

**STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO**

Autori vari

STUDI STORICO-MILITARI

1994

ROMA 1996

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

*Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.*

© By SME - Ufficio Storico - Roma 1996

SOMMARIO

| | | |
|------------------------------------|--|-----|
| Edmondo PAGANELLI | Le compagnie di ventura in Romagna | 5 |
| Roberto DI ROSA | La Torre Martello di Magnisi | 283 |
| Riccardo GALLETTA | Strategia e Tattica nella manovra napoleonica | 369 |
| Renato ARTESI | Ercole Ricotti alla prima Cattedra universitaria di "Storia Militare" sua vita, sue opere (1816/1883) | 483 |
| Antonello BIAGINI Leopoldo NUTI | Note sulla partecipazione italiana a corpi di spedizione internazionali | 497 |
| Luigi Emilio LONGO | Profili di capi militari italiani tratteggiati da uno di loro | 533 |
| Ferruccio BOTTI | L'organizzazione della nazione per la guerra nel 1914-1918: Aspetti interforze e rapporti Esercito-Marina | 573 |
| Patrizio TOCCI | Note storiche sui mezzi corazzati e blindati in Africa Orientale: 1935-1941 e in particolare su di un piccolo Reparto formato dall'Ariete: La 321 ^a Compagnia carri M11 | 615 |
| Francesco FATUTTA | Cronache di guerriglia in Jugoslavia | 751 |
| Salvatore ORLANDO | Italiani in Russia | 805 |

EDMONDO PAGANELLI

LE COMPAGNIE DI VENTURA IN ROMAGNA

Introduzione

L'obbiettivo di questo saggio è quello di presentare i risultati di una ricerca sull'attività bellica in Romagna nell'epoca caratterizzata dalla presenza delle compagnie di ventura e dalle figure dei condottieri.

L'intendimento è stato quello di realizzare un'opera di divulgazione e non un trattato di storia militare riservato agli specialisti della materia, per questo si è cercato di mantenere un certo equilibrio tra informazione ed interpretazione.

Vi sono sempre comprensibili motivi che possono rendere impopolare un libro che tratta di guerre, sia pure di un tempo lontano, ma ciononostante si è affrontato ugualmente un soggetto del genere confidando nel valore perenne che la conoscenza delle vicende del passato ha per coloro che, indipendentemente dall'inclinazione alle letture storiche e militari, amano conoscere «un poco di ciò che fummo per non essere del tutto ignari di ciò che siamo»¹.

Inoltre si è stati indotti all'impresa dalla mancanza – a quanto consta – di altri studi specifici sul mercenarismo e sulle compagnie di ventura in Romagna².

Per la verità non mancano opere di illustri storici su tali argomenti, basta riferirsi a Ricotti E., "Storia delle compagnie di ventura in Italia" e a Canestrini G., "Documenti per servire alla storia della milizia italiana", ma si tratta di studi che illustrano gli argomenti nella loro interezza, ossia con riferimento a tutta l'Italia e non è agevole selezionare da una mole tanto vasta di dati e di noti-

¹ P. Zama, *Romagna romantica. Donne, avventurieri e signori di Romagna*, p. 25.

² A. Vasina, *Comuni e Signorie in Emilia Romagna dal secolo XI al secolo XV*, p. 146.

zie quelli riguardanti la sola Romagna; per contro, invece, alcuni fatti di indubbio interesse locale non sono adeguatamente sviluppati nelle opere citate, mentre altri testi offrono maggiori dettagli al riguardo che meritano di essere raccolti e riuniti in un contesto unitario; infine le opere citate risalgono a oltre un secolo e mezzo fa e quindi per la specifica forma letteraria non sono più di gradevole lettura.

Il presente lavoro si propone per l'appunto di colmare tale lacuna illustrando fatti e misfatti delle compagnie di ventura in Romagna nel Trecento e nel Quattrocento, delineando il quadro complessivo dell'attività bellica di quel periodo ed il profilo dei suoi protagonisti.

Per ragioni di completezza si è ritenuto opportuno premettere alla descrizione delle vicende relative alle compagnie di ventura:

- i lineamenti geografici e storico-politici della Romagna nei due secoli citati in quanto non si possono isolare fatti e avvenimenti bellici dal più ampio contesto nel quale si svolsero;

- i dati essenziali sugli ordinamenti, sui mezzi e sulle tecniche di combattimento delle compagnie stesse per consentire di apprezzarne le possibilità operative;

- le esigenze logistiche di una compagnia di ventura, per dare un'idea del peso che poteva gravare sulle popolazioni civili che avevano la disavventura di subire le scorrerie di quelle bande o di trovarsi nei pressi degli itinerari di movimento o delle zone di stazionamento delle stesse.

Inoltre sono state esaminate le cause che favorirono il mercenarismo in Romagna, fenomeno così diffuso e spiccato da rendere la provincia una delle aree più produttive in Italia per il reclutamento di mercenari.

Nel trattare poi dei condottieri si è cercato di non soggiacere alla suggestione e al fascino di questi soggetti come è accaduto a molti dei primi biografi i quali evidenziarono particolarmente le doti e gli aspetti positivi dei loro personaggi offrendo, in tal modo, immagini poco realistiche. I capitani di ventura non erano una stirpe di superuomini a sé stante, ma persone che, pur collocandosi in una posizione di distinzione rispetto alla massa, si comportavano e agivano secondo i costumi e la morale del tempo come facevano tutti gli uomini di potere. E siccome questi ultimi non dettero soltanto dimostrazione di rettitudine e di saggezza nel governare, è più verosimile che anche i condottieri abbiano esercitato il loro potere in modo non sempre appropriato meritando

dunque anche qualche considerazione critica. Pure sotto l'aspetto strettamente militare non si può dire che i condottieri meritino l'ammirazione dei posteri per le doti di comando dimostrate o per gli apporti dottrinali innovativi. Molti furono dei temerari, altri riuscirono a condizionare la politica di governanti e di sovrani, alcuni arrivarono a conquistarsi un principato e a farne un dominio personale, ma nessuno promosse mai vasti disegni sotto l'impulso di nobili ideali. Il coraggio individuale, l'abilità tattica e la scaltrezza politica non sono virtù bastevoli per rendere illustre chi dispone di grande potenza militare nelle proprie mani.

Per essere più espliciti: non c'è alcuna figura di spicco tra i condottieri medievali che si possa porre al confronto con quelle dei grandi capitani dell'antichità o dell'età moderna.

Non si vuole con ciò affermare che i condottieri siano tutti e solo da biasimare, ma non è nemmeno il caso di magnificare chi operò con le armi quasi sempre per calcolo in vista di un tornaconto personale, senza stimoli ideali.

In sintesi attraverso la ricostruzione delle vicende delle compagnie di ventura e dei loro capitani che, tra il 1340 e il 1530, transitarono per la Romagna combattendo o anche solo saccheggiando, si è inteso offrire un contributo per la storia della Romagna nel tardo Medioevo e nel primo periodo del Rinascimento. Se poi dai fatti descritti potranno aprirsi utili prospettive e nuove direzioni di ricerca per altri cultori di questa materia, vorrà dire che i risultati sono andati oltre agli intendimenti e alle speranze dell'autore.

Capitolo primo

LA ROMAGNA NEL TARDO MEDIOEVO

1. Aspetti geografici e politici

Quel territorio posto:

«... tra il Po e 'l monte e la marina e 'l Reno»¹, denominato *Romània* e poi Romagna, presentava agli albori del Trecento una fisionomia assai diversa da quella di oggi nonostante avesse conformazione ed estensione pressappoco uguali a quelle attuali.

Nella fascia appenninica le balze montuose della dorsale principale erano coperte da ininterrotte foreste di abeti, anche alle quote ove ora domina il faggio. I contrafforti trasversali che delimitano i solchi delle valli presentavano come oggi i fianchi incisi dai calanchi, ma erano per lo più rivestiti da querce e castagni. La deforestazione era ancora insignificante e comunque limitata ai fondi valle e alle colline sulle quali, ai magri pascoli disseminati da ciuffi di ginestre e di ginepri, si alternavano campi di cereali, uliveti e vigneti.

Dal piede delle colline verso nord, nella pianura, le coltivazioni si presentavano ordinate e fiorenti, ma non si estendevano a perdita d'occhio come si vedono oggi poiché le superfici incolte erano ancora molto estese. Nella parte bassa della pianura un'ampia zona di acquitrini e di paludi assediava Imola da nord e circondava Ravenna collegandosi alle "valli" del delta padano, mentre la fascia costiera era coperta dalle fitte pinete di S. Vitale, di Classe e di Cervia. Da tempo erano in atto lavori di bonifica per il recupero delle terre palustri, ma la struttura idrogeologica del territorio sfuggiva ancora alle possibilità di controllo e di miglioramento delle comunità urbane e rurali.

Perciò la superficie coltivata non si estendeva molto al di fuori dei limiti segnati dalla colonizzazione romana.

I fiumi, per la maggior parte, non scorrevano nei letti attuali a cominciare dal Po che portava il suo ramo principale molto più a sud di oggi, nel Po di Primaro – l'attuale tratto terminale del fiume

¹ Dante, *Purgatorio*, XIV, 92. I confini della Romagna nel Trecento non coincidevano con quelli di oggi e nel tempo sono stati individuati secondo limiti diversi e collegati alle particolari vicende politiche a cui la regione è andata soggetta.

Reno – comprendendo nell’area del proprio delta le valli di Comacchio estese, verso occidente, fino a Portomaggiore ed Argenta. Gli altri fiumi che scendono dall’Appennino, dal Sillaro al Lamone, sfociavano nel Po e solo il Montone ed il Savio sboccavano direttamente nel mare².

È facile immaginare come doveva presentarsi l’area circostante al tratto terminale del Po nei mesi autunnali e primaverili quando le piene dei corsi d’acqua, malamente arginati, allagavano estensioni di decine di chilometri quadrati in aggiunta alle piene del Po stesso: per diverse miglia attorno al Po erano paludi e acque morte. Il litorale era più arretrato di oggi: il mare lambiva Cervia, l’antica Cervia, quella che sorgeva ai margini della salina a due chilometri ad ovest della cittadina attuale che venne costruita solo a partire dal 1697. Ravenna distava dal mare non più di due miglia ed al mare era collegata da due corsi d’acqua che si immettevano nel Po di Primaro nei pressi della foce: il Padoreno (o Badareno) e il Padenna³.

Più a nord della linea pedemontana correva la via Emilia, la grande strada romana che aveva conservato il fondo lastricato consentendo una buona percorribilità in qualunque stagione dell’anno. Le altre strade, specie quelle di collegamento con le valli dell’Appennino, erano in terra battuta e si svolgevano lungo rustici tracciati sovente interrotte da frane e attraversate da corsi d’acqua i cui guadi non sempre erano praticabili. Alcune di queste strade erano particolarmente importanti, come quella della Val Lamone, che consentiva fin dai tempi più antichi il collegamento con Firenze. Le comunicazioni con la Toscana e con il Montefeltro erano comunque garantite da un buon numero di rotabili e di passi e non esistevano seri ostacoli per il passaggio di merci e di milizie.

Ciò non significa che le condizioni delle strade fossero buone e che il viaggiare fosse agevole; basti pensare, per esempio, che d’inverno per il trasporto di merci da Ravenna a Bologna, si preferiva risalire il corso del Po di Primaro e poi quello del Reno piuttosto che servirsi delle strade.

I comuni ed i feudatari erano tenuti, ciascuno nei distretti di rispettiva giurisdizione, a garantire la manutenzione delle strade, ma questo non bastava per riparare tempestivamente i danni arre-

² E. Rosetti, *La Romagna*, pp. 13, 14.

³ J. Larnier, *Signorie di Romagna*, p. 7, (da qui in poi = *Signorie*).

cati dalle franche e dalle intemperie stagionali.

Ad aggravare l'incomodo del viaggio si aggiungevano i pedaggi richiesti dalle autorità locali ad ogni passaggio di ponte e gli incontri, non privi di oneri e di pericoli, con qualche banda di malviventi.

Lungo la via Emilia, all'intersezione coi principali fiumi che scendono dalle valli dell'Appennino, sorgevano cinque delle sei città principali, allora come oggi: Rimini, Cesena, Forlì, Faenza e Imola; la sesta, Ravenna, più a nord, giaceva in mezzo alle paludi, in un'atmosfera di decadenza nel ricordo dell'antica e perduta grandezza. Erano cittadine piccole al confronto con quelle attuali; infatti nessuna di esse superava i diecimila abitanti; tutte erano racchiuse entro una cinta di alte mura ed alcune, come Imola, Forlì e Cesena erano difese anche da una solida rocca o cittadella. Attorno a queste città principali sorgevano, nel raggio di una decina di chilometri, paesi fortificati come Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Forlìpopoli e Savignano. Numerosi erano poi i piccoli borghi distesi lungo le valli o costruiti attorno a castelli appollaiati sulle colline come Castel del Rio, Brisighella, Castrocaro, Predappio, Bertinoro, Meldola, Mercato Saraceno, Sarsina, Verucchio e tanti altri. Fitti erano infine i caseggiati rurali nei terreni di pianura ove i campi si estendevano ordinati ancora secondo i "graticolati" della centuriazione romana⁴, mentre a mano a mano che dal piano si saliva alle colline diventava via via più rado ogni insediamento umano.

La densità della popolazione era nel complesso molto elevata in confronto alle altre regioni d'Italia. Da uno dei documenti più antichi disponibili al riguardo, la "Descriptio Romandiole" compilata dal cardinale Anglico Grimoard, legato pontificio in Romagna nel 1371⁵, risulta che la densità della popolazione nella provincia era complessivamente ragguagliabile a 34.644 "fuochi" (ovvero famiglie); in base alle diverse valutazioni storiche⁶ circa la consi-

⁴ D. Giorgetti, *Forum Livi e l'assetto del territorio in età romana*, in *Storia di Forlì. L'Evo Antico*, vol. I, pp. 77-104.

⁵ L. Mascanzoni, *La "Descriptio Romandiole" del card. Anglico. Introduzione e testo*.

⁶ Il numero di persone per "fuoco" è un dato rapportato alle condizioni socio-economiche locali e quindi variabile nel tempo e nello spazio. Le valutazioni relative al 1350-1400 variano da un minimo di 4 persone (*Descriptio Romandiole*) ad un massimo di 5-6 (A. MAMBELLI, *La popolazione romagnola dall'età romana all'unità d'Italia* cap. IV), ma le diverse fonti sono poi concordi nel valutare il numero complessivo degli abitanti intorno ai centosettanta-centottantamila.

stenza di un singolo “fuoco”, risulterebbe un numero di abitanti oscillante tra i centosessanta e i centottantamila circa⁷. Questa alta densità della popolazione fu certamente uno dei fattori che dettero impulso al mercenarismo locale come si vedrà più avanti.

L'economia della Romagna era essenzialmente agricola; la produzione di cereali era di norma sufficiente al fabbisogno interno e talvolta si riusciva anche ad esportarne. Non mancavano tuttavia annate di carestia con conseguente necessità di ricorrere alle Marche, altro granaio dell'Italia del tempo, per l'importazione delle granaglie occorrenti. Generalmente però la Romagna veniva considerata una terra fertile e produttiva. In realtà, nonostante la ridotta estensione territoriale, era un'area di grandi contrasti. La zona appenninica era avara di prodotti e per la gente che l'abitava era assai faticoso strappare alla terra di che vivere. Pastori, carbonai e legnaiuoli integravano i loro scarsi proventi, dei quali una buona parte andava ai feudatari, raccogliendo magri raccolti di segale, orzo e castagne dai quali traevano il principale sostentamento durante l'inverno. Sulle colline e più ancora in pianura la terra era invece fertile e ricca di prodotti⁸, sempreché il gelo, la siccità o le cavallette non intervenissero a vanificare l'annuale fatica dei contadini.

L'industria era quasi del tutto inesistente salvo quella dell'estrazione dello zolfo e del sale; le attività artigianali e manifatturiere erano appena sufficienti per soddisfare i bisogni più semplici; le merci ed i manufatti più pregiati venivano importati da Firenze o da Venezia. Del tutto inesistente l'industria bellica per così dire “pesante”, per cui si doveva ricorrere alle botteghe artigianali di Milano o di Brescia per avere un'armatura di pregio o un quantitativo consistente di armi, di scudi etc...

La principale ricchezza della regione consisteva pertanto nei prodotti agricoli e alimentari. Sostanzialmente quindi la Romagna non era quel «verde giardino di invidiabile fertilità» com'ebbe a definirla Benvenuto da Imola⁹ nel 1380, ciò semmai era vero solo per quella fascia della pianura posta a cavaliere della via Emilia; in ogni caso la povertà della montagna e l'improduttività della zona

⁷ J. Larner, *Signorie*, cit., p. 60.

⁸ E. Rosetti, *Romagna*, cit., pp. 33-39.

⁹ Benvenuto da Imola, *Comentum*, vol. II, p. 301. (Benvenuto nacque a Imola tra il 1337 il 1340, fu docente di grammatica all'Università di Bologna e fu uno dei grandi commentatori di Dante; morì a Firenze nel 1390).

paludosa e della fascia litoranea, controbilanciavano la buona produttività dell'area pedemontana. Ne fa fede una valutazione del già citato cardinale Anglico Grimoard il quale affermava che la provincia, dal punto di vista economico, rappresentava soprattutto una passività¹⁰.

Di danaro ce n'era poco in circolazione, specie tra i contadini che praticavano ancora spesso gli scambi in natura.

Tra le monete che avevano corso in Romagna la più conosciuta era la lira, l'antica moneta base del sistema monetario di Carlo Magno il quale, dopo la fondazione del Sacro Romano Impero, aveva imposto una sola moneta legale non soltanto nella terra dei Franchi e nei territori del vecchio Regno Longobardo, ma anche in gran parte del mondo occidentale.

La lira, tuttavia, non fu mai una moneta circolante; essa era in origine l'unità di peso: la libbra di metallo d'argento da cui si tagliavano 240 denari, ma non venne mai coniata e la si impiegava solo come unità di conto e come espressione numerica corrispondente a 20 soldi, ovvero a 240 denari; un soldo quindi valeva 12 denari.

Il soldo era una moneta d'argento del peso di circa 20 grammi, mentre il denaro era una moneta più piccola che pesava solo 1,7 grammi¹¹.

Col passar del tempo, tuttavia, venne meno l'unitarietà della moneta carolina e i vari Stati mettevano in circolazione monete che non corrispondevano più al titolo e al peso originari e il progressivo scadimento fece così perdere loro il carattere di danaro universalmente accettato e favorì la proliferazione delle zecche che coniavano monete di circolazione e di uso locali.

Negli scambi commerciali quindi le monete, benché conservassero una denominazione comune (lira, soldo, denaro), avevano bisogno di essere determinate perché assumevano valori differenti in relazione al peso e al titolo che le distinguevano.

Le aree di circolazione monetaria venivano definite, più che dai confini politici dei vari Stati, dalle necessità di scambio e di commercio delle popolazioni ed assumevano una fisionomia monetaria individuale conosciuta da tutti i banchieri e i commercianti. In Romagna avevano corso la lira bolognese e la lira ravennate; più diffusa e di maggior valore la prima rispetto alla secon-

¹⁰ L. Mascanzoni, *La «Descriptio Romandiole»*, cit., p. 47.

¹¹ F. Cognasso, *L'Italia del Rinascimento*, vol. I, p. 707.

da. Circolavano anche altre monete d'argento quali¹²:

- il grosso di Venezia, equivalente a 24 denari;
- il grosso romano, equivalente a 22 denari;
- il bolognino e il doppio bolognino o baiocco, quest'ultimo equivalente al denaro.

Soldi, grossi, bolognini e denari si possono considerare come le monete di "piccolo taglio" del tempo, impiegate per tutte le esigenze minute e nel settore dei generi di prima necessità oltre che per le paghe degli operai e salariati; si può dire che fossero le sole monete conosciute dal popolo. Ma esistevano anche monete che, per contrapposizione a quelle citate, si possono definire di "grosso taglio", necessarie per le operazioni del grande commercio, per il trasferimento di grosse somme di danaro da un paese all'altro e per gli acquisti di terreni e immobili. Si trattava di monete d'oro fino, tra le quali la più nota era il fiorino di Firenze. Questa moneta, che fu coniata dalla Repubblica di Firenze nel 1252, ebbe corso sino al 1530; pesava 3,54 grammi e per tutto il XIV secolo fu prevalente non solo sulle altre monete similari italiane, ma anche su quelle dell'Europa occidentale. Fu poi spodestata nel XV secolo dal ducato veneto, moneta che ebbe corso sino al 1798 ossia sino alla caduta della Repubblica di Venezia; erano inoltre conosciute, tra le monete d'oro, il ducato o ambrosino di Milano e il bolognino d'oro che, per titolo e peso, si allineavano al fiorino.

Per avere un'idea del potere d'acquisto della moneta circolante e del costo della vita, si riportano alcuni dati indicativi¹³:

a) salari mensili espressi in lire bolognesi:

| | |
|---|--------|
| – un medico: | 30-35; |
| – un sarto: | 6-7; |
| – un muratore: | 4-5; |
| – un manovale: | 2-3; |
| – un fabbro: | 10-12; |
| – un mastro armaiolo: | 12-14; |
| – un insegnante: | 11-12; |
| – un impiegato di un banco di credito : | 2-3; |
| – un soldato di fanteria: | 2-4; |

(per i soldati i compensi verranno indicati particolareggiatamente nel capitolo successivo).

b) costo di alcuni generi alimentari e altri beni significativi:

¹² F. Cognasso, *Ibidem*, pp. 707-709.

¹³ J. Larner, *Signorie*, cit., appendice IV.

| | |
|--|-------------------------|
| – un pollo: | 2 soldi; |
| – un cappone: | 5 soldi; |
| – 12 uova: | 1 soldo; |
| – una libbra di sale: | 5 denari; |
| – una libbra di manzo: | 6 soldi; |
| – una libbra di vitello: | 8 soldi; |
| – un paio di scarpe: | 20-40 soldi; |
| – una giacca di velluto: | 30-40 soldi; |
| – un taglio di stoffa per abito: | 30-50 soldi; |
| – uno staio di grano (a Forlì lo staio era pari a lt. 72,16): | 14-30 soldi; |
| – un appartamento in una casa decorosa in città: | 55 - 80 lire bolognesi; |
| – una magione signorile con orto e giardino: | 550-800 lire bolognesi; |
| – un libro, costava carissimo, da 3 - 5 lire sino a 40 lire bolognesi. | |

Per un apprezzamento più completo dei dati indicati occorrerebbero tabelle di corrispondenza tra i valori delle monete di quel tempo e quelli delle monete d'oggi; al riguardo però gli storici sono molto prudenti e non azzardano mai confronti diretti anche perché la galoppante inflazione dei nostri giorni renderebbe superato in brevissimo tempo qualunque confronto. Tuttavia, se si desidera ad ogni costo stabilire un rapporto di valori monetari, si può partire dal presupposto che, a fronte di un soldo per dodici uova, si spendono oggi dalle duemilaseicento alle tremila lire; di conseguenza si può ritenere che al soldo medievale corrispondano all'incirca duemilaottocento lire attuali e quindi alla lira bolognese corrispondano cinquantaseimila lire odierne.

Per il fiorino è più difficile ipotizzare delle corrispondenze con i valori monetari attuali, anche se è noto che verso la metà del Trecento la moneta aurea fiorentina valeva circa tre lire bolognesi. In ogni caso, anche l'indicazione fornita con l'esempio delle uova ha un valore del tutto teorico e in pratica non è possibile stabilire un confronto automatico; a dimostrarlo basta considerare che il costo di una magione con parco costerebbe, al massimo, quarantasei milioni (800 lire bolognesi x cinquantaseimila lire attuali) cifra che non è assolutamente vicina al costo attuale di un bene del genere.

Il commercio non era esercitato direttamente dai Romagnoli, o quanto meno le redini dei mercati erano in mano ai Fiorentini, ai Veneziani, e, in misura minore, ai Milanesi. Analogamente anche i banchieri erano forestieri con prevalenza di Toscani. Il sistema economico non era sorretto in Romagna da forze politiche sufficientemente omogenee e consistenti e di questo ne approfittarono gli Stati limitrofi per accaparrarsi ciascuno una fetta di mercato nella regione. Venezia già dal 1264 si era assicurata il monopolio commerciale lungo la costa adriatica, ponendo Ravenna sotto stretto controllo, sia mediante la costruzione di un castello, detto di Marcabò, eretto su di un isolotto di sabbia alla foce del Po di Primaro, da cui si sorvegliava tutto il traffico marittimo da e per Ravenna, sia imponendo alla città la presenza di un magistrato, il visdomino, per limitare il potere delle autorità cittadine nel commercio, con particolare riguardo per quello del sale.

L'influenza di Venezia si estese, col tempo, a Cervia e a Rimini e per alcuni periodi anche a Faenza.

Sulla fascia appenninica furono i banchieri fiorentini ed i mercanti toscani ad affacciarsi oltre la dispiuviale e a dilagare poi lungo le valli sino alla pianura. Anche magistrati, funzionari comunali, maestri d'arte ed artigiani in genere si stabilirono nei paesi della Romagna appenninica concorrendo ad accrescere quella penetrazione che sfociò poi in un vero e proprio assoggettamento di quella vasta area che fu conosciuta col nome di "Romagna-toscana". L'occasione per passare dalla penetrazione economica all'occupazione militare la fornì la cosiddetta guerra degli "Otto Santi" (dall'organo della Signoria di Firenze, gli "Otto di Balìa", responsabili dei problemi militari e delle relazioni diplomatiche in tempo di guerra, ribattezzati dal popolo gli "Otto Santi"), una guerra combattuta dal 1375 al 1378 da Firenze e Milano contro lo Stato pontificio e nel corso della quale i Fiorentini, avvalendosi delle posizioni stabilite con l'infiltrazione economica, procedettero ad una vera e propria conquista armata penetrando profondamente e stabilmente nel versante romagnolo dell'Appennino.

Alla occupazione militare seguì l'acquisto di terre e di diritti dai signori e dai feudatari locali e in breve tempo la Repubblica di Firenze giunse ad attestarsi a Firenzuola, Palazzuolo, Marradi, Modigliana, Terra del Sole, Galeata e Sorbano in alta val Savio. Questo complesso territoriale rimase sotto il dominio dello Stato fiorentino fino all'unità d'Italia ma, come il resto della Romagna, conobbe ugualmente le violenze e le affezioni arrecate dalle com-

pagnie di ventura come si vedrà in seguito.

Anche lo Stato estense, profittando della grave crisi attraversata dalla Chiesa a seguito del Grande Scisma, estese la propria egemonia nell'area compresa tra Conselice, Lugo, Bagnacavallo e Alfonsine, intervenendo però più col danaro che con le milizie e realizzando una sorta di protettorato che, pur con qualche soluzione di continuità, conservò per tutta la durata della signoria degli Estensi su Ferrara. Quest'area fu conosciuta col nome di "Romagna estense o Romagnola"¹⁴.

L'influenza milanese gravitò principalmente nel Piacentino, nel Parmense e nel Reggiano; raggiunse il Bolognese solo agli inizi del XV secolo, si affacciò in Romagna limitatamente alla zona di Imola-Lugo e, ad intervalli, anche al Forlivese. Fu una penetrazione autorevole e decisa, anche se ultima in ordine di tempo, condotta più con la forza delle armi che dei capitali. Di conseguenza l'influenza sulle economie locali si avvertì di meno di quella esercitata da Venezia e Firenze nelle aree di rispettiva espansione. Lo testimonia anche la scarsa circolazione della moneta milanese in questa zona ove il fiorino e il ducato veneto furono sempre prevalenti rispetto all'ambrosino o ducato di Milano.

A fattore comune tutti gli Stati menzionati, oltre ad accaparrarsi il monopolio commerciale sui mercati della Romagna, estesero la loro influenza anche sugli ordinamenti cittadini e sulla conduzione della politica, impedendo, tra l'altro, la formazione di una classe imprenditoriale locale. La società romagnola rimase così ancorata alla rendita fondiaria specie quando la proprietà si identificava con l'autorità ecclesiastica.

L'iniziativa ristagnava e non si realizzavano quegli impulsi di rinnovamento con l'investimento dei profitti nelle attività artigianali e commerciali, come invece avveniva nelle economie di Venezia, di Milano e di Firenze.

Per la verità non era tutta colpa dell'incapacità imprenditoriale dei Romagnoli se non decollavano le attività alternative all'agricoltura; infatti in Romagna, più che altrove, qualsiasi iniziativa veniva ostacolata dalla frequente presenza di milizie le cui attività erano deleterie per le economie locali e non lasciavano respiro per il lancio e la ripresa di attività commerciali.

Il persistere di operazioni belliche in Romagna e la maggior

¹⁴ A. Vasina, *Comuni e Signorie*, cit., p. 171.

frequenza di scontri rovinosi per l'economia locale, furono conseguenza della penetrazione degli Stati limitrofi citati, i quali, dopo aver iniziato pacificamente la loro infiltrazione economica, finirono con l'incontrarsi in zone di attrito ove i reciproci interessi non erano più conciliabili: l'area della Romagna divenne così il terreno di scontro più frequente fra le maggiori potenze del tempo.

Per completare il quadro va precisato che gli Stati che avevano interessi economici in Romagna, oltre a scontrarsi l'un contro l'altro secondo una politica di alleanze prima giurate, poco dopo tradite e talvolta ristabilite, dovevano tutti, chi prima chi dopo, chi in un modo chi in un altro, fare i conti con la Santa Sede, depositaria a pieno titolo dal 1278 del potere sovrano sulla Romagna.

Aggiungasi, infine, che le città e le campagne erano straziate da incessanti lotte fra le grandi famiglie per la conquista del predominio locale.

Sarà pertanto opportuno, a questo punto, cercare di conoscere qualcosa di più preciso sugli eventi storici e politici che caratterizzarono la vita in Romagna nei due secoli di interesse. Vediamoli.

2. *Lineamenti storici e politici*

Prima di delineare il quadro degli eventi storici e politici dei due secoli che ci interessano è opportuno risalire un po' indietro nel tempo e precisare quando e in che modo la Romagna venne assoggettata all'autorità papale.

All'inizio del Trecento la provincia faceva parte dello Stato della Chiesa da poco più di vent'anni. Ma lo Stato pontificio si era costituito molto prima, già dalla metà del secolo VIII, pressappoco nei confini dell'antico Ducato Romano-Bizantino e con una base territoriale di legittima proprietà rappresentata dal "patrimonio di San Pietro". Con questa espressione venivano indicati in origine i territori di Ameria, Orte, Bomarzo, Bieda, oltre al castello di Sutri, consegnati dal re longobardo Liutprando a papa Zaccaria, fra il 725 e il 741¹⁵.

Quando i Franchi si prepararono a scendere in Italia su invito di papa Stefano II e ad estromettere i Longobardi, il loro re Pipino il Breve che aveva usurpato il trono alla dinastia dei Merovingi,

¹⁵ O. Bertolini, *Encicl. Cattolica*, IX, 1952, coll. 957-960.

promise al papa, in cambio della legittimazione della propria regalità, di donare alla Chiesa, oltre al Ducato Romano, l'Esarcato e la Pentapoli in caso di vittoria sui Longobardi.

L'Esarcato era uno degli ultimi baluardi in Italia dell'Impero Bizantino¹⁶, un territorio che comprendeva, tra l'altro, le città di Ravenna, Cervia, Forlì, Imola e Bologna; questo territorio fu strappato da Astolfo, uno degli ultimi re longobardi, ai Bizantini nel 751. La Chiesa si proclamò erede naturale dell'Impero e avanzò pretese su quel territorio scomunicando il re longobardo ed invocando l'intervento armato dei Franchi.

La Pentapoli comprendeva le città di Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona (esisteva anche una Pentapoli "montana" distinta da quella delle città marittime anzidette e comprendente: Urbino, Fossombrone, Iesi, Osimo e Gubbio). Anche questi territori facevano parte dell'Impero Bizantino come l'Esarcato¹⁷.

Ma il re Pipino non tenne fede ai patti e la donazione rimase una promessa. Le successive conferme da parte degli imperatori Carlo Magno, Ludovico il Pio e Ottone I non si tradussero mai in atti concreti e la Chiesa mantenne il possesso effettivo solo sulle terre più vicine a Roma.

Nel territorio dell'Esarcato gli arcivescovi di Ravenna, forti della posizione di autorità e di privilegio conquistata sotto il potere bizantino, non erano affatto favorevoli alla prospettiva di finire sotto l'autorità papale. Essi preferivano sottostare agli imperatori del Sacro Romano Impero il cui potere era, di fatto, poco più che nominale piuttosto che sperimentare la sudditanza al papa che si prospettava molto più vincolante anche per i legami religiosi e gerarchici esistenti tra arcivescovo e papa. Così avvenne che gli arcivescovi finirono col diventare grandi feudatari imperiali schierandosi contro il papa in diverse occasioni e persino nella lotta delle investiture.

La Romagna, che era compresa nel territorio dell'Esarcato, rimase pertanto soggetta all'autorità imperiale fino alla fine del secolo XI e venne amministrata come una provincia del Sacro Romano Impero, mentre il territorio soggetto alla Chiesa fino a tale epoca, era limitato all'antico Ducato Romano, alla Sabina, a qualche lembo della Toscana meridionale e all'Umbria sino al

¹⁶ A. Simonini, *Autocefalia ed Esarcato in Italia*, cap. I, pp. 40-41.

¹⁷ A. Vasina, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in «Studi Romagnoli», XVIII (1967), pp. 333-347.

Trasimeno. Su questi territori i pontefici esercitarono un effettivo dominio che lentamente si affermò saldamente contro le autonomie dei feudatari e delle comunità cittadine.

Durante i secoli XI e XII le città romagnole, come del resto tutte le città principali dell'Italia settentrionale, si procurarono ampie autonomie¹⁸ nell'ambito della struttura amministrativa e giuridica dell'Impero a scapito principalmente della autorità degli arcivescovi, ai quali subentrarono gradualmente nelle proprietà terriere, nell'esercizio di diverse magistrature e in altri diritti e privilegi.

Erano cioè sorti i comuni cittadini. Anche nel contado la nobiltà laica era riuscita ad estromettere gli arcivescovi da vaste proprietà territoriali. Solo Ravenna e Cervia rimasero sotto il potere arcivescovile.

Quindi l'origine dei comuni romagnoli e delle proprietà allodiali dei nobili può essere spiegata nei termini di contrapposizioni e conflitti avvenuti tra vassalli via via più potenti e possidenti originari in declino e soccombenti.

La lotta delle investiture tra Chiesa e Impero, sviluppatasi in concomitanza alla formazione dei comuni aveva causato, tra l'altro, uno scadimento generale dell'autorità imperiale e aveva favorito i dissidi e le lotte fra i comuni, in Romagna come altrove. Tali dissidi insorgevano per mille motivi diversi, ma si potevano ricondurre tutti all'aspirazione che ciascuna città aveva di espandere il rispettivo dominio e di prevalere sulle altre. Così Bologna aveva tentato di imporre la propria egemonia su Imola e su gran parte della Romagna, mentre Faenza, Forlì, Ravenna e Rimini erano di volta in volta alleate o nemiche.

Fu questo il periodo in cui comuni, feudatari e cittadini si divisero in guelfi e ghibellini; sostenitori i primi della causa papale ed i secondi di quella imperiale.

In origine la maggior parte delle città romagnole parteggiò per l'imperatore, in seguito avvenne una divisione in campi opposti che si rivelò insanabile. Faenza e Cesena furono quasi sempre fedeli alla parte guelfa così come Forlì, Imola e Forlimpopoli lo furono a quella ghibellina; Ravenna e Rimini fecero qualche cambio di schieramento non senza pagare però, per questo, qualche

¹⁸ A. Vasina, *Le autonomie cittadine in Romagna*, in *Romagna medievale*, pp. 137-210.

pesante scotto, come per esempio Ravenna, che dovette subire la repressione di Federico II nel 1240.

Quando al trono del Sacro Romano Impero salì Enrico VI, il figlio del Barbarossa, lo Stato pontificio avvertì una grave minaccia per la propria sopravvivenza. Infatti Enrico VI, sposando Costanza d'Altavilla, l'unica figlia di re Ruggero II di Sicilia, ereditò tutta l'Italia meridionale. L'unione di questo regno alle regioni dell'Italia settentrionale, già sottoposte alla sovranità imperiale, rappresentava un accerchiamento mortale per lo Stato pontificio. Di qui la ripresa di aspre lotte tra Papato e Impero che si protrassero a lungo, con esiti alterni e che costrinsero il papa ad affidare la difesa dei propri interessi ad un protettore straniero: Carlo d'Angiò. In campo imperiale a Enrico VI era succeduto il figlio Federico II e a questi il figlio naturale Manfredi, limitatamente alla sovranità nell'Italia meridionale. Dopo l'incoronazione di Manfredi a re di Sicilia (1258) e la successiva vittoria di Monteperti (1260) contro le forze guelfe, sembrò che la fazione ghibellina dovesse prevalere anche in tutta l'Italia centrale, ma lo Stato della Chiesa corse ai ripari, riuscì a riorganizzare le proprie forze in Romagna impadronendosi di alcuni punti forti sui quali incardinare la resistenza; questi caposaldi erano: Bologna, Ferrara, Ravenna e Rimini, ove la parte guelfa mantenne un predominio duraturo.

La discesa in Italia di Corradino di Svevia, ultimo rampollo degli Hohenstaufen, e la sua marcia trionfale fin oltre Roma destò giustificati timori in tutti gli esponenti del guelfismo italiano e quindi anche di quello romagnolo, ma la definitiva sconfitta di Corradino a Benevento (1266) doveva far tramontare le speranze egemoniche dei ghibellini. Dopo quella battaglia Carlo d'Angiò prendeva possesso del Regno di Sicilia sotto l'alta sovranità della Santa Sede e assicurava nel contempo allo Stato pontificio il dominio sul Ducato di Spoleto e sulla Marca d'Ancona.

In Romagna, però, le città ghibelline non si rassegnarono alla sconfitta del potere imperiale e si coalizzarono scontrandosi a S. Procolo in un'aspra battaglia (1275) contro le forze delle città guelfe: le milizie ghibelline condotte da Guido da Montefeltro inflissero una clamorosa sconfitta a quelle guelfe guidate da Malatesta di Verucchio e dal figlio Gianciotto (lo sposo tradito di Francesca da Rimini).

La Curia romana, nonostante la sconfitta subita, era fermamente intenzionata ad impadronirsi di tutti i territori della

Romagna per esercitarvi quella “plenitudo potestatis” che considerava legittima in virtù della donazione di Pipino il Breve, ma poiché l’azione diretta e l’uso della forza non erano valsi a realizzare tale intendimento, attese l’occasione favorevole per attuarlo con altri mezzi.

L’occasione non si fece attendere e si presentò poco dopo l’avvento al Soglio pontificio di Niccolò III.

Rodolfo d’Asburgo, anch’egli eletto da poco “re dei Romani”, titolo che i Grandi Elettori di Germania attribuivano al più probabile candidato al titolo imperiale, mandò un proprio vicario in Romagna ad esigere dalle città il giuramento di obbedienza. Ma il papa, prima con le rimozioni e le minacce, poi con la promessa di sostenerlo all’elezione al trono imperiale, indusse Rodolfo a ritirare il proprio vicario e a compiere tutti gli atti necessari per rendere effettivo il trapasso dei poteri in tutti i territori dell’antico Esarcato. Vennero perciò ritirati i funzionari imperiali, i feudatari e le città vennero sciolti dal vincolo di obbedienza e invitati a riconoscere l’autorità del papa¹⁹. Con ciò la Romagna venne formalmente trasmessa a Niccolò III, era il 29 maggio del 1278²⁰.

L’Impero abbandonava dopo quattro secoli un territorio che non gli apparteneva di diritto e il Papato otteneva un possesso cui aveva ambito per altrettanto tempo, ma che avrebbe trovato arduo da amministrare e da mantenere. Fu questo il momento d’inizio della convivenza della Romagna con la Santa Sede; una convivenza lunga, difficile e sovente dolorosa che doveva terminare solo col plebiscito del 1859 che sanzionò l’unione della regione all’Italia risorgimentale.

Lo Stato pontificio incorporando la Romagna divenne uno dei più vasti Stati d’Italia per estensione e popolazione, secondo solo al Regno di Sicilia, ma la sua consistenza interiore si presentava debole e frammentaria specie in Romagna ove comuni urbani e signorie feudali formavano un insieme di staterelli locali per lo più ribelli all’autorità della Chiesa, sia per autonome aspirazioni di indipendenza, sia per pressioni esercitate dai potentati limitrofi dai quali erano soggiogati economicamente.

Il papa Niccolò III, ricevuta la donazione imperiale, fu sollecito a prenderne possesso e ad inviare nella provincia un proprio

¹⁹ G. Villani, *Croniche*, Lib. VII, cap. 53.

²⁰ J. Larnier, *Signorie*, cit., p. 58.

vicario col titolo di Conte di Romagna²¹, ma i comuni e i nobili romagnoli, guelfi o ghibellini che fossero, dopo un iniziale atto di formale sottomissione, fecero chiaramente intendere di non essere disposti a rinunciare ad alcuna delle libertà possedute. Fu dunque necessario che il papa ricorresse alla forza per imporre la propria autorità.

Papa Martino IV, successore di Niccolò, inviò in Romagna Giovanni d'Appia, gran consigliere di Carlo d'Angiò, con un buon nerbo di truppe francesi, ma nel 1282 a Forlì²² queste vennero annientate dalle milizie ghibelline di Guido da Montefeltro in un fatto d'armi tanto cruento da suggerire a Dante l'espressione: «... e di Franceschi sanguinoso mucchio...!»²³.

L'anno dopo con l'intervento del nuovo legato papale e di Guido di Monfort, che disponeva di maggiori forze, fu possibile ribaltare la situazione e sottomettere quasi tutta la Romagna all'autorità papale. La fazione guelfa ebbe così modo di perpetrare le proprie vendette e di riconquistare le leve del potere e fu sotto l'ombra del guelfismo infatti che alcune famiglie si affermarono nella lotta per la supremazia locale come, ad esempio, i da Polenta a Ravenna.

Cionondimeno l'autorità dei legati era tutt'altro che affermata, tanto è vero che alcuni di essi furono imprigionati, altri cacciati con ignominia dalle città.

Vi era un tacito accordo fra i comuni e le famiglie dei nobili nel non voler sottostare all'autorità dei legati del papa, anche fra quelli di parte guelfa, ma a parte ciò mai come in quest'epoca le fazioni furono tanto in contrasto tra loro per la supremazia locale e da quelle lotte si produsse il passaggio dai comuni alle signorie. Vediamo come ciò avvenne.

I comuni esercitavano il proprio potere mediante organi e magistrature quali: il consiglio comunale, il minor consiglio, il podestà e il capitano del popolo, originariamente espressi dalla nobiltà, dalla borghesia urbana e dai notabili cittadini²⁴.

Col tempo i comuni cercarono di estendere il loro dominio al territorio circostante e persuasero o costrinsero la nobiltà del con-

²¹ G. Franceschini, *Un caduto del sanguinoso mucchio*, in «Studi Romagnoli», VII, (1956), pp. 45-81. Il primo rettore fu Bertoldo Orsini che nel 1278 insediò la Curia Rettoriale, primo organo di governo permanente nelle nuove province.

²² L. Cobelli, *Cronache Forlivesi*, pp. 113-130.

²³ Dante, *Inferno*, XXVII, 44.

²⁴ J. Larner, *Signorie*, cit., pp. 16-29.

tado a partecipare alla vita cittadina e all'esercizio del governo comunale. Quest'azione sembrò riuscire con pieno successo dei comuni, ma in realtà tale successo fu l'inizio della loro fine: la nobiltà del contado inurbandosi finì con l'occupare stabilmente i posti chiave del potere e col prevalere sull'intera struttura comunale. I nobili, grazie ai loro feudi, possedevano ricchezze fondiari e potenza militare come nessun'altra classe sociale e la borghesia cittadina non era in grado di contrastare la loro scalata al potere. Il risultato finale fu l'avvento di una nuova classe dominante che subentrò a quella originaria dei comuni, ma che non si esprimeva mediante organi collegiali sul tipo dei consigli comunali, bensì concentrava tutto il potere nelle mani di una sola persona²⁵.

Il passaggio dei poteri non fu naturalmente indolore, tutt'altro, poiché le fazioni in lizza non erano nettamente divise tra nobiltà del contado e notabili cittadini: la lotta per il predominio vedeva il lizza tra loro esponenti di una stessa parte e comportava alleanze instabili ed eterogenee. In politica, allora come oggi, importante era il successo, non tanto il modo impiegato per raggiungerlo. Di conseguenza tutte le città della Romagna erano lacerate da lotte interne tra le grandi famiglie, in un contesto di anarchia generale favorita dall'assenza di una autorità centrale capace di ristabilire e mantenere l'ordine. Da Roma non proveniva il giusto imperio, il buon governo, ma il cattivo esempio, l'incentivo ai forti odii, alle passioni, alle fiere inimicizie tra famiglia e famiglia.

Si ebbe così un popolo dedito alle fazioni, insofferente del giogo e impotente a scuoterlo. I cittadini, mentre protestavano contro il potere dispotico dei feudatari, inneggiavano al papa che quelli aveva investito; erano frequentemente chiamati a versar danaro per provvedere ai bisogni degli uni e dell'altro e vivevano tiranneggiati e scontenti.

Questa la condizione del popolo di Romagna agli albori del Trecento.

Per uscire da una situazione di anarchia ristagnante, nobili e borghesi maturarono il convincimento che fosse necessario accettare l'autorità di una sola famiglia, o di una sola persona, purché questa fosse in grado di garantire un'ordinata convivenza. E così feudalità e borghesia in ogni comune finirono per riunirsi attorno alla famiglia più potente agevolandone la scalata al potere e, in

²⁵ J. Larner, *ibidem*.

breve, le famiglie più forti di ogni città finirono per soggiogare le strutture comunali e imporre il proprio dominio.

Nella Romagna del XIV secolo quelle che raggiunsero questo obiettivo furono diverse: gli Alidosi a Imola, i Manfredi a Faenza, gli Ordelaffi a Forlì, i da Polenta a Ravenna e i Malatesta a Rimini.

Il potere da essi conquistato non ebbe inizialmente alcuna giustificazione legale: si trattava di un potere assoluto e dispotico raggiunto con la congiura e con la forza, usurpato tanto alle istituzioni cittadine quanto all'autorità sovrana della Chiesa e aveva tutte le connotazioni tipiche della dittatura personale; solo che allora il "tiranno" si faceva chiamare "signore" e si finì col chiamare "signoria" la struttura del suo potere.

L'ascesa e l'affermazione di questi regimi autoritari riduceva il già scarso prestigio dei rappresentanti della Chiesa in un momento in cui anche l'autorità del papa declinava a causa del trasferimento della Santa Sede da Roma ad Avignone (1309). Il periodo della cosiddetta "cattività di Avignone" favoriva anche i tentativi di restaurazione dell'autorità imperiale in Romagna, tentativi che furono perpetrati dai ghibellini con l'imperatore Enrico VII – sulla cui calata in Italia tante speranze aveva riposto anche Dante – e con Ludovico il Bavaro. Ma si trattò di brevi illusioni che peraltro ebbero il potere di stimolare il papa ad intraprendere con maggior fermezza l'azione di sottomissione delle città ribelli. Per quest'opera la Curia pontificia chiese inizialmente l'intervento degli Angiò di Napoli e conferì l'incarico di rettore di Romagna al re Roberto²⁶, ma la sua azione, dopo un buon avvio, si rivelò inadeguata all'impresa. Fu quindi inviato il bellicoso legato Bertrando del Poggetto il quale riuscì a piegare all'obbedienza, in sette anni, tutte le città romagnole, compresa la bellicosa Forlì dopo un estenuante assedio durato otto mesi.

Ma contro Ferrara la sorte gli fu avversa: fu sconfitto e in una sola notte perse tutto quello che aveva conquistato fino allora. Quella sconfitta segnò l'inizio del periodo più oscuro per l'autorità papale in Romagna e i signori locali ebbero modo di rientrare in possesso dei rispettivi domini e di consolidare le proprie posizioni.

Il papa, consapevole di non poter reiterare altri tentativi di sottomissione dei ribelli, abbandonò temporaneamente l'idea di esercitare un governo diretto su tutta la provincia e accettò, come

²⁶ J. Larner, *Signorie di Romagna*, cit., p. 106.

soluzione di compromesso, la formula del vicariato.

Questo provvedimento dava mandato rappresentativo, con funzioni di governo a titolo personale e temporaneo, ai nobili locali che si erano impadroniti del potere nelle varie città romagnole. Il titolo di vicario conferiva l'auspicata legittimazione del potere personale ai tiranni che in tal modo diventavano i signori riconosciuti nel loro dominio e ne rafforzava la posizione contro le pretese dei rivali concorrenti e contro eventuali sommosse popolari.

A beneficiare del titolo di vicario della Chiesa in Romagna iniziarono gli Alidosi nel 1342²⁷; seguirono i Malatesta nel 1355²⁸, poi i da Polenta nel 1356 e infine i Manfredi e gli Ordelaffi, quasi contemporaneamente, nel 1379 (la concessione del vicariato a Francesco Ordelaffi nel 1337²⁹, peraltro revocata poco dopo, non è significativa in quanto attribuita dal papa Benedetto XII in stato di costrizione).

La concessione del vicariato non migliorò le cose in quanto i vicari non pagavano i tributi dovuti alla Chiesa e si consideravano indipendenti. Il Papato allora tornò alle maniere forti e inviò in Italia con pieni poteri e con un forte contingente di truppe francesi e spagnole il cardinale Egidio Albornoz, uomo di grande abilità diplomatica e di notevole autorevolezza. Questi, con lucida visione dei problemi da affrontare, seppe saggiamente coordinare l'intervento armato con l'azione diplomatica riuscendo a ricondurre all'obbedienza quasi tutta la Romagna, organizzando in modo efficiente il sistema amministrativo e tributario con le famose "Costituzioni Egidiane" che rimasero a lungo in vigore. Estromesso dall'incarico, fu poi richiamato a proseguire l'opera, ma la morte lo colse nel 1367 senza lasciargli il tempo di portare a compimento il mandato ricevuto.

Gli subentrò il cardinale Anglico Grimoard, fratello del papa Urbano V, il quale merita di essere menzionato per aver lasciato quella preziosa relazione che è la "Descriptio Romandiole" già in precedenza citata e contenente molti e interessanti dati sulla Romagna del 1371.

Il successivo legato, cardinale Pietro Bituricense, per meglio imporre la propria autorità fece ricorso ad un capitano di ventura

²⁷ J. Larnier, *ibidem*, pp. 114-120.

²⁸ A. Vasina, *Il dominio degli Ordelaffi*, in *Storia di Forlì*, vol. II, p. 172.

²⁹ P. Bonoli, *Istoria della città di Forlì*, vol. I, p. 381; E. Rosetti, *La Romagna*, cit., p. 58.

ed ai suoi mercenari³⁰: si trattava di John Hawkwood, noto in Italia come Giovanni Acuto e tristemente famoso in Romagna per le stragi che perpetrò a Faenza e a Cesena. Va precisato che egli non fu il primo capitano di ventura ad operare in Romagna, altri avevano già fatto la loro apparizione sulla scena militare locale fin dal 1342 come si vedrà in seguito.

Intanto, nel 1377, la Corte papale ritornava da Avignone a Roma preceduta dal cardinale Roberto di Ginevra – futuro antipapa Clemente VII – con un seguito di venturieri bretoni non certo migliori di quelli dell'Acuto; gli uni e gli altri, anzi, gareggiarono in crudeltà durante la strage di Cesena nel febbraio di quello stesso anno.

Ma il ritorno del papa a Roma favorì il Grande Scisma d'Occidente, quel triste evento che durò quasi mezzo secolo (1378-1429), determinando con la divisione dei cattolici la più grave crisi del Papato culminata con la contemporanea esistenza di tre papi in contrapposizione tra loro.

La frammentazione del potere spirituale si ripercosse inevitabilmente su quello temporale e i legati pontifici, in Romagna come altrove, finirono per non avere più alcuna autorità sulle province amministrate. A beneficiarne furono i vicari e i signorotti locali che colsero la favorevole occasione per rendersi più autonomi; persino la fedelissima Cesena non era più governata direttamente dalla Chiesa, ma era passata in mano ad un rampollo dei Malatesta.

Anche i potentati limitrofi allo Stato della Chiesa come Firenze, Venezia e Milano, cercarono di approfittare di quella lunga crisi del potere temporale. In particolare fu il duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, agli inizi del Quattrocento a rendere più insidiosa la politica di penetrazione nel territorio dello Stato pontificio.

Infatti egli occupò Bologna e minacciò Faenza nel quadro di quel grandioso disegno di unificazione di tutta l'Italia settentrionale che da tempo perseguiva con lucida determinazione. La peste lo tolse prematuramente dalla scena politica italiana e la sua fine segnò l'inizio di un periodo di eclissi della potenza milanese dando alla Chiesa il modo di ristabilire la propria autorità su Bologna e sugli altri territori dei quali aveva perso il controllo. Firenze e

³⁰ P. Bonoli, *Istoria di Forlì*, cit., vol. II, p. 8.

Venezia mantennero invece una significativa influenza su vaste aree della Romagna orientale e meridionale.

Le signorie romagnole, che non erano in grado di contrastare la pressione dei potentati limitrofi, finirono per legarsi all'uno o all'altro diventando poco più che pedine nel quadro della politica di quei grandi Stati. Vi fu chi si illuse di poter mantenere una propria indipendenza come Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e di altre terre romagnole e marchigiane, fidando sulle proprie capacità militari e sulle parentele con alcune Corti prestigiose. Ma la sua azione isolata lo ridusse a compromettere in modo definitivo le fortune personali e quelle del proprio casato. Erano ormai passati i tempi in cui esisteva qualche possibilità di affermazione individuale per i signori romagnoli che nutrivano velleità di condottieri.

L'instabilità del quadro politico generale della penisola stava lentamente, ma inesorabilmente, coinvolgendo le signorie romagnole che, ad una ad una, erano destinate a scomparire.

Cominciò quella degli Alidosi nel 1424: dopo due scontri tra le milizie fiorentine e della Chiesa da una parte – alle quali si appoggiavano gli Alidosi – e quelle milanesi dall'altra, conclusisi entrambi con la vittoria di quest'ultime, Imola veniva occupata e la signoria degli Alidosi soppressa per sempre. La città doveva passare sotto il dominio diretto della Chiesa in successione di tempo, poi dei Manfredi, quindi dei Riario-Sforza e da ultimo nuovamente sotto la Santa Sede nel 1499³¹.

Poco più tardi toccava ai da Polenta di Ravenna i quali si erano lasciati sempre più condizionare dalla invadente politica di Venezia. La Serenissima, con l'abilità politica e con le pressioni economiche, riuscì a succedere nel potere della città all'ultimo esponente del casato Polentano nel 1441 ed estese il suo dominio anche su Cervia nel 1463. Restituì alla Chiesa le due città solo nel 1510³².

Cesena tornava sotto il diretto governo della Santa Sede nel 1465 alla morte di Malatesta Novello³³.

Gli Ordelaffi, che erano stati i prestigiosi esponenti e i brillanti

³¹ N. Galassi, *Figure e vicende di una città. Imola nel tardo Medioevo*, vol. I, cap. IV, *passim*.

³² S. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del XII secolo alla fine del XIX secolo*, cap. IV, *passim*.

³³ J. Robertson, *Cesena: governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena*, vol. II/2, pp. 5-16.

condottieri dei ghibellini romagnoli, scomparvero dalla scena politica in una luce sinistra, con l'avvelenamento di Pino III; sulla città e sulle terre del Forlivese parve per un breve tempo che si potessero armonizzare le mire egemoniche di Milano e la volontà di restaurazione della propria sovranità da parte della Chiesa; ciò avvenne durante la parentesi di dominio di Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV, e di sua moglie Caterina Sforza, figlia naturale del duca di Milano Galeazzo Maria.

Ma anche la vicenda pubblica di questi due esponenti della vita politica romagnola non doveva durare a lungo: il Riario veniva ucciso in una congiura nel 1488 e Caterina, nel 1500, dopo una onorevole difesa, doveva cedere la città e la signoria a Cesare Borgia, il duca Valentino. Dopo pochi anni la morte di papa Alessandro VI, padre del Valentino, segnava la fine del breve dominio di quest'ultimo sulla Romagna, e Forlì tornava sotto il dominio della Chiesa. Il tentativo condotto da Antonio Maria Ordelaffi di ristabilire la signoria nel 1503, ebbe successo del tutto effimero e con lui si estinse il casato³⁴.

A Faenza i Manfredi riuscirono a resistere alle insidie interne della nobiltà che aveva nei Naldi gli esponenti di spicco, e alle pressioni politiche dei Fiorentini e dei Milanese, ma non alle milizie di Cesare Borgia, il quale nel 1501 depose l'ultimo esponente della casata. Dopo la parentesi borgiana ed un breve periodo di soggezione a Venezia, anche Faenza tornava sotto il governo diretto della Chiesa³⁵.

A Rimini i successori di Sigismondo Pandolfo Malatesta riuscirono a ripristinare per un certo periodo la signoria sulla città, ma vennero anch'essi estromessi dalla prorompente ondata di Cesare Borgia. Ritornati al potere dopo la caduta del Valentino, non seppero impostare una saggia politica e finirono col cedere i propri diritti alla Repubblica di Venezia. A nulla valsero gli ulteriori tentativi di tornare al potere condotti dagli ultimi rampolli della dinastia sino al 1528³⁶.

La caduta delle signorie romagnole era già in gran parte avvenuta quando nel 1494 calò in Italia Carlo VIII re di Francia.

Tale evento sovvertì costumi di vita, equilibri commerciali e alleanze politiche, e di ciò approfittò la Chiesa per ripristinare la

³⁴ A. Vasina, *Il dominio degli Ordelaffi*, cit., pp. 180-182.

³⁵ P. Zama, *I Manfredi*, pp. 318-320.

³⁶ P. Zama, *I Malatesta*, pp. 231-236.

propria diretta autorità su tutta la Romagna. L'impresa non era facile, ci volevano forze adeguate e capitani intrepidi; per una serie di coincidenze favorevoli si trovarono gli uni e le altre.

Alessandro VI per primo si accinse all'arduo compito affidandone l'assolvimento al figlio Cesare. Questi, avvalendosi di un buon nerbo di milizie mercenarie locali e di consistenti rinforzi di truppe francesi, perseguì il disegno di riunire la Romagna con lucida determinazione e con corretta visione strategica, riuscendo quasi a completare l'opera che si era prefisso. Ma la inopinata morte del padre interruppe anche la sua missione.

Qualche anno dopo papa Giulio II riprese il medesimo disegno conducendo di persona le milizie della Chiesa con un'energia ed un'autorevolezza sorprendenti e del tutto insolite in un papa, riuscendo a recuperare e a sottomettere l'intera regione.

La restaurazione così attuata delineò un nuovo assetto che conferì alla Romagna, a partire dal 1503, una compattezza quale solo forse ai tempi dell'Esarcato si era riscontrata: tutte le città, Bologna compresa, vennero governate direttamente dai rappresentanti della Santa Sede e tale assetto doveva rimanere pressoché immutato sino all'unità d'Italia.

Questa la ricostruzione degli eventi storici salienti; agli albori del Cinquecento, infatti, le compagnie di ventura si avviavano a scomparire per sempre dalla scena militare italiana.

Ci sarà ancora Giovanni de' Medici a tener viva la fiaccola dei capitani di ventura, con le sue "Bande Nere", sino al 1526, ma si tratterà di un ultimo bagliore.

I veri protagonisti sui campi di battaglia dopo il 1510 diventarono i grandi eserciti stranieri contro i quali le compagnie di ventura non avevano alcuna possibilità di competere e anche l'azione di restaurazione condotta da papa Giulio II, avvenne con l'aiuto dell'esercito nazionale spagnolo di Ferdinando il Cattolico.

Capitolo secondo

LE MILIZIE MEDIEVALI E I MERCENARI

1. Generalità

Il passaggio dall'assetto comunale a quello delle signorie in Romagna era avvenuto, come si è visto, con la sopraffazione delle istituzioni cittadine da parte di capi fazione il cui governo era radicato nel dispotismo, nell'oppressione dei sudditi e nella proscrizione di ogni possibile rivale, senza alcun fine ideale, alimentato solo da sete di dominio. Benvenuto da Imola definiva tali tiranni: «Qui semper inter se lacerant et rodunt et subditos premunt et excoquant»¹.

Chi era giunto al potere in un contesto di tal genere temeva le vendette interne non meno degli attacchi esterni e governava con poca forza e con nessuna quiete.

«Romagna tua non è e non fu mai senza guerra»² così Dante, con efficace concisione, definiva la situazione della provincia agli albori del Trecento, nel rispondere all'ombra di Guido da Montefeltro che gli chiedeva notizie di quell'amata terra.

Una terra inquieta dunque, ove alle contese interne si affiancavano le guerre con gli Stati limitrofi per contrastanti interessi locali o di parte.

Ma da chi erano costituite le forze militari che si affrontavano e chi erano i capitani che le guidavano sui campi di battaglia? Il Romagnolo d'oggi, che in genere non ha vocazione militare e che sa di non avere tradizioni di tal genere nel suo recente passato, penserà che anche a quei tempi le guerre sistematiche e prolungate non si confacevano al temperamento irruento e sanguigno del proprio ceppo etnico – più portato alle contese anche aspre, ma di breve durata – e penserà che i masnadieri che spadroneggiavano nelle città agli ordini dei tiranni e le milizie che si affrontavano in campo aperto, non fossero originari della Romagna. Ciò in parte è vero, in parte no.

In effetti, dopo il 1340 in Italia, tutte le guerre, brevi o lunghe che fossero, non vennero combattute più dai soli eserciti di tradizione feudale o dalle milizie cittadine, ma da forze comprendenti

¹ Benvenuto da Imola, *Comentum*, cit., vol. II, p. 304.

² Dante, *Inferno*, XXVII, 37-38.

in misura gradualmente crescente soldati di professione, per lo più stranieri, assoldati per brevi periodi e per specifiche esigenze e che nulla avevano da spartire idealmente con le cause che determinavano i conflitti.

Tuttavia, dopo l'inizio del Quattrocento, fu proprio la Romagna a fornire più di altre regioni robusti contingenti di soldati e di capitani mercenari.

Sembra a questo punto opportuno configurare un po' meglio le caratteristiche degli eserciti del tempo, lasciando per il momento da parte l'attitudine militare dei Romagnoli che vedremo in prosieguo.

2. Gli eserciti di tradizione feudale

L'assetto sociale e politico dei paesi dell'Europa occidentale, e quindi anche dell'Italia, tra l'VIII e il XIII secolo si basava sul rapporto personale del sovrano coi suoi vassalli che gli prestavano omaggio, ossia sottomissione, col rito della "immixtio manum" e ai quali egli prometteva protezione concedendo, a titolo di beneficio, circoscrizioni territoriali più o meno estese nelle quali essi esercitavano per sua delega tutti i poteri normalmente attribuiti ad uno Stato: dalla riscossione delle tasse all'amministrazione della giustizia. Questo assetto non prevedeva l'esistenza di eserciti permanenti; le forze armate si identificavano con quella parte della popolazione che godeva del diritto di portare le armi, vale a dire la casta dei feudatari e dei nobili e la mobilitazione si attuava su ordine del sovrano quando una minaccia incombeva o un'esigenza d'altro genere lo richiedeva. Ciascun feudatario era obbligato ad accorrere colla sua cavalcatura, armato ed equipaggiato, con un contingente di uomini armati rapportato ai privilegi e all'estensione del proprio feudo, reclutandoli fra i nobili e i gentiluomini del contado, ossia tra i cavalieri.

Vi erano due ordini di cavalieri: i "banderesi" (da bannierets) detti anche cavalieri maggiori, signori di rango elevato che avevano la facoltà di alzar bandiera e di condurre ai loro ordini altri armati, e i "bacellieri" (da bacheliers, bas chevaliers) detti anche cavalieri minori, in genere figli cadetti di nobili, oppure gentiluomini che facevano parte del seguito del re o di un banderese, portando il proprio pennone appeso alla punta della lancia³.

³ Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, pp. 62-67, (da qui in poi = *La guerra*).

Tutti rendevano il servizio armato come omaggio al sovrano, ossia gratuitamente, ma tale servizio era limitato nella durata – in genere quaranta giorni – e prestato di regola entro i confini del regno; il sovrano quindi non era sicuro di poter contare su un esercito di questo tipo nelle operazioni di conquista⁴.

Inoltre mancava del tutto omogeneità addestrativa e disciplinare tra le truppe e non esisteva una effettiva unità di comando. Gli unici elementi di coesione degli eserciti feudali erano il senso dell'onore e la sincera devozione al Cristianesimo che costituirono la base dello spirito cavalleresco e la molla del comportamento e dell'etica militare di quel periodo.

Col tempo però, quando giungeva l'ordine di mobilitazione, più di un vassallo esitava a lasciare il proprio feudo e il proprio castello. Lui lontano, qualsiasi cosa poteva accadere: la congiura di un parente, l'attacco di un vicino, la rivolta di un borgo..., sicché divennero sempre più numerose le suppliche di esenzione dall'omaggio militare. Di qui il successo dell'iniziativa presa dal re d'Inghilterra Enrico II Plantageneto, che nel 1159 istituì una tassa detta "scutagium"⁵ pagando la quale il vassallo si sottraeva all'obbligo militare. Con quel danaro il sovrano assoldava altri armati che combattevano per lui senza le esitazioni e i limiti dei feudatari.

La stessa cosa si verificò per quasi tutto il restante Medioevo non solo in Inghilterra, ma anche in Francia e in Germania ove il sistema feudale durò a lungo.

In pratica gli eserciti di tipo feudale si componevano di milizie della corona, fornite dalle città e dalle terre del patrimonio del sovrano; milizie feudali vere e proprie, fornite dai vassalli diretti del re, dai valvassori (feudatari dei vassalli) e dai conventi; milizie mercenarie assoldate dal sovrano.

Di regola erano eserciti non molto numerosi il cui nerbo era costituito dai cavalieri, distinti a seconda del rango come si è visto.

La fanteria, salvo alcuni corpi specializzati come gli arcieri e i balestrieri, era composta da gente umile, in genere contadini e borghigiani che venivano costretti contro voglia a seguire i cavalieri. Arruolati al momento del bisogno, venivano raggruppati in bande o masnade (da cui derivò il dispregiativo masnadiero) male armati e peggio comandati (nessun cavaliere si sarebbe mai abbas-

⁴ A. Mockler, *Storia dei mercenari*, p. 32.

⁵ Ph. Contamine, *La guerra*, cit., p. 120.

sato a comandare unità di fanteria), venivano impiegati abitualmente per il trasporto dei bagagli dei cavalieri, nei servizi logistici e nei lavori campali. La fanteria reclutata nelle città era assai più valida di quella del contado anche per l'esistenza di associazioni di arcieri e balestrieri che non avevano riscontro nei borghi e nelle campagne; di solito con tali elementi si costituivano i presidii delle fortezze e le guarnigioni delle mura e delle porte delle città.

Cavaliere e fanti erano vestiti e armati a seconda delle possibilità di ciascuno e ognuno, partendo da casa, doveva portarsi al seguito i viveri per alcuni giorni poi, a seconda dei casi, si sarebbe provveduto al vettovagliamento o col bottino di guerra o con i rifornimenti dei distretti nei quali si andava ad operare.

Le guerre erano brevi, o si vinceva in pochi giorni oppure si veniva a patti col nemico o si rimandava l'impresa ad altro tempo. Di conseguenza le esigenze logistiche non rappresentavano un problema tra i più importanti.

3. *Le milizie cittadine*

In Italia il feudalesimo ebbe più tardo radicamento e minor durata rispetto al resto dell'Europa in quanto venne messo in crisi dalla realtà dei comuni.

Anche gli eserciti di tradizione feudale si sciolsero in gran parte per lasciar posto alle milizie cittadine. Questo nuovo tipo di forza armata era sorto per rispondere a due esigenze preminenti: salvaguardare l'esistenza indipendente del comune e difendere la centralità del potere attribuito ai vari organi del comune stesso. Nei cittadini veniva inculcata l'idea di dover rendere un pubblico servizio per un pubblico interesse e la milizia assumeva il carisma di prima istituzione dello Stato. Il concetto feudale dell'omaggio veniva così soppiantato da quello di "servizio" che rappresentava un dovere di autodifesa ed una sorta di autarchia militare che venne alimentata con spontaneità e convinzione.

Ogni città aveva al riguardo le proprie leggi; in genere tutti i cittadini, dai 18 ai 65 anni, erano obbligati a concorrere al servizio nella milizia con esclusione degli elementi politicamente non affidabili e di qualche limitata categoria di professionisti. Per esempio a Ravenna erano esclusi dalla milizia i cittadini di riconosciuta fede ghibellina, a Forlì quelli di parte guelfa, a Firenze i medici ed i notai, e così via...

La massa della milizia era costituita da fanti. I cavalieri erano pochi in quanto solo nobili e benestanti erano in grado di fornirsi di tutto l'equipaggiamento occorrente e di mantenere uno o più cavalli da guerra; a Firenze, per esempio, i cavalieri provenivano dalle "cavallate" costituite solo dai cittadini facoltosi e dai nobili, possessori di un reddito annuo non inferiore a cinquecento fiorini.

La campagna ed i borghi del contado concorrevano anch'essi alla costituzione della milizia, ordinati in "leghe" o "capitanie"⁶.

La milizia era ordinata per compagnie distinte per quartiere, per parrocchia o per porta o per contrada. Ciascuna aveva un proprio capitano, un gonfaloniere, un camerlengo e alcuni consiglieri. Il capitano del popolo del comune era nello stesso tempo il difensore ed il capitano generale di tutte le compagnie della città e del contado. Per ciascuna compagnia era definito un luogo di adunata nella rispettiva contrada chiamato "ridotto" ove erano custodite le armi e al quale gli uomini accorrevano al suono della campana del comune. Di lì, una volta eseguito il controllo dei presenti – ché i renitenti e i disertori venivano giustiziati – la compagnia raggiungeva il tratto di mura da presidiare o il settore da difendere e il capitano si accertava che ciascuno fosse al posto assegnato, che le osterie fossero chiuse e che non si giocasse a carte durante l'emergenza⁷.

I cittadini erano considerati soldati solo al momento della radunata e nei giorni prescritti per l'addestramento e l'esercizio delle armi; cessata l'emergenza, deponevano le armi e tornavano alle rispettive attività.

Al tempo della Lega Lombarda e durante le lotte che le città dell'Italia settentrionale sostennero per vent'anni e più contro l'imperatore Federico Barbarossa, l'istituzione della milizia cittadina si andò consolidando e potenziando e al momento dell'impiego dette prova di ottima capacità combattiva: basti per tutti ricordare il vittorioso esito della battaglia di Legnano (1176). A quell'epoca l'amore per l'indipendenza della propria città era sinceramente sentito da tutti i cittadini di ogni classe sociale fino alle forme più impegnative che si espressero anche con la costituzione di compagnie speciali fra le quali la più nota fu quella detta "della morte", destinata al presidio del "carroccio" del Comune di Milano; tale

⁶ G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, p. XIV (da qui in poi = *Documenti*).

⁷ G. Canestrini, *Documenti*, cit., pp. XVI-XVIII.

unità era costituita da novecento giovani deliberati a morire piuttosto che a cedere o indietreggiare nel combattimento con gli imperiali. Formazioni analoghe furono adottate in seguito dalle milizie di quasi tutti i comuni⁸.

Col passar del tempo tuttavia lo spirito di servizio si affievolì, la partecipazione dei cittadini fu meno spontanea e le esenzioni divennero sempre più numerose.

Cos'era capitato? Le classi dirigenti dei comuni, ossia quelle dei notabili e dei cittadini abbienti, che normalmente avevano fornito alla milizia la maggior parte dei quadri di comando, si erano lasciati vieppiù assorbire dalle attività artigianali e commerciali; del resto l'impegno del servizio armato diventava sempre più oneroso: era necessario un addestramento intenso e non di rado veniva richiesto di allontanarsi dalla città per lunghi periodi per mantenere l'ordine nel contado e per sventare le minacce ai confini territoriali. Ciò comportava l'interruzione dell'attività lavorativa e degli affari personali con svantaggi e danni sostanziali nel profitto. Furono quindi gli uomini della nascente borghesia a recalcitrare per primi, a non voler più marciare sotto le insegne del quartiere e a non voler più cingere la spada. Costoro non ripudiavano la guerra in sé, anzi erano loro a deciderla, a dichiararla e a finanziarla, semplicemente non erano più disposti a combatterla: era più vantaggioso per loro pagare altri per combattere conservando per sé stessi la libertà di attendere ai propri affari.

Un altro fattore che concorse a favorire l'ingaggio di soldati di mestiere fu l'introduzione di nuove armi come la balestra e l'arco lungo⁹ che richiedevano un'abilità nel loro impiego che solo militi di professione potevano avere.

La minaccia costituita dai dardi scagliati dalle balestre con forte capacità di penetrazione costrinse i cavalieri a sostituire l'armatura di cuoio e di maglie di ferro con quella a piastre di acciaio e a ricercare un'analoga protezione anche per i cavalli. Il peso del cavaliere armato e della bardatura stancava presto il cavallo, il che rendeva necessario disporre di altri in modo da poter cambiare cavalcatura specie in combattimento. Aumentando i cavalli occor-

⁸ G. Canestrini, *Ibidem*, p. XIII.

⁹ Le balestre erano già in uso nelle legioni di Giulio Cesare, ma solo quelle di grandi dimensioni dette "da posta"; quelle portatili o "manesche" vennero importate dall'oriente verso il secolo XI. L'arco lungo venne introdotto in Italia dai mercenari inglesi verso il 1360.

revano più uomini per governarli e condurli. Vi erano, in sostanza, esigenze obiettive che richiedevano di incrementare il numero dei soldati negli eserciti e innovazioni che imponevano di pensare ai militi come a degli specialisti o, quanto meno, a gente di mestiere.

Dette esigenze allargavano il divario tra chi faceva delle armi una professione esclusiva e chi invece le armi imbracciava solo occasionalmente e rendeva sempre più necessario, per chi aveva bisogno di soldati, ricorrere ai professionisti.

Nasceva così il mercenarismo anche nella milizia comunale, analogamente a quello indotto dallo "scutagium" negli eserciti feudali; la raggiunta consapevolezza da parte dei notabili della potenza del danaro ne aveva favorito l'insorgenza. L'uomo d'affari era divenuto un borghese a tutti gli effetti (anche nel significato del termine di contrapposizione a militare) e se ancora amava portare la spada al fianco e gli speroni ai piedi lo faceva unicamente per una pura funzione ornamentale.

Infine va ricordato che, con l'avvento delle Signorie, i principi e i signori detentori del potere locale si dimostrarono riluttanti a mantenere in vita forti contingenti di milizie cittadine. I despoti di ogni tempo non hanno mai amato distribuire le armi al popolo preferendo, invece, affidarle a soldati forestieri più disposti a scrivere ovunque fosse loro ordinato con minor pericolo di un loro coinvolgimento nelle vicende politico-militari interne.

Di qui la tendenza delle Signorie ad assoldare unità costituite prevalentemente di mercenari provenienti da altri stati o da altre nazioni e il tempo dimostrò che l'efficienza operativa di quelle unità aumentava in proporzione diretta alla distanza dei teatri d'operazione dai paesi d'origine dei mercenari che le componevano.

L'impiego di milizie straniere pur presentando molti inconvenienti offriva, come si è visto, una maggiore affidabilità sotto l'aspetto politico non solo, ma i mercenari non lasciavano vedove e orfani inopportuni e al termine dei contratti di ingaggio potevano essere licenziati al contrario dei militi cittadini reduci dalle campagne di guerra.

Così l'introduzione dei mercenari nelle milizie cittadine avvenne per ragioni socio-politiche e per fattori economico-militari: da un lato gli organi di governo dei comuni, i principi e i signori non avevano difficoltà a reperire il danaro necessario per pagare soldati stranieri, dall'altro sul fiorente mercato della guerra erano disponibili numerosi professionisti delle armi che offrivano piena garanzia di esperienza e di neutralità politica.

4. *I mercenari e i venturieri*

Ma chi era il mercenario, questo tipo di soldato emergente agli inizi del Trecento?¹⁰.

Intanto veniva chiamato mercenario perché a differenza del cavaliere feudale e del milite comunale si prestava a combattere unicamente per tornaconto personale realizzabile non solo col soldo, ma anche col bottino di guerra. Di norma si offriva per impegni di durata limitata, aveva precedenti di mestiere e possedeva tutto, o quasi, l'equipaggiamento e l'armamento occorrenti per combattere.

Era, insomma, un guerriero di professione, ma bisognava stare attenti a non lasciarlo senza paga o vettovaglie che in tal caso si trasformava in un ladrone ribelle e predatore quant'altri mai.

I primi mercenari dell'epoca, ossia del primo Trecento, furono, con tutta probabilità i reduci delle ultime Crociate. Quelle spedizioni avevano esaltato lo spirito di avventura dei partecipanti incentivando le vocazioni militari e favorendo, tra l'altro, la fondazione di ordini religioso-militari come i Templari, gli Ospitalieri e i Teutonici che divennero col tempo veri e propri corpi armati di elevata efficienza operativa.

Chi aveva assaporato l'ebbrezza delle battaglie e dei saccheggi stentava, una volta tornato a casa, a reinserirsi nella vita di ogni giorno, che per molti era condita di fatica e di miseria; il milite crociato si sentiva un disadattato come i reduci di tutti i tempi e preferiva quindi offrirsi all'ingaggio per altre occasioni di avventura, sia pure di minor fascino.

La condizione sociale di quei volontari era svariata: alcuni erano cavalieri che vantavano ascendenze nobiliari, ma la maggior parte apparteneva ai più bassi ceti popolari. Anche la provenienza geografica era differente e ben pochi erano gli italiani. La loro consistenza variava nel corso di uno stesso anno: ridotta durante l'autunno e l'inverno, considerate stagioni morte per le operazioni militari, aumentava in primavera e in estate quando si organizzavano gli eserciti e si svolgevano le campagne di guerra.

Altri mercenari provenivano poi dai paesi d'oltralpe. In tempi successivi, infatti, tra il 1310 e il 1335, schiere di armati, per lo più tedeschi e ungheresi, avevano passato le Alpi al seguito degli impe-

¹⁰ Il soldato straniero che si arruola per danaro è una figura onnipresente nella storia militare di tutti i tempi, ma uno dei periodi in cui il suo impiego conobbe maggior sviluppo fu quello di transizione dall'Europa medievale a quella moderna.

ratori germanici Enrico VII di Lussemburgo e Ludovico il Bavaro e poi ancora di re Giovanni di Boemia; alla conclusione delle tre avventurose spedizioni non tutti i componenti di quelle schiere erano tornati ai paesi d'origine, ma anzi si erano riuniti in bande cominciando a rapinare e a saccheggiare e, naturalmente, ad offrirsi a chiunque ne richiedesse, pagando, i servizi armati. A queste primordiali fonti di alimentazione dei mercenari si aggiungevano personaggi di varia estrazione: cavalieri cui non rimaneva al mondo altra fortuna che la loro spada, contadini e borghigiani stanchi della propria miseria, esuli politici in fuga dalle città d'origine, cadetti esclusi dalla successione e quindi senza arte né parte, emarginati, banditi, spostati, irrequieti, gente inseguita dalla giustizia o dai debiti. Insomma, si trattava di un campionario umano quanto mai vario ed eterogeneo, che tuttavia aveva una base di comune caratterizzazione: la mancanza di ideali, la sete di danaro e di bottino unita al miraggio di una ricchezza che consentisse in breve tempo il riscatto dalla misera condizione di partenza.

Per le autorità che li ingaggiavano essi venivano considerati dei salariati apolidi¹¹.

Il Cantù li definiva: «gente rotta ad ogni vizio, senz'odio vero il nemico, senza amore verso i loro padroni, non bisognosi che di guerre, di saccheggi e di bottino»¹², mentre il Garland li considerava: «... soldati professionisti la cui condotta è dettata non dalla appartenenza ad una comunità politica, ma dall'attrazione del guadagno»¹³. In sintesi, si trattava di sbandati e di avventurieri senza fede politica, ladri e violenti, privi di qualsiasi etica professionale.

Una volta che i mercenari vennero immessi nei ranghi delle milizie comunali in numero sempre più consistente, il loro aggregarsi in formazioni omogenee, agli ordini di capi scelti nel loro stesso ambito, divenne una conseguenza inevitabile favorita principalmente da motivi economici. Essi infatti compresero ben presto che avrebbero potuto pretendere maggiori compensi se, anziché offrirsi all'ingaggio isolatamente o a piccoli gruppi, si fossero presentati inquadrati in robuste unità idonee ad affrontare e condurre in proprio non soltanto combattimenti episodici, ma battaglie e campagne vere e proprie.

¹¹ Ph. Contamine, *La guerra*, cit., p. 147.

¹² I. Cantù, *Fatti di capitani di ventura*, p. 14.

¹³ Y. Garlan, *Guerra e società nel mondo antico*, p. 67.

In principio furono gruppi modesti a costituirsi riunendosi attorno a capi coi quali si erano spontaneamente stabiliti vincoli di stima e furono anzi questi piccoli gruppi la presenza più cospicua e frequente nelle schiere delle milizie cittadine del primo Trecento. Poi col diffondersi del fenomeno e col verificarsi di circostanze favorevoli, i piccoli gruppi divennero raggruppamenti sempre più consistenti fino a formare grosse unità operativamente autonome: le cosiddette compagnie di ventura. I mercenari tuttavia, singoli o in piccoli gruppi, continuarono a coesistere, a fianco delle grandi compagnie. Si ebbero in tal modo sul mercato della guerra due prodotti simili ma distinti: il mercenario ed il venturiero (intendendo con questo termine il componente di una compagnia di ventura) che tra loro avevano analogie e differenze.

Tra le analogie rientravano l'assenza di motivazioni ideali, la ricerca del guadagno come fine primario, la volontarietà e la temporaneità del servizio prestato.

Tra le differenze – tutte a favore del venturiero – si possono indicare la possibilità di ottenere ingaggi più remunerativi, più frequenti e di maggior durata e quindi con possibilità di realizzare maggiori profitti anche per la più ampia libertà d'azione di imporre riscatti e di effettuare saccheggi e spoliazioni.

Considerati i vantaggi, i venturieri erano destinati a proliferare a scapito dei mercenari e di conseguenza erano destinate ad affermarsi le grandi compagnie. Queste unità divennero le forze protagoniste della scena militare del Trecento senza tuttavia soppiantare mai del tutto le milizie cittadine e gli eserciti feudali.

Nell'Italia settentrionale e in Romagna in particolare tutti i comuni, infatti, continuarono ad assoldare mercenari singoli o in piccoli gruppi inquadrandoli nella milizia cittadina locale che non cessò di esistere per l'avvento delle compagnie di ventura. Nel dire ciò si intende affermare che gli obblighi dei cittadini, non appartenenti alla classe dei notabili, nei riguardi del servizio militare restarono in vigore anche nel periodo di massima espansione delle compagnie di ventura e sarebbe errato pensare che lo scenario militare del tempo fosse interamente rappresentato da quest'ultime. Difficilmente vi furono in vita più di tre o quattro grandi compagnie contemporaneamente e pertanto le forze armate di base rimasero le milizie cittadine, insostituibili nel presidio delle mura delle città, nel mantenimento dell'ordine pubblico e nelle operazioni di polizia negli abitati e nei relativi distretti.

All'impiego di una grande compagnia di ventura si faceva ricor-

so in via eccezionale e temporanea; non tutti i comuni e ben pochi signori potevano permettersi di sostenere la spesa per l'ingaggio di consistenti unità mercenarie, anzi, i tiranni di Romagna non solo non erano in grado di assoldare un'intera compagnia, ma sovente si offrirono essi stessi all'incanto sul mercato della guerra con gruppi più o meno consistenti di mercenari locali. I numerosi capitani di ventura delle famiglie Malatesta, Manfredi, Ordellaffi, Barbiano e da Polenta, sono esempi di signori che si offrirono di combattere per soldo con unità costituite per lo più da sudditi dei loro domini.

Nelle tante guerre combattute nello Stato pontificio e nelle regioni limitrofe alla Romagna, furono sempre messi in campo eserciti di tipo misto comprendenti milizie cittadine e unità mercenarie. Ciò però nulla toglie al fenomeno delle compagnie di ventura che ebbe, in Italia, una risonanza non riscontrabile in altri paesi europei per sviluppo e durata.

5. Il mercenarismo in Romagna

La Romagna non ha una solida tradizione militare. Questa affermazione ha un fondamento inattaccabile nell'assenza di una realtà militare locale dal 1550 in poi e nel modesto contributo dato dai Romagnoli alle guerre risorgimentali.

La tradizione militare, infatti, è un legame con la realtà militare del passato quando questa abbia operato per la realizzazione dello Stato di cui si fa parte e per la conquista delle libertà e dei diritti civili; è un legame fatto di elementi di facile comunicabilità che suggeriscono sentimenti di ordine e di disciplina, di coraggio e di generosità, di unione nella gerarchia, di orgoglio e di consapevolezza di appartenenza ad una vicenda storica comune.

Essa non è una suggestione legata a qualche personaggio di spicco chiamato a dare credibilità e lustro ad eventi passati e a suggerire l'attualità di taluni modelli di comportamento e non è necessariamente una inclinazione alla bellicosità, al combattere.

La tradizione militare è, in ultima analisi, un tassello della propria cultura viva e come tale non invidia nulla ad altre culture e si nutre della propria autonomia; è un valore da custodire e da perpetuare passandolo in consegna da una generazione all'altra.

In Romagna la realtà militare non è mai stata espressione di forze popolari locali e non erano composti da Romagnoli gli eserciti che concorsero a costituire e a sostenere lo Stato pontificio, Stato

che, peraltro, si sottraeva alla maggior parte dei canoni che caratterizzavano gli altri Stati italiani. Machiavelli così si esprime al riguardo delle autorità di governo ecclesiali: «... essi hanno Stati e non li difendono, sudditi e non li governano; e li Stati per non essere difesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro...»¹⁴.

Il dominio della Chiesa durò in Romagna quasi sei secoli, tuttavia lo Stato pontificio, proprio per il suo carattere peculiare e irripetibile, non costituì mai un esercito permanente di tipo nazionale e non offrì quindi gli spunti necessari per l'insorgere di una tradizione militare. Le uniche forze aventi un carattere permanente dalla seconda metà del Cinquecento in poi, comprendevano infatti solo cinque-seimila soldati denominati "truppa regolata", distribuiti un po' dovunque nel territorio dello Stato con funzioni di presidio delle fortezze, di tutela dell'ordine pubblico e di rappresentanza, ma erano privi di effettiva capacità operativa in caso di guerra¹⁵.

Inoltre questa "truppa regolata" era composta in prevalenza di mercenari svizzeri e tedeschi e solo in minima parte di sudditi pontifici, tanto è vero che alcuni comandi e alcune frasi convenzionali nel servizio di guardia venivano pronunciati in una lingua bastarda derivata dal tedesco; il "chi va là" delle sentinelle, per esempio, veniva intimato con la locuzione "verdò" che derivava dalla parola tedesca "Werda"¹⁶.

L'esercito vero e proprio veniva costituito solo in caso di necessità facendo ricorso a massicci ingaggi di mercenari e di compagnie di ventura fino ai primi decenni del Cinquecento e, successivamente, di reggimenti stranieri. Queste forze che venivano assoldate al verificarsi di un'emergenza davano vita all'esercito detto di "nuova leva" che poteva essere completato o rinforzato con contingenti della milizia¹⁷ mobilitati nelle province interessate alle operazioni di guerra.

¹⁴ N. Machiavelli, *Il principe*, cap. XI.

¹⁵ V. Ilari, *La milizia pontificia nel secolo XVII*, p. 634.

¹⁶ V. Ilari, *La milizia pontificia*, cit., p. 564.

¹⁷ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, p. 141. Nello Stato pontificio esistevano vari tipi di milizie. Le più antiche erano quelle cittadine dipendenti dalle amministrazioni comunali come la "Congregazione dei Numeri" di Forlì, quelle con funzioni di guardia costiera di Ravenna e Rimini dipendenti dal Commissariato del Mare e quelle baronali dipendenti dai grandi feudatari del Lazio e dal Senato Romano. Oltre a queste venne costituita nel 1565 da papa Paolo IV una "Milizia delle Legazioni" alla quale erano iscritti tutti i cittadini dai 18 ai 45 anni in ragione di un uomo per ogni "fuoco"; tale milizia era anche denominata "battaglie di fanteria legionarie".

La milizia era la sola componente nazionale dell'esercito, l'unica istituzione militare che poteva trasformare i sudditi in soldati. Ma per ottenere un risultato del genere occorreva organizzarla in modo da stimolare la partecipazione popolare anche mediante misure parallele di buon governo come avvenne in Piemonte dove la "milizia paesana" istituita dal duca Emanuele Filiberto divenne la vera culla della tradizione militare dello Stato sabaudo.

In Romagna tutto questo non avvenne e nelle poche occasioni di impiego la milizia non dette buona prova di sé e di conseguenza non fu mai uno strumento di innesco per una tradizione militare.

La sola realtà militare del passato per la quale i Romagnoli d'oggi avvertono, se non un legame, una certa propensione, è quella di ispirazione ghibellina che animò la scena politica della seconda metà del Duecento ed i campi di battaglia di San Procolo e di Forlì; ciò è testimoniato anche dall'attualità dell'episodio del "sanguinoso mucchio" che, benché celebrato in chiave folcloristica dai Forlivesi, non riesce a nascondere del tutto l'adesione ideologica e culturale odierna all'indirizzo filo-imperiale, o meglio, antipapale delle milizie di Guido da Montefeltro.

È lecito quindi supporre che la partecipazione popolare alle vicende militari sarebbe stata sensibilmente diversa se la Romagna fosse stata inglobata in uno Stato laico e ghibellino (come il Ducato di Milano) anziché in quello della Chiesa.

Ma la storia non è fatta di "se" e di "ma"; nella realtà il popolo romagnolo non si è mai sentito parte attiva dello Stato di cui faceva parte, non ha mai combattuto spontaneamente per edificarlo e per difenderlo, non ha mai offerto il proprio consenso al potere che lo governava e quindi non ha mai avuto nulla da ereditare sotto l'aspetto militare.

Cionondimeno la storia del tardo Medioevo attesta che in Romagna esisteva una popolazione atta alle armi, che da essa si poteva trarre un buon esercito e che alcuni esponenti della sua gente erano degli autentici talenti di guerra.

Questa attitudine alla professione delle armi divenne talmente nota che, dalla fine del Trecento e per tutto il Quattrocento, vennero in Romagna da tutta Italia gli ufficiali reclutatori, sicuri di reperirvi ottimi fanti. Se i Romagnoli fossero stati soldati di poco conto non sarebbe venuto nessuno a cercarli. Al contrario, l'attività di reclutamento giunse a un punto di intensità tale che la Curia pontificia, per salvaguardare il patrimonio umano della provincia, che rischiava d'impoverirsi, sentì il bisogno di emanare

disposizioni che vietavano il reclutamento in Romagna e minacciavano severe sanzioni ai Romagnoli che avessero accettato ingaggi nelle compagnie di ventura o nelle milizie di altri Stati italiani¹⁸.

Viene spontaneo chiedersi quali fossero le ragioni che facevano della Romagna un vivaio così florido di gente disposta a votarsi alla proessione delle armi.

Vediamo anzitutto quali erano i motivi di attrazione contenuti nell'idea di fare il soldato.

Per la nobiltà la professione militare costituiva, fin dall'epoca feudale, la condizione della propria superiorità sociale e della propria distinzione che offriva con una discreta rendita, buone possibilità di sbocco in alcune funzioni di rilievo come il comando di una fortezza o di un presidio cittadino, oppure l'incarico di commissario o agente statale per gli affari militari¹⁹.

Un cadetto di buon lignaggio, abbracciando la professione delle armi, poteva sperare in un futuro economicamente sicuro; se poi le doti personali possedute erano superiori alla media poteva far conto anche su riconoscimenti più consistenti.

Quelle cariche, quei riconoscimenti superavano la portata di un incarico gerarchico militare in quanto in esse la funzione politica era prevalente su quella militare e offriva la possibilità di inserimento nella ristretta oligarchia che gestiva il potere.

La crescente diffusione del mercenarismo non produsse quindi un'eclissi della nobiltà in campo militare; quest'ultima anzi accorse sempre numerosa nei ranghi della milizia cittadina ed in quella mercenaria continuando a fornire il nerbo della cavalleria e l'ossatura della gerarchia, tanto in Romagna come nel resto d'Italia.

Per la borghesia l'idea del servizio armato era andata gradualmente perdendo di attrattiva di fronte ai profitti più consistenti e meno rischiosi conseguibili col commercio e con le attività artigianali. L'attività militare rimaneva tuttavia legata ad una certa immagine di aristocrazia e rappresentava un mezzo di promozione verso gradini sociali non raggiungibili con attività private o corporative²⁰.

¹⁸ V. Ilari, *La milizia pontificia*, cit. p. 625.

¹⁹ W. Barberis, *Le armi del principe*, introduzione, p. XIX e cap. II p. 99.

²⁰ W. Barberis, *Ibidem*, pp. 29-31.

Per la povera gente, per i più umili, per i diseredati, l'idea di fare il soldato non era tanto legata alla possibilità di avere una occupazione permanente o di inserirsi in una carriera, quanto piuttosto alla speranza di far fortuna in breve tempo e di tornare a casa con un buon gruzzolo per comprare un pezzo di terra, per aprir bottega o per trasformare un tugurio in una abitazione decente.

La brama del soldo era dunque la spinta principale, ma non la sola: la condizione militare lasciava intravedere anche ai più poveri spiragli di libertà privata normalmente sconosciuti nella fascia popolare, costituiti da privilegi, concessioni ed esenzioni. Il soldato, infatti, poteva muoversi in tutto il territorio dello Stato portando armi anche in tempo di pace, sia pure con qualche restrizione (erano vietate le armi "insidiose" tra le armi bianche e quelle da fuoco all'interno delle città); egli poteva ottenere la licenza di caccia ed era esonerato da diversi obblighi e contribuzioni come le *corvées*, la manutenzione di strade o di tratti degli argini dei fiumi, i servizi con carri e bestiame etc...²¹, godeva dell'esenzione da qualsiasi pedaggio e non era tenuto a risarcire i danni arrecati dai propri animali alle coltivazioni altrui; non poteva essere arrestato per accuse civili in tempo di guerra e, per quelle penali, occorreva il preventivo benestare dell'autorità militare da cui dipendeva; era sottratto alla magistratura ordinaria per i reati militari e, in ogni caso, era immune da pignoramenti, rappresaglie e torture; era autorizzato ad indossare abiti e ornamenti non consentiti ai civili della sua stessa condizione sociale, incluso il permesso per la moglie di vestire abiti preziosi. In caso di morte in servizio, infine, i privilegi e le esenzioni godute venivano estese per un decennio ai figli o alla sua vedova²².

La condizione militare pertanto, agli occhi del popolano, trasformava le armi in uno strumento di promozione sociale: portarle diventava segno di distinzione.

Il servizio militare e la guerra in cui questo si esplicava, divennero le due anime di una realtà nella quale si riunivano e si distinguevano gli esponenti della nobiltà privi di altre risorse, i notabili della borghesia urbana in cerca di blasoni nobiliari e quella parte di popolo umile che cercava un qualsiasi appiglio per uscire da una

²¹ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, cit., pp. 81-83.

²² A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI*, p. 89.

condizione di marginalità e che non aveva alternative praticabili.

I motivi di attrazione insiti nella professione militare sin qui esposti avevano, tuttavia, un carattere generico nel senso che potevano considerarsi validi per le popolazioni di qualsiasi regione italiana, ma come mai allora, specie nel Quattrocento, sia la nobiltà, sia il popolo in Romagna accorsero più numerosi che altrove ad arruolarsi come mercenari? La risposta si può intravedere nelle analoghe condizioni che favorirono e caratterizzarono la nascita della fanteria in Svizzera. Qui l'eccesso della popolazione in rapporto alle risorse naturali e la conseguente precarietà dell'esistenza, in un paese aspro e montagnoso, povero di industrie e di beni da commerciare, consentiva di distogliere gran parte degli uomini dalle attività lavorative senza incidere sull'economia generale del paese.

La Romagna presentava non poche analogie con la Svizzera. Vediamole.

La popolazione romagnola, oggi, è di circa un milione di residenti su una superficie di 4769 Km² con una densità quindi di poco superiore ai duecento abitanti per Km²³.

Nel 1371 invece, secondo i dati forniti dalla citata "Descriptio Romandiole", si può stimare una popolazione oscillante tra le centosessanta e le centottantamila unità, ma la superficie abitabile era inferiore a quella attuale probabilmente di un quarto (si è detto che tutta l'area appenninica era coperta da fitte foreste e che nella bassa pianura le zone acquitrinose e le pinete erano molto estese, mentre le terre coltivabili e gli insediamenti umani erano limitati alla zona collinare e, per una non trascurabile profondità, alla fascia della pianura solcata dalla via Emilia).

Si può quindi stimare una densità di circa 40-50 abitanti per Km², molto alta per quei tempi. Tuttavia non è soltanto dal rapporto popolazione-superficie che si possono ricavare indicazioni utili ai nostri fini, occorre analizzare anche il rapporto popolazione-economia. Si è visto che quest'ultima era prevalentemente agricola, che le industrie erano inesistenti o quasi, che l'attività artigianale e manifatturiera era limitata al soddisfacimento delle necessità locali e che il commercio, infine, era in mano ad elementi forestieri.

La maggioranza della popolazione era dunque impiegata nel-

²³ I dati sono desunti dalla *Guida d'Italia del T.C.I., Emilia - Romagna*, Milano 1991.

l'agricoltura. Di conseguenza il regime demografico dipendeva principalmente dai mezzi di sussistenza forniti dai prodotti agricoli e le possibilità di vita erano strettamente collegate con le ampie oscillazioni delle produzioni annuali. Bastava un'estate di siccità o un gelo primaverile a compromettere i raccolti e ad imporre un regime di carestia.

Verso la metà del Trecento la popolazione diminuì in tutta Italia del 27-30% a causa della prima grande epidemia di peste, la "peste nera" (quella celebrata dal Boccaccio), che infuriò per tutta l'Europa dal 1347 al 1350 spopolando specie le città ove le condizioni igienico-sanitarie erano più a rischio che nelle campagne.

Per tutta la seconda metà del secolo la popolazione diminuì leggermente e solo con l'inizio del Quattrocento si ebbe un'inversione di tendenza²⁴ con un conseguente incremento della domanda dei mezzi di sussistenza cui non corrispose un proporzionale aumento dell'offerta degli stessi. Si determinò pertanto una situazione di squilibrio che si manifestò con estese e prolungate carestie e con lo scadimento progressivo delle condizioni generali della vita. Sotto l'aspetto commerciale tale squilibrio provocò un considerevole aumento dei prezzi dei cereali e di tutti i prodotti agricoli in genere e più impellente si avvertì il bisogno di danaro. Ma di danaro non ce n'era e non c'erano attività alternative all'agricoltura in Romagna che permettessero di guadagnarne.

Nelle aree di montagna e nelle valli dell'Appennino più che altrove, la povertà era avvertibile ed è naturale che proprio da queste aree provenissero più numerosi i volontari del mercenariato, spinti dall'indigenza e dalla mancanza di ogni altra possibilità di vivere decentemente, possibilità che sussisteva, invece, ancorché minima nelle città e nella fertile pianura.

Non tutti comunque erano volontari per scelta consapevole; molti si lasciavano convincere dalle allettanti promesse degli ufficiali reclutatori delle compagnie di ventura, che passavano periodicamente per i borghi e per le campagne offrendo premi di ingaggio o anticipazioni sulle paghe future per invogliare gli incerti e per sedurre gli ingenui. La suggestione del danaro era forte per chi non aveva avuto che di rado il piacere di sentirne il tintinnio e ne bastava anche poco per allettare gente tanto povera!

²⁴ A. Bellettini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni*, pp. 487-53 (La popolazione italiana è così valutata: nel 1300 = 11 Milioni; nel 1350 = 9,5 Milioni; nel 1400 = 8,5 Milioni; nel 1450 = 8,8 Milioni; nel 1500 = 10,3 Milioni).

Tra coloro che si lasciavano irretire ben pochi avevano una precisa idea delle fatiche e dei disagi che li attendevano arruolandosi e molti non reggevano alla durezza dell'addestramento e della disciplina o non avevano sufficiente coraggio per affrontare i rischi dei combattimenti e così finivano per alimentare un fenomeno sempre presente nelle milizie mercenarie: la diserzione, che forniva poi i rincalzi alle bande di malviventi dediti al brigantaggio spicciolo. Insomma, di male in peggio. A differenza degli Svizzeri, che fin dall'infanzia venivano addestrati all'uso delle armi e all'idea del servizio militare, i montanari romagnoli non avevano alcuna esperienza nel maneggio delle armi ed è quindi verosimile che venissero impiegati come uomini di fatica, come si dice in termini militari per indicare i soldati comandati per lavori manuali; tutt'al più potevano svolgere compiti di guastatori nei lavori di fortificazione campale. Poi, un po' alla volta, venivano immessi nei ranghi della fanteria dopo aver imparato, per imitazione dai più anziani, ad usare la picca o, più spesso le altre armi cosiddette manesche quali i falcioni, i ronconi e gli spiedi. Normalmente venivano equipaggiati con indumenti protettivi molto sommari comprendenti la cervelliera e una cotta²⁵.

Poveri come gli Svizzeri i Romagnoli alimentarono soltanto unità di fanteria. Arcieri e balestrieri, quando si arruolavano, disponevano già dell'equipaggiamento e dell'arma individuale ed avevano anche un sufficiente grado di addestramento conseguito nell'ambito dell'associazione o della corporazione di cui facevano parte fin da giovanetti. Essi venivano subito inseriti nei ranghi operativi e il loro livello di considerazione e di paga era sempre superiore a quello del semplice fante; tuttavia i mercenari di questa specialità forniti dalla Romagna furono sempre molto pochi. Nonostante i limiti anzidetti i fanti romagnoli nel Quattrocento godevano di una buona considerazione tra le milizie mercenarie, una considerazione conquistata a caro prezzo sui campi di battaglia. Vi fu anche un breve momento in cui ai fanti di Romagna venne tolta l'etichetta di mercenari: Caterina Sforza, infatti, istituì nel 1496 una sorta di milizia permanente e "nazionale" con il reclutamento di millecinquecento fanti e con la precettazione di altrettanti sudditi dei suoi domini²⁶.

²⁵ Vedasi *Dizionario di alcuni termini militari in uso al tempo delle compagnie di ventura*, in *Appendice*. (Dà qui in poi: Vds. *Dizionario di Appendice*).

²⁶ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, pp. 432-433..

Da tale organizzazione prese poi le mosse Cesare Borgia per costituire, al termine delle campagne di conquista della Romagna, una milizia locale che potenziò e addestrò alla maniera degli Svizzeri, formando un vero e proprio esercito di seimila fanti e mille balestrieri reclutati nell'area appenninica romagnola e nelle città di Faenza e di Forlì; cinquecento di questi fanti sfilarono a Roma nel 1502 davanti al papa²⁷.

Si è dunque detto che tra la fine del Quattrocento ed i primi del Cinquecento i fanti romagnoli si erano conquistato un nome rispettabile. In particolare salirono agli onori della cronaca i "Brisighelli" o fanti della Val Lamone alla battaglia di Agnadello (1509) inquadrati nella compagnia di Bartolomeo d'Alviano, al soldo di Venezia.

In quella circostanza le milizie della Serenissima comprendevano numerosa fanteria il cui nerbo era costituito, appunto, dai Romagnoli, da tempo ormai addestrati alla maniera svizzera, che si distinguevano anche formalmente per la smagliante casacca a bande rosse e bianche²⁸. Nella prima fase di quella battaglia i fanti romagnoli: «... respinsero i Guasconi, obbligarono l'artiglieria francese a retrocedere e avanzarono coraggiosamente...»²⁹.

Tanto valore non fu purtroppo premiato dal risultato finale della battaglia che vide sconfitto l'esercito di Venezia. La medesima situazione si verificò alla battaglia di Ravenna (1512): tra le schiere ispano-pontificie, uno dei quadrati di fanteria, comprendente quattromila picchieri, era costituito da Romagnoli agli ordini del capitano Ramazzotto da Forlì³⁰; questa unità si scontrò con un quadrato di picchieri guasconi molto più numeroso, riuscendo a frenarne l'impeto offensivo, ma anche in questa circostanza, come si è detto, l'esito finale della battaglia fu sfavorevole alle milizie di cui facevano parte i Romagnoli. E ancora, alla battaglia di Vicenza (1513)³¹ i fanti di Brisighella, guidati dall'Alviano, furono i soli a battersi con valore, anche se con poca fortuna, in una battaglia che segnò la seconda grande sconfitta del capitano generale di Venezia e delle sue milizie.

²⁷ P. Pieri, *Ibidem*.

²⁸ Quella dei *Brisighelli* fu una significativa anticipazione in quanto le prime uniformi negli eserciti comparvero in Francia solo nel 1662.

²⁹ P. Pieri, *Ibidem*, pp. 456-461.

³⁰ L. Adami, *La campagna d'Italia di Gastone di Foix*, pp. 45-46; P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., p. 402.

³¹ La battaglia è anche nota col nome di battaglia dell'Olmo.

Il risultato sfavorevole di questi eventi non infirma, tuttavia, l'ardimento e la capacità combattiva dei fanti di Romagna e gli storici del tempo, concordemente, hanno riconosciuto loro tali valori.

In conclusione, la mancanza di tradizioni militari non significa che i Romagnoli non abbiano mai combattuto con perizia e coraggio; fu soltanto la situazione politica di quel particolare periodo ad impedire la nascita di un ideale per il quale valesse la pena di combattere tutti assieme con un esercito di popolo come invece avvenne in Svizzera, ove furono proprio le milizie popolari a conquistare l'indipendenza sui campi di battaglia riscattandola, con sanguinosi scontri contro gli eserciti mercenari degli Asburgo.

Capitolo terzo

LE COMPAGNIE DI VENTURA

1. Origine della denominazione

Il termine “compagnia” indica in generale un gruppo di persone che si associano per interessi comuni, per affinità di ideali o di fede religiosa.

In senso militare la parola sta a indicare una schiera di armati al comando di un ufficiale. Negli eserciti moderni, più precisamente, la compagnia è il più piccolo reparto organico avente unità disciplinare, addestrativa e amministrativa; è composta da centocinquanta-duecento o più uomini al comando di un capitano; è articolata in tre o più plotoni, ciascuno dei quali inquadrato da un ufficiale subalterno e da diversi sottufficiali; è di solito monoarma, ossia esistono compagnie di carabinieri, di fanteria (e relative specialità), del genio, delle trasmissioni e dei servizi logistici. Per le armi di cavalleria e di artiglieria le unità corrispondenti sono rispettivamente lo squadrone e la batteria.

In origine, ovvero verso l'XI secolo, col termine in argomento si indicavano associazioni di carattere commerciale o confraternite religiose e solo verso la metà del XII secolo venne trasferito in ambito militare, specie nelle milizie comunali.

Quasi nello stesso periodo si costituirono in Inghilterra e in Francia, col nome di compagnie, unità mercenarie che, dopo le prime fasi della Guerra dei Cent'anni si diffusero in Germania durante le lunghe tregue di quell'interminabile conflitto che lasciavano senza soldo le formazioni mercenarie.

In Italia la presenza via via crescente di mercenari stranieri, fra i quali vi erano sicuramente anche gruppi di reduci dei campi di battaglia delle Fiandre, di Francia e di Spagna, determinò, nei primi decenni del Trecento, la formazione e la comparsa delle prime compagnie che vennero denominate “di ventura”.

“Ventura” per “avventura”? Forse. Ma le vicende e le imprese di queste formazioni inducono ad attribuire alla specificazione “di ventura” un significato più complesso. In fondo il termine avventura dà l'idea di un'impresa rischiosa, ma attraente e lascia intravedere, pur con un margine d'incertezza, un lieto fine. Nel caso delle compagnie di ventura si trattò di tutt'altra cosa. Furono

vicende ed eventi nei quali si contrappose il sopruso al diritto, la fortuna alla virtù, la violenza alla misericordia.

Comunque sia, con questa denominazione vennero indicate le formazioni mercenarie autonome, composte da soldati di provata esperienza nell'uso delle armi, operanti sotto il comando di un capo e di una gerarchia, vincolati da un certo tipo di disciplina, pronti a guerreggiare per danaro ovunque e per chiunque, preferibilmente contro "i più deboli e i più doviziosi"¹.

Si trattava di unità sorte per aggregazione spontanea e occasionale di gruppi di mercenari di varia consistenza, ma aventi una sorta di omogeneità nella regione di provenienza², nella lingua o anche soltanto nelle esperienze di guerra e nel tipo di armamento. Non si ebbe mai una unità modello che servisse di riferimento ad altre, né c'erano regole che stabilissero il rapporto interno ed il dosaggio tra le varie componenti.

Al momento della costituzione veniva data la preferenza ai cosiddetti uomini d'arme o militi, ossia ai cavalieri coi quali si formavano le schiere della cavalleria pesante o corazzata, considerata l'arma di maggior pregio e la più efficace nella condotta delle operazioni. La fanteria veniva considerata una forza di supporto e quindi era complementare anche numericamente alla cavalleria.

2. *Affermazione e diffusione delle compagnie in Italia*

A partire dalla prima metà del Trecento, mercenari e compagnie di ventura ebbero in Italia un crescente sviluppo e si affermarono e si diffusero come in nessun'altra nazione d'Europa. Viene pertanto spontaneo domandarsi perché mai proprio in Italia? Tentativi per rispondere a questo quesito sono stati fatti dal Ricotti e dal Mockler i quali attribuiscono alla divisione politica d'Italia la causa determinante dello sviluppo del fenomeno. L'Italia, infatti, era divisa in numerosi Stati che si erano conquistati ampie auto-

¹ A. Franchetti, *I primordi delle signorie e delle compagnie di ventura*, p. 91.

² Le più antiche compagnie di ventura possono essere considerate quelle degli Almogavari o Almovari, (dall'arabo = esploratori), che si formarono sui campi di battaglia della riconquista catalana per combattere gli Arabi nel loro stesso modo: in ordine sparso, senza vincoli organici né disciplinari e col solo impeto selvaggio. Queste compagnie giunsero in Sicilia al seguito di Pietro III d'Aragona e combatterono nel 1282 contro le milizie francesi di Carlo I d'Angiò poi, con Ruggiero da Flor, passarono in Grecia al servizio dell'Imperatore d'Oriente e, successivamente, al soldo di re Roberto d'Angiò combatterono contro i ghibellini in Toscana.

nomie nell'ambito della sovranità imperiale o pontificia e si facevano frequentemente guerra l'un l'altro offrendo condizioni ideali alla costituzione di bande mercenarie, al loro impiego e alla loro espansione. A questa causa si possono aggiungere anche la mancanza di una vera coscienza feudale da parte della nobiltà e l'assenza di eserciti permanenti di tipo "nazionale".

Due elementi, che vennero a mancare a causa della ricchezza dei principali Stati italiani. Non è un paradosso: a quei tempi l'Italia era ricca più della Spagna, più della Germania e della stessa Francia. Ma le sue ricchezze erano meno legate al fattore terra, rispetto ai paesi citati, il solo ad essere strettamente connesso all'istituto feudale. La solidarietà feudale dei vassalli (e quindi la loro adesione alle richieste militari del sovrano), era sentita e si manifestava in misura direttamente proporzionale all'estensione dei territori posseduti e quindi da difendere; la ricchezza italiana era, invece, prevalentemente mobile: veniva dai commerci di Venezia, dalla mercatura di Firenze e dall'artigianato lombardo. In Italia chi disponeva di fiorini e di ducati contava più di chi possedeva terre e castelli.

La ricchezza risiedeva nelle città, non nelle campagne; la prevalenza economica e politica delle une sulle altre produsse, in ambito militare, un decadimento dello spirito di servizio tra i cittadini abbienti e favorì, come già visto, l'impiego dei mercenari per le imprese di guerra. Ciò impedì la costituzione di eserciti permanenti, lasciando spazio alle compagnie di ventura che poterono così affermarsi come le organizzazioni militari prevalenti su qualsiasi altre esistenti nella penisola.

Volendo passare ora ad esaminare le vicende delle compagnie di ventura occorre prima suddividere l'intero ciclo della loro presenza sulla scena militare in due periodi cronologicamente differenziati e caratterizzati dalla prevalente presenza, nel primo, di mercenari stranieri e, nel secondo, di elementi italiani.

Il primo periodo è pertanto noto come quello delle grandi compagnie straniere e inizia nel 1333, anno in cui un gruppo di mercenari venuti in Italia al seguito di re Giovanni di Boemia si riunirono alla Badia della Colomba nel Piacentino, sotto il nome di "Cavalieri della Colomba" e termina nel 1378, anno in cui una delle ultime compagnie straniere venne sconfitta sui colli Albani dalla compagnia italiana di Alberico da Barbiano, denominata di "San Giorgio". Il periodo successivo, detto anche periodo dei condottieri, inizia nel 1378 con la citata battaglia dei colli Albani e si

conclude nel 1530, anno in cui si sciolse definitivamente la compagnia detta delle "Bande Nere" che fu l'ultima formazione di venturieri veramente indipendente.

La comparsa delle prime compagnie e la loro iniziale affermazione avvennero per opera di genti straniere che iniziarono ad inserirsi gradualmente a fianco delle milizie comunali e feudali comportandosi senza protervia e accettando di buon grado le condizioni d'ingaggio che venivano loro proposte. Dapprincipio non sorsero problemi tra questi elementi e le autorità che li ingaggiavano e, se saccheggi e violenze vennero commessi dai mercenari, ciò avvenne di comune accordo con le milizie al cui fianco operavano.

I problemi si presentarono quando i piccoli gruppi di mercenari divennero unità di rilevante consistenza, in grado di operare autonomamente. Da quel momento non fu più possibile alle autorità civili controllare queste unità e guidarle secondo i propri intendimenti; una volta assoldate ed affidato loro un compito operativo, le compagnie stabilivano da sole come assolverlo.

Si comprende bene come unità di tal genere rappresentassero uno strumento bellico di elevata pericolosità in quanto non c'era principe o comune che disponesse di altre forze in grado di imbrigliare le compagnie e di tenerle in rispetto; la sola maniera di contrastarle era quelle di ricorrere ad altre unità simili.

Quando mancavano le richieste d'ingaggio le compagnie provvedevano da sole a procacciarsi di che vivere, sia saccheggiando intere province, sia costringendo borghi e città a pagare cospicui riscatti per non essere messi al sacco.

La consapevolezza della propria potenza rese via via più violenti e più protervi i venturieri che spadroneggiarono per mezza Italia per oltre trent'anni senza che alcuno tentasse di contrastarli. Fu necessario che gli Stati dell'Italia centro-settentrionale si coalizzassero per porre un freno all'azione di quelle soldataglie, ma ciò avvenne solo in poche e particolari circostanze, dopo il 1366. Nel frattempo le compagnie imperversarono in Toscana, in Lombardia e in Romagna in particolare, come si vedrà in seguito.

I risultati conseguiti sul campo dalle forze degli Stati italiani coalizzatisi contro le compagnie non furono brillanti, sia per l'incapacità di organizzare un'azione ben coordinata, sia per le mutue gelosie tra gli Stati membri che vanificavano i proponimenti iniziali. Tuttavia furono proprio le milizie dei collegati, aperte anche al reclutamento di mercenari stranieri, a segnare l'inizio del decli-

no delle compagnie stesse in quanto si offriva in tal modo un'alternativa ai mercenari in cerca di ingaggio. Oltre a questa è possibile che abbiano contribuito cause d'altro genere al declino delle compagnie straniere, per esempio può aver avuto una certa importanza la crociata organizzata dalla Chiesa contro le "peregrine spade" impiegando predicatori, poeti e persino una santa come Caterina da Siena. Inoltre negli ultimi decenni del Trecento si venne a creare in Europa una situazione di estesa conflittualità (Crisi dinastica nel Sacro Romano Impero, Grande Scisma d'Occidente nel 1378, ripresa della Guerra dei Cent'anni nel 1380, "the peasant's revolt" in Inghilterra nel 1381, guerra di indipendenza Svizzera nel 1386-88) che contribuì a far rientrare nei paesi d'origine i capitani ed i mercenari che operavano in Italia in quanto si erano create in patria le condizioni per il loro impiego.

I maggiori Stati italiani cominciarono così a costituire milizie di tipo semipermanente ricorrendo ancora alle compagnie di ventura, ma preferendo quelle formate da elementi italiani, vincolandole al proprio servizio per periodi di alcuni anni e ponendole sotto il controllo di commissari governativi di piena affidabilità. E fu così che le compagnie straniere persero la supremazia e gradualmente scomparvero.

L'evento che segnò il definitivo passaggio al periodo dei condottieri fu la costituzione della "Compagnia di San Giorgio" da parte del capitano romagnolo Alberico da Barbiano e la splendida vittoria che tale unità conseguì a Marino, sui colli Albani, contro un'analoga formazione di mercenari bretoni, nel 1378.

Con la "Compagnia di San Giorgio" ebbe inizio l'epoca aurea delle compagnie che si protrasse senza flessioni sino alla pace di Lodi del 1454.

In merito al "timbro" di italianità che il Barbiano avrebbe conferito alla propria unità può anche darsi che ciò risponda al vero per un brevissimo periodo, ma non è il caso di credere che i venturieri di quella compagnia ed il loro capitano nutrissero sentimenti di patriottismo, (su questo aspetto si proporranno altre considerazioni nel capitolo successivo).

Nel periodo dei condottieri si svilupparono dottrine e tecniche di combattimento che rappresentarono un tangibile progresso dell'arte militare; alcuni capitani raggiunsero affermazioni notevoli sul piano politico riuscendo a conquistare estesi domini personali e altri conseguirono traguardi ancor più importanti fondando dinastie che mantennero il possesso di potenti Stati per decenni

come Francesco Sforza che, da semplice capitano di ventura, raggiunse la signoria e successivamente la dignità ducale nel più prestigioso Stato italiano del primo Quattrocento: il Ducato di Milano.

La svolta verso la decadenza avvenne con la calata in Italia dell'esercito francese di re Carlo VIII; da quell'evento in poi nulla fu più uguale a prima in Italia, ma fu soprattutto palesata all'Europa la debolezza politica e militare della penisola.

Gli eserciti stranieri, dopo quello di Carlo VIII, si succedettero in Italia ad intervalli più o meno lunghi e la loro presenza limitò alle compagnie di ventura l'autonomia operativa. Anche il crescente costo degli armamenti (specie delle artiglierie) contribuì a rendere insostenibile il peso economico di una guerra a delle organizzazioni private di limitate possibilità quali erano, appunto, le compagnie stesse.

Tutte queste cause verranno esaminate in prosieguo, per ora si può concludere precisando che l'epopea delle compagnie di ventura si concluse con lo scioglimento delle "Bande Nere", subito dopo la caduta della Repubblica di Firenze, nel 1530.

3. Organizzazione del comando

Negli eserciti feudali e nelle milizie comunali, l'attività di comando, intesa come pianificazione, direzione e controllo di operazioni svolte da elementi esecutori, ebbe di fatto un'attuazione assai modesta sviluppandosi, per lo più, ai soli vertici della gerarchia militare.

Negli eserciti feudali, infatti, l'uomo d'arme conduceva il combattimento individualmente ed in maniera autonoma e si disse che quelli erano eserciti di ufficiali che ubbidivano direttamente ai loro re; in effetti mancavano quadri intermedi e l'autorità del re si fermava in pratica alla persona dei suoi diretti vassalli e alla scorta.

Nelle milizie comunali i comandanti militari disponevano di un'autorità limitata e dipendevano dai commissari comunali i quali, oltre a stabilire le direttive strategiche di una campagna, imponevano anche le modalità di attuazione pratiche, condizionando quindi anche la condotta dei combattimenti.

Nelle compagnie di ventura, invece, la scala gerarchica assunse una fisionomia via via sempre più articolata e definita; comparvero infatti le figure dei caporali, dei sergenti, dei connestabili e dei

marescialli di campo, tutti gradi intermedi tra il comandante ed i semplici venturieri, ciascuno con autorità e funzioni ben definite.

Al vertice della gerarchia si collocava il grado di capitano che identificava il capo, il comandante per antonomasia, una figura e un rango riconosciuto e adottato in tutte le compagnie, italiane e straniere, piccole o grandi che fossero. Sicché veniva chiamato capitano tanto il capo di una modesta formazione autonoma di mercenari che concorreva a costituire una grande compagnia, quanto il comandante di una compagnia vera e propria o anche di un raggruppamento di forze costituito da più compagnie di ventura e da milizie di altro tipo.

Il termine capitano deriva dal latino tardo "capitaneus", locuzione a sua volta derivante da "caput - is", ossia, capo. In origine, nell'ordinamento feudale, il titolo non aveva il significato di autorità militare che assunse più tardi, ma designava invece un personaggio di importanza "capitale" appartenente ad una ristretta élite del censo e del prestigio.

"Capitanei" erano di norma i vassalli diretti di un re, denominati anche "senior", i quali venivano investiti "in capite" direttamente dal loro re di grandi poteri, di esenzioni e di immunità, nonché del diritto di essere giudicati soltanto dal loro pari³.

Nel Milanese "capitanei" (italianizzato in "cattanei"), erano gli originari valvassori, una gerarchia intermedia tra i principi e i loro vassalli, cui erano devoluti poteri di natura comitale in parti di contee⁴.

Dal secolo X si hanno notizie di "capitani della plebe", detti anche "capitanei ecclesiae o civitatis", nobili di rango inferiore ai "senior", investiti di "beneficia" e dipendenti dal loro vescovo.

Nel XII e XIII secolo il titolo di capitano designava personalità politico-militari e giudiziarie del mondo comunale quali: il "capitano del popolo", il "capitano del golfo", il "capitano di giustizia", etc...

Solo verso il XIV secolo il titolo assunse un significato prettamente militare ed indicava il comandante di un reparto organico idoneo ad assolvere in modo autonomo un compito operativo e tale significato si è poi mantenuto, pressoché inalterato, sino ai giorni nostri.

³ G. Fasoli, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V p. 278; A. Vasina, *L'area Emiliano-Romagnola*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, t. VIII, pp. 386-38.

⁴ M. Bloch, *La società feudale*, cap. V, pp. 381-390.

Nelle compagnie di ventura, poi, il capitano cominciò a circondarsi di cavalieri fedeli ed esperti che costituivano in embrione uno stato maggiore, di cui egli si avvaleva per esplicare l'attività di comando specie in battaglia. Si può pertanto affermare che proprio dalle compagnie di ventura prese l'avvio in Italia la rinascita della gerarchia militare.

La gerarchia, specie quella di vertice, nelle compagnie di ventura straniera, aveva carattere elettivo e quasi collegiale; ciò potrebbe destare sorpresa, dati i tempi, ma non troppo poi se si pensa che in tali unità confluivano gruppi di mercenari precostituiti, dotati di specifica identità, omogenei per regione di provenienza e per armamento, dotati di un proprio capo e di una organizzazione, sia pur embrionale, che le rendeva come altrettanti corpi franchi distinti l'uno dall'altro. Non stupisce quindi che il capitano venisse eletto a maggioranza e che le decisioni operative venissero approvate e adottate dopo che tutti i gruppi in sottordine fossero stati consultati.

Anche i contratti d'ingaggio venivano firmati non dal solo capitano, ma anche da una specie di consiglio di compagnia comprendente un certo numero di "caporales et consiliarii" eletti dai vari gruppi⁵; le paghe pattuite venivano, anzi, consegnate dall'autorità politica a questo consiglio che provvedeva a ripartirle fra i capi dei vari gruppi e da questi ai singoli mercenari.

Il capitano della compagnia non aveva tutti i poteri di un comandante gerarchico, era piuttosto una figura di coordinatore e di incaricato d'affari elevato a quell'ufficio per le riconosciute doti e capacità di trattare con le autorità politiche, oltre che per quelle di pianificare e condurre le operazioni di guerra nel modo più redditizio.

I capitani di queste unità non avevano aspirazioni molto diverse da quelle dei loro venturieri: arricchirsi il più possibile in breve tempo per tornare al più presto ai luoghi di provenienza.

A differenza di quelle straniere, invece, le compagnie italiane si costituivano attorno ad un nucleo già formato da un capo di prestigio, il quale sceglieva lui i suoi uomini, ne pattuiva i compensi, ne stabiliva gli impegni e l'impiego, amministrando la disciplina e la giustizia con piena e indiscussa autorità in pace e in guerra. In tal modo la coesione interna e lo spirito di corpo vennero esaltati e benché non si possa dire che i venturieri italiani fosse-

⁵ M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., p. 35.

ro più disciplinati di quelli stranieri, non c'è dubbio che essi furono più vincolati alle regole imposte dal capitano ed il loro comportamento, pur non esente da atti di brigantaggio e di violenza, non raggiunse mai le punte di crudeltà toccate dai mercenari di alcune compagnie straniere, come si vedrà in seguito⁶.

I venturieri italiani ebbero un rapporto più duraturo e più regolare con le unità di cui facevano parte e queste ebbero, di regola, un'esistenza più lunga rispetto alle compagnie straniere. Ciò è testimoniato, fra l'altro, dai documenti contabili della compagnia di Micheletto degli Attendoli (altro capitano di ventura romagnolo), dai quali risulta che l'unità rimase in vita venticinque anni, (dal 1425 al 1449), durante i quali dei cinquecentododici capitani di gruppi in sott'ordine che la componevano, cinque vi prestarono servizio dalla costituzione iniziale sino allo scioglimento, una ventina vi rimasero per più di vent'anni ed un centinaio per oltre dieci anni⁷.

Per tutte le ragioni anzidette si verificò che le compagnie italiane finirono per identificarsi nel loro capitano, che di solito era una figura carismatica e dopo la prima, quella detta di "San Giorgio", non ebbero nemmeno più un nome proprio e a distinguere fu il nome del loro comandante.

Se al tempo dei trovatori fu possibile far nascere la leggenda del cavaliere senza macchia e senza paura, al tempo delle compagnie di ventura italiane poté crearsi il mito del condottiero "... pieno di ogni qualità e virtù", o anche: "capitano gravissimo d'animosità e d'ardore di cor valoroso, prode in guerra e d'animo invitto"⁸, e via elogiando... Non è detto che tali elogi fossero immeritati: senza particolari capacità, senza esperienza, valore e autorevolezza, sarebbe stato difficile emergere e ricevere buone offerte d'ingaggio. Tuttavia è altrettanto vero che non tutti possedevano capacità e competenza adeguate. Chi era dunque in realtà il condottiero? Era un capitano di ventura che si era formato coi propri mezzi, dall'addestramento al combattimento, all'apprendimento dell'arte del comando e che si era creata una propria unità operativa di una certa rilevanza di cui era in grado di offrire liberamente i servizi a chi meglio lo pagava. La spinta al guadagno era ancora la

⁶ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol IV, pp. 135-137.

⁷ M. Del Treppo, *Aspetti organizzativi e amministrativi di una compagnia di ventura*, p. 272.

⁸ G. Portigliotti, *I Condottieri*, pp. 3-10.

motivazione più immediata e ricorrente del suo operare, ma non la sola. A differenza dei capitani stranieri quelli nostrani ambivano alla fama in vista di un traguardo ben più ambizioso, come la conquista di un dominio del quale proclamarsi signori.

Il nucleo della compagnia, attorno alla quale questa si costituiva, era il centro motore di ogni attività. Tale nucleo era composto dai compagni d'arme del capitano e dai suoi parenti e vassalli, tutti a lui legati da vincoli di gratitudine sui quali si stabiliva un rapporto di lealtà e di assoluta fedeltà. Il tutto costituiva la "casa" del condottiero che consentiva alla compagnia di esistere anche quando sotto allo standardo militavano pochi venturieri.

Il condottiero conquistava il suo grado per la capacità e il valore dimostrato in battaglia, ovvero per una condizione di prestigio e di ricchezza già possedute in partenza, oppure, infine, per nomina da parte di un principe o di un governo di un qualsiasi Stato. Di conseguenza egli non aveva alcun vincolo verso i propri subordinati (come invece avevano i capitani eletti dai loro dipendenti nelle compagnie straniere) e poteva svolgere un'azione di comando più libera e più efficace.

Al momento dell'ingaggio le compagnie straniere venivano assoldate nella loro interezza senza alcuna imposizione di modifica ordinativa rispetto alla consistenza originale. Quelle italiane, invece, venivano assoldate in base a precisi termini indicati nel contratto d'ingaggio, che precisavano la forza complessiva da raggiungere e la composizione delle singole specialità combattenti, in funzione del compito che veniva assegnato o delle possibilità economiche dell'autorità che offriva l'ingaggio, ed era compito del capitano arruolare i mercenari necessari per portare gli effettivi della compagnia al livello di forza richiesto.

Quando uno Stato ingaggiava diverse compagnie di elevata consistenza, tanto da formare un vero e proprio esercito, nominava un "capitano generale" scegliendo quello di maggior fama fra i capitani delle compagnie assoldate, questi assurgeva a figura di "imperator", con tanto di stemma araldico e di motto e lo scettro del comando gli veniva conferito nel corso di una cerimonia che aveva tutte le caratteristiche di una investitura vera e propria. Da lui dipendevano tutti i capitani delle compagnie per la condotta delle operazioni, ma non era infrequente il caso di insorgenza di gelosie e conflitti quando tra questi ultimi c'erano elementi che aspiravano anch'essi all'incarico di vertice.

Negli eserciti dello Stato pontificio, l'incarico di "Capitano

Generale della Chiesa” veniva di regola conferito ai rettori e ai legati pontifici che avevano dato prova di lealtà, dote questa sempre ricercata poiché l’aspirazione ad impadronirsi di qualche territorio per farne un dominio personale era assai diffusa specie tra chi, come i comandanti militari, disponeva della forza necessaria.

4. La struttura ordinativa

La forza e la composizione di una compagnia non avevano alcun vincolo prestabilito, né un modulo unitario di articolazione. La consistenza numerica era estremamente variabile: da qualche centinaia a qualche migliaia di unità, e allo stesso modo era variabile il rapporto fra la cavalleria e le altre armi o specialità combattenti.

Di solito una compagnia si formava, come già visto, per ingaggio progressivo di gruppi, bande o piccole compagnie, ciascuna delle quali si articolava in nuclei elementari costituiti non tanto per una esigenza ordinativa ed operativa, quanto piuttosto per uno scopo amministrativo. I libri paga delle genti d’arme portano, infatti, una serie di conti intestati ciascuno ad un capitano che vi figura iscritto con un numero assai variabile di cavalieri e fanti alle sue dirette dipendenze⁹. Si può quindi dire che una compagnia di ventura era una unità formata da tante compagnie più piccole che ne riproducevano la struttura in scala ridotta ed in forma più semplice e nel cui ambito avevano una certa autonomia.

I combattenti venivano distinti in “milites” ed in “pedites”. I primi erano i cavalieri, detti anche uomini d’arme, che costituivano la cavalleria pesante; erano considerati l’élite dei combattenti ed erano sostanzialmente dei lancieri catafratti destinati a condurre l’attacco frontale contro l’avversario, ossia a condurre l’azione risolutiva della battaglia. Essi rappresentavano il nerbo di ogni compagnia e la loro consistenza era superiore a quella di tutte le altre componenti operative.

Sotto l’aspetto formale e quello delle precedenze, i cavalieri venivano al primo posto; fra di loro militavano i nobili che si consideravano gli eredi della tradizione cavalleresca medievale e quindi i veri esponenti della aristocrazia militare.

Non a caso ai cavalieri venivano corrisposti compensi più che

⁹ M. Del Treppo, *Aspetti organizzativi di una compagnia di ventura*, cit., p. 261.

doppi rispetto ai fanti, oltre a specifiche indennità per i cavalli da battaglia.

A questi cavalieri si affiancavano i cavalleggeri, considerati cavalieri di secondo ordine, sia per la più modesta estrazione sociale, sia perché adibiti a compiti complementari quali l'esplorazione, la protezione dei fianchi, l'inseguimento del nemico, la cattura di prigionieri e l'approvvigionamento di vettovaglie.

I cavalleggeri avevano un equipaggiamento meno pesante dei cavalieri e disponevano di cavalli agili, veloci e di piccola taglia. In questa specialità erano compresi i balestrieri e gli arcieri a cavallo, combattenti di alto rendimento, idonei al combattimento tanto da cavallo quanto da terra, in formazione snelle, flessibili e manovriere. Fecero la loro comparsa in Italia con gli Ungheri, incorporati nelle prime compagnie straniere nel 1347; in seguito la Repubblica di Venezia ne assoldò dall'Albania e da Creta ed erano conosciuti coi nomi di "stradiotti" e "cappelletti"¹⁰.

I "pedites" ovvero le truppe a piedi, comprendevano tutte le specialità della fanteria: picchieri, palvesati, targhieri, arcieri, balestrieri, archibugieri, etc...

Il loro compito in battaglia era prettamente difensivo e di supporto alla cavalleria, salvo i casi di operazioni d'assedio a città e fortezze nel corso delle quali gli assalti alle fortificazioni non potevano essere condotti che da truppe a piedi.

Tali compiti rimasero immutati per tutto il Trecento e per buona parte del secolo successivo, poi si ebbe anche in Italia un'evoluzione dell'arte militare che determinò una graduale inversione della supremazia tra le armi combattenti: la cavalleria perse il ruolo primario mentre la fanteria, nell'arco di un secolo, conquistò quello di "regina delle battaglie".

In Italia questo processo evolutivo iniziò con notevole ritardo rispetto ad altre nazioni europee ed ebbe un ritmo di sviluppo assai lento proprio a causa della presenza delle compagnie di ventura che cercarono di mantenere il più a lungo possibile invariati i compiti della cavalleria pesante.

Ma vediamo quale era la composizione delle varie armi che costituivano una compagnia di ventura.

Nella cavalleria pesante o corazzata, il nucleo elementare era la "barbuta", termine che indicava la coppia di combattenti formata dal cavaliere e dal suo scudiero o dal suo paggio, ma dopo il

¹⁰ M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., p. 157.

1361, con l'arrivo in Italia dei venturieri inglesi, la barbuta venne sostituita dalla "lancia" che comprendeva il cavaliere ("caput lance"), lo scudiero ("armiger") e un paggio-inserviente ("pagius, rigazzus"); di questi i primi due erano combattenti e possedevano cavalli da battaglia mentre il paggio disponeva di un cavallo di minor pregio adibito al trasporto delle armi e dei bagagli¹¹.

Cinque "lance" formavano una "posta" comandata da un caporale ("caput aut caporalis"), cinque "poste" formavano una squadra o "bandiera" comandata da un connestabile¹² ("tribunus militum"). Ogni "bandiera" era dotata di un proprio stendardo, di un motto e alcune persino di un giudice incaricato, non tanto di istruir processi, quanto di ripartire equamente il bottino dei saccheggi, cosa ben più difficile sia per le molte norme e usanze esistenti al riguardo (che prevedevano ripartizioni differenziate a seconda del grado e del compito di ciascun venturiero e del valore dimostrato in combattimento), sia per la difficoltà di valutare appropriatamente gli oggetti del bottino.

Oltre alle "lance" esistevano le cosiddette "lance spezzate" costituite da singoli cavalieri indipendenti, abili nel maneggio delle armi, esperti e valorosi; una sorta di campioni nel duello che si offrivano individualmente all'ingaggio consapevoli delle qualità possedute, trattando direttamente col capitano della compagnia l'entità del proprio compenso e la qualità dell'incarico da svolgere; molti erano personaggi famosi per le imprese già svolte e di solito venivano impiegati come guardia del corpo del comandante o come consiglieri e luogotenenti. Col nome di "lancia spezzata" veniva anche indicato il cavaliere che aveva perduto onorevolmente in battaglia il proprio cavallo e che prestava temporaneamente servizio come "pedes" (ma con la paga da cavaliere), in attesa di potersi ricomprare la cavalcatura e recuperare la primitiva condizione di "eques". Nelle compagnie di ventura inglesi le "lance spezzate" venivano chiamate "free lance" (lancia libera) e questo termine è tutt'ora in uso nella lingua inglese per indicare il libero professionista (a ben pensarci l'accostamento di quest'ultima figura al libero cavaliere mercenario non è affatto impropria).

Nell'ambito dei cavalleggeri si andò affermando, come unità elementare, la "corazza", nucleo più consistente della "lancia" che,

¹¹ Ph. Contamine, *La guerra*, cit., p. 184.

¹² Per tutti i termini ordinativi e gerarchici citati, vds. Dizionario in Appendice.

nell'ambito delle milizie della Chiesa nel 1463, raggiunse i dieci elementi¹³. Tale denominazione derivava dal fatto che i cavalleggeri non indossavano, in battaglia, l'armatura completa come i cavalieri corazzati, ma semplicemente l'elmo e la corazza (pettorale, schienale e spallacci).

Nella fanteria l'unità elementare era la "bandiera" comandata di regola da un connestabile e comprendente: due caporali, dieciododici fanti (tra picchieri, arcieri e balestrieri), otto-dieci palvesati o targhieri (portatori di scudo di grandi dimensioni), da due-tre "ragazzi" e da un servo detto anche "paga morta"¹⁴.

Gli schioppettari, come specialità di fanteria, cominciarono a fare la loro apparizione verso il 1456 e gli archibugieri ancora più tardi; essi formarono sempre reparti a sé stante, distinti dagli altri. I fanti erano seguiti dalle loro salmerie dotate di muli e di cavalli addetti al trasporto dei pochi bagagli.

Dopo l'inizio del Quattrocento il progresso impose anche alle compagnie di ventura l'adozione delle armi da fuoco e pertanto ai cavalieri e ai fanti si affiancarono i primi artiglieri. Questi erano ripartiti in tante squadre quanti erano i pezzi di artiglieria disponibili. "protomastro bombardiere" era denominato il capo della squadra serventi e "maestri" i semplici bombardieri. La composizione di una squadra serventi variava in relazione al tipo di artiglieria da impiegare: da venticinque addetti e più per le "bombarde" più pesanti a due-tre per le artiglierie più leggere come i "falconetti"¹⁵.

Tra gli artiglieri era compresa anche la squadra degli scalpelli: addetti a ricavare le palle da bombarda dai blocchi di pietra. I trasporti delle artiglierie e delle relative munizioni, data la loro onerosità, erano affidati ad un apposito impresario.

Infine, facevano parte di una compagnia anche squadre di genieri, meglio conosciuti come zappatori e minatori. Si trattava di gente raccogliatrice la cui forza variava giornalmente in relazione alle esigenze operative e che veniva addetta ai lavori di fortificazione campale e allo scavo delle gallerie durante gli assedi alle fortezze e alle città fortificate. Tali squadre erano agli ordini dei caporali della compagnia, ma non avevano alcun tipo di ordinamento organico.

¹³ A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano dal 1430 al 1470*, p. 20.

¹⁴ Vds. Dizionario in Appendice.

¹⁵ Vedasi schema a pagina 72.

Il nucleo di comando della compagnia era di regola formato dal comandante, dalle "lance spezzate" che costituivano una sorta di stato maggiore, da un alfiere o banderaro con paggio (al quale era affidata l'insegna della compagnia), da due o più tamburini, da un cancelliere, da un commissario che, a volte, disponeva di computisti e di sottocommissari come aiutanti.

L'età dei venturieri era variabilissima: ai giovanetti ancora imberbi, i cosiddetti ragazzi, si affiancavano i veterani dalla barba bianca, con vistose cicatrici sul corpo che testimoniavano la loro esperienza di guerra ed il loro valore e delle quali erano, di solito, molto fieri.

Per stabilire l'idoneità al servizio non usava sottoporre i venturieri ad alcun tipo di visita medica; bastava che l'aspirante soldato avesse buona prestantza fisica e che fosse esente da malattie in atto. Una volta arruolati i venturieri venivano iscritti nei ruoli compilati dal cancelliere detto, talvolta, anche "bullator equorum". Detti ruoli ("scriptio aut descriptio"), contenevano il nome, il grado, l'arma, la paternità, la patria nonché i connotati e talvolta anche l'età dei singoli venturieri. Anche i cavalli venivano iscritti nei ruoli con ricchezza di particolari di identità¹⁶. Sulla base di questi ruoli le autorità politiche eseguivano i controlli o rassegne come si vedrà in seguito.

5. L'armamento e l'equipaggiamento

Le armi e l'equipaggiamento dei venturieri¹⁷ erano quanto mai difformi ed eterogenei: spade, lance, picche, archi, balestre, scudi e armature non rispondevano ad alcun criterio di uniformità ed il concetto di standardizzazione era del tutto sconosciuto. Gli artigiani producevano le armi con una potenzialità produttiva molto limitata e ciascuno operava nella massima libertà secondo bravura e fantasia, salvo i casi di lavori eseguiti su modelli campione. L'uniformità nelle armi e negli equipaggiamenti collettivi, cominciarono ad imporsi solo verso la fine del Cinquecento e le prime

¹⁶ A. Da Mosto, op. cit., p. 24. In un ruolo del 1433 si legge: "Silvester Tome de Morignano, iuvenis imberbis cum nevo sub amicola dextra, rotularius", mentre un cavallo è così registrato: "equus baius obscurus, sfaciatus, balzanus posterioribus".

¹⁷ F. Cognasso, *L'Italia del Rinascimento*, cit., vol. II, pp. 690-712.

uniformi vere e proprie comparvero in Francia solo verso il 1662¹⁸. Nelle compagnie di ventura invece chi aveva le possibilità finanziarie si equipaggiava con armi, materiali e vesti di maggior pregio e di miglior fattura accrescendo in tal modo la varietà delle "monture" che nel Quattrocento raggiunsero forme esasperate di personalizzazione.

Le armi in dotazione ai combattenti si distinguevano in offensive e difensive. La distinzione non deve essere intesa in senso assoluto, in quanto tutte le armi offensive servivano anche a difendersi, ma piuttosto in funzione della distinzione tra armi vere e proprie ed equipaggiamenti protettivi. La più prestigiosa delle armi offensive era la spada, considerata l'arma per eccellenza, il distintivo degli uomini liberi, il simbolo della condizione militare.

Era un'arma a lama lunga e diritta, a due fili e con l'elsa a croce ed era usata prevalentemente per l'offesa di punta; il fendente, infatti, anche se inferto con grande vigoria, spesso non riusciva ad essere letale in quanto le parti vitali del corpo dei combattenti erano coperte dall'armatura, mentre i colpi di punta avevano maggiore probabilità di penetrare e di mettere fuori combattimento l'avversario. A ciò si aggiunga che, alzando la spada per colpire di taglio col fendente, si esponeva il fianco e il braccio armato all'eventuale colpo di rimessa dell'avversario, mentre colpendo di punta si conservava una posizione più coperta.

Dopo la spada l'arma offensiva di maggior conto era la lancia, arma propria dei cavalieri e quindi privilegio e simbolo di nobiltà. La lancia era un'arma dal forte valore simbolico: al tempo dei Longobardi, infatti, costituiva simbolo di regalità e nel rituale di nomina di un re, questi riceveva una lancia come simbolo della acquisita sovranità. Lo stesso Odino, il dio principale dei Longobardi prima della loro conversione al Cristianesimo, veniva raffigurato armato di una o due lance che, secondo la saga, egli lanciava sulle teste dei nemici disperdendoli nel panico; quindi simbolicamente le sue lance erano i lampi la cui improvvisa apparizione in cielo terrorizzava gli uomini.

La lancia, di solito, era formata da un'asta di frassino lunga dai due ai tre metri, terminante con una punta metallica conica o

¹⁸ Ph. Contamine, *op. cit.*, p. 265. Nel Medioevo, tuttavia, non mancarono milizie contraddistinte da stemmi o segni particolari; si pensi, ad esempio, ai crociati che portarono croci di vario colore e di varia grandezza sulle tuniche, a seconda della nazione di appartenenza.

prismatica. I cavalieri al momento della carica appoggiavano la parte posteriore dell'asta ad un supporto apposito sporgente dal pettorale della corazza detto "resta", da cui la dizione "lancia in resta" per indicare il cavaliere pronto a lanciarsi alla carica contro l'avversario.

Categorie particolari di lance erano la picca e l'alabarda. La picca era formata da un'asta di legno duro lunga da cinque a sei metri e da una punta metallica massiccia¹⁹ e di forma romboidale; costituiva l'armamento specifico della specialità di fanteria che da tale arma prese il nome: i picchieri. Fu questa l'arma che permise alle massicce formazioni di fanteria svizzera di arrestare per prime le cariche della cavalleria in numerose battaglie determinando la svolta nella tattica che portò la fanteria alla supremazia sulle altre armi combattenti.

L'alabarda era un'arma con l'asta lunga sui due metri e con la punta metallica larga la cui forma poteva essere a mezza luna, a doppio taglio, a corna e presentava all'innesto con l'asta una piccola scure da un lato e una o più punte dall'altro. Era l'arma che distingueva i migliori combattenti e divenne dotazione e privilegio dei sottufficiali (l'alabarda è tutt'ora in dotazione al Corpo della Guardia Pontificia).

Altre varianti della lancia erano la partigiana, la verga sardesca, il falcione, lo spiedo, lo spuntone, il rampone e l'angone.

Le armi per il lancio comprendevano l'arco e la balestra, ma nulla che in qualche modo ricordasse il giavellotto greco o il "pilum" romano.

L'arco era un'arma antichissima, impiegato presso tutti gli eserciti fin dai tempi più remoti; quello in uso nelle compagnie italiane e tedesche era il cosiddetto "arco francese" che misurava un metro circa di apertura e col quale si lanciavano frecce di settanta centimetri. Quello impiegato invece dai mercenari inglesi era "l'arco gallese" il "long bow", introdotto in Italia nel 1361; era un'arma temibilissima, spesso più alto di colui che lo impiegava e col quale si lanciavano frecce di un metro e venti dotate di grande forza di penetrazione. Gli arcieri inglesi riuscivano a lanciare le frecce ad un ritmo velocissimo: dieci-dodici al minuto o tre all'istante.

Importato dal Galles, questo tipo di arco si diffuse ampiamen-

¹⁹ R. A. Preston-S. F. Wise, *Storia sociale della guerra*, p.116. La punta era collegata al fusto da un collo di ferro lungo quasi un metro per impedire che l'asta potesse essere tagliata da un colpo di spada.

te nelle varie campagne della Guerra dei Cent'Anni diventando l'arma distintiva degli "yeomen" e dei "free holders", vale a dire di quei liberi cittadini non soggetti ai signori feudali, ma alla giurisdizione del loro re.

L'arco era generalmente di legno, raramente di metallo; la corda di solito era di nervo o di canapa ritorta. La distanza di tiro utile non superava i settanta metri anche se la gittata era notevolmente superiore, specie nel caso dell'arco gallese. Più potente dell'arco, sebbene più pesante e più lenta nella cadenza di tiro, era la balestra, considerata un'arma terribile per l'elevata distanza di tiro utile e per l'alto potere di penetrazione dei dardi lanciati.

Il Concilio del Laterano nel 1139 ne aveva vietato l'uso²⁰, almeno fra le milizie delle nazioni cristiane e l'arma non venne fabbricata in Europa, su larga scala, fino alla metà del XIII secolo. Anche questa era un'arma concettualmente molto antica, certamente impiegata dagli eserciti romani e menzionata da Vegezio nel suo trattato sull'arte militare (fine del III secolo d.C.)²¹.

La balestra era costituita da un arco fissato ad un fusto longitudinale sul quale erano montati la "noce", che fermava la corda una volta tesa e la chiave o "manetta" che costituiva il congegno di scatto. Sul fusto era ricavata una scanalatura nella quale scorreva il dardo al momento del lancio e fungeva pertanto da rudimentale canna conferendo al dardo stesso una precisione sconosciuta alla freccia lanciata con l'arco. Quest'arma aveva dimensioni molto variabili a seconda dell'impiego e si distingueva in "balestra manesca", quella portatile e caricabile da un sol uomo, e "balestra da posta" quella di notevoli dimensioni, impiegabile solo da appositi sostegni e servita da due o più uomini. I congegni che servivano per armare la balestra, ossia per tendere la corda di nervo, erano sostanzialmente di quattro tipi: a crocco, a leva, a martinetto e a mulinello. Per armare una balestira portatile occorreva appoggiarla a terra con l'arco e manovrare con ambo le mani il congegno di armamento per tendere la corda fino a quando raggiungeva la "noce" di arresto. La celerità di tiro non superava i due colpi al minuto, la distanza di tiro utile si aggirava sui cento metri, ma il

²⁰ G. Vismara, *Problemi storici e problemi giuridici nella guerra alto-medievale, in Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo*, vol. II p. 436. Al riguardo papa Innocenzo II così si era espresso: "La mortale arma, odiata da Dio, non deve essere usata contro cristiani e cattolici, sotto pena di anatema".

²¹ F. R. Vegezio, *L'arte militare*, lib. IV, cap. XXI, passim.

dardo poteva ancora uccidere un uomo a quattrocento metri. I proiettili comprendevano: dardi, verrettoni e quadrelle e potevano perforare scudi e corazze come pallottole. Quest'arma venne superata soltanto dalle armi da fuoco, ma mai dall'arco.

Si è detto che in battaglia non risulta che venissero lanciati giavellotti, tuttavia un'arma da lancio manuale esisteva ed era la scure (detta anche ascia, francesca o bipenne). Erano i cavalleggeri ad usarla e con essa svolgevano un'azione paragonabile a quella dei frombolieri delle legioni romane, cercando di creare lo scompiglio nelle prime righe dello schieramento avversario in preparazione all'attacco; l'efficacia di tale azione era peraltro molto scarsa.

L'invenzione della polvere da sparo e la realizzazione delle prime armi da fuoco segnarono l'inizio di una nuova era nella quale vennero sovvertite le tradizionali potenzialità delle armi combattenti e le dottrine dell'arte militare. L'evoluzione e l'affermazione di queste nuove armi furono lente e occorre arrivare alla battaglia di Pavia (1525), per avere i primi risultati significativi in campo tattico conseguenti all'impiego di armi da fuoco portatili; nella circostanza furono infatti gli archibugieri spagnoli e tedeschi di Carlo V a fermare la cavalleria di Francesco I e a decimare il fior fiore della nobiltà francese, contribuendo in modo decisivo all'esito della battaglia.

La Romagna sembrerebbe vantare in Italia il primato dell'impiego in battaglia dei primi rudimentali prototipi di armi da fuoco portatili: nelle cronache del tempo si narra infatti che Guido da Montefeltro, nel corso di un fatto d'armi a Forlì, nel 1281, impiegò alcune canne metalliche fissate a manici di legno che lanciavano: "frece e sassi e palle di piombo a grande distanza i quali pel gran rumore che facevano, procacciarono a quest'armi il nome di «sclopetti»"²², una sorta di marchingegni più pericolosi per chi li impiegava che per il bersaglio contro il quale si sparava.

Questa notizia, per la verità, desta qualche perplessità in quanto, se è vero che non si sa con precisione quando sia stata inventata la polvere da sparo, è altrettanto vero che i primi perfezionamenti sul modo di fabbricarla e di impiegarla furono resi noti dal monaco tedesco Berthold Schwarz che pare sia nato verso il 1310 a Goslar, quindi sorprende il fatto che già trent'anni prima Guido da Montefeltro disponesse di armi da fuoco sia pure rudi-

²² L. Cobelli, *Fatto d'armi in Forlì del 1281 tra Guido da Montefeltro, Giovanni d'Appia e Guido di Monforte*, p. 13.

mentali. Il primo impiego documentato in Italia delle armi da fuoco, avvenne in Val d'Aosta nel 1346 e, in altra circostanza, a Bologna nel 1397.

Diverso è il caso delle artiglierie, o meglio, delle bombarde in merito alle quali la tradizione vuole che siano state impiegate la prima volta nelle Fiandre nel 1314, poi in Inghilterra nel 1321 e ancora dagli Inglesi nella battaglia Crecy (1346) contro i Francesi²³. In Italia risulta che le prime artiglierie furono impiegate dalla Repubblica di Venezia durante l'assedio di Cividale del Friuli nel 1331²⁴, poi dal cardinale Albornoz nel 1358 all'assedio di Forlì e ancora dalla Repubblica di Venezia nella guerra di Chioggia nel 1378-1380; al riguardo di quest'ultima circostanza lo storico Paolo Bonoli, nel confermare la notizia, precisa: "È una gloria di Forlì che le bombarde si adoperassero la prima volta sotto il comando di forlivesi"²⁵.

Gli artefici delle nuove armi erano i costruttori di campane²⁶, gli unici artigiani che avessero dimestichezza con la fusione dei metalli e che fino allora avevano lavorato per il più pacifico degli scopi.

Il fatto che non si sappia con precisione quando apparvero le prime armi da fuoco, né chi sia stato il loro inventore, dimostra la scarsa importanza che in principio si dette alle stesse e forse fu proprio per la pericolosità del loro impiego e per la difficoltà di maneggiarle che la loro influenza sull'arte militare e sull'esito delle battaglie si avvertì solo molto tempo dopo la loro comparsa.

I primi soldati dotati di queste nuove armi venivano chiamati "schioppettari"; durante la seconda metà del Trecento essi parteciparono ad alcuni fatti d'arme inquadrati tra i balestrieri e solo nella prima metà del secolo successivo cominciarono a costituirsi i primi reparti distinti di questa nuova specialità.

Nelle compagnie di ventura le armi da fuoco vennero impiegate sempre in misura molto limitata senza introdurre, sino al 1450, alcuna variante ai tradizionali procedimenti d'impiego. I condottieri in particolare erano talmente contrari all'uso di queste armi che tutti gli avversari catturati in combattimento con uno schioppo in mano, venivano uccisi sul posto. Tanta durezza, tuttavia,

²³ AA.VV., *Armi ed eserciti nella storia universale*, vol. II, p. 104.

²⁴ C. Corsi, *Storia militare*, vol. I, p. 103.

²⁵ P. Bonoli, *Storia di Forlì*, cit., vol. II, pp. 22-23.

²⁶ Ph. Contamine, *La guerra*, cit., p. 205.

dimostrava sì l'avversione per le armi da fuoco, ma anche il timore per la loro crescente efficacia.

L'arma da fuoco veniva considerata, agli inizi, sleale e contraria all'etica militare che si basava ancora sul coraggio e sul valore individuale; un anonimo colpo di "sclopetto", infatti, poteva uccidere da grande distanza il più valido dei cavalieri senza che questi potesse far nulla per difendersi.

Dopo il 1450 i soldati armati di "sclopetti" divennero una componente via via crescente in tutte le principali compagnie; nel 1469 le milizie pontificie ingaggiate per la campagna contro Roberto Malatesta comprendevano, infatti, anche un reparto di settantasette schioppettari comandati da un ufficiale tedesco. Nel 1490 i balestrieri delle milizie venete venivano sostituiti da schioppettari per ordine del Consiglio dei Dieci e nella guerra tra Francia e Spagna per il possesso del Regno di Napoli (fine XV secolo), gli schioppettari a cavallo sostituirono i balestrieri montati²⁷.

Verso la fine del Quattrocento il vecchio "sclopetto" lasciava il posto all'archibugio, un'arma assai perfezionata, anche se più pesante della prima, tanto da rendere necessaria una forcella d'appoggio per il puntamento e per il tiro, ma che presentava il grande vantaggio di avere un grilletto ed un nuovo sistema di accensione della polvere di lancio il serpentino, sostituito poi dall'acciarino a rotella e questo, a sua volta, dall'acciarino a pietra focaia.

Per quanto riguarda le artiglierie va detto che le compagnie di ventura non furono mai in condizione di possederne molte dato il loro costo elevato che solo i grandi Stati e le signorie più ricche potevano permettersi di sostenere.

L'unico condottiero che poté disporre di numerosi pezzi di artiglieria, fu Cesare Borgia durante la prima campagna per la conquista della Romagna, che impiegò con particolare efficacia negli assedi di Imola e di Forlì, ma tali artiglierie gli erano state concesse in rinforzo temporaneo dal re di Francia Luigi XII.

Di artiglierie ne furono costruite, sperimentate e impiegate diverse che si differenziavano l'un l'altra per la forma, la struttura e la potenza.

Quelle più conosciute nel Quattrocento in Italia sono indicate nello schema che segue con le principali caratteristiche:

²⁷ M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., p. 157.

| Artiglierie ²⁸ | calibro in cm. | lunghezza in m. | tipo di proietto | peso del proietto in lb. | gittata max. in passi |
|------------------------------|-------------------|--------------------|---------------------|--------------------------------|--------------------------|
| Bombarda | 41,2 | 5 - 6,7 | pietra | 300 | 900 |
| Mortaro | 30 - 40 | 1,7 - 2 | " | 200 - 300 | — |
| Cannone o mezzana | 15,5 | 3 - 4 | " | 50 | 1200 |
| Cortana | 20 - 25 | 2,7 | " | 70 - 100 | — |
| Spingarda | 32 | 2,7 - 3,3 | ferro | 10 - 15 | — |
| Basilisco | 12 - 18 | 7,4 - 8,4 | " | 20 | — |
| Passavolante | 10 - 12 | 6,8 | " | 16 | 600 |
| Falcone | 10 | 2,2 | ferro-piombo | 5 | 400 |
| Falconetto | 6 - 6,8 | 1,5 - 2 | " | 3 | 400 |
| Colubrina | 6 - 6,5 | 3,12 | " | 3 | 900 |
| Armi portatili ²⁸ | | | | | |
| Sclopetto | 1 - 1,5 | 1 - 1,2 | piombo | 1 oncia | 200 |
| Archibugio | 1,3 - 2 | 1,5 - 1,8 | " | 5 once | 400 - 500 |

Le artiglierie, al loro primo apparire e per molto tempo ancora, venivano guardate con grande timore. Ce lo conferma una originale descrizione della bombarda del Villani: "Le bombarde facevan sì gran tremuoto e rumore che pareva che Iddio tuonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli..."²⁹.

Le artiglierie erano di solito impiegate da postazioni a terra o sulle mura delle fortezze; l'impiego campale in battaglia avvenne solo in un secondo tempo (verso il 1460) mediante trasporto su grossi e ingombranti cassoni di legno che fungevano da affusto.

I Francesi, i grandi artiglieri del tempo, studiarono di rendere più maneggevoli e più leggere le artiglierie campali e furono i primi a costruire affusti appropriati e ad inventare gli "orecchioni" (perni coassiali sporgenti dai lati opposti della bocca da fuoco coi quali la stessa appoggiava sulle "orecchioniere" dell'affusto con possibilità di ruotare in elevazione e di assumere agevolmente l'inclinazione necessaria per il tiro). Essi realizzarono artiglierie più

²⁸ E. Bravetta, *Le artiglierie dalle origini fino ai nostri giorni*, pp. 83-84.

²⁹ G. Villani, *Cronache*, cit., t. XIV, p. 68.

leggere e di minor calibro, impiegando per primi palle di ferro fuso come proietti, al posto di quelle di pietra; tali proietti, benché di calibro limitato, avevano un maggior potere di penetrazione di quelli di pietra e riuscivano a demolire più rapidamente i tratti di mura contro i quali venivano diretti. Artiglierie di questo tipo vennero portate in Italia per la prima volta da Carlo VIII il cui esercito ne disponeva di almeno centoquaranta, di diverso calibro, tutte in bronzo e montate su affusti a due e a quattro ruote, trainate da cavalli e servite da milleduecento mastri bombardieri, operai e conduttori³⁰.

Gli artiglieri italiani, che ancora usavano le grandi bombarde installate su pesanti cassoni trainati da buoi, ne furono ammirati e stupiti. (Da alcuni documenti del Ducato di Milano del 1460, risulta che per il traino di cinque grosse bombarde con relativi rifornimenti di palle e di polvere di lancio, erano necessari novantacinque carri a quattro ruote e cento paia di buoi).

La differenza più rilevante tra le artiglierie francesi e quelle italiane, tuttavia, non era tanto nella celerità di tiro, pur rimarchevole, quanto nella rapidità con la quale i Francesi eseguivano le operazioni per l'assunzione e la manovra degli schieramenti e per la preparazione del tiro.

Tra le tante cose che cambiarono in Italia dopo la calata di Carlo VIII, vi furono anche le artiglierie, che, dopo quell'evento, vennero costruite secondo il modello francese. Pochi anni dopo, alla battaglia di Ravenna (1512) questa nuova arma combattente era già diventata tanto efficace da determinare l'esito stesso della battaglia, ma per tutto il Quattrocento l'apporto delle artiglierie nel combattimento fu alquanto modesto, specie negli scontri campali.

Tra le armi offensive occorre considerare anche le "macchine da guerra" che, benché obsolete e non molto diverse da quelle degli eserciti dell'antichità, erano ancora in dotazione alle compagnie di ventura e a tutti gli eserciti del tempo e vi rimasero fino agli inizi del Cinquecento. Si trattava di congegni che lanciavano grosse pietre, contenitori con materiale infiammabile, travi con funzioni di arieti da getto, "falariche"³¹ incendiarie e grossi giavelotti. Erano macchine di laboriosa costruzione, lente da manovrare e da trasportare; inoltre richiedevano frequenti sostituzioni

³⁰ C. Corsi, *Storia militare*, cit., p. 119.

³¹ Vds. Dizionario in Appendice.

delle parti usate come molle di propulsione per il lancio, costituite, di regola, da corde di nervo animale.

Verso l'inizio del Quattrocento le macchine più diffuse erano il "mangano" e il "trabucco" che funzionavano sfruttando la forza di gravità di pesanti contrappesi i quali, cadendo, facevano ruotare una trave di lancio alla cui estremità era fissata una specie di fionda o una cucchiara contenente il proietto da lanciare; una traversa di arresto fermava il movimento della trave di lancio e il proietto partiva iniziando la sua traiettoria verso l'obiettivo. Con queste macchine venivano lanciate pietre da cento a quattrocento libbre ad una distanza media di cinquecento metri, ma alcuni "trabucchi" realizzati dai Veneziani verso il 1470, lanciavano pietre da duecento libbre ad una distanza prossima ai mille metri³².

Altre macchine, non da lancio, erano impiegate nelle operazioni di assedio a città e fortezze per portare gli assallatori al livello delle mura, assicurando loro anche una certa protezione. Tali erano i parapetti mobili e le torri su ruote, le cui caratteristiche erano, pressappoco, le stesse del tempo degli Assiri; quando venivano impiegate riproponevano una visione del combattimento altrettanto antica: spinte fin contro le mura avversarie, permettevano ai manipoli d'assalto di affrontare i difensori degli spalti da una piattaforma che, come un ponte levatoio, consentiva di passare dalla torre alle mura.

Il panorama degli armamenti si completa con le armi difensive che comprendevano tutti quei manufatti destinati a fornire protezione ai soldati durante il combattimento.

Si trattava di oggetti costruiti in cuoio, in legno, o in metallo che costituivano la parte principale dell'equipaggiamento personale dei combattenti la cui foggia e consistenza variavano in relazione al ruolo e all'incarico svolto da quest'ultimi. Una parte dei manufatti venivano indossati e costituivano l'armatura, altri, invece, come lo scudo, venivano impugnati o imbracciati e manovrati durante il combattimento per proteggersi.

Lo scudo era una delle armi difensive più classiche di tutti i tempi che nel corso dei secoli non era sostanzialmente cambiato: consisteva in una piastra di varia forma e grandezza, di legno, cuoio o metallo; veniva di solito imbracciato col braccio sinistro e solo quelli di grandi dimensioni venivano trasportati a spalla (i

³² AA.VV., *Armi ed eserciti*, cit., p. 104.

palvesi). La denominazione cambiava a seconda della forma e delle dimensioni: quelli più piccoli e rotondi, impugnati dai cavalieri, erano chiamati "rotelle o brocchiere" quelli triangolari con la punta in basso, "scudi sanniti", quelli ovoidali con la parte stretta rivolta in alto "targhe", quelli rettangolari di grandi dimensioni "pavesi o palvesi". Questi ultimi in combattimento venivano adoperati appoggiati a terra l'uno di fianco all'altro in modo da formare un riparo continuo dietro al quale si ponevano i fanti per sottrarsi al tiro delle frecce avversarie e i balestrieri per ricaricare l'arma.

L'armatura³³ era costituita da indumenti destinati a rivestire il combattente per accrescerne le possibilità di difesa. Nell'alto Medioevo, ai tempi di Carlo Magno, si usavano le "cotte" o maglie di ferro; indossate coprivano il soldato dalla testa fin sotto al ginocchio. Non costituivano certo una novità in quanto già dai tempi di Giulio Cesare i legionari romani in Gallia indossavano la "lorica" che, di regola, era di cuoio, ma sovente di maglia ai ferro, molto simile alle tuniche o cotte medievali. Verso la fine del Duecento le tuniche vennero accorciate e presero il nome di "giaco" mentre entravano in uso pantaloni in maglia di ferro che miglioravano la protezione degli arti inferiori. Questa combinazione pesava sui dieci-dodici chili ed offriva una buona protezione dai colpi di taglio, ma non da quelli delle asce e delle mazze e ancor meno dai dardi delle balestre. Si cercò allora di migliorare la protezione sostituendo il "giaco" con un corpetto di lamelle d'acciaio sovrapposte e ribattute su panno o su cuoio chiamato "brigandina"³⁴; più tardi, venne aggiunto anche una specie di gonnellino, pure questo fatto di lamelle, per la protezione dell'addome e delle cosce. Alle lamelle, col tempo, vennero sostituite lastre di acciaio rigide che, poco alla volta, finirono col rivestire intere regioni del corpo come la corazza che ricopriva tutto il tronco.

Nel Quattrocento comparvero le prime armature complete, formate da un complesso di parti che ricoprivano tutto il corpo dei cavalieri, persino i piedi e le mani. Le parti rigide erano tra loro collegate da elementi articolati che consentivano una certa libertà di movimento; l'elmo ad incastro, con visiera e baviera mobili (da aprirsi a piacimento di chi l'indossava), difendeva la testa ed un ricco pennacchio imprimeva eleganza e maestosità alla figura del

³³ Vds. Dizionario in Appendice.

³⁴ Vedasi Dizionario in Appendice.

combattente; la protezione del torace era data dalla corazza comprendente il pettorale e lo schienale, allacciati sopra le spalle dagli spallacci e stretti alla vita da una cintura; le braccia erano chiuse nei bracciali che dagli spallacci scendevano sino alle mani, protette da guanti a dita mobili; la "panzera" era a lamine articolate e reggeva i cosciali a piastre di un sol pezzo; le gambe erano difese superiormente dai sottocosciali che, a mezzo dei ginocchietti articolati, si congiungevano agli "schinieri" apribili a cerniera su un lato; i piedi erano protetti da sovrascarpe, in lamine articolate, di forma variabile a seconda dello stile dell'armatura.

Le armature più belle e più accurate erano fabbricate in Lombardia, in particolare a Milano e a Brescia da mastri armaioli che divennero famosi e che tramandarono la loro arte con una sorta di dinastia familiare come i Missaglia, i della Cesa e i Negroli³⁵ alcune di queste armature sono ancor oggi conservate nei musei e nelle armerie e testimoniano l'accuratezza della lavorazione e l'abilità degli artigiani lombardi.

Un'armatura completa poteva pesare dai venticinque ai trentacinque chili e più e occorreva un fisico robusto e resistente per tenerla indossata in combattimento.

L'inconveniente maggiore, tuttavia, non era il peso, pur rilevante, ma la mancanza di aerazione che rendeva impossibile mantenerla indossata a lungo, specie in estate. Per avere un'armatura funzionale occorreva ordinarla rigorosamente su misura, come un vestito, poiché non c'era armaiolo, per grande che fosse, che disponesse di un campionario di taglie di armature adattabili ai potenziali acquirenti; ciò contribuiva a rendere molto elevato il costo di questo equipaggiamento al punto che, le ordinazioni di quelle più pregiate venivano fatte con tanto di atto notarile. Francesco Sforza per un'armatura da parata, destinata al suo primogenito, spese nel 1459 più di settecento ducati, una somma superiore al costo di una villa; evidentemente doveva trattarsi di un'armatura cesellata e rifinita con metalli di gran pregio, tuttavia, anche le armature che potremmo chiamare ordinarie, costavano dai cento ai duecento ducati³⁶, ossia una cifra pari, all'incirca, ai proventi annuali medi di un cavaliere. Del resto anche gli armaioli erano, tra gli artigiani, i meglio pagati con un salario mensile medio di tredici

³⁵ L. G. Boccia, *Armi e armature italiane*, pp. 55-72.

³⁶ L. G. Boccia, *Armi e armature*, cit., pp. 54-60.

lire³⁷. Si può quindi considerare l'armatura qualcosa di più di un armamento difensivo e non sarebbe esagerato paragonarla a certi beni di lusso come lo yacht, ostentato come "status symbol" dai ceti più abbienti dei giorni nostri. In effetti i capitani e i cavalieri nobili, si comportavano con tale ostentazione e vanità da gareggiare tra loro per il pregio e la bellezza delle rispettive armature e per il lusso degli ornamenti, badando sovente più all'estetica che alla funzionalità.

Tra gli equipaggiamenti è necessario includere pure i cavalli dal momento che anch' essi costituivano elementi attivi del combattimento. I quadrupedi erano una parte importante del patrimonio del cavaliere, preziosi quanto l'armatura, tenuti in gran conto, curati ed addestrati con sollecitudine e pazienza.

Si distinguevano in cavalli da battaglia e cavalli da trasporto. Tra i primi erano compresi il destriero e il palafreno; tra gli altri la chinea, il ronzino e i cavalli di poco pregio o vecchi. Il destriero doveva essere capace di reggere il breve ma intenso sforzo della carica e doveva essere necessariamente robusto dovendo sostenere il peso del cavaliere corazzato e quello della propria bardatura. Questa era costituita, in un primo tempo, da una semplice gualdrappa imbottita, poi da una armatura metallica comprendente una testiera dotata di uno spuntone che rendeva il cavallo simile ad un unicorno, da un pettorale e da un salvagroppe. La sella, di particolare, aveva gli arcioni molto alti in modo da fornire al cavaliere un solido appoggio specie nel momento dell'urto finale della carica.

Il palafreno era di regola il cavallo di riserva, montato dallo scudiero il quale, a volte, in combattimento, si affiancava al cavaliere per coprirgli un fianco o per dargli man forte; fuori dal campo di battaglia era questo il cavallo preferito per la caccia, per le sue doti di maggior snellezza e velocità rispetto al destriero. La chinea era un cavallo addestrato a procedere con l'andatura ad "ambio", tipica del cammello, consistente nello spostamento contemporaneo degli arti omolaterali, il che consentiva un'andatura più comoda per il cavaliere; infatti era questo il cavallo impiegato per il trasporto delle dame. Il ronzino, infine, era un cavallo da soma a dorso del quale venivano caricate le armi, l'armatura e l'affardellamento del cavaliere.

A ciascun tipo di cavallo corrispondeva una ben precisa valuta-

³⁷ Vedasi schema a p. 80.

zione³⁸ che, espressa in fiorini, si aggirava attorno ai cinquanta - ottanta per un destriero, ai venti-quaranta per un palafreno, ai quindici - trenta per una chinea, ai cinque-dieci per un ronzino. Tuttavia i cavalli di particolari razze pregiate come quelli arabi, berberi e andalusi, potevano raggiungere quotazioni anche superiori ai duecentocinquanta fiorini, indipendentemente dal loro impiego in guerra. Secondo il Ricotti, i cavalli iscritti nei ruoli degli eserciti di Milano, Firenze, Siena, Napoli e Stato pontificio, nel 1439, ammontavano a sessantaquattromilaseicentocinquanta³⁹.

Come facesse l'Italia di quel tempo ad avere tanti cavalli è un mistero. Se a questa cifra ragguardevole, si aggiungono i cavalli impiegati negli eserciti degli Stati non considerati dal Ricotti, come il Ducato di Savoia, e tutti i cavalli di proprietà dei privati cittadini, si può ritenere che in Italia vi fossero oltre centomila quadrupedi. Alcuni indizi fanno pensare che vi fossero delle difficoltà nel rifornimento di questi animali, quali la meticolosità con cui i commissari governativi controllavano numero e qualità di ciascun cavallo delle compagnie di ventura ingaggiate e la resistenza che essi opponevano alle richieste di sostituzione dei cavalli feriti in battaglia, avanzate dai capitani delle compagnie stesse.

Le cronache del tempo non ci hanno lasciato informazioni precise per sapere come, dove e in che quantità venissero allevati i cavalli necessari per rifornire gli eserciti. Alcuni condottieri e signori di piccoli Stati erano famosi per la competenza sull'allevamento dei cavalli e per la qualità dei soggetti allevati come i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara e i Malatesta di Rimini, tuttavia, non sono sufficienti a chiarire gli aspetti generali del problema. Si deve quindi ammettere che, all'allevamento interno, si affiancasse un fiorente mercato d'importazione dall'estero e principalmente dall'Ungheria e dalla Germania.

L'argomento relativo agli equipaggiamenti può essere concluso con un cenno sui finimenti del cavallo e in particolare sulla sella e sulle staffe; questi strumenti erano sconosciuti al mondo greco-romano, solo le briglie e il morso sono antichi e il loro uso era noto fin dai primordi della storia. I cavalieri romani del tardo Impero, usavano una sorta di groppiera di cuoio morbido, il cosiddetto "ephippium" e solo verso il V secolo vennero realizzate le

³⁸ Ph. Contamine, *La guerra*, cit., pp. 142-144.

³⁹ E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, vol. II, p. 418, (da qui in poi = *Compagnie di ventura*).

prime selle imbottite come naturale evoluzione dell'"ephippium".

La staffa è invece uno strumento di origine indiana o persiana (ne è attestata la presenza anche in Cina attorno al V secolo)⁴⁰, la cui apparizione è alquanto remota e di difficile datazione. Nel VI secolo venne adottata dai cavalieri degli eserciti bizantini e solo due secoli dopo fece la sua apparizione tra gli uomini d'arme europei. Il primo a riconoscere i vantaggi che l'uso di questo semplice strumento poteva offrire alla cavalleria fu Carlo Martello il quale ne favorì la diffusione e l'adozione nei propri eserciti⁴¹.

Sotto l'aspetto militare, infatti, la staffa e la sella rappresentavano, in combinazione tra loro, una formidabile innovazione capace di favorire lo sviluppo della cavalleria e di conferirle un ruolo predominante sul campo di battaglia.

Il cavaliere che utilizzava la sella dal pomo alto e con l'arcione posteriore che gli impediva di scivolare all'indietro, poteva caricare con la lancia in resta in posizione quasi eretta coi piedi saldamente appoggiati alle staffe, trasferendo nell'urto contro l'avversario, tutto l'impeto e tutta la forza del proprio cavallo; senza sella e senza staffe sarebbe stato invece fatalmente disarcionato al momento di colpire il bersaglio con la punta della lancia. Anche nel combattimento ravvicinato con la spada, sella e staffe consentivano al cavaliere di mantenere un assetto più stabile e di imprimere maggior vigore ai suoi colpi.

Il cavaliere era così diventato un temibile strumento di offesa reso poi quasi invulnerabile quando la cotta di maglia di ferro venne sostituita con l'armatura.

In sintesi questi due elementi dell'equipaggiamento del cavallo promossero un rapido e sostanziale progresso della cavalleria pesante e le conferirono il ruolo di arma combattente prevalente e determinante dell'esito della battaglia.

6. Il soldo

Una persona nel 1375, secondo un documento dell'epoca, riusciva a vivere a Firenze con quindici fiorino l'anno garantendosi vitto, alloggio e vestiario⁴²; come dire che si poteva campare con

⁴⁰ L. White, *Tecnica e società nel Medioevo*, pp. 29-40.

⁴¹ F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, pp. 267-282.

⁴² C. Marchi, *Giovanni delle Bande Nere*, p. 77.

poco più di un fiorino al mese. Si tratta; probabilmente di un dato riferito ad un tenore di vita molto basso, ma è comunque un dato di riferimento utile per apprezzare meglio l'entità degli introiti medi dei venturieri.

Va premesso che le paghe dei mercenari nel Trecento erano molto alte, mentre nel Quattrocento calarono sensibilmente per diversi motivi tra i quali, preminente, il diminuito potere contrattuale dei condottieri in seguito all'affermarsi degli eserciti semi-permanenti presso tutti i maggiori Stati italiani. Nel Trecento le compagnie erano poche e gli Stati facevano a gara per assicurarsene i servizi, sia pure per periodi molto brevi. Nel Quattrocento, invece, si affermò la consuetudine di ingaggiare le compagnie per periodi molto lunghi con conseguente diminuzione dei compensi giacché la paga veniva garantita anche nei periodi di inattività operativa.

Le paghe medie corrisposte alle milizie mercenarie fiorentine, espresse in fiorini al mese, sono indicate nello schema che segue nel quale sono evidenziate le variazioni subite dal Trecento al Cinquecento. Le paghe corrisposte dagli altri Stati italiani non si discostavano sostanzialmente da quelle praticate a Firenze⁴³:

| categorie di militari | nel 1350 | nel 1440 | nel 1500 |
|--------------------------|----------|----------|----------|
| un connestabile | 50 | 35 - 40 | 25 - 30 |
| una "lancia" | 21 | 12 - 14 | 10 - 12 |
| un arciere o balestriere | 3 - 4 | 3 | 2 - 3 |
| un fante | 2 - 3 | 1 - 2 | 1 |
| un bombardiere | — | 4 - 5 | 4 - 5 |
| un mastro armaiolo | 6 - 7 | 5 - 6 | 5 |

Dopo l'inizio del Cinquecento, nello Stato pontificio, il soldo veniva corrisposto in misura uguale per tutte le armi e specialità combattenti, assegnando poi il cosiddetto "vantaggio" alle specialità di maggior pregio secondo specifiche tabelle.

Ad ogni compagnia venivano attribuite anche un certo numero di "paghe morte" per ogni cento vive, che venivano dette "onoranze di bandiera" e che il capitano distribuiva a suo beneplacito⁴⁴.

⁴³ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. II, pp. 337-339; M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., pp. 140-144.

⁴⁴ A. da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI*, pp. 85.

Quando d'inverno i mercenari venivano sistemati nei quartieri invernali, oltre al soldo avevano diritto alle derrate alimentari a prezzo di favore, al letto gratuito (un pagliericcio con una coperta ogni tre soldati), a mezza soma di legna al giorno e a trenta libbre di paglia per ogni cavallo⁴⁵.

Le paghe indicate sono quelle che venivano consegnate dalle autorità politiche al comandante della compagnia, ma non è detto che i singoli venturieri le ricevessero integralmente. I capitani, infatti dovevano provvedere a somministrare ai dipendenti vestiario e armamento decurtandone l'importo dalla paga e non è pensiero maligno ritenere che essi trattenessero molto di più di quanto effettivamente occorreva per vestire ed armare i propri soldati. La trattenuta di una percentuale sulla paga dei dipendenti era una consuetudine affermata in tutti gli eserciti ed ancora attuata dai colonnelli comandanti di reggimento nella seconda metà del Seicento⁴⁶.

Per consentire ad una compagnia ingaggiata di mettersi in ordine veniva corrisposto un anticipo, detto "prestanza", che veniva scontato poi con trattenute sul soldo.

Alle paghe che potremmo definire ordinarie, si aggiungevano i premi e i proventi realizzati coi riscatti dei prigionieri. I primi venivano concessi agli assaltatori che riuscivano a salire per primi sulle mura delle fortezze, agli artiglieri per i colpi ben centrati sui bersagli e in genere a chi rimaneva ferito combattendo con valore. Per i riscatti venivano corrisposti ai venturieri (per consuetudine affermata): cento fiorini per un cavaliere, cinquanta per un fante, duecento per un connestabile o per un nobile. A queste somme si aggiungevano i proventi dei saccheggi⁴⁷, la cui ripartizione, sempre difficile, provocava sovente discussioni e tafferugli.

Resta quindi problematico valutare i reali guadagni mensili di un venturiero, poiché le varianti in causa erano molteplici e talune di entità del tutto imprevedibile. In ogni caso c'era la concreta possibilità di un rapido arricchimento per coloro che erano capaci di amministrare con oculatezza i propri proventi; il proposito di molti venturieri, di militare soltanto un breve periodo per raggranellare un buon gruzzolo, per poi tornare alle terre di origine, non era privo di realismo.

⁴⁵ A. da Mosto, *Ibidem*.

⁴⁶ D. Mc Kay, *Il principe Eugenio. Ritratto di un condottiero*, p. 5.

⁴⁷ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., pp. 150-51.

I proventi dei capitani erano di gran lunga maggiori di quelli dei loro dipendenti.

Questi personaggi, ed in particolare i condottieri del Quattrocento, non si considerarono mai degli stipendiati alle dipendenze delle autorità politiche, ma degli imprenditori che, da una posizione di parità, trattavano un accordo o un contratto con lo Stato che ne richiedeva i servizi.

Tale contratto veniva denominato "condotta"⁴⁸ (da cui derivò poi l'appellativo condottiero). In tale contratto venivano specificati numero e tipo di soldati e di cavalli coi quali costituire l'organico della compagnia, il compenso per ciascuna specialità dei combattenti, le modalità per i controlli e le ispezioni, le regole per la ripartizione del bottino, i compensi per i riscatti dei prigionieri ed i prezzi per le eventuali forniture di viveri, foraggi ed altri rifornimenti. Insomma era un contratto in piena regola, molto dettagliato, redatto dai legali delle due parti contraenti con minuziosa precisione⁴⁹.

Non esistevano contratti standardizzati, tuttavia alcuni tipi di condotta erano conosciuti e applicati in tutta Italia; vediamoli:

- "condotta a soldo disteso": il condottiero con la sua compagnia veniva ingaggiato con un impegno senza limiti e, di solito, passava sotto il comando di un capitano generale designato dall'autorità politica;

- "condotta a mezzo soldo": il condottiero poteva operare in guerra autonomamente, con compiti complementari a quelli svolti da altre unità; l'impegno era meno vincolante, ma anche la paga era minore rispetto al tipo di condotta precedente;

- "condotta d'aspetto": l'autorità politica locatrice prenotava con questo tipo di contratto e con una somma limitata, i servizi di un condottiero in vista di una campagna probabile ma non imminente;

- "condotta di garanzia" (o di riserva): l'autorità politica impegnava il condottiero, già ingaggiato da altro Stato, a non compiere

⁴⁸ Secondo un giurista del XV secolo, Giovanni da Legnano, la condotta era un contratto di appalto con il quale il potere politico "locator" prendeva in affitto i servizi di un imprenditore "conductor", un capitano di ventura o un condottiero, in cambio di un compenso stabilito, per un periodo e per un compito determinati. Senofonte nell'*Anabasi*, definiva sinallagmatico il rapporto intercorrente tra committenti e mercenari, nel quale veniva retribuita, di questi, la prestazione e non la posizione occupata.

⁴⁹ Ph. Contamine, *La guerra*, cit., p. 227.

atti ostili nel proprio territorio (con questo tipo di condotta Firenze, nel 1375, pagò al capitano Giovanni Acuto l'enorme somma di centotrentamila fiorini per salvaguardare il territorio della Repubblica dai saccheggi e dalle violenze di quel venturiero).

Il periodo di durata della condotta si chiamava "ferma", termine che è rimasto in uso sino ai giorni nostri e correntemente impiegato nell'ambiente militare (ferma di leva, ferma volontaria, rafferma, etc...). Alla ferma seguiva il periodo di "aspetto", durante il quale l'autorità politica si riservava il diritto di rinnovare il contratto. Scaduto l'aspetto (in genere due mesi), il condottiero era libero di accettare nuovi ingaggi rispettando, però, la condizione di non passare a servire un locatore nemico di quello precedente prima di sei mesi e di attendere almeno due anni prima di combattere contro.

È appena il caso di osservare che tali clausole venivano rispettate raramente e in particolare non le applicarono i capitani del Trecento.

Ritornando ai compensi dei condottieri si è visto come Giovanni Acuto avesse percepito una somma enorme da Firenze solo per offrire garanzia di non molestare la città e il suo distretto. Un altro grande condottiero, Braccio da Montone, per una "condotta a soldo disteso" con trecento "lance", per diciotto mesi e con altre ottocento "lance" in "aspetto", ricevette da papa Martino V cinquantaduemila fiorini ed il dominio temporaneo delle città conquistate nel corso di quella campagna.

Micheletto degli Attendoli, per una "condotta d'aspetto" di un anno, ricevette da Firenze mille fiorini al mese per sé e novemila per la sua compagnia; per mettere assieme la stessa somma una media bottega artigiana avrebbe dovuto lavorare per due secoli e mezzo ⁵⁰. Ancora, Francesco Gonzaga (il marito della famosa Isabella d'Este e comandante delle milizie italiane alla battaglia di Fornovo), ricevette da Firenze trentatremila fiorini per una "condotta a soldo disteso" con cento "lance", per un anno. Infine, Francesco Maria della Rovere, altro rinomato condottiero, ricevette dallo Stato pontificio centomila fiorini per una "condotta a soldo disteso" con duecento "lance", per un anno.

Nessuno più dei condottieri disponeva di tanto danaro liquido e nessun altro venne celebrato da tanti poeti, pittori e scultori: dai

⁵⁰ J. Macek, *Il Rinascimento italiano*, p. 202.

versi del Petrarca ai ritratti di Paolo Uccello, di Andrea del Castagno, di Antonello da Messina, alle statue equestri di Donatello e del Verrocchio oltre alle cronache, alla narrazioni e alle biografie, il più delle volte compiacenti.

A volte poi i condottieri non si accontentavano delle pur cospicue somme percepite per le loro prestazioni e miravano ad impadronirsi di terre, castelli e città e qualcuno di principati interi.

Il buon esempio, se così si può dire, lo aveva dato Giovanni Acuto nel 1376 quando, per garantirsi sui compensi da ricevere dallo Stato pontificio, si impadronì di Cotignola e di Bagnacavallo; il papa che al momento non era in grado di pagargli gli arretrati, per non perdere la sovranità nominale di quelle località, gli legittimò l'atto nominandolo conte e vicario.

Il caso più emblematico, tuttavia, fu quello di Francesco Sforza che, da condottiero, diventò inizialmente signore di un vasto territorio nelle Marche e, successivamente, duca di Milano.

Naturalmente non tutti i condottieri percepivano compensi tanto alti come quelli indicati e non tutti avevano le doti necessarie per aspirare ad un principato; anche a quei tempi il successo era difficile da raggiungere e per afferrarlo occorreva "una marcia in più" che solo pochi avevano. Scorrendo l'elenco dei condottieri che nel 1439 militavano al soldo dei principali Stati italiani ⁵¹, si può osservare che su centosettanta personaggi elencati, solo cinque o sei erano noti e affermati e potevano aspirare ad alti compensi, tutti gli altri sicuramente dovevano percepire paghe molto più modeste.

Compensi medi, contenuti dunque, ma sempre abbastanza consistenti da rendere chi li percepiva i miliardari del loro tempo.

Tanto danaro liquido in mano ai mercenari, che in maggioranza non erano dei risparmiatori né dei sagaci investitori, produsse influenze non trascurabili sui costumi del tempo. Nel loro insieme mercenari e venturieri costituivano una piccola comunità corrotta dalla guerra e dal danaro: la loro presenza si avvertì sicuramente nelle abitudini di vita e nelle economie locali e forse anche i piccoli e i grandi valori delle popolazioni con le quali vennero a contatto ne furono turbati. Nobili, artigiani, commercianti e popolo minuto, tutti ebbero modo di accorgersi del disordine provocato dal danaro facile dei soldati di ventura e le forme di mercato e le

⁵¹ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., pp. 428-429.

regole di scambio ne furono in qualche modo alterate. Il venturiero spendeva il suo soldo con una disinvoltura sconosciuta ai cittadini e ai campagnoli che, per secolare abitudine, lavoravano per la sopravvivenza e curavano con sollecitudine i piccoli patrimoni accumulati a prezzo di privazioni e di sudate fatiche. Il potere della moneta mal spesa era tale da intaccare anche i costumi, sgretolando mentalità e tradizioni ispirate al senso della misura quando non ad una severa morale.

Il fenomeno, infine, contribuiva anche ad accelerare processi di inflazione e toccava persino aspetti politici, perché alterava il gioco delle clientele, delle protezioni e delle alleanze.

Tuttavia si deve riconoscere che il quadro delineato può aver agito anche come causa di accelerazione dei fermenti innovativi che portarono la società italiana verso il Rinascimento.

7. Il vettovagliamento

Dopo il soldo l'aspetto più importante dell'organizzazione militare delle compagnie di ventura era rappresentato dai rifornimenti, con particolare riguardo per il vettovagliamento degli uomini e per il foraggiamento dei quadrupedi.

Approvvigionare migliaia di uomini e di cavalli, concentrati talvolta in piccole località, era una delle preoccupazioni primarie dei condottieri; allora come oggi la previdenza costituiva la base più solida di una buona organizzazione logistica e il concetto di scorta ne rappresentava il punto di forza.

Potrà meravigliare, ma le compagnie di ventura, di regola, compravano in contanti le derrate occorrenti, anche se si viveva in un'epoca in cui la preda e i tributi costituivano ancora un modo usuale per procurarsi l'occorrente per la guerra.

Per avere un'idea delle quantità di viveri e di foraggi necessari giornalmente ad una compagnia e necessario stabilire prima la qualità e la quantità delle razioni individuali in quanto non esistevano, allora, spettanze standardizzate come oggi.

I cibi usuali erano preparati con farine di cereali, ma non di solo grano; contadini e poveri di tutta Italia portavano in tavola pani, polente e minestre fatte con miglio, farro, segale ed altri cereali più umili come il panico, il sorgo e la meliga. Il mais non era ancora giunto dall'America: la polenta di granturco si cominciò a vedere solo verso il 1600 e la carne, specie quella bovina,

compariva piuttosto di rado alla mensa dei meno abbienti. Si può dunque pensare che anche per i soldati di ventura gli alimenti ordinari fossero cereali e legumi, data anche la loro buona conservabilità, senza escludere la carne, visto che potevano portarsi al seguito le mandrie di ovini e di bovini razziate nelle campagne o eventualmente acquistate e non di rado potevano disporre della carne dei numerosi cavalli feriti o uccisi in battaglia (eccezione fatta per i mercenari inglesi i quali non si cibavano mai di carne equina, come del resto avviene ancor oggi tra gli Inglesi in genere). Stabilire la quantità giornaliera dei singoli generi non è facile, ma non impossibile, si può tener conto del peso della razione viveri prevista nelle legioni romane precisato da Vegetio nel suo trattato sull'arte militare: circa settecento grammi⁵² di cereali e legumi in proporzione imprecisata; con una certa approssimazione si possono quindi indicare seicento grammi di cereali e cento di legumi⁵³; per la carne è verosimile ipotizzare una quantità di sessanta-settanta grammi giornalieri nel presupposto che non tutti i giorni fosse possibile distribuirla e cucinarla. Per i cavalli si può fare riferimento alla razione giornaliera in vigore per gli equini nel nostro Esercito, consistente in cinque chili e mezzo di biada e sei e mezzo di fieno al giorno⁵⁴; supponendo che la povertà dei tempi rispetto ad oggi si riflettesse in qualche modo anche sull'alimentazione dei quadrupedi, si possono indicare come quantitativi ragionevoli (avvalorati peraltro da alcune indicazioni reperibili in un libricolo scritto da L. Battista Alberti nel 1460 per il duca di Ferrara)⁵⁵: tre chili di biada e cinque di fieno, immaginando che il resto del fabbisogno venisse soddisfatto col pascolo.

Consideriamo ora una compagnia di ventura di media consistenza: quattromilacinquecento cavalieri e duemila fanti, per un totale di seimila cinquecento uomini e quattromilacinquecento cavalli; orbene, il fabbisogno giornaliero di viveri e foraggi, espresso in quintali sarebbe il seguente:

- cereali: trentanove;
- legumi: sei e mezzo;

⁵² R. Vegetio, *L'arte Militare*, cit., lib. I, cap. XIX. Il legionario romano marciava con un affardellamento di sessanta libbre comprendenti, spesso, dieci razioni viveri.

⁵³ La proporzione di sei a uno tra cereali e legumi si riscontra anche nelle razioni viveri degli eserciti del Sei-Settecento.

⁵⁴ Ministero Difesa, *Il vettovagliamento degli Equini*, circ. 4/42000 del 31/12/74.

⁵⁵ L. B. Alberti, *Il cavallo*, p. 36.

- carne: quattro e venti;
- biada: centotrentacinque;
- fieno: duecentoventicinque.

Questi dati, oltre a fornire un'idea concreta sulle quantità giornaliere di viveri e foraggi occorrenti per alimentare una compagnia, serviranno anche per sviluppare alcune considerazioni circa i danni provocati in Romagna dalle incursioni delle compagnie di ventura, contenute nel capitolo successivo.

L'approvvigionamento dei rifornimenti variava in relazione anche ai luoghi di operazioni, a seconda, cioè, se si era in territorio amico o nemico. Secondo le usanze, infatti, quando una compagnia operava nel territorio dello Stato dal quale era stata ingaggiata doveva provvedere in proprio a tutte le esigenze logistiche, senza arrecare danni alle popolazioni locali e con la sola agevolazione di poter acquistare i generi a prezzi di favore stabiliti dal governo. Nessuno Stato disponeva di organizzazioni di intendenza precostituite e l'approvvigionamento dei vari generi avveniva nell'ambito di quel mercato costituito da mercanti, ausiliari e faccendieri che seguivano la compagnia nei suoi spostamenti. Si trattava di una sorta di grande e disordinato bazar nel quale i commercianti vendevano ai capitani e ai venturieri ogni genere di prodotti e di servizi. Siccome infatti ogni soldato doveva provvedere in proprio a molte incombenze pratiche, in quel tipo di mercato operavano calzolai, barbieri, osti, vivandieri, lavandaie e altra gente poco raccomandabile, chi per soddisfare le effettive esigenze dei mercenari, chi per permutarne e comprarne le prede, chi per sollecitarne le debolezze e le vanità.

Le donne rappresentavano una parte cospicua di questo seguito: addette a macinare il grano, a cucinare, a lavare e a rammendare; molte erano le compagne occasionali o stabili dei soldati; talune disponevano di paggi e di camerieri e conducevano vita sfarzosa; tutte, chi in un modo chi in un altro, praticavano il più antico mestiere del mondo.

Per avere un'idea di questa moltitudine che seguiva i soldati di ventura si può fare riferimento alla "Gran Compagnia" che fu un'unità emblematica della prima metà del Trecento: ebbene questa unità che contava circa diecimila combattenti, aveva al seguito una turba di donne e mercanti di consistenza quasi doppia⁵⁶.

⁵⁶ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. IV, pp. 150-151; M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., p. 41.

Quando possibile, tuttavia, si attuavano altri tipi di organizzazione logistica in accordo con le autorità politiche. Uno di questi consisteva nel costituire un centro di rifornimenti nel luogo più conveniente, nell'ammassarvi le provviste e poi di lì avviarle a più riprese nella zona di operazioni della compagnia. Un altro tipo era quello di inviare agenti provveditori nelle zone di previsto impiego della compagnia per realizzarvi depositi e ammassamenti di generi di sussistenza per distribuirli poi all'arrivo dei soldati.

Si può obiettare che questi tipi di organizzazione fanno di teoria e di dottrina e si concorda con chi ritiene che le cose, in pratica, funzionassero in modo sostanzialmente diverso. In effetti, quando in una qualsiasi località sostavano dei soldati, occorreva sistemarli tenendo conto del rango gerarchico e della condizione sociale di alcuni di loro; bisognava poi rifornirli di viveri e foraggi, in cambio di poco o nulla quando erano alleati, accontentandosi di salvare la pelle se nemici; in tal caso l'intero distretto veniva chiamato a contribuire alle esigenze e non c'era modo di sottrarsi a tale impegno se non si voleva correre il rischio di dover rifornire da soli qualche distaccamento di cavalleria.

Certo la guerra, per le popolazioni che in qualche modo la subivano, era una tremenda calamità e il solo passaggio di una compagnia era temuto come un flagello.

Quando una compagnia entrava in territorio nemico era inteso che si dovesse mantenere con le risorse locali. Cionondimeno una certa organizzazione veniva attuata anche in tal caso, poiché i capitani non gradivano che la truppa fosse libera di razziare in modo incontrollato, in quanto ciò era nocivo alla disciplina. Così la compagnia designava piccoli distaccamenti di cavalleggeri col compito di reperire e requisire i generi di sussistenza occorrenti; il grosso della formazione invece partecipava al saccheggio solo quando tale facoltà veniva accordata dal comandante, come premio dopo combattimenti particolarmente prolungati e accaniti contro fortezze e città che, oltre a resistere, non avevano voluto o potuto pagare un riscatto al momento di capitolare.

I venturieri addetti ai rifornimenti avevano una straordinaria abilità per trovare qualunque cosa utile; dopo il loro passaggio non restavano che dolorose testimonianze e desolanti reclami.

E non era ancora il peggio, giacché si trattava solo di passaggi, brutti momenti sì, ma transitori; altra cosa erano le soste di interesse unità per periodi più o meno lunghi. In questo caso nessun capitano riusciva ad impedire ai suoi venturieri, quando non erano

impegnati in combattimento, di dilagare per i borghi e le campagne circostanti e di commettervi ogni sorta di scelleratezze; in tali circostanze erano tristemente normali le violenze alle donne, i ladrocinii d'ogni genere e l'uccisione di quanti tentavano di reagire o di opporre resistenza.

Una descrizione magistrale del comportamento dei venturieri è quella del Manzoni nell'opera "I promessi sposi" che, benché riferita ad epoca diversa, può essere presa a modello per i mercenari di ogni tempo⁵⁷:

"... Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevano di meglio e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonare qualche ammala-to, o per preservare la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perché non avevano nulla da perdere o anche facevano conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata si disponeva subito per quello e per i circonvicini e li metteva a sacco addirittura; ciò che c'era da godere e da portare via spariva; il rimanente lo distruggevano e lo rovinavano, i mobili diventavano legna, le case, le stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte le astuzie per salvar la roba riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, conoscevano facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fin su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiazzato; lo strascinavano alla sua casa e con torture e minaccia di percosse lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se ne andavano; erano andati, si sentiva da lontano morire il suono dei tamburi e delle trombe; succedevano alcune ore di quiete spaventata, e poi un nuovo maledetto battere di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe annunciavano un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del resto, bruciavano le botti votate da quelli, gli uscì delle stanze, dove non c'era più nulla davan foco alle case, e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavano le persone; e così di peggio in peggio..."

In sostanza anche fuori dai campi di battaglia la guerra era

⁵⁷ A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXVIII.

rovinosa e causava lutti, corruzione e impoverimento delle condizioni di vita.

8. *Le forme di stazionamento*

L'alloggiamento dei soldati era un altro spinoso problema che andava risolto in rapporto alla stagione e alla situazione operativa. Le forme possibili erano, allora come oggi, sostanzialmente due: l'attendamento e l'accantonamento.

Quando una compagnia era impegnata in attività operative, il che succedeva normalmente nella buona stagione, i venturieri si attendavano e costruivano un accampamento. In tal caso, indipendentemente dalla forma conferita al campo, veniva eretto al centro il padiglione del capitano, mentre l'area circostante veniva suddivisa secondo la gerarchia, le specialità e le funzioni dei vari contingenti.

Non tutti i soldati disponevano di tende; gli "stradiotti" ad esempio, erano soliti riposare a terra vicino ai loro cavalli coprendosi coi loro pesanti mantelli e usando le selle per cuscino⁵⁸. Il perimetro del campo era, di regola, fortificato mediante lavori campali di entità variabile in rapporto alla durata della permanenza prevista e alla entità della minaccia avversaria; di solito veniva realizzato un fossato e, più raramente, veniva eretta una palizzata.

Quando la compagnia, nel corso di un trasferimento, prevedeva di sostare per una sola notte in un certo luogo, faceva tappa preferibilmente in un borgo; in tal caso il grosso della formazione era preceduto da un drappello composto da elementi di tutti i contingenti della compagnia che reperiva e requisiva gli alloggiamenti necessari preferibilmente nei grandi edifici (chiese, conventi, opifici), assegnandoli poi ai soldati al loro arrivo. Tale sistema fu frequentemente adottato dall'esercito francese di Carlo VIII, i cui furieri d'alloggiamento, nelle città di sosta, segnavano col gesso le porte delle case nelle quali avevano requisito alloggi cosicché, all'arrivo dei vari reparti, fosse più facile sistemare i soldati. E così si disse che Carlo VIII conquistò l'Italia col gesso.

L'accantonamento veniva attuato di norma in inverno quando le operazioni di campagna venivano interrotte e i soldati raggiun-

⁵⁸ M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit. , p. 148.

gevano i cosiddetti quartieri invernali.

Con questa espressione si indicavano sistemazioni diverse, ma in ogni caso più confortevoli della semplice tenda. Resta comunque abbastanza arduo stabilire come fossero realmente gli alloggiamenti militari permanenti quando il concetto di caserma non era ancora conosciuto. Peraltro, anche allora venivano realizzate infrastrutture specifiche per l'alloggiamento dei soldati. Tali erano, ad esempio, le settanta baracche di legno che Caterina Sforza fece costruire nel 1491 a ridosso delle mura della rocca di Forlì, ciascuna delle quali comprendeva una stanza per il soldato e la sua famiglia, una stalla e un fienile⁵⁹. Analoghi erano gli accantonamenti che la Repubblica di Venezia fece costruire fuori dalle mura di alcune città del Veneto, in apposite aree chiamate "serragli". A Firenze, invece, le milizie mercenarie venivano alloggiate in borgo san Lorenzo, in città, riservando loro interi caseggiati requisiti preventivamente alla popolazione civile.

In generale il compito di reperire o di costruire gli alloggi necessari per l'acquartieramento invernale delle milizie dipendenti, spettava all'autorità politica, mentre l'organizzazione interna ed il mantenimento dell'ordine e della disciplina competevano esclusivamente all'autorità militare.

9. I regolamenti

Tra le tante clausole contenute nei contratti d'ingaggio di una compagnia di ventura, ossia in una "condotta", erano comprese anche quelle riguardanti il comportamento dei venturieri. Altri vincoli disciplinari erano invece previsti da particolari codici, sostanzialmente simili in tutta Italia, alla cui osservanza i condottieri si impegnavano nell'accettare le "condotte".

Esempi di tali codici sono riportati nelle opere, più volte citate, del Ricotti e del Canestrini dalle quali sono stati scelti gli articoli che si riportano di seguito in forma commentata:

– i condottieri, i capitani e i connestabili dovevano giurare solennemente sui Vangeli di servire fedelmente, di ubbidire agli ordini dei commissari statali, di marciare ovunque e contro chiunque venisse ordinato, di non pretendere più del soldo pattuito, di

⁵⁹ M. Mallet, *Ibidem*, p. 147.

non congiurare contro lo Stato committente e di denunciare eventuali cospirazioni scoperte;

- gli ufficiali e i cavalieri, gli arcieri e i balestrieri, i fanti tedeschi e borgognoni, dovevano possedere l'armamento meticolosamente precisato per ciascuno; le inadempienze comportavano ritenute sul soldo;

- tra gli effettivi delle compagnie non potevano venire arruolati i cittadini e gli abitanti dei distretti dello Stato committente;

- i capitani e i connestabili erano tenuti a compilare e ad aggiornare i ruoli dei rispettivi dipendenti, sicché fosse sempre possibile il controllo degli effettivi;

- i cavalli dovevano essere tenuti a registro come i soldati, annotando a parte quelli uccisi in battaglia e dei quali si chiedeva il rimpiazzo; per fornire la prova del decesso di un quadrupede occorreva esibire ai commissari statali la parte di pelle dell'animale col marchio;

- i cavalli dovevano essere di effettiva proprietà dei cavalieri e non posseduti in prestito temporaneo e dovevano rispondere ai requisiti stabiliti per le funzioni da assolvere; così l'uomo d'arme era tenuto a possedere un destriero del valore minimo di cinquanta fiorini, altrimenti gli veniva fatta proporzionale trattenuta sulla paga;

- gli ufficiali non potevano allontanarsi più di un miglio dalla zona di impiego della compagnia di cui facevano parte;

- le terre, le fortezze, i castelli e le artiglierie prese al nemico in battaglia, dovevano essere cedute ai commissari statali e così anche i prigionieri, per i quali, però, veniva corrisposto un premio in funzione del rango e della specialità di ciascuno di loro;

- il bottino realizzato coi saccheggi nel corso di un'intera campagna di guerra, andava ripartito secondo le regole interne della compagnia, ma un decimo spettava al capitano generale da cui la compagnia stessa dipendeva;

- il venturiero, anche nei momenti di assoluto bisogno, non poteva impegnare le armi o il cavallo né tantomeno venderli, pena la cancellazione dai ruoli;

- chi si rendeva colpevole di tradimenti o di "baraterie", veniva punito nella persona e nei beni secondo le conseguenze del suo delitto;

- chi cadeva prigioniero in battaglia conservava diritto alla paga per due mesi, dopo di che veniva cancellato dai ruoli;

- le vesti, le armi e i cavalli dei venturieri non potevano essere

sequestrati nelle esecuzioni di pignoramenti giudiziari a carico degli stessi;

- durante la ferma i venturieri godevano di immunità da ogni persecuzione giudiziaria, civile e penale, tranne che per i delitti di lesa maestà;

- in caso di liti tra militari, anche con spargimento di sangue, esclusi i casi di mutilazione e di omicidio, le cause venivano composte o giudicate dai connestabili della compagnia preposti alla giustizia o dal capitano;

- la compagnia, infine, godeva di esenzione assoluta da dazi e gabelle.

Per accertare che una compagnia fosse in regola con il numero degli effettivi, col tipo di armamento e coi cavalli, venivano eseguiti controlli periodici detti “rassegne”, talvolta anche ogni quindici giorni. Ad eseguirli erano commissari statali o i cosiddetti “ufficiali della condotta”, che venivano distaccati presso la compagnia con il compito di accertare che i patti sottoscritti venissero rispettati.

Chi non compariva alla rassegna con le armi ed i cavalli prescritti, subiva una trattenuta sul soldo, alla terza volta, però, veniva cancellato dai ruoli. Tanta meticolosità e tanta sfiducia da parte dell'autorità politica erano ampiamente giustificate dai frequenti tentativi dei capitani di lucrare con l'inganno sul numero degli effettivi, uomini e cavalli. Avveniva che i connestabili si accordassero tra loro e si prestassero, in occasione delle rassegne, un certo numero di soldati o di cavalli in modo da far apparire completi i ranghi del reparto controllato e intascassero così il soldo relativo a soldati fatti figurare presenti, ma in realtà inesistenti. I venturieri che si prestavano a questa truffa venivano chiamati “passavolanti” e ricevevano per la loro prestazione una mancia irrisoria, ma correvano il rischio, se scoperti, della cancellazione dai ruoli.

10. Il combattimento e l'evoluzione dell'arte militare

L'insieme delle norme che regolano il movimento, lo schieramento e la manovra delle unità militari nel combattimento costituiscono quella branca dell'arte militare che è nota col nome di tattica. Di tali norme si tratterà nel presente paragrafo con riferimento, ovviamente, alle compagnie di ventura.

Per movimento tattico, s'intende quello attuato sotto la minac-

cia di offese avversarie per raggiungere la zona di schieramento o la base di partenza per l'attacco.

Ovvio, pertanto, che si debbano osservare regole di prudenza per evitare spiacevoli sorprese da parte avversaria; ciò si ottiene dislocando attorno al grosso delle unità in movimento distaccamenti di forze detti avanguardie, retroguardie e distaccamenti fiancheggianti. Queste regole erano note fin dai tempi più antichi ed attuate sia dagli eserciti, sia dai popoli barbari nelle loro migrazioni; pertanto erano ben conosciute anche dalle compagnie di ventura.

Quando una compagnia muoveva riunita, il dispositivo di marcia prevedeva un'avanguardia costituita da cavalleggeri che precedeva il grosso; questo a sua volta si articolava in diversi raggruppamenti distinti per specialità e con l'avvertenza di mantenere al centro di tutto il sistema in movimento i carriaggi e i rifornimenti; chiudeva una retroguardia, in genere di cavalleria pesante e talvolta venivano distaccati sui fianchi dei nuclei di cavalleggeri. La tappa giornaliera si aggirava sulle dieci leghe (circa quaranta chilometri). Quando le esigenze tattiche lo richiedevano la compagnia poteva dividersi in due scaglioni di marcia: uno operativo e l'altro logistico; in tal caso il primo muoveva più rapidamente percorrendo anche tappe più lunghe di quelle indicate mentre i carriaggi, con limitata scorta, seguivano a distanza di ore e talvolta di alcuni giorni. Il movimento comportava sempre delle soste durante le quali venivano attuate le forme di stazionamento già descritte.

Diamo ora uno sguardo al modo di schierarsi sul campo di battaglia e a quello di combattere.

A questo riguardo va detto che vi fu un lungo periodo di immobilismo nelle compagnie di ventura in quanto esse rimasero insensibili e refrattarie all'evoluzione che ebbero gli ordinamenti, gli armamenti e le dottrine presso altri eserciti europei. Le compagnie di ventura accettarono solo limitate innovazioni nella tecnica di combattimento lasciando invariati i ruoli e le priorità delle varie armi combattenti. Ma, in sostanza, come combattevano queste compagnie?

Le prime, quelle del Trecento, attuarono schemi tattici ancora molto simili a quelli applicati negli eserciti di tradizione feudale. Invece i procedimenti adottati dalle compagnie nel periodo dei condottieri, si ispirarono ai modelli forniti da due dei più famosi condottieri del tempo: Muzio Attendolo Sforza e Braccio da Montone, le cui scuole fecero testo sino alla calata in Italia dell'e-

sercito di Carlo VIII. Si ebbero poi sforzi evolutivi nei primi decenni del Cinquecento, quando l'Italia cominciò ad essere percorsa dagli eserciti stranieri, ma ormai era troppo tardi.

Il periodo feudale non espresse, in Italia, né illustri condottieri né grandi strateghi. Un insieme di cause impedirono la costituzione di eserciti regolari e numericamente consistenti quali: l'ordinamento del sistema feudale che prevedeva il frazionamento territoriale, la mancanza di solide strutture politico-sociali e di adeguati organismi burocratici, la complessità dei sistemi di reclutamento, diversi da un feudo all'altro⁶⁰. La capacità di reclutamento degli stessi imperatori carolingi non superò, di regola, i cinquemila combattenti.

Le guerre feudali ebbero quindi, per lo più, l'aspetto di brevi scontri, di rapidi colpi di mano, di attacchi a sorpresa e frequente fu il rifiuto della grande battaglia.

Nell'alto Medioevo, la battaglia campale, cioè lo scontro predisposto in campo aperto tra eserciti di grandi dimensioni fu un evento alquanto saltuario; in Italia, infatti, in quattrocento anni si annoverano solo sei grandi battaglie di questo tipo: fiume Panaro (643), tra i Longobardi di re Rotari e le milizie dell'esarca di Ravenna Isacio; Forino o Avellino (663), tra i Longobardi di re Grimoaldo e l'esercito imperiale bizantino di Costante II; Chiusa di San Michele (773), tra i Franchi di Carlo Magno e i Longobardi di re Desiderio; "Forche caudine", sulla via Appia (843), tra gli eserciti dei principi longobardi Radelchi e Siconolfo; Brenta (899), tra gli Ungheri e le milizie italiane di Berengario del Friuli e, infine, la battaglia di Fiorenzuola d'Arda (923) tra gli eserciti di Berengario del Friuli e di Rodolfo di Borgogna.

Anche la tattica, nell'epoca feudale, era semplice e si basava sostanzialmente su due azioni: una d'urto, breve e violenta, possibilmente decisiva e una lenta e progressiva di distruzione, estesa dalle parti al tutto.

La prima veniva attuata con la carica della cavalleria pesante e col combattimento corpo a corpo che seguiva all'urto iniziale; l'altra mediante il combattimento a distanza attuato con le armi da getto.

Ambedue le azioni trovavano limitazioni ad una attuazione esclusiva e separata sul campo di battaglia ed in pratica venivano

⁶⁰ Ph. Contamine, *La guerra*, cit., pp. 47-49.

attuare in combinazione tra loro cercando di integrarne gli effetti.

I comandanti delle opposte forze, inoltre, prima di scendere in campo tenevano a rispettare un certo rituale: si sfidavano l'un l'altro e proponevano il combattimento per un certo giorno in un dato luogo, in genere una piana prativa non molto estesa (i campi di battaglia erano allora piuttosto piccoli e la denominazione di campo ben si addiceva loro).

Le prime compagnie avevano tutti i requisiti per somigliare ad un esercito feudale: non erano esageratamente numerose, disponevano di cavalleria pesante e di arcieri e sembravano modellate per attuare gli schemi tattici predetti⁶¹.

Di regola una compagnia schierava la cavalleria pesante su tre ordini ciascuno dei quali comprendeva dai quattro ai cinquecento cavalieri; davanti venivano disposti i picchieri e gli arcieri protetti dai palvesati che coi loro scudi formavano un lungo baluardo lineare. La battaglia iniziava con il lancio delle frecce e dei dardi di archi e balestre, destinati a colpire la cavalleria avversaria; l'effetto di questa prima azione poteva riuscire di notevole efficacia qualora il numero e l'addestramento dei tiratori fossero elevati⁶². Successivamente i palvesati aprivano dei varchi nel proprio schieramento dai quali trafilevano i cavalieri del primo ordine che, riordinatisi, partivano alla carica contro l'analoga prima schiera di cavalleria avversaria. Le due formazioni piombavano una sull'altra in piena velocità; ogni cavaliere si sceglieva un avversario contro il quale puntava la lancia; dopo lo scontro chi era rimasto in sella sfoderava la spada o la mazza; iniziava la mischia, la lotta corpo a corpo. Chi era caduto a terra veniva aiutato dai suoi paggi o catturato da quelli dell'avversario o ucciso⁶³ (gli scudieri e i paggi seguivano a piedi il cavaliere e intervenivano in suo aiuto quando il risultato del duello era ormai delineato poiché il costume cavalleresco imponeva che i cavalieri lottassero solo contro altri cavalieri).

In ogni caso la battaglia si scomponeva e si stemperava in una serie di duelli e l'azione d'insieme non esisteva più.

Alla carica del primo ordine seguivano quelle del secondo e poi del terzo fino a che uno dei due contendenti cedeva ritirandosi dietro agli scudi dei propri fanti per riorganizzarsi. La fanteria

⁶¹ P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 206-210.

⁶² R. Barber, *Il mondo della cavalleria*, pp. 224-226.

⁶³ Tra i paggi e i valletti c'erano anche i cosiddetti "coltellieri" incaricati, appunto, di uccidere gli avversari atterrati dal proprio cavaliere.

svolgeva pertanto un compito secondario ed essenzialmente difensivo (salvo la fase iniziale degli arcieri e dei balestrieri) consistente nel trattenere la cavalleria avversaria mentre quella propria cercava di riordinarsi per tentare una ulteriore carica. Non era ancora una fanteria capace di attaccare la cavalleria, tutt'al più era idonea ad arrestarne l'impeto offensivo dopo che la forza d'urto originale si era in parte esaurita nella carica iniziale. Bisognerà attendere le fanterie svizzere, la ricomparsa della lunga picca macedone e le massicce formazioni a quadrato perché la fanteria diventi un'arma idonea anche per l'attacco.

Tuttavia, l'impiego ben coordinato di cavalieri e fanti poteva condurre facilmente alla vittoria. In ogni caso l'esito di una battaglia non si faceva attendere a lungo poiché nel breve volgere di alcune ore il combattimento terminava; lo sconfitto, oltre alle ammaccature e alle ferite non aveva, di solito, grandi perdite da lamentare, salvo il caso di battaglie tra forze rilevanti quali furono quelle in precedenza indicate.

Incisive modifiche a questo schema furono introdotte dai mercenari inglesi i quali giunsero in Italia nel 1361: negli ordinamenti la "lancia" prese il posto della "barbuta"; negli armamenti il lungo arco gallese sostituì quello di tipo francese e nella tattica cambiò il modo di schierarsi e di combattere. La tattica inglese consisteva nel conservare costantemente un atteggiamento difensivo-controffensivo, all'insegna del "wait and see" (aspetta e vedi poi il da farsi). La posizione preferita per lo schieramento era quella ai margini di un altopiano, tale cioè da costringere l'avversario ad attaccare in salita, e possibilmente difeso ai lati da ostacoli naturali per impedire aggiramenti. Sul davanti venivano costruiti due o più ordini di ostacoli per interrompere l'impeto della cavalleria avversaria.

In prima linea venivano schierati gli arcieri sostenuti dai picchieri; questi si disponevano con un ginocchio a terra, la picca ben appoggiata al suolo e inclinata in avanti. Dietro di loro si disponevano le schiere dei cavalieri, ma appiedati, pronti con le lance in mano per dar mar, forte ai picchieri; i cavalli venivano tenuti più indietro dai paggi per sottrarli al tiro delle balestre avversarie.

Se la carica nemica veniva arrestata dalla linea dei picchieri e dei cavalieri della prima schiera, allora i cavalieri della seconda montavano a cavallo e contrattaccavano, in genere con pieno successo. Se invece picchieri ed arcieri venivano spazzati via dalla carica avversaria senza che venissero inflitte perdite rilevanti, allo-

ra c'era il rischio di una rapida e completa disfatta in quanto i cavalieri non avevano tempo di montare a cavallo e di riordinarsi per combattere.

Quando i cavalli passavano dal passo al trotto, indi lanciati al galoppo l'uno di fianco all'altro, costituivano un'onda che si abbattava su qualsiasi ostacolo con un impeto terribile, spesso irresistibile, in ogni caso difficilmente arrestabile. L'effetto emotivo anticipava quello materiale sui combattenti che dovevano fronteggiare la carica e non vi è dubbio che occorrevo coraggio e fermezza per rimanere al proprio posto.

Delineati così gli schemi di combattimento delle prime compagnie di ventura, per poter configurare compiutamente il quadro di sviluppo che conobbe l'arte militare nel Quattrocento occorre far riferimento, prima che all'Italia, ai grandi Stati europei, alle monarchie di Francia, Spagna, Inghilterra ed Austria i cui eserciti, superata l'esperienza delle compagnie di ventura, assunsero le connotazioni di forze armate nazionali permanenti, stabilmente organizzate, diventando le istituzioni primarie di sostegno della coesione nazionale e del potere monarchico.

In quegli eserciti vennero introdotti e sviluppati fin dall'inizio del Quattrocento i due elementi fondamentali di evoluzione della tattica: una fanteria valida, forte di un proprio spirito di corpo e di una propria capacità operativa ed una artiglieria campale idonea, per mobilità e potenza, a cooperare con le altre armi combattenti.

Dal modo di combattere di questi eserciti scaturirono gradualmente i cambiamenti incisivi che caratterizzarono le guerre del periodo rinascimentale in Italia e in Europa e che si possono riassumere nel modo seguente:

- aumento del numero dei combattenti in campo che, da seicemila, passava ai trenta-cinquantamila;
- decadenza lenta, ma inesorabile del ruolo della cavalleria pesante;
- rivalutazione della fanteria che assurgeva al ruolo di arma principale e determinante del combattimento;
- perfezionamento e diffusione delle armi da fuoco portatili e delle artiglierie;
- trasformazione delle fortificazioni permanenti (dai castelli turrati e dalle mura alte e sottili ai bastioni e terrapieni bassi e massicci).

La rivalutazione del ruolo della fanteria fu opera e merito degli Svizzeri. Questo popolo di montanari rustici e forti, stanziato

su di un territorio di impervie montagne e di nudi altipiani era ricco solo di braccia, troppo numerose in rapporto alle modeste risorse di un'economia agro-pastorale, ma aveva acquisito una straordinaria abilità nell'uso delle armi coll'esercizio continuo praticato sotto una ferrea disciplina. Gli Elvetici consideravano il servizio armato un diritto imprescindibile legato alla loro condizione di uomini liberi ereditata dalla antica tradizione germanica dal cui ceppo essi discendevano. Un nuovo e diverso spirito li animava: amor di patria, rispetto della gerarchia liberamente eletta, fiducia nelle proprie forze, in contrapposizione al semplice amor di gloria del cavaliere feudale italiano.

La milizia nella quale tutti gli uomini, dai diciotto ai cinquant'anni, prestavano il servizio armato configurava non soltanto l'organizzazione militare predisposta per la guerra, ma anche lo strumento col quale il popolo svizzero cementava l'unione e il sentimento di indipendenza.

Sull'esempio dei comuni lombardi le popolazioni dei cantoni di Uri, Schwytz e Untervalden avevano costituito organi autonomi di autogoverno dando vita al nucleo primigenio della Confederazione; ad essi si erano poi uniti i cantoni "forestieri", i Valdstätten desiderosi tutti di scrollarsi di dosso il dominio feudale di Casa d'Asburgo cui erano soggetti.

Troppo poveri per costituire unità di cavalleria, avevano formato soltanto reparti di fanteria, armati di picca, arma semplice, economica, ma efficace. Adeguarono la loro tattica al terreno montuoso sfruttando l'asperità del territorio per trasformare la maggior potenza degli squadroni di cavalleria avversari in una causa di vulnerabilità. E così a Morgarten (1315) i cavalieri d'Asburgo, attirati dai fanti svizzeri in un angusto fondo valle non riuscirono a dispiegare la propria forza d'urto; invano misero piede a terra, ingombrati dalle pesanti armature e meno abili nel combattimento appiedati, furono accerchiati e fatti a pezzi. Successivamente a Sempach (1386) e poi a Nefels (1388) i fanti della giovane Confederazione riuscirono ad infliggere due decisive sconfitte alla cavalleria austriaca ponendo definitivamente termine al dominio degli Asburgo in Svizzera.

Tatticamente l' "ordine svizzero" era quanto di più semplice si potesse immaginare in quanto opponeva alla forza d'urto espressa dalle cariche della cavalleria corazzata quella di una compatta massa di uomini appiedati schierati in blocco.

Questi combattenti appiedati si affidavano al numero e alla

lunghezza delle picche per controbattere il superiore armamento e il migliore addestramento individuale dei cavalieri. L'aspetto innovativo e quasi rivoluzionario fu proprio quello di contrapporre all'individualismo del cavaliere medievale, che concepiva la battaglia come un'esibizione di destrezza e di valore individuale, l'espressione di un più accentuato spirito di corpo che conferiva una straordinaria coesione a diverse migliaia di fanti strettamente schierati uno accanto all'altro.

Il modello svizzero si riallacciava al mondo antico, alle falangi macedoni e alle legioni romane e prevedeva da uno a tre "quadrati" di fanti ciascuno esteso su di una fronte di ottanta-cento combattenti per una profondità di settanta-novanta righe occupanti una superficie quadrata di cento metri di lato.

Nelle prime righe, tutt'attorno al quadrato, si schieravano gli uomini più valorosi e più esperti, armati di picche lunghe da cinque a sei metri che, al momento d'inizio del combattimento venivano impugnate con ambo le mani inclinate in avanti, conferendo all'unità il caratteristico aspetto di "istrice". I graduati impugnavano l'alabarda, arma micidiale nella lotta ravvicinata contro i cavalieri; dietro e al centro si pigiava la massa, armata alla meglio, ma utilissima nel sospingere in avanti il quadrato.

Sul campo di battaglia i tre quadrati si disponevano obliquamente in modo da poter intervenire in successione di tempo: il primo vibrava il colpo di maglio iniziale, il secondo si teneva in misura di debellare gli attacchi sui fianchi e di reiterare lo sforzo del primo qualora l'impeto di questo fosse stato rallentato o arrestato: il terzo costituiva la riserva tattica⁶⁴.

Questa formazione, nata per finalità difensive, divenne ben presto il più efficace strumento offensivo del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento.

Le ragioni del successo non derivavano dalla scoperta di nuove armi, né da un diverso modo di maneggiare quelle in dotazione; era il modo di ordinare i combattenti che costituiva la vera novità, era la massa e la coesione fisica e morale delle truppe che consentiva ai quadrati di esprimere una potenza sconosciuta a qualsiasi altra unità di fanteria e superiore anche a quella delle unità di cavalleria. Per conseguire un simile risultato si richiedeva ai soldati un perfetto addestramento individuale e ciascuno doveva

⁶⁴ P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 234-239.

abituarsi a considerare se stesso come parte fondamentale dell'unità di cui faceva parte la cui efficienza era affidata alla coesione collettiva. Solo con una ferrea disciplina si poteva ottenere un risultato del genere e, infatti, i combattenti che in battaglia abbandonavano il proprio posto o arretravano per timore, venivano condannati a morte e giustiziati dai loro stessi commilitoni, sicché "... per paura di vergognosa morte, non si temeva una honorata morte."⁶⁵

Gli Svizzeri ignorarono quasi sempre le sofisticate regole della guerra manovrata osservate dalle compagnie di ventura italiane che prevedevano elaborati piani di battaglia e ingegnosi diversivi tattici. La loro forza risiedeva nella compattezza dei loro quadrati dotati per loro natura di scarse possibilità di manovra e quindi cercarono sempre e dovunque lo scontro risolutivo frontale⁶⁶.

I primi quadrati erano composti da circa duemila fanti, una massa ancora non rilevante che poteva essere agevolmente aggirata e anche disgregata da decise cariche di cavalleria. Ma ben presto i quadrati raddoppiarono e triplicarono di forza raggiungendo uno standard di otto-novemila combattenti.

La fanteria divenne in tal modo sui campi di battaglia una forza irresistibile togliendo alla cavalleria corazzata il ruolo di arma decisiva del combattimento.

Il quadrato di fanteria, una volta collaudato con successo in Svizzera, divenne il modello di riferimento per altri eserciti europei, in particolare per quelli austro-tedeschi che formarono le unità di "lanzichenecchi" e per quelli spagnoli che dettero vita alla fanteria irregimentata nei "tercios".

Tuttavia gli svizzeri rimasero per quasi due secoli i migliori fanti d'Europa e anche se talvolta conobbero la sconfitta come a Marignano (1515) e alla Bicocca (1522), non persero mai il loro prestigio ed il loro ruolo.

Il servizio mercenario all'estero divenne ben presto la principale, se non l'unica, fonte di ricchezza per le popolazioni dei Cantoni svizzeri e la facilità nel trovare ingaggi ben retribuiti finì per condizionare la stessa economia del paese il cui sviluppo venne in tal modo frenato per lungo tempo.

⁶⁵ P. Giovio, *Historia del suo tempo*, p. 341.

⁶⁶ R. A. Preston-S. F. Wise, *Storia sociale della guerra*, cit. p. 116. Gli Svizzeri furono i primi soldati di un esercito medievale a marciare al passo, al suono dei tamburi.

Le unità svizzere vennero ingaggiate da tutti gli Stati europei, compresi quelli italiani che potevano permettersi di affrontare l'onerosa spesa per assoldarli. La sola condizione che i mercenari svizzeri ponevano, consisteva nel rifiuto di combattere contro altre unità di connazionali. I picchieri svizzeri prestavano servizio soltanto nelle loro unità nazionali, sotto le loro bandiere, comandati soltanto dai loro ufficiali, restando soggetti alla giurisdizione dei loro Cantoni d'origine i quali non rinunciavano mai alla sovranità sui loro cittadini. Non si potevano quindi definire dei mercenari nel senso usuale del termine in quanto essi servivano agli ordini del loro paese. I contratti d'ingaggio, infatti, venivano stipulati dai Cantoni come trattati di alleanza o "capitolazioni" con le quali venivano definiti tutti gli aspetti della prestazione militare da fornire. Il soldato svizzero percepiva una paga come militare del proprio Stato che momentaneamente combatteva, in qualità di alleato, a favore di un altro Stato.

La milizia svizzera fu un fenomeno presente, come già detto, in tutti i principali eserciti europei e durò più a lungo di qualsiasi altra milizia mercenaria: la Francia ebbe reggimenti svizzeri sino al 1816, il Regno di Sicilia sino al 1859 e sino al 1870 ne ebbe lo Stato pontificio, nel quale l'attuale Corpo della Guardia Svizzera Pontificia ne continua la tradizione. Oggi gli "alabardieri" di questo reparto d'onore, che assolve unicamente funzioni di rappresentanza e di sorveglianza locale, vengono reclutati su base volontaria, ma occorre ancora l'autorizzazione del governo cantonale per ciascuno di loro.

Il successo dei quadrati svizzeri durò sino a quando le armi da fuoco ed in particolare le artiglierie campali non raggiunsero una sufficiente efficacia da imporre un cambiamento degli ordinamenti. Le formazioni vennero necessariamente snellite e nacquero le "battaglie" francesi e le "colunelas" spagnole da cui derivarono rispettivamente i battaglioni e i "tercios" che a loro volta dettero origine ai reggimenti e al grado di colonnello (comandante di colonna). Ma l'avvento di queste nuove formazioni si ebbe in un periodo successivo a quello in esame e pertanto non verranno considerate.

Gli eserciti dei vari Stati italiani, costituiti per lo più da compagnie di ventura, non svilupparono processi evolutivi simili a quelli descritti e rimasero ad un livello di rendimento inferiore rispetto agli altri eserciti europei, principalmente per due motivi: per difetto istitutivo, in quanto mantennero la caratteristica di

eserciti mercenari e per difetto di forze di fanteria e di artiglierie campali. Siccome le compagnie di ventura combatterono sempre tra loro in Italia, esse non si accorsero della loro inferiorità fino alla calata dell'esercito francese nel 1494. Fino a quell'evento le battaglie vennero combattute facendo affidamento sulla cavalleria pesante, lasciando la fanteria ai compiti sussidiari indicati; negli assedi alle fortezze si faceva ancora ricorso alle macchine da guerra e le artiglierie, dato il loro peso rilevante e la difficoltà di maneggiarle, venivano impiegate per lo più dagli spalti delle mura o comunque da postazioni fisse.

Nella tattica tutte le compagnie del Quattrocento si attenevano alla dottrina delle "scuole" di Muzio Attendolo Sforza e di Braccio da Montone e per oltre cinquant'anni si guerreggiò in modo che: "... gli uomini non si ammazzavano, le città non si saccheggiavano e i principati non si distruggevano. Le guerre si incominciavano senza paura, si trattavano senza pericolo e si finivano senza danno ..." ⁶⁷; e ancora: "Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate ⁶⁸ non sanguinose e i modi dello espugnar terre, lenti e difficili e se ben erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto: in modo che chi aveva uno Stato era quasi impossibile che lo perdesse" ⁶⁹.

I due condottieri capi-scuola, Sforza e Braccio, che ebbero la ventura di vivere nello stesso periodo, furono entrambi abili capitani e seppero conquistarsi fama e potenza col proprio valore e con la propria capacità professionale.

Combatterono innumerevoli battaglie, molte come avversari, impostando il modo di combattere secondo concezioni personali, frutto di esperienze diverse maturate sul campo, ma che avevano dei punti in comune nell'impiego della cavalleria pesante come arma risolutiva e nel ricorso alla fortificazione campale.

Sforza era intrepido, prodigiosamente forte, molto autorevole ed astuto. La sua tattica si ispirava alla prudenza e alla cautela; evitava la battaglia se le circostanze non si presentavano a suo favore, ma una volta accettato il combattimento, lo conduceva con impeto, impegnando tutte le forze di cui disponeva in modo da sferrare un attacco potente e possibilmente decisivo.

⁶⁷ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. V, passim.

⁶⁸ Il termine "giornata" era usato anche per significare scontro, battaglia.

⁶⁹ F. Guicciardini, *Ricordi politici e sociali*, pp. 32-35-73..

Braccio era invece un uomo di buon cuore, colto, più magnanimo e più acuto d'intelletto del suo antagonista. Portato più alla manovra che agli attacchi frontali, impegnava le sue forze per aliquote e in tempi successivi, dosandole in relazione alle esigenze. Fu lui ad impiegare per primo le forze per squadre, introducendo in tal modo, se non il concetto di riserva, almeno quello di rincalzo.

Ad entrambi, però, per essere veramente grandi, mancò un ideale che li elevasse al di sopra delle ambizioni comuni a tutti i capitani di ventura; ci fu un momento in cui le loro compagnie rappresentarono una forza invincibile, con la quale si sarebbe potuto realizzare un disegno nazionale unitario, ma un simile obbiettivo non se lo pose nessuno dei due. Cionondimeno questi due personaggi restano figure di primissimo piano nella storia dei condottieri rinascimentali, veri maestri alle cui scuole si formarono tutti i grandi capitani italiani del loro secolo.

La dottrina delle due scuole si ispirava al criterio della difesa e del successivo contrattacco, un po' simile a quella inglese. La prima preoccupazione di un capitano consisteva nel procurarsi una base sicura, un campo trincerato o una fortezza, ove dislocare le proprie truppe al riparo da sorprese. Da tale base egli poteva studiare le mosse dell'avversario e attendere l'occasione opportuna per coglierlo nei momenti di crisi (da qui l'ampio ricorso agli informatori e alle spie). L'ideale consisteva nel sorprendere l'avversario in marcia, in condizioni di difficoltà ad assumere tempestivamente uno schieramento idoneo per la battaglia e fosse quindi costretto alla fuga o alla resa. In alternativa, si poteva manovrare dalla base con poche forze per attirare l'avversario a combattere verso una posizione prescelta, oppure lo si poteva assalire mentre era ancora impegnato a realizzare le proprie fortificazioni difensive.

Ma tutte queste situazioni si verificavano di rado e in pratica, il più delle volte, le compagnie si affrontavano in regolari battaglie in campo aperto. In tal caso le forze venivano schierate secondo schemi variabili, ma che lasciavano sempre alla cavalleria pesante il compito di sferrare, prima o poi, la carica decisiva.

Braccio, ad esempio, teneva la cavalleria al centro e schierava i fanti e gli arcieri ai lati e in avanti, quasi a formare due corna con le quali tentare l'avvolgimento della cavalleria avversaria dopo averla impegnata frontalmente con quella propria.

I condottieri non conducevano mai battaglie di annientamento e si sforzavano di battere l'avversario per manovra più che sterminarlo, sicché gli scontri potevano svilupparsi in brillanti fatti d'ar-

me, ma anche in vergognose sceneggiate. Di sicuro essi non si intestardivano mai nella conquista di una posizione se il prezzo da pagare, in termini di perdite, era alto; i massacri così frequenti nelle guerre del secolo successivo erano lontanissimi dalla loro mentalità, anche perché il nemico di oggi poteva diventare l'alleato di domani. È certo, infatti, che se uno dei due contendenti chiedeva una tregua o la resa, questa veniva subito accordata, i prigionieri rispettati e al più presto rilasciati com'era nel costume tedesco⁷⁰.

Un esempio a questo riguardo fu la battaglia di Maclodio (1427) nel corso della quale il Carmagnola, capitano generale delle compagnie venete, catturò l'intero esercito del duca di Milano. In quella battaglia le compagnie ducali si lasciarono imbottigliare in alcuni stretti corridoi di terreno asciutto, circondati da paludi, nei quali si erano spinti per raggiungere e attaccare l'accampamento di Maclodio, base delle forze Venete, ma vennero ben presto bersagliate da nugoli di frecce e di dardi scagliati dagli arcieri e balestrieri veneti nascosti nei canneti adiacenti. Bloccati frontalmente dalla cavalleria pesante e aggirati da tergo da torme di cavalleggeri, i venturieri ducali non ebbero né modo di combattere né di fuggire e dovettero arrendersi. Oltre diecimila furono i prigionieri, tra i quali lo stesso condottiero ducale Carlo Malatesta, ma dopo pochi giorni vennero tutti liberati.

Un altro esempio significativo fu la battaglia di Caravaggio (1448) combattuta tra le compagnie agli ordini di Francesco Sforza, al soldo della Repubblica Ambrosiana, e quelle di Micheletto degli Attendoli, al servizio di Venezia. Non fu una battaglia cruenta, ma le forze di Micheletto vennero catturate quasi interamente dallo Sforza con un'abile manovra: in un primo tempo questi rimase sulla difensiva, cercando di contrastare frontalmente le forze avversarie attaccanti e, in un secondo tempo, con un rapido aggiramento piombò alle spalle delle schiere venete con drappelli di cavaleggeri. Fu una classica manovra difensiva-controffensiva. Micheletto venne licenziato e concluse ingloriosamente una carriera che lo aveva portato, nei venticinque anni di attività della sua compagnia di ventura, a combattere in tutta Italia figurando sempre tra i più quotati capitani. Ma a Caravaggio si

⁷⁰ A. Mockler, *Storia dei mercenari*, cap. II, passim. I mercenari avevano una sentita solidarietà di mestiere anche quando combattevano gli uni contro gli altri. Unica eccezione gli Svizzeri i quali uccidevano qualsiasi prigioniero che non dava garanzia di poter pagare un congruo riscatto.

lasciò giocare dal giovane consanguineo e, come si suol dire, ci rimise le penne nonostante i suoi venturieri venissero tutti liberati senza richiesta di riscatto.

Con l'inizio del Cinquecento anche le compagnie di ventura cercarono di adeguarsi alle innovazioni aumentando gradualmente il numero dei fanti a scapito di quello dei cavalieri corazzati. Ma ormai non era soltanto una questione di ordinamenti e di arte militare. Sulla scena militare italiana erano comparsi nuovi e più importanti attori: le grandi monarchie europee la cui potenza sovrastava quella dei piccoli staterelli italiani; non c'era più spazio nemmeno per le compagnie di ventura la cui struttura non poteva reggere il confronto né sul piano militare né su quello economico con gli eserciti di quelle grandi potenze.

Così gradualmente esse scomparvero, lasciando forse anche qualche rimpianto tra le popolazioni perché i soldati del re di Francia e quelli del re di Spagna non furono migliori dei venturieri nostrani in fatto di ruberie, saccheggi e violenze, con l'aggravante del numero che era quintuplicato.

Capitolo quarto

LE INCURSIONI DELLE COMPAGNIE STRANIERE

1. Generalità

La presenza di una compagnia di ventura in una provincia comportava sempre un danno per la popolazione locale, sia che l'unità dovesse fermarsi per combattere, sia che dovesse stazionarvi o anche solo transitarvi: saccheggi, devastazioni e soperchierie erano gli eventi ricorrenti e inevitabili come si è già visto in precedenza. Ma una cosa erano i saccheggi, un'altra la crudeltà e le violenze.

I primi si potevano in qualche modo comprendere dato il bisogno dei venturieri di autosostentamento, ma le seconde restano comunque manifestazioni imperdonabili anche tenendo conto dei costumi del tempo, nei quali una certa violenza in situazioni di conflittualità era considerata inevitabile.

Nella concezione della guerra come professione esercitata a scopo di profitto, l'odio e il furore, presupposti della violenza, erano sentimenti poco frequenti; più facile, invece, riscontrarli nelle contese sociali, nelle ribellioni e nelle lotte di fazione. Raramente quindi i venturieri infierivano con odio contro popolazioni inermi, anzi, fra i pochi meriti che si possono loro riconoscere vi è l'aver introdotto un indubbio addolcimento nel costume militare guerresco: la resa di un avversario era subito accolta e il vincitore non infieriva mai sul vinto. Cionondimeno, atti di violenza e di crudeltà furono commessi dai mercenari e la Romagna, come terra-crocevia e area politicamente depressa, ebbe il triste privilegio di subirne più di tante altre province.

Nel descrivere le vicende delle compagnie di ventura in Romagna, tuttavia, non si può partire dalla cattiva nomea di queste che non sempre si basava su fatti di sicuro riscontro, anzi spesso era costruita sui racconti popolari che amplificavano nei passaggi di tempo e di luogo la misura delle cattive gesta dei venturieri. Per una valutazione obiettiva del comportamento delle compagnie di ventura si deve innanzi tutto tener conto delle diverse situazioni operative in cui esse potevano venire a trovarsi e che erano sostanzialmente due: ingaggiate al soldo di qualche Stato per condurre operazioni belliche contro altre formazioni militari simili, oppure momentaneamente inattive ed in attesa di ingaggio.

Nel primo caso il comportamento delle compagnie non fu dis-

simile da quello di qualsiasi altro tipo di milizia, ivi comprese quelle cittadine e comunali; dunque i danni e le violenze perpetrate in combattimento anche contro popolazioni inermi, ma dovute alle esigenze tecniche operative, non si possono addebitare alla natura mercenaria delle compagnie. Anche l'eventuale saccheggio di una città rientrava nelle conseguenze di una guerra secondo le usanze del tempo e non lo si può addebitare a specifico vandalismo dei venturieri. Altrettanto dicasi delle scorrerie condotte in territorio nemico, in quanto erano attività comuni a tutti gli eserciti e finalizzate al reperimento di rifornimenti di generi di sussistenza.

Nel secondo caso, invece, ossia nei periodi di tregua tra un ingaggio e l'altro, le compagnie avevano tre possibilità: ritirarsi in qualche base di acquartieramento vivendo dei guadagni accumulati nelle operazioni precedenti; trasferirsi verso province ove maggiori erano le probabilità di prossimi ingaggi; creare artificiosamente condizioni di guerra a proprio esclusivo vantaggio, conducendo operazioni di brigantaggio. Le prime due possibilità erano piuttosto aleatorie poiché, per elementi stranieri quali erano i componenti delle prime compagnie di ventura, non esistevano in Italia basi sicure ove ritirarsi nei periodi di pace e nelle pause invernali; nemmeno da supporre poi la possibilità che qualche città offrisse spontaneamente ospitalità a quelle bande. Solo le compagnie italiane del Quattrocento potevano adottare questa soluzione, allorché il condottiero che le comandava disponeva di possedimenti territoriali in proprio.

La possibilità di trovare ingaggio in qualche altro angolo d'Italia non mancava mai, data la situazione politica del tempo; tuttavia, secondo le consuetudini osservate da tutti gli eserciti, nei mesi invernali le operazioni belliche si sospendevano e un periodo di stasi era quasi inevitabile.

Nell'attesa di un reingaggio quindi l'attività più praticabile era il brigantaggio, che oltretutto era anche assai redditizia, specie con l'imposizione di taglie alle città più ricche in cambio dell'impegno di non saccheggiarle. Esempio al riguardo fu la taglia pagata da Firenze a Giovanni Acuto, come già ricordato, e da altre città della Toscana per garantirsi l'incolumità triennale dalle violenze di quel venturiero, che raggiunse l'astronomica cifra di duecentoventicinquemila fiorini¹, una somma che si avvicinava alle

¹ Ph. Contamine, *La guerra*, cit., p. 25.

entrate annuali di un principato e che nessun ingaggio regolare avrebbe mai consentito di realizzare.

Ma non tutte le operazioni di brigantaggio erano così redditizie e incruente; la maggior parte consisteva in razzie, spoliazioni, assalti a castelli, a piccoli borghi e via dicendo, tuttavia le violenze che si verificavano nel corso di tali azioni erano una conseguenza, mai un fine.

Al di fuori delle situazioni delineate, vi furono due circostanze nelle quali, invece, alcune compagnie straniere si comportarono in modo anomalo, compiendo atti finalizzati di inaudita ferocia e di barbarica violenza: l'occupazione di Faenza nel 1376 e l'eccidio di Cesena del 1377. Esamineremo in prosieguo i due episodi cui ora si accenna soltanto, precisando sin da ora che essi segnarono il culmine del vandalismo dei venturieri mai più raggiunto in Italia da altre formazioni militari simili. Va precisato, infine, che gli atti di violenza e di vandalismo si verificarono principalmente nei primi trent'anni di attività delle compagnie di ventura; dopo il 1380 tali unità non furono più associazioni temporanee che ricercavano nella guerra un'occasione di rapido arricchimento, ma divennero organizzazioni più stabili che inseguivano anche la continuità e la sicurezza del soldo e mantennero un comportamento meno banditesco.

Da queste premesse si può ora procedere a descrivere le vicende di quelle compagnie che, per scelta o per ventura, entrarono in Romagna e lasciarono traccia e ricordo del loro passaggio, escludendo quelle formazioni che, per la limitata consistenza e per la breve esistenza, non riuscirono a conseguire una individualità ben delineata nelle cronache del tempo. Non sarebbe infatti possibile, nemmeno volendo, seguire le vicende di tutte le compagnie minori che operarono saltuariamente in modo autonomo; basti pensare che tra il 1330 e il 1380 furono attivi in Italia circa settecento capitani di gruppi e bande mercenarie tedesche aventi ai loro ordini, complessivamente, circa diecimila uomini²; una media, dunque, di appena una quindicina di mercenari a testa.

2. La "Gran Compagnia" e i suoi capitani

Correva l'anno 1342 al Soglio pontificio era salito da poco il nuovo papa Clemente VI, la Santa Sede era ancora ad Avignone ed

² E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. II, p. 5..

in Romagna, dopo il fallito tentativo del cardinale Del Poggetto di sottomettere la provincia all'autorità della Chiesa, i signorotti erano tornati al potere nei rispettivi domini.

In particolare: a Forlì dominava Francesco Ordelaffi, a Faenza Giovanni Manfredi, a Imola Lippo Alidosi, a Rimini Malatesta detto Guastafamiglia e a Ravenna Ostasio da Polenta.

La displuviale appenninica e le propaggini settentrionali non appartenevano ancora alla Repubblica di Firenze che, tuttavia, vi esercitava una forte influenza avvalendosi di due fedeli famiglie nobili del posto: i conti Guidi e i della Faggiuola. In questo quadro una formazione mercenaria di notevole consistenza si apprestava a metter piede in Romagna proveniente dalla Toscana. Qui, nell'estate, era terminata la guerra tra Pisa e Firenze per la città di Lucca, nel corso della quale Pisa aveva impiegato numerosi contingenti di mercenari tedeschi provenienti, per lo più, dalla diserzione dell'esercito imperiale di Ludovico il Bavaresco e di quello di re Giovanni di Boemia.

Conclusa la pace tra Pisa e Firenze le milizie vennero licenziate; i mercenari, tuttavia, non si fermarono alle porte di Pisa in vana attesa, ma pensarono, invece, di riunirsi e di formare una compagnia per guerreggiare "... i più deboli e i più doviziosi...", come già detto, mettendo in comune i guadagni e ripartendoli poi secondo il grado e il merito di ciascuno. Chi aveva fatto l'accorta proposta era un nobile tedesco, Werner von Urslingen, al quale, "...al vanto delle ardite gesta, all'alterezza e bravura dell'animo ed alla forza del corpo, accresceva prestigio la nobiltà dei natali..."³. Questi era sceso in Italia nel 1339 dalla nativa Svevia al comando di una robusta banda di svizzeri e tedeschi, "...uomini forti, per la più parte terribili di aspetto, di grande statura e agguerritissimi..."⁴, e si era arruolato al soldo di Lodrisio Visconti assieme ad un altro nobile tedesco, Conrad von Landau (che ritroveremo ben presto in azione in Romagna), nella compagnia denominata di "San Giorgio". Il Visconti mirava a sottrarre Milano ai cugini Azzone e Luchino. Lo scontro decisivo tra le opposte forze avvenne a Parabiago (1339), nella parte nord occidentale del Milanese; si trattò di una delle più aspre e cruente battaglie che fossero state sino allora combattute e si concluse con la sconfitta di Lodrisio

³ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. II, p. 50.

⁴ G. Villani, *Cronache*, t. XI, p. 81..

Visconti e con la disfatta della compagnia di "San Giorgio". L'Urslingen, o duca Guarnieri, come lo chiamavano in Italia, dopo la sconfitta di Parabiago, raggiunse la Toscana, offrendo il suo braccio a Pisa in guerra contro Firenze.

Una volta conclusa la pace fra le due città fu appunto lui a riunire le bande mercenarie tedesche. Eletto loro capo nel corso di una tumultuosa assemblea⁵, battezzò la neo formazione "Gran Compagnia". A ostentazione della propria protervia, si fece costruire una corazza sul pettorale della quale fece scrivere, a lettere d'argento; "Duca Guarnieri signore della Gran Compagnia, nemico di Dio di pietà e di misericordia"⁶.

Il Ricotti di lui scrive: "Non ebbe né vizi né virtù degni della storia e tuttavia il suo nome fissò, se non l'origine, la comparsa delle compagnie di ventura in Italia"⁷.

Per quanto il grosso della "Gran Compagnia" fosse costituito da tedeschi, non mancavano mercenari italiani. Alcuni erano capeggiati dal bolognese Ettore da Panigo il quale alla battaglia di Parabiago aveva militato in campo opposto a quello del duca Guarnieri, determinando, anzi, col proprio intervento l'esito stesso della battaglia; ma era privilegio dei mercenari alternarsi a combattere su opposte fronti senza che ciò producesse meraviglia o risentimenti personali.

Un altro italiano di una certa rinomanza presente nella compagnia fu Francesco Ordelauffi, signore di Forlì, il quale, peraltro, ricoprì ruoli ambivalenti in quanto vi fu un periodo in cui da componente della compagnia divenne suo ingaggiatore.

Al momento della sua costituzione la "Gran Compagnia" comprendeva tremila "barbute", ossia seimila combattenti a cavallo, più un imprecisato numero di fanti e di saccomanni. Era la prima volta che un'unità mercenaria autonoma raggiungeva una forza del genere e immediata fu la paura e l'apprensione delle città toscane di venire aggredite e saccheggiate. Appena formata, la compagnia era in attesa di ingaggio e si è visto che l'attività tipica di questa posizione di attesa era il brigantaggio.

E questo ben lo sapevano le città toscane che si affrettarono ad offrire al duca Guarnieri forti somme di danaro per tener lontana dai loro territori tanta calamità. Furono dunque la cattiva

⁵ A. Franchetti, *I primordi delle Signorie* cit., p. 91.

⁶ G. Canestrini, *Documenti*, cit., p. XXXII.

⁷ E. Ricotti, *ibidem*, vol. II, p. 79.

nomea dei mercenari e la paura delle loro violenze, più che la loro potenza militare, a giocare un ruolo decisivo. La novità, la paura di una forza che si stava manifestando allora e che la voce popolare ingigantiva oltre i limiti reali, indussero città che pur disponevano di solide mura e di milizie proprie, a chinare il capo e ad accettare l'imposizione di taglie, senza combattere.

E pensare che la "Gran Compagnia", come tutte le prime compagnie di ventura, non era dotata delle macchine occorrenti per la guerra ossidionale e non sarebbe mai riuscita ad espugnare una città.

Pisa offrì al duca Guarnieri e ai suoi venturieri quattro mesi di paga a titolo di liquidazione per il precedente ingaggio e li aizzò contro i signori di Romagna ed i comuni dell'Italia centrale per allontanarli dal proprio territorio.

Da Pisa, per Empoli e Poggibonsi, la compagnia giunse a Siena e quindi, per la Val d'Arbia e la Val di Chiana, a Perugia, depredando a piene mani borghi e campagne lungo il percorso e costringendo poi le due città a pagare a caro prezzo il privilegio di non essere attaccate e saccheggiate.

Questi primi successi resero più protervi i venturieri e il loro comportamento andò via via peggiorando. Da Perugia la "Gran Compagnia" puntò a nord per Città di Castello verso la Romagna, lasciandosi dietro una scia di rovine, mentre l'onda del racconto delle sue cattive gesta la precedeva valicando l'Appennino, provocando panico e paralizzando le energie.

Intendimento del duca Guarnieri era di dirigersi su Rimini e successivamente di puntare verso Bologna lungo la Via Emilia, portando via tutto ciò che la ricchezza dei luoghi e l'acquiescenza degli abitanti locali potevano offrirgli.

La decisione di entrare in Romagna era stata indotta dallo stesso Francesco Ordelaffi che aveva assoldato un'aliquota delle forze della compagnia stessa con l'intendimento di avvalersene per attaccare i feudi malatestiani del Riminese. Ma Malatesta Guastafamiglia lo prevenne: trasse infatti dalla propria parte il duca Guarnieri offrendogli una cospicua somma con l'incarico di attaccare Fano, il che valse a neutralizzare il proponimento dell'Ordelaffi.

Fano non si sognò nemmeno di resistere a quel famigerato capitano e questi si trovò ad aver assolto il compito senza colpo ferire.

Siccome l'ozio non produceva profitti, il capitano decise di

raggiungere la zona di Imola e di Bologna e di lì puntare poi sulle ricche città della Lombardia⁸.

La compagnia mosse dunque da Fano verso Rimini lungo la litoranea ed entrò in Romagna in un giorno dell'autunno del 1342.

Avvicinandosi una siffatta minaccia, i signori di Ravenna e Ferrara ed i comuni di Bologna, Imola e Faenza si accordarono per unire le loro forze in una difesa comune. Sorse così la prima confederazione di Stati contro le compagnie di ventura.

Ciascuno dei confederati metteva in campo un contingente di forze e nominava un proprio capitano, ma il comando generale sarebbe toccato a quello dello Stato nel cui territorio capitava di dover combattere.

Dalla confederazione vennero prontamente predisposte ed attuate opportune misure di difesa. La linea di resistenza venne fissata davanti a Faenza a ridosso del corso del fiume Lamone che in quella stagione doveva, già di per sé, costituire un ostacolo non facile da superare. Per accrescere l'impedimento del corso d'acqua vennero comunque costruite difese campali costituite da profondi fossati a sbarramento dei guadi più agevoli per interdire possibili infiltrazioni. Davanti e ai lati dei fossati vennero realizzati campi ostacoli con pali e tronchi d'albero appuntiti, piantati nel terreno con inclinazione verso la direzione di provenienza degli avversari, legati tra loro affinché non potessero essere divelti e sporgenti a sufficienza per impedire il transito alla cavalleria⁹. Tali ostacoli erano stati predisposti in profondità, su diverse linee, ed erano potenziati da presidii di arcieri e balestrieri. Non si conosce lo sviluppo lineare di queste difese; certo dovevano raggiungere qualche chilometro per lo meno, altrimenti la facilità di aggirarle ne avrebbe vanificato l'utilità.

Un sistema di difesa campale di questo genere era antichissimo. Viene immediato, infatti, l'accostamento con quello, analogo, che Giulio Cesare aveva attuato più volte nel corso della campagna di Gallia ed in particolare nella battaglia di Alesia (52 a.C.). Nei suoi commentari Cesare ha lasciato descrizioni particolareggiate sulle modalità di costruzione dei campi-ostacoli con l'impiego di pali di legno che egli distingueva in "cippi", "gigli" e "triboli" a seconda del modo in cui venivano collocati sul terreno e degli

⁸ La Lombardia di quei tempi comprendeva anche le terre del Piacentino, del Parmense e del Reggiano.

⁹ M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., p. 39.

effetti che ci si proponeva di trarre contro un nemico ignaro e improvvido¹⁰.

Non si conosce chi fosse l'ideatore delle difese sul Lamone a Faenza, né se conosceva i commentari di Cesare; sta di fatto però che una stretta analogia è riscontrabile e non si può quindi escludere una certa ispirazione alla tecnica difensiva di Giulio Cesare. Comunque, Cesare o non Cesare, la resistenza all'incursione della "Gran Compagnia" ebbe successo. Non risulta che vi sia stata battaglia davanti a Faenza, ma sta di fatto che la compagnia venne fermata e per due mesi dovette segnare il passo. Ci si potrà chiedere come mai le cronache non riportino alcuna notizia sul trasferimento della compagnia da Fano a Faenza. La risposta si può dedurre da due considerazioni: l'ingaggio da parte del Malatesta rendeva territorio alleato della compagnia la città ed il distretto di Rimini, territorio nel quale non dovevano essere commesse azioni ostili o di brigantaggio per non correre il rischio di perdere parte della paga pattuita. È da ritenere quindi che i venturieri siano transitati in quel territorio ordinatamente, senza produrre danni. La presenza poi di Francesco Ordelaffi nei ranghi della compagnia deve aver scongiurato atti di brigantaggio nei territori e nelle città di Cesena, Forlì e Forlì.

Tutto sommato dunque sino a Faenza la presenza della prima unità di ventura in Romagna non dovette essere un flagello.

Ma torniamo ai venturieri infreddoliti (si era giunti nel frattempo a dicembre) e fermi davanti al Lamone: il duca Guarnieri era perplesso, non si aspettava una resistenza del genere. Siccome aveva sufficiente esperienza militare per valutare i rischi e i costi di una eventuale battaglia, decise allora di ricercare un'intesa con gli Stati confederati per sbloccare la situazione di stallo in cui si trovava, decisione che confermava l'inadeguatezza operativa della compagnia di fronte a difese organizzate, permanenti o campali che fossero.

Si giunse così ad un accordo e la Confederazione consentì alla compagnia di attraversare il territorio romagnolo e quello bolognese dietro garanzia che i venturieri si sarebbero mantenuti sul percorso stabilito senza arrecare danni e offese alle popolazioni e ai territori circostanti. Per il duca Guarnieri fu gioco-forza accettare e rinunciare al bottino di Faenza, di Imola e a quello di Bologna

¹⁰ G. Moscardelli, *Cesare dice...*, pp. 502 - 503.

sul quale certamente in precedenza aveva fatto conto. Tuttavia nei due mesi di sosta forzata davanti a Faenza la compagnia per sopravvivere dovette per forza saccheggiare borghi e campagne in un'area molto vasta, in quanto è impensabile che potesse avere al seguito scorte di viveri sufficienti per un periodo così lungo. Si può anche ipotizzare che una parte dei viveri venisse fornita dagli alleati, come Francesco Ordelauffi e che qualche piccolo quantitativo venisse acquistato dai mercanti al seguito, ma certo la maggior parte del fabbisogno fu requisita nei villaggi e nelle campagne circostanti provocando un impoverimento delle popolazioni in un'area molto ampia, cui seguirono lunghi periodi di carestia e talvolta di peste.

Per farsene un'idea basta calcolare il fabbisogno dei principali generi di sostentamento per uomini e quadrupedi in base agli elementi indicati nel capitolo precedente circa le razioni unitarie giornaliere.

Considerando che gli effettivi della "Gran Compagnia" erano diecimila uomini e scimila cavalli, per due mesi il fabbisogno di viveri e foraggi, espresso in tonnellate, era il seguente:

- cereali: quattrocentottanta;
- legumi: sessanta;
- carne: trentanove;
- biade: milleottanta;
- fieno: milleottocento.

A parte i danni, la Romagna uscì a testa alta da questa prima prova contro le compagnie di ventura, ma purtroppo l'intesa che era valsa a salvare le città dal saccheggio dei venturieri, non fu più ritrovata nelle successive incursioni.

Giunto in Lombardia il duca Guarnieri si rifece ampiamente del "digiuno" impostogli dalla Romagna: rubò, saccheggiò e impose taglie a suo piacere senza che le città della regione tentassero di opporsi, anzi, i signori di Lombardia si radunarono a Ferrara e, con molto oro, si accordarono col capitano per sottrarsi ad altri saccheggi. L'Urslingen si ritenne soddisfatto dei risultati conseguiti: ripartì il bottino accumulato tra i suoi e con la cospicua parte che gli spettava fece ritorno in Germania seguito dalla maggior parte dei venturieri d'oltr'alpe, mentre quelli italiani si disperdevano.

Il "bell'esempio" del duca Guarnieri fu di grande stimolo per altri capitani di ventura tedeschi. I facili successi che egli aveva conseguito stavano infatti a dimostrare che una compagnia di ventura di una certa consistenza era in grado di scorrazzare per

l'Italia centro-settentrionale liberamente, data l'assenza di un esercito in grado di contrastarne l'azione.

Lo scacco subito davanti a Faenza, però, aveva dimostrato che i signori ed i comuni italiani, se si fossero accordati ad impiegare unitariamente le rispettive milizie, avvalendosi anche di ben apprestate difese, avrebbero potuto tenere in rispetto qualunque compagnia, comprese quelle di rilevante consistenza.

Ma negli anni che seguirono ebbe maggior seguito l'esempio fornito dalla "Gran Compagnia", mentre le confederazioni di Stati molto raramente riuscirono a passare dalle dichiarazioni d'intenti all'attuazione di concreti provvedimenti operativi, come avevano fatto alcuni comuni del Bolognese e del Faentino ed i signori di Ravenna e di Ferrara. L'avventura della "Gran Compagnia" era durata meno di un anno; era stata proficua e non aveva richiesto contropartite rilevanti di perdite umane. Il duca Guarnieri si riposò per quattro anni poi, nel 1347, vinto dalla nostalgia dell'avventura o spinto dal bisogno di altro danaro, tornò in Italia al seguito di re Luigi I d'Ungheria e combatté con le milizie degli Ungheri contro Giovanna I regina di Napoli. Gli Ungheri rappresentavano una grossa novità tra i mercenari del tempo; infatti erano dei cavalieri completamente diversi da quelli italiani, francesi o tedeschi; avevano cavalli di piccola taglia, ma resistenti e veloci, non indossavano armatura e combattevano principalmente da cavallo con l'arco. Di questi cavalieri lo storico Matteo Villani ci ha lasciato una bella descrizione che merita di essere riportata:

"...la loro guerra non è nel cercare di mantenere campo, ma nel correre, fuggire e cacciare, saettando le loro saette e di rivolgersi e di tornare alla battaglia. E molti son destri a far preda o lunghe cavalcate e per tanto sono utili ove sia chi possa tener campo, perocché di far guerra in corso e tribolar nemici son maestri e non si curan di morire..."¹¹.

La rapidità di questi cavalieri in battaglia e la loro idoneità a combattere senza armatura completa dettero vita alla cavalleria leggera e non vi fu esercito o compagnia che da quei dì non ne arruolasse qualche contingente nei propri ranghi. Con una torma di questi Ungheri il duca Guarnieri operò nell'Italia meridionale sino al 1350, autonomamente; lo affiancava un suo vecchio compagno d'armi: Conrad von Landau (che gli Italiani chiamavano

¹¹ M. Villani, *Istorie fiorentine*, tomo, p. 276.

conte Lando); accanto a loro si era messo in evidenza un altro personaggio: Montréal d'Albarno, un cavaliere provenzale che per un certo tempo aveva militato coi cavalieri dell'Ordine degli Ospitalieri e che era conosciuto col nome di fra Moriale.

Insieme, questi tre personaggi, costituirono la più numerosa compagnia mai vista sino allora in Italia e, con poca fantasia, la ribattezzarono "Grande Compagnia". Questa unità sconfisse a Mileto le milizie feudali dei baroni napoletani e calabresi e si impossessò di un immenso bottino valutato a mezzo milione di fiorini: una somma veramente notevole, tanto che i mercenari accorrevano ad arruolarsi nella compagnia e non pretendevano il soldo, ma si accontentavano di poter partecipare alla spartizione del bottino. Ai primi dell'anno 1350 la compagnia si divise in due aliquote: il duca Guarnieri e il conte Lando, con una, puntarono a nord verso la Maremma, mentre fra Moriale restava ad operare nel meridione d'Italia con l'altra. Nel maggio di quell'anno, l'unità del duca Guarnieri, che nel frattempo aveva saccheggiato la Toscana meridionale, venne chiamata in Romagna dai signori di Forlì, di Faenza e di Bologna i quali si erano coalizzati per fronteggiare le milizie inviate dal papa nella provincia. Il pontefice aveva infatti allestito un esercito formato in prevalenza da mercenari francesi, utilizzando il danaro raccolto per il giubileo e lo aveva posto agli ordini di Astorgio di Durfort, un suo nipote nominato per la circostanza legato pontificio e incaricato di intervenire per ridurre all'obbedienza la Romagna. Questi riuscì precisamente nell'intento opposto: grazie appunto al duca Guarnieri ed ai suoi venturieri, le milizie del papa furono sconfitte. Francesco Ordelaffi poté allora estendere il proprio dominio su Castrocaro, Dovadola, Meldola e Bertinoro; altrettanto fecero Giovanni Manfredi e Malatesta Guastafamiglia, che ampliarono i rispettivi possedimenti, il primo verso l'Appennino, i secondo verso le Marche. Bologna invece, dopo l'esito favorevole dello scontro, accolse gli Ungheri della "Grande Compagnia" come soldati alleati, aprendo loro le porte della città, ma questi, una volta entrati, si comportarono da conquistatori e la saccheggiarono.

La maggior ricchezza di Bologna rispetto alle più modeste città romagnole aveva salvato queste ultime che non ebbero a soffrire violenze in quella circostanza. Riempiti i sacchi col bottino e riscossi i compensi convenuti, il Duca Guarnieri e il conte Lando si diressero nel Veneto accettando un'offerta d'ingaggio da Mastino della Scala, signore di Verona, e vi si trattennero sino alla primave-

ra del 1351. Scaduta anche questa condotta i due capitani si divisero: il duca Guarnieri rientrò definitivamente nella nativa Svevia a godersi i frutti delle sue imprese e di lui non si udì più parlare, il conte Lando, invece, con il grosso della compagnia, si diresse verso il sud per congiungersi con i venturieri di fra Moriale. L'unificazione delle formazioni dei due capitani dette origine ad una nuova compagnia che però mantenne il nome di "Grande Compagnia", come quella del duca Guarnieri; fra Moriale venne eletto capitano e il conte Lando suo vicario. Fu questa la più poderosa compagnia di tutti i tempi con oltre dodicimila combattenti ed un seguito superiore a ventimila persone tra donne, mercanti, faccendieri e saccomanni. Tra il 1352 e il 1354 questa compagnia operò nell'Italia meridionale e in quella centrale; qui i comuni della Toscana e dell'Umbria, incapaci di trovare un accordo per realizzare una difesa comune, dovettero piegarsi al ricatto e pagare somme considerevoli per non essere saccheggianti. Firenze, ad esempio, versò tremila fiorini agli ufficiali della compagnia e venticinquemila al suo capitano. I signori di Romagna tremavano al pensiero che quel nuovo flagello si abbattesse sulle loro terre, ma non riuscirono a superare le divisioni politiche e non si ripeté l'esempio di qualche anno prima che li aveva visti uniti contro i venturieri. Fra Moriale intanto era indeciso se entrare o no in Romagna e, nell'incertezza, fece un tentativo accerchiando Rimini con una parte delle sue forze. A questa impresa egli era spinto, più che dall'avidità di bottino, da un vecchio conto tra lui e Malatesta Guastafamiglia, risalente a quando questi era capitano delle milizie di Luigi di Taranto, marito di Giovanna regina di Napoli, il quale lo aveva stretto d'assedio nella città di Aversa, costringendolo alla resa. Da quella vicenda fra Moriale aveva a stento salvato la vita, serbando in cuore propositi di vendetta; l'assedio di Rimini ne era una conferma. Egli sperava in una rapida resa della città, in quanto sapeva che il Malatesta era impegnato nell'assedio della città di Fermo.

Al profilarsi della minaccia Malatesta Guastafamiglia e suo fratello Galeotto, abbandonarono frettolosamente l'impresa contro Fermo e corsero a difendere Rimini. Fra Moriale informato del loro imminente arrivo, tolse l'assedio alla città e ritornò in Umbria fermandosi a Città di Castello, ove lo raggiunse un'offerta molto vantaggiosa di alcune città lombarde in lega contro il Visconti. Il capitano accettò l'offerta inviando in Lombardia il conte Lando con il grosso della compagnia; lui col resto dei venturieri raggiun-

se Perugia; qui lasciò le proprie ricchezze e gran parte del bottino in custodia a due dei suoi fratelli, Annibaldo e Breton, e proseguì per Roma per riscuotere un vecchio credito.

A Roma il potere era in mano a Cola di Rienzo, il quale pare fosse proprio il debitore in causa avendo avuto in prestito, mesi prima, più di centomila fiorini da Breton. Pare che fra Moriale non tenesse in gran conto il focoso tribuno romano e che avesse proferito frasi minacciose e di disprezzo nei suoi confronti. Sia quel che si vuole, sta di fatto che Cola di Rienzo, approfittando del fatto che il venturiero si era portato al seguito solo una piccola scorta, colse la facile occasione e lo fece prendere prigioniero dai propri armigeri, indi lo fece processare, condannare a morte e giustiziare, risolvendo in tal modo anche la pendenza amministrativa. Con la morte di fra Moriale la "Grande Compagnia" passò, a tutti gli effetti, alle dipendenze del conte Lando. Questi nel frattempo aveva esplicato il suo compito badando più a saccheggiare borghi che a combattere avversari sicché venne dopo poco tempo licenziato¹².

La "Grande Compagnia", libera dall'ingaggio in Lombardia, si avviò verso il Regno di Napoli ove l'attendeva una nuova condotta, ma lungo la strada il conte Lando fece una diversione verso Ravenna, non ancora toccata dai venturieri, per vendicare l'affronto che Bernardino da Polenta, signore della città, aveva inflitto ad una gentildonna tedesca di passaggio. Riferiscono le cronache dell'epoca che Bernardino voleva la bella contessa d'Alemagna, che però oppose disprezzo e rifiuto alle sue proposte e per non cederle si tolse la vita. Due suoi fratelli invitarono il conte Lando a vendicare l'offesa e questi colse il facile pretesto per attaccare Ravenna sperando in un facile successo. Ma il da Polenta si chiuse in città e i borghi e le campagne circostanti ne fecero le spese venendo saccheggiati. Dopo questa impresa il conte Lando si propose di entrare in Toscana; era infatti prossimo a scadere il termine di tempo per il quale si era impegnato a non molestare Firenze e il suo territorio e quindi sperava di poter intascare una nuova taglia. Invece la città, al profilarsi della minaccia, arruolò quattromila balestrieri traendoli dai borghi del contado e inviandoli a pre-

¹² Per i successivi nove anni la campagna restò sempre unita agli ordini del Conte Lando e in qualche occasione condusse operazioni congiunte con i mercenari di Hannekin von Baumgarten, chiamato in Italia Annichino Bogarten.

sidiare i passi dell'Appennino per impedire l'accesso in Toscana alla compagnia.

Il conte Lando, venuto a sapere di questi provvedimenti, valutò i pro e i contro, come di solito faceva, e pensò che gli conveniva evitare di combattere. Accettò invece un nuovo ingaggio dalla lega costituita dai signori di Ferrara, Mantova e Bologna, per opporsi alle mire espansionistiche dei Visconti di Milano. Durante i trasferimenti compiuti, non risulta che la compagnia abbia arrecato danni in Romagna.

In quegli stessi anni di inizio della seconda metà del Trecento accadevano in Romagna altri fatti che, per la loro affinità con le vicende delle compagnie di ventura, possono essere illustrati in questo contesto. Vediamoli.

3. Le milizie del cardinale Albornoz

Dall'agosto del 1353 papa Innocenzo VI aveva nominato, da Avignone, legato e vicario generale dello Stato pontificio il cardinale Egidio Alvarez Carillo d'Albornoz, che si era distinto come cavaliere, combattendo contro i Mori in Spagna e come consigliere, poi, del precedente pontefice Clemente VI. L'Albornoz aveva dimostrato di possedere eccellenti qualità di uomo politico e di diplomatico e sembrava pertanto l'uomo adatto cui affidare un'impresa ardua com'era quella di ricondurre all'obbedienza della Chiesa le numerose città ribelli delle Marche e della Romagna. Il cardinale era sceso in Italia con una poderosa compagnia formata da mercenari spagnoli e francesi, in prevalenza fanti, rinforzata da contingenti di milizie fornite da città dello Stato pontificio fedeli alla Chiesa. Non si trattava pertanto di una compagnia di ventura, ma piuttosto di una specie di esercito regolare che si avviava ad operare all'interno dello stesso Stato per ricondurre all'obbedienza vassalli ribelli. In pratica invece, queste milizie si comportarono come venturieri, saccheggiando campagne e città, senza alcuna considerazione per le popolazioni locali che in fondo non avevano alcuna colpa per la ribellione dei signori che le governavano.

Con non comune abilità il Cardinale alternò le pressioni militari alle trattative diplomatiche e in pochi anni sottomise molte città tra le quali Rimini, Imola e Ravenna. Ma gli Ordelaffi di Forlì e i Manfredi di Faenza, non si piegarono né agli inviti né alle minacce del Cardinale e questi fu costretto ad impiegare le sue

milizie in operazioni di repressione. Capitano generale della Chiesa era Galeotto Malatesta e con lui militava anche Roberto Alidosi, signore di Imola; questi, passando all'azione contro gli Ordelaffi, occuparono Cesenatico nel maggio del 1356 e lanciarono le loro milizie a "correr gualdanc"¹³ nel cuore della Romagna, tra Cesena e Forlì¹⁴.

Ma qui trovarono un popolo fiero e fedele al proprio signore, disposto al sacrificio e pronto ad opporsi alle incursioni e al brigantaggio dei mercenari del Cardinale. Alle violenze e agli incendi delle milizie guidate dal Malatesta, il popolo rispose con la guerriglia e le imboscate, col risultato di costringere il capitano a limitare le scorribande per le campagne e ad osservare maggior prudenza.

Intanto il signore di Forlì, Francesco Ordelaffi, aveva richiamato in Romagna il conte Lando e con l'aiuto dei suoi venturieri aveva incominciato a contrattaccare i distaccamenti isolati delle milizie della Chiesa e ad effettuare, a sua volta, incursioni nei territori del Malatesta. L'Albornoz aveva capito che "l'osso duro" era proprio l'Ordelaffi e aveva concentrato la propria azione contro Faenza per eliminare per primo il Manfredi avversario meno ostico, ed isolare così quello più temibile.

Infatti, nel volgere di due mesi, anche il Manfredi fece atto di sottomissione alla Chiesa. Ma ormai era sopraggiunto l'inverno e fu necessario sospendere le operazioni e acquartierare le truppe che, per questa esigenza, vennero ripartite tra Imola, Faenza e Ravenna.

Durante l'inverno sia l'Albornoz, sia l'Ordelaffi cercarono di potenziare le rispettive forze in vista della ripresa primaverile delle operazioni. In questo quadro Francesco Ordelaffi divise le proprie milizie, mantenendone una parte alla difesa di Forlì sotto il suo diretto controllo e ponendone un contingente minore alle dipendenze della propria consorte, Marzia degli Ubaldini, alla difesa di Cesena. Cia, come tutti la chiamavano, era una donna di carattere fiero e di coraggio indomito e aveva già dato prove di ardimento fin dalla fanciullezza al fianco del padre Vanni, signore di Susinana, combattendo contro il conte Carlo di Dovadola¹⁵; si accinse pertanto ad assolvere il compito affidatole dal marito con determinazione d'intenti. Del resto Cesena, dotata di solide mura e

¹³ Vds. Dizionario in Appendice.

¹⁴ F. Filippini, *Il Cardinale Albornoz*, p. 129 e segg.

¹⁵ P. Zama, *Romagna romantica*, p. 76.

di una massiccia rocca, ben si prestava per una difesa ad oltranza e costituiva un obiettivo molto difficile da espugnare per qualunque esercito.

Da parte sua l'Albornoz aveva chiesto aiuti al re d'Ungheria che gli inviò un migliaio dei suoi famosi cavalleggeri.

Alla fine di aprile del 1357, scoppiò in Cesena una rivolta popolare fomentata dalla fazione guelfa locale avversaria degli Ordelaffi e incoraggiata dall'approssimarsi dell'esercito della Chiesa. Cia non fu in grado di reprimere i disordini, anche a causa del tempestivo arrivo dei cavalleggeri ungheri dell'Albornoz che dettero man forte ai rivoltosi, e così fu costretta a ritirarsi con le sue truppe nella Murata, la parte più vecchia della città, posta nel luogo più alto e comprendente la piazza, il palazzo comunale e la rocca¹⁶.

Ben presto anche le fanterie del Cardinale, guidate da Galeotto Malatesta, serrarono sotto le mura di Cesena e la cinsero d'assedio; l'Albornoz stesso volle dirigere le operazioni e giunse appositamente da Fano ove risiedeva. Le milizie della Chiesa comprendevano, oltre ai mille cavalleggeri ungheri, circa centottanta "bandiere" per un totale di novemila fanti, mentre quelle di Cia non arrivavano a tremila soldati¹⁷.

Il cardinale Albornoz, che aveva esperienza di assedi, si rese conto che le sole forze di fanteria non sarebbero bastate a far cadere la rocca e fece quindi arrivare da Ancona e da Rimini alcune macchine d'assedio tra le quali "mangani e trabocchi"¹⁸ che costituivano le artiglierie pesanti del momento. Riuscì inoltre a reclutare un nutrito contingente di "guastatori", coi quali iniziò a scavare gallerie sotto le mura della città per provocarne il crollo. All'azione delle armi, tuttavia, alternava le trattative, secondo i suoi metodi, e così, mentre l'assedio languiva, inviò come ambasciatore di pace alla fiera avversaria il padre, Vanni degli Ubaldini, per indurla ad arrendersi o ad intavolare negoziati. Ma la coraggiosa dama non si lasciò commuovere dalle sollecitazioni paterne e gli rispose:

"...padre, quando mi desti al mio consorte e signore tu mi esortasti ancora a volermelo ubbidire in tutto ciò che mi avesse ingiunto, cosa che sempre feci e farò sinché venga meno per

¹⁶ F. Filippini, *Il Cardinale Albornoz*, cit., P. 145.

¹⁷ P. Zama, *ibidem*, p. 77.

¹⁸ F. Filippini, *Il Cardinale Albornoz*, cit., p. 147.

morte. Desso fu adunque che mi impose di non cedere codesta piazza senza di lui cenno e io non preterirò dai suoi voleri a costo di mia vita e se tu mi volevi obbediente ai tuoi comandi non dovevi all'altrui dominio sottopormi..."¹⁹. Preso da meraviglia per tanta fermezza e per tanto ardire, il padre senz'altro aggiungere se ne partì.

Fallito il tentativo diplomatico, il Malatesta ordinò la "cavata" della rocca, ossia lo scavo di galleria sotto le fondamenta della stessa per farla crollare, mentre intanto martellava coi "mangani" e i "trabocchi" le mura e i suoi difensori.

Cia non si dette ancora per vinta: fece rinchiudere in una torre, minacciata dal crollo delle gallerie sottostanti, numerosi ostaggi che si era portata al seguito tra quali alcuni prelati e uomini politici di parte guelfa, cosicché il Malatesta dovette sospendere i lavori di scavo in galleria sotto le mura. Ma, nonostante ogni sforzo, la difesa era ormai agli estremi anche perché gli scavi sotto le mura avevano deviato le falde d'acqua che alimentavano i pozzi della Murata. Cia si rese conto che non era più possibile continuare a resistere e fu costretta ad arrendersi.

Era il 21 giugno. L'intrepida signora aveva resistito per due mesi, opponendo alla fine poco più di quattrocento fanti alle schiere del legato.

E si arrese comunque solo dopo aver ottenuto promessa di salvezza per i suoi soldati superstiti i quali poterono così lasciare Cesena senza ulteriori danni.

Lei, invece, venne imprigionata e condotta ad Ancona assieme ai suoi figli e l'Albornoz la trattò col rispetto e coi riguardi che meritava²⁰.

L'assedio di Cesena destò viva impressione nei contemporanei e venne ricordato a lungo per diversi motivi. Anzitutto per la prontezza operativa dei cavalleggeri ungheri il cui tempestivo intervento a fianco della popolazione cesenate in rivolta, era valso a risolvere a favore dell'Albornoz la prima fase della lotta, poi per l'efficacia dei "mangani" e dei "trabocchi"²¹ e infine per gli effetti conseguiti coi lavori di "cavata" sotto le mura della rocca.

Ma ancor più di questi aspetti tecnici e operativi, ciò che con-

¹⁹ M. Villani, *Istorie Fiorentine*, cit., t. VII, p. 69; P. Bonoli, *Istorie della città di Forlì*, cit., vol. I, p. 417.

²⁰ F. Filippini, *Il Cardinale Albornoz*, cit. p. 147.

²¹ Vds. Dizionario in Appendice.

ferì all'assedio di Cesena un carattere peculiare fu la fermezza virile di Cia degli Ubaldini.

Dopo la resa di Cesena anche la rocca di Bertinoro, difesa da uno dei figli di Francesco Ordelaffi, fu costretta a capitolare e il Cardinale ne fece una base per le successive operazioni.

Intanto il conte Lando, dopo le scorrerie condotte d'intesa con l'Ordelaffi, era tornato in Lombardia al soldo di Barnabò Visconti. Questi, interessato a contrastare il dominio della Chiesa, rimandò in Romagna il capitano di ventura con la sua compagnia in aiuto a Francesco Ordelaffi mentre era in corso ancora l'assedio alla rocca di Bertinoro²².

Il capitano si accampò a Villafranca, vicino a Forlì, e si limitò a condurre azioni di disturbo nel territorio di Bertinoro, senza attaccare direttamente le milizie del Cardinale. Questi capì al volo la situazione e pregò il conte Lando di andarsene, accompagnando la richiesta, ben s'intende, con l'offerta di una cospicua somma a titolo di indennizzo. Il venturiero non si fece pregare più di tanto: accettò il danaro e se ne andò, infischandosene della causa del Visconti e del suo alleato forlivese.

A fine agosto l'Albornoz cinse d'assedio Forlì; ma qui la situazione non era la stessa di Cesena: le difese della città erano decisamente più poderose, al punto da consentire all'Ordelaffi di resistere ad oltranza e di costringere il Cardinale a togliere l'assedio.

Passarono alcuni anni di alterne vicende, poi Forlì venne nuovamente assediata nel luglio del 1359 e, infine, dovette capitolare. Francesco Ordelaffi fu costretto a fare atto di sottomissione alla Chiesa e in cambio ottenne la liberazione della moglie Cia e dei figli²³ e gli fu lasciata la signoria di Forlimpopoli.

L'anno dopo, l'indomito Ordelaffi cercò di provocare una sollevazione popolare a Forlì a proprio favore, ma l'accorto Cardinale non si lasciò sorprendere e sventò sul nascere la congiura ponendo poi l'assedio a Forlimpopoli, deciso questa volta a schiacciare definitivamente il rivale forlivese. Le milizie del Cardinale comprendevano settemila ungheri, ottocento corazzieri d'Austria e un numero imprecisato di fanti. Per l'Ordelaffi non ci fu possibilità di difesa: dovette arrendersi e lasciare per sempre la Romagna. L'Albornoz volle punire severamente gli abitanti di Forlimpopoli

²² F. Filippini, *ibidem*, p. 148.

²³ A. Vasina, *Il dominio degli Ordelaffi*, in *Storia di Forlì*, vol. II, p. 169.

che avevano parteggiato così caldamente per la causa degli Ordelaffi e che avevano addirittura attentato alla sua vita, quando egli era entrato in città, lanciandogli contro un rudimentale ordigno esplosivo che gli aveva ucciso il cavallo. Ordinò pertanto ai suoi mercenari di saccheggiare e di radere al suolo la città²⁴ e fece trasferire la sede del vescovato a Bertinoro che in tal modo veniva elevata al rango città²⁵.

Gli abitanti di Forlì furono costretti a cercar rifugio per le campagne e per i borghi della Romagna e conobbero, in anticipo su Faenza e Cesena, il triste destino dell'esodo in massa. Solo nel 1380 la città verrà ricostruita da Sinibaldo Ordelaffi, rientrato in possesso della signoria forlivese.

Dopo la distruzione di Forlì anche Lugo e Bologna riconobbero l'autorità del legato, il quale in tal modo poteva dire di essere riuscito a ricondurre all'obbedienza della Chiesa tutta la Romagna.

Ma torniamo alle vicende della "Grande Compagnia".

4. Il fatto d'armi delle Scalette

Nel luglio del 1358, i Senesi avevano invitato il conte Lando a trasferirsi dalla Lombardia all'Italia centrale per condurvi azioni di rappresaglia contro i Perugini. La compagnia stazionava nel Bolognese. Per raggiungere la nuova zona di operazioni il conte Lando aveva chiesto il libero passaggio lungo il territorio della Repubblica di Firenze, ma pare che usasse modi imperiosi e termini irriguardosi, minacciando di passare ad ogni costo, qualora il permesso non gli venisse accordato. Tanta alterigia del capitano pare fosse dovuta, in parte, ad un preciso mandato dell'imperatore Carlo IV, che, come copertura lo aveva nominato suo vicario di Pisa, ma in segreto gli avrebbe affidato il compito di occupare alcuni luoghi forti della Toscana da cui muovere in un secondo tempo per attaccare e distruggere i comuni di parte guelfa. Qualcosa di questi disegni trapelò e giunse all'orecchio della Signoria di Firenze che inviò ambasciatori al conte Lando per trattare e guadagnare tempo, al fine di predisporre opportune difese.

²⁴ F. Filippini, *Il Cardinale Albornoz*, cit., p. 296.

²⁵ F. Filippini, *ibidem*.

Gli ambasciatori concessero al conte Lando il permesso di transito, a condizione che la compagnia muovesse in ordine e con disciplina lungo un itinerario prestabilito senza arrecare danni alle popolazioni, pagando inoltre i rifornimenti che lo Stato fiorentino avrebbe provveduto a predisporre nelle località di tappa. Firenze nel frattempo provvedeva, comunque, alle proprie difese temendo un attacco diretto e poneva un'ingente taglia sulla testa del conte Lando, vivo o morto.

Tra le ricompense figurava anche una condotta a vita per venti cavalieri o fanti, esempio questo di "condotta apparente", offerta a puro titolo di gratificazione. Il capitano, però, era scaltro e intuì il doppio gioco dei Fiorentini e, pur accettando le condizioni poste dagli ambasciatori, partì convinto di doversi aprire la strada, prima o poi, con le armi.

Da Bologna la strada più comoda e rapida per il centro Italia era quella della Val Lamone sino a Marradi e poi per Dicomano e Bibbiena e per la Val Tiberina sino a Perugia. Su questo itinerario appunto, la "Grande Compagnia" mosse, alla volta di Perugia, il 23 luglio 1358, forte di quattromila cavalieri, di un imprecisato numero di fanti, oltre alla solita moltitudine di donne e mercanti.

Secondo i patti stipulati la compagnia avrebbe dovuto passare in ordine e in pace, articolata in piccole unità di marcia di dieci bandiere ciascuna (circa trecento uomini). Ma al secondo giorno di marcia, ossia dopo Faenza, l'ordine e la disciplina erano già spariti; fosse causa dell'abitudine dei venturieri di non osservare troppi vincoli formali nei trasferimenti, fosse perché il conte Lando li aveva verosimilmente esortati a tenersi pronti a combattere, inducendoli in tal modo a credere che avrebbero attraversato un territorio ostile, sta di fatto che le formazioni di movimento vennero sciolte, mentre i soldati sbandavano a destra e a manca, fiutando il bottino e sfuggendo ad ogni controllo disciplinare. La gente della Val Lamone abbandonava le case al saccheggio, cercando con la fuga di mettere in salvo almeno la vita.

Verso il pomeriggio del 24 luglio il grosso della formazione raggiunse la località di Biforco²⁶, poco oltre Marradi, luogo conve-

²⁶ Biforco, frazione del comune di Marradi, ai piedi di un colle isolato su cui torreggia la Rocca Castiglione. Qui si divide la strada del Lamone. L'una, la più antica, segue la valle del rio di Campigno, giunge al passo delle Scalelle e di Belforte, l'altra prosegue per Lamone, Crispino, passo di Casaglia per discendere poi nel Mugello.

nuto per la tappa giornaliera e nel quale erano stati predisposti dai commissari fiorentini i rifornimenti.

Soddisfatte quindi le esigenze essenziali del vettovagliamento non ci sarebbe stato motivo per i soldati di andare in giro a rubare. Invece ci andarono e rubarono a piene mani dappertutto, nel raggio di alcuni chilometri; non solo, ma commisero nefandezze e violenze d'ogni sorta contro donne del borgo e delle campagne.

I montanari del posto, però, non accettarono di rimanere spettatori inerti di quelle barbarie: decisero di reagire, ma erano armati soltanto del loro furore e della loro sete di vendetta che, per quanto sacrosanti, si capì non sarebbero serviti a scalfire le corazze dei venturieri. Qualcuno di loro intuì che la sola maniera di attaccare i venturieri con speranza di infliggere qualche danno era l'agguato, l'imboscata, da preparare lungo l'erta delle Scalelle, un tratto di strada angusto, disagiata, fiancheggiato da dirupi scoscesi per i quali non si poteva né salire né scendere, ma dalle cui sommità sarebbe stato facile sommergere le schiere dei venturieri sotto valanghe di massi e di pietre.

A preparare l'imboscata e a richiamare sul posto tutti i montanari della zona doveva però bastare una sola notte. All'appello risposero con slancio gli uomini dei borghi e delle campagne; per tutta la notte vennero predisposti pietre e macigni sui balzi che sovrastavano il tratto prescelto per l'agguato.

Secondo uno storico della Val Lamone, Antonio Metelli, all'impresa parteciparono soltanto popolani del posto, ma, tenendo conto delle predisposizioni che Firenze aveva attuato per la difesa dei passi dell'Appennino e delle quali si è accennato in precedenza, non è da escludere che, al momento dell'azione, al lancio delle pietre dei montanari si aggiungessero i dardi dei balestrieri fiorentini.

Il giorno seguente, all'alba, la "Grande Compagnia" riprese il movimento. Al conte Lando non era sfuggito l'insolito movimento notturno dei valligiani e pertanto cercò di serrare le fila nelle sue unità riordinando le formazioni di marcia: articolò la compagnia in una avanguardia di soli cavalleggeri, al cui comando pose il capitano Amerigo del Cavalletto, un grosso sotto il suo diretto controllo e una retroguardia di ottocento cavalli e cinquecento fanti agli ordini del conte di Broccardo. Commise tuttavia l'errore di non prevedere i distaccamenti fiancheggianti; forse l'asperità del terreno lo indusse a ritenere improbabili attacchi sui fianchi, forse non volle dar peso ai sospetti né alle capacità combattive di gente

raccogliaticcia e priva di armamento, ammesso che dai popolani del posto ci si dovesse attendere una qualunque offesa. Ma questo errore di valutazione doveva costargli caro. La compagnia iniziò il movimento e al bivio di Biforco imboccò la strada per Belforte: "...venendo da Biforco a Belforte presso alle due miglia della valle e quindi e quindi fasciata dalle rupi e stretta nel fondo dov'era la via la quale si leva dopo il piano alquanto repente ad erte a meraviglia inviluppata di pietre e torcimenti e tale passo è detto delle Scalelle che ben concorda il nome col fatto, ..."27.

L'avanguardia superò tosto e senza danni il passo delle Scalelle; quando però vi giunse il grosso, si riversò dall'alto dei dirupi sulle schiere sottostanti una tempesta di pietre che provocò prima scompiglio, poi disorientamento e quindi panico e terrore. Nessuna possibilità di reazione poteva esserci in un luogo del genere e sotto quel diluvio di pietre; la strada angusta e la ripidità dei versanti impedivano ogni sorta di manovra. Erano inoltre state predisposte interruzioni che, attuate in contemporaneità con l'inizio dell'assalto, impedirono ai venturieri di fuggire in avanti o di tornare indietro. Invano il conte Lando ordinò alla sua scorta personale di cento ungheri di smontare da cavallo e di guadagnare il crinale e scacciarvi gli assalitori: la ripidità dei versanti e la pronta reazione dei montanari vanificò anche questo estremo tentativo.

L'entità delle perdite inflitte alla compagnia non è nota. Di sicuro i venturieri persero ogni possibilità ancorché minima di reagire e molto probabilmente vennero messi fuori combattimento quasi tutti; anche il conte Broccardo, che era alla retroguardia, venne travolto da un macigno e rimase ucciso e lo stesso conte Lando venne catturato dopo essere stato ferito alla testa. Tuttavia non venne ucciso e, in seguito, si disse che fu la generosità dei montanari romagnoli a salvarlo; più realisticamente, fu lo stesso capitano a salvarsi dichiarandosi pronto a pagare un pingue riscatto per la propria vita.

L'illustre prigioniero venne condotto a Castel Pagano e tenuto in custodia da Gioacchino di Maghinardo degli Ubaldini fino al pagamento del riscatto e anche questo particolare induce a ritenere che i montanari non fossero soli, come si vorrebbe, nella loro imboscata.

Inviato successivamente a Bologna, il conte Lando riacquistò

²⁷ M. Villani, *Istorie fiorentine*, lib. VIII, pp. LXXIII e segg.

la propria libertà e poté ricongiungersi alcuni mesi dopo, ai resti della sua compagnia che Amerigo del Cavalletto, sfuggito con l'avanguardia all'agguato delle Scalette, aveva nel frattempo provveduto a radunare, ritirandosi a Forlì.

L'ardita impresa delle Scalette divenne un fatto celebre non solo in Romagna e in Toscana, ma in tutta Italia²⁸ e molte lodi vennero rivolte ai prodi montanari i quali, senz'armi, ma con il loro coraggio e con un accorto sfruttamento del terreno, erano riusciti ad infliggere una sonora sconfitta alla più temuta formazione mercenaria del momento.

Un anonimo poeta del tardo Trecento ci ha lasciato una cronaca in versi del fatto d'armi delle Scalette intitolata: "Lamento del conte Lando dopo la sconfitta in Val Lamone", considerata una composizione poetica di scarso pregio, ma di indubbia efficacia espressiva e della quale si riportano alcuni versi:

"...con dolorosi guai
io conte Lando mi partì piangendo
da Marradi dicendo:
Conte Broccardo dove ti lasciasti!
Val di Lamone perché ti vidi mai!
quanto trovasti amari
questi di Romagna e di Toscana..."²⁹

Occorre precisare che, all'epoca dei fatti descritti, l'alta Val Lamone non era ancora sotto il dominio di Firenze e la romagnolità della sua gente non era in alcun modo in discussione. Solo con la guerra degli "Otto Santi" (1375-78) l'area venne occupata dalla Repubblica di Firenze e annessa al territorio toscano del quale fa tutt'ora parte; tuttavia alcuni caratteri romagnoli, ad esempio nel linguaggio sono riscontrabili ancor oggi nella popolazione locale.

5. La fine della "Grande Compagnia" e l'avvento dei venturieri inglesi

Amerigo del Cavalletto, nel riordinare a Forlì i resti della compagnia dopo la batosta delle Scalette, accolse nei ranghi anche

²⁸ Secoli dopo, l'avvenimento venne immortalato dal pennello di Massimo d'Azeglio in un celebre dipinto ed il paese di Marradi ancor oggi intitola alle Scalette la piazza principale.

²⁹ I. Del Lungo, *Lamento del conte Lando dopo la sconfitta in Val Lamone*. pp. 3 - 19.

i mercenari del capitano Annichino Bogarden che ammontavano a duemila "barbute" e ad alcune centinaia di fanti, quindi accettò l'ingaggio offerto da Francesco Ordelauffi per combattere contro le milizie del cardinale Albornoz per venticinquemila fiorini. La compagnia, con i rinforzi del Bogarden, era tornata ad essere una temibile unità e di ciò si rese conto anche l'accorto Cardinale che, venuto a conoscenza dell'ingaggio offerto dall'Ordelauffi, convinse facilmente il capitano Amerigo a lasciare il signore di Forlì al proprio destino, offrendogli un compenso doppio di quello pattuito dell'Ordelauffi.

All'inizio della primavera del 1359 anche il conte Lando, liberato dopo il pagamento del riscatto, fece ritorno alla compagnia con fieri propositi di vendetta contro Firenze, ritenuta responsabile di aver promosso e organizzato l'imboscata alle Scalelle. Ripreso il comando della compagnia, il capitano ristabilì l'ordine e la disciplina nei ranghi, lasciò Forlì e si diresse verso la Toscana, impedendo questa volta sbandamenti e scorribande durante il movimento e adottando tutti i provvedimenti tattici per evitare ulteriori sgradite sorprese. Non risulta, infatti, che durante quel trasferimento la compagnia abbia arrecato danni né in Romagna né in Toscana, né, peraltro, che abbia subito attacchi. Non è noto il percorso seguito; si sa soltanto che, una volta in Toscana, la compagnia si diresse, per la val d'Arno, verso i confini occidentali della Repubblica di Firenze, ove poteva contare su due fattori favorevoli: l'aiuto della città di Pisa e il terreno pianeggiante che consentiva di schierare la cavalleria pesante e di sfruttarne appieno la grande potenza d'urto in caso di scontro con le forze avversarie.

Firenze, di fronte alla nuova minaccia, chiese e ottenne aiuti consistenti dal re di Napoli e dai signori di Ferrara e di Padova. Venne costituito un esercito confederato, al cui comando venne preposto Pandolfo II Malatesta che condivideva la signoria di Rimini col fratello Ungaro e lo zio Galcotto.

Le forze della "Grande Compagnia" e dell'esercito dei confederati si equivalevano: tremila "barbute", mille cavalleggeri, duemila fanti e un seguito di tremila ribaldi e saccomanni che all'occorrenza potevano dare manforte ai fanti, da una parte, tremila "barbute", cinquecento cavalleggeri, duemilacinquecento balestrieri e mille fanti, dall'altra.

Lo scontro tra queste opposte forze avvenne nel giugno del 1359 in territorio Lucchese in una località denominata "campo delle mosche", nome che divenne famoso per la sfolgorante vitto-

ria dei confederati e la conseguente sconfitta della "Grande Compagnia"³⁰.

Non fu questa, tuttavia, la fine dell'unità mercenaria, ma le sue ulteriori vicende non interessarono più la Romagna. Per completezza diremo che il conte Lando, dopo la clamorosa sconfitta subita in campo aperto, abbandonò ogni proponimento di vendetta contro Firenze e passò al soldo del marchese del Monferrato, poi dei Visconti, quindi dello Stato pontificio e poi di nuovo dei Visconti.

Il marchese del Monferrato, abbandonato dal conte Lando e minacciato dai Visconti, invitò in Italia, nel 1361, una compagnia di mercenari di diverse nazionalità i quali, per aver militato sotto gli Inglesi nella "Guerra dei Cent'anni" contro i Francesi e per averne adottato gli ordinamenti ed i procedimenti operativi, erano chiamati mercenari inglesi. L'unità era denominata "Compagnia Bianca" ed era comandata dal capitano tedesco Albert Sterz. Tra i capitani in sott'ordine c'era anche John Hawkwood (Giovanni Acuto per gli Italiani) che si rese tristemente famoso quindici anni dopo e proprio in Romagna per la ferocia dei suoi venturieri.

Con questa compagnia il marchese del Monferrato restituì ai Visconti pan per focaccia, facendo saccheggiare molte terre della Lombardia come Pavia e Tortona. Il conte Lando, che ormai condivideva il comando della compagnia col Bogarden, militava come già visto, per il Visconti ed inseguiva la "Compagnia Bianca" per affrontarla in combattimento e impedirle di proseguire le incursioni in territorio lombardo. Nell'estate del 1363 le due unità si affrontarono in una battaglia decisiva: non fu una gran battaglia in quanto la "Compagnia Bianca" adottava procedimenti tattici sconosciuti alla "Grande Compagnia" e disponeva di armi di maggior efficacia come l'arco gallese. In poco tempo la "Grande Compagnia" venne sopraffatta e lo stesso conte Lando, abbandonato dalla sua scorta di cavalleggeri ungheri in un momento critico, fu accerchiato, ferito e ucciso. Soltanto uno sparuto drappello di quella che era stata la più grande compagnia di ventura di quei tempi poté essere recuperato e ricomposto da Annichino Bogarden e riportato al servizio dei Visconti. Ormai, però, la "Grande Compagnia" era scomparsa dalla scena militare e i suoi resti finirono per essere inglobati in quella stessa "Compagnia Bianca" che

³⁰ M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., p. 43.

l'aveva distrutta e che si proponeva come nuovo astro sorgente nel firmamento militare mercenario.

6. *Giovanni Acuto e le sue tristi imprese in Romagna.*

Le principali novità portate in Italia dai mercenari inglesi consistevano, come si è visto, in una diversa composizione del nucleo elementare della cavalleria (la "lancia" al posto della "barbuta"), in una diversa tattica di combattimento e nell'impiego di armi più efficaci come il "long bow". Tali innovazioni, oltre all'elevato spirito di corpo e al marcato tono disciplinare, conferivano ai venturieri inglesi una efficienza complessiva decisamente superiore a quella delle altre unità simili. Ciò tuttavia non li rendeva dei soldati modello, anzi, il Villani li definiva: "...caldi e feroci, usi agli omicidi e alle rapine, pronti a correre al ferro e poco curanti della vita..."³¹.

La "Compagnia Bianca" nella quale essi militavano, veniva così denominata per l'ostentato splendore delle corazze che indossavano i suoi cavalieri e che i paggi ad ogni sosta lucidavano meticolosamente sì che: "...quando comparivano a zuffe, le loro armi parieno specchi ed erano spaventevoli..."³². I suoi ranghi erano composti da³³ mille "lance" e duemila fanti per un totale di cinquemila combattenti.

Quando Giovanni Acuto giunse in Italia con la "Compagnia Bianca", non era solo un semplice ufficiale subalterno e aveva già maturato esperienze nelle grandi campagne di Fiandra e di Francia. In particolare si era messo il luce alla battaglia di Poitiers per il valore e per l'attitudine al comando, meritando sul campo gli speroni di cavaliere. Veniva dall'Essex, ove era nato nel 1320. Per sfuggire alla monotona professione di sarto, cui lo aveva avviato il padre, si era arruolato come semplice mercenario ancora giovanissimo e aveva combattuto in Francia sotto le bandiere di re Edoardo III durante le prime fasi della "Guerra dei Cent'anni". Era poi lentamente salito di grado tanto da riuscire a radunare una piccola unità di mercenari inglesi coi quali era entrato a far parte

³¹ F. Villani, *Cronache*, lib. XIV, p. 81.

³² G. Canestrini, *Documenti*, cif., p. XLII.

³³ M. Tabanelli, *Giovanni Acuto capitano di ventura*, p. 25.

della "Compagnia Bianca" e con questa era venuto in Italia nel 1361. Questa unità, per la via di Nizza aveva attraversato le Alpi Marittime ed era discesa nella valle del Po per intervenire in difesa del marchese del Monferrato³⁴. Nei primi scontri contro le milizie del conte di Savoia, avvenuti nei pressi di Cirié, l'Acuto fece prigioniero lo stesso Amedeo VI, il "Conte Verde", il quale fu costretto a riscattarsi con la bella somma di centottantamila fiorini³⁵. Combattendo poi contro le milizie dei Visconti la compagnia si scontrò con l'unità del conte Lando che come già visto, rimase ucciso in combattimento; passò quindi al soldo dei Pisani contro Firenze. Dopo questo ingaggio il capitano Sterz coi mercenari tedeschi si staccò dalla "Compagnia Bianca", volgendo verso imprese, assieme alle schiere del Bogarden, che non toccarono la Romagna.

L'Acuto, invece, col resto della compagnia, formata ormai di soli Inglesi, rimase al soldo di Pisa e dopo altri ingaggi finì col passare al soldo della Chiesa. Erano ormai trascorsi quindici anni dal suo arrivo in Italia e in quel periodo era riuscito a diventare il personaggio più rinomato fra i capitani di ventura.

Era un soldato sobrio e severo, con sé stesso prima che coi sottoposti, un vero professionista, che teneva assai alla propria reputazione militare. Aveva fama di mantenere la parola data e di essere leale, il che peraltro non gli impediva di taglieggiare borghi e città, come facevano tutti i capitani di ventura del suo tempo, inoltre, non aveva molto rispetto per la vita degli inermi cittadini. Per nove anni fu il prestigioso comandante della "Compagnia Bianca", crescendo in considerazione e potenza, tanto da diventare il capitano più pagato e più temuto in Italia. Nel 1375, quando venne ingaggiato dallo Stato pontificio questo era in guerra contro la Repubblica di Firenze e il Ducato di Milano. La Signoria di Firenze aveva affidato i problemi militari e le relazioni con l'alleato milanese a un organo composto da otto cittadini e denominato gli "otto di balia", ma i Fiorentini l'avevano ribattezzato "gli otto santi", non si sa se per rispetto o per dispetto, e con questo nome passò alla storia quella guerra.

Gli "otto santi" da un lato sobillarono i signori della Romagna a ribellarsi alla autorità del legato pontificio e dall'altro offrirono all'Acuto la bella somma di centotrentamila fiorini perché si tenes-

³⁴ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. II, p. 138.

³⁵ G. Canestrini, *Documenti*, cit., p. XLI.

se lontano dalla Toscana con la sua compagnia. L'Acuto accettò e rimase ad operare entro i confini dello Stato pontificio ove c'era un gran bisogno di ristabilire l'ordine interno. La ribellione, infatti, minacciava di estendersi a macchia d'olio interessando diverse città della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Faenza, che era sede del rettore della provincia, non aveva osato ribellarsi apertamente, tuttavia una parte dei notabili cittadini aveva tramato in segreto con Astorre Manfredi, figlio dell'ultimo signore della città Giovanni, per favorire un tentativo di quest'ultimo di riportare Faenza sotto il dominio del proprio casato. Astorre, che disponeva di un buon nerbo di milizie, era riuscito ad occupare il castello di Granarolo e di lì si accingeva ad entrare in Faenza contando sull'aiuto dei notabili congiurati. Il cardinal legato, venuto a conoscenza di questo progetto, ordinò a Giovanni Acuto di intervenire con la sua compagnia e questi prontamente cinse d'assedio il castello di Granarolo, impedendo al Manfredi ogni altra azione.

Nel frattempo giungeva notizia che anche Bologna si era ribellata alla Chiesa. L'Acuto, che reclamava paghe arretrate e che, a titolo di acconto, si era già impadronito delle terre e dei borghi di Cotignola e Bagnacavallo³⁶, ebbe timore che una ribellione generale potesse far crollare il potere della Chiesa in Romagna e ritenne necessario premunirsi da una tale evenienza, assicurandosi il possesso di un pegno di valore a garanzia degli arretrati che gli erano dovuti. Quindi, anziché dirigersi su Bologna per soccorrere il legato Guglielmo di Noellet, e sedare la ribellione, puntò su Faenza coi suoi venturieri, la occupò e ne fece preda di guerra. Era il 22 marzo 1376, una delle più brutte giornate della storia di Faenza se non la peggiore in assoluto.

Le autorità e il popolo di Faenza non avevano opposto resistenza all'ingresso degli Inglesi in città; essi non si erano ribellati apertamente alla Chiesa e ritenevano di non aver nulla da temere dalle milizie dell'Acuto, milizie che erano al soldo del legato, quindi le avevano accolte senza ostilità³⁷.

Il capitano inglese, invece, fece tutto ciò che era necessario per assicurarsi il possesso militare della città: occupò la cittadella, le porte delle mura e le torri, disarmando tutte le milizie cittadine;

³⁶ L. Balduzzi, *Bagnacavallo e Giovanni Hawkwood*, pp. 2 - 4.

³⁷ *Annales Forolivienses*, t. XII, parte II, p. 69; *Chronicon Faventinum*, t. XXVIII, parte I passim.

quindi mise in catene trecento cittadini fra notabili e autorità e ne espulse almeno altrettanti fra i più facoltosi. Lo storico faentino Valgimigli sostiene che furono undicimila i cittadini messi al bando³⁸, ma tale cifra è esagerata in quanto corrisponde, all'incirca, all'intera popolazione della città di quell'epoca.

L'Acuto si impadronì dei beni e delle ricchezze dei proscritti, e, inspiegabilmente, concesse ai suoi venturieri la libertà di saccheggiare la città: per poche ore o per alcuni giorni, le versioni al riguardo sono contrastanti; ma questo poco importa di fronte alla gravissima decisione. Si deve infatti tener conto che, in base ad una antica (anche se non scritta) tradizione militare, il saccheggio veniva praticato solo in territorio nemico e costituiva una sorta di punizione che veniva inflitta a città assediate che avevano opposto una resistenza particolarmente accanita e inflitto gravi perdite agli assediati, respingendo poi ogni proposta di resa o richiesta di riscatto. Nel contempo il saccheggio costituiva un premio concesso ai soldati a compenso dei sacrifici, delle fatiche e delle ferite patite nel corso delle operazioni d'assedio.

Con termine appropriato, si usava dire che una città veniva "abbandonata" al saccheggio, volendo esprimere in tal modo la rinuncia da parte dei comandanti a qualsiasi controllo sull'operato dei rispettivi soldati, i quali, ben consci di ciò, in tali circostanze commettevano ogni sorta di malvagità nei riguardi delle persone e dei loro beni. Le truppe diventavano, durante il saccheggio, orde ingovernabili di malfattori senza più vincoli disciplinari e organici ed era sempre problematico recuperarle alla normalità. Giulio Cesare, nella campagna di Gallia, quando concedeva il saccheggio ai suoi legionari disponeva sempre che gli ufficiali non vi prendessero parte per non esporli all'insubordinazione e alle reazioni inconsulte dei militi ebbri di violenza.

I venturieri inglesi, pur non avendo motivi di astio o di rancore verso i Faentini, si comportarono barbaramente: si gettarono sui beni e sulle proprietà dei privati, rapinando tutto ciò che capitava a portata delle loro avide mani e uccidendo tutti coloro che tentavano di opporsi alla loro malvagità. Molti furono i cittadini uccisi, molti quelli che cercarono scampo nella fuga; non furono rispettati né i luoghi sacri né gli edifici pubblici e non valsero né l'età né il sesso a destare sentimenti di misericordia.

³⁸ M. Tabanelli, *Giovanni Acuto*, cit., p. 89.

Questa triste impresa resta una macchia indelebile nella storia delle compagnie di ventura e costituisce una precisa responsabilità senza attenuanti di Giovanni Acuto che la concepì e la ordinò senza che vi fosse stato da parte dei Faentini alcun atto di ostilità nei suoi riguardi.

Fu dunque un'azione brutale e ingiusta. Gli aggettivi non sono esagerati perché di pura brutalità si trattò, sufficientemente comprovata dal noto episodio della giovane monaca. Era questa una novizia o forse soltanto una fanciulla che si trovava in un monastero come educanda; avvenne che due "caporali" (intendasi ufficiali subalterni), della compagnia, entrati nel monastero e non certo per spirito di devozione, si affrontassero con le armi perché entrambi volevano tenersi la bella fanciulla come preda. Sopraggiunse l'Acuto il quale, non riuscendo a ricondurre alla ragione e all'ubbidienza i due, prese la spada e uccise la giovane donna. Altra versione dell'episodio riferisce che l'Acuto con un fendente avrebbe tagliata in due la poveretta gridando: "metà per uno e quieti!"³⁹.

Un atto del genere non merita di certo l'accostamento a quello del biblico re Salomone, né si può concordare con quei biografi dell'Acuto che sostengono che in quella circostanza il capitano non fu mosso tanto da crudeltà quanto dalla preoccupazione di evitare scontri tra membri della sua compagnia. La verità è che egli aveva perso il controllo disciplinare dei suoi soldati, il cui comportamento era né più né meno quello di tutti i soldati esaltati dall'ebbrezza del saccheggio; egli stesso li aveva autorizzati a sfogare liberamente tanta brutalità! Non è pertanto da ritenere attendibile nemmeno il suo preteso intervento personale per porre in salvo alcune centinaia di Faentini dalla violenza delle sue soldatesche: se gli fosse stata a cuore la sorte della popolazione avrebbe potuto ricorrere ad altri mezzi per ottenere tutto il danaro che voleva, senza arrivare al saccheggio. In altre circostanze si era infatti dimostrato abilissimo nell'estorcere taglie a città ben più potenti e meglio difese di Faenza, mentre qui aveva operato deliberatamente col terrore e non si può pertanto concedergli alcuna attenuante.

Faenza, comunque, non bastò a saziare l'ingordigia del capitano inglese che, tre giorni dopo, lasciato un robusto presidio nella città, si diresse verso Massa Lombarda occupandola e accampan-

³⁹ *Cronaca Senese*, t. XV, parte VI, col 250.

do anche questa volta lo stesso motivo addotto a Faenza: il rettore non gli aveva pagato il soldo pattuito ed egli non sapeva come pagare altrimenti i suoi soldati. Non ancora soddisfatto, egli estese l'occupazione a Medicina ove si accampò per raggiungere poi la cerchia muraria di Bologna, facendo prigionieri e razziando bestiame. Ma i Bolognesi arrestarono alcuni cavalieri inglesi e due figli dell'Acuto che risiedevano in città, e, avvalendosi di quegli ostaggi ottennero la liberazione dei concittadini prigionieri e la restituzione del bestiame⁴⁰.

I territori in mano a Giovanni Acuto alla fine di marzo di quell'anno costituivano un esteso dominio comprendente Faenza e il suo distretto, Massa Lombarda, Bagnacavallo e Cotignola; ce n'era a sufficienza per costituire un piccolo Stato e per trasformare il capitano di ventura in uno dei tanti signorotti di Romagna, tanto più che egli aveva anche ottenuto dal papa l'investitura di vicario per Bagnacavallo e Cotignola. Egli fu infatti il primo condottiero a ricevere il titolo che legittimava l'esercizio del potere su un dominio personale; molti altri capitani seguiranno il suo esempio, specie nel secolo successivo.

L'Acuto mantenne l'occupazione di Faenza e di Massa Lombarda per un anno o poco più, poi vendette la prima a Niccolò d'Este marchese di Ferrara per ventimila scudi e restituì la seconda alla città di Bologna per trentamila ducati⁴¹. Mantenne invece per quattro anni i feudi di Bagnacavallo e di Cotignola e li cedette poi, anche questi agli Estensi, nel 1379, per la cospicua somma di sessantamila ducati.

Durante i quattro anni in cui mantenne la signoria di questi feudi, fu quasi sempre lontano dai due possedimenti a causa dei suoi impegni di condottiero e li governò mediante dei fiduciari; cionondimeno ne ebbe cura potenziando le fortificazioni di Cotignola, ove ancor oggi esiste la "torre dell'Acuto", e aprendo una strada militare che congiungeva Bagnacavallo con un fortilizio denominato Bastia di Villanova, strada che, su antiche carte del tardo Settecento, era ancora indicata col nome di "strada Aguta"⁴².

Nonostante la militanza di una compagnia possente quale era la "Compagnia Bianca", l'andamento delle operazioni militari non era stato molto favorevole per lo Stato pontificio in quei primi

⁴⁰ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, t. XVIII, parte II, pp. 143 - 146.

⁴¹ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., pp. 243 - 246.

⁴² L. Balduzzi, *Bagnacavallo e Giovanni Hawkwood*, cit. p. 4.

mesi del 1376; molte erano ancora le città della Romagna in rivolta e la guerra contro la Repubblica di Firenze non aveva visto un solo successo delle milizie della Chiesa, anzi, al contrario, Firenze aveva occupato gran parte del versante settentrionale dell'Appennino annettendosi quel vasto territorio che venne denominato poi Romagna-toscana.

Il papa Gregorio XI prese alcuni provvedimenti per imporre una svolta alla condotta delle operazioni: nel maggio dello stesso anno sostituì Guglielmo di Noellet nominando legato pontificio delle Marche e della Romagna il cardinale Roberto di Ginevra, vescovo di Turenne e di Cambrai, e assoldò una compagnia di ventura costituita da mercenari bretoni. Comandava l'unità il capitano Jean Malestroit al quale erano affiancati come luogotenenti Sylvester Budes e Bertrand de la Salle.

Con l'impiego di questa compagnia, che aveva fama di efficienza e di crudeltà, il papa intendeva ricondurre all'obbedienza le città romagnole ribelli, ricacciare al di là dell'Appennino le milizie fiorentine e spingersi possibilmente sino a Firenze. Si racconta che il papa, convocato alla propria presenza il Malestroit gli chiedesse se si riteneva capace di espugnare Firenze e che questi gli rispondesse: "Padre Santo, v'entra il sole? Se v'entra, v'entrerò anch'io", e calò in Italia con seimila cavalieri e quattromila fanti sulla cui bandiera stava scritto: "Al horà se vederà qui pueda mas o los Bertones o libertas".

Questa compagnia, che divenne nota come "Compagnia dei Bretoni", passando attraverso Asti, Alessandria e Piacenza, raggiunse il territorio di Bologna accampandosi a Panzano. Bologna non si lasciò intimorire: si chiuse a difesa all'interno delle mura e respinse gli inviti del legato a sottomettersi all'ubbidienza della Chiesa.

La compagnia non era equipaggiata per una lunga guerra d'assedio e, anziché circondare la città, si rivolse a saccheggiare borghi e campagne del distretto che costituivano un obiettivo più facile. Peraltro, sull'Appennino bolognese alcuni distaccamenti di venturieri bretoni vennero sorpresi e sconfitti dai montanari locali, associati a nuclei di balestrieri fiorentini. Le scorrerie dei Bretoni continuarono per tutta l'estate interessando anche il territorio di Imola.

L'ostilità e la resistenza opposta dai piccoli borghi, dai castelli isolati e dai contadini delle campagne sorpresero il legato che si rendeva conto di logorare le proprie forze in una specie di guerri-

glia, senza conseguire alcun risultato tangibile. Anche i venturieri erano esasperati dalla insolita resistenza alle loro scorribande e, ogni volta che potevano, reagivano con crescente crudeltà contro le popolazioni locali. Alle requisizioni e alle spoliazioni si aggiunsero quindi sempre maggiori violenze ed uccisioni; il cardinal legato assolveva i venturieri che gli mostravano le spade bagnate del sangue dei borghigiani e dei campagnoli e li esortava a proseguire nella repressione di quelle genti che considerava ribelli a santa madre Chiesa⁴³.

In settembre, dopo un infruttuoso tentativo di forzare le difese di Bologna con l'inganno e con l'aiuto di alcuni congiurati, il cardinal Roberto decise di ritirarsi a Cesena, città fedele alla Chiesa, e di acquartierarvi le sue truppe per l'inverno. Qui giunse il 24 novembre 1376⁴⁴ e venne accolto da Galeotto Malatesta che governava la città quale vicario pontificio.

Nei mesi che seguirono i venturieri bretoni, per non stare in ozio del tutto, condussero scorrerie nel territorio di Rimini, sia per far bottino, sia per intimidire le popolazioni locali e dimostrare la potenza del legato. Ma in realtà questo rappresentante della Curia non era riuscito a conseguire alcun risultato positivo; egli, infatti, non era stato capace di ricondurre all'obbedienza Bologna e le altre città ribelli, né tanto meno di ricacciare le milizie fiorentine al di là dell'Appennino. La resistenza delle città romagnole e le difese predisposte sui monti da Firenze avevano logorato e scoraggiato la "Compagnia dei Bretoni". Inoltre l'accorta Signoria di Firenze aveva pagato in segreto il Malestroit, affinché si tenesse lontano dai territori che aveva fatto occupare dalle proprie milizie in Romagna. Intanto nei mesi invernali, a Cesena, la convivenza fra venturieri e cittadini diventava sempre più difficile a causa delle prepotenze dei primi a danno dei secondi. I Cesenati, dopo aver a lungo pazientato, chiesero tanto a Galeotto Malatesta quanto al cardinal Roberto di intervenire per porre un freno alla protervia dei soldati, ma inutilmente. Fu quindi fatale e inevitabile la ribellione di tutti i cittadini. Il primo giorno di febbraio del 1377, la tolleranza dei Cesenati raggiunse il punto di rottura. Una disputa tra venturieri e alcuni beccai provocò un tumulto che sfociò nel-

⁴³ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., p. 323.

⁴⁴ J. Robertson, *Cesena: governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena*, vol. II/2, p. 6.

l'uccisione di alcune centinaia di soldati bretoni⁴⁵ che risiedevano in città e nella cacciata dei rimanenti venturieri che ripararono a stento nella Murata ove risiedeva il cardinal legato. L'indomani la "Compagnia dei Bretoni" si schierò al completo e scese in città per vendicare gli uccisi e ristabilire l'autorità del cardinale, ma venne respinta dal Cesenati che inflissero consistenti perdite ai venturieri. L'intero popolo di Cesena si era opposto al tentativo di repressione dei Bretoni e, sull'onda dell'insperato successo, avrebbe anche potuto inseguire e cacciare definitivamente la compagnia dal territorio di Cesena, ma si arrestò, prestando fede al tardivo intervento del cardinal Roberto. Questi, visto l'insuccesso dei suoi mercenari, aveva persuaso i cittadini a deporre le armi invocando concordia e promettendo perdono, ma le sue belle parole nascondevano intenzioni vendicative⁴⁶. I Cesenati, non conoscendo questo esponente della gerarchia ecclesiastica, prestarono fede alle sue promesse e sguarnirono le difese della città. Lo stesso giorno 2 febbraio il cardinal Roberto inviava un messo a Giovanni Acuto, a Faenza ordinandogli di raggiungere Cesena con la sua compagnia di venturieri inglesi nel più breve tempo possibile. L'Acuto eseguì l'ordine con prontezza e la stessa notte, con una marcia forzata, raggiunse la Murata. Al suo arrivo venne accolto dal Cardinale che gli impartì l'ordine di entrare in città e di infliggere una esemplare punizione ai cittadini. Il dialogo tra i due, secondo alcune cronache del tempo, sarebbe stato il seguente⁴⁷:

"Va, scendi sulla città e fanne giustizia.

Messere, vi andrò e farò sì che lasceranno l'armi e si renderanno a voi in colpa e in obbedienza.

Non questo, non questo; sangue, sangue e giustizia.

Messere... pensate al fine...

Vanne, io così ti comando".

L'Acuto, dunque, esprime una certa riluttanza ad eseguire un ordine del genere; forse il ricordo degli eventi di Faenza dell'anno prima gli pesavano sulla coscienza o forse si rendeva conto che non poteva giovare alla sua reputazione di condottiero commettere eccidi contro intere popolazioni. Comunque, ammesso che il dialogo sia avvenuto realmente nei termini riportati dai cronisti

⁴⁵ J. Robertson, *Cesena: governo e società*, cit., p. 7.

⁴⁶ J. Robertson, *ibidem*.

⁴⁷ G. Canestrini, *Documenti*, cit., p. XLVI; *Cronaca Senese*, cit. col. 452.

dell'epoca⁴⁸, non testimonia altro che la perplessità di un momento da parte del capitano inglese, poiché questi condusse con immediatezza i preparativi per l'azione e impartì con sollecitudine gli ordini del caso, ordini che di certo non contemplavano alcuna disposizione per limitare la libertà d'intervento e d'azione delle soldatesche.

E così, la notte del 3 febbraio 1377, Inglese e Bretoni si lanciarono, uniti e di sorpresa, sui cittadini che non sospettavano di poter essere assaliti dopo le promesse del cardinale. Non vi furono combattimenti, non c'erano difensori da debellare ed ebbe pertanto inizio subito una vera e propria carneficina⁴⁹.

Tutte le cronache del tempo⁵⁰ definiscono il tragico avvenimento un massacro e forniscono particolari raccapriccianti sul comportamento dei venturieri, particolari che ci riportano verso i secoli più bui delle invasioni barbariche.

I Bretoni dettero libero sfogo alla loro sete di vendetta e al loro furore, ammazzando tutti coloro che capitavano a portata delle loro spade, mentre dilagavano per la città; penetrarono anche nelle chiese, che erano stipate da una massa caotica di persone terrorizzate che speravano di trovare rifugio nei luoghi sacri, sfogando la loro ferocia su quella misera folla affranta. Dopo le persone i beni, gli arredi, le cose, tutto veniva distrutto o rovinato, mentre alte si levavano le fiamme degli incendi e le strade si bagnavano di sangue.

Tre giorni durò la strage, al termine dei quali cinquemila cadaveri giacevano per le vie, nelle piazze, nelle case, nelle chiese e persino nei pozzi della sventurata Cesena, che subì il più nefando degli eccidi di tutta la storia della Romagna.

L'anno dopo, quando Galeotto Malatesta, che per la sua fedeltà alla Chiesa aveva ricevuto la signoria sui resti della derelitta Cesena, si accinse a ricostruirla e a restaurarla, trovò ancora diverse fosse piene di resti umani, testimonianza della strage fatta dai Bretoni e voluta da un alto esponente della Chiesa, da un candidato al Soglio.

Secondo alcuni cronisti dell'epoca, gli esecutori dell'eccidio di Cesena sarebbero stati principalmente i venturieri bretoni; quelli

⁴⁸ *Cronaca Senese*, cit., pp. 665 - 671.

⁴⁹ *Annales Forolivienses*, cit., p. 69.

⁵⁰ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., pp. 331 - 332; *Cronaca malatestiana*, t. XIV, parte II, p. 169; *Chronicon estense*, t. XV, parte II, p. 490.

inglesi dell'Acuto, che non avevano motivi di vendetta contro i Cesenati, si sarebbero dedicati più a far bottino che ad ammazzar cristiani e, anzi, viene testimoniato il loro intervento per favorire la fuga di mille donne dalla città. I cittadini che riuscirono a scampare all'eccidio ripararono a Rimini e a Cervia⁵¹, mendicando poi aiuto per tutta la Romagna e raccontando le atrocità subite. La notizia giunse ben presto anche a Firenze, che si affrettò a comunicarla al re di Francia e ai Senesi con lettere commoventi⁵².

Le città delle Marche, dell'Umbria e della Toscana manifestarono la loro solidarietà agli scampati, aiutandoli, e partecipando alla loro tragedia chiudendo botteghe e osterie e ordinando pubbliche esequie, come se si fosse trattato di un lutto cittadino. Molta gente in Romagna "...non voleva più credere in papa né cardinali perché queste son cose da uscir di fede..."⁵³. Il cardinal Roberto venne paragonato a Erode e a Nerone e gli venne affibbiato il titolo dispregiativo di "beccaio dei Cesenati"⁵⁴. Così concludono alcune cronache del tempo le descrizioni di quel tragico avvenimento: "...e quella fu delle più inique e maggiori crudeltà che già mai fusse da Troia in qua..."⁵⁵, e ancora: "... sicché non rimase né huomo né femina in Cesena, né grano, né vino, né olio e fu vuota, arsa e distrutta la terra..."⁵⁶.

Sulle responsabilità dell'eccidio non vi sono incertezze da parte degli storici per quanto riguarda il cardinal Roberto al quale, concordemente, addebitano la colpa di averlo ordinato con freddezza e lucida volontà. Riguardo all'Acuto, invece, non tutti i pareri sono concordi e qualche biografo gli concede benevolmente sostanziali attenuanti rifacendosi alla reticenza manifestata durante il colloquio col cardinale e all'episodio del salvataggio delle mille donne cesenati. Ci sembra, però, che il capitano non meriti attenuanti. Egli avrebbe potuto infliggere ai Cesenati una severa lezione adottando altri provvedimenti: limitando le esecuzioni capitali ai capi della rivolta, sempre individuabili, o a una parte degli uomini o in qualsiasi altro modo in cui fosse manifesta la volontà di punire in maniera selettiva; egli, invece, lasciò mano libera ai soldati e abbandonò la città e i suoi abitanti al loro arbitrio per tre giorni,

⁵¹ J. Robertson, *Storia di Cesena*, cit., pp. 7 - 9.

⁵² *Chronicon estense*, cit., p. 490.

⁵³ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., p. 332.

⁵⁴ M. Tabanelli, *Giovanni Acuto*, cit. p. 103.

⁵⁵ *Cronaca senese*, cit., p. 665.

⁵⁶ *Cronaca malatestiana*, cit., p. 169.

senza alcun pensiero per quella parte di popolazione che non aveva alcuna difesa né alcuna colpa. Se poi nel corso della truce azione egli ebbe un moto di compassione per alcune donne, questo non lo scagiona e quindi egli condivide interamente la colpa e la responsabilità di quel misfatto con il cardinale Roberto di Ginevra.

A rendere più fosca questa cupa vicenda si inserisce anche la figura di un venturiero romagnolo: un componente della famiglia dei conti di Barbiano. Le cronache non riportano il suo nome, ma per diverse coincidenze ed indizi c'è da credere che si tratti proprio di Alberico, il futuro condottiero che a due anni da quegli avvenimenti sconfiggerà con la sua compagnia di venturieri italiani, nella memorabile battaglia di Marino, quegli stessi mercenari bretoni che avevano compiuto la strage di Cesena.

All'epoca dei fatti di Cesena questo conte di Barbiano, di cui parlano le cronache, era al soldo della Chiesa con duecento "lance" e fu probabilmente lui il messaggero inviato a Faenza dal legato a richiedere l'intervento dell'Acuto e della sua compagnia. Le cronache non dicono altro, ma è possibile, anzi probabile, che questo conte e le sue duecento "lance" abbiano preso parte all'assalto e alla strage di Cesena.

Oggi un fatto del genere desta sentimenti di indignazione e ci sembra che le spade dei venturieri romagnoli che affondavano nelle carni di altri Romagnoli fossero ancor più inique e crudeli di altre, forestiere, ma allora il sentimento di appartenenza ad una comune realtà tra le genti era limitata alla città, al borgo o al raggio in cui si udiva il suono della stessa campana.

Cesena, o quel che di essa rimaneva, ebbe il triste privilegio di dover convivere per altri sei mesi coi suoi carnefici in quanto la compagnia dei Bretoni lasciò la Murata solo il 13 agosto del 1377⁵⁷.

Gli Inglesi, invece, dopo la spartizione del bottino, rientrarono a Faenza, ove rimasero solo fino ad aprile, quando l'Acuto vendette la città al marchese di Ferrara. Qualche tempo dopo, tuttavia, l'Acuto non esitò ad accettare il soldo di Astorre Manfredi per strappare Faenza stessa agli Estensi; i costumi dei tempi consentivano ai capitani di ventura tali repentini voltafaccia e nessuno si scandalizzava per questo.

Le successive vicende del condottiero inglese non coinvolsero più la Romagna salvo una incursione su Ravenna che l'Acuto

⁵⁷ J. Robertson, *Storia di Cesena*, cit., p. 9.

compì assieme ai mercenari del capitano tedesco Lucio Lando, figlio del protagonista delle Scalette.

L'Acuto operò in seguito per lo più alle dipendenze della Signoria di Firenze, accrescendo la propria fama e la propria potenza al punto che, se avesse voluto, avrebbe potuto agevolmente impadronirsi di uno stato in Toscana, forse della stessa Firenze secondo il Machiavelli. Ma il potere politico non lo attraeva, gli bastava quello militare.

Quando ebbe accumulato abbastanza danaro, si tolse la corazza e visse da borghese tra i borghesi a Firenze, badando alle sue fattorie e cercando di maritare convenientemente le sue figlie. Sperava di trascorrere gli ultimi anni nella sua terra natia cui era stato sempre fortemente attaccato conservando le abitudini e lo stile di vita del suo popolo e non aveva mai voluto imparare l'italiano.

Ma morì, prima di realizzare questo proponimento, a Firenze, nel 1394.

Molti anni dopo re Enrico VIII chiese la sua salma e la fece trasportare in Inghilterra. Firenze volle ricordare questo capitano, considerato il più grande tra i condottieri stranieri in Italia, e, subito dopo la sua morte diede incarico ad Agnolo Gaddi e a Giuliano d'Arrigo di dipingere un affresco in Santa Maria del Fiore⁵⁸. Nel 1436 quel primo affresco venne poi sostituito con quello, maestoso, dipinto da Paolo Uccello e tuttora esistente.

Firenze volle in tal modo dimostrare la propria riconoscenza al condottiero per i lunghi anni di fedele e proficuo servizio prestato, ma nel momento in cui tributava solenni esequie alle sue spoglie e ne perpetuava la memoria sotto la cupola del Brunelleschi, non si ricordò, o non volle ricordarsi, che lo stesso uomo era l'autore del sacco di Faenza e della strage di Cesena.

L'ultima grande compagnia di ventura straniera in Italia fu quella di Sylvester Budes, uno dei luogotenenti del Malestroit a Cesena. L'epopea di questa unità si sviluppò e si concluse nel breve volgere di pochi mesi e l'unità venne sbaragliata nel 1379 sui colli Albani, a Marino, dalla prima compagnia di venturieri italiani: la "Compagnia di San Giorgio" di Alberico da Barbiano.

Quella battaglia segnò la fine del periodo delle compagnie straniere al quale seguì quello dei condottieri italiani.

⁵⁸ M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., p. 63.

Capitolo quinto

LE COMPAGNIE E I CONDOTTIERI ITALIANI

1. La "Compagnia di San Giorgio" di Alberico da Barbiano

Il periodo delle compagnie di ventura italiane è noto anche come periodo dei condottieri ed ebbe inizio nel 1378 con la costituzione della "Compagnia di San Giorgio" da parte di Alberico da Barbiano, conte di Cunio, Lugo, Barbiano e Zagonara.

Per quanto sia già chiaro dai toponimi del titolo nobiliare, va precisato che si trattava di un Romagnolo di antica stirpe.

Per uno strano caso tanto il primo quanto l'ultimo dei condottieri di quest'epoca furono di origine e di sangue romagnolo.

Se nel secolo precedente la Romagna aveva subito passivamente le incursioni delle compagnie di ventura straniere, con l'avvento di quelle italiane diventò una delle regioni più prolifiche di venturieri, alimentando intensamente il mercato mercenario e fornendo le figure più emblematiche dei condottieri. Di questi il capostipite fu, per l'appunto, Alberico da Barbiano.

La "Compagnia di San Giorgio" fu l'ultima unità di ventura a distinguersi per un nome proprio e tutte quelle successive si identificarono col nome del rispettivo condottiero; prima di questa altre due compagnie avevano portato il nome del santo protettore dei cavalieri: la prima fu quella fondata da Lodrisio Visconti nel 1339, la seconda quella di Ambrogio Visconti costituita nel 1364; entrambe comprendevano mercenari in prevalenza stranieri ed operarono in Lombardia e in Toscana. Questa del Barbiano, divenne famosa come poche altre sia per la portata e la notorietà delle imprese compiute, sia per essere stata composta (all'inizio) esclusivamente da venturieri italiani.

Molto è stato scritto su questa unità considerata come l'espressione delle rinate virtù militari italiane dopo un secolo e più di incontrastato prevalere di mercenari stranieri. Non è tuttavia da credere che il suo fondatore, quando decise di alzare l'insegna per proprio conto, fosse animato da sentimenti di patriottismo¹ o da nobili ideali. Egli era un uomo del suo tempo e dunque un capita-

¹ P. Giovio, *Gli elogi. Vite brevemente descritte di uomini illustri*, p. 78.

no di ventura come tanti altri, e di questi non certo il migliore, chè non impose alcuna svolta radicale nel costume militare dell'epoca. Fu soltanto un uomo accorto, il quale, ad un certo momento della vita, capì di aver acquisito sufficienti capacità professionali per poter competere coi capitani stranieri nella spartizione di quei profitti che il fiorentino mercato della guerra aveva fino allora riservato in esclusiva alle compagnie straniere. Aveva avuto tempo e modo di confrontare con i mercenari stranieri, oltre alle proprie doti, anche la combattività dei soldati romagnoli che costituivano il nucleo primigenio della sua milizia e aveva visto che non c'era molto da imparare dai venturieri d'oltralpe. Aveva infatti militato nella "Compagnia Bianca" di Giovanni Acuto con un piccolo contingente di cavalieri reclutati nelle terre di Lugo, Bagnacavallo e Cotignola, imparando tutto ciò che serviva per diventare un combattente e un comandante. Decise perciò di mettersi in proprio e si fece avanti giocando una carta nuova, ossia stuzzicando non tanto il sentimento di italianità, ancora del tutto inesistente nella gente comune, quanto piuttosto la prospettiva di contendere ai venturieri oltremontani i pingui guadagni che essi venivano a prendersi al di qua delle Alpi. Fu su questa base che gli riuscì di raccogliere attorno a sé un certo numero di cavalieri coi quali poté assumere le prime condotte indipendenti.

Il nucleo iniziale della sua compagnia era costituito, come già detto, da elementi romagnoli reclutati nei suoi feudi, vincolati a lui da conoscenza antica e diretta e da stima, con un rapporto di lealtà che non si riscontrava nelle compagnie straniere. Gli apporti successivi di mercenari vennero assorbiti in quell'atmosfera di fedeltà al capitano e ne risultò una coesione che esaltava l'efficienza complessiva dell'unità stessa.

Grazie ad una ricca condotta offerta da Barnabò Visconti, in guerra contro gli Scaligeri, Alberico riuscì a portare gli effettivi a duemila "lance", ovvero a seimila cavalieri, dando in tal modo all'unità la consistenza di una vera e propria compagnia di ventura che battezzò col nome di "San Giorgio", era il marzo del 1378. Ai suoi militi impose una disciplina severa ed un serrato ritmo addestrativo. Impostò nuovi procedimenti di impiego della cavalleria consistenti nell'attuare la carica per squadroni compatti, in successione di tempo, piuttosto che per formazioni lineari com'era d'uso. Migliorò la protezione dei cavalieri aggiungendo all'elmo la visiera a riparo degli occhi e al pettorale dell'armatura la gorgiera, a difesa della gola; sostituì le parti in cuoio (bracciali e schinieri) con

manufatti d'acciaio; munì i cavalli di armature in cuoio ricotto e lamelle metalliche a protezione del pettorale e degli arti inferiori e ne armò la testa con un frontale dotato di un puntale d'acciaio che rendeva il quadrupede una specie di unicorno capace di ferire uomini e altri cavalli durante le cariche e nel corso dei combattimenti.

Si dice inoltre che nel reclutare i suoi venturieri, imponesse due giuramenti: non volgere mai le spalle ai mercenari d'olttralpe, impegnarsi a cacciare dall'Italia ogni gente straniera².

Tutte queste iniziative e innovazioni richiamarono su di lui l'attenzione dei potenti del tempo; anche gli umanisti vollero vedere nella sua persona l'uomo invocato dal Petrarca e capace di dar corpo ai versi profetici del poeta:

“che fan qui tante peregrine spade?

(...); e pur che voi mostriate,

segno alcun di pietade,

vertù contra furore

prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,

ché l'antiquo valore ne l'italici cor non è ancor morto”³.

Ma i proponimenti di Alberico non erano sorretti dalla virtù invocata dal poeta. Egli era figlio di gente che esercitava il mestiere delle armi da qualche generazione e non si può quindi indagare sperando di trovare nel suo animo quello che non aveva, che non aveva mai ricevuto e che non poteva quindi dare.

La conferma di questa valutazione è lui stesso ad offrirla, infatti, un anno dopo il suo primo vittorioso intervento a sostegno della causa del papa italiano, egli combatté contro città italiane, aprendo l'accesso alla sua compagnia anche ai mercenari stranieri e commise nefandezze tali contro inermi popolazioni da far rimpiangere i capitani stranieri⁴.

La sua ascesa come capitano è legata al papa Urbano VI, salito al Soglio nel 1378 in circostanze drammatiche: il popolo di Roma temeva che l'elezione di un papa francese potesse riportare la Sede Apostolica di nuovo ad Avignone e così, con minacce di aggressione, aveva costretto i cardinali in conclave ad eleggere un papa italiano.

Ma il gruppo dei cardinali francesi, scampato il pericolo, si

² P. Zama, *Romagna romantica*, cit., pp. 99-101.

³ Petrarca, *Canzoniere*; *Italia mia*, CXXVIII, 20, 91-96.

⁴ M. Mallet, *Signori e mercenari*, cit., p. 46.

era riunito a Fondi il 21 settembre 1378 sotto la protezione del re di Napoli e aveva dichiarato illegalmente eletto Urbano procedendo quindi ad eleggere un altro papa. Il prescelto era quel Roberto di Ginevra responsabile della strage di Cesena che prese il nome di Clemente VII e con la sua elezione ebbe inizio il Grande Scisma d'Occidente.

I cardinali francesi, sostenuti dal re di Napoli, intendevano cacciare da Roma Urbano per insediarvi Clemente e per riuscire nel loro intento, ingaggiarono la compagnia di ventura dei Bretoni di Budes e di la Salle, la stessa dell'eccidio di Cesena.

Dal canto suo papa Urbano si rivolse al condottiero italiano più noto in quel momento, Alberico da Barbiano appunto, offrendogli una sostanziosa condotta che permise all'emergente capitano di accorrere dalla Lombardia dove stava combattendo, con tremila "lance" e poco più di mille fanti.

La scelta del papa non fu casuale, egli volle dare un carattere nazionale all'azione di difesa della legittimità della propria elezione al Soglio.

Anche Caterina da Siena aveva rivolto ad Alberico un caloroso incitamento⁵ all'impresa contro i cardinali scismatici, da lei definiti "demoni incarnati".

La "Compagnia di San Giorgio" giunse quindi nel Lazio e si schierò contro quella dei Bretoni sui colli Albani, vicino al castello di Marino, alla fine di aprile del 1379. Iniziò la battaglia l'avanguardia della compagnia italiana guidata da Galeazzo Pepoli di Bologna, e dopo cinque ore di combattimenti insolitamente aspri e cruenti, Alberico riuscì a sopraffare e a disperdere gli avversari.

Il capitano romagnolo divenne immediatamente un eroe, il salvatore del papa italiano e della Chiesa di Roma e la sua fama si diffuse rapidamente in tutta la penisola.

Dopo la battaglia Alberico si diresse a Roma e il papa gli andò incontro a piedi nudi, riconoscente. In San Pietro il condottiero ricevette il titolo di cavaliere di Cristo e il dono di uno stendardo bianco con una croce al centro e agli angoli la scritta: "Lib. Ita. Ab Ext.", ossia "Italia liberata dagli stranieri che divenne poi il motto della Compagnia e dei conti di Barbiano⁶.

Il papa, Caterina da Siena e molta altra gente che aveva temu-

⁵ G. Portigliotti, *Condottieri*, pp. 59-60.

⁶ P. Zama, *Romagna romantica*, cit., p. 99.

to le violenze dei Bretoni, salutarono con giustificato entusiasmo la vittoria di Marino e il prode condottiero che li aveva preservati da oscuri pericoli. Effettivamente Alberico aveva preservato ad Urbano la tiara, ma non si può andare oltre questo merito: egli non era il difensore della Chiesa, né il campione della cattolicità italiana; egli era tanto lontano dal pensiero e dalla fede di Caterina da Siena quanto la spada può esserlo dalla preghiera e la cupidigia dall'ideale. Infatti, appena un anno dopo quella sfolgorante vittoria, Alberico veniva battuto dai venturieri di Lucio Lando e di Giovanni Acuto in Toscana, sotto il castello di Malmantile, mentre rapinava e saccheggiava per quelle contrade come un qualunque altro venturiero e nel 1381 metteva a sacco la città di Arezzo infierendo sugli inermi cittadini con una spietatezza che aveva poco da invidiare a quella dei Bretoni e di altri mercenari stranieri.

Le vicende successive lo videro impegnato nel Regno di Napoli, schierato con Carlo di Durazzo contro la regina Giovanna I. L'impresa andò a buon fine ed egli ebbe il titolo di "Gran Connestabile" del Regno. Le complicate vicende dei pretendenti al trono del Regno non rientrano nei limiti del presente lavoro, tuttavia, si può accennare al fatto che, nel quadro delle lotte tra il re in carica e i pretendenti di casa d'Angiò, Alberico venne inviato in Romagna nel 1383 per sbarrare la strada coi suoi venturieri alle milizie di Lodovico d'Angiò e di Amedeo VI di Savoia che scendevano lungo la via Emilia diretti verso Napoli. Era la prima volta che la "Compagnia di San Giorgio" entrava in Romagna per esigenze operative. Purtroppo l'unità era a ranghi incompleti: disponeva infatti di quattromila cavalieri in tutto e non era in grado di affrontare apertamente l'avversario che disponeva di forze ben più numerose. Alberico si limitò pertanto a distribuire i suoi venturieri tra Forlì e Cesena per garantire la difesa delle due città.

Se da un lato gli riuscì di impedire che queste cadessero in mano ai mercenari francesi, dall'altro fu costretto ad arrecare notevoli danni alle campagne dei due distretti in quanto fece ricorso alla tattica della terra bruciata, incendiando il foraggio e ogni altra risorsa affinché non venisse utilizzata dagli invasori.

Il resto lo fecero i Francesi: "... le sementi vennero disperse, i solchi rovinati dagli zoccoli dei cavalli, i vigneti divelti, stroncati gli alberi. Fu tutta una rovina, una devastazione per quelle terre già ricche di tante messi...".

Pressato dal bisogno di rifornimenti, l'esercito angioino lasciò rapidamente la Romagna e per le Marche e l'Abruzzo si portò in

Puglia, ove peraltro, per lo scoppio di una pestilenza che uccise lo stesso duca d'Angiò, si sbandò e si disperse senza conseguire alcun risultato.

Assolto quell'impegno Alberico si congedò dal re di Napoli e tornò nei propri feudi per provvedere agli interessi suoi e della sua famiglia. Bologna infatti, nella sua politica di espansione, si era impadronita di terre e castelli, tra i quali quello di Barbiano, culla del casato di Alberico. Questi, prima di impegnarsi a fondo nella riconquista delle terre avite, piegò verso Imola e pose l'assedio alla rocca di San Prospero che, assieme a quella di San Pietro, costituiva un caposaldo avanzato dei Bolognesi in Romagna.

Bologna non esitò ad inviare le proprie milizie contro Alberico; si trattava di un modesto complesso di forze costituito da duemila cavalieri e mille fanti, ma anche il Barbiano disponeva, al momento, di un ridotto numero di venturieri comprendente millecinquecento cavalieri e altrettanti fanti. Forze equivalenti dunque quelle che si affrontarono nei pressi di San Prospero per affermare, da opposte sponde, la signoria su un angolo di terra romagnola.

All'inizio la battaglia sembrò volgere a favore dei Bolognesi, ma Alberico, con una tempestiva manovra della propria cavalleria riuscì a scompaginare lo schieramento dei fanti avversari e a capovolgere la situazione cogliendo una splendida vittoria. La "Compagnia di San Giorgio" poté entrare in San Prospero a standardi spiegati e qualche giorno dopo anche il castello di Barbiano tornava sotto il dominio degli antichi signori. A Bologna non rimase altra scelta che riconoscere formalmente i diritti dei conti di Barbiano su quelle terre.

Dopo quell'impresa che riabilitava il prestigio della famiglia in Romagna, Alberico tornò nel Regno di Napoli a combattere contro gli Angioini e ottenendo come compenso la signoria di Trani, Giovinazzo e del contado di Conversano di Puglia. Ma nel 1392, in un combattimento presso Ascoli cadde prigioniero e per riottenere la libertà dovette pagare un riscatto di ventimila fiorini e promettere solennemente di non riprendere le armi contro gli Angioini per almeno dieci anni. La somma del riscatto era considerevole; il Muratori sostiene che a sborsarla fosse il duca di Milano allo scopo di legare a sé il capitano romagnolo; e ciò è possibile visto che, in effetti, Alberico dopo quella vicenda passò al soldo dei Visconti.

Durante la prigionia di Alberico un suo fratello, Giovanni, uomo irrequieto, ambizioso e di pochi scrupoli, si era imposto all'attenzione in Romagna per una serie di ribalderie e di soprusi

contro i borghi e le campagne limitrofe alle proprietà dei Barbiano, ma soggetti alla potestà di Bologna.

Per qualche tempo gli riuscì di farla franca, ma alla fine cadde prigioniero delle autorità bolognesi che, senza tanti complimenti, lo condannarono alla pena capitale assieme ad alcuni membri della sua famiglia.

Alberico, dalla Lombardia dov'era, accorse appena gli fu possibile per vendicare il fratello e i parenti, ma nel frattempo a Bologna una sommossa interna aveva determinato un cambio dei notabili al potere e quelli responsabili dell'esecuzione di Giovanni da Barbiano erano stati esiliati, sicché quando Alberico giunse a Bologna venne accolto in amicizia e con tutti gli onori dalle autorità politiche della città. Alberico si rivolse allora contro Astorre Manfredi, signore di Faenza, che aveva avuto una parte di rilievo nella cattura e nella condanna dei suoi congiunti e pose l'assedio a Faenza, lasciando piena libertà ai suoi venturieri di depredare il territorio faentino. Per quell'impresa Bologna gli concesse il rinforzo di un migliaio di fanti e balestrieri al comando di Pino II Ordelaffi, signore di Forlì, con l'obiettivo di recuperare il castello di Solarolo del quale si era impadronito Astorre Manfredi. Ancora una volta i Romagnoli si stavano combattendo tra loro con un accanimento degno di miglior causa. Ma chi era questo nuovo contendente di Alberico? Cerchiamo di conoscerlo un po' meglio.

2. La "Compagnia della Stella" di Astorre Manfredi

Astorre Manfredi era coetaneo di Alberico e quando questi aveva costituito la "Compagnia di San Giorgio", per emulazione o per reale vocazione, aveva anch'egli innalzato le insegne di ventura raggruppando attorno a sé, nel Parmense, una propria compagnia che battezzò "della Stella", unità di modesta consistenza che comprendeva alcune centinaia di "lance" e circa duemila fanti in massima parte bolognesi e romagnoli.

Una volta costituita la compagnia il Manfredi intendeva attraversare il territorio di Modena, attaccare Bologna, sottometterla e successivamente proiettarsi contro Forlì e Rimini. Un programma ambizioso in considerazione delle modeste forze disponibili e in pratica bastò il rifiuto del marchese di Ferrara alla richiesta di transito per le terre del Modenese per costringerlo a cambiarlo. Manfredi pensò allora di dirigersi verso Genova. La città, che non

era preparata a difendersi, visto il profilarsi di quella minaccia, aveva acconsentito di assoggettarsi al pagamento di una grossa taglia piuttosto che affrontare un combattimento di esito incerto.

La taglia però non bastò ad allontanare definitivamente la compagnia del Manfredi; infatti, passati alcuni mesi, questi tornò in Liguria, convinto di ritrovare la stessa arrendevolezza della prima incursione, per impadronirsi di Genova e di altre città liguri. Ma questa volta si imbatté in una inopinata reazione: la sua compagnia, mentre era accampata nella valle del Bisagno ai piedi delle colline dell'Albaro in attesa di dirigersi su Genova, venne attaccata di sorpresa dalle milizie della città e del contado e fu sbaragliata e distrutta.

Nel breve volgere di un anno la "Compagnia della Stella" era sorta e tramontata per sempre. Ma Astorre non si dette per vinto del tutto e riprese con più lena la sua attività di capitano di ventura, guerreggiando al soldo di altri signori più potenti di lui e legando il proprio nome, talvolta in bene, tal altra in male, agli avvenimenti di Romagna fino a trovarsi assediato nella sua stessa città dalla compagnia di Alberico da Barbiano.

Torniamo dunque a quell'assedio. Mentre le operazioni attorno a Faenza languivano, a Bologna Giovanni Bentivoglio si proclamava signore della città richiamando i fuorusciti e gli esiliati responsabili della condanna di Giovanni da Barbiano, banditi pochi mesi innanzi. Senza frapporte indugi Alberico tolse l'assedio a Faenza e si diresse verso Bologna, saccheggiando le terre e i borghi del distretto ad essa soggetto, specie nelle zone di Medicina e Budrio, ripagandosi in tal modo delle spese sostenute per l'assedio di Faenza. Nel corso di tali incursioni si affiancò al condottiero la sorella, Lippa contessa di Cunio, spinta, sembra, da una irrefrenabile sete di vendetta contro gli uccisori del fratello minore Giovanni al quale era particolarmente affezionata, ma sotto le mura di Bologna una inaspettata sortita delle milizie del Bentivoglio riuscì a disperdere l'avanguardia della "Compagnia di San Giorgio" e Alberico fu costretto a ritirarsi e ad accontentarsi di saccheggiare le campagne tra San Prospero e Dozza.

3. Le ultime imprese della "Compagnia di San Giorgio"

Mentre erano in corso questi avvenimenti, Roberto di Baviera, nipote dell'imperatore Ludovico il Bavaio, veniva a sua volta eletto

imperatore a Francoforte e subito dopo chiamato in Italia dal papa per porre un freno alle mire espansionistiche di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. Questi, per far fronte all'esercito imperiale, radunò sotto le proprie insegne i migliori capitani di ventura italiani con le rispettive compagnie, da Facino Cane a Carlo Malatesta, da Ottobuono Terzi a Galeazzo Gonzaga, costituendo un esercito di ventitremila uomini, diviso in due aliquote, al cui comando generale pose Jacopo dal Verme e Alberico da Barbiano. Quest'ultimo, per assumere il nuovo prestigioso incarico, dovette sospendere l'impresa contro Bologna, proponendosi peraltro di condurla a termine appena possibile.

Il 21 ottobre del 1401, vicino a Brescia l'esercito imperiale, al quale si erano aggregate le milizie di Venezia e di Firenze, benché superiore in forze a quello del Visconti, subì una clamorosa sconfitta. Nessuna forza si opponeva più ai disegni del duca di Milano, il quale mirava a riunire sotto il proprio dominio, come già visto, tutta l'Italia settentrionale. In questo quadro, il primo importante obiettivo dell'espansione ducale verso sud era Bologna e ad Alberico non parve vero di poter tornare a completare l'opera contro questa città al comando dell'esercito visconteo la cui consistenza gli permetteva di affrontare il Bentivoglio sia in campo aperto, sia di stringerlo d'assedio nella sua città.

In avvio di campagna Alberico riconquistò per primi Lugo e Barbiano che ancora una volta erano passati sotto Bologna, mentre lui era impegnato a fronteggiare l'esercito imperiale in Lombardia e fece trucidare i soldati bolognesi delle guarnigioni per vendicare l'analogo trattamento che questi avevano inflitto ai difensori delle due località alcuni mesi innanzi.

Nel frattempo attorno a Bologna si stava radunando l'élite militare del tempo in vista dell'imminente scontro. Erano col Bentivoglio le milizie fiorentine comandate dall'ultimo epigono dei venturieri stranieri: Bernardone di Guascogna, ai cui ordini militava anche Muzio Attendolo Sforza; inoltre c'erano le compagnie di ventura del Crivelli e quelle di Giacomo e Francesco da Carrara, signori di Padova.

Le forze viscontee erano ancora una volta sotto il comando generale di Alberico, il "Gran Connestabile", come lo chiamavano, a cui tutti riconoscevano grande esperienza e capacità nella condotta delle operazioni; tra i capitani in sott'ordine erano Jacopo dal Verme, Facino Cane, Pandolfo Malatesta, ciascuno con la propria compagnia di ventura, e in più alcuni contingenti di milizie

inviata da Ravenna, da Spoleto, da Fabriano e da Mirandola.

Le compagnie viscontee erano accampate a Casalecchio, sulla sponda occidentale del fiume Reno; quelle bolognesi sulla sponda opposta.

La battaglia ebbe inizio il 26 giugno 1402, verso l'alba, con scaramucce tra opposte pattuglie. Poi Alberico prese l'iniziativa e passò decisamente all'attacco nei pressi del ponte di Casalecchio, al di là del quale la cavalleria fiorentina e bolognese era schierata, pronta a fronteggiare l'impeto avversario.

Nelle fasi iniziali dello scontro primeggiarono i venturieri del Crivelli e quelli di Muzio Attendolo, ma poi i due capitani, attratti in un'imboscata dal capitano visconteo Nanne de Gozzadini, vennero accerchiati, sconfitti e catturati.

Muzio Attendolo da Cotignola era stato un pupillo di Alberico che lo aveva avuto alle dipendenze anni addietro, lo aveva creato cavaliere a quattordici anni e gli aveva affibbiato il soprannome di "Sforza" per il suo carattere irruento, nome destinato a rimanere anche alla sua discendenza e a diventare uno dei più illustri d'Italia. Ora, caduto prigioniero del suo primitivo capitano, attribuì la colpa di questa sua disavventura a uno degli ufficiali del Crivelli, un certo Tartaglia, al quale non perdonò mai il comportamento che fu, secondo lui, causa dell'infausto esito della battaglia.

Alberico, accortosi della rotta subita dalla compagnia del Crivelli e della fuga dei superstiti, sfruttò il momento favorevole gettando nella mischia tutte le forze disponibili, riuscendo, non senza pesanti perdite, a volgere in fuga l'intero esercito avversario.

Ingente fu il bottino di cavalli e di armi; tra i prigionieri più illustri, oltre all'Attendolo, c'erano i due fratelli da Carrara ed il condottiero dei fiorentini, Bernardone di Guascogna.

La cavalleria viscontea incalzò da vicino i fuggitivi; l'indomani mattina giunse sotto le mura di Bologna ed entrò in città senza trovare resistenze.

Giovanni Bentivoglio non si aspettava una sconfitta così completa e repentina; non avendo predisposto la fuga pensò di nascondersi in città, ma venne scoperto da alcuni popolani, condotto in piazza Maggiore e massacrato a furor di popolo⁷.

Gian Galeazzo Visconti pensava di fare di Bologna la base di operazione avanzata e si preparava a dilagare in tutta la Romagna

⁷ P. Zama, *Romagna romantica*, cit., p. 112.

e a spingersi poi oltre l'Appennino per conferire al suo dominio l'estensione territoriale degna di un regno, quando, colpito dalla pestilenza che aveva infierito per la pianura padana durante tutto il mese di agosto, moriva il 2 settembre di quell'anno.

Non seguiremo le vicende di Alberico dopo la morte del duca di Milano; diremo solo che egli indugiò in Romagna con la sua compagnia, pago di essere signore di fatto nel contado imolese, in un territorio che comprendeva i feudi della famiglia e si incuneava tanto verso Bologna quanto verso Faenza.

Nel 1403 Bologna tornava sotto il dominio diretto della Chiesa e Alberico capì di non poter più rivolgere le sue mire su quella città. Riprese allora l'azione contro il Manfredi, suo antico rivale, e spinse la "Compagnia di San Giorgio" un'altra volta contro Faenza. La povera città, dopo un lungo assedio si arrese e Alberico: "... con più crudeltà che virtù fece malgoverno dei vinti...".

Qualche tempo dopo, oppresso dal bisogno di danaro, rinunciava alle pretese su Castel San Pietro e cedeva Faenza al cardinal legato Baldassarre Cossa per un compenso di venticinquemila fiorini, somma che, peraltro, sembra non gli venisse mai pagata⁸. Richiamato nel Regno di Napoli da re Ladislao, partecipò ancora alla guerra che in quel momento vedeva contrapposti il re di Napoli e il papa. In questa campagna, mentre era in marcia con la sua leggendaria compagnia per affrontare le milizie pontificie, morì di "mal d'uretra" in un castello vicino a Perugia il 26 aprile 1409. La morte lo aveva fermato, impedendogli di raggiungere la mèta di un principato che aveva sempre sognato e che altri capitani, anche meno valorosi, avevano già conseguito o si apprestavano a raggiungere, sorretti da indubbie capacità militari e politiche, ma anche da una fortuna che non aveva arriso ad Alberico da Barbiano.

La sua compagnia finì con lui, ma dai ranghi di essa erano già usciti i germogli e i virgulti che avrebbero alimentato il fenomeno dei condottieri per tutto il XV secolo. I conti di Barbiano discendenti del "Gran Connestabile", lasciarono definitivamente la Romagna nel 1431, trasferendosi in Lombardia nel feudo di Belgioioso ricevuto dai Visconti e perpetuarono il casato originario aggiungendo al blasone, il titolo di conti di Belgioioso.

⁸ L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. I, p. 320.

Alberico era apparso alla ribalta della scena militare circondato da un alone di virtù che in realtà non possedeva, ma che, ciononostante, gli rimase appiccicato per tutti i trent'anni della sua attività di condottiero; anche la storia lo ricorda tra quelli che più degli altri rifulsero per meritata fama guerriera e perché segnarono con le loro imprese un'orma più singolare nello sviluppo dell'arte militare. In realtà egli fu soltanto un uomo del suo tempo, un buon condottiero, ma con tutti i limiti, i vizi, e le vanità dei capitani di ventura.

4. Le compagnie di Muzio Attendolo e di Braccio da Montone

Dopo la morte di Alberico da Barbiano seguì in Italia un periodo convulso e confuso per la maggior parte degli Stati italiani, in particolare:

- in Lombardia, con la scomparsa di Gian Galeazzo Visconti, il Ducato di Milano si era in gran parte disgregato a causa delle contese tra i capitani già al servizio dei Visconti e che miravano, più o meno scopertamente a subentrare nella signoria del Ducato. Tra costoro Facino Cane era diventato il padrone della situazione nel Pavese, mentre Pandolfo Malatesta dominava nel Bresciano;

- nel Veneto la Repubblica di Venezia aveva cacciato i da Carrara, signori di Vicenza, di Verona e di Padova e aveva esteso il proprio dominio di terra a occidente sino a raggiungere il confine col Ducato di Milano; essa si proponeva, pertanto come principale antagonista di quello Stato, col quale si prospettavano imminenti e inevitabili contese per affermare la supremazia sull'Italia settentrionale; Venezia si preparava al confronto con Milano ingaggiando le migliori compagnie del tempo ed i capitani più noti come Jacopo dal Verme, Erasmo da Narni (il Gattamelata) ed altri;

- in Toscana la Signoria di Firenze, visto svanire l'incubo dell'invasione viscontea in seguito alla scomparsa di Gian Galeazzo, aveva soprasseduto alle predisposizioni belliche: i nomi dei capitani di ventura, infatti, non compaiono spesso nei libri contabili delle spese militari della Repubblica tra il 1404 e il 1414;

- nello Stato pontificio il quadro politico era estremamente confuso a causa dello scisma in atto, motivo principale della mancanza di un potere centrale efficiente ed autorevole. Fino a quando non giunse a Roma papa Martino V, ponendo fine al Grande Scisma d'Occidente, il territorio dello Stato rimase l'area più insta-

bile d'Italia e nella quale era più facile anche per i condottieri realizzare sogni ambiziosi di dominio. Furono infatti diversi i capitani che riuscirono ad impadronirsi di terre, borghi e castelli, proclamandosene signori e il papa, non avendo la forza necessaria per scacciarli, ricorse all'artificio di nominarli vicari pro-tempore, al fine di salvaguardare quanto meno la sovranità nominale su quei territori altrimenti persi;

– nell'Italia del sud, il re di Napoli, Ladislao, aveva compiuto diverse operazioni di espansione verso nord, nel territorio dello Stato pontificio, impiegando un poderoso esercito col quale era riuscito ad impadronirsi anche di Roma (ma solo temporaneamente) e di parte del suo distretto, spingendosi a nord sino a minacciare Arezzo e Siena.

Nel quadro delineato balzarono in evidenza, in campo militare, due grandi condottieri: Muzio Attendolo da Cotignola e Andrea Fortebracci dei conti di Montone detto Braccio da Montone.

Creatori entrambi di una propria tattica di combattimento, furono considerati due capiscuola; ciascuno dei due ebbe un largo seguito tra i capitani del tempo e ad essi si riferirono un po' tutti i combattenti sino alla fine del Quattrocento. Le loro imprese più significative si svolsero nell'Italia centro-meridionale e interessarono la Romagna solo raramente.

È nota la partecipazione di entrambi alla battaglia di Casalecchio nel 1402 nel corso della quale Muzio Attendolo venne fatto prigioniero mentre combatteva come capitano tra le milizie fiorentine; Braccio, invece, vi partecipò nei ranghi della "Compagnia di San Giorgio" come semplice comandante di squadra. Dieci anni dopo Braccio, già condottiero affermato, venne elevato alla carica di governatore di Bologna dal papa Giovanni XXIII, carica che egli sfruttò per far danaro il più possibile, usando qualsiasi mezzo per procurarselo: a tal fine invase il territorio di Cesena, taglieggiò le città di Forlì, Ravenna e Rimini, espugnò Cesenatico ed il castello di Sadurano nel Forlivese. Saputo poi che papa Giovanni XXIII era stato deposto dal Concilio di Costanza, lasciò Bologna dietro compenso di centottantamila ducati, volgendosi alla conquista di Todi, Narni, Terni e Orvieto, di cui si proclamò poi signore. Le vicende particolari di Braccio e della sua compagnia non interessarono in altro modo la Romagna e quindi non le seguiremo; invece sembra opportuno delineare un po' meglio la figura di Muzio Attendolo, visto che si tratta di un personaggio di origine romagnola.

Secondo una diffusa leggenda, Muzio Attendolo⁹ avrebbe abbracciato la professione delle armi per responso della sorte. Giovanetto di soli tredici anni, invitato ad arruolarsi da un nucleo di venturieri reclutatori¹⁰ che transitava per le sue terre, mentre lavorava nei campi, egli avrebbe scagliato la zappa tra i rami di un albero: se fosse ricaduta l'avrebbe ripresa per sempre, ma essendo invece rimasta sospesa tra i rami, abbandonò ogni dubbio e intese qual'era il suo destino; lasciò di notte la casa paterna, sottraendo un cavallo al padre e partì soldato.

Dice il Ricotti che dopo quattro anni: "... essendo già diventato un valoroso domatore di cavalli, tornò a casa con voglia di maggior sorte"¹¹. Focoso d'animo e fortissimo di corpo, tanto da riuscire a spezzare un ferro da cavallo con le sole mani¹², desideroso di farsi strada nel mondo dei venturieri, ripartì da casa per sempre, portando con sé alcuni dei suoi fratelli, altri congiunti e conoscenti coi quali costituì il nucleo attorno cui formò la sua prima compagnia.

Si arruolò con Alberico da Barbiano che forse già conosceva; bisogna infatti dire che gli Attendolo non erano affatto una famiglia di pacifici agricoltori, bensì una schiatta di bellicosi e faziosi romagnoli in perpetua ed acerba contesa con i compaesani che non la pensavano al loro stesso modo e quindi erano, da generazioni, dediti anche al mestiere delle armi.

Alberico aveva imposto al suo giovane conterraneo il soprannome di "Sforza" un giorno in cui questi stava altercando con altri commilitoni e avendo tentato invano di acquietarlo, se ne uscì urlando: "... tu dunque hai visto di sforzare anche me? Ebbene abbiti il nome di Sforza"¹³. Così fu rinnovato il battesimo di Muzio Attendolo, rimasto poi per sempre lo "Sforza" per sé e per i suoi discendenti.

Ben presto lasciò il suo maestro per servire con altri rinomati capitani come il Broglia di Chieri, incominciando a salire i gradini

⁹ Lo storico faentino F. Lanzoni, nella sua biografia del condottiere precisa che Muzio era nato Cotignola di Ravenna il 28 maggio del 1369 da Giovanni ed Elisa Petroncini; il suo nome di battesimo era Giacomo, da cui il diminutivo Giacomuzzo e da questo, Muzio.

¹⁰ Si trattava di un nucleo reclutatori della compagnia di Boldrino da Panicale.

¹¹ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. I, p. 227.

¹² E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. I, p. 228.

¹³ E. Ricotti, *Ibidem*, p. 228.

della gerarchia militare e ottenendo nel 1398 da Gian Galeazzo Visconti la prima condotta con una compagnia indipendente. Passò poi sotto Firenze nel cui esercito si trovò, alla battaglia di Casalecchio, davanti al suo primo capitano e qui l'allievo non superò il maestro, nonostante la tradizione voglia che egli si battesse come un leone sino a tarda ora, cedendo la spada solo quando si vide circondato da ogni parte.

Successivamente combatté col papa contro Napoli, poi con Napoli contro il papa, rivelando da un lato eccellenti doti di strategia e di comandante, dall'altro tutte le pecche del venturiero. Ideò infatti, come si è visto, una nuova tattica che segnò un notevole progresso dell'arte militare tenendo nel contempo a freno, con mano sicura la sua masnada di venturieri. Per contro praticò il tradimento con sinvoltura, sino a farsi sicario di un suo collega avversario, Ottobuono Terzi.

Per conto del marchese d'Este e venne meno a patti solennemente sottoscritti col papa. Quando quest'ultimo lo scomunicò e fece affiggere alle porte di Roma la sua immagine appesa per un piede e con la scritta: "Io son lo Sforza villan di Cotignola"¹⁴, lui non se la prese più di tanto e disse che le scomuniche sono come il solletico e fan paura a chi lo sente.

Morì nel gennaio del 1424, mentre attraversava un torrente in piena, cadendo da cavallo, nel tentativo di soccorrere un suo paggio caduto in acqua; scomparve tra flutti assieme al suo paggio e il suo corpo non fu mai ritrovato.

Si dice che Braccio da Montone (che da tempo era ormai il suo più accanito avversario), si rattristasse della sua morte, presago forse della sua fine imminente, predettagli da un astrologo molti anni prima, il quale aveva collegato l'una all'altra la fine dei due grandi antagonisti. Braccio infatti di lì a pochi mesi rimaneva mortalmente ferito nella sanguinosa battaglia dell'Aquila contro la compagnia sforzesca, guidata dal figlio di Muzio, Francesco, il futuro duca di Milano.

I due maestri delle milizie venturiere italiane del Quattrocento scomparvero quasi contemporaneamente dalla scena militare nella quale avevano interpretato il ruolo di protagonisti, ma il loro valore fu fine a se stesso: ad entrambi mancò un ideale e una buona causa per essere veramente grandi. Tuttavia "Sforza" e "Braccio"

¹⁴ E. Ricotti, *Ibidem*, p. 246.

divennero gridi di battaglia che distinsero i venturieri dell'una e dell'altra scuola e tali si mantennero anche per gli eredi delle due dottrine tattiche, configurando due distinte tradizioni nelle quali si compendiarono sia l'arte militare sia l'etica e le virtù del costume militare italiano del Quattrocento.

Ma se è vero che continuavano a vivere tali tradizioni che conferivano continuità all'epopea delle compagnie di ventura, è altrettanto vero che con il 1424 iniziarono a cambiare diversi fattori nella condotta delle operazioni di guerra.

L'epoca dei capitani indipendenti, dediti alla sola realizzazione di un utile personale da acquisire in breve tempo, stava per finire, mentre si andavano affermando i comandanti di milizie di tipo semipermanente come ufficiali di carriera alle dipendenze stabili di uno Stato. Ai modelli di capitani quali Sforza e Braccio, si contrapponevano figure meno avventuriere e più professionali come quelle di Bartolomeo Colleoni e di Gian Giacomo Trivulzio. I contorni delle compagnie sfumavano nelle dimensioni più ampie di organizzazioni complesse come gli eserciti e i vincoli d'impiego, da saltuari e temporanei, tendevano a diventare duraturi e permanenti. Un esempio al riguardo ci viene fornito dai documenti amministrativi della compagnia di Micheletto degli Attendoli (cugino di Muzio), dai quali risulta che la sua compagnia, dalla data di costituzione (1425), a quella di scioglimento (1448), rimase al servizio del papa per più di sei anni continuativi, ai quali se ne aggiunsero altri tre dopo una dipendenza intermedia presso altri Stati; per altri quattro anni la compagnia rimase al soldo del re di Napoli e infine prestò servizio per la Repubblica di Venezia per più di sette anni¹⁵.

La durata media dei contratti diventava, dunque, più lunga di quella cui erano abituati i capitani di ventura del secolo precedente e finiva per conferire alle compagnie una connotazione di tipo "nazionale", assimilabile alle milizie territoriali e cittadine che ogni Stato manteneva regolarmente in servizio attivo.

La saltuarietà dell'occupazione investiva solo alcune frange marginali delle compagnie, mentre la massa era impegnata in maniera duratura. Quelli che dimostravano la maggior irrequietezza erano i cavalieri di alto rango i quali cambiavano con frequenza

¹⁵ M. Del Treppo, *Aspetti organizzativi e amministrativi di una compagnia di ventura*, cit. pp. 250-275.

ingaggi e dipendenze nella speranza di riuscire ad alzare, prima o poi, insegna per proprio conto e per questo erano insofferenti ad una posizione subalterna.

Anche le denominazioni e i simboli cambiavano. Le compagnie di "San Giorgio" e "della Stella" furono le ultime a distinguersi con un nome proprio, mentre ai vessilli delle compagnie si sostituivano i gonfaloncini degli Stati per i quali il condottiero militava.

Anche le condizioni delle "condotte" cambiavano sostanzialmente rispetto al secolo precedente. Anzitutto le paghe: a fronte di una maggior durata degli ingaggi con garanzia del soldo anche nei periodi di non belligeranza, i compensi subirono una progressiva e generale diminuzione. Se nel 1360 venivano corrisposti ventun fiorini per ogni "lancia", nel 1440 ne venivano concessi solo quattordici.

Per contro i condottieri venivano considerati più alleati che dipendenti assoldati, le "condotte" divennero dei veri e propri trattati tra potenze paritetiche e i condottieri venivano menzionati anche nelle clausole da inserire nei trattati di pace a guerra conclusa. Molti elementi insomma concorrevano a modificare le connotazioni che avevano contraddistinto le compagnie di ventura del Trecento, tanto che, anche le imprese compiute dai condottieri e dalle compagnie del Quattrocento finirono per fondersi con la storia militare degli Stati per i quali combattevano.

5. Le compagnie di Pandolfo Malatesta e di Secco da Montagnana

Tornando alle vicende politiche e militari in Romagna, dopo un decennio di relativa tranquillità, verso il 1423 la tensione tra Firenze e Milano si era nuovamente acuita a causa di Forlì poiché entrambi i potentati consideravano la città col relativo distretto una zona di propria influenza. Una sommossa della popolazione forlivese contro Lucrezia Alidosi, vedova del defunto signore Giorgio Ordelaaffi e tutrice del figlio Tebaldo, successore designato, aveva indotto il duca di Milano ad inviare a Forlì il capitano Secco da Montagnana con la sua compagnia di ventura per prevenire l'occupazione della città da parte di milizie fiorentine il cui intervento era stato sollecitato, appunto, da Lucrezia Alidosi¹⁶.

¹⁶ A. Vasina, *Il dominio degli Ordelaaffi*, cit., p. 176.

La sommossa dei Forlivesi segnò l'inizio di una lunga guerra tra Milano e Firenze, guerra che ebbe, come molte altre, nella Romagna l'inevitabile campo di battaglia.

I Visconti miravano ancora ad espandere il loro dominio oltre l'Appennino e quindi le città di Forlì, Imola e Faenza costituivano l'indispensabile base di operazioni per una tale impresa. Firenze, a sua volta, mirava a quelle stesse città per farne dei baluardi di difesa contro l'espansionismo milanese.

Così, con la scusa di tutelare gli interessi dell'erede alla signoria di Forlì, i due potentati concentrarono in Romagna i rispettivi corpi di spedizione, ciascuno dei quali comprendeva alcune compagnie di ventura.

Capitano generale di quelle ingaggiate da Firenze era stato nominato Pandolfo Malatesta il quale, spodestato dalla signoria di Brescia dal duca di Milano, odiava a morte i Visconti e dava quindi piena garanzia di condurre con decisione l'azione contro le milizie viscontee in Romagna capitanate, come si è visto, da Secco da Montagnana. Le forze contrapposte si equivalevano con una forza di circa quattromila cavalieri e di duemila fanti per parte.

Un primo scontro avvenne nei pressi del Ronco, a un miglio da Forlì, e il Malatesta mise in fuga i venturieri del Secco; Forlì si chiuse a difesa resistendo validamente all'assedio delle milizie fiorentine.

Ai primi di febbraio dell'anno successivo, 1424, Secco da Montagnana, dopo aver rinforzato la sua compagnia, tornò all'offensiva e riuscì ad occupare Imola approfittando del freddo eccezionale che aveva fatto gelare l'acqua del fossato attorno alla città rendendo più facile l'assalto alle mura. L'evento fu di particolare importanza perché segnò la fine della signoria degli Alidosi su Imola e confermò, semmai ve ne fosse stato bisogno, la ripresa delle mire espansionistiche dei Visconti in Romagna e, di qui, in Toscana. Scaduta la condotta il Secco con la sua compagnia volse verso altre contrade e non rimise piede in Romagna.

6. Le compagnie di Carlo Malatesta e di Angelo della Pergola

Nell'estate di quello stesso anno 1424, Pandolfo Malatesta venne rimosso dall'incarico di capitano generale delle milizie fiorentine e sostituito con il fratello Carlo, altro capitano di ventura già noto in tutta Italia per le numerose e vittoriose imprese com-

piute nelle regioni centrali come capitano generale della Chiesa¹⁷.

Le milizie ducali, rinforzate da un contingente di fanti fornito dall'alleato signore di Faenza, Guidantonio Manfredi, vennero poste alle dipendenze di Angelo della Pergola che, per fama e bravura, poteva essere considerato un degno avversario di Carlo Malatesta.

Nel susseguirsi delle scaramucce e degli scontri tra drappelli delle forze contrapposte, un manipolo di fanti romagnoli, inquadrato nelle milizie fiorentine e comandato da Alberico da Barbiano (nipote del grande omonimo), informato dell'imminente arrivo in Romagna della compagnia di Angelo della Pergola, abbandonò l'assedio di Lugo, difesa da forze partigiane dei Visconti, e andò a rifugiarsi nel munitissimo castello di Zagonara, situato tra Lugo e Cotignola. Qui il condottiero dei venturieri ducali li assediò. Le forze di Carlo Malatesta, il cui grosso era ancora dislocato al Ronco, accorsero prontamente in aiuto del Barbiano, togliendo in tal modo l'assedio a Forlì che, stremata dalla lunga resistenza, era ormai ridotta agli estremi. Il Malatesta piombò sulla compagnia del della Pergola dislocata attorno al castello di Zagonara e contemporaneamente il Barbiano effettuava una sortita in forze dall'interno del castello stesso. Attaccata su due fronti, la compagnia del della Pergola sbandò e sembrava ormai delinearsi un esito di pieno successo delle forze fiorentine. Il Malatesta era talmente sicuro di un risultato del genere che inviò messi a Rimini e a Firenze per annunciare la vittoria, ma il condottiero dei ducali, dopo lo sbandamento iniziale era riuscito a contenere il ripiegamento della propria cavalleria e a riordinarla dopo una breve e opportuna ritirata. Era tornato quindi a ranghi serrati sul campo di battaglia mentre i venturieri del Malatesta e del Barbiano, imbalanziti dal successo, avevano sciolto le formazioni abbandonando l'ordine e l'assetto di combattimento. L'inaspettato riapparire della cavalleria viscontea, pronta per la carica, riempì di sgomento i soldati avversari che non ebbero né tempo né modo di ricomporre gli schieramenti sicché in breve la situazione si capovolse e furono le milizie fiorentine a darsi alla fuga inseguite da quelle ducali. La vittoria del della Pergola fu clamorosa e completa e il Malatesta, con l'intero staff di comando ed il Barbiano, caddero prigionieri.

¹⁷ F. Biondo, *Le istorie da la declinazione de l'impero di Roma infino ai tempi nostri*, vol. II, lib. XXII, pp. 8-16.

Lo storico forlivese Biondo Flavio, afferma che il duca di Milano se si fosse precipitato di persona, in Romagna a raccogliere e a consolidare i frutti di quella vittoria, avrebbe sicuramente posto a termine vantaggiosamente alla guerra con Firenze¹⁸; egli invece lasciò libertà di condotta ai suoi capitani i quali, essendo dei venturieri, fecero soltanto ciò che ci si poteva attendere da loro: depredarono tutto il territorio da Imola a Rimini avendo cura di non risparmiare nemmeno quello degli alleati, seguendo le ben consolidate usanze mercenarie.

Savignano che tentò di opporre resistenza all'incursione di quelle bande di novelli vandali, venne assalita, espugnata e saccheggiata.

Firenze, passato il primo momento di sconcerto per la sconfitta subita, non si dette per vinta e ricostituì subito un altro esercito. Questa volta assoldò Niccolò Piccinino il quale rappresentava, al momento, il continuatore e la punta di diamante della scuola "Braccasca".

7. La compagnia di Niccolò Piccinino

Niccolò Piccinino era un capitano di ventura formatosi nei ranghi della compagnia di Braccio da Montone del quale era diventato ben presto il principale consigliere.

Alla morte di questi aveva ereditato il comando della compagnia (per acclamazione dei venturieri), il motto, le insegne e la dottrina tattica. Fu un fedele e intelligente seguace del suo grande maestro del quale perpetuò il ricordo mantenendo inalterato anche il grido di guerra sicché la compagnia, nei momenti di esultanza, a Braccio e non a lui inneggiava.

Era piccolo, gracile e zoppo. Camminava sorretto da due paggi e saliva in sella con grande fatica. Non aveva nulla nella presenza che lo aiutasse ad imporsi al rispetto dei sottoposti, cionondimeno aveva un carisma tale da soggiogare anche i capitani più spavalidi. Parlava poco, ma agiva con tempestività e audacia. Tra i condottieri del suo tempo fu l'unico che non accumulò ricchezze e possedimenti benché fosse molto spesso vittorioso nelle sue battaglie. Tuttavia nemmeno lui fu capace di concepire grandi disegni

¹⁸ F. Biondo, *Le istorie*, cit., pp.18-22.

strategici e rimase vincolato al soldo e alla "condotta" come tutti gli altri capitani.

Ebbe due figli, Francesco e Jacopo, che divennero entrambi capitani di ventura e condottieri rinomati senza peraltro raggiungere la fama del padre.

Questo ascetico capitano al soldo di Firenze, giunse in Romagna nel febbraio del 1425 valicando l'Appennino e attestandosi a Montesacco e a Tredozio dopo averli occupati. La sua compagnia comprendeva mille "lance" e duemila fanti divisi in due aliquote delle quali una doveva puntare direttamente in Val Lamone verso la località di castello di San Cassiano (a metà strada tra Faenza e Marradi), l'altra, invece, doveva percorrere la via di Modigliana risalendo poi verso l'Appennino per congiungersi con la prima nei pressi di Brisighella. Con questa manovra il Piccinino pensava di accerchiare la compagnia del della Pergola che stazionava, appunto, nei pressi di Brisighella.

Il movimento delle due aliquote doveva avvenire di notte per sfruttare la sorpresa, ma Angelo della Pergola non si lasciò sorprendere, anzi, avuta notizia dei movimenti dell'avversario gli andò incontro e lo aspettò nei pressi di Fognano. Qui il Piccinino, con la compagnia ancora incolonnata in ordine di marcia per attraversare il fiume Lamone, venne assalito d'improvviso dai venturieri del della Pergola; nella mischia che ne seguì il Piccinino stesso rimase prigioniero, mentre uno dei suoi capitani in sottordine, Oddo da Montone, figlio del famoso Braccio, rimase ucciso. L'intera compagnia braccasca sbandò e i suoi componenti si dispersero in fuga verso Modigliana e Marradi.

Dopo questa ulteriore sconfitta la Repubblica di Firenze era veramente prostrata e tutto sarebbe finito col predominio dei Visconti in Romagna se la Serenissima Repubblica di Venezia, alleatasi con Firenze non avesse minacciato lo Stato Milanese alla frontiera bresciana con un poderoso esercito guidato da Francesco di Bussone detto il Carmagnola.

Il duca di Milano fu pertanto costretto a richiamare a raccolta tutte le forze di cui disponeva comprese quelle dislocate in Romagna e, per non inimicarsi anche il papa, restituì alla Chiesa le città di Imola e Forlì coi relativi territori¹⁹.

Il fronte principale si era dunque trasferito in Lombardia alla

¹⁹ F. Biondo, *Le istorie*, cit., lib. XXVI, pp. 91-93.

frontiera tra gli stati di Milano e Venezia e qui, a Maclodio, il 12 ottobre 1427, avvenne la grande battaglia celebrata da storici e scrittori.

L'esercito ducale venne sconfitto da quello veneziano del Carmagnola. Questo condottiero fino all'anno prima era stato al soldo del duca di Milano riconquistandogli in dieci lunghi anni di fedele servizio, tutti quei territori che erano stati sottratti al Ducato dopo la morte di Gian Galeazzo; poi però, le gelosie e le ingiuste accuse dei cortigiani, invidiosi dei suoi successi, gli avevano alienato il favore del Duca e lo avevano costretto a fuggire da Milano e a cercare altri ingaggi.

Era diventato così capitano generale delle forze di terra della Repubblica di San Marco e a Maclodio aveva inflitto all'antico signore la più tremenda delle sconfitte riuscendo a catturare quasi tutto l'esercito avversario; gli mancò la volontà o la capacità di sfruttare a fondo il successo conseguito sul campo, altrimenti avrebbe potuto marciare indisturbato sino a Milano e occuparla.

Naturalmente anche in Romagna si avvertì il colpo ricevuto dal duca di Milano e da quel momento l'influenza viscontea nella regione andò declinando senza peraltro svanire del tutto: a Lugo, per esempio, rimase sempre presente ed attivo un presidio di milizie ducali la cui influenza si fece sentire su Imola e Forlì anche durante il dominio diretto della Chiesa.

Malgrado il disastroso risultato della battaglia di Maclodio, il duca Filippo Maria Visconti riuscì ben presto a ricostituire un altro esercito e le ostilità si riaccesero anche in Romagna tra Milano da un lato e Firenze, Venezia e Roma dell'altro. Verso la fine del 1433 Forlì si ribellava, cacciava il rappresentante papale e richiamava al potere Antonio Ordelaffi²⁰ che, protetto dai Visconti, si era rifugiato a Lugo. Anche Imola e Bologna cacciarono a loro volta il legato pontificio e le milizie ducali accorsero prontamente a presidiare le due città.

Gli eventi stavano prendendo una brutta piega per lo Stato pontificio non soltanto in Romagna, ma anche nelle Marche e nell'Umbria ove un altro prestigioso condottiero, Francesco Sforza, stava occupando diverse località con la dichiarata inten-

²⁰ A. Vasina, *Il dominio degli Ordelaffi*, cit. p. 177. (Sfruttando l'appoggio visconteo, Antonio Ordelaffi non solo occupò la rocca di Ravaldino, ma anche i centri fortificati di Fiumana, Rocca d'Elmici, Predappio, Caminate, Petrignano e Dovadola).

zione di proclamarsene signore.

In Romagna il Visconti era ben deciso a mantenere il possesso delle città insorte contro la Chiesa e per riaffermare la propria influenza su tutta la regione aveva ingaggiato la compagnia di Niccolò Piccinino che, come si è visto, militava in campo avversario sino a poco tempo prima. Questa unità entrò in servizio con tremila cavalieri e poco più di duemila fanti coi quali occupò agevolmente Massa Lombarda e Sant'Agata togliendole ai Manfredi di Faenza alleati di Venezia e di Firenze. Nel frattempo papa Eugenio IV, spaventato dai successi ottenuti da Francesco Sforza nelle Marche, aveva intavolato trattative col capitano, riuscendo a farlo passare dalla propria parte. Questo venturiero emergente, destinato più di ogni altro in Italia ad affermarsi come comandante e come politico, merita di essere ben conosciuto. Vediamolo.

8. *Francesco Sforza: da venturiero a duca*

Francesco Sforza era il figlio primogenito del grande Muzio Attendolo da Cotignola ed aveva quindi sangue romagnolo nelle vene. Era cresciuto tra i soldati del padre formandosi al mestiere delle armi ancor giovane e affermandosi ben presto come comandante autorevole e combattente coraggioso. Quando suo padre morì, nel 1424, egli aveva ventitré anni, ma seppe imporsi con fermezza ai venturieri della compagnia paterna nonostante la giovane età e li mantenne uniti e ligi ai suoi ordini.

Era di aspetto marziale e di fisico robusto, di temperamento calmo e riflessivo.

Dominava emozioni e istinti con la ragione e li finalizzava ai propri intendimenti. Praticava indifferentemente la virtù e il compromesso, la rettitudine e la slealtà, a seconda delle circostanze²¹. Aveva anch'egli vizi e debolezze, ma riusciva a tenerli al guinzaglio senza mai lasciarsi prendere la mano. Erede della dottrina tattica del padre, la fece propria apportando alcuni perfezionamenti e diventando ben presto un esperto di arte militare, seguito ed imitato. Sapeva di essere una buona spada e non si accontentò di ciò che gli aveva lasciato il padre, e che non era poco. Mirò molto più in alto e riuscì a raggiungere un traguardo che nessun altro cor-

²¹ C. Santoro, *Gli Sforza*, pp. 91-93.

dottiero conseguì mai, né prima né dopo di lui.

Fece le sue prime esperienze da capitano di ventura nel Regno di Napoli, ma nel 1426 il duca di Milano lo assoldò per opporlo al Carmagnola e benché alla battaglia di Maclodio militasse tra gli sconfitti non gli si può attribuire la responsabilità dell'esito della battaglia in quanto non era ancora il capitano generale di tutte le forze ducali e quindi le decisioni operative non erano di sua competenza.

Nel 1434 combatteva nelle Marche contro le milizie pontificie nel quadro di quell'intramontabile progetto strategico che il duca di Milano di tanto in tanto rispolverava e, in tale contesto non perse di vista, da buon venturiero qual'era, il tornaconto personale e si proclamò signore di un vasto territorio che era riuscito ad occupare militarmente tra Pesaro e Fano. Poi, come si è visto, si accordò col papa Eugenio IV, accettando l'incarico di "Gonfaloniere della Chiesa", ossia di capitano generale delle milizie pontificie e la nomina di vicario delle terre occupate.

Passò in tal modo al servizio della lega costituita dal papa con Venezia e Firenze, e le successive vicende lo portarono ad incrociare le armi col precedente padrone, il Visconti, e sovente ciò avvenne proprio in Romagna.

Il nemico da battere era dunque il duca di Milano che, nel frattempo, aveva concentrato le proprie forze giusto in Romagna, tra Forlì, Lugo e Imola, affidandole al comando di Niccolò Piccinino.

Nel campo dei Collegati Firenze aveva ingaggiato Niccolò da Tolentino con la sua compagnia ponendo ai suoi ordini anche i venturieri di Luigi dal Verme e di Guidantonio Manfredi e Venezia aveva inviato in Romagna la compagnia di Erasmo da Narni detto Gattamelata. Il Tolentino, quale capitano generale della lega doveva coordinare l'impiego di tutte le forze, comprese quelle pontificie comandate dallo Sforza.

Ciascuna delle due parti era in grado di schierare circa diecimila combattenti tra cavalieri e fanti.

I due eserciti, in un primo tempo lasciarono ai drappelli di cavalleggeri il compito di dar corso a brevi scaramucce, poi si affrontarono col grosso il 28 agosto di quell'anno 1434, tra Imola e San Lazzaro, alle ghiaie del torrente Sanguinario.

L'abile Piccinino riuscì a circondare le unità avversarie con interventi avvolgenti delle proprie riserve, riuscendo a prevalere sui Collegati i cui capitani, in disaccordo tra loro, non erano riu-

sciti a definire un piano di condotta di comune accordo.

La sconfitta delle truppe della lega fu totale e i soldati sbandarono da ogni parte in fuga disordinata. Fu, tuttavia, una sconfitta causata dalla manovra avversaria più che dallo scontro frontale e le perdite di vite umane furono limitatissime da entrambe le parti; numerosi, invece, i prigionieri, tra i quali lo stesso Niccolò da Tolentino e un membro della famiglia Manfredi; il Gattamelata riportò una ferita al torace, ma riuscì ugualmente a fuggire con un nucleo di fidi cavalieri e anche Guidantonio Manfredi, il signore di Faenza riuscì a mettersi in salvo.

Ingente fu anche il bottino: oltre cinquemila cavalli e una gran quantità di armi e di armature. Tutte le terre e i castelli tra Imola e Faenza, tra i quali Granarolo e Castel Bolognese, vennero occupati dal Piccinino per conto del duca di Milano.

Questa sconfitta non bastò a piegare del tutto la lega e Firenze nominò capitano generale di un nuovo esercito Francesco Sforza, col consenso del papa. Lo Sforza accettò volentieri il nuovo incarico sperando di acquisire meriti sufficienti per ottenere dalla Santa Sede il riconoscimento definitivo dei suoi possedimenti nelle Marche.

Passò quasi un anno dalla battaglia del rio Sanguinario prima che lo Sforza giungesse in Romagna con le nuove forze composte da mille "lance" e tremila fanti. Già si prospettava l'eventualità di un'altra grande battaglia tra Collegati e ducali quando giunse notizia di una pace firmata tra il duca di Milano e la lega.

Pace che scombuscolò una volta di più l'assetto politico della Romagna. Infatti Imola e Bologna dovevano ritornare sotto il dominio diretto della Chiesa insieme alle altre città protette dai Visconti come Forlì e Lugo, ma gli Ordelaffi non erano affatto consenzienti a cedere il loro dominio e quindi si prepararono a resistere da soli senza l'aiuto del duca di Milano. Il papa dette ordine a Francesco Sforza di intervenire con decisione e debellare rapidamente tutte le ostinate resistenze romagnole ed in particolare quella degli Ordelaffi.

Forlì venne assalita di slancio dalla compagnia sforzesca l'11 luglio 1435; le difese non ressero che poche ore all'urto e Antonio Ordelaffi fu costretto a lasciare la città e a rifugiarsi a Ferrara.

Dopo Forlì toccò ai castelli circostanti che si arresero quasi tutti prontamente ad eccezione di quelli di Rocca d'Elmici e di Predappio, nella valle del Rabbi (che allora si chiamava Acquaviva). Questi castelli, fedeli agli Ordelaffi per lunga tradizio-

ne, opposero un'accanita resistenza, che costò perdite e distruzione di buona parte delle opere di difesa, prima di arrendersi.

Da Forlì lo Sforza mosse poi contro Lugo ove era asserragliato Lodovico da Barbiano con un buon nerbo di forze lasciategli dal Piccinino. Fu necessario un assedio di due settimane per far capitulare la città, ma alla fine anch'essa dovette arrendersi. Dopo Lugo anche i castelli di Zagonara, Barbiano, Massa Lombarda e Sant'Agata aprirono le porte allo Sforza che ne prese possesso in nome del papa. Questi cedette poi Lugo ai marchesi di Ferrara per ricavare il danaro occorrente per pagare il soldo alle proprie milizie.

Due anni dopo la girandola degli avvenimenti riportava in Romagna il Piccinino, inviatovi dal Visconti con propositi di rivincita. Questa volta tra gli alleati del duca di Milano, oltre ai fedeli Ordelaffi, c'erano anche i Manfredi di Faenza, Guidantonio e Astorgio II, i quali, con le loro milizie, forti di millecinquecento cavalli²², assalirono e occuparono Russi e Bagnacavallo, mentre il Piccinino assediava Ravenna.

Ben presto le insegne viscontee sventolarono vittoriose un po' dovunque in Romagna: Ravenna si offrì al Piccinino e Imola ne seguì l'esempio. Il duca di Milano volle premiare i Manfredi per il contributo dato nel corso di quella campagna e nominò Guidantonio signore di Imola, dando inizio in tal modo al possesso manfrediano della città che, tuttavia, non durò a lungo e si estinse col figlio, successore di Guidantonio, Taddeo.

Ma Firenze e Venezia non erano per nulla disposte ad accettare la supremazia di Milano in Romagna. Rinnovarono quindi la lega, chiamando a farne parte anche Genova e, naturalmente, Roma.

Francesco Sforza venne nominato per la seconda volta capitano generale del Collegati e, dalle Marche ove si trovava, venne in Romagna con una compagnia di ottomila cavalli e duemila fanti.

La prima città riconquistata alla Chiesa fu Forlimpopoli, che cadde dopo un breve assedio il 20 aprile 1439. Fu quindi la volta di Forlì ad essere di nuovo assediata dallo Sforza che, oltre a circondare la città, inviò diversi distaccamenti di cavalleggeri fino a Russi e Bagnacavallo a requisire viveri e foraggi.

Nel campo opposto le milizie dei Collegati erano comandate da Francesco Piccinino, figlio primogenito dell'illustre Niccolò,

²² Con la dizione "cavalli" venivano indicati sia i cavalieri corazzati sia i cavalleggeri nel loro insieme.

richiamato poco tempo prima dal Visconti ad operare in Lombardia contro le milizie di Venezia.

Le operazioni venivano condotte da ambo le parti all'insegna del disimpegno, rivelando chiaramente l'intenzione dei due condottieri di far durare la guerra il più possibile evitando scontri cruenti e decisivi; sembrava anzi che i due avversari cercassero di evitarsi: infatti, mentre lo Sforza attaccava il castello di Mordano nell'Imolese, il Piccinino volgeva in direzione opposta, verso Meldola, per condurvi scaramucce inconcludenti. Si giunse persino a concordare una tregua per dar modo ai contadini di mietere il grano, provvedimento davvero insolito!

Le ostilità ripresero la primavera dell'anno successivo; per la circostanza il duca di Milano aveva rimandato in Romagna il vecchio capitano Niccolò Piccinino con nuove forze e con la direttiva di risalire le valli del Montone e del Rabbi, valicare l'Appennino e dirigersi contro Firenze. Ancora una volta riaffiorava l'antico sogno di espansione viscontea verso sud.

Il Piccinino era giunto in Romagna nel marzo di quell'anno 1440 alla testa di una robusta compagnia formata da scimila cavalli e un imprecisato numero di fanti. Da Faenza, per Modigliana e Marradi aveva valicato l'Appennino entrando nel Mugello e spingendosi poi nel Casentino e in Val di Chiana, lasciando intendere di voler puntare su Firenze.

Francesco Sforza, quale capitano generale della lega, fu in dubbio se accorrere o no in aiuto della Repubblica Fiorentina e salvare la città dall'attacco del Piccinino, ma poi non si mosse ritenendo che la città fosse sufficientemente protetta dalle compagnie di Micheletto degli Attendoli che egli aveva ingaggiato con una ferma annuale fin dal maggio dell'anno prima²³ e da quella di Gianpaolo Orsini al soldo diretto dei Fiorentini. Questi due capitani, infatti, accampati sulla collina di Anghiari, seguivano le mosse del Piccinino per non lasciarsi sorprendere ed intervenire al momento opportuno. Quest'ultimo, considerata la tattica prudentiale degli avversari i quali, comunque, gli stavano sbarrando la strada per Firenze, decise di attaccarli. Lo scontro ebbe luogo il mattino del 29 giugno del 1440; la battaglia fu movimentata, ricca di episodi e di alterne vicende: colpi di mano, imboscate, manovre di accerchiamento e qualche scontro diretto non privo di impegno

²³ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol II, pp. 77-78.

specie nei pressi di un ponte, ma alla sera l'esercito ducale non esisteva più: millecinquecento i prigionieri in mano ai vincitori tra i quali venticinque capitani e quattrocento connestabili oltre ad un bottino di tremila cavalli, armi e ricchi carriaggi²⁴. Il Piccinino stesso riuscì a stento a fuggire a Borgo San Sepolcro con pochi seguaci²⁵.

Quella vittoria fu ritenuta a Firenze un avvenimento di grande importanza, tanto che la Signoria decise di far rappresentare la battaglia di Anghiari in un grande dipinto murale da Leonardo da Vinci nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, ma il dipinto, eseguito con tecnica diversa dall'affresco, andò in rovina ancor prima di essere compiuto. Rimasero i "cartoni" che il Rubens riuscì a copiare in parte, prima che anche questi andassero perduti, in un disegno oggi conservato al Louvre.

Ma, nella realtà, quella di Anghiari fu veramente una grande battaglia o fu piuttosto una delle tipiche e incruenti manovre tattiche nelle quali i condottieri erano maestri?

Intanto si può osservare che la battaglia divenne famosa per la strana affermazione del Machiavelli, il quale disse che un solo uomo vi perse la vita e non già per ferite, bensì perché cadde da cavallo e venne calpestato dagli zoccoli degli altri quadrupedi aggrovigliati nella mischia.

Flavio Biondo, invece, riferisce che il bilancio delle perdite fu contenuto in sessanta morti e quattrocento feriti tra i venturieri ducali e in dieci morti e duecento feriti tra le schiere fiorentine²⁶. Anche se si vuol tener conto di questi dati, si osserva che l'ammontare delle perdite, in rapporto alle forze in campo e alla durata della battaglia, è talmente modesto da far pensare che i combattimenti, se pur ci furono, vennero condotti senza troppo impegno da ambo le parti.

Il duca di Milano, dopo quella sconfitta, cercò di far passare dalla sua parte a tutti i costi Francesco Sforza e avviò trattative col condottiero sapendo di avere in mano la carta vincente. Lo Sforza, infatti, ambiva alla mano di Bianca Maria Visconti, figlia ed erede del duca; il matrimonio fu pertanto il suggello della rinnovata intesa tra il capitano e il duca e per il primo costituì il punto di par-

²⁴ M. Del Treppo, *Aspetti organizzativi di una compagnia di ventura*, cit., p. 260.

²⁵ M. Del Treppo, *Ibidem*.

²⁶ F. Biondo, *Le istorie*, cit., lib. XXIX, pp. 110-112.

tenza per la scalata alla successione al ducato di Milano.

In Romagna frattanto, erano riprese le incursioni delle residue milizie del Piccinino da una parte e di quelle degli alleati di Venezia e Firenze dall'altra, con obbiettivo principale il bottino. Anche questa guerriglia venne però interrotta da una pace generale concordata nell'ottobre del 1441 tra le potenze della lega e Milano.

Il Visconti si impegnava a non immischiarsi più nei problemi della Romagna, mentre Venezia prendeva possesso di Ravenna dopo aver confinato nell'isola di Candia l'ultimo dei Polentani, Ostasio, il quale vi morì l'anno dopo assieme al figlioletto di quattro anni; si estingueva così, dopo quella degli Alidosi di Imola, un'altra signoria romagnola²⁷.

Ma la pace sottoscritta venne rispettata solo per poco ed il Visconti non ritirò mai dalla Romagna la compagnia del Piccinino, anzi ingaggiò altri capitani tra i quali Federico da Montefeltro, astro sorgente nel mondo dei condottieri, e Malatesta Novello signore di Cesena. Inoltre, pentito di aver concesso la mano della figlia allo Sforza, il duca di Milano si alleò col papa cedendogli temporaneamente anche il Piccinino il quale venne nominato "Gonfaloniere della Chiesa".

Frattanto lo Sforza aveva consolidato ed esteso i domini marchigiani ed il papa lo aveva dichiarato ribelle e privato del prestigioso incarico di "Gonfaloniere" che aveva conferito, come si è visto, al Piccinino.

Nel sud, sul trono di Napoli era salito Alfonso di Aragona (dopo aver battuto il contendente Renato d'Angiò), il quale si alleò col papa contro lo Sforza. La fama di questo condottiero era talmente grande e diffusa che per affrontarlo in campo aperto veniva costituita addirittura una lega, unendo le forze del Visconti, del papa e del novello re di Napoli. Del resto nemmeno lo Sforza era da solo; nel gioco delle contrapposizioni dei potentati italiani egli sapeva di poter contare sull'aiuto economico di Cosimo de' Medici, di Venezia e di altri alleati minori come Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini.

Per più di un anno le compagnie degli opposti eserciti scorrazzavano per le Marche e la Romagna dovette sopportare il frequente transito dei contingenti mercenari di rinforzo che il duca di

²⁷ J. Larner, *Signorie di Romagna*, cit. p. 287.

Milano inviava al capitano generale della Chiesa: Faenza, Forlì e Cesena, per la loro posizione sulla via Emilia, divennero altrettanti posti tappa per le truppe di passaggio con tutte le conseguenze negative facilmente immaginabili, in quanto erano tenute a rifornire i contingenti in transito.

Al papa premeva la riconquista delle terre marchigiane di Macerata, Jesi, Fano e Pesaro ed era pertanto favorevole ad uno scontro decisivo con il temibile avversario in quanto non c'era altro modo di sloggiarlo definitivamente dalle Marche.

E così, anche per le pressioni del papa, l'auspicato scontro ci fu ed avvenne a Montelupo nel 1443, ma il risultato non fu quello sperato: dopo una battaglia aspra e violenta la vittoria arrise allo Sforza e al suo alleato, nonché genero, Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Quella battaglia, tuttavia, non domò i vinti e non placò i vincitori: l'anno dopo infatti, i Colleghi ci riprovarono, affidando il comando delle loro milizie a Francesco, figlio del Piccinino e omonimo del grande rivale.

Ci fu pertanto una nuova battaglia, non molto lontano dal luogo ove era stata combattuta quella dell'anno precedente: a Montolmo, vicino a Fermo e ancora una volta a cogliere la vittoria fu lo Sforza che riuscì anche a far prigioniero il condottiero avversario. Si dice che la notizia, giunta in Lombardia ove si trovava il padre dello sconfitto, il vecchio capitano Niccolò, fosse per lui cagione di tanto dolore da procurargli in breve la morte.

Dopo questa seconda battaglia seguì un periodo di relativa tranquillità e per un po' di tempo anche in Romagna non si videro le schiere dei venturieri portatori dei tristi frutti del saccheggio e delle sopraffazioni e le popolazioni ebbero modo di dedicarsi ai loro commerci e al loro lavoro in un'atmosfera quasi di serenità.

Il teatro delle grandi lotte si era spostato verso nord ove, con la morte del duca Filippo Maria, ultimo esponente maschio della dinastia dei Visconti, avvenuta il 13 agosto del 1447, si erano accese aspre contese per la successione nel grande Ducato di Milano.

I pretendenti non erano esponenti di poco conto: da un lato la Serenissima, dall'altro la Francia e, in mezzo a tali colossi, la città di Milano che, nella speranza di conquistare l'indipendenza, aveva dato vita alla Repubblica Ambrosiana, chiamando a difenderla i due massimi esponenti dei condottieri del momento: Bartolomeo Colleoni e Francesco Sforza. Il primo dei due riuscì a sventare la minaccia francese sloggiando dalle campagne di Alessandria i

mercenari di Carlo VII; il secondo riuscì a cogliere una delle più splendide vittorie mai ottenute sino ad allora: a Caravaggio infatti sconfisse le milizie venete guidate dal suo consanguineo romagnolo, Micheletto degli Attendoli di Cotignola.

Francesco Sforza, che aveva già combattuto ventidue battaglie senza conoscere la sconfitta, a coronamento della sua carriera di condottiero, riusciva anche a soggiogare la Repubblica Ambrosiana e a cingere la corona ducale dello Stato di Milano.

Alla sorte e alla fortuna era piaciuto elevare il figlio di Muzio Attendolo da Cotignola al trono del più splendido principato italiano, offrendo all'Europa se non il primo, certo il più convincente esempio di quanto potessero le armi mercenarie in un paese debole e diviso come l'Italia.

Francesco Sforza fu il più grande dei condottieri ed il maggior capitano che l'Italia abbia avuto dalla caduta dell'Impero Romano fino al XVI secolo; tuttavia fu anche lui un uomo del suo tempo: superò, sì, i limiti della condotta, ma si fermò entro quelli del dominio di un ducato. Le sue doti eccezionali gli avrebbero, forse, consentito di raggiungere obiettivi più alti, ma non seppe o non volle tentare.

9. I principi condottieri

Dopo la fulgida figura sforzesca, la stirpe dei condottieri conobbe la decadenza; solo in pochi come Bartolomeo Colleoni, Giangiacomo Trivulzio e Fabrizio Colonna riuscirono ancora ad emergere e ad interpretare un ruolo dignitoso sulla scena militare del loro tempo.

Fu più frequente, invece, vedere alla ribalta figure modeste, per lo più principi e signori di qualche piccolo dominio con vocazioni bellicose suggerite più dalle necessità economiche e dai magri bilanci che da vere attitudini militari e che i genere condussero le loro imprese entro i limiti dei loro possedimenti o di quelli circostanti. A modello può essere preso il casato dei Malatesta che fornì numerosi esponenti di tal genere i quali, oltre a ricoprire il ruolo di signori del loro modesto dominio, aspirarono anche a quello di condottiero offrendosi con milizie proprie all'ingaggio dei grandi Stati italiani, oppure conducendo anche piccole guerre per il predominio sui territori limitrofi.

Non si può dire che questi principi condottieri abbiano costi-

tuito compagnie di ventura vere e proprie; essi formarono piuttosto unità regionali composte da elementi omogenei, reclutati nell'ambito del rispettivo dominio e di consistenza inferiore a quella delle unità di ventura sin qui esaminate.

Alcuni di essi come Galeotto, Pandolfo e Carlo Malatesta ebbero parte di rilievo nelle vicende di Romagna e sono infatti già stati citati: il primo nella strage di Cesena del 1377, gli altri due rispettivamente nelle battaglie di Casalecchio del 1402 e di Zagonara del 1424. Ma di tutto il casato l'esponente che si impose come la figura più vigorosa, ma anche la più strana e contraddittoria, fu Sigismondo Pandolfo. Il suo esordio di combattente avvenne quando non aveva ancora quattordici anni, nel 1429, allorché la signoria di Rimini, nella quale era da poco subentrato il fratello maggiore Galeotto Roberto, si trovò minacciata da esponenti di un ramo collaterale della famiglia i quali, con alcune bande di mercenari, erano riusciti ad entrare di sorpresa in città occupando alcuni punti chiave. Galeotto Roberto era un buon uomo senza la minima attitudine per il governo dello Stato e per il comando e avrebbe sicuramente perso il dominio se Sigismondo non fosse corso a Cesena a radunarvi tremila cavalieri coi quali tornare a Rimini a sloggiare le bande mercenarie avversarie²⁸. Due anni dopo il territorio riminese veniva invaso da milizie pontificie agli ordini di Guidantonio conte di Urbino; il giovane Sigismondo, radunati quanti più armati possibile, le sorprende a Serra Ungarina sul Metauro e le metteva in fuga.

A sedici anni diventava signore di Rimini succedendo al fratello deceduto; a diciotto univa le proprie milizie a quelle del fratello minore, Novello, signore di Cesena, e assaliva Forlimpopoli togliendola agli Ordelaffi di Forlì (peraltro il pronto intervento della compagnia del Piccinino, accorso in aiuto dell'Ordelaffi, lo costringeva ad una rapida ritirata).

Passato al soldo di papa Eugenio IV nel 1438, veniva incaricato di prendere in consegna Bologna che, in seguito ad un trattato di pace, era stata restituita dai Visconti alla Chiesa²⁹.

Stava dunque iniziando bene la carriera di capitano e di principe, ma aveva davanti figure di grande prestigio, soprattutto quelle del Piccinino, all'apice della fama e Francesco Sforza in grande

²⁸ P. Zama, *I Malatesta*, p.158.

²⁹ P. Zama, *Ibidem*, p. 161.

ascesa, poi un nutrito gruppo di altri prestigiosi condottieri come il Gattamelata, il Colleoni e il Tolentino. Non temeva tuttavia di confrontarsi con chichessia: era ambizioso, sicuro di sé, avido di potere e non gli mancava una discreta attitudine militare. Aveva preso per motto "Semper Invictus" quasi per testimoniare la propria volontà di affermazione e in effetti le vittorie all'inizio gli arrisero, anche se furono il risultato di piccoli scontri.

Alleato di Francesco Sforza del quale era diventato il genero sposandone la figlia Parisina, partecipò alle battaglie di Monteluro e Montolmo, già citate, contro le compagnie dei Piccinino padre e figlio, e in entrambe si batté con valore e fu tra i vincitori.

Successivamente accettò una condotta dal re di Napoli combattendo con successo nell'Italia del sud. A trent'anni, nel 1447, fu protagonista di un meschino episodio che doveva pesare a lungo sulla sua reputazione di capitano: ingaggiato dal re di Napoli per combattere contro Firenze, riscosse a titolo di "prestanza" la somma di trentamila ducati, ma poi d'improvviso passò dalla parte di Firenze per combattere contro lo stesso re di Napoli riuscendo oltre tutto a sconfiggerlo e, quel che è peggio, senza restituirgli il premio d'ingaggio che aveva intascato³⁰. Nessun capitano di ventura aveva mai commesso un atto del genere: nulla da dire per il cambio di schieramento, ma la mancata restituzione dell'anticipo violava le regole fondamentali del rapporto tra mercenari e committenti. Non c'è da meravigliarsi se, dopo quell'evento, egli venne considerato infido e corruttibile.

Assolto l'impegno con Firenze rimase per un certo tempo senza altre proposte di ingaggio e fu in questo periodo che dette avvio alla lunga e aspra contesa con Federico d'Urbino, signore del Montefeltro, dalla quale doveva uscire definitivamente sconfitto sia sul piano militare che su quello politico.

Entrambi erano principi di un piccolo dominio, vassalli della Chiesa e capitani di ventura, ma a differenza dei condottieri che non avevano uno Stato da salvaguardare e che ponevano tutto il loro impegno nelle "condotte", essi invece, pur accettando ingaggi un po' dovunque non distoglievano mai gli occhi dal proprio territorio cercando di ingrandirlo ad ogni utile occasione. Ma mentre Federico era destinato a salire nella considerazione generale per le sue doti di lealtà e rettitudine, Sigismondo era fatalmente

³⁰ G. Portigliotti, *I Condottieri*, cit., p.139.

condannato a perdere stima e prestigio per colpa del suo carattere egocentrico, avido e ambizioso. Anche come capitano Sigismondo era inferiore al rivale e di questo egli ne era consapevole pur senza ammetterlo e ciò lo rendeva ancor più astioso nei suoi confronti.

Si era ormai giunti alla metà del secolo e la situazione generale era di relativa tranquillità; non che mancassero del tutto attriti e scontri tra i potentati d'Italia, ma le contese venivano alimentate all'insegna di una generale stanchezza, tanto che anche tra i venturieri sembrava spento ogni ardore di guerra.

Si arrivò così al 1453 quando giunse in Italia la notizia della caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi e della morte dell'imperatore Costantino Paleologo: l'Impero di Roma aveva cessato definitivamente di esistere e benché la grandezza dei Cesari fosse solo un ricordo sbiadito dai secoli, la notizia causò grande emozione in tutte le corti d'Italia. Molte e inutili parole vennero pronunciate un po' da tutti i rappresentanti dei vari Stati italiani; l'unica reazione concreta fu quella di papa Niccolò V il quale bandì una crociata contro i Turchi, ma la fiammella della fede stentava ad accendersi nell'anima dei signori italiani, ciascuno dei quali era più preoccupato dei problemi di casa propria che della caduta dell'Impero d'Oriente.

Tuttavia qualche altra reazione positiva ci fu e a questo proposito si può citare la pace di Lodi, stipulata tra Venezia e Milano nell'aprile del 1454 con la quale veniva riconosciuta legittima l'assunzione di potere dello Sforza nel Ducato di Milano, stabilendo sull'Adda il confine tra i due Stati e ponendo così fine ad un lungo periodo di controversie nel quale erano stati coinvolti tutti i principali Stati italiani.

Ma a dispetto della pace di Lodi Sigismondo Pandolfo continuava a far parlare di sé e non certo in bene; incurante dei suoi doveri di vicario della Chiesa, si rifiutava di pagare i dovuti tributi e di sottostare all'autorità del papa il quale, nel 1460, lo scomunicava. L'anno dopo il turbolento signore di Rimini scendeva addirittura in campo contro la Santa Sede affrontando le milizie pontificie a Castelleone nelle Marche. Si trattò più di uno scontro che di una battaglia, data la modesta entità delle forze in campo, ma fu un combattimento sanguinoso e lo stesso capitano dei pontifici, Pier Polo da Forlì, vi rimase ucciso. Sigismondo cercò di enfatizzare la vittoria e i propri meriti di capitano, inutilmente però, perché il risultato non servì a procurargli nuovi alleati, come sperava, né tanto meno a domare i vinti: ci voleva ben altro a piegare la Chiesa! L'anno dopo infatti, il papa rinnovò la bolla di scomunica e dichiarò Sigismondo decaduto dal vica-

riato di Rimini, mentre gli inviava contro un nuovo contingente di milizie per cacciarlo da quel territorio.

Sigismondo chiese aiuto un po' ovunque e trovò ascolto presso gli Angioini di Napoli i quali gli accordarono un prestito in danaro che gli permise di ingaggiare alcune piccole compagnie come quelle di Niccolò d'Este, di Pino Ordelaffi e del conte della Mirandola.

Le milizie pontificie comprendevano la compagnia di Napoleone Orsini e alcuni contingenti di soldati feltrani tra i quali militava anche Astorre II Manfredi con mille cavalleggeri e quattrocento fanti. Questi, tuttavia, operava con molta autonomia tanto è vero che combatté sì contro l'Ordelaffi, ma più per il proprio tornaconto che per sconfiggere il Malatesta. In pratica egli assalì borghi e castelli del Forlivese sui quali aveva mire di possesso come Civitella e le Caminate; tentò anche di occupare Meldola, ma non vi riuscì, anzi, proprio qui venne sconfitto da Malatesta Novello il quale, con un'improvvisa sortita dalla città, lo costrinse alla fuga.

Frattanto le compagnie di Napoleone Orsini e le milizie feltrane di Federico d'Urbino, salendo verso nord attraverso le Marche, occuparono Senigallia e Fano e sconfissero le forze di Sigismondo Pandolfo sul torrente Cesano, dopo di che entrarono in Romagna espugnandovi i castelli di Saludecio e Montegiardino.

Di fronte a tali successi anche i castelli di Coriano, Montescudo e Serravalle si arresero. Rimaneva da espugnare quello di Montefiore Conca le cui solide fortificazioni e l'antica rocca romana costituivano un obiettivo difficile da espugnare da parte di unità che non disponevano di macchine da guerra né di artiglierie.

Federico d'Urbino tuttavia non si scoraggiò e lanciò con decisione ripetuti assalti contro la fortezza, ma non ottenne risultati positivi. Furono gli stessi difensori a chiedere, dopo alcune settimane di resistenza, trattative di pace. Con essi non era tuttavia d'accordo il comandante delle difese, Giovanni, figlio naturale di Sigismondo Pandolfo e da questi investito della responsabilità della difesa di Montefiore, il quale, si asserragliò nella rocca con un manipolo di fedeli continuando ancora a lungo a resistere prima di capitolare.

Dopo Montefiore fu la volta di Verucchio, culla dei Malatesta, anch'essa munita di solide mura. Federico fece ricorso all'inganno: riuscì ad introdurre nel borgo con un espediente alcuni suoi uomini che di notte aprirono un accesso per il quale fece entrare le proprie forze occupando la cittadina.

Dopo la caduta di questa roccaforte, posta sulle ultime propaggini del contrafforte che delimita a sud est la valle del Marecchia, si arresero senza ulteriori resistenze le fortezze e i borghi di pianura: Santarcangelo, Savignano, Longiano, Gatteo e Bellaria; l'intero distretto della città di Rimini era così perduto per Sigismondo al quale restava la sola città accerchiata dalle milizie dell'odiato rivale.

Sembrava dunque ormai prossima la scomparsa della signoria dei Malatesta; invece, a seguito delle pressioni esercitate da Venezia sulla Santa Sede, le ostilità si arrestarono e vennero avviate trattative di pace al termine delle quali il papa revocò la scomunica a Sigismondo lasciandogli, però, il solo dominio della città di Rimini. Abbandonato ormai da tutti Sigismondo dovette chinare il capo e accettare le dure condizioni impostegli pagando, per di più, il sovrapprezzo morale di dichiararsi pubblicamente colpevole di eresia e di disubbidienza al papa e invocando umilmente il suo perdono.

Bevuto quell'amaro calice egli si offrì poi come condottiero a Venezia per la crociata contro i Turchi alla quale solo la Serenissima aveva aderito e non tanto per maggior devozione al papa rispetto agli altri Stati italiani, ma solo perché il sultano dei Turchi, Maometto II, minacciava di occupare anche i possedimenti veneziani in Morea, ossia nel Peloponneso e in Albania.

E così il 10 marzo 1464 Sigismondo accettava una condotta biennale come capitano generale di Venezia nelle terre d'oltre mare con un compenso di trecento fiorini al mese: somma irrisoria rispetto alle cifre che pretendevano i capitani del Trecento e che testimonia come fosse modesto il potere contrattuale di Sigismondo.

Il reclutamento delle milizie venne condotto con difficoltà in quanto la fama di crudeltà e di invincibilità dei "Giannizzeri", la terribile fanteria turca, intimoriva i mercenari veneti e romagnoli, ivi compresi quelli di Brisighella che pur venivano citati come esempio di ardimento e di valore in tutta Italia.

La spedizione salpò verso la fine di maggio, dopo che Sigismondo aveva ricevuto in San Marco il gonfalone di Venezia e il bastone di condottiero. Giunto in Morea però, si accorse di aver forze inadeguate al compito da assolvere e si pentì di aver accettato quell'incarico. Condusse tuttavia alcune operazioni iniziali fruttuose come la conquista dell'antica Sparta, sede del governatore del sultano. Successivamente, di fronte alle soverchianti forze avversarie, dovette ritirarsi in un ridotto e mantenersi sulla difensiva. La situazione era senza vie di uscita: Venezia non gli inviava

alcun rinforzo e le sue truppe perdevano ogni giorno capacità operativa.

Di fronte ad una realtà del genere e prima di subire una sconfitta decisiva sul campo, Sigismondo chiese di essere sollevato dall'incarico. Ritornò a Rimini senza gloria nonostante non avesse subito alcuna sconfitta.

Ebbe ancora controversie col papa che voleva togliergli quel poco che gli era rimasto dell'antico dominio in cambio della signoria di Foligno e con questo timore nel cuore lo colse la morte il 9 ottobre del 1468, a Rimini, nel suo castello: Castel Sismondo.

Questo rampollo dei Malatesta fu un personaggio complesso che esprime col proprio modo di vivere tutti gli aspetti negativi dei principi del suo tempo; tuttavia possedeva anche alcune doti positive. Vediamo gli uni e le altre³¹: era avido di potere e di ricchezze, crudele e lussurioso; credeva di essere migliore di chiunque altro; non aveva fede in Dio né misericordia per gli uomini. Qualcuno lo definì più belva che uomo ed in effetti la sua vita privata fu costellata di episodi ignobili e di azioni delittuose. Era per contro un uomo colto, amante delle lettere e delle arti: scrisse egli stesso alcuni sonetti e ci ha lasciato una testimonianza di rara bellezza di architettura rinascimentale col Tempio di Rimini, costruito per suo volere da quell'impareggiabile architetto che fu Leon Battista Alberti.

Come militare si deve riconoscere che aveva polso e buone capacità tattiche: sapeva ben valutare terreno e avversario ed era rapido ed audace nelle decisioni. Ma gli faceva difetto la prudenza e il senso della misura per cui si inimicò con tutti e non capì che, da solo, non era in grado di far fronte al pur modesto avversario del Montefeltro. Qui sta il suo limite di stratega e di politico che lo confina al ruolo di personaggio di secondo piano, uscito dalla mediocrità più per le sue qualità negative che per quelle positive.

10. Bartolomeo Colleoni e Federico da Montefeltro nella guerra di Romagna del 1467

La pace di Lodi aveva aperto, come si è detto, un periodo di pace generale per l'intera Italia basato sull'equilibrio e sulla stabi-

³¹ P. Zama, *I Malatesta*, cit., pp. 221-223.

lità politica tra i quattro maggiori potentati: Venezia, Milano, Firenze e Napoli.

Sembrava che nulla dovesse turbare quella pace prosperosa, invece bastò la morte di alcuni uomini di potere, quali Cosimo il Vecchio a Firenze e Francesco Sforza a Milano, per riaccendere le sopite discordie tra le grandi potenze italiane.

A Firenze, contro il regime personale di Piero de' Medici, succeduto al padre, si era costituito un partito teso a restaurare il sistema elettivo e a sottrarre Firenze dalla egemonia di Milano. Gli oppositori della signoria medicea non ebbero, però, successo e vennero esiliati. Animati da propositi di rivincita e non privi di mezzi finanziari essi si rivolsero a Bartolomeo Colleoni³², illustre condottiero bergamasco e capitano generale delle milizie venete, invocandone l'intervento per spodestare con la forza delle armi Piero de' Medici.

Venezia avrebbe visto con piacere la fine dell'alleanza tra Firenze e Milano, non voleva però farsi accusare di turbare la pace e per di più con un conflitto il cui esito si presentava incerto. I Savi di san Marco ricorsero pertanto ad un espediente sottile ed ambiguo: congedarono il loro capitano generale lasciandolo libero di accettare altri ingaggi in modo da poterne sconfessare gli atti in caso di sconfitta. Ma quell'ambiguità non ingannava nessuno: le milizie che il Colleoni reclutava sotto le proprie insegne erano quelle che con lui militavano fino a poco prima per Venezia.

Non appena si diffuse la notizia che il Colleoni aveva accettato "condotta" dai fuorusciti fiorentini, gli Stati di Milano, Firenze e Napoli si allearono dando vita alla "Lega Italica" e nominando capitano generale delle forze collegate Federico da Montefeltro, conte di Urbino, uno dei più famosi capitani del tempo dopo la scomparsa della vecchia generazione dei condottieri della quale il Colleoni, ormai quasi settantenne, era l'ultimo epigono.

Bartolomeo Colleoni e Federico da Montefeltro erano dunque i due campioni che dovevano scendere in campo per affrontarsi in quella campagna destinata a passare sulla Romagna come un turbine d'estate lasciando una vermiglia traccia di sangue sulla terra e il nome di una battaglia nella storia: la Riccardina. Alcuni storici ricordano quell'evento col nome di Molinella, ma a torto, in quanto il paese di Molinella sorge a undici chilometri dal campo di bat-

³² B. Belotti, *Studi colleoneschi*, pp. 104 -110.

taglia mentre la Riccardina, un vecchio rudere (oggi scomparso) che sorgeva sulla sponda sinistra del torrente Idice, ne distava poco più di uno.

Bergamasco d'origine, il Colleoni si era formato alla scuola braccasca, poi aveva combattuto per Francesco Sforza e per Venezia e quando ottenne, nel 1457, il capitanato generale dalla Serenissima aveva già dato prova delle proprie eccezionali capacità di comandante specie nelle battaglie contro i Francesi a Bosco Marengo nel 1447 e a Borgomanero nel 1449. Ma anche lui aveva le sue pecche; per esempio era vanitoso: ostentava per ben tre volte nel suo stemma "il carnal segno della maschia possa"³³ a ben significare col proprio nome la sostanza virile di cui si sentiva plasmato e aveva per motto una parola altrettanto imperiosa: "Bisogna".

D'altra parte occorre dire che aveva tutti i requisiti fisici per imporsi all'attenzione, con una figura fisica imponente, almeno a giudicare dalla splendida statua equestre di Andrea del Verrocchio eretta in Piazza SS. Giovanni e Paolo a Venezia.

Il condottiero dei Collegati invece, Federico III da Montefeltro, che diventò in seguito il primo duca di Urbino, era discepolo di quel grande istitutore che fu Vittorino da Feltre ed era uno dei principi più colti e più saggi del suo tempo; alla conoscenza dell'arte militare univa infatti equilibrio e saggezza. Come il suo grande antenato Guido, si sentiva romagnolo; aveva militato nella compagnia di Niccolò Piccinino ed era quindi anche lui seguace della scuola braccasca nella cui osservanza aveva maturato le sue esperienze belliche e di comando. Aveva poi combattuto contro il Gattamelata e contro Francesco Sforza e si era fatto un nome nelle numerose campagne alle quali aveva partecipato sotto le insegne di Firenze e della Chiesa. Vediamo ora come furono impostati i preparativi ed i piani operativi per quella guerra.

Ai primi dell'anno 1467 il Colleoni aveva reclutato tremila fanti e quattromila cavalieri con ottimi capitani quali Carlo Fortebraccio, i fratelli Martinengo, il marchese del Monferrato e Pino Ordelaaffi³⁴. A campagna iniziata si unirono a lui anche Astorre Manfredi, Ercole d'Este, Alessandro e Giovanni Sforza.

Nel campo dei Collegati ciascun Stato doveva allestire un pro-

³³ P. Bonoli, *Storia di Forlì*, cit., vol. II, p. 35. Il condottiero viene citato col cognome di Coglioni.

³⁴ B. Belotti, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, pp. 375 e segg.

prio contingente di truppe e Firenze, temendo che il Colleoni nel frattempo potesse invadere la Toscana, aveva ordinato a Federico da Montefeltro di accorrere con la sua compagnia di duemila fanti e di mille cavalieri nella zona di Faenza e di Imola per sbarrare la strada di collegamento tra la Romagna e la Toscana e di attendere sul posto l'arrivo dei contingenti alleati coi quali l'esercito della lega avrebbe raggiunto una forza complessiva di quattromila fanti e ottomila cavalieri³⁵. Tra i Collegati i capitani più noti erano Roberto Orsini, Giacomo della Padula, Ugo di San Severino, don Alfonso d'Avalos e lo stesso Galeazzo Maria Sforza duca di Milano.

Il Colleoni, conscio di non poter eguagliare le forze che la lega era in grado di mettere in campo, capì che la sola possibilità di successo per lui risiedeva nell'affrontare e battere separatamente i contingenti alleati prima che riuscissero a congiungersi. Il suo piano quindi, si basava su una manovra "per linee interne" da attuarsi con un primo attacco in Lombardia contro le milizie ducali, poi con un veloce trasferimento in Romagna per annientare la compagnia di Federico d'Urbino prima dell'arrivo dei venturieri napoletani; questi ultimi, se messi di fronte alla sconfitta dei due alleati, con ogni probabilità si sarebbero ritirati senza venire a battaglia.

Ma quel piano non andava bene alle autorità veneziane che, lasciando libero il Colleoni di incominciare la guerra dalla frontiera dell'Adda, temevano di venire incolpate di complicità. L'ordine dei procuratori di San Marco fu pertanto perentorio: la guerra doveva essere combattuta a sud del Po.

Il Colleoni fu così costretto a modificare il suo piano strategico e cambiare il teatro di operazioni. Decise pertanto di attaccare Federico da Montefeltro in Romagna prima che potesse congiungersi coi suoi alleati. Ma a mettergli i bastoni tra le ruote intervenne anche il marchese di Mantova il quale proclamò la propria neutralità e di fatto gli impedì di utilizzare la via più breve che portava ad attraversare il Po ad Ostiglia. Il condottiero bergamasco dovette compiere una deviazione che gli costò tre giorni di ritardo sui tempi di trasferimento preventivati e attraversò il fiume Po a Ficarolo. Cionondimeno, in soli sei giorni, dal 9 al 15 maggio, riuscì a trasferire le proprie forze da Villafranca di Verona a Lugo; il 15 maggio pertanto, le sue pattuglie da ricognizione erano in vista del campo avversario nel territorio di Imola, mentre le milizie del

³⁵ B. Belotti, *Ibidem*, p. 335.

duca di Milano e quelle del re di Napoli distavano ancora due o tre tappe. C'era quindi ancora un giorno, forse due, per costringere il conte d'Urbino ad accettare battaglia e per vincerlo.

Ma Federico da Montefeltro non era un principiante; benché sorpreso dalla celerità di movimento dell'avversario, non si perse d'animo: sapendo che questi era arrivato da poche ore a Lugo, non esitò a fronteggiarlo andando a presidiare le rocche di Bagnara, Mordano e Bubano che, vicine l'una all'altra, costituivano come una linea di caposaldi in sistema tra loro, ben protetti sui fianchi dai corsi d'acqua del Sillaro e del Santerno, idonea a sbarrare la direttrice Lugo-Imola.

Il Colleoni, l'indomani, fu costretto ad attaccare quelle tre fortezze che si interponevano tra lui e l'avversario impedendo lo scontro risolutivo; per espugnarle gli fu necessaria tutta la giornata.

Federico sacrificò sul posto i presidi delle tre rocche, ma riuscì a ritirarsi verso Castel San Pietro col grosso, mettendo una tappa di strada tra la propria compagnia e le forze avversarie, quanto bastava per sfuggire al rischio di essere agganciato e costretto a combattere in condizioni del tutto svantaggiose.

A Castel San Pietro trovò le avanguardie delle milizie ducali e il rapporto di forze volgeva ormai in suo favore.

Al Colleoni era mancato un giorno per vincere e ora toccava a lui sfuggire alla caccia dell'avversario. Era tuttavia convinto che il tempo lavorasse a suo favore; anch'egli, in effetti, aveva ricevuto rinforzi, portatigli da Ercole d'Este e da Alessandro Sforza, ma i due eserciti si fronteggiarono a lungo lasciando trascorrere circa due mesi in schermaglie e scaramucce inconcludenti. Era soprattutto il Colleoni che cercava di non farsi agganciare; era infatti nei suoi intendimenti il tentativo di rompere il contatto con l'avversario, operare un'ampia diversione a nord, oltrepassare Bologna, proseguire per Piacenza, varcare il Po e accettare battaglia solo dopo essersi schierato sulla sponda sinistra del gran fiume ove il valore impeditivo di quell'ostacolo naturale gli avrebbe consentito di colmare lo svantaggio di forze rispetto ai Collegati.

Il Montefeltro, invece, che desiderava uno scontro decisivo, tallonava d'appresso l'avversario mantenendo il contatto con un fitto andirivieni di pattuglie da ricognizione.

Nella notte precedente al 25 luglio, il Colleoni levò il campo dalla zona di Castel Guelfo e mosse verso Argenta; il Montefeltro iniziava l'inseguimento con un ritardo di poche ore utilizzando un itinerario parallelo.

Il dispositivo di marcia delle forze colleonesche prevedeva una avanguardia agli ordini di Alessandro Sforza, comprendente mille cavalleggeri e duemila fanti, poi uno scaglione di altri mille fanti comandati da Ercole d'Este e, infine, il grosso con la cavalleria pesante e le artiglierie³⁶.

Giunto nei pressi di Lavezzola, il Colleoni piegò a ponente verso Molinella, imboccando una semplice strada campestre sperando di sfuggire all'inseguimento dell'avversario, ma poco dopo gli esploratori lo informarono che le avanguardie dei Collegati erano poco distanti.

Sapendo di dover attraversare il torrente Idice e temendo un attacco in quella fase critica, il Colleoni dette allora ordine all'avanguardia di fermarsi al torrente e di schierarsi a difesa per proteggere il grosso durante l'attraversamento del corso d'acqua. E infatti il Montefeltro, verso le quattro del pomeriggio, attaccò proprio dalla sponda destra dell'Idice l'avanguardia dello Sforza, con un contingente di circa tremila fanti napoletani.

Il terreno era ovunque paludoso; una fitta rete di canali impediva lo spicgamento della cavalleria pesante che, di fatto, rimase estranea alla battaglia da ambo le parti (con grande vantaggio per il Colleoni che ne disponeva in quantità minore).

I cavalleggeri dello Sforza, quasi tutti balestrieri, erano appiedati e si erano già appostati tra i canneti e i cespugli, in agguato; gli acquitrini rallentavano il passo agli attaccanti che non ebbero modo di sottrarsi al micidiale tiro degli archi e delle balestre dei difensori i quali riuscirono a fermarli e a respingerli. Il Montefeltro pensava che i colleoneschi fossero sfiniti dalla giornata di marcia sotto la canicola estiva e riteneva di poterli battere agevolmente; visto però l'insuccesso del suo primo attacco, fece intervenire anche le compagnie del Sanseverino e dell'Orsini che attaccarono dal centro e dalla sponda sinistra del torrente. Lo Sforza si ritirò verso la Riccardina e, per non soccombere, dovette chiedere rinforzi: sopraggiunsero a dargli manforte, prima Ercole d'Este e poi lo stesso Colleoni con tutte le fanterie residue. Per compensare lo svantaggio numerico di queste il Condottiero ricorse all'impiego di alcune colubrine montate su cassonetti ruotati e ippotrainati che consentivano di attuare rapidi cambi di schieramento grazie ai quali era possibile impiegare il fuoco dell'artiglieria con un crite-

³⁶ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. III, p. 207.

rio del tutto nuovo e quanto mai efficace per contrastare gli assalti in massa dei fanti avversari. Si può dire che in quella circostanza nacque, per merito del Colleoni, la prima rudimentale forma dell'artiglieria da campagna impiegata in appoggio diretto all'azione della propria fanteria³⁷.

I due eserciti si erano impegnati in una battaglia aspra e cruenta; da ambo le parti si combatteva con valore e con insolita determinazione, anche quando, dopo sei ore di lotta, la stanchezza appesantiva ormai i combattenti.

Il sole era ormai tramontato, calava la sera senza che le sorti della battaglia pendessero a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti. Finalmente qualcuno propose una tregua; non si sa da quale parte venisse questa proposta, sta di fatto che le trombe dei due eserciti suonarono quasi contemporaneamente il segnale di raccolta ed i combattimenti cessarono.

Si vuole che sul campo di battaglia Federico da Montefeltro, vedendo poco distante Alessandro Sforza, suo suocero, gli dicesse: "Signor padre, per oggi abbiamo fatto assai", e quello di rimando: "Questo rimetto a voi"³⁸.

Insomma si sarebbe posto termine alla lotta di comune accordo, dopo di che, secondo quanto riferisce Giovanni Santi in una sua cronaca in versi di quella battaglia:

"E i cavalier si salutarò allora
con amichevol vista e dolce voce..."³⁹.

I soldati dei due eserciti, sfiniti dopo quel tremendo cozzo, si ritirarono in quella stessa notte in posizioni più sicure a riordinare i ranghi e a riprendersi dalle estenuanti fatiche della giornata. Sul campo di battaglia giacevano più di cinquecento morti, oltre mille feriti e millecinquecento cavalli uccisi.

Chi aveva vinto? Chi aveva perso? Molto si è discusso al riguardo e le opinioni sono contrastanti.

Per il Colleoni si può osservare che, se sul piano militare non perse la battaglia, su quello politico perse la guerra. Infatti l'obiettivo di riportare al potere i fuorusciti fiorentini non venne raggiunto anche per l'intervento del papa il quale riuscì a far accettare ai contendenti prima un armistizio e poi, il 2 febbraio 1468, una

³⁷ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol III, p. 208.

³⁸ B. Belotti, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., p. 306.

³⁹ G. Santi, *Federico da Montefeltro duca d'Urbino*, lib. XI, cap. XLIV, 9-10..

pace vera e propria per cui la guerra di Romagna del 1467 poté considerarsi conclusa senza alcun risultato.

11. Federico da Montefeltro e Roberto Sanseverino nella guerra di Ferrara

Tra il 1468 e il 1482 non si ebbero in Romagna eventi bellici e nessuna compagnia di ventura entrò nella regione da altri Stati. Si verificò solo qualche scontro tra i signori locali a testimonianza del perdurare di attriti e di problemi di poco conto. L'unico avvenimento di rilievo fu quello riguardante Taddeo Manfredi signore di Imola il quale, a causa delle pressioni esercitate dal duca di Milano, fu costretto a lasciare la signoria del suo piccolo dominio in cambio della promessa, mai mantenuta, di ottenere quella di Tortona e del relativo distretto.

Il duca di Milano, ottenuta così a buon prezzo la città di Imola, la vendette al papa per quarantamila fiorini⁴⁰ e questi la assegnò in vicariato al proprio nipote Girolamo Riario, futuro marito di Caterina Sforza e con lei futuro signore di Forlì.

Questo nipote del papa aveva grandi ambizioni e si considerava anche un valente capitano; pervaso da manie di grandezza e di conquista, prese di mira il Ducato di Ferrara provocando l'intervento della Repubblica di Venezia che da sempre nutriva mire di espansione in quel territorio. Si riaccese in tal modo la miccia che poteva far divampare una guerra tra i potentati italiani. E infatti, in previsione di un possibile conflitto i vari Stati presero posizione: da un lato Venezia, Roma, Imola e Forlì, dall'altro Milano, Ferrara, Mantova, Bologna e Napoli.

Venezia e i suoi alleati affidarono il comando delle loro milizie a Roberto Sanseverino, un capitano di origine napoletana che aveva cercato fortuna in Lombardia riuscendo a mettersi in luce nella compagnia di Francesco Sforza.

Milano e relativi alleati, nominarono invece Federico da Montefeltro capitano generale delle forze collegate.

Le truppe del Sanseverino occuparono il Polesine, Comacchio e Lendinaro e alcune pattuglie arrivarono in vista di Ferrara alla cui difesa erano schierate le milizie del Montefeltro. Ma il papa,

⁴⁰ A. Burriel, *Vita di Caterina Sforza Riario*, lib. I cap. II, p. 71.

minacciato nel frattempo da sud dal contingente del re di Napoli guidato dal duca di Calabria, richiamò le forze della Chiesa operanti col Sanseverino e le affidò al comando di Roberto Malatesta col compito di accorrere a difendere la città di Roma minacciata dalle milizie napoletane. Roberto, questo rampollo della grande famiglia riminese, era succeduto al padre Sigismondo Pandolfo nella signoria di Rimini e, come il padre, cercava di integrare le magre risorse dell'ormai piccolissimo dominio offrendosi come capitano di ventura a chi meglio lo pagava. Nella circostanza indicata il giovane Malatesta affrontò le milizie napoletane a Civita Latina, presso Velletri, le mise in fuga e si presentò a Roma, accolto trionfalmente come un salvatore della patria, ma alcuni giorni dopo, mentre ancora stava assaporando il proprio successo, d'improvviso morì. Nello stesso giorno a Ferrara, moriva Federico da Montefeltro e il papa, allarmato anche dai successi del Sanseverino, sconfessava l'alleanza con Venezia, cambiava bandiera e passava a fianco del duca di Milano, timoroso che la potente Repubblica di San Marco volesse annettersi l'intero Ducato di Ferrara che, dopo tutto, era pur sempre un territorio soggetto alla sovranità della Chiesa anche se governato dagli Estensi.

Venezia rimase così praticamente da sola a fronteggiare le forze di mezza Italia, ma non per questo si lasciò intimidire; disponeva di milizie comprendenti le migliori compagnie di ventura del momento con trentacinque capitani tra i più illustri come, Jacopo Piccinino, Galeotto della Mirandola e Antonio Ordelaaffi. La sola cavalleria comprendeva novemilacinquecento cavalieri, più un numero imprecisato, ma comunque rilevante, di fanti⁴¹.

L'esercito di Milano e relativi alleati era di poco superiore, ma non per questo più efficiente; annoverava ventitré capitani, con le rispettive compagnie di ventura, tra i quali don Alfonso di Calabria, Gian Giacomo Trivulzio e Lodovico Sforza duca di Bari detto il Moro, per un totale di oltre diecimila cavalieri e circa quattromila fanti⁴².

Questi due grandi eserciti si affrontarono nel 1483 ad Argenta, in una battaglia di poco conto, di nessun effetto e con perdite irrilevanti e si disse, giustamente, che quella fu una battaglia non combattuta.

⁴¹ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. III, pag. 431.

⁴² E. Ricotti, *Ibidem*.

Dopo quell'evento non ve ne furono altri significativi e anche quella guerra, che venne detta di Ferrara, si concluse con un nulla di fatto lasciando sostanzialmente immutata la situazione degli Stati italiani.

Seguì poi un altro periodo, se non di pace, di assenza di guerre. Ciò non significava però tranquillità in Romagna; basterà infatti ricordare che nel 1488, a breve distanza l'una dall'altra si ebbero: a Forlì la congiura di palazzo che culminò con l'uccisione di Girolamo Riario e a Faenza la congiura familiare che si concluse con l'assassinio di Galeotto Manfredi. Entrambi gli eventi, tuttavia, non riuscirono a modificare né l'assetto politico nelle due città né a spodestare le famiglie dominanti. A Forlì, infatti, Caterina Sforza, vedova del Riario, riuscì a mantenere nelle proprie mani il potere con l'aiuto del duca di Milano per altri dodici anni; a Faenza, Francesca Bentivoglio, organizzatrice e complice dell'assassinio del marito Galeotto, dovette fuggire dalla città lasciando la reggenza del figlio Astorgio III al Consiglio degli Anziani che lo mantenne al potere sino all'epilogo imposto con le armi da Cesare Borgia⁴³.

Causa iniziale di profondi mutamenti fu invece la morte di Lorenzo de' Medici, il Magnifico, avvenuta nel 1492. Suo era il merito principale dell'equilibrio raggiunto dai maggiori potentati italiani e quindi della pace che aveva caratterizzato gli anni precedenti alla sua scomparsa. Egli aveva saputo appianare le controversie anche le più scottanti, con obbiettività e saggezza proponendosi come giudice imparziale ogni qualvolta la pace veniva messa in pericolo. La sua scomparsa segnò la ripresa degli antichi contrasti tra Milano e Venezia, tra il Regno di Napoli e lo Stato pontificio, contrasti che finirono col favorire la calata in Italia dell'esercito di Carlo VIII di Francia.

⁴³ P. Zama, *I Manfredi*, pp. 317, 318.

Capitolo sesto

I GRANDI ESERCITI STRANIERI E LE ULTIME COMPAGNIE DI VENTURA

1. L'avanguardia dell'esercito di Carlo VIII

Fin dall'ascesa al trono Carlo VIII di Francia aveva vantato diritti sul regno di Napoli: egli era in effetti del ramo cadetto dei Valois, ma apparteneva pur sempre alla grande dinastia dei Capetingi, la stessa di Carlo I d'Angiò, fondatore, nel 1266, del Regno di Napoli. L'opportunità di far valere i propri diritti gliela offrì Ludovico il Moro, reggente del Ducato di Milano, il quale sollecitò e favorì la calata in Italia delle armi francesi nella speranza di abbattere la casa d'Aragona regnante a Napoli e protettrice dei diritti di Isabella d'Aragona moglie di Gian Galeazzo Sforza, nominalmente duca di Milano ma in effetti "duchino" di nome di fatto. Il Moro puntava insomma su Carlo VIII per sostituire a tutti gli effetti il nipote nella signoria del Ducato di Milano.

Anche Venezia vedeva di buon occhio l'impresa del re di Francia dal quale si attendeva consistenti aiuti da impiegare in una prossima campagna contro i Turchi, in cambio della propria neutralità.

Il papa mantenne una condotta incerta, ma non ostile ai Francesi, mentre a Firenze il Savonarola invocava l'avvento di Carlo VIII, che definiva novello Ciro, per scacciare da Roma il corrotto papa Alessandro VI e per riformare la Chiesa.

In realtà i responsabili della calata dell'esercito francese nella penisola non furono soltanto questi; un po' tutti i principi italiani speravano di ricavare vantaggi e benefici dall'arrivo del re di Francia a danno, ovviamente, dei rispettivi avversari. Era quindi l'intera Italia del tempo a seguire la propria vocazione alla discordia, all'interesse particolare, perdendo di vista quello generale.

Carlo VIII si lasciò convincere facilmente all'impresa, anche perché dal punto di vista militare, con l'alleanza di Milano e la neutralità di Venezia, non c'erano eserciti fino a Napoli coi quali doversi misurare sul campo, salvo qualche compagnia di venturieri ormai disabituati a «morir di ferro», com'ebbe a dire più tardi Machiavelli¹.

¹ N. Macchiavelli, *Il Principe*, cap. XII.

Anche la signora di Forlì e di Imola, Caterina, venne coinvolta nel gran polverone diplomatico e politico sollevato in preparazione di quell'evento, e fu oggetto di premurose e allettanti proposte sia da parte del Moro sia da parte del re di Napoli, i quali tenevano entrambi ad averla dalla propria parte in quanto il territorio dei suoi domini era sulla strada dell'invasione.

L'accorta signora optò per una neutralità di comodo che in pratica consentiva l'accesso nel territorio alle truppe alleate del re di Napoli e della Chiesa, a questo convinta più che dal fiuto politico da un cospicuo compenso di sedicimila ducati d'oro² versati dal re di Napoli, dal papa e dai Fiorentini.

Intanto nel settembre di quell'anno 1494, Carlo VIII entrava in Italia con un esercito di diciottomila cavalieri e ventiduemila fanti. Ad Asti egli veniva accolto dal Moro con la compagnia di ventura di Gaspare Sanseverino che avrebbe partecipato come forza alleata alla campagna in corso; a Vigevano Beatrice d'Este, moglie del Moro gli offriva un sontuoso ricevimento e gli donava parte dei propri gioielli come contributo finanziario all'impresa. A Parma l'ingresso delle truppe francesi fu trionfale: anche la marchesa di Mantova, Isabella d'Este Gonzaga, nota in tutta Europa per ingegno ed eleganza, si recò in quella città per assistere alla sfilata della cavalleria francese. Insomma, la calata di quell'esercito sembrava più una parata che un'invasione.

Gli alleati, per la verità, qualcosa facevano; vennero infatti inviate in Romagna milizie ingaggiate da Alfonso II, succeduto al padre Ferdinando sul trono di Napoli, e da papa Alessandro VI per sbarrare la via di Roma all'esercito francese.

Componevano quelle milizie i più rinomati capitani con le rispettive compagnie tra i quali c'erano il Marchese di Pescara, Niccolò Orsini conte di Pitigliano, capitano generale della Chiesa, Bartolomeo d'Alviano e Annibale Bentivoglio, oltre al duca di Calabria comandante in capo delle forze alleate la cui entità raggiungeva i ventiduemila combattenti.

Durante la campagna di arruolamento aperta dal conte di Pitigliano, i Romagnoli accorsero numerosi sotto le insegne della Chiesa; tra loro erano i capitani Vincenzo e Naldo di Brisighella con la loro compagnia di fanti della Val Lamone e Annibale Bentivoglio con contingenti di cavalleggeri del Bolognese e del Lughese.

² P. D. Pasolini, *Caterina Sforza*, vol. I, p. 330.

L'avanguardia francese, comandata da monseigneur d'Aubigny, doveva transitare per il territorio forlivese e raggiungere Firenze ove doveva attendere il grosso. Non sarebbe stato difficile alle forze alleate affrontare l'avanguardia con successo dato il momentaneo favorevole rapporto di forze. Invece, a causa di contrasti tra i comandanti dei vari contingenti, non solo non vi fu alcuna battaglia, ma l'avanguardia riuscì a trafilare tra le compagnie della Chiesa e quelle napoletane senza alcun danno. Solo l'Alviano coi suoi cavalleggeri assalì di sorpresa, nei pressi di Sant'Agata sul Santerno alcuni drappelli di cavalieri francesi disperdendoli, ma fu un episodio isolato e privo di conseguenze. L'esercito alleato finì per ritirarsi e poi per dividersi e nulla quindi si opponeva più a Carlo VIII.

L'impiego in Italia, per la prima volta, di un grande esercito nazionale straniero, non consente di effettuare un confronto con le compagnie di ventura sotto l'aspetto operativo in quanto quell'esercito, nella sua marcia verso il sud, non dovette combattere alcuna battaglia. Tuttavia, sotto l'aspetto formale una valutazione, seppur limitata all'avanguardia, può essere espressa, facendo riferimento al fatto d'armi di Mordano. Era questo un castello fortificato a metà strada tra Imola e Lugo; all'epoca era presidiato da una guarnigione di circa duecento uomini comandata dal castellano Marino Mercatelli. Il 20 ottobre 1494, l'avanguardia francese, forte di quattordicimila armati, con la quale marciava anche la compagnia italiana di Gaspare Sanseverino, giunse davanti alle mura del castello. Il comandante francese Aubigny, inviò il capitano Sanseverino a chiedere la resa incondizionata di quel presidio e questi ne ebbe un netto rifiuto. Seguì un combattimento nel corso del quale i difensori sfoderarono una insospettata capacità di resistenza.

Le truppe francesi, dotate di artiglierie efficacissime, crivellano di colpi le mura e gli accessi e il caso volle che una palla rompesse la catena di sostegno del ponte levatoio; gli assalitori ebbero così modo di penetrare nel castello, ma anziché accogliere la resa di quei prodi difensori, li massacrarono tutti. Il primo combattimento di quella campagna non può dunque ascriversi a gloria dei soldati francesi in quanto erano superiori in forze almeno di settanta volte rispetto ai difensori di Mordano.

Dei Francesi, invece, si impose all'ammirazione incondizionata degli Italiani l'artiglieria; essi disponevano di pezzi di piccole dimensioni, leggeri e manovrabili, trainati da cavalli e dunque

molto rapidi negli spostamenti, molto precisi ed efficaci nel tiro anche per l'impiego di palle di ferro fuso al posto di quelle di pietra, le sole in uso in Italia. Inoltre gli artiglieri francesi erano molto ben addestrati: solleciti durante il movimento e nelle operazioni di schieramento dei pezzi, precisi nel puntamento e rapidi nel caricamento, riuscivano a realizzare una celerità di tiro impensabile per i bombardieri delle milizie nostrane: a fronte di uno o due colpi all'ora sparati dalle bombarde italiane, i pezzi francesi riuscivano a spararne dieci e più. L'artiglieria francese, pertanto, venne presa a modello da armaioli e capitani e da quel momento sempre più impiegata sui campi di battaglia con risultati ed efficacia via via crescenti ³.

Caterina Sforza venne tempestivamente informata del massacro di Mordano e, poiché le milizie napoletane e pontificie non intendevano farle alcuna promessa di difesa, si accordò con il comandante d'Aubigny per risparmiare al proprio popolo e alle proprie terre i danni del saccheggio, inevitabili in caso di opposizione al passaggio dell'esercito francese. Venne concordato che i soldati avrebbero marciato ordinatamente lungo le strade, senza invadere borghi e campagne, mentre Caterina avrebbe assicurato i necessari rifornimenti di viveri e foraggi nelle località di tappa. Ma, nonostante gli accordi, il passaggio di quelle truppe arrecò danni ingenti; la distruzione nelle campagne forlivesi fu pressoché totale tanto che: «...non restò albero in piedi, né legna, né frutto e similmente né vite alcuna, né frasca, anzi, dalle case dei contadini e dai palazzi toglievansi le travi, le porte e quanto si trovava atto per bruciare...»⁴; per non parlare poi del saccheggio di ogni bene privato, del bestiame e delle violenze e degli abusi di ogni genere. Insomma, per dirla alla maniera romagnola: viva la faccia dei venturieri, quelli almeno erano dei briganti dichiarati e si sapeva cosa aspettarsi da loro!

Quel grande evento lasciò così le sue tracce di distruzione e di sangue forse più in Romagna che altrove.

La marcia dei Francesi proseguì poi senza ostacoli: Piero de' Medici ed il papa, l'uno dopo l'altro, abbandonarono l'alleanza col

³ Lo storico P. Maravigna sostiene che le artiglierie italiane, al momento della calata di Carlo VIII erano superiori a quelle francesi, vds. *Storia dell'arte militare* vol. I, pp. 60-61, ma altri come il Pieri sono di parere opposto, vds. *Il Rinascimento*, cit., pp. 252-253.

⁴ A. Burriel, *Vita di Caterina Sforza*, cit., lib. II, cap. XXI, pp. 507-503.

re di Napoli e lasciarono passare liberamente i Francesi attraverso i rispettivi territori. Nel reame di Napoli tutte le principali fortezze capitolarono una dopo l'altra senza difendersi e il re dovette abbandonare la città. L'avventura di Carlo VIII doveva peraltro concludersi ingloriosamente. Pochi mesi di occupazione dei soldati francesi bastarono perché nobili e popolo napoletani manifestassero il proprio malcontento. Anche tra gli altri Stati si andò delineando una vasta opposizione che sfociò in una alleanza anti francese cui aderirono Chiesa, Ducato di Milano, Repubblica di Venezia, Spagna e Impero. Davanti a simile minaccia Carlo VIII decise di ritornare in Francia lasciando a Napoli un presidio di truppe. Sulla via del ritorno, giunto a Fornovo, nei pressi di Parma, trovò a sbarrargli la strada, l'esercito dei Collegati e fu costretto ad accettare battaglia. Non ci furono né vinti né vincitori anche se tanto il re di Francia quanto Francesco Gonzaga, capitano dei Collegati, rivendicarono la vittoria. In realtà i Francesi riuscirono ad aprirsi la strada del loro ritorno in Francia sì, ma persero tutti i loro bagagli, i loro carriaggi, le loro scorte e parte delle artiglierie, che rimasero preda dell'esercito dei Collegati.

Poco tempo dopo Fornovo anche la guarnigione di Napoli veniva cacciata e gli Aragonesi potevano rientrare a Napoli. Carlo VIII moriva tre anni dopo senza lasciare discendenti diretti, in modo inglorioso: battendo la testa contro l'architrave di una porta e sul trono di Francia saliva Luigi XII del ramo d'Orleans.

Dopo questi eventi, sul cielo della Romagna si profilava il passaggio di un'altra meteora, destinata a solcare splendente il cielo, e a spegnersi nel volgere di soli tre anni: era quella di Cesare Borgia. Vediamola.

2. La prima campagna di Cesare Borgia in Romagna

Cesare Borgia fu un principe smisuratamente ambizioso. Possedeva tuttavia un carattere d'acciaio e un'intelligenza eccezionale che ne facevano un personaggio di grande rilievo, capace di reggere il confronto con qualunque altro protagonista del suo tempo. Giovane, atletico, dotato di straordinaria forza fisica e di una eleganza impareggiabile, era un cavaliere abilissimo e un gentiluomo di modi raffinati; non coltissimo, era tuttavia un parlatore forbito ed un corteggiatore galante.

Ma era anche freddo, cinico, sicuro di sé e, all'occorrenza,

spietato e crudele. Nutrì grandi sogni e si prefisse obbiettivi altrettanto grandiosi; fu forse l'unico fra tutti i signori rinascimentali a concepire l'idea di un unico grande Stato italiano e occorre riconoscere che possedeva le capacità politiche per realizzare un'idea del genere.

Ricoprì incarichi di prestigio nella gerarchia ecclesiastica, nella politica e nella milizia della Chiesa. Ci occuperemo di lui solo per quest'ultimo aspetto e limitatamente alle campagne che egli condusse in Romagna tenendo presente che fu capitano non già per elezione, ma solo quando le circostanze lo richiedevano per il conseguimento dei suoi scopi.

Nel campo militare, come in tutti gli altri del resto, non ebbe bisogno di "far gavetta" per salire di grado; l'essere figlio del papa gli permetteva di collocarsi in posizione di vertice fin dagli esordi della carriera. I primi incarichi non furono semplici: si trattava di spodestare tutti i signorotti locali dello Stato pontificio e di ricomporre unitariamente lo Stato sotto l'effettivo dominio della Chiesa. L'incarico gli venne affidato direttamente dal papa, suo padre, il quale aveva provveduto anche a decretare decaduti tutti i vicari dai loro domini.

Il giovane Borgia (aveva solo ventiquattr'anni), si gettò nell'impresa con impeto e con chiarezza di idee; ottenne dal padre quarantamila ducati coi quali poté reclutare le migliori compagnie del momento e chiese al nuovo re di Francia, Luigi XII, un rinforzo di cavalleria e di artiglierie. Questo sovrano nutriva viva simpatia per il Borgia al quale aveva concesso in moglie una principessa francese, Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra, che aveva portato in dote il Ducato di Valentino, da cui derivò a Cesare l'appellativo di duca Valentino o semplicemente, Valentino. Così Luigi XII concesse di buon grado al giovane Borgia un contingente di trecento "lance"⁵ francesi al comando di Ivo d'Allegre, quattromila fanti svizzeri e guasconi guidati da Antoine Bissey detto il Balì di Digione e un buon numero di pezzi di artiglieria.

L'esercito col quale il Borgia mosse alla conquista della Romagna sfiorava i quindicimila uomini e nessuno dei signorotti della regione era in grado di far fronte ad una forza operativa di tal genere. Il Valentino iniziò le operazioni nell'autunno dell'anno

⁵ La "lancia" francese comprendeva da cinque a sette combattenti, a differenza di quella italiana che ne aveva solo tre.

1499 attaccando per primo il dominio di Caterina Sforza e il 24 novembre giunse nei pressi di Imola.

Caterina nel frattempo non se ne era stata con le mani in mano e aveva predisposto al meglio le difese delle proprie piazzeforti, sostituendo i castellani che non le davano affidamento, rinforzando le guarnigioni, aumentando persino le paghe per indurre i suoi soldati a battersi con maggior impegno. Già in questa fase di predisposizione della difesa dunque, Caterina dette prova di determinazione e di forza d'animo più che virili, ove si tenga conto, tra l'altro, di tutti i problemi che dovette affrontare in una situazione resa ancor più difficile dalla pestilenza scoppiata a Forlì in quell'estate⁶. Affidò poi il comando della difesa di Imola al figlio Ottaviano e nominò castellano della rocca Dionigi Naldi, il quale giurò di morire piuttosto che arrendersi. Gli Imolesi, tuttavia, benché avessero promesso di difendere la città, in realtà non avevano alcuna intenzione di battersi contro un esercito così numeroso e potente come quello del Borgia e infatti, non appena questi ebbe cinto d'assedio la città e intimato la resa, gli imolesi gli aprirono le porte senza combattere, tranne il Naldi che, asseragliatosi nella rocca non volle arrendersi.

Visto che la rocca resisteva, il Borgia fece intervenire tutte le proprie artiglierie riuscendo, in una notte di tiro ininterrotto, ad aprire una breccia nella parete della fortezza vicino al ponte levatoio attraverso la quale i fanti svizzeri passarono all'assalto. Il prode Naldi respinse quel primo assalto e resistette ancora per qualche giorno, poi, dopo aver informato Caterina, si arrese ricevendo onorevoli condizioni e lasciò la rocca solo l'11 dicembre.

Qualche giorno dopo l'esercito del Borgia si dirigeva alla volta di Forlì. Qui il Consiglio Generale della città rappresentò a Caterina l'impossibilità di resistere con qualche probabilità di successo e propose quindi la resa senza combattere per evitare inutili perdite di vite umane e nella speranza di evitare il sacco della città. In realtà il popolo e la nobiltà forlivese non amavano la loro signora e, stanchi del suo modo spesso vessatorio di governare, speravano di avere col Valentino, un cambiamento in meglio.

Caterina si vide così costretta ad opporsi da sola alla conquista della città e con tale determinazione si asseragliò nella rocca di Ravaldino sperando che Firenze, alla quale si era rivolta, le invias-

⁶ N. Graziani, *Caterina Sforza e la difesa di Ravaldino* in *Storia di Forlì*, vol. II, p. 254.

se rinforzi. Il 19 dicembre Cesare Borgia entrava in Forlì dalla porta di San Pietro⁷ alla testa delle sue truppe. I soldati, specie quelli francesi e svizzeri, si acquartierarono in città senza alcun ordine né disciplina: entravano di prepotenza a frotte nelle case cacciando fuori i proprietari quando intendevano sistemarsi, o rubacchiando e devastando quando erano in cerca di preda. Bastonavano chiunque facesse rimozioni e uccidevano chi opponeva resistenza; poi, una volta sistematisi, andavano in cerca di vino e di donne e neppure le monache vennero lasciate in pace. Alcuni cavalieri francesi in giro per la città capitarono davanti alla "Crocetta", la cappella votiva eretta nella piazza maggiore a suffragio dei francesi uccisi dai Forlivesi guidati da Guido da Montefeltro il 1 maggio del 1282 (quelli del "sanguinoso mucchio"); l'opera e le scritte sulle lapidi rammentarono l'episodio a quei cavalieri i quali pretesero che l'abate di San Mercuriale abbattesse la cappella. A ciò si opposero numerosi Forlivesi che non volevano perdere quel monumento che consideravano, per tradizione, un talismano della città⁸; dalle parole ai fatti e anche per questa causa vennero lasciate tracce di violenza e di sangue nella città.

Il popolo forlivese, che aveva aperto le porte della città al Valentino nella speranza di scampare alle violenze della soldataglia, dovette amaramente ricredersi e constatare sulla propria pelle che la resa all'avversario senza difesa si accompagna quasi sempre al disprezzo di quest'ultimo.

Le violenze ed i saccheggi ebbero termine solo dopo l'intervento diretto di Cesare Borgia, invocato da una delegazione di notabili della città.

Ma le preoccupazioni del duca erano d'altro genere: Caterina infatti respingeva sistematicamente ogni richiesta di resa e il fatto che a tenergli testa fosse una donna non tornava certo a suo vantaggio. Per certi aspetti il comportamento di Caterina ricordava quello di Cia degli Ubaldini; come quest'ultima anche Caterina nel respingere le intimazioni di resa usò parole nobili che suscitarono ammirazione. Infatti, quando il Valentino, per iscritto, le propose di arrendersi in cambio di lusinghiere condizioni di resa, ella così rispose, scrivendo di propria mano: «Monsignore, ho inteso sempre affermare che la fortuna aiuta gli intrepidi e spinge indietro i codardi. Io fui figlia di un uomo intrepido che paura non ebbe mai né

⁷ N. Graziani, *Caterina Sforza*, cit. p. 254.

⁸ P. Bonoli, *Istorie della città di Forlì*, cit., vol III, lib. X, p. 285.

codardia e sulle orme sue voglio vivere fino all'ultimo momento della mia vita... Per quanto riguarda le promesse che mi fate e i benefici che mi offrite, scusate se non vi credo...»⁹.

La rocca di Ravaldino ove si era rinchiusa Caterina, ben si prestava per una prolungata resistenza; si trattava di una fortezza incentrata nella rocca vera e propria alla quale si collegavano la residenza di Caterina stessa, denominata "il paradiso", poi case, magazzini ed altri fabbricati e, infine, quattro "rivellini"¹⁰, ai quattro angoli delle mura della rocca e tutto il complesso circondato da un ampio e profondo fossato allagato.

Il Valentino fece ricorso all'impiego di tutte le sue artiglierie che avevano fornito risultati tanto soddisfacenti nell'espugnazione della rocca di Imola e cominciò a martellare le mura della cittadella nei tratti ritenuti più vulnerabili, riuscendo ad arrecare considerevoli danni con tiri prolungati e precisi; ma Caterina arrivava a riparare tempestivamente i crolli giungendo anche ad infliggere qualche danno all'avversario con un oculato impiego delle poche bombarde di cui disponeva.

E così l'alba del nuovo secolo, il 1500, vedeva la coraggiosa signora di Forlì più che mai indomita e battagliera.

Dal punto di vista militare le operazioni di assedio possono essere distinte in due fasi tra le quali si interpose una pausa di due giorni durante i quali i soldati di entrambe le parti festeggiarono l'arrivo del nuovo secolo; la prima fase fu quella della vittoriosa resistenza delle milizie di Caterina che: «dimostrarono gagliardissimo animo rispondendo assai bene con le artiglierie non senza uccisione di Francesi...»¹¹. La seconda fu caratterizzata da mutamenti di tattica e da innovazioni nell'impiego delle artiglierie da parte dei Francesi e dal tradimento (o quanto meno dalla pavida condotta) del comandante della cittadella di Ravaldino, Giovanni da Casale.

Il cambiamento di tattica consistette nel concentrare il tiro di tutte le artiglierie su un unico obiettivo anziché battere diversi obiettivi alla volta; l'innovazione fu quella di sparare con l'artiglieria anche di notte per non dar modo ai difensori di approfittare del buio e della pausa nei tiri per riparare i danni arrecati di giorno. Questi due provvedimenti insieme, consentirono di aprire

⁹ A. Burriel, *Vita di Caterina Sforza Riario*, cit. lib. III, cap. XII, p. 795.

¹⁰ Vds. Dizionario in Appendice.

¹¹ N. Graziani, *Caterina Sforza*, scit., pp. 256-257.

una larga breccia nella cortina meridionale delle mura di Raval-dino.

Il comandante delle difese, anziché concentrare la resistenza in corrispondenza della breccia, dette fuoco alla polveriera (nel timore che cadesse in mano all'avversario) facendo esplodere il torrione che si ergeva verso porta Cotogni. Quel fatto produsse uno sbandamento negli ignari difensori e ridette lena agli assediati i quali riuscirono ad entrare nella rocca; le difese vennero sopraffatte compresa l'ultima disperata resistenza di Caterina che si era rinchiusa nel rivellino di porta Cotogni; qui infatti venne catturata da un connestabile guascone che la dichiarò prigioniera del Bali di Digione suo superiore¹².

La rocca subì il saccheggio di rito e tra i difensori vennero risparmiati soltanto quelli in grado di pagarsi il riscatto. Il Novacula, cronista del tempo, nelle "Cronache forlivesi", parla di quattrocentocinquanta morti, una cifra che può essere considerata molto alta in rapporto alle forze esigue che difendevano Raval-dino.

Anche la valorosa Caterina pagò il prezzo della sconfitta al vincitore, sia perdendo per sempre la signoria dei suoi domini, sia come donna, poiché il Valentino non volle perdere l'occasione di avere alla propria discrezione quella virago sul conto della quale circolavano voci di amatrice perfida e lussuriosa.

Qualche tempo dopo la resa, il Valentino la portò a Roma come un trofeo: incatenata con due catenelle d'oro, d'oro fin che si vuole, ma pur sempre catene.

3. La seconda campagna del Valentino in Romagna

Dopo la conquista di Imola e Forlì, Cesare Borgia fu costretto ad una pausa operativa imposta principalmente dal fatto che il re di Francia aveva dovuto richiamare le truppe che gli aveva concesso in rinforzo per far fronte ad un capovolgimento di situazione in Lombardia in merito alla quale non entreremo.

Il Borgia, col danaro ottenuto dal padre, fu tuttavia in grado di arruolare altre milizie italiane¹³ riuscendo così a rimpiazzare i rinforzi francesi: ingaggiò, infatti, le compagnie di Vitellozzo

¹² N. Graziani, *Caterina Sforza*, cit., p. 257.

¹³ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit. vol. III, pp. 441-442.

Vitelli, di Oliverotto da Fermo e di Giampaolo Baglioni. Con queste nuove forze poteva contare su di un esercito valutato in quattordicimila armati tra cavalieri e fanti.

Nell'ottobre di quello stesso anno 1500, completati i preparativi per una nuova campagna, il Valentino tornò in Romagna per completare l'opera contro i signori locali. Dopo aver occupato Pesaro puntò su Rimini; il popolo riminese che detestava Pandolfo, il signore di turno dell'antica casata dei Malatesta, gli aprì le porte della città senza combattere, mentre Pandolfo fuggiva a Bologna.

Fu quindi la volta di Faenza, ove le milizie borgiane giunsero il 16 di Novembre ponendo l'assedio alla città. Qui però la situazione si presentava del tutto diversa da quella di Rimini: la popolazione e i notabili cittadini erano devoti al loro giovane signore Astorgio III Manfredi, al quale avevano solennemente promesso di resistere ad oltranza. Completamente opposto era stato, invece, il comportamento dei campagnoli e borghigiani del distretto faentino, tra i quali lo stesso Dionigi Naldi (il difensore della rocca di Imola), i quali si erano dichiarati favorevoli al Valentino. Le compagnie del Borgia si accamparono lungo il lato orientale della città, tra il Lamone e il Marzeno; l'attacco alle mura ebbe inizio il 19 di novembre e la resistenza dei Faentini fu decisa e tenace. In quel primo giorno di assedio rifulse, ancora una volta, il valore di una donna: Diamante Torelli, discendente da antica ed illustre famiglia originaria di Ferrara, la quale condusse e animò la resistenza in un tratto delle mura diroccato dalle artiglierie del Vitelli, riuscendo a contenere prima e a respingere poi l'assalto dei venturieri della compagnia del Baglioni.

Il 21 novembre il Valentino, a causa del tempo inclemente, interrompeva le operazioni di assedio, toglieva il campo e acquartierava le sue truppe per l'inverno tra Imola e Forlì. L'assedio veniva ripreso solo il 13 aprile dell'anno successivo con un martellamento di artiglierie contro le mura della città, seguito da un baldanzoso assalto respinto dai Faentini. Gli assalti vennero reiterati il 20 e il 21, ma senza successo. Il Valentino aveva subito pesanti perdite: seicento morti e millecinquecento feriti¹⁴, ma anche i difensori, nonostante l'apparente successo, erano ormai stremati e consci di non poter protarre ancora a lungo la resistenza. E così il

¹⁴ P. Zama, *I Manfredi*, cit. p. 317.

25 aprile, avuta assicurazione dal Valentino di salvezza per la vita dei difensori e di astensione dal saccheggio, la città si arrese. Ai Faentini premeva anche la sorte del loro giovane signore e al riguardo avevano ottenuta promessa di ampia e completa salvaguardia da Cosare Borgia.

Ma il Valentino non mantenne le promesse fatte: Astorgio III venne tenuto per un po' di tempo dal duca nel proprio seguito e successivamente inviato a Roma e rinchiuso in Castel Sant'Angelo assieme al fratello minore. Nel giugno del 1502 entrambi i fratelli vennero misteriosamente uccisi, verosimilmente per ordine dello stesso Cesare. Si spegneva in tal modo anche la dinastia dei Manfredi e la loro signoria su Faenza.

L'intera Romagna, eccetto Cervia e Ravenna, era ormai riunita sotto il dominio del Borgia al quale il papa conferì il titolo di primo duca di Romagna. Ma la provincia non era il solo obbiettivo del novello principe. Infatti, nella primavera del 1503 egli lanciò una terza campagna occupando in pochi mesi Urbino e Camerino.

Ma i suoi successi intimorirono i suoi stessi capitani i quali avevano tutti un piccolo dominio, chi nell'Umbria, chi nelle Marche o nel Lazio e che potevano a loro volta perdere. Spirava pertanto aria di fronda tra questi ufficiali a capo dei quali si pose il Vitelli che imbastì una congiura per far cadere il Valentino e per riportare nei vari Stati gli spodestati signori. A far cambiare gli intendimenti dei congiurati valse l'intervento diplomatico del papa a seguito del quale si parlò di riconciliazione generale e per render più solenne l'impegno di pace il Valentino organizzò a Senigallia un sontuoso convivio al quale invitò tutti i suoi capitani implicati nella congiura: il Vitelli, Oliverotto da Fermo, gli Orsini e Francesco duca di Gravina. Era una trappola: tutti gli invitati vennero imprigionati e uccisi. Machiavelli definì quel colpo un: «magnifico inganno»¹⁵, e molti altri regnanti e principi d'Europa e d'Italia lo giudicarono un atto di grande abilità politica, degno di ammirazione. La sorte pareva arridere al nuovo signore di Romagna che, a Cesena, eletta a capitale del Ducato romagnolo, iniziava a governare con abilità ed energia incontrando, specie nella popolazione, largo consenso. Ma come celere era stata l'ascesa, altrettanto repentina fu la caduta. La morte del padre, papa Alessandro VI, avvenuta nell'agosto del 1503 (non si sa se per un attacco di malaria pernicioso o per

¹⁵ N. Macchiavelli, *Opere*, tomo II, pp. 391 e segg.

avvelenamento), mentre anche lo stesso Cesare cadeva gravemente ammalato, stroncava un'ascesa che sembrava ancora in corso e diretta verso mete insolitamente elevate.

La rivolta contro il Valentino fu immediata. Dopo l'intermezzo di papa Pio III, che rimase sul trono di Pietro per un mese solo, salì al soglio Giulio II, il quale fece imprigionare Cesare Borgia dal re di Napoli e da questi trasferito in Spagna ove rimase prigioniero per due anni.

Il Valentino riuscì però ad evadere dal carcere e si rifugiò alla corte del re di Navarra, suo cognato. Il 2 marzo 1507, durante un combattimento condotto per conto di questo sovrano contro un vassallo ribelle, egli venne ferito mortalmente; aveva appena compiuto trentadue anni. Cesare Borgia incarnò come nessun altro le virtù e i difetti di un principe rinascimentale: fu un politico abile, ma spregiudicato e un despota crudele, ma lungimirante. Tuttavia nel campo militare, benché le sue campagne siano state tutte coronate da successo, non mise in evidenza particolari capacità tattiche o di comando che valgano a conferirgli il titolo di condottiero.

Quando condusse le due campagne in Romagna disponeva di milizie talmente numerose e di armi talmente moderne ed efficaci (artiglierie francesi), che non si trovò mai nella condizione di dover combattere in situazione di equilibrio di forze; gli assedi alle rocche di Imola, di Forlì e di Faenza, furono tutti condotti e vinti all'insegna di una schiacciante superiorità di uomini e di mezzi¹⁶.

Lo si può pertanto annoverare tra i capitani di ventura in quanto visse occasionali esperienze militari, senza tuttavia concedergli attributi onorifici né particolari attestati di merito.

La sua scomparsa dalla scena politica consentì agli Ordelaffi di ritornare al potere a Forlì e a Pandolfo Malatesta a Rimini. Venezia ne approfittò per impadronirsi di Faenza e di parte del territorio di Imola.

¹⁶ Anche l'assedio di Capua del 1501, benché condotto contro una città saldamente presidiata dalle milizie di Fabrizio Colonna e di Ugo di Cardona, non dette modo al Valentino, che partecipava all'impresa come capitano al soldo del re di Francia, di dimostrare specifiche capacità militari in quanto la defezione di alcuni difensori e la sedizione degli abitanti di Capua avevano consentito ai Francesi di entrare nella città senza dover praticamente combattere, anzi, le crudeltà commesse in quell'occasione e il barbaro saccheggio della città, non fanno onore né ai soldati né al loro capitano. Il Muratori al riguardo sostiene vds. *Annali d'Italia*, anno MDL, che i Francesi uccisero almeno duemila persone e che: «... sfogarono la loro libidine sopra le donne di ogni condizione senza neppure risparmiare le consacrate a Dio. Il duca Valentino che coi francesi partecipò a quell'orgia, fattane una scelta di quaranta delle più belle, le ritenne per sé per non essere da meno dei Turchi...».

4. Guidarello Guidarelli cavaliere ravennate

Guidarello Guidarelli in vita non fu un personaggio famoso e non si segnalò per alcuna impresa di rilievo; si deve riconoscere che la sua fama deriva esclusivamente dalla suggestione che emana dalla mirabile testa della statua di lui morto, eseguita dallo scultore Tullio Lombardo nel 1525 per il suo sepolcro e oggi custodita nell'Accademia delle Belle Arti di Ravenna.

Il volto di quella statua ha un fascino del tutto particolare tanto che molte visitatrici si chinano a baciarne le labbra dischiuse, spinte a farlo dalla pietà che ispira l'espressione di quel giovane cavaliere.

Guidarello era nato a Ravenna nel 1468 ed ancora giovanetto era stato nominato cavaliere dall'imperatore Federico III. Quando morì suo padre dovette sostenere liti giudiziarie con Venezia per i beni ereditati. Bastano queste due notizie per qualificarlo come persona di rango sociale ragguardevole; altre notizie sul suo conto lo descrivono come uomo non alieno di studi e di umanità, dotto di greco e di latino¹⁷. A trent'anni si arruolò nelle milizie del duca Valentino nei cui ranghi partecipò alle campagne di conquista della Romagna. Quando le operazioni subirono una interruzione (a novembre del 1500) per la pausa invernale, il Guidarelli venne nominato dal Borgia "domino" degli alloggiamenti di Forlì, carica che induce a credere che egli avesse anche un grado elevato nella gerarchia delle milizie borgiane e godesse di buona considerazione al cospetto del Valentino. Questa supposizione è avvalorata dal fatto che alla fine di febbraio del 1501, Cesare Borgia, prima di riprendere le operazioni, convocò a Imola il suo "staff" di comando per definire epoca e modalità di ripresa dell'assedio di Faenza e tra i convocati c'era, per l'appunto, anche Guidarello Guidarelli.

Fu in quella circostanza che: «Miser Guidarello di Ravenna, soldato dignissimo del duca, abiando imprestata una camisa a la spagnola, bellissima de lavori d'oro, a Virgilio Romano a Imola per far mascara e non ie la volendo rendere e cruzatosi con lui, el dito Virgilio lo taiò a pezi e amazollo; el duca, fatollo piare, li fe' taiar la testa»¹⁸. Sono parole contenute nella "Cronaca di Cesena" e scritte da Giuliano Fantaguzzi, un cronista del tempo, pochi giorni dopo l'avvenimento e quindi attendibili.

¹⁷ P. D. Pasolini, *Ravenna e le sue grandi memorie*, pp. 171-173.

¹⁸ A. Campana, *Perché fu ucciso Guidarello Guidarelli*, p. 4.

Da questa scarna cronaca dell'episodio emerge che la causa della lite fu davvero banale: una camicia prestata per una festa in maschera! Ma a quanto pare l'uccisore fu preso e decapitato il che attesta quanto sbrigativa e tremenda fosse la giustizia del Borgia e anche in quanta considerazione egli tenesse la vita del Guidarelli. Non ha invece riscontro con la realtà quel «lo taiò a pezzi» in quanto il Guidarelli rimase ferito nella lite e morì solo alcuni giorni dopo, avendo tempo anche di fare testamento, che risulta datato 6 marzo 1501¹⁹.

Questo è tutto: un soldato di ventura, una lite, una morte causata da futili motivi ed una mirabile statua a immortalare Guidarello Guidarelli cavaliere ravennate.

5. L'episodio di Barletta

Qualche mese prima che le fortune di Cesare Borgia volgesse al declino, accadeva in Puglia un fatto d'armi di assai modeste proporzioni per l'esiguo numero dei combattenti che vi parteciparono e di nessuna conseguenza pratica o politica, ma che merita di essere ricordato in questo contesto per due motivi: primo perché i protagonisti erano cavalieri di una compagnia di ventura, secondo perché uno di loro era romagnolo.

Quel fatto venne rispolverato agli albori del nostro Risorgimento con un romanzo di Massimo d'Azeglio, scritto per ridestare negli Italiani la volontà di battersi contro lo straniero che occupava le nostre regioni. "Ettore Fieramosca" è il titolo di quel romanzo la cui vicenda ispiratrice è stata riproposta in anni più recenti anche dal cinema come esempio di virtù militari e come modello di valore; si tratta della disfida di Barletta: vediamo l'antefatto.

Nell'aprile del 1498, Luigi XII, salito al trono di Francia, oltre a far proprie le rivendicazioni del predecessore sul Regno di Napoli, avanzò pretese anche sul Ducato di Milano, in quanto egli discendeva da Valentina Visconti, figlia del duca Gian Galeazzo, andata in sposa al duca d'Orléans, fratello dell'allora re di Francia Carlo VI. Valentina nella propria dote aveva portato una convenzione che la designava, mancando in qualunque momento la suc-

¹⁹ A. Campana, *Ibidem*, p. 6.

cessione maschile, a succedere nel Ducato di Milano; morta lei, tale diritto passava ai suoi discendenti. Per quanto si trattasse di un diritto contestabile, Luigi XII lo fece valere e occupò la Lombardia, cacciando da Milano Ludovico il Moro.

Attuata così la prima parte delle sue rivendicazioni in terra d'Italia, il re di Francia diresse il proprio esercito al sud per impadronirsi del Regno di Napoli sul quale però avanzava pretese anche il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, nonostante il re in carica fosse suo parente.

Nel 1500, tra i due sovrani concorrenti venne sottoscritto un accordo segreto a Granada per la pacifica spartizione del reame, che prevedeva di dare alla Francia Napoli, la Terra di Lavoro e l'Abruzzo e alla Spagna la Puglia e la Calabria.

Il re di Napoli, Federico, tentò di organizzare una disperata difesa a Capua, facendola presidiare dalle compagnie di ventura di Fabrizio Colonna e di Ugo di Cardona. Ma la città assediata dai Francesi (coi quali militava, come già visto, il Valentino), cadde per il tradimento di una parte dei difensori e venne abbandonata ad un barbaro saccheggio. Il re di Napoli si consegnò ai Francesi dai quali ottenne, in cambio della rinuncia ad ogni rivendicazione su Napoli, il territorio del Ducato d'Angiò, in Francia, ed una cospicua rendita che gli consentirono di vivere agiatamente per il resto dei suoi giorni.

Gli eserciti francese e spagnolo, una volta occupati i territori di rispettiva pertinenza vennero inevitabilmente a contatto e immediatamente sorsero questioni per la delimitazione dei confini non ben definiti nell'accordo di Granata.

Da alleati che erano, i due Stati finirono col diventare nemici e farsi guerra. I dissensi di fondo, tuttavia, non erano tanto legati alla definizione dei confini, quanto piuttosto alla segreta aspirazione che ciascuno dei due aveva di restare l'unico padrone dell'Italia meridionale.

Negli scontri che seguirono agli attriti tra i due eserciti, ebbe inizialmente la meglio quello francese che giunse ad assediare gli Spagnoli in Barletta. In seguito la situazione si capovolse, ma il fatto d'arme che si vuol ricordare accadde proprio in quelle circostanze, ossia mentre gli Spagnoli erano assediati dai Francesi in Barletta. Veniamo quindi a quell'evento.

Un giorno dei primi di febbraio 1503, un drappello di cavalleggeri spagnoli, nel corso di una sortita da Barletta, riuscì a catturare alcuni cavalieri francesi che vennero poi condotti all'interno

della cittadina. Qui, durante una cena, uno dei prigionieri francesi, Guy de la Motte, si esprime in termini oltraggiosi nei riguardi dei cavalieri italiani dicendo che essi: «... sono la più triste gente d'armi che abbia tenuto piede in staffa e vestito corazza, che poco fedelmente essi maneggiano l'armi e non possono in alcuna parte paragonarsi ai Francesi...»²⁰.

Reagì contro tali ingiurie uno dei cavalieri spagnoli presenti, Inigo Lopez de Ayala, il quale militava da tempo a fianco dei venturieri di Fabrizio Colonna, dicendo che egli stimava i cavalieri italiani non solo esperti e valorosi quanto quelli francesi nel maneggio delle armi, ma li riteneva fedeli e devoti, tanto che su di loro egli poteva far assegnamento come sui suoi stessi soldati e aggiungeva che, certamente, se fossero stati presenti, avrebbero reagito con le armi agli insulti del cavaliere francese, in difesa del loro buon nome. I Francesi si dissero disposti a sostenere con le armi le loro accuse e del fatto venne informato Prospero Colonna, il più elevato in grado dei capitani italiani ingaggiati dagli Spagnoli. Questi provvide ad inviare ai Francesi una sfida formale: «... tanti Francesi quanti essi volessero in battaglia, a tanti per tanti, secondo le leggi e le consuetudini cavalleresche...»²¹. Fu concordato che si sarebbe venuti ad un combattimento a cavallo tra tredici cavalieri italiani e altrettanti francesi e che ciascuno dei vinti avrebbe rimesso al vincitore il proprio cavallo, le proprie armi e cento ducati d'oro; una posta dunque molto alta che lasciava intendere quanta importanza venisse attribuita da ambo le parti a quella prova.

Si nominarono i giudici di parte e si scambiarono gli ostaggi, come previsto dalle regole e dalle consuetudini ed il campo dello scontro venne scelto in una località tra Adria e Corato e fu, infine, stabilita la data dello scontro per il 13 febbraio di quell'anno 1503.

Prospero Colonna, in qualità di comandante più anziano dei venturieri italiani militanti nell'esercito spagnolo, doveva anche scegliere i tredici cavalieri da inviare a quella specie di torneo, ed egli li selezionò tenendo conto unicamente della capacità combattiva, dell'esperienza, della prestantza fisica e del coraggio dei suoi cavalieri.

È provato che nella scelta fatta dal condottiero non interven-

²⁰ P. Giovio, *Vita di Cansalvo Hernandez di Cordova*, p. 93.

²¹ P. Giovio, *Vita di Consalvo di Cordova*, cit., p. 93.

nero altri fattori, come le parentele o la nobiltà dei candidati ad influenzare la sua decisione, tant'è che Pompeo Colonna, parente appunto del capitano Prospero, ebbe poi sempre a lamentarsi con lui per essere stato escluso dalla lista dei prescelti. L'elenco dei contendenti, dei giudici di campo e degli ostaggi, che si riporta di seguito, ci è stato tramandato da Pietro Summonte di Napoli ed è riportato da Paolo Bonoli nella sua *Storia di Forlì* ²².

COMBATTENTI

Italiani

Ettore Fieramosca, di Capua
 Giovanni Brancalone, di Genazzano
 Francesco Salomone, siciliano
 Marco Corallaro, di Napoli
 Pietro Rizio o Riccio, di Parma
 Guglielmo d'Albamonte, siciliano
 Mariano d'Abignente, siciliano
 Giovanni Capoccio, di Roma
 Ludovico d'Abenavole, di Capua
 Ettore Giovenale, di Roma
 Bartolomeo Fanfulla, di Lodi
 Moele Tesi, di Paliano
 Romanello, di Forlì

Francesi

- Charles de Tourges
 - Marc de Frignes
 - Giraut de Forses
 - Martellin de Lambris
 - Pierre de Liayé
 - Eliot de Baraut
 - Jacques de la Fontaine
 - Jean de Landes
 - Sacet de Jacet
 - Guy de la Motte (o Mothe)
 - Jacques de Guignes
 - Naute de la Fraise
 - Claude Grajan d'Ast

GIUDICI DI CAMPO

Francesco Zurlo, di Napoli
 Francesco Spinola, di Genova
 Diego Vela, spagnolo
 Alfonso Lopez, spagnolo

- Monseigneur de Broglio
 - Monseigneur de Murtibrach
 - Monseigneur de Bruet
 - Monseigneur Etum Sutte

OSTAGGI

Angelo Galeotto
 Albernuccio Valga

- Monseigneur de Musnai
 - Monseigneur de Dumble

²² P. Bonoli, *Istorie della città di Forlì*, cit. vol. II, pp. 304-308.

Il mattino della sfida i combattenti, dopo la messa, si avviavano verso il campo armati di tutto punto e coperti delle loro armature. Oltre alla spada e al pugnale, che ogni cavaliere portava di persona, avevano appese all'arcione anteriore della sella una mazza e un'azza²³. I cavalli, a loro volta, erano coperti da guarnimenti di metallo sul pettorale e sui fianchi, mentre dal frontale sporgeva il puntale d'acciaio.

Non avevano una divisa né simboli particolari per distinguersi dai francesi; ognuno si era ornato a capriccio, secondo i gusti personali, salvo l'"impresa" che ciascuno portava dipinta sullo scudo.

Dopo i discorsi di rito rivolti loro dal Capitano, i contendenti entrarono in campo disponendo le lance in resta, pronti a lanciarsi al galoppo per il primo assalto. Erano disposti su due righe contrapposte ed ognuno ebbe per avversario il cavaliere che gli stava di fronte. Al segnale delle trombe i cavalieri si lanciarono gli uni contro gli altri; l'urto che ne seguì non provocò né danni né perdite ed il combattimento proseguì con le mazze e con le spade. Da ambo le parti i cavalieri combattevano con determinazione impegnando tutte le energie, con sfoggio di coraggio e di destrezza. Ma lasciamo proseguire a questo punto Paolo Giovio: «...parea la battaglia pareggiata quando con animo grande Brancalcione e dopo di lui Fanfulla e Romanello, cadendo i loro cavalli, rimasti essi in piedi, subito dato di mano agli spiedi e valorosamente forando uomini e cavalli, fecero inclinare la vittoria per le armi italiane...»²⁴. In effetti i tredici cavalieri italiani riportarono una vittoria completa, poiché tutti i francesi vennero fatti prigionieri, alcuni di essi feriti ed uno solo rimase ucciso sul campo, «...ch'aveva nome Claudio, il quale sendo nato ad Asti, colonia d'Italia, pare che meritatamente morisse...»²⁵. L'ardita impresa ed il valore dei cavalieri italiani furono celebrati in tutta Italia e la fama dei tredici combattenti di Barletta giunse negli eserciti di tutta Europa. L'esito di un modesto scontro valse più di una grande battaglia vinta a ridar lustro alle armi italiane. Consalvo di Cordova, il gran capitano, rese onore ai vincitori, li decorò delle insegne cavalleresche e volle che ciascuno di loro aggiungesse nel proprio stemma tredici gemme, in ricordo di quella giornata di gloria.

²³ Vds. Dizionario in Appendice.

²⁴ P. Giovio, *Vita di Consalvo di Cordova*, cit., pp. 96-97.

²⁵ P. Giovio, *Ibidem*.

6. La grande battaglia di Ravenna

a. Gli antefatti

Torniamo al papa Giulio II che, come si è visto, si era sbarazzato alla svelta di quello scomodo personaggio che era per la sua politica Cesare Borgia. Gli intendimenti di questo papa non erano molto diversi da quelli di Alessandro VI riguardo alla grandezza del potere temporale della Chiesa che entrambi perseguirono anche a scapito di quello spirituale: Alessandro con l'aiuto del figlio Cesare, Giulio, di persona, fidando solo su sé stesso, tanto da passare alla storia come il papa guerriero.

Non appena ebbe tolto di mezzo il Valentino, questo nuovo papa si alleò con la Francia riuscendo a riconquistare Bologna e ad indurre Venezia a restituire Faenza, Cervia e Rimini. Poi con un disinvoltio voltafaccia abbandonò la Francia e si schierò con la Spagna, si pose personalmente alla testa delle proprie milizie e partì deciso alla conquista del Ducato di Ferrara. Pose l'assedio alla cittadina di Mirandola costringendola a capitolare e fu in questa occasione che diresse personalmente il fuoco delle proprie artiglierie facendosi poi calare nella città attraverso una breccia aperta nelle mura con il tiro di artiglieria.

Pochi mesi dopo, però, la sorte volgeva a favore delle armi francesi: a Casalecchio, nel maggio del 1511, le milizie pontificie venivano clamorosamente sconfitte e i Bentivoglio, alleati dei Francesi, potevano rientrare vittoriosamente in Bologna.

Giulio II non si dette per vinto e il 5 ottobre dello stesso anno costituiva la "Lega Santa" con Spagna e Venezia, alla quale aderirono poi anche Inghilterra e Svizzera, ma senza intervenire direttamente nelle operazioni di guerra. Il papa aveva proclamato di voler cacciare dall'Italia i barbari, ma di fatto la guerra era tra Spagna e Francia per il predominio sull'intera penisola.

Sul versante opposto la Francia poteva contare sull'alleanza di Ferrara, sulle milizie dei Bentivoglio e su un forte contingente di fanti tedeschi, i lanzichenecchi, ingaggiati con il consenso dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo.

La conseguenza pratica delle nuove alleanze fu la costituzione di due poderosi eserciti che, dopo alcuni scontri preliminari, si affrontarono in un'epica battaglia nei pressi di Ravenna l'11 aprile del 1512.

La "Lega Santa" era in grado di mettere in campo un forte

esercito²⁶, ma per condurre con successo una campagna contro le forze francesi e dei loro alleati, occorreva riunire in un sol blocco i contingenti di truppe fornite dagli Stati collegati o quanto meno coordinarne le iniziative. Invece le milizie spagnole e pontificie, guidate dal viceré di Napoli, don Raimondo di Cardona, si concentrarono nei pressi di Imola con obbiettivo la riconquista di Bologna, mentre quelle veneziane si mantennero in Lombardia puntando a strappare ai Francesi Bergamo e Brescia, ma le due azioni non erano legate tra loro da un unico disegno operativo.

L'esercito spagnolo, salendo dal Napoletano in Romagna, aveva saccheggiato senza riguardo tutte le contrade attraversate, comprese quelle dell'alleato Stato pontificio (gli Spagnoli per soddisfare le esigenze logistiche dei loro eserciti si basavano esclusivamente sulle risorse dei territori ove operavano o si stanziavano, amici o nemici che fossero), in particolare nel Riminese i soldati spagnoli avevano messo a sacco e a fuoco San Giovanni in Marignano e Coriano solo perché gli abitanti dei due borghi si erano rifiutati di farsi derubare impunemente.

Dall'ottobre del 1511, sino alla metà di gennaio dell'anno successivo, il Cardona fece stazionare le sue milizie a Imola incerto sul da farsi e limitandosi a condurre azioni di nessuna utilità strategica, come la conquista di Lugo, i cui difensori, sopraffatti dalla fanteria spagnola l'ultimo giorno dell'anno 1511, vennero quasi tutti uccisi.

Al papa premeva invece una rapida conquista di Bologna e a tal fine esercitava pressioni sul capitano generale, il quale, finalmente verso la metà di gennaio, si decise a cingere d'assedio la città.

Le truppe francesi stanziato in Italia nell'autunno 1511, erano inferiori a quelle della Lega con le quali non erano in grado di misurarsi in un confronto diretto e quindi, in attesa dei rinforzi dalla Francia, si mantenevano sulla difensiva, all'interno delle città fortificate della Lombardia.

Era capo supremo delle forze francesi Gastone di Foix, duca di Nemour, nipote del re di Francia, il quale, con le forze disponi-

²⁶ L. Adami, *La campagna d'Italia di Gastone di Foix*, p. 6. Il quadro dell'esercito della lega era il seguente:

- Pontifici: uomini d'arme 1.200; cavalleggeri 500; fanti 6.000;
- Spagnoli: uomini d'arme 3.600; cavalleggeri 1.000; fanti 10.000;
- Veneziani: uomini d'arme 2.400; Stradioti 1.000; fanti 8.000;

per un totale di 37.000 combattenti.

bili dovette tenere a bada, vicino a Milano, oltre diecimila mercenari svizzeri che minacciavano una rivolta armata contro i Francesi per questioni di paga. Per fortuna gli Svizzeri si ritirarono nei loro monti senza arrecare danni e poco dopo giunsero dalla Francia i sospirati rinforzi e i fondi che permisero di assoldare diverse compagnie di fanti italiani e un grosso contingente di lanzichenecchi²⁷.

Gastone di Foix trasferì il suo quartier generale nel Modenese, a Finale Emilia, e divise il suo esercito tra Carpi, Finale e Mirandola in modo da potersi dirigere tanto verso nord contro i Veneziani, quanto verso sud contro gli Ispano-Pontifici.

Benché giovane, il capitano francese possedeva una innata attitudine al comando e godeva di indiscusso prestigio. Tra i capitani della Lega, invece, non esisteva unità d'intenti; don Raimondo di Cardona era un inetto e, in pratica, si lasciava guidare dal comandante della fanteria spagnola, Pietro Navarro, uomo ambizioso e in perenne disaccordo con gli altri capitani, specie con quelli italiani.

b. Assedio di Bologna e saccheggio di Brescia

Don Cardona, dopo aver vanamente disputato per nove giorni coi suoi capitani del come e del quando attaccare le difese di Bologna, dette infine avvio alle operazioni di espugnazione della città, senza tuttavia investirla da tutti i lati, ma lasciando incredibilmente aperta una via d'accesso nel versante settentrionale e proprio per tale via i Francesi riuscirono a far affluire rinforzi ai difensori.

Infatti, nella notte del 5 febbraio, lo stesso Gastone di Foix con un buon nerbo di truppe, approfittando del gran freddo e di una fitta nevicata, riuscì ad entrare in Bologna per porta San Felice, con tanta segretezza e silenzio che nessuno degli assediati se ne avvide. Questi ultimi vennero a saperlo l'indomani da un prigioniero catturato nei pressi delle mura e, a tale notizia, si persero d'animo, levarono alla svelta il campo, abbandonarono l'assedio e

²⁷ L. Adami, op. cit. p. 9. Il quadro dell'esercito francese era il seguente:

- gendarmi o uomini d'arme.: 7.800;
- stradioti o cavalleggeri: 500;
- fanteria francese (Guasconi e Piccardi): 8.000;
- fanteria tedesca (lanzichenecchi): 6.000;
- fanteria italiana: 5.000;

per un totale di 27.400 combattenti.

si ritirarono verso Imola subito inseguiti e molestati dalla cavalleria francese.

Frattanto in Lombardia le milizie veneziane, il 3 febbraio, con un assedio breve e ben condotto e con un appropriato impiego delle artiglierie, riuscivano a conquistare la città di Brescia. Quando la notizia giunse a Bologna, Gastone di Foix non ebbe esitazioni, lasciò le fanterie a presidio della città e costituì una colonna celere con la cavalleria e le artiglierie leggere e raggiunse Brescia in otto giorni, eliminando lungo la via due distaccamenti di cavalleggeri veneziani che, sull'Adige a Magnanino e a Castenedolo avevano tentato di contrastargli la marcia di avvicinamento a Brescia. Giunto sul posto, senza perdere tempo, prese d'assalto le difese della città concentrando gli sforzi contro un ristretto settore delle mura, riuscendo a soprafare l'accanita resistenza dei difensori e ad entrare in città;

Brescia venne abbandonata al saccheggio; per sette giorni i soldati francesi commisero ogni sorta di soperchieria e di crudeltà contro gli abitanti e uccisero tutti coloro che avevano partecipato alla difesa.

Gastone di Foix, ricco di baldanza e di preda lasciava Brescia il 25 febbraio e si avviava a ritornare a Bologna dopo aver lasciato nella martoriata città un adeguato presidio di truppe. In soli quindici giorni aveva liberato Bologna dall'assedio degli Ispano-Pontifici, sconfitto due distaccamenti di cavalleggeri veneziani lunga la via per Brescia, assalita e occupata la città stessa ed era già pronto per altri cimenti.

Sulla via del ritorno, il capitano francese deviò per Ferrara per concordare con l'alleato, Alfonso d'Este, le modalità di prosecuzione della campagna e, in tale circostanza, venne deliberato di occupare Ravenna. A fine marzo le forze franco-ferraresi si raccolsero a Medicina e di qui iniziarono il movimento verso Ravenna. L'esercito della Lega, pur mantenendo un atteggiamento rinunciatario e difensivo, cercava di fronteggiare l'avversario muovendo di concerto con esso a cavaliere della via Emilia da Imola verso Forlì.

I Franco-Ferraresi, mentre si avvicinavano col grosso a Ravenna, occuparono con l'avanguardia i castelli di Solarolo e Granarolo, spostandosi quindi lungo l'asse di movimento: Massa Lombarda, Lugo, Bagnacavallo.

I due eserciti si spostavano come se avessero dovuto cominciare la battaglia da un momento all'altro, procedendo ordinati e

cauti per non lasciarsi attirare dall'avversario in terreno svantaggioso.

Gli Ispano-Pontifici, quando intuirono il proponimento del capitano francese di attaccare Ravenna, vi inviarono tempestivamente in rinforzo, per la via di Forlì, Marc'Antonio Colonna con tutta la sua compagnia di ventura e con due compagnie di fanti spagnoli di trecento elementi l'una.

Il giorno 8 aprile 1512, l'esercito francese giunse in vista di Ravenna e pose il campo in località Gattinelle presso il caseggiato di San Marco.

c. Operazioni preliminari e assedio di Ravenna

Ravenna era cinta da antiche e solide mura che erano state rinforzate dai Veneziani nel 1441 quando si impadronirono della città ed era inoltre difesa da una fortezza eretta anche questa dai Veneziani nel 1457. Due fiumi la circondavano, il Ronco e il Montone, i quali ne lambivano le mura da ogni lato salvo quello meridionale, verso Forlì, e si univano poi in un sol corso a nord est del mausoleo di Teodorico.

Fino al 1441 esistevano quattordici porte di accesso alla città, ma dopo i lavori di rafforzamento eseguiti dai Veneziani, ne rimasero aperte soltanto quattro: l'Adriana, la Gaza, la Sisi e la San Mamante; tutte erano munite di ponte levatoio e di torri armate di spingarde e di grosse bombarde²⁸.

L'esercito francese si accostò alla città dalla porta Adriana e Gastone di Foix deliberò di attaccare dal lato meridionale nel tratto in cui le mura non erano lambite dai due corsi d'acqua. Schierò l'artiglieria a poco più di trecento metri dalle mura e iniziò a martellarle con un tiro preciso ed efficace, riuscendo in breve tempo, ad aprire una breccia di una ventina di metri, ma il Colonna, che aveva assunto il comando delle difese, fece alzare tempestivamente un terrapieno che valse in qualche modo a tamponare la breccia. Ai venturieri di Marc'Antonio Colonna si unirono numerosi cittadini desiderosi di partecipare alla difesa della loro città e tra questi si distinsero trecento giovani guidati da Marco Grosso e Raffaele Rasponi che vollero essere impiegati nei punti più esposti e pericolosi.

Gli assalitori attaccarono con impeto, ma i difensori resistet-

²⁸ L. Adami, *La campagna d'Italia di Gastone di Foix*, cit., p. 29.

tero con accanimento e da ambo le parti ci fu ardimento e valore. I combattimenti si protrassero per oltre cinque ore al termine delle quali, stando ai resoconti del Guicciardini e del Muratori, si contarono più di millecinquecento morti, caduti dall'una e dall'altra parte; ma Ravenna era salva, per il momento!

Il condottiero francese si era illuso di espugnare rapidamente le difese delle mura di Ravenna, così come aveva fatto a Brescia, ma questa volta dovette desistere di fronte alla tenacia dei difensori. Tra questi viene menzionata da tale Marcello Pollonio²⁹ la figura di una valorosa donna ravennate che combatté con animo virile per tutta la durata della battaglia, spingendosi arditamente là ove più fitta era la mischia e più aspra la lotta. Chi sarà mai stata quella coraggiosa cittadina, una fanciulla, una madre? Purtroppo nessun documento ricorda il suo nome, tuttavia non ci sembra fuori luogo citare questa presenza femminile tra i difensori di Ravenna.

L'esercito della lega, avuta notizia dell'inizio della battaglia, mosse da Faenza lo stesso giorno 8 aprile e, per la via di Forlì³⁰, si spostò verso Ravenna impiegando due giorni per giungere in vista della città. Il 10, infatti, raggiunse la località Molinacce a quattro chilometri da Ravenna, sulla destra del Ronco e qui si accampò dando subito inizio agli opportuni lavori di fortificazione e di trinceramento del campo.

Il comandante francese, davanti a questa nuova situazione non si perse d'animo, non ostante l'insuccesso contro Ravenna, tolse rapidamente l'assedio alla città e, dopo aver costruito nella notte del 10 un ponte sul Ronco, passò il fiume con tutto l'esercito. Lasciò nei pressi del ponte uno squadrone di cavalleria pesante agli ordini di Ivo d'Allegre per parare eventuali sortite dei difensori di Ravenna alle sue spalle, indi ordinò le sue truppe per affrontare in battaglia l'esercito ispano-pontificio.

d. I piani operativi per la battaglia

Il disegno tattico di Gastone di Foix era quello di assottigliare l'ordinanza delle proprie schiere per poter avviluppare l'avversario

²⁹ L. Adami, *Ibidem*, p. 34. Marcello Pollonio, patrizio romano, partecipò alla battaglia come milite nella compagnia di Troilo Savelli.

³⁰ La strada attuale Forlì - Ravenna fu aperta solo verso il 1700; ai tempi della battaglia di Ravenna esistevano due carrarecce che correvano sulla sommità dei due argini del Ronco.

ed obbligarlo ad uscire dal campo trincerato. A tal fine egli articolò il proprio dispositivo di attacco, forte di circa ventitremila combattenti³¹ nel seguente modo (vedasi schema in Appendice):

- tutta l'artiglieria, comprendente cinquanta pezzi di vario calibro, schierata in avanti sulla destra a ridosso dell'argine del Ronco, agli ordini del duca di Ferrara, Alfonso I d'Este;

- all'ala destra, dietro all'artiglieria, la cavalleria corazzata, suddivisa in due grossi squadroni, uno dietro l'altro, rispettivamente di novecento e seicento gendarmi, al comando di Giacomo Chabannes, signore di La Palice³²;

- al centro la fanteria, comandata dal barone Dumolart, comprendente diciottomila picchieri, archibugieri e balestrieri, divisi in tre "quadrati" dei quali:cinquemila lanzichenecchi a destra, ottomila Guasconi al centro e cinquemila Piccardi e Italiani a sinistra, di questi ultimi molti erano ferraresi e bolognesi inquadrati dal capitano Federico dei Gonzaga di Bozzolo³³;

- all'ala sinistra la cavalleria leggera, forte di tremila unità tra balestrieri, stradiotti e archibugieri a cavallo, dei quali alcune centinaia erano ferraresi;

- la riserva non era esplicitamente prevista, ma a tale compito venne poi chiamato lo squadrone lasciato a presidio del ponte sul Ronco di cui si è già accennato.

Gastone di Foix, comandante supremo, non si riservò alcun comando diretto, né alcun posto fisso nello schieramento delle forze, ma con una scorta di appena trenta giovani cavalieri, volle mantenersi libero di accorrere ovunque ritenesse necessaria la sua presenza sul campo.

Sul far del giorno (si era al mattino dell'11), appena ebbe dati gli ordini e prima che le truppe assumessero la prevista articolazione tattica per la battaglia, dall'argine del Ronco, Foix, novello Cesare, arringò i suoi soldati. Ma a differenza della "cohortatio"

³¹ C. Corsi, op. cit., p. 145 e Adami, op. cit., p. 39. Le truppe franco-ferraresi partecipanti alla battaglia comprendevano: 1900 gendarmi, 3000 cavalleggeri, 18000 fanti, 50 pezzi di artiglieria. La parola gendarme (da "gens d'arme") era l'equivalente di uomo d'arme, cioè di cavaliere.

³² La Palice morì tredici anni dopo, alla battaglia di Pavia e alla sua morte i suoi soldati tramandarono una canzone che diceva: «Monsieur de La Palice est mort / il est mort devant Pavie / un quart d'heure avant sa mort / il était encore en vie...!». Essi intendevano dire che il loro capitano si era battuto fino agli ultimi istanti, ma ne venne invece, da quell'ingenuo ritornello, il detto di "verità di La Palice o lapalissiana" per indicare una verità tanto evidente da risultare banale.

³³ P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., p. 491.

che Cesare rivolgeva ai suoi legionari incitandoli a battersi con valore per il prestigio di Roma, l'esortazione del condottiero francese fu invece una promessa di saccheggio in caso di vittoria. Secondo la relazione del Guicciardini sulla battaglia³⁴ così infatti egli si esprime: «...abbiamo l'occasione di acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno; perché non solo Ravenna, non solo le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte minima del premio per il vostro valore, conciossiacosaché non rimanendo in Italia chi possa opporsi all'armi vostre, scorreremo senza resistenza alcuna sino a Roma ove le ricchezze smisurate di quella scellerata corte... saranno saccheggiate da voi...».

Naturale quindi che l'esortazione venisse accolta da grida esultanti e da rulli di tamburi, ma non c'è da stupirsi se quegli stessi soldati, l'indomani della vittoria, si sentissero autorizzati a saccheggiare, uccidere e violentare come poi fecero a Ravenna. Il formidabile esercito francese aveva di fronte un'armata quantitativamente inferiore, ma comunque temibile e pienamente in grado di reggere il confronto in quanto disponeva di oltre sedicimila combattenti. Tenuto conto dello sfavorevole rapporto di forze, il Navarro aveva fatto assumere uno schieramento difensivo mantenendo le truppe all'interno del campo trincerato e articolandole nel seguente modo³⁵:

- tutta l'artiglieria, comprendente venticinque pezzi, era schierata in avanti, a ridosso del fossato anteriore di protezione del campo e spostata verso l'argine del Ronco e quindi in posizione contrapposta all'artiglieria francese;

- in primo scaglione, subito dietro l'artiglieria, uno squadrone di cavalleria pesante composto da ottocento uomini d'arme italiani agli ordini di Fabrizio Colonna, con la sinistra verso l'argine del Ronco e la destra protetta da un quadrato di seimila fanti spagnoli agli ordini del capitano Zamaglio³⁶;

- in secondo scaglione un altro squadrone di cavalleria corazzata con seicento uomini d'arme spagnoli comandati dal marchese della Palude, assieme al quale erano anche il capitano generale

³⁴ F. Guicciardini, *Opere*, lib. VI, pp. 36 e segg.

³⁵ C. Corsi, op. cit., p. 146. Le truppe ispano-pontificie comprendevano: 1700 uomini d'arme, 1500 cavalleggeri, 13000 fanti, 25 pezzi d'artiglieria.

³⁶ L. Adami, op. cit., p. 39. Questo quadrato era composto da 2/3 di picchieri e 1/3 di archibugieri.

degli Ispano - Pontifici, don Raimondo di Cardona e il cardinale de' Medici, il futuro papa Leone X; sulla destra un altro quadrato di quattromila fanti spagnoli;

– in terzo scaglione un ultimo squadrone di cavalleria di trecento uomini d'arme spagnoli agli ordini del capitano Carvajal ed un quadrato di quattromila fanti italiani, per la maggior parte romagnoli, comandati dal capitano Ramazzotto da Forlì³⁷; dietro e a destra di questo ultimo scaglione si trovavano millecinquecento cavalleggeri sotto il comando di Fernando d'Avalo, marchese di Pescara, marito della famosa Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio³⁸;

– in riserva un robusto reparto dei migliori picchieri spagnoli di circa cinquecento unità agli ordini dello stesso Navarro, il quale si riservò la libertà di intervenire quando e dove lo avesse ritenuto opportuno.

Da entrambe le parti erano presenti diversi capitani italiani con le rispettive compagnie, tra i quali i più noti erano il Colonna, il Gonzaga di Bozzolo, il duca d'Urbino e numerosi erano quelli meno famosi come il Ramazzotto, il Vitelli, il Baglioni ed altri; c'erano inoltre alcuni dei tredici cavalieri della disfida di Barletta come il Romanello da Forlì, Riccio di Parma, Fanfulla di Lodi, Salomone Francesco e Giovanni Capoccio, i quali militavano, per lo più con le forze della Lega. Si può dire che a quella battaglia partecipò la maggior parte dei venturieri d'Italia.

Per l'imminente battaglia i reparti francesi si schierarono ad ampio semicerchio con la cavalleria alle ali e la fanteria al centro articolata in tre quadrati affiancati, coprendo una fronte d'attacco complessiva prossima ai tre chilometri; gli Ispano - Pontifici erano all'interno del campo trincerato la cui fronte non era superiore ai millecinquecento metri.

Se Gastone di Foix avesse attaccato l'avversario all'interno del campo, sarebbe incorso molto probabilmente in un insuccesso, perché l'attacco frontale ben difficilmente sarebbe riuscito a disarticolare il profondo e compatto dispositivo difensivo avversario e per di più non avrebbe avuto spazio per eventuali manovre sui fianchi. Inoltre per arrivare a contatto con le forze in primo sca-

³⁷ P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., p. 492.

³⁸ Questa nobildonna era famosa per bellezza e cultura. Quando suo marito morì nella battaglia di Pavia, ella si chiuse in un monastero e scrisse sonetti in versi appassionati e sinceri; fu anche in corrispondenza poetica con Michelangelo che ebbe per lei un'ardente ammirazione.

glione, occorreva superare i carri falcati³⁹ che il Navarro aveva posto a ridosso del fossato anteriore del campo e che costituivano un ostacolo insidioso e non evitabile. Bisognava pertanto costringere l'esercito avversario ad uscire e ad accettare battaglia in campo aperto.

e. La battaglia

I combattimenti ebbero inizio nella mattinata dopo che l'esercito francese si era avvicinato al campo avversario arrestando l'ala destra a non più di duecento braccia dagli alleati e serrando sotto con il centro e l'ala sinistra; aprirono il fuoco le artiglierie e per ben due ore gli opposti schieramenti rimasero a piè fermo sotto un tiro infernale che non mancò di provocare perdite specie tra i cavalieri francesi. Fu a questo punto che il duca di Ferrara concepì l'idea di attuare un rapido cambio di schieramento, spostando la maggior parte dei suoi pezzi all'ala sinistra in modo da poter battere il fianco destro e le spalle dello schieramento avversario; gli effetti si fecero sentire ben presto e provocarono gravissime perdite tra gli squadroni della cavalleria spagnola e pontificia⁴⁰. Fabrizio Colonna chiese ripetutamente al Navarro il permesso di uscire da quell'area di mattanza per sottrarsi alla tempesta dei colpi di artiglieria ma inutilmente e pertanto prese l'iniziativa di abbandonare lo schieramento dentro al campo e di dirigersi all'aperto contro la cavalleria francese.

Non appena il signore di La Palice vide venirgli contro la cavalleria pontificia, lanciò subito i suoi gendarmi alla carica; l'urto che ne seguì fu terribile: duemila cavalieri catafratti cozzarono gli uni contro gli altri dando vita all'ultimo epico scontro di cavalleria di tipo medievale, dopo Ravenna infatti non vi saranno più cariche di cavalleria di quelle proporzioni condotte con la tecnica dei cavalieri feudali.

Pietro Navarro, per sottrarre i fanti al fuoco dell'artiglieria francese, li aveva fatti stendere a terra, ma fu costretto dall'iniziativa del Colonna a dare il segnale di attacco anche per la fanteria, a seguito del quale il quadrato dei fanti spagnoli, uscito a sua volta

³⁹ Vds. Dizionario in Appendice.

⁴⁰ Le perdite provocate dal martellamento dell'artiglieria francese furono di duemila uomini e di cinquecento cavalli; circa un quarto dello squadrone di Fabrizio Colonna venne messo fuori combattimento.

dal campo, si lanciò contro quello dei lanzichenecchi: seimila spagnoli contro cinquemila tedeschi!

Il combattimento di queste grosse masse di picchieri che si colpivano con le lunghe picche cercando di scardinare i compatti ranghi in cui erano ordinate, era tremendo e rendeva la mischia lunga e accanita. Al rumore delle armi che si incrociavano tra i combattenti delle prime righe, si univano i gridi di guerra dei rincalzi, le urla dei feriti, gli ordini e i segnali di battaglia dei tamburi e delle trombe: una scena non certo nuova, grandiosa e suggestiva, ma terrificante!

A questi aspetti formali si aggiungeva quello morale non meno desolante: Bolognesi e Ferraresi da una parte, Romani e Fiorentini dall'altra, Romagnoli con gli uni e con gli altri, pronti a scannarsi chi per la Spagna, chi per la Francia senza alcuna coscienza della comune italianità⁴¹.

La cavalleria francese, dopo la carica ed il combattimento corpo a corpo, riusciva a prevalere su quella pontificia e lo stesso Frabrizio Colonna cadeva prigioniero. Alla destra degli Ispano-Pontifici il marchese di Pescara operava una sortita coi cavalleggeri spagnoli e con un'ampia manovra avvolgente si proponeva di prendere sul fianco gli artiglieri del duca di Ferrara, e, una volta sgominati questi, di colpire alle spalle i gendarmi francesi; ma aveva appena iniziato questa manovra quando venne lui stesso aggredito sui fianchi dagli arcieri e dai fanti di Federico Gonzaga, subendo una completa disfatta e rimanendo anch'egli prigioniero e ferito. Tuttavia nell'insieme il quadro della battaglia era ancora incerto: ai lati stava prevalendo la cavalleria francese, al centro invece era la massa dei picchieri spagnoli a costringere gli avversari ad arretrare, ma ancora una volta doveva dimostrarsi fondata la regola che vuole vincitore l'esercito che, pur battuto al centro, riesce a prevalere sulle ali, come avvenne a Maratona e a Canne.

Il capitano generale, don Cardona, spaventato dalla gran strage e dall'esito del combattimento tra le opposte cavallerie, si era spostato presso lo squadrone arretrato di Carvajal, ancora intatto, ma anziché intervenire nella lotta con questa unità di riserva, se la trascinò dietro in una vergognosa fuga verso Cesena prima, Rimini

⁴¹ Forse è di quei tempi l'origine del proverbio romagnolo che dice: «Viva la Francia, viva la Spagna me a m'n'infot, basta ca magna», A. Spallicci, *Proverbi Romagnoli*, p. XIV. (Viva la Francia, viva la Spagna io me ne infischio purché mangi).

poi, e che concluse solo quando raggiunse Ancona.

Tutta la cavalleria ispano-pontificia era ormai in rotta, ma la fanteria continuava a battersi con incredibile tenacia. Mentre i picchieri spagnoli e tedeschi erano alle prese tra loro, quelli guasconi avevano attaccato il quadrato dei fanti di Ramazzotto da Forlì i quali, benché avessero subito perdite sotto il fuoco iniziale dell'artiglieria, erano ancora compatti e infatti affrontarono con decisione l'urto dei picchieri guasconi, mantendosi affiancati al quadrato degli spagnoli. I Romagnoli si comportarono con valore e sostennero egregiamente l'urto degli avversari i quali non ce l'avrebbero fatta a rompere le loro schiere se non fosse sopraggiunto Ivo d'Allegre con lo squadrone di riserva della cavalleria francese ad attaccarli sui fianchi. Questo capitano aveva visto poco prima cadere il proprio figlio, ucciso da un colpo d'archibugio, ed era quindi desideroso di vendicarne la morte: si gettò col suo cavallo tra le picche dei fanti romagnoli con impeto e sprezzo del pericolo, rimanendo a sua volta trafitto, ma riuscendo ad aprire un varco per il quale altri cavalieri penetrarono spezzando la compattezza del quadrato, disgregandolo.

Anche i fanti spagnoli, attaccati sui fianchi, mentre di fronte i tenaci lanzi riuscivano a resistere, stavano ormai cedendo. Lo stesso Navarro, benché si battesse personalmente come un leone, venne preso prigioniero. Dopo otto ore di aspra battaglia il campo era coperto di morti e di feriti; i vincitori si riunivano esultanti attorno alle loro insegne, mentre gli sconfitti superstiti si ritraevano imboccando la via per Cesena; tra questi un reparto dei formidabili picchieri del Navarro, indietreggiava per quella strada lentamente, ancora in ordine e compatto.

Li vide Gastone Foix e non volle lasciarli andare così inquadri da sembrare imbattuti; spronò il cavallo e li inseguì; li raggiunse e li caricò, da solo, senza attendere nemmeno la sua guardia del corpo. Ma quell'atto di sconsiderato coraggio doveva costargli la vita: l'argine sul quale erano i fanti spagnoli offriva loro un buon vantaggio e infatti una decina di loro accerchiarono il condottiero, gli uccisero il cavallo e lo ferirono ad un fianco con un colpo di picca, poi, riconoscendolo lo trafissero barbaramente infliggendogli ben quattordici colpi di picca solo sul viso⁴². Aveva ventitré anni appena e in soli tre mesi era riuscito a rendersi famo-

⁴² L. Adami, *La campagna d'Italia di Gastone di Foix*, cit., p. 47.

so in tutta Europa per la celerità e la decisione con cui aveva condotto le operazioni in Italia, che gli valsero l'appellativo di "fulmine di guerra", era diventato, insomma, famoso come generale senza aver avuto il tempo di essere un soldato.

Per i Francesi la perdita del loro condottiero fu un colpo mortale quasi come la sconfitta lo era stato per gli Ispano-Pontifici e dovevano ben presto accorgersene. Questi ultimi persero tutta l'artiglieria, le bandiere e un gran numero di prigionieri tra i quali il Colonna, il Navarro, il Marchese di Pescara, il Della Palude e il cardinale de' Medici; solo il Cardona, tra i comandanti, era riuscito a fuggire lasciando il suo esercito disfatto e allo sbando.

Il numero dei morti fu molto alto e al riguardo storici e cronisti sono discordanti: chi ne indica quattromila, chi dieci e chi sedicimila, ma nella stele, eretta a ricordo della battaglia nel 1557 vicino all'argine del Ronco, dal presidente di Romagna, Pietro Donato Cesio, sta scritto ventimila! Quale che sia comunque la cifra esatta si tratta di perdite elevatissime e sconosciute alle guerre combattute prima di allora dalle compagnie di ventura.

Terminava quindi con un bilancio di tal genere quella sanguinosa battaglia detta dei quattro eserciti (Spagna e Chiesa contro Francia e Ducato di Ferrara). Il comportamento di Marc'Antonio Colonna, che non si era mosso da Ravenna durante la battaglia, venne considerato un tradimento; in effetti se egli avesse tentato una sortita, anche se non fosse riuscito a raggiungere il campo di battaglia, avrebbe per lo meno impegnato e trattenuto lo squadrone di cavalleria di Ivo d'Allegre che presidiava il ponte sul Reno e che invece venne impiegato nella battaglia come riserva con un contributo non indifferente all'esito vittorioso della stessa.

f. La resa di Ravenna

Le autorità di Ravenna, venute a conoscenza del risultato della battaglia, contrariamente ad ogni aspettativa, decisero di arrendersi ai vincitori, ai quali versarono un cospicuo riscatto in ducati d'oro in cambio della promessa di incolumità per i cittadini e per i loro beni. Marc'Antonio Colonna aveva provato a sconsigliare alle autorità un passo del genere, aveva avvertito di non fidarsi dei soldati francesi e aveva esortato tutti a resistere, ma vedendo che non veniva ascoltato, si rinchiuse nella fortezza con la sua compagnia di venturieri.

I Ravennati, stipulati gli accordi con i comandanti francesi, pensarono di essere ormai in pace anche coi loro soldati e sguarnirono le difese delle mura e delle porte, assicurati anche dalla presenza in città di un presidio di truppe ferraresi da loro stessi richiesto nei patti di resa. Ma di notte, bande di lanzi e di guasconi in cerca di preda, dopo aver rapinato l'abazia di S. Apollinare in Classe, ed ucciso l'abate, si spinsero fin sotto le mura di Ravenna e, visto che non erano guarnite di soldati e nemmeno vigilate, riuscirono ad entrare in città e iniziarono a rubare. La notizia giunse ben presto al campo e l'intero esercito si riversò come un'orda di barbari su Ravenna e ne fece scempio: tutte le soperchierie, tutte le nefandezze che quegli stessi soldati avevano commesso due mesi prima a Brescia, le rinnovarono a Ravenna che rimase prostrata a terra e per più di un secolo non riuscì a risollevarsi. I capitani francesi impiegarono più di quattro giorni a riprendere il controllo dei loro soldati e dovettero impiccarne alcuni per ricondurre gli altri all'ubbidienza e all'ordine.

L'esercito francese si concesse dunque prima il piacere del saccheggio e solo dopo pianse il suo giovane capitano gloriosamente caduto in battaglia; i soldati bivaccavano oziosi e attoniti, più simili a vinti che a vincitori e il signore di La Palice, subentrato nel comando per diritto di anzianità, attendeva passivamente ordini dal re di Francia.

Nessun dubbio che se il Foix non fosse rimasto ucciso, quell'esercito, dopo Ravenna, avrebbe marciato decisamente e rapidamente su Roma, occupandola, e poiché non c'era rimasta in Italia nessuna forza in grado di fermarlo, sarebbe riuscito anche a conquistare il Regno di Napoli. Ma, ancora una volta, la storia non venne fatta con i "se" e le fortune di Francia in Italia cominciarono a declinare proprio con la vittoria di Ravenna, o meglio, con la morte di Gastone di Foix. Infatti quell'esercito non ebbe la capacità di resistere agli attacchi delle ricostituite forze spagnole, veneziane e pontificie (queste ultime rese possenti per la presenza di un grosso contingente di picchieri svizzeri ingaggiati da papa Giulio II) e, in poco meno di tre mesi dalla sfolgorante vittoria di Ravenna, venne cacciato dalla penisola.

Dopo la battaglia i cultori dell'arte militare magnificarono chi il valore dei fanti spagnoli, chi la tenacia dei picchieri tedeschi, chi l'impeto della cavalleria corazzata francese, chi l'efficacia degli archibugieri; solo pochi valutarono appropriamente il contributo dato dall'artiglieria del duca di Ferrara che era stata, invece, la chia-

ve di volta della vittoria per le consistenti perdite inflitte alla cavalleria pontificia che ne avevano fiaccato anzitempo l'impeto offensivo. Le compagnie di ventura avevano partecipato numerose alla battaglia, alcune al soldo della Chiesa, altre con le milizie del duca di Ferrara, ma imbrigliate nell'ambito dei rispettivi eserciti alleati e senza alcuna autonomia operativa; queste unità si avviavano fatalmente verso il declino: Francia e Spagna avevano invaso l'Italia con eserciti di grandi dimensioni, costituiti da soldati regolari e non più da mercenari, conferendo dunque nuovi valori ai rapporti di forze sui campi di battaglia. Inoltre le armi da fuoco e l'accresciuta importanza delle masse di fanteria a scapito della cavalleria imponevano nuovi parametri economici e tattici alle guerre. Infine, con la presenza ormai stabile in Italia di grandi e autorevoli potenze come Francia e Spagna, non era più consentito a nessuno di armare gente sotto bandiere indipendenti come un tempo.

Fece eccezione a queste regole Giovanni de' Medici che riuscì a mantenere ancora accesa la fiaccola dei venturieri per una ventina d'anni dopo Ravenna, ma fu solo l'ultimo bagliore prima che si chiudesse definitivamente l'epopea delle compagnie di ventura.

7. Le "Bande Nere" di Giovanni de' Medici

a. La compagnia

L'ultima compagnia di ventura italiana indipendente e con tutti i caratteri del primordiale venturismo, fu quella delle "Bande Nere", costituita da Giovanni de' Medici nel 1516. Questa unità non divenne mai abbastanza consistente da poter condurre da sola intere campagne di guerra in piena autonomia operativa, come avevano fatto quelle del Piccinino e dello Sforza, ma operò inquadrata negli eserciti di Spagna e di Francia o in coalizioni di forze al soldo della Chiesa raggiungendo un livello di forza massima di quattrocento cavalleggeri e di quattromila fanti.

Cionondimeno esprime un'efficienza operativa di prim'ordine e, cosa non da poco, fu lo strumento campale dell'ultima libera espressione dell'arte militare nostrana, in un tempo in cui dominavano incontrastate armi, dottrine e procedure straniere. Ciò fu possibile per la concomitanza di diversi fattori positivi: anzitutto un capitano d'eccezione, poi una selezione oculata nel reclutamento, un inquadramento capillare, una disciplina di ferro e un adde-

stramento rigoroso.

L'unità operò le prime volte nel Lazio, nel Montefeltro e in Lunigiana, poi in Lombardia, in Toscana e nelle Marche; attraversò la Romagna una volta soltanto e non vi lasciò tristi ricordi. Combatté un po' per tutti: per il papa, per il duca di Milano, per il re di Spagna e per quello di Francia, servendo chi pagava meglio secondo la tradizione mercenaria.

Riuscì a conquistare un posto di rilievo nella storia e nel cuore degli Italiani del tempo e delle generazioni successive, che videro in quelle schiere una gloria nazionale e nel loro capitano la più spavalda figura di capitano di tutta l'epopea dei venturieri.

Tanta popolarità potrebbe indurre a credere che le "Bande Nere" ed il loro capitano, abbiano compiuto gesta prodigiose o quanto meno superiori a quelle di tutte le altre compagnie di ventura. Non è così: nessuna grande impresa può esser loro attribuita; la compagnia, infatti, fin dalle origini si caratterizzò come unità di fanteria celere assolvendo quasi sempre compiti complementari come avanguardia o retroguardia delle formazioni nel cui ambito era inquadrata; oppure svolgendo azioni di disturbo, colpi di mano e rapide scaramucce e solo rare volte venne impiegata in combattimenti frontali contro forze avversarie consistenti. Si può dire che essa operò principalmente secondo la tattica della guerriglia e del logoramento.

Sul piano del comportamento, i venturieri della compagnia, quando ne ebbero l'occasione, saccheggiarono, violentarono, uccisero, come i peggiori mercenari di ogni tempo, e furono considerati dalle popolazioni ancor più avidi dei soldati stranieri al cui fianco operavano; di questo fu corresponsabile il loro capitano, che considerava il saccheggio un diritto e la violenza un'espressione di gagliardia dei suoi dipendenti. Viene pertanto spontaneo domandarsi da dove derivi la fama e la simpatia che ancor oggi accompagnano il loro ricordo; si può ragionevolmente supporre che una parte del merito (o del demerito) vada attribuito ai cronisti, biografici e storici contemporanei o addirittura testimoni delle vicende in argomento, i quali nelle loro descrizioni, quando non furono apologeti, soggiacquero alla suggestione delle illustri ascendenze⁴³

⁴³ Giovanni de' Medici era pronipote, in linea materna, del grande Francesco Sforza duca di Milano e, in linea paterna, di Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, il "padre della patria" considerato capostipite della grande famiglia fiorentina.

del capitano delle "Bande Nere" e alle sue strette parentele coi due papi di casa-Medici, Leone X e Clemente VII, confermando in tal modo che i testimoni oculari non sempre sono storici attendibili.

Entrare nella compagnia del signor Giovanni (come comunemente veniva chiamato il capitano), non era facile. La selezione era severa e i candidati, oltre a possedere buoni doti fisiche, dovevano dar prova di coraggio e di saldezza di nervi.

Lo stesso capitano conduceva il primo esame e da quello stabiliva se accogliere l'aspirante, quale incarico e quale livello di paga assegnargli.

Gli ammessi venivano addestrati individualmente nel maneggio delle armi e nelle tecniche di combattimento dai luogotenenti o dal capitano in persona e per ottenere promozioni o aumenti di paga dovevano dar prova di valore in combattimento, oppure affrontare in duello i veterani più esperti o addirittura il capitano. Chi si macchiava di viltà fuggendo durante i combattimenti, veniva radiato dai ranghi e talvolta condannato a morte⁴⁴. In principio le sentenze capitali venivano eseguite da Giovanni in persona, poi i suoi luogotenenti lo dissuasero dallo svolgere compiti di quel genere che lo abbassavano a livello di boia. In ogni caso la disciplina e la giustizia venivano amministrate sia dal comandante sia dai suoi luogotenenti in maniera dispotica e sbrigativa.

b. Il capitano

Giovanni de' Medici non era un fiorentino puro; era nato infatti a Forlì il 6 aprile 1498 da Caterina Sforza e da Giovanni de' Medici detto il "Popolano". Per parte di madre era dunque un discendente degli Attendoli, di quella stirpe di Cotignola che nel cuore della Romagna aveva dato i natali a tanti brillanti capitani e condottieri. Ma si sbaglierebbe anche se lo si volesse considerare un romagnolo; la località di nascita e le ascendenze materne non bastarono a dargli un'impronta di tal genere. Della Romagna non fece in tempo ad assorbire quasi nulla tranne l'aria delle prime settimane di vita; infatti, a pochi mesi dalla nascita, venne mandato a Firenze per allontanarlo dai pericoli della guerra che Cesare Borgia stava conducendo in Romagna e segnatamente contro i domini materni di Imola e Forlì.

In Toscana venne allevato e crebbe secondo le abitudini e la

⁴⁴ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. IV, p. 50.

cultura del luogo; dal linguaggio ai gusti alimentari, dal modo di vestire a quello di comportarsi, tutto di lui era toscano e d'altra parte le persone che gli vivevano accanto, dalla madre ai precettori, dai compagni di gioco agli inservienti, tutti contribuirono a consolidare la sua appartenenza al casato paterno dei Medici. Anche il nome di battesimo, Ludovico, che gli era stato dato in onore allo zio materno Ludovico il Moro, duca di Milano, gli venne cambiato quando questi decadde dalla signoria del suo Stato e da quel giorno venne chiamato Giovanni, sia in memoria del padre, defunto, sia perché, com'ebbe a dire la stessa Caterina: «il nome di Giovanni fu sempre in grande onore in casa Medici».

Malgrado tutto, però, qualcosa degli avi di Cotignola c'era in lui e si manifestava anzitutto nell'inclinazione al mestiere delle armi, dote tanto rara tra i Medici quanto frequente tra gli Attendoli, poi nel temperamento irruente, nella facilità con cui si accalorava nelle discussioni o si cacciava nelle situazioni conflittuali. Per la verità manifestò anche inclinazioni terribili, che non teniamo affatto ad assegnare alla componente romagnola, del suo carattere, come quelle di sventrar gatti, di malmenare maestri e precettori o di gettarsi con violenza nelle risse con compagnacci d'ogni sorta, arrivando ad ucciderne uno per motivi banali. Per quest'ultimo fatto la Repubblica di Firenze lo bandì dalla città, quando non aveva ancora quattordici anni⁴⁵.

Disdegnava lo studio, non era portato per alcuna disciplina culturale e scriveva con una grafia che tradiva le sue limitate risorse scolastiche; su questo giovane, che diventò una figura di spicco del suo tempo, il Rinascimento non ebbe alcuna presa.

Fisicamente era robusto e di media statura; aveva viso pieno e la carnagione olivastra, la voce, come dice Gerolamo de Rossi suo primo biografo e nipote era: «spaventevole quando nel combattimento esortava e comandava»⁴⁶. Aveva spalle larghe braccia grosse e possenti, mani tozze e piene; era stretto di vita e solido di gambe (la statua del Bandinelli a Firenze offre ampia testimonianza di queste sue caratteristiche fisiche). Gli piacevano le donne e, da guerriero rude qual'era, preferiva quelle arrendevoli e disponibili ai suoi subitanei e impetuosi desideri. Ebbe anche amicizie maschili e non del tutto limpide come quella con Pietro Aretino. Aveva un carattere aspro, irascibile e prepotente, ma temperava

⁴⁵ G. C. De Rossi, *Via di Giovanni de' Medici*, p. 56.

⁴⁶ C. G. De Rossi, *Ibidem*, P. 36.

questi aspetti con un vivo senso di cameratismo e con un geloso attaccamento verso i suoi dipendenti. In campo era un magnifico combattente, esemplare nella foga del combattimento, rude e valoroso, sprezzante di ogni pericolo e coraggioso sino all'inconscienza. poi, per singolare contrasto, non si arrischiava di dormire da solo di notte; qualche bàlia doveva avergli inculcato, da piccolo, la paura del folletto e quel terrore infantile gli rimase appiccicato addosso per tutta la vita.

Era un irresistibile trascinatore di uomini; ad essi non diceva mai «andate», ma «seguitemi» e al termine delle giornate campali rientrava alla sua tenda impolverato, sporco e sudato e talvolta insanguinato come l'ultimo dei suoi fanti⁴⁷. I suoi soldati erano soggiogati dal suo esempio e per questo forse accettavano la ferrea disciplina con cui venivano governati. In un'epoca in cui la moda spagnola aveva portato, tra l'altro, in Italia l'usanza dei capelli lunghi anche tra i soldati, egli pretendeva che i suoi venturieri tenessero cortissimi i capelli e puniva con esemplare severità i trasgressori.

Qui si può osservare che queste qualità militari, se ben si addicevano ad un graduato o ad un connestabile di basso rango, non altrettanto si confacevano a chi aspirava al grado di condottiero. Eppure fu proprio per il suo valore sul campo, per le sue doti di carattere e per i suoi metodi di governo del personale che Giovanni divenne quel leggendario personaggio la cui fama si diffuse per tutta l'Europa e si tramandò nei secoli. Ciò, fu anche il suo limite: egli rimase dal principio alla fine della sua vicenda militare sempre e soltanto un capitano, con un coraggio fuor di stagione e con la presunzione dei prodi, ma non divenne mai un generale.

Per non parlare poi delle qualità politiche, che gli mancavano del tutto; non aveva al riguardo, un minimo di spirito d'intrigo, né una parola diplomatica. Era soltanto un avventuriero, più coraggioso che lungimirante. Gli mancò il tempo per una formazione politica, ma quand'anche avesse vissuto a lungo, ben difficilmente sarebbe riuscito a costituire e a governare un principato, come in segreto desiderava, avendo di mira la stessa Firenze⁴⁸.

Questo era Giovanni, nel bene e nel male: un uomo di tempra sì, senz'altro, ma con vistosi limiti e con qualche fragilità.

⁴⁷ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. IV, p. 42.

⁴⁸ C. G. De Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici*, cit., p. 52.

c. Le prime imprese.

Per offrire a questo giovane irrequieto uno sbocco decoroso nella vita, venne sollecitato l'interessamento del papa Leone X, che, anche se un po' alla lontana, gli era parente. Questi lo chiamò a Roma e, considerate le gagliarde manifestazioni di carattere del giovane lo affidò al proprio fratello, Giuliano de' Medici, che aveva il comando generale delle milizie della Chiesa, affinché lo avviasse alla carriera militare.

Arrivarono i primi incarichi, piccole imprese, prima contro la famiglia degli Orsini, poi in aiuto del signore di Sermoneta, vassallo della Chiesa, spodestato da altri signorotti ribelli al papa. Fu in questa seconda impresa che Giovanni ingaggiò per la prima volta alcune bande di mercenari albanesi e corsi che formarono il nucleo più solido della sua compagnia e dai quali non si staccò più perché erano soldati frugali, rustici, capaci di sopportare qualsiasi fatica e soprattutto coraggiosissimi in battaglia.

Nel 1516 ebbe inizio la prima campagna di guerra condotta dal papa contro il duca di Urbino alla quale Giovanni partecipò con un centinaio di cavalleggeri albanesi, maturando le prime vere esperienze di comando in guerra e rivaleggiando in coraggio con altri capitani. L'anno dopo, nella seconda campagna di quella stessa guerra; egli era già al comando di cento cavalleggeri e cinquecento fanti e proprio allora cominciò a mettere a punto quella tattica che doveva diventare tipica della sua scuola, basata sulla celerità di condotta delle operazioni e sulla tecnica di logoramento dell'avversario. Per questo le sue truppe preferite erano i cavalleggeri, dei quali si serviva anche per il trasporto degli archibugieri in modo da incrementare la celerità dei movimenti ogni qualvolta intendeva cambiare la loro posizione sul campo di battaglia.

La seconda campagna della guerra d'Urbino durò otto mesi e dette modo a Giovanni di imparare tutto ciò che c'era da apprendere sulle guerre mercenarie.

Egli combatteva con tutta l'irruenza e l'ingenuità del suo temperamento: senza risparmio, ma si avvide ben presto che i primi avversari erano i suoi stessi compagni d'arme, ossia gli altri capitani della Chiesa, che conducevano la guerra badando a farla durare il più possibile e ricercando sempre, più che i risultati operativi quelli del tornaconto personale.

Nel corso di quella campagna operò isolatamente, nel versante settentrionale dell'Appennino tosco-romagnolo e in tali circo-

stanze entrò in Romagna spingendosi sino a Forlì per rivedere, si dice, la rocca di Ravaldino ove era nato.

I movimenti e la permanenza nella provincia di quel modesto drappello di forze, non dettero luogo ad episodi di violenza. Giovanni era al soldo della Chiesa e la Romagna faceva parte dello Stato pontificio, per cui egli era tenuto a comportarsi correttamente; inoltre non aveva bisogno di procurarsi i viveri ricorrendo al saccheggio in quanto era munito di lettere-patenti coi sigilli dei protonotari della Santa Sede che lo autorizzava a richiedere i rifornimenti e gli alloggiamenti necessari alle autorità locali, in qualunque borgo o comunità della provincia.

E così non si dovettero registrare incidenti di rilievo nella temporanea convivenza dei suoi venturieri con le popolazioni romagnole, più per merito, forse, della esiguità del numero dei soldati da rifornire che dell'autorevolezza delle lettere-patenti.

Il giovane capitano stabilì la propria base di operazioni a Cesena e di lì mosse poi verso gli aspri dirupi del Montefeltro, da San Leo a Pennabili a Carpegna, per rintuzzare con continue scaramucce le milizie ed i presidi del deposto duca d'Urbino⁴⁹. Mentre era a Cesena egli scrisse a Francesco Fortunati, curato di Cascina e amministratore dei suoi beni in Toscana, per ordinare un vessillo per la sua compagnia: «avrei desiderio», scrisse, «che mi faceste fare una bendiera di taffetà bianco e violetto a righe...»; in una analoga missiva di alcuni mesi prima aveva richiesto un pennone col proprio stemma. Queste notizie di per sé irrilevanti (contenute nella raccolta delle lettere autografe nell'Archivio di Stato di Firenze), meritano di essere riportate perché testimoniano che le insegne della compagnia di Giovanni, ai primordi della sua costituzione, non furono bianche o bianco e porpora come indicato da taluni biografi del condottiero. Tuttavia, quale che fosse il primitivo colore delle insegne, alla morte del papa Leone X; Giovanni adottò insegne e vessilli di colore nero in segno di lutto e da allora, per il resto della sua vita e per i posteri, divenne Giovanni delle "Bande Nere".

Nell'ottobre del 1517 ebbe termine la guerra d'Urbino; una guerra in cui tutto si era rivelato piccino e meschino: le cause di

⁴⁹ Francesco Maria della Rovere era stato nominato duca di Urbino da papa Giulio II suo zio; quando però salì al Soglio Leone X, questi lo destituì per nominare al suo posto uno dei propri nipoti, Lorenzo e il provvedimento fu appunto la causa principale della guerra del Montefeltro.

insorgenza del conflitto, gli interessi in gioco, le battaglie e i capitani. Solo Giovanni ne uscì ingrandito nella considerazione e nel prestigio. In quella guerra l'apprendista condottiero aveva preso coscienza della propria forza e aveva imparato in che modo usarla; aveva forgiato da solo il proprio strumento operativo e da solo ne aveva definito i moduli d'impiego: alla cavalleria corazzata, operata dalla pesanti armature a dai lenti destrieri, aveva sostituito i cavalleggeri, equipaggiati con elmo alla borgognona e con una semplice corazzina e dotati di cavalli berberi e di gineti⁵⁰ spagnoli, snelli e veloci, ottenendo una truppa agile, celere e manovriera e che inoltre costava poco. Alla impossibilità di condurre cariche frontali egli aveva sopperito con attacchi di sorpresa sui fianchi, seguiti da veloci sganciamenti, con rapidi cambi delle formazioni e delle posizioni. Aveva fatto poi della propria famiglia militare un vero e proprio corpo di stato maggiore, valorizzando in particolare tutte le "lance spezzate", costituendo con essi quel fiorente vivaio di luogotenenti che unirono il proprio nome al suo nelle imprese più ardue, con una fedeltà a tutta prova e che fornirono eccellenti quadri di comando per la compagnia.

Dopo la guerra del Montefeltro Giovanni ebbe dal papa l'incarico di ricondurre all'obbedienza, nelle Marche, i piccoli signorotti locali, riottosi all'autorità della Chiesa. Non si trattò di un compito di particolare rilievo, ma piuttosto di un'operazione di polizia interna che, tuttavia, egli condusse con impegno tra il 1519 e il 1521 e fu in questa circostanza che intervenne anche contro i Malatesta di Rimini cacciandoli dalla città.

Nel 1521 passò in Lombardia per partecipare, sotto il comando di Prospero Colonna, alla guerra contro i Francesi e i Veneziani loro alleati. All'assedio di Parma prima e nella piana della Ghiara d'Adda poi, ebbe modo di dimostrare che la propria tecnica di combattimento era utilissima anche nell'ambito dei grandi eserciti. In particolare lo diede a vedere nei combattimenti di Robecco e di Pontevico, quando, con le sue "Bande Nere" fu lasciato da solo alla retroguardia, mentre l'intero esercito ispano-tedesco si ritirava: la determinazione e l'incisività delle sue puntate controffensive, costrinsero i Francesi ad arrestare il loro slancio e in tal modo persero i frutti di una vittoria che avevano ormai in pugno. Successivamente sull'Adda, con attacchi repentini sui fianchi delle

⁵⁰ Vds. Dizionario in Appendice.

forze francesi; le costrinse a ripiegare su Milano. Qualche tempo dopo durante le operazioni di assedio della città, egli riuscì a penetrare per primo in Milano con uno stratagemma contribuendo in modo determinante alla conquista della città.

Quella prima guerra combattuta a fianco di un grande esercito straniero, si concludeva vittoriosamente anche per le "Bande Nere": i Francesi, cacciati da Milano lasciavano la Lombardia e il duca Francesco II Sforza veniva reinsediato nel Ducato. Nel dicembre di quell'anno 1521, moriva papa Leone X e Giovanni fece prendere il lutto alle sue Bande come già visto.

L'avvento di Adriano VI al Soglio, apriva le porte alle rivendicazioni dei signorotti spodestati dal predecessore un po' dovunque nello Stato pontificio: i della Rovere tornarono ad Urbino, i Baglioni a Perugia, i Varano a Camerino, i Petrucci a Siena e i Malatesta a Rimini. In queste circostanze Giovanni accettò di servire per Firenze contro alcuni di questi signorotti che, non contenti di aver riottenuto la signoria perduta, volevano estendere i propri possedimenti a spese di Firenze. Anche in questa occasione svolse il compito affidatogli con pieno successo. Mal ripagato, però, da Firenze per il servizio prestato e deluso dalle modeste offerte di reingaggio propostegli dal papa e dal duca di Milano, passò, l'anno dopo, al servizio del re di Francia. Fu quasi costretto a farlo in quanto le "Bande Nere", stanche di aspettare il soldo arretrato di parecchi mesi, si erano ammutinate e avevano saccheggiato Busseto. Il Guicciardini insinuò che Giovanni si fosse messo all'incanto e che i Francesi lo avessero vinto per aver offerto più del papa e del duca di Milano. Forse era vero: il giovane capitano aveva ormai imparato che, se voleva sopravvivere, doveva vendersi caro e farsi ben pagare, dall'uno o dall'altro poco importava; essere un onesto mercante di combattenti, vendere la propria prodezza e ricevere il giusto compenso senza un istante di riposo, ché il riposo era la rovina di un condottiero. Questa era la regola dei venturieri e Giovanni l'aveva imparata e applicata.

d. La partecipazione alle grandi battaglie in Lombardia

Nell'aprile del 1522, agli ordini del maresciallo Lautrec, comandante in capo delle forze francesi, tornate in Italia alla conquista della Lombardia, Giovanni combatté alla Bicocca, nei pressi di Milano, ove si era attestato l'esercito imperiale (ispano-tedesco). Il nerbo delle fanterie francesi era composto da picchieri svizzeri,

mentre tra quelle imperiali gareggiavano in bravura fanti spagnoli e lanzichenecchi. Giovanni, con la sua compagnia, costituiva l'avanguardia dell'esercito francese; dopo aver coperto la marcia di avvicinamento del grosso con la consueta tattica, aveva poi partecipato al fianco dei picchieri svizzeri ai sanguinosi assalti frontali contro i lanzì, incrociando le armi con quel Giorgio Frundsberg che di lì a quattro anni sarà l'artefice della sua morte.

La disciplina degli svizzeri ed il valore delle "Bande Nere" non bastarono, tuttavia, a infrangere la compattezza dei quadrati di fanteria ispano-tedeschi, che passarono ben presto al contrattacco vittoriosamente. Di conseguenza l'esercito francese, e con esso anche le "Bande Nere", dovette ancora una volta sgomberare dalla Lombardia.

La battaglia della Bicocca è di particolare importanza sotto l'aspetto dell'arte militare perché per la prima volta vennero impiegati reparti organici di tiratori armati di archibugio e la loro azione si manifestò talmente efficace contro i quadrati di picchieri svizzeri da far di essi una componente indispensabile delle forze combattenti da quel momento in poi⁵¹.

Dopo quella battaglia Giovanni poteva dire di conoscere ormai tutto sulla guerra. Soprattutto aveva imparato che non esisteva un padrone migliore dell'altro: anche i Francesi pagavano quando potevano e come volevano; le ruberie e la gretta diffidenza dei commissari governativi le aveva provate sotto le chiavi di San Pietro e le aquile imperiali come sotto i gigli di Francia. In altre parole anche i Francesi lo avevano licenziato senza pagargli tutto il dovuto e avevano concluso quella guerra senza saldargli il conto. Per questa ragione accettò, nel 1523, una condotta dal duca di Milano, satellite dell'imperatore, e tornò a militare nei ranghi dell'esercito ispano-tedesco sotto l'ormai moribondo Prospero Colonna per combattere contro i Francesi. Questi, nel frattempo, erano tornati in Lombardia con un altro esercito al comando dell'ammiraglio di Francia Bonnivet, per riconquistare Milano. In questa guerra, che durò fino ai primi mesi del 1524, Giovanni colse una serie ininterrotta di successi, misurandosi a Rebecco e ad Abbiategrasso con capitani avversari di gran fama come il

⁵¹ C. Corsi, op. cit., p. 148. I perfezionamenti apportati all'archibugio consentivano all'arma di sparare sino a 200 m. e più e con una celerità di tiro che permetteva di eseguire non più una o due scariche prima di ripiegare in posizione più arretrata, ma anche sei o sette.

Baiardo, il cavaliere "senza macchia e senza paura" e a Chiavenna e a Bellinzona contro i formidabili picchieri dei cantoni di Uri e di Unterwalden. Fu una guerra aspra e sanguinosa più di quelle precedenti e molteplici furono gli episodi di crudeltà dall'una e dall'altra parte anche contro le inermi popolazioni locali; nemmeno Giovanni ne andò esente e ad Abbiategrasso e a Caravaggio le "Bande Nere" non smentirono il loro carattere venturiero, saccheggiarono brutalmente le due cittadine e il capitano spartì il bottino e le donne coi suoi soldati.

Una nuova vicenda veniva nel frattempo a confermare il comportamento instabile ed altalenante di Giovanni. Il re di Francia, Francesco I, scendeva personalmente in Italia con un poderoso esercito di venticinquemila fanti tra svizzeri, francesi e italiani e scimila cavalieri, più che mai deciso a riconquistare Milano e la Lombardia non solo, ma anche il regno di Napoli. Davanti all'imminente pericolo il duca di Milano manifestò l'intenzione di rinnovare a Giovanni la condotta, ma voleva spendere poco sicché quest'ultimo, dopo una inutile trattativa, rifiutò l'offerta e finì con l'accettare quella del re di Francia. Pare che anche l'ambigua politica del papa favorisse la scelta di campo di Giovanni, ma più di tutti, è da credere abbiano contribuito i trentaseimila scudi d'oro promessi dal re per una condotta annuale di trecento cavalleggeri e tremila fanti oltre ad una pensione di duemila scudi per la moglie ed il collare dell'Ordine di San Michele, la massima onorificenza francese. Giovanni nell'accettare l'ingaggio dette prove ancora una volta della propria imprevidenza amministrativa: in una lettera inviata all'amico Arcitino, egli affermava di aver rimandato al "gran sire" il collare di San Michele e di aver lacerato i documenti della condotta, in quanto riteneva di non meritare ancora l'alta onorificenza, mentre per i compensi proponeva al re di stabilirli in prosieguo di tempo e in misura proporzionale ai suoi meriti. Dietro ad una facciata di modestia si celava, forse, non poca presunzione e gli eventi che seguirono dovevano farlo amaramente pentire di quel comportamento apparentemente cavalleresco, ma privo di ogni elementare previdenza. Il re di Francia, giunto a Pavia, cingeva d'assedio la città con una parte del suo esercito e ne inviava il resto alla volta di Napoli.

Le "Bande Nere" parteciparono all'assedio di Pavia ma, poco adatte per operazioni statiche, vennero impiegate per rintuzzare le sortite avversarie. Fu appunto durante una scaramuccia di tal

genere che Giovanni venne ferito alla caviglia destra da un colpo di archibugio e quindi trasferito a Piacenza per le cure del caso. Otto giorni dopo, il 25 febbraio 1525, nel parco di Mirabello, l'esercito francese veniva attaccato dalle forze imperiali ispano-tedesche condotte dal viceré di Napoli, Lannoy e dal marchese di Pescara, Davalo. La cavalleria francese venne arrestata e decimata dalle micidiali scariche degli archibugi spagnoli, mentre la fanteria venne assalita alle spalle dalle forze che presidiavano Pavia, uscite in campo aperto con una coraggiosa e quanto mai opportuna sortita. Come a Marignano il re francese combatté da prode, ma ferito e disarcionato, dovette arrendersi, deponendo la spada nelle mani del Lannoy. Nell'annunciare per lettera la notizia della tremenda disfatta alla madre e alla sorella, scrisse la famosa frase: "tutto è perduto fuorché l'onore».

Le "Bande Nere" parteciparono alla battaglia, ma prive del loro capitano, non si segnarono per particolari meriti. Gli stessi Francesi ammisero poi che l'assenza di Giovanni era stata una gran sfortuna e che con lui presente le sorti della battaglia sarebbero state ben diverse.

In quella battaglia Francesco I perse la libertà e Giovanni la paga. Inutilmente manderà poi messi alla Corte di Francia a reclamare il rispetto di patti che nessun trattato attestava e che il re, prigioniero a Madrid, non era in grado di confermare. Forse Giovanni avrà meditato sulla propria imprevidenza, ma non poteva cambiarsi la testa e malgrado quella esperienza continuò ad essere un cattivo amministratore delle sue sostanze e dei suoi proventi.

La ferita di Giovanni non era grave e guarì in breve tempo; nell'autunno si trasferì a Fano e in quei mesi di pace gli venne l'idea di darsi alla guerra da corsa sui mari. Equipaggiò due vascelli e progettò di occupare Ancona per disporre di un porto adeguato alle future imprese. Mentre era intento a preparare questa operazione (che peraltro non fece in tempo a tentare), il Machiavelli scriveva la sua famosa lettera al Guicciardini⁵² nella quale proponeva di assoldare quanti più fanti e cavalieri possibile e di porli agli ordini di Giovanni de' Medici al fine di cacciare gli eserciti stranieri dall'Italia. Giovanni veniva quindi esplicitamente riconosciuto dal "segretario" fiorentino come l'unico condottiero capace

⁵² Il Guicciardini ricoprì l'incarico di Presidente e vice legato in Romagna dal 1524 al 1526.

di redimere l'Italia sul piano militare e di liberarla dalla presenza degli eserciti invasori.

e. L'ultimo cimento

Dopo la battaglia di Pavia l'esercito spagnolo aveva preso in consegna tutte le fortezze della Lombardia spogliando di ogni potere il duca di Milano che si era mostrato ambiguo e infedele all'imperatore. Tuttavia Francesco II Sforza aveva rifiutato di cedere anche il castello di Milano e vi si era rinchiuso dentro con ottocento fanti e alcuni pezzi d'artiglieria, resistendo all'assedio dei soldati imperiali nella speranza di ricevere aiuti dalle forze della lega di Cognac che nel frattempo era stata pattuita da Venezia Firenze, Roma e Francia nell'intento di controbilanciare la dilagante potenza spagnola nella penisola.

L'esercito dei Collegati comprendeva un contingente pontificio di quattromila fanti e trecento cavalleggeri agli ordini di Vitello Vitelli e cinquemila fanti e trecento cavalleggeri agli ordini di Giovanni (ossia la compagnia delle "Bande Nere") e altre unità minori pari a duemila fanti. Il contingente veneto comprendeva diecimila fanti e seicento cavalleggeri al comando di Malatesta Baglioni, mentre il duca di Milano, assediato nel castello sforzesco, dava mandato al vescovo di Lodi per ingaggiare diecimila picchieri svizzeri.

Si trattava di un esercito veramente imponente, superiore a trentamila soldati, idoneo a tener testa alle fanterie ispano-tedesche di Carlo V. Occorreva, però, nominare un comandante di prestigio capace di impiegare al meglio una forza così straordinaria. Nel trattato di Cognac era stato concordato di assegnare il comando di tutte le forze collegate ad un condottiero francese, ma poiché la Francia non aveva ancora inviato il proprio contingente di truppe, si fece avanti Venezia con la proposta di affidare il capitanato generale a Francesco Maria della Rovere, ex duca di Urbino, spodestato dal Ducato per opera e volontà del papa. Come abbia potuto Clemente VII accettare quella proposta resta un mistero, tanto più che aveva sotto mano un proprio candidato: Giovanni, ancora giovane sì, ma dotato di vasta esperienza e di comprovata capacità di comando. Come poteva pensare il papa che il della Rovere, suo dichiarato nemico, si sarebbe impegnato a combattere nell'interesse di chi lo aveva privato della dignità ducale e del dominio?

Si vede che era tanta la fretta di avviare le operazioni che non

si vollero frapporre ostacoli di nessun genere.

Tuttavia l'acquiescenza del papa induce a credere che la candidatura di Giovanni ad un incarico tanto prestigioso non fosse sostenibile.

Comunque siano andate le cose il papa sentì il bisogno di non trascurare del tutto le capacità di Giovanni al quale fece conferire il comando (nominale) di tutte le fanterie dell'esercito dei Collegati.

Le forze imperiali, avversarie dei Collegati, non erano rilevanti: comprendevano circa diecimila fanti spagnoli e duemila cavalieri tedeschi divisi nelle guarnigioni delle città lombarde, ma la maggior parte (circa ottomila) presidiavano Milano e nello stesso tempo assediavano il castello sforzesco nel tentativo di farlo capitolare e di catturare il duca Francesco che continuava a resistere. L'imperatore Carlo V, al momento, non aveva altre forze alle dirette dipendenze da impiegare contro i Collegati e chiese pertanto aiuto al fratello Ferdinando, arciduca d'Austria. Questi aveva già altri problemi cui pensare, in quanto i Turchi di Solimano erano alle porte di Vienna e pertanto non aveva né fondi né milizie da concedere al fratello imperatore. Tuttavia convocò Giorgio Frundsberg, un vecchio capitano di ventura considerato un eroe nazionale tedesco che in quel momento ricopriva la carica di capitano supremo della contea del Tirolo. Questi, stimolato dalla prospettiva del ricco bottino che potevano offrirgli i saccheggi delle ricche città d'Italia, e in particolar modo di Roma, e stuzzicato nei suoi sentimenti di convinto luterano, ferocemente avverso al papa, si lasciò persuadere dall'arciduca e assoldò dodicimila lanzichenecchi impegnando le proprie sostanze e le proprie terre per realizzare il danaro occorrente per gli anticipi d'ingaggio.

Con questi mercenari costituì le sue falangi, attraversò le Alpi per valichi inconsueti e raggiunse, nel novembre del 1526 il territorio di Brescia.

Ma chi erano questi lanzichenecchi che si accingevano a marciare su Roma? Non sarà di troppo qualche dato particolare al loro riguardo.

"Lanzicheneco" è una parola usata qualche volta ancor oggi, con un significato dispregiativo, specie nel linguaggio militare, per indicare soldati malvestiti, trascurati, indisciplinati e violenti. Una tale accezione è esclusivamente italiana ed è entrata nell'uso dopo il sacco di Roma del 1527, quando le soldataglie del Connestabile di Borbone, che comprendevano fanti spagnoli e mercenari tede-

schì, i lanzichenecchi appunto, entrarono in Roma perpetrando per più giorni ogni sorta di violenza e di soperchieria. Nella memoria degli abitanti dell'Urbe, il ricordo delle nefandezze subite, rimase associato allo strano nome, al particolare abbigliamento dei fanti tedeschi e al loro pessimo comportamento.

La realtà, tuttavia, è storicamente diversa. I "lands Knecht" (compagni del paese), erano una specie di malizia paesana sorta spontaneamente per la difesa delle comunità locali dalle soperchierie endemiche della nobiltà. Erano originari delle regioni montuose dell'alto Reno della Svevia confinanti con la Svizzera e avevano mutuato appunto dagli Svizzeri la tecnica di combattimento a massa, raggruppandosi nei compatti quadrati di picchieri. Talvolta praticavano una sorta di guerra privata come i venturieri italiani, depredando per proprio conto i viaggiatori, i raccolti e le greggi⁵³, altre volte invece si offrivano al servizio di città, principi e signori come mercenari.

In battaglia si erano dimostrati valorosi e disciplinati, ma anche feroci e spietati al momento del saccheggio. In Italia si erano visti a combattere la prima volta⁵⁴ alla battaglia di Ravenna ove si erano fatti onore, poi a Marignano, alla Bicocca e a Pavia e anche in tali circostanze avevano gareggiato in coraggio e combattività coi picchieri svizzeri e spagnoli. Vestivano costumi a sbuffo e portavano vistosi pennacchi sui cappelli e sugli elmi senza nulla concedere alle regole dell'uniformità e dell'ordine. Erano più alti e più robusti dei nostri venturieri e dei soldati spagnoli ed incutevano quindi timore già solo a vederli. Quando marciavano si raggruppavano senz'ordine, più per motivi di affinità elettiva che per vincoli organici e cantavano le loro canzoni paesane.

Per tutte queste ragioni si erano creati una fama di invincibilità e di crudeltà che li rendeva temibili tanto ai soldati avversari, quanto alle popolazioni civili che avevano la disavventura di trovarsi sul loro cammino.

Di tale natura erano dunque i rinforzi che si apprestavano a dar man forte alle fanterie spagnole dislocate a Milano.

L'esercito della lega rimase colpevolmente inoperoso per diverse settimane. Il della Rovere aveva avuto tutto il tempo necessario per passare decisamente all'offensiva e per cacciare gli Spagnoli da Milano e dalla Lombardia con altissime probabilità di

⁵³ Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, cit., p. 196.

⁵⁴ P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit. pp. 250-251.

successo, tenuto conto della superiorità di forze. Invece non si mosse, paralizzato dalla dubbia fede alla causa per la quale combatteva e dalla discordia interna dei capitani in sott'ordine.

In verità questo ex duca di Urbino era un incapace, non solo, ma era anche un uomo sleale che voleva vendicare a modo suo i torti subiti dal papa.

E così tra il rinviare, l'interrompere e il differire, le operazioni languivano in un'inerzia dannosa quanto una sconfitta. Infatti gli spagnoli ebbero il tempo di far capitolare il castello sforzesco e i lanzì di arrivare a Brescia. Quando Giovanni seppe che il Frundsberg, che si credeva fosse ancora nel Tirolo, era già in Lombardia, partì senza indugio con le sue "Bande Nere" dirigendosi alla volta di Mantova. Anche il Frundsberg si era incamminato verso la stessa città dopo aver giudicato imprudente il tentativo di puntare su Milano per soccorrere gli Spagnoli. Il Frundsberg contava sull'autorizzazione del marchese di Mantova per attraversare il territorio di quel dominio e sull'aiuto del duca di Ferrara per passare al di là del Po. Ebbe infatti il libero passo attraverso il gran parco murato del "Serraglio", dal quale raggiunse Borgoforte ove sperava di trovare le barche ferraresi. Vi trovò invece le prime pattuglie delle "Bande Nere" che lo attaccarono senza timore. I Lanzì si ritirarono lungo l'argine del Po verso Ostiglia ove, era ormai certo, avrebbe trovato le barche per l'attraversamento del gran fiume.

Ma per raggiungere Ostiglia bisognava superare un altro ostacolo: il Mincio e ciò imponeva un inevitabile rallentamento. La situazione non era favorevole per i lanzì né sotto l'aspetto operativo né sotto quello logistico, ma fortunatamente per loro, giunsero da Ferrara un po' di viveri e alcuni "falconetti" di piccolo calibro. Giovanni per tutto il pomeriggio del 24 e il mattino del 25 novembre incalzò d'appresso i lanzì che dovettero sostenere ben otto attacchi riuscendo a respingerli solo a prezzo di gravi perdite⁵⁵.

f. L'epilogo

Verso sera; giunto nei pressi di Governolo, Giovanni ancora una volta guidò i suoi cavalleggeri all'attacco; come un mastino che insegue la preda non mollava gli avversari, i quali, per questo

⁵⁵ P. Pieri, op. cit., p. 575. Le perdite subite dai lanzì in quelle poche ore furono di 300 uomini, mentre le "Bande Nere" ne ebbero solo una cinquantina.

gli affibbiarono l'appellativo di "gran diavolo". Mentre l'attacco volgeva al termine, inaspettatamente una salva di "falconetti" arrestò lo slancio del capitano. Egli non ne sospettava l'esistenza in quanto era noto che i lanzi non disponevano di artiglierie; alla seconda salva una palla⁵⁶ lo colpì alla gamba destra, sopra al ginocchio; mentre voltava il cavallo ritenendo finita la giornata per il sopraggiungere dell'oscurità. La gravità della ferita apparve subito evidente e l'amputazione della gamba si rese purtroppo inevitabile. Giovanni capì che era giunta la sua ora, ma non si smentì nemmeno in un momento così drammatico, e, ancora una volta, manifestò un coraggio fuori dal comune, sopportando stoicamente l'operazione e reggendo egli stesso, si dice, il lume al chirurgo che l'operava.

L'intervento non valse a salvarlo e morì quattro giorni dopo, il 30 novembre 1526, a soli ventotto anni. Scompareva con lui un capitano d'eccezionale tempra che il Tasso definì: «Spada d'Italia e scudo e scampo»⁵⁷.

La sua morte arrestò di colpo ogni tentativo di contrastare la marcia dei lanzi verso Roma e determinò un generale collasso morale di tutto l'esercito dei Collegati. Senza i cannoncini dei ferraresi i lanzi non sarebbero riusciti a sottrarsi all'azione di logoramento condotta dalle "Bande Nere" e tanto meno a superare il Mincio e il Po, mentre invece, eliminando Giovanni, essi poterono transitare i due corsi d'acqua tranquillamente ed accamparsi poi tra Piacenza e Parma.

Le "Bande Nere" senza il loro capitano persero in poche settimane il loro slancio aggressivo. Non si può fare a meno di pensare che cosa avrebbe potuto fare Giovanni se non fosse stato colpito da quel colpo mortale o, meglio ancora, se avesse potuto guidare lui l'esercito dei Collegati. E' probabile che in tutti e due i casi il corso degli eventi sarebbe stato ben diverso.

Alcuni mesi dopo la morte del capitano, le "Bande Nere" par-

⁵⁶ La palla del "falconetto" pesava circa 1,6 Kg. mentre quella d'archibugio che aveva ferito Giovanni la prima volta, pesava 5 onces, ossia circa 150 g.

⁵⁷ In onore di Giovanni de' Medici vennero composte diverse epigrafe, alcune delle quali sono riportate da C. G. De Rossi nella biografia più volte citata, quali: «Qui giace Giovanni de' Medici, duce di singolare virtù, che percosso da una palla di artiglieria presso il Mincio, piuttosto a sciagura d'Italia che sua morì» e un'altra: «...Vivendo invitto infino a vent'ott'anni/ Per liberar l'Italia a ciò si spese/ E se parca la Parca era a' suoi danni/ Cesar'era, che venne e vide e vinse». Al riguardo vedasi anche S. Ammirato, *Opuscoli*, t. III, p. 206.

tecipano a fianco dell'esercito francese alla campagna per la conquista del Regno di Napoli, ma la peste; la malaria e le sempre più agguerrite fanterie spagnole, vinsero quelle valorose milizie e solo un esiguo drappello fece ritorno da quella infelice spedizione. I resti della compagnia parteciparono ancora alla difesa della Repubblica di Firenze nel 1529 sotto il comando dei capitani Lucantonio Cuppano e Francesco Ferrucci. Dopo quest'ultima vicenda le "Bande Nere" si dispersero, ma rimase vivo in tutta Italia il ricordo delle loro imprese e quelle del loro intrepido capitano.

Alcuni anni dopo un ambasciatore di Firenze in Inghilterra constatò con sorpresa che le "Bande Nere" godevano ancora di grandissima reputazione ed il nome del signor Giovanni «... era tenuto in onore e in terrore incredibili presso tutti quei popoli»⁵⁸.

8. L'esercito del Gran connestabile

Torniamo ai lanzichenecchi lasciati, per seguire le ultime vicende delle "Bande Nere", accampati nella zona di Parma. Qui vennero raggiunti dalle fanterie spagnole che presidiavano Milano, guidate dal Grand Connestabile, principe di Borbone che, benché francese combatteva per l'imperatore dopo aver rinnegato il proprio re per questioni finanziarie e dinastiche.

L'esercito imperiale, benché riunito, rimase inattivo per alcuni mesi, mentre la mancanza di viveri, della paga e le malattie ne assottigliavano le fila. Nel campo opposto il della Rovere, perseverando nella mancanza di risolutezza, sperava che il tempo si incaricasse da solo di disperdere del tutto l'esercito avversario.

Anche il papa si era talmente illuso in un risultato del genere che s'imbarcò in altre avventure militari, al termine delle quali congedò le proprie milizie lasciando Roma sguarnita da ogni difesa attiva.

Verso la fine del febbraio 1527, il Connestabile di Borbone decise di togliere il campo e di dirigersi su Roma per conquistarla. Iniziò il movimento verso Bologna, lungo la via Emilia. Difficile stabilire, tra i soldati spagnoli e tedeschi chi fossero i peggiori: le privazioni, la mancanza di paga e di disciplina con cui erano stati

⁵⁸ B. Varchi, *Storie fiorentine*, t. II, p. 30.

governati da tre mesi, li aveva trasformati in un'accozzaglia di predoni riottosi e crudeli, tanto gli uni quanto gli altri, e la sterminata serie di saccheggi da loro commesse da Parma a Rimini, se si potesse valutare globalmente risulterebbe più che doppia rispetto a quelli commessi durante il sacco di Roma. Si deve aggiungere, per onestà, che in gara coi fanti tedeschi e spagnoli c'erano anche diversi venturieri italiani tra i quali quelli di Fabrizio Maramaldo che si renderà tristamente celebre di lì a qualche tempo uccidendo Francesco Ferrucci, uno degli ultimi capitani delle "Bande Nere".

L'esercito del Gran Connestabile, nel passare attraverso la Romagna diretto a Roma, inflisse alla provincia una ferita dello stesso genere di quella che altre milizie tedesche, quelle del duca Guarnieri di Urslingen, avevano inflitto due secoli innanzi. Vediamola.

Muovendo a cavaliere della via Emilia quelle truppe non vennero molestate da alcuno e trovarono scarsa resistenza nei borghi, la maggior parte dei quali era abbandonata; evitarono di attaccare le città fortificate in quanto non disponevano di artiglierie di grosso calibro. Ai primi di marzo giunsero a San Giovanni in Persiceto e si accamparono. Trovarono la contrada completamente deserta; case, cascinali e stalle vuote: la paura dell'uragano in arrivo aveva marciato più alla svelta delle truppe e la gente era fuggita portando via del tutto ciò che poteva.

La fame, il freddo di quello scorcio d'inverno e la mancanza della paga fecero scoppiare la rivolta; tra i tedeschi un lanzichenecco arrivò a minacciare con la picca niente di meno che il capitano Frunsberg. Il vecchio soldato, davanti a un fatto tanto inaudito, montò su tutte le furie e mise mano alla spada per uccidere sul posto quel fante ribelle, ma all'improvviso cadde a terra colpito da ictus e a nulla valsero le cure prestategli in loco e, successivamente, a Ferrara; venne infine riportato al suo castello di Mundelheim ove morì alcuni mesi dopo senza riprendere conoscenza. Il Borbone riuscì in qualche modo a sedare la rivolta, facendo leva sul miraggio delle grandi ricchezze che si potevano saccheggiare una volta giunti a Roma, e, verso la fine di marzo, riprese il movimento verso sud. Questa massa di circa ventimila uomini riusciva a sopravvivere nonostante la totale mancanza di organizzazione logistica; tenuto conto che i soldati non avevano la possibilità di pagarsi nessun tipo di rifornimento, ne consegue che la loro unica fonte di sussistenza era il saccheggio. Le campagne, data la stagio-

razzia completa di ciò che poteva esserci nei villaggi e nei casolari si riusciva a racimolare il minimo indispensabile per vettovagliare uomini e quadrupedi. Questo esercito quindi si spostava lasciandosi dietro un solco di desolazione largo decine di chilometri.

Per valicare l'Appennino, il Connestabile di Borbone scartò la strada più breve della valle del Reno, perché lo avevano informato che lungo il tortuoso percorso che adduceva al passo della Porretta, vi erano diversi luoghi fortificati, difficili da superare e anche dalla Val Lamone i suoi nuclei da ricognizione erano stati vigorosamente attaccati e respinti dai valligiani, fra i quali numerosi erano i veterani di molte battaglie; optò pertanto per le strade delle valli del Savio e del Bidente che adducono a Bagno di Romagna e, di qui, al passo dei Mandrioli per il quale si scende a Bibbiena, in Toscana, senza troppe difficoltà.

Entrò dunque in Romagna con diecimila lanzi, settemila fanti spagnoli, tremila fanti italiani, molti cavalleggeri ed un imprecisato numero di aspiranti predoni che si erano associati per prendere parte al saccheggio di Roma, meta dichiarata di quell'esercito.

Era un esercito in condizioni disastrose sotto ogni aspetto: i soldati avevano spezzato i vincoli gerarchici e rimanevano uniti soltanto perché consapevoli che, sbandati, non avrebbero mai potuto assalire Roma. Questa soldataglia lacera, affamata si riversò in Romagna come una torma di cavallette, facendo impallidire di colpo il ricordo di ogni altra precedente incursione di venturieri. L'esercito era preceduto e affiancato da nuclei di requisitori col compito di reperire il più possibile per il sostentamento del grosso che marciava non su di un solo itinerario, ma diviso in due scaglioni su percorsi paralleli, in modo da consentire a ciascuno dei due di rastrellare una propria area onde accrescere le probabilità di reperire i rifornimenti occorrenti per sopravvivere.

Infatti una parte dell'esercito marciava a cavaliere della via Emilia mentre l'altra si spostava lungo la rotabile Medicina- Lugo - Bagnacavallo - Russi - Forlì.

Furono appunto i soldati di questo secondo scaglione che, ai primi di aprile, giunsero a Cotignola e la assalirono dopo aver sopraffatto il modesto presidio di forze che ne difendeva le mura. Una volta penetrati all'interno del borgo, si abbandonarono a un saccheggio generale e sistematico e, prima di andarsene, appiccarono il fuoco alle case distruggendo praticamente la cittadina. Cotignola, culla di tanti illustri capitani di ventura, subiva la violenza di venturieri come se il destino avesse voluto infliggerle quel-

le medesime sofferenze che i suoi figli mercenari avevano portato in tante altre città italiane.

Anche a Meldola toccò una sorte analoga e qui le violenze e le uccisioni furono anche maggiori per l'accanita resistenza opposta dai Meldolesi ⁵⁹.

Dopo queste sanguinose tappe le masnade del Gran Connestabile imboccarono la valle del Bidente e, per Civitella, Galeata e Santa Sofia, salirono sino a San Piero in Bagno e a Bagno di Romagna. Fu da quest'ultima località che il Borbone scrisse al viceré di Napoli per respingere la proposta di sciogliere l'esercito dietro pagamento di una forte somma offerta dal papa (pare centomila fiorini). Dopo tutto egli era pur sempre un discendente di Brenno e l'idea di entrare in Roma dal Campidoglio e di imporre all'Urbe e al papa il "guai ai vinti", come aveva fatto quel suo lontano antenato Gallo, solleticava il suo amor proprio. Decise dunque di proseguire per Roma sotto le cui mura giunse il 6 maggio di quell'anno 1527. Ma, invece della gloria tanto desiderata, lo attendeva una palla di archibugio⁶⁰ che doveva ucciderlo ancor prima che i lanzichenecchi scalassero le mura, pressoché indifese della città, per abbandonarsi poi alle efferate nefandezze del sacco di Roma.

L'incursione dei lanzichenecchi non fu l'ultima ferita inferta alla Romagna da schiere di soldati, tuttavia quelle che seguirono non furono più opera di venturieri, ormai scomparsi per sempre dalla scena militare. Pertanto, con la descrizione del passaggio dei lanzi si conclude anche l'indagine sui fatti e misfatti delle compagnie di ventura in Romagna; resta solo da aggiungere una conclusione. Vediamola.

⁵⁹ G. Zaccaria, *Storia di Medola*, pp. 12-25.

⁶⁰ Benvenuto Cellini, che era tra i pochi difensori di Roma, volle attribuirsi il merito di quel micidiale colpo di archibugio.

CONCLUSIONI

1. Il tramonto di un'epoca

La scomparsa delle compagnie di ventura dalla scena militare italiana avvenne gradualmente; un'istituzione come quella, che aveva abbracciato un arco di tempo di due secoli coinvolgendo gli Stati e i popoli dell'intera penisola, non poteva sparire di colpo. Infatti, di quelle formazioni, rimase traccia negli ordinamenti, nell'amministrazione e in altri aspetti organizzativi degli eserciti italiani ed europei fino alle soglie dell'Ottocento.

Tuttavia, poiché è convenzione comune lo stabilire e accettare un principio e una fine per tutte le vicende storiche, si possono indicare come eventi di riferimento della fine delle compagnie di ventura, la caduta della Repubblica di Firenze o quella dello scioglimento delle "Bande Nere"; se poi si desidera a tutti i costi una data si può indicare l'anno 1530.

Come si è visto le prime compagnie apparvero in Italia nei primi decenni del Trecento, divenendo la forma preminente dell'organizzazione militare per due secoli e toccando poi il culmine dello sviluppo nella prima metà del Quattrocento. La loro crescita e la loro diffusione lasciò tuttavia sempre un sufficiente spazio anche agli istituti del vassallaggio¹ e della milizia cittadina che continuarono a coesistere al fianco delle prime, sia pure come istituzioni complementari, per tutto il Medioevo.

Poi, lentamente, tutto il sistema delle "condotte" cominciò a declinare trascinato dalla crisi delle istituzioni medievali e in particolare da quella della cavalleria pesante o corazzata che dir si voglia.

Non si trattò di una coincidenza casuale, ma di una conseguenza inevitabile, dovuta probabilmente a cause comuni e di natura non soltanto militare, cause che sovvertivano i tradizionali ordinamenti sociali e imponevano nuove forme di organizzazione. Così, ad esempio, si possono individuare nelle armi da fuoco un elemento innovatore che rendeva inadeguate e superate la preesistente concezione di difesa collettiva (come i castelli turriti e le alte mura di cinta delle città) e quelle della difesa individuale

¹ Intendiamo qui per vassallaggio l'insieme degli obblighi militari dei vassalli nei riguardi dei sovrani, quali: entità delle forze da fornire, durata del servizio etc ...

(come le gravi armature dei cavalieri corazzati) e che, di conseguenza, faceva maturare il bisogno di attuare radicali trasformazioni strutturali tanto nelle opere della fortificazione permanente quanto negli equipaggiamenti individuali.

In generale ciò che avvenne a partire dalla metà del Quattrocento può essere sintetizzato nel seguente modo:

- la nobiltà cominciò a perdere il monopolio come forza combattente perché si prospettò un'alternativa alla cavalleria pesante come forza risolutrice delle battaglie;

- una nuova forza combattente, alimentata dai ceti popolari, andò imponendosi come forza d'urto alternativa alla cavalleria pesante, una nuova forza basata sulla fanteria, impiegata a massa in grandi blocchi compatti, capaci di sprigionare una forza d'urto non inferiore a quella degli squadroni corazzati;

- le armi da fuoco, in continuo perfezionamento ed in crescente diffusione sui campi di battaglia, imposero nuove concezioni dottrinali e nuovi procedimenti tattici;

- la conflittualità tra le grandi monarchie europee per la conquista dell'egemonia in Italia, portò alla costituzione e all'impiego di eserciti a carattere permanente e di rilevanti dimensioni, ostacolando l'esistenza delle piccole formazioni indipendenti come le compagnie di ventura;

- l'ingerenza delle grandi potenze straniere nella politica italiana tolse ogni autonomia politica agli Stati locali e, di conseguenza, anche le tante piccole guerre private non potevano più essere combattute senza il consenso o il coinvolgimento delle potenze straniere stesse.

Tutto ciò condannava al tramonto la cavalleria corazzata e imponeva nuove forme di organizzazioni militari in sostituzione del sistema delle "condotte".

Non era in discussione il principio del mercenarismo, che sopravvisse, infatti, ancora a lungo, o quello dell'esistenza dell'arma di cavalleria, che continuò a sussistere, sia pure con un diverso ruolo operativo.

Erano piuttosto in discussione la figura del condottiero come imprenditore indipendente della guerra e la vecchia cavalleria nobiliare medievale che ne era la base di supporto generale; cadendo questa venne a cadere inevitabilmente anche l'altro. Ci si potrebbe chiedere come mai i condottieri non riuscirono ad adeguarsi all'incalzante evoluzione ordinativa ed operativa, sostituendo la cavalleria pesante con le compatte schiere di picchieri, adde-

strati alla maniera degli Svizzeri; in realtà non si può dire che essi non abbiano tentato di farlo; infatti in tutte le compagnie di ventura della fine del Quattrocento e del primo Cinquecento, i contingenti di picchieri andarono gradualmente crescendo assieme ai fanti archibugieri, sino a diventare componenti prevalenti sulle altre armi.

In particolare furono proprio i contingenti di fanteria reclutati in Romagna a caratterizzare lo sviluppo della fanteria italiana e ad infoltire i ranghi delle compagnie di Prospero Colonna, del marchese di Pescara, di Bartolomeo d'Alviano e di Giangiacomo Trivulzio; nelle battaglie di Ravenna, di Agnadello, di La Motta, della Bicocca e di Pavia si possono indicare altrettante circostanze nelle quali i fanti di Romagna in genere e quelli di Brisighella in particolare, combatterono alla pari in valore e bravura coi più famosi picchieri d'oltralpe, anche se con pochissima fortuna. Ma si trattò comunque di contingenti di limitata entità; la Romagna, infatti, era in grado di fornire, agli inizi del Cinquecento, cinque o seimila fanti in tutto i quali andavano ad alimentare compagnie diverse costituendo quindi contingenti piuttosto modesti in ciascuna di esse e non in grado di reggere il confronto con i fanti svizzeri, spagnoli e tedeschi che fornivano, invece, blocchi di dieci-quindecimila soldati coi quali venivano costituiti i poderosi quadrati di picchieri di otto-novemila unità ciascuno.

Per la verità va detto che, a parte la Romagna, nessun'altra regione italiana era in grado di fornire consistenti aliquote di fanti addestrati alla maniera degli Svizzeri, quindi anche volendo, non era facile per i condottieri reperire in Italia i fanti occorrenti per attuare le trasformazioni organiche richieste dalle nuove esigenze operative.

Questa fanteria, inoltre, per essere adeguatamente addestrata e proficuamente impiegata, richiedeva un elevato numero di ufficiali d'inquadramento, esigenza questa non avvertita invece dalla cavalleria che, in fondo, altro non era che un esercito di ufficiali. Allora per formare gli ufficiali non esistevano ancora le accademie; si doveva quindi ricorrere ai veterani e soprattutto ai cavalieri, data la loro comprovata abilità nel maneggio delle armi. Ma non era sufficiente che i cavalieri della piccola nobiltà fossero disposti a passare in fanteria, ché non sarebbero bastati; occorreva che tutta la classe dirigente ed i notabili della borghesia comprendessero la necessità di concorrere all'inquadramento di quelle grandi masse di combattenti fornite dal popolo. Una presa di

coscienza del genere non poteva avvenire, però, sotto le insegne mercenarie di un condottiero.

Se la classe dirigente doveva far proprie le esigenze della guerra occorreva che fosse coinvolto anche lo Stato; anzi, proprio dai vertici di questo doveva partire l'azione per la riunione delle masse di sudditi occorrenti per costituire i folti quadrati di picchieri. Non era dunque soltanto un problema di tecnica ordinativa quello che si poneva ai condottieri italiani e, in ogni modo, non era l'unico problema da risolvere. Concomitante con il reclutamento si presentava infatti l'aspetto finanziario.

Si potrebbe obiettare che un quadrato di ottomila picchieri costava meno di uno squadrone di quattromila cavalieri corazzati, ma negli eserciti del Cinquecento un solo quadrato di fanti non bastava per affrontare una battaglia; ne occorreavano almeno due o tre, oltre a consistenti aliquote di archibugieri, cavalleggeri e a un buon numero di pezzi di artiglieria.

Per avere un'idea di quanto si fossero alterate le dimensioni delle forze necessarie per intraprendere una campagna di guerra, si può osservare che, nel Trecento, la compagnia di Giovanni Acuto mise a soqquadro mezza Italia con una forza di seimila venturieri, tenendo in soggezione città come Firenze e contrapponendosi autorevolmente per diversi anni alle milizie dei più forti Stati italiani. Nel Cinquecento un capitano di ventura che avesse voluto condurre operazioni di guerra per proprio conto con una compagnia equivalente a quella di Giovanni Acuto, avrebbe dovuto fare i conti con uno degli eserciti nazionali di Francia o di Spagna, costituiti di solito da ventimila e più fanti delle varie specialità, da quattro-cinquemila cavalieri tra pesanti e leggeri, da due-tre mila guastatori e pionieri, oltre a qualche centinaio di artiglieri dotati di almeno una trentina di pezzi d'artiglieria.

Non c'era quindi, per i condottieri, alcuna realistica possibilità di sopravvivere; la guerra era diventata un affare di dimensioni troppo vaste per essere intrapresa in modo autonomo da un imprenditore privato, come era avvenuto nei due secoli precedenti. Solo i grandi Stati o le coalizioni di più Stati, potevano costituire eserciti di proporzioni adeguate alle esigenze strategiche e tattiche imposte dall'evoluzione dei tempi, e anch'essi ebbero momenti di difficoltà nel far fronte all'enorme dispendio di risorse finanziarie imposto dalle grandi masse di soldati dei nuovi eserciti.

Infine, le nuove armi impiegate e il diverso modo dei combattenti di affrontarsi in battaglia, provocavano perdite di vite umane

talmente elevate da determinare, talvolta, la distruzione di un intero esercito, come accadde a Ravenna nel 1512 all'esercito ispano-pontificio, o a Pavia a quello Francese.

Nel migliore dei casi, comunque, la durata dell'efficienza operativa di un esercito era diventata incomparabilmente più breve di quella delle compagnie di ventura. Tutto lo scenario militare era cambiato così profondamente da rendere impossibile l'esistenza delle piccole unità autonome quali erano le compagnie di ventura. Negli ultimi tempi della loro epopea, infatti, nessuna di esse fu in grado di alzare insegna indipendente; sopravvissero solo quelle che riuscirono ad inserirsi nei grandi eserciti stranieri, a fianco dei soldati permanenti del re di Francia o dell'imperatore, oppure negli eserciti delle coalizioni di Stati italiani come accadde alle "Bande Nere" di Giovanni de' Medici.

La scomparsa delle compagnie di ventura, come già detto, non significò anche la fine dei mercenari e non ci fu alcuna crisi da superare né alcun vuoto da colmare negli eserciti. Infatti, fin dall'inizio del Cinquecento, fermo restando il ricorso ai mercenari (specie a quelli svizzeri e tedeschi), fu generale in Italia la restaurazione e il riordinamento delle milizie cittadine, paesane o nazionali che dir si voglia, perfezionate per la riconosciuta importanza della fanteria e dell'artiglieria. I Veneziani avevano chiamato questa milizia "cerne" o "cernite"; la Repubblica di Firenze aveva rimesso in piedi le "milizie del contado"; il duca d'Urbino aveva costituito la "legione Feltria"; Genova i "colonnellati" e il duca di Savoia aveva superato tutti, con la "milizia paesana" riuscendo a formare un solido esercito di trentaseimila uomini². I popoli della Savoia, del Piemonte e del Nizzardo, assecondarono il loro principe in questa iniziativa con uno spirito partecipativo ed una fedeltà che invano cercheremmo negli altri Stati e che fu la base sulla quale si costruì la tradizione militare sabauda.

Infine anche lo Stato pontificio ebbe una propria milizia popolare denominata "battaglie di fanteria legionarie". Ma in questo Stato, le divisioni politiche interne sempre presenti, la debolezza del potere centrale, l'influenza di altri Potentati come Venezia, dividevano fatalmente i sudditi ed il concetto di patria non ebbe modo di affermarsi come in Piemonte o in Svizzera. Così anche la milizia popolare pontificia contava troppi elementi eterogenei e

² W. Barberis, *Le armi del principe*, cit., cap. I, passim.

troppe erano le cause di discordia interne che, nell'insieme, impedivano la nascita di una fratellanza d'armi, di una comunanza civile e di una coesione popolare che desse solidità allo Stato, come in Svizzera, o che costituisse base per una comune tradizione militare, come in Piemonte.

Anche sotto l'aspetto del rendimento operativo le "fanterie legionarie" non divennero mai uno strumento affidabile e di qualità, al punto che papa Gregorio XIII, nel 1574, fu costretto a scioglierle³.

In sostanza, dopo la scomparsa delle compagnie di ventura, gli eserciti dei vari Stati italiani andarono assumendo una configurazione che, modellata sugli ordinamenti spagnoli, prevedeva:

- un'aliquota di truppe, cosidette "d'ordinanza", aventi caratteristiche di pronto impiego, costituite da mercenari e da soldati permanenti (i provvisionati), stipendiati dallo Stato;

- una milizia popolare, quasi una forza di mobilitazione, composta da sudditi dello Stato, stipendiata e armata dalle comunità locali (comuni, legazioni etc...), che veniva riunita solo periodicamente per il controllo e l'addestramento, e alla quale venivano devoluti essenzialmente compiti di difesa territoriale.

Le truppe mercenarie rimasero pertanto una componente sempre presente ed importante negli eserciti del Cinquecento e del Seicento e gli svizzeri e i lanzichenecchi conservarono ancora a lungo la loro fama di eccellenti soldati e di rapaci saccheggiatori.

Nemmeno i condottieri sparirono del tutto. Vistasi preclusa la possibilità di appaltare privatamente la guerra, essi si offrirono da soli al servizio dei grandi re e dell'imperatore, guidando le schiere dei loro eserciti sui campi di battaglia di tutta Europa per più di due secoli ancora, eguagliando e talvolta superando la fama dei più noti capitani d'oltralpe; tali furono, appunto, Giangiacomo Trivulzio, Bartolomeo d'Alviano, Emanuele Filiberto di Savoia, Ambrogio Spinola, Alessandro Farnese, Raimondo Montecuccoli e il principe Eugenio di Savoia.

Lo stesso imperatore Carlo V, commentando la vittoria riportata a Pavia nel 1525, esprime apertamente la propria stima verso i capitani italiani affermando che un buon esercito, per essere tale, doveva avere corpo spagnolo e testa italiana⁴. Questo dunque, in sintesi, quadro generale del tramonto di un'epoca che aveva

³ A. Da Mosto, *Ordinamenti militari dello Stato pontificio nel secolo XVI*, p. 97.

⁴ P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit. p. 613.

avuto come protagonisti della scena militare le compagnie di ventura e i condottieri.

2. Bilancio di un'istituzione

Per quanto è stato esposto sulle attività delle compagnie di ventura, parrebbe logico concludere con una valutazione del tutto negativa su quel tipo di istituzione militare, ma le vestigia lasciate dai condottieri che ne furono l'espressione emblematica, non sono costituite soltanto dal ricordo dei saccheggi e delle violenze brutali sulle inermi popolazioni, ma anche dai frutti delle loro esperienze in campo militare; né va dimenticato l'impulso (come conseguenza indiretta) dato alle attività artigianali, alle industrie e all'ingegneria edile.

È necessario pertanto considerare sia i giudizi negativi sia quelli positivi espressi dagli storici e dagli uomini politici del passato, prima di esprimere una valutazione globale e conclusiva.

Anzitutto va detto che il mercenarismo medievale in genere ha assunto nelle indagini storiche condotte in questo secolo un valore completamente nuovo, specie in quelle condotte dagli storici tedeschi, come il Delbruck, lo Schäfer e il Borst⁵, i quali lo considerano una delle forme fondamentali dell'organizzazione militare medievale, in grado di dare un apporto di solidità e di efficienza agli eserciti del tempo, superiore a quelle realizzabili con gli istituti del vassallaggio o delle milizie cittadine.

Il mercenarismo, secondo gli autori citati, non si sviluppò dalla crisi degli istituti militari feudali e comunali, ma parallelamente ad essi, e non soltanto mediante la monotona forma dell'assoldamento diretto, ma secondo una molteplice varietà di aspetti nei quali erano coinvolti organismi monarchici, ordini religiosi militari, comuni e signorie.

Il Cognasso fa però osservare che⁶ gli studi degli storici tedeschi non riescono a nascondere l'intendimento di reagire contro un giudizio negativo concordemente espresso da molti studiosi del resto d'Europa sul conto dei mercenari in genere e di quelli tedeschi in particolare.

⁵ H. Delbruck, *Geschichte der Kriegskunst Das Mittelalter*, vol. III; D. Schäfer, *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14 Jahrhunderts*; A. Borst, *Das Rittertum in Mittelalter*.

⁶ F. Cognasso, *Per un giudizio del Conte Verde sulle compagnie di ventura*, p. 8.

Anche in Italia le voci di condanna contro i mercenari d'oltralpe sono state più d'una fin dalla prima metà del Trecento. Basterà ricordare quella del Petrarca contro le "peregrine spade", quella di Benvenuto da Imola nel suo commento alla Divina Commedia e quella di Santa Caterina da Siena nelle sue note lettere.

A queste voci, che esprimono il pensiero della cultura umanistica e religiosa al riguardo, aggiungiamo i giudizi di un principe e di uno studioso di problemi politici e militari: Amedeo VI di Savoia (il Conte Verde) e Machiavelli.

Il primo, durante un incontro a Pavia col cognato Galeazzo Visconti⁷, espresse al riguardo opinioni negative sui venturieri che quest'ultimo gli rinfacciò poi beffardamente in una lettera datata 1373. Si trattava di valutazioni riguardanti i venturieri della compagnia di Hans von Baumgarthen (Annichino Bogarten), che venivano definiti: "...ils sont tous truans... ils sont tous guarzon et tous ribaus et sont gens de riens"⁸.

Il Conte sosteneva che mille buone "lance" sabaude con un bravo capitano sarebbero bastate per sgominare del tutto l'intera compagnia di messer Annichino. Il principe sabaudo così si esprimeva quando ancora non si era trovato nella necessità di dover assoldare truppe mercenarie per condurre operazioni militari; per molto tempo non ne aveva avuto bisogno, perché, a differenza di altri principi italiani, aveva una classe feudale in Savoia e in Piemonte fedele e disciplinata, che gli forniva uno strumento di guerra adeguato alle esigenze del suo Stato. Ma sopravvennero circostanze nelle quali non bastarono più le sole milizie feudali e anche il Conte Verde fu costretto ad assoldare la compagnia di ventura di quell'Annichino che con tanta sicumera aveva vilipeso, chiaccherando col Visconti. La chiamò al proprio servizio una prima volta nel 1362, contro il conte di Acaia che gli insidiava il trono, e una seconda volta nel 1372, contro il marchese di Saluzzo che gli rosicchiava i territori di confine, e, se anche in entrambe le occasioni la compagnia dei venturieri tedeschi rimase al suo servizio per periodi molto brevi, non si può fare a meno di rilevare la contraddizione tra il giudizio espresso e le relazioni che in seguito ebbe coi venturieri.

⁷ Galeazzo Visconti, signore di Milano, aveva sposato Bianca di Savoia sorella di Amedeo VI.

⁸ F. Cognasso, *Per un giudizio del Conte Verde*, cit. p. 2: (...sono tutti straccioni... tutta marmaglia, gente di nessun conto).

Il comportamento contraddittorio di Amedeo VI riflette d'altronde quello più diffuso e più comune tra i signori del Trecento, i quali, se da un lato disprezzavano le compagnie di ventura, dall'altro se ne servivano frequentemente riconoscendo implicitamente la loro maggiore efficienza rispetto alle milizie feudali e comunali. Se ne servivano, ma le temevano per il grave pericolo rappresentato proprio dalla loro potenza operativa. Tale pericolo, peraltro, esisteva solo allo stato potenziale ed era meno imminente di quello rappresentato dalle milizie locali perché le compagnie di ventura normalmente non erano idealmente schierate a favore di alcuna fazione politica ed erano interessate più ad accumulare ricchezze che a conquistare principati. C'è da dire ancora che sul giudizio espresso dal Conte Verde pesava sicuramente il ricordo del brutto tiro che gli avevano giocato a Cirié, vicino a Lanzo, nel 1361 i venturieri inglesi di Giovanni Acuto, i quali lo avevano fatto prigioniero e gli avevano imposto un grosso riscatto per restituirgli la libertà.

Il giudizio di questo principe quindi ha valore più che altro morale specie se lo si interpreta come preannuncio di una volontà di rivalutazione delle milizie dello Stato (come poi fecero in effetti i suoi discendenti) da contrapporre alle armi mercenarie.

Per quanto riguarda il Machiavelli si deve ammettere che, in merito alle compagnie di ventura, egli espresse giudizi esplicitamente ed esclusivamente di condanna. Il grande segretario fiorentino, studioso di problemi militari e testimone della crisi militare italiana del Rinascimento, scrisse interi trattati⁹ per propagandare l'opportunità di costituire eserciti nazionali, forti e disciplinati. In lui l'idea della forza si fondeva con quella della nazione e di ciò egli faceva il soggetto principale delle proprie considerazioni: la liberazione della patria che, nel momento in cui scriveva, era ormai succube delle potenze straniere, e la creazione di uno stato unitario dovevano essere realizzati con un esercito nel quale il cittadino si identificasse nel soldato. Così infatti si esprimeva rivolgendosi ai principi d'Italia: "...vi avvedrete ancora ai vostri di che differenza è avere di vostri cittadini soldati per elezione e non per corruzione come avete al presente..."¹⁰ e ancora: "...in quale uomo

⁹ Valga per tutte l'opera *L'arte della guerra*, che può essere considerato un trattato dottrinale completo sull'arte militare, sia per gli aspetti relativi all'ordinamento sia per quelli relativi alla tattica e alla tecnica del combattimento.

¹⁰ N. Machiavelli, *Relazione sulla Nova Milizia*, vol I, doc.

infatti dobbiamo ricercare più fede, più onestà e virtù che in colui il quale deve essere pronto a morire per la patria?"¹¹. Per contro, altrettanto esplicito era sul conto dei venturieri: "Le armi mercenarie sono inutili e pericolose, perché le son disunite, ambiziose, senza disciplina e infedeli.... Vogliono ben essere soldati tua mentre che tu non fai la guerra, ma come la guerra viene o fuggirsene o andarsene.... che il loro scopo non è la vittoria, ma la preda..."¹².

In sostanza il Machiavelli scongiurava i principi e le repubbliche italiane di evitare l'impiego di truppe mercenarie o di chiedere l'aiuto di eserciti stranieri, onde conservare la propria indipendenza e raccomandava di organizzare un'armata reclutata esclusivamente tra i sudditi o i cittadini. Conscio inoltre del colpevole disinteresse dei principi italiani per i problemi militari, propose un modello di principe-condottiero che avesse sempre ben presenti le esigenze di guerra anche nel tempo di pace e si preoccupò di definire ordinamenti e regole tattiche da osservare per affrontare con probabilità di successo lo straniero e liberare così l'Italia¹³.

Le soluzioni proposte dal Machiavelli per salvare la penisola non si rivelarono attuabili che molti secoli più tardi; nell'Italia rinascimentale, infatti, erano premature in quanto gli Stati italiani erano condannati, più dalle divisioni politiche che dalla debolezza delle armi, a soccombere agli eserciti stranieri che si affrontavano sul territorio della penisola.

Tracciato in tal modo il quadro dei giudizi e delle valutazioni negative sul conto delle compagnie di ventura, esaminiamo ora ciò che di favorevole è stato detto sul loro conto.

Già il Ricotti, che per primo si dedicò allo studio delle compagnie di ventura lasciandoci un'opera di importanza fondamentale per lo studio dell'argomento, affermò che le compagnie di ventura altro non furono se non l'espressione delle condizioni politiche del loro tempo, precisando che la loro forza nacque dalla debolezza degli Stati e la loro violenza dall'indisciplina: "...non dal loro interno scaturì la corruzione e la cupidigia, ma dalle lotte politiche e dagli odi di parte che laceravano la classe dirigente degli Stati italiani..."¹⁴.

La presenza dei condottieri, sostiene ancora il Ricotti, favorì

¹¹ N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, cap. I, p. 73.

¹² N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. XII, pp. 86-87.

¹³ N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, cap. I, p. 75.

¹⁴ E. Ricotti, *Compagnie di ventura*, cit., vol. IV, p. 298.

la formazione delle signorie e costituì il principale strumento di equilibrio tra gli Stati d'Italia, garantendo un lungo periodo di pace nella seconda metà del Quattrocento. Fu appunto in questo periodo che prese impulso il progresso delle arti e dell'industria (o quantomeno dell'artigianato).

Nel campo strettamente militare i capitani di ventura introdussero comportamenti più umanitari nei riguardi dei feriti e dei prigionieri di guerra, stimolarono il progresso degli armamenti e concorsero a migliorare le tecnologie metallurgiche, la progettazione di nuove macchine, la viabilità, i trasporti e la cartografia¹⁵. Si deve precisare che il Ricotti non ha espresso una valutazione complessivamente favorevole nei riguardi delle compagnie di ventura, tuttavia non ha mancato di evidenziare quanto di positivo si può accreditare al loro attivo. Oltre al Ricotti un altro studioso di problemi militari, il Maravigna, ha espresso considerazioni favorevoli sui venturieri; in particolare egli afferma che i condottieri, spinti com'erano dal tornaconto personale a far durare le guerre il più a lungo possibile, dovettero ingegnarsi di trovare il modo per sostituire in battaglia l'urto risolutivo frontale con la manovra; ciò fece assumere alla guerra un aspetto meno cruento e richiese studio e abilità nella definizione degli schieramenti delle truppe e nella esecuzione dei movimenti sul campo di battaglia. Sotto questo aspetto, quindi, essi dettero un contributo considerevole al progresso dell'arte militare e sovente furono, anzi, gli ideatori di nuove dottrine tattiche come nel caso delle famose scuole di Sforza e di Braccio.

Riferendosi poi alle sole compagnie di ventura italiane del Quattrocento, il Maravigna sostiene che esse costituirono il primo esempio di organismi militari nei quali la forza di coesione risiedeva prevalentemente nell'elemento morale, nella stima e nel credito dei gregari verso il comandante; in alcune di quelle compagnie nacque altresì lo spirito di corpo che, come nel caso delle "Bande Nere", risvegliò un sano spirito militare in tutta Italia; tale stimolo, anche se non dette al momento frutti più significativi, rimase come valore da innestare, più tardi, sugli ideali del Risorgimento¹⁶.

Anche lo storico contemporaneo Piero Pieri, nella sua opera

¹⁵ Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, cit., p. 413.

¹⁶ P. Maravigna, *Storia dell'arte militare moderna*, vol. I cap. I.

più volte citata, si esprime in termini di apprezzamento per taluni aspetti delle compagnie di ventura. In particolare egli ritiene che l'organismo militare italiano del Quattrocento non fosse inferiore, dal punto di vista tecnico, agli eserciti stranieri ai quali, anzi, offriva spunti di ispirazione dottrinale tanto che tutta l'arte militare d'oltralpe, dopo il 1494, venne profondamente influenzata dalla strategia, dalla tattica e dall'ingegneria militare italiana¹⁷.

Il Pieri conclude affermando che le armi professioniste italiane rappresentavano realmente, alla fine del Quattrocento, uno strumento scelto; le sconfitte cui andarono incontro non sarebbero imputabili a mancanza di valore o di perizia, ma all'ambiente politico italiano che le impiegava divise e sovente contrapposte sullo stesso campo di battaglia. E non c'è stata grande vittoria anche di armi straniere che non sia stata legata a qualche nome di condottiero italiano¹⁸.

3. *I pro e i contro in Romagna*

A completamento delle precedenti valutazioni conclusive di carattere generale, si possono aggiungere alcune considerazioni di specifico interesse sul venturismo in Romagna. Anzitutto si può osservare che le incursioni e i conflitti avvenuti nella regione durante il periodo delle compagnie di ventura colpirono principalmente l'area più fertile, più ricca e più densamente popolata, quella cioè a cavaliere della via Emilia tra Castel San Pietro e Cesena, con una estensione a nord verso Massa Lombarda, Lugo, Bagnacavallo. Il Riminese e il Ravennate subirono anch'essi spoliazioni e distruzioni considerevoli, ma non con la stessa frequenza di altre zone come l'Imolese, il Faentino e il Forlivese. Neppure le valli appenniniche del Lamone, del Montone e del Bidente furono indenni dalle soperchierie dei venturieri e quindi furono veramente poche le località che ebbero la fortuna di rimanere fuori dal raggio d'azione delle compagnie; tra queste: si possono elencare le alte valli del Santerno, del Savio e del Marecchia oltre alle zone palustri a nord di Lugo- Ravenna e a quelle impraticabili delle pinete litoranee e dei versanti impervi dell'Appennino.

I danni arrecati dalle incursioni dei venturieri non furono sol-

¹⁷ P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., p. 596 e segg.

¹⁸ P. Pieri, *ibidem*.

tanto materiali, ma anche morali; al riguardo alcuni storici¹⁹ affermano che la maggior parte dei conflitti medievali furono fatti d'arme di modeste proporzioni e le fasi di belligeranza non furono mai così intense e durature da provocare rovine irrimediabili, eccidi generalizzati o esodi di intere popolazioni; la maggior parte degli abitanti delle zone colpite dalla guerra abbandonava temporaneamente le sedi stanziali, attendeva che l'uragano passasse per tornare poi ai propri villaggi e ai propri campi. Una valutazione del genere per essere considerata valida anche in Romagna ha bisogno di non poche eccezioni: Forlì e Imola vennero rasa al suolo nel 1359 e i suoi abitanti costretti all'esodo in massa, le popolazioni di Faenza, di Cesena e di Ravenna vennero massacrate barbaramente rispettivamente nel 1376, 1377 e nel 1512; per non parlare dei piccoli borghi e dei castelli assediati e distrutti più volte come Lugo, Zagonara, Bagnara e Mordano.

È difficile quantificare i danni materiali arrecati alla regione; di certo si può ritenere che siano stati rilevanti e che abbiano comportato sofferenze e privazioni specialmente ai contadini i quali venivano immancabilmente spogliati di ogni loro avere, dei raccolti, del bestiame e degli impianti fruttiferi dei loro campi. Anche il commercio subiva interruzioni con la presenza dei venturieri, e ciò rallentava le attività artigianali e ogni altro lavoro produttivo con ripercussioni negative sull'intera economia della regione. Né si può pensare che l'attività bellica offrisse qualche risvolto compensativo di natura produttiva o commerciale in quanto, come si è visto, la produzione di armi, armature ed equipaggiamenti avveniva principalmente in Lombardia e nel Veneto.

Sotto l'aspetto morale si è detto che i venturieri costituivano una piccola comunità corrotta dalla guerra e dal danaro e si è visto che la loro presenza ebbe ripercussioni sui costumi, sgritolando tradizioni e mentalità ispirate ad una morale "sparagnina" e severa. Tuttavia non vi sono studi in proposito che possano ben configurare le influenze dei venturieri sui costumi romagnoli del tempo. Di certo si può osservare che si diffuse, tra il popolo come tra i nobili romagnoli, il costume mercenario con la sua sete di guadagno, con la sua arrendevole tendenza alla violenza e al sopruso e questo fu, di per sé, un danno rimarchevole.

Ma quest'ultimo aspetto introduce una considerazione di

¹⁹ Ph; Contamine, *La guerra nel Medioevo*, cit., conclusioni.

natura opposta a quelle sin qui formulate, in quanto si deve constatare che in Romagna, più che altrove in Italia forse, ci fu una parte di nobiltà e di popolo che del venturismo seppe farne una fonte di guadagno, di prosperità e talvolta di onori.

Si tratta, per l'appunto, di quegli esponenti delle signorie locali che alimentarono per oltre un secolo le schiere dei condottieri e di quei borghigiani e valligiani che corsero ad infoltire i ranghi della fanteria delle compagnie italiane. Non fu un fenomeno marginale né temporaneo, ma una consistente realtà, che iniziò verso il 1380 con Alberico da Barbiano (i predecessori furono una quantità irrilevante) e tale rimase sino alla caduta della Repubblica di Firenze nel 1530.

Se si volessero elencare tutti i capitani e i condottieri romagnoli nel suddetto periodo si arriverebbe a un centinaio. Vi furono, infatti, famiglie di nobili che ebbero più di venti esponenti tra i condottieri, come i Malatesta, mentre altre casate, se pur non giunsero a tanto, ebbero anch'esse numerosi condottieri di gran fama come gli Attendolo di Cotignola, i Barbiano, i Manfredi, gli Ordelaffi, i da Polenta e gli Orgogliosi. Numerosi furono, infine, i singoli capitani che riuscirono a conquistarsi una certa rinomanza come Ramazzotto da Forlì, Naldo e Vincenzo da Brisighella, Giovanni Sassatelli da Imola, Dionisio Naldi della val Lamone, Achille Tiberti di Cesena, Brandolino da Bagnacavallo, Brunoro Zampeschi di Forlimpopoli etc...²⁰.

Meno agevole è, invece, valutare l'apporto dato dai popolani romagnoli alle fanterie dei venturieri. Anche per essi l'intrapresa mercenaria ebbe inizio con l'avvento delle compagnie di ventura italiane, o poco prima, incoraggiata dagli stessi capitani locali che con loro costituivano i nuclei iniziali delle proprie unità, reclutando dai villaggi e dalle terre dei rispettivi domini.

Così nella compagnia di Micheletto degli Attendoli alla battaglia di Caravaggio (1448), la fanteria era costituita in prevalenza da Romagnoli della Val Lamone; alla battaglia di Agnadello (1509), l'esercito veneziano disponeva di numerosa fanteria (circa novemila uomini) il cui nerbo era costituito dai Brisighelli, da tempo ormai addestrati alla maniera degli svizzeri; alla battaglia di Ravenna (1512) uno dei quadrati dell'esercito ispano-pontificio, di circa quattromila picchieri, era formato da Romagnoli e così, alle

²⁰ C. Argegni, *Capitani, Condottieri e Tribuni*, passim.

battaglie di Vicenza (1513) e di Marignano (1515), tra le milizie venete i picchieri romagnoli erano presenti in misura rilevante da costituire almeno un quadrato.

Si può quindi affermare che i valligiani della Val Lamone, i famosi Brisighelli, furono i fanti romagnoli per antonomasia, ma che combatterono più al soldo della Repubblica di Venezia che per lo Stato pontificio del quale, pure, erano sudditi legittimi.

Naturalmente non furono gli unici: da tutte le contrade della regione vennero spontaneamente o forzosamente reclutati per costituire le compagnie dei Malatesta, dei Manfredi, degli Ordelaffi e degli altri capitani locali in quantità che, anche se non documentate, si possono ritenere non trascurabili.

Quale poi sia stato il beneficio che può essere derivato alla Romagna da questa attività mercenaria di condottieri e di fanti, è un dato non valutabile; in ogni caso, però, non può aver compensato i danni, le spoliazioni, le distruzioni e le violenze d'altro genere perpetrate dai venturieri nelle loro incursioni bisecolari.

Dopo queste valutazioni e considerazioni conclusive, ciascuno potrà fare il bilancio che ritiene più giusto sul conto dei condottieri e delle compagnie di ventura; a nostro parere è un bilancio che presenta numerosi segni negativi e nel quale, con difficoltà, si riesce ad inserire qualche segno positivo.

Naturalmente non ci si può sottrarre alla suggestione di personaggi come Alberico da Barbiano, a quel suo primo desiderio di dare un'impronta italiana alla sua compagnia, o ai tredici vincitori della disfida di Barletta; così come non si può non provare un impulso di ammirazione per lo sconsiderato coraggio di Giovanni de' Medici ed un fremito di orgoglio per le sue "Bande Nere" che con tanto impeto egli lanciava in battaglia anche di fronte ad avversari dieci volte superiori di forze.

Ma queste emozioni non bastano per far quadrare il bilancio; più delle suggestioni emotive pesano i ricordi delle stragi di Faenza, di Cesena, dei cento saccheggi e delle mille aggressioni, tanto più odiose quanto più inflitte agli umili, ai deboli, a coloro che già penavano per vivere quando tutto andava bene e che non avevano alternativa alla miseria e alla disperazione in cui venivano lasciati dai venturieri.

Citando le stragi di Faenza e di Cesena non si è voluto porre sotto accusa soltanto i mercenari stranieri che ne furono gli autori; anche quelli italiani, e tra questi anche i Romagnoli, furono rapaci e violenti, anche se non altrettanto crudeli.

Sul conto degli uni e degli altri si può concludere citando un giudizio dell'illustre umanista romagnolo Benvenuto da Imola: "... omnes currunt in perniciem Italiae non tam viribus quam fraudibus et prodicionibus".

APPENDICE

- **Dizionarietto di alcuni termini militari medievali;**
- **Gridi di guerra di milizie medievali;**
- **Motti di capitani e condottieri;**
- **Schema della battaglia di Ravenna**

DIZIONARIETTO DI ALCUNI TERMINI MILITARI MEDIEVALI

ARMATURA: complesso dei manufatti destinati ad equipaggiare il combattente per accrescerne le possibilità di difesa. Un'armatura completa comprendeva (XV sec.): l'elmo, la gorgiera, la corazza (formata dal pettorale, dallo schienale, dagli spillacci, dai fiancali e dalla panzera), il guardagoletta, i bracciali, le cubitiere, le manopole, i cosciali, i ginocchielli, gli schinieri e le scarpe. Sotto l'armatura si indossava il giaco di maglia metallica per la protezione delle ascelle e delle parti in corrispondenza delle giunture.

ASPETTO: periodo di attesa imposto ad un condottiero al termine di una condotta durante il quale l'autorità politica committente si riservava il diritto di rinnovare o meno la condotta scaduta. Variava da 15 giorni a 2 mesi; in tale periodo il condottiero non poteva accettare altri ingaggi.

AZZA: arma offensiva costituita da un breve manico in legno e da una testa metallica a foggia di martello da un lato e con una lunga punta dall'altro.

BANDIERA: unità elementare di suddivisione dei reparti di fanteria comprendente: 1 caposquadra, 2 caporali, 1 portabandiera, 1 tamburino, 10 balestrieri o picchieri, 9 palvesati, 1 ragazzo e 1 servo o "paga morta". Il termine indicava anche il vessillo o stendardo di una compagnia di ventura o una squadra di 75 cavalieri corazzati.

BARBUTA: elmo senza cimiero con una breve criniera che ne ornava la cresta, da cui il nome. Poteva avere o no una ventagliata sul davanti che lasciava scoperto solo il naso e gli occhi. Il termine veniva anche usato per indicare la più piccola unità di cavalleria pesante (sino al 1361) comprendente 1 cavaliere e 1 paggio.

BERTESCA: opera difensiva di completamento di una fortificazione, costruita tra le merlature e sporgente dalle mura per poter battere, restando al coperto, gli assalitori.

BUDRIERE: striscia di cuoio portata ad armacollo, per appendervi la spada o la mazza.

BRIGANDINA, (dal francese "brigandine"): giubbotto di spessa tela ricoperta di lamine di acciaio, indossata normalmente dai fanti nel XIII secolo.

CAPITANO GENERALE: alto ufficiale al quale veniva attribuito il comando di tutte le forze armate di uno Stato o di una coalizione di Stati. In genere si trattava di un esponente politico o

di un alto magistrato, talvolta, però, si identificava in un condottiero di fama. Riceveva il bastone e le insegne del comando dalle mani del principe o del capo dello Stato, al cospetto del popolo.

CASTRAMENTAZIONE: l'arte di costruire e di organizzare gli accampamenti militari.

CAVALLATA: contingente di cavalleria delle milizie comunali toscane costituito da nobili e da cittadini dell'alta borghesia (con un reddito superiore a 500 fiorini all'anno).

CARRO FALCATO: carro da battaglia munito di spiedi, ramponi e falcioni, sul davanti e sui fianchi, costruito ad imitazione di quelli dell'antichità; alcuni portavano pezzi leggeri di artiglieria; si faceva avanzare contro le schiere nemiche per scompagnarle.

CERVELLIERA: calotta metallica portata sotto il copricapo a difesa della testa.

CLAVARINA: mazza di guerra in dotazione ai cavalieri corazzati.

COMPAGNIA DI VENTURA: unità combattente composta da cavalieri corazzati, cavalleggeri e fanti delle varie specialità, di forza alquanto variabile, ma comunque in grado di condurre in proprio ed in modo autonomo intere campagne di guerra; talvolta operava inquadrata in raggruppamenti di unità simili sotto il comando di un capitano generale; normalmente operava isolata al comando di un capitano di ventura.

CONDOTTA: patto o contratto col quale un capitano di ventura veniva assoldato con la sua compagnia, per un periodo e per un compito determinati in cambio di un compenso stabilito. O anche: "locatio operarum et rei" con cui un principe o altra autorità di uno Stato "locator", prendeva in affitto i servizi di un imprenditore militare "conductor", specificando durata dell'impegno, entità del compenso, tipo e quantità delle truppe da fornire oltre ad altri doveri particolari.

CONDOTTIERO: imprenditore militare di chiara fama, comandante di una propria unità operativa, in grado di offrire particolari servizi militari dietro compenso. In pratica era un capitano di ventura che prendeva in appalto la guerra di un principe o di uno Stato e la conduceva in modo indipendente e autonomo.

CONNESTABILE (o conestabile o contestabile): ufficiale cavaliere che comandava un robusto squadrone di 50 o più "lance". Portava, d'obbligo, l'armatura completa o almeno la corazza coi bracciali. Col tempo il termine indicò anche cariche di rilievo non solamente militari (governatori o ufficiali della corona).

COTTA: giubba di maglia metallica usata come armatura prima dell'introduzione nell'uso dell'armatura a piastre di acciaio.

FALARICA: sorta di grosso giavellotto in uso nelle legioni romane, che poteva essere impiegato anche come arma incendiaria.

FERMA: durata, espressa in mesi, dell'ipegno contrattuale di una prestazione o di un servizio militare.

GIANNETTA: bastone di comando usato dagli ufficiali spagnoli nel Cinquecento.

GILDA: associazione corporativa o congregazione religiosa scandinava, importata in Francia e in Germania nel XII secolo e in Italia nel secolo successivo.

GINNETTO (o giannetto): cavallo di razza spagnola, agile, veloce e resistente, impiegato principalmente dai cavalleggeri.

GUAITA (o gayta) (dal longobardo *wahta*=guardia): personale di guardia alle porte di un castello o di una città fortificata.

GUALDANA: scorreria a breve raggio di drappelli di cavalleria leggera condotta per far preda, per requisire rifornimenti o per far guasto in territorio nemico.

LANCIA: arma offensiva propria del cavaliere corazzato, costituita da un'asta di legno forte lunga da 2 a 3 metri, terminante con una punta metallica. Dopo il 1361, con questo termine veniva indicata anche l'unità elementare dei reparti di cavalleria pesante comprendente 1 capo lancia, 1 piatto o scudiero, 1 paggio. In Francia comprendeva 5-6 elementi.

LANCIA SPEZZATA: libero cavaliere mercenario alle dirette dipendenze di un capitano, assoldato individualmente; in pratica si trattava di un libero professionista delle armi di comprovata perizia, esperienza e capacità combattiva.

MASNADA: era la famiglia armata di un signore medievale. La parola deriva da *manso* o *podere*, abitato da una o più famiglie in condizione servile da cui venivano selezionati gli uomini più idonei alle armi ed elevati dalla zappa alla spada e resi poi liberi. Masnadieri erano i componenti della masnada, di norma fanti armati di spada e di spuntone o picca o di altra arma con asta.

Col tempo il termine assunse significato deterioro per il comportamento riprovevole di questi soldati.

OSSIDIONALE: vedi *poliorcetica*.

PAGA MORTA: la paga di un soldato assente o inesistente o quella di un ragazzo o servo non ancora idoneo a combattere.

POLIORCETICA: branca dell'arte militare relativa alle fortificazioni permanenti; riguardava sia il modo di costruire le fortezze sia

quello di condurre gli assedi, la difesa e le tecniche di espugnazione.

PRESTANZA: anticipo che veniva corrisposto ai condottieri per consentir loro di provvedere agli equipaggiamenti e ai rifornimenti iniziali occorrenti per l'avvio di una campagna di guerra e che veniva poi scontata con trattenute sulla paga.

PROVVISIONATI (o provisionati o provvigionati): fanti addetti al presidio degli edifici sede delle autorità signorili o di governo comunale o, anche, componenti della guarnigione di una fortezza o di una città, che ricevevano una paga regolare. Erano in sostanza dei soldati regolari, in servizio permanente o di lunga durata, che percepivano il soldo regolarmente in pace e in guerra.

RIVELLINO: elemento in muratura di una fortezza eretto dinanzi alle porte per difenderle dal fuoco e dai proiettili nemici e per agevolare le sortite dei difensori.

SCARA (dal tedesco *schar*=schiera): insieme dei servi o famigli armati che custodivano la casa del signore e il buon ordine nel distretto di un feudo. Scarioni erano detti i graduati e scherani o scaramanni i soldati. Da questo termine è derivata la parola *schiera* e, successivamente, quella di *squadra*.

SCARAGUAITA: ronda notturna cittadina composta da 3-5 soldatari scaramanni.

SACCOMANNO: soldato addetto ai servizi logistici e alle salmerie, oppure servitore di un cavaliere. Col tempo il termine ha assunto un significato deteriore per indicare un soldato che ruba e saccheggia, o un predatore in genere.

TARGA: sorta di scudo leggero, per lo più in legno, convesso, ricoperto di pelle.

TENZONE, scontro armato, duello, disputa tra cavalieri.

TRABOCCO: macchina da guerra costituita da una grossa trave ruotante attorno ad un perno e utilizzata per lanciare palle di pietra o contenitori di materiale incendiario a somiglianza delle grosse baliste. L'energia di lancio veniva ottenuta utilizzando pesanti contrappesi fissati ad una estremità della trave di lancio.

USBERGO: nell'armatura medievale indicava la cotta di maglia indossata dai cavalieri nelle grandi occasioni in quanto si trattava di manufatto lavorato artisticamente e quindi di pregio.

VISDOMINO: titolo di varie magistrature, a Ravenna indicava il magistrato imposto dalla Repubblica di Venezia per controllare tutto il traffico in entrata e in uscita dalla città.

ZAGAGLIA: arma simile alla lancia con la punta costruita in modo da poter offendere anche di taglio.

GRIDI DI GUERRA DI MILIZIE MEDIEVALI

Generalità

Le crociate e la cavalleria hanno dato origine ai gridi di guerra o quanto meno hanno conferito un'impronta più concisa e vibrante alle urla scomposte e indeterminate che i soldati, negli eserciti di ogni tempo, usavano lanciare nell'imminenza del combattimento.

I legionari romani non avevano gridi di guerra codificati, benché fossero abituati a lanciare urla confuse che gli storici denominavano "bellicus clamor".

I primi gridi di guerra di cui si ha notizia documentata, sono quelli delle orde mongole di Gengis Khan (1155 - 1226) ed in particolare il ben noto "hurràh" che sarebbe stato diffuso nel periodo della massima espansione dell'Impero mongolo tra i popoli della Russia e da questi ai popoli dell'Europa del nord.

I gridi di guerra esprimevano concetti e sentimenti diversi: l'invocazione religiosa, l'amor di patria, la sfida, l'ardore militare o l'esultanza.

I gridi, infatti, venivano lanciati dai combattenti sia per autoesortazione -autoesaltazione, sia per intimorire l'avversario o anche per dar sfogo all'esultanza e alla gioia in caso di vittoria.

I gridi erano composti da nomi o parole o motti che alludevano al casato del sovrano, al nome di un santo protettore, ad un particolare dell'impresa del condottiero o al soprannome di un capitano e così via...

Verso il 1600 i gridi di guerra incominciarono ad essere codificati nei regolamenti militari e tutti gli eserciti li mantennero in vigore sino alla seconda guerra mondiale.

Un antico regolamento del nostro esercito¹ così recitava al riguardo: «...quando avanzando si suppone che il nemico non sia più che a 40 o 50 passi di distanza, al terzo comando il tamburo batte il passo di carica accelerato, i soldati gridano con forza "Savoia" e si lanciano alla corsa sul nemico con la punta della baionetta bassa e diretta al petto del nemico...».

¹ Ministro della Guerra; *Regolamento sul servizio di campagna e per le evoluzioni della fanteria*, prf 383 (Regolamento in vigore nel 1891).

Esempi di gridi di guerra

| | |
|---|----------------------------------|
| – Eserciti dello Stato pontificio | “Chiesa! Chiesa!” |
| – Milizie faentine | “Estor! Estor!” ² |
| – Milizie bolognesi | “Sega! Sega!” ³ |
| – Milizie fiorentine | “Palle! Palle!” ⁴ |
| – Milizie milanesi | “Duca! Duca!” |
| – Milizie veneziane | “San Marco! San Marco!” |
| – Milizie genovesi | “San Giorgio! San Giorgio!” |
| – Milizie borgiane | “Valenza! Valenza!” ⁵ |
| – Eserciti francesi | “Montjoie! Saint Denis!” |
| – Eserciti inglesi | “Saint George!” |
| – Mercenari svizzeri | “Dieu! Svisse! Notre Dame!” |
| – Venturieri di Fortebraccio da Montone | “Braccio! Braccio!” |
| – Venturieri di John Hawkwood | “Carne! Carne!” ⁶ |

² Il grido allude al nome del condottiero e signore di Faenza Astorgio Manfredi.

³ Il grido allude all'arme del Bentivoglio nel quale figuravano i colori rosso e oro ripartiti a dente di sega.

⁴ Il grido allude all'arme dei Medici nella quale figuravano cinque palle.

⁵ Il grido allude al titolo di Cesare Borgia che era, appunto, duca di Valenza.

⁶ Il motivo di questo grido è rimasto inspiegabile.

MOTTI DI CAPITANI E CONDOTTIERI

Generalità

I motti, in Araldica detti anche «divise», sono dei concetti, delle sentenze o delle frasi allegoriche espresse in forma concisa, che appaiono inseriti generalmente in una fascia sotto lo scudo o in qualsiasi altra posizione di uno stemma nobiliare e che servivano per esprimere in modo allegorico qualche pensiero o proponimento, o sentenza, oppure per indicare una impresa compiuta, una ricompensa ricevuta, la virtù e la fede di un antenato, il cognome di un casato e così via...

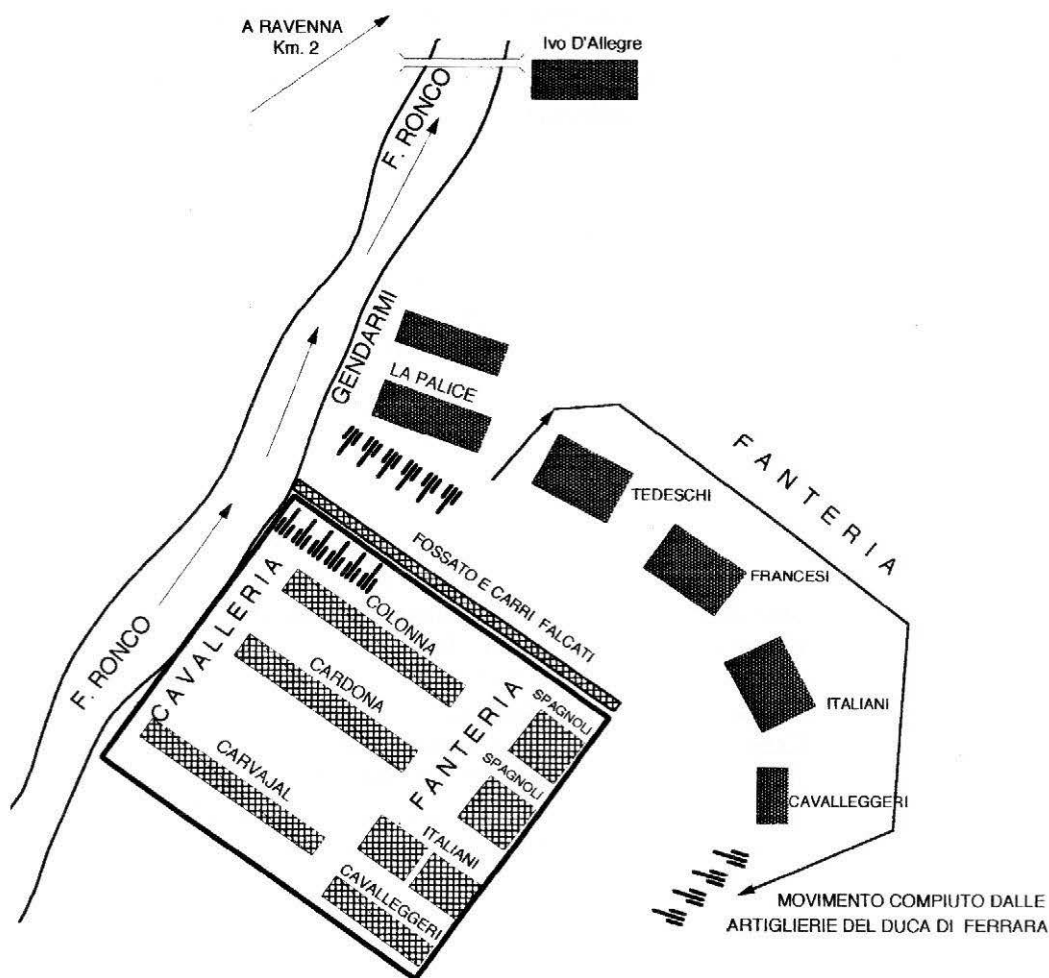
Anche i motti ebbero origine all'epoca delle Crociate e della cavalleria. Lo storico Paolo Giovio in un suo trattato sui motti e disegni d'arme indica le condizioni principali da rispettare per avere una perfetta insegna gentilizia e al riguardo egli sostiene che un motto: «non deve essere oscuro, ma nemmeno tanto chiaro che ogni plebeo lo intenda» e ancora: «l'impresa contenga un motto che sia l'anima del corpo, ossia che dia sostanza alla figura».

Esempi di motti


| | |
|-------------------------------|--|
| – Alberico da Barbiano | “Italia liberata a barbaris” |
| – Barnabò Visconti | “Batti tutti se non guasta” |
| – Castruccio Castracani | “Egli è come Dio vuole” |
| – Braccio da Montone | “Fatis brachius omnia vincit” |
| – Francesco Sforza | “A bon droit” |
| – Niccolò Piccinino | “Più oltre” |
| – Bartolomeo Colleoni | “Bisogna” |
| – Alfonso I d'Este | “Loco et tempore” |
| – Cesare Borgia | “Aut Caesar aut nihil” |
| – Orsini, conte di Pitigliano | “Primis mori quam fidem fallere” |
| – Casato dei Colonna | “Semper immota” o “Columna flecti nescio” |
| – Casato dei Savoia | “Fert” |

SCHEMA DELLA BATTAGLIA DI RAVENNA

SCHIERAMENTO INIZIALE DELLE FORZE



 FORZE FRANCESI

 FORZE ISPANO-PONTIFICIE

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Alberti L. B., *Il cavallo*, n.ed., Milano 1989.

Alighieri D., *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Firenze 1955-57.

Ammirato S., *Opuscoli*, 3 voll., Firenze 1640.

Annales Caesenates, a cura di L. A. Muratori, in RIS², t. XIV, Mediolani 1729.

Annales Forolivienses ab origine urbis usque ad a. MCCC-CLXXIII, a cura di G. Mazzatinti, in RIS², t. XXII, parte II, Città di Castello 1903-09.

Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherii comoediam*, ed. Laicata, Firenze 1887.

Biondo F., *Le istorie da la declinazione dell'impero di Roma infino ai tempi nostri*, 3 voll., Venezia 1543.

Bonoli P., *Istorie della città di Forlì intrecciate di vari accidenti della Romagna e dell'Italia*, Forlì 1661, ris. VI, 1827.

Cobelli L., *Fatto d'armi in Forlì del 1281*, a cura di G. Casali, in «Archivio Storico Italiano», t. VII, Firenze 1849, app. 23, pp. 11-37.

Chronicon Estense, a cura di G. Bertoni e E. P. Vicini, in RIS², t. XV, parte III, Città di Castello 1908-37.

Chronicon Faventinum, a cura di G. Rossini, in RIS², t. XXVIII, parte I, Città di Castello 1936-39.

Corpus Chronicorum Bononiensium, a cura di A. Sorbelli, in RIS², t. XVIII, parte III, Città di Castello 1916-39.

Cronache Malatestiane dei secoli XIV e XV, a cura di A.F. Massera, in RIS², t. XIV, parte II, Bologna 1922-24.

Cronache Forlivesi di Leone Cobelli, dalla fondazione della città sino all'a. 1498, a cura di G. Carducci, E. Frati, F. Guarini, Bologna 1874.

Cronache Senesi, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in RIS², t. XV, parte VI, Bologna 1931-39.

De Rossi C. G., *Vita di Giovanni de' Medici*, Milano 1833.

Giovio P., *Gli elogi, vite brevemente descritte di uomini illustri*, Venezia 1558.

- *La vita di Hernandez di Cordova*, Bari 1931.

- *Ragionamenti su motti e disegni d'arme*, Firenze 1568.

- *Istorie del suo tempo*. Firenze 1551.

Guicciardini F., *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, 3 voll., Torino 1970.

Machiavelli N., *Tutte le opere*, a cura di S. Bertelli e F. Gaeta, 8 voll., Milano 1960-64.

Mascanzoni L., *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, (Società di Studi Romagnoli, saggi e repertori), Bologna s. d., ma 1985.

Muratori L. A., *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, tt. VIII, IX e X, Milano 1818-21.

Petrarca F., *Canzoniere*, a cura di G. Barberi Squarotti, Torino 1968.

Sanudo M., *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di E. Fulin, Venezia 1877.

Statuti di Predappio dell'a. 1383, a cura di G. C. Mor, (Corpus Statutorum Italicorum, n° 21), Roma 1941.

Varchi B., *Storie Fiorentine*, Milano 1803.

Vegezio F.R., *L'arte militare*, a cura di L. A. Maggiorotti; Roma 1937.

Villani G.M.F., *Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, a cura di A. Racheli, Trieste 1857.

Villani M., *Istorie fiorentine fino all'a. MCCCCLVII*, Milano 1802-03.

*Documenti e opere specifiche per la storia delle
compagnie di ventura*

AA.VV., *Condottieri, Capitani, Tribuni*, a cura di C. Arzegni, 3 voll., Milano 1936.

Adami L., *La campagna d'Italia di Gastone di Foix*, Roma 1891.

Ancona C., *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia Einaudi*, t. V, vol. I, Torino 1973-76.

Balduzzi L., *Bagnacavallo e Giovanni Hawkwood*, in «Atti e Memorie delle R. Deputazioni di storia patria per le province di Romagna», serie III, Faenza 1939.

Belotti B., *Vita di Bartolomeo Colleoni*, Milano 1937. *Studi colleoneschi*, Milano 1939.

Bravetta E., *Le artiglierie dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1919.

Brentani A., *La cavalcata di Piccinino in val Lamone*, Faenza 1930.

Canestrini G., *Documenti per servire alla storia delle milizie italiane, dal XIII secolo al XVI*, in «Archivio Storico Italiano», XV, Firenze 1851.

Cantù I., *Fatti di capitani di ventura italiani*, Milano 1838.

Chastel A., *Il sacco di Roma*, Torino 1985.

Cognasso F., *Per un giudizio del Conte Verde sulle compagnie di ventura*, Pavia 1928.

Contamine Ph., *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986.

Da Mosto A., *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», anno 1903, pp. 19-34.

Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», anno 1904, pp. 72-103.

Delbruck H., *Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der politischen Geschichte*, vol. II, *Mittelalter*, Berlin 1936.

Del Lungo I., *Lamento del conte Lando dopo la sconfitta della Gran Compagnia in Val Lamone*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXIX, a.1894, pp. 3-19.

Del Treppo M., *Aspetti organizzativi e amministrativi di una compagnia di ventura*, in «Rivista Storica Italiana», a. 1973, pp. 241-275.

De Sismondi S. - Fabbris C., *I celebri capitani italiani*, Roma 1833.

Fabretti A., *Biografie dei capitani di ventura dell'Umbria*, 3 voll., Montepulciano 1841-46.

Filippini F., *Il cardinale Alborno*, Bologna 1933.

Franchetti A., *I primordi delle signorie e delle compagnie di ventura*, Milano 1904.

Garlan Y., *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna 1986.

Gherardi A., *La guerra dei Fiorentini con il papa Gregorio XI detta «La Guerra degli Otto Santi»*, in «Archivio Storico Italiano», t. VIII, parte I, a. 1868.

Harmand J., *L'arte della guerra nel mondo antico*, Roma 1978.

Ilari V., *Storia del servizio militare in Italia*, Roma 1989.

- *la milizia pontificia nel XVII secolo*, in «Studi Militari» a. 1985, pp. 622-645.

Lanza Tomasi G., *Il ritratto del condottiero*, Torino 1967.

Lanzoni F., *Muzio Attendolo Sforza*, Rocca San Casciano 1965.

- Mallet M., *Signori e mercenari*, Bologna 1984.
- Maravigna P., *Storia dell'arte militare moderna*, Roma 1928.
- Mc Kay D., *Eugenio di Savoia. Ritratto di un condottiero*, Torino 1989.
- Mini C., *La vita e le gesta di Giovanni de' Medici*, Firenze 1851.
- Mockler A., *Storia dei mercenari*, Milano 1972.
- Pieri P., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Milano 1952.
- *Alcune questioni sopra le fanterie in Italia nel periodo comunale*, in «Rivista Storica Italiana», I, a. 1933, pp. 567-568.
- Portigliotti O., *I condottieri*, Milano 1935.
- Preston R.A. - Wise S.F., *Storia sociale della guerra*, Verona 1973.
- Rendina C., *I capitani di ventura*, Roma 1985.
- Ricotti E., *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, 4 voll., Torino 1845.
- Sacerdote G., *Cesare Borgia*, Milano 1950.
- Santi G., *Federico da Montefeltro duca d'Urbino*, Stuttgart 1893.
- Savi Lopez M., *Bartolomeo d'Alviano*, Torino 1936.
- Schafer D., *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14 Jahrhunderts*, Paderborn 1912.
- Tabanelli M., *Giovanni Acuto capitano di ventura*, Faenza 1978.
- Trease G., *The condottieri, soldiers or fortune*, London 1971.
- Ugurgieri della Berardenga G., *Avventurieri alla conquista di feudi*, Firenze 1953.
- Vasina A., *Il dominio degli Ordelaffi*, in *Storia di Forlì*, vol. II, Bologna 1990.
- Vismara G., *Problemi storici e istituti giuridici della guerra alto-medievale*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo*, 2 voll., Spoleto 1968.
- Waley D., *Le origini della condotta nel duecento e le compagnie di ventura*, in «Rivista Storica Italiana», a. 1976, pp. 531-538.
- *Condotte and condottieri in the thirteenth century*, in «Proceedings of the British Academy», London 1975, pp. 337-371.
- *The papal armies in the thirteenth century*, in «The English Historical Review», a. 1957, pp. 1-30.
- Zama P., *Romagna romantica. Donne, avventurieri e signori di Romagna*, Milano 1929.

Studi e opere di carattere generale

AA. VV., *Armi ed eserciti nella storia universale*, 3 voll., Torino 1965

AA. VV., *Castelli, architetture, fortificazioni e committenti*, Milano, 1983.

AA. VV., *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, vol. II, Bologna 1977.

Abignente F., *La disfida di Barletta*, Trani 1903.

Andrieux M., *I Medici*, Milano 1980.

Angelucci A., *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino 1869.

Aroldi A., *Armi e armature italiane*, Milano 1961.

Barber R., *Il mondo della cavalleria*, Milano 1986.

Barberis W., *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988.

Bellettini A., *La popolazione italiana dall'era volgare ai giorni nostri*, in *Storia d'Italia Einaudi*, t. V, vol. I, Torino 1973.

Bernicoli S., *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del XII secolo alla fine del XIX secolo*, Ravenna 1898.

Bertolini O., *Enciclopedia Cattolica*, t. IX, Roma 1952-59, coll. 950-960.

Bloch M., *La società feudale*, Torino 1987.

Boccia L. C., *Armi e armature italiane*, Milano 1961.

- *Le armature del Quattrocento*, Milano 1968.

Borst A., *Das Rittertum in Mittelalter*, Darmstadt 1976.

Bovio O., *La milizia paesana in Piemonte*, in *Studi Storico-Militari*, a. 1985, pp. 343-365.

Braschi A., *Caterina Sforza*, Rocca San Casciano 1965.

Burriel A., *Vita di Caterina Sforza Riario*, Bologna 1795.

Campana A., *Perché fu ucciso Guidarello Guidarelli*, in «Felix Ravenna», XXXIV, a. 1930, pp. 1-7.

Cardini F., *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981.

Cecchini E., *Le istituzioni militari*, Roma 1986.

Cencetti G. - Fasoli G., *Gli studi storici sulle signorie romagnole*, Bologna 1938.

Chittolini G., *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato Rinascimentale*, Bologna 1979.

Cipolla C., *Storia delle Signorie Italiane dal 1300 al 1500*, Milano 1881.

- Cognasso F., *I Visconti*, Milano 1968.
- *L'Italia del Rinascimento*, 2 voll., Torino 1961.
Coniglio C., *I Gonzaga*, Milano 1981.
Corsi C., *Sommario di Storia Militare*, 3 voll., Torino 1884.
Croset Mouchet G., *Gridi di guerra*, pinerolo 1864.
D'Azeglio M., *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, Torino 1833.
Duby G., *Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bergamo 1986.
Fasoli G., *I Bentivoglio*, Firenze 1936.
- *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia Einaudi*, t. V, vol. I, p. 276 e segg., Torino 1973.
Fiani B. - Mistrali F., *L'assedio di Forlì, racconto del XII secolo*, 3 voll., Lugo 1876.
Franceschini G., *Un caduto del sanguinoso mucchio*, in «Studi Romagnoli», a. 1956, pp. 48-81.
- *I Montefeltro*, Venezia 1970.
Galassi N. *Figure e vicende di una città. Imola dall'età antica al tardo Medioevo*, Imola 1976.
Gambi L., *Il censimento del card. Anglic. in Romagna nel 1371*, in «Rivista Geografica Italiana», LIV, a. 1947, pp. 221-249.
Gasperoni C., *Storia e vita romagnola nel secolo XVI*, Jesi 1906.
Giorgetti D., *Forum Livi e l'assetto del territorio in età romana*, in *Storia di Forlì*, vol. I, Forlì 1989, pp. 77-104.
Graziani N., *Caterina Sforza e la difesa di Ravaldino*, in *Storia di Forlì*, vol. II, Bologna 1990, pp. 254-257.
Hackett F., *Francesco I*, Varese 1964.
Howard M., *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari 1978.
Larner J., *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle signorie*, Bologna 1972.
Litta P., *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1862.
Longo A., *Istituzioni di diritto militare*, Roma 1975.
Lot F., *L'art militaire et les armées au Moyen Age en Europe et dans le Proche Orient*, vol. II, Paris 1946.
Maceck J., *Il Rinascimento italiano*, Roma 1972.
Mambelli A., *La popolazione romagnola dall'età romana all'unità d'Italia*, Forlì 1964.
Manzoni A., *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, t. 3, parte II, *I promessi sposi e storia della colonna infame*, Milano 1954.

- Marabini C., *Romagna*, Bologna 1986.
- Marchi C., *Giovanni delle Bande Nere*, Milano 1982.
- Matteini N., *Romagna, personaggi, luoghi, fatti e leggende*, Bologna 1954.
- Ministero Difesa, *Norme relative alle razioni e spettanze per il servizio di vettovagliamento nelle FF.AA.*, circ. COM-G.OO1, Roma 1985.
- *Vettovagliamento degli equini*, circa. 4/4200, Roma 1974.
- Missirini C., *Guida ragionata di Forlì*, Forlì 1986.
- Momigliano A., *Barbarossa*, Milano 1957.
- Montù C., *Storia dell'Artiglieria Italiana*, 10 voll., Roma 1934-48.
- Moscardelli G., *Cesare dice...; una rilettura del Bellum Gallicum*, Roma 1973.
- Pasolini P.D., *I tiranni di Romagna e i papi nel Medioevo*, Imola 1888.
- *Ravenna e le sue grandi memorie*, Roma 1902.
- Pastor L., *Storia dei Papi*, a cura di A. Mercati, Roma 1911.
- Pecci G., *Gli Ordelaffi signori di Forlì*, Faenza 1955.
- Puddu R., *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV e XVI*, Firenze 1975.
- Ricci C., *Il sanguinoso mucchio*, in «Lettere ed Arti», a. 1890, n. 49-50, pp. 788-791.
- Robertson J., *Cesena, governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena*, vol. II², a cura di A. Vasina, Rimini 1983, pp. 5-16.
- Rosetti E., *La Romagna. Geografia e storia*, Milano 1894.
- Santoro C., *Gli Sforza*, Milano 1968.
- Sella C., *Armi ed armati*, Torino 1968.
- Spallicci A., *Proverbi romagnoli*, Firenze 1975.
- Spreti M., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928.
- Torre A., *I Polentani fino al tempo di Dante*, Firenze 1966.
- Trevor Roper H., *Il Rinascimento*, Bari 1987.
- Vasina A., *Cento anni di studi sulla Romagna, 1861-1961. Bibliografia storica*, 3 voll., Faenza 1963.
- *Romagna medievale*, Ravenna 1970.
- *L'area Emilano-Romagnola*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, t. VIII, Torino 1979-84, pp. 360-401.
- *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in «Studi Romagnoli», XVIII, a.1967, pp. 333-367.
- White L., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1987.
- Windham L., *Carlo V*, Milano 1966.

Zaccaria G., *Storia di Meldola e del suo territorio*, Meldola 1974.

Zama P., *I Malatesta*, Faenza 1956.

- *I Manfredi*, Faenza 1954.

INDICE

| | |
|--|--------|
| Introduzione | pag. 5 |
| Capitolo primo - La Romagna nel tardo medioevo | " 9 |
| 1. Aspetti geografici ed economici | " 9 |
| 2. Lineamenti storici e politici | " 18 |
| Capitolo secondo - Le milizie medievali e i mercenari | " 31 |
| 1. Generalità | " 31 |
| 2. Gli eserciti di tradizione feudale | " 32 |
| 3. Le milizie cittadine | " 34 |
| 4. I mercenari e i venturieri | " 38 |
| 5. Il mercenarismo in Romagna | " 41 |
| Capitolo terzo - Le compagnie di ventura | " 51 |
| 1. Origine della denominazione | " 51 |
| 2. Affermazione e diffusione in Italia | " 52 |
| 3. Organizzazione del comando | " 56 |
| 4. La struttura ordinativa | " 61 |
| 5. L'armamento e l'equipaggiamento | " 65 |
| 6. Il soldo | " 79 |
| 7. Il vettovagliamento | " 85 |
| 8. Le forme di stazionamento | " 90 |
| 9. I regolamenti | " 91 |
| 10. Il combattimento e l'evoluzione dell'arte militare | " 93 |
| Capitolo quarto - Le incursioni delle compagnie straniere | " 107 |
| 1. Generalità | " 107 |
| 2. La "Gran Compagnia" e i suoi capitani | " 109 |
| 3. Le milizie del cardinale Albornoz | " 120 |
| 4. Il fatto d'armi delle Scalelle | " 125 |
| 5. La fine della "Gran Compagnia" e l'avvento dei venturieri inglesi | " 129 |
| 6. Giovanni Acuto e le sue tristi imprese in Romagna | " 132 |
| Capitolo quinto - Le compagnie e i condottieri italiani | " 145 |
| 1. La "Compagnia di San Giorgio" di Alberico da Barbiano | " 145 |
| 2. La "Compagnia delle Stella" di Astorre Manfredi | " 151 |
| 3. Le ultime imprese della "Compagnia di San Giorgio" | " 152 |

| | |
|--|-------|
| 4. Le compagnie di Muzio Attendolo e di Braccio da Montone | " 156 |
| 5. Le compagnie di Pandolfo Malatesta e di Secco da Montagnana | " 161 |
| 6. Le compagnie di Carlo Malatesta e di Angelo della Pergola | " 162 |
| 7. La compagnia di Niccolò Piccinino | " 164 |
| 8. Francesco Sforza, da venturiero a duca | " 167 |
| 9. I principi condottieri | " 175 |
| 10. Bartolomeo Colleoni e Federico da Montefeltro nella guerra di Romagna del 1467 | " 181 |
| 11. Federico da Montefeltro e Roberto Sanseverino nella guerra di Ferrara | " 188 |
| Capitolo sesto - I grandi eserciti stranieri e le ultime compagnie di ventura | " 191 |
| 1. L'avanguardia dell'esercito di Carlo VIII | " 191 |
| 2. La prima campagna di Cesare Borgia in Romagna | " 195 |
| 3. La seconda campagna del Valentino in Romagna | " 200 |
| 4. Guidarello Guidarelli cavaliere ravennate | " 204 |
| 5. L'episodio di Barletta | " 205 |
| 6. La grande battaglia di Ravenna | " 210 |
| a. Gli antefatti | " 210 |
| b. Assedio di Bologna e saccheggio di Brescia | " 212 |
| c. Operazioni preliminari e assedio di Ravenna | " 214 |
| d. I piani operativi della battaglia | " 215 |
| e. La battaglia | " 219 |
| f. La resa di Ravenna | " 222 |
| 7. Le "Bande Nere" di Giovanni de' Medici | " 224 |
| a. La compagnia | " 224 |
| b. Il capitano | " 226 |
| c. Le prime imprese | " 229 |
| d. La partecipazione alle grandi battaglie in Lombardia | " 232 |
| e. L'ultimo cimento | " 236 |
| f. L'epilogo | " 239 |
| 8. L'esercito del "Gran Connestabile" | " 241 |
| Conclusioni | " 245 |
| 1. Il tramonto di un'epoca | " 245 |
| 2. Bilancio di un'istituzione | " 251 |
| 3. I pro e i contro in Romagna | " 256 |

| | |
|---|-------|
| Appendice | " 261 |
| 1. Dizionarietto di alcuni termini militari medievali | " 263 |
| 2. Gridi di guerra di milizie medievali | " 267 |
| 3. Motti di capitani e condottieri | " 269 |
| 4. Grafico della battaglia di Ravenna | " 270 |
| Bibliografia | " 271 |

ROBERTO DI ROSA

LA TORRE MARTELLO DI MAGNISI*

GLI ANTEFATTI

Nel Mediterraneo centrale in autunno avanzato le tenebre notturne sopraggiungono alquanto presto, ma, la sera del 7 ottobre del 1571, parvero addirittura anticiparsi nella baia di Lepanto, complici basse nubi temporalesche¹.

Sulle stesse tranquille acque, intorno al mezzogiorno un terrificante crescendo di squassanti boati, aveva preannunciato l'imminente scatenarsi della furia più selvaggia a lungo preclusa. Dai portelli di murata delle sei galeazze, antistanti l'ordinanza occidentale, un frenetico lampeggiare di vividi bagliori, eruttati dalle centinaia di grossi pezzi navali, ne certificò inequivocabilmente l'avvento².

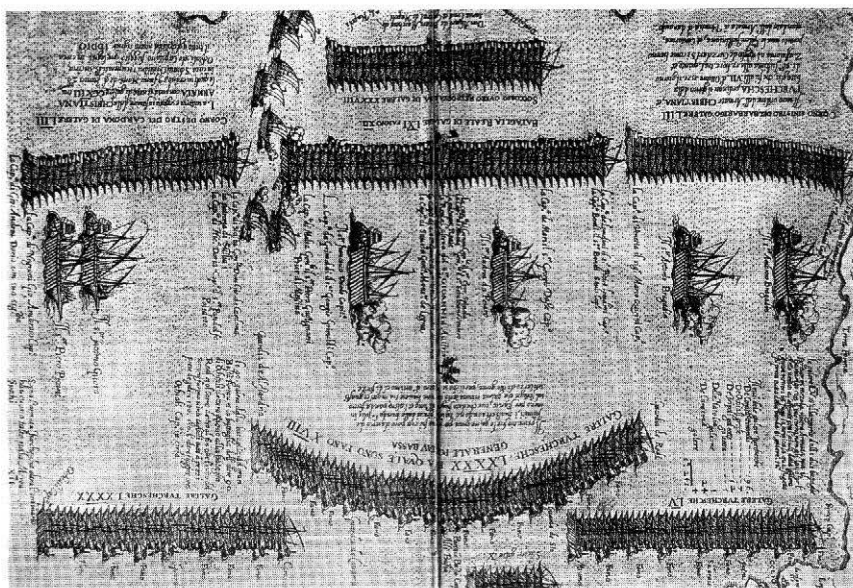
* Il saggio che segue è l'elaborazione, compiuta dal ten. col. Roberto Di Rosa, dei dati tecnici, dei rilievi grafici e fotografici, delle osservazioni storiche architettoniche, e delle ricerche d'archivio, fornitigli dall'ing. Flavio Russo.

¹ Per una dettagliata esposizione della battaglia di Lepanto, con particolare riguardo per le sue connotazioni navali, cfr. C. MANFRONI, *Storia della Marina Italiana*, Roma 1897, vol. III, pp. 469-524. Per il suo inquadramento nella dinamica delle guerre occidentali, invece cfr. J. F. C. FULLER, *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, Roma 1988, vol. I, pp. 489-503. Per una valutazione strategica della stessa cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, pp. 1165-1225.

² La galeazza rappresentò la vera novità di quell'immane scontro navale, ultimo del genere del Mediterraneo. Eppure la sua affermazione all'interno del bacino stentò moltissimi decenni. Precisa in merito C. M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, Imola 1983, pp. 71-73: "All'inizio del sedicesimo secolo fu introdotta un'importante innovazione: l'apertura di portelli nello scafo (e quindi non nelle sovrastrutture) sicché fu possibile montare i cannoni non solo sul ponte superiore o sui castelli, ma anche sul ponte principale...

Magnifici e temibili, erano tuttavia difficili a manovrarsi... Il grosso veliero armato era diventato più una fortezza galleggiante che un agile strumento di guerra...

I popoli mediterranei rimasero indietro... I conservatori che sostenevano l'impiego delle galere come forza di combattimento principale, risultarono in netta



1 - Schieramento delle flotte cristiana e turca alla battaglia di Lepanto, da una stampa dell'epoca.



2 - Il corsaro Ulugh-Ali, (Ucciali) in una raffigurazione dell'epoca.

Per sei allucinanti ore, storditi dallo spasmodico tuonare delle artiglierie ed azzati dalle urla dei feriti, anticipate dagli schianti dei legni devastati, nella tetra foschia prodotta dalle dense colonne di fumo di tanti bracieri galleggianti, oltre 150.000 uomini si batterono fanaticamente, nel ristretto specchio di mare.

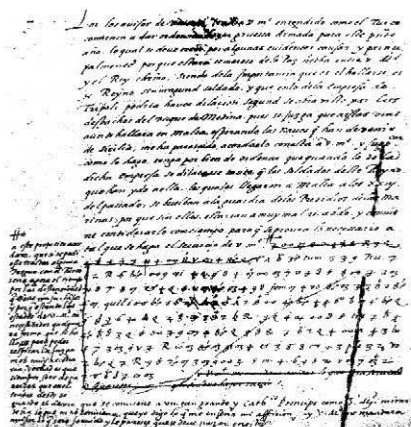
Nel crepuscolo della calante notte, una irreale quiete subentrò alla brutale efferatezza degli scontri dell'epico pomeriggio. Sulle cupe onde brulicanti di cadaveri deformi e di infiniti rottami, manovravano, ormai, incontrastate le vittoriose galere cristiane. Sebbene malconce negli scafi e provatissime negli equipaggi, ostentavano al traino, le già tracotanti unità nemiche superstiti, magnifico e remunerativo bottino. Soltanto una sparuta aliquota della possente formazione avversaria confondendosi, allo scadere del giorno, con il profilo della costa, sgaiaitolò dalla mattanza.

maggioranza. Dopo un primo esperimento con navi da guerra a vela nei primi decenni del sedicesimo secolo, questo tipo di vascello non fu più impiegato... sino all'inizio del secolo seguente".

È interessante ancora ricordare che i veneziani intrapresero intorno alla metà del secolo XVI la costruzione di siffatte navi, da loro chiamate anche "galconi grandi" ma i risultati pratici furono tutt'altro che soddisfacenti. Afferma F. C. LANE, *Le navi di Venezia*, Torino 1983, pp. 296-297: "Il primo galeone grande commissionato dalla Signoria di Venezia venne costruito tra il 1526 e il 1530... Come nave da guerra... fu ritenuto estremamente soddisfacente... Nel 1547 quando venne radiato e smantellato... Si ordinarono subito altre due navi del medesimo tipo, ma l'ordinazione non venne soddisfatta che nel 1554... [però] il galeone... si capovolse all'uscita del porto di Malamocco, durante il viaggio inaugurale... Un altro galeone... non fu varato che nel 1570, e dopo questo viaggio venne usato ben poco, per timore che anch'esso si capovolgesse. A quanto risulta il tentativo di costruire navi veloci che portassero un carico pesante di pezzi d'artiglieria sul ponte superiore e sui castelli produsse bastimenti instabili". Circa gli effetti conseguiti a Lepanto dalle galeazze, è interessante, infine, citare G. PARKER, *La rivoluzione militare*, Bologna 1989, p. 156, che così afferma al riguardo: "Nella battaglia di Lepanto... la flotta turca confuse le sei galeazze veneziane per vascelli mercantili di rifornimento e le attaccò in forze. Pagarono a caro prezzo il loro errore: si disse che non meno di settanta galee furono affondate dalle nuove navi da guerra...".

Ma forse la migliore testimonianza della raggiunta validità bellica delle galeazze viene proprio da un funzionario veneziano reduce da una missione presso i corsari barbareschi. Scriveva infatti il Dragomanno G. B. SALVAGO, *Africa ovvero Barbaria, relazione al doge di Venezia sulle Reggenze di Algeri e Tunisi 1625*, ristampa Padova 1937, p. 76: "Di tutte le sorte di vasselli si ridono i corsari sole le galce grosse temono e fuggono, et fieramente odiano per due cause Venetiani a morte; l'una, perché son decapitati, l'altra, perché non possono far fronte alle galeazze. Pure vaneggiano che se un dì si trovasse alquanti Bertoni Berbareschi sovrani con vento ruzo, vorrebbero bersagliarle. Un altro humore hanno, - d'assalirle all'impronto in qualche porto -.

Questi castelli alati e mobili bastioni delle Galeazze sono quelli che minacciano da lunge rovina alli corsari a entrar nel Golfo Adriatico...".



3. Dispaccio spagnolo cinquecentesco parzialmente cifrato.

Il tristemente celebre corsaro Ulagh-Ali³, capobranco delle sette imbarcazioni algerine, filando con temeraria abilità tra i micidiali scogli affioranti e l'estrema ala destra nemica, riuscì così a guadagnarsi con i suoi predoni il mare aperto.

Nell'euforia del momento quel vile successo non innescò sensibili recriminazioni: ma per i più acuti osservatori di entrambi i contendenti, si configurò emblematico e foriero di successive conseguenze. La spregiudicata condotta dei razziatori barbareschi, infatti, si confermava premiata ed impunita anche nell'inimmaginabile contesto dell'annientamento della flotta imperiale e della massiva presenza navale avversaria.

Ovvio, quindi, presumere che le future strategie d'attacco musulmane ne avrebbero tenuto debito conto, accentuando esponenzialmente il ricorso alle modalità insidiose. Inevitabile pertanto pianificare accuratamente idonee contromisure lungo le sterminate marine occidentale, per lo più prive di moderne difese, e bersaglio elettivo di quei corsari.

La giornata di Lepanto si esaurì, nelle settimane seguenti, in

³ Sulla figura del rinnegato Ulagh-Ali e sulle sue imprese cfr. R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum*, Milano 1981, vol. I. pp. 204 e sgg., che così ne sintetizza l'origine: "Non si trattava di un turco o di un beduino: era purtroppo un rinnegato calabrese, nato a Cutro, nel golfo di Squillace, a nome Luca Galeni..."

È comunque curioso ricordare che allo stesso personaggio reo di efferatissime incursioni sia stato eretto un monumento presso i ruderi di Le Castella a Capo Rizzuto, voluto da Gustavo Valente ed inaugurato, solennemente dall'Istituto Italiano dei Castelli alla presenza di un alto funzionario turco! Sull'argomento cfr. D. DE MAIO, *Fanò, Calabria, Musulmani, Torri costiere*, Bergamo 1990, pp. 42-45.

una orgia di festeggiamenti e di promozioni elargite ai principali protagonisti. Eppure a molti analisti militari non sfuggiva l'amaro paradosso di quella, per tanti versi, straordinaria e grandiosa vittoria: la sua provocatoria sterilità. Gli occidentali, senza dubbio, avevano dimostrato finalmente la loro capacità ad infrangere la millantata superiorità ottomana, ma il saper trarre proficuamente partito dal glorioso esito, parve pavidamente deluso, avvalorando serpeggianti dicerie circa oscure trame ed infami tradimenti. Pochi infatti si illudevano sull'incapacità turca a ricostituire, ed a riarmare in breve volgere la distrutta flotta. Quasi nessuno poi, essendo notissima la loro natura vendicativa, nutriva dubbi sull'esasperato desiderio di rintuzzare l'onta della patita disfatta. I mesi successivi, lungi dallo stroncare i sospetti e le recriminazioni, confermarono invece la fondatezza dei timori. Incessanti dispacci cifrati di agenti segreti denunciavano gli immani sforzi dei cantieri turchi, tesi alla concretizzazione del riarmo navale, ed al contempo l'incondizionato appoggio, politico e militare, ai corsari barbareschi⁴.

Quanto fosse perfettamente recepita tale angosciante realtà – appena all'indomani della osannata vittoria – può valutarsi dall'altrimenti contraddittoria urgenza con la quale, Filippo II, promosse una radicale riqualificazione delle difese statiche lungo la delicatissima, ed estesissima, "frontiera marittima" dei suoi possedimenti mediterranei.

Da Castellaragonese, giù per Alghero, a Cagliari, da Castellammare giù per Trapani, Mazzara, Agrigento, e quindi su per Siracusa, Augusta, Catania a Messina, da Reggio Calabria su per Crotone a Taranto, e quindi di nuovo verso sud per Gallipoli, a Otranto, risalendo infine per Brindisi, Monopoli, Bari,

⁴ Precisa F. BRAUDEL, *Imperi...*, op. cit. p. 1200: "Non era una flotta trascurabile quella di Euldj-Ali [Altro nome di Luca Galeni assunto al grado di ammiraglio generale turco]. La Turchia l'aveva ricostituita non con l'inesauribile facilità che di solito le si attribuisce ma con pena e fatica, con tutte le forze tese per il pericolo. Il risultato di questo prodigioso sforzo, di cui però la Cristianità aveva avuto echi precisi per tutto l'inverno, era di almeno 220 unità, tra galere, galeotte e fuste. Certo, per una buona metà, erano di recentissima costruzione, varate nell'inverno 1571-1572. Avevano poca fanteria. Ma Euldj-Ali aveva ammodernato il loro armamento: fornite di artiglieria e di archibugi, la loro potenza di fuoco era superiore a quella della flotta di Ali Pascià... Euldj-Ali era, d'altra parte, riuscito a costruire, sul modello della marina algerina [corsara], una flotta estremamente mobile. Le galere più leggere, ma solidamente costruite, meno cariche d'artiglieria e di bagagli di quelle cristiane, le vincevano in velocità con sconcertante regolarità".



4 - Alghero, fortificazioni rinascimentali.



5 - Siracusa, fortificazioni rinascimentali.



6 - Gallipoli, fortificazioni rinascimentali.



7 - Monopoli, fortificazioni rinascimentali.

Manfredonia, Vieste, a Pescara, la congiungente virtuale di quei caposaldi primari rappresentava appunto l'estremo perimetro del mondo occidentale. Su di essa si abbattevano, con tragica frequenza, le efferate azioni della flotta turca e delle imbarcazioni barbaresche. Dalla sua tenuta dipendeva in ultima analisi la sopravvivenza della civiltà cristiana.

Tre regni dello sterminato impero spagnolo, quello di Sardegna, di Sicilia e di Napoli, presidiavano con uomini e mezzi la frastagliata teoria di coste, di concerto con gli organici dell'esercito regolare, inquadrati nei famosi "tercios"⁵. Ma mai come nell'inverno del 1571-72 le centinaia di fortificazioni costiere che scandivano la "frontiera marittima" apparvero insufficienti, deboli e scarsamente armate, inadeguate a sostenere sia l'iniziativa invasiva, sia quella incursiva. Interi settori, infatti, risultavano completamente sguarniti, connotandosi come aree indifendibili: e si dovettero evacuare!

Si tentò comunque, febbrilmente, di moltiplicare almeno le strutture antincursive, eliminando le rischiose soluzioni di continuità, di aggiornarle, di dotarle di efficaci artiglierie, il tutto ovviamente nei limiti angustissimi delle risorse economiche, divorate dagli immensi cantieri delle piazze marittime.

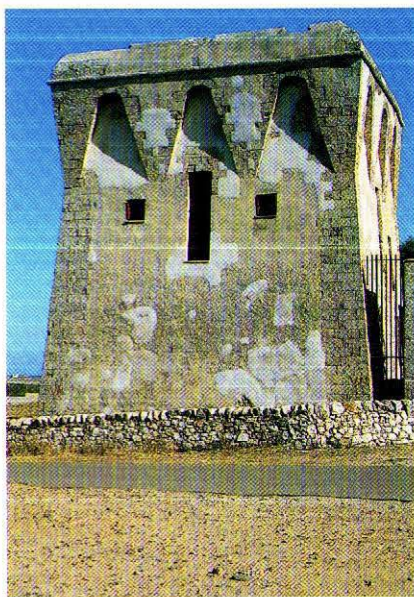
Nel febbraio del '72, ad esempio, una apposita commissione tecnica elaborò, previa minuziosa ispezione dell'intero perimetro della Sardegna, un articolato progetto, completo dei relativi grafici e piani di finanziamento per la protezione globale dell'Isola⁶.

⁵ Circa la formazione dei *tercios* M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari 1978, p. 64: "Gli spagnoli... organizzarono la loro fanteria nel 1534, in *tercios* di 3.000 uomini ciascuno...". Riguardo poi alla composizione di ciascun *tercio* precisa P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino 1926, vol. I, p. 54: "Il *Tercio* (3.000 *soldados*) era comandato da un capitano-colonnello; si divideva in 3 bande di 4 compagnie, unità, queste, soltanto amministrative, e contava 2/3 di moschettieri ed 1/3 di picchieri. In ogni compagnia vi erano squadre di *soldados* muniti di scudo ed armati di spadone, di spiedo ed anche di coltellaccio, la funzione dei quali era quella di uscire dalla formazione e di impegnare la mischia penetrando nell'ordinanza nemica". Riguardo poi il frazionarsi di un *tercio* in unità minori afferma R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo*, Vicenza 1982, pp. 238-239: "Al contrario del quadrato svizzero la cui forza riposava unicamente sulla massa compatta di migliaia di picchieri, il *tercio* poteva agevolmente scomporsi in unità minori, delegando loro compiti tattici autonomi: *banderas*, *esquadras*, talvolta distaccamenti di pochi uomini, presidiavano città e fortezze, formavano «esquadrones volantes»...".

⁶ Su quell'interessantissimo progetto d'intenti, conservato presso l'Archivio Generale di Simancas (A.G.S) Sim. E.327 - *Relacion de todas las costas del Reyno de Cerdeña* - cfr. F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma 1992, pp. 73-134. Il documento originale, del 1572, citato dal F. Braudel, fu trascritto da E. Pillosu nel 1959, sul Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo, n. 21.



8 - Artiglieria costiera su affusto a cassa (da M. Mauro).



9 - Torre costiera napoletana vicereale di media grandezza, a tre troniere per lato.



10 - Torre costiera napoletana vicereale grande a cinque troniere per lato.



12 - Torre costiera siciliana di epoca normanna.



13 - Torre costiera siciliana di epoca sveva. (Torre di Vendicari).

dal suo ingegnere di fiducia don Tiburzio Spanocchi¹⁰. In virtù della sua acclarata capacità militare, nel fervore di quei febbrili preparativi, fu cooptato da Filippo II, e designato supervisore alla fortificazione del Regno di Napoli, ed in particolare del suo strategico fronte adriatico.

Trascorsero così quasi tre anni, finché nel '74 la batosta subita a La Prevesa dalla flotta confederata occidentale, placò la sete di vendetta ottomana, congiuntamente alla ormai – peraltro reciproca – insostenibilità ulteriore degli astronomici oneri di quel duello navale. Del resto anche quella vittoria si confermò per turchi altrettanto sterile: l'offensiva islamica fu delegata allora ai corsari

¹⁰ La biografia che ne traccia C. PROMIS, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della Deputazione di Storia Patria, Torino 1874, tomo XIV, pp. 583-591, così ricorda: "Tiburzio di Bianca di Daddo Nicolucci e di Luca dell'antica nobilissima famiglia degli Spanocchi nacque in Siena... l'anno 1541 il giorno 18 ottobre... Giovinetto fu in Roma, prima col cardinal Dolfino, poi con quello di Trento Ludovico Mandruzzo ed essendosi fatto conoscere versato nelle fortificazioni... Marcantonio Colonna generale dell'armata Pontificia lo richiese... Primo saggio di sua ardita intelligenza fu il parere dato ai tre generali della flotta d'incendiare a man salva la flotta Turca ancorata nel porto di Modone... quindi... combattè alla immortale battaglia di Lepanto: poi... servendo il Colonna... visitando il regno di Napoli... sicché nel gennaio del 1577, fu eletto Vicerè di Sicilia, ed egli accompagnollo in quell'isola, ove restaurò le fortificazioni di Girgenti e levata la carta della Sicilia intera, fu dal Colonna mandata la Re. Il quale... visti... i disegni di Sicilia, lo volle alla sua corte, ed avutolo lo fece suo gentiluomo di camera, col carico di visitare e fortificare le principali città di Spagna... Nel 1580-81 accompagnò il Re alla conquista del Portogallo... Nel 1598 Filippo III successo al padre gli confermò il posto di Soprintendente delle fortificazioni di tutti i suoi regni, volendolo subordinato solamente al Re ed al Supremo Consiglio... il 4 novembre del 1606, gli venne a morte in Madrid in età di 65 anni, e fu sepolto nella chiesa de' Chierici Minori...".

barbareschi, promossi al rango di forza navale offensiva primaria, in virtù della loro accertata insidiosa aggressività.

L'attività fortificatoria lungo le marine toccò perciò il suo parossismo, costituendo, a sua volta, la risposta per antonomasia al crescendo incursivo, in virtù della altrettanto accertata superiorità tecnologica occidentale.

Il Colonna designato, nel 1578, alla guida della Sicilia con l'onorifico incarico di vicerè, si cimentò in quell'arduo compito, affidando al suo fedele ingegnere gli aspetti tecnici-esecutivi dell'ambizioso programma. Poche le risorse, pochissimo il tempo¹¹.

Da secoli lungo le coste dell'Isola, i governanti avvicendatisi vi avevano incentivato l'erezione di torri di avvistamento. In particolare sembra che, già nel XIII secolo, gli angioini fossero riusciti a chiudere l'intero perimetro – di quasi 1.400 km¹² – in una ininterrotta rete di vigilanza foranea, supportata da circa un centinaio di snelle torri in muratura. Molte di quelle, sebbene fatiscenti, ancora assolvevano, ai giorni dello Spanocchi alla loro vitale funzione, frammiste ad altre più recenti¹³, delle quali alcune persino compatibili con l'impiego dell'artiglieria.

Per la menzionata esiguità delle finanze, occorre in fase di redazione del progetto, valutare tutte quelle permanenze, inse-

¹¹ Afferma D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1971, pp.175: "... nel 1559 e nel 1574 ci furono degli sbarchi persino nelle vicinanze della stessa Palermo, e l'isola di Ustica divenne un covo di pirati a sole quarantacinque miglia dalla capitale... Le dimensioni assunte dalla pirateria e dalle azioni delle navi corsare, come quelle del brigantaggio interno, erano espressione della estrema modestia dell'impegno spagnolo in Sicilia e dell'incapacità degli isolani a fornire un contributo notevole alla propria difesa...".

¹² Le torri angioine furono ispezionate dallo Spanocchi che si informò pure della loro remota origine presso i popolani. Al riguardo, sebbene relativamente a quelle del regno di Napoli, coeve e architettonicamente uguali, così puntualizza L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Segrate 1982, pp. 93 e sgg.: "Tali torri... furono realizzate... quando gli Angioini crearono un primo sistema completo e permanente di difesa e segnalazione... A tal proposito ricordiamo un dispaccio del 1282... ed in tal senso è l'ordine di Carlo principe di Salerno, inviato nel 1284 ... «che gli uomini di guardia siano attenti a sollecitamente avvertire l'avvicinarsi al lido delle navi nemiche e dei ribelli, con il segno del fumo di giorno e col fuoco nella notte, e nel modo consueto per indicare il numero delle navi»".

¹³ Precisano S. MAZZARELLA e R. ZANCA, *Il libro delle torri, le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985, p. 41: "L'evidenza monumentale (e documentale), invece, mostra la costruzione di torri nel periodo svevo, anche se le aggiunte e le modifiche dei secoli successivi hanno agito profondamente sugli edifici sì da alterarne in parte la base di partenza storica, come a torre Roccella, a torre Vindicari, a torre della Tonnara di Scopello.

Ancor più evidente (ed è naturale) ciò risulta per il periodo aragonese cui ad esempio risalgono le maggiori torri Pozzallo, Brucoli, Ficarizzi..."

rendole quando possibile nel moderno contesto, ed integrandole con altre nuove, dove strettamente necessarie, per compravata inevitabilità. La missione che attendeva l'ingegnere non si prospettava tra le più facili: coste sterminate, e rischiose per gli agguati corsari, con morfologie disparatissime ed esigenze socio-economiche altrettanto variabili; particolarismi campanilistici e feudali affatto disponibili ad annientarsi in vista di un futuro interesse comune; diffidenze ed omertà fiscale, poi, inceppavano continuamente la scrupolosa indagine preparatoria. Persino le ampie credenziali di plenipotenziario militare concesse dal vicerè all'ingegnere, quale opportuno viatico, non sempre ebbero ragione di quelle resistenze.

Nonostante ciò, dopo alcuni mesi di improbo lavoro, il senese approntò i primi tabulati, i primi grafici di progetto e buona parte dei rilievi prospettici delle località visitate, trasmettendoli, previa visione del Colonna a Madrid. Si trattava di un superbo atlante riccamente illustrato da magistrali tempere, con acute proposizioni e pignoli computi metrici¹⁴. L'intero quadro difensivo costiero siciliano emergeva e tutte le indilazionabili integrazioni, vi si trovavano rilevate, progettate e quantizzate.

L'imperatore colpito senza dubbio dalla dettagliatissima compilazione del documento, e forse ancora di più dalla felicissima mano del tecnico¹⁵, avallata dalle artistiche vedute, trascurando le prevedibili obiezioni del vicerè, avvocò a corte don Tiburzio Spanocchi. Per il senese fu l'avvio di una folgorante carriera che lo portò, in breve, al rango di principale consigliere militare del sovrano, con infiniti attestati gratificanti.

Per la Sicilia, invece, la promozione costituì indubbiamente una grave perdita. È credibile però che, proprio per il suo profondo scrupolo professionale, prima di lasciare per sempre l'Isola, lo Spanocchi si sia premurato di suggerire al Colonna un successore. Si spiegherebbe così la singolarità di un secondo toscano – l'archi-

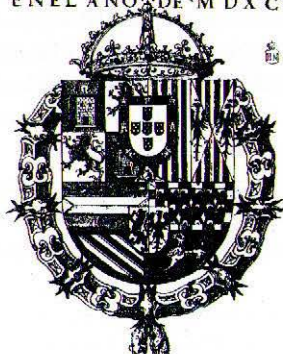
¹⁴ Il manoscritto dello Spanocchi, intitolato: *Description de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, fu composto nella sua stesura definitiva – peraltro incompleta – nel 1596, utilizzando i rilievi e le osservazioni del '78. Da allora restò sempre a Madrid, dove ancora è custodito presso la Biblioteca Nazionale, con la sigla Ms. 788.

¹⁵ Precisava il C. PROMIS, *Biografie di ingegneri...*, op. cit., p. 585: "[Il Re di quei disegni]... talmente se ne diletta che fissati con bullettine d'oro, per averli sempre sott'occhio, tenevali nella sua più segreta galleria accanto all'alcova dove dormiva...".

DESCRIPCION
DE LAS MARINAS DE TODO EL
REINO DE SICILIA

*Con otras importantes declaraciones notadas por el Cavallero Tiburzio
Spanocchi del Abito de San Juan. Gentilhombre de la Casa de
DE SV MAJESTAD*

DIRIGIDO AL PRINCIPE DON
FILIPE NUESTRO
SEÑOR
EN EL AÑO DE M D X C V I



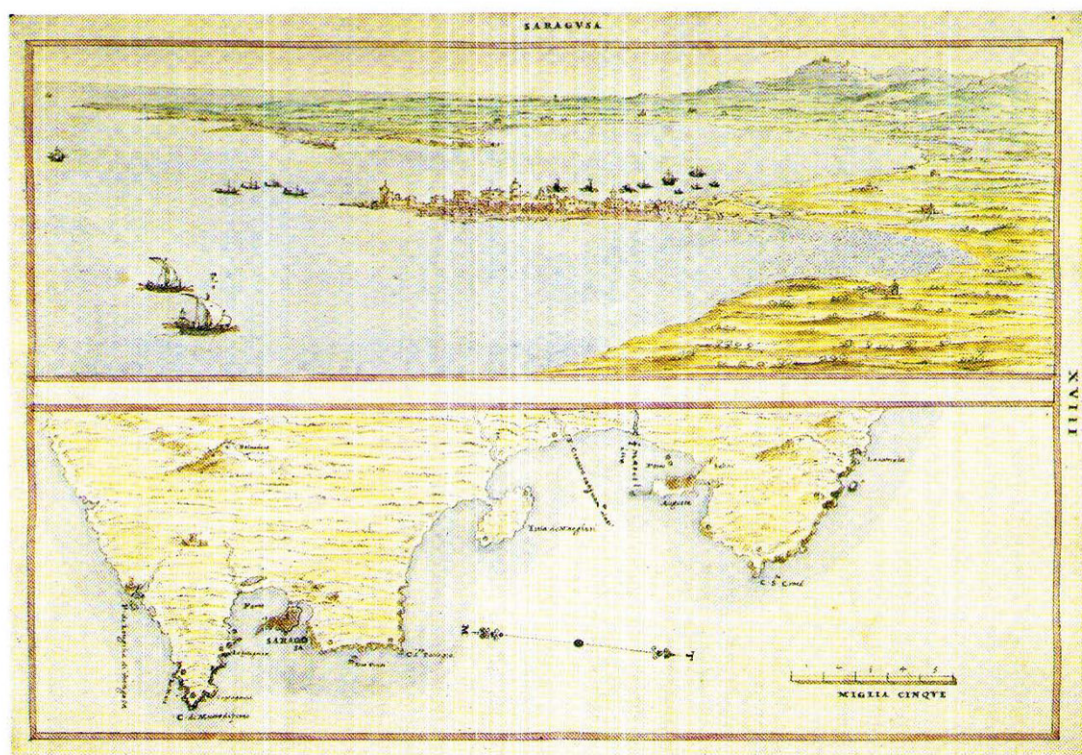
14 - Frontespizio del manoscritto sulle coste della Sicilia di Tiburzio Spanocchi.

tetto Camillo Camilliani¹⁶ – a capo della ricostituzione della difesa costiera antincursiva della Sicilia. Si spiegherebbero pure molte strette affinità, per nulla obbligate, tra i progetti dei due illustri tecnici, non ultimo la loro splendida veste grafica, sostanzialmente simile¹⁷.

Non si spiega però la curiosa evasione di alcune loro concordanti prescrizioni, a carico di siti valutati particolarmente infestati.

¹⁶ Camillo Camilliani, giunto in Sicilia nel 1574 per montare la fontana di Piazza Pretoria a Palermo, opera di Francesco Camilliani, vi rimase per i successivi venti anni. Dal vicerè Marcantonio Colonna fu incaricato nel 1583 di proseguire l'opera dello Spanocchi, tant'è che nelle *Ordinazioni e regolamenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1782, p. 143, si legge: "Con l'occasione della visita delle torri e guardie marittime che hor deve fare il Capitano Gio. Battista Fresco si mandi insieme con lui Camillo Camigliani con particolar cura di riconoscer... dove si disegnerà far altre Torri seguendo il principio dato dal cavaglier Tiburtio – 1 luglio 1583 –". Ora essendo in quel 1583 Tiburzio Spanocchi designato membro del Consiglio Supremo di Castiglia, e primo consigliere tecnico imperiale, è impensabile che la scelta di un suo successore in Sicilia potesse avvenire a sua insaputa o senza il suo beneplacito, nè, meno che mai, che tale successore osasse proseguire in maniera divergente l'impostazione della sua opera.

¹⁷ Il trattato di Camillo Camilliani, ritenuto irrimediabilmente monco della parte grafica, ha trovato di recente una felice riscoperta. Presso la biblioteca Nazionale Universitaria di Torino infatti fu rinvenuto da diligenti studiosi il manoscritto completo dei relativi disegni. Marina Scarlata lo ha pubblicato con un accurato ed approfondito commento, in una splendida edizione del Poligrafico dello Stato nel 1992.



15 - Rada di Augusta, di Tiburzio Spannocchi.

GENESI DI UNA TORRE

Molte delle torri da edificarsi infatti, previste dallo Spanocchi, risultano pedissequamente riproposte dal Camillani: e per lo più, poi, trovarono effettiva concretizzazione, sotto la sua direzione. Altre per contro, nonostante la duplice autorevole proposizione, non oltrepassarono mai la soglia d'intento. Qualcuna infine, richiese una gestazione di quasi due secoli e mezzo, conferma esplicita e dell'invarianza difensiva e della perfetta calibrazione dei menzionati rilievi rinascimentali.

Di una di queste ultime, la cui eccezionale storia si dipana, appunto, dal '500 alla seconda guerra mondiale, ci è parso interessante riproporne le tappe salienti.

I piani di fortificazione costiera della Sicilia, sia dello Spanocchi che del Camillani, nonché le innumerevoli memorie di precedenti e successivi tecnici, evidenziavano costantemente la maggiore esposizione della sua costa orientale alle iniziative nemiche. Per giunta tra Capo Passero ed il Faro si succedevano le maggiori città del regno, in genere altrettante piazze marittime: Messina, Catania, Augusta, Siracusa. Come se non bastasse, sempre su quello stesso settore costiero, sfociavano molti ampi corsi d'acqua a regime perenne¹⁸, tappe d'obbligo per i battelli corsari costretti a reintegrare frequentemente le loro scorte idriche. In particolare sull'arenile tra Siracusa ed Augusta per le estremamente propizie connotazioni idro-morfologiche, gli atterraggi barbareschi si avvicendavano senza interruzioni. Sconvolti perciò i commerci ed i traffici marittimi delle due città, annientato il loro cabotaggio, seriamente compromessa l'attività dei pescatori, e degli stessi coltivatori, perennemente esposti alla cattura.

Ovvio quindi che proprio lì l'attenzione dei pianificatori s'incentrasse, non potendosi tollerare l'abbandono della fertilissima piana irrigua, tra le due potenti piazzeforti, per il timore delle incursioni. Nè meno che mai si poteva lasciare aperta quella comoda porta alla iniziative invasive nemiche. E tutti pertanto proposero un univoco rimedio, suggerito proprio dal profilo di quel vasto golfo.

Quasi al centro del menzionato arco si protende verso il largo

¹⁸ Una esauriente descrizione dei caratteri essenziali di quei corsi d'acqua, venne fornita da L. e C. MEZZACAPO, *Studi topografici e strategici sull'Italia*, Milano 1860, pp. 264-266.

una vasta penisola – penisola Magnisi –, all'epoca però ricordata per isola dei Manghesi¹⁹, pur essendo legata alla terra da un sottile istmo. In forza della sua imprevedibile configurazione si proponeva ideale per l'impianto di una grossa torre difensiva.

Lo Spanocchi infatti annotò:

"Al principio dell'Isola deli Manghesi sarebbe necessità fare altra torre che corrisponderebbe con la Torre d'Avalo²⁰ per guardia del detto porto. Un'altra torre sarà bisogno farsi in detta Isola alla punta verso S.ta Panagia, per guardia di quel porto che fa detta Isola per sicurtà di tutta la spiaggia fino al capo di S. Panagia di spesa di d. 150."²¹

A sua volta il Camilliani così si espresse al riguardo:

"Sopra quest'Isola importa sommamente farsi una torre, la quale sia di buona capacità, perché oltre alla rispondenza de' segnali, questa torre farà assai buoni effetti. E primeramente assicurerà tutto quel lido, et Isola da' Corsali e sarà atta a defendere quel porto tanto più per i vascelli Christiani, che ci si ritrovassero, quanto ancora à non lasciare entrare vascelli nemici. Sarà anco di grandissimo utile, perché mediante essa torre questa Isola si potrà coltivare la maggior parte, talché se ne ritrarrebbe grandissimo frutto. Et insomma non potrà passar vascello de' nemici, che detta torre dall'una e dall'altra parte non lo scuopra."²²

Entrambi i tecnici quindi accertarono indispensabile l'erezione di quella torre: il primo anzi, per il completo dominio del sito, ne prescriveva addirittura due, e di tale disposizione avremo modo di riparlarne. Concordavano inoltre, sebbene implicitamente, sul tipo di torre da adottare, ovvero finalizzata alla difesa attiva mediante l'intervento balistico²³. Un massiccio caposaldo, od un

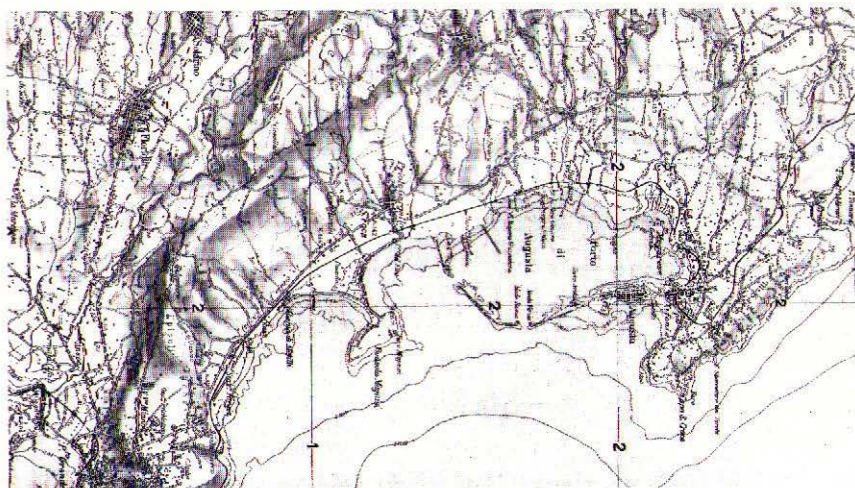
¹⁹ La penisola di Magnisi fu antichissima sede di un insediamento dorico. Afferma S. MOSCATI, *Italia Archeologica, centri greci punici etruschi italici*, Novara 1980, p. 85: "Secondo Tucidite i coloni [Dori di Megara] avevano prima tentato di insediarsi a Tapso, nella penisola di Magnisi e solo in un secondo momento accettarono il territorio offerto loro dal re locale Iblo".

²⁰ La cosiddetta torre di Avols, è in effetti un poderoso forte a pianta circolare aperta, impiantato nella rada di Augusta per volere del marchese di Pescara, Ferdinando di Avalos, tra il 1570 ed il 1571. Per ulteriori notizie circa il contesto difensivo di cui faceva parte cfr. M. GIUFFRÉ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia XII-XVII secolo*, Palermo 1980, pp. 58-59. Per una più approfondita ricerca, invece, cfr. E. SALERNO, *La torre di Avalos di Augusta*, in Archivio Storico Siracusano, anno XII-1966.

²¹ Da T. SPANOCCHI, *Descripcion de las marinas...*, op. cit., p. XIX.

²² Da C. CAMILLIANI, *Libro delle torri marittime*, trascrizione a cura di A. Casamento, in «Storia della Città», 12-13, 1979, p. 131.

²³ Per lo Spanocchi, in realtà l'effetto di dominio non era prospettato tramite una unica torre di tipo massiccio, ma dalla cooperazione di due ravvicinate di tipo minore. Il risultato della loro reciproca interdipendenza perciò ci consente di accettare il ragionamento, costituendo in pratica un miglioramento funzionale di un'unica torre da 300 ducati. Per il Senese infatti, e quindi per il Camilliani, le torri – prassi seguita anche per il regno di Napoli e di Sardegna – ammettevano tre varian-



16 - Rada di Augusta nella cartografia IGM.



17 - Veduta aerea del Forte di Avalos nella rada di Augusta.

articolato complesso binato, perciò, in grado di battere con i suoi pezzi lo specchio di mare antistante, interdicenselo a qualsiasi aggressore, corsaro o militare, coadiuvando in ciò il circolare forte d'Avalos. Il non prospettarsi l'impianto di una semplice, o di una unica, torre di sorveglianza foranea, conferma la specifica determinazione del ruolo prefigurato per la erigenda di Magnisi.

Non diversamente però da tanti altri rilievi e prescrizioni contenuti nei due magistrali atlanti, anche per la torre di Magnisi nulla si realizzò. Trascorse così il '500, trascorse pure il '600, e trascorse infine il '700. Agli inizi dell'800 Magnisi restava identica a come l'aveva vista il "magnifico ingegniero" don Tiburzio, priva cioè di qualsiasi opera, pur riconfermandosi nelle relazioni tecniche, a regolari scadenze, l'"improcrastinabile" esigenza di quella²⁴.

La turpe attività dei barbareschi, infatti, nel corso di quei secoli aveva registrato soltanto modeste flessioni, assurgendo a flagello endemico delle coste isolate sguarnite, e dei mercantili che lungo quelle bordeggiavano. Rimedio, inevitabile perciò, allo strangolamento economico ed alla precarietà esistenziale lungo quelle marine continuavano a prospettarsi solo le tradizionali torri.

LE TORRI COSTIERE

Le torri, lo abbiamo in precedenza ricordato, presero a scandire, in discreto numero, i litorali della Penisola, e delle sue isole, sin dal XII secolo. La loro snella sagoma si stagliava sulle punte più impervie onde segnalare, otticamente o acusticamente, alle indifese popolazioni limitrofe il profilarsi di una vela sospetta²⁵.

Nel XIII secolo precise norme vennero promulgate per i regni

ti tipologiche. Affermava inmerito nella sua opera innanzi citata, p. 8: "*Las torres para hazerse de nuevo se ordenan de tres maneras conforme a la importancia del sitio las unas se diran dela maior grandēca para que las secundas de mediocre grandēca y las terzeras dela minor grandēca...*". Ovviamente quelle di maggior grandezza erano anche le più costose ascendendo la loro stima a 500 ducati; le intermedie a 250 e le minori a 150.

²⁴ Ancora nel 1705 nella «*Descripcion de la Isla de Sicilia y sus costas maritimas*» dell'ing. G. Formenti, citata da L. DUFOUR, *Augusta da città imperiale a città militare*, Palermo 1989, p. 288, così si evidenziava al riguardo: "*Esta peninsula... menos conbiene el hazerle alguna opra para guardarle, porque haziendose formalmente como debe ser, costaria muchissimo, y causaria un perpetuo empeno para mantenerle guarnecido de gente, artelleria, y demas cosas necessarias pero en caso de querer aplicarle alcun remedio...*".

²⁵ Per approfondire l'argomento cfr. V. FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo*, Roma 1974, pp. 7-27.

di Napoli e Sicilia circa l'espletazione della vigilanza costiera, e si moltiplicarono le catene di torri poste a difesa – eufemismo sottintendente la rapida evacuazione – di intere contrade. Il vero salto di qualità si registrò però soltanto in età aragonese: l'avvento di efficaci armi da fuoco consentì d'organizzare una difesa costiera attiva, realmente degna del nome, in grado cioè di battere con le artiglierie di dotazione i vascelli incursori²⁶.

La struttura architettonica delle torri ovviamente mutò dovendosi integrare strettamente con le nuove armi, nonché sopportare le possenti offese inflitte dalle stesse. Tozzi torrioni subentrarono alle sottili vedette. Sulle loro vaste terrazze di copertura – meglio definite piazze d'armi – pesanti e rozze bocche da fuoco, approssimativamente affustate, fecero occhieggiare le loro volate dalle cannoniere²⁷. Altre ancora, di piccolo calibro, si disposero all'interno in regolare scansione dietro adeguate troniere. L'insormontabile problema del rapido saturarsi per i fumi degli spari dei locali chiusi, limitò fortemente tale disposizione protetta, almeno fino all'impiego di efficaci tiraggi²⁸.

Torrioni del genere possono ancora visitarsi, perfettamente conservati, oltre che lungo alcune marine del regno di Napoli, anche in Sardegna, dove ad esempio quello massiccio di Oristano, ed ancor meglio quello di Bosa rappresentano degnamente la categoria²⁹, e giustificano una breve divagazione, necessaria peraltro alla migliore comprensione dell'argomento.

TORRIONE DI BOSA

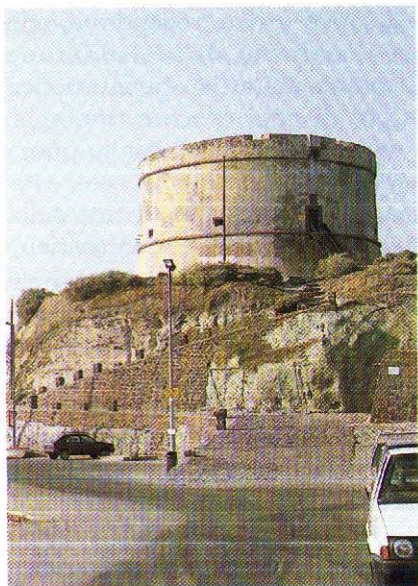
L'aspetto architettonico esterno consiste in un tronco di cono, parte basale, del diametro di circa m. 30, sormontato da un cili-

²⁶ Circa l'avvento dell'artiglieria cfr. E. BRAVETTA, *L'artiglieria e le sue meraviglie*, Milano 1919, pp. 77-110.

²⁷ Sulle caratteristiche dell'architettura militare aragonese, e più in generale su quella cosiddetta di transizione, cfr. F. RUSSO, *La murazione aragonese di Napoli: il limite di un'era*, in A.S.P.N., n. CIII, Napoli 1985, pp. 102-116.

²⁸ Per un più esauriente esame delle caratteristiche strutturali di quelle opere fortificate e dei loro criteri informativi cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964, pp. 327-338, ed, anche più schematico, dello stesso autore, *Castelli e fortificazioni*, Milano 1974, pp. 36-38.

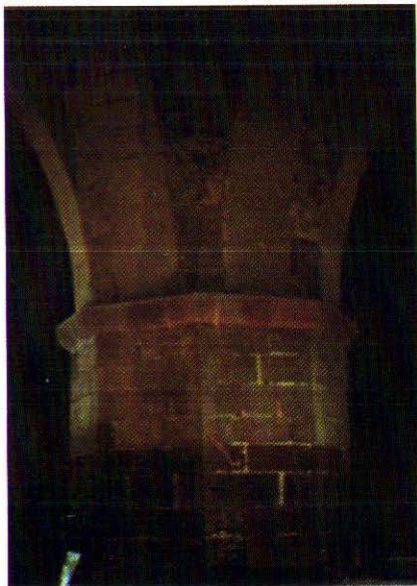
²⁹ Sull'argomento cfr. A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in: *Storia dei Sardi e della Sardegna*, Vol. III, Milano 1989, pp. 65-71. Circa la consistenza numerica di quelle lontane realizzazioni aragonesi, precisa l'autore a p. 66: "Un primo embrionale sistema di avvistamento costiero esisteva già nel periodo aragonese. Si trattava per lo più di torri poste a difesa di porti caricatori o di qualche approdo significativo. In tutto non superavano la decina".



18 - Alghero, Torrione di Bosa, panoramica.



19 - Alghero, Torrione di Bosa, dettaglio ingresso.



20 - Alghero, Torrione di Bosa, dettaglio interno, pilastro centrale.

dro, parte agibile³⁰. Tra le due una cornice torica, redendone, con funzione di paraschegge, marca il cambio di inclinazione dell'estradosso lapideo. L'accesso al piano abitativo, caratteristica questa comune a tutte le torri costiere di ogni epoca e tipologia, avveniva al di sopra del detto toro, ovvero a circa m. 6 dalla quota di campagna, tramite una leggera scala volante retrattile.

All'interno quindi ed è importante sottolinearlo ai fini della nostra ricerca, si rileva un poderoso pilastro centrale, che sostiene con la sua solidità la sovrastante piazza d'armi, trasformando il locale abitativo in una sorta d'anello. Da qui tramite una scala realizzata nello spessore del muro, di oltre m. 3, si accede alla sovrastante piazza ed alla sua batteria. Nella sezione scarpata, infine, era alloggiata una capace cisterna ed in alcuni casi depositi di viveri e munizioni. Per l'autodifesa del caposaldo provvedevano una serie di piombatoie praticate anularmente e una bertesca ammassata sulla verticale del vano d'ingresso.

La vistosa possanza di simili strutture tradiva però la loro destinazione precipua eminentemente antinvasiva, non prestandosi, per l'enorme costo, alla edificazione seriale massiva, altrimenti necessaria per la difesa costiera antincursiva. La rapida evoluzione dell'artiglieria, culminata verso la metà del XVI secolo con la comparsa di una efficiente artiglieria navale di piccolo calibro, indusse ad una revisione di quei canoni maestosi, consentendo inusitate contrazioni di spese e le concreta programmazione di difese costiere balisticamente ininterrotte.

LE TORRI COSTIERE NAPOLETANE

Il problema di una ottimale standardizzazione delle torri costiere³¹, su un elemento modulare suscettibile di poche varianti dimensionali, di contenuto importo e di altissima funzionalità, trovò brillante risoluzione a partire dal 1563, nel napoletano,

³⁰ In merito cfr. F. Fois, *Torri spagnole e forti piemontesi*, Cagliari 1981, pp. 39.

³¹ Approfondisce l'argomento V. FAGLIA, *Tipologia delle torri costiere nel Regno di Napoli*, Roma 1975, pp. 17-28, ed ancora F. Russo, *La difesa costiera... Napoli*, op. cit., pp. 170-189.

³² Una minuziosa indagine conoscitiva, compiuta provincia per provincia, lungo tutte le marine del Regno di Napoli si trova in V. FAGLIA, *Visita alle torri costiere nelle province d'Abruzzo*, Roma 1977, *Contributo alla conoscenza delle torri costiere in terra di Bari*, Roma 1970, *Censimento delle torri costiere nella provincia di Terra d'Otranto*, Roma 1978, *Visita alle torri costiere di Capitanà*, Roma 1978, *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria citra, in Calabria ultra dal XII secolo*, Lissone 1984. In preparazione il volume relativo alle torri di Principato e Terra di Lavoro.

dando origine ad oltre 300 esemplari³².

Abbandonata la pianta circolare, non ideale se di ridotto diametro, in quanto intralciante il brandeggio di più cannoni, si optò per la quadrata. La scarpatura si prolungò all'intera altezza, fornendole così una configurazione tronco piramidale ed una notevole stabilità alle sollecitazioni statiche e dinamiche impresse dai pezzi. Un apparato sommitale a sporgere, su supporto in contrascarpa, assolse alla funzione autodifensiva. Attraverso le sue troniere verticali a "spatola" infatti, i petrieri caricati a mitraglia, potevano facilmente e rapidamente "spazzare" il piede della torre da quanti temerariamente vi si fossero avvicinati con intenzioni ostili³³.

Pur costando enormemente meno dei torrioni aragonesi la torre vicereale napoletana, vantava prezzi di tutto rispetto in relazione alle coeve più elementari: probabilmente proprio per tale indiscutibile ragione restò confinata alle sole marine napoletane³⁴. Per la Sardegna e la Sicilia si adottarono prototipi rispettivamente troncoconici e prismatici su base tronco piramidale, comunque meno onerosi, sebbene anche meno validi delle precedenti. È interessante osservare che il modello adottato in Sicilia nella maggioranza dei casi, abitualmente attribuito al Camillani, altro non è che la classica torre pontificia delle marine laziali, sulle quali operò la dirigenza militare del Colonna e quella tecnica dello Spanocchi, prima di Lepanto. Alcuni esemplari del genere compaiono pure in Puglia, presso Nardò, e vanno però ascritti all'iniziativa privata del locale feudatario, in stretti rapporti anch'egli con la corte papale.

Lo Stato dei Presidi, in Toscana dipendendo amministrativamente da Napoli, adottò la medesima torre vicereale tronco piramidale³⁵, mentre la Repubblica di Genova³⁶ e le sue dipenden-

³² È fondamentale ribadire che il caratteristico apparecchio a sporgere delle torri vicereali napoletane non va assolutamente confuso con una fuga di "caditoie" di anacronistica memoria e di assurdo impiego per gli sparuti due o tre uomini del presidio. Del resto i capitolati d'appalto delle medesime torri parlano chiaro al riguardo, affermando: "*i buttafoci [troniere verticali a spatola]... avranno da frustrare tutta la torre da bascio talmente che... [in forza della] difesa de detti buttafoci... non vi si possa riparare... nissuni homo sotto...*", Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Tesoreria Antica, Contabilità Cassa Militare, 359-366, ff. 21-22.

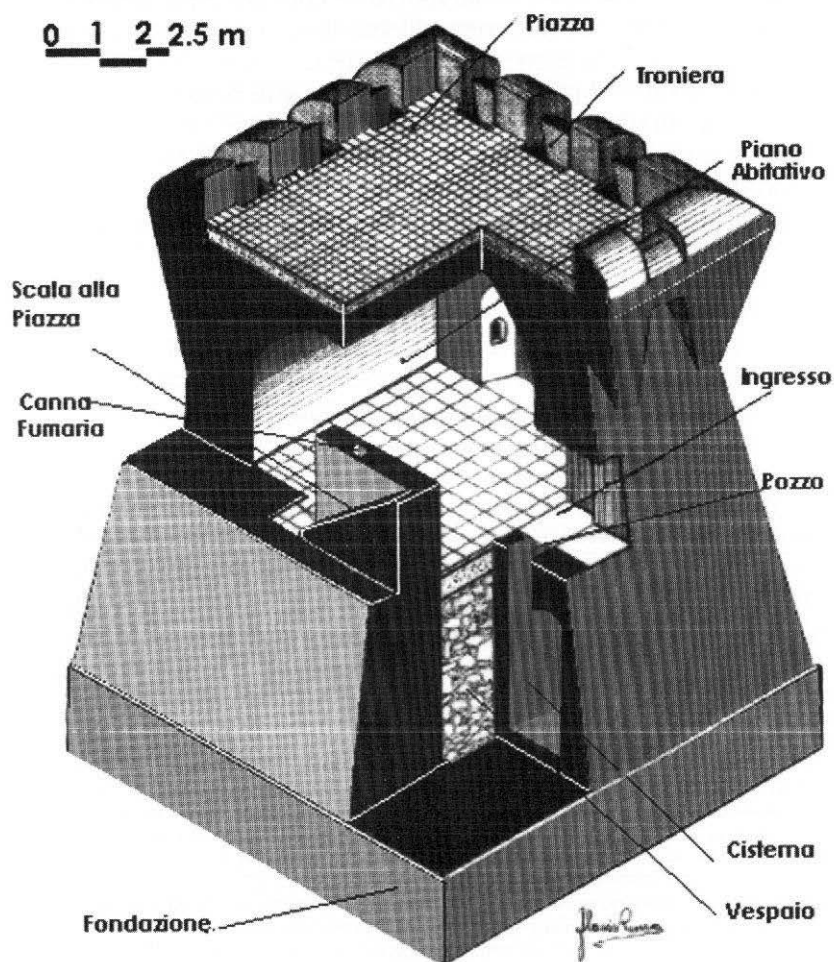
³⁴ Approfondisce l'aspetto economico legato alla costruzione delle torri vicereali napoletane O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli*, in Studi in onore di M. Schipa, Napoli 1926, pp. 428-442.

³⁵ Per lo studio delle torri costiere dello Stato dei Presidi cfr. G. CACIAGLI, *Lo Stato dei Presidi*, Firenze 1971, pp. 66-116.

³⁶ Per una basilare conoscenza della difesa anticorsara nel genovese cfr. DE MAESTRI, *Opere di difesa nel secolo XVI nella Riviera di Ponente*, in Quaderno n. 5 dell'Università degli Studi di Genova, Facoltà di architettura, gennaio pp. 1-118, Genova 1971.

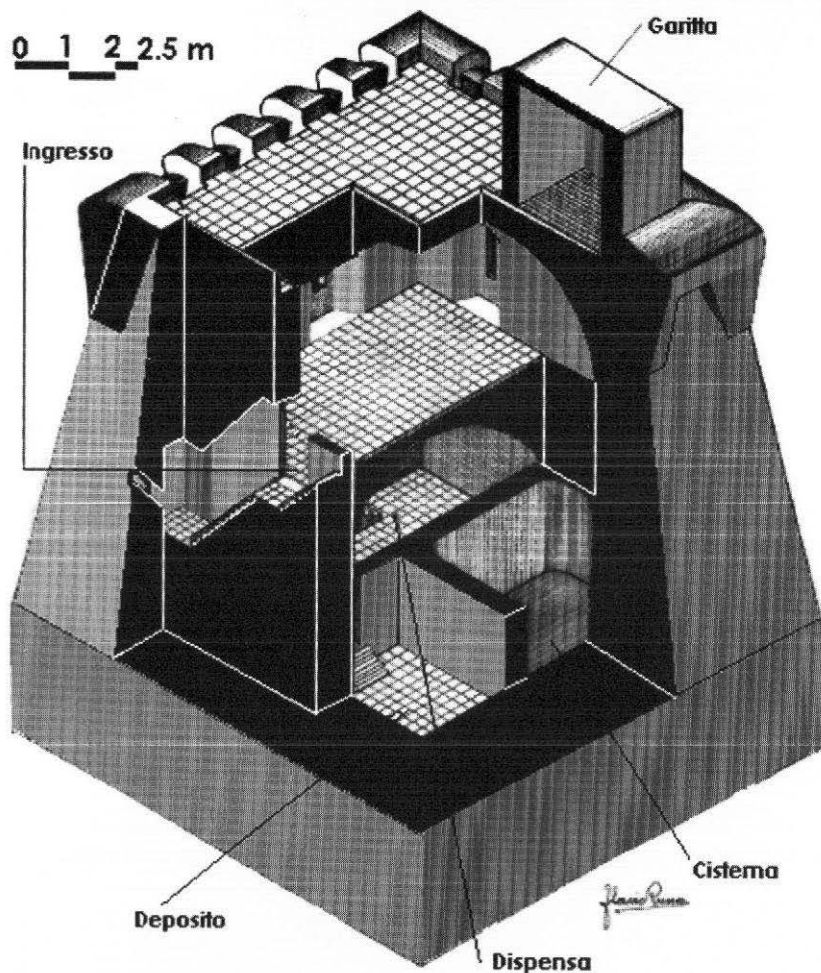
TORRE VICEREALE MEDIA 1563

0 1 2 2.5 m



21 - Torre vicereale napoletana media, spaccato assonometrico.

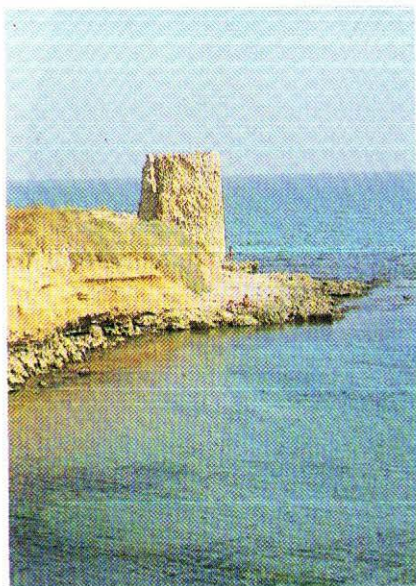
TORRE VICEREALE GRANDE 1563



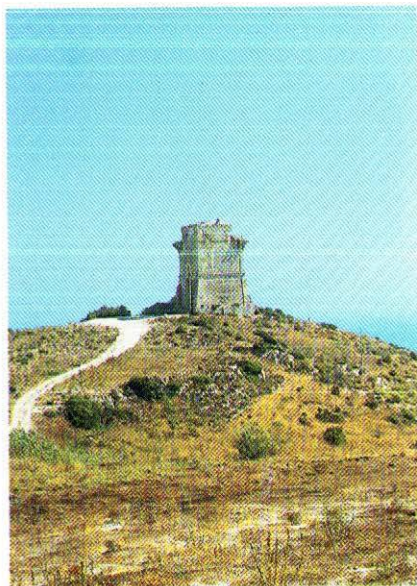
22 - Torre vicereale napoletana grande, spaccato assonometrico.



23 - Petriero su torre vicereale in configurazione difensiva.



24 - Torre vicereale sarda. (T. Abbacur-rente).



25 - Torre vicereale siciliana. (T. Maufria).



26 - Torre costiera Stato Pontificio. (da De Rossi).



27 - Torre costiera presso Vieste, di iniziativa privata.

ze, Corsica compresa, quella cilindrica scarpata.

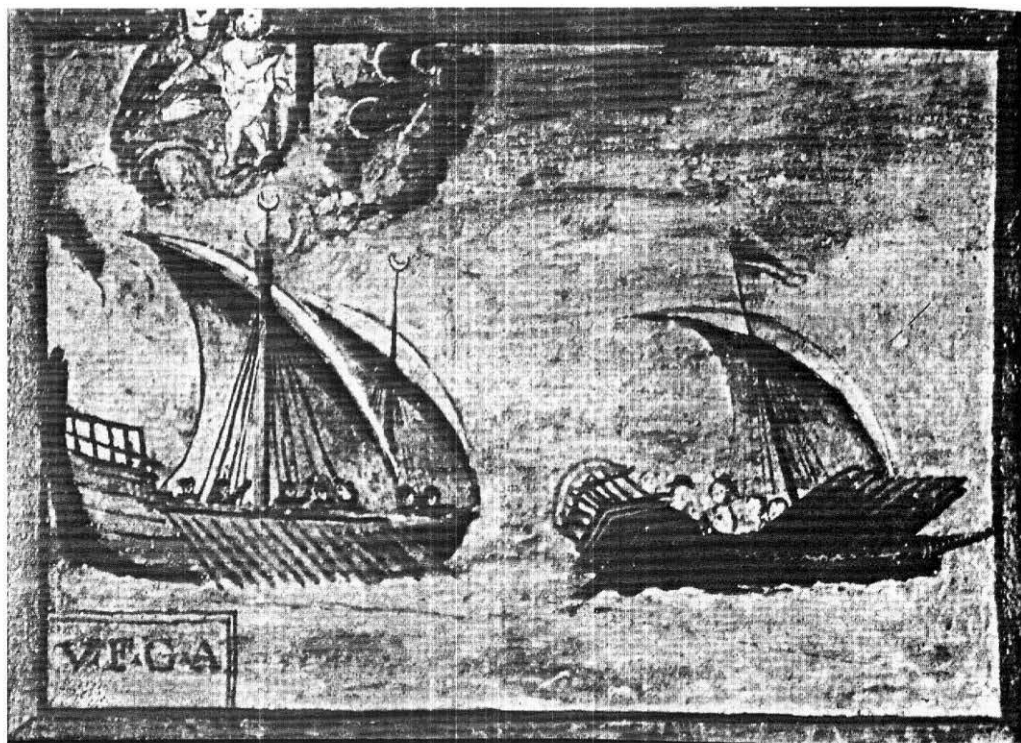
In definitiva può affermarsi che le coste italiane restarono racchiuse intorno agli inizi del XVII da oltre un migliaio di torri, di quelle diverse tipologie³⁷.

Il passare dei secoli nel settore della difesa costiera antincursiva come non aveva visto il risolversi della razzia barbaresca³⁸ non vide nemmeno il superamento, sia concettuale che militare, dell'apporto delle torri le quali rappresentavano ancora alla fine del '700 una imprescindibile esigenza lungo tutte le marine³⁹. Generazioni di torrieri continuavano incessantemente da quelle

³⁷ Una bella raccolta fotografica di buona parte delle torri costiere ancora esistenti in Italia, è l'opera di P. LEONARDI, *Le torri costiere d'Italia*, Firenze 1991.

³⁸ Per un quadro esauriente della tragedia della corsa barbaresca nel mezzogiorno cfr. V. MORELLI, *I barbareschi contro il Regno di Napoli*, Napoli 1920. Ed ancora S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino 1964, pp. 92-93. Circa poi l'organizzazione di quegli stati corsari cfr. C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982, pp. 32-34. È in corso di stampa anche il saggio di F. RUSSO, *Guerra di corsa*, Roma 1996.

³⁹ Nel Regno di Napoli ad esempio nel 1776 si promulgò un urgente dispaccio diretto ai Presidi provinciali mirante al restauro ed all'aggiornamento delle torri costiere: "accìò si riducano abitabili... [notificando] che spesa vi bisogna per la riattazione di ciascuna delle meedesime...", A.S.N., "Diversi" della Sommatoria, fascio 164, ed ancora nel 1778 si rilevavano: "le Torri marittime... [per] formare piante, e Relazione di ciascheduna, e ripararla, e a' costruirsi di nuovo... per Difendere coloro che ivi sotto detta torre, ò al di dentro in tempo di raccolta vi ricovrano per garantirsi dalla schiavitù di quei Corsali che giornalmente si fanno vedere...", A.S.N., "Diversi" della Sommatoria, fascio 164.



28 - Santuario Madonna dell'Arco (Pomigliano d'Arco - Na): tavoletta votiva sec. XVI raffigurante un assalto corsaro barbaresco.

costruzioni corrose dal mare a scrutarne la sua superficie, con l'unica differenza, e non dovunque, dell'impiego di cannocchiali⁴⁰. Spesso poi i cannoni, ancora più corrosi delle mura, erano gli stessi del secolo precedente, sempre però validi a dissuadere le insidiose fuste corsare.

La straordinaria persistenza di quel semplice dispositivo difensivo, unico per durata nel settore militare, scaturiva dalla perfetta rispondenza alla minaccia da fronteggiare. La corsa⁴¹, infatti, rappresentava una sorta di conflittualità arcaica e limitata nei mezzi come nella logica⁴², mirante semplicemente al bottino, rappresentato da prede materiali e umane. La invarianza degli scopi ne aveva congelato, perché superflua, qualunque evoluzione, a differenza di ogni altra modalità bellica. Per conseguenza le torri subirono quella estesissima costanza fruitiva, riproponendosi invariate per secoli. Il loro interminabile stato di servizio ne aveva avallato la rispondenza funzionale, anche in quella arcaica veste architettonica, completamente giubilata dalla restante fortificazione illuministica. La sua scarsa resistenza passiva ad esempio non decadde di validità con il progresso delle artiglierie navali, in quanto nessun corsaro si prefisse mai di attaccare una torre come tale e di spianarla con le sue armi, per l'unico risultato della sua distruzione e della eventuale cattura dei due o tre uomini di presidio, abitualmente vecchi e malandati⁴³.

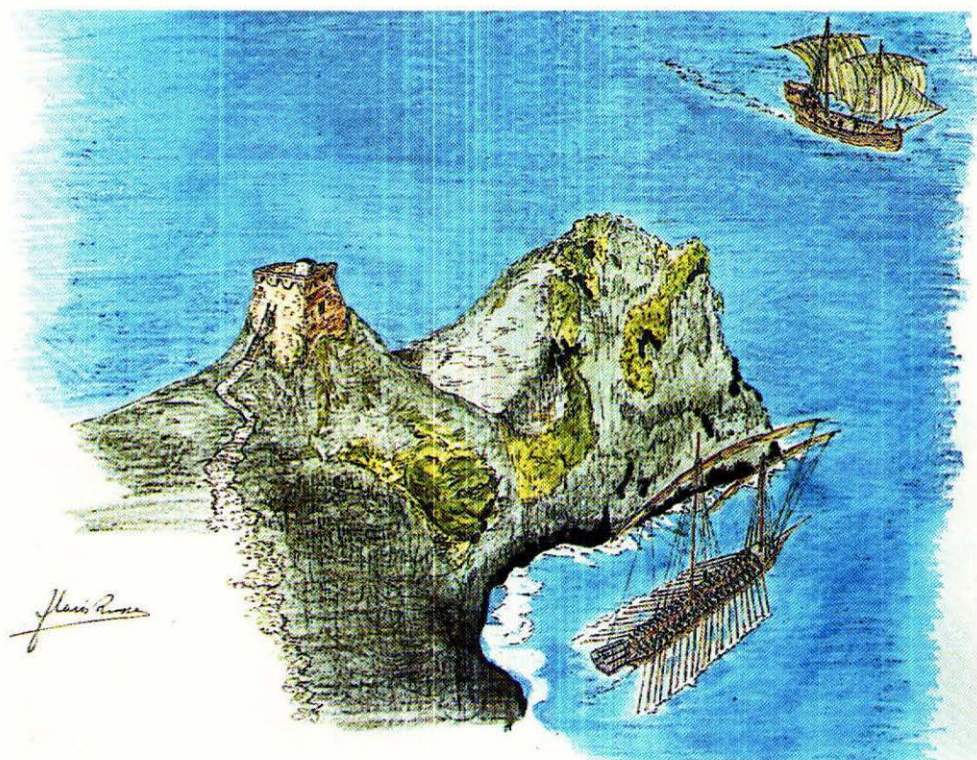
La procedura tipica di azione corsara prevedeva invece l'avvi-

⁴⁰ In Sardegna i torrieri intorno al 1760 erano per lo più dotati di tale strumento, ritenuto nella *"Visita generale delle torri del Regno fatta dal Cav. Ripol Capitano Comandante delle medesime nell'anno 1767"*, A.S.T., Sardegna Economico, mazzo I cart. 3°, indispensabile, tant'è che mancando si affermava: *"Più ha bisogno la detta Torre... d'un cannochiele"*.

⁴¹ La guerra di corsa fu ufficialmente abolita nella dichiarazione di Parigi del 1856, allorché si specificò che la *"corsa è e rimane abolita"*. Fa rilevare A. MARCHEGGIANO, *Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'Esercito Italiano*, Roma 1990, vol. I, pp. 55-56: "... nel 1856, si regolamentavano, per la prima volta, taluni usi di guerra marittima, [e] fu un atto molto importante anche per la presenza della Sublime Porta. Infatti, la presenza della Turchia, che figurava per la prima volta nei trattati tra le Potenze europee, toglieva alla cristianità... nel suo insieme il monopolio del diritto..."

⁴² È emblematico che 'corsa' derivi dal greco bizantino di *Κυρσεν*, prima persona del presente indicativo del verbo: saccheggiare, razzciare, fare bottino.

⁴³ Dalla metà del XVIII secolo si diffuse negli stati rivieraschi la prassi di destinare i militari invalidi ed anziani al servizio nelle torri. Del resto già in epoca vicereale il compito era affidato a vecchi caporali di carriera, alcuni dei quali risultavano ancora in servizio effettivo ad oltre 90 anni! Cfr. *Enciclopedia Militare*, alla voce *Invalidi*.



29 - Ricostruzione di agguato corsaro.

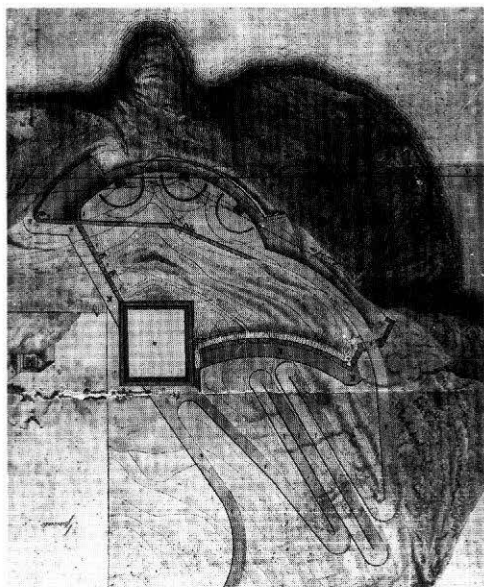
cinamento a terra furtivo, seguito da un breve appostamento in attesa del transito di un mercantile. Alla comparsa di quella ignara vittima il veloce battello, a propulsione remica, scattava per abbordarla, esaurendo la sua azione nell'arco di brevissimi minuti⁴⁴. In alternativa i predoni non disdegnavano di sbarcare e di assalire qualche casale isolato, nel cuore della notte ed all'improvviso, catturandovi gli inermi residenti e deportandoli come schiavi⁴⁵. In entrambe le modalità descritte il fattore comune si coglie nella rapidità e nella silenziosità. Strepiti o peggio spari, anche di armi individuali, avrebbero inficiato l'agguato o la sorpresa e vanificato l'incursione. Tant'è che l'azione difensiva principale di ogni torre consisteva appunto nell'allertare gli abitati limitrofi con colpi di petriero⁴⁶ o con il suono delle "brogne". Inimmaginabile pertanto un cannoneggiamento corsaro contro una torre: i loro battelli perciò proprio per manifesta inutilità evitavano il peso superfluo delle artiglierie.

Ma oltre ai corsari non raramente, specie a partire dal XVIII secolo, pure i vascelli da guerra per condizionare le mutevoli alleanze, iniziarono a prodursi in raid terroristici, ovviamente non finalizzati al saccheggio ma alla distruzione. Particolarmente esposti erano gli ancoraggi ed i cantieri, la cui presenza obbligò ad una maggiore protezione.

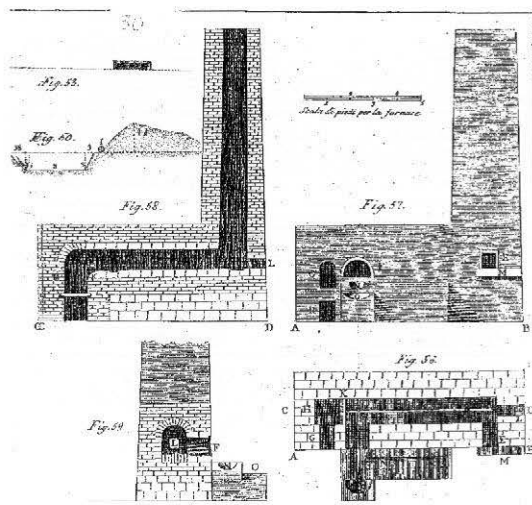
⁴⁴ Così ricostruiscono sulla base dei documenti d'archivio R. CISTERNINO e G. PORCARO, *La marina mercantile napoletana, dal XVI al XIX sec.*, Napoli 1954, p. 34, un abbordaggio barbaresco: "Sono circa le nove di sera, allorché proveniente da terra si profila minacciosa la sagoma di una galera di infedeli, con la prora tesa sui due mercantili. Se triste è la sorte serbata alla S. Maria del Carmine, drammatica e tragica quella della S. Maria del Casale, che la prima, inerme e più distante, può essere abbandonata, l'altra invece, nonostante l'inferiorità dell'armamento, affronta coraggiosamente la lotta... e *"detto naviljo de Antonio Pithicario fu preso da turchi insieme con tutte le gente non obstante che havesse combattuto un gran pezzo"* in A.S.N., F. 1805/50440.

⁴⁵ Quanto efferati fossero quelle incursioni a terra lo conferma emblematicamente una relazione del 5 luglio del 1805, relativa ad una razzia compiuta da corsari tunisi tra Ancona e Senigallia: *"dove hanno predato circa 500 persone, tra quali la metà contava di piccoli dell'età di sei anni al di sotto. La quantità della gente a bordo dei Corsari ha fatto scaricare i viveri per cui tutti questi infelici schiavi ne morivano cinque o sei al giorno ed i piccoli che domandavano pane, non potendo sentire le loro grida li ammazzavano sotto gli occhi dei propri genitori e buttavano in Mare: lo stesso Rays assicura che neppure la metà di essi saranno arrivati in Algeri..."*. A.S.N. F. 4176.

⁴⁶ Prescriveva al riguardo nel 1594 l'ingegner C. GAMBACORTA, *Visita delle Torri di Cap.ta nel mese di dicembre 1594 e di quelle di Abruzzo nel mese di ottobre 1578*, ms. B.N. Parigi: *"[la segnalazione] se può compiere con maschi [petrieri o mortaretti] che forse fan più botta d'altri pezzi..."*.



30 - Rilievo tardo settecentesco di batteria costiera.



31 - Progetto del XVIII secolo di forno a riverbero.

Si adottarono a quel fine torri maggiorate, dotate spesso di batterie basse con cannoni, per lo più obici, di rilevante calibro e con munizionamento specifico per l'impiego antinave⁴⁷. Le torri antincursive invece continuarono a servirsi di piccoli pezzi, mediamente compresi fra le 3 e le 5 libbre di calibro⁴⁸, assolutamente inutili contro i vascelli da battaglia, od anche semplicemente a vela.

Ci sembra interessante puntualizzare il perché di quella altrimenti curiosa anomalia balistica. Difficile altrimenti accreditare di qualsiasi validità, anche meramente dissuasiva, palle di circa 6 centimetri di diametro, non esplosive contro scafi di oltre m. 50 di lunghezza e m. 5 di larghezza, quali appunto le fuste barbaresche o le stesse galere. In realtà, ancora una volta, una attenta analisi della logica d'impianto ci costringe a stimare perfettamente idonea e rispondente quella scelta. Innanzitutto i piccoli cannoni risultavano facilmente brandeggiabili per una striminzita guarnigione, evitando la necessità, assolutamente inevitabile, di maggior personale. Soprattutto però tirando contro un naviglio a propulsione remica, la cui forza motrice, costituita da oltre un centinaio di vogatori, costipava, insieme all'equipaggio da preda, l'intero ponte a "folla compatta", potevano, con traiettoria radente, aprire solchi sanguinosi tra le ciurme, inceppandone la sincronia di voga.

Fallita a quel punto la sorpresa, persa la confortevole certezza d'impunità, scaduta vistosamente la velocità, il desistere immediato dalla razzia si prospettava quale unico, e non facile, scampo.

Discorso di tutt'altra natura, invece, per i panciuti scafi tondi,

⁴⁷ È interessante ricordare che la diffusione di tali torri-batterie richiese l'addestramento di personale qualificato, ma non di estrazione esclusivamente militare. La Reale Ordinanza per La Formazione degli Artiglieri Litorali del 25 marzo del 1793, così prescriveva per il Regno di Napoli: *"Volendo Noi con opportuni mezzi provvedere alla conservazione de' nostri amatissimi Sudditi, mettendoli in stato di respingere poderosamente qualunque atto di ostilità abbiamo particolarmente rivolta la sovrana Nostra attenzione a munire nel modo conveniente gli estesi liti de' Nostri domini; e considerando che per la difesa delle Spiagge e per la protezione del Commercio e della Navigazione costiera, egli è un importantissimo oggetto collocare delle Batterie ne' siti opportuni e l'aver della gente ben istruita nel servizio di esse, senza che in tempo di pace l'esorbitante numero di tutta quella... sia di gravezza allo Stato;abbiamo [deciso]... formare delle Scuole da istruire gli abitanti delle Marine, onde poter nelle occasioni servir con vantaggio le varie artiglierie situate in esse..."*.

⁴⁸ L'ordine originale di armamento del 1569, relativo a 114 torri, settore adriatico-ionico, A.S.N., *Collaterale Curiae*, Vol. XXII. ff. 24 e sgg., prevedeva 9 pezzi da 1 libbra, 33 da 2, 55 da 3, 13 da 4, 11 da 6, 1 da 8, conferma indiscutibile dell'asserto.

sospinti dalle vele, delle navi da guerra. Contro quelli infatti il danno dei ricordati proietti appariva irrisorio ed assolutamente insignificante⁴⁹ e per di più avrebbe provocato una pronta risposta di ben altra potenzialità devastante.

Sembrerebbe, tuttavia, ancora inspiegabile come mai uno o due cannoni di calibro maggiore tra le 24 e le 33 libbre potessero sostenere e spesso rintuzzare, nelle torri surdimensionate, un confronto balistico con vascelli armati di un centinaio di pezzi. Affermava al riguardo il generale Brialmont:

"Les anciens artilleurs français, pour caractériser l'infériorité du tir des vaisseaux, disaient: «Une batterie de côte de 4 canons, bien placée et bien servie, doit avoir raison d'un vaisseau de 120 canons.»"⁵⁰

"Gli antichi artiglieri francesi, per sottolineare l'inferiorità del tiro dei vascelli, affermavano: «Una batteria da costa di 4 cannoni, ben postata e ben servita deve aver ragione d'un vascello da 120 cannoni»".

Il perché di quella inferiorità andava imputata alla incertezza della punteria, scossa dal rollio e dal beccheggio dei ponti, nonché alla difficoltà di un attendibile telemetro. Precisa, infatti, lo stesso autore:

"L'inefficacité du tir des vaisseaux provient non seulement de l'instabilité des canons, mais encore de la difficulté d'estimer avec quelque exactitude la distance des navires aux batteries de côte. Cette difficulté est considérablement réduite pour les batteries de terre, surtout quand elles se trouvent à une grande hauteur au-dessus de l'eau."⁵¹

"L'inefficacia del tiro navale proviene non soltanto dalla instabilità dei cannoni, ma soprattutto dalla difficoltà di valutare con un minimo di precisione la distanza tra il vascello e la batteria costiera. Questa difficoltà è molto contenuta per le batterie terrestri, specialmente quando si trovano a grande altezza sul livello dell'acqua".

Inoltre i pezzi di tali torri godevano di un eccezionale vantaggio consistente, non solo nella stabilità della piazza, ma nel presentarsi il bersaglio sempre alla stessa altezza sull'acqua. Bastava allora diri-

⁴⁹ Afferma al riguardo D. HOWARTH, *L'invincibile armada*, Trento 1984, p. 165: "Non era di nessuna utilità sparare con le mezze colubrine a occhio... e meno ancora servivano sagri e falconetti... Successive esperienze comprovarono la difficoltà di affondare un bastimento in legno con palle piene: uno scafo ben costruito poteva incassare colpi per un'intera giornata, e alla fine restare pur sempre a galla."

⁵⁰ Da BRIALMONT, *La défense des côtes et les têtes de pont permanentes*, Bruxelles 1896, p. 45. La citazione del generale invece è tratta da *Aide-Memoire de l'artillerie française de 1836*.

⁵¹ Ibid., p. 48.

gergli contro proietti “piattellanti”⁵² sul mare per avere la certezza d’impatto con lo scafo. Come se non bastasse, a differenza di un colpo fortunato di un vascello in grado di sbrecciare la muratura di una torre senza però spianarla, un centro del cannone di questa poteva mettere in forse la sicurezza stessa della nave, specie dopo l’introduzione del tiro a palle roventi⁵³. L’insediarsi infatti nello scafo sfondato di una massa di circa 10 kg di ferro a 800° – scagliata con una carica di lancio volutamente debole⁵⁴ per consentire all’energia cinetica residua di trapassare soltanto la prima murata senza fuoriuscire dalla seconda – significava nel migliore dei casi, un pericolosissimo principio d’incendio, e nel peggiore, – per la presenza dei barili di polvere nelle stive – la deflagrazione del vascello.

Quanto inefficace e rischioso fosse il tiro navale contro opere terrestri, lo confermano innumerevoli resoconti bellici. Per restare ai corsari, durante l’attacco inglese alla loro città-stato di Algeri nel 1816, lord Exmouth, fatta accostare l’ammiraglia Quenn Charlotte a meno di 50 yards dalla batteria del molo, la martellò pesantissimamente con un diluvio di proietti⁵⁵. Nonostante ciò il

⁵² I vantaggi del tiro “a rimbalzo” appaiono evidenti nella esposizione di G. B. PACCES, *Trattato ragionato sulle diverse batterie*, Napoli 1813, p. 121: “L’altezza più conveniente per tali batterie al presente vien stabilita da 7 a 9 tese sul livello del mare, mentre si è sperimentato, che con questa elevazione si colpiscono i vascelli sicuramente, e di piena carica, ed a rimbalzo dalla distanza di 100 tese, sino a quella di 600, senza dare ai cannoni maggiore inclinazione di quella di 5 gradi, nè maggiore elevazione di 3. Si è sperimentato di più che la batteria resta al coperto da’ tiri provenienti da vascelli, i quali hanno sul mare un’altezza di due in tre tese.”.

⁵³ Sempre dallo stesso autore apprendiamo in merito, p. 128 e sgg.: “Finalmente queste batterie essendo destinate a far fuoco sopra legni forniti di materie accensibili, e dovendosi produrre significanti effetti, dovranno tirare con palle infocate... Una fornace a riverbero adattata, è la più vantaggiosa per questo... Questa fornace può contenere 24 palle da 33, ed in 20 minuti dopo accesa sono al conveniente grado di fuoco, di maniera che in un’ora se ne possono avere più di 80. Non vi è esempio che sieno state fuse per qualunque tempo sono rimaste nella fornace... È necessario che fra la carica, e la palla vi debba essere un corpo intermedio, acciò non si comunichi l’accensione alla polvere... [come] un cilindro di creta... sostituiti... [da] zocchetti di legno ad uso di palle infocate, de’ quali si fa uso. Si è sperimentato ancora, che introducendosi la palla rossa nel cannone, e questa facendola rimanere nel pezzo sintanto che sia divenuta interamente fredda, mai si è comunicata l’accensione alla carica”.

⁵⁴ Precisa circa la carica di lancio il gen. G. ULLOA, *Dell’arte della guerra*, Torino 1851, pp. 136-7: “Le cariche... pe’ tiri a palla rovente, allorché vogliansi bruciare le navi nemiche, sono il quarto od il quinto del peso del proietto, affinché questo penetrando nel bordo della navi, ivi si stanzi bene e produca l’incendio... [altrimenti] si avrebbero... delle portate eccessive, se si facesse uso della carica ordinaria del terzo.”.

⁵⁵ Sull’episodio che vide comunque Algeri devastata da uno spaventoso uragano di ferro e di fuoco, intensificato dall’impiego di modernissimi razzi e bombe a shrapnel cfr. A. LEVATI, *Storia della Barbaria*, Milano 1826, p. 128 e sgg.

controfuoco di quella gli uccise 8 uomini e gliene ferì 131. Una seconda unità, l'Impregnable, tenutasi prudentemente tra le 1.200-1.500 yards, a fronte di un minor danno inferto lamentò 50 morti e 138 feriti!

L'episodio citato, oltre a confermare quanto esposto, testimonia indirettamente una scarsa dimestichezza della flotta inglese a simili duelli⁵⁶, temuti da ogni comandante del Mediterraneo. Tanto i barbareschi infatti che le marinerie militari degli stati rivieraschi, erano perfettamente consci di quella rischiosissima inferiorità balistica: raramente perciò si lasciavano tentare dal cimentarsi in tale duello dal quale avevano tutto da perdere. Ne conseguiva in definitiva una sorta di reciproca dissuasione intrecciata: le torri anticorsare evitavano di provocare i vascelli di linea e quelli a loro volta evitavano le torri più grosse. L'intrusione però massiccia della flotta inglese negli ultimi decenni del XVIII secolo nel Mediterraneo, lasciò motivatamente supporre che quel tacito equilibrio tattico si sarebbe prima o poi infranto.

MARTELLA POINT

La squadre navali di Francia ed Inghilterra sul finire del tormentato '700, presero a confrontarsi sempre più frequentemente nel Mediterraneo⁵⁷. Gli esiti della Rivoluzione avevano ulteriormente inasprito le secolari rivalità ed acuito gli inestinguibili antagonismi. La propagazione poi degli ideali repubblicani ed il proselitismo da quelli innescato, agirono da detonatore per una più rabbiosa

⁵⁶ Una larvata ironica eco di quelle inconcludenti missioni si coglie nel gen. B. FORTEGUERRI, *Memoria riguardante il sistema di Pace e di Guerra che le Potenze Europee praticano con le Reggenze di Barberia*, Napoli 1796, p. 6: "La seconda maniera di attaccare i Porti della Barberia è il sistema di bombardamento marittimo; questo non espone alle perdite d'individui come negli sbarchi, è di facile esecuzione, può ripetersi più volte l'anno, ed è di mediocre spesa, ma l'effetto è spesso ridicolo, e quasi sempre inutile; il nemico preparato per impedire simile operazione la renderà facilmente vana, e non sarà, che nel caso di una sorpresa, che si potrà effettuare con qualche vantaggio apparente... Disgraziatamente gli Europei in questo secolo hanno dato bastanti lezioni ai Barbari da fare loro conoscere, che le minacce non sono sempre flagelli reali, che il mostrare i denti non sempre indica poter mordere, e che al contrario essi tengono mezzi per resistere, e risorse per non curare il nemico..."

⁵⁷ Precisa J. MORDAL, *Venticinque secoli di guerra sul mare*, Torino 1973, p. 139, che l'esplosione della conflittualità navale fra le due potenze iniziarono: "effettivamente solo il 17 giugno 1778 quando la Belle-Puole, fregata da 30, capitano Chaudeau de la Clocheterie, dislocata nella Manica per osservarvi i movimenti degli Inglesi, capitò sulla squadra dell'ammiraglio Keppel, forte di quattordici vascelli e alcune fregate... Iniziato alle 6.30 del pomeriggio, il combattimento infuriò fino alle 11.30 e si concluse... dal lato francese... [con] quarantacinque morti e cinquantasette feriti; otto e trentasei rispettivamente fra gli Inglesi."

conflittualità. E se i francesi, pressati a garantirsi basi ed alleanze per la loro politica imperialista, ricorrevano a qualsiasi opportunità propizia, gli inglesi da parte loro non si peritarono di assistere passivamente ed appoggiarono, sempre meno discretamente, qualsiasi insorgenza antirivoluzionaria, pur reitrica ed illiberale che fosse. Ovvio quindi che i vascelli dei due contendenti incrociassero, in spasmodica reciproca caccia, nelle acque del bacino, senza per questo arrecare il minimo disturbo ai soliti spietati corsari, che anzi, approfittando delle cangianti alleanze, trassero ulteriore opportunità dalla precarietà internazionale.

La Corsica, contesa per secoli tra francesi e spagnoli, aveva trovato dopo il '500 una sua stabilità sotto il dominio genovese. Dalla Repubblica, secondo la logica dell'epoca era stata fortificata e munita, non diversamente delle altre località rivierasche liguri, con torri costiere antincursive ed antivansive⁵⁸. L'isola, di per sé, si prestava poco ad una campagna di conquista da mare, configurandosi non solo impervia e montuosa all'interno, ma priva per giunta di una assortita disponibilità di approdi, indispensabili per gli sbarchi. Solo sulla costa orientale, infatti, si aprivano alcuni discreti porti – analogamente in ciò alla Sardegna – sempre comunque in numero esiguo.

Tra loro spiccava quello antistante il piccolo centro rivierasco di S. Fiorenzo (ancora nel 1940 contava circa 1100 abitanti) affacciato sull'omonimo golfo, alla base della penisola di Capo Corso, assunto perciò ad ancoraggio strategico, in quanto principale porta di penetrazione nell'isola. La casistica storica, del resto, confermava a sufficienza l'asserto. Conseguenziale, quindi, un avvicinarsi di congrue fortificazioni sia contro gli onnipresenti barbareschi⁵⁹, sia contro le iniziative più spiccatamente invasive.

⁵⁸ R. DE MAESTRI, *Opere di difesa...*, op. cit. pp. 47 e sgg., afferma in proposito: "Punto centrale dell'attenzione non erano solamente le coste liguri, ma il possesso genovese della Corsica, contro la quale si erano rivolte le azioni dei pirati barbareschi. Cominciò così l'opera di fortificazione della Corsica con la costruzione, nel 1540, della fortezza di Porto Vecchio... [ed ancora dopo il 1553] sono da sottolineare i grandi sforzi fatti dai Genovesi per il rafforzamento delle vecchie fortezze e per l'edificazione di nuove in Corsica... [in particolare nel] 1554, anno cruciale per le vicende della Corsica, durante il quale furono eletti dei deputati della Repubblica per le fortificazioni delle Riviere...". Sull'argomento cfr. C. ARU, *La difesa litoranea della Corsica durante il periodo genovese*, in «Mediterranea», Cagliari 1937, ed ancora A. AMBROSI, *La défense de la Corse sous la domination génoise*, in *Revue de la Corse*, n. 48, 1937.

⁵⁹ Limitandoci alle sole incursioni devastanti abbattutesi sulla Corsica negli anni a cavallo di Lepanto, dobbiamo ricordare quella del 1553 perpetrata da Dragut, ben due nel 1583, e quindi un'altra nel 1584.

In dettaglio garantivano la rada il forte Fornali, alcune batterie e un paio di torri, che sebbene di vecchia concezione⁶⁰, si supponevano, per quanto esposto, pur sempre valide.

Una in particolare detta delle Mortelle, o di Punta delle Mortelle – dall'antico toponimo romano di Myrteos – s'impondeva, ancora alla fine del '700, per la sua pittoresca ubicazione, e per la sua robusta costruzione⁶¹.

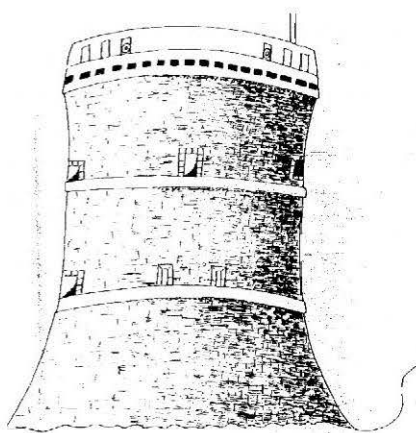
Dopo la breve pacificazione genovese, intorno al 1755 riesplorero nell'isola, complice il malgoverno istauratovi, rabbiosi moti insurrezionali miranti a porre termine all'odiata dominazione. Il trattato di Campiegne del 1768 sembrò assecondare tale esigenza, assegnando la Corsica alla Francia, ma in pratica riattizzò le intolleranze, esistendovi un'altrettanto attiva ed agguerrita fazione anti-francese. I moti si protrassero per lunghi anni, trasformandosi in una endemica guerriglia inestinguibile tra le aspre gioaie interne. Ancora nel 1774 combattimenti, più o meno violenti, funestavano le contrade più inaccessibili, senza una possibile soluzione. A seguito della Rivoluzione la Corsica divenne un dipartimento francese, particolare che rin vigorì l'indipendentismo, con novelle esternalizzazioni insurrezionali.

Scontato, in siffatte circostanze l'aiuto militare inglese, che, appena sollecitato dagli insorti, non si fece minimamente attendere.

Una squadra britannica pertanto comparve dinnanzi a S. Fiorenzo, il 15 settembre del 1793, intimando la resa dei forti. La cittadina, insieme alle sole due di Bastia e di Calvi, si professava

⁶⁰ La configurazione architettonica di quelle torri andrebbe assimilata a quella del: "torrione a pianta circolare di Cerialle, la cui costruzione venne richiesta ed accordata nel 1564, ... [ed avvia] una forma tipologica di concezione più consona alle esigenze costruttive imposte dalle nuove tecniche belliche, tale forma si ripeté per tutte le località... [ed] è caratterizzata da proporzioni piuttosto massicce, con cordonatura di coronamento della scarpa situata circa all'altezza delle cannoniere, da copertura parziale del piano destinato alle batterie per creare un riparo agli artiglieri ed ai pezzi, dall'interramento sino al livello dell'entrata, da caditoie in corrispondenza della porta.", da R. DE MAESTRI, *Opere di difesa...*, op. cit., p. 71.

⁶¹ Stando ai rilievi pervenutici ed alle stampe coeve, la torre di punta delle Mortelle era del tipo cilindrico a base scarpata, di grosse dimensioni. Tra la scarpatura e l'alzato verticale vi era interposto un primo cordone torico, mentre un secondo delimitava il primo livello dal secondo, entrambi agibili. Completava la struttura la piazza di copertura forata da una fitta teoria di feritoie perimetrali. Le aperture raffigurte nel paramento dei due piani possono con facilità considerarsi altrettante feritoie per armi da fuoco di piccolo calibro, analogamente a quelle presenti nel torrione di Bosa in Sardegna. Circa una migliore individuazione di quanto sintetizzato cfr. M. GRUNDY, *The Martello Towers of Minorca*, in *Fortress*, Vol. 19, 1991, pp. 28 e sgg.



32 - Antica raffigurazione di Torre di Punta delle Mortelle.

sempre fedele alla Francia, ma rappresentava uno dei migliori ancoraggi in vista delle successive operazioni di sbarco. Alla sua difesa provvedeva un distaccamento di tiratori comandato dal gen. Gentili. Anche nella torre di Punta Mortella alloggiava un presidio di alcuni soldati di fanteria, sebbene scarsamente addestrati per sostenere un attacco navale.

Appena due ore di cannoneggiamento, infatti, della fregata HMS Lowestoffe, da 32 cannoni, bastarono ad annientare ogni velleità di ulteriore resistenza nella pavida guarnigione. I suoi uomini, dopo le prime bordate, si dispersero sulle alture circostanti, abbandonando il caposaldo al suo destino⁶².

La torre tuttavia grazie alla sua ottima muratura non riportò danni apprezzabili, tant'è che gli stessi inglesi si premurarono di rioccuparla, assicurandosi il possesso indispensabile per le imminenti operazioni anfibe, impedita ormai esclusivamente dalle

⁶² Vi è da rilevare tuttavia che la cadenza di fuoco dei vascelli britannici era per l'epoca eccezionale. Precisa R. A. PRESTON e S. F. WISE, *Storia sociale della guerra*, Verona 1973, p. 194: "L'alto livello dei britannici fu ottenuto attraverso l'addestramento e mediante l'uso di determinati congegni tecnici. [Sir Charles Douglas, capitano agli ordini di Rodney ed esperto di artiglieria]... sostituì la vecchia miccia con un sistema d'accensione a pietra focaia... per far sparare il cannone; egli introdusse per la polvere casse [cartocci] rivestite di flanella, la quale, a differenza della seta usata in precedenza, non lasciava un residuo della combustione che doveva essere poi estratto dalla canna; egli controllava inoltre il rinculo costringendo i cannoni a salire lungo un piano inclinato e legandoli a molle d'acciaio il cui diametro raggiungeva persino i 25 cm.". Sullo stesso argomento cfr. M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari 1978, pp. 169-170.

restanti fortificazioni foranee⁶³. Nei giorni successivi, infatti, per l'esattezza il 20 settembre, sopraggiunsero altre due fregate ed un vascello di linea, che diressero il loro fuoco contro l'altro caposaldo di S. Fiorenzo: il forte Fornali. Contemporaneamente reparti miliziani indigeni, ricalzando un centinai di soldati inglesi già sbarcati, attaccarono lo stesso anche da terra. Nonostante però la duplice pressione, le navi inglesi dovettero, il giorno 22, replicare il cannoneggiamento contro la coriacea posizione, lanciando soltanto il 30 l'assalto risolutivo. Ma l'investimento ossidionale fu stroncato, in breve volgere, dal sopraggiungere dei rinforzi da Bastia, che costrinsero gli inglesi a riguadagnare precipitosamente i loro vascelli.

Allontanatosi le navi, gli insorti isolani, tentarono, ed in ciò era riposta anche la speranza dell'ammiragliato di Londra, di mantenere la torre contro le sopraggiunte truppe regolari. Ma le loro illusioni si dissolsero immediatamente. La torre tornò quindi in mano francese, e ricevette un migliore armamento e una combattiva guarnigione.

Trascorsero, quindi, quasi cinque mesi ed il 7 febbraio 1794 ricomparvero nuovamente, dinanzi S. Fiorenzo, le minacciose vele inglesi. L'HMS *Fortitude* e l'HMS *Juno*, armate rispettivamente di 74 e 32 pezzi, senza frapporre indugi, diressero tracotantemente contro la Torre di Punta Mortella. Un concitato sventolio di segnali, bastò a notificare alle navi la fuga degli insorti e la presenza militare francese.

I cannoni di marina ruppero pertanto ogni ulteriore incertezza.

Con puntuale precisione, a ravvicinati intervalli, micidiali bordate si avventavano, dalle due unità, contro la vecchia torre. Ciascuna di loro constava di 16 palle da 24, 29 da 18 ed 8 da 12. I due vascelli di lord Hood sostennero per ore lo squassante martellamento, ma il pezzo del caposaldo magistralmente servito, non si peritò di controbattere quella devastante grandine. La sola tenuta architettonica della postazione costiera costituiva già una lampante conferma della perfetta calibrazione strutturale, persino in casi come quello in esame, eccedenti notevolmente i limiti di progetto.

Ma non fu certamente la semplice resistenza passiva ad impressionare gli attaccanti.

⁶³ Sull'episodio cfr. E. J. GRIMSLEY, *Martello Towers*, Liphook 1991, Great Britain.

La guarnigione di Punta Mortella, infatti, dando prova di temerario sprezzo del pericolo, e di notevole addestramento, brandeggiando l'armamento principale – un pezzo, da 18 libbre, ruotante intorno al perno reale – ed il secondario – un cannone fisso da 6 dietro una cannoniera –, espletate le procedure di attivazione del forno a riverbero per l'arroventamento delle palle, si produsse in un efficacissimo controtiro. I tragici riscontri non si fecero attendere: dopo poche salve di aggiustamento, sulle due fragate, gli allibiti comandanti dovettero lamentare l'uccisione di 6 uomini ed il ferimento di 54. I danni alle unità, poi si incrementavano colpo dopo colpo, lasciando presumere che il prosieguo dell'azione avrebbe messo a repentaglio la sicurezza delle stesse.

Con immaginabile umiliazione fu gioco forza interrompere l'azione, ordinando la manovra di sganciamento. Si esauriva, così l'attacco navale contro Mortella Point. A quel punto più che la logica tattica dell'intera operazione, dirottata su Bastia, fu l'orgoglio militare britannico ad imporre la capitolazione della vetusta torre.

E vista fallire la tacitazione da mare, si intraprese in alternativa l'investimento diretto da terra.

Un distaccamento prelevato dai 5 reggimenti di fanteria, sbarcati nel frattempo nei pressi di Bastia, a meno di 20 km di distanza, al comando del gen. Dundas, ricevette pertanto la scomoda incombenza.

L'operazione apparentemente insignificante, si propose, in realtà sin dai preliminari, irta di rischi e di difficoltà. Lo spianamento della torre con l'artiglieria si confermava di improba fattibilità in quanto le palle, impattando obliquamente per via della sua scarpatura troncoconica e del suo corpo cilindrico, subivano, in massima parte, una innocua deviazione sul liscio estradosso. Ad un eventuale assalto poi la torre, come tutte le sue consorelle, offriva un unico stretto ingresso pensile, serrato da una massiccia porta, attraverso cui si sarebbe potuto introdurre un attaccante alla volta, sotto l'imperversare del fuoco della sovrastante moschetteria. Scapolata quella fase, gli uomini penetrati all'interno, avrebbero dovuto quindi guadagnare la piazza sommitale inerpicandosi, sempre uno alla volta, lungo la stretta ed arcuata scala nel muro, esponendosi al loro sbucare in copertura alla reazione dei difensori, e soltanto a quel punto annientarli. La sequenza illustrata più che suicida si connotava assurda.

Si optò, allora, per un nutritissimo cannoneggiamento, mi-

rante a snervare la resistenza della guarnigione, interdicensi al contempo ogni reazione. E, dopo due giorni di incessante martellamento, essendosi sviluppato un incendio di alcune strutture lignee interne della torre, e minacciando le fiamme la S. Barbara, i 38 francesi ivi asserragliati finalmente si arresero.

LA TORRE MARTELLO

La sofferta conclusione, quand'anche positiva, dell'attacco all'antica torre, lasciò negli ufficiali britannici preposti alle operazioni una profonda impressione. Mai fino a quel giorno avevano minimamente supposto che la terribile e sperimentata efficacia distruttiva delle loro superbe navi, si sarebbe dimostrata così insufficiente nei confronti di una tanto modesta fortificazione.

Si avviarono pertanto delle accurate analisi tecnico militari, tese ad accertare la concreta validità difensiva di siffatte opere, onde ricavarne se confermata, un prototipo aggiornato e potenziato della Torre delle Mortelle – ribattezzata nel frattempo, con la proverbiale sufficienza anglosassone “torre Martello” – da impiegare nella difesa costiera statica.

Non trascorse neppure un anno che già alcune realizzazioni del genere, strettamente derivate dalla antica torre, si eressero a Minorca, ed in Sud Africa nei pressi di Capo di Buona Speranza. Che l'affinità strutturale non fosse frutto di semplice coincidenza è confermato dal nome del loro propugnatore, il vice ammiraglio George Elphinstone, appunto uno dei menzionati ufficiali di Mortella Point. Esaurita in tal modo la fase sperimentale, e accreditatasi maggiormente la difesa costiera statica imperniata su caposaldi minimi interdipendenti, si innalzarono torri martello ovunque si stimasse necessario proteggere efficacemente e con poca spesa un vitale settore marittimo. Per ordine del luogotenente generale Stuart, le coste della Britannia nel 1798 ne vennero munite, e quindi pure quelle di Minorca, dove lo stesso generale prestò servizio. Avremo occasione di incontrare ancora una volta questo generale inglese, nel corso della nostra ricerca, ulteriore riconferma della supposta paternità progettuale. Del resto già a Minorca nel 1798 le torri da lui volute furono inizialmente chiamate Stuart Tower, e presentavano perfettamente definite le caratteristiche che poi saranno precipue delle altrimenti note Torri Martello.

Lo Stuart, infatti, era un'altro degli ufficiali di Mortella Point⁶⁴. Tuttavia sino a quel periodo nessuna di tali torri si innalzò sul suolo inglese, vuoi per una sorta di reticenza ad ammettere implicitamente tramite la loro adozione l'insufficienza della flotta, vuoi più semplicemente perché non se ne stimava utile la presenza.

Fu l'avvento della potenza, apparentemente irrefrenabile e minacciosa di Napoleone, a fornire un improvviso stimolo alla loro fulminea proliferazione sulla costa meridionale dell'isola.

"In Inghilterra l'*Ordinance Committee* del 1804 prende in considerazione due tipi di torri per la difesa costiera: la prima di base quadrata con quattro cannoni in barbetta, l'altra rotonda con un solo pezzo da 24 libbre e due cannoni navali corti, ma il più elevato costo della torre quadrata indusse all'abbandono del relativo schema"⁶⁵. Fu la consacrazione monopolistica della torre martello!

A partire dal 1805: "esse divennero l'elemento fondamentale del piano di difesa costiera britannico: ben 73 torri (e due ridotti circolari) erano già state costruite entro il 1808, a protezione delle coste meridionali dell'isola. Quasi subito dopo venne avviato un analogo programma relativo alle coste orientali, che portò alla costruzione di altre 29 torri in questa zona e di un'ulteriore torre aggiunta alla linea di difesa meridionale). Quando nel 1812, cessarono i lavori, la costa della Gran Bretagna era protetta da una catena di ben 103 torri costiere, che si estendeva da Aldeburgh, nel Suffolk, fino alla foce del Conde, nell'Essex, e da Folkestone, nel Kent, fino a Seaford, nel Sussex"⁶⁶.

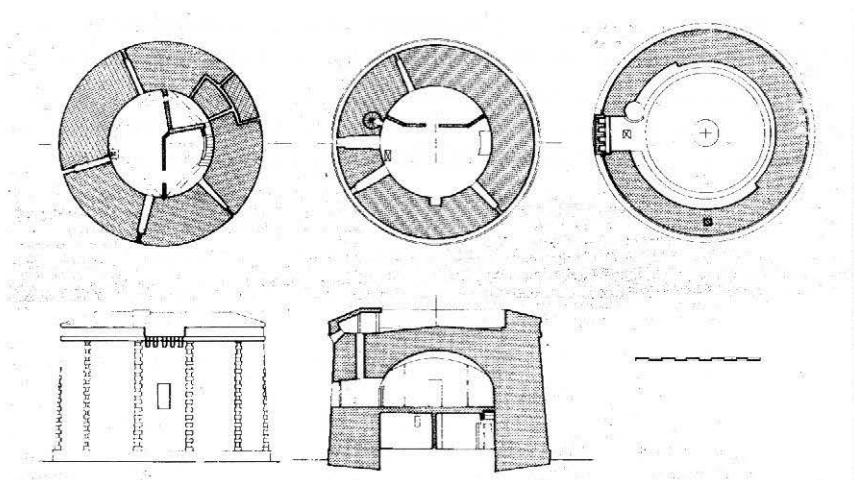
LA TORRE MARTELLO: ANALISI ARCHITETTONICA

Sebbene le Martello Towers non fossero tutte uguali, presentando leggere varianti in relazione ai siti d'impianto ed alle esigenze tattiche, è lecito generalizzarle sotto il profilo architettonico.

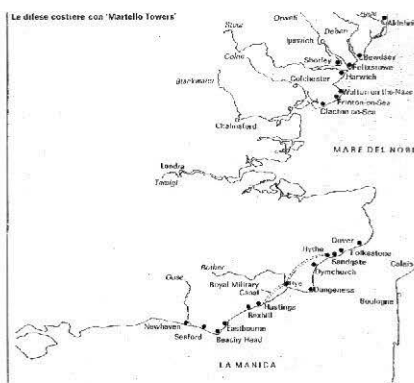
⁶⁴ Precisa I. Hogg, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982, p. 134: "L'episodio ebbe tanto maggior effetto in quanto alcuni degli ufficiali di marina e dell'esercito coinvolti nell'operazione si trovarono anni dopo a occupare posti di grande responsabilità proprio mentre veniva dibattuta la questione delle difese costiere britanniche nei confronti degli attacchi francesi".

⁶⁵ Q. HUGHES, *Considerazioni e teorie sulla difesa costiera inglese*, in Castellum, n. 25-26, Roma 1986, p. 33. Lo stesso autore puntualizza l'argomento in, *Britain in Mediterranean and the defence of her naval stations*, Liverpool 1981, pp. 23, ricordando che molte erano state progettate da C.W. Pasley.

⁶⁶ I. HOGG, *Storia...*, op. cit., p. 134.



33 - Torri Martello di Minorca.



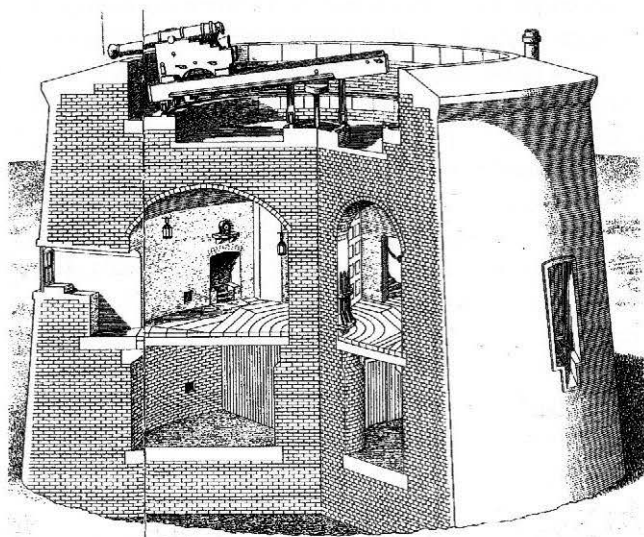
34 - Dislocazioni delle torri Martello in Gran Bretagna.

“Le torri della costa dell’est erano più larghe di quelle della costa sud dell’Inghilterra e le loro stesse planimetrie erano del tutto diverse...”⁶⁷, ed in particolare quelle differenze riguardavano soprattutto la geometria di base. Infatti le prime: “sono a pianta grosso modo ellittica... mentre quelle costruite lungo la costa meridionale hanno pianta ovoidale...”⁶⁸. Ma in definitiva la loro comune matrice appare sempre rispettata, giustificando perciò la predetta generalizzazione descrittiva.

La torre Martello presentava una configurazione volumetrica

⁶⁷ Q. HUGHES, *Considerazioni...*, op. cit., p. 33.

⁶⁸ Ibid., p. 33.



35 - Spaccato assonometrico di torre Martello tipo.

estremamente semplice: un tronco di cono, una specie di secchio rovesciato, privo di qualsiasi sporto, ad eccezione del parapetto sommitale e di un risalto torico di poco più basso. Il diametro di base non eccedeva la ventina di metri, con un'altezza contenuta normalmente nella decina. La scarpatura continua, a sua volta, risultava dell'ordine del 10-15%, simile in ciò a quella delle torri napoletane. Lo spessore delle sue mura partiva da circa m. 4, al livello di campagna, per rastremarsi progressivamente fino ai quasi 2 del parapetto. Un robusto pilastro centrale, perfettamente analogo per forma e funzione a quello lontanissimo del torrione di Bosa, supportava le strutture orizzontali che segmentavano verticalmente la torre.

In basso, privi di accesso diretto dall'esterno, erano ricavati alcuni depositi, una cisterna e le riserve di munizioni. Vi si perveniva tramite un paio di botole, aperte nel sovrastante plancito, con scale a pioli.

A circa 6 m. era ubicato il piano agibile, dotato di vano d'ingresso pensile, forato nella sezione a monte della torre⁶⁹, serrato

⁶⁹ La disposizione sul settore a monte sia dell'ingresso che delle stesse scale a spessore di muro, nasceva dalla necessità di proteggere meglio quelle vulnerabili esigenze architettoniche dalle possibili offese balistiche navali. Costituisce pertanto una disposizione canonica dell'intero repertorio torriero.

da una massiccia porta. La penetrazione si conseguiva perciò arrapicandosi su di una incerta scaletta volante retraibile. Il solaio di quest'ambiente in molti esemplari era ligneo, poggiante su massicce travi di quercia incastrate tra una resea del pilastro centrale ed un'altra, ininterrotta, del muro perimetrale. La soluzione, sebbene non ottimale sotto il profilo della sicurezza alla combustione, ostentava una indubbia convenienza economica ed una maggiore rapidità di costruzione: del resto non si richiedeva una particolare resistenza ai carichi, non essendo prevista a quella quota artiglieria. Non eccezionali tuttavia le torri che al posto dell'impalcato presentavano una volta a botte.

Il pilastro centrale rendeva tale ambiente circolare una sorta di galleria anulare, scandita perimetralmente da una serie di piccole feritoie per armi individuali, fungenti normalmente da altrettante finestre, profondamente strombate. In aderenza al pilastro trovava sistemazione una rastrelliera circolare su cui erano riposti i moschetti della guarnigione, forte mediamente di 26 uomini. La copertura era sempre a volta, insistente sulla circonferenza del muro perimetrale e sul pilastro centrale. La soluzione consentiva una ampia resistenza alle sollecitazioni, statiche e dinamiche, impresse dal pezzo postato in copertura, la cui reazione retrograda veniva smorzata scaricandone una rilevante componente verso il basso, appunto sul pilastro.

Uno o più caminetti-foconi assicuravano sia il riscaldamento che la cucina alla guarnigione, in grado di soggiornare autonomamente nella torre per qualche settimana. Un condotto verticale, simile ad un pozzo, collegava questo livello con la sottostante cisterna consentendone il prelievo dell'acqua – d'origine piovana –, accumulativi tramite una discendente dalla piazza. Sempre su questo piano si apriva un vano immettente ad una piccola scala, ricavata nello spessore del muro, a lato terra, e montante con andamento circolare, fino al terrazzo, sul quale fuorisciva mediante una bassa portella, aperta al di sotto della banchina del parapetto, in modo da non intralciare minimamente il brandeggio del pezzo⁷⁰.

⁷⁰ Il sottoaffusto ruotante intorno al perno reale anteriore fu introdotto nel Regno delle Due Sicilie su ispirazione francese, al pari di tutte le altre peculiarità dell'artiglieria, dal de Pommereul, cfr. A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799* in A.S.P.N., vol. VI e VII, s.n., pp. 90-91.

La copertura, ovvero piazza d'armi, in ultima analisi la ragion d'essere della torre, era realizzata in stretta interdipendenza con il cannone che l'armava. Questo infatti, abitualmente di calibro compreso fra le 24 e le 33 libbre, era di tipo navale, ad anima lunga, montato su affusto a cassa. Al di sotto di quello vi si trovava un sottoaffusto a rotaie, imperniato non all'estremità corrispondente alla bocca ma all'altra, di culatta. Il perno reale veniva pertanto ad essere rigidamente ammorsato nel pilastro stesso, e trovandosi ad altezza maggiore della guida di rotolamento anteriore, corrente sotto il parapetto, garantiva al sottoaffusto una discreta monta verso il centro. Grazie a quella il cannone riusciva a frenare per gravità la sua corsa retrograda – come già adottato sulle navi – bloccandosi dopo lo sparo, nei modelli più evoluti, in corrispondenza del centro della torre assicurando così una comoda monovra di caricamento.

Soddisfatta nel corso del combattimento tale esigenza, per la quale molti uomini del presidio si dovevano impiegare – formando una catena umana dai depositi di munizioni alla piazza – si sbloccava l'arpionismo e l'affusto rotolando sulle sottostanti rotaie, si arrestava al riscontro terminale inferiore, disponendo la bocca da fuoco al di sopra del parapetto. Il brandeggio a quel punto non implicava rilevanti sforzi giovandosi a sua volta del rotolamento dei ruotini del sottoaffusto sulla predetta guida: un solo uomo infatti riusciva agevolmente ad assolvere la delicata funzione. Nessun settore riusciva defilato al pezzo per motivi di emergenze architettoniche della piazza, o per ristrettezza del settore di tiro: sotto quest'aspetto la torre martello può considerarsi uno dei rari manufatti militari quasi isotropo, in grado cioè di difendersi e di offendere, con equivalente potenzialità, a 360°⁷¹.

Il parapetto, di oltre 2 m. di spessore, larghezza ottenuta ricorrendo ad un leggero sporto in controscarpa – molto più efficace del risalto torico per deviare le micidiali schegge prodotte dalla frantumazione dell'estradosso lapideo della torre in caso d'impatto balistico –, si configurava a cuneo. Il suo profilo infatti non ostentava più la rotondità fin lì adottata sui coronamenti delle torri, ma si offriva ai proiettili nemici come un perfetto e liscio piano incli-

⁷¹ Il dettaglio apparentemente insignificante differenzia le torri martello da tutte le altre costiere, sempre offensivamente orientate verso il mare. È pertanto logico presumere che i suoi progettisti intendessero realizzare un caposaldo balistico di tipo esplicitamente antinvasivo e per niente antincursivo, accentuando perciò le precipue connotazioni relative già riscontrate sulla torre di Punta Mortella, investita infatti da mare e da terra.

nato di modestissimo angolo d'incidenza. In tal modo la deviazione degli impatti riusciva non solo garantita ma assolutamente innocua, ritrovandosi il pezzo ben al di sotto del prolungamento immaginario della fuga del parapetto, e quindi praticamente invulnerabile⁷². A loro volta, e per analoga motivazione, anche i serventi in fase di caricamento risultavano perfettamente defilati al tiro nemico, dallo stesso parapetto alto sulla piazza ben m. 1.8. Unico momento di vulnerabilità del pezzo, e degli artiglieri, si coglieva nella fase di puntamento, o di aggiustamento della mira, sempre però per una palla estremamente fortunata.

Un eventuale fuoco di fucileria dalla piazza, invece, poteva estrinsecarsi solo allorquando i fucilieri della guarnigione fossero saliti sopra la banchina che supportava la guida di rotolamento. Così riuscivano a sporgere dal parapetto quanto necessario per sparare, ma allo scopo erano preferibili le strette feritoie⁷³ basse del piano agibile, di gran lunga meno vulnerabili.

La disposizione apparentemente semplicissima ed ovvia, risolveva definitivamente ed acutamente il problema della pericolosità delle cannoniere per grossi calibri, sempre facilmente imboccabili dal tiro nemico con effetti terribili e distruttivi. E proprio per scongiurare pericolose sbrecciature le linee di contorno più esposte, ovvero gli spigoli dei vani delle feritoie, dell'ingresso e lo stesso parapetto si realizzarono per lo più con durissima pietra da taglio, a differenza della muratura in tenero laterizio.

Ciò premesso, riesce difficile valutare quante torri del genere siano state erette in tutto il mondo, dal Canada al Sud Africa, dall'India alle Baleari, dal genio inglese: è credibile comunque farle ascendere a diverse centinaia. Di certo si sa che l'ultima ad essere disattivata fu, nel 1873, quella di Key West, in Florida. In Inghilterra, comunque, nel 1940 molte di esse vennero riattate in funzione di postazioni d'avvistamento antiaereo, nel corso

⁷² In posizione di caricamento, ovvero arretrata, il pezzo sovrastava la quota massima del parapetto di meno di un metro. Rientrava perciò perfettamente al di sotto del prolungamento della sua superficie inclinata. Per colpirlo sarebbe pertanto occorso un tiro radente alla piazza, appena più alto del parapetto, ma non eccedente il metro. Tale tiro avrebbe però necessariamente supposto un cannone postato alla stessa quota di quello della torre, praticamente impossibile sia per una batteria navale, sia per una terrestre.

⁷³ All'epoca erano chiamate "fuciliere".

della mitica battaglia aerea, scatenata dalla Luftwaffe⁷⁴.

Ed è ancora più stupefacente ricordare che nel corso sempre della seconda guerra mondiale sulle isole normanne alcune torri martello vennero adattate dalla Wehrmacht a bunker per artiglierie di piccolo calibro, con interventi integrativi sommitali. E particolare che riconferma a pieno la loro perfetta validità difensiva costiera, alcune altre di esse vennero costruite ex novo con identica forma e struttura ma in cemento armato, affiancandosi alle loro antenate con le quali condividevano le finalità.

Ma soltanto una mezza dozzina di quelle torri interessarono l'Italia, e per l'esattezza la Sicilia, di queste quella senza dubbio meglio conservata e forse più rappresentativa della categoria si eresse sulla penisola di Magnisi: la proposta dello Spanocchi e quindi del Camilliani, trovò così finalmente concretizzazione. Ma chi ne ordinò la costruzione, in quali circostanze e in che anno, costituiscono altrettante domande finora invase, derivate dalla prima affermazione circa la natura di quella curiosa torre. Tenteremo perciò di soddisfare ordinatamente i menzionati quesiti, sulla base di un attendibile ricostruzione storica d'archivio e di un'ancora più oggettiva analisi comparata architettonica, tesa a confermare inconfutabilmente quanto già emerso documentariamente, ovvero l'appartenenza della tozza opera di Magnisi alla tipologia britannica.

Del migliaio quindi di torri costiere italiane, quella che gli inglesi cressero tra Augusta e Siracusa, costituisce pertanto un esemplare se non unico, almeno eccezionale: se ne può infatti rintracciare anche un'altra nei pressi di Milazzo ma più modesta e per giunta pessimamente conservata e manomessa, essendo le pochissime altre completamente distrutte e cancellate persino dalle memorie storiche locali. Il che la rende in definitiva un perfetto ed attendibile "fossile guida". E se per le inusitate vicende storiche, che andremo schematicamente a ricordare, fu innalzata, per vicende storiche ancora più incredibili e fortunate, ad onta degli eventi in cui si trovò coinvolta, ci pervenne sostanzialmente intatta e perfettamente integra fino ai nostri giorni, sopravvivendo alle distruzioni di stravolgenti impatti bellici ed, almeno fino ad oggi, alle ancora più stravolgenti "valorizzazioni" turistiche.

Unica seria minaccia a quell'unica tozza torre sembra se mai derivarle proprio dall'ignorante incuria che la circonda.

⁷⁴ Circa i sistemi di avvistamento antiereo adottati nel corso della "Battaglia d'Inghilterra" cfr. D. Richards, *La battaglia d'Inghilterra*, in *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Milano 1967, vol. I, pp. 377-398.

LA TORRE MARTELLO DI MAGNISI

La rivoluzione napoletana del 1799 costrinse Ferdinando IV di Borbone a rifugiarsi a Palermo, abbandonando Napoli agli insorti⁷⁵. In tali circostanze la presenza della squadra inglese, agli ordini di Nelson, fornì al sovrano l'appoggio militare per resistere alle mire francesi⁷⁶. L'ammiraglio perciò, gratificato da innumerevoli attestati di riconoscimento – tra i quali, a conclusione della riconquista fulminea del regno, il dono dell'immenso feudo con il relativo titolo ducale di Bronte – iniziò ad organizzare in maniera oculata lo schieramento dei suoi uomini e delle sue navi, individuando per queste le basi migliori⁷⁷, da ottimizzarsi nell'immediato futuro. Ma la rapida riconquista guidata dal cardinale Ruffo, parve frustrare quei lungimiranti piani insediativi.

⁷⁵ Così scriveva sul *Monitore Napoletano*, n. 1 del 2 febbraio 1799, Eleonara Pimentel Fonseca, rievocando la partenza del sovrano: "È nota... la sua vilissima fuga in Palermo, trasportando seco sulle navi inglesi tutti i tesori ammassati tirannicamente colla espilazione della pubblica e delle private fortune, e commettendo così l'ultimo furto verso la Nazione...". La partenza in realtà predisposta fin dal 16 dicembre del 1798 avvenne il 23 seguente sulle navi di Nelson, ed in particolare Ferdinando si servì dell'ammiraglia. Sullo stesso episodio cfr. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, rist. anas. Napoli 1969, vol. I, pp. 387 e sgg.

⁷⁶ In realtà i rapporti con l'Inghilterra, inizialmente di natura puramente commerciali, si erano stabiliti già da alcuni decenni: in merito cfr. G. NUZZO, *La Monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Napoli 1972, pp. 363-444. Approfondisce ulteriormente i rapporti fra la Gran Bretagna ed il Regno di Napoli E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, Napoli 1991, dove tra l'altro a pg. 330 afferma: "L'Inghilterra infatti trovò, a partire dal 1778, un potente alleato all'interno stesso del governo meridionale: Giovanni Acton. Hamilton ne riferiva l'arrivo a Napoli nel giugno di quell'anno e ne tracciava una breve biografia, sottolineandone soprattutto la carriera e le esperienze marinare. I rapporti tra l'esperto diplomatico e l'ambizioso ufficiale, nato in Francia da famiglia di origine inglese... divennero ben presto molto stretti e confidenziali. Hamilton aveva avuto ragione nel coltivare l'amicizia e nel colmarlo di attenzioni e Acton ricambiava pienamente, certo che l'appoggio della potente Inghilterra avrebbe potuto proteggerlo dagli attacchi congiunti di francesi e spagnoli...". Di certo, precisa C. ZAGHI, *Napoleone e l'Europa*, Napoli 1969, p. 194, a: "Londra il governo napoletano fin dal 6 marzo dello stesso anno [1798] chiederà l'invio d'una flotta nel Mediterraneo superiore a quella francese, pronto ad accordarle tutti i vantaggi economici e commerciali possibili, nonché illimitata ammissione e approvvigionamento nei suoi porti. Subito dopo l'occupazione francese di Malta gli sforzi del governo di Napoli non ebbero che un obiettivo: assicurare con un trattato speciale la stabile permanenza della flotta inglese di Nelson nel Mediterraneo a difesa esclusiva del Regno".

⁷⁷ È emblematico che in tutte le operazioni navali di blocco intraprese contro la Repubblica Partenopea il naviglio militare napoletano costituiva, quando pure presente una aliquota insignificante. Del resto i marinai napoletani fuggiti in Sicilia al seguito del Borbone iniziarono ben presto a ribellarsi, tant'è che la stessa regina così scriveva in data 13 febbraio 1799: "toute notre marine veut s'en aller à Naples avec Caracciolo. Tous les officiers demandent à retourner à Naples", ed ancora, più esplicitamente in data 16: "notre marine, officiers et soldats, en pleine insurrection, veulent tous s'en aller à Naples, en commençant par Caracciolo...", da M. Carolina,

Nelle operazioni navali difensive della Repubblica Partenopea, al comando dell'ammiraglio Caracciolo, le barche cannoniere fornirono in diverse circostanze contro i vascelli inglesi, ottime prestazioni. Si trattava di modestissime unità armate di un unico grosso pezzo, a prua, in grado di scagliare con quello anche palle roventi, preparate appositamente da una lancia dotata di fornello a riverbero, fungente da nave appoggio⁷⁸. Quei fragili scafi erano addestrati ad operare in flottiglie, spesso di concerto con le batterie costiere, in modo da riuscire validissimi nella protezione dei litorali contro tentativi di sbarchi nemici. Gli inglesi, da perfetti estimatori della materia, ne trassero le debite conclusioni e considerazioni, al pari della Torre di Punta Mortella.

Disattesi i piani di insediamento stabile inglese nella Sicilia dalla inimmaginabile epopea sanfedista, il programma di adeguamento delle basi navali dell'isola subì un imprevisto rinvio *sine die*, con malcelata soddisfazione dell'ombroso monarca che, comunque, iniziava a diffidare della presenza del potente alleato, fiducioso peraltro che ormai il peggio fosse alle spalle.

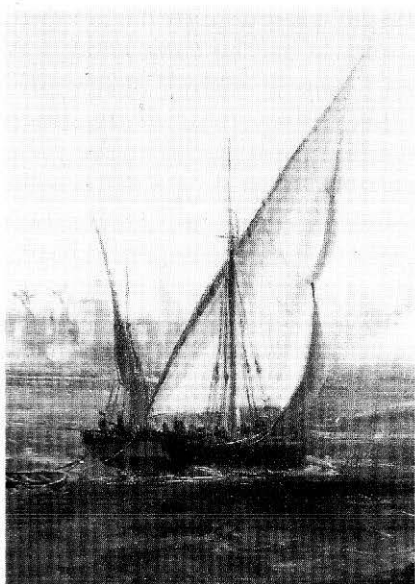
Disgraziatamente per lui però la dinamica espansiva francese non aveva ancora raggiunto il suo zenit. La vittoria di Napoleone ad Austerlitz del 2 dicembre del 1805, infatti, segnava un più violento riproporsi dell'imperialismo francese. Il 27 seguente lo stesso Bonaparte dichiarava decaduta la monarchia borbonica, e l'8 febbraio del 1806, dopo una premessa d'occupazione realizzata dall'*Armée d'Observation du Midi* – conclusasi appena tre mesi innanzi –, le sue truppe agli ordini del generale Massena varcavano i confini del Regno di Napoli in assetto di guerra.

Senza attendere i prevedibili sviluppi, Ferdinando IV, proponendo il vile copione del 1799, già il 23 gennaio si allontanò prontamente da Napoli alla volta di Palermo.

Il 14 febbraio la capitale cadeva, senza alcuna resistenza, in mano nemica. L'esercito napoletano, nonostante la palese inferior-

Correspondance inédite de Marie Caroline avec le Marquis de Gallo, Paris 1911, vol. II, 43 e 45. Nessuna meraviglia perciò che il diffidente sovrano si legasse sempre maggiormente alla marina britannica favorendola in ogni maniera possibile. Il Caracciolo, invece, giunto a Napoli il 3 marzo vi avviò nel giorno successivo la riorganizzazione della marina repubblicana da guerra, cfr. B. MARESCA, *La difesa marittima della Repubblica Partenopea nel 1799*, in A.S.P.N., anno X, Fasc.1 pp. 788-791.

⁷⁸ Tale battello subì ingentissimi danni il 17 maggio del 1799, durante un combattimento presso Procida. Fu necessario, per salvarlo portarlo ad incagliare, e nonostante ciò i tecnici non ritenevano sicuro il recupero del fornello. La notizia fu riportata dal *Monitore Napoletano* in data 18 maggio 1799, cfr. M. BATTAGLINI, *Il Monitore Napolitano 1799*, Napoli 1974, p. 561.



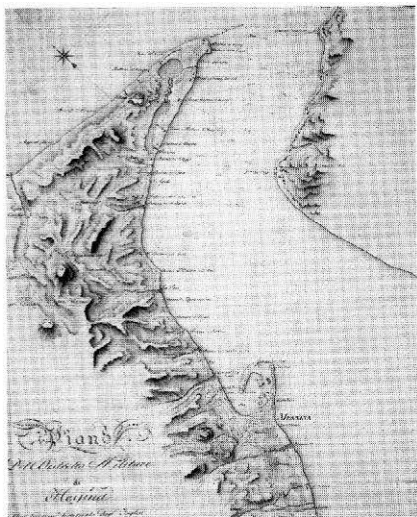
36 - Barca cannoniera. (da Selvaggi - Di Somma).

rità, si cimentò in una manovrata ritirata verso sud. Male armato, mal comandato e quasi per nulla nutrito: “non desta meraviglia che... sia stato battuto; desta meraviglia piuttosto che esso si sia battuto e che dopo abbia saputo ancora alla men peggio, sfuggire alla dissoluzione totale per raccogliersi in Sicilia...”⁷⁹.

La sera del 18 marzo dopo aver sostenuto allucinanti traversie, circa 2.000 soldati, affamati, laceri e profondamente umiliati – unico residuo organico degli oltre 20.000 di pochi mesi innanzi – sbarcarono a Messina⁸⁰. Ovvio quindi che da quei disperati superstiti nessun apporto difensivo ci si potesse attendere e che l’armata inglese si confermasse la forza militare per antonomasia del derelitto monarca che, ad onta della sue insofferenze, si vide costretto ancora una volta non solo ad accettarne la presenza, ma addirittura a sollecitarne ed a sostenerne in maniera adeguata l’impegno.

⁷⁹ Da U. BROCCOLI, *Cronache militari e marittime del golfo di Napoli e delle isole pontine durante il decennio francese*, Roma 1953, p. 321.

⁸⁰ Sulla tragica campagna cfr. A. PUCA, *L'esercito napoletano nella campagna di Calabria*, in A.S.P.N., n. CII, 1984, pp. 365-388. Circa poi le principali ragioni della disfatta la *Riservatissima* contenente le Osservazioni del gen. Damas, in A.S.N. Borbone, fascio 591, così afferma: “L’abbandono della maggior parte de’ capi de’ corpi, ed uffiziali ha contribuito più che tutto alla diserzione de’ soldati, e questa classe merita tutta l’indignazione di V.M.... [inoltre per] la totale mancanza di precauzioni, prese antecedentemente al principio della Campagna... non era possibile di somministrare li viveri alle truppe, nè d’eseguire veruna manovra con l’armata...”.



37 - Carta ottocentesca dello Stretto di Messina.

“Dal momento che non esistevano un esercito o una marina siciliana [nè ormai napoletana] degni di questo nome, nel 1806 Ferdinando fu costretto a malincuore a invitare una forza britannica ad assumersi quasi completamente la responsabilità della difesa. Probabilmente ignorava che il comandante britannico aveva avuto ordine di occupare la Sicilia con la forza qualora quest’invito non fosse giunto sollecitamente... [Anche i piani di Napoleone paradossalmente] prevedevano la conquista dell’isola da parte dei francesi, che avrebbero così dominato il Mediterraneo centrale. Dall’altra parte dello stretto di Messina Giuseppe Bonaparte, che si era dato il titolo di re delle due Sicilie, stava radunando per l’invasione un esercito molto più numeroso di quello dei difensori, e Napoleone scrisse che la Sicilia poteva considerarsi già conquistata”⁸¹.

⁸¹ Da D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia...*, op. cit., p. 442. La iniziativa ricalcava almeno nelle sue direttive generali, l'altra analoga maturata nei giorni successivi alla fuga del re nel 1799. Anche allora la conquista della Sicilia fu proposta e ipotizzata, cfr. *Diario napoletano dal 1789 al 1825* – Biblioteca Della Società Napoletana di Storia Patria – 26 e 27 gennaio 1799. 82. Il Colletta nella sua opera ci tramanda il nome del generale inglese: Giovanni Stuart. Si trattava in realtà di Carlo Stuart, il cui stato di servizio così viene riassunto dalla Enciclopedia Militare, Milano 1933, vol. VI, alla voce: “Generale inglese (1753-1801 [errato-1810]). Si distinse in America nel 1778. Da magg. generale ebbe il comando delle truppe che si impossessarono della Corsica e si impossessò di quell'isola. Nel 1797 comandò le truppe inviate in aiuto al reggente del Portogallo e procedette all'organizzazione dell'esercito portoghese. Nel 1798 occupò l'isola di Minorca. Nel 1800, durante l'assedio di Malta s'impadronì del forte della Valletta. Fu poi in Sicilia in appoggio ai Borboni e partecipò ad azioni in Calabria contro i Francesi”.



38 - Veduta aerea della penisola di Magnisi.

Si trattava, però, di patetiche illusioni che dovettero ben presto essere rinviate a migliori circostanze. Da parte loro invece gli inglesi, consci dell'incombente minaccia, l'anticiparono attaccando la Calabria. La notte tra il 26 ed il 29 giugno sbarcarono i primi contingenti inglesi a Santa Eufemia ed a Melito, raggiunti il 1 luglio ad altri 6.000 soldati, per lo più britannici, coadiuvati ed appoggiati dalla flotta agli ordini del generale Stuart, lo stesso di Punta delle Mortelle⁸²!

Compiuta con successo l'incursione, scompaginato con gravissime perdite lo schieramento nemico⁸³, e valutando inutile ed insostenibile ogni ulteriore permanenza in Calabria, Stuart si riportò a Messina con l'intero corpo di spedizione, accingendosi alla difesa dell'isola, ben stimando che per l'ambizioso progetto francese sarebbero occorsi ormai tempi lunghi, da spendere quindi in proficui lavori di riqualificazione difensiva.

Passarono infatti da allora ben quattro anni: Giuseppe Bonaparte fu sostituito alla corona di Napoli da Giacchino Murat⁸⁴, e proprio l'indole avventurosa del secondo⁸⁵, o forse la sua gelosia per le imprese del cognato, istigarono la millantata impresa. Il 16 maggio del 1807 le forze franco napoletane – al-

⁸² Cf. E.J. GRIMSLEY, *Martello Tower...*, cit.

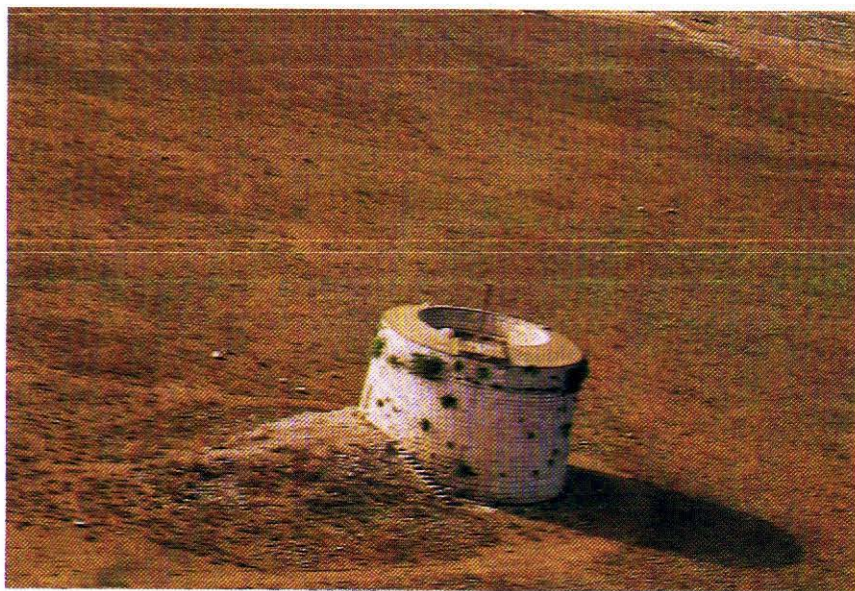
⁸³ Le forze militari francesi di presidio in Calabria, e destinate all'impresa siciliana, agli ordini del generale Reynier, assommavano a 12.629 uomini, quelle napoletane a loro volta ascendevano a 18.000, agli ordini del generale Roger de Damas. Sui fatti è interessante cfr. P. COLLETTA, *Storia...*, op. cit., pp. 218 e sgg.

⁸⁴ Gioacchino Murat fu designato da Napoleone a subentrare al fratello quale re di Napoli il 15 luglio del 1807, e fece il suo trionfale ingresso nella sua Capitale il 6 settembre seguente.

⁸⁵ Meno di un mese dopo infatti della sua incoronazione, Murat intraprese la liberazione di Capri dagli inglesi. In una decina di giorni di aspri combattimenti ottenne la resa della guarnigione nemica, confermando la sua fama di temerario comandante.



39 - Veduta aerea Torre di Magnisi.



40 - Dettaglio Torre di Magnisi.

meno 15.000 uomini appoggiati da circa 300 imbarcazioni di modestissima stazza – partirono alla volta della Calabria, per avviare la conquista della Sicilia. Dopo una serie interminabile di schermaglie preparatorie sulle acque dello Stretto, che registrarono le superbe manovre delle cannoniere britanniche, finalmente la notte del 17 settembre, contravvenendo agli ordini assolutamente contrari di Napoleone i primi contingenti salparono alla volta dell'isola.

“Incontro a quelle schiere, su le rive del Faro, da Messina alla Torre, aveva messo il campo l'esercito inglese, dodicimila soldati⁸⁶, e sopra i monti accampava in seconda linea l'esercito di Sicilia⁸⁷, diecimila altri uomini; stavano nel porto di Messina, ancorati o mobili, vascelli, fregate, legni minori da guerra, mentre si affaticavano a fortificare la minacciata marina grande numero di soldati e di operai...

Nel giorno, nella notte, da Reggio a Scilla, da Torre di Faro a Messina, in mare, in terra era guerra continua, ma più a sdegno che ad effetto; le navi inglesi venivano a combattere le napoletane fin dentro alle cale del lito di Calabria...

Così andarono le cose per cento giorni, e già passato il mezzo di settembre... bisognava a Gioacchino abbandonar con quei liti la speranza della conquista. Ma volendo dar prova che lo sbarco in Sicilia non era impossibile, preparate nella cala di Pentimele tante navi quante bastavano a milleseicento napoletani, comandò che approdassero alla Scaletta i soldati, e per via di Santo Stefano si mostrassero a tergo di Messina...”⁸⁸.

L'esito fu logicamente disastroso, restando quei primi reparti assolutamente tagliati fuori dai rinforzi e dagli approvvigionamenti, drasticamente recisi dalle unità navali inglesi. Il contrattacco ebbe perciò buon gioco nel catturarli e porre fine all'impresa, la quale, si disse, fu quasi sabotata dallo stesso Napoleone. Il merito maggiore però del successo è da attribuirsi alle cannoniere britanniche che troncarono radicalmente ogni collegamento tra i reparti sbarcati ed il grosso della forza in Calabria, impedendo ogni movi-

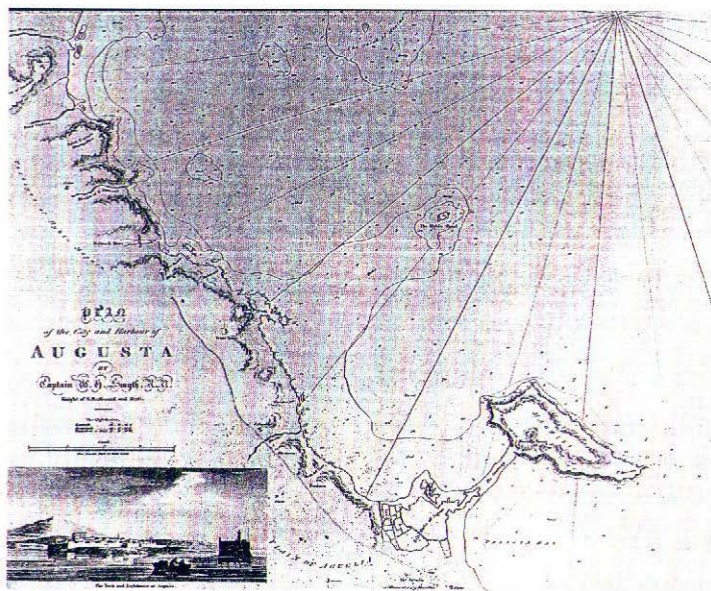
⁸⁶ Il contingente britannico presente in Sicilia assommava all'epoca a 17.000 uomini, con una forte componente navale stanziata fra Milazzo, Messina, Augusta e Siracusa. In particolare presso Milazzo vi era la principale base navale e presso Augusta il principale ancoraggio della squadra alleata.

⁸⁷ Non si trattava dell'esercito di Sicilia, inesistente, ma di popolani armati, di consistenza numerica peraltro molto inferiore.

⁸⁸ Da P. COLLETTA, *Storia del...*, op. cit., vol. II, pp. 338-340.



41 - Dettaglio piazza Torre di Magnisi.



42 - Cartografia inglese della rada di Augusta del 1824.

mento nello Stretto. Nessun apporto in quelle operazioni provenne invece dall'ex esercito borbonico, che il sovrano non solo non ricostituì, ma evitò persino di riorganizzare, nonostante gli aiuti economici inglesi ricevuti al riguardo.

E proprio per meglio garantire l'azione delle cannoniere ed il loro ancoraggio si richiesero i menzionati lavori di fortificazione costiera. Di questi abbiamo nelle parole del Colletta un incontestabile riscontro, quali opere erette dai britannici sotto la supervisione dello Stuart.

Anche ad Augusta, dove già dal 1808 si era installato il brigadiere D. Giovanni Oswald, si provvide a potenziare le difese della piazza, ricordandosi in tale contesto anche della spoglia penisola di Magnisi. Al celebre generale non poteva sfuggire la validità dell'impianto di una sua ennesima torre in quel sito adiacente alla migliore base navale del regno borbonico.

Trovavano così soddisfazione, dopo quasi due secoli e mezzo, gli oculati progetti dei tecnici di Marcantonio Colonna!

Pur non rintracciandosi, finora, nessun riscontro documentale diretto circa l'edificazione di quella solitaria Torre Martello, attraverso ulteriori testimonianze oblique possiamo facilmente ribadire la supposta data di costruzione. Il cartografo W. H. Smyth infatti procedette negli anni 1814-15 ai rilevamenti ed alla compilazione di un accurato studio sulla Sicilia ed affermò in quelle sue carte, edite nel 1824, relativamente alla penisola di Magnisi:

"On its highest point, and opposite the isthmus, is erected a stout martello tower which completely commands the island, its approaches and its being battered on the land side. This, however, is injudiciously attached to the tower, for a space between them, and entrance by a draw-bridge, would have rendered the whole more secure"⁸⁹.

"Sul suo punto più elevato e di fronte all'istmo è innalzata una poderosa torre Martello che comanda completamente l'isola, i suoi approcci e il declivio verso la terraferma. Questo comunque è sconsideratamente aderente alla torre stessa: tramite uno fossato tra loro e l'accesso attraverso un ponte levatoio, avrebbero reso notevolmente più sicuro il complesso".

Resta pertanto certificato la edificazione della torre intorno al 1810, nonché la paternità della stessa, che già di per sé costituiva una conferma indiretta.

Dalle sue scrupolose carte nautiche è agevole rilevare come la

⁸⁹ Dalle "*Memoir descriptive of the resources, inhabitants and hydrography of Sicily and its island*" del cap. W. H. Smyth, London 1824, pp. 159-162.

sua ubicazione non coincidesse strettamente con quella proposta a suo tempo dallo Spannocchi, ma rispecchiasse invece l'idea del Camillani, essendo peraltro immutata la finalità d'impianto. La soluzione, però, destò in seguito alquanto perplessità circa la scarsa validità difensiva, con argomentazioni paradossalmente identiche a quelle del senese.

Tramontato irreversibilmente l'astro napoleonico, il congresso di Vienna, tenutosi nel 1823, sancì l'affermarsi della potenza austriaca in Europa. Logicamente il Borbone seppe abilmente approfittare di quell'isperata opportunità per emanciparsi dal suo sempre più ingombrante alleato e per riconquistare la piena sovranità sul perduto stato, stringendosi, con inediti trattati militari, a Vienna⁹⁰.

Ma già dal 1821 reparti dell'esercito austriaco erano presenti nel Regno con incarichi speciali. In quello stesso anno, ad esempio, una nutrita schiera di tecnici del genio austriaco agli ordini del generale Caboga, raggiunse la Sicilia per procedere, su mandato reale, alla ricognizione ispettiva di tutte le opere fortificate costiere, redigendone meticolose planimetrie. In quella circostanza, finalmente, anche la Torre di Magnisi ebbe l'onore della menzione e della levata cartografica di dettaglio.

E come lei le sue consorelle, unica esplicita memoria della loro esistenza. Prima di procedere nella ricostruzione delle vicende di quella di Magnisi, è perciò interessante aprire una breve parentesi sulle sue scarsissime gemelle.

LE ALTRE TORRI MARTELLO RILEVATE DAL CABOGA

Le vicende delle guerre napoleoniche videro come accennato l'insediarsi militare della flotta inglese in Sicilia, ovviamente avvalendosi di idonee e basi navali indispensabili alla sua rilevanza. Queste si articolarono tra Milazzo ed Augusta, e specialmente la prima, già primaria piazza marittima spagnola e quindi borbonica, divenne l'ancoraggio ed il quartier generale britannico per antonomasia, richiedendosi pertanto che le sue adiacenze fossero

⁹⁰ In particolare il Trattato di Vienna del 31 agosto 1824, stabiliva fra Austria e Napoli, consenzienti Russia e Prussia una serie di accordi. In forza di questi gli austriaci avrebbero mantenuto nel Regno delle Due Sicilie un contingente di 35.000 uomini fino al maggio del 1826.



43 - Milazzo, veduta della fortezza.

opportunamente fortificate secondo però la logica dell'ammiragliato. Venendo ad una più puntuale precisazione così viene ricordato quel settennio in una dettagliata pubblicazione:

“Durante le guerre napoleoniche (1815-1812) il Castello di Milazzo divenne importantissima piazzaforte britannica. Gli Inglesi lo presidiarono con ingenti forze (da 15 a 20 mila uomini accampati fuori le mura della città) e gran parte della loro flotta mediterranea: *lord William Bentik*, ministro britannico alla Corte di Palermo, la fece meta di numerose prolungate visite.

Da Milazzo – centro del sistema difensivo ed offensivo britannico dell'Isola – partirono le spedizioni contro le Calabrie e le isole Partenopee: il 30 giugno 1806 salpò l'armata dell'amm. *Sidney Smith* con imbarcato il corpo di spedizione (5000 uomini) comandato dal gen. John Stuart che, dopo lo sbarco di S. Eufemia si sarebbe coperto di gloria contro i Francesi del gen. Reynier; l'11 giugno 1809 mosse da Milazzo l'importante operazione anglo-borbonica (15.000 uomini nominalmente comandati dal principe Leopoldo di Borbone, effettivamente dal gen. inglese sir John Stuart il vincitore di Maida scortati da una flotta britannica agli ordini dell'amm. Martin) che condusse alla occupazione di Procida

e di Ischia (20-24 giugno); nel novembre del 1811, e nel febbraio del 1813, presero il largo le incursioni anglo-borboniche contro Capo Palinuro e l'isola di Ponza..."⁹¹.

Un macabro ricordo della permanenza navale britannica, perfettamente illustrante i metodi disciplinari in auge presso tale istituzione, fu trovato nel febbraio del 1928 allorché una squadra di detenuti – essendo il castello di Milazzo decaduto nel frattempo a rango di penitenziario – rinvenne una gabbia di ferro appena coperta da un leggero strato di terriccio presso le mura della "torre saracena". Così il medesimo autore innanzi citato ne tratteggia le caratteristiche:

"Lo strano ritrovamento, alto circa mt. 1.60 ed affondato nella nuda terra alla profondità di circa cm. 30, si presentava rozzamente modellato con liste di ferro sul busto umano, con due distinti appendici in corrispondenza degli arti inferiori e con in cima una specie di maschera con un'anello ed un'alta strozzatura all'altezza del collo; conteneva uno scheletro umano mancante delle parti inferiori delle gambe, della mano destra e dell'intero avambraccio sinistro.

Da cinque bottoni di metallo rinvenuti assieme allo scheletro e dalle laboriose ricerche ulteriori si giunse alla conclusione che la «gabbia del Castello di Milazzo» era stata costruita dagli inglesi di stanza a Milazzo durante le guerre napoleoniche per punire il soldato irlandese *Andrew Leonard* del 27° Reggimento Fucilieri disertore con i Francesi e, per sua disgrazia, caduto nelle mani dei nazionalisti.

Processato a Milazzo secondo le leggi britanniche del tempo, al Leonard furono prima amputati gli arti inferiori e superiori per punire in modo evidente, soprattutto agli occhi dei commilitoni, il tradimento ed il concorso prestato al nemico, e poi fu lasciato morire imprigionato entro l'informe gabbia, la quale, in ossequio ad una antica consuetudine penitenziaria del regno Unito, fu poi posta a penzolare, quale sinistra e significativa testimonianza, dalla sommità del bastione S. Maria perché fosse di monito a tutti.

Oggi la «gabbia di Milazzo» è uno dei reperti più pregevoli del Museo Criminale di Roma..."⁹².

Assodato quindi la permanenza anche in terra borbonica di così inumane consuetudini, dalle quali scaturiva la cieca obbe-

⁹¹ Da A. Micale, *Il Castello di Milazzo*, Milazzo 1982, p.100.

⁹² Ibidem, pp. 118-119.

dienza degli equipaggi nelsoniani, è del tutto logico che nulla delle tradizionali disposizioni delle basi navali britanniche – specie se relative alla sicurezza delle navi – venisse evitato. Ed ecco allora erigersi intorno a Milazzo, in particolare, ed ad Augusta, altro ancoraggio strategico, alcune tipiche torri martello, opera del più volte citato gen. Stuart. Seguendo la numerazione progressiva assegnata loro dal Caboga, che è bene sottolinearlo non costituisce affatto la scansione d'impianto nè la scaletta di rilevanza, passeremo a fornirne i dati salienti, precisando comunque che della mezza dozzina, soltanto quella di Magnisi costituisce la migliore rappresentante sotto il profilo non solo architettonico ma anche strutturale e realizzativo della categoria.

PLANIMETRIA N. 38/1823
Torre CAPO di MILAZZO

Trattasi di una classica torre Martello ad un solo piano, posta su basamento quadrato, all'interno del quale in corrispondenza di due spigoli adiacenti erano state ricavate le cisterne per l'acqua. Ben evidente il pilastro centrale ed il parapetto a profilo sfuggente, alla cui imposta si distinguono i gradini che fungevano sia da banchina per i fucilieri sia da pista di rotolamento del sottaffusto dell'unico cannone imperniato centralmente ed in grado di brandeggiare su 360°. Evidente anche l'ingresso sopraelevato e l'immissione nella scala a spessore di muro adducente da questo alla piazza d'armi.

Stando alle misure della sezione il diametro di questa torre doveva aggirarsi intorno ai 15 m. con una altezza del corpo circolare di 7 circa: nulla del genere esiste però attualmente in zona, confermandoci in tal modo la sua totale demolizione dopo la parentesi britannica.

PLANIMETRIA N. 39/1823
Torre CAPO di MILAZZO – n. 2 –

Trattasi di una torre sostanzialmente identica alla precedente, sia come scansione interna ad un solo piano su basamento quadrato, sia come dimensioni di massima. Lievi differenze possono invece cogliersi nella compartimentazione interna frutto probabil-

mente del diverso angolo d'orientamento. Anche di questa tuttavia in zona nulla rimane inducendoci ad ipotizzare una simile e contemporanea fine della gemella.

PLANIMETRIA N. 42/1823

Torre MAZZONE

È questa una completa torre Martello, strutturata su due piani, ben scompartiti, ed entrambi coperti da volte ad anello insistenti sul pilastro centrale e sulle muratura perimetrale a scarpatura continua dalla base al parpetto. Ben evidenti il perno centrale sulla piazza d'armi, e la banchina e guida di rotolamento anulare. Il grafico di sezione ci mostra come la torre fosse insediata all'interno di una sorta di alloggiamento ad imbuto realizzato con un opportuno movimento di terra, che ne sottraveva così quasi la metà alle possibili offese balistiche nemiche e fungeva al contempo da fossato. È probabile che con il tempo tale accorgimento si sia cancellato interrandosi e spianandosi, lasciando perciò della torre soltanto una parte in emergenza.

A differenza delle precedenti infatti questa ancora esiste, con l'identico nome, ed appare concorde sia architettonicamente che dimensionalmente al citato grafico, con la sola eccezione appunto dell'altezza, attualmente alquanto più bassa dell'epoca, per il motivo accennato. Circa la sua descrizione, ne riportiamo la scheda tratta dalla migliore opera sulla storia delle torri costiere siciliane che ci conferma tra l'altro l'intima incomprensione vigente intorno a tali anomale realizzazioni:

"MAZZONE

Assume indifferentemente, l'altro nome di torre "Scollato". Nelle recenti carte IGM è chiamata anche torre "Bianca".

Sito: È piantata sulla sabbia, circa 500 metri dopo torre Faro, in una zona fiorita di civettuole villette.

Notizie storiche: Trattandosi di torre minore, è semplicemente menzionata e localizzata, e solo dai principali autori.

Descrizione: La sua volumetria è compatta, di forma troncoconica, alquanto tozza, al punto da sembrare mozzata o incompleta.

Esternamente è rivestita d'un intonaco vagamente bianco, nel quale spiccano la porta sul lato levante (sbarrata con un'inferriata), una modesta finestra sul lato opposto, ed alcune feritoie verticali, regolarmente intervallate.

Utilizzazione: In passato serviva anche, in particolari circostanze, come base d'appoggio intermedia per il trasporto delle derivate. Infatti in alcune disposizioni del 1749 si legge: «Intorno alla provigion di Messina... il pane ed altre provvisoni si mandino da Milazzo nella torre del Mazzone [evidente quindi che si tratta nel documento della Torre Mezzana citata dal Villabianca, di chiara somiglianza onomastica e di cui in sito non resta nessuna traccia già da tempo n.d.A.] nel mezzo delli Mortilli e del faro»; e più oltre: «una o due [feluche] servano per portar viveri da Milazzo alla Torre del Mazzone, e scaricarli sulla palizzata».

Oggi tale utile funzione sembra sia sostituita con quella di supporto per antenne radiotrasmittenti e televisive, per ingresso di cavi e per altre simili diavolerie.

Andrebbe liberata da tutto ciò, e mantenuta soltanto quale testimonianza.

Ricognizione: Agosto 1977." ⁹³.

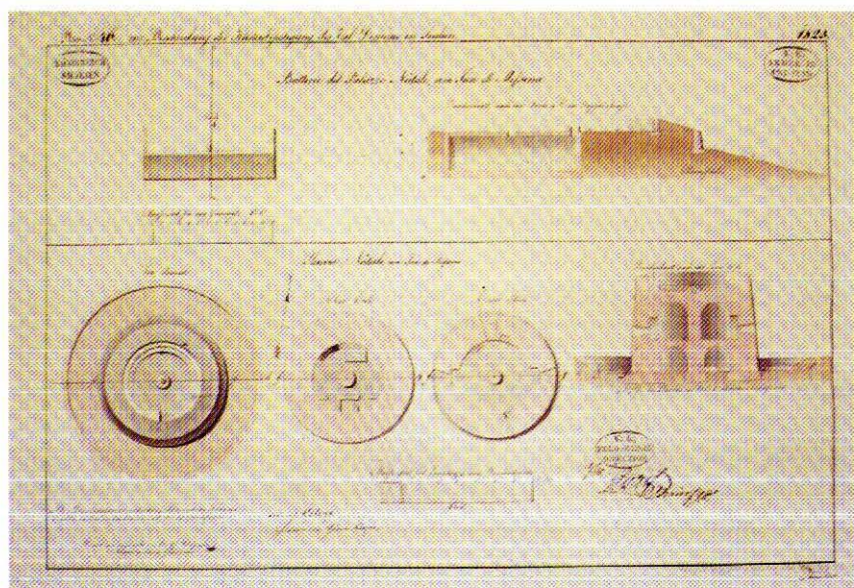
PLANIMETRIA N. 46/1823
Torre NATALE, presso MESSINA

Trattasi di una torre martello canonica, del tipo della precedente, a due livelli. Il sito di ubicazione esposto nella legenda del grafico austriaco lascia presumere che fosse poco distante da Messina, per l'esattezza nei pressi del Palazzo Natale. Nulla attualmente ne resta ad indicare anche incertamente la sua esistenza. Le sue dimensioni possono stimarsi in circa m. 15 di diametro della piazza, con 10 m. di altezza dallo zoccolo di fondazione.

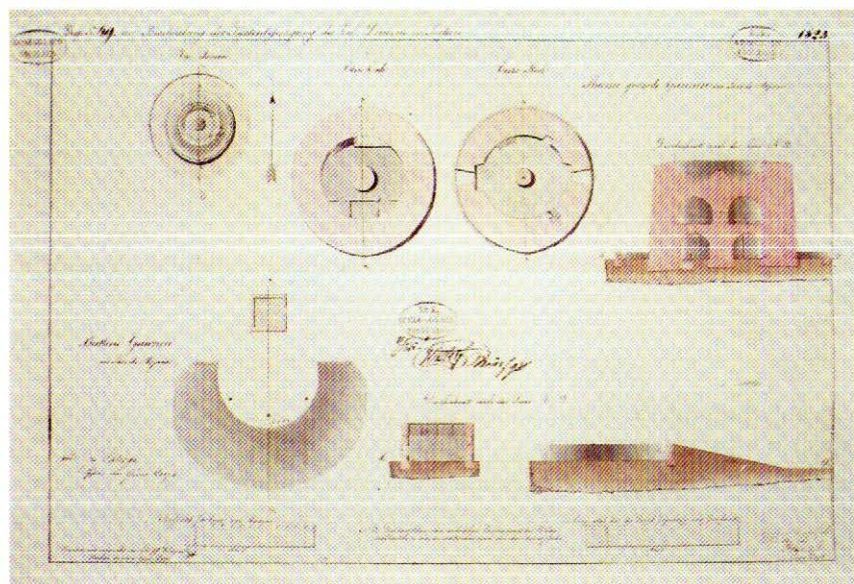
PLANIMETRIA N. 49/1823
Torre di GAZZIRRI GRANDE, presso Messina

Pur essendo schematicamente del tutto simile alle precedenti, innalzandosi con uguale compartimentazione su due piani, con pilastro centrale e volte anulari, questa stando ai grafici, ostenta una grandezza maggiore, in particolare degli spessori murari, che

⁹³ Da S. MAZZARELLA e R. ZANCA, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985, p. 320.



50 - Torre NATALE, presso Messina, dai rilievi del gen. Caboga.



51 - Torre GAZZIRRI grande, presso Messina, dai rilievi del gen. Caboga.

alla base superano i 4 m. Per le restanti dimensioni si osservano circa 15 m. di diametro della piazza con quasi altrettanti dallo zoccolo di fondazione. Nulla si riscontra attualmente lungo la fascia costiera del suo presumibile impianto, ulteriore conferma della radicale eliminazione di tali torri, che potrebbe imputarsi anche alla volontà britannica di non lasciare valide fortificazioni costiere che avrebbero potuto nel futuro rivolgersi contro le proprie navi.

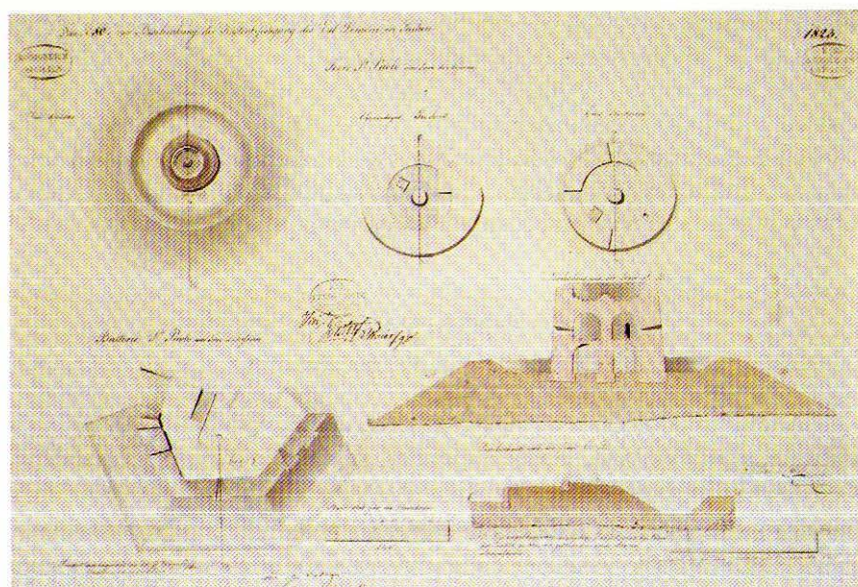
PLANIMETRIA N. 50/1823
Torre S. PAOLO, presso Messina

Anche questa torre apparteneva alla tipologia delle martello di canonica concezione. Doppia altezza, pilastro centrale, scarpatura continua, parapetto alto a profilo sfuggente, volte anulari e scala a spessore di muro. Al pari di alcune già esaminate venne impiantata in una sorta di alloggiamento conico del terreno: le sue dimensioni di massima restano simili alle precedenti: diametro della piazza circa 15 m., altezza dallo zoccolo quasi altrettanto. Ed analogamente alle precedenti nulla al presente si rintraccia in zona, nè nelle memorie storiche locali.

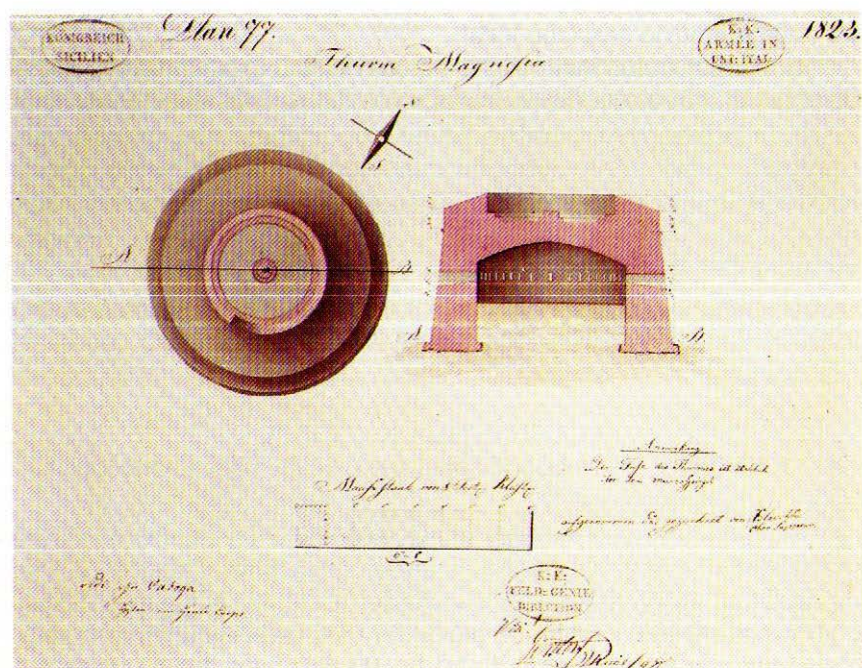
Ed infine dalle magnifiche tavole del Caboga, spunta la torre di Magnisi, che nella rappresentazione dei tecnici austriaci è quella che a prima vista sembra meno appartenere alla menzionata tipologia, mancandole dettaglio importantissimo il pilastro centrale, che in realtà però è ancora al suo posto, essendo questa torre miracolosamente scampata alla falcidia delle precedenti, secondo esempio di sopravvivenza fortuita. Dove però i grafici non certificano la sua reale natura, supplisce la relazione del Caboga stesso al riguardo estremamente precisa ed inoppugnabile.

PLANIMETRIA N. 77/1823
LA TORRE DI MAGNISI NELLE CARTE DEL CABOGA

Scrivendo infatti il Caboga al riguardo: "L'intera penisola ha un perimetro di circa tre miglia, è abbastanza pianeggiante ed è in media circa 18 piedi sopra il livello del mare: le rive sono pietrose e gli attracchi nella maggior parte dei casi favorevoli; verso l'istmo che si eleva solo circa 4 piedi dal livello del mare, la sua discesa è bassa e sconnessa. Al centro della stessa ovvero accanto al congiun-



52 - Torre S. PAOLO, presso Messina, dai rilievi del gen. Caboga.



53 - Torre MAGNISI, dai rilievi del gen. Caboga.

gimento all'istmo si trova una torre circolare costruita in muratura dagli Inglesi con un diametro di 7 Klft [Klafter = m.1, 9] e 2 piedi ed una altezza che costa di 27 piedi e mezzo; la piattaforma è allestita per un cannone mobile in senso circolare e la truppa non dovrebbe constare più di 20 uomini.

Gl'Inglesi, ai quali non sfuggì l'importanza di questa penisola, costruirono questa torre che doveva difendere tanto la stessa penisola, quanto le due adiacenti baie: il primo di questi due obiettivi, cioè la difesa della penisola, è raggiungibile in quanto un attracco lì può avvenire solo sotto l'efficace fuoco dei colpi di cannone...; ma il secondo obiettivo, cioè la difesa della baia, non è per niente raggiungibile... per cui una batteria indipendente dovrebbe prestare il necessario servizio nei dintorni di Punto Agliarito... [ed] una batteria simile sulla riva di Magnesia... Riguardo alla sicurezza della baia senza questa batteria, la torre sembra solo una torre di guardia"⁹⁴.

L'obiezione del Caboga riproponeva in sostanza l'osservazione dello Spanocchi, in merito all'insufficienza di una unica torre per la difesa attiva del sito, lasciandoci presumere che la torre inglese fosse semplicemente l'antesignana di una più nutrita serie, peraltro mai costruita sulla piccola penisola, per il dirimersi dell'alleanza.

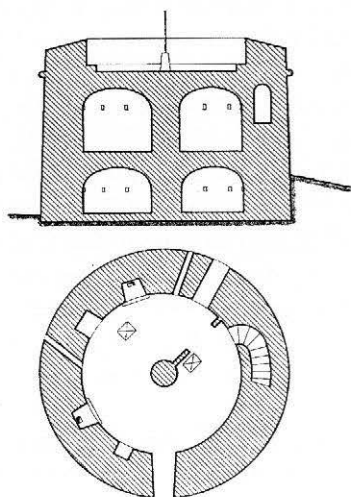
La relazione del generale austriaco, accuratissima, era suffragata da stupendi grafici a colori altrettanto minuziosi, illustranti la planimetria, l'alzato e la sezione, in perfetta scala, di ogni singola opera trattata. Conservatisi perfettamente nell'Archivio di guerra di Vienna, ci consentono a carico della nostra torre una singolare osservazione.

Questa⁹⁵ infatti virtuosamente disegnata appare nella sezione dotata di un unico ambiente interno, ovvero non suddivisa in due livelli dal classico impalcato: nel nostro caso per giunta quello fu sostituito da una più resistente struttura archivoltata, immune alle combustioni e quindi sicuramente esistente. Come se non bastasse nessuna traccia si legge sul grafico del caratteristico pilastro centrale portante, vera nota distintiva delle torri martello. L'ambiente interno, vistosamente interrato, appare inoltre munito da una numerosissima teoria di piccole feritoie per armi individuali,

⁹⁴ Il documento originale è conservato nell'Archivio di Guerra di Vienna, insieme all'intero carteggio con le relative planimetrie, La traduzione citata invece è tratta da L. DUFOUR, *Augusta...*, op. cit., p. 305.

⁹⁵ È il disegno n. 77 rilevato nel 1823.

54 - Rilievi della torre di Magnisi, oggi.
(da Zanca - Mazzeola).



Torre Magnisi - Sezione mediana e pianta di primo piano.

lungo il suo intero perimetro. Queste in realtà sono soltanto tre, ora come allora, comprovandolo la trama muraria d'estradosso perfettamente integra. Nessuna traccia, nel medesimo rilievo, della scala a spessore di muro, nè in alternativa del suo "sbarco" sulla piazza d'armi! Abbastanza esatta per contro la caratterizzazione di quest'ultima, con il supporto centrale, la banchina anulare, e l'alto parapetto inclinato, segnato in basso dal risalto torico.

Cosa dedurre da quanto esposto? Probabilmente la proverbiale efficienza e serietà teutonica, immessa nel clima mediterraneo subì una profonda "napoletanizzazione", originando grafici a "orecchio", forte della presenza, costante e concordante, nello stesso contesto, di innumerevoli torri circolari tutte simili a quella disegnata, per cui visitatene alcune, per le restanti bastava rilevarne gli ingombri basamentali e l'altezza stimata!

Assodata la storica ed inusitata deficienza, ci sembra indispensabile fornire della nostra torre una accurata descrizione tratta da un rilievo moderno, di ben altra serietà ricognitiva:

"Si erge nel punto più alto dell'omonima penisola... Stranamente mute sono le fonti storiche su questa torre...

Il manufatto si presenta in stato di conservazione assolutamente perfetto, non pare abbia subito, nel tempo interventi o rimaneggiamenti rilevanti...

Il paramento esterno, macchiettato da allegri ciuffi di vegetazione, è interrotto solo da un'apertura sconnessa al piano basso e

da due altre aperture al piano superiore, quella a ponente praticabile da un terrapieno in declivio, posticcio, ma già esistente nel 1824 (Smith), contenuto da un muro a secco e servito da scaletta.

La concezione strutturale interna è molto singolare: ha un fulcro su di una potente colonna centrale a fungo, a sostegno di una volta a botte anulare, costruita in mattoni di laterizio... Vengono così a realizzarsi due ambienti ad anello sovrapposti, comunicanti tra loro attraverso due botole, servite solo da scala retrattile, in modo da isolare la parte superiore in caso di attacco. Una di tali botole comunica con una cisterna di più recente impianto...

Nel piano superiore, all'interno l'intonaco è perfettamente conservato; si notano due camini di sapore settecentesco con bocca riquadrata in areanaria scolpita, due nicchie ripostiglio, due sottilissime feritoie, la scala alla terrazza ricavata in curva entro lo spessore dei muri (variabile da m. 2.60 a m. 2.25) ed una teoria continua, ad interasse di m. 2.20, di piccoli oggetti parallelepipedi a quota d'imposta delle volte, certamente decorativi ma di oscura funzionalità...

Nell'ultimo periodo bellico la torre fu impiegata dalla marina militare, e di ciò rimangono alcune tracce. In atto è abbandonata...⁹⁶.

L'accurata descrizione, compiuta da autori senza dubbio preparati, ma all'oscuro della tipologia delle torri martello inglesi, ci conferma in pieno quanto fin qui affermato, e non ultimo le incredibili approssimazioni austriache. Riguardo infine agli sporti – di analoghi è munito, nella identica posizionalità, anche l'antico torrione di Bosa – potrebbero ricondursi a supporti per travi sulle quali, o al di sotto, sospendere derrate per la guarnigione.

È interessante, per concludere questo periodo storico, ricordare che come gl'inglesi dalla rotonda torre delle Mortelle, anche i francesi trassero ispirazione, per analoghe realizzazioni, da quelle quadrate napoletane, tant'è che nel: "1811 il comitato centrale di artiglieria in Francia presentò molti modelli di torri destinate [alla difesa costiera] e ne furono scelte di tre specie...

Esse sono tutte quadrate, e coperte da volta alla prova delle bombe, hanno un sotterraneo, un piano nel quale si formano delle feritoie, ed una piattaforma con cannoniere; e tutte hanno un fosso ed un ponte levatoio. I sotterranei vengono destinati ad uso di magazzini, e per una cisterna; il piano è propriamente il quar-

⁹⁶ Da S. MAZZARELLA e R. ZANCA, *Il libro...*, cit. pp. 280-282.

tiere della truppa; e la piattaforma il sito per le bocche da fuoco.

La loro altezza dal fondo del fosso alla parte superiore del muro della piattaforma, è di 27 piedi, e di soli 20 piedi dal suolo del sotterraneo al livello della piattaforma superiore. esse si elevano 18 piedi al di sopra del terreno naturale. Per difendere il piede delle torri, si adattano alla piattaforma quattro caditoie, con feritoie laterali destinate a difendere gli angoli.

Queste torri non differiscono l'una dall'altra in modo positivo se non per la capacità, per la spessezza delle volte, e per l'armamento...⁹⁷.

Già da questi brevi dettagli si coglie agevolmente la loro esatta equivalenza formale e strutturale con le vicereali napoletane del lontano 1563: ma, a differenza degli inglesi, i francesi non ricordarono, nemmeno vagamente nel nome, quelle meridionali ispiratrici!

Tornando alla Torre Magnisi, la fine della dinastia borbonica non segnò, come per molte altre torri del regno delle Due Sicilie dismesse il 30 dicembre 1866, l'uscita irreversibile dall'abito militare. Il Regio Decreto n. 3467, infatti, della raccolta ufficiale promulgato in Firenze da Vittorio Emanuele II in data 30-12-1866, e pubblicato sul Giornale di Napoli – Ufficiale per gli atti amministrativi e giudiziari – n. 36, il 6-2-1867, controfirmato da E. Cugia, non annovera nell'elenco delle opere che cessano di essere considerate come opere di fortificazione, la Torre di Magnisi. Anzi per essere esatti il menzionato elenco, così dettaglia quelle interessate al provvedimento nel settore di costa in cui la stessa si ritrova: "... Torre Vendicari, Torre Lagnina, Castello di Brucoli, Castello di Aci, Torre S. Anna..."⁹⁸. È evidente pertanto che tutte le fortificazioni di Siracusa, di Augusta e di Catania, nonché alcune di quelle interposte tra le dette città, almeno in tale circostanza non vennero radiate. Da altre fonti però risulta che la torre di Magnisi sia stata concessa al Demanio nel 1866, ed il relativo verbale di consegna venne a sua volta registrato nell'aprile del 1883. Di certo nel medesimo documento si può leggere che la nostra Torre:

"presentasi in ottimo stato di conservazione... tanto che un paesano cavapietre, ne ha fatto la di lui abitazione"⁹⁹.

⁹⁷ Da J. N. Lamy, *Trattato teorico e pratico delle batterie*, tradotto dal francese da P. Novi, capitano del Corpo reale di Artiglieria, Napoli 1830, pp. 208-211. 95 - Dal *Giornale di Napoli*, n. 36, 6/2/1867, p. 2.

⁹⁸ F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sicilia...*, cit., p. 513.

⁹⁹ Il documento è citato da L. DUFOUR, *Augusta...*, op. cit., p. 77, specificando inoltre: "Il verbale di consegna... della Torre Magnisi, si trova... in Raccolta Blasco, vol. 787/1 f. 51-52".

Del resto l'alienazione non contrastava con le direttive espresse nel 1871 nella *"Relazione a corredo del Piano Generale di Difesa dell'Italia"*, presentato al ministro della guerra il 2 agosto 1871, dalla Commissione permanente per la difesa generale dello Stato, in cui si afferma circa la difesa delle frontiere marittime:

"6° Abbandonare interamente il sistema delle piccole batterie, disseminate lungo le coste al solo scopo di proteggere il cabotaggio e di impedire sbarchi parziali che non possono condurre ad alcuna operazione essenziale"¹⁰⁰.

Nello stesso piano tuttavia gli estensori ravvisarono la necessità di conservare e di potenziare le fortificazioni dei:

"... due importantissimi porti di Siracusa e di Augusta, quali stazioni marittime per la nostra flotta..."¹⁰¹.

Scendendo in dettaglio si destinavano ben L. 2.000.000 a ciascuna piazza per la sua radicale trasformazione, onde indipendentemente potessero:

"Assicurare alla nostra marina il possesso di questa importantissima rada ed impedirne l'occupazione alle navi nemiche"¹⁰².

Ma la solita ed endemica carenza di denaro costrinse ad una drastica revisione di quegli ambiziosi propositi, ferma restando la rilevanza della difesa delle due strategiche rade, con le relative pertinenze. Nel Controprogetto di Difesa del 1873 infatti, si legge al riguardo:

"Per i porti e per le rade di... Siracusa ed Augusta che tanto la Commissione di Difesa quanto la Giunta parlamentare considerano come sufficientemente protette dalle loro difese attuali... le sole opere a costruirvisi per una conveniente difesa si concreterebbero in batterie in terra o sabbia elevate sul mare con un armamento complessivo per ogni piazza di 30 bocche a fuoco con una spesa di L. 609.000..."¹⁰³.

In altre parole ben pochi aggiornamenti interessarono le due Piazze ed il loro litorale interposto. La Grande Guerra non modificò sensibilmente la situazione, tranne che per la dislocazione di alquante batterie lungo i litorali a rischio, il cui coordinamento venne così stabilito:

¹⁰⁰ *Relazione a corredo del Piano Generale di Difesa dell'Italia*, Roma 1871, p. 15.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 24.

¹⁰² *Ibid.*, p. 56.

¹⁰³ *Sulla difesa generale degli stati, dell'Italia in particolare*, Esame del controprogetto di difesa compilato dalla Giunta della Camera dei deputati sotto la data del 2 aprile 1873, Roma 1873, pp. 51-52.

– le coste erano difese a mezzo delle piazzeforti marittime e, al di fuori di esse, dalle truppe dell'esercito (comandi di corpo d'armata territoriali). La giurisdizione sulle coste era pertanto assegnata in parte all'esercito e in parte alla marina;

– le piazzeforti marittime erano comandate da un ammiraglio, che si avvaleva di un generale dell'esercito per la difesa della fronte a terra, e di un capitano di vascello per la difesa marittima...

– le batterie di medio e grosso calibro erano armate con personale e materiale della marina, le batterie «alte» e di grosso calibro erano servite dall'artiglieria da costa; quelle contraeree, in generale da marinai¹⁰⁴.

Conclusasi la guerra, senza particolari coinvolgimenti delle Piazze Augusta-Siracusa, si riavviò negli anni successivi il riesame difensivo nazionale, alla luce dei nuovi mezzi offensivi. Già nel 1921 l'Ufficio «O» del Reparto Operazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito, in un promemoria del 14 gennaio, circa la difesa costiera così ricordava:

“4 - Gli elementi di difesa di cui potremo disporre sono:

a) *Per la difesa mobile (difesa principale)*: ... truppe e artiglierie campali montate su autocarri (dell'Esercito); qualche treno armato (della Marina).

b) *Per la difesa fissa*: batterie costiere, osservatori, semalori... truppe di presidio a dette opere (dell'Esercito)...

5 - Dato il gran numero di zone da coprire non sarà possibile organizzare la difesa dappertutto.

Quella mobile si potrà limitare alle località più importanti considerando queste come *capisaldi*, le coste intermedie come *cortine*. I *capisaldi* potrebbero all'ingrosso fissarsi nelle località seguenti... Siracusa-Augusta...”¹⁰⁵.

Per Torre Magnisi si riaffacciava, nella sua definizione moderna di segmento di *cortina*, un nuovo ciclo bellico.

IL GIORNO PIÙ LUNGO DELLA TORRE DI MAGNISI

La carriera militare della nostra torre allorché sembrava irreversibilmente tramontata, avviandosi il manufatto ad una pacifica senescenza da civile abitazione, ebbe un inusitato ritorno di fiamma nei ranghi della Marina Militare. Sulla scorta dei documenti esistenti, peraltro molto frammentari e dispersi, tenteremo di for-

¹⁰⁴ Da N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943)*, Roma 1986, pp. 55-56.

¹⁰⁵ Da N. DELLA VOLPE, *Difesa...*, op. cit., p. 261.

nire una sintesi delle estreme prestazioni belliche di quella singolare costruzione, prima del suo definitivo abbandono.

La penisola Magnisi rientrava nella giurisdizione della Piazza Militare Marittima di Augusta-Siracusa ed in quanto tale la sua difesa dipendeva da Supermarina, attraverso il Comando Militare Autonomo della Marina di Sicilia dell'Ammiraglio Pietro Barone. In particolare la penisola faceva parte del fronte a mare della piazza, peraltro così delimitato: "confinava a nord con il settore della 213^a div. costiera e a sud con quello della 206^a div. costiera, [e] si estendeva da Cozzo dei Turchi a Masseria Palma presso Punta Milocca su un fronte marittimo di 75 chilometri e uno sviluppo reale costiero di 91 chilometri. La sua profondità variava dai 13 ai 5 chilometri, mentre il perimetro del fronte a terra – dietro cui erano stanziati il gruppo «Schmalz» tedesco e la div. ftr. «Napoli» – correva per 52 chilometri, passando poco a sud di Villasmundo, per monte Buongiovanni, lungo la dorsale dei Monti Climiti, per Belvedere e per Masseria Bagni.

Dei quattro battaglioni costieri, il 385° copriva il fronte a mare comprendente Siracusa, tra l'estremità meridionale della Piazza e Priolo Gargallo, e il 246° il rimanente settore marittimo comprendente Augusta..."¹⁰⁶.

Una carta al 25.000 della penisola, con le sue disposizioni difensive¹⁰⁷, redatta verso la fine del '42, mostra un ininterrotto reticolato andante dalla torre del Fico, fino al punto più stretto dell'istmo, quindi lungo il bordo esterno dell'intera penisola ed ancora dall'istmo verso Siracusa. Si evidenziano lungo tale schieramento, da nord verso sud nell'ordine:

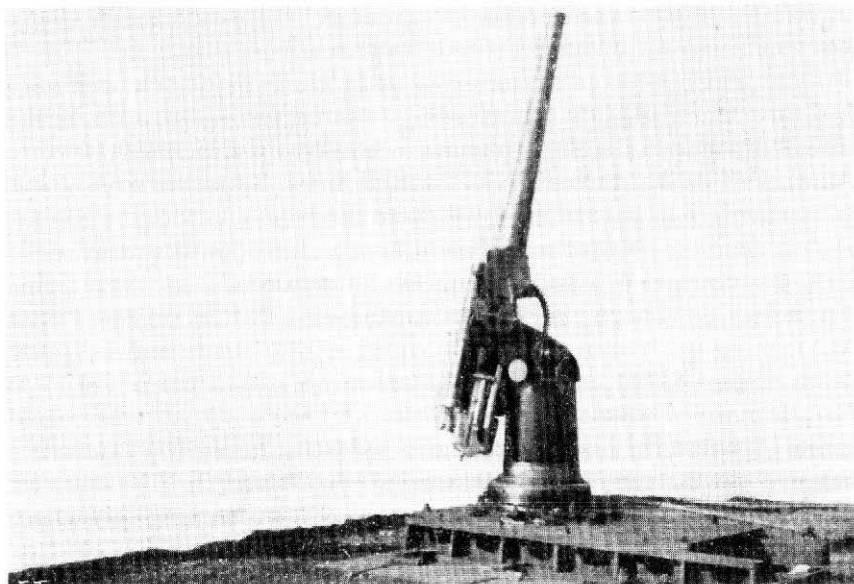
A nord di Magnisi:

- una postazione campale per fucile mitragliatore, a circa m. 500 da torre del Fico;
- un posto di osservazione costiera – il 509 – ¹⁰⁷;
- due opere permanenti in calcestruzzo insediate in corrispon-

¹⁰⁶ A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma 1989, pp. 171 – 172.49 104 – La carta è custodita presso Archivio dell'Ufficio Storico dello S. M. Marina, (A.U.S.M.) Arch. XV, cart. 7/2 – Potenziamento Piazza di Augusta-Siracusa.

¹⁰⁷ Così venivano delineati nella circolare del 24 ottobre 1941, dello S.M.R.E., riportata dal della Volpe nell'op. cit. a p. 282: "I posti di osservazione costiera (P.O.C.) effettuano servizio di vigilanza, allo scopo di scoprire, seguire e comunicare immediatamente agli enti interessati l'avvicinarsi ed i movimenti di convogli o natanti avversari o sospetti, ed i tentativi di sbarco.

Il loro servizio non è tanto importante in condizioni di buona visibilità...



55 - Cannone da 102/35.

denza della minima larghezza dell'istmo di Magnisi, una per mitragliera e l'altra per un pezzo controcarro, miranti ad interdire l'accesso all'entroterra dalla penisola.

Su Magnisi:

- una postazione campale per fucile mitragliatore, in adiacenza, o forse addirittura sulla stessa torre;
- due posti di osservazione costiera - il 508 ed il 507 - presso l'estremità rispettivamente settentrionale e meridionale della penisola - ovvero all'incirca nei siti dove lo Spannocchi era dell'avviso

quanto in condizioni di scarsa visibilità, che favoriscono la sorpresa.

I P.O.C. sono impiantati nei punti più importanti dei tratti di costa accessibile sforniti di semafori e sono affiancati - quando possibile - ad osservatori d'artiglieria.

Sono comandati da graduati svelti e addestrati a rilevare e fornire dati di vera utilità: posizione tipo e numero dei natanti nemici, direzione in cui muovono, che cosa fanno, punto preciso in cui si tenta di effettuare o si è effettuato lo sbarco, punto preciso in cui si rilevano rumori o segni di combattimento, etc. etc.

I posti sono numerati - per settore costiero di divisione (o brigata), o di reggimento autonomo, o «Difesa di porto» - in modo che la semplice enunciazione del numero individui inequivocabilmente la località, da cui provengono le notizie.

Comunicano (con i mezzi di cui in seguito), secondo formulari semplicissimi e chiari, stabiliti dai comandi di settore di cui sopra.

Sono muniti di binocoli...".

di erigere due torri per il controllo della rada e della costa;

A sud di Magnisi:

– un posto di osservazione costiera – il 506 –;

– opere presidiate dalla Finanza – 23, 22, 21... – a partire da Fondaco Nuovo

È comunque evidente che la menzionata carta non riporta i dati dell'armamento principale, uomini ed artiglierie, dello stesso fronte. In merito ai primi va sottolineato che il settore costiero in questione era presidiato dalla 7^a legione della Milmar¹⁰⁸ al comando del console Mario De Pasquale, ai cui ordini si ritrovavano elementi estratti per lo più dai territori limitrofi, in perfetta continuità storica con quanto praticato dall'epoca vicereale, nella difesa costiera. A quelli stessi uomini la Marina aveva consegnato le batterie installate nelle adiacenze di Augusta. Sotto il profilo quantitativo così possono elencarsi: "dal feudo di Arcile al Monte Tauro e dall'Ogliastro alla penisola Magnisi, sono... dislocate ben quindici batterie navali ed antiaeree. Le prime, contrassegnate da un nome già entrato nella locale toponomastica, sono armate con due pezzi da 203 mm. o tre da 152 mm. Le altre, distinte da un numero, hanno sei pezzi da 76 mm. o più raramente da 102 mm. In complesso le bocche da fuoco, a parte le mitragliere, sono due da 203, sei da 152, ventiquattro da 102, e quarantotto da 76 mm...."¹⁰⁹.

Per meglio valutare il ruolo difensivo coperto dalla penisola Magnisi è interessante fornire in dettaglio, stralciandolo dallo stesso autore, lo schieramento balistico, tenendo presente che le batterie, siglate A.S. – antisbarco – si differenziavano in *d.c.* – doppio

¹⁰⁸ Circa la presenza della Milizia nella difesa costiera è interessante leggere un documento del Comando del corpo di Stato Maggiore del 21 ottobre del 1937, citato dal Della Volpe a p. 274, che così affermava: "... premesso:

– che durante le recenti manovre in Sicilia le batterie costiere (R.E.) non hanno dato buona prova mentre il battaglione della M.V.S.N. ha risposto perfettamente;

– che il progetto realtivo alla sostituzione dei battaglioni territoriali mobili e territoriali con 121 battaglioni dell M.V.S.N. è da un anno arenato per la insormontabile opposizione del ministero delle Finanze a concedere 3 milioni annui necessari per l'istruzione dei battaglioni stessi,

Propone:

b) di assegnare alla milizia anche le batterie costiere (batterie di piccolo calibro);

d) di assegnare al comando dei reggimenti costieri consoli della Milizia in sostituzione dei «vecchi» colonnelli che si dimostrano «esitanti ed incerti» nel comandare la milizia".

¹⁰⁹ T. MARCON, *Augusta 1940-43, cronache della piazzaforte*, pp. 9-10.

compito, ovvero antinave ed antiaereo e *a.a.* – antiaerea –:

| | | |
|------------------|------------------|-----------------------------|
| "A.S. 896 (d.c.) | Arcile | 6 x 76 / 40 [M.M.] |
| A.S. 363 (d.c.) | Campolato alto | 6 x 76 / 40 |
| Biagio Assereto | Campolato | 3 x 152 / 53 |
| A.S. 674 (a.a.) | Celona | 6 x 76 / 40 |
| A.S. 416 (a.a.) | Cozzo | 6 x 76 / 40 |
| A.S. 364 (a.a.) | Angarà | 6 x 76 / 40 |
| A.S. 362 (d.c.) | Carrubbazza | 6 x 76 / 40 |
| A.S. 592 (d.c.) | Sant'Elena | 6 x 102 / 35 |
| Bozzo Gravina | Sant'Elena | 2 x 203 / 50 |
| Luigi di Savoia | Sant'Elena | 3 x 152 / 53 |
| A.S. 360 (d.c.) | Cugno | 6 x 76 / 40 |
| A.S. 561 (d.c.) | Terravecchia | 6 x 102 / 35 |
| A.S. 269 (d.c.) | Perito | 6 x 76 / 40 |
| A.S. 741 (d.c.) | Punta Girotta | 6 x 76 / 40 [M.M.] |
| A.S. 361 (d.c.) | Penisola Magnisi | 6 x 102 / 35 ¹¹⁰ |

È interessante osservare che il prospetto della Situazione Descrittiva della 6^a Armata, in Sicilia, elencava con leggere varianti quello stesso schieramento, ovvero:

"SETTORE PIAZZA M.M. AUGUSTA SIRACUSA
da Cozzo dei Turchi (escluso) a Mass. Palma (esclusa)

| | | |
|---------------|-------------|------------------------|
| btr. A.S. 896 | da 76 / 40 | Cozzo Telegrafo |
| | A.S. 363 | da 76 / 40 Campolato |
| | A.S. 674 | da 76 / 40 Monte Tauro |
| A.S. 416 | da 76 / 40 | Costa dei Conti |
| A.S. 364 | da 76 / 40 | Ogliastro |
| A.S. 360 | da 76 / 40 | Punta Cugno |
| A.S. 741 | da 76 / 40 | Punta Girotta |
| A.S. 909 | da 76 / 40 | Santa Panagia |
| A.S. 671 | da 76 / 40 | Cappuccini |
| A.S. 365 | da 76 / 40 | Punta Caderini |
| A.S. 309 | da 76 / 40 | Faro Castelluccio |
| A.S. 592 | da 102 / 35 | Monte S. Elena |
| A.S. 362 | da 102 / 35 | Carrubbazza |
| A.S. 561 | da 102 / 35 | Terrevecchie |

¹¹⁰ Ibid., p. 10.

| | | |
|----------|-------------|-----------------------------------|
| A.S. 269 | da 102 / 35 | Perito |
| A.S. 361 | da 102 / 35 | Penisola Magnisi |
| A.S. 493 | da 102 / 35 | Cascina Messina |
| una btr | da 381 / 40 | Grotta Perciata” ¹¹¹ . |

Al di là delle lievi differenze la composizione dello schieramento delle batterie resta sostanzialmente confermato. Ben 1.700 uomini con 75 ufficiali lo presidiavano, forti di 2 pezzi da 381/40, 2 da 203/50, 12 da 152/53, 42 da 102/35, 66 da 76/40, 4 da 40/39, 31 da 13,2. In particolare, per tornare alla nostra torre ed alle sue immediate adiacenze, sei pezzi da 102/35 vennero postati sul terreno della penisola, oltre a quanto innanzi rilevato dalla carta al 25.000. È probabile che la batteria sia stata suddivisa in due sezioni, in corrispondenza forse dei posti di osservazione, trasformatisi in altrettanti caposaldi difensivi. Resta comunque accertato che nell'estate del '43 torre Magnisi si trovò nuovamente occupata da soldati destinati a difendere la costa retrostante, e nuovamente dalla sua piazza le vedette presero con spasmodica ansia a scrutare l'orizzonte marino, forato nel buio della notte da 15 potenti fotoelettriche.

Al di là però dei dati quantitativi, di per se peraltro già alquanto carenti se confrontati a quelli del Vallo Atlantico, occorre spendere alcune parole circa la qualità delle armi, ed in particolare del cannone da 102/35.

Era una bocca da fuoco prodotta dall'Ansaldo intorno alla fine della Prima Guerra Mondiale, tant'è che una sua fotografia illustra il trattato sull'artiglieria del contrammiraglio E. Bravetta pubblicato nel 1919¹¹². La sua caratteristica principale consisteva nell'essere incavalcato sopra un affusto "a perno centrale", in grado di garantirgli un alzo prossimo alla verticale. In tal modo poteva efficacemente tirare sia contro unità navali, sia contro aereomobili: da qui la sua definizione di doppio compito. Ma lo stesso pezzo, indubbiamente modernissimo nel 1918, non poteva definirsi più tale nel 1943, tanto più che non si trattava, per quelli schierati in Sicilia, di una recente costruzione di un vecchio progetto, ma proprio di vecchi cannoni con tutti i loro immaginabili acciacchi. Non stupisce quindi che le batterie da 102/35 ebbero a lamentare anche

¹¹¹ A.U.S.M.E., 6ª Armata, Situazione descrittiva, ...

¹¹² Da E. BRAVETTA, *L'artiglieria e le sue meraviglie*, Milano 1919, p. 384.

gravissimi incidenti come quello accaduto alla A.S. 592 il 28 novembre del '42, che vide la disastrosa esplosione di un pezzo¹¹³!

Ciò premesso ci sembra interessante, prima di concludere la nostra ricerca, citare i pareri espressi all'epoca dalle massime autorità sulla potenzialità difensiva della Sicilia in caso di sbarchi. Nella riunione a Palazzo Vidoni il 2 maggio del '43, l'ecc. Roatta così riassumeva:

"Passando dal campo generale a quello particolare della Sicilia, primeggiano le costatazioni che l'avversario è molto largamente fornito di reparti corazzati e di mezzi speciali da sbarco, e che molti tratti dell'isola si prestano materialmente – come spiaggia e come retroterra – allo sbarco ed alla penetrazione dei mezzi corazzati.

La difesa costiera (poco densa – priva di artiglierie anti-nave e di artiglieria contraerea – scarsissima di rincalzi propri e di artiglierie contro carro – appoggiata a lavori difensivi da completare) non è in condizione (fatto comune – ripeto a quasi tutte le difese) di impedire lo sbarco. Ma è solo in misura di ostacolarlo, di ritardarlo, e di contenere per un tempo più o meno lungo l'avversario sbarcato..."¹¹⁴.

La situazione nonostante il precipitare degli avvenimenti nelle settimane successive mutò pochissimo, tant'è che il successore di Roatta, in data 14 giugno così notificava in materia allo Stato Maggiore del Regio Esercito:

"Circa l'assetto difensivo costiero da allora assai poco si è progredito...

Permane invece invariata l'inefficienza di uomini e di armi adatti per opporsi ai tentativi di sbarco.

I battaglioni costieri sono formati da soldati di classi anziane e spesso mal comandati... molti sono costituiti da elementi dell'isola che molto risentono dello stato morale della popolazione locale.

Frequenti gli allontanamenti per rivedere le famiglie nonostante che si abboni nella concessione di regolari licenze.

Circa le armi a difesa della costa prevalgono i fucili mitragliatori e le mitragliatrici. Mancano del tutto le artiglierie contronave e difettano le altre: particolarmente quelle controcarro. Di quest'ultimo si ha un pezzo, dico un pezzo, per ogni 8 km..."¹¹⁵.

L'ultima prova per torre Magnisi, e per lo schieramento brevemente descritto, insediato nelle sue immediate adiacenze ebbe inizio alle ore 20 del 9 luglio del 43, allorché fu prospettata la necessità, paventandosi imminente l'attacco da cielo e da mare, di distruggere le batterie. Seguì, infatti, alle 21 un pesante bombarda-

¹¹³ A.U.S.M., Arch. XV, cart. 7/2.

¹¹⁴ Da A. SANTONI, *Le operazioni...*, op. cit., pp. 472.

¹¹⁵ Ibid., p. 482.

mento aereo abbattutosi tra Siracusa e la foce dell'Anapo e quindi la segnalazione, alle 22.30, della presenza di paracadutisti nel perimetro della Piazza, pervenutivi con lanci o con atterraggio di alianti. Ancora alle 22 un secondo fonogramma del comando Piazza, reiterò l'ordine di predisporre le batterie all'autodistruzione. In ottemperanza la 7^a legione Milmart si accinse all'incombenza trasmettendo i relativi piani, ai singoli comandanti, intorno alle 05.00 -06.00 del 10 luglio, ora in cui le navi nemiche appena avevano iniziato le operazioni di sbarco: "I fatali ordini di sabotare le postazioni giunsero pertanto, ai reparti quasi contemporaneamente ai primi accertamenti di un'invasione su larga scala..."¹¹⁶.

Gli uomini perciò iniziarono un rapido sbandamento originando diserzioni in massa, che condussero in breve al collasso del fronte a mare della Piazza prima che fosse concretamente investita dal nemico.

Alle 02.10 di quel 10 luglio un commando inglese capeggiato dal col. Slater sbarcato sulla penisola della Maddalena riuscì, sul far dell'alba, ad impossessarsi delle batterie "Lambda Doria", "Emmanuele Russo", A.S. 365 e A.S. 493.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno vennero abbandonate le batterie A.S. 309 e A.S. 671, postate presso Siracusa, nonché distrutta la colossale batteria da 381 di Capo S. Panagia. Nella notte seguente saltarono in aria le batterie A.S. 269, A.S. 383, A.S. 896, la Biagio Assereto, e probabilmente anche le restanti non specificate.

È lecito pertanto collocare in quelle convulse, ed ingloriose ore, l'autodistruzione della A.S. 361 e del dispositivo della penisola Magnisi, con il completo abbandono del caposaldo e della torre.

Finiva così, e questa volta irreversibilmente e con quasi due anni di anticipo rispetto alle sue colleghe britanniche, l'estrema prestazione difensiva della solitaria Torre Martello siciliana.

Cessati i boati dei cannoni, e l'ancor più assordante tuono delle cariche di autodistruzione, scomparsi i soldati del presidio, e quindi quelli venuti dal mare, i gabbiani ripresero possesso di quella loro già abituale e confortevole dimora.

Ed ancora vi soggiornano indisturbati.

¹¹⁶ Ibid., p. 175.

ELENCO AUTORI CITATI

- A. AMBROSI, *La défense de la Corse sous la domination génoise*, in *Revue de la Corse* n. 48, 1937.
- C. ARU, *La difesa litoranea della Corsica durante il periodo genovese*, in *Mediterranea Cagliari* 1937.
- M. BATTAGLINI, *Il Monitore Napoletano 1799*, Napoli 1974.
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976.
- E. BRAVETTA, *L'artiglieria e le sue meraviglie*, Milano 1919.
- BRIALMONT, *La défense des côtes et des têtes de pont permanentes*, Bruxelles 1896.
- U. BROCCOLI, *Cronache militari e marittime del golfo di Napoli e delle isole pontine durante il decennio francese*, Roma 1953.
- G. CACIAGLI, *Lo stato dei Presidi*, Firenze 1971.
- C. CAMILLIANI, *Libro delle torri marittime*, trascrizione a cura di A. Casamento in *Storia della Città*, 12-13, 1979.
- M. A. CAMOS, *Relacion de todas las costas del Reyno di Cerdana* - ms 1572 AGS E. 327.
- A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964.
- C. M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, Imola 1983.
- R. CISTERNINO, G. PORCARO, *La marina mercantile napoletana*, Napoli 1954.
- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, rist. Napoli 1969.
- N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943)*, Roma 1986.
- DE MAESTRI, *Opere di difesa nel secolo XVI nella Riviera di Ponente*, in *Quaderno n. 5 Univ. Studi Genova*.
- D. DE MAIO, *Fanò, Calabria, Musulmani, torri costiere*, Bergamo 1990.
- G. M. DE ROSSI, *Torri costiere del Lazio*, Roma 1971.
- L. DUFOUR, *Augusta da città imperiale a città militare*, Palermo 1989.
- V. FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo*, Roma 1974.
- V. FAGLIA, *Tipologia delle torri costiere nel Regno di Napoli*, Roma 1975.
- V. FAGLIA, *Visita alle torri costiere nelle province d'Abruzzo*, Roma 1977.
- V. FAGLIA, *Contributo alla conoscenza delle torri costiere in Terra di Bari*, Roma 1970.
- V. FAGLIA, *Censimento delle torri costiere nella provincia di Terra d'Otranto*, Roma 1978.
- V. FAGLIA, *Visita alle torri costiere di Capitanata*, Roma 1978.
- V. FAGLIA, *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra*, in *Calabria Ultra dal XII secolo*, Lissone 1984.
- F. FOISO, *Torri spagnole e forti piemontesi*, Cagliari 1981.
- B. FORTEGUERRI, *Memoria riguardante il sistema di Pace e di Guerra che le Potenze Europee praticano con le Reggenze di Barberia*, Napoli 1796.
- J. F. C. FULLER, *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, rist. Roma 1988.
- C. GAMBACORTA, *Visita delle torri di Cap.ta nel mese di dicembre 1594 e di quelle di Abruzzo nel mese di ottobre 1578*, B.N. Parigi ms.
- M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia XII-XVII secolo*, Palermo 1980.
- E. J. GRIMSLEY, *Martello Towers*, Liphook 1991.
- M. GRUNDY, *The Martello Towers of Minorca*, in *Fortress* v. 19 1991.
- A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*, Roma 1880.
- I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982.
- D. HOWARD, *L'invincibile armata*, Trento 1984.
- M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari 1978.
- Q. HUGHES, *Considerazioni e teorie sulla difesa costiera inglese*, in *Castellum* n. 25-26 Roma 1986.
- J. N. LAMY, *Trattato teorico e pratico delle batterie*, Napoli 1830.
- F. C. LANE, *Le navi di Venezia*, Torino 1983.
- P. LEONARDI, *Le torri costiere d'Italia*, Firenze 1991.
- A. LEVATI, *Storia della Barbaria*, Milano 1826.
- E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, Napoli 1991.

- D. MACK SÜTH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1971.
- C. MANFRONI, *Storia della Marina Italiana*, Roma 1897.
- A. MARCHEGGIANO, *Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'esercito Italiano*, Roma 1990.
- A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. III, Milano 1989.
- P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino 1926.
- T. MARCON, *Augusta 1940-43, cronache della piazzaforte...*
- B. MARESCA, *La difesa marittima della Repubblica Partenopea nel 1799*, in ASPN, anno X fasc. 1.
- S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri, le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985.
- J. MORDAL, *Venticinque secoli di guerra sul mare*, Torino 1973.
- V. MORELLI, *I barbareschi contro il Regno di Napoli*, Napoli 1920.
- S. MOSCATI, *Italia Archeologica, centri greci, punici, etruschi, italici*, Novara 1980.
- G. NUZZO, *La Monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Napoli 1972.
- G. B. PACCES, *Trattato ragionato sulle diverse batterie*, Napoli 1813.
- R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum*, Milano 1981.
- G. PARKER, *La rivoluzione militare*, Bologna 1989.
- O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli*, in Studi in onore di M. Schipa, Napoli 1926.
- E. PIMENTEL FONSECA, *Monitore Napoletano*, n. 1-2 feb. 1799.
- R. A. PRESTON, S. F. WISE, *Storia sociale della guerra*, Verona 1973.
- C. PROMIS, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, in Miscel. Storia Italiana, D.S.P. Torino 1874, Tomo XIV.
- A. PUCA, *L'esercito napoletano nella campagna di Calabria*, in ASPN, n. CII 1984.
- R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo*, Vicenza 1982.
- D. RICHARDS, *La battaglia d'Inghilterra*, in *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, vol. I, Milano 1967.
- F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma 1992.
- F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma 1989.
- F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma 1995.
- F. RUSSO, *La murazione aragonese di Napoli: il limite di un'era*, in ASPN, n. CIII Napoli 1985.
- E. SALERNO, *La torre di Avalos di Augusta*, in ASS 1966.
- G. B. SALVAGO, *Relazione al Doge di Venezia sulle Reggenze di Algeri e di Tunisi*, 1625, rist. Padova 1937.
- A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma 1989.
- L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Segrate 1982.
- A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799*, in ASPN vol. VI e VII n.s.
- W. H. SMITH, *Memoir descriptive of the resources, inhabitants and hydrography of Sicily and its island*, London 1824.
- T. SPANOCCHII, *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, 1596, Madrid ms 788.
- G. ULLOA, *Dell'arte della guerra*, Torino 1851.
- C. ZAGHI, *Napoleone e l'Europa*, Napoli 1969.

RICCARDO GALLETTA

STRATEGIA E TATTICA NELLA MANOVRA NAPOLEONICA

STUDIO SULLA FILOSOFIA BELLICA DI NAPOLEONE
ED ANALISI DEI SUOI METODI STRATEGICI
E DI COMBATTIMENTO. FONTI DELLE SUE IDEE

INTRODUZIONE

La guerra è sempre stata una tra le più spiacevoli e meno soddisfacenti espressioni connesse all'attività umana. Come dice un antico proverbio scozzese, "La guerra comincia quando l'inferno si apre"¹. Lo stesso concetto venne espresso due secoli dopo dal generale William Tecumseh Sherman, non certo uno dei più miti tra i soldati durante la guerra civile americana, il quale in un discorso tenuto a Columbus, nell'Ohio, disse: "Certamente molti di noi considerano la guerra qualcosa di glorioso, ma vi assicuro che è tutto un inferno"². Eppure, nonostante la naturale repulsione che il dolore, la sofferenza e la crudeltà evocano alla mente degli uomini onesti, tutto ciò che è guerra affascina in maniera più o meno latente una gran parte di noi. Come dice il grande scrittore inglese Thomas Hardy "... la guerra movimenta la storia, mentre la pace è una ben misera lettura"³.

Inoltre, per gli studiosi di eventi bellici è più affascinante studiare le memorie di guerra dei grandi condottieri con l'ambiziosa speranza di scoprire il segreto dei loro successi ed i motivi delle loro sconfitte attraverso un'approfondita analisi dei loro scritti e, ancor più, delle loro azioni.

¹ A. Henderson, *Scottish Proverbs*, Edimburgo, 1832.

² Cit da L. Lewis, *The Fighting Prophet*, Columbus 1890, p. 212.

³ T. Hardy, *The Dynasts*, Londra, 1908, parte II, cap. 5.

A questo proposito non vi è mai stato un oggetto di studio più soddisfacente e nel contempo più sconcertante del metodo usato da Napoleone nell'intraprendere guerre o combattere battaglie. Esso ha attirato enormemente l'attenzione di storici e studiosi (alcuni ammiratori incondizionati, altri più circospetti), ma è forse significativo che le analisi più realistiche ed accurate che siano emerse sono contenute nelle opere di due celebri storici militari francesi, il generale H. Camon ed il capitano J. Colin⁴.

Tra i contemporanei di Napoleone, due soltanto (a giudizio unanime degli storici) giunsero a comprendere, anche se non del tutto, il suo genio militare. Il primo di essi fu il barone Jomini, che fece parte del seguito dell'Imperatore in veste di storico ufficiale e fu capo di Stato Maggiore del maresciallo Ney prima di passare agli alleati nel 1813. Egli comprese molti concetti fondamentali di Napoleone, ma purtroppo nei suoi scritti successivi tentò di metterli in relazione ai principii del diciottesimo secolo.

Il secondo, il prussiano von Clausewitz, incluse gran parte degli insegnamenti bellici di Napoleone nella sua famosa opera "Zum Krieg" ("Della Guerra"), articolata in tre volumi (che divenne poi la Bibbia militare di von Moltke, del conte von Schlieffen e dello Stato Maggiore prussiano), sebbene "egli abbia frainteso completamente il significato della decisiva manoeuvre sur les derrières"⁵, che descriverò più avanti.

La principale difficoltà che qualsiasi eventuale studioso incontra nelle sue ricerche, consiste nel fatto che Napoleone non formulò mai un preciso sistema di guerra, almeno non per iscritto. Questo perché egli desiderava deliberatamente (come osserva lo stesso Chandler) lasciare all'oscuro i suoi contemporanei, non esclusi i marescialli; tale atteggiamento era la conseguenza diretta del genio napoleonico, essenzialmente pratico e non teorico. Di conseguenza, nel suo modo di condurre le campagne militari, si possono riscontrare tante variazioni ed adattamenti da giungere alla conclusione che egli non possedesse alcun "sistema". A prima vista, l'asserzione dello stesso Napoleone "Je n'ai jamais eu un plan d'operation"⁶, sembra confermare ciò, ma uno studio più approfondito della sua voluminosa "Correspondance", rivela come

⁴ Vedi bibliografia per l'elenco delle opere di questi due autori.

⁵ D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Londra, Macmillan, 1966, p. 198.

⁶ E. La Cases, *Il Memoriale di Sant'Elena*, Milano, Pizzoli, 1930, p. 169.

in molte circostanze l'Imperatore si sia comportato in maniera del tutto opposta. Infatti la corrispondenza ufficiale di Napoleone è piena di contraddizioni e, allo stesso modo in cui si può trovare nella Bibbia una sentenza che giustifica quasi tutti gli aspetti dell'operato umano, per quanto estremi o dogmatici, così l'Imperatore sembra difendere ogni possibile e contraddittorio comportamento nell'azione bellica. Talvolta, a causa delle ambiguità derivanti dall'errata scelta dei vocaboli, è facile interpretare erroneamente il vero significato delle sue dichiarazioni.

Questo accade, probabilmente, perché Napoleone, "còrso di nascita, non riuscì mai a padroneggiare completamente tutte le sottigliezze e le elaborate raffinatezze della lingua francese"⁷. In generale egli dettava con rapidità i suoi ordini ad una squadra di affannati segretari i quali passavano parola per parola a Berthier, Capo di Stato Maggiore Generale, affinché questi le trasformasse in istruzioni scritte. Sebbene Berthier fosse perfettamente in grado di diramare ordini chiari e precisi ai comandanti dei vari reparti, egli era poco più di un celere capo ufficio, come lui stesso non esitava a definirsi: "Io non conto nulla nell'esercito", si lamentò una volta. "Ricevo i rapporti dei marescialli in nome dell'Imperatore e firmo gli ordini in sua vece"⁸.

Inoltre, l'insostituibile Berthier, del tutto privo di iniziativa, solo raramente (come specificherò in seguito) si sarebbe permesso di cambiare una sola parola di quanto Napoleone aveva dettato. Il risultato di tutto questo era che piccoli malintesi venivano introdotti negli ordini, il che ha contribuito ad aumentare la confusione nelle ultime generazioni di studiosi di problemi militari che hanno cercato nei suoi scritti la parola del maestro.

Basterà, penso, un solo esempio ad illustrare tale difficoltà. Una delle frasi più note di Napoleone è la seguente: "gli elementi essenziali della guerra sono identici a quelli dell'assedio. Bisogna concentrare il fuoco su di un solo punto poiché non appena viene aperta una breccia l'equilibrio si rompe ed il resto conta poco"⁹. Come ha voluto giustamente sottolineare il capitano B. H. Liddell Hart, gli studiosi si sono soffermati sull'espressione "un solo punto", trascurando del tutto la parola chiave "equilibrio", che si trova verso la fine della frase e che indubbiamente racchiude il

⁷ J. Bainville, *Napoléon*, Parigi, Fayard, 1958, p. 61.

⁸ F.L. Petre, *Napoleon's conquest of Prussia*, Londra, 1907, p. 31.

⁹ S. Wilkinson, *The Rise of General Bonaparte*, Oxford, 1930, p. 168.

messaggio che l'Imperatore intendeva trasmettere. Infatti solo distruggendo l' "equilibrio" del nemico si giunge alla vittoria; il concentrare il fuoco e l'aprire una breccia sono solo i mezzi per raggiungere lo scopo, cioè la demolizione psicologica della volontà del nemico di continuare il combattimento. Né questo è l'unico malinteso causato da tale frase. Sono sorte controversie anche sulla parola "punto", poiché una corrente di studiosi afferma che Napoleone intendeva significare il settore più forte della linea nemica, mentre un'altra sostiene che egli si riferiva a quella più debole. Tuttavia, uno studio sulla campagna durante la quale Napoleone pronunciò tale frase (quella del 1794 contro il Piemonte), fa pensare che egli avrebbe potuto benissimo usare la parola "cardine" o "giuntura" al posto della parola "punto".

"Così una piccolezza come la scelta non accurata di una sola parola può condurre ad interminabili discussioni ed errate interpretazioni"¹⁰.

A Napoleone sono state attribuite molte idee che egli sarebbe stato il primo a confutare.

Malgrado tali contraddizioni e mancanze di chiarezza, è sempre dalle pagine della "Correspondance" ufficiale di Napoleone che si possono più agevolmente stralciare le sue teorie fondamentali sulla guerra. I bollettini da lui emessi durante le campagne ed i suoi ultimi scritti a Sant'Elena furono spesso compilati con la deliberata intenzione di confondere il nemico e di giustificare con argomenti particolari alcuni suoi errori ed hanno quindi un valore relativo. Ma le sue lettere ed i suoi ordini di ogni giorno sono ricchi di indizi, specialmente quando egli riprende qualche subordinato per gli errori commessi o aggiunge a piè di pagina una nota esplicativa riguardante le complicate istruzioni per una manovra. In tali fortunate circostanze Napoleone fece dono ai suoi marescialli di occasionali "perle" di saggezza militare che servono a farci comprendere quali fossero le sue effettive convinzioni. Napoleone, infatti, non si attenne mai rigidamente a determinati principii, ma sviluppò e mutò continuamente le sue idee a seconda delle situazioni che gli si presentavano. Inoltre, talvolta, egli adattò i suoi consigli in base all'abilità ed alle capacità dei soldati o degli uomini politici ai quali erano destinati; e nel fare ciò, spesso sembrava

¹⁰ B.H. Liddell Hart, *The Strategy of the indirect approach*, Londra, 1954, p. 119.

contraddire le sue massime più importanti. La mente di un genio, come rivelano i suoi scritti ed i suoi ordini, è necessariamente complessa e spesso contorta come lo è d'altronde la strategia. Indubbiamente i fatti valgono molto di più delle parole e ne consegue che qualsiasi analisi nel modo di combattere di Napoleone dovrebbe iniziare con uno studio sugli avvenimenti reali.

CAPITOLO I

L'EREDITÀ DOTTRINALE

Napoleone trovò un esercito già formato e temprato alla guerra dai suoi predecessori dell'Ancien Régime e della Prima Rivoluzione ed allo stesso modo egli "derivò molte delle sue idee sulla strategia e sulla tattica bellica dai teorici e dai condottieri che lo avevano preceduto"¹. Uno degli aspetti più interessanti del successo di Napoleone quale soldato sta nella mancanza di vera originalità (come rileva lo stesso Chandler). A parte qualche rara eccezione, in effetti, Napoleone non fu un innovatore, ma piuttosto sviluppò e perfezionò idee già espresse da altri. Egli seppe vedere più chiaramente di qualsiasi altro soldato della sua generazione le grandi possibilità offerte dall'esercito e dalle dottrine militari francesi dell'epoca e fece in modo di riunirle e sfruttarle al massimo, spinto in questo da una volontà spietata, fredda e calcolatrice che da sola poteva convertire semplici possibilità in ferree acquisizioni. Egli non apportò molto all'arte della guerra o all'esercito francese, eccetto le vittorie che conseguì trasformando la teoria in pratica.

L'elaborazione delle sue concezioni militari fu dapprima soltanto un processo intellettuale che si sviluppò soprattutto negli anni dal 1778 al 1789, quand'egli era giovane tenente in servizio alla Scuola Addestramento di Artiglieria di Auxonne. Oltre ad essere capo del reparto sperimentale incaricato di mettere in pratica nuove teorie relative all'arma in cui prestava servizio - occupazione, questa, già abbastanza stimolante di per sé stessa, a mio giudizio - il giovane Bonaparte trovava anche il tempo (come riferiscono i suoi più autorevoli biografi) di dedicarsi intensamente alla lettura usufruendo della biblioteca della Scuola, relativamente ben fornita, come nutrimento basilare per i suoi insaziabili appetiti mentali.

Come dice il generale Camon, egli fu un "divoratore di libri"². Sceglieva un volume, lo analizzava accuratamente per poi scartarlo a favore di un altro. Ne estraeva una serie di idee che vagliava

¹ D.G. Chandler, *op. cit.*, p. 201.

² Generale H. Camon, *Quand et comment Napoléon a conçu son système de bataille*, Parigi 1935, p. 10.

con viva attenzione, per poi abbandonare quelle prive di qualsiasi valore o immagazzinare le altre in un angolo della sua sorprendente memoria. Gradatamente, le idee provenienti da diverse fonti cominciarono ad unirsi e ad amalgamarsi nella mente matematica di Bonaparte che scartava quelle non essenziali per afferrare il nocciolo della verità. Ed a poco a poco cominciarono ad emergere i concetti fondamentali sulla guerra che dovevano poi dominare i successivi ventisette anni della sua vita. Il giovane ufficiale non si era certo imposto una disciplina facile. Anni dopo scrisse: "Sia nelle questioni militari che in quelle politiche o amministrative occorre pensare ed analizzare a fondo così come occorre sapersi concentrare sulle cose per lungo tempo senza stancarsi"³.

Fu pertanto più dai libri che dall'esperienza diretta sul campo di battaglia che Napoleone trasse inizialmente le sue più grandi idee strategiche. È anche vero che queste sue acquisizioni venivano spesso modificate alla luce di una personale esperienza, ma al di sotto di esse si intuisce il pensiero di Napoleone: "Nell'arte della guerra - come in natura - nulla si crea, nulla si distrugge"⁴. Egli era conscio del fatto che il primo periodo della sua esistenza era un'esperienza vitale e formativa. "Ho combattuto sessanta battaglie", dichiarò anni dopo "e non ho imparato nulla che non sapessi già"⁵. Forse questa osservazione non corrisponde a verità e se fosse stata vera essa avrebbe, a mio giudizio, costituito il più demolitorio atto d'accusa contro Napoleone, quale generale.

La dottrina militare deve, infatti, essere una scienza che cresce, si sviluppa e migliora incessantemente, poiché allorquando essa degenera in puro dogma (come accadde all'esercito prussiano nel 1806) allora si delinea la sconfitta. D'altra parte furono pochi i soldati dell'epoca che riunirono nel corso della loro vita tanta esperienza bellica quanta ne ebbe Napoleone durante gli undici anni tra la sua nomina, nel 1785, ed il suo primo incarico al comando di un esercito.

Il giovane Bonaparte fu estremamente fortunato nei contatti che riuscì a stabilire durante i quindici mesi del suo soggiorno di Auxonne. Il comandante della Scuola di Artiglieria era a quel tempo il barone Du Teil, famoso artigliere, il quale fu uno dei primi a rendersi conto della potenziale abilità del diciannovenne

³ Generale H. Camon, *op. cit.*, p. 11.

⁴ Generale H. Camon, *op. cit.*, p. 13.

⁵ S. Wilkinson, *op. cit.*, p. 142.

còrso. Sotto la sua guida e con l'incoraggiamento del Du Teil, Bonaparte fu indotto ad intraprendere studi approfonditi di strategia militare, come pure di argomenti riguardanti specificatamente l'arma in cui egli prestava servizio.

La biblioteca di Auxonne fornì molto materiale di lettura a Bonaparte. È interessante, a mio avviso, fare delle congetture sui nomi dei più autorevoli autori consultati e sui principali argomenti da lui affrontati. Per prime apparivano nella sua lista le opere di storia militare. "Leggete e meditate sulle guerre condotte dai più grandi condottieri", scrisse più tardi, "questo è l'unico mezzo per imparare in maniera più esatta la scienza della guerra"⁶. Leggeva con avidità qualsiasi cosa su cui poteva mettere le mani, in modo particolare gli scritti di Vegécé, Folard e Grimoard - sulle campagne di Ciro e Alessandro Magno, di Cesare, Turenne, Luxemburg, del Principe Eugenio, del maresciallo di Sassonia e di Federico il Grande -.

In seguito egli, probabilmente, cominciò a studiare gli scritti degli studiosi di arte bellica suoi contemporanei, o quasi. Ancora una volta Federico il Grande era a capo della lista e le sue famose "Istruzioni Segrete" ai generali prussiani si guadagnarono la piena approvazione ed ammirazione di Bonaparte per la loro chiarezza ed il loro realismo strategico. Può anche darsi che egli si sia dedicato alla lettura degli scritti del gallese Lloyd che durante la metà del diciottesimo secolo prestò servizio successivamente nell'esercito austriaco, prussiano e russo e che abbia studiato i lavori analitici di Turpin de Crissé, Grimoard e Bosroger. "Ma soprattutto egli lesse e rilesse il famoso "Essai générale de tactique" di Jacques Antoine Hyppolite, conte de Guibert, che fu pubblicato per la prima volta nel 1772, quando l'autore aveva solo ventinove anni, ed anche la sua seconda opera "Defense du systeme de guerre moderne" pubblicato sette anni più tardi"⁷. Bonaparte fu anche fortemente influenzato dal "Principes de la guerre des montagnes" scritto da Pierre de Boucert tra il 1764 ed il 1771, ed in quest'opera sono presenti molti piani di campagne poi attuati da Napoleone nel 1794 e nel 1796.

Per lo studio dell'arma in cui serviva, Napoleone poteva rivolgersi ai fratelli Du Teil ed agli altri discepoli del grande Gribeauval.

⁶ H. Sargent, *Napoleon Bonaparte's first Campaign*, Londra, 1895, p. 16.

⁷ D.G. Chandler, *op. cit.* p. 204.

Alla fine della sua esistenza l'Imperatore rese omaggio a questi autori che ispirarono il suo pensiero militare.

Ma, in effetti, cosa imparò da essi? Si potrebbero menzionare molti passi di queste opere per poi confrontarli con altri passi stralciati dal carteggio di Napoleone che riflettono le stesse convinzioni e le stesse idee, ma, per brevità di trattazione, preferisco descrivere la filosofia bellica dell'Imperatore, gli elementi da lui ritenuti importanti ed il suo sistema di attuare le manovre e dare battaglia, aggiungendo via via delle note critiche sulle fonti che influenzarono (a giudizio pressoché unanime degli studiosi e mio personale) la formazione delle sue idee nei vari periodi.

Tuttavia, a questo punto, vale la pena, a mio avviso, d'includere pochi importanti passi presi dal Guibert, poiché essi contengono la profezia dell'avvento della Rivoluzione francese e di un grande condottiero.

È altresì possibile che queste parole abbiano acceso le ambizioni ed i sogni del giovane tenente di artiglieria di Auxonne e, perciò, ritengo che possano costituire un inizio appropriato per uno studio sulla strategia napoleonica.

In uno scritto del 1772, ultimo periodo di splendore dell'Ancien Régime, il grande teorico stilò quella che doveva essere una schiacciante accusa contro l'Europa del diciottesimo secolo (e contro i futuri nemici di Napoleone) criticandone il sistema economico, politico e sociale e le predominanti dottrine belliche; inoltre egli prevede sia il concetto della "Nazione Armata" che l'avvento di un condottiero come Napoleone.

Guibert chiedeva ai lettori:

"Quale può essere oggi il risultato delle nostre guerre?"

"Gli Stati non possiedono tesori né una popolazione sovrabbondante. Le loro spese anche in tempo di pace sono maggiori delle loro entrate. Nonostante ciò essi si fanno la guerra. Scendono in campo con eserciti che non possono sostenere né pagare. Vincitori e vinti ne escono ugualmente stremati. L'ammontare del debito nazionale aumenta. Viene negato ulteriore credito. Il denaro diventa raro. Le flotte scarseggiano di marinai e l'esercito di soldati. I ministri di ambo le parti pensano che sia giunta l'ora per un negoziato. La pace viene conclusa. Qualche colonia o qualche provincia cambiano di proprietario. Spesso accade che la fonte della disputa non si sia del tutto esaurita e che ciascuna delle due parti sieda sulle proprie rovine cercando di pagare i debiti contratti e di affilare le armi.

Ma supponiamo che possa sorgere in Europa una nazione dotata di energia, di genio, di risorse e di autorità. Una nazione che riunisca sia virtù di austerità che un esercito nazionale che si prefigga un piano prestabilito di espansione; che non perda mai di vista questo scopo; che, sapendo come condurre una guerra a bassi costi e come mantenersi con le vittorie, non sia costretta a deporre le armi per difficoltà finanziarie. Vedremo questa nazione soggiogare i popoli confinanti e capovolgere la nostra debole costituzione così come il vento del nord piega le esili canne”⁸.

Gli attuali governi - continua Guibert in un'altra parte della sua opera - preferiscono affidare gli eserciti a persone mediocri “incapaci di organizzarli, passivi, docili ai capricci di chiunque, invece che ad un uomo superiore che sappia acquistarsi grande fiducia, andare contro le opinioni correnti, diventare il tramite dei favori militari dell'autorità ed, infine, essere considerato l'uomo dei soldati - il generale nato”⁹. Più avanti (riferendosi alla riduzione di un numero superfluo di carriaggi) egli continua dicendo:

“Tale rivoluzione può essere effettuata solo se cambieranno lo spirito e le abitudini che attualmente prevalgono. Ma mutare lo spirito ed i costumi di una nazione non è compito di uno scrittore, chiunque egli sia. Ciò può essere fatto solo da un sovrano o da un uomo di genio nelle cui mani le avversità e l'opinione pubblica, più forte degli intrighi, porranno per una serie di anni il timone della nave”.

E così egli conclude:

“Tra uomini come questi lasciate che sorga - e non può che sorgere - un grande genio. Egli farà fruttare le esperienze di tutti, creerà il sistema politico e si porrà al timone della nave dando impulso ai suoi movimenti”.

Come dice lo storico inglese Spencer Wilkinson: “Questa era un'immagine atta a stimolare l'intelligenza, la fantasia e l'ambizione di un giovane ufficiale”¹⁰.

Nelle sue linee generali la filosofia sulla guerra di Napoleone era semplice ed essenziale.

Una volta che si fosse creato uno stato di ostilità tra la Francia ed un'altra potenza - aveva poca importanza che la guerra fosse stata dichiarata ufficialmente o no - l'Imperatore si muoveva

⁸ J.A.H. de Guibert, *Essai générale de tactique*, Parigi, 1772, vol. I, cap. XIII.

⁹ J.A.H. de Guibert, *op. cit.*, vol. II, p. 65.

¹⁰ S. Wilkinson, *The French Army before Napoleon*, Londra, 1915, p. 82.

senza ritardo o senza esitazione per distruggere con tutti i mezzi possibili l'esercito nemico ed infrangere così la volontà della nazione avversaria ad opporre resistenza (o così, almeno, egli sperava). I mezzi da usarsi per raggiungere lo scopo dovevano essere i più rapidi e violenti possibili, tutto il resto doveva essere considerato di secondaria importanza. "In Europa vi sono molti bravi generali", egli dichiarò nel 1797, "ma essi guardano troppe cose tutte in una volta, mentre io vedo una sola cosa e cioè la parte più forte dell'esercito nemico. Io cerco di annientarla, pensando che le questioni meno importanti si sistemeranno da sole"¹¹. Questa è l'essenza, il tema fondamentale del pensiero di Napoleone sulla guerra; l'attacco "blitzkrieg" mirante a distruggere ciò che di più importante possiede il nemico, cioè il suo esercito.

Questa maniera realistica, brutale e calcolatrice di fare la guerra era un brusco passaggio dalle cavalleresche usanze militari vigenti nel diciottesimo secolo, ma è evidente (a detta comune degli storici) che Napoleone si ispirò molto agli insegnamenti di Federico il Grande.

Nelle "Istruzioni Segrete" del 1748, inviate ai suoi comandanti, il grande condottiero prussiano sosteneva il tipo di guerra che il suo ancor più importante successore avrebbe poi perfezionato. "Le nostre guerre", scrisse Federico, "dovrebbero essere brevi e violente, dato che non è nostro interesse tirare le cose per le lunghe. Infatti una lotta prolungata condotta lentamente, logora il nostro ammirevole senso di disciplina e produce come unico risultato lo spopolamento del nostro paese e l'esaurimento delle nostre risorse"¹².

Federico indicò anche i mezzi migliori per raggiungere un risultato veloce e decisivo: "Dovrete costringere il nemico a combattere appena vi avvicinate; a mezzo di marce forzate vi porrete alle sue spalle e taglierete le vie di comunicazione o, in alternativa, minaccerete una città il cui controllo sia per lui di vitale importanza..."¹³.

Tutti questi concetti, come vedremo più avanti, caratterizzano ampiamente il sistema strategico di Napoleone. "Tuttavia", continua Federico, "dovrete prestare molta attenzione nel compiere questo genere di manovra, per non trovarvi voi stessi coinvolti in quella situazione scomoda".

¹¹ E.F. Berthezene, *Souvenirs militaires*, Parigi, 1855.

¹² Federico II di Prussia, *The instructions of Frederick the Great for his generals*; Harrisouburg, 1960, p. 140.

¹³ Federico II di Prussia, *op. cit.*, p. 139.

Inflessibilmente il re di Prussia ripete che la “dannata decisione” (come la descrisse più tardi von Clausewitz) era la “conditio sine qua non” per riuscire vittoriosi. “Sono le battaglie che decidono il destino di una nazione”. Federico condanna senza esitazione alcuna le “guerre di posizione” e di espansione territoriale nelle quali si indulgeva comunemente ai suoi giorni.

Chi combatte deve prendere l'iniziativa e mantenerla a tutti i costi. Bisogna resistere alla tentazione di dividere il proprio esercito. Bisogna ricorrere ad ogni mezzo, astuzia, tradimento, distruzione del territorio avversario (ed anche del proprio) pur di raggiungere lo scopo. Soprattutto il nemico deve essere colto di sorpresa. “In linea di massima qualsiasi mossa alla quale il nemico non sia preposto lo sconcerterà e lo costringerà ad abbandonare la sua posizione”. “Le migliori battaglie sono quelle in cui costringiamo un nemico riluttante ad accettarle”.

Notiamo che Napoleone riprende continuamente questi concetti: “È sul campo di battaglia che si decide la sorte di fortezze e di imperi”¹⁴. L'Imperatore approvava l'insieme di forza e astuzia enunciato da Federico. “In guerra tutto ciò che può essere utile è lecito”, era la sua spietata ed opportunistica conclusione¹⁵.

Tuttavia, egli non mancò di senso critico nei confronti del suo grande predecessore. Sebbene ripettesse costantemente che le idee fondamentali espresse da Federico erano esatte, Napoleone era ugualmente sicuro che il re di Prussia non possedesse, alla sua epoca, lo strumento per realizzarle.

Vi furono altre fonti cui Napoleone attinse ispirazione per la sua filosofia bellica. Guibert apportò un contributo preciso, sebbene talvolta indiretto, con la sua incessante critica ai sistemi degli anni intorno al 1770. “Abbiamo dimenticato l'arte di manovrare gli eserciti”, egli afferma ad un certo punto. “Possiamo vincere piccoli scontri ma non sappiamo come vincere grandi battaglie”¹⁶, dice in un altro. Riferendosi ai mediocri generali che vennero dopo Turenne, Guibert lanciò un'accusa contro “falsi” aspetti del modo di guerreggiare nei secoli diciassettesimo e diciottesimo. “Questa politica di non condurre mai una guerra “en masse”, cioè di non operare mai con l'intero esercito e di non osare impegnarsi in bat-

¹⁴ H. Sargent, *op. cit.*, p. 173.

¹⁵ Napoleone I, *Massime di guerra*, Firenze, Barbera, 1915, p. 21.

¹⁶ Generale H. Camon, *op. cit.*, p. 173.

taglia, ma di adottare una politica di decentramento, di movimenti in piccoli gruppi che sfociano nell'incessante compromesso di reparti isolati, ciò è del tutto contrario ai principi della grande tattica moderna. Infatti significa degradare tale arte..."¹⁷. Queste critiche, senza dubbio, potrebbero essere state prese a cuore dal giovane Bonaparte.

A tal riguardo, a mio avviso, i consigli di Lazare Carnot, il rivoluzionario "organizzatore di vittorie", anch'egli discepolo di Guibert, furono ancor più pertinenti.

In un certo senso Carnot era più un teorico che un uomo d'azione. Il suo più grande contributo alle guerre napoleoniche è dato dall'aver creato un'armata efficiente dai caotici e fanatici eserciti volontari della Rivoluzione. Ma alcune teorie della sua dottrina militare sono senz'altro degne di nota: "L'audace, l'audace-toujours l'audace", era la costante esortazione di Carnot ai suoi generali, ripetendo le parole di Danton. Molte sue idee collimarono strettamente con quelle esposte da Guibert; inoltre egli fu molto vicino a scoprire il segreto di una guerra vittoriosa quando scrisse: "L'arte del generale è quella di acquistare superiorità ogni qualvolta gli si presenti il nemico"¹⁸. Tuttavia Carnot non possedeva un'abilità od una personalità tali da imporre la piena adozione delle sue convinzioni e fu compito di un uomo ben più grande di lui condurre queste idee fino alla loro logica e pratica attuazione.

¹⁷ Generale H. Camon, *op. cit.*, p. 238.

¹⁸ M. Weyagand, *Histoire de l'Armée française*, Parigi, 1938, p. 222.

CAPITOLO II

NAPOLEONE: LE QUALITÀ ED I DIFETTI DEL CONDOTTIERO

Prima di addentrarci nell'esame della filosofia bellica di Napoleone, ritengo opportuno delineare, seppur per grandi linee, i caratteri salienti della figura del grande Imperatore come soldato, in modo tale da individuare una preziosa chiave di lettura e di interpretazione del suo pensiero militare.

Nell'esaminare lo specifico aspetto di Napoleone come soldato e come comandante è opportuno suddividere le nostre osservazioni in due parti: fare, cioè, prima un'analisi delle qualità militari di Napoleone nel suo periodo migliore, e poi un esame del loro indebolimento. È difficile tracciare con sicurezza una linea di separazione tra gli anni del successo e quelli del graduale declino; ma, almeno dal punto di vista militare, ritengo di dover concordare con l'opinione del Chandler laddove egli afferma: "si può stabilire che Napoleone raggiunse l'apogeo nel dicembre 1806"¹.

Molti storici e biografi preferiscono considerare la conferenza di Tilsit del 1807², ed anche l'incontro di Erfurt del 1808³, come la fase culminante del Primo Impero. Per quanto ciò possa essere vero, a mio giudizio, dal punto di vista politico e costituzionale, vi sono buone ragioni per credere che il declino militare di Napoleone ebbe inizio dopo la duplice vittoria di Jena-Auerstadt.

A sostegno di questa tesi, sono importanti i seguenti rilievi: nonostante l'apparente completezza del trionfo militare sulla Prussia (non meno del 70% delle sue forze era stato messo fuori combattimento o catturato dopo la duplice vittoria e le successive settimane di inseguimento), Napoleone non riuscì ad ottenere l'auspicata pace con la Prussia (ovviamente, in base ai termini che egli proponeva). Come accennato in precedenza, Napoleone mirava sempre all'improvviso colpo decisivo, alla rapida e poco costosa distruzione della volontà di resistenza del nemico. Questo, evidentemente, non si realizzò dopo Jena-Auerstadt; per quanto Federico Guglielmo III fosse vacillante, "la forte volontà della regina Luisa

¹ D.G. Chandler, *op. cit.*, p. 27.

² Così il Tarle nel suo *Napoleone*, Milano, Mursia, 1964, cap. VII.

³ Così il Tulard in *Napoleone ed il Grande Impero*, Verona, Mondadori, 1985.

di Prussia rimase decisa come prima e quindi l'Imperatore fu privato di un successo definitivo"⁴. Questo scacco ai suoi piani ebbe due effetti di rilevante significato. In primo luogo portò immediatamente alla non prevista, e certamente non desiderata, campagna invernale del 1806-1807 in Polonia e nella Prussia Orientale. Ciò comportò, per di più, un ulteriore confronto diretto con lo zar Alessandro di Russia, complicazione questa che Napoleone aveva cercato di evitare, nella speranza che un urto di estrema violenza con la Prussia avrebbe definitivamente messo "hors de combat" tale potenza ed avrebbe quindi dissuaso la Russia dall'entrare in un conflitto già chiaramente concluso in favore della Francia. Ed in pratica questo piano era fallito.

Altra conseguenza immediata del coinvolgimento della Russia era stato lo scacco subito dalla Grande Armata ad Eylau nel febbraio 1807. "Per quanto il reale esito di questa battaglia fosse stato accuratamente nascosto dalla propaganda imperiale, la verità in proposito era nota in Russia e si sparse rapidamente tra i gruppi di patrioti che operavano contro la Francia in Germania ed in Italia"⁵. Si deve ammettere che l'esito di quella battaglia può obiettivamente essere attribuito soltanto alla sorte, ma ciò non deve portare ad una sottovalutazione del suo significato di allora; la verità era che il supposto infallibile vincitore di Arcole, Rivoli, Marengo, Austerlitz e Jena, aveva subito un netto scacco militare. La notizia ebbe un effetto tonificante sugli avversari e la sua reputazione soffrì il primo vero colpo che né il successivo trionfo di Friedland, né la messa in scena di Tilsit riuscirono a cancellare. L'"orco si era rivelato vulnerabile"⁶.

In secondo luogo, alcuni mesi prima di quello che può dirsi il massacro di Eylau, Napoleone aveva commesso (a giudizio pressoché unanime degli storici), un fondamentale errore di grande strategia che, alla fine, si rivelò fatale per il suo Impero. Privato, dopo Jena-Auerstadt, di una pace da conquistatore ed irritato per questo apparentemente piccolo insuccesso con la "nazione di bottegai", egli aveva tentato un'altra strada per colpire la Gran Bretagna che, fin dalla vittoria di Trafalgar (21 ottobre 1805), era stata in grado di sfidare impunemente le minacce di un attacco in forze attraverso la Manica.

⁴ H. Belloc, *Napoleone*, Milano, Longanesi, 1967, p. 215.

⁵ J. Godechot, *Napoleone*, De Agostini, Novara, 1969, p. 236.

⁶ E.V. Tarle, *op. cit.*, p. 284.

Fin dal 1803, se non da prima, Napoleone era ossessionato dal desiderio di costringere il Regno Unito a scendere a patti. Tutti i malanni dell'Europa imperiale venivano comunemente imputati al "connubio tra l'oro e l'intrigo britannici e la marina reale"⁷.

Persino nel bollettino della vittoria di Austerlitz, Napoleone aveva parlato in termini sprezzanti dell'aiutante di campo preferito dallo zar "giovane turiferario dell'Inghilterra"⁸. Ora, ad un anno di distanza, egli tornava a pensare al modo di sottomettere il popolo britannico. La conseguenza di ciò fu il Decreto di Berlino del dicembre 1806. Comprendendo che in quella situazione non vi era modo di esercitare una pressione militare diretta, Napoleone decise di colpire l'Inghilterra attraverso i suoi vitali commerci. "Non vi era nulla di realmente buono nell'idea di un blocco economico, ma mai prima di allora era stata richiesta un'esclusione così radicale di prodotti avversari, non soltanto nell'Impero, ma anche nel resto dell'Europa"⁹.

Tuttavia ne derivò che, non appena questa dichiarazione di guerra economica totale venne resa nota, si ripercosse vendicativamente contro chi l'aveva pronunciata e determinò tre gravissime conseguenze: in primo luogo essa mancò totalmente di sottomettere l'Inghilterra ed anche di danneggiarne in forma duratura la posizione economica. Ciò avvenne perché era impossibile applicare la politica anzidetta con assoluta efficacia e perché il dominio dei mari consentì agli Inglesi di avviare verso nuovi mercati oltre Atlantico i prodotti respinti.

In secondo luogo le varie contromisure adottate successivamente dagli Inglesi vennero applicate con efficacia assai maggiore e l'economia francese, malgrado le sue risorse naturali e quelle che riusciva a spremere dai suoi satelliti e dai suoi alleati, alla lunga finì per risentirne il peso, specialmente intorno al 1812. Inoltre, molti degli inconvenienti e dei disagi provocati vennero attribuiti dai paesi del continente all'Imperatore, mentre le misure sempre più severe che egli fu costretto ad adottare per far sì che il suo Blocco fosse rispettato, lasciavano soltanto una scia di risentimento e di cattiva volontà che indebolì le fondamenta dell'Impero con conseguenze sempre più gravi; le evasioni dal Blocco si diffusero

⁷ Las Cases, *op. cit.*, p. 133.

⁸ Napoleone I, *Proclami e bollettini*, Parigi, 1889, p. 29.

⁹ D.G. Chandler, *op. cit.*, p. 38.

gradualmente e si sviluppò con rapidità un intenso traffico di contrabbando fra l'Inghilterra, l'Olanda, l'Italia e, in maniera inferiore, la Germania.

Alcuni fra i più fedeli alleati di Napoleone erano conniventi con queste evasioni, incluso il fratello Luigi re d'Olanda (fino a quando, nel 1810, non fu costretto da Napoleone ad abdicare), Massena in Italia e Bourienne, governatore di Amburgo.

Infine, cosa assai più grave di tutte, la crescente ossessione di Napoleone di estendere, perfezionare e rendere operante il Blocco, non ebbe una parte secondaria nell'indurlo a compiere quelli che, a giudizio pressoché unanime degli storici, possono essere considerati i suoi due fondamentali errori in campo politico e strategico-militare: la decisione di invadere il Portogallo e la Spagna, nel 1807-1808, e quella di attaccare la Russia, nel 1812. Tutte queste difficoltà derivarono dall'azione intrapresa nel 1806; "questa data" quindi "rappresenta quasi certamente il segno del destino di Napoleone"¹⁰.

Non avendo la pretesa di stendere un compendio di tutte le caratteristiche che fecero di Napoleone un grande condottiero, mi limiterò, dunque, ad accennare agli aspetti più evidenti del suo genio.

Per prima cosa, dirò che egli aveva alcuni pregi personali, non necessariamente limitati al solo campo militare, che fecero di lui un grande capo. Al primo posto nell'elenco delle sue qualità va messo il magnetismo da lui emanato. Napoleone esercitava un potere pressoché ipnotico su coloro che incontrava a tu per tu. Era un misto della sua ferrea volontà, del suo irresistibile fascino e della sensazione dei suoi interlocutori di trovarsi al cospetto di un uomo eccezionale. Fisicamente era insignificante, piccolo di statura, rude e perfino volgare nei modi, quasi sempre brutalmente esplicito; eppure, se voleva, poteva conquistare completamente qualsiasi uomo o donna. Il fascino dei suoi grandi occhi grigi (che, come rilevano tanti suoi contemporanei, per quanto sembrassero quasi privi di espressione, vedevano tutto e capivano tutto) era irresistibile.

Perfino un veterano indurito dalle guerre come il generale Vandamme, ammetteva di sentirsi smarrito quando era al cospetto dell'Imperatore: "Avviene che io, che non temo nè Dio nè il diavo-

¹⁰ D.G. Chandler, *op. cit.*, p. 30.

lo, mi sento tremare come un ragazzino quando lo avvicino"¹¹. Indubbiamente, questo fascino ipnotico contribuiva in gran parte al dominio che egli esercitava sui militari di ogni grado.

Era pienamente conscio del potere della sua personalità e se ne serviva deliberatamente e sistematicamente per i suoi scopi. Era pronto a fare qualunque cosa per conquistare un uomo se capiva che ne valeva la pena.

Inoltre, dobbiamo ricordare la quasi incredibile varietà e l'eccezionale potere delle capacità intellettuali di Napoleone. Stando alle parole di uno tra i suoi biografi più recenti, Octave Aubry, Napoleone possedeva "la più grande personalità di tutti i tempi, superiore a quella di qualsiasi altro uomo d'azione, per la penetrante chiarezza della sua intelligenza, la sua prontezza di decisione, la sua incrollabile determinazione, il suo acuto senso della realtà, uniti all'immaginazione che arricchisce le menti più grandi"¹². Non si trattava di un militare di carriera dalle vedute limitate; i suoi interessi erano, anzi, infiniti.

Qualunque fosse il soggetto, era raro che la sua mente non si impadronisse di una nuova idea e, per di più, essa possedeva l'abilità di vedere tutti gli aspetti di un problema, senza cadere nel pericolo di perdersi in minuzie. Egli studiava nel suo insieme ed in profondità qualunque problema gli venisse sottoposto.

Era in grado di penetrare l'essenza di ogni argomento e, nel contempo, di tener conto di tutti i suoi aspetti collaterali. La sua padronanza dei dettagli era fenomenale e, nel suo periodo migliore, tale da far sì che egli conoscesse il suo esercito fin nei più minuti particolari. Il suo potere di concentrazione era straordinario e tuttavia egli poteva passare istantaneamente da un genere di pensieri all'altro, senza che la sua mente ne rimanesse minimamente offuscata. Una volta descrisse così queste sue facoltà mentali: "I vari argomenti ed i diversi problemi sono disposti nella mia mente come in un armadio. Quando voglio interrompere un determinato pensiero chiudo quel cassetto e ne apro un altro. Voglio dormire? Mi limito a chiudere tutti i cassetti ed eccomi addormentato"¹³.

Ugualmente impressionanti erano le sue possibilità mnemoni-

¹¹ W.H. Hudson, *The man Napoleon*, Londra, 1915, p. 213.

¹² Octave Aubry, *Napoléon*, Parigi, 1964, p. 374.

¹³ F.M. Kircheisen, *Memoirs of Napoleon I*, Londra, 1929, p. 25.

che. Secondo le testimonianze, qualche volta alquanto sospette, di Bourienne, Napoleone ricordava meglio fatti, località e statistiche che non nomi, date o parole; ma anche se ciò era vero, lo era soltanto in parte. Due esempi possono illustrare la forza della sua memoria. Nel settembre 1805 l'Imperatore ed il suo Stato Maggiore incrociarono una Brigata della Grande Armata, recentemente costituita, che, durante la lunga marcia di avvicinamento dalle coste della Manica al Reno, era rimasta separata dall'unità consorella. Il suo comandante non aveva capito gli ordini e non sapeva dove trovare la sua divisione. Mentre gli ufficiali dello Stato Maggiore si affannavano a consultare carte e a sfogliare un gran numero di brogliacci e di duplicati di ordini, Napoleone, senza ricorrere ad alcun fascicolo, informò seduta stante l'attonito ufficiale sulla dislocazione dell'unità consorella in quel momento e su dove l'avrebbe trovata nelle tre notti successive, fornendogli per di più un dettagliato resoconto sulla forza e sullo stato di servizio del comandante di divisione. In quel periodo erano in movimento non meno di sette Corpi d'Armata, cioè 210.000 uomini; non ritengo di dover aggiungere altre osservazioni.

In un'altra occasione, nel 1813, mentre i suoi reparti d'intendenza erano impegnati per tentare di compensare le perdite di materiale subite durante la campagna di Russia, sappiamo che "Napoleone scrisse un appunto al ministro della guerra per segnalargli che ricordava di aver visto due cannoni sul fronte costiero di Boulogne"¹⁴. Molto probabilmente erano trascorsi otto interi anni dall'ultima visita fatta dall'Imperatore a quella città.

Sembrava, inoltre, che Napoleone avesse una memoria fotografica per le statistiche, cosicché diversi attoniti alti funzionari od alti ufficiali si sentirono elencare per intero i dati sul commercio di una derrata, per i cinque anni precedenti. Analogamente, egli aveva la facoltà di ricordare i volti ed i precedenti dei soldati. È indubbio che vi fosse, da parte dei veterani, la tendenza ad esagerare le prove di memoria viva che in qualche remota occasione del lontano passato l'Imperatore aveva dato riconoscendoli, ma non si devono mettere in dubbio tutte le testimonianze. Uno degli interessati, Coignet, racconta che l'Imperatore lo riconobbe in mezzo ad un gran numero di soldati dopo una rivista passata al 14° reggimento di linea in piazza a Saint Etienne, nel 1815, e che

¹⁴ G. Guattieri, *L'Aquila sconosciuta*, Firenze, 1921 pp. 217.

lo promosse maresciallo d'alloggio¹⁵.

Questo era il tipo di cose intorno alle quali si formavano le leggende, ma è indubbio che servivano a mantenere alto il morale e ad ispirare nei ranghi sentimenti di attaccamento per "Le Tondeu". Si trattava di un altro aspetto del suo magico fascino.

Napoleone possedeva, inoltre, una fenomenale capacità di lavorare intensamente e con continuità. "Il lavoro è il mio elemento. Ho scoperto i limiti della mia vista, delle mie gambe, ma non ancora quelli della mia capacità di lavoro"¹⁶. In un'altra occasione rivelò che lavorava a tavola, a teatro ed anche a letto. Diciotto o venti ore di lavoro al giorno non rappresentavano per lui nulla di straordinario. Leggeva molto ed avidamente. Sfruttava le sue affaticate squadre di segretari e scrivani quasi fino all'estremo limite. Questa grande capacità di resistere alla fatica fu uno dei principali segreti del suo successo.

La tensione per un lavoro così intenso e per continui spostamenti che accompagnavano inevitabilmente ogni campagna era certamente molto forte. Né il fisico di Napoleone era così resistente come talvolta è stato descritto: sappiamo dai suoi camerieri che aveva certamente bisogno di sonno. Egli aveva però la facoltà di riuscire ad appisolarsi in momenti tranquilli della giornata; persino nel frastuono di Wagram si buttò nel suo tappeto di pelle d'orso per un breve sonno. Ma era anche frequentemente ammalato (soffriva sia di emorroidi che di disturbi alla vescica), ed il fattore salute non è di importanza trascurabile se si considera il suo comportamento in due situazioni critiche nelle quali si rivelò assai lontano dalle sue condizioni migliori, cioè a Borodino e a Waterloo. Le sue abitudini alimentari tendevano ad essere irregolari durante le campagne e questo influiva sulla sua digestione.

Quando era necessario poteva lavorare per giorni interi di seguito senza adeguato riposo, sebbene le conseguenze si facessero sentire dopo. È noto che in un'occasione lavorò per tre giorni e tre notti senza riposare¹⁷. Il fattore che rendeva possibile questi sforzi era la sua carica di energia nervosa. Ma inevitabilmente, come è stato giustamente rilevato¹⁸, ciò lo rendeva tanto un "uomo

¹⁵ J.R. Coignet, *Vent'anni di gloria e di imprecazioni con l'Imperatore*, Ginevra, 1851, p. 306.

¹⁶ E. Las Cases, *op. cit.*, vol. II, p. 359.

¹⁷ G. Guattieri, *op. cit.*, p. 149.

¹⁸ E. Bukhari, *Napoleon*, Ed. Marshala, Londra, 1958, p. 77.

di nervi” quanto un “uomo nervoso”. Dietro alla calma ed all'apparente impassibilità del suo viso si celava una grande emotività che talvolta si rivelava attraverso violenti accessi di rabbia ed attacchi istero-epilettici, tali che chi gli stava vicino aveva buone ragioni di temere. In qualche caso colpì camerieri ed ufficiali con il frustino da cavallerizzo che portava abitualmente; una volta diede un calcio nello stomaco ad un ministro, prima di suonare tranquillamente il campanello affinché i servitori venissero a sollevare dal pavimento il poveretto che si contorceva; ed in un'altra occasione afferrò il povero e solerte Berthier per il collo e gli sbattè la testa contro il muro. Comunque, di norma, egli controllava strettamente le sue emozioni, facendole diventare strumenti della sua volontà.

Le sue specifiche doti militari erano veramente straordinarie. Non intendo ora descrivere in dettaglio in quale modo pianificò campagne e condusse operazioni – cosa che cercherò di fare in seguito –, voglio semplicemente analizzare le qualità che da esse traspaiono.

Una delle più importanti tra queste, era, a mio giudizio, la completa padronanza della sua professione. Una volta egli affermò che “sapeva come fabbricare polvere da sparo, come fondere i cannoni e sparare, come costruire carri e rimorchi”¹⁹. Questo interesse per i dettagli nelle questioni militari faceva parte della sua ricerca di perfezione.

Naturalmente, aveva i suoi punti deboli, per esempio, “non si preoccupò mai di comprendere a fondo le complicazioni della guerra marittima e fino alla fine della sua carriera non riuscì a valutare l'influsso delle maree e dei venti sull'andamento di uno scontro navale”²⁰.

Allo stesso modo si può dire che egli si interessò sempre poco ai dettagli tattici del combattimento terrestre. A Sant'Elena riconobbe che una formazione lineare a doppia schiera era l'ideale, ma non l'adottò mai nelle sue precedenti campagne. A Somosierra (nel 1808) sacrificò uno squadrone di cavalleggeri polacchi per una mancata valutazione di ciò che voleva. Molto opportunamente, egli lasciava che gran parte delle decisioni tattiche fossero prese da chi era sul posto, ma a parte la sua dichiarata preferenza per “l'ordre mixte” nelle formazioni di fanteria, dedicò relativa-

¹⁹ G. Lombroso, *Vita guerriera, politica e privata di Napoleone*, Milano, 1850, p. 68.

²⁰ C. Falls, *L'arte della guerra*, Bologna, Cappelli, 1965, p. 56.

mente poca attenzione alle tattiche minori. Questo, naturalmente, non deve trarre in inganno sulla sua abilità nelle grandi tattiche, nelle quali fu maestro di impareggiabile talento, almeno nella maggioranza dei casi.

Il parere dato a Lauriston nel 1804 è, a mio avviso, assai importante nell'economia di questa rassegna delle qualità militari dell'Imperatore. Egli enumerò tre requisiti fondamentali per ottenere un generale successo: concentrazione delle forze, intraprendenza e ferma risoluzione di perire gloriosamente. "Sono i tre principi di arte militare che hanno fatto volgere la fortuna a mio favore in tutte le mie operazioni. La morte non è nulla, ma vivere come sconfitto è come morire ogni giorno"²¹. E questo doveva essere il suo destino. Tuttavia, un quarto principio può essere aggiunto ai primi tre, come suggerisce il colonnello Vachée: "Sorprendere il nemico con strategie ed all'improvviso attraverso l'imprevedibilità e la rapidità delle operazioni"²².

Avvalendosi delle sue grandi capacità intellettuali, Napoleone aveva l'abitudine di prevedere ogni problema militare giorni ed anche mesi prima. Questa concentrazione di pensiero non era cosa facile, ed una volta egli paragonò lo sforzo per dar vita ad uno schema a quello sopportato da una donna per mettere al mondo un figlio.

Egli analizzava sempre tutti gli aspetti di un problema, considerando ogni possibilità prevedibile e tenendo conto di ogni eventuale complicazione. Improvisò una soluzione al momento soltanto nelle occasioni (peraltro rare) in cui i suoi calcoli si rivelarono incompleti.

Napoleone era certo che "un comandante militare deve possedere tanto carattere, quanto intelletto - la base cioè, deve essere uguale all'altezza"²³. Egli, come ho già cercato di far rilevare, fu ampiamente dotato di entrambe.

Era anche convinto che "la principale qualità di un generale consiste nel conoscere la mentalità dei soldati e nel guadagnarsi la loro fiducia"²⁴. Anche in questo fu grande maestro: conobbe le qualità e le debolezze del soldato francese fin nei minimi particolari, dal suo "coraggio di tipo impaziente", alla sua tendenza ad

²¹ *Correspondance de Napoleon Premier*, Parigi, 1870, vol. X, p. 69.

²² A. Vachée, *Napoleon at work*, Londra, 1914, p. 17.

²³ T. Jung, *Lucien Bonaparte ets es mémoires*, Parigi, 1836, vol. II, p. 162.

²⁴ J.A. Chaptal, *Mes souvenirs sur Napoléon*, Parigi, 1893, p. 296.

abbattersi dopo le sconfitte. Era perfettamente edotto di gran parte degli aspetti psicologici del governo degli uomini.

La centralizzazione dell'autorità suprema fu un altro dei cardini che Napoleone considerava indispensabili per il successo dell'azione. "In guerra gli uomini non sono nulla; un uomo è tutto", o ancora: "Meglio un cattivo generale che due buoni". Il grado di centralizzazione che egli raggiunse fu fantastico. Quasi ogni decisione promanava da lui solo, ed i suoi contemporanei si meravigliarono di come egli potesse condurre una guerra e l'Impero allo stesso tempo. Finché le sue armate rimasero di proporzioni controllabili, questo sistema di comando unico funzionò molto bene; l'armata francese si muoveva secondo uno schema accuratamente coordinato, diretto da un'unica intelligenza. Più tardi, il rigido desiderio di centralizzazione divenne fonte di insidie e di delusione.

Infine, dobbiamo parlare del genio di Napoleone, quella qualità assolutamente indefinibile che gli permise di avvalersi al massimo delle sue grandi forze e delle sue grandi doti.

"Un'infinita capacità di prendersi cura di tutto"²⁵ fu senza dubbio un aspetto del suo "daemon", ma non il solo. Altre caratteristiche del suo genio furono una fertile immaginazione (per adattare i piani alle situazioni particolari), un profondo istinto (per comprendere le intenzioni del nemico), un'indomabile forza di volontà (per raggiungere il suo scopo, quali che fossero gli ostacoli da affrontare), e quella che il generale Camon definisce "fortezza d'animo" (il suo rifiuto di permettere che lo scopo principale fosse sviato o indebolito dal logorio degli eventi minori e dalle complicazioni). Una volta Napoleone cercò di definire il "genio". "Il genio è talvolta soltanto un istinto incapace di perfezionarsi. Nella maggior parte dei casi, l'arte di giudicare correttamente si perfeziona solo attraverso l'osservazione (compreso lo studio) e l'esperienza"²⁶. Inoltre, alla base di tutto ciò, vi era un'ambizione sfrenata, che originò la "divina scintilla". "L'ambizione è la principale forza trascinatrice dell'uomo" scrisse una volta. "Un uomo sfrutta le sue capacità finché spera di innalzarsi; ma quando ha raggiunto il massimo, chiede solo di fermarsi".

Per quanto riguarda Napoleone, gli storici sono pressoché unanimamente concordi nell'affermare che la sua ambizione era

²⁵ Generale H. Camon, *Genie et métier chez Napoléon*, 1936, p. 13.

²⁶ F.M. Kircheisen, *op. cit.*, p. 242.

insaziabile. Questo determinò tanto il successo quanto il disastro. Per il resto, ritengo di dover concordare con l'opinione del generale Camon, affermando che la sua impareggiabile abilità fu dovuta alla combinazione di "genie et métier", "di genio e competenza professionale, di ispirazione e durissimo lavoro"²⁷.

Perché dunque cadde? Anche qui non è facile nè semplice rispondere. Ma, dopo l'inizio del 1807, qualcosa mancò, qualcosa andò male in quest'uomo di straordinaria potenza, particolarmente per quanto riguarda il suo carattere"²⁸.

L'astuto Talleyrand fu tra i primi a notare il sottile cambiamento di atmosfera, non volendo essere direttamente coinvolto nel crollo che si avvicinava, diede le dimissioni dal ministero degli affari esteri poco dopo l'apparente successo di Tilsit.

Io ritengo che molte delle debolezze che contribuirono al declino ed alla caduta di Napoleone ebbero origine proprio dalle qualità che gli avevano reso possibile l'ascesa. Ogni dote ha il suo contrario, e la linea di demarcazione fra genio e follia è notoriamente sottile. Alcuni psichiatri moderni arrivano oggi ad affermare che Napoleone fu uno psicopatico in stadio avanzato. Egli certamente rivelò sintomi di parossismi nevrotici ed isterici, e può anche aver sofferto come Alessandro il Grande e Cesare - di istero-epilessia (chiamata anche "sindrome del conquistatore").

Certo, col passare del tempo l'illusione cominciò ad annebbiare le sue capacità di giudizio nei momenti critici; cominciò a credere quello che desiderava credere e non quello che i fatti, analizzati obiettivamente, indicavano come giusto. Cominciò a giocare per poste sempre più alte, rifiutando di riconoscere che la fortuna gli aveva ormai voltato le spalle. Rifiutò di riconoscere quello che era realizzabile e quello che non lo era, confidando che i miracoli venissero in suo aiuto. Così un ministro dell'Impero descrisse questa triste tendenza: "È strano che sebbene il buon senso di Napoleone arrivasse al genio, egli non riuscisse ma a vedere i limiti del possibile"²⁹.

È da queste manchevolezze che trae origine il disastro del 1812 e la caduta finale di Waterloo.

A poco a poco le capacità di Napoleone cominciarono ad atrofizzarsi o a subire anomale distorsioni. "La sua passione per l'ordi-

²⁷ Generale H. Camon, *Genie et métier...*, op. cit., p. 27.

²⁸ D.G. Chandler, op. cit., p. 35.

²⁹ F. Markham, *Napoleon*, Londra, 1963, p. 42.

ne, l'efficienza e la centralizzazione del potere degenerò nell'egoismo e nella tirannia oppressiva"³⁰. L'ingeneroso trattamento della famiglia reale spagnola a Bayonne, gli ordini sempre più frequenti di spedizioni punitive per spargere il terrore nelle province, la rapida espansione dell'apparato terroristico di polizia nell'Impero stesso, furono tutti segni, a mio avviso, di una crescente megalomania. Come nell'immagine dell'antica favola, la rana stava tentando di gonfiarsi fino alle dimensioni di un bue.

Uno per uno, molti degli antichi ideali furono abbandonati e disprezzati; l'ambizione dell'Imperatore venne sempre di più indirizzata verso il ristabilimento dell'Impero di Carlo Magno ed il potenziamento privato della famiglia Bonaparte. La lotta contro la Gran Bretagna assunse gli aspetti di una vendetta corsa: o i paesi erano completamente sottomessi al volere di Napoleone, oppure venivano considerati ostili.

Se il famoso aforisma di Lord Acton "il potere corrompe; il potere assoluto corrompe assolutamente" supera in un certo senso il caso di Napoleone, esso contiene comunque un elemento di verità. I più ovvi risultati dell'insaziabile sete di potere dell'Imperatore furono due: una crescente insofferenza dei sudditi (almeno fuori della Francia) alle incessanti domande di uomini, armi e denaro; ed un naturale aumento di sentimenti nazionalistici fra i vinti che Napoleone, dopo esserne stato il divulgatore, tendeva a sottovalutare come forza autentica, della quale era necessario tener conto. Entrambi i risultati erano destinati a provocare difficoltà.

"Verso la fine dell'Impero, Napoleone divenne sempre più irrazionale e soggetto a sbagliare"³¹. Anche all'inizio del 1814, quando certamente le carte erano ormai sulla tavola, egli rifiutò di ammettere l'idea di una disfatta e, nonostante le rimostreanze di Caulaincourt, respinse (come aveva fatto nel 1813) varie possibilità di soluzioni di compromesso che avrebbero lasciato sostanzialmente intatto l'Impero francese propriamente detto. Egli credette di poter ristabilire il grande Impero "napoleonico", che in realtà era scomparso nel limbo nei catastrofici mesi del 1813. Là dove Napoleone era interessato, doveva avere tutto o niente, ed in quella convinzione continuò a combattere contro forze dieci volte superiori.

³⁰ F. Markhan, *op. cit.*, p. 46.

³¹ E. Ludwing, *Napoleone*, Milano, Dell'Oglio, 1977, p. 409.

“Mentre dobbiamo ammirare l'estremo coraggio e la determinazione dell'uomo, non possiamo approvare l'irrazionalità che trapela dalla sua ostinazione. In precedenza egli era stato il più grande realista della sua epoca”³².

Con la delusione sopravvenne la crescente sfiducia nei suoi subalterni. Questo fu evidente fin dai primi giorni del maresciallato. “Coscientemente o no, Napoleone non poté mai sopportare l'idea di un rivale”³³. Ecco perché, a mio giudizio, egli non poté mai andare d'accordo con Moreau o (per lungo tempo) con lo zar Alessandro; anche con Desaix sarebbe forse stato lo stesso, ma lo sfortunato generale morì prematuramente a Marengo. Di conseguenza, per guardarsi dal pericolo di subordinati troppo abili, l'Imperatore privò deliberatamente i marescialli dell'insegnamento dei suoi metodi, che, probabilmente (azzardiamo un'ipotesi), avrebbe reso possibili comandi autonomi.

Napoleone non istituì mai, per esempio, un corso di Stato Maggiore. Sino alla fine, egli volle tenere in pugno tutte le redini del potere civile e militare. Tuttavia, ciò che era stato possibile nei giorni fortunati del 1805-1806, con armate di proporzioni contenute in 200.000 uomini, divenne assolutamente irrealizzabile quando le sue armate aumentarono rapidamente ed un secondo fronte si aggiunse a rendere ancora più complicato il compito. Come poteva un solo individuo sperare di controllare 600.000 uomini sparsi lungo una distanza di oltre 800 chilometri, quando la radio non era stata ancora inventata? Eppure, questo fu esattamente quanto Napoleone cercò di fare, con i risultati ben noti.

Questo errore di giudizio, derivante dalla sua completa fiducia nella propria capacità di vincere ogni ostacolo, coincise (come fanno rilevare molti storici) con un certo peggioramento delle condizioni fisiche di Napoleone fin dal 1809. Sebbene questo declino sia stato spesso esagerato, vi sono pochi dubbi che qualche cosa dell'antico slancio mancò nella direzione della campagna di Russia fino alla metà della ritirata del 1812, quando sembrò che egli avesse ricevuto un nuovo impulso di vitalità. “Il modo in cui condusse la campagna del 1813, anche se meno brillante che negli anni del suo splendore, fu nell'insieme ottimo fino all'epilogo”³⁴ e le sue

³² J.C. Herold, *Vita di Napoleone*, Milano, Il Saggiatore, 1967, p. 301.

³³ D.G. Chandler, *op. cit.*, p. 37.

³⁴ D.G. Chandler, *op. cit.*, p. 40.

imprese del 1814 hanno suscitato la più calda ammirazione di molti esperti dell'arte della guerra.

Comunque, il detto "per la guerra c'è un tempo particolare"³⁵, pare sia stato fin troppo vero nel suo caso.

Assillato dalle difficoltà, ebbe tendenza a criticare i suoi marescialli. Ora, a me pare certo che essi fossero stanchi della guerra; Ney, per esempio, non si riprese più dagli effetti della ritirata del 1812. È vero che essi si rivelarono del tutto incapaci di far fronte a situazioni inattese, ma chi è da biasimare per questo? Napoleone, e non i suoi principali collaboratori, che egli aveva deliberatamente privato di una preparazione autentica sulle più alte responsabilità dell'arte della guerra. Per troppo tempo, forse, egli aveva adottato la norma degli antichi imperatori "divide et impera".

Questa politica machiavellica ricadde sul suo capo come una vendetta. "Questi uomini credono di essere indispensabili", ebbe a dire una volta. Essi non sanno che ho cento comandanti di divisione che possono prendere il loro posto"³⁶. Eppure egli non fece mai nulla per riformare il suo sistema di comando.

Naturalmente, alcuni dei suoi marescialli furono, senza alcun dubbio, dei grandi soldati - Massena e Davout fra i migliori - ma un sistema deliberatamente fondato su di una completa fiducia nell'Imperatore e sulla sottomissione al suo comando era chiaramente sbagliato.

Così la fine arrivò nel 1814 - dopo l'ultimo guizzo dei Cento Giorni del 1815 - una grande figura scomparve per sempre dalla scena della storia mondiale. Ciò avvenne tuttavia, non senza che egli lasciasse l'impronta del suo genio, in special modo nell'ambito dell'arte in cui si era rivelato, per circa un ventennio, maestro indiscusso: l'arte della guerra.

Cercherò, quindi, di seguito, di illustrare quelli che sono gli elementi essenziali della filosofia bellica di Napoleone, nonché dei suoi metodi strategici e di combattimento.

³⁵ *Correspondance*, vol. VI, p. 14.

³⁶ F. Pisani, *Con napoleone nella campagna di Russia*, Milano, 1942, p. 124.

CAPITOLO III

LE COMPONENTI DELLA GUERRA NAPOLEONICA

Prima di analizzare i sistemi di manovra e di battaglia adottati da Napoleone, è necessario, a mio avviso, esaminare gli elementi che sono alla base di ogni piano dell'Imperatore. Parlare dei "principii di guerra" di Napoleone significa soltanto equivocare perché la parola "principio" richiama alla mente l'idea di un modo di agire regolato da una legge fondamentale. La caratteristica più rilevante del modo di combattere di Napoleone risiede, invece, proprio nella sua illimitata flessibilità e variabilità. Tuttavia, "sebbene la sua condotta in azione non fosse mai strettamente legata a dei principii", come rivela lo stesso Chandler, "vi furono alcune regole vitali di combattimento che gli considerò sempre con molta attenzione"¹. In verità, egli parla spesso dell'importanza di tenere in debita considerazione i "principii di guerra". Ma nel seguente passo egli chiarisce in maniera più esatta il significato che attribuisce a questa frase più volte ripetuta. Così egli scrisse nelle sue "Maximes"²:

"Tra tutti i grandi generali dell'antichità, come pure quelli che hanno degnamente seguito le loro orme, compirono le loro epiche gesta sottostando alle regole ed ai principii dell'arte strategica, cioè con l'ortodossia dei loro piani ed un attento equilibrio di mezzi e di risultati, sforzi ed ostacoli. Essi hanno avuto successo solo perché, qualunque sia stata d'altra parte la temerarietà delle loro imprese e la varietà delle loro operazioni, hanno accettato queste regole. Non cessarono mai di fare della guerra una vera e propria scienza. Essi costituiscono i grandi esempi da seguire e solamente imitandoli possiamo sperare di emulare le loro gesta".

Due frasi di questo passo si distinguono, a mio avviso, in modo particolare: "un attento equilibrio di mezzi e risultati" ed "il fare della guerra una vera e propria scienza". La prima implica l'idea di un'economia delle forze, cioè l'accurato adattamento di tutto il potere sia militare che politico alle esigenze degli scopi da conseguire, distruzione della volontà di resistenza nemica; evitare

¹ D.G. Chandler, op. cit., p. 210

² Napoleone I, *Maximes*, Parigi, 1874, n° CXII.

l'impiego non necessario di uomini in formazioni troppo elaborate e l'inutile spreco di inviare forti contingenti contro obiettivi secondari; evitare anche l'estremo opposto, cioè di inviare troppo pochi uomini e troppo tardi, dato che è impossibile averne a disposizione in gran numero sul campo di battaglia o nelle sue vicinanze, e soprattutto raggiungere un accurato e calcolato equilibrio tra mezzi e risultati e tra precedenze contrastanti, in modo da rompere l'equilibrio del nemico, possibilmente prima di combattere la battaglia decisiva. La seconda frase si riferisce alla necessità di condurre le guerre in modo realistico e con fermezza. Questo aspetto delle idee di Napoleone è già stato trattato là dove si è parlato dell'eredità dottrinale che egli raccolse.

Con quali mezzi esordì Napoleone per raggiungere questi obiettivi politico-militari? Primo, "per mezzo di una audace azione offensiva"³. "Fate la guerra attaccando: è l'unico modo per diventare un grande comandante e capire a fondo i segreti dell'arte bellica"⁴. Il soldato che se ne sta seduto nella sua postazione aspettando che gli avversari lo attacchino è già quasi battuto prima che siano scambiati i primi colpi - come il giovane Bonaparte aveva capito sin da quando aveva scritto "Le souper de Beaucaire". Tuttavia, il bisogno di essere aggressivi non dovrebbe portare ad un livello di temerarietà e ad attaccare solamente per il gusto di farlo: bisogna tener presente anche le esigenze della sicurezza. La fusione ideale di questi due fattori apparentemente in contrasto tra loro era per Napoleone "una difesa ben ponderata e circospetta seguita da un attacco rapido ed audace"⁵; cioè egli preferiva attaccare da una posizione forte, il centro operativo, sapendo che le sue vie di comunicazione erano sicure, dopo aver lasciato trascorrere il tempo sufficiente perché il nemico rivelasse le sue intenzioni di massima e, nel contempo, i suoi errori di posizione e di calcolo.

Napoleone era estremamente accurato in tutti i suoi piani; al caso veniva lasciato il meno possibile. Non appena si delineava la possibilità di una guerra contro un'altra potenza europea, l'Imperatore mandava a chiamare i suoi bibliotecari e chiedeva loro di portargli un gran numero di libri - storici, descrittivi, geografici e toponomastici - che egli leggeva con tutta la sua passione e l'attenzione di quando frequentava Auxonne, in modo da

³ J. Godechot, op. cit., p. 162.

⁴ Correspondance, vol. XXXI, p. 209.

⁵ Correspondance, vol. XIII, n° 10558, p. 10.

costruirsi mentalmente una chiara visione dei suoi futuri nemici. Non gli piaceva prepararsi ad una campagna in modo rapido ed incompleto. "Sono abituato a pensare a quello che farò con tre o quattro mesi di anticipo e baso i miei calcoli tenendo conto di tutte le situazioni, anche le più avverse"⁶. Questa affermazione, sulla quale ritengo opportuno riflettere, rivela chiaramente tanto il metodo quanto il calcolo dei tempi nei progetti di Napoleone.

Egli creava invariabilmente un ipotetico piano di azione che comprendesse le più complesse situazioni militari che la sua fertile mente poteva immaginare, tenuto conto di quanto sapeva sulla forza, le alleanze ed i "penchants" del possibile avversario.

Ma il piano principale che ne derivava non era rigidamente vincolante circa la condotta che sarebbe stata adottata; era piuttosto il mezzo o la pietra di paragone con la quale si sarebbero potuti misurare tutti i probabili avvenimenti e possibilità ed anticiparne le conseguenze.

Napoleone prevedeva sempre un "piano alternato", cosa che aveva appreso dagli insegnamenti di Bourcet, il quale sosteneva la necessità di un "piano a molti sviluppi"⁷. Infatti, dopo aver stabilito quale sarebbe stata la sua strategia principale, l'Imperatore prendeva in considerazione ogni alternativa possibile per essere certo che le sue disposizioni generali avrebbero potuto far fronte a qualsiasi inattesa circostanza.

"Niente si ottiene in guerra se non per mezzo di precisi calcoli", egli scrisse. "Nel corso di una campagna, qualsiasi cosa che non venga considerata a fondo in ogni dettaglio non dà risultato. Ogni impresa dovrebbe venire condotta secondo un dato sistema; il caso, da solo, non è mai apportatore di successo"⁸. Tuttavia Napoleone non sottovalutò mai la parte affidata al caso nelle guerre. Invece di considerarla come un elemento imponderabile, chiedeva che fosse affrontata ed inquadrata in un sistema. Sosteneva che gli effetti deleteri del caso possono essere minimizzati tramite un'attenta previsione. Ciascun piano di Napoleone, sia per la marcia di un giorno che per un'intera campagna, comprendeva un margine di tempo in più per far fronte o sfruttare l'imprevedibile. Durante l'azione Napoleone soppesava continuamente i vantaggi a suo favore.

⁶ Correspondance, n° 10810, p. 210.

⁷ P. de Bourcet, *Mémoires historiques sur la guerre... 1757-1762*, parigi, 1792, p. 88.

⁸ Sargent, op. cit., p. 15.

All'inizio della battaglia di Waterloo disse a Soult che le possibilità di una sua vittoria erano del novanta per cento; quando iniziò l'intervento prussiano le portò a sessanta contro quaranta. Questo rivivere incessantemente la situazione alla luce di nuovi avvenimenti era un aspetto importante del talento di Napoleone. Raramente egli non sapeva come comportarsi; la sua memoria enciclopedica e la sua acutezza mentale gli permettevano di prendere in considerazione con ore o giorni di anticipo qualsiasi possibile situazione.

Come affermò una volta: "La scienza militare consiste nel calcolare per prima cosa ed accuratamente tutte le eventualità possibili e quindi dare al caso un posto esatto, quasi matematico, nei propri calcoli. È su questo punto che non bisogna sbagliare, perché perfino un decimale in più o in meno può capovolgere tutto. Ora, questo insieme di intuizione e di scienza non può essere presente che nella mente di un genio... Eventualità, caso, sorte, chiamatela come vi pare, mentre è un mistero per gli uomini normali, diventa una realtà per gli uomini dotati di intelligenza superiore"⁹.

In guerra, un modo per ridurre gli elementi affidati al caso è quello di assicurare la protezione del segreto militare. Questo implica il nascondere al nemico la propria forza e le proprie intenzioni, e Napoleone era maestro in tale arte. Molto prima che venisse intrapresa una campagna, la cortina della sicurezza militare veniva solitamente abbassata. La stampa che nel diciottesimo secolo era spesso fonte di informazioni circa le imminenti manovre militari, veniva incessantemente controllata ed "orchestrata", in modo da dare le informazioni che Napoleone desiderava che il nemico venisse a sapere.

"Qualche settimana prima di un importante spostamento", come descrive efficacemente Herold, "le frontiere francesi venivano chiuse agli stranieri e la polizia segreta di Fouché raddoppiava la sua attività nel sorvegliare gli elementi sospetti. Allo stesso tempo venivano approntati e portati a termine elaborati piani fittizi ed offensive secondarie onde confondere il nemico e metterlo in uno stato di incertezza"¹⁰.

Tutte queste caratteristiche comuni alla sicurezza militare nel ventesimo secolo vennero adottate da Napoleone agli inizi del diciannovesimo.

⁹ Mme C. de Remusat, *Mémoires* 1802-8, Londra, 1895, p. 135.

¹⁰ J.C. Herold, op. cit., p. 176.

Poi, quando il vero spostamento di forze iniziava, allora veniva usato un grande numero di abili stratagemmi per ingannare il nemico. Alla testa delle colonne che si muovevano rapidamente, la cavalleria leggera, ussari, lancieri, cacciatori, formavano uno schermo fitto e mobile attraverso il quale le pattuglie di ricognizione nemiche non potevano penetrare. Queste cortine mobili dissimulavano la linea di operazione (o di marcia) di Napoleone ed allo stesso tempo proteggevano le sue linee di comunicazione che si snodavano all'indietro fino alla "place de campagne" (o base di operazioni) dove, all'inizio, venivano dislocati i depositi, gli ospedali ed i parchi dei carriaggi. Inoltre, per maggior sicurezza, Napoleone aveva l'abitudine di cambiare continuamente la composizione delle sue formazioni principali per motivi sia logistici che tattici, aggiugendo qua una divisione, togliendo una brigata da un'altra parte, creando occasionalmente un Corpo d'Armata provvisorio per una missione speciale a metà di una campagna. "Provvedimenti di questo genere", come rivela giustamente il Chandler, "servivano a confondere ulteriormente il nemico"¹¹. Comunque, durante tutto questo tempo, oltre ad adempiere al suo compito di controspionaggio, la cavalleria di perlustrazione di Napoleone esplorava scientificamente ogni villaggio, vuotando ogni buca postale alla ricerca di informazioni sul nemico, a volte catturando qualche prigioniero o trovando un manipolo di disertori o ascoltando e poi riportando i pettegolezzi locali. Da questo insieme di informazioni Napoleone ed il suo Stato Maggiore erano se non altro in grado di individuare i luoghi nei quali il nemico non si trovava e pertanto di farsi un'idea di dove egli potesse essere. Come disse il duca di Wellington: "Tutta l'arte bellica consiste nel riuscire a scoprire cosa c'è dall'altra parte della collina o, in altre parole, nell'accertare quello che sappiamo e quello che non sappiamo"¹².

Man mano che la distanza tra i due eserciti nemici diminuiva, diveniva più difficile mantenere il segreto ed ambedue le parti ricevevano una valanga di informazioni, alcune senz'altro false, ma la maggior parte di un certo valore. Poi, quando il "velo era stracciato", Napoleone contava sulla rapidità di movimento per completare il suo avvicinamento all'ignaro nemico. La lunghezza

¹¹ D.G. Chandler, op. cit., p. 214.

¹² The Croker papers, Londra, 1885, vol. III, p. 276.

delle marce giornaliere veniva aumentata di colpo e veniva proibito di procacciarsi il cibo mentre le scorte, fino a quel momento gelosamente custodite sui carri-viveri, venivano distribuite. Come dice il Colin: "La rapidità è un elemento essenziale e preponderante nella strategia napoleonica"¹³.

Ritengo opportuno spendere qualche parola su questo concetto. L'insistere sulla velocità e sulla mobilità dall'inizio alla fine era una caratteristica fondamentale delle campagne dell'Imperatore ed era l'aspetto della sua strategia che disorientava e turbava la maggior parte dei suoi avversari i quali erano stati allevati secondo una tradizione che insegnava un tipo di strategia molto più lento. Tre esempi saranno sufficienti per dimostrare cosa intendevano dire i "grognards" francesi (lett. "brontoloni"), quando, un po' lamentandosi ed un po' compiacendosi, affermavano: "L'Imperatore ha scoperto un nuovo modo di fare la guerra: usa le nostre gambe al posto delle nostre baionette"¹⁴. Primo esempio: in una fase critica della prima campagna d'Italia il generale Augereau fece percorrere alla sua divisione una distanza di 85 chilometri in 36 ore per raggiungere il campo di Castiglione in tempo utile per la battaglia contro Wuruser. Secondo: nel 1805 Napoleone fece marciare 210.000 uomini dal Reno al Danubio, e di lì una parte di essi fino ai dintorni di Ulm, in soli 17 giorni; nel periodo tra il 24 settembre ed il 16 ottobre (per non citare che un esempio), il comando del maresciallo Soult percorse un totale di circa 400 chilometri, ovviamente a marce forzate. La stessa campagna offre un esempio di un'altra marcia forzata ancora più famosa: richiamato da Vienna per raggiungere Napoleone ad Austerlitz, Davout guidò la divisione principale del III Corpo d'Armata su di un percorso accidentale di 140 chilometri in poco più di 48 ore, delle quali non meno di 35 di marcia. Questi esempi, sebbene notevoli, non furono gli unici. Napoleone poté infatti dichiarare: "Le marce sono la guerra"¹⁵.

Queste stupefacenti esibizioni sulle strade d'Europa erano rese possibili, a mio giudizio, da tre fattori: l'autodisciplina e la relativa indipendenza del sistema francese delle divisioni e dei Corpi d'Armata; la consuetudine di fare a meno dei lunghi e lenti convogli di scorte, "vivendo invece delle risorse locali"; e, per ultimo, la ferrea

¹³ J. Colin, *The transformations of war*, Londra 1912, p. 254.

¹⁴ Correspondance, vol. XI, n° 9392, p. 336.

¹⁵ Napoleone, *Massime di guerra*, op. cit., p. 27.

volontà e la fermezza dell'Imperatore il quale poteva tiranneggiare, adulare e stimolare i suoi uomini perché gli accordassero cieca obbedienza un giorno dopo l'altro, settimana per settimana.

Considererò questi elementi con maggiore attenzione più avanti; ma finora posso dire che Napoleone considerava la velocità come l'elemento che poteva trasformare il pericolo in circostanza favorevole e la disfatta in vittoria.

Questa insistenza nel considerare la rapidità di movimento come un principio fondamentale di guerra mette a fuoco un altro dei concetti base di Napoleone, cioè il vitale significato del tempo e la sua accurata suddivisione in rapporto alla distanza. Una volta egli asserì: "La perdita di tempo è irreparabile in guerra"¹⁶. Le considerazioni sul tempo e la distanza erano i dati fondamentali che stavano alla base di tutte le sue grandi mosse strategiche: "La strategia è l'arte di fare buon uso del tempo e della distanza. Sono meno parsimonioso con la seconda che con il primo; la distanza può infatti essere recuperata, il tempo mai". "Potrei perdere una battaglia, ma non perderò mai un minuto". "Il tempo è l'elemento compensatore fra massa d'urto e forza di penetrazione"¹⁷.

La "Correspondance" è piena di riferimenti a questo modo di combattere così come concepito da Napoleone.

Si possono risparmiare o guadagnare ore e perfino giorni scegliendo attentamente le strade migliori per raggiungere un determinato obiettivo. Per la verità, Napoleone non richiedeva abitualmente un irragionevole sforzo da parte delle sue colonne in marcia, ad eccezione, come ho già detto, dei momenti di crisi. In condizioni più o meno normali chiedeva ai soldati di percorrere solo una media oscillante tra i 18 ed i 20 chilometri al giorno. Infatti, il vero segreto dei suoi rapidi concentramenti di forze e delle inaspettate "Blitzkrieg" sta nella scelta di strade più brevi e più facilmente praticabili per raggiungere i punti prestabiliti, piuttosto che nell'esortare i suoi uomini a continuare in sforzi sovrumani.

Questo tipo di vera "economia dello sforzo" diminuiva il logorio delle truppe, riducendo le perdite causate da malattie e diserzioni, ed in teoria lasciava ogni giorno un margine di tempo per fronteggiare qualsiasi imprevisto od adempiere a qualsiasi cambiamento di programma.

¹⁶ Napoleone, *Massime di guerra*, op. cit., p. 29.

¹⁷ Correspondance, vol. XVIII, n° 14707, p. 218.

Naturalmente questa semplicità di mosse strategiche, con la sua infinita adattabilità, è solo apparente. Il compito di coordinare e correlare i movimenti giornalieri di una dozzina o più di formazioni che si muovono tutte su strade diverse, di assicurarsi che ogni elemento si trovi ad uno o al massimo due giorni di marcia dal suo vicino più immediato, ed allo stesso tempo conservare l'apparenza di una dispersione arbitraria e mal coordinata di un gran numero di unità in modo da ingannare il nemico sulla vera gravità della situazione, questo è, come dice il Chandler "lavoro di una mente matematica di calibro non comune"¹⁸. Infatti "quell'infinita capacità di sostenere la fatica costituisce l'impronta del genio". Premesso uno scopo ben definito e la determinazione di Napoleone a raggiungerlo, uniti al suo indubbio talento per i calcoli esatti, ad una buona capacità di valutare il terreno e ad una fantasia capace di costruire un'immagine accurata del terreno sul quale doveva operare basandosi soltanto su vaghe informazioni contenute su di una mappa, non c'era niente che potesse fermare l'arrivo dell'esercito francese alla destinazione prescelta. Talvolta i subalterni deludevano le aspettative del loro capo e complicavano ulteriormente la situazione; talvolta il nemico adottava la soluzione meno probabile; talaltra ancora l'avversità del tempo o lo straripamento di un fiume interrompevano il regolare svolgersi del piano; ma quasi sempre ognuna di queste evenienze era stata prevista e considerata dalla poliedrica mente dell'Imperatore. Egli era contentissimo di continuare a marcare le carte topografiche militari con l'aiuto del suo compasso aperto su una distanza giornaliera di 20 chilometri, modificando il piano principale a seconda delle circostanze, ma sempre perseguendo inesorabilmente e con calma l'obiettivo della campagna.

L'obiettivo fondamentale di tutta questa ben ponderata attività era di radunare il maggior numero possibile di uomini sul campo di battaglia che in qualche occasione veniva scelto con mesi di anticipo sul verificarsi degli eventi. Bourienne tramanda la sua celebre - anche se probabilmente abbellita - testimonianza oculare - del primo console che all'inizio della campagna d'Italia del 1800, disteso sul pavimento appuntava spilli colorati sulle sue carte e diceva: "Io combatterò qui, nella pianura dello Scrivia"¹⁹, con

¹⁸ D.G. Chandler, op. cit., p. 218.

¹⁹ L.F. de Bourienne, *Mémoires de Napoléon I. er, Parigi*, 1836, vol. I, p. 349.

quella chiaroveggenza che non era altro se non il frutto di calcoli mentali estremamente complessi. Dopo aver considerato tutte le possibili azioni dell'austriaco Melas, ed averle esaminate una alla volta, e dopo aver tenuto conto dell'influenza del caso negli avvenimenti, Bonaparte trovò una risposta - in seguito convalidata dagli eventi del 14 giugno nella zona di Marengo che si trova proprio nella pianura delimitata dai fiumi Scrivia e Bormida.

Questa precisione profetica non era sempre possibile - infatti né Austerlitz, né Jena erano state esattamente previste -; ma in quasi tutti i casi Napoleone conosceva in anticipo i probabili movimenti del nemico per mezzo di un attento esame di tutte le possibilità. Napoleone poteva ben dire che "per un generale l'attitudine alle manovre è l'arte suprema, è uno dei doni più utili e vari dai quali si riconosce il genio"²⁰.

Naturalmente le marce e le manovre quotidiane erano in funzione di un unico obiettivo finale: ottenere al più presto possibile una situazione tattica favorevole.

Tuttavia, prima di intraprendere l'azione decisiva, era necessario soddisfare alcune esigenze; e questi "principi" della strategia napoleonica possono ben essere compendati sotto il titolo di "riunione e concentramento".

Ovviamente, era assiomatico per Napoleone riunire il maggior numero possibile di baionette e sciabole per impiegarle insieme in battaglia, ma raggiungere tale concentramento non significava semplicemente riunire in un dato punto un gran numero di unità. Infatti il decentramento prima dell'azione era altrettanto importante quanto il concentramento durante l'azione.

Alla vigilia di una battaglia, era più utile che le truppe venissero "adunate" piuttosto che "concentrate". Per "adunata" Napoleone intendeva il dislocamento della maggior parte delle sue unità a distanza di marcia dalla località prescelta per lo scontro, anche se non riteneva necessario che venissero a contatto con il nemico o fra di loro.

Se era importante disporre del maggior numero di uomini possibile per la "dannata decisione" dell'indomani, era altrettanto vitale che, alla vigilia del combattimento, le truppe fossero distribuite in modo da rendere possibile l'intervento di una formazione pronta a disporsi di rinforzo in qualunque settore l'Imperatore l'a-

²⁰ Colin, op. cit., p. 262.

vesse designata nei suoi ordini finali di combattimento, senza che ciò richiedesse notevoli spostamenti delle altre unità. Inoltre, dato che la situazione di ogni battaglia poteva mutare, le divisioni potevano essere disposte in modo da poter far fronte a qualsiasi improvviso ed inaspettato sviluppo, con il minimo di disorganizzazione possibile.

Infine, come osserva giustamente il Quarrie, per ragioni di segretezza e per nascondere al nemico le intenzioni dell'Imperatore, era interesse dei Francesi dare il minor numero di indicazioni possibile sulla direzione da cui proveniva l'assalto²¹. Può sembrare problematico conciliare queste opposte esigenze di concentramento e dispersione, ma è un miracolo che Napoleone compiva ogni volta.

Il segreto del suo successo in tale tipo di tattica risiede, a mio avviso, nella creazione di una rete di formazioni accortamente disposte. All'inizio della campagna tale rete strategica era spesso estesa su larghi tratti; talvolta somigliava ad un cordone. All'inizio dell'aprile 1796 l'Armata d'Italia era schierata su un fronte di 120 chilometri; a metà settembre del 1805 la Grande Armata copriva una fronte di 200 chilometri tra Strasburgo e Wurzburg; una simile estensione fu raggiunta nell'ottobre 1806; ed ai primi di giugno del 1812 il mezzo milione di uomini della Grande Armata di Russia formava, dietro la Vistola, una linea di partenza lunga più di 400 chilometri. I vantaggi apportati da questi fronti così estesi erano triplici. Primo, l'estensione dello schieramento iniziale dell'esercito francese non permetteva al nemico di sapere da quale punto sarebbe provenuto l'attacco più massiccio; in secondo luogo l'adattabilità operativa offerta dalla disposizione su largo fronte delle divisioni francesi permetteva a Napoleone di intrappolare il nemico in qualsiasi luogo egli avesse deciso di concentrare le forze. Napoleone non era legato a seguire nessun piano d'azione da lui precedentemente stabilito, ma poteva adattare il suo piano operativo principale ad ogni particolare circostanza che si fosse verificata. Terzo, il nemico era spinto a spiegare anch'egli le sue formazioni nel tentativo di coprire tutti i settori dello schieramento francese e questo facilitava la sua distruzione non appena la trappola strategica si fosse richiusa su di lui.

Poi, mentre l'azione si sviluppava, le posizioni strategiche dei

²¹ B. Quarrie, *Le campagne di Napoleone*, Milano, Mursia, 1977, p. 48.

vari Corpi d'Armata cambiavano radicalmente. Come regola generale, man mano che l'esercito francese si avvicinava alla preda, il suo fronte si restringeva gradatamente. Così, quando nel 1805 la Grande Armata raggiunse il Danubio, il suo fronte si era ristretto da 200 a 90 chilometri. "Ma, a seconda delle esigenze della situazione, l'estensione del fronte si allargava e si restringeva continuamente, in modo da confondere e sconcertare il nemico"²².

Così nel 1806 Napoleone, per il difficile attraversamento della foresta di Turingia, ridusse il fronte del suo esercito da 200 a 45 chilometri, e poi, per l'avanzata verso Lipsia lo schierò nuovamente lungo 60 chilometri prima di ordinare il concentramento improvviso di tutte le divisioni verso Weimar non appena ebbe scoperta la posizione dell'esercito prussiano dietro il fiume Saale.

Ritengo opportuno sottolineare questo aspetto della strategia napoleonica, aspetto di indubbia importanza, come dice il Colin: "Questa adattabilità e mobilità strategica (resa possibile dal sistema su cui si era basato il Corpo d'Armata e dai metodi di appoggio logistico più semplificati) erano la rovina dei nemici dell'Impero ed uno dei grandi segreti del successo di Napoleone"²³. Tra l'altro, l'estensione del fronte iniziale non era in relazione al numero delle forze francesi impegnate: l'Imperatore insisteva sul fatto che ogni settore del fronte doveva essere tenuto (è da notare - anche se non necessariamente "occupato") per quanto piccolo fosse il suo esercito.

Ma questa "larga base" della sua strategia non contraddiceva affatto il suo principio di "concentramento" per la battaglia, dato che le due fasi dell'azione si sviluppavano logicamente in un'unica sequenza di operazioni.

Il filo conduttore di questo elemento basilare della strategia napoleonica è contenuto nella massima dell'Imperatore: "L'esercito deve essere riunito (*réunui*) e la maggior forza possibile concentrata (*concentré*) sul campo di battaglia"²⁴.

In altre parole, la dispersione iniziale lasciava il posto ad una fase di concentramento accuratamente graduata man mano che il momento dello scontro si avvicinava. La Grande Armata convergeva compatta sulla sua vittima, e quando alla fine la rete si stringe-

²² B. Quarrie, op. cit., p. 53.

²³ J. Colin, op. cit., p. 129.

²⁴ Correspondance, vol. XXXI, n° 5614, p. 418.

va, il nemico si trovava impigliato senza speranza nelle maglie. Spesso Napoleone completava il suo concentramento finale piombando all'ultimo sull'avversario. Dopo aver dato al nemico un senso di falsa sicurezza, tenendo ferma la maggior parte delle sue truppe ad una distanza di due giorni di marcia dal punto prestabilito per lo scontro, l'Imperatore "rubava una marcia ordinando di muoversi rapidamente con l'ausilio delle tenebre (come prima delle battaglie di Lodi nel 1796 o di Jena nel 1806), guadagnando così un giorno di marcia. La mattina seguente egli non avrebbe offerto al suo stupefatto nemico altra alternativa che quella di accettare il combattimento con 24 ore di anticipo sul tempo previsto e prima che potesse schierare in campo tutte le sue forze"²⁵. In tal modo Napoleone fuse il combattimento con la manovra e ciò rese possibile (così come concordemente sostiene la maggior parte degli studiosi) il suo grande contributo all'arte della guerra.

È fondamentale notare, infatti, come tutti i suoi piani strategici si propongono una battaglia decisiva e tutti i movimenti delle sue truppe sono studiati per ogni possibile situazione di combattimento.

Diversamente dai suoi predecessori del diciottesimo secolo, che distinguevano in modo netto il compiere manovre dal dar battaglia, adottando diverse formazioni per ciascun caso, Napoleone fuse la marcia, il combattimento e l'inseguimento in un'unica azione continua

Uno degli elementi fondamentali del suo successo fu, come rileva accortamente il Camon, il sistema dei Corpi d'Armata. "Egli era consapevole del fatto che ciascun Corpo d'Armata disciplinato era in grado di impegnare o tenere a bada per molte ore una formazione molto più numerosa della sua, e durante tale periodo le formazioni vicine potevano correre in suo aiuto ad aggirare il nemico"²⁶. Questo fattore essenziale faceva sì che l'esercito potesse muoversi in gruppi divisi, con vantaggio per i rifornimenti e per la velocità di movimento, ingannando così il nemico. Tuttavia, nonostante l'apparenza, questa dispersione era attentamente controllata, dato che l'intero esercito era "riunito" lungo un'unica linea di operazione in un unico numero di formazioni accuratamente divise, la più famosa delle quali era il "bataillon carré" che poteva

²⁵ D.G. Chandler, op. cit., p. 222.

²⁶ Generale H. Camon, op. cit., p. 61.

essere in grado di eseguire un rapido “concentramento” nello spazio di uno o due giorni, non appena la situazione di combattimento desiderata fosse stata raggiunta.

Ancora una volta dobbiamo notare come gran parte della dottrina napoleonica sul decentramento delle forze si ispirasse agli insegnamenti di scrittori antecedenti: Bourcet sottolinea la validità di un decentramento ben calcolato quale mezzo per indurre il nemico a disperdere a sua volta il proprio esercito, esponendosi così ad un rapido riconcentramento da parte francese contro un settore prestabilito delle disperse forze avversarie. Allo stesso modo le parole di Guibert influenzarono moltissimo il giovane Bonaparte: “L’abilità tattica consiste nello spiegare le proprie forze senza esporle, nel circondare il nemico senza disperdersi, nel coordinare i propri movimenti o l’attacco per sorprendere il nemico lateralmente, senza esporre il proprio fianco”²⁷. Nel riunire in questo modo i vantaggi e gli svantaggi del concentramento e della dispersione e nel fondere questi due elementi contraddittori in un’unica operazione bellica, Napoleone rivelò il suo vero genio militare.

Basandosi sui principii dell’azione offensiva, della velocità, sicurezza, riunione e concentramento, Napoleone riuscì molto spesso a sorprendere i suoi avversari ed un nemico sorpreso equivaleva spesso ad un nemico demoralizzato. Egli fu sempre consapevole della vitale importanza del morale in guerra ed un’altra delle sue massime dice che in guerra il morale sta al fisico in rapporto di tre ad uno²⁸.

Ancora una volta a Sant’Elena, egli ribadì la sua convinzione che “la forza morale più dell’entità numerica decide la vittoria”²⁹. Napoleone aveva molta cura per i principii militari del morale e del comando e, se necessario, li creava artificialmente.

È pur vero, a mio giudizio, che, ancora una volta egli fu fortunato a vivere in quell’epoca e nella sua nazione di adozione perchè il profondo entusiasmo e l’apertura mentale di cui erano dotati gli eserciti rivoluzionari fornivano una solida base e forgiavano nuove tradizioni che potevano ispirare gli eserciti dei coscritti del Consolato e dell’Impero, terrore d’Europa.

²⁷ Cit. da Liddel Hart, op. cit., p. 114.

²⁸ Cit. dal Camon, op. cit., op. 5.

²⁹ Generale G. Gourgand, *Journal*, Parigi, 1899, vol. II, p. 119.

Per ottenere l'assoluta obbedienza dalle sue truppe, Napoleone cercò senza alcuna esitazione di guadagnarsi il loro attaccamento ed il loro rispetto. Egli desiderava sviluppare nei suoi ufficiali e nei suoi soldati due qualità principali: "Se il coraggio è la prima caratteristica del soldato, la perseveranza è la seconda"³⁰. Il coraggio era necessario sul campo di battaglia, nei momenti di crisi; la perseveranza e la sopportazione in tutte le altre occasioni. Napoleone era consapevole del fatto che "il coraggio non si compra"³¹ e mirava deliberatamente a creare l'illusione della gloria, facendo leva sulla vanità e sulla credulità dei suoi uomini.

Una volta egli dichiarò: "Un uomo non si fa uccidere per pochi soldi al giorno o per una piccola medaglia"; "Dovete parlare al cuore per elettrizzare gli uomini"³². Un sistema di ricompense militari accuratamente ordinato per gradi e che andava dall'ambita Croce della Legion d'Onore a cariche onorifiche, concessioni pecuniarie e nomine nella Guardia Imperiale per le truppe, fino a ricompense di ducati, principati e perfino troni ai migliori comandanti, era un aspetto della sua politica. Un secondo era di premiare il talento e la provata abilità accelerando le promozioni militari; un terzo sistema era quello di creare un'atmosfera di cameratismo generale con i soldati semplici.

Napoleone, indubbiamente, conosceva i suoi uomini e le cose che facevano presa su di essi, le loro virtù ed i loro difetti, le loro speranze ed i loro timori. Per la parte attiva vi era la loro intelligenza, il loro temerario coraggio ed il senso dell'umorismo; al passivo vi erano la loro tendenza all'insubordinazione, il risentimento per la disciplina e lo scoraggiamento nella sconfitta.

Egli considerò attentamente quanto fosse necessario bilanciare le lodi con i rimproveri. Era solito aggirarsi tra i bivacchi servendosi della sua enciclopedica memoria visiva per scovare qua e là un veterano. "Tu eri con me in Egitto? Quante campagne? Quante ferite?". Gli uomini lo amavano per il suo apparente interessamento alla loro carriera ed al loro benessere. Il massimo premio era che l'Imperatore prendesse tra pollice ed indice il lobo di un orecchio e gli desse una buona tirata. Egli ascoltava attentamente le lagnanze e di solito si assicurava che venissero prese in

³⁰ Correspondance, vol. VI, n° 4855, p. 323.

³¹ Correspondance, vol. IX, n° 7527, p. 239.

³² A. Levy, *The private life of Napoleon*, Londra 1394, vol. II, p. 293.

considerazione. "Spesso era pronto a sorvolare persino sui più flagranti atti di indisciplina, se essi non compromettevano i suoi piani"³³.

All'occasione, tuttavia, Napoleone poteva trasformarsi in un rigoroso custode della disciplina militare, al cui cospetto, come ricorda il Ludwig, "avrebbe tremato anche il più coraggioso granatiere"³⁴. "Fatelo scrivere sulla loro bandiera", disse una volta in Italia mentre passava in rassegna una recalcitrante mezza-brigata, "che essi non appartengono più all'Armata d'Italia"³⁵. Anche tra gli alti ufficiali pochi osavano tenergli testa quando era in collera. Bestemmiava in modo profano l'oggetto della sua ira, usava spesso il frustino, che abitualmente teneva con sè, sulla testa e sulle spalle della sua vittima, ed è noto che, in alcune occasioni, prese persino le sue vittime a calci nello stomaco. Nonostante ciò è indubbio che egli si preoccupasse dei suoi uomini, anche se in modo del tutto particolare. Era capace di mandare un gran numero di essi incontro a morte certa senza battere ciglio, ed era anche pronto ad abbandonare interi eserciti (come nel 1799 in Egitto o nel 1812 nella Russia occidentale) qualora essi non avessero raggiunto lo scopo desiderato o fossero compromessi senza alcuna speranza.

Per prima cosa egli era un duro realista ed uno spietato opportunist, anche se, come rilevano molti autori, talvolta l'uomo faceva breccia attraverso la scorza indurita del generale e dell'Imperatore. "La vista di un campo dopo la battaglia è sufficiente ad ispirare ai monarchi l'amore per la pace e l'orrore per la guerra", dice una delle sue massime³⁶. Dopo Eylau, nel 1807, scrisse a Giuseppina: "La campagna è coperta di morti e feriti. Questo non è certo un lato piacevole della guerra. Si soffre, e l'animo si sente oppresso al vedere tanti uomini soffrire"³⁷.

Ed allorché le sue legioni disfatte stavano per iniziare la loro lunga ritirata da Mosca verso casa, Napoleone ingiunse a Mortier: "Prestate ogni cura ai malati ed ai feriti. Sacrificate i vostri bagagli e qualsiasi cosa per essi. Fate sì che i carri siano adibiti al loro trasporto e, se necessario, anche le vostre selle ..." ³⁸. Eppure era lo

³³ H. Belloc, op. cit., p. 181.

³⁴ E. Ludwig, op. cit., p. 253.

³⁵ Correspondance, vol. II, n° 1170, p. 103.

³⁶ Napoleone I, "Massime di guerra", op. cit., p. 4.

³⁷ Correspondance, vol. XIV, n° 11813, p. 304.

³⁸ J.S.C. Abbot, *Life of Napoleon Bonaparte*, Londra, 1899, p. 403.

stesso uomo che poteva ordinare a sangue freddo esecuzioni in massa in zone ostili, il massacro dei Turchi a Giaffa, o che poteva far notare al diplomatico austriaco Metternich che "un uomo come me si preoccupa poco della vita di un milione di persone"³⁹.

Certamente, il comportamento di Napoleone verso i suoi uomini - come, del resto, per molte altre cose - era un enigma, ma non vi è alcun dubbio che egli avesse il potere di ispirarli e legarli al suo servizio.

Anche se questo modo di agire era solo il risultato di una freddezza e ben calcolata politica, non per questo era meno efficace. Come disse Wellington: "Ero solito dire di lui che la sua presenza sul campo di battaglia rappresentava una differenza di 40.000 uomini in più"⁴⁰.

L'accoglienza che riceveva sul campo di battaglia allorché passava in rassegna una divisione, rappresenta l'indiscussa evidenza del suo potere sugli uomini e della sua abilità nel tenere alto il morale.

Credo sia opportuno altresì notare che se l'Imperatore teneva conto dell'importanza di mantenere alto il morale delle sue truppe, egli progettava anche con molta attenzione i suoi piani per distruggere lo spirito di corpo dei suoi avversari. Oltre ad una guerra con cannoni e baionette egli combatteva una guerra psicologica la cui forza poteva essere disastrosa per la sorte dell'avversario. I mezzi da lui usati per raggiungere tale scopo erano velocità, sorpresa ed azione offensiva. Forse il miglior esempio dell'annientamento da parte sua della fiducia e del morale nel nemico si verificò nel 1805, quando la Grande Armata distrusse la retroguardia dello sfortunato generale austriaco Mack e con la sua eccezionale velocità di movimento trattenne vicino ad Ulm l'esercito asburgico, magnetizzato e quasi inattivo, finché non ebbe altra possibilità se non la resa.

È chiaro che questo aspetto della strategia napoleonica implicava un accurato studio del carattere del suo avversario e molto spesso i suoi piani erano concepiti per ricavare il massimo dalla sventatezza o dall'esitazione del nemico. "Conosci il tuo nemico" era un antico detto preso molto a cuore dall'Imperatore, ed in generale egli si prendeva gioco dei suoi avversari con consumata perizia ed abilità.

³⁹ J. Seeley, *A short history of Napoleon I*, Londra, 1899, p. 195.

⁴⁰ P.H. Stanhope, *Conversations with the Duke of Wellington*, Londra, 1899, p. 9.

Si potrebbe continuare quasi all'infinito nel descrivere ed analizzare i vari aspetti della strategia napoleonica, ma qui vi è spazio sufficiente per enunciare ancora un altro dei suoi principii, forse il più importante di tutti, cioè quello dell'unità di comando.

L'Imperatore, sin dall'inizio della sua carriera militare, era convinto del fatto che "una casa divisa internamente non può stare in piedi"⁴¹. Sin dal 1796 un comando diviso era per lui un anatema. Quando il Direttorio voleva dividere il comando dell'Armata d'Italia con il generale Kellermann, Bonaparte minacciò di ritirarsi: "Meglio un cattivo generale che due buoni"⁴² fu il contenuto della sua risposta a Parigi. Molte volte le offensive facevano fiasco o davano solo risultati deludenti a causa dello scarso coordinamento degli eserciti. Nel 1796, per esempio, il fallimento di Jourdan compromise le operazioni di Moreau sul Danubio ed aumentò il pericolo per l'Armata d'Italia. Nella primavera del 1800 l'intransigenza e la lentezza di Moreau sul Reno rischiò di rovinare il piano di operazioni per quell'anno del Primo Console e solo un rilevante cambiamento nel piano salvò la situazione. Non appena fu in grado di imporre la sua autorità Napoleone eliminò il sistema adottato nel periodo rivoluzionario di avere in azione un'intera serie di eserciti autonomi e centralizzò tutte le formazioni in un unico esercito sotto la guida di un unico capo - se stesso.

Cosicché, nel 1805, le truppe di Massena nell'Italia del nord e quelle di Saint Cyr a Napoli facevano parte della Grande Armata, allo stesso modo delle formazioni che si muovevano sul Danubio. Col passare degli anni Napoleone sarebbe andato incontro a difficoltà sempre maggiori per tenersi in stretto contatto con i suoi distaccamenti lontani, ma in linea generale il suo desiderio di semplificare al massimo la struttura dell'alto comando era, a mio avviso, ineccepibile.

L'unità di comando, asseriva Napoleone, era "la prima necessità in guerra"⁴³; "Il comandante in capo è il condottiero; egli è tutto per l'esercito; non fu l'esercito romano a conquistare la Gallia, ma Cesare... Non fu l'esercito prussiano a difendere la Prussia dai tre più potenti Stati europei, ma Federico"⁴⁴.

Questo accentramento dell'autorità militare doveva risultare

⁴¹ Napoleone I, *Pensieri*, Firenze, Oye, 1940, p. 17.

⁴² M.me de Remusat, op. cit., p. 58.

⁴³ Correspondance, vol. XXXI, p. 418.

⁴⁴ H. Sargent, op. cit., p. 175.

tuttavia un'arma a doppio taglio e, oltre a costituire un'importante fattore dei più grandi successi di Napoleone, fu anche una delle cause principali delle sue successive sconfitte. Prima della scoperta del telegrafo era infatti impossibile controllare un esercito od un gruppo di eserciti schierati su larghissimo fronte. E qui sta la difficoltà: il genio dell'Imperatore non poteva superare il problema materiale della distanza.

Questi erano, dunque, i fattori principali od i vari ingredienti che facevano parte della strategia napoleonica. A parte la sua insistenza sull'importanza del combattimento strategico come parte principale e solo mezzo possibile per un vittorioso piano di campagna. Napoleone apportò un contributo modesto. I generali hanno sempre tentato, nei limiti delle loro possibilità, di ottenere velocità, sorpresa, concentramento ed il resto. Inoltre il sistema di guerra napoleonico doveva gran parte della sua attuabilità (così almeno a me pare, in aderenza all'opinione del Lefevre⁴⁵) a tre eredità lasciategli dall'Ancien Régime e dalla Rivoluzione.

Innanzitutto, l'idea di suddividere gli eserciti in divisioni permanenti ed autonome.

Tale sistema era stato attuato per la prima volta durante la Guerra dei Sette Anni dal maresciallo Broglie il quale, a sua volta, applicava le idee di un certo conte Montaigne. Nel suo libro "Istruzione" del 1761, Broglie enunciava i principii su cui furono poi basati i sistemi napoleonici delle divisioni e dei Corpi d'Armata.

"Le due linee di fanteria dell'esercito durante la campagna saranno divise in quattro divisioni", ordinò il maresciallo. "Ogni divisione sarà composta dalla quarta parte delle brigate della prima e seconda linea e sarà comandata da un tenente generale, designato per l'intera campagna, il quale avrà sotto di sé altri generali. Il tenente generale sarà responsabile di tutto ciò che riguarda la sua divisione, disciplina, marce, polizia, rifornimenti e guardie. Egli riunirà in una brigata un battaglione di granatieri ed uno di cacciatori. A questa darà in dotazione un cannone... Avrà anche una divisione di artiglieria chiamata colonna di avanguardia, costituita da dieci pezzi da 12 libbre e dieci pezzi da 8 libbre, con tutte le munizioni necessarie per questi cannoni e per l'artiglieria del reggimento..."⁴⁶.

⁴⁵ G. Lefevre, *Napoleone*, Bari, Laterza 1960, p. 288.

⁴⁶ Maresciallo V.F. de Broglie, *Instruction de 1761*, Parigi, 1926, p. 38.

Se sostituiamo il grado di “maresciallo” con quello di “tenente generale”, mutiamo la frase “colonna di avanguardia” in “corpo di riserva di artiglieria” e non facciamo caso al sistema sorpassato di dividere l'esercito in “linee”, questo passaggio potrebbe servire a descrivere i Corpi d'Armata di Davout o Massena cinquant'anni dopo.

Questa, dunque, era la prima delle importanti eredità ricevute da Napoleone e, sebbene tale sistema non fosse stato più usato dopo la morte di Broglie, il concetto aveva formato una parte integrante degli insegnamenti di Guibert e, nel febbraio 1793, il sistema delle divisioni permanenti (costituite da quattro mezze-brigate ciascuna), venne adottato definitivamente per gli eserciti rivoluzionari su consiglio di Dubois-Crancé.

Perciò Napoleone ereditò dai suoi predecessori un esercito già pronto e continuò a perfezionarlo ed a potenziarlo, fino a che non ottenne la formazione perfetta - i Corpi d'Armata - con la quale attuare i suoi principi di guerra mobile, a largo raggio.

Inoltre, Napoleone ereditò dalla Rivoluzione l'idea di “vivere delle risorse del posto”⁴⁷. Sin dai tempi più remoti, per il loro sostentamento gli eserciti avevano sempre fatto affidamento in maniera più o meno grande sulle provviste prese con la forza, requisite o (molto raramente) acquistate sul posto; ma nei secoli diciassettesimo e diciottesimo era invalsa l'usanza di affidarsi, quale fonte principale di rifornimento, a lunghi e lenti convogli di carri, che operavano da depositi e magazzini riforniti in precedenza.

Questo, direi, per due motivi: primo, nell’“Età della Ragione” vi era stata una reazione contro la spietatezza e gli orrori che si erano verificati durante le guerre di religione e l'opinione pubblica si era opposta ai saccheggi indiscriminanti. In secondo luogo “la maggior parte degli eserciti era composta da uomini non volontari - contadini coscritti, condannati liberati e simili - ai quali non si poteva permettere di allontanarsi con l'incarico di approvvigionarsi da soli, per il timore di una diserzione in massa”⁴⁸. Tuttavia, nelle prime guerre rivoluzionarie, l'atteggiamento del governo francese e del basso popolo verso la guerra era molto cambiato. Venivano arruolati enormi eserciti (anche 600.000 uomini in una volta) di volontari (e più tardi di coscritti) ed era impossibile dar

⁴⁷ C. Falls, op. cit., p. 12.

⁴⁸ J. Colin, op. cit., p. 28.

loro supporto logistico "convenzionale". Quindi per necessità, piuttosto che per direttive politiche, gli eserciti francesi dovevano basarsi quasi completamente sulle risorse locali. I carriaggi esistenti erano riservati alle munizioni. Si trattava di decisioni azzardate ma che si rivelarono attuabili. Grazie all'intelligenza ed al fervore rivoluzionario del nuovo tipo di soldato popolare, il pericolo delle diserzioni in massa non sussisteva più. "All'inizio ogni francese era armato dal sentimento di difesa della patria e della Rivoluzione contro forze straniere reazionarie. Più tardi la missione di proselitismo della Rivoluzione, il bisogno di divulgare il nuovo Vangelo di libertà, fraternità ed eguaglianza alle altre nazioni oppresse e liberarle dalle loro catene fu un nuovo incentivo"⁴⁹.

Come risultato sul piano logistico fu possibile far muovere interi eserciti con scarsissime risorse e Napoleone ereditò tale sistema - o piuttosto mancanza di sistema - di far vivere le truppe con le risorse del posto.

Ancora una volta, dunque, egli migliorò e regolarizzò una situazione già esistente. Quantunque nel 1805 il Primo Impero fosse in grado di provvedere al vettovagliamento necessario per le sue truppe, Napoleone adottò deliberatamente i vecchi, sbrigativi metodi. L'esercito che marciava verso il Danubio portava con sé le razioni sufficienti per soli otto giorni e queste venivano distribuite solamente quando il nemico era vicino e, di conseguenza, non era prudente mandare i soldati a provvedersi di cibo. Solo nel 1812, di fronte alle immense, desolate pianure e foreste della Santa Russia, Napoleone tentò di ricorrere al vecchio sistema dei convogli (e, si noti, senza molto successo). In tutte le altre occasioni egli sfruttò a fondo la maggiore mobilità ottenibile facendo a meno degli ingombranti convogli, associando il sistema delle divisioni e dei Corpi d'Armata con la politica di "vivere delle risorse locali". "Per facilitare gli approvvigionamenti, l'esercito francese si spostava in formazioni autonome ben distanziate, ciascuna con la propria aerea di approvvigionamento, per poi concentrarsi rapidamente al momento della battaglia. Questa era l'essenza della Blitzkrieg napoleonica, e si dimostrò fatalmente sconcertante per i governi reazionari europei"⁵⁰.

Terzo: la Rivoluzione fornì a Napoleone un sistema di promo-

⁴⁹ G. Lefevre, op. cit., p. 89.

⁵⁰ N. Nicolson, *Napoleone in Russia*, Milano, Rizzoli, 1987, p. 48.

zioni che lasciava aperta ogni possibilità al talento. Non si può sottovalutare l'importanza di questo lascito; con esso si operava una selezione naturale del "comandante nato" che emergeva dalle file degli eserciti rivoluzionari per comandare battaglioni, mezze-brigate, divisioni, Corpi d'Armata ed Armate; "fu questa selezione che", secondo Chandler, "rese possibili le imprese di Napoleone"⁵¹. Ovviamente, lui stesso era il prodotto di questo aspetto della Rivoluzione. È dubbio se, senza distinzione di nascita o parentele influenti, a Napoleone sarebbe mai stato concesso di raggiungere un'alta carica al di fuori della sua Arma. È comunque certo, come a mio giudizio giustamente rileva il Tulard, che egli "non sarebbe salito così rapidamente, né mai avrebbe raggiunto una posizione dalla quale poter coordinare e controllare ogni aspetto dello sforzo bellico francese"⁵². Analogamente, egli avrebbe ottenuto poco senza l'abile aiuto di soldati come Lannes, Davout, Massena o Murat, suoi validi collaboratori.

Se Napoleone apportò ispirazione, intelligenza e forza di volontà, i suoi subalterni apportarono forza fisica, coraggio e, anche se in quantità minore, l'intelligenza che trasformava la teoria in pratica.

Alla fine della rapidissima carriera dell'Imperatore, la via della promozione per ogni soldato dell'esercito francese passava attraverso il coraggio e l'abilità. "Tout soldat français porte dans sa giberne le bâton de maréchal", avrebbe, secondo alcuni storici, affermato Napoleone⁵³.

Questo aspetto del suo genio fu pienamente riconosciuto dal grande storico vittoriano Thomas Carlyle il quale scrisse: "Fino all'ultimo egli ebbe una certa idea, cioè la *carrière ouverte aux talents*, gli strumenti a chi è capace di maneggiarli"⁵⁴. Ma, come per altre cose, la formulazione di questo concetto non era opera sua. Dall'inizio alla fine egli perfezionò, piuttosto che creare.

⁵¹ D.G. Chandler, op. cit., p. 231.

⁵² J. Tulard, *Napoleone*, Milano, Rusconi, 1980, p. 53.

⁵³ H. Lachonque, *La Garde Imperiale*, Parigi, Lavanselle, 1982, p. 121.

⁵⁴ T. Carlyle, *Critical and Miscellaneous Essays*, Londra, 1843, vol. IV, p. 109.

CAPITOLO IV

CONCETTI STRATEGICI

Passando alla descrizione dei modi con i quali Napoleone applicava questi “principi od ingredienti” per il proseguimento della guerra, è necessario, a mio avviso, chiarire fin dall’inizio che i suoi metodi strategici e tattici non seguivano strettamente alcuno schema prestabilito. Ogni operazione era unica e nessuna assomigliava alle altre. Tuttavia, alla base di ogni campagna e di ogni battaglia vi erano alcune idee fondamentali che venivano applicate a seconda delle circostanze. Queste idee fondamentali meritano di essere studiate in modo approfondito da chiunque desideri raggiungere un’accurata valutazione dell’abilità di Napoleone come generale.

“La strategia è l’arte di usare in maniera esatta tempo e spazio”, scrisse l’Imperatore¹.

Essa comprende la programmazione e l’esecuzione dei movimenti dall’inizio di una campagna di guerra sino al momento decisivo. Come ho detto prima, Napoleone insisteva sul fatto che la battaglia costituisce soltanto una parte della programmazione strategica. Ogni campagna vittoriosa poteva, nella sua mente, essere divisa in tre parti: il movimento per entrare in contatto, la battaglia ed infine la fase di inseguimento e l’azione conclusiva. Naturalmente queste non erano fasi autonome; tutte e tre erano collegate l’una all’altra perché una campagna militare è essenzialmente un tutto unitario, un unico tema che passa attraverso vari stadi.

Napoleone enunciò cinque principii per iniziare una campagna di guerra ed essi, a mio avviso, meritano di essere tenuti presenti quando si studia la sua teoria bellica o qualcuna delle azioni. Primo: un esercito deve avere un’unica linea di operazioni, cioè l’obiettivo deve essere chiaramente stabilito ed ogni formazione disponibile deve essere mossa in quella direzione. Questo non significa che tutte le truppe debbano usare una sola strada; come abbiamo visto, per ragioni di segretezza, logistiche e di celerità, le forze in campo dovrebbero muoversi su diverse strade. Ma l’obiettivo finale deve essere ben chiaro sin dall’inizio e gli uomini non

¹ *Correspondance*, vol. XVIII, n. 14707, p. 218.

devono essere affaticati in operazioni di secondaria importanza. Secondo: l'obiettivo dovrebbe essere sempre costituito dal nucleo principale dell'esercito avversario; solo distruggendo le sue forze si può indurre il nemico a desistere dal combattimento. "In alcune occasioni Napoleone si comportò in maniera leggermente diversa dai principii da lui enunciati, di solito costretto dalle circostanze o per qualche altro valido motivo. Nel 1800 egli attaccò Melas in un fronte di importanza secondaria (l'Italia del Nord) mentre la strada alla vittoria finale era situata sul Danubio verso Vienna; al contrario, nel 1805 egli scelse quale obiettivo iniziale l'armata di Mack ad Ulm quantunque dal punto di vista strategico le forze principali austriache fossero nell'Italia del nord, al comando dell'arciduca Carlo"².

In linea di massima, tuttavia, Napoleone mirava sempre con la sua Blitzkrieg a colpire il nucleo più consistente dell'esercito nemico. Terzo: l'esercito francese doveva muoversi in modo tale da raggiungere il fianco o le spalle del nemico e questo per motivi psicologici e strategici. Quarto: l'esercito francese doveva sempre fare in modo da aggirare il fianco più esposto del nemico, cioè tagliarlo fuori dai suoi depositi, dalle forze alleate vicine o dal suo centro di operazione.

Quinto ed ultimo: l'Imperatore sottolineava la necessità che l'esercito francese mantenesse le sue linee di comunicazione sicure ed aperte.

Ma in quale modo tutto ciò veniva realizzato? È quanto cercherò di esaminare di seguito.

"In linea di massima, Napoleone usava tre diversi tipi di manovre strategiche per raggiungere il suo obiettivo militare"³, cioè la creazione di una situazione di combattimento favorevole, capace di determinare risultati decisivi. Esse si possono descrivere nel modo seguente: l'avanzata di accerchiamento ("la manoeuvre sur les derrières") che può essere anche chiamata, secondo la terminologia di Liddell Hart, "avvicinamento indiretto"⁴; secondo, la strategia della "posizione centrale" e terzo, quella della "penetrazione strategica".

La "manoeuvre sur les derrières" venne usata non meno di

² B. Quarrie, *op. cit.*, p. 46

³ Generale H. Camon, *Les systemes de guerre de Napoléon*, Parigi, 1935, p. 31.

⁴ B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 11.

trenta volte tra il 1796 ed il 1815 ed era intesa a schiacciare un'unica armata avversaria che fosse rimasta isolata dai suoi alleati o dalle sue forze di appoggio. Il suo scopo era quello di raggiungere una favorevole situazione di combattimento secondo i piani di Napoleone. L'Imperatore, come disse von Clausewitz, mentre era pronto "a rompere le uova per fare la frittata"⁵, mirava sempre ad assicurarsi una vittoria completa con un minimo di uomini e di sforzo. Di conseguenza, egli non amava combattere una grande battaglia frontale, cioè marciare direttamente contro il nemico per combatterlo su di un terreno scelto (dal nemico stesso), perché tali battaglie erano inevitabilmente costose e raramente decisive (come quella di Borodino nel 1812). Invece, ogni volta che ciò era possibile, dopo aver impegnato il nemico frontalmente con un attacco che lo tenesse fermo, egli faceva muovere il suo esercito principale per la strada più veloce e "sicura", nascosto dallo schermo della cavalleria e dagli ostacoli naturali, in modo da portarsi alle spalle o di fianco al suo avversario.

Dopo aver compiuto con pieno successo questa manovra, egli occupava una barriera naturale o "cortina strategica" (solitamente un tratto di fiume o una catena montuosa), ordinava il blocco di tutti passaggi e, così facendo, isolava la vittima designata dai suoi depositi di retrovia e riduceva le sue possibilità di ricevere rinforzi. Dopodiché Napoleone avanzava inesorabilmente verso l'esercito avversario, offrendogli solo due alternative: combattere su un terreno non scelto da lui (dal nemico) o arrendersi.

I vantaggi apportati da tale strategia sono, a mio giudizio, evidenti. "Non soltanto", infatti (come rileva accortamente il Chandler), "l'esercito nemico veniva colto di sorpresa, ma veniva certamente demoralizzato dall'improvviso apparire alle sue spalle dell'avversario che gli tagliava le vie di comunicazione"⁶.

E cosa poteva fare allora il nemico? Esso poteva tentare di salvare la situazione in tre modi: se era abbastanza temerario poteva continuare la sua avanzata contro le forze che tentavano di immobilizzarlo; oppure poteva tentare di piazzarsi di traverso alle principali linee di comunicazione francesi che erano necessariamente estese; oppure poteva effettuare una immediata ritirata in direzione del nucleo principale dell'armata francese, con la speranza di

⁵ K. von Clausewitz, *Memorie sulla campagna del 1813*, Milano, 1924, p. 51.

⁶ D.G. Chandler, *op. cit.*, p. 234.

riuscire ad aprirsi un varco attraverso il quale riallacciare le sue comunicazioni: in altre parole, accettando battaglia.

Tuttavia, "l'ingegnosità e l'adattabilità del piano fondamentale di Napoleone erano talmente grandi che nessuna di queste manovre poteva in qualche modo compromettere i suoi piani o l'eventuale risultato della campagna"⁷.

In primo luogo l'Imperatore si assicurava attentamente che le unità destinate ad "inchiodare" il nemico sul posto, o forze di copertura, fossero abbastanza forti da resistergli per un determinato periodo di tempo.

Nell'aprile del 1800, Massena, assediato a Genova, fu lo specchio che attrasse l'attenzione di Melas; nel 1805 la cavalleria di Murat e le truppe di Ney (inizialmente) ebbero la stessa funzione tra i passi della Foresta Nera contro il generale Mack; nel 1806 fu Luigi, re d'Olanda, che adempì a questo medesimo compito occupando le fortezze del Reno e compiendo attacchi diversivi sulla riva destra.

Napoleone, quando era possibile, si preoccupava anche di procurare alle forze che effettuavano gli attacchi secondari un rifugio sicuro - una serie di fortezze o larghi tratti di fiume - entro o dietro i quali esse si potessero rifugiare in caso di una forte reazione da parte del nemico. Ma, come sostiene il Camon, "la vera forza del piano risiedeva nel fatto che, se anche il nemico riusciva vittorioso contro il suo avversario immediato (le truppe che dovevano tenerlo impegnato e quindi bloccarlo) e guadagnare terreno, finiva per addentrarsi sempre più nelle maglie della rete strategica francese, frapponendo una sempre maggior distanza tra sé e le proprie basi ed impegnandosi ad operare in un territorio ostile, mentre Napoleone distruggeva la sua retroguardia"⁸.

Se, d'altra parte, il nemico operava contro le linee di comunicazione francesi, Napoleone restava egualmente impassibile. Per compiere tale operazione il nemico era costretto a dividere le sue truppe: parte per controllare le unità destinate ad immobilizzarlo, parte per coprirsi le spalle, man mano che Napoleone si avvicina, il rimanente per l'operazione in corso. E questa dispersione delle forze nemiche, tornava utile a Napoleone. Inoltre, l'esercito francese, grazie alla sua consuetudine di approvvigionarsi sul posto,

⁷ Generale H. Camon, "Quand et comment Napoléon...", *op. cit.*, p. 43.

⁸ Generale H. Camon, "Les systemes..." *op. cit.*, p. 38.

era molto meno vulnerabile per quanto riguardava le comunicazioni del suo avversario, che faceva affidamento su di esse.

Man mano che la campagna procedeva, Napoleone manteneva di proposito le sue comunicazioni immediate a breve distanza e sotto controllo, avendo fatto affidamento su di una serie di "posti principali" o "centres d'operations" situati proprio alle spalle del suo nucleo di forze principale, dove gli ospedali, i convogli con le munizioni ed i più dotati depositi campali potevano radunarsi per appoggiarlo nelle sue manovre.

Ogni qualvolta l'esercito principale si muoveva a più di sei giorni di marcia dal suo "centre d'operations", Napoleone sceglieva una nuova zona e tutta la sua organizzazione logistica vi si spostava immediatamente. In tal modo il generale teneva la "coda" delle sue forze a portata di mano e molto vicina al fronte. Naturalmente egli faceva sempre affidamento sulle sue principali linee di comunicazione che si estendevano, per esempio, fino al Reno, per rinforzi, munizioni e, soprattutto, per tenersi in contatto con Parigi, ma era anche pronto ad accettare una momentanea interruzione di questi servizi se ciò significava che l'esercito nemico, indebolendosi progressivamente con la suddivisione delle forze, finiva per mettersi in una situazione di netto svantaggio.

Infine, se il generale nemico adottava il terzo sistema e marciava contro Napoleone per dargli battaglia, esaudiva pienamente i desideri dell'Imperatore, accettando il combattimento su un terreno a lui sconosciuto, con il morale scosso e, molto probabilmente, con le sue formazioni disperse dal caos e dalla confusione di una ritirata precipitosa.

"Ogni eventualità, eccettuato l'intervento attivo da parte di un vicino esercito nemico o di considerevoli rinforzi, era stata attentamente considerata dal duttile piano di operazioni di Napoleone"⁹. Anche quest'ultima complicazione poteva spesso essere prevista ed il suo effetto minimizzato. Infatti, distaccando "corpi di osservazione" già precedentemente designati per occupare e tenere linee di sbarramento strategiche atte a bloccare le eventuali direttrici di avvicinamento nemiche, Napoleone poteva ritardare il nuovo intervento fino a quando non avesse completamente annientato il primo avversario.

Nella campagna del 1805 egli adottò questo piano di operazio-

⁹ Generale H. Camon, "Les systemes...", *op. cit.*, p. 41.

ni: dopo aver attraversato il Danubio, distaccò due Corpi d'Armata - quelli di Bernadotte e di Davout - per tenere le linee dei fiumi Issar, Ammer e Ilm e prevenire la possibilità di un intervento russo da est. Allo stesso tempo, un'altra unità (quella del maresciallo Soult) marciava su Memmingen per tagliare le linee secondarie di ritirata (o rinforzo) del generale Mack che si muoveva lungo il fiume Iller verso il Tirolo dove si trovava l'armata dell'arciduca Giovanni; nel contempo il resto dell'esercito, Murat, Ney, Lannes e Marmont, si dirigeva verso il vero obiettivo, cioè l'armata austriaca del generale Mack isolata nei pressi di Ulm. Secondo il piano originale di Napoleone, Soult avrebbe dovuto avanzare risalendo il fiume Iller verso Ulm, in modo da accerchiare il fianco strategico di Mack e tagliare i suoi collegamenti con il Tirolo. Nel frattempo il Corpo d'Armata di riserva del Maresciallo Augereau (il VII) si muoveva dal Reno per proteggere le principali linee francesi di comunicazione che si snodavano oltre il Danubio verso Nordlingen e (per ultima) Strasburgo, mentre la città di Augusta sul fiume Lech, facilmente accessibile ed in posizione centrale, serviva come centro di operazioni per tutte le formazioni della Grande Armata fino a sud del Danubio. "Bisogna tuttavia notare che tutte queste forze formavano una fitta tela di ragno e tutti i settori potevano ricevere rinforzi rapidamente"¹⁰. Il generale Mack fu talmente scoraggiato da queste manovre francesi che il 21 ottobre capitolò senza offrire resistenza e Napoleone conquistò una vittoria del tutto incruenta. Subito dopo rivolse la sua attenzione ad est e partì per distruggere a loro volta i Russi, cosa che riuscì a fare il 2 dicembre ad Austerlitz.

Come giustamente rileva il Camon, "non vi è dubbio che il giovane Bonaparte avesse formulato questo piano prima del 1796, perché nella seconda fase della campagna d'Italia di quello stesso anno egli lo attuò in modo già perfezionato, anche se esso poi fallì nel suo obiettivo finale"¹¹. Dopo l'armistizio di Cherasco con il Regno di Sardegna, l'Armata d'Italia si mosse per prendere in trappola e distruggere l'esercito austriaco del generale Beaulieu che controllava la pianura lombarda ed il milanese. Beaulieu aveva riunito la maggior parte delle sue truppe dietro i torrenti Agogna e Terdoppio, prevedendo chiaramente il tentativo francese di attra-

¹⁰ B. Ferrari, *Austerlitz: 1805*, Milano, 1963, p. 24.

¹¹ Generale H. Camon, "Quand et comment...", *op. cit.*, p. 65.

versare la riva nord del Po passando per Valenza, una città del Piemonte i cui ponti, a seguito dell'armistizio, erano a disposizione dei Francesi. Intuendo che il nemico avrebbe operato lungo queste linee, Bonaparte decise di servirsi della divisione di Sérurier per un finto attacco contro Valenza (onde confermare l'impressione di Beaulieu e tenerlo fermo). Ma, mentre in tal modo l'attenzione degli Austriaci veniva dirottata, il grosso dell'esercito (guidato da una divisione scelta di cavalleria e granatieri al comando di Dallemagne e con La Harpe, Massena e Augereau che seguivano ad intervalli fissati con attenzione) avanzava con marce forzate per impadronirsi di una testa di ponte lungo il Po vicino a Piacenza (appartenente alla neutrale Parma dove egli era sicuro di poter trovare i ponti ed i traghetti intatti). Dopodiché i Francesi progettaron di occupare le sponde dell'Adda impadronendosi di Lodi ed altri passaggi per tagliare la linea di ritirata a Beaulieu.

Le operazioni di trasferimento furono effettuate tra le quattro del 7 maggio e le prime ore del giorno 10, ma Beaulieu si rese conto del pericolo proprio all'ultimo momento e, con una precipitosa ritirata (e la violazione della neutralità di Venezia, mossa che imparò da Bonaparte e che usò poi con buon risultato contro di lui) gli Austriaci riuscirono ad attraversare l'Adda in due colonne, rispettivamente a Lodi e Cassano, prima che i Francesi potessero impadronirsi dei passaggi ed intrappolarli ad ovest del fiume. La successiva vittoria a Lodi, dove Bonaparte colpì duramente la retroguardia austriaca, fu infatti un ben misero premio di consolazione a dispetto dell'importanza che essa ha nella mitologia napoleonica.

Nonostante ciò, il piano che sta alla base del movimento strategico ci fornisce un perfetto esempio dell'obiettivo che una "manoeuvre sur les derrières" doveva raggiungere. Tutte le caratteristiche necessarie, il movimento iniziale celato da una "cortina di manovra" (il Po), una "barriera strategica" (l'Adda) e le "forze di copertura" (Sérurier a Valenza), come pure un adeguato "centro di operazioni" (Piacenza), sono presenti in questo attacco. "Negli ultimi anni, in molte occasioni la manoeuvre sur les derrières non ebbe successo"¹². Per citare un esempio, il 3 febbraio 1807, i Francesi non riuscirono a chiudere in trappola l'esercito russo del generale Bennigsen ed il nemico riuscì a scivolare fuori dalla rete

¹² Generale H. Camon, "Les systemes...", *op. cit.*, p. 106.

al momento critico, dopo aver appreso cosa stava accadendo da un messaggio catturato. Nell'insieme tuttavia, la "manoeuvre sur les derrières" risultò il più riuscito piano d'attacco di Napoleone fin verso la fine del 1813.

"Gli avversari di Napoleone erano lenti nel far tesoro dei loro stessi sbagli e solo dopo una dura lezione, cioè una dozzina di pesanti sconfitte in un periodo di dieci anni, impararono a prendere le misure necessarie"¹³. Come giustamente, a mio avviso, afferma il Colin, "il segreto della "manoeuvre sur les derrières" consiste nel mantenere l'iniziativa sin dal primo momento e nel disorientare il nemico tagliandogli le comunicazioni, per annientarlo quindi con un accerchiamento che influisca anche psicologicamente sul morale delle sue truppe"¹⁴ (come nel caso dello "sfortunato generale Mack"). Una volta preso nella ragnatela, per il nemico era virtualmente impossibile opporre resistenza. Tuttavia, vi era un antidoto a tale sistema e due volte, verso la fine delle guerre napoleoniche, gli alleati lo usarono a loro vantaggio. In primo luogo, data la circostanza favorevole della superiorità numerica e di considerevoli scorte trasportate con i loro eserciti e la conoscenza delle mosse che Napoleone avrebbe probabilmente compiute, la risposta era ignorare la sua presenza alle spalle e farsi strada per raggiungere l'obiettivo alleato.

Il 4 ottobre 1813 a Duben, gli alleati scoprirono il gioco di Napoleone e non si lasciarono distrarre dalla sua avanzata lungo il fiume Mulde per tagliare le loro comunicazioni; e ancora il 23 marzo 1814 gli alleati continuarono ad avanzare su Parigi nonostante il ben eseguito attacco di Napoleone contro la loro retroguardia, inteso a fermare la loro marcia.

Tuttavia, come in molti altri casi, "Napoleone non fu l'ideatore di questo sistema di accerchiamento strategico a mezzo dell'avvicinamento indiretto"¹⁵. Come abbiamo visto, sia Federico il Grande nelle "Istruzioni Segrete", che Bourcet nei "Principes de la guerre des montagnes", avevano sostenuto tale strategia. Inoltre, circa un anno prima che Napoleone assumesse il comando dell'Armata d'Italia, il generale Jourdan aveva dimostrato praticamente le possibilità offerte da tale idea (sebbene quasi per caso). Invece di

¹³ Yorck von Wartenburg, *Napoleon as General*, Londra 1902, p. 26.

¹⁴ J. Colin, *op. cit.*, p. 52.

¹⁵ B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 362.

assediare Namur, come da istruzioni ricevute, egli lasciò solo un contingente a guardia di quella guarnigione prima di muoversi con un'ala dell'"Armée de la Moselle" per piombare sulla retroguardia del generale Coburg nelle vicinanze di Charleroi. Non appena venne a conoscenza di quello che stava accadendo, Coburg ordinò al suo esercito di ritirarsi e, di conseguenza, si trovò in svantaggio nella successiva battaglia di Fleurus (26 giugno 1794) dove subì notevoli perdite. Questo non fu un vero trionfo nella tradizione napoleonica, ma costrinse l'intera Armata ad una ritirata precipitosa. Tuttavia, appare evidente che Jourdan "non si rese mai conto del motivo della sua vittoria, poiché due anni dopo egli permise che l'arciduca Carlo (su consiglio di un certo generale di brigata Nanendorff) muovesse 12.000 soldati austriaci contro il fianco dell'esercito francese"¹⁶.

La conseguente e precipitosa ritirata di Jourdan per salvare le sue linee di comunicazione comportò il fallimento completo della principale offensiva progettata dal Direttorio per il 1796, perché il cedimento di Jourdan sulla sinistra costrinse Moreau ad indietreggiare per mantenere unito il fronte e provocò l'abbandono francese della Baviera, con conseguente aumento della pressione austriaca su Bonaparte in Italia.

Ancora una volta, perciò, a Napoleone veniva offerto un esempio ed un insegnamento su cui ponderare quando ideava i suoi piani strategici. Nondimeno, "egli applicò il suo genio alle idee di altri e riuscì a produrre il più abile ed apparentemente infallibile sistema di manovra dei suoi giorni"¹⁷.

Vi furono tuttavia molte occasioni in cui i Francesi dovettero far fronte non ad uno ma a due o ad una serie intera di armate nemiche che si trovavano ad una distanza di appoggio reciproco. Messo di fronte a tale difficile situazione, Napoleone spesso adottò un secondo sistema di manovra, cioè la "strategia della posizione centrale". Molto spesso in tali circostanze i Francesi si trovarono a combattere in svantaggio numerico contro le forze riunite dei loro avversari, ma potevano essere superiori di numero contro ogni singola parte delle forze nemiche.

Ed era questo secondo fattore che il sistema doveva sfruttare al massimo. "Il talento di un generale consiste nell'essere superiori al

¹⁶ S. Wilkinson, *op. cit.*, p. 143.

¹⁷ Generale H. Camon, "Genie et métier...", *op. cit.*, p. 71.

nemico sul campo di battaglia quando si è inferiori di numero"¹⁸.

In breve, Napoleone si assunse il compito di isolare una parte dell'esercito nemico, concentrare un maggior numero di forze per ottenere la sua sconfitta e possibilmente la sua distruzione, per poi rivolgersi con la massima potenza offensiva contro il secondo esercito nemico; cioè, invece di un solo e decisivo attacco egli ideò una serie di attacchi minori contro avversari sparsi allo scopo di distruggerli uno alla volta. Ma come si poteva arrivare a questo? Ancora una volta la formula viene rivelata dalla sequenza degli attacchi napoleonici. Per prima cosa l'Imperatore raccoglieva il maggior numero di informazioni possibile sul nemico che gli stava di fronte dai giornali intercettati, dai disertori e specialmente dalle sue pattuglie di cavalleria in perlustrazione.

"Dalle informazioni così ottenute egli disegnavo attentamente sulla mappa le posizioni conosciute dei suoi avversari e poi individuava le zone su cui convergevano le ali estreme dei rispettivi eserciti"¹⁹. Questo era il "cardine" o la "cerniera" della disposizione strategica del nemico e come tale era vulnerabile all'attacco. Tale punto veniva prescelto da Napoleone per il suo attacco iniziale e fulmineo che sovente non veniva sferrato col grosso delle forze. Protetta dallo schermo della cavalleria, l'Armata francese compiva un improvviso concentramento e piombava come un fulmine sul pugno di truppe che difendeva questa posizione centrale. Invariabilmente tale assalto iniziale aveva successo. Non appena Napoleone aveva riunito le sue truppe nel nuovo settore guadagnato, diveniva padrone della "posizione centrale", cioè aveva frapposto con pieno successo le sue forze riunite tra gli eserciti dei suoi nemici i quali, sotto l'urto dell'imprevisto assalto indietreggiavano, aumentando la distanza che li separava. Questo significava inevitabilmente che il nemico doveva operare "per linee esterne" (cioè doveva percorrere distanze maggiori per riunirsi) mentre i Francesi, che si trovavano nella posizione migliore, potevano raggiungere più rapidamente l'uno o l'altro degli schieramenti avversari.

Sorgeva poi il problema di distruggere le singole parti delle forze nemiche. Naturalmente, se i Francesi erano poco prudenti e si rivolgevano con tutte le loro forze contro un unico avversario,

¹⁸ Generale G. Gourgaud, *op. cit.*, vol. II, p. 32.

¹⁹ H.A.L. Fisher, *Napoleon*, Torino, Universale Cappelli, 1964, p. 79.

correvano il rischio che l'altro esercito nemico non impegnato nella battaglia manovrasse contro il loro fianco esposto e la loro retroguardia e corresse in aiuto del suo vicino attaccato.

Di solito Napoleone riusciva ad evitare questa pericolosa possibilità. Sin dall'inizio dell'attacco l'esercito francese veniva diviso in tre parti: ala sinistra, ala destra e corpo di riserva centrale, ognuna formata da due o tre Corpi d'Armata agli ordini di un comandante designato. L'Imperatore, che aveva il comando supremo, accompagnava generalmente il corpo di riserva che includeva sempre la Guardia Imperiale, il grosso dei corpi di riserva di cavalleria ed artiglieria e, possibilmente, uno o due corpi addizionali. "Non appena la posizione centrale era sicuramente occupata, Napoleone trasformava una città vicina nel suo centro d'operazioni e dava inizio alla seconda fase del suo piano strategico"²⁰: isolamento della prima vittima designata ed adozione di misure preventive contro ogni interferenza estranea nella manovra.

Una volta che l'obiettivo immediato era stato scelto (di solito la forza nemica che si trovava a minore distanza dalle forze francesi) l'ala più vicina della Grande Armata si muoveva subito per incontrarla ed iniziare un combattimento che la tenesse impegnata. Simultaneamente il corpo di riserva avanzava in suo aiuto, tentando di iniziare una manovra di aggiramento o soltanto di rafforzare il fronte a seconda delle circostanze. Nel frattempo l'altra ala avanzava a distanza per servire da forza di copertura ed assicurare che il secondo nucleo nemico non fosse in grado di intervenire nella battaglia già in corso. Quest'ultimo non era un ruolo puramente difensivo; "l'Imperatore insisteva sul fatto che fermare il nemico non era sufficiente, e voleva che il comandante dell'ala di copertura movesse all'attacco del secondo nucleo nemico e facesse tutto il possibile per tenerlo impegnato e fosse pronto per la terza fase dell'offensiva"²¹. Inoltre, quando nel settore secondario del fronte il nemico si rivelava debole numericamente e moralmente, il comandante francese doveva distaccare metà delle sue forze (come avvenne il 16 giugno 1815 alla divisione di D'Erlon, facente parte del comando di Ney a Quatre-bras) ed inviarle a completare l'accerchiamento del nemico nel settore più importante.

²⁰ Generale H. Camon, *La guerre napoléonienne, précis des campagnes*, Parigi, 1925, p. 74.

²¹ J. Colin, *Les grandes batailles de l'histoire*, Parigi, 1915, p. 104.

Tuttavia, il compito più importante di questo corpo era di costruire uno schermo protettivo per la manovra principale.

Dopo la sconfitta del primo avversario designato, Napoleone distaccava una parte delle sue truppe vittoriose per inseguire le formazioni in fuga e poi partiva immediatamente con le altre unità per ripetere il medesimo tema di attacco contro la seconda forza nemica. Se tutto procedeva bene, dopo due o tre giorni di continui combattimenti e manovre, le varie parti degli eserciti nemici sarebbero state a turno completamente sconfitte e la situazione strategica generale si sarebbe orientata a favore dei Francesi.

Come sempre, questo schema e questa sequenza di manovre erano suscettibili di infinite variazioni nei particolari. Così nella breve campagna di Waterloo, "Napoleone partì all'inizio con l'idea di battere Wellington per primo, ma spostò il suo obiettivo su Blucher quando i suoi esploratori rivelarono che l'esercito prussiano si era pericolosamente esposto muovendosi per concentrarsi in una posizione più avanzata nei dintorni di Sombreffe e Ligny, mentre l'esercito britannico era ancora lontano"²². Un solo ordine da parte dell'Imperatore fu sufficiente a modificare il piano in modo tale da sfruttare la nuova opportunità ed il corpo di riserva centrale si mosse verso nord-est da Charleroi contro Blucher invece che verso nord-ovest contro Wellington. Tuttavia, i vantaggi e gli svantaggi derivanti da questa manovra, basata sulla "posizione centrale" e le "linee interne," in pratica si equivalevano. Da una parte ci si poteva aspettare che il nemico reagisse con un certo sgomento alla prima incursione francese; esso poteva inoltre essere indotto a combattere in due o più parti staccate e sovente anche in condizioni di inferiorità numerica e su di un terreno non di sua scelta. D'altra parte era molto difficile per Napoleone coordinare e controllare ambedue le ali del suo esercito con precisione perché, ovviamente, egli poteva essere presente di persona soltanto in un settore alla volta. Ben osserva il Camon quando rileva che "dal punto di vista di Napoleone, la necessità di passare subito da un nemico appena sconfitto ad un altro era ancor più dannosa perché escludeva la possibilità di un inseguimento finale che completasse l'annientamento del primo"²³. In altre parole, questo sistema tendeva a privare Napoleone della sua vittoria decisiva: egli poteva

²² C.H. Lachouque, *Waterloo*, Parigi, Stoch, 1974, p. 59.

²³ Generale H. Camon, "Les system, es...", *op. cit.*, p. 84

con facilità vincere una serie di piccoli combattimenti ma vi era poca probabilità di ripetere Austerlitz o Jena-Auerstadt. Il barone Jomini asserisce che tale tipo di manovra "era il preferito di Napoleone"²⁴; ma il fatto che avesse poche probabilità di portare ad un risultato positivo, rapido e chiaro, difficilmente può averla consigliata a Napoleone, sostenitore di un unico attacco annientatore. Di conseguenza, egli usava questa tattica solo quando vi era costretto dalle circostanze: quindi essa può essere definita la sua "strategia inferiore".

Nondimeno, tale sistema di manovra fu adottato in molte occasioni. Fu usato continuamente durante la terza fase della prima campagna d'Italia, dato che il generale Bonaparte lottava per tenere divise consistenti forze austriache che miravano ad unirsi in ripetuti tentativi con lo scopo di togliere l'assedio a Mantova.

La situazione creatasi nel novembre 1796 fornisce, a mio giudizio, un esempio perfetto della tattica napoleonica nell'attuare questo sistema. Fronteggiato dagli eserciti di Davidovich e di Alvinczy (che stavano convergendo rispettivamente da Trento e da Bassano) egli lasciò Vaubois con una divisione ridotta per frenare l'avanzata del primo (dalle Alpi) mentre si affrettava con Massena ed Augereau per far fronte al secondo. Respinto a Caldiero in una battaglia frontale contro Alvinczy, egli si ritirò attraverso il suo centro di operazioni a Verona, rifornendosi nuovamente, ed indi intraprese la famosa manovra tattica di accerchiamento lungo l'Adige fino ad Arcole. Questa non riuscì in pieno poiché le forze austriache combatterono con tenacia impreveduta per il possesso del ponte di Arcole.

Inoltre, Napoleone non fu in grado di trarre profitto dai vantaggi acquisiti in quel settore per la precaria situazione di Vaubois, il quale attendeva preoccupato di essere attaccato da forze superiori sulle rive del lago di Garda. Di conseguenza, nelle prime due notti della battaglia, che durò tre giorni (dal 15 al 17 novembre) il comandante in capo francese fu obbligato ad abbandonare i territori così duramente conquistati e ritirarsi sulla riva meridionale dell'Adige, pronto per una marcia di emergenza in soccorso di Vaubois.

Ciò non fu necessario e durante il terzo giorno Napoleone tra-

²⁴ Generale barone A.H. Jomini, *Life of Napoleon*, Kansas City, 1897, p. 241.

sformò la fase di stasi in vittoria sull'Alvinczy, esausto ed indebolito, e trovò anche il tempo di trasferire il grosso delle sue divisioni verso nord, pronte a fronteggiare l'attacco di Davidovich. Questo non si concretizzò mai e la seconda armata austriaca fu sfortunata a fuggire all'attacco di Bonaparte.

“Questo è un esempio quasi perfetto dei vantaggi apportati dalla tattica delle linee interne e dalla posizione centrale”²⁵. Ma bisogna notare che nessuno dei summenzionati successi di Napoleone fu completo e che i soli risultati tangibili del suo brillante modo di guidare l'Armata d'Italia furono il guadagno di un breve riposo per le sue formazioni duramente provate e la continuazione ininterrotta del terzo assedio di Mantova. Se l'episodio di Arcole è uno dei migliori esempi di questo sistema di manovra, ve ne sono comunque molti altri. La medesima campagna d'Italia del 1796-1797 vide sin dall'inizio lo sfruttamento dell'eccessiva estensione del fronte austro-piemontese, seguito a tempo debito dalla manovra nel settore Castiglione-Lonato. E, dopo Arcole, vi fu il fallimento dell'ultimo tentativo austriaco di liberare il maresciallo Wurmser - l'egualmente noto episodio di Rivoli-Mantova del gennaio 1797.

Negli anni di maggior prosperità del Primo Impero troviamo meno episodi bellici in cui Napoleone applicò la “strategia della posizione centrale” perché in linea di massima i Francesi godevano di superiorità in tutte le forze e di conseguenza non avevano bisogno di ricorrere a questo stratagemma “di difesa”. Ma nel 1813, 1814 e, naturalmente 1815, quando Napoleone combatteva in netto svantaggio, egli ricorse ripetutamente a questo tipo di manovra nel suo disperato tentativo di evitare la catastrofe. E le deficienze del sistema si manifestano durante quest'ultimo periodo. Per esempio, “nel giugno 1815, il brillante inizio strategico della campagna di Waterloo portò soltanto alla sconfitta; dopo aver sorpreso gli alleati e fatto incunare una formazione tra di essi (il giorno 15), sconfitto Blucher a Ligny e trattenuto Wellington a Quatre-Bras (il 16), Napoleone trascurò di ordinare sia un pronto inseguimento dei Prussiani da parte di Gronchy, sia un'immediata marcia per sostenere Ney contro Wellington”²⁶. In seguito a questi errori i Prussiani si ritirarono non visti verso

²⁵ M. Reinhard, *Avec Bonaparte en Italie*, Parigi, 1946, p. 149.

²⁶ D.G. Chandler, *Waterloo*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 184.

Wavre a nord (invece che ad est verso Liegi come ritenuto dall'Imperatore), Wellington evitò di accettare battaglia il giorno 17, ed alla fine, il 18, fu in grado di mantenere una posizione di sua scelta fino a quando Blucher ed i suoi Prussiani poterono aggirare su di un fianco la posizione di Napoleone e tramutare così un piccolo errore tattico in una piena sconfitta dei Francesi. Sul terzo tipo di manovra napoleonica non è necessario, a mio avviso, soffermarci a lungo. Si tratta della "penetrazione strategica", un sistema studiato per fare da introduzione o inizio ad uno o all'altro dei più importanti sistemi già analizzati.

Quando Napoleone si imbatteva in un avversario che manteneva una lunga linea di difesa "a cordone", cercava il modo di spezzarla in qualche punto favorevole, facendo seguire una rapida marcia ben addentro al territorio avversario (servendosi della velocità per evitare il pericolo di venire circondato), in modo di impadronirsi di qualche città o paese da utilizzare quale centro di operazioni per la successiva fase della campagna. Perciò, nel 1796 egli "ruppe la linea formata da Colli ed Argentaui a Ceva per guadagnarsi la posizione centrale; poco dopo, inseguendo Beaulieu, si fece strada attraverso la linea di difesa del Mincio a Borghetto per dividere in due gli Austriaci"²⁷.

La più memorabile manovra di questo tipo ebbe luogo nel 1812, quando i Francesi attaccarono sul Niemen e si diressero verso Vilna nel tentativo di evitare alla maggior parte dell'esercito di Barclay di venire a contatto con il generale Bagration. Successivamente, l'avanzata principale di Napoleone verso Vitebsk e Smolensk "fu dettata dal suo desiderio di ottenere una penetrazione strategica attraverso le linee russe predisposte lungo il sistema fluviale Dvina e del Dnieper"²⁸. Tale manovra, tuttavia, non fu mai completa per se stessa; essa non portava ad una battaglia decisiva, ma alla creazione di una situazione iniziale favorevole o di ciò che potremmo definire un "trampolino di lancio" dal quale si potevano poi intraprendere le principali operazioni della campagna.

Tuttavia, nel distinguere questi tre importanti sistemi adottati da Napoleone, è importante a mio giudizio, tener presente che nessuno di essi necessariamente, o anche abitualmente, escludeva gli altri due. Il grande genio di Napoleone era in grado di trovare il

²⁷ M. Reinhard, *op. cit.*, p. 63.

²⁸ N. Nicolson, *op. cit.*, p. 49.

modo di riunire le caratteristiche di tutti e tre in un'unica campagna, come nel 1796, quando trasformò un'iniziale "penetrazione strategica" (Ceva) in un'azione basata sulla "posizione centrale" (le battaglie di Dego e l'azione su Mondovì) prima di passare ad un'intera serie di "manoeuvres sur les derrières," nel vano tentativo di intrappolare Beaulieu prima che quest'ultimo potesse darsi alla fuga. Poi, tramutatasi la sua azione offensiva in una fase difensiva, man mano che gli Austriaci ripetevano i loro poderosi sforzi per liberare Mantova, il generale Bonaparte riprese il suo concetto di manovrare intorno ad una "posizione centrale" con ritorni occasionali a brevi "accercchiamenti" (come ad Arcole).

"La strategia napoleonica era complessa, era un mutevole calendoscopio di manovre ed intenzioni che da sole servirono a disorientare e a stupire i suoi nemici dalla mente convenzionale ed a metterli in quello stato di sconcertante inferiorità che si tradusse spesso nella loro catastrofica sconfitta"²⁹.

²⁹ Pieter Geyl, *Napoleon*, Londra, 1946, p. 38.

CAPITOLO V

TATTICA SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Dopo aver esaminato i metodi strategici adottati da Napoleone per la disfatta e la distruzione dei suoi nemici, è opportuno passare a considerare i sistemi tattici da lui adottati per ottenere il successo nei momenti estremamente critici delle operazioni, cioè nelle ore che precedono il combattimento ed in quelle durante e dopo la battaglia.

I sistemi tattici nell'era napoleonica comprendevano la scienza e l'arte di guidare gli uomini, i cavalli ed i cannoni, durante le operazioni cruciali, allorché era stato stabilito uno stretto contatto con il nemico.

Essi non avevano niente a che vedere con le disordinate e mutevoli tecniche dei combattimenti corpo a corpo, dato che queste ultime appartengono al regno della "tattica spicciola" vera e propria, sfera questa che, non essendo connessa con il concetto di manovra, esula dalla tesi in oggetto e che quindi, per brevità, ometterò di trattare.

Invero, Napoleone apportò pochi contributi tattici personali all'arte della guerra, considerando praticamente un caso unico il suo sviluppo della "divisione quadrata" in Egitto.

Mi preoccuperò in questo capitolo di esaminare tutti i metodi adottati da Napoleone per dominare il nemico nelle ultime ore che precedono la battaglia, sconfiggerlo sul campo e, in ultimo, annientarlo durante la sua fuga.

Come ho già detto, in precedenza, il più grande contributo dato dall'Imperatore all'arte strategica consistette nell'affermare che "la manovra e la dannata decisione sono entrambe parti integranti della strategia"¹, in contrasto con il punto di vista comunemente accettato nel diciottesimo secolo, secondo cui la manovra e la battaglia erano due azioni belliche del tutto distinte, appartenenti una alla scienza strategica, l'altra alla tattica. Napoleone la pensava in modo diverso: "Spesso il tipo di battaglia che si ingaggia viene concepito nel corso della campagna"², egli asseriva.

Napoleone doveva molto del suo concetto di battaglia agli auto-

¹ *Correspondance*, vol. XVI, n° 1871, p. 321.

² *Correspondance*, vol. XII, n° 10032, p. 230.

ri da lui studiati ad Auxonne. Il gallese Lloyd, per esempio, gli insegnò che le battaglie dovevano essere fluide e non rigide e che la sorpresa era il mezzo migliore per scoraggiare un nemico e metterlo in svantaggio. Una idea del Lloyd è spesso ripresa nella "Correspondance": "Una battaglia è un dramma teatrale con un prologo, una parte centrale ed un epilogo"³. Ma il maggior contributo apportato dal gallese all'educazione del giovane Bonaparte fu, a mio avviso, la sua insistenza sul fatto che Federico il Grande avesse dimostrato il suo genio militare soprattutto nella battaglia di Praga (6 maggio 1757), quando attaccò il maresciallo austriaco von Borowne nel momento in cui quest'ultimo stava per rompere la sua linea. Il comportamento di Federico a Praga doveva influenzare molte delle concezioni tattiche di Napoleone perché lo indusse ad ideare un sistema di combattimento che costringesse l'avversario a rompere la continuità della sua linea, esponendosi così all'attacco fatale⁴.

D'altra parte, il contributo di Guibert fu meno notevole.

Egli sottolineava la necessità di scegliere con la massima cura l'obiettivo giusto, l'importanza di avanzare in battaglia con numerose piccole colonne ai fini della mobilità, ma di schierarsi al momento del combattimento, ed i vantaggi che il compromesso della formazione di battaglia in "ordre mixte" aveva sia sull'"ordre mince" che sull'"ordre profonde".

Tutte queste idee tattiche ebbero un posto di rilievo nei pensieri di Napoleone, ma Guibert enunciò anche parecchi concetti che sembrarono particolarmente eretici al giovane artiglieriere corso, il più iniquo dei quali era la sua convinzione che l'artiglieria fosse più di danno che di aiuto sul campo di battaglia. Napoleone non cessò mai di ripudiare tale idea nei suoi scritti: "È necessario avere tanta artiglieria quanta ne ha il nemico. L'esperienza insegna che è necessario avere 4 cannoni per ogni 1000 uomini... Quanto migliore è la fanteria, tanto più bisogna accompagnarla e sostenerla con delle buone batterie ..." ⁵.

"Le armi da tiro sono ora le più importanti" egli scrisse facendo eco all'asserzione di Turpin de Crissé" secondo cui "al giorno d'oggi le battaglie si decidono col fuoco e non con lo scontro"⁶. O,

³ Generale Lloyd, *L'introduction à l'histoire de la guerre en 1756*, Bruxelles, 1784.

⁴ vedi C.J. Duffy, *The wild goose and the eagle*, Londra, 1964, cap. XV.

⁵ *Correspondance*, vol. XXXI, pp. 328-329.

⁶ *Correspondance*, vol. XXXII, p. 27.

ancora: "La guerra si combatte con l'artiglieria"⁷. Napoleone adottò, quindi, liberamente l'insegnamento del Du Teil secondo il quale le batterie sono il vero segreto della vittoria.

Bonaparte studiò anche con profondo interesse le grandi controversie militari dei suoi tempi e da un paragone generale degli avvenimenti ed una selezione di concetti egli elaborò lentamente la sua idea di una forma di combattimento, o piuttosto un'intera serie di alternative che facessero da corollario ad un tema centrale o ideale.

Alla base del suo pensiero vi sono alcune idee fondamentali. Tra le più importanti troviamo il concetto della battaglia offensiva - basata sull'attacco completo - mirante a concludere la guerra in un sol colpo.

Questo ideale strategico e tattico, come ho già avuto modo di sottolineare, non costituiva, in Napoleone, niente di innovativo: l'Imperatore lo aveva ricavato dagli insegnamenti di Federico il Grande, il quale a sua volta si basava sui metodi del grande generale persiano Ciro che perfezionò l'idea della battaglia manovrata.

Molto raramente troviamo, in effetti, Napoleone impegnato in una battaglia veramente difensiva; il più sfruttato detto di Napoleone "la miglior difesa è l'attacco"⁸, espone questa filosofia in poche parole.

Solo tre volte Napoleone combattè per difendersi: a Lipsia nel 1813, a La Rothière e ad Arcis l'anno seguente; ma in ognuna di queste occasioni, come rileva accortamente il Chandler, "egli ripiegò sulla difensiva dopo il triste fallimento di un attacco iniziale"⁹.

Napoleone rimase durante tutta la sua carriera militare fedele al principio di attaccare il nemico, ottenendo con ciò il vantaggio di disorientarlo facendo fallire i suoi piani e mantenendo l'iniziativa per tutto il tempo.

Persino ad Austerlitz, dove sembrerebbe a prima vista che i Francesi stessero fermi in attesa dell'attacco degli alleati, Napoleone aprì l'offensiva. Ma con infinita agilità egli aveva creato un'impressione di debolezza ed indecisione da parte francese e ciò indusse i suoi più potenti avversari a compiere errori fatali. In effetti la vera battaglia offensiva-difensiva non trovò posto nel

⁷ *Correspondance*, vol XXX, p. 447.

⁸ Napoleone I, *Raccolte*, Firenze, 1929, p. 31.

⁹ D.G. Chandler, "Le campagne...", *op. cit.*, p. 250.

repertorio napoleonico, sebbene nella penisola iberica alcuni generali dell'Imperatore, principalmente Soult e Massena, la usassero con notevole successo contro il duca di Wellington. Tuttavia, se i Francesi preferivano sempre attaccare, si verificò paradossalmente, come fa notare il Colin, che furono proprio i nemici che stavano più decisamente sulla difensiva a subire minori rovesci nelle battaglie con Napoleone¹⁰; gli esiti delle battaglie di Eylau, Borodino e Waterloo sembrano convalidare tale tesi.

Perciò, in linea di massima, gli attacchi di Napoleone erano completamente coronati dal successo solo quando egli stimolava il suo avversario a compiere contrattacchi mal congegnati ed intempestivi.

Se "*toujours l'attaque*" costituisce una base della filosofia strategica di Napoleone, "*toujours confondre*" ne costituisce un'altra. Il nemico deve essere disorientato sin dal primo momento e quindi deve essere mantenuto in questa condizione.

Per raggiungere tale scopo, Napoleone si servì, a mio giudizio, del consiglio di Turpin de Crissé: "È molto importante conoscere la genialità, il talento ed il carattere del generale nemico; è su questa conoscenza che si possono sviluppare dei piani ..." ¹¹ e molti schemi di battaglia di Napoleone erano studiati deliberatamente per adattarsi appunto all'impressione da lui riportata sulla forza e sulle debolezze del suo nemico. Se l'Imperatore veniva a contatto con un avversario perspicace oppure molto forte, troppo tardi nel corso della giornata per poter condurre un'azione decisiva contro di lui, non rimandava il suo attacco al giorno seguente. Spesso invece ordinava un immediato - sebbene solitamente breve - attacco di disturbo tendente a fermare il nemico, precludendogli la possibilità di rifiutare il combattimento con una ritirata notturna e nello stesso tempo rompere la sua formazione di battaglia, lasciandolo in logoranti scaramucce con l'intento di sfruttare la mattina seguente lo scompiglio provocato.

Queste erano le intenzioni nascoste sotto le azioni apparentemente premature del primo giorno ad Eylau ed a Wagram come pure dietro la più importante battaglia di Friedland.

Napoleone era, cioè, dall'inizio alla fine deciso a dominare e ad intimidire il suo avversario, costruendosi una superiorità mora-

¹⁰ J. Colin, "The transformation...", *op. cit.*, p. 122.

¹¹ T.R. Bugeaud, *Apersus sur quelques détails de la guerre*, Parigi, 1846, p. 27.

le che era spesso più utile del puro vantaggio numerico.

A mio avviso, è altresì importante rilevare che come nel suo sistema di attacco, così nelle sue formule tattiche, Napoleone considerò della massima importanza realizzare l'accerchiamento del nemico; questo era il terzo fondamento della sua filosofia strategica.

Se egli doveva a Federico il Grande il concetto di strategia, a Bourcet egli era debitore della concezione tattica. L'avanzata "in ordine obliquo" di Federico non trovò posto immediato nei piani napoleonici, benché egli ne adottasse alcune caratteristiche per l'attacco finale decisivo. Egli faceva molto più affidamento sulla manovra di aggiramento per conseguire dei risultati veramente notevoli. Lo scopo dell'attacco sul fianco, così come veniva attuato in quasi tutte le battaglie napoleoniche, dal modesto scontro di Cairo Montenotte nel 1796 a quello più complesso di Castiglione nella stessa campagna, sino al concetto pienamente sviluppato nella battaglia di Bautzen nel 1813, era sempre quello di creare un presupposto per la vittoria totale, disturbando il nemico e sconvolgendo il suo equilibrio ed il suo morale, creando cioè un'atmosfera ed una situazione della quale si poteva approfittare con risolutezza.

Non si può fare a meno, come sostiene il Camon, di riconoscere "l'effetto psicologico provocato dall'improvviso rombo di cannoni o dall'apparire di una grande nuvola di polvere verso il fianco o la retroguardia di un esercito"¹²; ad Arcole (terzo giorno) fu l'apparizione di uno squadrone di cavalleria francese sul fianco del nemico a decidere le sorti di quella giornata; mentre nella battaglia del Monte Tabor (1799) bastarono esattamente due ben distribuiti colpi di cannone per causare il panico e la fuga dell'enorme armata di Damasco. Si potrebbero citare molti altri esempi.

Studiando le fasi della varie battaglie napoleoniche, ci si accorge, tuttavia, come vi sia un'importante variante all'idea fondamentale di aggirare il nemico sul fianco con l'aiuto di una forza indipendente che Napoleone usava quando non era abbastanza forte da poter disporre di truppe per tale scopo. Il Chandler denomina tale alternativa come "movimento tattico di aggiramento sul fianco"¹³. La differenza fra le due manovre è, a mio avviso importante, sebbene a prima vista sembri insignificante. Un movimento "aggirante" poteva venire eseguito solo da un'adeguata formazione

¹² Generale H. Camon, *La bataille napoléonienne*, Parigi, 1936, p. 34.

¹³ D.G. Chandler, "Le campagne...", *op.cit.*, p. 252.

- almeno un corpo a ranghi completi - che fosse in grado di entrare in azione indipendentemente dal nucleo principale. Un attacco del genere, ben regolato, poteva condurre alla distruzione del nemico se la formazione "aggirante" era in grado di piazzarsi bene dietro la retroguardia nemica, obliquamente alla sua linea di ritirata. Un movimento "sul fianco", invece, provocava dei risultati meno drammatici. Esso veniva eseguito da una formazione facente parte integrale della linea di combattimento francese e che restava sempre collegata con il fronte principale; essa non era, in nessun caso, una entità a sè stante. Tale assalto poteva spesso costringere il nemico a cambiar fronte o a modificare parzialmente la sua linea, ma ciò difficilmente comportava un maggior spostamento dalla posizione nemica, rendendo in tal modo possibile la schiacciante vittoria che Napoleone cercava sempre di conquistare.

Tuttavia, come vedremo in seguito quando cercherò di considerare dettagliatamente la sequenza di una battaglia napoleonica "ideale", l'entità del successo dipendeva da un'esatta suddivisione dei tempi. Come Napoleone ben sapeva, tutto dipendeva dalla corretta e tempestiva sequenza del concentramento iniziale, apparizione della formazione di aggiramento, bombardamento decisivo del settore chiave nemico e, per ultimo, dal lancio dell'attacco distruttore. "La sua abilità nel saper cogliere il momento giusto - le coup d'oeil - era un elemento vitale"¹⁴. Come per il suo sistema di manovra strategica, è possibile distinguere tre tipi diversi di battaglia napoleonica, sebbene, ancora una volta, è opportuno sottolineare che essi fossero tutti concetti essenzialmente fluidi, suscettibili di infinite variazioni e perfino amalgamabili, a seconda delle circostanze: la battaglia basata sul semplice attacco frontale, la battaglia doppia e l'accerchiamento o "la battaglia strategica". Non vi è dubbio, come rileva il Pollio¹⁵, che il terzo sistema fosse quello preferito dall'Imperatore e, di conseguenza, non è, a mio avviso, necessario descrivere troppo dettagliatamente gli altri due.

La battaglia frontale rassomigliava strettamente a gran parte di quelle del diciottesimo secolo; si trattava generalmente di due eserciti, schierati in formazioni piuttosto rigide o entro una posizione esattamente delimitata, che si battevano con sparatorie e con assalti fino a quando uno o l'altro si dichiarava sconfitto.

¹⁴ Generale H. Camon, "La bataille...", *op. cit.*, p. 36.

¹⁵ A. Pollio, *Napoleone I*, Livorno, 1901, p. 28.

Probabilmente a Napoleone non piaceva questo genere di battaglia di logoramento e credo che ciò fosse dovuto a due motivi. Primo, esso poteva costare molte vite umane e, contrariamente alla credenza popolare, Napoleone teneva sempre a risparmiare i suoi soldati anche se non indietreggiava di fronte alla prospettiva ai gravi perdite, qualora queste fossero inevitabili o necessarie. In secondo luogo, era meno probabile che la battaglia frontale desse un risultato veramente decisivo, poiché la parte sconfitta poteva generalmente ritirarsi lungo la sua linea di comunicazione. Tuttavia, in certe occasioni, egli era pronto ad intraprendere una battaglia di questo genere; talvolta le esigenze della situazione strategica rendevano necessario il combattimento in qualsiasi condizione, come a Rivoli il 14 gennaio 1797, quando il generale Bonaparte tentò disperatamente di fermare e possibilmente disperdere la branca settentrionale della tenaglia (caratteristica manovra in cui vengono usati movimenti simultanei sui fianchi per convergere sul nemico e tagliarlo fuori dai suoi alleati e dai suoi centri di rifornimento) di Alvinczy, prima che la sua branca meridionale potesse aprirsi una via sull'Adige verso Mantova. In questa occasione "Napoleone accettò il combattimento su di un altipiano piuttosto stretto che consentiva delle manovre tattiche poco importanti"¹⁶. Anche in altri casi, quando il nemico era stato abbastanza ingenuo da mettersi in una posizione estremamente sfavorevole, come a Friedland, il 14 giugno 1807, quando Bennigsen piazzò il suo esercito attraverso la strozzatura di un'ansa del fiume Alle con un suo affluente (il fiume Muhlen), dividendo ulteriormente la sua linea di combattimento, Napoleone era pronto a combattere con azioni frontali per sfruttare tali favorevoli circostanze. In altre occasioni una battaglia di questo genere gli veniva imposta; Marengo (18 giugno 1800) ne è un esempio notevole. Similmente a Borodino, essendo la Grande Armata troppo indebolita dal logorio strategico per essere in grado di compiere un attacco di aggiramento su vasta scala contro il fianco sinistro di Kutuzov che si trovava esposto (o almeno così asseriva Napoleone, sebbene Davout fosse di opinione diversa) ed essendo fallito il movimento tattico di aggiramento sul fianco sinistro russo del principe Poniatowski, l'Imperatore fu costretto ad accettare su tutto il fronte un'altra battaglia di attrito"¹⁷.

¹⁶ R.. Phipps, *Les armées française de la Première République*, Parigi, 1935, vol. IV, p. 67.

¹⁷ N. Nicolson, *op. cit.*, p. 198.

Un altro caso del genere è la battaglia di Lipsia nel 1813, sebbene in questa occasione fossero invece gli alleati a condurre il gioco. Bisogna sottolineare tuttavia che la battaglia generale "frontale", nonostante certe somiglianze, non deve essere confusa con l'attacco iniziale di disturbo, facente parte dell'azione ideale napoleonica, che descriverò più avanti.

C'era poi la doppia battaglia. Ancora una volta, anche questa variazione non può essere considerata una cosa a sè stante, perché spesso si ricorreva alle battaglie doppie in concomitanza sia con le battaglie frontali che strategiche. Come abbiamo visto, esse avevano invariabilmente un ruolo nello sviluppo della strategia basata sulla posizione centrale. Le battaglie doppie venivano anche solitamente combattute quando la zona dello scontro era divisa in due da qualche caratteristica geografica (una montagna od un fiume, per esempio) o quando il gran numero di truppe impegnate nel combattimento da ambo le parti non rendeva possibile altra alternativa. Così ad Austerlitz, mentre la battaglia principale si svolgeva intorno alle alture di Pratzen ed il terreno a sud di esse, l'area nord del massiccio fu designata da Napoleone come area di combattimento secondario e a Lannes e Murat, riuniti intorno all'altura di Santon che domina la strada principale da Olmütz a Brünn, era affidato il compito fondamentale difensivo di impedire all'esercito di Bagraction (ala destra degli alleati) di interferire nella battaglia principale. Ancora a Borodino, "l'azione che si svolgeva intorno al villaggio che portava tale nome e poi si spinse lungo l'argine settentrionale del fiume Koloc", fu originariamente affidata al IV Corpo del principe Eugenio come un'azione secondaria quantunque, in una fase più avanzata della battaglia principale, Napoleone pensò fosse più opportuno trasferire metà delle truppe di Eugenio sull'argine meridionale, per prendere parte al combattimento principale che s'imperniava sulla presa della grande ridotta¹⁸.

Occasionalmente, una "battaglia strategica" poteva essere trasformata in una "doppia battaglia" dalle circostanze. Così il 13 ottobre 1806 la battaglia strategica che nelle intenzioni di Napoleone era diretta contro un nemico che si presumeva fosse riunito nelle vicinanze di Weimar (e nella quale Davout e Bernadotte dovevano avere il ruolo di forze di aggiramento), si tramutò nella "doppia battaglia" di Jena - Auerstadt, allorché

¹⁸ N. Nicolson, *op. cit.*, p. 201.

Napoleone si accorse che i Prussiani si erano spostati dalle loro posizioni originali verso est e verso nord. Quatre-Bras e Ligny sono, a mio giudizio, un altro buon esempio di doppia battaglia, in questo caso strettamente associata con la strategia della posizione centrale. Infine, la famosa battaglia di Waterloo, qualora (a mio avviso) si procedesse ad una lettura degli eventi secondo questa chiave interpretativa, dovrebbe in realtà essere designata come una battaglia doppia, sebbene come a Jena - Auerstadt, ciò fosse dovuto alle circostanze piuttosto che ad un piano deliberato. Una denominazione più appropriata sarebbe quindi quella di "Waterloo-Wavre", perché "il fallimento di Gronchy nel tener fermo Blucher in un'azione secondaria a Wavre, molto ad est del principale campo di battaglia, ebbe un'importanza assolutamente decisiva sul risultato di quel giorno, lungo l'altura di Mont Saint Jean"¹⁹.

Tuttavia, a questo punto è opportuno distinguere tra la doppia battaglia con le sue azioni principali e sussidiarie (che nella strategia napoleonica sono analoghe alla scena madre e scena secondaria nella rappresentazione teatrale) e gli importanti assalti principale e secondario che si ritrovano prevalentemente nella battaglia strategica. Qui non si tratta, e ci tengo a sottolinearlo, di sottilizzazioni accademiche, perché le intenzioni implicite erano fondamentalmente diverse. Da questa breve descrizione della battaglia frontale e doppia di Napoleone passiamo al suo tipo ideale di azione, la tipica, vera battaglia strategica. Questa forma di "tattica" venne usata in numerose occasioni tra il 1796 ed il 1813 e si può dire che essa costituisce l'effettivo "momento della verità" nella guerra napoleonica. "Come la sua manovra strategica preferita, così la sua battaglia ideale faceva perno sul concetto di un attacco avvolgente, inteso a scuotere i nervi del nemico ed a provocare l'indebolimento della sua principale linea di combattimento in un punto critico prestabilito"²⁰.

Come sosteneva continuamente Napoleone: "Le battaglie si vincono aggirando il nemico, attaccandolo sul fianco"²¹. Egli non ritenne mai conveniente modificare la sua convinzione fondamentale (salvo, forse, a Borodino), poiché questo era il mezzo per creare

¹⁹ H. Lachonque, "Waterloo", *op. cit.*, p. 179.

²⁰ Generale H. Camon, "La bataille...", *op. cit.*, p. 42.

²¹ Napoleone, "Massime di guerra...", *op. cit.*, p. 8.

una breccia nella linea di combattimento nemica con relative perdite e, "una volta aperta la breccia, l'equilibrio è rotto e qualsiasi altra cosa diviene inutile" (per il comandante nemico)²².

Associato all'attacco avvolgente, che creava la premessa per una vittoria completa, era il concetto (per dirla con Camon) del "coup de force" o colpo maestro, che trasformava la premessa in effettiva vittoria. Per raggiungere il vero successo, il concetto si basava sull'esatta scelta dei tempi e sul coordinamento.

Infine vi era l'organizzazione e l'esecuzione di un efficace inseguimento inteso a distruggere ciò che fosse rimasto della coesione dell'avversario e della sua volontà di opporre ulteriore resistenza: è il concetto dello sfruttamento del successo. Pertanto, questi tre concetti, aggiramento, breccia e sfruttamento, costituivano i principali elementi della battaglia strategica napoleonica. Ogni altra cosa nell'azione era subordinata a facilitare questi tre stadi successivi.

La sequenza di una tipica battaglia strategica seguiva spesso questo schema: non appena veniva informato dalla cavalleria di copertura che l'esercito nemico era riunito nelle immediate vicinanze, Napoleone ordinava alla formazione più grande e più vicina (generalmente un Corpo d'Armata autonomo) di avvicinare il nemico e tenerlo fermo a tutti i costi nel luogo ove si trovava, fornendo in tal modo un punto fisso sul quale si potesse concentrare tutto il resto dell'esercito francese. Grazie alla magnifica adattabilità del sistema napoleonico di spostare le divisioni su vaste distanze in una formazione sparsa, ma attentamente coordinata, aveva poca importanza in quale punto dell'area il nemico venisse scoperto. Se in testa, entrava in azione l'avanguardia; se sul fianco sinistro della linea avanzata (come nella campagna di Jena) il Corpo d'Armata più vicino (inizialmente su di un fianco) veniva designato come nuova avanguardia e l'intero schema delle formazioni francesi veniva sottoposto ad un lieve adattamento, per far fronte alla nuova situazione man mano che l'intero esercito convergeva verso il punto cruciale. Cominciava in tal modo il primo atto della battaglia napoleonica.

Il sistema dei Corpi d'Armata, oltre a rendere possibile questo alto grado di manovrabilità ed adattamento, "faceva sì che un

²² S. Wilkinson, *op. cit.*, p. 168.

unico corpo potesse affrontare a più riprese per un certo periodo di tempo formazioni avversarie di forza numerica pari alla sua"²³. Infatti, ciascun Corpo aveva i propri reparti di fanteria, cavalleria ed artiglieria ed era in realtà un esercito in miniatura.

Molto spesso, l'apparente debolezza delle forze francesi impegnate al momento, consigliava al nemico una carica immediata per distruggerle. Questa esca funzionò a Jena il 13 ottobre 1806, quando il prussiano Hohenlohe credette di trovarsi di fronte ad elementi isolati di copertura dell'esercito napoleonico allorché il maresciallo Lannes attraversò la Saale per occupare una posizione non protetta sul Landgrafeuberg e, di conseguenza, spostò i suoi uomini con calma onde ottenere una facile vittoria il giorno dopo, quando sarebbe sopravvenuto un maggior numero di truppe francesi. Essa funzionò ancora meglio a Friedland (il 13 giugno e la mattina del 14 giugno 1807) quando Bennigsen abboccò all'esca fornita (ancora una volta) dalla posizione apparentemente esposta e disperata di Lannes e fece affrettare le divisioni russe oltre il fiume Alle in una posizione di battaglia molto pericolosa, credendo che non vi fossero formazioni francesi ad una distanza di appoggio dalla sua vittima designata.

Tuttavia Napoleone sapeva che i suoi Corpi d'Armata, con i loro complementi di fanteria, cavalleria leggera ed artiglieria (sia divisionali che in Corpi di riserva) erano in grado di mantenere le loro posizioni e resistere per almeno un giorno, incuranti delle perdite, fintantoché si potessero inviare in fretta formazioni vicine a marce forzate.

Prima che spirasse questo periodo di attesa, i Corpi d'appoggio più vicini giungevano sulla scena per dar man forte ai loro camerati schierati in combattimento e, con sua grande sorpresa, il generale nemico veniva a trovarsi coinvolto in una battaglia di attrito contro un sempre maggior numero di truppe francesi. Ancora una volta, la sua reazione naturale in tali circostanze era quella di impegnare le riserve nella battaglia, nel tentativo di mantenere la sua superiorità iniziale ed ottenere la vittoria prima che tale opportunità svanisse inesorabilmente. "Ciò era proprio quello che Napoleone desiderava - il pronto assorbimento delle formazioni di appoggio nemiche"²⁴. E così il crescendo della battaglia fron-

²³ Generale R. Savary, *Memoire sur l'Empire*, Parigi, 1828, vol. III, p. 2.

²⁴ Generale H. Camon, "La bataille...", *op. cit.*, p. 39.

tale si trasformava gradatamente da un casuale rombo di cannoni e raffiche di fucileria in un continuo scoppio di esplosioni, man mano che divisioni di fanteria sempre più numerose, appoggiate da divisioni di artiglieria e formazioni di cavalleria entravano in azione per tenere fermo, frenare e ridurre l'esercito nemico; se necessario, anche riserve speciali (da non confondersi con le riserve generali tenute dall'Imperatore per i momenti di emergenza o per infliggere il "coup de grace") venivano inviate a rinforzare la linea francese.

Durante tutto questo tempo, nascoste dietro lo schermo della cavalleria e non viste dal preoccupato nemico, le truppe di aggiramento di Napoleone si affrettavano verso un punto designato del fianco o della retroguardia nemica. Dato che la velocità era ovviamente di importanza vitale per tale manovra, gran parte di questa azione veniva affidata a formazioni prese dalla riserva di cavalleria, appoggiate da artiglieria ippotrainata, sebbene vi fossero incluse anche potenti colonne di fanteria. Di solito Napoleone affidava il comando di queste manovre decisive ai suoi più fidati collaboratori "perché se il risultato del loro intervento doveva essere decisivo, tutto dipendeva dall'arrivo di queste truppe nel luogo esatto ed al momento giusto"²⁵. Tra l'altro, prima di questo congiungimento, l'Imperatore aveva stabilito quale fianco nemico aggirare, tenendo in considerazione la posizione della linea naturale di ritirata del nemico; il fianco contro cui egli muoveva era quello più vicino a quest'ultima. Tuttavia, ad Eylau egli tentò un doppio aggiramento (Ney da nord, Davout da sud), ma non riuscì a realizzarlo a causa del ritardo della prima delle due aliquote avvolgenti (quella proveniente da nord) nel raggiungere la zona d'incontro designata.

C'era anche l'importante problema di cogliere il momento adatto perché la forza di aggiramento rivelasse la sua sconcertante posizione sul fianco nemico. Per raggiungere il massimo dell'effetto era importante che ciò non avvenisse prima che il nemico avesse impegnate tutte o gran parte delle sue riserve nella battaglia frontale e questa necessità di un'accurata tempestività dell'attacco sul fianco "richiedeva una grande capacità di giudizio da parte di Napoleone e dei suoi principali collaboratori"²⁶. Il primo doveva

²⁵ J. Colin, "The transformation...", *op. cit.*, p. 263.

²⁶ Generale H. Camon H. "Les systemes de guerre...", *op. cit.*, p. 132.

stabilire il momento in cui le truppe nemiche fossero impegnate nella battaglia frontale (e con le fluttuanti nubi di fumo nero che cancellavano la scena, questa non era una cosa facile); i secondi avevano il compito di tenere le loro impazienti truppe "al guinzaglio" in modo da evitare qualsiasi attacco prematuro che ne rivelasse la presenza. Poi, al momento giusto, Napoleone dava il segnale. Se l'attacco avvolgente doveva essere effettuato da una distanza considerevole, si usava un segnale speciale dato con l'artiglieria (per esempio trenta cannoni che sparavano contemporaneamente due volte di seguito con un intervallo prestabilito); se la forza che doveva compiere l'aggiramento sul fianco era a portata di mano (nel caso che una manovra tattica di aggiramento fosse la forma di attacco prestabilita, come con i Corpi d'Armata di Soult ad Austerlitz e Jena), l'Imperatore inviava l'ordine necessario a mezzo di un fidato aiutante di campo o si recava personalmente a cavallo a dare il segnale.

Poi l'"attaque débordante" iniziava. Un lontano rombo di cannoni sul fianco che fino a quel momento riteneva sicuro, faceva sì che il generale nemico guardasse con apprensione alle sue spalle e, prima che trascorresse molto tempo, i cannocchiali del suo ansioso Stato Maggiore erano in grado di avvistare una striscia di polvere e fumo che avanzava sul fianco o da tergo.

Questa minaccia alle sue comunicazioni ed alla sua linea di ritirata non poteva essere ignorata dal comandante nemico che in teoria poteva allora attuare due soluzioni (ma in pratica soltanto una): ordinare un'immediata ritirata generale per sgusciare fuori dalla trappola prima che questa si richiudesse sul suo esercito (sebbene di solito ciò fosse molto difficile perché Napoleone avrebbe sicuramente lanciato un attacco frontale contro tutti i settori della linea nemica della quale era stata individuata la forza di aggiramento in modo da inchiodarla ancor più saldamente nella sua posizione); oppure l'avversario era costretto a prelevare truppe da qualche altra parte per formare una nuova linea ad angolo retto con la sua posizione principale, allo scopo di far fronte al nuovo attacco e proteggere il suo fianco.

Dato che tutte le riserve erano già impegnate in combattimento, questa manovra poteva essere rapidamente effettuata soltanto indebolendo i settori frontali più vicini alla nuova minaccia. Questo assottigliarsi del fronte nemico era quello che Napoleone chiamava l'"evento" ed era proprio ciò che egli desiderava accadesse. Ora scendeva il sipario sul primo atto; il nemico reagiva nel

modo previsto; la distruzione della coesione della sua linea e la rottura finale del suo equilibrio potevano essere intraprese con la massima garanzia di successo.

Cominciava adesso a delinearsi il secondo atto del dramma della battaglia, l'attacco decisivo. Il suo scopo era quello di sferrare un attacco di sorpresa contro il "cardine" recentemente indebolito dalla linea di battaglia nemica con truppe fresche e con forze tali da ottenere una breccia e la divisione dell'esercito nemico in due parti sconnesse.

In preparazione di questa fase, durante tutto il primo atto, Napoleone ammassava segretamente dietro al fronte una massa di rottura formata da truppe scelte di ciascuna arma. In teoria tale forza doveva restare nascosta dietro ad un riparo naturale, sino al momento decisivo - ad Austerlitz furono il versante di un pendio vicino a Schlappanitz e la nebbia mattutina che nascosero la presenza delle divisioni d'assalto di Vandamme e Saint Hilaire agli occhi dello Stato Maggiore austro-russo.

Molto spesso questa forza d'assalto veniva schierata in un ampio quadrato: l'artiglieria di riserva formava il fronte, due divisioni di fanteria (in colonna) formavano i lati, gli squadroni riuniti della riserva di cavalleria la parte posteriore.

Ancora una volta "il calcolo dei tempi di attuazione del piano era di suprema importanza"²⁷. Il processo di indebolimento della posizione nemica nel settore stabilito doveva essere completato, o almeno a buon punto, prima che iniziasse l'attacco principale francese; in questi momenti della battaglia Napoleone teneva sempre in mano il suo orologio (come ci riferiscono i suoi più eminenti biografi), controllando da vicino il trascorrere di ogni minuto. Ad Austerlitz domandò a Soult quanto tempo avrebbero impiegato le sue divisioni per prendere d'assalto le alture di Pratzen: "Venti minuti sire!", fu la risposta. "Allora aspetteremo un altro quarto d'ora", rispose l'Imperatore, ansioso che le colonne russe ed austriache del settore centrale alleato (il punto d'attacco prestabilito) avessero tutto il tempo necessario per venire coinvolte nell'aspro combattimento che infieriva all'estremità sud della linea. Ogni uomo disponibile (eccetto la Guardia) veniva tenuto pronto per il grande attacco. Come disse Napoleone stesso: "Vi è un momento nei combattimenti, in cui la minima manovra è decisiva

²⁷ O. Aubry, *op. cit.*, p. 279.

ai fini della vittoria; è la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso"²⁸.

Quando il momento era giunto, i segugi venivano lasciati liberi. "Al suo segnale le batterie riunite della Guardia di riserva si lanciavano al galoppo verso il fronte, pronte a far fuoco ad una distanza di 500 metri, e procedevano con estrema rapidità ad aprire dei vuoti nella formazione di battaglia nemica con scariche di proiettili"²⁹. Con questo accompagnamento tonante e funereo (il numero dei cannoni variava da 50 a 112, a seconda delle occasioni) le colonne di fanteria si affrettavano in avanti, mentre i tamburi battevano il "pas de charge". Prima di giungere ad un corpo a corpo con i logorati superstiti delle unità nemiche più avanzate, spesso si spiegavano in linea o in "ordre mixte" e piombavano sulla mischia con la baionetta.

In aiuto della fanteria venivano lanciate anche reiterate cariche di cavalleria, per obbligare la fanteria nemica a formare dei quadrati, riducendo in tal modo il numero dei moschetti che essi potevano impiegare contro le colonne francesi che si avvicinavano. Allo stesso modo, "le batterie di artiglieria ippotrainata portavano avanti i loro cannoni con balzi progressivi per distruggere con tiro diretto quegli invitanti bersagli nemici"³⁰. Con un'attenta coordinazione dai vari elementi che componevano l'attacco, si riusciva ad aprire un largo varco nel fronte nemico. Questo momento era così importante per la riuscita dell'intera battaglia che Napoleone era pronto a subire gravi perdite pur di avere successo e un'unità dopo l'altra veniva lanciata nella mischia. Formazioni di appoggio si facevano avanti per allargare la breccia e poi, riunitasi nuovamente dopo le prime cariche, l'orgogliosa cavalleria francese, guidata dai corazzieri, dai carabinieri e dai granatieri a cavallo della Guardia, si sarebbe lanciata all'attacco col fragore di un tuono ed un incessante alzarsi e cadere di sciabole, per sfruttare la penetrazione ed assalire il vacillante nemico fino a quando ciò che rimaneva della sua coesione non si fosse spezzato sotto lo sforzo.

Una volta che la breccia era stata aperta, la battaglia in sé stessa era vinta; restava solo da determinare la misura della vittoria. Senza indugio alcuno, il terzo atto faceva immediatamente seguito

²⁸ *Correspondance*, vol. XXXII, p. 82.

²⁹ A.F. Becke, *An introduction to the history of tactics*, Londra, 1909, p. 31.

³⁰ G. Blond, *Storia della Grande Armée*, Milano Rizzoli, 1981, p. 247.

al secondo, mentre iniziava la fase di sfruttamento. Questo era il compito particolare della cavalleria leggera (lancieri, cacciatori ed ussari) e dei dragoni, appoggiati da batterie di artiglieria ippotrainata e seguiti dalle sfinite, ma esultanti, colonne di fanteria.

Dopo una vittoria Napoleone non concedeva né al nemico né ai suoi uomini il minimo respiro: i superstiti venivano annientati senza pietà fintantoché ogni resistenza fosse stata abbandonata o repressa. L'inseguimento dei Prussiani, sconfitti dopo Jena da parte della cavalleria di Murat è la più famosa operazione d'inseguimento negli annali del Primo Impero; "già un'ora dopo la fine della battaglia, Murat si trovava di persona a Weimar, a circa 20 chilometri di distanza, massacrando i fuggitivi, per non dar loro alcuna possibilità di riunirsi nuovamente in formazioni"³¹. Come conseguenza, se si riusciva a mantenere tale pressione per qualche giorno, si potevano ottenere sorprendenti risultati contro un nemico stordito e demoralizzato. Per esempio, nella terza settimana dell'ottobre 1806, munite fortezze prussiane a ranghi completi di truppe, artiglieria e scorte, capitolarono senza opporre la minima resistenza davanti alle deboli forze della cavalleria francese prive di appoggio. Questa era la "Blitzkrieg" ad oltranza e nessuno meglio di Napoleone sapeva come sfruttare un successo al massimo. Tuttavia, le possibilità di inseguimento si realizzarono pienamente soltanto in quattro occasioni, e precisamente dopo Rivoli, Austerlitz, Jena e Eckmühl.

Questo, dunque, era lo svolgimento e la stretta concatenazione di ciò che Napoleone considerava un ideale dramma bellico, con il suo inizio, la parte centrale e la conclusione. Naturalmente, in molte occasioni l'ideale non veniva raggiunto, ma prima di dare battaglia l'Imperatore preferiva sempre elaborare quello che egli considerava dovesse essere il miglior metodo di attacco. Poi, a seconda delle circostanze, il piano veniva progressivamente modificato finché veniva improvvisata una soluzione favorevole alla situazione determinatasi in campo. Napoleone esigeva dalle sue formazioni la massima flessibilità perché voleva che con un suo solo ordine esse fossero in grado di abbandonare un determinato piano di azione per adottarne un altro. Così a Wagram (il secondo giorno) il contingente di MacDonald fu fermato a metà strada mentre si dirigeva a rinforzare Davout sulla destra e gli fu ordina-

³¹ F.L. Petre, *op. cit.*, p. 163.

to di ritornare senza indugio sui suoi passi per andare a combattere nel settore di centro sinistra, minacciato da una manovra di aggiramento austriaco; questo mutamento radicale nel piano venne accettato senza esitazione e le piccole e agili colonne di MacDonald fecero una conversione e si trasformarono rapidamente in un largo quadrato pronto a ricevere la cavalleria austriaca.

Analogamente a Jena, "al Corpo di Soult venne ordinato all'improvviso di agire da formazione di aggiramento laterale quando fu chiaro che Davout non sarebbe stato in grado di intervenire³². In tal modo il piano originale ideato da Napoleone, che di solito seguiva grosso modo lo schema descritto sopra, poteva subire modifiche istantanee.

È significativo, a mio avviso, che soltanto due volte Napoleone diede battaglia in modo del tutto inaspettato, e precisamente a Marengo e a Friedland; inoltre a Jena l'azione ebbe luogo due giorni prima della data da lui stabilita. Ma, come regola generale, egli attaccava un nemico quasi ipnotizzato in una stupefatta inazione causata dal rapido sviluppo della situazione strategica e poi procedeva, con l'aiuto della grande fluidità ed adattabilità dei suoi movimenti tattici, per assicurarsi una costosa ma indiscussa vittoria.

Naturalmente a Waterloo ogni cosa andò per il verso sbagliato: fu il classico caso dei "pifferi di montagna". "L'inattesa apparizione di Blucher sul fianco francese provocò lo stesso effetto di un attacco avvolgente napoleonico, cioè costrinse l'Imperatore a coinvolgere la Giovane Guardia ed il Corpo di Lobau e tutte le rimanenti riserve, ad eccezione della Vecchia Guardia, onde creare un nuovo fronte sul fianco del Plancenoit; indi, come vedremo in seguito, permise a Ney di condurre malamente gli attacchi iniziali contro Mont Saint Jean e coronò l'infausta giornata rifiutando di lasciare andare la Vecchia Guardia al momento cruciale della battaglia, quando Ney si era finalmente aperto una breccia al centro delle forze di Wellington"³³.

Quando, alla fine, la Vecchia Guardia fu inviata nella mischia - oramai troppo tardi, alle sette di sera -, essa non riuscì ad allargarsi e, di conseguenza, fu subito sconfitta.

Un insieme di contrattempi ed errori annullò le successive possibilità di vittoria e mise fine alla carriera militare di

³² F.L. Petre, *op. cit.*, p. 151.

³³ D.G. Chandler, "Waterloo", *op. cit.*, p. 254.

Napoleone con una nota discordante, del tutto immeritata, forse, per la genialità che egli aveva dimostrato durante i primi anni. Ma, come egli disse nel 1805: "Non vi è che un breve tempo per la guerra"³⁴.

Al tempo in cui si combatté la battaglia di Waterloo egli aveva già passato il suo momento migliore come generale, almeno nella sfera dei sistemi tattici.

³⁴ *Correspondance*, vol. XVIII, n° 15013, p. 221.

CAPITOLO VI

GLI ERRORI DI NAPOLEONE IL MALFUNZIONAMENTO DEL SISTEMA

Ho cercato sin qui di presentare gli elementi essenziali della filosofia bellica di Napoleone, di analizzare i metodi strategici e tattici dell'Imperatore, con riferimento pressoché costante agli esempi concreti fornitici dalle campagne da lui condotte e dalle battaglie combattute dalla Grande Armée, nonché alle probabili fonti d'ispirazione delle sue idee.

A questo punto potrebbe sorgere legittima una domanda: il sistema ideato, o meglio (come ho già detto) più che altro perfezionato, dall'imperatore funzionò sempre con successo? Già in altre occasioni ho avuto modo di accennare alle sconfitte subite da Napoleone; credo, comunque, sia ora opportuno soffermarmi, a conclusione di questo studio, sui principali episodi che evidenziano il fallimento della manovra strategica e tattica dell'Imperatore e sulle cause che determinarono tutto ciò.

Anche portando all'estremo limite l'ammirazione per Napoleone, bisogna riconoscere che egli ha commesso degli errori gravissimi.

Io, a dir il vero, credo poco alla critica militare storica, specialmente quando si tratta delle operazioni dei grandi condottieri.

È possibile, dopo più di un secolo e mezzo, sapere tutte le ragioni che hanno consigliato Napoleone ad eseguire un'operazione piuttosto che un'altra, di attaccare la destra piuttosto che la sinistra nemica in un dato giorno di battaglia?

Sappiamo noi lo stato della viabilità, le condizioni del suolo, lo stato delle truppe, le convenienze personali, le esigenze politiche che possono aver guidato quel generale in un modo piuttosto che in un altro?

Certo quando si legge una critica in un libro, l'autore, che ha per ultimo la parola, sembra che abbia ragione, ma ad ogni osservazione critica non se ne può contrapporre un'altra che la distrugge o l'attenua?

La critica militare di Napoleone, sotto un certo punto di vista, è facile. L'ha fatta egli stesso con una certa imparzialità.

I suoi errori egli li confessa. Aggiunge, è vero le ragioni che lo hanno determinato a commetterli, come per scusarsi, ma noi non

dobbiamo (se non parzialmente) tenere conto di queste ragioni.

Prendiamo la campagna che fu, forse, la sua più debole: quella del 1813 in Sassonia. Possiamo noi ammettere che un uomo dotato di tanto genio non abbia visto, "prima", i difetti dei suoi piani? È possibile che egli non abbia visto, per esempio, che nelle condizioni in cui si trovava, i due movimenti su Berlino (quello di Ney e quello di Oudinot), anche se fossero riusciti, non avrebbero potuto avere un grande effetto, finché l'esercito principale alleato, quello comandato da Schwarzenberg, non fosse stato battuto?

Egli ordinò quei movimenti, spinto dal desiderio di "frapper l'imagination des peuples" e guidato dall'orgoglio che gli imponeva di non cedere di un passo.

Dall'Elba all'Oder, dall'Oder alla Vistola! Questo era il suo programma.

È possibile che egli che ha saputo, in tante campagne, dimostrare luminosamente il vantaggio di riunire tutte le truppe disponibili sul campo di battaglia, trascurando gli accessori, non vedesse il danno che poteva risultargli lasciando Saint Cyr e Mouton a Dresda, mentre egli scendeva l'Elba, prima di attaccare Blucher per poi concentrarsi a Lipsia? Ma abbandonare Dresda era una confessione di inferiorità, una ritirata, ed egli non la voleva! Dal 1812 al 1814 è una continua successione non di errori, ma dello stesso errore: la sproporzione fra il fine ed i mezzi! Il primo stadio, cioè, della follia.

Se avesse potuto egli dirigere ogni cosa, comandare in ogni battaglia, come aveva fatto nel 1796 in Italia, io credo che le sue operazioni, se non nel 1812, nel 1813 sarebbero state coronate da successo, e che egli sarebbe rimasto sul trono.

Ma il teatro di operazioni era così vasto, che egli non poteva bastare. E non potendo essere il Briareo dalle cento mani della favola, ne fu l'Encelado.

Nel 1813 il suo scacchiere era tutta l'Europa occidentale. Infatti: Rapp teneva ancora a Danzica, le truppe di Suchet tenevano ancora il Regno di Valenza, Tarragona, Tortosa e le piazze della Catalogna.

L'esercito di re Giuseppe e Jourdan combattevano contro Wellington nel Regno di Leon e nella vecchia Castiglia... a 2500 km, in linea retta, da Danzica.

Il principe Eugenio combatteva in Italia, e le truppe francesi occupavano il Regno di Napoli.

Si vede, insomma, chiaramente, come in lui l'idea politica e la smisurata ambizione abbiano, nelle sue ultime campagne, e special-

mente in quella del 1813, compromesso le operazioni del generale.

Ma quali sono i suoi più grandi errori?

A mio avviso, primo di tutti, è quello di aver voluto trovare a nord-est, la soluzione della grande questione che era invece a sud-ovest, in Spagna.

Nel 1811-12 ciò che più premeva era di battere Wellington. Tutto il resto era secondario.

Napoleone non ne conviene interamente: dice bensì che doveva farlo, ma che non poteva ingolfarsi in Spagna prima di essersi assicurato il nord. Diversamente, avrebbe potuto averlo improvvisamente contro, come era accaduto nel 1809, quando le minacce dell'Austria lo costrinsero a sospendere l'inseguimento di Moore e tornare a Parigi. Questo è verissimo, ma un'altra cosa non è meno vera. Ed è che, lanciandosi in Spagna, egli si lasciava alle spalle la Francia e questa, con le risorse di cui disponeva, poteva benissimo difendersi da attacchi provenienti dalla Prussia e dall'Austria, che - del resto - nulla faceva prevedere.

Ed invece, lanciandosi in Russia, egli si lasciava tutta l'Europa alle spalle: l'Europa nominalmente alleata, ma in fondo nemica. Egli non poteva farsi l'illusione che, in caso di rovescio, sarebbe rimasta fedele. Inoltre, penso di dover aggiungere come non mi sembri nemmeno necessario l'essersi egli stesso recato personalmente in Spagna.

Se vi avesse, invece, mandato rinforzi, se avesse investito uno dei suoi luogotenenti, per esempio Suchet, di piena autorità su tutte la penisola, se vi avesse mandato le centinaia di milioni che furono assorbite solo dai giganteschi preparativi della guerra di Russia, io ritengo senza dubbio che, presto o tardi, la Spagna si sarebbe sottomessa.

Credo che Suchet fosse, appunto, l'uomo adatto.

Ecco come lo giudica Napoleone stesso. Sono poche le parole, ma valgono tutto un "libretto personale".

"Suchet era un uomo in cui l'intelligenza ed il carattere avevano avuto uno sviluppo sorprendente. Ciò che egli scrive vale più di quello che dice. Ciò che fa vale meglio di quello che scrive: è il contrario di quanto si osserva in molti altri" (Prefazione dalle Memorie di Suchet)¹.

L'esercito di Wellington, non era tanto forte da poter resistere

¹ Maresciallo H. Suchet, *Mémoires*, Parigi, 1836.

contro un grande esercito francese ben guidato, tant'è vero che il generale inglese, anche dopo la vittoria di Salamanca del 22 luglio 1812, avendo inutilmente assediata Burgos, splendidamente difesa dal generale Debretton, dovette nuovamente ritirarsi all'avvicinarsi dei Corpi d'Armata di Souham e di Soult.

E ciò mentre l'esercito francese di Spagna, non solo non aveva ricevuto nessun rinforzo, ma ne aveva dovuti dare molti alla Grande Armée di Russia.

Per me, questo è l'errore politico-militare capitale di Napoleone. Essersi ingolfato in Russia, mentre ciò che più premeva era di definire le cose in Spagna.

Molto si è detto per spiegare questa sua decisione di fare la guerra alla Russia. È certo che molti hanno cercato di dissuaderlo dall'impresa, fra gli altri ricordiamo Caulaincourt, Duca di Vicenza, che era stato ambasciatore a Pietroburgo.

Al di là delle menzogne e delle esagerazioni dei contemporanei, appare in modo certo che l'Imperatore era come suggestionato dall'idea di entrare a Mosca.

In uno studio intitolato "Il Segreto del 1812", pubblicato nel 1899 sullo "Spectateur Militaire", Alfredo Sudre ci narra un fatto curioso, e cioè che la casa imperiale avrebbe inviato in Russia, in un carro strettamente scortato, un misterioso carico: gli abiti e gli ornamenti che erano serviti il 2 dicembre 1804 a Napoleone per l'incoronazione in Notre-Dame. Ed a che scopo? Perché Napoleone voleva farsi incoronare nel Cremlino, dopo aver battuto i Russi, quale Imperatore d'Occidente e capo della Confederazione europea.

Seconno il Sudre, Napoleone avrebbe sognato un ideale di gloria, di potenza, una favolosa cerimonia, che lo avrebbe messo su di un piedistallo che non avrebbe conosciuto eguali nell'era moderna. Quale scenario più splendido poteva immaginarsi, per una simile apparizione, nella città santa dei Russi, della misteriosa Mosca dalle cento cupole dorate, perduta in mezzo alle solitudini del nord, città mezza asiatica, la cui esistenza, per le difficoltà di comunicazione di quel tempo, pareva quasi favolosa?

Napoleone ha, in definitiva, commesso una serie di errori per non aver voluto convenire che, anche per un uomo del suo stampo, vi erano limiti che non si potevano oltrepassare. È notevole il fatto che nel 1803 il suo giornale ufficiale, il "Moniteur", contiene le seguenti linee, dovute senza dubbio alla sua penna, dirette alla Russia. Questa, impegnata contro i Tartari ed i Persiani, voleva intervenire negli affari d'Europa, e Napoleone giudicava che ciò

fosse troppo ed al di sopra delle forze dello zar.

“Per potenti che siano i sovrani, per valorosi che siano i loro soldati, essi sono sempre uomini, essi non possono nulla al di là dei limiti segnati dalla natura delle cose umane”. (Moniteur del 13 termidoro, anno XII - 1° agosto 1803).

Nessuno, meglio di Napoleone stesso, ha così indicato, secondo me, la vera ragione per la quale egli è stato abbattuto.

Ma, dopo l'errore capitale di ingolfarsi in Russia, un altro egli ne commise che egli stesso chiama “il più grande della sua vita” - quello, cioè, di esser rimasto a Mosca dal 14 settembre al 19 ottobre - 35 giorni!

L'incendio di Mosca è una delle cause a cui si attribuisce la terribile catastrofe del 1812. Napoleone stesso ha detto che senza quell'incendio, l'esercito avrebbe svernato a Mosca “come un vascello in mezzo ai ghiacci” e che, all'arrivo della primavera, esso sarebbe corso a nuove vittorie. La gran parte dei biografi più vicini all'Imperatore concorda con lui.

A mio avviso, accogliendo l'opinione del Pollio², tutto questo è leggenda!

Non si deve credere che quanto restava in Mosca, dopo l'incendio, non fosse sufficiente per fare accantonare le truppe e che mancassero interamente le risorse per nutrire l'esercito in quella città.

Io non credo nemmeno che la ritirata sarebbe stata molto meno disastrosa, se fosse cominciata due o tre settimane prima. E dico due o tre settimane, perché non è ammissibile che, subito dopo l'entrata in Mosca, i Francesi potessero tornare indietro. Era ben necessario un lungo riposo alle truppe, alcune delle quali avevano percorso migliaia di chilometri, e che tutte avevano combattuto nella terribile battaglia della Moskowa (o di Borodino).

Ciò che produsse fino alla Beresina, ed oltre, la immensa perdita di uomini e soprattutto di cavalli, non fu tanto il freddo, che non era mai stato eccessivo - tanto è vero che anche nei giorni della Beresina, questo corso d'acqua non era gelato e vi si dovette gettare due ponti - ma fu la mancanza di viveri e di foraggi, mancanza quasi assoluta, specialmente perché si rifece la strada già percorsa, in un paese già interamente sfruttato nella marcia del Niemen, a Mosca.

² A. Pollio, *Napoleone I*, Livorno, 1901.

Io credo fermamente che la ritirata sarebbe stata sempre disordinata e demoralizzante, anche se fatta con il più bel tempo atmosferico del mondo.

Com'è possibile salvare dalla disorganizzazione un grande esercito che marcia su di una sola strada, senza viveri, senza foraggi, senza materiale sanitario, ed in un paese selvaggio, deserto, dove il solo nutrimento per i cavalli era la paglia del tetto delle capanne abbandonate?

Una prova di quanto asserisco, sta nel fatto, ben noto a tutti i militari, che quando il tempo è cattivo, difficilmente vi sono *trainards*, i quali invece abbondano quando fa caldo. Se ve ne furono nella ritirata di Russia parecchie decine di migliaia, fu perché i soldati erano obbligati a sbandarsi per cercar da mangiare: e quindi la disorganizzazione.

E ciò è tanto vero, che anche nella campagna di Sassonia dell'anno successivo, 1813, vi furono egualmente molte migliaia di sbandati, quantunque fino all'arrivo sul Reno il termometro non fosse mai disceso a zero (*Memorie di Marmont*, vol. V, p. 303): "Ognuno si occupava, prima di tutto, di cercar da mangiare".

Questi sbandati, che nel 1812 erano stati chiamati "*rotisseurs*", nel 1813 furono chiamati "*fricoteurs*".

Nell'una e nell'altra campagna, la deficienza di mezzi rispetto allo scopo, ed il cattivo funzionamento del servizio di intendenza, produssero gli stessi risultati.

Nel passaggio della Beresina, 26-29 Novembre 1812, una enorme massa di tali sbandati (la quantità precisa non la si saprà mai) cadde in mano dei Russi.

Freddo terribile ve ne fu solo in dicembre, dopo la Beresina, presso Wilna e sul Niemen; ma allora la disorganizzazione era già completa.

Secondo il mio avviso, il soggiorno a Mosca tanto prolungato (quei fatali 35 giorni) dettero essenzialmente il tempo ai Russi di riordinarsi e rinforzarsi; dettero il tempo a Kutuzoff di riformare l'esercito che inseguì e tagliò in parte la ritirata dell'esercito francese, dettero il tempo a Wittgenstein ed a Tschichagoff di accorrere rispettivamente da nord e da sud, di respingere le truppe formanti le due ali di protezione dei Francesi, per poi mettere Napoleone dinanzi a Borisoff, in una situazione terribile, da cui egli ha potuto sfuggire solo con miracoli di audacia, di energia e di fortuna, ma sacrificando decine di migliaia di soldati.

Perché Napoleone non si è ritirato prima?

Perché egli, comprendendo che il ritirarsi equivaleva ad una prova di impotenza, sperava nella pace: come se avesse potuto aspettarsela seriamente da nemici che, bruciando Mosca, la città santa, gli avevano provato che erano determinati a resistergli con ogni mezzo.

Tanto, dunque, possono la suggestione, l'idea preconcelta, la forza delle illusioni, anche in un cervello come quello di Napoleone.

Tutti gli altri errori, quasi, si rassomigliano.

Non voler mai cedere o cedere troppo tardi, quando non v'era più rimedio: ecco quale fu costantemente il suo proponimento.

Ma, come militare, non posso non avere una certa indulgenza per tutti questi errori.

Scindiamo in due la personalità di Napoleone e consideriamo dapprima il sovrano, l'uomo di Stato. Ha ragione, a mio avviso Chateaubriand quando, valutando l'imperatore sotto questa particolare ottica, lo considera "quasi un folle"³. Un sovrano che, dopo la catastrofe di Russia, non accetta i patti proposti durante l'armistizio (come egli fece in seguito all'armistizio di Poischwitz), è senza dubbio colpevole.

Un generale che, dopo tanti rovesci, non si scoraggia, non cede né vuol cedere su nulla, che improvvisa eserciti, che è battuto ma è anche, spesso, vincitore, che giunto agli estremi in cui si trovò nel febbraio 1814, e ridotto fra la Senna e la Marna, parla ancora di riapparire sulla Vistola, che, anche dopo Waterloo, calza nuovamente i suoi stivali e fa preparare i cavalli per andare di nuovo a combattere, rivela una tale tempra d'animo da far sì che qualunque militare non possa fare a meno di dimenticare i torti e le colpe dell'uomo politico, per fermarsi entusiasta dinanzi a tale formidabile energia.

Egli stesso, del resto, lo ha detto alla Camera dei Pari nel giugno 1815: "È nei tempi difficili che le grandi nazioni, come i grandi uomini, spiegano tutta l'energia del loro carattere e diventano oggetto di ammirazione per la posterità"⁴.

Dire, come i panegeristi ad ogni costo, che Napoleone non abbia commesso errori nella campagna del 1812, nemmeno a Borodino il 7 settembre, mi sembra poco giusto.

³ F.R. de Chateaubriand, *Napoleone*, Firenze, Sansoni, 1978.

⁴ Napoleone I, *Proclami e discorsi*, Roma 1886.

Un attacco di epilessia, secondo alcuni; una grave perturbazione, secondo altri, lo tenne inchiodato quasi tutto il giorno alla ridotta di Schwardino e gli impedì di dirigere convenientemente la battaglia, che Napoleone chiamò della Moskowa!

Ed invece, la causa per la quale non ebbe completa vittoria, fu semplicemente la ripugnanza a gettare nella mischia (in questo concordo con l'opinione del Chandler), alle 11 del mattino, l'ultima sua riserva: la Guardia imperiale! Egli stesso ci dà di questa mancata decisione una spiegazione, che soddisfa meglio di quelle dei suoi panegiristi. Ed è che egli non poteva ritenere che i russi avessero a quell'ora, già impegnate tutte le loro truppe e che, a poca distanza da Mosca, cuore dell'Impero, essi non avessero altre riserve pronte ad entrare in azione.

Il generale Gourgaud, uno dei fanatici, ci fa vedere l'azione energica spiegata dalla Guardia imperiale nella ritirata, unico corpo sfuggito alla dissoluzione quasi generale, se si eccettua, l'ammirabile Guardia reale italiana, e ci vuol far credere che, senza la previdenza di Napoleone, che non volle impegnare sugli insanguinati campi della Moskowa quell'ultima riserva, l'esercito francese, nella ritirata, sarebbe stato distrutto.

È facile rispondere che se la Guardia fosse stata lanciata là dove volevano Ney e Murat, se invece di una mezza vittoria, quasi come ad Eylau, vi fosse stata una splendida vittoria come a Friedland, le cose avrebbero preso una piega ben diversa. E poi: impegnare una riserva vuol forse dire farla distruggere?

Il fatto è che lo stesso Napoleone ha detto, secondo quanto riferisce il maresciallo Marmont, che "i generali i quali conservano la loro riserva per l'indomani sono sempre battuti" (*Memorie di Marmont*, vol. VIII, p. 143). E la previdenza eccessiva, quella timidezza affatto insolita in lui, avvezzo ad arrischiare il tutto per tutto, gli produssero un danno incalcolabile. Pur tenendo conto di tutte le possibili attenuanti, è certo che il genio di Napoleone non brillò alla Moskowa con lo stesso fulgore che a Rivoli, ad Austerlitz, a Friedland, ma egli, a Borodino, non fu nemmeno tale quale era stato ad Eylau e ad Essling.

Si racconta che Napoleone avrebbe aderito alle istanze di Murat e di Ney, se non ne fosse stato distolto da questa osservazione dal comandante della cavalleria della Guardia imperiale, maresciallo Bessières, ufficiale prode ma, a mio avviso, di idee ristrette.

"Farò osservare a Vostra Maestà che ci troviamo a settecento leghe dalla Francia".

Se pure Bessières ha detto questo, la responsabilità della decisione spetta pur sempre all'Imperatore.

Un altro grande errore militare che si rimprovera a Napoleone, è quello di avere, con le incomplete disposizioni date per l'inseguimento del grande esercito alleato, dopo la vittoria di Dresda, preparato il disastro di Kulm (in tal senso si sono espressi il Lefevre, il Quarrie, il Colin, ed altri).

Anche in tal caso i panegiristi attribuiscono, ad ogni costo, la catastrofe ad una grande indisposizione sopraggiunta a Napoleone, la quale lo obbligò a riparare a Dresda.

A me pare di dovere, riguardo alla soluzione di questo problema, concordare con il Pollio, il quale scrive: "Io ho studiato a fondo le operazioni che si sono svolte dopo il 27 Agosto, e, confesso, non ho capito bene a chi debba risalire la responsabilità di quell'insuccesso"⁵.

Le interpretazioni, in effetti, sono le più diverse.

Furono ordini mal concepiti dall'Imperatore? Ordini mal dati da Berthier? Fu l'audacia stravagante di Vandamme, che voleva ad ogni costo diventare maresciallo di Francia?

Fu mal volere di Gouvion Saint-Cyr, generale ottimo ma "mauvais coucher" anzi cattivo camerata, tanto da lasciar schiacciare tranquillamente un vicino se non aveva ordine di muoversi? Fu mollezza da parte di Mortier? Fu la fatalità?

È ben difficile avere una risposta certa! E non aiuta molto il consultare direttamente gli ordini impartiti dall'Imperatore. Da questi possiamo risalire al giorno ed all'ora in cui furono spediti. Ma quando furono ricevuti? Chi lo sa!

Allorché avviene una catastrofe come quella di Kulm, ognuno cerca di scagionarsi e, se dice la verità, difficilmente lo fa in maniera integrale.

Certo è che il Corpo di Vandamme, il quale doveva essere sostenuto nell'inseguimento, dai Corpi di Saint Cyr e di Mortier, si trovò da solo impegnato contro i Russi il giorno 29 agosto, due giorni dopo la battaglia di Dresda, poi anche con gli Austriaci il giorno 30. Vandamme, dapprima attacca e non riesce, poi è attaccato a sua volta e poi, quasi ad anticipare Walerloo, è preso di fianco dai Prussiani, che sul principio erano stati creduti Francesi. Il Corpo di Vandamme è quasi tutto distrutto ed il generale, ferito,

⁵ A. Pollio, *op. cit.*, p. 70.

è fatto prigioniero.

Gli ordini per l'inseguimento erano stati dati, ed a me sembra che fossero chiari e perentori, ma è certo che il Servizio di Stato Maggiore nell'esercito francese, che era sufficiente nelle prime campagne dell'Impero, è andato sempre peggiorando fino al 1815. La ragione principale, secondo me, è da ricercarsi nei vuoti immensi fatti dalla morte di numerosi ufficiali e nella necessità di formare di continuo nuovi Corpi d'Armata e nuove divisioni. "Stati Maggiori, perciò, improvvisati, necessità di servirsi anche degli elementi più scadenti, impossibilità di educazione e di preparazione"⁶.

Io ritengo che questa sia stata la ragione principale degli errori di esecuzione delle ultime campagne dell'Impero, ad onta che il genio dell'Imperatore non fosse mai realmente declinato.

Come ho avuto modo di rilevare in altro capitolo, è certo che la personalità schiacciante del Capo dell'esercito (l'Imperatore) e l'accentramento di ogni potere nelle sue mani, paralizzavano in parte l'autorità e l'iniziativa dei capi in sott'ordine e degli Stati Maggiori. Il padrone era difficile da contentare, sia perché in un istante vedeva tutti i difetti delle risoluzioni altrui, sia perché non risparmiava rimproveri ed umiliazioni (come già più volte ho messo in rilievo).

Lo stesso Berthier, Vice Connestabile dell'Impero, principe di Neufchâtel e di Wagram, piuttosto che generale dell'esercito o Capo di Stato Maggiore, era un segretario dell'Imperatore. Esatto, di una diligenza esemplare, possedeva il dono di "saper subito coordinare e compilare gli ordini dell'Imperatore, compito di per sé stesso schiacciante, perché Napoleone pensava all'insieme ed ai particolari al contempo"⁷.

Ma se l'Imperatore non ordinava una cosa, Berthier, anche accorgendosene, non provvedeva. Si racconta così, ed anche da persone degne di fede⁸, che essendogli stato fatto notare a Lipsia, nel 1813, che v'era un solo ponte sull'Elster per ritirarsi, ed invitato a provvedere, avesse risposto: "l'Imperatore non ha dato ordine di gettarne altri".

Quest'episodio, relativo alla battaglia di Lipsia, è tanto grave, che credo sia opportuno soffermarvisi un poco.

⁶ D. Chandler, *op. cit.*, p. 473.

⁷ L. Chardigny, *Les marechaux de Napoléon*, Parigi, Tallandier, 1982.

⁸ L. Marmont, *Mémoires*, Parigi, 1843.

Per evitare di essere tagliato fuori dalle proprie linee di comunicazione con la Francia, Napoleone, troppo debole ormai per resistere sull'Elba, concentra le sue forze sull'importante punto strategico di Lipsia, contro cui convergono gli eserciti austriaco, russo, prussiano e svedese.

Il giorno 16 ottobre si impegna la prima battaglia, fra il grande esercito austro-russo-prussiano comandato da Schwarzenberg e l'esercito napoleonico. Quest'ultimo è demoralizzato dalle sconfitte sofferte a Kulm, a Wahlstatt ed a Dennewitz.

Ma tale è la superiorità del genio militare di Napoleone, che, in quel giorno, egli può ancora combattere con forze quasi eguali a quelle degli avversari.

Fedele al suo principio della "massa", concentra tutte le forze disponibili sul punto decisivo e, lasciando Ney a nord con 3 Corpi d'Armata per combattere Blucher, egli si lancia ad una vigorosa controffensiva contro Schwarzenberg in direzione sud-est, allo scopo di avvolgere la destra e gettarla nella Pleisse, affluente dell'Elster. Quasi vi riesce a prezzo di sacrifici enormi: lancia anche la vecchia Guardia che rovescia il nemico verso sud, ma alle altre truppe riesce difficile progredire. Esse conservano però il campo di battaglia fino a sera.

Blucher, intanto, sopraggiungeva e batteva Marmont a nord di Lipsia.

Il 17, Napoleone, per guadagnare tempo, cercò di intavolare trattative. Non volle - egli disse - sacrificare uno dei suoi Corpi (Reynier) ed il gran quartier generale che non avevano ancora potuto ripiegare su Lipsia e non fece quello che doveva: ritirarsi.

Eppure egli sapeva che se doveva ancora riunire a sè un Corpo, gli alleati potevano, nello stesso giorno, ricevere, come infatti ricevettero, un rinforzo di 70 o 80.000 uomini.

Fu in quel giorno 16 che si parlò a Berthier della necessità di gettare altri ponti sui vari bracci dell'Elster, non essendovene che uno solo.

Il 18 ottobre si combatté la seconda battaglia di Lipsia, la più grande, forse, di tutti i secoli, battaglia in cui davanti a quella schiacciante superiorità di forze ed in quella posizione, non v'era nessuna probabilità di vittoria, nemmeno per Napoleone.

Nella notte si incominciò la ritirata, attraverso le strade della città e sull'unico ponte. Il nemico preme da tutte le parti ed un caporale zappatore, a cui era stata data la consegna di far saltare il ponte all'arrivo del nemico, vedendolo effettivamente venire, dà

fuoco alla miccia ed il ponte crolla. Ma gli avanzi di 3 Corpi d'Armata restano sulla riva destra, in gran parte prigionieri.

Un maresciallo si salva per miracolo: MacDonald; un altro, Poniatowski, maresciallo da 48 ore, annega.

Ecco, a larghissimi tratti, come avvenne il disastro. I soliti panegiristi, basandosi sul Bollettino pubblicato nel *Moniteur* del 30 ottobre, attribuiscono il disastro al colonnello Montfort del genio, che doveva guardare il ponte, ed al povero caporale lasciato solo per un momento.

Ora io ritengo che, fosse o non saltato il ponte, le truppe francesi rimaste sulla riva destra dell'Elster, col nemico che sopraggiungeva da ogni parte, sarebbero state comunque perdute, perché Lipsia non era fortificata e nemmeno rafforzata. Essa non poteva quindi servire come testa di ponte.

Quei 3 Corpi d'Armata, i quali del resto dopo la battaglia non contavano, forse, più di 20.000 uomini complessivamente, sarebbero stati egualmente tagliati fuori dalle truppe alleate, le quali insieme coi Sassoni, che avevano defezionato, si trovavano già in parte alla sinistra dell'Elster. Quei Corpi vennero, pressappoco, a trovarsi nella stessa condizione in cui si trovò l'ala destra dell'esercito di Bennigsen il 14 giugno 1807, quando Napoleone, apprezzando rettamente la situazione, lanciò Ney per occupare Friedland ed i ponti sull'Alle.

I Russi del 1807, forse superiori ai soldati francesi del 1813, ma certamente meno scossi, piuttosto che arrendersi, preferirono tentare il passaggio dell'Alle e perirono a migliaia.

Ma l'errore tattico di Bennigsen, del quale Napoleone seppe così bene giovare, lo commise l'Imperatore stesso sei anni più tardi.

"La prima condizione di un campo di battaglia" - dice Napoleone a Sant'Elena⁹ - "è di non avere una stretta a tergo", e lo dice criticamente nei confronti di Wellington il quale, il 18 giugno 1815, prese posizione davanti a Waterloo con la foresta di Soignes alle spalle, attraversata da una sola carreggiabile.

È giustissimo, ma non ha egli fatto di peggio a Lipsia? La fanteria può, infatti, più facilmente ritirarsi attraverso una foresta, che passare senza ponte un corso d'acqua inguadabile. Ora, a mio avviso, è semplicemente incredibile che, giunti a Lipsia il 15, lo

⁹ F. Las Cases *op. cit.*, p. 328.

Stato Maggiore, il comandante del genio, il comandante dell'artiglieria, l'intendente generale ecc., non abbiano fatto il loro dovere pensando ai passaggi sull'Elster. Con le risorse di Lipsia, e con un corso d'acqua che era piuttosto un fosso che un fiume, in tre giorni di tempo, si potevano gettare venti ponti. Questa negligenza è davvero incredibile; nè vale a scusarla il fatto che Napoleone era solito ordinare tutto lui.

Ma è incomprendibile che un comandante così previdente come egli fu, non abbia avuto l'idea, in quei giorni, almeno di domandare se si era pensato ai ponti. Berthier forse non volle far nulla per non svelare che l'esercito si ritirava!

Ma, dopo la prima battaglia del 16, non era possibile pensare ad altro che a ritirarsi?

Nella campagna di Russia si era veduto con terribile evidenza la deficienza dei servizi nell'esercito francese. A Smolensk, per esempio, dove le teste di colonna in ritirata giunsero affamate il 9 novembre, e dove si sarebbero dovuti trovare, a seconda degli ordini dell'Imperatore, immensi magazzini, non si era trovato, invece, quasi nulla. E così a Wilna.

Ora, far risalire tutta la responsabilità di queste deficienze all'Imperatore, mi sembra eccessivo. Non solo i grandi funzionari, ma anche i capi in sott'ordine devono occuparsi dei bisogni delle loro truppe, senza dover aspettare l'imbeccata".

Il generale Marbot, colonnello nel 1812 del 23° cacciatori a cavallo, ci racconta nelle sue memorie¹⁰, che ben 693 militari del suo reggimento hanno riattraversato il Niemen dopo la campagna di Russia, fatto tanto straordinario, che meritò un encomio speciale da parte dell'Imperatore. Egli aveva semplicemente pensato a premunire i suoi soldati contro il freddo e la fame.

È vero che quel reggimento non era stato a Mosca, e si era riunito solo alla Beresina alla Grande Armée, ma i grandi freddi colpirono l'esercito francese solo dopo la Beresina.

Non è ridicolo leggere che Napoleone non pensò a far distribuire a Mosca cuoio per riparare le scarpe ("Souvenirs" di Fézensac), ferri e ghiaccio per quadrupedi, ecc. Sono cose a cui dovevano pensare, non dico i generali, e nemmeno i colonnelli, ma i capitani.

Certamente non poteva bastare, come accennato in più punti, a tutto la personalità, per quanto eminente, del comandante in

¹⁰ Generale L. Marbot, *Souvenirs de la campagne de 1812*, Parigi, 1837.

capo, come era bastata nella campagna d'Italia del 1796.

Questi sono stati gli effetti negativi di un'eccessiva strategia di comando accentratrice. Senza la divisione del lavoro, le grandi masse non si possono nemmeno muovere.

Parlando degli errori militari di Napoleone è impossibile non accennare, sia pure brevemente, alla sua ultima campagna: quella del 1815 in Belgio.

Quante cose si sono dette, ripetute e credute a tal proposito!

La descrizione di Waterloo fatta da Victor Hugo: splendida ma puerile! La storiella di Cambronne e della Vecchia Guardia: una cosa graziosa ma assurda! Come se, nel frastuono della battaglia fosse stato possibile, come al tempo di Omero, un dialogo fra comandanti, sia pure brevissimo, perché Cambronne non avrebbe detto che una sola parola.

Secondo altri¹¹: Napoleone, invecchiato, non ha più né ardore, né attività, né fermezza di idee; è quasi l'ombra del Napoleone di una volta!

Si legge persino, nello studio del colonnello Yorch "Napoleone comandante d'Esercito"¹², che l'Imperatore aveva contratto una malattia segreta lasciando Parigi per l'isola d'Elba. Come se non si sapesse che Napoleone è andato all'Elba, da Fontainebleau, 14 mesi prima della campagna!

Grouchy è il colpevole, dicono alcuni!¹³. Per altri è Ney (lo stesso Napoleone nel "Memorial" lancia accuse, a mio avviso in gran parte ingiuste, contro il più prode dei suoi marescialli).

Per altri a Waterloo la battaglia è stata vinta, dagli alleati, "a causa" degli errori di Lord Wellington¹⁴.

Per altri è stata vinta dalla fermezza eroica di Wellington e dagli Inglesi¹⁵.

Per altri da Blücher!¹⁶.

Per altri Napoleone è stato battuto, perché aveva piovuto torrenzialmente la notte!¹⁷.

¹¹ Generale Jomini, *Précis politique et militaire de la campagne de 1815*, Parigi, 1849.

¹² Col. W. Yorch, *Napoléon en campagne*, Parigi, 1885.

¹³ Col. Grouard, *La critique de la campagne de 1815*, Parigi, 1904.

¹⁴ F. De La Tour D'Auvergne, *Waterloo - Etude de la campagne de 1815*, Parigi, 1870.

¹⁵ Lord G. Roserby, *Napoleon - the last phase*, Londra, 1823.

¹⁶ Generale Von Clausewitz, *Storie della campagna del 1815*, Milano, 1857.

¹⁷ E. Quinet, *Histoire de la campagne de 1815*, Parigi, 1865.

Per altri la battaglia fu perduta, perché invece di Berthier e di Murat, vi erano Soult e Ney, che li sostituivano e non li valevano¹⁸.

Per le ragioni alle quali ho accennato poc'anzi parlando della critica militare, dopo più di un secolo e mezzo di discussioni, mi pare che si sia pressappoco allo stesso punto di prima, cioè alla confusione delle idee.

Non pretendo certo io di mettere in luce la "vera e definitiva verità storica". Più modestamente, dirò quale idea mi sia formata io della campagna del 1815. Secondo il mio avviso, la campagna in oggetto, dal punto di vista dell'arte militare (sia a riguardo della manovra strategica, che di quella tattica), è forse la più bella campagna che sia stata mai combattuta. E ciò perché, da parte di ciascuno dei tre eserciti che vi concorsero, noi troviamo abilità nei capi, immense energie e valore nelle truppe.

Fra i tre comandanti, uno, Napoleone, è immensamente superiore agli altri due.

Wellington e Blucher, specialmente il primo, commisero, è vero, grandi errori, ma li ripararono e Napoleone ne commise, forse, uno solo, ma esso non fu riparato a tempo né da lui, né dall'altro generale che lo poteva: da Grouchy.

Salito nuovamente al trono, e vedendosi nuovamente contro tutta l'Europa, Napoleone, che aveva a stento potuto mettere insieme un esercito di 130.000 combattenti circa, decide, e non poteva fare diversamente, di prendere l'iniziativa contro gli eserciti più vicini; l'anglo-olandese, comandato da Wellington, ed il prussiano, comandato da Blucher, i quali eserciti erano accantonati nel Belgio. E decide, approfittando della dispersione in cui si trovavano le truppe nemiche, di eseguire la radunata dietro ai boschi di Maubege, di passare la Sambre presso Charleroi, di piombare di sorpresa in mezzo agli accantonamenti nemici, e precisamente nella "giuntura" fra i Prussiani e gli Inglesi, e di battere separatamente le due masse nemiche. Queste, complessivamente, contavano 225.000 uomini circa. Egli aveva, quindi, circa 100.000 uomini di meno. La sua persona doveva e poteva compensare la differenza. E per poco non la compensò effettivamente.

Nel 1805 egli aveva scritto al fratello Giuseppe, re di Spagna: "In guerra la difficoltà non è di avere degli uomini, ma di avere un uomo". - Cioè, voleva egli dire, un comandante che avesse, come

¹⁸ H. Houssaye, *Waterloo*, Parigi, 1905.

egli aveva aggiunto a Sant'Elena con una frase efficace... "molta virilità".

Quelle parole erano esagerate, ma lo erano per reazione, vista la mollezza con la quale il fratello dirigeva le operazioni militari. In fondo in fondo, sono vere e poco è mancato che egli stesso, Napoleone, lo dimostrasse in modo luminoso proprio nella campagna del 1815.

La sorpresa riuscì. E mentre Ney, davanti al crocevia di Quatre-Bras, opponeva una fiera resistenza agli Inglesi ed impediva loro di congiungersi con i Prussiani, Napoleone batteva Blucher a Ligny (16 giugno).

L'importanza straordinaria e decisiva di Waterloo (18 giugno) ha offuscato la portata effettiva della battaglia di Ligny, tanto che quest'ultima viene considerata e discussa, in genere, quasi di sfuggita dagli storici.

Invece, a mio giudizio (in aderenza a quanto affermato dal Pollio¹⁹), essa "è una delle più belle battaglie che Napoleone abbia mai vinte", e non c'è dubbio che, se tutti gli ordini da lui dati fossero stati eseguiti, essa sarebbe stata decisiva come Austerlitz e Jena.

Disgraziatamente, un equivoco di ordini e di contr'ordini che, con le sue conseguenze, non sarà forse mai ben chiarito, impedisce ad una notevole parte delle sue forze, a tutto il I Corpo d'Armata, (20.000 combattenti) di sboccare dietro ai Prussiani, in direzione di Saint Amand.

È noto che, mancata la cooperazione di quel Corpo, Napoleone battè egualmente i Prussiani, ma è facile immaginare quali immensi risultati egli avrebbe ottenuti, se il comandante di quel Corpo (D'Erlon) avesse attaccato energicamente Blucher anche da tergo. La campagna sarebbe stata decisa il 16, perché i Prussiani non avrebbero potuto più sostenere gli Inglesi e questi, da soli, sarebbero stati certamente battuti.

Il generale D'Erlon era stato richiamato dal maresciallo Ney, il quale aveva davanti a sè forze superiori, temeva di poter avere tutto l'esercito inglese di fronte ed ignorava che l'Imperatore avesse già disposto del I Corpo.

Questo si era fermato, aveva retroceduto, si era nuovamente fermato, e finì per giungere troppo tardi anche per sostenere le

¹⁹ A. Pollio, *op. cit.*, p. 81.

truppe di Ney; quindi non solo fu inutile ma dannoso, perché dai Francesi, che combattevano a Ligny, il I Corpo, da principio, fu creduto essere nemico e ciò produsse una sosta nella battaglia. Accadde, cioè, esattamente l'opposto di quanto avvenne due giorni dopo a Waterloo.

Ottenuta la vittoria, non vi fu inseguimento. Le truppe erano stanchissime per le rapide marce eseguite su strade orribili e la battaglia si era tanto prolungata che alle 9 e mezza di sera si spavava ancora.

Gli Inglesi si ritirarono e presero posizione davanti alla foresta di Soignes, a sud di Waterloo.

Impedito dalle piogge torrenziali e dall'allagamento del terreno, Napoleone li attaccò solo fra le 11 e mezzogiorno del 18.

Ma era da poco incominciata l'azione, quando egli vide presso la Chappelle Saint Lambert, in direzione est, la prima colonna prussiana, creduta all'inizio francese, accorrere verso il rombo dei cannoni.

Era il Corpo di Bulow.

È noto che, distratto da quella potente diversione, egli non poté dirigere la battaglia come avrebbe potuto, e gravi errori furono commessi dai suoi luogotenenti. Ma, ad onta di ciò, le riserve da lui disposte su una fronte quasi perpendicolare alla sua linea di battaglia principale, riescono a contenere e poi a respingere le colonne prussiane accorrenti. Ed egli spera di aver ancora tempo di battere gli Inglesi. Questi erano già scossi dalle cariche furiose fatte dalla riserva di cavalleria, forse intempestivamente impiegata. Un ultimo sforzo e forse essi sarebbero stati completamente battuti. E così egli lancia la sua ultima riserva: otto battaglioni della Vecchia Guardia. È l'ultima carta che viene giocata dall'Imperatore.

E "gli immortali" (così il resto dell'esercito francese chiamava i fedelissimi veterani della Guardia) quasi riescono nella loro impresa; ma, mentre l'oscurità incomincia ad invadere il campo di battaglia, la Divisione Durutte, che era al vertice dell'angolo della linea di battaglia, non può resistere all'attacco di nuove truppe prussiane accorse (Ziethen e Pirch) e si sbanda. Da quella breccia irrompono i Prussiani; Wellington passa dalla difensiva alla contr'offensiva. I Francesi, ormai 1 contro 2, non possono più resistere, e, nell'oscurità della notte, il panico e il disordine si spandono nelle loro file. Tutto viene travolto; anche, e definitivamente, la fortuna dell'Imperatore che salva a stento la sua persona.

Intanto Grouchy, a soli 15 km. dal campo di Waterloo, attacca Wavre: impresa derisoria!

I critici militari, col senno del poi, hanno avuto buon gioco su questa campagna ed hanno scritto molte cose che, specialmente alla luce degli eventi svoltisi, sono certo giustissime.

Altre, però, mi paiono senz'altro puerili. Per esempio l'asserzione che Napoleone, non avendo più l'energia necessaria, quasi non abbia fatto il suo dovere ed abbia perduto tempo. Ma che un condottiero del suo stampo, mentre rischiava la vita, il trono, l'avvenire della Francia, badasse alle fatiche ed alle comodità, è davvero inconcepibile ed io non lo concepisco.

Il giorno 15 giugno il maresciallo Soult scrive, è vero, al re Giuseppe che "l'Imperatore è stanco". Sono però le 9 di sera, l'Imperatore è a cavallo dalle 3 del mattino e deve rimontare a cavallo a mezzanotte.

Sappiamo anche che, invece, rimontò in sella alle 2, perché da mezzanotte alle 2 conferì col maresciallo Ney.

Sappiano che nella notte dal 17 al 18 egli, a piedi, e sotto una pioggia torrenziale, ha fatto di persona, attraverso i campi allagati, la ricognizione delle linee inglesi nettamente segnate dai fuochi dei bivacchi.

Da alcuni critici²⁰ è stata biasimata l'"inazione" del mattino del 17, mentre, si dice, i Francesi avrebbero dovuto inseguire i Prussiani per metterli definitivamente fuori causa.

È molto facile a dirsi, se non si tiene conto della situazione nella quale Napoleone si trovava. Egli aveva, cioè, sul fianco sinistro tutto l'esercito inglese comandato da Wellington, esercito il quale avrebbe potuto, anzi dovuto essere tutto riunito fin dal giorno 16. E davanti ad esso non vi era che il maresciallo Ney con 40.000 uomini.

Nessuno dei critici, certo, si è trovato mai in una situazione simile a quella in cui si trovò l'Imperatore, il quale aveva anche la prospettiva di dovere, qualora fosse riuscito a battere gli Inglesi ed i Prussiani, andare di nuovo a combattere altri Tedeschi, gli Austriaci ed i Russi.

Si dimentica facilmente, a mio avviso, che in guerra non si muovono i Corpi d'Armata come se fossero battaglioni, che le truppe francesi avevano eseguito lunghe marce con tempo cattivo

²⁰ B. Quarrie, *Le campagne di Napoleone*, Milano, Mursia, 1982.

e strade orribili ed avevano combattuto, a Ligny, una delle più cruenta battaglie dei tempi moderni.

E si dimentica anche che Napoleone era, dopo tutto, un uomo e che, per quanto geniale, non aveva il dono di poter predire il futuro.

Il mattino del 17 egli è rimasto sì inattivo materialmente, ma nella posizione in cui si trovava, non gli era possibile muovere le proprie forze. Che cosa avrebbero fatto gli Inglesi ed il Corpo prussiano (Bulow) che non aveva combattuto il 16 (in tutto circa 120.000 uomini)? Gli sarebbero venuti di fianco da Quatre-Bras, di fronte da Wavre o da Gembloux? Con la falsariga, che spesso si vuol dare ai comandanti di eserciti, Napoleone "avrebbe dovuto" penetrare in mezzo ai Prussiani ed agli Inglesi, prima battere i prussiani e poi i Britannici. Ora, per quale prodigio doveva Napoleone necessariamente ritenere di dover prima battere Blucher e poi Wellington? Egli non sarebbe stato quello che fu se gli si volesse assolutamente prestare tale idea preconcepita. Che cosa doveva fargli supporre che doveva, e poteva, battere prima i Prussiani e che gli Inglesi lo avrebbero lasciato tranquillamente sconfiggere i loro alleati?

A giudizio di parecchi critici (il Camon, il Quarrie, il Lachouque, ecc.), la cosa non sarebbe stata molto difficile.

"Bastava stabilire Ney a Quatre-Bras!"²¹. E sarebbe inoltre, stato un errore, da parte del maresciallo, non essere riuscito ad impadronirsi di quella località né il 15, né il 16. Ora: che cosa è Quatre-Bras? È un crocevia in un paese pianeggiante, solcato da molte strade di campagna. Niente di più e niente di meno.

Che Ney fosse a Quatre-Bras, più avanti o più indietro è, a mio avviso, questione secondaria. "L'essenziale - come sostiene il Pollio - "era che egli impedisse alle truppe inglesi di congiungersi con i Prussiani"²²; ed in questo egli era riuscito.

L'immensa superiorità di Napoleone sui due generali avversari, si rivela splendidamente nella stessa giornata del 16. Se i suoi ordini fossero stati eseguiti e se, quindi, si fosse impegnato anche D'Erlon, tutte le sue truppe sarebbero state al fuoco, mentre ai Prussiani mancava tutto il Corpo di Bulow (30.000 uomini) e gli Inglesi non ebbero in combattimento, contro Ney, che 40.000

²¹ B. Quarrie, *op. cit.*, p. 329.

²² A. Pollio, *Waterloo, 1815*, Roma, 1906, p. 98.

uomini tutt'al più ed alla fine della giornata.

I Francesi combattevano ancora in numero inferiore a Ligny: 64.000 contro 80.000, ma la superiorità anche tattica della direzione, assicurò loro il successo che, torno a dire, sarebbe stato decisivo senza gli errori del I Corpo.

Al generale Friant, comandante dei granatieri della Guardia imperiale, che deplorava a Ligny il mancato concorso del I Corpo, Napoleone rispondeva "che non vi era un solo mezzo per vincere una battaglia, e ne dava la prova sfondando il centro della linea dei Prussiani ed obbligandoli alla ritirata"²³.

La giornata del 16 è per me una di quelle in cui il genio napoleonico ha brillato maggiormente: fu l'ultima luce, ma fu abbagliante.

Invano cercheremmo nella storia militare un altro esempio che dimostri, come fu dimostrato in quel giorno, quanto valga in guerra il genio del comandante e "come alla guerra la difficoltà non sia di avere degli uomini, ma un uomo".

L'errore unico, forse, di Napoleone in questa campagna, fu commesso il 17, allorché distaccò Grouchy. O i Prussiani si ritiravano verso la Prussia, cioè verso est in direzione di Liegi o Namur, ed allora, dovendo egli, Napoleone, portarsi verso nord-ovest, contro gli Inglesi, se ne allontanava per doppia ragione, e bastava osservarli con un Corpo di cavalleria.

Oppure si ritiravano manovrando, per riunirsi agli Inglesi ed allora, rinforzati che fossero dal Corpo di Bülow, che non aveva combattuto a Ligny, e non essendo stati completamente battuti, erano ancora tanto superiori a Grouchy che quest'ultimo avrebbe potuto essere, a sua volta, completamente battuto. Anche in questo caso, quindi, bastava osservarli e tenere tutte le forze riunite, per correre "au plus pressé"²⁴, cioè a combattere gli Inglesi. Si poteva così guadagnare tempo sui Prussiani che, per congiungersi con gli Inglesi, dovevano fare un lungo giro, mentre egli, Napoleone, teneva la linea interna. Si poteva forse guadagnare una giornata, anche mezza giornata, ma questa quasi certamente sarebbe bastata per ottenere un trionfo su Wellington.

Ed infatti a Waterloo poco mancò che i Francesi non battessero gli Inglesi, mentre mancavano ad essi i 34.000 uomini di Grouchy,

²³ H. Houssaye, *op. cit.*, p. 176.

²⁴ E. Las Cases, *op. cit.*, p. 322.

mentre il Corpo di Monton, la giovane Guardia e parte della Vecchia Guardia furono impegnati contro i Prussiani dopo le 2, mentre, infine, mancò nella condotta della battaglia parte dell'energica influenza diretta di Napoleone che, invece, doveva parare al pericolo sempre crescente di vedersi aggirato a destra dai Corpi di Blücher.

Napoleone, a mio avviso, avrebbe potuto riparare all'errore, richiamando senza indugio a sé Grouchy. Non risulta, dai documenti e dalle testimonianze disponibili, che egli lo abbia fatto, e non se ne comprende la ragione. Nelle sue "Memorie", l'Imperatore assicura di avergli mandato l'ordine ma che questo non giunse.

Comunque sia, il giorno 17, che i critici dicono quasi perduto, fu impiegato da Napoleone per riunire tutte le sue forze, tranne Grouchy, presso Plancenois.

Si trattava di riunire 70.000 uomini in un ristretto spazio di terreno, e non si può dire di certo che ci volesse meno di un giorno, quando si pensa che da Ligny a Plancenois vi sono circa 25 km.

Si pensi, inoltre, alla cruenta battaglia del 16, alle gravi perdite, alla necessità dei rifornimenti di munizioni, specialmente per l'artiglieria (i cui parchi avevano appena potuto seguire), alla convenienza infine, per Napoleone, di tenere sottomano la maggior parte della cavalleria, per servirsene contro l'esercito di Wellington che aveva otto divisioni di cavalleria.

Perché lo ripeto, dopo Ligny, Napoleone non si trovava nelle stesse condizioni dell'indomani di Austerlitz, di Jena, di Friedland, ecc. Già dopo Wagram (6 luglio 1809) "egli si era trovato in condizioni meno favorevoli per la minaccia dell'arrivo alle spalle dell'arciduca Giovanni"²⁵. Dopo Ligny, non era la minaccia, ma era la certezza di avere sul suo fianco sinistro o alle spalle, se avanzava, un esercito solidissimo di più di 90.000 uomini e di 120.000 con il Corpo di Bulow.

Se mi si domandasse ora quale sia la mia opinione sulla condotta di Grouchy, io direi che egli non ha agito come avrebbe potuto, ma che non si deve, ad ogni buon conto (e commettendo una certa ingiustizia, della quale lo stesso Napoleone ha dato l'esempio), chiamarlo "il responsabile del disastro di Waterloo ed incolparlo, come fa il Thiers, di cecità unica nella storia"²⁶.

Il giorno 17, fra le 11 e mezzogiorno, Grouchy riceve l'ordine

²⁵ D. Chandler, "Le campagne...", *Op. cit.*, p. 629.

²⁶ Da O. Meara, *Memorie da Sant'Elena*, Milano, 1926: "Avrei vinto (a Waterloo) senza l'imbecillità di Grouchy".

di portarsi a Gembloux, di spingere ricognizioni verso Namur e Maestricht, di inseguire il nemico e di riconoscerne le intenzioni.

Quest'ordine rivela l'idea preconcepita di Napoleone: che i Prussiani si ritirassero verso la Prussia; ed era un'idea che i fatti dimostrarono essere errata. Ma, da Gembloux, il maresciallo era in grado di fare meglio quanto gli era prescritto nella terza parte delle sue istruzioni, cioè riconoscere se il nemico (Blucher) voleva ancora riunirsi con gli Inglesi "per coprire" Bruxelles e Liegi e dare nuovamente battaglia. Ora, se si pensa che Bruxelles era verso nord-ovest, Liegi verso est, e che gli eserciti belligeranti si trovavano quasi in mezzo a quelle due località, non si comprende bene che cosa volesse dire il maggior generale, Capo di Stato Maggiore generale, maresciallo Soult con l'espressione "coprire Bruxelles e Liegi". Che cosa ha detto Napoleone a voce a Grouchy, per meglio precisare le sue intenzioni? Non lo si saprà mai.

Il certo, documentabile storicamente, è che le istruzioni scritte erano vaghe e contenevano, a mio avviso, il germe dell'errore involontario in cui incorse Grouchy, cioè l'idea preconcepita che i Prussiani, invece di riunirsi con gli Inglesi, tendessero ad allontanarsene. Eppure Napoleone doveva conoscere la tenacia del vecchio Blucher, nonché il valore del suo ispiratore, e Capo di Stato Maggiore, Gneisenau.

L'altro ordine spedito il 18 alle 10, prescrive a Grouchy di portarsi verso Wavre e, nello stesso tempo, di avvicinarsi al grosso e mettersi con questo in rapporto di operazioni. Questa era una contraddizione, perché per andare verso Wavre, Grouchy, invece di avvicinarsi al grosso, doveva allontanarsene.

Quei due ordini, mal concepiti, scusano la falsa manovra di Grouchy. Tuttavia egli, a parer mio, non ha eseguito bene il primo ordine.

Giunto infatti a Gembloux, egli seppe (come ricorda il Chandler²⁷), che una grossa colonna si era ritirata verso Wavre. Ma, se vi è da prestar fede ai dati storici che sembrano più certi, la testa della colonna ai Grouchy (Vandamme) non si sarebbe mossa da Gembloux che alle 9 a.m., cioè 5 ore dopo lo spuntar del giorno (18 giugno 1815 a 51° di latitudine nord) e 17 ore dopo l'arrivo a Gembloux.

Ora si comprende che Grouchy sia rimasto fino a sera a

²⁷ D. Chandler, "Waterloo", *op. cit.*, p. 71.

Gembloux, perché le notizie della marcia di un nemico, che è in ritirata da un giorno prima, non si potevano raccogliere così velocemente come un profano può credere.

Ma, per quanto si voglia scusare il maresciallo, non si può fare a meno di osservare che egli avrebbe dovuto imprimere un maggior vigore ai propri movimenti.

È da credere che Murat, al suo posto, avrebbe fatto crepare uomini e, specialmente, cavalli, ma sarebbe partito molto prima: forse anche la sera innanzi e, ad ogni modo, si sarebbe trovato certamente davanti a Wavre prima delle 10; ed i Prussiani, prima delle 10, erano tutti intorno a Wavre.

E se si pensa che soltanto fra le 7 e 1/2 e le 8 di sera i Corpi di Ziethen e di Pirch decisero della vittoria, giungendo sul campo, si può facilmente immaginare quale altra piega avrebbero preso gli avvenimenti se i 34.000 uomini di Grouchy, che non ritardarono di un solo minuto quella marcia, che non poteva essere più rapida, si fossero schierati davanti a Wavre, per impedirla, o avessero, almeno, minacciato il fianco sinistro delle colonne in marcia. Cosa sarebbe accaduto?

Avrebbe potuto Grouchy rinnovare il miracolo di Davout ad Auerstadt nel 1806?

Oppure, nella peggiore delle ipotesi, sarebbe egli stato distrutto? Comunque sia, Napoleone poteva, col grosso, battere nel frattempo gli Inglesi (secondo l'applicazione più tradizionale della "manovra per linee interne" o "da posizione centrale") e ricacciati, almeno, questi ultimi nella foresta di Soignes, poteva benissimo porre riparo alla situazione ancora una volta.

Non è possibile, infine, giustificare l'azione di Grouchy, quando si ricorda il suo rifiuto di aderire all'iniziativa del generale Gérard, uno dei più distinti ufficiali di quel periodo, di muovere senza indugio verso Waterloo, allorché quest'ultimo udì il cannoneggiamento proveniente dal campo di battaglia.

"O i Prussiani sono lontani (e quel che a noi deve premere maggiormente è di aiutare l'Imperatore a battere gli Inglesi)" - sosteneva il generale, - "o essi sono sul campo di battaglia, e noi, in tal caso, vi dobbiamo accorrere egualmente per ristabilire l'equilibrio delle forze"²⁸.

²⁸ Vi è, a tal proposito, chi nega che Gérard abbia fatto queste osservazioni (ricordiamo il Durand, il Misteler, l'Aubry).

Grouchy invece non accondiscese: aveva l'ordine di marciare su Wavre. Era la lettera dell'ordine, ma non era lo spirito.

I luogotenenti di Napoleone, come ho già detto, erano abituati ad un'obbedienza passiva, e Grouchy obbedì passivamente.

Avrebbe egli potuto, se avesse agito diversamente, mutare l'evolversi delle cose? Non vi è dubbio: sì! Se egli fosse giunto alle spalle, o sul fianco sinistro del primo Corpo prussiano che si impegnò in battaglia (Bulow), questo, che a mala pena si poté reggere, prima contro le unità francesi di Lobau, e poi contro la giovane e parte della Vecchia Guardia, sarebbe stato quasi certamente battuto.

E Napoleone avrebbe potuto, più tardi, aver sotto mano tutte queste truppe, cioè la riserva di fanteria che, invece, gli mancò per sfruttare i successi della cavalleria.

E gli altri due Corpi prussiani, quelli di Ziethen e di Pirch, che decisero della vittoria in favore degli alleati, se fossero stati tratti in tempo sul campo di battaglia giacché, non disturbati affatto, non vi arrivarono che verso l'imbrunire.

E prendiamo ora in considerazione un ultimo elemento.

Le piogge torrenziali sono state una delle cause della sconfitta di Waterloo, dell'insuccesso della manovra tattica dell'Imperatore?

Io rispondo senza esitare di sì.

E dirò anzi che, secondo me, ed in aderenza all'opinione di Quinet²⁹, esse ne furono una delle cause principali.

Le piccole cause producono spesso grandissimi effetti. Napoleone era in presenza degli Inglesi fino dalla sera del 17 ed avrebbe potuto attaccarli all'alba. Invece lo stato del terreno era tale che, a detta dello stesso Drouot (comandante dell'artiglieria), i pezzi non avrebbero potuto muoversi, ed era necessario che alcune ore di sole lo asciugassero.

Non si può mettere in dubbio che lo stato del terreno fosse realmente quello che ci fu descritto. Diversamente, non si potrebbe immaginare che un generale come Napoleone, sempre tanto risoluto nel dar battaglia (battaglia che, nella situazione in cui si trovava, gli era assolutamente imposta), perdesse tempo senza ragione.

Non si può dire, o almeno non si può dire in modo assoluto, che senza la pioggia torrenziale anche i Prussiani si sarebbero mossi

²⁹ E. Quinet, *op. cit.*, p.

prima e quindi sarebbero giunti prima sul campo di battaglia, perché una cosa è manovrare sul terreno, altra cosa è marciare sulle strade.

Ora, se il terreno fosse stato buono, la battaglia poteva benissimo incominciare alle 6 (orario, peraltro, usuale per l'inizio delle battaglie napoleoniche). E la prima testa di colonna prussiana giunse alla Chappelle Saint Lambert, a 6 km. dal campo di battaglia, verso l'una pomeridiana.

Si è già visto che, contro queste prime truppe, furono distolti dall'attacco decisivo contro gli Inglesi, il Corpo di Lobau, quasi tutta la giovane Guardia e 4 battaglioni della Vecchia Guardia; in totale da 18 a 20.000 uomini. Io ritengo (concordando con l'opinione del Chandler) che se anch'essi fossero stati lanciati contro gli Inglesi, la vittoria sarebbe stata decisa in favore dell'Imperatore, prima dell'arrivo dei Prussiani.

Credo, infine, evidente che qualunque altro generale si fosse lanciato, come Napoleone, con forze tanto inferiori, contro due eserciti comandati da Blucher e da Wellington, sarebbe stato battuto. Il genio dell'Imperatore, però, poteva e doveva compensare quella sproporzione di forze.

L'errore commesso nel distaccare Grouchy (errore tattico), e nel contribuire a lanciarlo in una falsa direzione, ha paralizzato e poi distrutto i vantaggi enormi che Napoleone, grazie alla sua abilità, si era assicurati. E così "la brutale forza del numero"³⁰ riprese il sopravvento.

Una cosa ancora mi preme accennare. Ed è che quest'uomo, il quale fu anche accusato di non curarsi più di nulla dopo un rovescio, seppe dare disposizioni tali per assicurare la ritirata, che Grouchy giunse intatto, o quasi, a Laon, dove poté riunirsi un esercito ancora rispettabile, ad onta del disastro subito.

Questa felice ritirata di Grouchy - operata in quelle condizioni - fu quasi un miracolo e dimostra quanto egli fosse un generale di merito.

Ma, pur tenendo conto di tutte queste circostanze, resta sempre l'impressione che a Napoleone, in quella campagna, fosse mancata qualche cosa. Che cosa? Forse la "fede". Ed in guerra, forse più che in qualunque altra circostanza della vita "c'est la foi qui sauve!"³¹.

³⁰ E.V. Tarle, *Napoleone*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 573.

³¹ E. Las Cases, *op. cit.*, p. 123.

Lo ha detto l'Imperatore stesso, ed è forse stato sincero: "Non avevo più in me la fiducia nel successo definitivo. La mia antica confidenza era svanita; sia perché ricominciavo in un'età in cui la fortuna non segue più i nostri passi, sia perché ai miei occhi ed alla mia immaginazione il meraviglioso splendore della mia carriera era già oscurato; sentivo che mi mancava qualche cosa. ... Davanti a me avevo ormai il severo destino al quale strappavo, a forza, alcuni favori, ma che esso dopo si faceva pagare molto caro... Avevo il presentimento che non sarei riuscito, quantunque esso non abbia influito per nulla sulle mie determinazioni e sulle mie misure" (Memoriale di Sant'Elena).

CONCLUSIONI

Ho cercato, in questo mio lavoro, di analizzare specificatamente la figura di Napoleone come condottiero e di prendere in esame, in particolare, i lineamenti di base della filosofia bellica dell'Imperatore, le varie componenti della guerra napoleonica, nonché i diversi sistemi strategici e di battaglia da lui adottati.

Sebbene, come ho avuto modo di esporre nel corso dell'intera trattazione, Napoleone non abbia mai ideato un sistema globale per la risoluzione di ogni problema operativo, è altrettanto innegabile che egli (come ho più volte evidenziato) abbia elaborato e perfezionato idee e concezioni strategico-tattiche formulate da pensatori militari che lo avevano preceduto e che sia ricorso quasi costantemente al loro impiego, pur adattando, di volta in volta, i principii teorici generali alle mutevoli circostanze contingenti.

Le caratteristiche principali della dottrina di guerra napoleonica si possono, dunque, così riassumere: lo scopo della guerra è la distruzione delle forze nemiche. Quest'ultima si raggiunge con l'opportuna utilizzazione delle forze, per la qual cosa è necessario un "capo" di grande valore intellettuale, che assicuri unità di comando e di azione. Per subordinare il nemico al proprio scopo, il capo impiegherà la manovra, il cui risultato sarà quello di avere in un determinato tempo e luogo la "massa", ossia la prevalenza sul nemico. La manovra sarà ispirata ai concetti dell'economia delle forze; della dilatazione e concentrazione delle stesse; del concentramento degli sforzi; dell'azione sulle retrovie o da posizione centrale. La manovra rende così inevitabile la battaglia, ma questa deve essere impegnata in condizioni di prevalenza morale, demoralizzando, cioè, il nemico. La manovra sarà perciò ispirata alla celerità, alla segretezza ed alla sorpresa.

Per completare, dopo la battaglia, la distruzione delle forze nemiche, occorre un inseguimento senza posa e con grandi forze.

Le diverse manchevolezze manifestate in talune circostanze, gli errori commessi in fase di realizzazione, non pregiudicano certamente la validità complessiva di questo "corpo dottrinale" (chiamiamolo così), ancor oggi valido ed applicabile nelle sue linee essenziali, nonostante la costante evoluzione degli strumenti bellici e delle relative tecniche di impiego operativo.

Questa può considerarsi senza dubbio, a mio avviso, la reale e più consistente eredità lasciata da Napoleone. Egli ha costituito, e

costituisce tuttora, inesauribile oggetto di studio per storici, politici, pubblicisti, romanzieri, psicologi. Ha eccitato le fantasie in tutte le maniere possibili ed immaginabili. L'immensa letteratura napoleonica ci presenta questa figura storica mondiale in una incredibile multiformità di aspetti. Sotto alcuni di questi, ritenuti fondamentali, si è cercato di classificarla, come più autori hanno già rilevato. Nessuno degli storici (militari e non) si è ritenuto, tuttavia, in grado di affermare di aver detto su di lui l'ultima parola. Ma se (per dirla come si è espresso Goethe) si rappresenta il rapporto fra individuo ed universo in una forma estrema, non suscettibile di maggiorazione, nessuna penna sarà mai capace di svelarne completamente il mistero.

BIBLIOGRAFIA

- Abbott J.S.C. *Life of Napoleon Bonaparte*, Londra, 1899.
- Aubry O. *Napoleon*, Parigi, 1964.
- Auvergne F. de la Tour de *Waterloo - étude de la campagne de 1815*, Parigi 1870.
- Bainville J. *Napoleon*, Parigi, Fayard, 1958.
- Becke A. F. *An introduction to the history of tactics*, Londra, 1909.
- Belloc H. *Napoleone*, Milano, Longanesi, 1967.
- Berthezene E. *Souvenirs militaires*, Parigi, 1855.
- Blond G. *Storia della Grande Armée*, Milano, Rizzoli, 1981.
- Bourcet P. de *Mémoires historiques sur la guerre 1757-1762*, Parigi, 1792.
- Bourienne L.F. de *Mémoires de Napoleon Ier*, Parigi, 1836.
- Broglic V.F. de *Instruction de 1761*, Parigi, 1926.
- Bugeaud T.R. *Aperçus sur quelques détails de la guerre*, Parigi, 1846.
- Bukhari E. *Napoleon*, Londra, Marshala, 1958.
- Camon H. *La bataille napoléonienne*, Parigi, 1936.
- Camon H. *La guerre napoléonienne - Précis des campagnes*, Parigi, 1925.
- Camon H. *Les systemes de guerre de Napoléon*, Parigi, 1935.
- Camon H. *Genie et métier chez-Napoléon*, Parigi, 1936.
- Camon H. *Quand et comment Napoléon a conçu son systeme de bataille*, Parigi, 1935.
- Carlyle T. *Critical and miscellaneous essays*, Londra, 1843.
- Chandler D. G. *La campagna di Napoleone*, Londra, Macmillan, 1966.
- Chandler D.G. *Waterloo*, Milano, Rizzoli, 1982.
- Chaptal J.A. *Mes souvenirs sur Napoléon*, Parigi, 1893.
- Chardigny L. *Les marechaux de Napoléon*, Parigi, Tallandier, 1982.
- Chateaubriand F. R. de *Napoléon*, Firenze, Sansoni, 1978.
- Clausewitz K. von *Memorie sulla campagna del 1813*, Milano, 1924.
- Clausewitz K. von *Storia della campagna del 1815*, Milano, 1897.
- Coignet J.R. *Vent'anni di gloria e di imprecazioni con l'Imperatore*, Ginevra, 1851.
- Colin J. *The transformation of war*, Londra, 1912.
- Colin J. *Les grandes batailles de l'histoire*, Parigi, 1915.
- Duffy C.J. *The wild goose and the eagle*, Londra, 1964.
- Falls C. *L'arte della guerra*, Bologna, Cappelli, 1965.
- Federico II di Prussia *The instructions of Frederick the Great for his generals*, Harrisonburg, 1960.
- Ferrari B. *Austerlitz: 1805*, Milano, 1963.
- Fisher H.A.L. *Napoleone*, Bologna, Cappelli, 1964.
- Geyl P. *Napoleon*, Londra, 1946.
- Godechot J. *Napoleone*, Novara, De Agostini, 1969.
- Gourgaud G. *Journal*, Parigi, 1899.
- Gourgaud G. *La critique de la campagne de 1815*, Parigi, 1904.
- Guibert J.A.H. de *Essai générale de tactique*, Parigi, 1772.
- Guattieri G. *L'aquila sconosciuta*, Firenze, 1921.
- Herold J.C. *Vita di Napoleone*, Milano, Il Saggiatore, 1967.
- Houssaye H. *Waterloo*, Parigi, 1905.
- Hudson W.H. *The man Napoleon*, Londra, 1915.
- Hugo V. *Storia di Napoleone*, Milano, 1838.
- Jomini A.H. *Life of Napoleon*, Kansas City, 1897.
- Jomini A.H. *Précis politique et militaire de la campagne de 1815*.
- Jung T. *Lucien Bonaparte et ses memoires*, Parigi, 1836.
- Kauzler W. *Principi, pensieri ed opinioni di Napoleone sull'arte militare*.
- Kircheisen F. M. *Memoirs of Napoleon I*, Londra, 1929.
- Lachouque H. *La garde imperiale*, Parigi, Lavauzelle, 1982.
- Lachouque H. *Waterloo*, Parigi, Stoch, 1974.

- Las Cases E. *Il Memoriale di Sant'Elena*, Milano, Rizzoli, 1930.
- Lefevre G. *Napoleone*, Bari, Laterza, 1960.
- Levi A. *The private life of Napoleon*, Londra, 1894.
- Liddell Hart B.H. *The strategy of the indirect approach*, Londra, 1954.
- Lloyd W. *L'introduction à l'histoire de la guerre en 1756*, Bruxelles, 1784.
- Lombroso G. *Vita guerriera, politica e privata di Napoleone*, Milano, 1850.
- Ludwig E. *Napoleone*, Milano, Dell'Oglio, 1977.
- Marbot L. *Souvenirs de la campagne de 1812*, Parigi, 1837.
- Markham F. *Napoleon*, Londra, 1963.
- Marmont L. *Mémoires*, Parigi, 1843.
- Mencval A.F. de *Souvenirs historiques*, Parigi, 1842.
- Mistcler J. *Napoléon*, Verviers, Marabout, 1969.
- Napoleone I *Correspondance de l'empereur Napoléon premier*, Parigi, 1870.
- Napoleone I *Maximes*, Parigi, 1874.
- Napoleone I *Massime di guerra*, Firenze, Barbera, 1915.
- Napoleone I *Pensieri*, Firenze, Oye, 1940.
- Napoleone I *Proclami e bollettini*, Milano, 1889.
- Napoleone I *Proclami e discorsi*, Roma, 1886.
- Napoleone I *Raccolta*, Firenze, 1929.
- Nicolson N. *Napoleone in Russia*, Milano, Rizzoli, 1987.
- O' Meara A.H. *Memorie da Sant'Elena*, Milano, 1926.
- Petrie F.L. *Napoleon's conquest of Prussia*, Londra, 1907.
- Phipps R.W. *Les armées françaises de la Première République*, Parigi, 1935.
- Pisaini F. *Con Napoleone nella campagna di Russia*, Milano, 1942.
- Pollio A. *Napoleone I*, Livorno 1901.
- Pollio A. *Waterloo*, Roma, 1906.
- Quarrie B. *Le campagne di Napoleone*, Milano, Mursia, 1977.
- Quinet L. *Historie de la campagne de 1815*, Parigi, 1865.
- Reinhard M. *Avec Bonaparte en Italie*, Parigi, 1946.
- Remusat M.mc C. de *Mémoires 1802-1808*, Londra, 1895.
- Rosebery G. *Napoleon - The last phase*, Londra, 1823.
- Sargent H. *Napoleon Bonaparte's first Campaign*, Londra, 1895.
- Savary R. *Mémoire sur l'Empire*, Parigi, 1928.
- Seeley J. *A short history of Napoleon I*, Londra, 1899.
- Segur A.F. de *Storia di Napoleone e della Grande Armata nell'anno 1812*, Novara, De Agostini, 1970.
- Stanhope P.H. *Conversations with the Duke of Wellington*, Londra, 1899.
- Tarle E.V. *Napoleone*, Milano, Mursia, 1964.
- Tulard J. *Napoleone*, Milano, Rusconi, 1980.
- Tulard J. *Napoleone e il Grande Impero*, Verona, Mondadori, 1985.
- Vacca Maggolini A. *Da Vahny a Waterloo*, Torino, Giappichelli, 1923.
- Vachéc A. *Napoleon at work*, Londra, 1914.
- Wartenburg Yorck K. von *Napoleon as general*, Londra, 1902.
- Wartenburg Yorck K. von *Napoleon en campagne*, Parigi, 1885.
- Weygand M. *Histoire de l'armée française*, Parigi, 1938.
- Wilkinson S. *The rise of general Bonaparte*, Oxford, 1930.
- Wilkinson S. *The French army before Napoleon*, Londra, 1915.
- Wolsley J. *Le déclin de Napoléon*, Parigi, 1938.

RENATO ARTESI

ERCOLE RICOTTI ALLA PRIMA CATTEDRA
UNIVERSITARIA DI "STORIA MILITARE":
SUA VITA, SUE OPERE (1816/1883)

Torino nel primo quarantennio dell'Ottocento

Se prendiamo in mano le raccolte dei periodici di un secolo fa, non ancora quotidiani e ridotti a quattro pagine di formato inferiore ad un quarto di quelle dei giornali d'oggi, ben poco interessante ci appare la vita della capitale del Regno di Sardegna, nel periodo fra i repressi tentativi insurrezionali del 1830/31 e il 1848.

Alla atmosfera greve della corte e dei circoli ufficiali si adeguava quella della città: le più vibranti manifestazioni della vita torinese dovevano essere le rappresentazioni teatrali se i loro resoconti occupavano il più largo spazio in quelle ben dosate gazzette: dopo le relativamente abbondanti notizie dell'estero, qualche disquisizione sulle più recenti invenzioni, come la trazione a vapore e l'illuminazione a gas e qualche raro comunicato sulle tornate della "Reale Accademia delle Scienze": di storia recente o remota ben poco, come del resto comportavano i tempi: non solo in Piemonte.

Si pensi dunque al rumore onde fu percorsa Torino, quando nel numero 22 della "Gazzetta Piemontese" del 27 gennaio 1838 si lesse il seguente comunicato:

"Nell'adunanza tenuta dalla classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia il 25 del corrente mese ed alla quale era stato invitato il signor Ercole Ricotti vincitore del premio proposto dalla medesima, il presidente della medesima, il presidente dell'accademia Signor Marchese Lascaris di Ventimiglia, previa una breve ed elegante allocuzione, consegnò al predetto signor Ricotti, la medaglia di lire seicento, premio assegnato a chi meglio avesse svolto il tema per essa proposto".

Quando poi si seppe che Ercole Ricotti, ignoto fino allora alla



maggior parte dei torinesi, era un ingegnere ventiduenne, rumore e stupore dovettero certamente crescere.

Chi era Ricotti? Donde era venuto nella capitale sarda? Perché da ingegnere si era tramutato in storiografo? Quale era stato il tema da lui trattato?

Queste e mille altre domande corsero certamente per i salotti, i frequentati caffè, le case torinesi non avevzì ad un evento tanto singolare.

Nonostante il silenzio ermetico dei giornali seguito alla pubblicazione del breve comunicato, tutti coloro che si interessarono della notizia vennero a sapere che Ercole Ricotti di Voghera, figlio di un valente medico di quella città, ove era nato il 14 settembre 1816, aveva colà compiuto gli studi classici, era poi passato alla Università di Torino, ove si era laureato ingegnere idraulico nel 1836 all'età di appena vent'anni, avendo come insegnanti Giovanni Plana e Giorgio Bidone e come compagno Severino Grattoni.

Ma poi, di punto in bianco, aveva mutato indirizzo alle sue attività gettandosi a capofitto nello studio della storia per svolgere quel tema che era stato proposto dalla Reale Accademia delle Scienze nello stesso anno 1836.

Il Ricotti, che aveva fatto gli studi di ingegneria con il proposito di esercitare la professione in Voghera e di sollevare con il lavoro la famiglia rimasta priva di sostegno per la morte del padre, a laurea ottenuta, era ritornato nella città natale.

Ma aveva portato con sè, oltre ai suoi buoni propositi di professare l'ingegneria idraulica, anche il seme da cui doveva germogliare la sua vera vocazione e la sua fama.

Nel maggio 1836, quando si preparava all'esame finale per il conseguimento della laurea, era capitato in un caffè di Torino e per caso aveva letto su di una paginetta sgualcita della "Gazzetta Piemontese" un programma di concorso bandito dalla classe storica della Reale Accademia delle Scienze circa "le origini, le vicende e gli effetti delle Compagnie di Ventura in Italia".

"Fu questo - scrisse il Ricotti stesso nei suoi "Ricordi"¹ l'accidente determinativo della mia vita, la quale probabilmente avrebbe preso un altro indirizzo se quel giorno non fossi entrato in quel caffè e non mi fossi abbattuto in quello sporco pezzo di carta".

¹ "Ricordi di Ercole Ricotti" pubblicato da Antonio Manno (Torino, Roux e Favale, 1866).

Fra i vani tentativi di ottenere un impiego tecnico remunerativo in Voghera e le sollecitazioni e le promesse del celebre Giovanni Plana, già suo maestro alla Università di Torino, che si adoperava per fargli ottenere prima una cattedra di matematica a Biella, che il Ricotti ricusò, poi il grado di tenente nel Genio Militare, che non gli fu concesso per i pregiudizi di casta allora vigenti, Ricotti covava in segreto il tema delle "Compagnie di Ventura" e desiderava ritornare a Torino ove avrebbe potuto reperire le fonti adeguate ai suoi studi.

Fu perciò ben lieto quando il Plana gli propose di entrare come allievo straordinario del Genio Civile e poté riprendere la via della capitale.

Si mise accanitamente al lavoro e vi durò dell'aprile al 30 settembre 1837, giorno in cui, alla scadenza del concorso, presentò il suo ponderoso lavoro che si componeva di "600 pagine fitte, fitte".

Lo stesso Ricotti dice di quel periodo, nel quale prodigò tutte le sue giovanili energie e che fu certamente non ultima causa della sua cagionevole salute.

"Io condussi cotesta vita in Torino dal 22 dell'aprile al 30 del settembre nè la rammento se non con orrore e stupore, perchè sembrami impossibile d'avervi resistito. Ma io ero stimolato dal proposito incrollabile di finire il mio tema di concorso o morire, e se non fosse stato il riguardo della mia famiglia, mi sarebbe importato assai poco, di morire subito dopo averlo finito".

Quasi quattro mesi dovette attendere il risultato: l'opera era ponderosa e rese necessario un lungo esame del quale fu incaricata apposita giunta accademica, che ne riferì favorevolmente.

Ed il 25 gennaio 1838 le gazzette piemontesi facevano conoscere il nome del giovanissimo storico.

Del trionfo accademico, il Ministro dell'Interno, dal quale allora dipendeva il Genio Civile, fu scandalizzato e non ne tacque con i superiori del Ricotti: il celebre Plana, poi, che lo aveva protetto e convinto che il Ricotti fosse dedito alle sole matematiche, quando seppe che era stato premiato per un grande lavoro storico, montò su tutte le furie, caricò di rabbuffi il suo ex discepolo addolorato e attonito e giunse ad opporsi a che fosse nominato insegnante di matematiche nella Accademia Militare.

Una carriera rapida e brillante

Da allora, la vita di Ercole Ricotti fu una continua ascesa: la "Deputazione di Storia Patria" di Torino nel 1839 lo volle fra i suoi

soci, onore mai concesso in così giovanile età e che gli valse una udienza da re Carlo Alberto, che desiderava conoscerlo.

L'anno successivo, onore ancora più insigne e raro, a soli 24 anni, il Ricotti venne accolto fra i membri della "Reale Accademia delle Scienze" la quale annoverava, allora, fra i suoi componenti uomini già celebri nelle scienze fisiche e matematiche come Plana e Avogadro, e in quelle morali e storiche come Cesare Balbo, Manno, i due Saluzzo, Cibrario, i due Promis.

Mancava ancora in quel tempo il Parlamento e perciò quell'alto consesso, favorito dal re, stimato in Italia e all'estero esente dalla censura civile e religiosa e che sarebbe stato un potente mezzo di diffusione della cultura e delle idee più progredite: è naturale immaginare come uno dei più ardenti a professare fosse il giovane accademico, che da appena un mese e mezzo era stato nominato tenente del Genio Militare.

Quattro anni dopo, Ricotti ricevette le insegne di "cavaliere dell'ordine civile di Savoia".

A trent'anni, nel 1846, fu nominato professore di "Storia Militare", poi detta moderna, alla Università di Torino, primo cattedratico in una materia così vasta, ma che nessuno mai prima d'allora aveva affrontato.

Nel 1848, Cesare Balbo aveva voluto che facesse parte della commissione incaricata di proporre la legge elettorale.

Dal 1862 al 1865 tenne il rettorato dell'Università e continuò ad insegnare fino al 1881, per oltre trent'anni.

L' "Accademia delle Scienze" di Torino lo nominò direttore di classe nel 1877 e presidente due volte nel 1879 e nel 1881.

Fu anche deputato nel primo Parlamento subalpino nel 1848 e del quarto nel 1849: senatore del Regno dal 1862 fino alla morte avvenuta a Torino il 21 febbraio 1883.

Il Soldato

Ricotti venne a trovarsi nel periodo in cui le idee di unità e di indipendenza si andavano sempre più affermando e certamente non avrebbe potuto sottrarsi a quel clima nel campo militare.

Già nella sua adolescenza, prima di decidersi per lo studio nella Università, aveva sentito l'impulso ad abbracciare la carriera militare: ne era stato dissuaso da considerazioni familiari.

Nel 1836, Plana si era adoperato per far ottenere il grado di

tenente del Genio Militare al Ricotti, da poco laureato, ma nonostante il potente appoggio, la domanda del giovane ingegnere fu rifiutata, perchè, come diceva la risposta del Ministero della Guerra "di regola gli ufficiali del Genio dovevano uscire dall'Accademia Militare e se si era fatta qualche eccezione era stata solamente in favore di giovani di distintissima famiglia".

Il rifiuto accese allora maggiormente nel Ricotti il desiderio di farsi onore nell'opera intrapresa, onore che non fu ultima causa del diverso risultato, questa volta positivo della proposta, fatta nel 1840 e che gli valse infine la nomina a tenente del Genio Militare.

Bisogna considerare i sistemi ancora vigenti a quel tempo, per i quali si poteva essere nominati ufficiali di un'arma o corpo indipendentemente dalle proprie capacità e perfino per solo diritto di casta e talora per prestarvi servizio, ma unicamente "pro forma".

Ricotti, ben conscio di ciò, aveva onestamente dichiarato al generale Agostino Chiodo, allora comandante del corpo del Genio Militare, e che lo sollecitò ad accettare il grado, che non avrebbe potuto distrarsi dalla sua opera di studioso allora orientata verso la pubblicazione della sua "Storia delle Compagnie di Ventura" e, solo alla condizione di avere una propria libertà di agire, accettò.

A questi primi approcci fra Ricotti e il servizio del Genio Militare altri ne seguirono: nonostante le convenzioni con il generale Chiodo, Ricotti non poteva troppo a lungo sottrarsi ai doveri della milizia, per cui, da lì a poco, prese servizio alla Direzione del Genio Militare di Torino.

L'attività del Genio Militare si riduceva allora negli uffici territoriali alla manutenzione degli immobili: nessun nuovo studio o progetto e nessun lavoro, sia per la penuria di mezzi finanziari, sia perchè le nuove fortificazioni agli sbocchi delle Alpi, costruite per ordine della Santa Alleanza, erano ormai finite.

Nel 1844 la personale stima di Carlo Alberto valse al Ricotti l'ambito incarico dell'insegnamento delle matematiche, delle fortificazioni, dell'arte militare e dell'artiglieria ai due figli di Don Carlos, già pretendente al trono di Spagna, che erano ospiti a corte.

Ciò gli permise di accingersi con maggiore lena alla sua "Storia delle Compagnie" che fu completata e pubblicata nel 1844, perchè era stato dispensato del servizio ordinario alla Direzione del Genio, potendosi così dedicare al suo lavoro nella seconda metà della giornata.

All'aprirsi delle ostilità per la prima guerra d'indipendenza, Ricotti, da due anni capitano a scelta e professore ordinario

dell'Università, abbandonò il servizio a corte e chiese di essere destinato nell'esercito.

Ma in quella prima parte della campagna non si destinarono alla guerra più di quattro capitani e i più anziani del Genio: Ricotti fu comandato di stanza a Torino.

Gli insuccessi militari susseguirsi spinsero Ricotti a presentarsi al generale Olivero, che faceva le veci di comandante del Genio, insistendo perchè venisse adoperato in prima linea.

Fu, quindi, destinato a direttore del Genio nella Divisione di Novara, con l'incarico di disporre quanto occorresse per l'esercito in ritirata.

Partì da Torino il 3 agosto e, passando per Novara, arrivò a Milano, ove l'esercito sardo battuto stava ritirandosi combattendo: presi ordini dal generale Chiodo, comandante del Genio, si avviò per tornare a Novara ad organizzarvi quanto necessitasse per le truppe, ma, giunto a San Pietro all'Olmo, fu fatto prigioniero da uno squadrone di cavalleggeri austriaci.

Condotto a Mantova, fu liberato da lì a poco tempo, in forza dell'intervenuto armistizio di Salasco (9 agosto 1848).

In ricompensa dei suoi servigi ebbe la croce al valore militare.

Fra il servizio militare nel Genio, le lezioni alla Università, la compilazione delle numerose opere storiche, gli incarichi politici, trascorsero gli anni del Ricotti fra il 1849 e il 1856 in molteplici attività così affannose che, in quell'anno, al concludersi della guerra di Crimea, egli chiese al Ministero della Guerra di essere dispensato dal servizio militare per potersi dedicare a stilare la "Storia della Monarchia Piemontese".

Il generale Durando, che era allora Ministro della Guerra nel maggio 1856, destinò Ricotti "in soprannumero" al Genio Militare in modo che potesse attendere alla nuova "Storia" intrapresa.

Durò in tale posizione per due anni, trascorsi i quali, nel 1858 accettò di essere collocato a riposo con la promozione a maggiore.

La "Scuola di Guerra"

Sommo merito del Ricotti, nel corso della sua carriera militare, fu quello di aver bandito e sostenuto tenacemente, per molti anni, tra la quasi generale indifferenza, un suo progetto di un Istituto Superiore, che fu poi creato nel 1867, con il nome di "Scuola Superiore di Guerra".

Questo proposito giova metterlo in evidenza per ricordare i meriti del Ricotti: esso si fece strada nella sua mente fin da quando, nel 1840, era entrato nell'esercito e aveva avuto modo di soppesare il grado di istruzione degli ufficiali di allora, fungendo da esaminatore nell'Accademia Militare, ma come dice nei suoi "Ricordi" tutto era insegnato in quell'Istituto senza alcuna connessione con l'arte della guerra.

Mancava anzi lo stimolo a studiare perchè le cariche del Corpo di Stato Maggiore, che avrebbe dovuto essere il nucleo principale dell'alto comando, erano allora quasi esclusivo privilegio e appannaggio delle famiglie titolate piemontesi.

Da ciò la sua persuasione che l'istruzione militare fosse sbagliata, che si trascurasse il fine per gli accessori, che, invece, fosse dovere primario dell'ufficiale di apprendere tattica e strategia, non ridotte a formule, che non potessero effettuarsi in faccia al nemico, ma studiate nella loro vera base, che, a suo avviso, doveva essere la storia dei fatti militari.

"Partendo da queste considerazioni, io mi immaginavo una scuola di ufficiali scelti fra le diverse armi per addestrarli alle cariche effettive d'aiutante di campo, di ufficiale di stato maggiore, d'ufficiale superiore e di ufficiale generale.

Come in cima a tutti gli studi medici, sta la clinica cioè lo studio delle malattie e del modo di curarle, così nella mia mente io poneva in cima della scuola suddetta lo studio dei fatti militari, dai quali gradatamente si sarebbero derivati i principi generali ed eterni della strategia, della tattica, dell'amministrazione e della politica militare, spiegandosi quindi al riguardo di quei principi i regolamenti di tattica che erano prescritti nell'esercito, allargandosi il campo e mostrandosi il come e il quando si dovessero all'uopo temperare sul terreno dei combattimenti".²

E questo insegnamento non avrebbe dovuto essere di mera erudizione, ma voleva che fosse "pratico al possibile e storico essenzialmente" con inizio dalle più recenti guerre di capitale importanza e cioè dalle napoleoniche.

L'idea, la quale del resto era già, sia pure in parte, coltivata in Prussia, nella "Scuola Generale di guerra", non fu abbandonata dal Ricotti durante i sedici anni.

Ma nessuno comprese e seppe apprezzare il concetto di

² Opera citata.

Ricotti, che lo aveva espresso nel 1843 nella dedica al re della sua "Storia delle Compagnie di Ventura".

In tale proposito Ricotti tornò ad infervorarsi appena terminata nel 1844 la pubblicazione della sua opera, consacrando il tempo disponibile a studiare libri e piani di battaglie e relazioni e ordini fino al principio del 1846.

Dal suo disegno fu evidentemente distratto negli anni successivi per le assorbenti occupazioni a corte, alla Università, nel Parlamento, nell'Accademia delle Scienze, ma ad essa tornò quando, dopo i disastri militari del 1848/49, si pensò di istituire una Giunta per lo studio dei rimedi al constatato difetto d'istruzione militare nell'esercito: e di essa fu chiamato a farne parte.

La Giunta, composta per la maggior parte di ufficiali generali, con ottime intenzioni, ma "imbevuti di idee vecchie e pigre", lo incaricò personalmente di presentare concrete proposte: ed egli propose sostanzialmente che si creassero nei reggimenti e nelle divisioni, scuole di vario ordine per l'istruzione dei graduati di truppa dei vari gradi, con una logica connessione fra scuola e scuola e sostenne ancora la sua proposta di una "Scuola Superiore di guerra atta a preparare gli uffiziali al servizio di aiutante di campo e di stato maggiore ed agli uffiziali superiori, tanto dell'esercito combattente quanto dell'intendenza militare".

Data la sorte che avevano avute le precedenti proposte del Ricotti è inutile dire come anche queste furono a mano a mano tanto alterate e male applicate nella parte relativa alle scuole di truppa da renderli inutili e addirittura in alcun conto per le proposte scuole divisionali e per la "Scuola Superiore di guerra".

Questa ultima, proprio con il nome esattamente indicato da Ricotti fin dal 1849 e poi abbreviato in quello di "Scuola di Guerra" fu costituita solo dopo i disastri militari del 1866, che rimisero in luce le deficienze già lamentate dal Ricotti fin dal 1840 e sperimentate dolorosamente nel 1848 e nel 1849.

Alla ingiusta sorte delle proposte di Ricotti fece poi seguito il silenzio che sul loro autore tennero coloro che, trattando della "Scuola di Guerra", accennarono alle sue origini.

Primo di essi il Corsi, che in un suo studio del 1888³, indicando come punto di partenza della istituzione la triste esperienza del 1866, accennò solamente ed assai vagamente in un inciso alla

³ "Degli studi della scuola di guerra" in - Rivista militare italiana - aprile/maggio 1888.

Giunta con le parole: "Fuvvi allora chi fece osservare o, per dir meglio prima del 1859, n'era stato tenuto proposito a Torino sotto il Ministero del generale Alfonso La Marmora, che quegli abili generali e quel meraviglioso corpo di stato maggiore del Re Guglielmo ecc." Di Ricotti, primo autore di tali proposte originali e risalenti ben più in là del 1859, Corsi non disse nulla del suo scritto. Nè tale silenzio fu rotto da Costanzo Rinaudo quando della "Scuola di Guerra" scrisse nel 1894⁴ e nel 1911⁵ e, accennando alle origini della istituzione, non fu capace di risalire nel tempo oltre il 1866 e, quindi, al promotore di tale idea, cioè il Ricotti.

Lo storico e l'educatore

I recentissimi eventi, l'epopea napoleonica, l'aspirazione alla unità nazionale, i fasti militari degli italiani che avevano versato il sangue per la Francia e il suo imperatore, fecero sbocciare, tra il 1815 e il 1848, una notevole fioritura di storie.

I nomi di Cesare Balbo, Carlo Botta, Cesare Cantù, Alessandro Saluzzo, Colletta, Cesare De Laugier, Guglielmo Pepe e di cento altri sono ben noti a tutti.

Eppure a quel tempo anche nei migliori istituti di educazione le nozioni di storia generale erano impartite con il contagocce, quelle di storia moderna addirittura bandite: quel poco di storia che si imparava era un mosaico informe di cognizioni che non potevano apportare alcunchè di costruttivo per la formazione intellettuale degli alunni.

Ciò era la conseguenza della viva, per quanto sorda, avversione dei governi, del clero, cui in massima parte era affidata la cura della educazione giovanile, per la diffusione delle conoscenze storiche, delle quali o non ne comprendevano l'importanza o la comprendevano troppo.

Ma l'ambiente era assetato di conoscenze storiche e perciò Ricotti, nel quale era già viva l'inclinazione fin dalla giovinezza, la seguì con tenace volere e, pur attendendo agli studi di ingegneria e affermandovisi brillantemente, si interessò profondamente di storia.

Non fu, solo scrittore, ma anche educatore e maestro, da quan-

⁴ Rivista Militare Italiana - 1894.

⁵ C. Rinaudo - "La Scuola di guerra dal 1867 al 1911" - Tip. Olivero e C. - Torino - 1911.

do a trent'anni era stato incaricato all'insegnamento della "Storia Militare" nella Università di Torino a seguito dei primi di quei rinnovamenti degli studi dell'ateneo torinese, voluti dal marchese Cesare Alfieri che aveva ideato la nuova cattedra per il Ricotti.

Quel titolo di "Storia Militare" ben si attagliava alla figura del Ricotti un pò per riguardo alla sua professione d'armi, un pò per invogliare maggiormente allo studio della storia l'ufficialità di allora onde convogliare in un corso di studi superiori militari, quella messe ingente di nozioni storiche, prevalentemente militari, che Ricotti aveva raccolto e riunito in anni di pazienti ricerche nelle biblioteche di Torino.

Al Ricotti il vanto d'essere stato il primo ad insegnare da una cattedra universitaria italiana la storia militare d'Italia.

Dai primi studenti del suo corso libero di storia militare del 1846/47, con gli anni e con il mutare delle cose e con esse degli uomini, egli aveva osservato con soddisfazione come a mano a mano si elevassero le menti dei suoi ascoltatori di pari passo elevò il tono delle sue lezioni, ciò che portò all'aumento degli ascoltatori.

Dapprima gli era bastata una stanzetta, poi gli occorre una sala più grande consacrata alla scuola di letteratura, ma presto questa non bastò ed egli dovette trasferirsi nell'anfiteatro della facoltà giuridica, che fu anche da lì a poco insufficiente e lo costrinse a valersi del vastissimo anfiteatro di fisica.

Altro merito del Ricotti fu l'ispirazione tutta italiana delle sue lezioni, da lui pubblicate in opere monumentali.

Sua fu l'indagine di cento e cento ignorati particolari, travisati nelle storie straniere, sue e prettamente italiane per gli intenti, per la chiarezza e per il rigore matematico le deduzioni, ciò che rispondeva a quel suo orgoglioso sentimento patrio e nazionale che nei suoi "Ricordi" gli fece scrivere con rammarico "esser l'Italia quasi dimentica della propria forza".

Prosatore elegante nella forma scabra e tagliente dei suoi scritti più maturi, fu anche per tal verso originale e moderno.

E da artista egli professò con inesausta passione le discipline storiche e ne scrisse perchè sentiva la storia come cosa viva più che oggetto di museo, si considerava compartecipe della vita e della passione dei grandi dei quali narrava i disegni, le imprese, gli intrighi e sentiva quelli compartecipi delle proprie passioni che erano quelle stesse della nazione allora in fermento di evoluzione: basterebbe a convincersene la lettura delle pagine della sua "Storia della Monarchia Piemontese" dedicate a Carlo Emanuele I.

Attività versatile e prodigiosa

Egli visse una attività prodigiosa fra le armi, la cattedra, lo scrittoio, sui quali consumò le sue scarse risorse fisiche fin dalla prima giovinezza.

Riferendosi ai primi mesi del 1848, oneroso periodo della sua vita, Ricotti, scrive: "Io non so veramente come le forze mi siano bastate in questi tempi, perchè il lavoro presso la Giunta Superiore di Revisione⁶ e cotesti temporanei incarichi erano episodi di una vita piena di continue fatiche. Infatti io avevo inaugurato all'Università il corso di Storia moderna e quello di Geografia, avea principiato la stampa delle lezioni dell'anno precedente e continuava la pubblicazione del *Liber Jurium* e l'instituzione dei principi spagnoli e inseriva gravi articoli nel giornale "Il Risorgimento" circa il riordinamento degli studi e la condizione delle nostre finanze, argomento affatto ignoto alla comune".

Forse questa sua vera e propria severità verso se stesso e verso gli altri si deve "se non avrò di formarsi una famiglia": nei suoi "Ricordi" due donne solamente trovano posto e menzione: la madre e la sorella.

La morte lo colse a Torino il 24 febbraio 1883 e Torino volle commemorarlo ai posteri con la intitolazione di una via.

Conclusione

I pregi di Ricotti, connaturati alla sua formazione mentale prima e alla milizia nella quale trascorse gli anni e per di più accentuati dal suo carattere un pò angoloso, erano incompatibili con la carriera politica, alla quale giovavano maggiormente a quel tempo le maniere garbate e insinuanti.

Ercole Ricotti, benvenuto da Cesare Balbo, amico di Cavour, di Vilfredo Pareto e di tanti uomini politici di allora, solo che avesse voluto avrebbe potuto ascendere ai più alti gradini della politica.

Nella prima legislatura del Parlamento Subalpino rappresentò come deputato il collegio della sua città natale Voghera, poi nella quarta, quello di Ventimiglia.

Partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari,

⁶ Incaricata della censura preventiva della stampa periodica dopo la promulgazione dello Statuto.

sedendo tra i liberali della Destra, ma si ritirò presto dalla vita politica militante, non sollecitando ulteriormente alcun seggio: del Senato, solo nel 1862, ne fu nominato senatore.

Angelo De Gubernatis, infatti, scrisse di lui nel suo "Dizionario biografico" nel 1879: "Che uno storico di tanta fama, un uomo di tanto merito, un cittadino così virtuoso e sperimentato, pieno di buon senso, di lealtà, di nobiltà, che ebbe tanta parte a far grande il Piemonte perchè potesse farsi liberatore d'Italia, non sia mai stato chiamato nei consigli della Corona, non abbia ancora governato del nostro paese il Ministero della pubblica istruzione, è cosa che non ci fa meraviglia troppo, fra le stranezze delle quali ci dà spettacolo dalla morte del Cavour in poi la politica italiana: non fa meraviglia troppo, ma ci umilia un poco".

Le parole de De Gubernatis riassumono tanto efficacemente i pregi di questo multiforme ingegno come uomo, storico, maestro e insegnante.

Non poche sue vedute e non pochi suoi propositi furono vere e proprie divinazioni e anticipazioni: perciò egli si rivela moderno ed attuale nel suo grande spirito, vivo compartecipe della vita dei suoi tempi, ma elevato precursore di una nazione più grande.

Principali opere a stampa di Ercole Ricotti

- "Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia, sino alla pace di Costanza" (Cenni storici 13 giugno 1839) - in 'Mem. Acc. Sc. - Torino - 1840 -
- "Sulla Milizia dei Comuni italiani nel Medio Evo" (Cenni storici 13 febbraio 1840) - in 'Mem. Acc. Sc. - Torino - 1841 -
- "Storia delle Compagnie di Ventura in Italia" - Torino C. Pomba e C. editori - 1844/45 - vol. 4 -

N.B. = Avanti al frontespizio di ogni volume si trovano 4 incisioni dei ritratti dei seguenti condottieri: 1) Alberico da Barbiano - 2) Carmagnola - 3) Francesco Sforza - 4) Gio. Medici.

- "Dell'indole e dei progressi degli studi storici in Italia" - (Relazione ad un corso di storia militare d'Italia, detta nel dì 27 novembre 1846) -
- "Corso di Storia d'Italia, professato nella R. Università di Torino (Dal Basso Impero ai Comuni)" - Torino dalla Stamperia Reale - MDCCCXLVIII -
- "Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia (Dal Basso Impero sino al 1815)" - varie edizioni dal 1851 al 1867 - volumi 3 -
- "Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia dall'a. 476 al 1861" - edizioni 12 -

(N.d.a.) Queste due opere furono i testi più diffusi nelle scuole secondarie di Torino e del Piemonte.

- "Nozioni compendiose di geografia" varie edizioni dal 1851 al 1869 -
- "Liber Jurium Rei publicae Genuensis" - Tomus I (II) - in "Historiae Patriae Monumenta" - Aug. Taur. 1854 -
- "Della vita degli scritti del Conte Cesare Balbo" (Rimembranze..con documenti inediti) - Firenze - Felice Le Monnier - 1856 -
- "Compendio di Storia Patria" - Torino - Stamperia Reale - 1856 -
- "Storia della Monarchia Piemontese" - Firenze - G. Barbera editore - 1861 - vol. 6 -
- "Breve storia della Costituzione inglese" - Torino - Loescher - Tipogr. V. Bona - 1875 -
- "Della Rivoluzione protestante" (Discorsi storici) - Torino - Loescher - Tipogr. V. Bona - 1875 -
- "Ricordi di Ercole Ricotti" pubblicati a cura di Antonio Manno - Torino/Napoli - Roux e Favale - 1886 -
- Inoltre una intensa collaborazione alle maggiori riviste storiche e letterarie del tempo: memorie su svariati argomenti in atti accademici: commemorazioni di uomini illustri, discorsi parlamentari.

Opere consultate

- De Gubernatis Angelo - "Dizionario Biografico" (voce Ercole Ricotti) - 1879.
- Ricci Matteo - "Ercole Ricotti" - in "Rassegna Nazionale" - 1883.
- Rinaudo Costanzo "Ercole Ricotti" - Torino - 1883.
- Chinazzi Giuseppe - "Della vita e degli scritti di Ercole Ricotti" - Genova 1883.
- Cipolla Carlo - "Ercole Ricotti" in *Annuario R. Università - Torino - 1883/84 -* pp. 133/139.
- Manno Antonio - "Ercole Ricotti - Ricordi di mia vita" - Torino - 1886.
- Ferrero Ermanno - "Della vita e degli scritti di Ercole Ricotti" - in *Memorie Accademia delle Scienze di Torino* - 1887 - II° - XXXIII - pp. 309/401.
- "Annuario Biografico Universale" - Torino - Unione Tipografica Editrice Torinese - 1885/1886 - vol. I - p. 43 e seg. - vol. II p. 520 e seg. con la bibliografia delle opere di Ricotti.
- Rosi Michele "Dizionario del Risorgimento Nazionale" - Dalle origini a Roma capitale - Fatti e persone - vol. IV - Le Persone R/Z - Milano - edit. Francesco Vallardi - 1937 - (voce Ercole Ricotti).
- Ercole Francesco - "Enciclopedia e Bibliografia Italiana" - serie XLII - "Il Risorgimento Italiano - Gli uomini politici" - vol. III - Roma - Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi - 1942 - (voce Ercole Ricotti).

NOTE SULLA PARTECIPAZIONE ITALIANA A CORPI DI SPEDIZIONE INTERNAZIONALI

Dalla fine del diciannovesimo secolo agli ultimi anni del ventesimo le Forze Armate Italiane hanno partecipato attivamente a corpi di spedizione multinazionali. La natura di queste missioni, così come l'entità dei reparti inviati, sono talmente diverse da rendere molto difficile l'identificazione di un filo conduttore che leghi tra loro eventi tanto dissimili; ciononostante sembra possibile identificare nella politica estera italiana una sorta di "complesso della Crimea", per cui, memori dei successi e dei risultati positivi conseguiti con quella spedizione, gli statisti italiani hanno in certi momenti ritenuto opportuno far partecipare le Forze Armate italiane a missioni dalle quali l'Italia non avrebbe ricavato benefici immediati ma vantaggi d'ordine politico generale e alle quali si riteneva necessario essere presenti "per il nostro prestigio di grande potenza", come notava il marchese Tomasi Della Torretta a proposito dell'invio di un contingente di soldati italiani in Murmania nel 1918.¹ Così come, del resto, sembra lecito vedere nell'insistenza con la quale i governi italiani si sono spesso adoperati perché rappresentanti delle Forze Armate fossero inseriti nei corpi di spedizione internazionali un altro aspetto di quella ricerca della parità formale con le grandi potenze, che è un po' una costante della politica estera italiana e che agli inizi del 1959 l'ambasciatore inglese a Roma Sir Ashley Clarke definiva scherzosamente come "me too, please".²

Ai fini di una maggiore chiarezza espositiva le missioni internazionali più importanti cui parteciparono militari italiani sono

¹ Il reggente l'ambasciata in Russia, Tomasi della Torretta, al ministro degli Esteri, Sonnino, 1 agosto 1918, in *Documenti Diplomatici Italiani*, V Serie, 1914-1918, vol. XI, 1 giugno-3 novembre 1918, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1986, pp.252-253.

² Annual Review of Italy for 1958, Sir Ashley Clarke (British Embassy in Rome) to Foreign Office, 7 January 1959, in PRO, FO 371, RT 1011/1.

state qui di seguito raggruppate in ordine cronologico in tre sezioni principali, l'età dell'imperialismo, il periodo tra le due guerre e il periodo successivo al 1945.

1) *L'età dell'imperialismo*. In questo primo periodo la partecipazione italiana a spedizioni internazionali di carattere militare (Creta, 1896 - 1905; Cina, 1900; Venezuela, 1902 - 1903; riorganizzazione della gendarmeria Macedone, 1904 - 1908) si colloca a cavallo di due date ben precise, la sconfitta di Adua del 1 marzo 1896 e la dichiarazione di guerra alla Turchia del 29 settembre 1911: la prima nave italiana arrivò infatti a Creta nel maggio 1896, e il generale Robilant, incaricato della riorganizzazione della gendarmeria turca, lasciò Costantinopoli il 27 settembre 1911. Fu questo un periodo in cui la politica estera italiana entrò in una fase di transizione e di raccoglimento dopo la *débâcle* abissina, momento culminante dell'espansionismo coloniale che tanto aveva condizionato l'attività di Crispi, e in cui il sistema politico interno si trovò a dover affrontare una crisi così profonda, da non consentire l'uso della forza a sostegno di avventure colonialiste fin quando non fosse riorganizzato su basi più solide. La gestione internazionale di quelle crisi in cui si trovassero coinvolti interessi italiani, veri o presunti, sembrò dunque l'unica soluzione idonea per evitare che il già scarso prestigio nazionale subisse l'ulteriore umiliazione di vedere l'Italia ignorata dal consesso delle grandi potenze e per rafforzare al tempo stesso la penetrazione italiana in certe regioni. L'invio di contingenti militari nell'ambito di un corpo di spedizione internazionale può perciò essere visto come lo strumento scelto dalla politica estera italiana in un momento in cui iniziative di carattere unilaterale sembravano di fatto precluse o comunque troppo rischiose.

2) *Il periodo successivo alla prima guerra mondiale*. Più difficile è trovare un filo conduttore che dia carattere univoco all'invio di reparti italiani nelle spedizioni che seguono la fine della prima guerra mondiale (Russia, 1918 - 1919; Fiume, 1918 - 1919; Alta Slesia, 1920 - 1922, senza contare il caso a sé stante della Saar, 1934 - 1935). La spedizione russa si pone infatti in un contesto tutto particolare, legato soprattutto alle vicende del primo conflitto mondiale, così come profonde differenze esistono anche tra l'invio del corpo di spedizione a Fiume e quello dei reparti in Alta Slesia e nella Saar. Mentre nel primo caso - Fiume - si trattò infatti di sostenere, con l'occupazione militare, le rivendicazioni nazionalistiche su quel territorio, e il carattere multinazionale del corpo di

spedizione fu solo un tentativo malcelato di coprire le ambizioni italiane, nel secondo e nel terzo caso - Alta Slesia, Saar - si trattò di usare reparti dell'esercito per operazione di polizia militare e di ordine pubblico in aree geografiche dove l'Italia non aveva interessi diretti. Solo questi due ultimi casi, peraltro verificatisi ad oltre dieci anni di distanza e in contesti internazionali ben differenti, presentano dunque qualche affinità tra di loro e sembrano avere come denominatore comune la volontà di inserire l'Italia tra le grandi potenze, affidandole un ruolo di primo piano anche in questioni nelle quali non fossero coinvolti interessi nazionali.

3) *Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale.* Più agevole è infine definire il carattere della partecipazione italiana alle operazioni militari internazionali svoltesi dopo il secondo conflitto mondiale (Corea, 1951 - 1955; Congo, 1960 - 1962; UNIFIL, 1979; MFO, 1982; Suez, 1984; Libano I e II, 1982 - 1984; Golfo Persico, 1987 - 1988; "Tempesta nel deserto", 1990 - 1991; "Airone" I e II, 1991), perché la maggior parte di esse si sono svolte in un unico teatro, il Medio Oriente, con l'ovvio scopo di fornire un contributo al tentativo di stabilizzare quella regione. Quanto al perché del successo di una formula applicata con tanta frequenza, sembra opportuno far riferimento ai mutamenti intervenuti nell'opinione pubblica italiana dopo la seconda guerra mondiale e alla diffusa avversione per l'uso della forza e dello strumento militare, nonché alla perenne precarietà del sistema politico italiano: tenendo in considerazione questi elementi, risulta più facile comprendere come mai governi molto spesso assai instabili abbiano deciso l'impopolare impiego delle Forze Armate solamente quando si siano sentiti pienamente legittimati a farlo, sia dall'inserimento in una coalizione internazionale, sia dal carattere umanitario delle varie missioni da compiere.

Creta

L'insurrezione cretese del 1896 e la successiva guerra greco-turca del maggio 1897 costituirono una delle ultime appendici della secolare questione d'Oriente. Il progressivo indebolimento dell'Impero Ottomano aveva permesso alle popolazioni della penisola balcanica di raggiungere l'indipendenza e l'unità nazionale e di eliminare quasi completamente, con l'appoggio ora dell'una ora dell'altra delle grandi potenze, la presenza turca da quest'ultimo

lembo di territorio europeo. Negli ultimi anni del secolo XIX, tuttavia, le grandi potenze, e in particolare la Russia e l'Austria-Ungheria, sembravano inclini a non aprire nuovamente la questione orientale e a spegnere ogni possibile focolaio di tensione; perciò quando nella primavera del 1896 la popolazione cristiana di Creta, ancora soggetta al dominio ottomano, insorse chiedendo l'annessione dell'isola alla Grecia, tutte le grandi potenze cercarono di svolgere opera di mediazione e di evitare che Grecia e Turchia giungessero a uno scontro aperto.

Al momento della rivolta cretese la posizione diplomatica italiana era particolarmente delicata, poiché il gabinetto di Rudinì, e in particolare il ministro degli esteri Visconti Venosta, erano impegnati nel difficile compito di liquidare con una politica cauta e moderata "il fallimentare tentativo crispino di trasferire nel Mediterraneo e nell'area coloniale il centro di gravità dell'applicazione della Triplice"³, culminato nel disastro di Adua. D'altro canto, come notò più tardi in Parlamento lo stesso ministro degli Esteri, per l'Italia era molto difficile rinunciare a svolgere un ruolo di rilievo in una grave crisi mediterranea, tanto più in un momento in cui sembrava profilarsi la possibilità di un condominio austro-russo che escludesse ogni influenza italiana dalla penisola balcanica. La linea di condotta di Visconti Venosta, per tutta la durata della crisi, fu dunque di cercare una soluzione della vertenza all'interno del concerto delle potenze europee, di farne funzionare il "difettoso meccanismo", e di far avere all'Italia una parte di primo piano nelle iniziative congiunte stabilite dalle potenze. L'attuazione di questa politica, peraltro, fu resa difficile dalla costante pressione di una rumorosa corrente d'opinione filo-ellenica, che, memore delle tradizioni risorgimentali, chiedeva a gran voce una politica più marcatamente favorevole alla Grecia, quando non addirittura interventista.

I primi disordini si verificarono a Creta nel maggio 1896, e il console italiano nell'isola si affrettò a richiedere l'invio di una nave da guerra per proteggere gli interessi italiani. Nei mesi successivi, continuando i fermenti insurrezionali, gli ambasciatori delle grandi potenze a Costantinopoli cercarono di persuadere il Sultano a adottare alcune misure che potessero soddisfare le esigenze degli indipendentisti e prevenire un conflitto aperto tra la Grecia e l'im-

³ Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Vol. 4, *Dall'Unità ad oggi*, tomo III, p. 1831. Torino: Einaudi, 1976.

pero Ottomano. Fu così deciso, tra l'altro, che le potenze europee avrebbero curato la riorganizzazione della gendarmeria cretese, e a tale scopo agli inizi di febbraio 1897 il governo italiano inviava a Creta 3 ufficiali e un sottufficiale dei Carabinieri. Quando i militari italiani giunsero nell'isola, tuttavia, la situazione si era già gravemente deteriorata, e il 5 febbraio i consoli delle potenze europee furono costretti a rifugiarsi a bordo delle navi ormeggiate nel porto. Nei giorni immediatamente successivi, il governo italiano decise di inviare nell'isola in un primo tempo la corazzata *Stromboli* e l'incrociatore *Ruggero di Lauria*, e successivamente l'intera prima divisione della squadra navale attiva, al comando del vice ammiraglio Felice Napoleone Canevaro. Contemporaneamente giungevano a Creta anche navi inglesi, francesi, russe e austro-ungariche, alle quali si aggiunse in un secondo momento una nave della Marina Imperiale tedesca.

L'ammiraglio Canevaro, la cui anzianità gli valse il comando del Consiglio degli Ammiragli delle potenze, ricevette inizialmente l'ordine di impedire eventuali atti ostili da parte di navi greche e di consultarsi con i comandanti delle altre squadre navali circa l'adozione di nuove misure. Intanto, in mancanza di un blocco navale vero e proprio, alcuni reparti di volontari greci riuscirono a sbarcare nell'isola e ad attaccare le forze turche. Il protrarsi dei disordini spinse gli ammiragli delle flotte europee a porre La Canea sotto la protezione di un contingente internazionale di marinai, a bombardare il forte di Akrotiri, da cui gli insorti greci sparavano sulle posizioni turche, e, successivamente, a estendere la protezione delle navi alla costa meridionale dell'isola. Infine, dopo lo scoppio di un'insurrezione tra i gendarmi turchi, il 5 marzo il Consiglio degli ammiragli chiese ai rispettivi governi di procedere al blocco totale dell'isola e dei principali porti della Grecia, nonchè di inviare un contingente di truppe. La proposta fu accettata il 17 marzo, e il 21 il blocco entrò in vigore con il divieto di accesso alle acque di Creta per tutti i natanti greci; pochi giorni dopo arrivò a Creta anche un contingente italiano di circa 600 marinai, costituito da 5 compagnie di marinai della difesa costiera e di equipaggi di alcune navi in riserva.

Nei mesi successivi la tensione salì notevolmente, fino a culminare nella guerra aperta combattuta tra Grecia e Turchia dal 17 aprile al 20 maggio e conclusasi con una netta sconfitta delle truppe greche. Le ostilità si svolsero quasi esclusivamente in Tessaglia, senza coinvolgere direttamente Creta: tuttavia la situazione dell'iso-

la divenne sempre più difficile, e già prima dello scoppio del conflitto le potenze avevano deciso di aumentare il contingente di truppe di occupazione. Il 17 aprile lo SME ordinava perciò l'approntamento di un battaglione dell'8° Rgt. bersaglieri e di uno del 36° fanteria, nonchè di una batteria del reggimento di artiglieria da montagna, che avrebbero sostituito le forze inviate in precedenza: il 20 aprile i reparti italiani (697 fanti, 685 bersaglieri e 130 artiglieri, per un totale di 1.553 uomini) si imbarcarono a Napoli, e il 24 giunsero a Creta. All'apice della crisi, l'Italia schierò dunque a Creta un contingente militare di dimensioni analoghe a quelli delle altre potenze e un complesso navale di circa 30 unità, di cui 6 corazzate, 7 incrociatori e altro naviglio minore. Le navi ebbero il compito di perlustrare le acque dell'isola, in particolare le baie di Ierapetra e di Suda, nonchè alcuni tratti di mare greco; insieme a distaccamenti di altre nazionalità, i reparti dell'esercito compirono invece frequenti marce nell'interno, in zone spesso controllate dagli insorti. Per ovviare poi ai problemi causati dalla fuga degli organi giudiziari turchi dopo lo scoppio dell'insurrezione, le potenze occupanti costituirono una Commissione Internazionale di Polizia Militare con Presidente, avvocato fiscale e codice militare di guerra italiani.

Non essendo riuscite a impedire lo scoppio delle ostilità, le potenze europee si prefissero lo scopo di mantenere l'ordine a Creta in attesa che venisse raggiunto un accordo soddisfacente per entrambe le parti. Nonostante la vittoria turca nel breve conflitto, le potenze erano orientate verso una soluzione che, mantenendo la sovranità turca sull'isola, concedesse al tempo stesso maggiore autonomia alla popolazione greca. La gestione della crisi si fece tuttavia difficile al momento di scegliere un governatore che potesse riuscire gradito a tutte le potenze: Germania e Austria-Ungheria respinsero la proposta russa di nominare il principe Giorgio di Grecia, e nel marzo del 1898 decisero di abbandonare il blocco navale. Il governo italiano scelse invece di restare e di appoggiare la tesi franco-russa, "la prima vera incrinatura della posizione strettamente triplicista mantenuta fino a quel momento dall'Italia".⁴ Dopo la partenza delle navi austro-ungariche e tedesche il Consiglio degli ammiragli decise ai primi di aprile di mantenere un presidio multinazionale alla Canea e di ripartire l'isola in 4 settori di occupazione tra Francia, Italia, Russia e Gran Bretagna:

⁴ Mario Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*, Torino Giappichelli, 1963, p. 342.

alle truppe italiane fu affidato il settore orientale, lungo circa 75 chilometri e profondo tra i 30 e i 40 km da una costa all'altra.

Nel corso dell'estate del 1898 le potenze formularono un progetto in base al quale Creta venisse affidata a un governo provvisorio autonomo, e successivamente si addivenisse a un ritiro almeno parziale della guarnigione turca. In settembre la crisi degenerò però in aperta ribellione, e un piccolo reparto inglese fu assediato a Candia da una folla di rivoltosi musulmani: per riportare l'ordine fu fatta intervenire una compagnia del presidio internazionale della Canea, composta da bersaglieri italiani e *marines* francesi, sotto la protezione di tre navi da guerra. Quest'ultimo grave incidente spinse il consiglio degli ammiragli a rafforzare ancora il contingente militare (l'Italia inviò il II/49 ftr.), e a sottoporre al sultano un vero e proprio ultimatum, in cui si chiedeva di ritirare tutte le truppe turche e di affidare alle potenze il governo provvisorio dell'isola. Il governo turco accettò e entro la metà di novembre completò l'evacuazione delle proprie truppe; nel frattempo l'Italia aveva aumentato ancora il proprio contingente inviando in ottobre il II/93 ftr. per garantire l'ordine durante la partenza dei soldati turchi. Una volta terminata l'evacuazione, le potenze decisero di ridurre notevolmente le proprie forze, e entro la fine di novembre furono rimpatriati il I/36 ftr. e il XII/8 bersaglieri. Il 5 dicembre fu finalmente tolto il blocco navale.

Nel corso del 1899 l'isola sembrò avviarsi verso un graduale ritorno alla normalità: le potenze nominarono il principe Giorgio di Grecia Alto Commissario dell'isola, e le forze rimaste passarono sotto il suo comando; fu inoltre eletta un'assemblea costituente, venne dato vita a un governo cretese, e fu completata la riorganizzazione della Gendarmeria. I contingenti internazionali furono ulteriormente ridotti, e alla fine dell'anno le forze italiane nell'isola ammontavano a un solo battaglione, il I/5 ftr. che aveva sostituito il II/93, e a un nucleo di Carabinieri incaricati dell'addestramento della Gendarmeria. Il contingente multinazionale restò nell'isola fino al 1906, quando l'ennesima insurrezione degli annessionisti e il riaccendersi della guerriglia spinsero i governi europei a ordinare il rimpatrio di tutte le proprie truppe: il 31 dicembre 1906 lasciarono Creta gli ultimi soldati italiani. Per quanto fosse riuscita a circoscrivere la crisi, la missione internazionale non aveva potuto tuttavia risolvere definitivamente il problema della sovranità dell'isola: che giunse a soluzione solo nel corso delle guerre balcaniche quando, nel 1913, Creta fu annessa definitivamente alla Grecia.

Cina

Negli ultimi anni del XIX secolo l'espansione coloniale delle potenze europee sembrò indirizzarsi verso il decadente impero cinese, il cui immenso territorio era amministrato da una burocrazia tanto vasta quanto corrotta e incapace e difeso da un esercito che, sebbene in via di modernizzazione, non poteva reggere il confronto con i più efficienti apparati militari europei. Soprattutto dopo la guerra sino-giapponese del 1894-1895 l'attività coloniale dei paesi europei in Cina aveva ricevuto notevole incremento, e le grandi potenze si erano assicurate nel territorio imperiale concessioni e sfere d'influenza.

La crescente penetrazione straniera comportava per i cinesi non soltanto la convivenza con costumi e religioni spesso in stridente contrasto con le proprie secolari tradizioni, ma anche una serie di innovazioni economiche e tecnologiche che incrinavano la struttura tradizionale della società cinese e talora ne danneggiavano ampi settori. Si diffuse perciò una crescente xenofobia, alimentata in particolare dalle società segrete e tra queste da quella dei "Pugni Giusti e Armoniosi" (o, secondo un'altra dizione, delle "Bande Giuste e Armoniose"), indicata dagli occidentali come setta dei "Boxers". Molte di queste sette avevano origini antichissime ed erano state a lungo in aperto contrasto con il potere imperiale; tuttavia verso gli ultimi anni del secolo l'imperatrice vedova Tzu Hsi cominciò ad attenuare l'ostilità del governo verso i Boxers e a tollerare sempre più apertamente la loro propaganda xenofoba e i loro attacchi contro la penetrazione religiosa occidentale in Cina, probabilmente con la speranza di limitare la crescente espansione straniera. Quest'appoggio imperiale semi-ufficiale e le crescenti tensioni sociali favorirono la rapida crescita della setta.

Su questo sfondo si collocò il maldestro tentativo italiano di ottenere una concessione in Cina al pari delle altre grandi potenze europee. Alla fine del 1898, in un periodo di gravissime lotte sociali interne, il primo ministro Pelloux e il ministro degli esteri Canevaro affidarono al ministro a Pechino Giacomo De Martino il compito di scegliere un porto lungo la costa cinese e, dopo aver presentato una formale richiesta di concessione, di farlo occupare valendosi dell'appoggio militare fornito dall'incrociatore *Elba* e del tacito sostegno delle altre potenze europee. Il 20 febbraio 1899 De Martino chiese quindi la concessione di una base navale nella baia di San Mun, ma il governo cinese oppose un netto rifiuto e respin-

se ogni successivo tentativo di trovare una soluzione di compromesso, nella speranza che opponendosi al più debole tra gli stati europei potesse mettere fine alla continua catena di concessioni. Sconsigliato dalle altre potenze di ricorrere alla forza, il ministro degli esteri Canevaro dovette rassegnarsi all'insuccesso e in maggio fu sostituito dal più esperto Visconti Venosta.

Poco tempo dopo lo smacco diplomatico subito dall'Italia, i fermenti xenofobi alimentati dai Boxers aumentarono di intensità, e case e negozi di cinesi cristianizzati vennero assaliti e distrutti. La repressione di questi incidenti da parte dell'esercito imperiale cinese fu progressivamente ridotta, e nella primavera del 1900 il movimento rivoltoso si estese rapidamente, divenendo ben presto incontrollabile: gli attacchi contro i missionari e i cinesi cristianizzati si moltiplicarono, e ben presto furono diretti anche contro gli europei e le loro proprietà. Alla fine di maggio del 1900, dopo l'assassinio di due missionari inglesi, il corpo diplomatico europeo a Pechino ordinò alle navi dislocate lungo la costa di concentrarsi nel porto di Taku e di inviare nella capitale un contingente di truppe. Per l'Italia sbarcarono due piccoli gruppi di marinai: dalla R. Nave *Elba* 39 marinai al comando del tenente di vascello Federico Paolini e del sottotenente Angelo Olivieri, e, pochi giorni dopo, dalla R. Nave *Calabria* un altro distaccamento di 39 uomini agli ordini dei tenenti di vascello Giuseppe Sirianni e Camillo Premoli; quest'ultimo gruppo, insieme a un drappello francese, dovette però fermarsi a Tientsin a causa della presenza di grosse formazioni di Boxers e soldati imperiali lungo la strada per Pechino.

Poco dopo l'arrivo di queste truppe i Boxers cominciarono i primi attacchi contro le proprietà straniere a Pechino, e il 9 giugno il ministro inglese chiese alle navi lungo la costa di inviare quanto prima altre truppe nella capitale: la colonna di soccorso organizzata dall'ammiraglio Seymour, cui le due navi italiane avevano fornito un contingente di altri 20 marinai, rimase però bloccata lungo la linea ferroviaria tra Tientsin e Pechino perchè i Boxers avevano in più punti distrutto i binari, e il 15 giugno fu costretta a ritornare verso la costa. Negli stessi giorni i Boxers occuparono la città di Tientsin, e quasi contemporaneamente i comandanti delle navi europee alla fonda a Taku decisero di attaccare le fortificazioni del porto per assicurarsi il controllo di questa città di vitale importanza per i collegamenti con l'interno. All'alba del 17 giugno i forti furono bombardati dalle navi e occupati dopo brevi combattimenti: agli scontri parteciparono anche una ventina

di mariani italiani agli ordini del tenente di vascello Giovan Battista Tanca.

Quest' iniziativa militare degli occidentali spinse probabilmente il governo cinese a emanare l'ultimatum del 19 giugno, con il quale ingiunse al personale delle legazioni di abbandonare Pechino.

I ministri decisero all'unanimità di non lasciare la città, ma il giorno successivo all'emanazione dell'ultimatum il ministro tedesco von Ketteler fu ucciso da un soldato cinese mentre si recava a protestare con il ministro degli esteri cinese; quel giorno stesso fu assalito il quartiere delle legazioni e il 21 il governo cinese dichiarò guerra alle potenze straniere. Ebbe così inizio un lungo assedio nel corso del quale a improvvise ondate di attacchi violentissimi e all'esplosione di mine i cinesi alternarono lunghe pause, finchè tra la fine di luglio e i primi di agosto si arrivò a una vera e propria tregua. La guarnigione militare delle legazioni poteva contare in quel momento su circa 400 tra soldati e marinai, dei quali 28 marinai italiani al comando del tenente Paolini, e su alcuni pezzi di artiglieria; la legazione italiana era stata distrutta quasi all'inizio dell'assedio, cosicchè i marinai italiani furono dislocati presso un altro settore insieme a un contingente giapponese. Altri undici marinai italiani, con il tenente Olivieri, parteciparono alla difesa della cattedrale con un distaccamento di marinai francesi.

La notizia dei combattimenti ebbe in Europa un impatto drammatico, alimentato e ingigantito oltre misura da una stampa sensazionalistica, e ben presto le potenze decisero di inviare in Cina un corpo di spedizione multinazionale al comando del Feldmaresciallo tedesco von Waldersee. Il governo italiano fino a quel momento si era limitato a seguire la linea delle altre potenze e ad affidare ogni decisione ai propri comandanti navali *in loco*; la formazione di una spedizione multinazionale lo spinse però a inviare anche un proprio contingente, sia per mantenere l'Italia su un piano di parità con le altre potenze sia nella speranza di ottenere in seguito l'ambita Concessione già negata l'anno precedente.

Il 5 luglio 1900 il ministro della guerra disponeva l'invio di un battaglione di fanteria, uno di bersaglieri, una batteria di mitragliatrici, un distaccamento misto del genio, un drappello di sussistenza e un ospedaletto da campo: in tutto, 83 ufficiali e 1882 soldati al comando del colonnello Garioni. La marina inviò, al comando dell'ammiraglio Candiani, le navi *Vettor Pisani*, *Fieramosca*, *Vesuvio* e *Stromboli*; quest'ultima fu usata come scorta alle navi trasporto *Giava*, *Singapore* e *Minghetti* che, partite da

Napoli il 19 luglio, giunsero a Taku alla fine di agosto, dopo una navigazione nel corso della quale la truppa soffrì molti e gravi disagi a causa della scarsa cura con cui le navi erano state preparate per un viaggio nei mari tropicali.

Al momento dell'arrivo del contingente multinazionale in Cina, tuttavia, la fase critica dell'insurrezione era ormai terminata: dopo aver completamente riconquistato Tientsin alla metà di luglio, gli ammiragli che presiedevano Taku decisero di tentare nuovamente l'invio di una forza di soccorso verso Pechino, e il 4 agosto una colonna forte di circa 20.000 uomini, di cui una cinquantina circa marinai italiani, partì alla volta della capitale. Dopo alcuni scontri vittoriosi con i Boxers e con truppe regolari cinesi, la colonna giunse a Pechino il 14 e poté rompere l'assedio che ancora cingeva il quartiere delle legazioni e la cattedrale. Seguì un vero e proprio sacco della città, in cui i marinai italiani tennero un comportamento relativamente moderato e si astennero dall'infierire contro la popolazione.

Anche le operazioni del corpo internazionale assunsero ben presto il carattere di una spedizione punitiva: con le legazioni già liberate, furono effettuate varie spedizioni verso quelle località dove si supposeva che si trovassero grosse bande di ribelli e reparti di truppe imperiali. Le truppe italiane parteciparono alle spedizioni su Peitang e Pao-ting-fu, alla lunga marcia su Kalgan, e all'attacco notturno alla città di Ku-nan-shien; molte città si arresero senza opporre resistenza, e i pochi combattimenti furono di lieve entità. Non mancarono anche in questi casi saccheggi e violenze, spesso contro la popolazione civile, dai quali però il contingente italiano fu uno dei pochi ad astenersi.

Agli inizi di dicembre le operazioni del corpo di spedizione erano virtualmente terminate e nell'estate successiva la maggior parte delle truppe italiane fu rimpatriata: erano caduti un centinaio tra soldati e marinai, di cui una ventina in combattimento. I successivi negoziati di pace costrinsero il governo cinese a pagare ingenti riparazioni e a subire la distruzione delle mura di molte città, misure sancite tutte con il protocollo di pace del settembre 1901. Con l'accordo del 2 giugno 1902 il governo italiano ottenne una riparazione in denaro di circa 100 milioni di lire e una Concessione a Tientsin, in perpetuo e a titolo di affitto, di circa 500.000 mq. di superficie, situata tra la Concessione russa e quella austriaca: occupata dai giapponesi nel 1938, sopravvisse giuridicamente fino al 1945.

Venezuela

L'interesse del governo italiano per l' America latina crebbe nel secolo scorso di pari passo con l'intensificarsi dell'emigrazione italiana, e la presenza di numerosi nuclei di italiani in vari stati sudamericani spinse il governo del regno ad inviare spesso navi della R. Marina in quelle acque, allo scopo di tutelarne gli interessi e di dare maggiore solidità a una penetrazione commerciale ed economica che in alcuni casi cominciava ad avere proporzioni ragguardevoli. Alla fine del secolo si sviluppò, in particolare, un notevole interesse per il Venezuela, sia per la sua accresciuta importanza strategica in relazione alla possibile costruzione del canale di Panama, sia per una ripresa dell'emigrazione italiana verso quel paese dopo una prolungata interruzione dovuta soprattutto ai ripetuti sconvolgimenti politici là verificatisi⁵. La crescente attenzione di alcuni gruppi commerciali italiani verso il Venezuela si scontrava tuttavia con la diffidenza del Ministero degli Esteri, che proprio a causa dei turbamenti rivoluzionari era giunto a sconsigliare l'emigrazione verso quello stato.

Dopo un' ennesima rivoluzione che aveva portato al potere il dittatore Cipriano Castro, nel 1900 la situazione politica ed economica del Venezuela cominciò ad aggravarsi al punto che si profilò la possibilità di un'azione di forza da parte di quegli stati che più vi avevano investito per ristabilirvi l'ordine e assicurarsi il pagamento dei debiti. Il governo italiano, sollecitato anche dalle ripetute richieste di protezione da parte della comunità degli emigrati, inviò due navi della Marina militare che nei primi mesi del 1902 iniziarono un regolare servizio di pattugliamento nelle acque venezuelane.

In seguito al diffondersi di voci sempre più frequenti circa un possibile intervento straniero in Venezuela, la diplomazia italiana cominciò però a temere di venire improvvisamente isolata e messa di fronte a un fatto compiuto che non tutelasse in maniera adeguata gli interessi italiani nella regione. Il Ministero degli Esteri cercò quindi di manovrare per arrivare ad un'azione collettiva nei confronti del governo venezuelano, ma questa linea politico-diplomatica si scontrò con l'intenzione tedesca di minimizzare la portata della crisi, e più volte ai diplomatici italiani fu fatto notare che l'in-

⁵ La comunità italiana in Venezuela contava circa 4.000 persone, dedite perlopiù ad attività commerciali, e disponeva di periodici in lingua, la "Voce d'Italia" e "Il commercio italo-venezuelano".

tervento di un numero eccessivo di potenze europee avrebbe potuto allarmare gli Stati Uniti. Quando un intervento militare congiunto anglo-tedesco sembrò imminente, l'Italia venne perciò a trovarsi completamente isolata e corse il rischio di non veder adeguatamente riconosciuta a livello internazionale l'importanza dei propri interessi in America latina. Una tardiva richiesta italiana al governo inglese affinché anche l'Italia fosse associata a un'eventuale azione militare contro il Venezuela ottenne il risultato di includere la Regia Marina nella successiva fase delle operazioni, dopo che il 7 dicembre 1902 Gran Bretagna e Germania avevano già presentato al governo venezuelano i propri ultimatum, con i quali si chiedevano i risarcimenti dei danni subiti dai cittadini inglesi e tedeschi durante le guerre civili. L'Italia presentò un proprio memorandum di contenuto analogo l' 11 dicembre, quando truppe anglo-tedesche erano già sbarcate nel porto di La Guayra e avevano affondato alcune imbarcazioni della marina venezuelana. Nei giorni seguenti le navi anglo-tedesche procedettero al cannoneggiamento di alcuni forti venezuelani, e il ministro residente italiano fu incaricato di rompere le relazioni diplomatiche con il governo di Castro. Verso la fine di dicembre ebbe inizio la partecipazione italiana al blocco delle coste venezuelane con la R. Nave *Bausan* agli ordini del capitano di vascello Orsini: il blocco italiano, limitato al porto di Vela de Coro, divenne effettivo a partire dall' 8 gennaio 1903 e continuò fino al 15 febbraio, senza che peraltro la nave italiana fosse impegnata in vere e proprie operazioni di carattere bellico.

La vertenza si risolse quando tutte le parti in causa si accordarono per affidare la soluzione della controversia in un primo momento all'arbitrato del presidente americano Theodore Roosevelt, e, dopo il rifiuto di questo, alla Corte Arbitrale dell'Aja. La sentenza definitiva fu emessa soltanto nel 1906, con la condanna del governo venezuelano al pagamento di oltre un milione e mezzo di sterline. Buona parte di questi pagamenti non vennero peraltro mai effettuati, nè ebbero maggior fortuna i tentativi effettuati da parte delle principali ditte italiane in Venezuela di riscuotere un adeguato indennizzo.

La Riorganizzazione della Gendarmeria Macedone

Nell' autunno del 1902 la questione d'oriente fu riaperta da un' insurrezione antiturca in Macedonia, che continuò nella pri-

mavera seguente estendendosi anche all' Albania. Austria-Ungheria e Russia decisero comunque di continuare la loro politica di collaborazione volta ad evitare lo sgretolamento dell'Impero Ottomano, e con l'accordo di Murzsteg (2-3 ottobre 1903) cercarono di risolvere la nuova crisi imponendo al sultano una serie di riforme che avrebbero dovuto soddisfare le aspirazioni delle popolazioni ancora soggette al dominio turco. Il programma prevedeva la nomina di due agenti civili (uno austriaco e uno russo) presso l'ispettorato generale turco della Macedonia, il riordinamento della gendarmeria locale tramite ufficiali europei al servizio del sultano e un nuovo assetto dei distretti amministrativi turchi.

La riorganizzazione della gendarmeria macedone costituiva il punto cruciale del programma di riforme, e su di esso concentrò le proprie attenzioni la diplomazia italiana, interessata ad inserirsi gradatamente nella regione balcanica in appoggio alla lenta penetrazione commerciale ed economica già in atto da tempo, e preoccupata dalla prospettiva di un consolidamento dell'intesa austro-russa in quella regione. Il ministro degli esteri italiano Tittoni ottenne perciò nel gennaio 1904 che a capo del programma di riorganizzazione della gendarmeria fosse posto il generale italiano Emilio De Giorgis e che nel programma fossero inseriti anche altri ufficiali dei carabinieri. Negli anni successivi, Tittoni continuò ad adoperarsi perchè l'Italia fosse comunque chiamata a svolgere un ruolo nell'esecuzione degli accordi di Murzsteg, o, quando ciò non si rivelò possibile, perchè la loro attuazione fosse affidata al concerto delle potenze europee piuttosto che esclusivamente ai governi russo e austro-ungarico.

L'attuazione del programma di riforme fu tutt'altro che facile a causa delle difficoltà frapposte dalle autorità ottomane, e ciò spinse le potenze a un passo militare contro il governo di Costantinopoli. Nel novembre 1905, al fine di sollecitare l'introduzione della riforma del sistema finanziario, Austria, Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia effettuarono lo sbarco dimostrativo di un contingente di truppe che procedette all'occupazione della dogana dell'isola turca di Metelino (per l'Italia parteciparono all'azione l'incrociatore *Garibaldi* e il ct. *Ostro*); le navi si spostarono poi a Lemnos, dove lo sbarco fu ripetuto il 5 dicembre, e poco tempo dopo il governo turco si accinse al riordino del proprio sistema fiscale mediante la nomina di un' apposita commissione.

La riforma della gendarmeria si rivelò però un compito ancora più arduo. Agli inizi il gen. De Giorgis e i suoi collaboratori congedarono gli elementi peggiori, aprirono scuole per allievi gendarmi e ufficiali a Salonicco, Monastir e Skoplje, progettarono la costruzione di nuove caserme e procedettero all'arruolamento di elementi cristiani. Tuttavia queste misure furono di scarsa efficacia di fronte all'arretratezza del sistema amministrativo turco, all'ostilità delle autorità locali, e alla continuazione dell'attività delle bande di ribelli che miravano ad impedire l'attuazione delle riforme proprio per evitare che un loro successo finisse per portare a un eventuale consolidamento del dominio turco. Il possesso di ammodernamento della gendarmeria procedeva perciò con molta lentezza quando nel 1908 la rivolta dei "giovani turchi" e il loro tentativo di rivitalizzare l'impero ottomano portarono inevitabilmente a una modifica del rapporto esitante tra il sultano e le potenze europee. Il nuovo governo turco fece infatti capire che la presenza degli ufficiali europei in Macedonia non era più gradita, e Austria-Ungheria e Germania procedettero all'immediato ritiro dei propri militari; Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia preferirono invece attendere ancora qualche tempo, per evitare che un ritiro affrettato potesse essere interpretato come un atto di sfiducia verso il nuovo governo, e molti dei loro ufficiali si trovavano ancora in Macedonia quando sopraggiunse la crisi causata dall'annessione austriaca della Bosnia. Il periodo di tensione che seguì la crisi bosniaca mise in secondo piano il problema della permanenza dei militari europei e della riorganizzazione della gendarmeria macedone, e nel novembre del 1908 il generale Mario di Robilant, succeduto al generale De Giorgis dopo la scomparsa di quest'ultimo, fu anzi convocato a Costantinopoli dove gli venne proposto di seguire un programma di riorganizzazione dell'intera gendarmeria esteso a tutto l'impero, non più sotto l'autorità europea ma sotto un più stretto controllo da parte del governo turco.

Allo scopo di attuare questo nuovo programma nel marzo 1909 il governo turco rese poi noto di voler riassumere, alle medesime condizioni finanziarie, pressochè tutti gli ufficiali italiani che erano stati allontanati subito dopo la rivoluzione dell'anno precedente; ad essi, per ragioni di opportunità politica, furono aggiunti anche alcuni ufficiali francesi e inglesi. Il governo italiano accettò la proposta e gli ufficiali dei carabinieri rimasero in Turchia fino al 27 settembre 1911, quando furono improvvisamente richiamati in

patria alla vigilia della guerra italo-turca che doveva concludersi con l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica⁶.

L'intervento alleato in Russia

L'analisi della partecipazione italiana al corpo di spedizione inviato dalle potenze alleate in Russia nel 1918 pone un problema preliminare di carattere storiografico, dal momento che quella spedizione può essere vista sia come una missione a sé stante sia come un aspetto del ciclo operativo del primo conflitto mondiale. L'iniziativa alleata venne infatti concepita nel contesto della prima guerra mondiale come un'operazione strettamente antitedesca e solo gradualmente, con molte incertezze e per un periodo assai breve, essa si trasformò in un secondo tempo in missione di appoggio alle forze dei russi bianchi impegnati nella guerra civile. Poiché però fu in questa seconda fase che le unità italiane furono impegnate più intensamente, si è ritenuto opportuno analizzarla separatamente dalle operazioni della grande guerra.

Dopo la firma del trattato di Brest Litovsk tra gli Imperi Centrali e il governo rivoluzionario bolscevico, tra il giugno e il luglio 1918 il Consiglio Supremo di Guerra alleato decise di inviare nei porti settentrionali della Russia un corpo di spedizione interalleato, sia allo scopo di impedire che gli ingenti quantitativi di armi e munizioni che vi erano depositati potessero cadere in mano a forze tedesche, sia per galvanizzare quelle forze locali che sembravano disposte a continuare la lotta contro la Germania. Il governo italiano acconsentì a inviare un corpo di spedizione di poco più di mille uomini composto da un btg. di ftr. (1V/67), 1/2 Sezione CC.RR., 1/2 cp. telegrafisti, 1/2 sez. sussistenza e un ospedaletto da campo agli ordini del ten. colonnello Sifola: in tal modo nel settembre 1918 gli alleati potevano disporre in tutto tra Murmansk e Arcangelsk di circa 15.000 uomini, perlopiù inglesi, russi e careliani. Una parte delle forze italiane venne organizzata come colonna mobile (225 uomini, quasi tutti provetti sciatori), mentre il resto fu dislocato di guardia ai depositi e a compiti di presidio.

In novembre la fine delle ostilità contro gli Imperi Centrali mise fine all'esigenza per la quale le truppe erano state inviate,

⁶ Cfr. A. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Roma 1981.

ma il sopraggiungere dell' inverno artico costrinse a rinviare il loro rientro in patria fino alla primavera, causando un profondo malcontento tra i soldati⁷. Nel 1919, con l'inasprirsi della guerra civile russa, gli alleati si orientarono gradualmente verso una politica di appoggio limitato ai russi bianchi e in maggio il corpo di spedizione lanciò con successo un' offensiva alla quale partecipò anche la colonna mobile italiana per assicurare il controllo della riva settentrionale del lago Onega e facilitare un' ulteriore marcia verso sud delle forze russe bianche. Già dal maggio 1919, comunque, il Ministero della guerra italiano era giunto alla conclusione di ritirare i propri reparti a causa del crescente malcontento della truppa e di sostituirli eventualmente con contingenti composti interamente di volontari. Dopo l'azione verso il lago Onega, peraltro, gli alleati decisero di non intervenire direttamente nel prosieguo delle ostilità e nel corso dell' estate il Corpo di Spedizione fu ritirato interamente: il 17 agosto 1919 le truppe italiane giunsero a Le Havre, e di lì a poco in Italia.

Oltre al Corpo di Spedizione nella penisola di Kola, nell' estate del 1918 gli alleati avevano sbarcato truppe anche nella Siberia orientale, sia allo scopo di impedire che la Germania potesse organizzare in reparti combattenti i numerosi prigionieri di guerra austriaci e tedeschi dei campi siberiani, sia per aiutare la ritirata della Legione Cecoslovacca che avrebbe dovuto raggiungere Vladivostok e da lì imbarcarsi per il fronte occidentale. In Estremo Oriente si trovava in quel momento anche circa 3.000 prigionieri di guerra austriaci di lingua italiana, perlopiù trentini, che erano stati raccolti in territorio russo e scortati fino alla legazione italiana di Tientsin da una Missione Irredenti guidata dal Maggiore dei CC.RR. Cosma Manera, per essere in un secondo tempo inviati in Italia. In giugno il governo italiano decise di accettare la proposta del maggiore Manera di utilizzare sul posto questo contingente insieme ad una Missione Militare Italiana inviata allo scopo di perfezionarne l'inquadramento: pertanto in luglio partì da Napoli un corpo di spedizione al comando del col. Fassini Camossi comprendente 62 tra ufficiali e truppa del 4° rgt. bers., la 159a sezione CC., e una sezione di artiglieria da montagna, che si congiunse con i "redenti" a Tientsin il 12 set-

⁷ A detta del ten. col. Sifola, i soldati italiani si mantennero comunque "seri e disciplinati", al contrario di inglesi e francesi; lettera del ten. col. Sifola al col. Gloria, 9 febbraio 1919, in AUSSME, E/8, racc. 90, b. 14.

tembre 1918. Il corpo di spedizione fu così composto da un btg. "redenti" interamente volontario, un cp. mitragliatrici, una sezione art. da montagna e un plotone del genio. Alla fine del conflitto mondiale l'unità fu lasciata in Siberia per provvedere al mantenimento dell'ordine insieme alle altre unità alleate, e tra il maggio e il giugno del 1919, dietro richiesta del Corpo cecoslovacco, fu impegnata in varie azioni di guerra contro i bolscevichi nella zona di Krasnojarsk insieme ai cechi e ad alcuni reparti di russi bianchi.

Nell'estate del 1919 il nuovo governo Nitti, che cercava di attuare una politica volta a un graduale riconoscimento del nuovo regime sovietico, decise di ritirare tutte le truppe italiane in Russia: il corpo di spedizione in Siberia fu ricondotto a Tientsin nell'agosto del 1919, per giungere in Italia nell'aprile del 1920.

Nitti decise inoltre di non dare seguito all'accordo stabilito con la Gran Bretagna dal precedente governo Orlando, che nel giugno 1919 si era assunto l'impegno di inviare un contingente italiano nel Caucaso per sostituire le truppe britanniche dislocate a protezione di quei territori dalla penetrazione bolscevica. Tra il marzo e il giugno del 1919 il primo ministro inglese Lloyd George aveva infatti ripetutamente discusso con Orlando la possibilità che mediante l'invio di un contingente militare nel Caucaso l'Italia vi assumesse una posizione preminente che potesse garantire l'ordine interno e l'indipendenza delle nuove repubbliche, e in maggio una missione militare italiana di 18 ufficiali al comando del col. Melchiade Gabba aveva visitato la Georgia e l'Azerbaigian. Tutto era già predisposto per la partenza del XII Corpo d'Armata quando, pochi giorni dopo la sua nomina, il primo ministro italiano decise appunto di annullare la spedizione. Nel febbraio del 1920 Nitti accettò però che l'Italia partecipasse con un proprio battaglione all'invio di un corpo di spedizione interalleato nel Caucaso, ma l'intera spedizione fu poi cancellata dagli alleati nell'estate del 1920⁸.

L'Occupazione Alleata di Fiume

Mentre il primo conflitto mondiale volgeva al termine, la città di Fiume, il più importante porto dell'adriatico dopo Trieste, fu

⁸ A. Biagini, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La Missione militare Italiana (1915-1918)*, Roma 1983.

evacuata dalle autorità ungheresi e il 29 ottobre 1918 fu occupata da reparti militari del Consiglio Nazionale Jugoslavo di Zagabria; il giorno successivo il Consiglio Nazionale creato dalla locale popolazione italiana ne proclamò invece l'annessione all'Italia, palesando così il contrasto tra le aspirazioni italiane e quelle slave. Infatti, sebbene Fiume non rientrasse tra i territori di cui il governo italiano aveva chiesto l'assegnazione tramite il patto di Londra, nel clima di esasperata retorica nazionalistica alimentata dalla vittoria la questione nella sua annessione divenne di cruciale importanza per l'opinione pubblica italiana.

In attesa che il suo futuro fosse definito in sede di conferenza della Pace, gli alleati decisero che Fiume dovesse essere posta sotto l'occupazione di un contingente interalleato al comando del generale Enrico Asinari di San Marzano, e il 17 novembre entrò in città la brigata Granatieri dell'esercito italiano, seguita il 20 da un btg. americano e da alcuni reparti di marinai italiani e americani, ai quali si aggiunsero poco dopo anche truppe inglesi e francesi. La presenza di queste ultime creò però una prima complicazione in quanto il loro comandante, generale Traniè, era più anziano del generale San Marzano e non poteva perciò essere posto alle sue dipendenze. San Marzano fu allora sostituito il 28 novembre con il gen. Francesco Saverio Grazioli, ma fin dai primi giorni si verificarono nuovi gravi contrasti tra questi e il gen. Traniè, il quale aveva ricevuto il compito di stabilire nella città una base autonoma per i rifornimenti delle forze francesi nei Balcani e continuava a non riconoscere il generale italiano come suo superiore. L'occupazione di Fiume fu perciò costellata da frequenti incidenti, acuiti dallo scontro accesi alla conferenza della pace circa il futuro della città. L'episodio più grave si verificò agli inizi di luglio del 1919, quando alcuni soldati francesi furono uccisi in un tumulto cui parteciparono anche marinai italiani: un'apposita Commissione d'inchiesta alleata suggerì quindi una riduzione del contingente italiano, la sostituzione dei reparti francesi e il richiamo del generale Grazioli, accusato di favorire i nazionalisti italiani e in particolare la Legione dei Volontari Fiumani. L'applicazione delle decisioni della Commissione fornì l'atteso pretesto a quei gruppi nazionalisti che stavano preparando un colpo di mano e il 12 settembre alcuni reparti italiani si ammutinarono mentre il Consiglio Nazionale fiumano conferiva a Gabriele D'Annunzio poteri dittatoriali sulla città. Il 13 settembre il generale Pittaluga, che aveva da poco sostituito Grazioli, dichiarò sciolto il Corpo di

spedizione interalleata, le cui truppe furono rapidamente ritirate mentre il controllo della città fu assunto dai reparti guidati da D'Annunzio. La questione di Fiume entrò così nella sua fase più critica, che cominciò ad avviarsi verso una soluzione solo nel novembre del 1920 con il trattato italo-jugoslavo di Rapallo.

Il Corpo di Spedizione in alta Slesia

Durante i lavori della conferenza della Pace a Versailles, il Consiglio Supremo decise nel giugno del 1919 di far svolgere un plebiscito nella regione dell'Alta Slesia contesa tra Germania e Polonia. L'11 febbraio 1920 si insediò perciò nella regione una Commissione Interalleata di governo e plebiscito, composta da un rappresentante ciascuno per Francia, Gran Bretagna e Italia. La Commissione assunse temporaneamente la sovranità sul territorio, e per il mantenimento dell'ordine fu messo a sua disposizione un contingente militare di circa 20.000 soldati, dei quali circa 15.000 francesi e 4.000 italiani.

I primi reparti del Corpo di Spedizione italiano giunsero in Alta Slesia il 16 febbraio 1920 agli ordini del colonnello Filippo Salvioni, che entro breve tempo poté disporre del 135° rgt. ftr. al completo, di un battaglione del 32° rgt. ftr., di un Gruppo Speciale di Artiglieria, del 458° Plotone CC.RR., di un plotone genio telegrafisti, di una sezione sussistenza, di un ospedaletto da campo, e di un autodrappello. Nonostante la sua notevole consistenza numerica, il contingente internazionale si trovò spesso in condizioni di non poter fronteggiare adeguatamente le frequenti agitazioni sia polacche sia tedesche. Durante i primi disordini dell'agosto 1920, le truppe italiane tennero un comportamento quanto più possibile imparziale, in contrasto con l'atteggiamento marcatamente antitedesco dei reparti francesi: il che attirò su di loro l'ostilità della popolazione polacca, suscitata dalla linea moderatamente antipolacca adottata dai governi italiano e da quello britannico in seno alla Commissione per il Plebiscito.

Il plebiscito si svolse senza incidenti sotto la sorveglianza delle truppe alleate il 20 marzo 1921, con 707.605 voti per la Germania e 479.359 per la Polonia (59,6% per la Germania): la distribuzione geografica dei voti fu però tale che non si poté giungere a una chiara ripartizione del territorio su base etnica, e la Commissione dovette quindi rinviare una soluzione definitiva. Questo stato di

incertezza acuì notevolmente le tensioni tra i due gruppi etnici e sfociò il 3 maggio del 1921 nel tentativo polacco di occupare un'ampia porzione della regione tramite bande di insorti che agivano in stretta coordinazione in base ad un piano prestabilito. Le truppe italiane si trovarono coinvolte nell'insurrezione e resistettero con le armi al tentativo polacco di occupare con la forza alcune città, in particolare i centri di Cosel e di Rybnik, dove il presidio italiano fu assediato e poté essere liberato solo con l'intervento di altri reparti italiani: negli scontri con gli insorti, le truppe italiane ebbero 19 caduti e 34 feriti.

Dopo questa grave crisi, la Commissione non riuscì a trovare un possibile compromesso, cosicché il 12 agosto il Consiglio Supremo decise di affidarne la soluzione alla Società delle Nazioni, che nell'ottobre del 1921 emanò una raccomandazione per una soluzione di compromesso in base alla quale la Polonia avrebbe ottenuto circa il 40% del territorio dell'Alta Slesia. La proposta suscitò notevoli proteste da parte tedesca perché forti minoranze dell'una e dell'altra etnia venivano escluse dal territorio nazionale, e soprattutto perché nel territorio etnicamente a maggioranza polacca si trovavano le miniere più ricche e le industrie più produttive. Ciononostante la proposta fu applicata, e nel 1922 il contingente internazionale fu rimpatriato⁹.

Il Plebiscito nella Saar

Il trattato di Versailles aveva stabilito che la regione della Saar fosse affidata per 15 anni a un'amministrazione autonoma direttamente dipendente dalla Società delle Nazioni e che al termine di questo periodo la popolazione scegliesse mediante un plebiscito se mantenere un'amministrazione autonoma o se annettere la regione alla Francia o alla Germania. Nel 1934 la Società delle Nazioni cominciò i preparativi per il plebiscito che avrebbe dovuto svolgersi l'anno seguente, e stabilì che la Saar avrebbe dovuto essere presidiata da un Corpo di Spedizione internazionale incaricato dal mantenimento dell'ordine pubblico durante lo svolgimento delle votazioni, previste per il 13 gennaio 1935. L'Olanda accon-

⁹ A. Biagini, *Il problema della Slesia e la missione militare in Polonia*, in "Polonia Restituita".

sentì ad inviare un btg. di 250 fanti di marina, la Svezia un numero analogo di fanti del Reggimento delle Guardie, la Gran Bretagna 1.200 uomini (di cui 2 btg. ftr., uno squadrone blindato e un autoparco), e l'Italia circa 1.300 (un btg. di Carabinieri, un rgt. di formazione "Granatieri di Sardegna", uno squadrone carri leggeri, un autoreparto). Il comando del Corpo di Spedizione fu affidato al generale inglese Brind, mentre il contingente italiano fu posto agli ordini del gen. Sebastiano Visconti Prasca.

I reparti italiani partirono per la Saar nella seconda decade del dicembre 1934, per essere dislocati nel settore di Saarbrücken-Stadtkreis e Saarbrücken-Land. Durante il viaggio attraverso la Francia furono fatti oggetto di calorose accoglienze da parte della popolazione e delle autorità francesi, probabilmente al fine di generare simpatie per gli interessi francesi. Non va peraltro trascurato il fatto che in quel momento le relazioni tra il governo fascista e quello francese erano nella fase di maggiore cordialità dalla fine del primo conflitto mondiale, fase culminata agli inizi di gennaio del 1935 con gli accordi Mussolini-Laval.

Il periodo precedente il plebiscito e la giornata del voto furono relativamente calmi e videro i reparti internazionali impegnati nelle regolari attività di presidio e nella scorta del trasferimento delle urne presso le sedi designate allo spoglio. In un primo momento la notizia della vittoria tedesca (circa il 90% dei voti, contro il 9% per il mantenimento dello status quo) non provocò particolare tensione, ma con la nazificazione della regione iniziarono gli episodi di intolleranza nei confronti dei filofrancesi e degli autonomisti, fino a provocarne l'esodo verso la Francia. Sebbene il Corpo di Spedizione fosse criticato soprattutto dalla stampa francese per una certa passività nei confronti di queste rappresaglie, il contingente italiano fu esente da critiche e riscosse invece particolari simpatie un po' da tutte le parti. L'unico incidente di rilievo relativo a un militare italiano si era verificato del resto prima del plebiscito, con l'aggressione notturna di un ufficiale dei Carabinieri, peraltro senza gravi conseguenze.

Terminato il loro compito, i reparti italiani fecero rientro in patria ai primi di marzo.

Corea

La fine della seconda guerra mondiale lasciò la penisola coreana divisa nelle due zone di occupazione sovietica e americana,

nelle quali, con il cristallizzarsi della guerra fredda, le potenze occupanti dettero vita a un governo filosovietico al Nord e ad uno filoamericano al Sud. Il 24 giugno del 1950 reparti dell'esercito della Corea del Nord varcarono il confine del 38° parallelo e penetrarono in territorio sudcoreano, dando inizio a una delle crisi più gravi del dopoguerra. In tutte le capitali occidentali si formò infatti rapidamente la convinzione che quell'aggressione non poteva essere avvenuta senza la connivenza, se non con l'incoraggiamento, del governo sovietico, e fu perciò interpretata come un'ennesima prova dell'espansionismo di Mosca cui l'occidente doveva dare una risposta ferma e immediata. Pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità le Nazioni Unite, dietro iniziativa degli Stati Uniti, autorizzarono gli stati membri all'uso della forza per respingere l'aggressione nordcoreana.

L'inizio delle ostilità nella penisola coreana e il successivo intervento delle Nazioni Unite misero il governo italiano nella difficile posizione di dover fornire pieno appoggio diplomatico all'alleato americano e, al tempo stesso, di non farsi trascinare nel conflitto. La guerra di Corea fu accolta infatti con notevole apprensione dal governo De Gasperi il quale, se da una parte fece propria la tesi occidentale che vi vedeva una mossa chiaramente ispirata dall'espansionismo sovietico, dall'altra era soprattutto preoccupato per le ripercussioni che quel conflitto poteva avere sulla situazione politica interna in Italia, dove l'opposizione dei partiti di sinistra aveva alimentato una violenta campagna contro la linea politica occidentale.

Quando il segretario generale delle Nazioni Unite lanciò un appello perchè gli stati membri fornissero aiuti militari per respingere l'aggressione nord-coreana il governo italiano si limitò perciò a una dichiarazione di solidarietà, giustificandosi con il fatto di non essere ancora stato ammesso a far parte dell'ONU.

Con l'intensificarsi delle ostilità tuttavia aumentarono le pressioni da parte della diplomazia americana perchè anche l'Italia contribuisse in qualche modo allo sforzo bellico collettivo delle Nazioni Unite, e nel settembre del 1951 il governo italiano, dopo aver scartato l'ipotesi di fornire un reparto combattente, annunciò che avrebbe inviato in Corea l'ospedale da campo n. 68 della Croce Rossa. L'unità, mobilitata il 16 agosto, si basava inizialmente su un organico di 71 elementi e 100 posti letto, agli ordini del Maggiore Medico Prof. Fabio Pennacchi. Il trasferimento nella zona di operazioni avvenne a bordo di una nave trasporto truppe

statunitense, e al suo arrivo l'ospedale venne dislocato nella località di Yong Dung Po, vicino a Seul, al seguito dell'8ª Armata USA.

Gli esordi dell'ospedale non devono essere stati dei più felici se nel giugno del 1952 il capo della missione diplomatica a Tokio, ambasciatore Blasco d'Ajeta, inviava un rapporto al Segretario Generale del Ministero degli Esteri in cui lamentava la scarsa preparazione del personale e lo stato di confusione che regnavano nell'ospedale, aggiungendo che la mancanza di attrezzature sconsigliava di andare anche a "farsi tagliare le unghie" nel reparto medico italiano¹⁰. Col passare del tempo, tuttavia, l'ospedale fu rinforzato con un poliambulatorio e vari reparti specialistici, e fu insignito di vari riconoscimenti da parte delle autorità sud-coreane e delle Nazioni Unite. Nel giugno 1953, inoltre, l'ospedale italiano inviò un proprio distaccamento in Giappone in occasione di alcune disastrose alluvioni che si erano là verificate, svolgendo opera di soccorso presso la popolazione civile.

Quando nel 1953 la guerra di Corea ebbe termine con la firma dell'armistizio di Pan Mun Jon, il Direttore dell'ospedale fu inviato a rappresentare l'Italia alla cerimonia. L'unità rimase ancora in Corea per tutto il 1954 e rientrò infine in Italia agli inizi di gennaio del 1955.

Congo

La nascita dello stato congolese (30 giugno 1960) fu accompagnata da violenti disordini che condussero in poco tempo a una sanguinosa guerra civile. L'indipendenza della colonia dal Belgio fu infatti seguita da un ammutinamento dell'esercito e, poco dopo di una settimana, dalla nascita di un movimento separatista nella zona mineraria del Katanga, incoraggiato dall'ex-madrepatria che sperava così di mantenere sia una propria influenza sulla regione sia, soprattutto, il controllo sui vasti giacimenti di rame.

I primi disordini che seguirono la concessione dell'indipendenza furono causati in particolare dal rifiuto dei soldati del nuovo esercito congolese di continuare a servire sotto ufficiali belgi, nonostante questi si fossero formalmente impegnati a servi-

¹⁰ Citato in Giovanni Andrea Campana, *L'Italia e la crisi coreana, 1950-1953*, in Ennio Di Nolfo, Romain Rainero e Brunello Vigazzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa negli anni '50*, Milano, Marzorati, 1992.

re fedelmente il nuovo stato: gli ammutinamenti delle truppe sfociarono presto in atti di violenza contro la presenza europea nella regione, e vari governi misero in atto dei ponti aerei allo scopo di evacuare i propri cittadini. Il governo italiano decise il 9 luglio 1960 di inviare a Elisabethville due aerei C.119G della 46ª aerobrigata dell'aeronautica militare in soccorso della comunità italiana, che con circa 5.000 persone costituiva il terzo gruppo etnico europeo nell'ex colonia belga. Quando i due aerei giunsero a Elisabethville, comunque, la calma era stata parzialmente ristabilita e molti italiani avevano già trovato rifugio autonomamente nella vicina Rhodesia; restavano comunque da evacuare gli italiani residenti nei territori più isolati, e i due velivoli furono impegnati di questo genere di attività fino al 19 luglio, data del loro rientro in Italia. Altri aerei inviati successivamente dall'Italia svolsero missioni analoghe e contribuirono a rifornire la popolazione di generi alimentari: in tutto, in 516 ore di volo, furono evacuati 429 passeggeri e trasportate 57.350 libbre di materiale.

In luglio il governo congolese del Presidente Kasavubu e del primo ministro Lumumba si era rivolto ripetutamente al Segretario Generale delle Nazioni Unite Dag Hammarskjöld per ottenere una collaborazione duratura che permettesse al nuovo stato di mantenere l'ordine pubblico e lo aiutasse a fronteggiare il problema dei secessionisti. Il 13 luglio l'ONU aveva disposto l'invio sotto la propria autorità di un contingente internazionale con il compito di preservare l'ordine nel paese, precisando però che tale contingente non sarebbe stato impegnato in operazioni militari contro le truppe belghe presenti nel Katanga. Il governo italiano accolse la richiesta di fornire un contingente di aerei da trasporto per le forze dell'ONU, e decise di inviare 10 aerei C.119G della 46ª A/B, con un organico di circa 100 uomini tra piloti e specialisti destinati ad avvicinarsi ogni 45 giorni circa. Il Consiglio dei Ministri decise altresì di inviare un'unità ospedaliera della Croce Rossa Italiana, e a tale missione venne destinato l'Ospedale da Campo n.010.

Giunti il 28 agosto e nei giorni seguenti all'aeroporto di N'Djili a 15 km. da Leopoldville, i C 119 furono incaricati di provvedere al supporto logistico delle varie guarnigioni dell'ONU, operando in circostanze rese difficili dalla carenza di moderne attrezzature tecniche, dall'ineguaglianza dei vari aeroporti e dalla mancanza di un servizio informazioni. Grazie all'assolvimento di questo compito di primo piano da parte del contingente italiano - unico reparto

aereo organico a disposizione dell'ONU - il colonnello dell'aeronautica militare Francesco Pierotti fu nominato vicecomandante delle forze aeree dell'ONU in Congo. Quanto all'Ospedale da Campo, esso fu dislocato ad Elisabethville, con due distaccamenti ad Albertville e a Kamina.

Nel corso del 1960 la situazione congolese andò progressivamente peggiorando, e in settembre il primo ministro Lumumba fu destituito con un colpo di stato dal colonnello Mobutu, che lo accusò di svolgere una politica filocomunista per aver richiesto il sostegno sovietico allo scopo di por fine alla secessione del Katanga. L'iniziativa di Mobutu provocò un nuovo movimento separatista da parte dei seguaci di Lumumba, che in novembre dettero vita a una Repubblica Libera del Congo con capitale Stanleyville: in questo contesto di progressivo sgretolamento dello stato congolese le Nazioni Unite approvarono il 21 febbraio 1961 una mozione con cui si autorizzava il contingente ONU all'uso della forza per prevenire una guerra civile.

Alla fine dell'estate iniziarono perciò le prime operazioni dirette ad espellere le truppe mercenarie che difendevano il governo scissionista del Katanga. Gli aerei italiani svolsero un ruolo importante nel corso di quest'offensiva, poichè, con una serie di voli compiuti nottetempo per evitare gli attacchi della caccia katanghese, furono gli unici in grado di assicuarare i rifornimenti alle truppe ONU che avevano occupato la città di Elisabethville. Nel novembre 1961 il reparto aereo italiano ebbe a subire gravi perdite: gli equipaggi di due aerei atterrati all'aeroporto di Kindu furono trucidati da un gruppo di soldati dell'esercito regolare congolese che li accusarono di essere paracadutisti belgi al soldo del governo del Katanga. Oltre ai 13 aviatori caduti in quell'occasione, la "Sezione Congo" della 46ª aerobrigata perse altri 8 uomini in incidenti aerei dovuti alle difficoltà operative delle missioni affidate, e un caporale della Croce Rossa fu ucciso ad Albertville durante un attacco delle forze ribelli.

Ai primi di luglio del 1962, sebbene la situazione generale del Congo fosse ancora ben lontana da un chiarimento definitivo, il distaccamento aereo italiano completò il suo ciclo operativo e rientrò definitivamente in patria. Gli aerei italiani avevano effettuato 8469 ore di volo, per un totale di 758 missioni, di cui 660 in Congo e 98 per l'avvicendamento dei velivoli dall'Italia. L'aviazione italiana peraltro mantenne dei legami con l'apparato militare del nuovo stato africano anche dopo la fine del ciclo operativo delle

Nazioni Unite: nel febbraio del 1963 furono ceduti all'aeronautica congolese 5 caccia F 86-E della 4° A/B e nel maggio del 1964 il governo italiano e quello congolese firmarono un protocollo di cooperazione tecnica militare aeronautica, in base al quale venne inviata in Congo una Delegazione Militare Aeronautica e alcuni ufficiali congolese furono ammessi a frequentare i corsi dell'accademia aeronautica italiana.

L'ospedale da campo della Croce Rossa cessò invece la sua attività in data 4 giugno 1964, quando tutte le forze armate dell'ONU furono ritirate dal Congo.

Medio Oriente

A partire dalla fine degli anni settanta il governo italiano partecipò con propri contingenti militari a molte missioni internazionali per il mantenimento della pace in Medio Oriente, diverse tra loro per natura e entità, ma tutte accomunate dallo scopo di ridurre quanto più possibile la situazione di grave instabilità causata in quella regione sia dall'irrisolto problema del rapporto tra lo stato di Israele e gli stati arabi, sia dalle tensioni interne al mondo arabo stesso. Parallelamente al crescente impegno italiano in quella regione, le Forze Armate iniziarono un processo di revisione della propria impostazione strategica, esaminando l'opportunità di modificare un modello di difesa esclusivamente imperniato sul concetto di far fronte a un attacco dall'Europa orientale per adottarne uno che accentuasse le capacità di proiezione esterna dello strumento militare nazionale.

1) UNIFIL. Nel 1978 le forze armate israeliane attuarono un'invasione del Libano meridionale (operazione "Litani") come rappresaglia contro un attacco compiuto dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, che in quella regione aveva concentrato la maggior parte delle proprie basi e delle proprie forze. Quando le truppe israeliane si furono ritirate, le Nazioni Unite decisero nel marzo di quello stesso anno di inviare un contingente multinazionale a presidiare la fascia di territorio libanese confinante con Israele, per impedire la continuazione degli scontri tra i palestinesi e la milizia cristiana filo-israeliana del maggiore Haddad. Inizialmente il contingente inviato dall'ONU (UNIFIL, United Nations Interim Force in Lebanon) ebbe un organico di circa 6.000 uomini, con 8 battaglioni operativi, un battaglione

logistico, un reparto trasporto, uno squadrone elicotteri e un ospedale da campo. Nel luglio 1979 il governo italiano accettò la proposta del Segretario Generale dell'ONU di inviare uno squadrone elicotteri per sostituire quello precedentemente fornito dal governo norvegese, e inviò in Libano un contingente interforze composto da elicotteristi delle tre forze armate, con un organico di 4 elicotteri AB-204, 13 piloti e 21 specialisti; alla fine del 1983 gli apparecchi furono poi sostituiti con i più moderni AB-205 e il loro numero fu portato da 4 a 6.

Le attività dello squadrone elicotteri italiano furono soprattutto di carattere logistico e di collegamento; ciò nonostante gli elicotteri furono spesso attaccati, sia in volo sia a terra, e nell'aprile del 1980 due di essi furono distrutti. Sia i palestinesi dell'OLP sia le milizie Haddad, infatti, continuarono i combattimenti nonostante la presenza di UNIFIL, e sebbene nel 1982 la sua forza fosse stata portata a 7.000 uomini, il contingente multinazionale, tuttora in attività, non riuscì però che in minima parte nel compito affidatogli di mantenere la pace al confine tra Libano e Israele.

2) La Forza Multinazionale di Osservazione (Multinational Force and Observers, MFO). Gli accordi firmati a Camp David nel marzo del 1979 dai governi di Israele, Egitto e Stati Uniti stabilirono che le truppe israeliane si ritirassero dalla penisola del Sinai, dove erano rimaste dopo la loro controffensiva nella guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973. Per sorvegliare l'esecuzione di tali accordi i firmatari decisero di istituire una forza multinazionale di osservazione, con il compito specifico di controllare l'applicazione del trattato di pace e di notificarne le eventuali violazioni. Il governo italiano accettò di entrare a farne parte, insieme a Australia, Colombia, Isole Fiji, Francia, Gran Bretagna, Norvegia, Olanda, Stati Uniti e Uruguay, e alle Forze Armate italiane fu affidato il compito di provvedere ai pattugliamenti navali nello stretto di Tiran e nel golfo di Aqaba, allo scopo di garantire la libertà di navigazione in quelle acque come previsto dagli accordi di pace.

Lo Stato Maggiore Marina costituì perciò il 10° Gruppo Navale Costiero con un organico di circa 92 uomini tra ufficiali, sottoufficiali e marinai e tre dragamine della classe "Agave", ritenute le più adatte alle condizioni del mare nella zona dello stretto; le navi giunsero allo loro base di Sharm el Sheikh nell'aprile del 1982 e da allora svolgono una continua attività di pattugliamento, con regolari avvicendamenti di uomini e mezzi. In base ad

un accordo firmato il 12 giugno 1982, il Quartier Generale dell'Organizzazione è stato spostato dagli Stati Uniti a Roma.¹¹

3) Le due missioni libanesi. Il 6 giugno del 1982 le forze armate israeliane lanciarono l'operazione "pace in Galilea", un'invasione su larga scala del Libano, come rappresaglia per l'attentato contro l'ambasciatore israeliano in Gran Bretagna compiuto pochi giorni prima da un gruppo terrorista palestinese.

Dopo alcuni giorni di aspri combattimenti, le forze israeliane raggiunsero Beirut e accerchiarono completamente 14.000 palestinesi e una brigata dell'esercito siriano, schierata in Libano sin dai tempi della guerra civile libanese del 1975-76 come parte della "Forza di Dissuasione Interaraba". Cominciò così un lungo assedio, con violenti bombardamenti da ambo le parti, che provocò gravi danni sia alla città sia alla popolazione civile. Mentre gli israeliani stringevano sempre più il cerchio intorno a Beirut, il governo degli Stati Uniti si sforzò di raggiungere una soluzione di compromesso che permettesse l'evacuazione dei soldati palestinesi e siriani dalla città assediata. Il 19 agosto 1982 l'OPL accettò così di ritirarsi sotto la supervisione di una forza multinazionale composta da Stati Uniti, Italia e Francia, che definirono le modalità della propria partecipazione con una serie di accordi bilaterali con il governo libanese.

La possibilità che al governo italiano venisse chiesto di inviare un proprio contingente militare allo scopo di garantire l'evacuazione delle forze palestinesi aveva cominciato ad essere ventilata sin dagli inizi di agosto, permettendo allo SME di svolgere i necessari preparativi; fu pertanto deciso di inviare il battaglione bersaglieri "Governolo", agli ordini del ten. col. Bruno Tosatti, poichè questa unità era già stata scelta sin dal 1980 per essere impiegata in missioni all'estero e sottoposta perciò ad addestramento particolare. Il battaglione lasciò Brindisi il 21 agosto sulle navi *Grado*, *Caorle* e *Buona Speranza* e sbarcò a Beirut il 26, subito dopo quello francese e prima di quello americano. I suoi compiti furono il presidio di alcune zone critiche all'interno della città e la formazione e la scorta dei convogli delle forze da evacuare via terra lungo la

¹¹ Cfr. legge 29 dicembre 1982, n. 968, Ratifica ed esecuzione dell'accordo di sede tra il governo della Repubblica Italiana e la Forza Multinazionale e Osservatori (MFO) per lo stabilimento in Italia del Quartier Generale dell'Organizzazione, firmato a Roma il 12 giugno 1982, in Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n.7 dell'8 gennaio 1983.

strada verso Damasco. In una settimana furono scortati senza particolari incidenti circa 3.000 soldati siriani e più di 6.000 palestinesi e ai primi di settembre l'operazione sembrò praticamente conclusa; dopo alcuni giorni di inattività, fu perciò deciso di ritirare la forza multinazionale, e il "Governolo" si imbarcò il 12 settembre.

Il 14 settembre, il giorno stesso in cui si imbarcò l'ultimo contingente della forza multinazionale, il neo-eletto presidente libanese Bechir Gemayel fu ucciso in un attentato, e l'esercito israeliano entrò nuovamente in forze a Beirut alla ricerca di eventuali sacche di combattenti libanesi. Non volendo penetrare direttamente nei campi dei profughi palestinesi a Sabra-Chatila e a Borj el Brojne, gli israeliani affidarono l'operazione alla milizia dei cristiani maroniti libanesi, la Falange, che infierì brutalmente sulla popolazione civile dei campi causando oltre 700 vittime. L'uccisione di Gemayel e i massacri di Sabra-Chatila resero evidente la precarietà della situazione libanese e indussero i governi d'Italia, Francia e Stati Uniti a costituire di nuovo una forza multinazionale che proteggesse la popolazione civile di Beirut dalle lotte intestine, e al tempo stesso assistesse il governo libanese nel recupero della piena sovranità nazionale e nel ripristino dell'ordine.

Il 21 settembre il governo italiano decise di inviare, al comando del colonnello Franco Angioni, un contingente di almeno 1.100 uomini composto da un battaglione bersaglieri (ancora il "Governolo"), uno paracadutisti (1° Btg. CC Paracadutisti "Tuscania", con una cp. incursori del 9° btg. para. "Col. Moschin") e un btg. di fanteria di marina "San Marco". Le truppe italiane giunsero a Beirut il 27 settembre, dopo che i governi componenti la nuova forza multinazionale ebbero definito i compiti della missione mediante nuovi accordi bilaterali con il governo libanese, in forza dei quali fu inoltre fu costituito un comitato politico-militare composto dagli ambasciatori dei tre stati, dai comandanti di ciascun contingente e da un rappresentante del governo libanese¹².

Il contingente americano fu dislocato nel settore meridionale

¹² Cfr. lo scambio di lettere del 29 settembre tra l'ambasciatore italiano a Beirut e il ministro degli esteri libanese, riportato in legge 29 dicembre 1982, n.970, Ratifica ed esecuzione dell'accordo effettuato mediante scambio di lettere tra il governo della Repubblica Italiana ed il governo della Repubblica Libanese per la partecipazione dell'Italia alla nuova Forza Multinazionale di pace per Beirut, firmato a Beirut, il 29-9-1982, in "Supplemento Ordinario alla Gazzetta Ufficiale", n.7, 8 gennaio 1983.

della città, intorno all'aeroporto, quello francese nel settore settentrionale, e quello italiano nella fascia centrale tra i due, comprendente i due campi profughi di Sabra e di Borj el Broine. Complessivamente all'Italia fu affidato un settore di circa 30 km.², con un perimetro di 24 km, in una zona densamente popolata. Oltre al mantenimento dell'ordine e alla protezione dei civili, l'attività del contingente italiano fu estesa alla bonifica degli ordigni inesplosi, cui provvide uno speciale nucleo di sedici incursori, e al servizio sanitario presso i campi profughi, dove il 20 settembre fu installato un ospedale da campo. Alla fine del 1982, quando cominciò a profilarsi la possibilità di un impegno protratto nel tempo, l'organico del contingente fu aumentato fino a 2.300 unità.

Nella primavera del 1983 la situazione interna libanese cominciò a deteriorarsi e aumentarono gli attentati contro le postazioni israeliane. Il 15 marzo 1983 fu effettuato il primo attacco vero e proprio contro la forza multinazionale quando una pattuglia motorizzata del battaglione San Marco venne aggredita da sconosciuti che causarono al contingente italiano la prima perdita e due feriti gravi; nei giorni seguenti gli attacchi contro la MLF si fecero più frequenti, fino all'attentato contro l'ambasciata americana del 18 aprile. La precaria tregua tra le fazioni libanesi, che sembrava essersi consolidata dopo l'arrivo della forza multinazionale, andò invece soggetta a sempre più frequenti violazioni: il punto di svolta fu raggiunto probabilmente con il ritiro delle forze armate israeliane dalle alture dello Chouf, un'importante zona collinosa prospiciente la capitale libanese, che in base all'accordo tra il governo di Tel Aviv e quello di Beirut avrebbe dovuto essere occupata dal ricostituito esercito regolare libanese.

Invece il ritiro degli israeliani nel settembre del 1983 riaccese la contesa tra l'esercito regolare e le milizie druse che nello Chouf avevano il loro capoluogo, e causò un ulteriore deterioramento della situazione. La MLF fu fatta oggetto di attacchi crescenti, culminati il 23 ottobre negli attentati contro il quartiere generale dei marines americani e la caserma dei paracadutisti francesi, e ciò sembrò preludere a un radicale cambiamento dell'impostazione della MLF e dei compiti stessi che essa era chiamata a svolgere. Il crescere della tensione mise altresì in rilievo le divergenze tra le concezioni che ciascun governo aveva delle funzioni del proprio contingente, evidenziando la mancanza di una strategia comune sul modo di affrontare l'inasprimento della crisi. Quando alla fine del 1983 divenne chiaro che la conferenza di Ginevra, che avrebbe

dovuto portare alla conclusione di un accordo tra tutte le parti interessate, era praticamente fallita, fu inevitabile cominciare a programmare il ritiro della MLF. Il governo italiano avanzò una proposta in sede ONU per la sua sostituzione con reparti delle Nazioni Unite, ma questa venne respinta, e nel febbraio del 1984 vennero rimpatriati i vari contingenti: quello italiano partì da Beirut il 20 febbraio.

4) Molto più breve fu la missione svolta dalla Marina Militare italiana nell'estate del 1984, quando numerose esplosioni di mine di provenienza sconosciuta nel canale di Suez spinsero il governo egiziano a chiedere la collaborazione di altre nazioni per procedere allo sminamento. Accettarono la richiesta egiziana i governi di Stati Uniti, Francia, Italia, Gran Bretagna e Olanda e la loro partecipazione alla bonifica del canale fu organizzata tramite una serie di accordi bilaterali tra ciascun governo e quello egiziano. Lo Stato Maggiore della Marina Militare costituì il 14° Gruppo Navale al comando del Capitano di Vascello Fernando Cinelli, composto da tre cacciamine della classe "Castagno", la nave appoggio "Cavezzale" e un nucleo di specialisti sommozzatori. L'attività del gruppo si svolse tra la fine di agosto e gli inizi di ottobre del 1984, nella zona meridionale del canale tra il Grande Lago Amaro e la baia di Suez: nonostante l'intensa attività esplorativa, il gruppo italiano non riuscì comunque a reperire nessuna delle misteriose mine.

5) La missione navale nel Golfo Persico. Nel 1987 il governo italiano fu invitato da quello degli Stati Uniti a partecipare con un proprio contingente navale alla forza multinazionale che si stava costituendo per proteggere il traffico mercantile nel Golfo Persico. Durante il conflitto tra Iran e Irak allora in corso, infatti, entrambi i contendenti avevano spesso attaccato il naviglio mercantile neutrale allo scopo di ostacolare i traffici dell'avversario, e gli Stati Uniti avevano deciso di provvedere alla sicurezza della navigazione inviando in un primo momento una propria squadra navale e in un secondo tempo suggerendo la costituzione di una multilaterale.

In un primo momento il governo italiano declinò l'invito statunitense, probabilmente in vista dell'imminente scadenza elettorale; la proposta fu poi rinnovata nell'estate del 1987, suscitando un aspro dibattito interno che non si era ancora spento quando nella notte tra il 2 e il 3 settembre motovedette iraniane attaccarono il mercantile italiano "Jolly Rubino", causando gravi danni allo scafo, alcuni feriti tra l'equipaggio e costringendo il governo italiano a inviare un proprio contingente navale.

La decisione fu peraltro aspramente criticata e venne approvata dal parlamento solo dopo che il governo ebbe posto su di essa la questione di fiducia.

Dal 15 settembre 1987 al 31 dicembre 1988 si svolse perciò la prima missione navale italiana in zona di guerra dopo il secondo conflitto mondiale. Un totale di 19 navi italiane (11 fregate delle classi "Maestrale" e "Lupo", 6 cacciamine delle classi "Lerici" e "Castagno", 2 rifornitrici della classe "Stromboli" e la nave appoggio "Anteo") riunite nel XVIII gruppo navale al comando dell'ammiraglio Angelo Mariani, compirono 82 missioni di scorta diretta a mercantili italiani e 22 missioni di contromisure mine per un totale di 46.000 ore di navigazione. La missione ebbe carattere strettamente difensivo e le unità ebbero cura di mantenere la più assoluta equidistanza tra i belligeranti: dopo il loro arrivo non si ripeterono altri attacchi contro navi italiane.

6) La guerra del Golfo. Agli inizi d'agosto del 1990 le forze armate irachene invasero e occuparono nel giro di poche ore lo stato del Kuwait, di cui dopo qualche giorno il dittatore iracheno Saddam Hussein proclamò l'annessione. La flagrante violazione dell'indipendenza del Kuwait, l'importanza cruciale dei suoi giacimenti petroliferi e il timore per la crescente aggressività del regime di Baghdad spinsero la comunità internazionale a criticare duramente l'aggressione irachena, e il 6 agosto 1990 le Nazioni Unite adottarono una risoluzione con cui si invitavano gli stati membri a un embargo generale contro l'Iraq. Il 25 agosto una nuova risoluzione dell'ONU autorizzò gli stati membri a prendere misure adeguate per garantire che le sanzioni contro l'Iraq fossero attuate, sanzionando così l'operazione "Scudo del deserto" decisa dagli Stati Uniti al fine di proteggere gli altri stati del golfo da un'eventuale aggressione irachena e di convincere il governo di Baghdad a evacuare il Kuwait. Anche il governo italiano decise di partecipare all'applicazione dell'embargo e di inviare a tal fine un proprio contingente navale: tra il 18 agosto e la fine di settembre partirono pertanto per il golfo persico le tre fregate portaelicotteri "Libeccio", "Zeffiro" e "Orsa", e la nave rifornimento "Stromboli", costituenti il 20° gruppo navale; il 25 settembre partì altresì per la base aerea di Al Dhafra, negli Emirati Arabi, un Reparto Autonomo di Volo dell'Aeronautica Militare, composto da dodici cacciabombardieri "Tornado" provenienti dal 36°, 6° e dal 50° stormo, con il compito di assicurare la necessaria copertura aerea alle navi in mare.

La natura della missione italiana cambiò drasticamente quando tra il 17 e il 18 gennaio 1991 gli stati membri della coalizione anti-irachena decisero di iniziare una vera e propria campagna militare per liberare il territorio del Kuwait, l'operazione "Tempesta nel deserto". Sebbene in Italia i partiti di opposizione contestassero duramente questa decisione, anche il Reparto Autonomo dell'Aeronautica italiana partecipò alle azioni di combattimento svolgendo in tutto 226 sortite per complessive 568 ore di volo e sganciando 556 bombe per un totale di 280 tonnellate di esplosivo. Il reparto italiano attaccò esclusivamente obiettivi militari, subendo la perdita di un "Tornado" (il cui equipaggio fu liberato al termine delle ostilità) durante la prima missione ad opera della contraerea irachena: nelle missioni successive l'adozione di tecniche di bombardamento diverse impedì l'abbattimento di altri aerei.

Insieme al Reparto Autonomo, l'operazione "Tempesta nel Deserto" impegnò un reparto di 6 intercettori-ricognitori RF 104-G del 3° stormo, che dal 6 gennaio 1991 al 11 marzo furono schierati insieme ad altre forze NATO nella Turchia meridionale, vicino al confine iracheno, dietro specifica richiesta turca agli altri governi dell'alleanza. Furono inoltre impegnati numerosi aerei della 46° Aerobrigata per compiti di trasporto e rifornimento logistico e fu rafforzato il dispositivo navale con l'invio di un cacciatorpediniere, di due fregate, di una nave trasporto e di una nave rifornitrice; il naviglio italiano non fu però impegnato in azioni di combattimento, ma svolse perlopiù compiti di scorta del Gruppo Portaerei e di Gruppi Anfibi della coalizione. Le ostilità cessarono all'alba del 28 febbraio con la completa vittoria delle forze anti-irachene e entro la metà di marzo tutti i reparti italiani fecero ritorno in patria.

7) Missioni successive alla guerra del Golfo. La fine dei combattimenti coincise con numerose insurrezioni in territorio iracheno, soprattutto da parte di alcuni gruppi etnici particolarmente vessati dalla dittatura di Saddam Hussein. Nel nord dell'Iraq la popolazione curda insorse nella speranza di approfittare del momento critico in cui si trovava il regime per ottenere l'indipendenza, ma le forze armate irachene repressero la rivolta con particolare durezza e ferocia, provocando un vero e proprio esodo dei curdi verso la Turchia. Per persuadere i curdi a ritornare nei loro territori e per assicurare loro la necessaria protezione da eventuali rappresaglie irachene, gli stati membri della coalizione anti-irachena misero in atto l'operazione "Provide Comfort", con l'invio di reparti militari che fornissero alle popolazioni le necessarie cure

mediche e provvedessero alla distribuzione dei generi di prima necessità. Alla missione il governo italiano partecipò con l'operazione "Airone", durante la quale, dai primi di maggio al 17 luglio 1991, un contingente militare italiano fu dislocato nel Kurdistan iracheno agli ordini del generale Mario Buscemi. Il contingente italiano comprendeva un'aliquota di velivoli da trasporto della 46°A/B, un Gruppo Squadroni Elicotteri dell'ALE e un Gruppo Forze Operative di cui, oltre all'ospedale da campo della brigata alpina "Taurinense", facevano parte reparti della brigata paracadutisti "Folgore" e il btg. trasmissioni "Leonessa"; i reparti furono impegnati in operazioni di polizia militare e di presidio, nella bonifica dei campi minati, in interventi sanitari, nel trasporto e nella distribuzione di derrate alimentari. Dopo la partenza, un'aliquota di circa 150 paracadutisti rimase in territorio turco, vicino al Kurdistan iracheno, insieme ad altre forze inglesi e americane come deterrente contro nuove aggressioni irachene. Nel Golfo Persico rimase altresì in servizio un gruppo navale di tre cacciamine per le operazioni di bonifica dei campi minati.

LUIGI EMILIO LONGO

PROFILI DI CAPI MILITARI ITALIANI TRATTEGGIATI
DA UNO DI LORO

Il generale Francesco Saverio Grazioli ha lasciato, nel pensiero e nella cultura militare italiana, una profonda traccia testimoniata da una notevole attività pubblicistica alla quale è specificamente riservato un capitolo della biografia edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito¹. A parte gli argomenti di ordine strettamente professionale, il grosso della produzione è di carattere storico, ed in particolare storico-militare. Ma al di fuori delle opere pubblicate, la spiccata inclinazione e facilità allo scrivere dell'autore ha fatto sì che, della documentazione custodita presso l'archivio della famiglia Grazioli, faccia parte una copiosa quantità di carte sotto forma di appunti, annotazioni, commenti, riflessioni, ricordi, promemoria, piani di lavoro, alle quali solo parzialmente è stato possibile fare riferimento nella stesura della biografia.

Tra esse, una serie di "profili" di personaggi di primo piano dell'ambiente militare italiano tra la fine del 1800, in coincidenza con la prima impresa africana, e la seconda guerra mondiale. Come risulta da alcune lettere intercorse nel 1948 fra Grazioli ed Emilio Canevari, fedele collaboratore ed amico di antica data, questi gli aveva rivolto l'invito a mettere per iscritto impressioni e giudizi derivanti dalle esperienze, dirette ed indirette maturate nel corso della sua lunga carriera con i vari esponenti dell'alta dirigenza in grigioverde.

Grazioli, all'epoca, se pur ormai prossimo agli 80 anni, continuava ad attendere ai vasti interessi artistici e storico-letterari ai quali sin da giovane si era sempre dedicato (proprio in quello stesso 1948 aveva redatto un saggio per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito relativo alla prima guerra di indipendenza). Aveva pertanto guardato con piacere alla possibilità, prospettatagli

¹ L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma, USSME, 1989.

da Canevari, di pubblicare questa galleria di ritratti, ed aveva prontamente messo a punto un primo elenco di oltre una cinquantina di nominativi compilando, per ciascuno di essi, una sorta di "scheda" che riassumeva le connotazioni di fondo della struttura psicologica e dell'azione di comando.

Fra gli appunti del generale è stato rinvenuto un secondo, più ampio elenco di nominativi comprendente personaggi militari del Risorgimento e figure minori, rimasto peraltro allo stato di progetto. Anche i profili elaborati, d'altra parte, non sarebbero mai stati pubblicati, molto probabilmente per difficoltà editoriali contingenti tra le quali, forse, anche una certa riluttanza legata al fatto che giudizi e valutazioni riguardavano, per circa la metà, protagonisti della seconda guerra mondiale tuttora viventi.

Le schede delle quali è possibile disporre ammontano a 56 nominativi, ripartiti dallo stesso autore in 4 aree temporali:

- dopo il 1870: 2
- guerra libica: 7
- I guerra mondiale: 20
- A.O.I., Spagna, II guerra mondiale: 27

Manoscritti su fogli di carta quadrettata, con una grafia nitida e chiara, questi "medaglioni" sono redatti in forma concisa e sintetica, non comune nello stile abituale del periodare di Grazioli che, se pur sempre chiaro e scorrevole, non era alieno da qualche ridondanza e ricercatezza tipiche, d'altra parte, delle persone di un certo livello intellettuale la cui maturazione culturale si era sviluppata tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento. I profili dei diversi personaggi presi in considerazione sono espressi per alcuni in poche righe, per altri, la maggioranza, in 1-2 facciate; solo lievemente più lunghi risultano quelli relativi a Caviglia, Giardino, Badoglio e Graziani. Ne è derivata una messa a fuoco di incisiva efficacia, scevra di circonlocuzioni e perifrasi, con aggettivazioni decise, attenta sia agli aspetti professionali che a quelli caratteriali e temperamentali. Proprio per questa essenzialità, oltre che per la statura del compilatore, un contributo di notevole interesse.

La sequenza dei nominativi è preceduta da una classificazione tipologica dei capi militari, suddivisa da Grazioli in 7 categorie ciascuna delle quali è accompagnata da una breve definizione: quelli che hanno vera stoffa di condottiero - gli audaci con poco cervello - i pavidetti - i teorici dell'arte della guerra - i grigi - i genialoidi - i coloniali. Nel riportare i 56 profili, si è ritenuto opportuno rispettare la ripartizione epocale dell'autore, solo disponendo

secondo l'ordine alfabetico, per maggiore comodità del lettore, i personaggi esaminati.

Tipi di capi militari

1 - Quelli che hanno vera stoffa di condottiero

Sono rari. Talvolta nascono naturalmente; sono i condottieri d'istinto, come quelli delle nostre compagnie di ventura del Rinascimento, o quelli degli eserciti improvvisati della Rivoluzione francese o della Russia bolscevica. In genere la loro abilità è frutto di un felice accordo di qualità fisiche, intellettuali, morali, culturali e professionali: grande resistenza fisica, mente fredda, semplice, chiara, calcolatrice; colpo d'occhio; notevole ascendente sulle masse, tetragoni al fluttuare degli eventi sul campo di battaglia; adamantina volontà, energia a tutta prova, rotti alle pratiche del mestiere.

2 - Gli audaci con poco cervello

Le qualità d'azione personale predominano sulla meditata attitudine direttiva. Possono essere in determinate circostanze ottimi "generali d'avanguardia"; ma in genere sono elementi pericolosi quando sono lasciati troppo a loro stessi, perché il deficiente loro criterio direttivo può determinare situazioni irreparabili. Sono uomini di spiccato coraggio personale e, come tali, generalmente dotati di alto ascendente sulle truppe poste sotto il loro comando. Ma vanno ben guidati e nelle situazioni delicate tenuti al guinzaglio.

3 - I pavidì

Non tanto per coraggio fisico deficiente, quanto per paura della propria responsabilità personale di comando. Sono in genere elementi di scarso rendimento e talvolta addirittura esiziali quando, per la loro pavidità e per inattitudine ad ogni iniziativa, fanno perdere occasioni preziose di buon successo. Per lo più la loro incapacità a cogliere queste occasioni si traduce sul campo di battaglia in un inutile spreco di vite e di umane energie nei propri subordinati. Non conviene mai affidare a capi di questo tipo missioni difficili e rischiose.

4 - I teorici dell'arte della guerra

Uomini di solito assai colti, di alto ingegno, esperti scrittori di cose militari, ma di qualità d'azione deficienti. Si sono visti alcuni capi di questo tipo che pure andavano per la maggiore in fatto di dottrina militare, fallire miseramente posti in posizioni di alta responsabilità di comando. Vanno di solito lasciati ai loro studi, a beneficio del livello culturale militare generale che ha pure grande importanza per l'integrale efficienza delle forze armate.

5 - I grigi

Sotto questo nome va individuata quella numerosa schiera di capi militari nei quali, alla mediocrità congenita di ogni sostanziale qualità di comando in guerra, corrisponde una impeccabile diligenza e scrupolosità nell'esercizio dei loro normali doveri militari. Quando tipi siffatti, a forza di far bene il proprio dovere (ed avviene spesso), riescono ad accedere agli alti gradi, vi portano tutto il grigiore dei loro metodi burocratici privi di ogni luce di originalità e diffondono negli strati inferiori la loro piatta mentalità diffidente di ogni colpo d'ala che tenti il volo dal basso. Sono un po' delle cappe di piombo, uomini da ordinaria amministrazione, ottimi in tempi normali, inutili e spesso dannosi in tempi difficili esigenti risoluzioni energiche e radicali. Fra costoro molti sono i pavidì, di cui alla precedente 3° categoria, allorché dal campo delle normali funzioni di pace vengono sbalestrati sui campi di battaglia. Addirittura detestabili si dimostrano quando alla loro mediocrità si aggiungono anche tendenze di vanitosa presunzione d'essere dei grandi uomini di guerra.

6 - I genialoidi

Vanno messi in questa categoria coloro che sotto una brillante vernice di ostentata capacità di comando nascondono squallida povertà di idee, superficiale cultura militare e, assai spesso, pecorevole conformismo per accaparrarsi a buon mercato la stima dei superiori comandi. Verso i propri dipendenti indulgono volentieri per procacciarsi comoda popolarità. Sono in genere degli ambiziosi proclivi alla faciloneria; caratteri deboli sempre pronti, nel proprio interesse, a piegarsi al vento che spira. A forza di abilità riescono spesso a "darla ad intendere", "vendendo vasetti" come suol dirsi in gergo militare; ma posti di fronte a situazioni difficili falli-

scono miseramente provocando talvolta danni irreparabili. Sono piante che allignano facilmente in ambienti scolastici, dottrinari, dove è possibile sorprendere la buona fede di superiori poco accorti o troppo sensibili allo scintillio di qualità superficiali o all'adulazione da parte dei propri inferiori.

7 - I coloniali

Appartengono ad una categoria a parte, in quanto posseggono indubbiamente spiccate attitudini a guidare con intraprendenza e spesso con fortuna operazioni militari nei territori coloniali dove clima, terreno, nemico, risorse si presentano in condizioni affatto speciali in confronto a quelle degli ordinari teatri di guerra europei. Chiamati ad operare fuori dalle colonie, spesso questi uomini coloniali deludono la loro fama di abili comandanti. Sono in genere più adatti al comando di piccole colonne mobili con vasta libertà d'azione rotti ai ripieghi di fortuna necessari in ambienti privi d'ogni risorsa locale, esperti in materia di politica indigena intimamente connessa, di solito, alle operazioni militari coloniali. Particolarmente difficile è la condotta in regioni assolutamente desertiche di tipo sahariano, per i quali sono necessarie qualità di audacia, di iniziativa, di dinamicità e di carattere non comune. Ad ogni modo è certo che un periodo di esercizio di comando in teatri d'operazione coloniali rappresenta un assai utile tirocinio complementare anche come scuola di comando.

Capi militari dopo il 1870

Antonio Baldissera

Tempra di condottiero. Idee semplici, chiare, pratiche. Suprema energia d'azione e di comando sotto una veste abitualmente calma e bonaria, ma con scatti di estrema violenza allorché nei momenti cruciali dell'azione sentiva il bisogno di imporre la sua irresistibile volontà. Niente dottrinarismo; anzi irriducibile avversione ad ogni tendenza dottrinaria. Implacabile contro i caratteri superficiali, diletteggianti, tendenti a sfuggirgli di mano. Per istinto diffidava di quei suoi dipendenti che, sotto veste brillante, nascondevano mediocri qualità d'azione e farraginosa pseudocultura guerresca. Le sue simpatie erano per i modesti ed intelligenti esecutori di ordini, che dimostravano però solide qualità

nella loro sfera di comando. Sotto l'apparenza fredda e rude aveva cuore nobilmente generoso.

Lo dimostrò al processo contro Oreste Baratieri, l'infelice suo predecessore nel comando in Africa ed il vinto di Adua del 1° Marzo 1896. Lo confortò abbracciandolo ed esortandolo con le parole: "Sta tranquillo: io non so se, al tuo posto, avrei potuto far meglio!". Profondo sentimento cameratesco verso un condottiero sfortunato di lui tanto inferiore nell'arte del comando. La sua marcia su Adigrat, dopo la *débâcle* di Adua, fu un miracolo di ordine, di disciplina, di imponenza guerriera. Valse a rialzare d'un colpo il prestigio delle nostre armi in faccia al nemico inebriato della vittoria.

Fisicamente rassomigliava stranamente a Lord Kitchener, il famoso generale inglese vincitore di Omdurman, che io conobbi nel 1897 a Massaua. E la rassomiglianza non era soltanto fisica; erano due caratteri simili, due tempre simili di condottieri di ferro.

Tancredi Saletta

Artigliere piemontese del vecchio stampo. Austero, diritto, scrupolosamente rigido nell'adempimento dei suoi doveri; ma carattere duro, difficile, più temuto che amato dai suoi dipendenti. Il suo nome è legato al nostro primo sbarco a Massaua nel 1885, quando ebbe il comando del nostro piccolo corpo d'occupazione, comando che tenne con ferma mano e con onore e che riebbe poi una seconda volta dopo l'eccidio di Dogali del gennaio 1887 avvenuto sotto il suo successore generale Gené.

Quando, dopo la giornata di Adua del 1 marzo 1896 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Primerano venne esonerato dalla carica, il Saletta fu chiamato a succedergli ed in quella carica restò ben 12 anni, coincidenti all'inizio con un periodo non facile della nostra preparazione militare per la generale depressione degli animi connessa alla sventura di Adua e per la deleteria influenza delle correnti politiche antimilitariste. Ma verso il termine della sua missione, allorché lo spirito militare e le condizioni economiche del Paese accennarono ad un provvidenziale risveglio, l'alta sua azione direttiva poté manifestarsi con maggiore efficacia favorita, se non dalle sue doti intellettuali che non erano superiori alla media, dal suo forte carattere e dalla sua inflessibile volontà tutta tesa al progressivo miglioramento delle condizioni del nostro apparato militare.

A lui si dovettero, infatti, i primi provvedimenti per rafforzare le difese della nostra infelice frontiera nord-orientale fino allora totalmente trascurata, nonché un notevole sviluppo impresso alle grandi esercitazioni estive con le truppe che egli volle plasmate sullo stile delle grandi manovre imperiali germaniche cui aveva assistito per invito dell'imperatore Guglielmo II. Non aveva qualità eccezionali di organizzatore militare; ma l'alta autorità che si era conquistata con l'austerità e fermezza del suo temperamento gli permisero fra il 1903 ed il 1908 (data nella quale lasciò il servizio attivo per età), di gettare le basi su cui il suo giovane e valente successore generale Alberto Pollio poté poi dare un ben più illuminato impulso alla nostra preparazione bellica, mentre l'ambiente internazionale andava facendosi sempre più denso di oscure minacce di guerra.

Capi militari della guerra libica

Giovanni Ameglio

Simpatico tipo di intraprendente *sabreur* nel suo focoso ed esuberante temperamento siciliano. Non era un'aquila, come condottiero; ma popolare e fortunato, ed amava esaltare le sue gesta oltre misura con un certo piglio d'artagnanesco che piaceva ai suoi soldati. Aveva fatto le sue prime armi nella vecchia Eritrea, come comandante di quel 5° battaglione indigeni che non si trovò ad Adua ma che valse a raccogliere ed a riordinare molti laceri avanzi di quella infausta giornata. Il suo nome rifulse nella guerra libica come comandante d'avanguardia allo sbarco di Bengasi, poi al combattimento delle Due Palme ed infine come capo del corpo d'operazione cui si dovette la fulminea conquista di Rodi. Durante la guerra 1915-1918 fu Governatore della Libia e la tenne abbastanza tranquilla, ridotta com'era a quel tempo alla sola striscia costiera.

Carlo Caneva

Le sue doti principali erano il buon senso e la prudenza. Un buon senso tranquillo, alimentato da una solida cultura e da un profondo sentimento umano. Ma l'eccessiva prudenza gli toglieva la possibilità di energiche risoluzioni nelle situazioni difficili ed imprevedute. Lo dimostrò al supremo comando nella prima fase

della guerra libica che, dopo i primi sbarchi, impaludò in una lunga stasi per l'avversione del comandante ad affrontare i rischi di qualsiasi genere. Pesava ancora a quell'epoca, sulle coscienze militari italiane, il ricordo della sconfitta di Adua del '96 e faceva testo invece l'esempio del prudentissimo Alessandro di San Marzano che, dopo Dogali, senza colpo ferire, aveva indotto il Negus Giovanni alla ritirata. E Caneva, per molti aspetti, era un redivivo San Marzano.

Coctaneo di Luigi Cadorna, rappresentavano entrambi, intorno al 1911, le due figure più in vista (oltre il Pollio) della nostra massima gerarchia militare. Ma erano due temperamenti nettamente diversi. Con Caneva (se avesse avuto il comando supremo nel 1915-1918) non si avrebbe certo avuto Caporetto; ma nemmeno la fulminea manovra di Gorizia dopo l'arresto dell'offensiva austriaca del Trentino, né la magistrale ritirata sul Piave e sul Grappa dopo la sventura di Caporetto. A Caneva mancava il mordente per essere un grande condottiero. Era un buon generale di atmosfera grigia, senza luci né ombre atte a ravvivare il quadro della sua azione di comando.

Vincenzo Garioni

Sua dote precipua era la dirittura del carattere, che non ammetteva né per sé né per i suoi subordinati compromessi di nessun genere di fronte alla suprema esigenza del più scrupoloso adempimento del dovere. Non aveva intelligenza brillante, e modesta era la sua cultura; ma il suo quadrato buonsenso e lo spirito pratico, che era un'altra caratteristica della sua indole ferma e risoluta, imprimevano vigore nei momenti difficili alla sua azione di comando.

A lui debbo una salutare lezione sul campo di battaglia, proprio alla vigilia della mia assunzione al generalato. Si era in piena guerra libica, nel 1912, pochi giorni dopo il difficile sbarco di Buchenez

Avevamo affrontato in forze il nemico, asserragliato sull'aspra e nuda altura di Sidi Said. Il combattimento ferveva accanito da parecchie ore, e le nostre colonne stentavano ad avanzare, battute di fronte e minacciate sul fianco dal deserto insidioso. Il generale Garioni con il comando dirigeva l'azione da un osservatorio molto avanzato battuto dal fuoco nemico. Io, suo capo di stato maggiore, ero al suo fianco intento a seguire le fasi del combattimento ed a

diramare i suoi ordini. Ad un certo punto, per la cattiva piega che stava prendendo il nostro attacco, non seppi astenermi dal manifestare insistentemente al mio capo i miei dubbi sulle possibilità di sradicare il nemico da quella formidabile posizione difensiva e la mia opinione sulla necessità di sospendere l'azione. Il generale Garioni, sereno e tranquillo, l'occhio al binocolo taceva, seguitando a rinnovare l'attacco. E tacque imperturbabile fino a che non vide il nemico improvvisamente cedere ed i nostri mettere piede con un supremo sforzo sul tanto contrastato Marabutt. Allora, scattando dopo tanto silenzio, mi assestò un violentissimo pugno urlandomi nell'orecchio: "Hai finito di torturarmi con le tue prediche?" Dopo di che mi abbracciò, felice della vittoria a caro prezzo conquistata. Mi tornò in mente in quel momento l'apostrofe di Garibaldi a Bixio sul campo di Calatafimi: "No Bixio, quì si fa l'Italia o si muore". Paragoni a parte, l'episodio era simile. Ed io non lo dimenticai mai più, e quando ebbi poco più tardi nella grande guerra, alte responsabilità personali di comando, in gravi frangenti il ricordo di quell'episodio ritornò più volte ammonitore al mio spirito: non disperare mai, andare sino in fondo fino a voler forzare la mano al destino. Tale il segreto della vittoria. Salutare lezione di Sidi Said del generale Garioni.

All'epoca della grande guerra, Garioni tenne bravemente il comando del VII Corpo all'estrema destra della 3^a Armata, e passò primo l'Isonzo attestando al terribile Carso. Poi ebbe meno fortuna, e la fine della guerra lo trovò al Governatorato della Tripolitania, dove, mal servito dagli organi politici suoi dipendenti, esitò ad intraprendere con energia la riconquista del terreno perduto durante la guerra europea, come più tardi seppe fare invece Giuseppe Volpi.

Alberto Pollio

Quando nel 1908 fu nominato, ancor giovane generale di brigata, al posto di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito succedendo al vecchio e già superato generale Tancredi Saletta, parve che un soffio di aria nuova fosse spirato sul nostro grigio ambiente militare. Quella scelta era veramente felice. Pollio aveva ingegno da vendere, larga e profonda cultura, idee moderne e lungimiranti. Si era già reso noto per due interessantissime pubblicazioni storiche: "Waterloo" e "Custoza 1866", dense di profonde considerazioni di alto valore istruttivo ed educativo. Arrivato al timone della prepa-

razione dell'Esercito alla guerra, non smentì certo le generali aspettative.

Dette gagliardo impulso agli studi militari ed alle grandi esercitazioni delle maggiori unità. Fu maestro insigne del Corpo di Stato Maggiore. Curò con nuovi e più razionali criteri la scelta dei capi. Meridionale qual'era, rivendicò in un "Bollettino storico" da lui fondato le splendide testimonianze di valor militare delle nostre popolazioni del Mezzogiorno, cui avevano nociuto le vicende politico-militari del 1860 fra le contrastanti passioni del Risorgimento. Dettò norme tattiche magistrali. Concorse con alta mente alla nostra non facile impresa libica, e sarebbe stato di certo un grande capo nella prima nostra guerra mondiale se la morte non lo avesse improvvisamente colto a Torino, ancora in verde età ed alla vigilia dello scoppio del conflitto.

Era della buona scuola che aveva segnato il primo sostanziale risveglio della nostra cultura militare, e lo dimostrò favorendo la pubblicazione di un giornale, "La preparazione", diretto dalla eletta mente di Enrico Barone e che fu per quei tempi un modello di giornale politico-militare che molto concorse a chiarire idee e metodi per la guerra imminente.

Tommaso Salsa

Alto, asciutto, diritto, spirante meditata energia da ogni suo gesto, parco di parole, risoluto e pronto nelle decisioni, tale era Tommaso Salsa. Chi scrive lo conobbe nella vecchia Eritrea reduce appena dalla difficile missione presso il Negus che gli aveva affidato dopo Adua Antonio Baldissera. Baldissera stimava grandemente quel giovane maggiore di Stato Maggiore, del quale intuiva l'eccezionale personalità, fino al punto di esserne tacitamente geloso, una delle strane originalità del suo carattere. E pure i due avevano non poche affinità di temperamento. Anche Salsa era un condottiero nato. Lo dimostrò 16 anni più tardi, da generale, sul tormentato teatro d'azione della Cirenaica nella guerra libica.

Comandante di gran classe di fronte alle più dure situazioni, opponeva al destino la limpida e cosciente serenità della sua adamantina volontà. Né era solo un capo di combattenti. Aveva maturato nel suo spirito vasto ed alacre chiare idee in materia di politica indigena nella lunga esperienza da lui raccolta in Eritrea, e poi come capo dell'ufficio politico-militare in Tripolitania.

Purtroppo un male insidioso aveva cominciato a minare quella

fortissima fibra in ancor giovane età. Fu giocoforza rimpatriarlo. Ma poi vennero i giorni tristi per la Cirenaica sotto la pressione implacabile degli arabo-turchi e dei ribelli. La situazione si era fatta assai grave, a tal punto che si fece manifesta la necessità di ridargli il comando, ed il Ministro delle Colonie del tempo fece appello non invano al suo patriottismo. Chi scrive queste righe lo ricorda quale lo vide uscire dalla stanza di lavoro del ministro dopo il colloquio. Era ridotto l'ombra di sé stesso, pallido, emaciato; di sfolgorante non aveva che lo sguardo, l'inconfondibile sguardo del condottiero. Aveva accettato comprimendo le sue torture fisiche. Ed andò, e si coprì di gloria ristabilendo da par suo la situazione.

Ma l'albero era inesorabilmente ferito alla radice. Ritornò in Italia per morire in età ancora verde. Se fosse vissuto, l'Italia avrebbe forse avuto nella prima guerra mondiale il suo miglior generale.

Paolo Spingardi

Alla Camera, quand'era Ministro della Guerra, lo chiamavano "bocca d'oro" per quella sua oratoria avvincente, favorita da una voce quanto mai armoniosa e simpatica. Era uomo di grande ingegno, e con Pollio Capo di Stato Maggiore dell'Esercito formò un binomio felice al sommo della gerarchia militare.

Il suo ingegno stupiva anche i parlamentari meno propensi a riconoscerlo. Ricordo di aver sentito dire dall'on. Giuseppe Bertolini, una delle creature più vicine a Giolitti, questa frase: "Spingardi è veramente uomo di grande ingegno e di bella cultura, non si direbbe un generale". Battuta che può fare il paio con quella attribuita come è noto a Clemenceau: "La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali".

Comunque fu ai suoi tempi come Ministro della Guerra che collaborò al risveglio del nostro apparato militare fra il 1908 ed il 1911. Ebbe tuttavia non pochi avversari che lo tacciarono di carattere dubbio e di molto opportunismo.

Giulio Tassoni

Ecco un caso singolare di comandante indubbiamente dotato di squisite qualità di energia e di capacità, e tuttavia troppo spesso insidiato da avversa fortuna. Forse a questa contrarietà non furono estranee certe durezza eccessive del suo carattere, fiero e robusto ma scontroso; sì che alla stima universale da cui era circonda-

to tolsero il caldo afflato dell'affetto dei subordinati. In certi scatti d'ira, diventava intrattabile: usava chiudersi in sé stesso corrispondendo per iscritto persino con il suo capo di stato maggiore su affari di servizio.

Ciononostante la sua opera di condottiero ebbe spunti vigorosi. Nella guerra libica si distinse allo sbarco di Tolmetta, a quello difficilissimo di Zuara e più ancora capitanoando quel *raid*, rimasto famoso, tra Bengasi e Cirene. Ma nel 1915, nominato poi Governatore della Tripolitania, si trovò impigliato, per colpa non sua, nelle tragiche vicende che seguirono il già avvenuto, disastroso sgombero del Fezzan, e fu costretto a raccogliersi alla costa.

Rientrato in Italia durante la prima guerra mondiale, ebbe ad un certo punto il comando della Zona Carnia, che egli tenne con l'usata energia e con molto valore. Se non che, avvenuto Caporetto e ritrattesi la 2° e 3° Armata al Piave, la Zona Carnia benché intatta, si trovò scoperta e fu giocoforza sgombrarla. E lo sgombero necessariamente avvenne fra indicibili difficoltà alle quali egli fece testa con estrema energia, senza potere però evitare perdite gravi per quanto gloriose. La ritirata a traverso l'aspra zona montana dell'alto Piave fu quanto di peggio potesse capitare ad un condottiero della sua tempra.

Poi ebbe il comando della 7° Armata sulla fronte occidentale del saliente trentino, settore inadatto a guerra manovrata. E là lo trovarono le ultime vicende della guerra e di là, nelle gloriose giornate di Vittorio Veneto, concorse da par suo alla fulminea occupazione del Trentino e dell'Alto Adige.

Capi militari della 1° guerra mondiale

Alberico Albricci

Generale brillante e cavalleresco. Dotato di grande prestantza fisica, ardito cavaliere; anima di soldato e di artista; colto, attivissimo, era stato da giovane uno dei più distinti ufficiali di Stato Maggiore. Lo ebbero carissimo i due Capi di Stato Maggiore dell'Esercito Saletta e Pollio. Fu addetto militare a Vienna alla vigilia dello scoppio della guerra italo-austriaca nel 1915. Poi Cadorna lo volle al Comando Supremo. Generale di brigata, operò per breve tempo sulla fronte alpina settentrionale. Fu poscia capo di Stato Maggiore della 1° Armata con Pecori Giraldi sulla fronte

Trentina. Al comando del II Corpo sulla fronte giulia dette prova della sua energia riconducendo in perfetto ordine al Piave il suo Corpo d'Armata dopo Caporetto.

Deciso l'invio di un nostro Corpo d'Armata in Francia, fu prescelto il suo, alla cui testa egli si coprì di gloria nelle operazioni del 1918, segnalandosi in modo particolare allo Chemin des Dames ed a Bligny. I generali francesi Petain e Foch ne ebbero altissima stima. Sotto di lui il prestigio delle nostre armi in Francia toccò vette mai raggiunte.

Rientrato in Italia, fu Ministro della Guerra nel Gabinetto Nitti, e quel periodo, sconvolto da contrastanti passioni di politica interna, non giovò alla sua fama. Meglio sarebbe stato per lui appagarsi della sua fulgida gloria raccolta sul campo anziché trovarsi ingolfato dal suo posto di ministro nei turbinosi eventi di quell'agitato dopoguerra. Poi ebbe il comando del Corpo d'Armata di Napoli dove, pel suo carattere affabile e simpatico, fu molto amato dalla migliore società napoletana. Grande animatore sportivo, appassionato d'arte e di ogni nobile manifestazione dello spirito, fu senza dubbio uno dei più brillanti nostri capi militari, e terminò la sua carriera generale d'armata e senatore del Regno.

Pietro Badoglio

Stridenti contrasti di luci e di ombre si riflettono su questa figura di generale assunto in primo piano fra le turbinose vicende di quest'ultimo trentennio. All'origine, nessuno dei suoi coetanei poteva prevedere un così raro fenomeno. Era, sì, un esperto e zelante ufficiale, ma non rivelava nessuna qualità eccezionale. All'infuori di una tenace e robusta volontà, derivatagli dalla sua rude terra subalpina, e di una non comune, raffinata furbizia a far sue le buone idee degli altri, non sembrava, fra i tanti, uomo chiamato a grandi cose. Intelligenza comune, cultura limitata all'esigenza del mestiere, temperamento calmo, freddo, sotto una apparenza bonaria di stile quasi contadinesco. Ma possedeva una spiccata chiaroveggenza ad indovinare la via per farsi largo nella carriera ed una attitudine unica a servirsi delle circostanze, buone o cattive, per approfittarne senza tanti scrupoli, sospinto da una insaziabile ambizione.

Quale ufficiale di Stato Maggiore, la guerra libica del 1911-1912 gliene offrì la prima occasione. Poi, nella grande guerra 1915-1918, dopo un periodo iniziale di modesto rilievo, ebbe la fortuna

di essere chiamato a funzionare da capo di stato maggiore di Luigi Capello alla vigilia della battaglia di Gorizia e, all'ombra di quell'irruente ed esperto condottiero dette prove indubbie di saperlo ben coadiuvare. All'inizio della battaglia chiese ed ottenne il comando di un reggimento destinato all'attacco del Sabotino, punto cruciale sul quale erano stati accumulati in abbondanza mezzi poderosi di rottura. Il Sabotino fu preso di primo slancio, e quel brillante successo, sapientemente sfruttato, segnò l'origine delle sue fortune: promozione per merito di guerra e futuro marchesato del Sabotino. Sempre sulla scia dell'intraprendente suo capo, colse altri allori e relative ulteriori promozioni nelle successive vittoriose giornate del Kuk e del Vodice. Fin qui, dunque, fortuna ben meritata e prove indubbie di solida attitudine al comando.

Ma poi scende un'ombra obliqua sul suo rapido cammino. Comandante di Corpo d'Armata, con 4 divisioni ai suoi ordini, si trovò schierato di fronte alla testa di ponte nemica di Tolmino, e nel mattino del 24 ottobre 1917 la sua linea venne brutalmente infranta. La sua azione di comando in quella tragica vicenda resta ancora sotto il peso di gravi responsabilità personali che un giorno forse la storia documentata chiarirà. Ma non è qui il caso strano: qualsiasi generale può essere a volta sfortunato, salvo a subirne le conseguenze. Lui invece, dopo quel fatto, venne, con unanime sorpresa elevato alla carica di Sottocapo di Stato Maggiore dal nuovo generalissimo Diaz. Altri invece, corresponsabili non più di lui della sventura di Caporetto vennero silurati. Il suo Corpo d'Armata, sebbene infranto, non venne disciolto. Dopo questa oscura vicenda, ecco un nuovo sprazzo di luce, ed è la valida collaborazione di Badoglio alle due grandi vittorie del Piave e di Vittorio Veneto che procurano a Diaz il superbo titolo di Duca della Vittoria ed a Badoglio il maresciallato d'Italia.

Ormai, ed in gran parte per suo merito, è arrivato. In ancor giovane età e per la malferma salute di Diaz, egli rappresenta l'esponente più in vista dell'alta nostra gerarchia militare. Ma al di sopra della fortuna restano i settori d'ombra del suo carattere ambiguo, sospinto da insonne ambizione, avido di onori e sempre più vistose prebende. L'avvento del fascismo (nonostante la sua iniziale, avventata opposizione) lo annovera ben presto fra i più conformisti seguaci e fra i più interessati profittatori. Dopo una breve parentesi quale ambasciatore in Brasile, eccolo nominato da Mussolini all'altissima nuova carica di Capo di Stato Maggiore Generale. Egli avrebbe potuto essere, in tale veste, il vero, grande,

moderno riformatore delle nostre forze armate, tanto più che ebbe la straordinaria fortuna di restare in quella carica (sia pure con varie assenze) ben 15 anni. Ma non aveva la stoffa né l'ingegno, né il coraggio dei grandi organizzatori militari. Aveva lo sguardo volto più al passato che all'avvenire; soffriva di torbide gelosie per cui diffidava di collaboratori di mente aperta e lungimirante; era più sollecito di togliersi di mezzo possibili competitori che non di creare uno strumento guerresco capace di fiancheggiare la intraprendente ed audace politica estera del regime. Il risultato fu il deficientissimo e superato apparecchio militare con il quale l'Italia si presentò alla seconda, inevitabile guerra mondiale.

Durante questo lungo periodo di così deficiente preparazione bellica del quale egli porta la responsabilità, la fortuna altre due volte gli arrise. In Libia, per coronare sotto il suo nome la già quasi compiuta integrale conquista; in Etiopia quale comandante supremo del Corpo di occupazione nella folgorante campagna del 1935-1936, della quale egli seppe essere, sotto l'abilissimo impulso politico di Mussolini, condottiero esertissimo e fortunato. Tornò in Patria carico di onori e di prebende: Viceré, duca di Addis Abeba, una sontuosa villa a Roma e vistosi compensi pecuniari. L'uomo non lesinò mai le pretese di ricompensa dei suoi servizi! Tuttavia (nuova zona d'ombra) una volta occupata Addis Abeba e nominato Viceré, si era affrettato a piantare in asso la sua conquista tutt'altro che assodata e completata, lasciando ad altri le enormi difficoltà ancora da superare.

Dopo questi nuovi successi, il suo orgoglio non ebbe più freni. Così che, allo scoppio della seconda guerra mondiale, egli pretese ed ottenne che la sua posizione presso il duce del fascismo, nominato dal re Comandante Supremo, non fosse quella di semplice Capo di Stato Maggiore, ma assurgesse a vero e proprio collaboratore del Comandante Supremo nella direzione effettiva delle operazioni. Ciò che non gli impedì (altra zona d'ombra), quando le operazioni volsero a male nella sciagurata campagna di Grecia, di riversare ogni colpa sul suo capo e di fare la vittima sdegnosa, come si rileva dal suo libro "L'Italia nella 2° guerra mondiale". Dimessosi (ahimé troppo tardi!) dalla sua carica, si ritirò crucciato sotto la tenda dove però, nell'ombra, restò vigilante, come al solito in attesa di nuove occasioni per risorgere ad ulteriori fortune, in un malcelato risentimento verso Mussolini e contro tutti coloro (ed erano molti ed autorevoli) che, ben conoscendolo, gli erano nettamente nemici.

E l'occasione venne, e fu il 25 luglio 1943, quando cacciato Mussolini dal Re e fra le angustie della guerra ormai perduta, anche per colpa della deficientissima preparazione badogliessa, egli fu assunto a capo del nuovo governo, dove pertanto risorse in veste di "salvatore del Paese". Della sua opera, come capo del governo, resta imperitura, incancellabile macchia la ben nota inabilità, e più ancora la pavidità morale con la quale manipolò ed attuò quel fatale armistizio e relativo passaggio al nemico. Ciò, oltre a determinare lo sfacelo delle forze armate, dette un colpo mortale al nostro prestigio anche di fronte ai nuovi alleati, che ci ricompensarono con la resa incondizionata e con gli orrendi bombardamenti che ben ricordiamo.

Luigi Cadorna

Genialoide. Uomo di esuberante energia. Generale di spiccate qualità manovriere. Uno dei migliori prodotti del risveglio culturale militare italiano seguito alle sconfitte del 1866 e di cui erano stati principali esponenti i Ricci, i Pianelli, i Perrucchetti, i Marselli e, ultimo fra tutti, Enrico Barone.

Le sue spiccate qualità erano mente chiara ed indomita volontà, condite con una mal celata ambizione e con qualche punta di superficiale faciloneria. La immatura morte di Alberto Pollio determinò l'assunzione del Cadorna al Comando Supremo nella guerra 1915-1918. Egregiamente coadiuvato dal Ministro della Guerra Vittorio Zupelli, organizzatore di acuta mente e di consumata esperienza, mise in piedi un esercito di discreta efficienza materiale ma di ammirevole efficienza morale. Sotto la guida del Cadorna, queste forze affrontarono con onore e con rara tenacia le sanguinose battaglie sull'Isonzo.

Ma l'arte manovriera del Cadorna rifulse nel 1916 con la pronta parata contro la poderosa offensiva austriaca dal Trentino e la immediata, successiva risposta con la vittoriosa battaglia di Gorizia. Poi la guerra impaludò lungo la fronte troppo estesa ed in un atroce logorio di forze materiali e morali negli sforzi per spingere sempre più innanzi il nostro schieramento. Fatale conseguenza fu Caporetto; ma, nel generale scoramento, la suprema energia del Capo ritrovò il suo slancio nel guidare con sicura mano la ritirata sul Piave e sul Grappa dove l'impeto nemico fu arrestato.

Cadorna fu sostituito da altri nel Comando Supremo; ma la sua fama di esperto e tenace condottiero, dopo un'inevitabile parentesi

oscura, risorse nell'opinione del Paese che non ne disconobbe le alte benemeritenze allorché la guerra fu coronata dalla vittoria.

Luigi Capello

Intelligentissimo. Spregiudicato. Uomo di vivacissima azione. Ambizioso. Esuberante. Aveva chiare idee e mente aperta alle novità. Temperamento vulcanico, in contrasto con la grigia atmosfera dominante, agli inizi della prima guerra mondiale, sulle nostre alte gerarchie militari dalle quali era poco ben visto. Ma aveva spiccate qualità di comando, che dimostrò in modo egregio alla battaglia di Gorizia e nelle successive azioni sino alla Bainsizza. Si era fatto strada da sé col suo innegabile valore ma anche con certa sua mancanza di scrupoli con la quale aveva superato ogni ostacolo (una specie di *enfant terrible* per i posati ortodossi del tempo). La sventura di Caporetto, dovuta più che altro alla deficiente azione di comando di un suo luogotenente, ne arrestò la fortunata carriera. Ma, anche dopo quello scacco, nei pochi giorni che restò al comando, dimostrò rara energia nel ricostituire nelle retrovie, con l'accozzaglia dei fuggiaschi, un'armata capace di ripresentarsi efficiente all'azione.

Era senza dubbio una magnifica tempra comandante. Gli nuoceva l'eccessività di certi suoi pregi e difetti, e forse una qualche deficienza di equilibrio. Ebbe nemici acerrimi, come le personalità a forti tinte. L'ambizione politica offuscò alquanto la sua fama di condottiero.

Enrico Caviglia

Schietto temperamento ligure, di quell'audacia e tenacia che, secondo Carducci, "posa nel giusto, ed a l'alto mira, e s'irradia nell'ideale". Tempra volitiva. Parole poche e scarne, tutto uomo d'azione. Fine e perspicace osservatore, a lui molto giovò in gioventù la missione affidatagli presso l'esercito giapponese nella guerra russo-giapponese del 1904, la prima grande guerra del secolo XX. Ne trasse largo corredo di acute osservazioni passate al vaglio del suo spirito eminentemente pratico. Lo si vide chiaramente nell'esercizio del comando in guerra. Generale di brigata, poi di divisione, di corpo d'armata e di armata, nella guerra 1915-1918 emerse come tempra di condottiero. A Caporetto tenne in pugno il suo Corpo d'Armata che si era già coperto di gloria alla Bainsizza e lo riportò incolume nella ritirata, ciò che non valse, per la bassa invi-

dia di Badoglio, ad evitarne lo scioglimento, mentre ben più a ragione avrebbe dovuto essere sciolto il XXVII che, al comando di Badoglio, era stato miseramente sfondato. Ma il valore di Caviglia non ne restò sommerso. L'uomo giganteggiò pochi mesi dopo nel comando dell'8° Armata che, dopo la vittoria del giugno 1918, fu la decisiva punta acciaiata che spezzò lo schieramento nemico a Vittorio Veneto ed assicurò la vittoria finale. Magnifica la manovra laterale da lui ideata ed attuata per determinare la caduta della resistenza nemica a Nervesa, punto cruciale della battaglia.

Dopo la guerra fu, per poco, Ministro della Guerra. Non era incarico per lui, uomo di comando, alieno dalle beghe politiche e dalle miserie di Gabinetto. Si ritrasse sotto la tenda dedito ai suoi studi ed a stendere i suoi concettosi scritti sulle esperienze materiali e morali tratte dalla sua alacre vita di guerra. Riapparve, rigido qual'era, alla testa del Corpo di truppe incaricato di por fine alla commedia dannunziana a Fiume che minacciava di cadere nel ridicolo, e fu implacabile restauratore delle tradizioni di lealismo e di disciplina, vanto secolare del nostro esercito, contro la generosa ma centrifuga fantasia del soldato-poeta. Poi ritornò nell'ombra, intento soltanto a raccogliere di sua iniziativa nozioni utili su quanto facevasi all'estero in materia di radicali riforme. Ed il frutto dei suoi studi portò nel Consiglio dell'Esercito, dove fu sempre esponente illustre della corrente progressista.

Aveva mente eclettica. Non si chiudeva nel ristretto ambito del sapere militare. Possedeva anima d'artista, e delle arti belle fu conoscitore e raccoglitore assiduo, competente ed apprezzato. Era in relazione con la personalità più spiccate dell'arte e della scienza. Scrittore denso di idee e di stile robusto, pubblicò opere che fecero testo. Nella tremenda crisi dell'8 settembre, la sua virile figura fu la sola nell'alta gerarchia militare che si levò autorevole per tentare di porre riparo allo sfacelo prodotto dal modo bestiale con cui fu manipolato ed attuato l'armistizio. Purtroppo invano, perché la situazione era già troppo pregiudicata dall'incredibile ignavia con la quale le forze armate italiane erano state abbandonate a loro stesse per la fuga dell'alto comando. Fu senza dubbio il migliore fra quanti uscirono dalla prima guerra mondiale con il grado di Maresciallo d'Italia.

Alfredo Dallolio

Esperitissimo artigliere della vecchia, gloriosa tradizione artiglieresca italiana. Tecnico illustre, intelligente organizzatore, minu-

to, preciso, famoso per la sua formidabile memoria che non ebbe limiti di età, sì che, sebbene novantenne, dava dei punti ai suoi giovani collaboratori. Nella guerra 1915-1918 tenne il sottosegretariato delle armi e munizioni, ed in modo così egregio che a lui si dovette principalmente il rapido e poderoso riarmamento del nostro esercito dopo la sventura di Caporetto e la messa a punto delle artiglierie per le due grandi battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.

Dopo la guerra e durante il ventennio fascista, sebbene già vecchio, fu uno degli esponenti più fattivi della Commissione Suprema di Difesa dello Stato, e chi scrive lo udì sempre parlare in quell'alto consesso con rara competenza tecnica, con spregiudicato coraggio, denunciando apertamente deficienze e formulando proposte, sollecito soltanto di contribuire con l'usato valore alla potenza militare del Paese. Questa era la sua sola ambizione, e forse perciò tutti lo stimarono e lo amarono anche per l'umana bontà dell'animo.

Antonio Di Giorgio

Intelligente, colto, pronto all'azione e quando era necessario alla polemica, talvolta aspra, puntigliosa, mordace. Focoso temperamento siciliano, dette nella grande guerra prove luminose di alta capacità di comando sul Grappa, e più ancora alla testa di un Corpo speciale che protesse con abile manovra sul Tagliamento la scompigliata ritirata della 2° Armata dopo Caporetto. Nei primi anni del regime fascista, successe a Diaz (ammalato) nella carica di Ministro della Guerra. Ed in tale incarico dimostrò spiccate qualità di energico e lungimirante riformatore, proponendo un nuovo ordinamento dell'esercito ispirato alle reali condizioni del bilancio ed alle nuove esigenze tecniche della guerra. Non fu capito dalle alte autorità militari del tempo, immobiliste ed ancorate al passato. Dovette sostenere in Senato un'implacabile opposizione che fronteggiò, secondo il suo temperamento, con astiosa e vigorosa coerenza. L'intervento del Capo del Governo valse a trovare una via d'uscita, e fu deciso di riprendere da capo l'esame dell'ordinamento. Naturalmente Di Giorgio si dimise. La morte lo avrebbe colpito prematuramente.

Armando Diaz

Esempio tipico della capricciosità delle umane fortune! Per molti anni, da ufficiale superiore, metodico e modestissimo segre-

tario del comando del Corpo di Stato Maggiore. Nessun indizio di spiccate qualità né culturali né di comando. Uomo d'ordine avverso ad ardite novità; dote precipua, l'assiduità e la ossequiente obbedienza alle direttive superiori. Ma nella guerra libica si rivela buon comandante di reggimento, saggio e valoroso, pur non uscendo dalla sua naturale modestia.

Nel primo periodo della guerra 1915-1918, lo ritroviamo assiduo collaboratore nel Comando Supremo per le questioni relative al personale; poi al comando di una divisione e di un corpo d'armata, dove si comporta assai bene pur senza svelare nessuna brillante qualità che lo distingua fra gli altri suoi pari grado. Ma in quel comando è notato con particolare simpatia da re Vittorio Emanuele III, forse per un'evidente affinità di carattere, ostile a tutto ciò che sapesse di qualche genialità, anche come contrasto alla esuberante e poco comoda personalità del Cadorna, per il quale il sovrano era tutt'altro che tenero. Succede Caporetto, Cadorna è liquidato, e suo successore nel Comando Supremo viene chiamato, con sorpresa di tutti, Armando Diaz.

E costui porta nel supremo comando tutta la grigia gamma delle sue qualità intellettuali e tecniche, ma anche le innegabili sue doti di cuore che lo fanno particolarmente sollecito nel benessere del soldato, fino allora troppo trascurato. A parte questo lato lodevole della sua azione di comando, vano sarebbe tentar di rintracciare in lui un'influenza personale direttiva nelle grandi e vittoriose operazioni che seguirono. Egli si limitava a non ostacolare con interventi inopportuni l'opera dei suoi collaboratori nel comando, fra i quali alcuni giovani intelligentissimi.

Con la duplice vittoria del Piave e di Vittorio Veneto la guerra è vinta. Diaz firma il celebre bollettino finale, e diventa nientemeno che Duca della Vittoria, titolo che nessuno dei più grandi Capitani della Storia, d'ogni secolo e paese, poté mai vantare!

Giulio Douhet

Fu compagno di corso di chi scrive nell'Accademia Militare di Torino. Amico carissimo, prediletto. Aveva mente fervidissima, eccezionale ingegno aperto a tutte le discipline ma specialmente inclinato a quelle matematiche ed in genere al sapere scientifico. Fu artigliere esperto e lungimirante. Precocemente intuì la necessità di radicali riforme nel materiale e nell'impiego delle artiglierie, manifestandosi subito uomo d'avanguardia. Ma poi, spirito

profetico qual'era, si dedicò appassionatamente al problema del volo che appena allora si delineava nei suoi primissimi tentativi di attuazione. E dei futuri, immancabili progressi come arma destinata a rivoluzionare l'arte della guerra ebbe immediata ed esatta percezione, e vi dedicò con entusiasmo la vasta sua mente affrontando le immancabili opposizioni degli incerti, dei pavid, degli irriducibili misoneisti.

I suoi scritti coraggiosi e rivoluzionari sull'argomento, da lui esposti con travolgente stile dialettico e le aspre polemiche da lui sostenute con le sfere ufficiali allora dominanti, se poterono riflettersi con suo danno nella carriera, non impedirono che la sua fama di pioniere tecnico, strategico e tattico della terza arma volasse alta dentro e fuori d'Italia. Il suo nome resta circonfuso dall'aureola di aver primo presagito la enorme funzione aggressiva dell'arma azzurra alla quale Italo Balbo dette poi il suggello della sua intraprendente praticità.

Ebbe poi un'infinità di felici iniziative. Fra le altre, fu il primo a lanciare nel mondo l'idea di onorare nell'apoteosi di un Milite Ignoto tutti gli oscuri combattenti caduti nella prima guerra mondiale. Nel suo grande cuore sentiva che essi, e non soltanto i capi, erano stati gli artefici della vittoria. La morte lo colse ancora giovane e privò l'Italia di una mente aperta a grandi cose e di uno spirito eminentemente acuto e progressista.

Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta

Aveva ereditato dagli avi il sentimento dell'onore militare e le più fulgide virtù di soldato. Gran signore, nella cavalleresca affabilità del tratto non disgiunta da un'aristocratica coscienza della sua dignità di principe reale. Possedeva un'arte incomparabile di rendersi simpatico ai suoi dipendenti di ogni grado ed alla massa dei gregari della sua Armata, alla quale seppe subito imprimere una individualità così spiccata da rappresentare una forza morale di altissimo valore. Vi concorse non poco la sua facile ed infiammantе oratoria, alla quale teneva in sommo grado, rara eccezione nei confronti della tradizionale taciturnità della maggior parte dei Savoia.

Le sue qualità tecniche di comando erano modeste, ma vi suppliva con il suo largo buonsenso e con la sua cordiale accettazione del contributo di idee dei propri valenti collaboratori. Durante la guerra 1915-1918, e più ancora nel fosco periodo politico seguito

alla vittoria militare dimostrò sentimenti fortemente nazionalistici non celando la sua contrarietà per l'indirizzo, a suo parere, disfattista del governo e perfino per il troppo passivo contegno del sovrano. Un venticello di fronda si agitò intorno alla sua alta e nobile figura; ma fu vento passeggero che non scalfì il suo intemperato lealismo di principe e di soldato.

Noi, suoi generali d'alto grado direttamente da lui dipendenti, lo adorammo per le sue squisite qualità morali di comando. A buon diritto dorme in pace a Redipuglia fra le migliaia di caduti che, sotto di lui, conobbero gli eroismi del Carso.

Gaetano Giardino

Uscì dalla guerra 1915-1918 Maresciallo d'Italia e la convinzione profonda di essere un grand'uomo. In realtà, fino all'estate del 1916, era stato bensì fra gli ufficiali meglio quotati del nostro Esercito ed aveva coperto nello Stato Maggiore cariche importanti dimostrando sempre intelligenza, zelo ed apprezzata cultura tecnica; ma, che si sapesse, nessuna eccezionale qualità di comando. Pervenuto in guerra al comando di una divisione sulla fronte di Gorizia, lo esercitò in un modo tutto suo particolare, astenendosi irrimovibilmente dal farsi vedere dalle sue truppe in linea e trascorrendo le giornate ermeticamente chiuso nel suo ufficio intento a compilare ordini complicati e meticolosi od a polemizzare per iscritto con una dialettica inflessibile con i suoi comandi superiori. Tutti ne avevano un sacro rispetto per la stima di ufficiale particolarmente distinto che aveva saputo accaparrarsi; ma nelle trincee dove si combatteva, nessuno della sua divisione aveva mai avuto il bene di vederlo. Fu poi promosso comandante di corpo d'armata; ma, dopo pochi giorni, diventò Ministro della Guerra perché ritenuto specialista in materia di ordinamento. Come tale, nel giorno precedente alla grande offensiva nemica di Caporetto, assicurò la Camera che la voce di una prossima offensiva austro-tedesca non aveva alcun fondamento.

Caduto da ministro, fu nominato 1° Sottocapo di Stato Maggiore del nuovo Comandante Supremo Diaz, ma per poco, perché il 2° Sottocapo (che era Badoglio), con uno dei suoi soliti sgambetti, se lo levò dai piedi persuadendo Diaz ad inviarlo a comandare l'Armata del Grappa. E fu la sua fortuna. Perché il Grappa diventò il piedistallo incrollabile della sua fama di condottiero, oscurando completamente la gloria della prima eroica difesa

di quel sacro monte nel tragico inverno del 1917-1918, quando fu sbarrato al nemico dal petto dei soldati e senza ombra di fortificazioni. Del Grappa, diventato poi un alveare di profonde caverne irte di artiglierie d'ogni calibro, egli posò ad essere l'invincibile difensore dal suo quartier generale di Galliera, ad alcune decine di chilometri dai suoi "soldatini" oscuri artefici della sua gloria.

Dopo la guerra, salito in alto prestigio, fu il massimo esponente della corrente conservatrice in materia di ordinamenti militari. Tutto pieno di orgoglio per i suoi successi difensivi, volle essere scrupoloso difensore dei vecchi canoni organici che ci avevano dato la vittoria e nemico convinto di ogni novità. Celebre la sua violenta opposizione al Senato contro il progetto di riforma Di Giorgio quando, in sostegno delle sue idee, complicò talmente la discussione da generare nell'assemblea, tecnicamente incompetente, una tal confusione da richiedere l'intervento chiarificatore del Capo di Governo che pose fine al generale disorientamento. Ebbe ancora qualche velleità di ambizione politica, ma senza conseguenze.

Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, Duca degli Abruzzi

Aveva nel sangue qualcosa che ricordava le figure più illustri della stirpe sabauda. Volontà indomabile; ambizione nobilissima; fiero soldato e profonda cultura, specialmente scientifica. Fu marinaio esperto ed ammiraglio intraprendente ed audace; magnifico esploratore alpinistico, polare ed africano. Campione di fama mondiale per le sue fortunate imprese ed esempio agli italiani di vigor di vita. Avrebbe potuto essere in guerra un nostro grande capo sul mare. Gli nocque la punta di gelosia che covava nell'animo di re Vittorio Emanuele III per i suoi più brillanti cugini del ramo di Savoia-Aosta. Ma il forte carattere di Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi, non ne serbò rancore. Lasciata la Marina, si dedicò interamente ad imprese esploratrici e colonizzatrici nella nostra bella Somalia, dove profuse con ardore e grande competenza tecnica le sue superbe energie. E là morì in giovane età, e là volle essere sepolto da buon pioniere della nostra espansione africana, ahimè oggi stroncata dalla perduta 2° guerra mondiale.

Ettore Mambretti

Il suo nome ebbe un periodo di alta risonanza nella guerra libica, per aver fronteggiato con virile e ferma energia una delle

più tragiche situazioni operative in Cirenaica. Nella grande guerra, per tutta una serie di circostanze, fu meno fortunato di quanto meritasse. Uomo di solitudine, aveva buone qualità di carattere; fermo, posato, alieno da intrighi ed ambizioni smodate. Idee chiare, quadrata energia di comando.

Luca Montuori

In lui predominava la dote del coraggio personale, assai più che le qualità dirette di comando nelle quali, d'altronde, non ebbe occasione di dare prove di particolare valore. Come comandante d'armata, era stato protagonista della strenua difesa della regione degli Altipiani nel secondo periodo della guerra dopo aver, nella tragica ritirata di Caporetto, tenuto interinalmente il comando della 2° Armata sfondata nell'alto Isonzo e rimasta priva del suo comandante Capello caduto ammalato.

Paolo Morrone

Brav'uomo, pacifico e sereno nella sua gagliarda obesità, dotato di largo buonsenso e di una fine astuzia di impronta tutta partenopea. Lo scoppio della guerra 1915-1918 lo trovò, per regolare corso della carriera nel vecchio Stato Maggiore, pervenuto al grado di generale di corpo d'armata, senza essersi trovato mai sino allora (come del resto tanti altri) a dover comandare in guerra. Fu il fenomeno caratteristico di quel primo periodo della nostra guerra nel quale dominò negli alti gradi una eccessiva dose di dottrinarismo ed una tendenza generale alla staticità. Gli alti generali passavano ore ed ore nei ben trincerati osservatori e, più che condottieri veri e propri, erano saggi manipolatori di ordini ed inesauribili rifornitori d'uomini per colmare i vuoti nelle tormentate trincee. I futuri capi del secondo periodo della guerra, assai più giovani, facevano intanto la loro feconda esperienza sulle linee quali comandanti di reggimento e di brigata.

Morrone fu certamente fra i migliori di quelli del vecchio stampo. Aveva ottime qualità organizzatrici; possedeva saggia prudenza ed una acuta e felice intuizione di uomini e cose. Uscì dalla guerra generale d'armata a titolo permanente, avendo comandato nel secondo periodo del conflitto grandi unità tenute quasi sempre in seconda linea.

Figura di modesto rilievo ma intelligente, onesto, non roso certo dal tarlo dell'ambizione, ma tratto in alto dalla corrente che,

prima della guerra, scorreva placida e tranquilla all'unisono col suo felice temperamento e con la sua non agile costituzione fisica.

Mario Nicolis di Robilant

Nobile piemontese; figura aristocratica di larga e varia cultura. All'apparenza riservato e talvolta sdegnoso, era però nell'intimità un piacevolissimo *causeur*. Come generale, nella guerra 1915-1918, si affermò buon condottiero comandando la 4° Armata fra le alte valli del Cadore. Avvenuto lo sfondamento del novembre 1917 sulla fronte giuliana, sebbene non premuto dal nemico nel suo ampio settore montano, ricevette ordine di far retrocedere in gran fretta la sua armata sul Grappa per saldarsi al nuovo schieramento dell'esercito sul Piave. Coetaneo di Cadorna, non correva fra i due buon sangue, e d'altra parte, persuaso come egli era di poter tenere il Cadore quale baluardo avanzato sul fianco del nuovo schieramento, esitò non poco ad eseguire l'ordine attirandosi la riprovazione del Cadorna al quale però dovette, sebbene a malincuore, obbedire.

Caduto in quei giorni Cadorna in disgrazia, sperò di essere nominato successore nel Comando Supremo. La nomina di Diaz lo sorprese e lo amareggiò. Ma da buon soldato quale era rispose capeggiando assai bene quella eroica prima difesa del Grappa dell'inverno 1917-1918, pagina gloriosa rimasta poi troppo nell'ombra per le successive vicende sullo stesso monte. E salvò l'Esercito dalla minaccia di un disastroso avvolgimento sul fianco. Fece poi parte del Comitato dei generali pel comando unico interalleato di Parigi.

Nell'esercizio del comando predominava in lui la calma e la serenità. Pur facendosi vedere di rado fra le truppe impegnate, era sempre perfettamente al corrente della situazione, grazie ad un felice istinto, diremo così, "topografico", pel quale l'esame attento della carta equivaleva in lui ad aver sott'occhio ogni particolare del terreno e dello schieramento.

Molto criticata fu la sua azione successiva come membro dell'alta commissione di inchiesta interalleata pei dolorosi fatti di Fiume del giugno-luglio 1919. Gli fu rimproverata dalla pubblica opinione una esagerata remissività alle pretese franco-inglesi contrarie alle aspirazioni patriottiche fiumane. Si disse motivata dal suo desiderio di essere nominato ambasciatore a Parigi. Nel Consiglio dell'Esercito si dimostrò uomo di soda esperienza guer-

resca, di largo buon senso e di fine equilibrio di vecchio ed intelligente soldato.

Guglielmo Pecori Giraldi

Toscano fino alle midolla per la vivida intelligenza, la gustosa e pronta mordacità e la piacevole e brillante conversazione. Era stato a lungo al seguito di Baldissera in Africa ed era un suo caldo ammiratore; al punto di presumere di imitarne qualità ed originalità. Ma la stoffa era ben differente. Gli mancava, nell'esercizio del comando, il mordente caratteristico del suo modello. Meticolosamente ordinato al suo tavolo di lavoro (fino a non trascurare mai di nettare diligentemente il pennino dopo aver scritto con impeccabile perfezione calligrafica), era al contrario più brillante che profondo nelle sue funzioni di comandante. Gli nuoceva anche la sua precoce sordità. E' vero che egli solea dire, con una punta di malignità, che lui tutto quel poco che sentiva lo capiva prontamente, mentre altri che sentivano tutto non capivano niente; ma, in fondo, il suo era un difetto per lo meno incomodo in un uomo di comando. Tuttavia quella imperfezione fisica aveva il vantaggio di procurargli una inalterabile calma anche nei momenti più tragici della battaglia.

Comandante di divisione in prima linea alle falde del Carso, un proiettile austriaco da 305 piombò in pieno un giorno, con un fracasso spaventevole, sulla casa dove aveva posto il comando distruggendola a mezzo. Ed egli, intento al lavoro, credendo avessero picchiato alla porta della stanza, si limitò imperturbabile a rispondere all'ignoto visitatore con il solito "avanti!".

Comandante di Corpo di Armata e poi della 1° Armata sulla fronte trentina, settore rimasto lungamente statico, non ebbe occasione di fare grandi cose. Ma, rotto l'esercito austriaco a Vittorio Veneto, la fortuna gli aprì le porte del Trentino e gli offrì il destro di liberare finalmente l'italianissima Trento e dilagare in Alto Adige sino al Brennero.

Dopo la guerra, Maresciallo d'Italia, fu nel Consiglio dell'Esercito un valido esponente della corrente media fra le due tendenze opposte, misoneista e progressista. In Senato, la sua parola risuonò sempre come quella di un vecchio capo intelligente e colto ed ispirata dal suo simpatico temperamento di placida ed umanamente tollerante filosofia.

Carlo Porro

Il "teoricismo" fatto persona. Rigido, legnoso, ponderato, pareva creato per una cattedra assai più che per funzioni di comando. E fu difatti per molti anni apprezzato professore di geografia nella Scuola di Guerra di Torino. Fu uno dei più autorevoli iniziatori della nuova scuola di geografia militare, che al metodo descrittivo volle sostituire il metodo scientifico fondato essenzialmente sulla investigazione geologica. Come sempre avviene agli iniziatori, esagerò, sì che a forza di ricorrere alle origini geologiche ed ai fattori geologici del terreno, l'apprezzamento militare dei teatri di operazione si perdettero in uno pseudo-scientificismo che non diceva nulla di veramente concreto a chi era poi chiamato a combattervi sopra con le truppe. E la conoscenza descrittiva concreta del terreno, così importante specie nel raggio tattico, ebbe non poco a soffrirne.

Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, gli fu offerto il posto di Ministro della Guerra, ma egli rifiutò l'incarico perché non gli volevano concedere l'imponente assegnazione di fondi che egli riteneva indispensabile per una buona preparazione.

Scoppiata la guerra, fu assunto dal Cadorna come Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito. In quest'incarico si manifestò qual'era: uno scolastico, senza nessuna caratteristica di condottiero, un attento ed ordinato collaboratore senza peraltro alcuna influenza sulle operazioni militari dalle quali fu tenuto costantemente lontano dal suo diretto superiore. Fu, ciononostante, anch'egli coinvolto nel rovescio di Caporetto per il quale non aveva avuto la benché minima responsabilità salvo quella, comune all'intero Comando Supremo del tempo, di non averlo saputo prevedere.

Giuseppe Vaccari

Un altro esempio dello scarso discernimento col quale si procedette in Italia, anche dopo la guerra 1915-1918, alla scelta dei generali da destinare alle più elevate cariche direttive. Nel 1921 il generale Vaccari fu nominato, con sorpresa di tutti, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Orbene, tutti pensarono che quell'alta carica non fosse adatta per lui; e non lo era difatti, perché a lui mancavano certe qualità di intelligenza e cultura e certe attitudini organizzative superiori che, per quell'incarico, sono indispensabili. E fu, come era da aspettarselo, un mediocre Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

In compenso, però, aveva dimostrato di essere un valorosissimo trascinatore d'uomini sul campo di battaglia. Aveva cominciato a rivelarsi tale in Cirenaica nella guerra libica, quando, capo di stato maggiore di una grande unità, si era posto un giorno alla testa della cavalleria ed aveva brillantemente caricato il nemico sbaragliandolo. Poi, nella guerra 1915-1918, fu comandante di brigata sul Carso così strenuamente aggressivo che i suoi soldati erano stupefatti del suo spregiudicato coraggio personale. Più ancora, come comandante di corpo d'armata sul Piave ed a Vittorio Veneto nel 1918, combatté alla testa delle sue truppe, mentre intorno a lui il fuoco nemico faceva strage dello stesso suo seguito del comando.

A Vittorio Veneto fu il primo a passare il Piave a Nord del Montello; e si dovette alla sua iniziativa ed al suo esempio personale se il ponte colà gettato sotto il violento fuoco nemico, e più volte distrutto, fu infine brillantemente oltrepassato dalle sue truppe per dilagare poi in quella piana di Sernaglia dove il nemico fu da lui decisamente sconfitto e respinto su Belluno ed oltre.

Era uomo d'azione, non di cervello; e lo dimostrava nel suo modo caratteristico di ragionare, tutto impulso e scatti più che a logica e meditata consequenzialità. Ma in Italia, anche allora, era sconosciuta l'arte essenziale di porre ogni capo militare al posto corrispondente alle peculiari attitudini di ciascuno.

Grave iattura!

Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino

Brillante ed esperto cavaliere, tutto forma e poca sostanza per la modesta intelligenza e la scarsa cultura professionale. Ma aveva altissimo, come tutti i Savoia, il senso dell'onore militare e la dote del coraggio. Da giovane, provocò a duello il duca d'Orleans che aveva osato mettere in dubbio, dopo Adua, il valore del soldato italiano, e gli assestò una salutare ferita. Amava svisceratamente la sua Arma; ma, giunto in ancor giovane età ai sommi gradi (per virtù della nascita reale), gli mancò la stoffa per diventare l'esponente supremo capace di escogitare ed attuare quelle radicali riforme che i nuovi tempi reclamavano per l'Arma di Cavalleria. Fu un buon soldato in pace ed in guerra ed un impeccabile gentiluomo; gran cuore e modesto cervello. D'altronde non ebbe mai grandi ambizioni di comando; ubbidì sempre lealmente e con onore.

Capi militari dell'A.O.I., della Spagna e della 2° guerra mondiale

Nota preliminare

La 2° guerra mondiale trovò nei comandi più elevati del nostro esercito uomini (quasi tutti appartenenti allo Stato Maggiore) che nella 1° guerra mondiale erano stati, al massimo, capi di stato maggiore di divisione o in cariche equivalenti. Come tali, possedevano senza dubbio, dal più al meno, un buon fondamento di esperienza della guerra reale, ciò che li avrebbe posti, nel caso di una nuova guerra, in condizioni favorevoli per costituire un'alta gerarchia dotata di solide qualità di comando. Ma perché ciò avvenisse, sarebbe stato necessario che, nei 22 anni di intervallo fra le due guerre, il supremo responsabile della scelta e della preparazione dei capi avesse saputo infondere nei futuri candidati al comando delle maggiori unità lo spirito, la cultura e il senso pratico che sono indispensabili in guerra per tenere con salda mano il comando.

Questa esigenza essenziale non fu soddisfatta per la deficiente personalità dell'uomo (Badoglio) che, per almeno 17 anni, detenne la suprema responsabilità tecnica della preparazione alla guerra, e per la mediocrità dei successivi capi di stato maggiore dell'esercito, da lui scelti di proposito fra coloro che più sembravano a lui devoti e meno sospetti di dare ombra alla sua sconfinata ambizione. Non ultima responsabilità, questa, del Maresciallo Badoglio del disastro piombato sull'Italia.

Così fu che, salvo rarissime eccezioni, la massa degli alti capi della seconda guerra mondiale risultò notevolmente inferiore per qualità di comando a quelli che nella prima guerra mondiale condussero le nostre armi alla vittoria.

Vittorio Ambrosio

Lo ebbi alle mie dipendenze al termine del mio servizio attivo (1936-1937) in una manovra di pace, nella quale mi si rivelò mediocre, punto aggiornato sull'impiego di grandi unità celeri, formalistico, di modesta intelligenza. Era però uomo di solido carattere e di elevato spirito militare. Condusse bene la marcia delle nostre truppe lungo la costa dalmata nell'aprile 1941, marcia che però non presentava serie difficoltà. Mi sono sempre meravigliato di vederlo arrivare a generale di armata, a capo di stato

maggiore dell'esercito, e più ancora a capo di stato maggiore generale.

Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta

Aveva nel sangue lo spirito guerriero e la nobile magnanimità di suo padre il duca Emanuele Filiberto di Savoia, l'invitto comandante della 3° Armata nella prima guerra mondiale, a cui aggiungeva le brillanti qualità di intelligente pioniere, di audace esploratore e di appassionato africanista dello zio, il duca degli Abruzzi. Di buon'ora sentì il fascino misterioso della terra d'Africa e, schivo di onori e di comodità, fu soldato eroico ed avveduto nelle campagne memorabili per l'integrale riconquista della Libia. Ben a ragione la voce popolare lo ribattezzò "principe sahariano", e difatti tale si dimostrò, e superbamente abile e coraggioso in quelle dinamiche operazioni a largo raggio in regioni desertiche sotto il comando del generale Graziani.

Gli fu premio, da lui assai ambito, la nomina a Viceré nel nostro impero etiopico, succedendo allo stesso Graziani. E seppe essere un Viceré in grande stile, perfettamente preparato tanto in politica indigena, quanto nelle complesse operazioni di polizia contro le numerose bande ribelli quanto, infine, nello stimolare ogni ramo di progresso civile nel nascente impero.

Purtroppo, lo scoppio della 2° guerra mondiale gli creò in quel lontano vicereame, ancora non assodato e scarsamente provveduto di mezzi di difesa, una situazione irta di enormi difficoltà, contro le quali tuttavia egli lottò da par suo fino all'estremo, sotto i poderosi attacchi concentrici di prevalenti forze britanniche dotate di mezzi modernissimi. Ridottosi alla fine sull'aspro ed isolato baluardo dell'Amba Alagi, vi restò imperterrito fino a che ebbe viveri e munizioni, e non cedette che all'ordine da Roma di por fine a quella ormai inutile resistenza. Ne uscì con l'onore delle armi, e andò prigioniero con i resti dei suoi soldati dai quali non volle mai essere separato. Morì dopo poco, insidiato com'era da una fatale malattia da lui sempre trascurata.

Federico Baistrocchi

Nella guerra 1915-1918 fu uno dei migliori comandanti di artiglieria di grandi unità, aggiornatissimo sui nuovi criteri di impiego dell'Arma e famoso per la sua inesauribile attività sul terreno. Aveva sempre avuto la passione dell'addestramento tattico; passio-

ne che, negli alti gradi da lui raggiunti, lo rese maestro di folle sempre più numerose di giovani ufficiali. Gli nuoceva alquanto una eccessiva verbosità tutta meridionale, resa talvolta stancante dal timbro alquanto ingrato della sua voce e dalla interminabilità di certi suoi commenti oratori al termine delle manovre.

Aveva un cuore d'oro, esuberante negli affetti, generoso ed espansivo. La sua maggiore disgrazia fu di essere chiamato da Mussolini nel 1933 a funzionare da Sottosegretario alla Guerra con poteri di Ministro. Animato dal più sacro fuoco e da una traboccante devozione nel Duce, si fece in quattro per seguirne, esagerandole, le non sempre ponderate direttive in materia di educazione disciplinare e formale delle truppe, rompendo troppo bruscamente certe costumanze d'ordine e di austerità che erano tradizionali nelle nostre forze armate.

Tuttavia anche il bene che fece non fu poco. Spronò lo spirito di iniziativa ed imprese attività dinamica manovriera. Dettò norme più aggiornate per l'impiego delle Grandi Unità. Durante la guerra etiopica tenne assai bene il suo posto dirigendo in Patria i poderosi apprestamenti logistici ed assicurandone il trasporto in Africa Orientale.

Fu criticato per aver troppo supinamente aderito alla tendenza del regime di concedere gradi militari per meriti politici; ma sottoposto a giudizio, dopo la caduta del fascismo, fu pienamente assolto da questa imputazione. Era soprattutto un bel soldato, che doveva essere lasciato al comando di truppe piuttosto che impegnato nei meandri ministeriali.

Ettore Bastico

Una perfetta nullità fortunata. Presuntuoso, puntiglioso. Uno dei più scadenti ufficiali di Stato Maggiore che io abbia conosciuto. Eppure è arrivato a Maresciallo d'Italia. Frutto dei tempi!

Raffaele Cadorna

Ultimo gettone di una stirpe illustre. Era un bravo ufficiale inferiore di cavalleria. Salito in alto, fu comandante della Divisione "Ariete" che si trovò coinvolta nella tragica difesa di Roma del settembre 1943, e mi pare che non abbia spiccato, in quelle circostanze, per iniziativa e per doti di comando. Aviolanciato in seguito in Alta Italia alle spalle dei tedeschi, fu posto alla testa dei partigiani come supremo capo militare e, come

tale, si trovò indirettamente implicato nelle sanguinose epurazioni contro i fascisti, uscendone non so con quanto vantaggio pel suo nome. Fu poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non dimostrando nessuna particolare qualità; del resto la situazione dell'Esercito non era tale da consentirlo. Figura incerta, niente di straordinario.

Mario Caracciolo

Mediocre, secondo me. Alquanto vanesio e presuntuoso. Non riusciva simpatico ai suoi dipendenti. Come comandante della 5^o Armata dopo l'8 settembre, la sua azione fu addirittura miserevole. Il suo successivo libro dal titolo "E poi?" fa piangere. Lo ebbi al mio seguito in una missione militare a Vienna nel 1937, e non ne ebbi una buona impressione. Scrittore militare più brillante che profondo.

Giacomo Carboni

L'ho conosciuto bene. Essere spregevole ed infingardo. Capace di ogni bassezza. Ottimamente descritto da Caviglia nelle ben note memorie postume. Intelligente, scaltro, viscido, volgare, "venditor di vasetti". La sua azione di comando intorno a Roma nei funesti giorni del settembre 1943 fu semplicemente nefasta. Appare addirittura sbalorditivo come Badoglio, Ambrosio, Roatta potessero servirsi di un tal uomo per un comando di quella fatta. Molta responsabilità del disastro ricade su di lui.

Ugo Cavallero

Intelligenza pronta, vivacissima; cultura eclettica; spirito sensibile alle tendenze progressiste in ogni ramo dello scibile militare. Giovanissimo, fu uno dei più apprezzati ufficiali di Stato Maggiore del Comando Supremo nel secondo periodo della guerra 1915-1918. A lui sembra risalga il maggior merito nella ideazione ed elaborazione dei piani per le due grandi vittoriose battaglie del Piave e di Vittorio Veneto sotto il sigillo di Diaz e di Badoglio. Così alta collaborazione intellettuale lo distolse in gioventù dall'effettivo comando di reparti di truppe, sì che la sua pratica in questo ramo, così importante nella preparazione della personalità di un uomo di comando, ne restò deficiente.

Ambiziosissimo, ascese rapidamente agli alti gradi, nonostan-

te una breve parentesi durante la quale, insofferente del troppo tardo procedere delle carriere nel difficile dopoguerra, aveva dirottato verso ambienti industriali dove dimostrò comunque apprezzatissime attitudini direttive.

Ritornato nell'Esercito ed assunto dal fascismo a Sottosegretario per la Guerra con funzioni di Vice Ministro, si trovò in urto insanabile con l'altrettanto ambizioso Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale. Fu una lotta personale a colpi di reciproche accuse con alterne vicende. Cavallero non durò a lungo nel Sottosegretariato; poi ebbe un periodo africano in cui fu operoso capo di stato maggiore del Duca d'Aosta Viceré d'Etiopia. Ma, caduto Badoglio dopo la disastrosa campagna di Grecia nella 2° guerra mondiale, ecco il suo emulo Cavallero ritornare in auge ed essere nominato al suo posto Capo di Stato Maggiore Generale e per di più Comandante in capo del nostro Corpo d'operazione in Albania, dove con lodevole energia ed abilità ristabilì la situazione e preparò la riscossa.

Nel 1943 si trova invischiato nei tenebrosi complotti politici miranti a sostituire Mussolini nel governo e nel comando della guerra. La sua elastica coscienza e la sua insofferente ambizione gli procurano, dopo il 25 luglio, non poche disgrazie, sotto le quali c'è naturalmente la *longa mano* di Badoglio. Dopo l'8 settembre, un colpo di pistola alla nuca (misterioso fino ad un certo punto) spegne questo impaziente arrivista che, se si fosse limitato alla sua attività militare, per la quale possedeva innegabili e non comuni qualità, avrebbe potuto essere uno dei più brillanti ed esperti nostri uomini di guerra.

Renzo Dalmazzo

Lo ebbi a lungo alle mie dipendenze quale ufficiale di Stato Maggiore durante la 1° guerra mondiale. Temperamento brillante, indole vivace, dinamica. Molto ingegno, però alquanto superficiale. Estremamente ambizioso ed avido di ricompense ed onori. Nell'ultima guerra, salito ad alti gradi, ha comandato in Africa ed in Balcania. Ho udito su di lui giudizi discordi. Ben guidato dall'alto poteva tuttavia, secondo me, essere uno dei migliori comandanti di Grande Unità.

Gastone Gambara

Lo conosco pochissimo. Da giovane prometteva molto. Uomo

d'ingegno caro al fascismo. Comandò in Spagna, in Africa e, mi pare, anche in Balcania, ma ebbe grane un po' dappertutto. Fu poi nella Repubblica di Salò, ma ignoro come vi si condusse.

Italo Gariboldi

Uomo duro, scontroso, che sapeva però il fatto suo professionalmente e di forte carattere. Lo ebbi mio sottocapo di stato maggiore alla 4° Armata sul Grappa nella 1° guerra mondiale, e lo apprezzai come collaboratore coscienzioso ed intelligente. Mi pare però che, salito in alti gradi non abbia molto soddisfatto tanto in Africa Settentrionale quanto in Russia. È stato, su entrambi questi teatri d'operazione, molto criticato. Niente genialità. Uomo di secondo piano.

Pietro Gazzera

Giovane generale di solida preparazione tecnica, intelligente, colto, provetto in ogni ramo di servizio. Aveva doti non comuni di saggio e metodico amministratore, e lo dimostrò in seguito, nel periodo non breve in cui tenne con ferma mano il ministero della Guerra reagendo con autorità alla faciloneria ed al dilettantismo dilaganti. Aveva però mentalità poco propensa a staccarsi da vecchi schemi in materia di ordinamenti militari, tanto è vero che marciò sempre perfettamente d'accordo con l'onnipotente Badoglio e si oppose ad ogni radicale riforma.

Inoltre, pel temperamento duro ed alquanto puntiglioso, non sapeva infondere intorno a sé quell'atmosfera di affettuoso e spontaneo consenso che spiana tante minori difficoltà a chi detiene la responsabilità di un alto comando. Tuttavia più tardi, nominato dopo la conquista dell'Impero Governatore della non facile e vasta regione del Gimma, seppe reggerla con molto senno ed energia e, scoppiata la 2° guerra mondiale, difenderla a lungo e con onore contro i concentrici attacchi delle forze britanniche, pur essendo rimasto isolato e con impari forze e mezzi a disposizione.

Fra l'attivo ed il passivo, resta uno dei migliori nostri generali dell'agitato periodo storico che l'Italia ha di recente attraversato.

Carlo Geloso

Andava assai per la maggiore come ufficiale superiore di Stato Maggiore. Intelligente, colto, studioso. Comandò una divisione

nella guerra italo-greca uscendone, mi dicono, assai bene. Poi fu comandante in capo ad Atene. Ebbe un incidente di carattere politico in Grecia, ma da cui fu assolto. In complesso lo ritengo uno dei migliori fra tante mediocrità. Fu anche Governatore di una provincia dell'Impero, e fece bene.

Rodolfo Graziani

La sua rapida ascesa agli altissimi gradi la si dovette esclusivamente alle sue eccezionali qualità di uomo d'azione, senza alcun viatico di scuole speciali e di titoli accademici. L'Africa, con il suo insuperabile fascino, ben presto lo attrasse, e fu il campo della sua rapida ascesa.

Capitò in Libia quando, dopo la guerra del 1915-1918, se ne iniziava la riconquista armata e subito si rivelò, quale era, insuperabile comandante di colonne mobili autonome nelle operazioni che ci ridettero il possesso della Gefara e del Gebel tripolino. Ancor più alta salì la sua fama allorché la nostra penetrazione si estese alle regioni desertiche più interne, della quale, come generale di brigata al comando di truppe sahariane, fu l'artefice principale, tanto nelle dinamiche operazioni combinate sul 29° parallelo quanto, e più ancora, nella rapida avanzata verso il lontano Fezzan e la regione di Fella, a Nord della quale coronò la sua bella impresa con la difficile vittoria di Bir Tagrift in pieno sconfinato deserto assolutamente inesplorato. Poco dopo, a lui si dovette la integrale riconquista armata del Fezzan fino a Ghat. Promosso generale di divisione e nominato Vice Governatore della Cirenaica, grazie alla sua adamantina energia questa fu finalmente pacificata e protetta dalle incursioni oltre confine; la lontanissima oasi di Cufra felicemente occupata. Dopo un breve periodo al comando di un corpo d'armata in Patria, lo troviamo nell'ottobre 1935 alla testa del Corpo d'operazione del fronte Sud nella guerra etiopica. E si dovette più che altro alla sua intraprendente iniziativa se quel fronte Sud, considerato inizialmente come fronte difensivo, si trasformò invece, nel corso di quella fortunata campagna, in una poderosa punta offensiva di inestimabile efficacia in concorso con le operazioni principali procedenti da Nord. Harrar, a circa 1300 km. dalla costa dell'Oceano Indiano, fu raggiunta da Graziani in perfetta sincronia con l'arrivo delle truppe del fronte Nord capitanate da Badoglio in Addis Abeba.

Graziani fu premiato con la promozione a Maresciallo d'Italia

e subito dopo, per l'affrettata partenza di Badoglio per l'Italia, nominato Viceré ad Addis Abeba, in una situazione tremendamente caotica e difficile del non ancora interamente occupato e pacificato Impero. La storia reale di quel periodo, con grandi difficoltà di ordine generale e locale, costituisce genuina testimonianza, contro tutte le malvagie insinuazioni in contrario, delle eccezionali qualità di Graziani non solo come condottiero coloniale ma anche come uomo di governo e politico energico e avveduto. Quel periodo fu il suo duro calvario, a conferma delle amarezze che sono riserbate ai forti allorché assurgono ad alte responsabilità.

Poi fu per breve tempo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in momenti difficilissimi all'inizio della 2° guerra mondiale, ed infine comandante supremo del nostro corpo d'operazione in Africa Settentrionale. La sua opera di condottiero su quell'importantissimo teatro oltremare fu variamente giudicata, ma su di esso la storia documentata dirà un giorno la sua serena ed obiettiva parola. Certo è che, pel modo come la guerra in quel settore era stata preparata e per le oscillanti direttive superiori, ben difficilmente un generale al suo posto avrebbe potuto fare di più. Gelosie e calunnie concorsero ad offuscarne la condotta. La scarsità dei mezzi in confronto alla preponderante potenza nemica segnò il nostro destino, e Graziani ne uscì immeritatamente sconfitto e, come sempre succede, sui suoi grandi meriti precedenti calò come un'ombra, con somma soddisfazione dei suoi molti invidiosi avversari. E fu messo al bando nel successivo corso della nostra disgraziata guerra.

Ma fu allora, quando un disorientamento generale era piombato sulla nostra Patria infelice sì che nessuno sapeva più quale fosse la via più propizia per rendere meno completa la catastrofe, che egli, anziché nascondersi nella generale disperazione, ritrovò d'un colpo la sua impavida energia e, scelta la sua via quale gli parve più adatta a diminuire il calvario del Paese, vi si cacciò con indomita e coraggiosa fede, andando fino in fondo, sapendo che l'attendeva fatalmente il sacrificio della sua persona.

I posteri giudicheranno. Oggi, troppe contrastanti passioni annebbiano la verità. Ma fra tante figure grigie e vili, l'uomo che fu il capo delle forze armate del disperato tentativo di una Repubblica Sociale fascista contro gli orrendi e discriminati attentati alla nostra Patria prostrata, dovuti alla cieca e bestiale incomprendimento dei vincitori ai quali ci eravamo arresi, avrà un giorno della generosa opera sua onesto e giusto riconoscimento.

Comunque, il nome di Rodolfo Graziani va messo senza dubbio fin d'ora fra quelli dei nostri più illustri condottieri coloniali d'ogni tempo.

Alfredo Guzzoni

Uomo di senno e di solide qualità intellettuali e militari. Di Giorgio lo stimava moltissimo, e ciò torna a suo onore. In Sicilia trovò una situazione già pregiudicata. Fu un buon Sottosegretario alla Guerra. È, per me, uno dei migliori in questa mediocre schiera di capi.

Giovanni Messe

Sotto il punto di vista della capacità di comando, lo ritengo il migliore di tutti. Anch'egli però opportunista ed arrivista senza tanti scrupoli. Era stato nella prima guerra mondiale un ottimo comandante di battaglione d'assalto. La sua azione in Russia ed in Tunisia mi sembra degna di lode. Ha forti ambizioni politiche. Esaltò il fascismo finché poté, poi, ritornato dalla prigionia, posò a campione dei tempi nuovi, avido di popolarità.

Guglielmo Nasi

Schietta stoffa di condottiero sotto la rude ed un po' scontrosa scorza del suo temperamento austero, schivo di onori e di basse mire ambiziose. In pace ed in guerra si segnalò quale esperto comandante d'artiglieria. Ufficiale di Stato Maggiore, fu addetto militare a Parigi; poi capo di stato maggiore in Tripolitania all'epoca della brillante rioccupazione di quella colonia, dettando norme preziose per l'impiego di truppe sahariane in terreno desertico.

Dopo la guerra etiopica, cui aveva preso parte al comando di una divisione libica sul fronte Sud, fu saggio e fattivo Governatore dell'Harrar. Aveva idee semplici, pratiche, intorno al governo ed all'amministrazione di quel vasto territorio appena conquistato dalle nostre armi, e rifuggiva dalle tendenze euforicamente retoriche allora dominanti dopo la sfolgorante conquista dell'Impero.

Guidò magistralmente l'occupazione della Somalia britannica ai primordi della 2° guerra mondiale. Poi, venuti i tempi tragici del poderoso attacco concentrico nemico contro il nostro non associato Impero, la sua figura grandeggiò nella strenua, lunga, eroica difesa del Goggiam, da lui diretta con suprema energia pur nella

estrema penuria dei mezzi disponibili e nel più completo isolamento per l'avvenuto sgombero delle regioni circostanti. Mentre tutto era caduto, solo il Goggiam resisteva ancora, e parve un miracolo. Ma i suoi ordini brevi e stimolanti erano squilli che ridestavano le più stanche energie, e quei laceri combattenti affamati e con scarse munizioni non si arresero che quando furono ridotti all'estremo, uscendone con l'onore delle armi.

Sono queste le prove che rivelano, senza orpelli di grandi onori e di laute prebende, le vere stigmate di un condottiero di razza.

Taddeo Orlando

Serio, equilibrato, colto, era fra i migliori nostri ufficiali di Stato Maggiore. Non ho dati per giudicarlo come comandante in guerra. Lo ritengo più uomo di studio e di ufficio che uomo d'azione. Ha però solide qualità morali. Combatté in Tunisia. Fu poi ministro delle Guerra a Brindisi e poi Comandante Generale dei Carabinieri.

Alberto Pariani

Era da giovane una delle più promettenti speranze dello Stato Maggiore. Serio, lavoratore coscienzioso, fervido ingegno, equilibrato, molto senso pratico. E tali qualità dimostrò anche durante la missione politico-militare che gli fu affidata in Albania prima della guerra. Ma poi, assunto alla carica di Sottosegretario alla Guerra, si direbbe che la fortuna gli abbia dato alla testa. Da prudente ed equilibrato, come era sempre stato, diventò ad un tratto una specie di sognatore di grandi imprese e manifestò idee strampalate, più da dilettante che da uomo colto ed abile qual'era. Ricordo di avergli sentito emettere progetti di operazioni in Spagna ed in Africa da vero megalomane. Questa sua trasformazione è rimasta sempre per me un mistero. Peccato, perché possedeva solide qualità e forse, se non fosse salito al Ministero, avrebbe potuto essere uno dei nostri migliori capi. La famosa "divisione binaria" fu una delle sue discutibilissime creazioni.

Pietro Pintor

Era uno dei più quotati nostri ufficiali di Stato Maggiore, e particolarmente apprezzato in materia di addestramento.

Intelligente ed assai colto. Ma mentalità con i paraocchi e di logica esasperante. Eccezionalmente rigido in certe opinioni personali, generalmente un pò misoneistiche. Tuttavia, per le sue innegabili alte qualità di sapere e di carattere, avrebbe potuto essere una figura di primo piano nell'ultima guerra se la morte non lo avesse colpito ancor giovane in un incidente di volo. Era molto nelle maniche del Re. Come uomo, giudicato assai equilibrato. Fu insegnante di arte militare al Principe di Piemonte, ed era *in pectore* per Ministro della Guerra. Badoglio ne aveva grande stima, e lui era a Badoglio molto devoto. Si citavano i 3 Pietri (Badoglio, Gazzera, Pintor) come una santissima trinità!

Alessandro Pirzio Biroli

Uomo d'azione ma testa svampata. Non ebbe mente quadrata né logica. Fu molto criticato dal governo del Goggiam. L'ultima guerra lo ebbe comandante in Montenegro. Non ho dati sufficienti per giudicare la sua azione in quella circostanza. Mentalità bersaglieresca. Ricordo che gli detti voto contrario per la promozione a generale d'armata, ciò che non impedì più tardi che raggiungesse anche lui quel grado.

Mario Roatta

Quando era colonnello ne avevo molta considerazione, avendolo notato come abile e pronto nel comando di un reggimento di manovra. Ufficiale colto, di ingegno brillante, buon addetto militare in Polonia, prometteva assai bene. Credo però che, salendo nei gradi e nelle responsabilità, molto gli abbiano nociuto alcune debolezze di carattere e l'ambizione forse eccessiva. Ho l'impressione che si sia rivelato opportunista, conformista, troppo preoccupato della popolarità. Si trovò poi, specie in Balcania, in situazioni certamente molto difficili. Le strette relazioni col poco chiaro Zanussi gli nocquero. Al comando in Sicilia rimase troppo poco per considerarlo responsabile della mancata difesa dell'isola. Come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, credo abbia fatto abbastanza bene. La sua azione, però, per l'armistizio e quella come capo del S.I.M. hanno punti oscuri ancora da chiarire. Riprovevolissima la sua fuga da Roma nella notte dell'8 settembre. Era quello per lui il momento di rivelarsi un grande uomo d'azione, ed invece si direbbe che abbia avuto paura.

Francesco Rossi

L'ho conosciuto pochissimo. So che era uomo serio, posato; ma più collaboratore che capo. Niente di geniale e di eccezionale.

Ubaldo Soddu

Una nullità dottrinarica. Ambiziosissimo. Arrivista. Invidioso specie contro Graziani. Fece miserevole figura in Albania, eppure riuscì a trovare i galloni di generale d'armata! Pronto a piegar la schiena ad ogni circostanza.

Umberto di Savoia, Principe di Piemonte

Gli nuoceva l'apparenza di leggerezza, mentre non gli mancavano doti di serietà. Molto spirito militare, ma non stoffa di comandante. Come comandante del gruppo di armate nell'Italia meridionale ed insulare nel 1943, fece figura piuttosto meschina conclusasi con la partecipazione alla fuga del Re, del governo e del supremo comando verso Brindisi. Il suo bisnonno, Vittorio Emanuele II, si sarebbe comportato in quelle circostanze ben diversamente, pur essendo stato, da principe, tenuto anche lui troppo a balia dal suo amletico padre Carlo Alberto.

Mario Vercellino

Era un ufficiale di Stato Maggiore specializzato in materia logistica. Non lo credo comandante di grande tempra, anche per la sua scarsa resistenza fisica. Fu insegnante alla Scuola di Guerra. Non ho elementi per giudicare della sua azione come comandante di armata nella Francia meridionale.

Sebastiano Visconti Prasca

Molto ingegno, brillante ma superficiale. Lo ebbi mio capo di stato maggiore a Bologna, e constatai le sue tendenze molto moderniste. Aveva doti più diplomatiche che militari. Scrisse un libro ardito sulla guerra dinamica che piacque assai al Duce. Nella guerra italo-greca dimostrò molta faciloneria. Ma fu anche vittima dell'insipienza badogliana. Il suo libro "Ho aggredito la Grecia" è interessante in proposito.

FERRUCCIO BOTTI

L'ORGANIZZAZIONE DELLA NAZIONE PER LA GUERRA
NEL 1914 - 1918: ASPETTI INTERFORZE E RAPPORTI
ESERCITO-MARINA

Premessa

La prima guerra mondiale è stata anche la prima guerra industriale¹ - e la prima guerra totale - del secolo XX. La mobilitazione è, da sempre, rivolta non solo agli uomini ma anche alle risorse. Accanto alla mobilitazione degli eserciti e flotte (con le rispettive aeronautiche ancora allo stato embrionale e generalmente imperniate sul dirigibile)² nel 1914-1915 essa ha reso necessaria per la prima volta una mobilitazione civile e industriale peraltro non preparata da nessuna nazione nel periodo precedente, perché tutti credevano nella guerra breve e decisiva e - come scriveva il generale De Chaurand fin dal 1895 - agli apprestamenti militari già allora veniva attribuito un ruolo dissuasivo. Si pensava infatti che

gli enormi eserciti in conflitto e i potentissimi mezzi di distruzione rendereb-

¹ Cfr. in merito, R. Luraghi, *L'ideologia della guerra industriale*, «Memorie storiche militari 1980, Roma, SME-Uf. Storico 1981, pp. 169-190». Il Luraghi indica nella guerra di secessione americana, i cui ammaestramenti sono stati trascurati in Europa, il primo esempio di guerra industriale. Per quanto riguarda l'Italia, comunque, vanno ricordati taluni ammaestramenti nel campo degli approvvigionamenti e della logistica di produzione emersi in occasione della guerra del 1866, che già dimostra l'impossibilità per l'economia e l'industria nazionale di sostenere da sole le Forze Armate del nuovo Stato unitario e impone il ricorso a massicci approvvigionamenti sul mercato estero per armi, equipaggiamenti e vettovaglie (Cfr. F. Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano*, Vol. II (1861-1918), Roma, SME-Uf. Storico, 1991, Parte Prima). Né vanno trascurate talune preveggenti intuizioni del de Chaurand, del Marazzi e del Perrucchetti sul rapporto tra la nuova guerra e l'industria militare e civile, nella società di tipo industriale dell'inizio del secolo XX (Cfr. F. Botti, *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XX all'inizio della prima guerra mondiale - Parte I*, "Studi storico-militari 1985", Roma, SME - Uf. Storico, 1986).

² Sul ruolo dell'Aeronautica e sulle risorse ad essa dedicate dal 1910 in poi si veda F. Botti - M. Cermelli, *La teoria della guerra aerea dalle origini alla seconda guerra mondiale (1888-1939)*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico 1989, Capitoli X-XV.

bero la lotta più crudele e più disastrosa di qualunque altra abbia funestato il genere umano; tale da mettere in causa l'esistenza stessa delle nazioni³.

Fin dallo scoppio del conflitto europeo nell'agosto 1914 anche in Italia – nonostante la temporanea neutralità decisa dal Governo – si è rivelato lo stretto rapporto che intercorre tra strategia ed economia e si sono resi necessari, in tutti i settori della vita nazionale, dei provvedimenti rientranti nell'*organizzazione della nazione per la guerra*. Per tale termine, che neppure oggi è entrato a far parte della nomenclatura militare ufficiale, si può intendere “complesso delle predisposizioni e dei provvedimenti, da adottare fin dal tempo di pace, aventi lo scopo di creare le premesse e le basi economiche, industriali e sociali necessarie per alimentare, sostenere e facilitare il passaggio delle Forze Armate dal piede di pace al piede di guerra e la successiva condotta delle operazioni nel quadro di una guerra integrale”.

In altre parole, l'organizzazione della nazione per la guerra - il cui aspetto più appariscente dal 1915 in poi è la mobilitazione anche civile - riguarda: a) in tempo di pace, la predisposizione di misure che rientrano nell'*economia militare*; b) all'emergenza, il passaggio con misure di carattere eccezionale all'*economia di guerra*; c) durante il conflitto, tutto ciò che è connesso con l'economia di guerra e ha come fine ultimo e prioritario il rifornimento alle forze armate degli uomini e dei generi, materiali e mezzi necessari per condurre a buon fine le operazioni. Per chiarire meglio il significato dei vari fattori e i complessi rapporti tra di essi intercorrenti, va ricordato quanto scriveva nel 1937 il Possony, studioso tedesco di economia militare in disaccordo sia con la visione dirigistica che i governi italiano e tedesco avevano allora del rapporto tra strategia ed economia sia con la loro fiducia nella guerra breve e offensiva:

come oggetto di discussione teorica l'economia militare non esiste che dal periodo precedente alla guerra mondiale, e divenne veramente di attualità per causa dei problemi economici quasi insolubili sorti nel corso di essa. L'economia militare moderna si propone l'organizzazione dell'economia di pace in modo che, quando ci sia la guerra, non sorgano difficoltà, né per l'alimentazione della popolazione, né per il soddisfacimento dei bisogni militari. L'economia militare non è dunque economia di guerra vera e propria: per quest'ultima si intende l'organizzazione economica vigente durante la guerra;

³ F. De Chaurand De S.E., *Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire*, Roma, Voghera 1985 pp. 180-181.

l'economia militare invece ha per oggetto i cambiamenti apportati all'economia di pace in vista di una guerra eventuale⁴.

L'organizzazione della nazione per la guerra abbraccia dunque un campo assai vasto ed estremamente complesso, che nel periodo considerato già riguardava fin dall'inizio della guerra ambedue le Forze Armate (Esercito e Marina) e per la prima volta ha imposto fin da allora uno stretto raccordo e rapporti continui nella loro preparazione, anche se – per il resto – le forze di terra e di mare fino al 1918 hanno fatto ciascuna la sua guerra con obiettivi strategici non coordinati, a causa della deficienza di una direzione suprema unitaria delle operazioni che nel caso italiano è stata ancor più grave che altrove, e ha avuto conseguenze negative denunciate nel periodo tra le due guerre, sia dal generale Bencivenga che dall'ammiraglio Ginocchietti⁵.

In secondo luogo, l'organizzazione della nazione per la guerra dopo il 1914 non può esaurirsi nel suo aspetto più eclatante (la produzione di manufatti industriali e di macchine e artiglierie principalmente per l'Esercito) ma richiede un esame esteso ai provvedimenti nei vari settori (a cominciare da quello del personale fino a quelli del commercio interno ed internazionale, dell'industria e dell'agricoltura) tenendo presente che, come scrive sempre il Possony,

occorre fissare il fabbisogno generale proprio dell'economia di guerra ed indagare quali cambiamenti, causati dalle misure proposte, si verificherebbero nell'ingranaggio dell'economia generale, la capacità produttiva della quale è pure la base di ogni economia bellica. Soltanto dopo aver compiuto questi studi si sarà in grado di valutare debitamente i provvedimenti proposti oppure di porne in discussione altri, la cui utilità può risultare soltanto tenendo d'occhio tutto l'insieme dell'economia⁶.

Se si applica questo metro di giudizio al caso particolare della prima guerra mondiale, si perviene a due acquisizioni teoriche importanti e allora nuove, ma tuttora estremamente difficili da tradurre in pratica: a) non solo la produzione di materiale bellico, ma l'intera economia di guerra richiede la definizione e il perse-

⁴ S.H. Possony, *L'economia della guerra totale*, Torino, Einaudi 1939, pp. 17-18.

⁵ R. Bencivenga, *Saggio critico sulla nostra guerra - la campagna del 1915*, Roma, Tip. Madre di Dio, 1933, Vol. II, pp. 90-93 e 287-290, e A. Ginocchietti, *Nozioni di arte militare marittima*, Roma Tip. Senato 1928, pp. 150-151.

⁶ S.H. Possony, *Op. cit.*, p. 18.

guimento di precise priorità interforze, che vanno molto al di là della preminenza da darc, in senso stretto, all'una e all'altra Forza Armata; b) come si dimostra nell'Allegato "A", nel caso della prima guerra mondiale le spese relative al personale dell'Esercito e al suo mantenimento in efficienza sono state quelle preponderanti e hanno superato largamente (53,4% contro 31,8% del totale) quelle relative ad armamenti, mezzi aerei, quadrupedi e automezzi.

Le opere finora pubblicate sull'argomento sembrano tenere scarsamente conto della necessità di una visione interforze e del diverso peso delle componenti della logistica di produzione, con molto minore incidenza complessiva delle attività connesse alla branca tecnicamente più interessante (la produzione di artiglierie, munizioni e armi portatili). Oltre ad essere rivolte in massima parte al rapporto tra esigenze dell'Esercito e logistica di produzione trascurando la Marina, esse riguardano soprattutto le artiglierie e la mobilitazione industriale⁷. Tenendo conto che i provvedimenti adottati molto spesso interessano direttamente anche la Marina e quindi hanno un profilo spiccatamente interforze, il presente saggio si ripromette di fornire un primo contributo alla definizione di rapporti Esercito-Marina nell'organizzazione della nazione per la guerra dal 1914 al 1918, e al ruolo che in essi viene assegnato a ciascuna Forza Armata. In questo senso, esso intende integrare e approfondire l'analisi - rivolta principalmente alla logistica "terrestre" e di distribuzione - da noi compiuta in altra opera⁸.

L'obiettivo indicato rende necessario definire, in prima approssimazione, lo specifico ruolo della Marina nella logistica di produzione e di distribuzione e le peculiarità che in questi settori presenta il sostegno logistico delle forze di mare rispetto a quelle di terra. Risultato non secondario sarà così quello di caratterizzare meglio il peso di quest'ultima nel supporto logistico totale, e il concorso anche operativo che tale peso richiede al potere marittimo.

A proposito di potere marittimo, va messo subito in evidenza

⁷ Cfr. tra l'altro, M. Mazzetti, *L'industria italiana nella grande guerra*, Roma, SME - Uf. Storico 1979; V. Gallinari, *Il generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale*, in SME-Uf. Storico, "Memorie storico-militari" 1977, Roma 1977, e V. Franchini, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato 1932.

⁸ F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano*, Vol. II (1861-1918), Roma, SME-Uf. Storico 1991, Capitoli XV-XVIII.

lo stretto legame che dopo il 1914 intercorre tra il suo effettivo esercizio e la logistica di produzione, quindi anche l'organizzazione della nazione per la guerra in generale. Nella guerra breve e decisiva ipotizzata prima del 1914 l'organizzazione della nazione per la guerra non era necessaria e il raccordo generale tra forze di terra e di mare non era molto sentito ed evidente. Le Marine da guerra esaurivano praticamente il loro compito nella ricerca autonoma di uno scontro con la Marina contrapposta, scontro al quale le prevalenti teorie strategiche ispirate alle opere di A.T. Mahan tendevano ad attribuire la fisionomia di confronto decisivo tra grandi navi, sempre mancato dopo la battaglia di Tsushima (1905). Anche la Marina Italiana, nel 1914, possedeva un buon nucleo di moderne e costosissime grandi navi, che poi non eserciteranno alcun apprezzabile ruolo durante la guerra.

La guerra totale e di logoramento, con la domanda di materiale bellico in misura crescente e senza precedenti che essa provoca, cambia totalmente lo scenario strategico e logistico precedente, a cominciare dal ruolo delle Marine e della Marina italiana in particolare. Le nazioni europee schierate nei due campi non riescono più a soddisfare da sole le esigenze logistiche della guerra e il successo dipende in ultima analisi dal soddisfacimento di queste esigenze: diventano così vitali i rifornimenti provenienti da nazioni oltremare, mentre le Marine assumono un ruolo sostanzialmente logistico e legato alla guerra dei convogli, con il naviglio mercantile - e tutto ciò che serve a difenderlo e proteggerlo *direttamente* - in primo piano. Come scrive Giulio Douhet nel suo saggio del 1928 "Probabili aspetti della guerra futura",

Le marine funzionarono come organi acceleratori e ritardatori dell'esaurimento; acceleratori, quando impedirono l'uso di risorse; ritardatori quando lo agevolarono.

Per quanto concerne la condotta delle operazioni da parte dell'Italia, i successi della guerra sottomarina tedesca nel 1917 portano il nostro sistema industriale per la produzione bellica - e, con esso l'intero Esercito al fronte, che manca di forze - pericolosamente vicino al crollo, per deficienza di carbone, materie prime e prodotti alimentari per l'Esercito e la popolazione⁹. Ne consegue

⁹ Cfr. in merito, E. Faldella, *La grande guerra*, Milano, Longanesi, 1978, Vol. I p. 308 e V. Gallinari, *Art. cit.*, p. 132.

che la guerra terrestre sull'Isonzo assume un ruolo predominante rispetto alla guerra nell'Adriatico, nella quale è impegnata in misura quasi esclusiva la nostra Marina. L'esito della guerra dipende da ciò che può fare l'Esercito sull'Isonzo e dai rifornimenti che può ricevere oltremare. Mentre il centro di gravità della guerra si sposta in un'area nella quale il ruolo della Marina da guerra italiana è relativamente marginale (l'Atlantico e le rotte mercantili da Gibilterra a Suez), almeno per l'Italia (diverso è il discorso per altri Paesi) sono le forze terrestri ad assumere il ruolo strategico determinante e ad assorbire la maggior parte delle risorse. Questi ruoli imposti dagli eventi alle due Forze Armate di allora non possono essere ignorati in una visione strategica e logistica complessiva: essi sono, perciò, alla base dell'analisi che condurremo e costituiscono lo sfondo strategico dei provvedimenti interforze per la disciplina dell'economia e della produzione militare e civile.

La logistica marittima e quella terrestre: analogie, differenze e raccordi

La preparazione di un organismo militare a un possibile scontro con l'avversario non si esaurisce nella definizione di una strategia, nella scelta dei Capi e in un ordinamento delle forze in sintonia con i grandi obiettivi fissati dalla strategia stessa, ma comprende un complesso di attività finalizzate a conseguire nei più disparati settori i massimi traguardi di efficienza, a cominciare dalla branca logistico-amministrativa che è la base su cui costruire, perché da gran tempo - e specie per una Forza Armata ad elevata valenza tecnica come la Marina - è vero ciò che diceva il generale Liuzzi per l'Esercito dopo la prima guerra Mondiale: "Sono i Servizi a mettere le ali alle truppe".

Parafrasando questa affermazione, potremmo dire che anche nel caso delle forze navali "sono i Servizi a far muovere la flotta". La qualità di una flotta, cioè, dipende prima di tutto da come vivono, lavorano e sono alimentati e pagati i suoi ufficiali ed equipaggi, e da come sono progettati, costruiti, collaudati, gestiti e mantenuti in costante e sicura efficienza gli infiniti meccanismi che costituiscono l'inscindibile trionfo "nave-equipaggio-base-navale". Si può anche aggiungere che, ancora a monte di questo trionfo, è la nazione intera a fornire le basi morali, materiali e tecniche che rendono possibile all'intero organismo militare e non solo

alle flotte - di vivere, muovere e combattere nelle migliori condizioni di efficienza in guerra, e di essere competitivo rispetto agli amici ed avversari in pace.

Sempre parafrasando il detto del Liuzzi, possiamo quindi aggiungere che, specie oggi, «è la nazione a mettere le ali alle forze militari». Come osservava, nel 1937, il tenente colonnello commissario della R. Marina Sandiford,

oggi la preparazione alla guerra implica l'organizzazione dell'intero paese alla resistenza [...] Le più svariate risorse di un paese acquistano importanza vitale agli effetti della resistenza e del successo finale. Questi nuovi aspetti della guerra hanno anche una ripercussione nel campo della lotta sul mare, la quale acquista un duplice valore, un valore strettamente militare, che consiste nella supremazia sulle forze navali avversarie, e uno con riflessi logistici, che consiste nel mantenimento delle linee di comunicazione [...] cioè permettere l'arrivo dei rifornimenti, delle materie prime necessarie per alimentare la lotta e la resistenza¹⁰.

La recente crisi del Golfo Persico dimostra l'attualità di queste parole del Sandiford, che anch'essa sottolineano i risvolti marittimi della *logistica*. Termine sul cui significato è necessario soffermarsi, anche perché non esiste oggi una sua definizione ufficiale, né tanto meno una definizione che valga per tutte e tre le forze armate o solo per la Marina. In generale potremmo definire, in maniera assai sintetica, la *logistica navale* come «il complesso delle predisposizioni e dei provvedimenti necessari per consentire alle forze navali di muovere, vivere e combattere nelle migliori condizioni di benessere e efficienza». E anche nel caso delle forze navali potremmo distinguere tra *logistica di produzione*, riferita cioè alla disciplina, organizzazione e gestione degli approvvigionamenti, delle materie prime e delle attività industriali necessarie in tutto il Paese per le esigenze delle forze armate e quindi anche della flotta, e in *logistica di distribuzione* (nell'ambito delle forze operative), che definisce le modalità e gli organi necessari nelle basi e nella flotta per far giungere in ogni momento alle singole navi i generi e materiali prodotti o raccolti dalla *logistica di produzione* e per assicurare la manutenzione del naviglio. Il Bernotti sull'*Enciclopedia Italiana* tratta della *logistica navale* in maniera ancora sostanzialmente valida, ampliando, peraltro, notevolmente il suo campo d'azione e riferendosi in prevalenza alla *logistica di distribuzione*:

¹⁰ R. Sandiford, *Dall'assedio delle città ai blocchi di interi Paesi*, "Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi militari" n. 5/1937.

anche nell'arte della guerra marittima è usata l'espressione *logistica*, che ha significato convenzionale e si riferisce alle predisposizioni, ai servizi e alle operazioni occorrenti per alimentare e salvaguardare l'efficienza delle forze navali e l'esecuzione dei trasporti per mare. La capacità operativa delle forze navali è subordinata a necessità logistiche: l'attività navale deve infatti alternarsi con permanenze nei porti convenientemente situati e organizzati, affinché le navi possano mantenersi in vigile attesa ed eseguire rifornimenti e riparazioni (basi navali). Rientrano nella logistica le predisposizioni e i servizi per tutelare la sicurezza della forze navali durante le permanenze nelle basi e le navigazioni. La sicurezza d'azione ha prevalentemente carattere strategico, ma su essa hanno grande influenza fattori logistici, e particolarmente la trasmissione degli ordini e delle notizie (servizio delle comunicazioni)¹¹.

Nonostante la sua basilare importanza anche per individuare la matrice di talune decisioni operative e le cause vicine o lontane degli avvenimenti della guerra nei tre ambienti, lo studio dei problemi della logistica e dell'amministrazione in genere è stato finora piuttosto trascurato, non solo in Italia. È spesso vero, anche ai nostri tempi, quanto scriveva nel 1928 il generale Foschini: "Nel nostro Esercito non vi è ufficiale, di quelli cosiddetti 'brillanti' o che tali si giudichino per proprio conto, il quale non consideri poco meno di una disgrazia il doversi occupare di Servizi [...]". Sino alla passata guerra i Servizi venivano considerati un ramo di studi di importanza affatto secondaria..."¹². A queste affermazioni fa da *pendant*, in campo marittimo, quanto scrive oggi il prof. J.L. George, ex-ufficiale della U.S. Navy: "vi è un vecchio detto che suona pressappoco così: di strategia si occupano i dilettanti, ma i professionisti si occupano di logistica. Eppure è triste constatare che nella graduatoria d'importanza della varie discipline connesse all'attività bellica, specialmente in tempo di pace, la logistica e i rifornimenti sono all'ultimo posto"¹³.

Discende da questa constatazione la necessità di richiamare taluni aspetti marittimi della logistica nel nostro secolo, iniziando dai problemi della logistica di produzione che improvvisamente sorgono allo scoppio della guerra europea nell'agosto del 1914, quando la prospettiva dell'inevitabile intervento pone per l'Italia, Paese povero di risorse e di materie prime e con un'industria (e un'industria militare) poco sviluppata, due esigenze fondamentali:

¹¹ "Enciclopedia Italiana", Vol. XXIII, pp. 403-404. Su significato e contenuti della logistica navale Cfr. anche "Enciclopedia militare" (Ed. il Popolo d'Italia, Roma, 1933), Vol. IV, pp. 636-637.

¹² F. Foschini, *Appunti di logistica applicata*, "Esercito e Nazione" n. 12/1928.

¹³ J.L. George, *Navi ausiliarie, componenti fondamentali di una Marina d'altura*, "Rivista Marittima", n. 6/1990.

a) approvvigionare e/o produrre in tempi ristretti i generi, le materie prime e i materiali bellici necessari per portare sul piede di guerra un Esercito di dimensioni senza precedenti e una Marina anch'essa abbinabile dei più moderni ritrovati tecnici e di un'efficiente organizzazione dei porti, delle piazze marittime e degli arsenali;

b) importare all'estero, via mare, la maggior quantità possibile dei generi alimentari (avena, carne e frumento) e delle materie prime (lana, cotone, acciaio, carbone, combustibili liquidi in particolare modo) necessari per sostenere durante la guerra la popolazione civile, la produzione industriale e le forze armate. Di qui l'importanza senza precedenti che assumono la marina mercantile e le vie di comunicazione marittime, particolarmente per l'Italia.

Per quanto più specificatamente concerne l'organizzazione degli approvvigionamenti e la logistica di produzione, si tratta ora di esaminare il quadro legislativo generale e la sua evoluzione, approfondendone i riflessi di più diretto interesse per la Marina e stabilendo, là ove possibile e conveniente, dei confronti con l'Esercito. In proposito va tenuto presente che già nella guerra del 1866 l'Italia deve ricorrere all'estero per alimentare le nuove Forze Armate nazionali, e nascono problemi di raccordo tra Esercito e Marina¹⁴.

L'organizzazione della nazione per la guerra: lineamenti generali dei provvedimenti di legge interforze

Dopo il 1914 il problema logistico rompe tutti i confini tradizionali: oltre a non poter più essere un affare esclusivo di forza armata, "considerato nel suo complesso e in relazione alla sua soluzione che deve essere unitaria, cessa di essere affare di soldati, per divenire funzione squisitamente politica"¹⁵. Nasce da questa fondamentale esigenza un complesso di provvedimenti di legge che ora sia pure in maniera sommaria esamineremo, provvedimenti che sovente hanno carattere interforze e insieme politico, militare ed economico, quindi sono tali da condizionare direttamente anche l'efficienza della Marina.

¹⁴ Cfr., in merito, F. Botti, *La campagna del 1866: cooperazione Esercito-Marina e trasporto via mare*, "Rivista Marittima", febbraio 1989.

¹⁵ G. Reisoli, *Evoluzione di idee sul problema logistico*, "Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari" n. 4/1937.

Nei cruciali anni 1914 e 1915 i più importanti problemi militari dovrebbero essere affrontati e risolti dalla "Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato" istituita con legge 17 luglio 1910, n. 515 per risolvere, in tempo di pace, i principali nodi della preparazione militare nel suo complesso. La composizione della Commissione, definita con Regio Decreto 9 aprile 1914, n. 212¹⁶, rispecchia il concetto – ancora limitato ed essenzialmente "militare" – che al tempo si ha della difesa del Paese: è presieduta dal Presidente del Consiglio (in sua assenza, dal Ministro della guerra o della Marina, che per inciso sono dei militari), ma, per il resto, è composta solo dai più alti esponenti delle due Forze Armate, con l'esclusione di quei rappresentanti dei Ministeri economici che nell'ormai vicina guerra totale sarebbero diventati così importanti.

Nessuna meraviglia, perciò, se l'opera della Commissione non si fa sentire, e se più tardi è il Governo stesso ad adottare d'urgenza (su proposta o meno dei Ministeri militari) i provvedimenti necessari. I principali provvedimenti per l'organizzazione della nazione per la guerra possono essere suddivisi in tre grandi categorie (per ragioni di spazio, omettiamo la citazione di quelli che meno interessano la Marina):

- di carattere commerciale;
- di carattere amministrativo e contabile;
- per l'organizzazione della produzione a fini militari.

Quest'ultima categoria è evidentemente la più importante: la esamineremo per ultima solo perché abbraccia una problematica che, in senso cronologico, è preceduta e anche preparata dalle precedenti. Va infatti tenuto conto che fino all'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) il Governo ha facoltà d'intervento nell'economia e nell'industria molto limitate, vige la dottrina economica liberista e l'autorità pubblica può solamente creare degli incentivi all'investimento di capitali nei settori che interessano, agevolare le commesse e i relativi pagamenti, regolare importazioni ed esportazioni e favorire la disponibilità di mano d'opera specializzata per l'industria. Anche la legge 21 marzo 1915, n. 273, "portante provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato" ha limitata incidenza perché autorizza il Governo a stabilire

¹⁶ D'ora in poi, "Regio Decreto" sarà abbreviato in "R.D." e "Regio Decreto - legge" in "R.D.L.".

norme da osservare per un *determinato periodo di tempo* in settori molto specifici (operazioni geodetiche, impianti radiotelegrafici, polizia delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto, espatri, soggiorni degli stranieri, tutela del segreto ecc.) che incidono più che altro sulla libertà dei cittadini, ma toccano solo marginalmente l'economia, la produzione militare e le eccezionali esigenze delle due forze armate.

Provvedimenti di carattere commerciale

Si ripromettono di impedire le esportazioni di materiali e generi di interesse della difesa nazionale e di facilitare la loro importazione, combattendo la speculazione come sempre provocata dalla rarefazione delle merci e delle materie prime per così dire strategiche, e dall'aumento della richiesta che parte dalle nazioni che sono già in guerra. Hanno inizio fin dai primi giorni della guerra europea, con il R.D.L. 1 agosto 1914 n. 758 che vieta l'esportazione di cereali, foraggi, quadrupedi e carne fresca, oggetti e materie prime per il vestiario ed equipaggiamento, veicoli (compresi aeroplani e dirigibili), macchine e loro parti, carburanti e lubrificanti, materie prime e metalli pregiati di interesse militare (rame, alluminio, piombo, acidi per la fabbricazione di esplosivi ecc.), materiale sanitario, e infine "le merci indicate nell'Art. 216 del Codice della marina mercantile". A questo provvedimento ne fanno seguito anche guerra durante molti altri dello stesso genere, che in pratica vietano qualsiasi esportazione, e invece cercano di agevolare l'importazione di generi o materiali di interesse prioritario (come per esempio il R.D.L. ottobre 1914, n.1115, che riduce temporaneamente il dazio doganale sul grano e altri derivati).

Di più diretto interesse marittimo due decreti del novembre 1914 (R.D. 12 novembre 1914., n. 1233, e R.D. 24 novembre 1914, n. 1303). Il decreto del 12 novembre vieta le triangolazioni *ante litteram*: le merci soggette a divieto d'esportazione non possono essere rispediti all'estero con le formule del transito doganale o del trasbordo, quando siano arrivate a un porto dello Stato con polizza che ne indichi la destinazione d'origine per l'Italia o manchino di destinazione certa. Il decreto del 24 novembre è anch'esso finalizzato a impedire l'esportazione di materiali e generi non consentiti, e si ripromette di coordinare l'azione delle varie Amministrazioni competenti in materia di divieti d'esportazione e di transito. E' per-

tanto istituito presso il Ministero delle finanze un comitato consultivo interministeriale per l'applicazione delle disposizioni relative ai predetti divieti, presieduto dal Sottosegretario di Stato alle finanze e del quale fa parte anche un delegato del Ministero della Marina. Il Comitato deve esprimere un parere sulle domande di eccezione ai divieti di esportazione e di transito, proporre eccezionali deroghe a tale divieto oppure la loro estensione ad altre merci, pronunciarsi sulle controversie e su tutte le questioni relative alla materia che gli vengono sottoposte dal Ministero delle finanze.

Questi decreti non prevedono specifiche sanzioni penali e pecuniarie per i contravventori. Forse perché essi risultano di limitata efficacia, pesanti pene sono inflitte a chi tenta di aggirare il divieto con la citata legge 21 marzo 1915, che prevede pene detentive fino a 5 anni e la confisca della merce per "chiunque in qualsiasi modo esporta merce della quale il governo abbia vietato l'esportazione, o non la reintroduce nello Stato, nei termini stabiliti dalle norme relative, se spedita in cabotaggio oppure la devia – se destinata originariamente a porto italiano e delle colonie – verso uno Stato estero, o anche soltanto tenta di esportarla o deviarla. Se il reato è commesso per negligenza o imprudenza del proprietario, dell'armatore, del capitano o padrone di una nave, questi sono puniti con la reclusione da tre mesi a un anno e con la multa da lire trecento a duemila".

Provvedimenti di carattere amministrativo e contabile

Hanno lo scopo di rimuovere le remore burocratiche e gli ostacoli creati dalla macchinosa legge di contabilità generale dello Stato, facilitando e rendendo più spedita la spesa straordinaria delle Amministrazioni della Guerra e della Marina, contraendo i tempi delle commesse e incoraggiando l'industria privata ad investire volontariamente nella produzione militare e a concorrere per le commesse militari. L'esigenza primaria che si pone fin all'estate 1914 è infatti quella di rendere prontamente utilizzabile l'aumentato volume della spesa militare, con provvedimenti che peraltro all'inizio possono avere solo carattere settoriale e contingente. Infatti solo all'atto della mobilitazione generale, con la legge 22 maggio 1915, n. 671, sono conferiti al Governo poteri straordinari anche in materia economia e di spesa e di bilancio, dandogli facoltà di emanare disposizioni aventi valore di legge, per quanto

richiesto dalla difesa dello Stato e da *urgenti e straordinari bisogni dell'economia nazionale*, di ordinare le spese necessarie e di provvedere *con mezzi straordinari* ai bisogni del Tesoro.

Dall'agosto del 1914 all'inizio della guerra si susseguono pertanto una serie di decreti - legge (poi tutti convertiti in legge) che allargano sempre di più le agevolazioni e le deroghe. Il primo provvedimento è il R.D. 4 agosto 1914, n. 770, che autorizza le Amministrazioni della guerra e della Marina a derogare fino al 31 ottobre 1914 dalle norme della legge di contabilità generale dello Stato, per quanto riguarda gli approvvigionamenti, le lavorazioni, il trasporto, l'imbarco e sbarco di generi e materiali; in seguito la scadenza del decreto è più volte prorogata. Con il successivo R.D. 22 agosto 1914, n. 927, per determinate categorie di contratti i Ministeri della Guerra e della Marina sono autorizzati ad effettuare, prima della liquidazione finale, il pagamento di acconti in relazione ai materiali e lavori forniti e collaudati, in tal modo facilitando la disponibilità di capitali e gli ampliamenti degli impianti per le imprese. Per la parte di competenza del Ministero della Marina, i contratti per i quali è concessa facoltà di effettuare i pagamenti in acconto riguardano gli acquisti e le lavorazioni relative a: apparati motori e macchinari; navi e galleggianti; artiglierie, carbone e nafta; materiali di consumo; materiali per costruzione e riparazione navi; facchinaggio e trasporti; viveri e vestiario.

Le maglie dei questi primi decreti sono allargate con il R.D. 4 ottobre 1914, n.1103, che estende - per i contratti già stipulati - l'autorizzazione a corrispondere gli acconti alle forniture e i lavori eseguiti ma non ancora definitivamente collaudati: il pagamento degli acconti non potrà comunque superare il 50 % delle forniture o dei lavori. Con il R.D. 24 gennaio 1915, n. 42, l'autorizzazione a derogare dalle norme della legge di contabilità generale dello Stato è estesa ai pagamenti per "affitti e temporanee occupazioni di immobili occorrenti urgentemente pel ricovero di truppe, quadrupedi, materiali ecc...".

Un ulteriore ampliamento della deroga alle norme del regolamento di contabilità generale dello Stato avviene, ormai alla vigilia della guerra, con il R.D. - legge 2 maggio 1915, n. 571, che estende la deroga ai lavori di fortificazione, di costruzione e sistemazione di fabbricati, ecc. del Genio militare fino al 31 dicembre 1915 (ricordiamo, in merito, che da sempre il settore delle infrastrutture di terra della Marina rientrava nelle competenze dell'Arma del Genio dell'Esercito).

Organizzazione della produzione ai fini militari

Non comprende solo le misure volte a coordinare, gestire, disciplinare e sviluppare la produzione militare sulla base delle esigenze quantitative e qualitative dell'Esercito e della Marina, ma altri interventi collaterali in settori di importanza primaria per la produzione stessa (come quello dei brevetti e soprattutto della manodopera, quindi anche del reclutamento delle due Forze Armate).

Va subito chiarito che quando nel 1914 emerge la necessità di affrontare su nuove basi il problema della produzione militare, le condizioni di partenza delle due Amministrazioni della Guerra e della Marina e i criteri e meccanismi ai quali esse rispettivamente informano la costruzione e l'approvvigionamento dei mezzi e materiali sono ben diversi, anzi opposti. In estrema sintesi, la Marina per le costruzioni da gran tempo si rivolge soprattutto all'industria privata, mentre l'Esercito fa ancora fronte alle sue necessità produttive prevalentemente con numerosi stabilimenti militari, gestiti in economia non solo per la produzione di armi, artiglierie, carriaggi, munizioni ed esplosivi, materiali del genio, ma anche per la molitura del grano, la confezione del pane, la produzione di carni in conserva o di oggetti vestiario ed equipaggiamento.

Ne consegue che fin dalla guerra di Libia (quando si pone il problema della produzione in tempi ristretti e in numero consistente delle nuove artiglierie da 75/27 a tiro rapido) gli stabilimenti militari dell'Esercito non sono in condizione di far fronte da soli all'esigenza, e il Ministero della Guerra è costretto a rivolgersi per la prima volta e in misura massiccia all'industria privata, come da tempo è abituata a fare la Marina. Naturalmente la necessità di ricorrere all'industria privata si riaffaccia con ancora maggior vigore dall'agosto 1914 in poi, quando si tratta di colmare in poco tempo le numerose lacune di dotazioni e materiali non solo dell'Esercito, ma di ambedue le Forze Armate.

Alcuni provvedimenti di diretto interesse per la produzione militare sono comunque adottati fin dal 1912, quando per le esigenze della guerra di Libia il Governo costituisce, con R.D. del 18 gennaio, una "Commissione Consultiva per gli Approvvigionamenti dello Stato", con il compito di disciplinare e coordinare - a vantaggio di tutti - gli approvvigionamenti delle varie Amministrazioni, nel contempo assicurando all'industria, "un lavoro ben regolato, possibilmente non interrotto, senza notevoli variazioni nella quantità, con equa distribuzione fra le

diverse regioni del Regno, a condizione e prezzi convenienti per lo Stato e per le industrie, avuto riguardo ai prezzi dei mercati internazionali¹⁷.

L'operato della Commissione non corrisponde alle attese, anche per mancanza dei dati di base necessari per avviarne il funzionamento; in tal modo, come osserva il Franchini, la preparazione alla guerra avviene senza alcun incisivo intervento di organi costituiti e a carattere interministeriale, e più che altro per iniziativa delle singole Amministrazioni o grazie alle personali conoscenze e competenze di singoli dirigenti¹⁸.

Fin dalla primavera del 1914, comunque, sono adottati taluni provvedimenti che mirano a salvaguardare le esigenze di personale dell'industria di interesse militare. In questo senso, le esigenze della Marina sono tenute in particolar modo presenti con il R.D. 17 maggio 1914, n. 548, che prevede, tra l'altro, *l'esonero temporaneo* in caso di mobilitazione (e non la dispensa, che ha carattere definitivo) per i militari in congedo illimitato che:

a) facciano parte del corpo delle guardie di città carcerarie, o appartengano al personale operaio (macchinisti, elettricisti o fochisti) addetto al servizio dei battelli incrociatori per la vigilanza finanziaria dei laghi e delle lagune e alle relative officine di riparazione;

b) si trovino a prestar servizio come specialisti laureati, capi tecnici principali, capi tecnici, capi disegnatori, disegnatori, ragionieri capi, ragionieri, gestori di magazzino e di cassa, archivisti ed ufficiali d'ordine assistenti di magazzino, negli istituti, negli stabilimenti militari marittimi o nei Regi Arsenali e come operai o manovali, purché questi ultimi vi siano addetti almeno da tre mesi;

c) siano impiegati a ruolo organico nelle Capitanerie di Porto o nel servizio semaforico della Regia Marina, compresi i fattorini semaforici.

Questo provvedimento è insufficiente: ormai la protagonista della produzione militare è l'industria privata, che dunque non può essere messa in crisi proprio nel momento del massimo bisogno con il richiamo del personale che impiega, ad elevata specializzazione e perciò molto ambito dalle Forze Armate

¹⁷ V. Franchini, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato 1932, pp. 76-77.

¹⁸ *Ivi*, p. 77.

e specie dalla Marina. Le predisposizioni per la mobilitazione fino a quel momento adottate dall'Esercito e dalla Marina ignorano invece completamente il problema della ripartizione del personale tra le esigenze delle Forze Armate mobilitate e le esigenze civili, per le quali bisogna considerare non solo le esigenze degli stabilimenti privati addetti alla produzione bellica, ma anche quelle dei settori produttivi giudicati ugualmente indispensabili per assicurare la vita normale dei militari e delle popolazioni civili.

Ne nasce una situazione dove ognuno dei protagonisti (tra i quali, ovviamente, la Marina) non senza buone ragioni tira l'acqua al suo mulino, così descritta dal Franchini:

le dimostrazioni della necessità di enormi quantità di materiali di artiglieria palesarono la necessità di portare all'efficacia massima anche gli stabilimenti privati, cosicché sorse ben presto il problema di provvedere al personale operaio di questi stabilimenti; problema che i regolamenti sulle dispense dalle chiamate alle armi per mobilitazione non avevano risolto adeguatamente. La "Direzione Generale di artiglieria e genio" [del Ministero della Guerra] assunse l'iniziativa della risoluzione; mentre le altre Direzioni Generali della Guerra, il Comando del Corpo di Stato Maggiore ed il Ministero della Marina si associarono, la Direzione Generale Leva e Truppa del Ministero della Guerra annuì, intravedendo per altro nella concessione di uomini per gli stabilimenti soltanto una pericolosa sottrazione di combattenti. Venne nominata all'uopo una Commissione per studiare il problema: ed essa, tra opposizioni e difficoltà riuscì a concretare il provvedimento disciplinante l'istituto delle esonerazioni temporanee (R.D. 22 aprile 1915, n. 506) dal servizio effettivo sotto le armi dei militari richiamati, col quale si lasciavano gli operai specializzati agli stabilimenti privati che provvedevano materiale o lavoro per l'Esercito o l'Armata. Si risolse subito dopo il lavoro relativo alla compilazione del Regolamento di applicazione del sopracitato decreto e con circolare del 2 maggio 1915 furono diramati gli ordini ai Comandi di Corpo d'armata rendendosi così possibile evitare che, all'indomani della dichiarazione di mobilitazione, venisse troncato o ridotto nelle fabbriche il trepidante fervore della produzione della armi e delle munizioni¹⁹.

Il predetto decreto viene perciò emanato quando è ormai in corso da tempo la preparazione alla guerra, le industrie hanno già ricevuto gran copia di commesse, la guerra è alle porte. Esso stabilisce che possono essere *temporaneamente* esonerati dal richiamo alle armi i militari che prestino la loro opera presso stabilimenti privati o imprese "che provvedano materiali o lavori per conto del R. Esercito o della R. Marina, ovvero forniscano le materie prime per i materiali suddetti". Gli ammessi all'esonero temporaneo non vestono l'uniforme, ma sono considerati a dispo-

¹⁹ *Ivi*, p. 78.

sizione dell'autorità militare e *soggetti alla giurisdizione militare*, pur non avendo diritto ad assegni. Speciali Commissioni locali composte all'occorrenza anche da ufficiali della R. Marina accertano le condizioni che danno diritto all'esonero. I ricorsi avversi alle decisioni della commissione sono rivolti al Ministero della Guerra o a quello della Marina. I ricorsi relativi a militari dell'Esercito che lavorano per conto della Marina (o viceversa) sono comunicati dal Ministero della Guerra a quello della Marina (o viceversa). In merito ai ricorsi o all'applicazione della legge, i Ministri della Guerra e della Marina possono anche sentire il parere di una commissione centrale, presieduta da un generale dell'Esercito e composta da 7 ufficiali superiori o funzionari civili, dei quali 4 appartenenti all'Amministrazione della Guerra e 3 a quella della Marina.

Questo provvedimento non dà, almeno nei primi mesi della guerra, buoni risultati, soprattutto perché tardivo: a parte la persistente mancanza di una vera e propria mobilitazione industriale, il 23 maggio 1915, quando viene dichiarata la mobilitazione generale, le commissioni locali che dovrebbero indicare il personale da esentare non sono ancora entrate in azione. Ciò causa ritardi e disservizi nella produzione e confusione e perdite di tempo nella mobilitazione delle due Forze Armate, rendendo necessarie successive parziali smobilitazioni, anche perché alcune limitate misure di richiamo alle armi iniziano fin dai primi di agosto del 1914 (per la Marina addirittura a fine luglio, con il R.D. 30 luglio 1914, n. 801), mentre con il R.D. 6 agosto 1914, n. 790 è sospesa la facoltà di emigrare.

La legislazione sulla produzione militare del 1915 e il ruolo della Marina

I provvedimenti che prima abbiamo esaminato hanno un preciso significato. Dall'agosto 1914 fino all'entrata in guerra (24 maggio 1915) l'economia italiana, fino a quel momento improntata a criteri di accentuato liberismo economico dei quali dovevano tener conto anche le due Amministrazioni militari, inizia a trasformarsi in *economia militare*. Con tale termine, come si è visto, si intende, secondo la definizione data dal Possony, "l'organizzazione dell'economia di pace, in modo che, quando ci sia la guerra, non sorgano difficoltà, né per l'alimentazione della popolazione,

né per il soddisfacimento dei bisogni militari”²⁰. Come si è accennato, fino all’entrata in guerra il Governo non ha ancora gli strumenti giuridici necessari per indirizzare con provvedimenti forzosi l’economia e la produzione a fini militari, quindi i suoi interventi - nonostante il premere delle esigenze - sono ancora limitati e frammentari, e mirano più che altro a incentivare o disincentivare - a seconda dei casi - la produzione, il commercio o determinate altre attività.

Solo nell’estate 1915, quando dopo un mese o due di guerra tramonta anche per l’Italia la prospettiva della guerra breve e si passa alla guerra di trincea, vengono adottati provvedimenti storici, perché sono il risvolto più immediato dell’avvento della guerra totale e delle sue implicazioni logistiche, con il passaggio dell’*economia militare* - che ne è il preludio e la preparazione - all’*economia di guerra*, cioè a un’organizzazione economica particolare, limitata al tempo di guerra e imposta con provvedimenti eccezionali che hanno il solo fine di rimuovere qualsiasi ostacolo giuridico alla mobilitazione economica.

In questo settore, almeno nei primi giorni di guerra la Marina sembra volersi muovere per conto suo, con il Decreto Luogotenenziale 2 giugno 1915, n.837²¹ che costituisce una Commissione, incaricata di coordinare e disciplinare la capacità produttiva del Paese “in relazione agli scopi della guerra sul mare ed al mantenimento in potenza delle forze navali nazionali”. La Commissione, presieduta da un Ammiraglio e composta da sei membri (dei quali tre ufficiali dei Corpi tecnici della R. Marina e tre esperti “esterni”), deve proporre al Ministro della Marina i provvedimenti che ritiene che ritiene necessari per la conservazione e l’incremento della potenza delle forze marittime. Evidentemente questi interventi “di Forza Armata” non sono ritenuti sufficienti e si passa ben presto a provvedimenti di portata molto più vasta, che oltre a dare finalmente al Governo l’autorità di intervenire con misure dirigistiche senza precedenti sulla produzione di interesse militare da parte delle industrie, per la prima e ultima volta assicurano un coordinamento tra le esigenze logistiche dell’Esercito e della Marina. Fondamentale, in questo senso, è il R.D. 26 giugno 1915, n.993, “portante provvedimenti intesi ad

²⁰ S.T. Possony, *Op. cit.*, Torino, Einaudi 1939, p. 17.

²¹ D’ora in poi “D.L.”.

assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito e all'armata durante lo stato di guerra".

Per la produzione delle munizioni e di tutti gli altri materiali bellici, il decreto dà facoltà al Governo di imporre e far eseguire i lavori occorrenti per aumentare la produzione degli stabilimenti privati di interesse dell'Esercito e della Marina, di ordinare a qualsiasi stabilimento la costruzione di manufatti su disegno di un'altra ditta, e di dichiarare in tutto o in parte soggetto alla giurisdizione militare (con conseguente applicazione del codice penale di guerra) il personale degli stabilimenti che producono materiali per l'Esercito e la Marina. Gli industriali non possono rifiutare la fabbricazione e la fornitura del materiale necessario agli usi di guerra, devono accettare i prezzi stabiliti dalle Amministrazioni militari e sono obbligati anche a fornire agli organi di quest'ultime - tenuti al segreto di ufficio - tutte le informazioni che vengono loro richieste.

Il Decreto del 26 giugno è seguito dal R.D. 9 luglio 1915, n. 1065, che istituisce un *Comitato Supremo per le armi e le munizioni* interministeriale e presieduto dal Presidente del Consiglio, con il compito di coordinare i rifornimenti delle armi e munizioni sia per l'Esercito che per la Marina. Quale organo direttivo alle dipendenze del Comitato Supremo delle armi e munizioni è creato un *Sottosegretario per le armi e le munizioni* (generale Dallolio), al quale fanno capo gli organi direttivi della produzione di armi e munizioni dei due Ministeri della Guerra e della Marina. Nelle attribuzioni del nuovo Sottosegretario rientra la direzione e il controllo della produzione non solo delle armi, artiglierie e materiali d'armamento, ma anche degli automezzi e del materiale chimico. Limitatamente a questi settori, sono posti sotto la sua giurisdizione anche gli stabilimenti privati che ricevono commesse per la Marina. Il Ministro della Marina conserva dunque piena autorità sui propri stabilimenti e arsenali e sulle costruzioni navali, ad eccezione appunto delle armi, delle munizioni, degli automezzi e dei materiali per la guerra chimica; gli stabilimenti militari dell'artiglieria e del genio dell'Esercito sono invece alle dipendenze del Sottosegretario, che è un generale dell'Esercito.

L'organizzazione della mobilitazione industriale corrispondente ai settori prima citati, con al vertice il Sottosegretario per le armi e munizioni, è definita con il D.L. 22 agosto 1915, n. 1277, che approva il regolamento di esecuzione del citato R.D. del 26

giugno 1915. In estrema sintesi, tale regolamento prevede un organismo direttivo centrale e degli organismi periferici per il controllo e la direzione degli stabilimenti mobilitati, che hanno carattere interforze e comprendono anche rappresentanti della Marina, ma sono controllati dal Ministero della Guerra, al quale è apertamente riconosciuta la preminenza del settore.

Significativa, in merito, la relazione del Ministero della Guerra che accompagna il regolamento mettendo l'accento sulla necessità di coordinare e disciplinare specialmente la produzione di armi e munizioni (va notato, a tal proposito, che il decreto del 26 giugno riguardava un ambito più vasto, accennando a "munizioni e a tutti gli altri materiali da guerra"). Dopo aver accennato alla necessità di "chiamare a massimo sussidio l'industria privata, specie quella atta a produrre armi e munizioni" il Ministro accenna ai problemi di coordinamento con la Marina, con delle considerazioni assai interessanti, che pertanto meritano di essere qui riportate:

infine ho considerato se l'organismo proposto di mobilitazione industriale dovesse servire solo per la Guerra, o se non dovesse invece agire cumulativamente tanto per la Guerra quanto per la Marina. La conclusione non poteva essere dubbia essendo evidente la necessità, o per lo meno la grande opportunità, di un'azione unica coordinata, come quella che meglio raggiunge lo scopo unico, di provvedere armi e munizioni ed altri materiali durante la guerra. Sarebbe, invero, assurdo pensare che vi sia una mobilitazione per l'Esercito e un'altra per la Marina, perché gli stabilimenti ausiliari dell'Esercito saranno quasi sempre i medesimi della Marina; le maestranze, gli operai, le attitudini di lavoro richieste essendo in entrambi i casi le stesse [...]. Se verrà il momento, e non si può escluderlo, ed è bene premunirsi, in cui la guerra richiegga contemporaneamente un grande consumo d'armi e di munizioni, tanto per l'Esercito quanto per la Marina, non v'è chi non veggia quanto sarebbe utile l'unità della mobilitazione industriale. Dire che si coordinerebbero gli sforzi della Guerra da un lato, e della Marina dall'altro, non basta. Ci vuole qualcosa di più e di meglio: ci vuole l'azione unica diretta da un centro unico, applicata dai medesimi organi esecutivi. Ecco perché ho ritenuto molto opportuno che l'organismo di mobilitazione industriale serva tanto alla Guerra, quanto alla Marina. Ecco perché, così nel comitato centrale, come nei comitati regionali, fu data alla Marina una giusta rappresentanza. Certo vi predomina alquanto la rappresentanza dell'Esercito, ma ciò deriva dalla stessa natura della guerra, che richiede rifornimenti assai maggiori per l'Esercito che per la Marina. Ed è naturale che a capo del comitato centrale vi sia il sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni, il nuovo membro del governo creato apposta per la mobilitazione in parola, intesa nel senso più lato. Del resto, già nei suoi atti precedenti, il Governo s'è mostrato convinto dell'unicità dell'azione, perché tanto il Comitato supremo per le armi e le munizioni, quanto il R. decreto di mobilitazione 26 giugno 1915, n. 993, furono creati per la mobilitazione cumulativa, ossia tanto per la Guerra quanto per la Marina, e non si vedrebbe davvero il perché il decreto dovesse applicarsi in un modo e con un organismo dalla Guerra, ed in altro modo e con altro organismo dalla Marina.

Ciò sarebbe non soltanto illogico, ma anche dannoso, perché - diciamo la verità - potrebbe generare fra i due organismi dei conflitti, che per quanto derivati dal desiderio patriottico di giovare ognuno alla propria causa, si tradurrebbero ciò nonostante in ritardi, danni e minore efficienza del risultato complessivo. Così se i comitati regionali servissero soltanto al Ministero della Guerra, e controllassero e regolassero la produzione degli stabilimenti ausiliari nel suo solo interesse, in qual situazione si troverebbe la Marina? Come potrebbe essa agire fra i comitati regionali e gli stabilimenti sottoposti? La Marina si troverebbe evidentemente in una condizione d'inferiorità, assolutamente inammissibile e gravida d'inconvenienti. Dopo tutto ciò non credo necessario di spendere altre parole, per dimostrare la necessità, od almeno la grande opportunità dell'azione unica propugnata²².

Il regolamento del 27 agosto prevede 7 Comitati regionali di mobilitazione industriale e un Comitato centrale, che esaminiamo per ultimo perché ha scarsa rilevanza. I Comitati regionali sono composti da 7 Membri, nominati dal Ministero della Guerra di concerto con i Ministeri della Marina, degli Interni e del Tesoro: un presidente (ufficiale generale o superiore dell'Esercito o della Marina), due esperti civili, due membri scelti fra gli industriali e due membri scelti tra gli operai, più un ufficiale dell'Esercito segretario e personale d'ordine. Sono "organi esecutivi solleciti e decentrati dalla mobilitazione industriale" e applicano le direttive emanate dal centro, adattandole alle condizioni locali. Hanno perciò (Art. 4 del regolamento), "funzioni informative e consultive rispetto ai Ministeri competenti, funzioni deliberative ed esecutive rispetto agli stabilimenti privati mobilitati. Tali stabilimenti saranno denominati: *Stabilimenti ausiliari*".

I Comitati hanno sede presso i Comandi di corpo d'armata territoriale dell'Esercito e corrispondono direttamente con il Sottosegretariato per le armi e munizioni e/o con la direzione generale d'artiglieria e armamenti del Ministero della Marina, tenendoli continuamente informati sull'andamento disciplinare e tecnico e sulla produzione degli stabilimenti e inoltrando loro eventuali proposte. Esercitano su questi ultimi un'ispezione disciplinare e tecnica e dirimono immediatamente le controversie disciplinari ed economiche che sorgono tra industriali e maestranze, anche se la sorveglianza disciplinare sul personale degli stabilimenti militarizzati non compete a loro ma a ufficiali distaccati dai Comandi territoriali dell'Esercito o, in loro mancanza, ai

²² Ministero della Guerra - Sottosegretariato per le armi e le munizioni, *Decreti, regolamenti e norme relativi alla mobilitazione industriale*, Roma, Lab. Tip. Min. Guerra, 1916, pp. 19-21.

Carabinieri. Infine, hanno il compito di agevolare i rapporti tra gli stabilimenti e Servizi delle due forze armate da un lato, e gli stabilimenti privati ausiliari dall'altro, "affinché l'opera cumulativa riesca viepiù feconda per la produzione e l'approvvigionamento dei materiali da guerra".

Il Comitato centrale ha sede presso il Ministero della Guerra, è presieduto dal Sottosegretario di Stato per le fabbricazioni di guerra (generale Dall'Olio), ed è composto da altri 8 membri: un ufficiale del R. Esercito, un ufficiale ammiraglio o generale della R. Marina, un Consigliere di Stato, un funzionario del Ministero del Tesoro, quattro esperti estranei all'Amministrazione. I membri sono nominati per decreto reale, su proposta dei rispettivi Ministeri. Il Comitato centrale non è, come i Comitati regionali, un organo di gestione operativa: ha funzioni solo consultive nei riguardi dei Ministeri della Guerra, della Marina e del Tesoro su tutto quanto riguarda la mobilitazione industriale, e inoltre decide immediatamente sui ricorsi che gli vengono indirizzati avversi alle decisioni dei Comitati regionali in materia di controversie tra maestranze e industriali.

Questa struttura, il cui perno operativo sono i Comitati regionali, presenta una triplice novità: a) realizza nel preminente interesse della produzione militare una fusione dei contrapposti interessi di capitale e lavoro, i cui rappresentanti siedono per la prima volta in un organismo collegiale a parità di diritti e doveri; b) armonizza l'attività produttiva per conto delle due Forze Armate, lasciando peraltro ampia autonomia al Ministero della Marina, che può corrispondere direttamente – e non tramite il Sottosegretariato – con i Comitati regionali; c) coordina, sempre tramite i predetti Comitati, la produzione degli stabilimenti militari e l'attività degli organi militari dei Servizi con quella degli stabilimenti privati ausiliari, che per la prima volta - e a dispetto del loro nome - anche per l'Esercito, come già avveniva per la Marina, diventano i protagonisti principali della produzione.

Il rappresentante della Marina nel Comitato centrale all'atto della sua costituzione è il Vice-Ammiraglio Giulio Bertolini. I 7 Comitati regionali sono previsti a Torino, Milano, Genova, Bologna, Roma, Napoli e Palermo e gravitano quindi sul cosiddetto triangolo industriale. Tre di essi (quelli di Genova, Roma e Napoli) sono presieduti da ufficiali di Marina (rispettivamente, i contrammiragli Giuseppe Ettore Coltelletti, Donato Fiordalisi e Edoardo Borrello). Il Ministro della Guerra nella citata relazione

sente il bisogno di precisare che il loro numero è stato mantenuto a 7, a causa della difficoltà di disporre di ufficiali superiori della Marina e dell'Esercito da nominare presidenti, "che abbiano le attitudini e l'energia necessarie al compito delicato".

Questo assetto degli organi della mobilitazione industriale non subisce varianti di rilievo fino al termine della guerra. Nello stesso anno 1915, comunque, con il D.L. 26 settembre 1915, n. 1437 le attribuzioni del Comitato Supremo per le armi e munizioni sono estese anche alle armi, munizioni e materiali speciali dell'Aeronautica per l'Esercito e per la Marina. Il Sottosegretario per le armi e munizioni, pertanto, provvede anche a queste branche e assume alle sue dipendenze sia la direzione generale d'aeronautica del Ministro della Guerra che quella del Ministero della Marina.

L'evoluzione degli organi centrali dal 1916 al 1918

La svolta del 1915 non rimane senza seguito. Le pressanti esigenze logistiche e amministrative che si creano nel corso della guerra vanno tutte in direzione di un'intensificazione dei rapporti non solo tra i due Ministeri militari, ma anche tra Ministeri militari e civili. Se nel 1915 compare la guerra totale, dal 1916 in poi prende sempre più corpo una logistica totale che è tipica dell'economia di guerra, anche se lascia un'eredità per il tempo di pace tutta da meditare e approfondire.

La logistica di "Forza Armata" – fin da allora – si dimostra perciò nettamente superata, e si assiste a una proliferazione di organismi dalle competenze non sempre ben chiare e definite, mentre il Sottosegretariato per le armi e munizioni subisce un'evoluzione che poi diventa involuzione. Il R.D. 16 giugno 1917, n. 980 lo trasforma in Ministero per le armi e munizioni con attribuzioni momentaneamente invariate, che risultano però accresciute in misura notevole dal successivo D.L. 15 luglio 1917. Sulla base di quest'ultimo decreto, rientrano nelle competenze del nuovo Ministero anche per le pratiche di esonero per esigenze produttive del personale dell'Esercito e la Marina, alle quali provvede con un *ufficio centrale per le esonerazioni temporanee* articolato in varie sezioni (guerra e marina, amministrazioni pubbliche, economia nazionale, aziende agricole, industrie varie). Gli esoneri temporanei vengono estesi a settori - come

quello agricolo e alimentare - non direttamente connessi con la produzione militare; inoltre (segno eloquente dell'importanza assunta dalla componente marittima) con D.L. 4 ottobre 1917, n. 1667 sono concessi anche al personale della marina mercantile e addetto alla pesca.

Anche per effetto di questo provvedimento, i poteri che si sono andati concentrando nel Ministero per le armi e munizioni (e nel Ministro generale Dall'Olio) sono assai vasti e complessi e destano critiche, contrasti e risentimenti nei Ministeri e negli Enti che questi poteri hanno ceduto.²³

A fine 1917 ha inizio il processo inverso: con R.D. 1 Novembre 1917, n. 1813 la branca della produzione aeronautica per ambedue le Forze Armate è sottratta al Ministero delle armi e munizioni e diventa autonoma, con la costituzione di un Commissariato generale per l'Aeronautica. Il Commissario per l'Aeronautica è autorizzato a partecipare alle sedute del Consiglio dei Ministri o del Parlamento quando si trattano questioni di carattere aeronautico, e con propri organismi provvede ai programmi, contratti, forniture, ecc., prendendo accordi con il Ministero delle armi munizioni e con i due Ministeri militari quando si tratta di "questioni fondamentali relative ai programmi e agli organici aventi relazioni con l'impiego di mezzi aeronautici".

Il processo di involuzione e di riduzione dei poteri del Ministero delle armi e munizioni prosegue nel 1918, dapprima con la defenestrazione (maggio 1918) del generale Alfredo Dall'Olio, cioè del vero *Deus ex machina* della mobilitazione industriale e del più acceso sostenitore del processo di accentramento, e si conclude a pochi giorni dalla fine della guerra con il D.L. 15 settembre 1918, n. 1318 che abolisce il Ministero delle armi e munizioni e affida le sue attribuzioni a un Commissariato generale che ha la piena rappresentanza giuridica dello stesso Ministero. Tutta la problematica relativa alla produzione bellica e facente capo al nuovo Commissariato e a quello dell'Aeronautica riceve un nuovo assetto e (recita il decreto) "è rappresentata in Consiglio dei Ministri, dal Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari, che assume il titolo di Ministro per le armi e i trasporti. Tutti i provvedimenti per i quali sia richiesta

²³ Sulla figura del generale Dall'Olio e sulle vicende della produzione di armi e munizioni nella prima guerra mondiale. Cfr. Anche V. Gallinari, *Art. cit.*.

una deliberazione del Consiglio dei Ministri saranno presi su proposta del Ministro suddetto che firmerà gli atti relativi, assumendosene la responsabilità". Il decreto istituisce anche un *Comitato Amministrativo Centrale* "incaricato di regolare l'assegnazione di materie prime di uso comune fra tutti i servizi attinenti alla produzione bellica".

Questi provvedimenti dimostrano e in certo senso riassumono i profondi mutamenti che la guerra totale ha imposto alla logistica e all'amministrazione militare in genere, in un quadro di accentuata interdipendenza che dopo l'abolizione del Ministero delle armi e munizioni non spinge a ritornare all'antico semplicemente restituendo ai Ministeri militari le loro tradizionali e ben distinte attribuzioni, ma, al contrario, impone un raccordo tra la produzione per i due Ministeri militari e i trasporti, e, nell'ambito dei trasporti, tra trasporti marittimi e ferroviari. Evidenti anche i riflessi sulle attribuzioni del Ministero della Marina, che tendono per questo stesso fatto ad essere ulteriormente limitate.

Gli ampi poteri attribuiti al nuovo Ministero per i trasporti marittimi e ferroviari costituito durante la guerra da una parte dimostrano l'importanza assunta dai trasporti marittimi e dall'altra non sono un fatto isolato, ma fanno parte di un vasto riassetto dei poteri centrali dello Stato imposto dall'economia di guerra e dalla necessità di specializzare e al tempo stesso diversamente raggruppare i poteri e i corrispondenti organismi. Sono così creati nel corso della guerra diversi nuovi Ministeri, che a volte sottraggono ai Ministeri militari la competenza su alcune branche o fronteggiano nuove esigenze delle quali i Ministeri militari stessi devono tenere conto. In questa complessa rete di rapporti e di interdipendenze prima non necessarie, prendendo come riferimento temporale l'estate 1918 il Ministero della Marina ha rapporti o terreni di lavoro comune, oltre che con il Ministero per le armi e munizioni e con il Commissariato per l'aeronautica:

a) con il Ministero della agricoltura (proveniente dalla scissione del preesistente Ministero dell'agricoltura, industria e commercio) per il rifornimento di alcune derrate alimentari o per l'eventuale concessione temporanea di militari per lavori agricoli;

b) con il Ministero per gli approvvigionamenti e consumi, da quando tale Ministero viene costituito e accentra gli approvvigionamenti;

c) con il Ministero dell'assistenza militare e pensioni di guerra;

d) con il Commissariato generale per i combustibili nazionali (per il gas e i combustibili liquidi) e con il Commissariato generale per l'approvvigionamento e la distribuzione del carbone (per il combustibile solido);

e) con il Ministero per i trasporti marittimi e ferroviari (per i trasporti ferroviari di personale e materiale militare e per i trasporti marittimi non aventi carattere strettamente militare);

f) con il Ministero della guerra, per quanto concerne la difesa costiera e i trasporti marittimi di esclusivo carattere militare, cioè di truppe e materiali dell'Esercito;

g) con il Ministero degli esteri (missioni e addetti militari all'estero, situazione commerciale e industriale, acquisti all'estero);

h) con il Ministero del tesoro, per le questioni di bilancio;

i) con il Ministero delle poste e telegrafi.

Senza bisogno di ulteriori commenti, questo assetto di rapporti e poteri nel campo non strettamente operativo raggiunto nel 1918 è un ennesimo riflesso della mutata natura della guerra, che impone anche all'Amministrazione della Marina una serie di non facili adattamenti.

Il ruolo determinante dei trasporti marittimi dal 1915 al 1918

È doveroso completare questa prima analisi rivolta agli aspetti marittimi della logistica di produzione con un breve accenno al ruolo determinante che assumono per il buon esito della guerra i trasporti marittimi. L'impegno della Marina da guerra in una difficile lotta nell'Adriatico contro il secolare nemico austro-ungarico per vendicare Lissa, non può far dimenticare che le rotte mercantili da Gibilterra (ancor più che da Suez) sono vitali, perché sono la via unica e insostituibile per i rifornimenti che consentono ad ambedue le forze armate di combattere, alla popolazione civile di vivere e alle industrie di produrre. Il vero baricentro della guerra sul mare per l'Italia tende a spostarsi dall'Adriatico alle rotte che collegano i porti del Tirreno con l'Atlantico. I generi e le materie prime essenziali sono importati dall'estero prevalentemente via mare, e l'imponente quadro dei traffici marittimi è riportato nell'Allegato "B".

Oltre alle esigenze di scorta e difesa antisommergibile che fanno capo all'Ispettorato di difesa del traffico marittimo dello

Stato Maggiore Marina, si rende necessaria la costituzione di una serie di organismi speciali²⁴:

a) la *Commissione Centrale del traffico marittimo*, che fino alla costituzione del Ministero per i trasporti marittimi e ferroviari è l'organo tecnico fondamentale per la predisposizione dei provvedimenti di legge relativi al traffico marittimo, la gestione del traffico stesso, la ripartizione del tonnellaggio, il coordinamento tra trasporti marittimi e ferroviari;

b) il *Comitato ferroviario marittimo*, per risolvere tutte le questioni connesse con l'esigenza di accelerare al massimo lo scarico nei porti (in particolar modo Genova, Savona, Vado Ligure, Livorno, La Spezia);

c) la *Commissione di requisizione delle navi*;

d) il *Comitato per i servizi marittimi sovvenzionati* per l'impiego del naviglio delle Società sovvenzionate dallo Stato;

e) l'*ufficio trasporti militari marittimi di New York*, per dirigere e coordinare sul posto il traffico dei piroscafi interessanti il Servizio armi e munizioni, particolarmente intenso perché gli Stati Uniti sono la fonte di approvvigionamento principale di materie prime;

f) la *delegazione della direzione trasporti dell'Intendenza generale dell'Esercito*, che in collaborazione con i predetti Enti provvede ai trasporti di diretto interesse dell'Esercito e all'inizio del conflitto, quando non sono ancora costituiti i vari commissariati e organismi, organizza i trasporti marittimi direttamente dagli Stati Uniti di cereali, carboni legnami e materie prime per il Servizio delle armi e munizioni;

g) gli *uffici trasporti militari marittimi*, composti da ufficiali delle due forze armate, che operano alle dipendenze della predetta delegazione in porti di particolare importanza per gli imbarchi e sbarchi di truppe (Napoli, Taranto, per le truppe di Macedonia e Albania; Venezia, istituito dopo l'armistizio);

h) gli *uffici militari d'imbarco e sbarco*, istituiti in vari porti alle dipendenze degli uffici trasporti militari marittimi.

Come già si è accennato, nel 1917 la guerra sottomarina a oltranza scatenata con ottimi risultati anche nel Mediterraneo dalla Germania per poco non mette in ginocchio la produzione

²⁴ Cfr., in merito, Ministero della guerra - SM Centrale - Uf. Segreteria, *I rifornimenti dell'Esercito Mobilitato durante la guerra alla fronte italiana*, Roma, Stab. Poligr. Amm. Dello Stato, 1924, pp. 1-3 38-40, 112-114, 138-147, 258-260.

militare e l'alimentazione della popolazione civile e delle truppe. La crisi raggiunge il culmine nella primavera 1917, quando l'Esercito ha farina solo per pochi giorni e scarseggia il carbone, mettendo gli organi competenti di fronte all'alternativa tra riduzione della produzione militare o riduzione dei trasporti militari, e - per i trasporti marittimi - tra il trasporto di grano oppure di carbone.

Le perdite della Marina mercantile sono elevatissime (1387000 t di naviglio perduto, delle quali 1055000 per eventi bellici) e non sono compensate né con il ricorso alla requisizione del naviglio che inizialmente si intendeva evitare, né con nuove costruzioni o acquisti. In particolare, le costruzioni di nuovo naviglio raggiungono livelli modesti, sia per le accresciute esigenze di riparazione sia per carenza di materie prime. Nel 1914 si costruiscono 45000 t di naviglio e nel 1915 24000, ma dopo un'impennata nel 1916 (77000 t) il tonnellaggio costruito diminuisce a sole 37000 t nel 1917 e 59800 nel 1918²⁵.

L'aumento degli affondamenti a fronte della scarsa disponibilità di naviglio nuovo o requisito provoca una caduta che non è esagerato definire drammatica della quantità di materie prime, combustibili e merci varie che si riesce effettivamente a importare. Secondo l'economista Epicarmo Carbino (che era stato ufficiale delle Capitanerie di porto) «per l'azione dei sommergibili il movimento della navigazione, e particolarmente di quella internazionale, cadde a cifre irrisorie: la stazza delle navi arrivate dalla media di 53 milioni di tonnellate del 1911-1915 si ridusse a 15 milioni nel 1917 e a 12,4 milioni nel 1918²⁶». I dati statistici forniti sulle merci sbarcate in Italia dal Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari sono diversi: dai 16268000 t del 1915 si passa ai 15371000 t del 1916, per poi cadere bruscamente ai 10720000 t del 1917 e ai 10610000 t del 1918²⁷. Di particolare gravità la crisi delle importazioni di carbone, che passa dai 9617000 t del 1914 ai soli 5038000 t del 1917 nonostante i tentativi di importazione via terra dalla Francia.²⁸

²⁵ M. Mazzetti, *L'industria italiana nella grande guerra*, Roma, SME - Uf. Storico, 1979, pp. 32-33 e 49.

²⁶ E. Corbino, *L'economia italiana durante la guerra 1915-1918*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (Trento, 9-13 giugno 1963), Roma, Istituto di Storia del Risorgimento Italiano 1965, p. 465.

²⁷ Cit. in M. Mazzetti, *Op.cit.*, p. 30.

²⁸ Ministero della guerra, *I rifornimenti...* (cit.), pp. 112-113.

Questi dati hanno un preciso significato. A prescindere dalle vicende strettamente militari e strategiche della guerra nell'Adriatico, sull'Isonzo e poi sul Piave, nel 1917 l'Italia sta per crollare per l'anemizzazione dei rifornimenti marittimi, e solo il progressivo successo alleato nella guerra dei convogli in Atlantico evita anche per l'Italia la sconfitta. Ciò dimostra che la rivoluzione industriale da una parte aumenta la potenza degli armamenti e la possibilità di costruire gran numero di macchine per la guerra nei tre elementi, ma dall'altra richiede grandi risorse finanziarie e di materie prime aumentando proporzionalmente la dipendenza dei rifornimenti marittimi, specie per un Paese come l'Italia. Di conseguenza, a partire dal 1915 la Marina mercantile acquista un ruolo fondamentale e di vero e proprio strumento bellico, dando origine a nuove dimensioni del problema dell'equilibrio tra Marina militare e mercantile e tra forze marittime in senso lato e le Forze Armate.

Conclusione

Gli avvenimenti della prima guerra mondiale dimostrano che il baricentro della guerra terrestre si è spostato sulle retrovie. Per la guerra marittima, a sua volta il baricentro si sposta sui trasporti marittimi e su tutto ciò che li rende possibili e sicuri. In sostanza dal 1914 al 1918 la guerra marittima tende a impennarsi assai di meno sullo scontro decisivo tra flotte di grandi navi. Anche prescindendo dalla possibilità e dai risultati di tale scontro, s'impone la necessità di mantenere in costante efficienza una numerosa flotta mercantile e di proteggerla in ogni momento soprattutto dall'insidia sottomarina, per la prima volta capace di compromettere - in unione alla crescente minaccia aerea - il predominio delle flotte di superficie. Queste esigenze - imposte dagli avvenimenti più che dall'evoluzione delle teorie strategiche - corrispondono in ultima analisi all'accresciuto profilo logistico non solo della guerra terrestre, ma della guerra in generale. Ed è sempre il grande rilievo assunto dalla logistica a richiedere dal 1914 in poi un'impostazione completamente nuova e diversa - tendenzialmente interforze - degli approvvigionamenti e della produzione militare, creando delle fasce sempre più ampie di sovrapposizione e interdipendenza tra i due Ministeri militari e tra i Ministeri militari e civili. Fenomeno, questo, tanto più notevole, perché a una più stretta

integrazione delle attività nel campo logistico e amministrativo, come già si è visto non corrisponde - o corrisponde assai meno - un'integrazione operativa e strategica tra le due Forze Armate. Ciononostante, i rapporti tra Ministero della guerra e della Marina e i reciproci concorsi sono stati intensi e fruttuosi, come dimostrano anche i dati riportati nell'Allegato "C".

Ben a ragione, dunque, Liddell Hart conclude il suo libro sulla prima guerra mondiale poco concedendo a qualsivoglia esclusivismo di Forza Armata, là ove osserva che

in un conflitto fra nazioni [...] la Vittoria è un risultato cumulativo, al quale contribuiscono tutte le armi militari, economiche e psicologiche dell'avversario. In guerre di questo genere la vittoria può andare soltanto a quella nazione che più delle altre si dimostra in grado di utilizzare e combinare tutte le risorse.²⁹

Questo era vero allora, come è vero oggi. La tradizione inglese è ricca di insegnamenti in proposito, con una strategia periferica teorizzata dal Callwell e dal Corbett, nella quale le flotte - oltre a sostenere logisticamente gli eserciti e agevolarne i rapidi spostamenti agendo così da *force multiplies* - non fanno che applicare fin dall'età napoleonica un antico principio già enunciato da M. Bernardino Rocca, scrittore militare italiano del secolo XVI: "lo scopo dell'assedio è di vietare le vettovaglie al nemico e l'armata del mare è quella che dà e toglie la fame a luoghi vicino al mare".

In effetti, anche nella prima guerra mondiale lo scenario operativo per ambedue le Forze Armate ha risentito - a maggior ragione per l'Italia, Paese povero di materie prime - di questo duplice ruolo delle forze marittime, che ha influenzato anche i provvedimenti adottati per la comune logistica di produzione e soprattutto i loro risultati.

²⁹ B. H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano, Rizzoli 1972, pp. 604-605.

SPESE DI GUERRA IN CIFRE GREZZE ASSOLUTE NON RIPORTATE CIOÈ AD UNITÀ DI MONETA (MILIONI DI LIRE CARTA)

| | GRUPPI E SOTTOGRUPPI DI SERVIZI | BILANCIO ANTE- GUERRA MEDIA 1913-14-15-16 (previsione) | SPESE DI GUERRA | | | | | | |
|--|---|---|-----------------|--------------|---------------|---------------|---------------|--------------|---------------|
| | | | 1914-15 | 1915-16 | 1916-17 | 1917-18 | 1918-19 | 1912-20 | in totale |
| PER IL COMBATTENTE (personale) | Assegni ai militari e sussidi alle famiglie | 216.0 | 264 | 1.681 | 2.316 | 3.081 | 3.467 | 1.923 | 12.732 |
| | Sussistenza | 93.2 | 518 | 1.716 | 2.088 | 3.087 | 2.782 | 1.063 | 11.254 |
| | Equipaggiamento | 27.6 | 441 | 987 | 1.051 | 1.658 | 1.601 | 880 | 6.618 |
| | Quota trasporti | 2.5 | 34 | 165 | 328 | 309 | 470 | 394 | 1.700 |
| | Giacitura e riscaldamento | 7.1 | 10 | 169 | 155 | 246 | 280 | 181 | 1.041 |
| | Servizio sanitario, Croce Rossa e Ord. di Malta | 4.6 | 10 | 160 | 250 | 229 | 213 | 93 | 955 |
| | TOTALE per il combattente | 351.- | 1.277 | 4.878 | 6.188 | 8.610 | 8.813 | 4.534 | 34.300 |
| PER LE ARMI | Armi, munizioni, attrezzi bellici | 58.0 | 144 | 1.086 | 3.369 | 5.594 | 3.337 | 2.551 | 16.081 |
| | Aeronautica | 4.0 | 9 | 110 | 300 | 1.064 | 441 | 14 | 1.398 |
| | Quota trasporti | 0.2 | 20 | 94 | 200 | 181 | 273 | 233 | 1.001 |
| | Quadrupedi | 9.0 | 338 | 173 | 144 | 85 | 66 | 24 | 830 |
| | Automobili | 0.8 | 12 | 33 | 77 | 133 | 173 | 142 | 570 |
| | TOTALE per le armi | 72.- | 523 | 1.496 | 4.090 | 7.057 | 4.290 | 2.964 | 20.420 |
| PER L'AMBIENTE (terreno di lotta e territorio di retrovia) | Genio militare e civile | 33.1 | 42 | 658 | 1.386 | 1.739 | 1.817 | 1.371 | 7.013 |
| | Servizi civili, contributi agli altri Ministeri e Commissariati, terre liberate o redente, spese varie di minor conto | 2.5 | 12 | 32 | 176 | 94 | 761 | 730 | 1.805 |
| | Quota trasporti | 0.4 | 10 | 50 | 85 | 86 | 128 | 113 | 472 |
| | Libia | 39.0 | 15 | 35 | 30 | 30 | 55 | 35 | 200 |
| | TOTALE per l'ambiente | 75.- | 79 | 775 | 1.677 | 1.949 | 2.761 | 2.249 | 9.490 |
| | TOTALE GENERALE | 498 | 1.879 | 7.149 | 11.955 | 17.616 | 15.864 | 9.747 | 64.210 |

Allegato "A"

(F. Zugaro, *Il costo della guerra italiana*, ROMA, STAB. TIP. AMM. GUERRA 1921, p. 19).

Allegato "B"

DATI STATISTICI RELATIVI ALLO SFRUTTAMENTO DEI PORTI E AI TRASPORTI MARITTIMI*

A) PRINCIPALI TRASPORTI MARITTIMI PER RIFORNIMENTO.

Richiamati dalle Americhe. – Rimpatriati a cura del Commissariato d'emigrazione: movimento complessivo dal 1° luglio al 30 novembre 1915 di circa 100 mila immigrati; di circa 30 mila dal 1° dicembre 1915 al 30 aprile 1916 e progressivamente decrescente nei periodi successivi.

Quadrupedi. – I Trasporti d'importazione dei quadrupedi vennero effettuati con piroscafi di linee transatlantiche delle Società Italiane di Navigazione riunite o con altri piroscafi, italiani ed esteri, appositamente noleggiati. Caratteristica di tale trasporto fu quella che esso venne compiuto al di fuori di ogni ingerenza del Governo, ma per conto dei singoli fornitori che consegnavano i quadrupedi nei porti nazionali e quindi coi rischi di traversata a proprio carico.

Il maggiore movimento si ebbe nell'anno luglio 1915 - giugno 1916, per una cifra complessiva di circa 17.000 capi dei quali 11.800 furono sbarcati, nel primo semestre dell'anno sopraindicato, da 17 piroscafi nel porto di Spezia e da 3 in quello di Napoli.

Legname. – L'importazione del legname pei bisogni dell'Esercito raggiunse il quantitativo di circa 150 mila mc. Esso venne importato dal Messico ed al suo trasporto furono adibiti 15 piroscafi, per la maggior parte requisiti, ed una ventina di grossi velieri.

Cereali. – Il rifornimento dei cereali venne in principio compiuto dal Ministero di agricoltura, per la popolazione civile, e dal Ministero della guerra, per i bisogni dell'Esercito. Costituitasi, successivamente, la Commissione centrale approvvigionamenti grano, furono in essa riunite le mansioni per provvedere a tutti i rifornimenti di cereali. Ai trasporti vennero adibiti piroscafi requisiti e noleggiati *time charter*¹ per viaggi isolati.

Tale servizio subì, nel primo periodo della guerra, una crisi di

¹ Noleggio a tempo determinato, scaduto il quale il contratto poteva rinnovarsi o risolversi.

* Da Ministero della Guerra, *I rifornimenti dell'Esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana*, Roma, Stab. Tip. Amm. della Guerra 1924, pp. 258-260.

Segue allegato "B"

una certa importanza per il fatto che l'Inghilterra requisì un certo numero di navi già destinate al trasporto dei nostri cereali e si fu costretti a colmare in parte la lacuna con onerosi noleggi su bandiera estera; in seguito, mediante accordi col Governo inglese, che cedette un certo numero di piroscafi noleggiati e qualcuno coll'intero carico, si poté far fronte alle più essenziali esigenze, ma sempre con sensibile deficienza di tonnellaggio.

Per dare un'idea di tale movimento negli anni 1916 e 1917 si riportano le seguenti cifre:

da dicembre 1915 al luglio 1916, piroscafi 260, tonn. trasportate 1.500.000:

da luglio 1916 al marzo 1917, piroscafi 280, tonn. trasportate 1.600.000.

Carni congelate. – Questo servizio fu accentrato in una Commissione internazionale residente in Inghilterra, che compì un traffico tutto speciale ed indipendente. A mano che venivano assodati i rapporti fra le disponibilità della merce e le richieste delle nazioni alleate, la Commissione disponeva i trasporti, a mezzo dei piroscafi frigoriferi. Si può calcolare che tale servizio abbia dato un movimento medio semestrale di 50 piroscafi, con importazione di 50.000 tonnellate di carne per semestre.

Materiali aeronautici ed oggetti di vestiario ed equipaggiamento. – Per tali trasporti vennero utilizzate le disponibilità di stiva dei piroscafi adibiti ad altri trasporti.

Materiali interessanti le armi e munizioni. – Il traffico marittimo per l'importazione di armi e munizioni, esplosivi e materie prime occorrenti per la preparazione e fabbricazione del materiale bellico, nonchè del carbone per l'industria relativa, assunse fin dai primi anni della guerra, con rapida progressione, uno sviluppo gigantesco.

Un'indice del grandioso movimento relativo a tale servizio può essere dato dal seguente specchio che indica i trasporti effettuati nel periodo dal settembre 1916 al marzo 1917:

Segue allegato "B"

| Piroscafi in effettivo servizio | Al 1° settembre 1916 | | Al 1° dicembre 1916 | | Al 1° gennaio 1917 | | Al 1° febbraio 1917 | | Al 1° marzo 1917 | |
|--|-------------------------|--------------------------|-------------------------|--------------------------|-------------------------|--------------------------|-------------------------|--------------------------|-------------------------|--------------------------|
| | Numero dei piroscafi | tonnellate di portata | Numero dei piroscafi | tonnellate di portata | Numero dei piroscafi | tonnellate di portata | Numero dei piroscafi | tonnellate di portata | Numero dei piroscafi | tonnellate di portata |
| Piroscafi nazionali requisiti | 53 | 250.646 | 53 | 250.646 | 53 | 249.046 | 57 | 255.321 | 54 | 257.971 |
| Piroscafi esteri noleggiati | 28 | 142.388 | 34 | 190.518 | 41 | 223.883 | 35 | 204.583 | 36 | 208.183 |
| Piroscafi austriaci o germanici requisiti | 5 | 29.276 | 5 | 29.276 | 5 | 29.276 | 6 | 32.376 | 6 | 32.376 |
| TOTALE | 86 | 422.310 | 92 | 470.440 | 99 | 502.205 | 98 | 492.280 | 96 | 498.530 |

In complesso, quindi, un totale di circa 100 piroscafi al mese con un tonnelloaggio di portata aggirantesi intorno al mezzo milione di tonnellate.

Di tali piroscafi circa 50, in media, furono destinati al traffico in America, 40 circa, al traffico con l'Inghilterra, e da 6 a 8 al traffico nell'interno del Mediterraneo.

B) TRASPORTI MARITTIMI DI MOBILITAZIONE.

Scoppiate le ostilità, i trasporti marittimi concorsero alla mobilitazione. Importanti furono quelli delle truppe del XII Corpo d'armata (dalla Sicilia) e della 25ª Divisione (dalla Sardegna) sui porti di Genova, Spezia e Livorno.

C) TRASPORTI MARITTIMI COMPIUTI CON MEZZI ITALIANI PER CONTO DEGLI ALLEATI.

Vanno notati quelli da Taranto a Santi Quaranta (dicembre 1916 - gennaio 1917) dei materiali dell'Esercito francese destinati alla missione in Epiro per i rifornimenti verso Monastir; quelli per movimenti di militari francesi *permissionnaires* e, fra dicembre 1916 e febbraio 1917, il trasporto effettuato (con piroscafi francesi e italiani) di circa 700 ufficiali e 28.000 uomini di truppa dell'Esercito francese da Taranto a Salonico.

Un'idea della media del movimento annuale fra Italia ed Albania e Macedonia può essere data dalle seguenti cifre:

Segue allegato "B"

| | |
|---------------------|-------------|
| Uomini | N. 50.000 |
| Quadrupedi | N. 60.000 |
| Materiali e derrate | Ql. 300.000 |
| Foraggi e paglia | Ql. 30.000 |

D) OPERAZIONE DI SALVATAGGIO DELL'ESERCITO SERBO.

Esso si compì in 3 fasi:

Rifornimenti da Brindisi a S. Giovanni di Medua:

Movimento di piroscafi: N. 51.

Tonnellate di rifornimento: n. 30.000 (dall'ottobre 1915 al dicembre 1915).

Imbarco dell'Esercito serbo (profughi e prigionieri) a Durazzo e Valona e sbarco a Valona, Brindisi, Corfù, Biserta, Asinara, isole Tirreniche²:

Piroscafi italiani impiegati: 45.

Viaggi compiuti: 202.

Uomini trasportati: 112.268.

Quadrupedi trasportati: 10.153.

Cannoni trasportati: 68 (da dicembre 1915 al marzo 1916).

Trasporto dell'Esercito serbo riorganizzato da Corfù a Salonicco:

Piroscafi impiegati: n. 7.

Uomini trasportati: n. 30.000 (dall'aprile 1916 al maggio 1916).

² Qualora si comprendano le operazione di sbarco ed imbarco nel porto di smistamento di Valona, il numero delle persone trasportate ascende a 150.000 circa.

Allegato "C"

DATI STATISTICI RELATIVI AL TRAVASO DI FORZE TRA ESERCITO E MARINA (1915-1918)*

1. PERSONALE ALLE DIPENDENZE DEL R. ESERCITO

| A) REPARTI COSTITUITI DALLA R. MARINA ALLA DIPENDENZA DI COMANDI DEL R. ESERCITO | | | | | | | | | | | | | | |
|---|---|--------------------|---------------------|--------------------|---|----------------|--------------------|-----------|--------------------|-----------|-----------------------|-----|--------|------|
| Anno e Trimestre | Fronte Isonzo e difesa levante di Porto Lignano | | Difesa del Garda | | Ispettorato difesa mobile al fronte terrestre | Brigata Marina | | | | | Destinazioni varie | | Totali | |
| | Ufficiali | Militari C.R.E. | Ufficiali | Militari C.R.E. | | Ufficiali | Militari C.R.E. | Ufficiali | Militari C.R.E. | Ufficiali | | | | |
| 2° Trimestre 1915 | 3 | 425 | | | | | | | | | 3 | 4 | 6 | 429 |
| 3° Trimestre 1915 | 23 | 964 | 1 | | | | | | | | 4 | 5 | 28 | 969 |
| 4° Trimestre 1915 | 25 | 978 | 1 | | | | | | | | 3 | 1 | 29 | 979 |
| 1° Trimestre 1916 | 34 | 968 | 1 | 75 | | | | | | | 4 | 265 | 39 | 1308 |
| 2° Trimestre 1916 | 38 | 934 | 2 | 77 | | | | | | | 2 | 308 | 42 | 1319 |
| 3° Trimestre 1916 | 38 | 969 | 2 | 73 | | | | | | | 2 | 232 | 42 | 1274 |
| 4° Trimestre 1916 | 39 | 678 | 3 | 69 | | | | | | | 9 | 219 | 51 | 906 |
| 1° Trimestre 1917 | 41 | 1.347 | 3 | 64 | | | | | | | 7 | 180 | 51 | 1591 |
| 2° Trimestre 1917 | 61 | 1832 | 3 | 62 | | | | | | | 12 | 141 | 76 | 2.35 |
| 3° Trimestre 1917 | 66 | 1947 | 4 | 155 | | | | | | | 11 | 1 | 81 | 2103 |
| 4° Trimestre 1917 | | | 7 | 233 | 1 | 5 | 13 | 543 | 28 | 730 | 6 | 16 | 60 | 1522 |
| 1° Trimestre 1918 | | | 10 | 288 | 4 | 14 | 40 | 1754 | 39 | 3330 | 4 | 18 | 111 | 5390 |
| 2° Trimestre 1918 | | | 17 | 401 | 4 | 22 | 42 | 3400 | 30 | 4301 | 2 | 18 | 117 | 8120 |
| 3° Trimestre 1918 | | | 19 | 431 | 5 | 27 | 38 | 3433 | 25 | 3610 | 2 | 17 | 116 | 7491 |
| 4° Trimestre 1918 | | | 15 | 443 | 6 | 27 | 37 | 3337 | 47 | 3747 | 2 | 17 | 134 | 7544 |
| Annotazione: Questi dati sono stati desunti da documenti di carattere amministrativo; è però da notare che, durante il periodo bellico, Ufficiali della Regia Marina e militari del C.R.E. destinati a servizi di guerra terrestre alla dipendenza di Comandi del R. Esercito hanno continuato per un certo periodo di tempo ad essere amministrati da Autorità Marittime lontane dal territorio di operazioni. | | | | | | | | | | | | | | |

* (Ministero della Guerra, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale - La Forza dell'Esercito*, Roma, Stab. Pol. Amm. Guerra 1927, pp. 35-191)

Segue allegato "C"

| B) PERSONALE DELLA LEVA DI MARE CEDUTO DALLA R. MARINA AL R. ESERCITO | | |
|---|---------------|---|
| Classe | Uomini ceduti | Annotazioni |
| 1885 | 3.398 | In base al Decreto Luogotenenziale Num. 528 del 1° aprile 1917 |
| 1886 | 2.623 | |
| 1887 | 2.775 | |
| 1888 | 42 | |
| 1896 | 3.785 | |
| 1897 | 15.813 | |
| 1898 | 12.901 | |
| 1899 | 16.715 | |
| 1900 | 25.000 | |
| Totale | 83.052 | |

Segue allegato "C"

| <i>continua dalla pagina precedente</i> | | 1915 | | 1916 | | 1917 | | 1918 | |
|---|-----------|-------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|
| Destinazioni | | all'inizio della guerra | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre |
| Civitavecchia | Ufficiali | | | | | | 2 | 4 | 4 |
| | Truppa | | | | | | 52 | 103 | 113 |
| Piombino | Ufficiali | | | | | 1 | 2 | 2 | 3 |
| | Truppa | | | | | 39 | 44 | 38 | 31 |
| Orbetello | Ufficiali | | | | | | | | 3 |
| | Truppa | | | | | | | | 72 |
| Campiglia Marit. | Ufficiali | | | | | 2 | 2 | 2 | |
| | Truppa | | | | | 11 | 40 | 43 | |
| Sarzana | Ufficiali | | | | | | | 2 | 1 |
| | Truppa | | | | | | | 39 | 36 |
| Livorno | Ufficiali | | | | | | 3 | 2 | 4 |
| | Truppa | | | | | | 46 | 53 | 71 |
| Rapallo | Ufficiali | | | | | | | 2 | 4 |
| | Truppa | | | | | | | 88 | 121 |
| Spezia | Ufficiali | | | | | 2 | 6 | 5 | 6 |
| | Truppa | | | | | 31 | 54 | 58 | 89 |
| Porto Maurizio | Ufficiali | | | | | 1 | 2 | 4 | 4 |
| | Truppa | | | | | 73 | 68 | 78 | 93 |
| Varazze | Ufficiali | | | | | 1 | 2 | | |
| | Truppa | | | | | 72 | 57 | | |
| San Remo | Ufficiali | | | | | 3 | 1 | 3 | 3 |
| | Truppa | | | | | 104 | 97 | 120 | 123 |
| Cagliari | Ufficiali | | | | | | | 1 | 2 |
| | Truppa | | | | | | | 48 | 80 |
| Terranuova Pausania | Ufficiali | | | | | | 3 | 3 | 3 |
| | Truppa | | | | | | 34 | 38 | 61 |
| TOTALE | | | 28 | | 4 | 740 | 1296 | 1902 | 3130 |

Segue allegato "C"

| B - MILITARI DEL R.E. CHE AD OGNI FINE DI SEMESTRE RISULTANO IMBARCATI SULLE AERONAVI O ADDETTI AGLI AEROSCALI DELLA R. MARINA DURANTE LA GUERRA 1915-1918. | | | |
|---|-----------|-------------|--------|
| Data | Ufficiali | Bassa forza | Totale |
| Inizio guerra | 3 | 2 | 5 |
| Fine II semestre 1915 | 3 | 1 | 4 |
| Fine I semestre 1916 | 3 | 3 | 6 |
| Fine II semestre 1916 | 9 | 6 | 15 |
| Fine I semestre 1917 | 48 | 305 | 353 |
| Fine II semestre 1917 | 54 | 440 | 494 |
| Fine I semestre 1918 | 65 | 964 | 1029 |
| Fine guerra | 86 | 1420 | 1506 |

| C - MILITARI DEL R.E. CHE AD OGNI FINE DI SEMESTRE RISULTANO DESTINATI AI SERVIZI AEROSTATICI DELLA R. MARINA DURANTE LA GUERRA 1915-1918 | | | | | | | | | |
|---|-----------|-------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|
| | | 1915 | | 1916 | | 1917 | | 1918 | |
| Destinazioni | | all'inizio della guerra | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre |
| 51 ^a Sez. da Fortezza, Venezia | Ufficiali | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 5 | 5 | 5 |
| | Truppa | 99 | 99 | 98 | 98 | 100 | 100 | 101 | 101 |
| 52 ^a Sez. da Fortezza, Venezia | Ufficiali | | 3 | 3 | 4 | 4 | 3 | 4 | 4 |
| | Truppa | | 93 | 92 | 91 | 93 | 95 | 95 | 96 |
| 53 ^a Sez. da Fortezza, Venezia | Ufficiali | | | | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 |
| | Truppa | | | | 101 | 100 | 100 | 103 | 105 |
| 54 ^a Sez. da Fortezza, Venezia | Ufficiali | | | | | | 4 | 4 | 4 |
| | Truppa | | | | | | 77 | 78 | 78 |
| 55 ^a Sez. da Fortezza, Venezia | Ufficiali | | | | | | 7 | 7 | 7 |
| | Truppa | | | | | | 104 | 104 | 104 |
| Com. 25 Grup. da fort., Venezia | Ufficiali | | | | | | 2 | 2 | 2 |
| | Truppa | | | | | | 16 | 15 | 16 |
| 71 ^a Sez. di Marina, Taranto | Ufficiali | | | | | | 5 | 5 | 5 |
| | Truppa | | | | | | 52 | 52 | 52 |
| 72 ^a Sez. di Marina, Brindisi | Ufficiali | | | | | | 6 | 73 | 6 |
| | Truppa | | | | | | 73 | 73 | 73 |
| 73 ^a Sez. di Marina, Siracusa | Ufficiali | | | | | | 4 | 5 | 5 |
| | Truppa | | | | | | 60 | 62 | 64 |
| 91 ^a Sez. speciale, Venezia | Ufficiali | | | | | 4 | 5 | 5 | 5 |
| | Truppa | | | | | 148 | 147 | 149 | 150 |
| 92 ^a Sez. speciale, Brindisi | Ufficiali | | | | | | 5 | 5 | 5 |
| | Truppa | | | | | | 110 | 110 | 110 |
| 93 ^a Sez. speciale, Ancona | Ufficiali | | | | | | | | 5 |
| | Truppa | | | | | | | | 118 |
| 94 ^a Sez. speciale, Ferrara | Ufficiali | | | | | | 5 | 5 | 5 |
| | Truppa | | | | | | 192 | 191 | 192 |
| 95 ^a Sez. speciale, Taranto | Ufficiali | | | | | | | | 5 |
| | Truppa | | | | | | | | 83 |
| TOTALI | | 103 | 199 | 197 | 301 | 456 | 1180 | 1256 | 1408 |

Segue allegato "C"

D - UFFICIALI IN SERVIZIO ATTIVO PERMANENTE DI COMPLEMENTO E MILIZIA TERRITORIALI, APPARTENENTI ALL'ARMA DEL GENIO MILITARE, DESTINATI AI SERVIZI DELLA R. MARINA, DURANTE LA GUERRA 1915-1918.
(SERVIZI DEL GENIO MILITARE PER LA MARINA)

| Destinazioni | 1915 | | 1916 | | 1917 | | 1918 | |
|--|-------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|
| | all'inizio della guerra | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre |
| Ministero della Marina | 3 | 5 | 5 | 10 | 20 | 20 | 24 | 25 |
| Spezia (compreso Livorno) | 7 | 8 | 9 | 9 | 10 | 10 | 11 | 17 |
| Taranto (compresi Napoli, Brindisi, Tricase, Valona, Santi Quaranta, Rodi Garganico, S. Severo, Capotale e Viesti) | 10 | 14 | 15 | 19 | 27 | 44 | 52 | 68 |
| Venezia (compresi Porto Corsini, Grado e Ancona) | 3 | 4 | 10 | 11 | 21 | 24 | 26 | 25 |
| Totali | 23 | 31 | 39 | 49 | 78 | 98 | 113 | 135 |

RIEPILOGO GENERALE DEL PERSONALE DEL R. ESERCITO CHE AD OGNI FINE DI SEMESTRE RISULTA ALLA DIPENDENZA DELLA R. MARINA DURANTE LA GUERRA 1915-1918

| Destinazioni | 1915 | | 1916 | | 1917 | | 1918 | |
|---|-------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------------------|
| | all'inizio della guerra | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre | alla fine del I semestre | alla fine del II semestre |
| Stazioni d'aviazione della R. Marina | | 28 | | 4 | 740 | 1296 | 1902 | 3130 |
| Sulle aeronavi o agli aerostati della R. Marina | 5 | 4 | 6 | 15 | 353 | 494 | 1029 | 1506 |
| Servizi aerostatici della R. Marina | 103 | 199 | 197 | 301 | 456 | 1180 | 1256 | 1408 |
| Ufficio del Genio Militare per la Marina | 23 | 31 | 39 | 49 | 78 | 98 | 113 | 135 |
| Totali | 131 | 262 | 242 | 369 | 1627 | 3068 | 4300 | 6179 |

PATRIZIO TOCCI

**NOTE STORICHE SUI MEZZI CORAZZATI
E BLINDATI IN AFRICA ORIENTALE:
1935 - 1941 E IN PARTICOLARE
SU DI UN PICCOLO REPARTO FORMATO
DALL'ARIETE: LA 321° COMPAGNIA CARRI M11**

L'esigenza AO. Il conflitto Italoetiopico: fronte nord

Per l'Esigenza AO: il conflitto italoetiopico che portò alla conquista dell'Abissinia, l'esercito italiano effettuò il primo, massiccio impegno bellico di carri armati e autoblindo inviandone circa 500 nei territori che allora erano colonie italiane: Libia¹, Eritrea e Somalia.

Tra l'agosto 1935 e il gennaio 1936 furono inviati in Eritrea 2 gruppi squadroni carri veloci, un battaglione carri d'assalto, un plotone autonomo carri veloci e un battaglione Automotoblindato; si andarono ad unire allo squadrone cv "Eritrea", dislocato in quella colonia sin dal 1934.

In Somalia furono inviati: 5 compagnie carri d'assalto, 2 Squadriglie Autoblindo "Lancia IZ", 1 Sezione Autoblindo "Fiat 611" che si affiancarono ai corazzati che si trovavano in loco: una compagnia carri armati equipaggiata con 10 carri d'assalto e 4 autoblindo "Lancia IZ".

Lo Stato Maggiore del R. Esercito per i carri armati non ebbe problemi di sorta: era in produzione da poco tempo il carro leggero, poi omologato come "L3", mezzo di nuova concezione che doveva essere provato in guerra. Vigeva all'epoca la disposizione di denominarlo: "*Carro Veloce*" se equipaggiava i reparti celeri: Bersaglieri e Cavalleria; "*Carro d'Assalto*" quelli di Fanteria Carrista.

¹ L'invio di reparti in Libia si rese necessario perché l'Inghilterra concentrò delle truppe in Egitto

Per le autoblindo, mezzo su cui non si erano sviluppati progetti e si era rimasti a ciò che si era prodotto durante la 1° guerra mondiale, lo Stato Maggiore dovette andare a recuperare quanto si trovava nella colonia libica, nei magazzini e presso reparti vari. Furono reperite 36 "Lancia IZ", materiale distribuito "a consumazione" che risentiva della vetustà del progetto e dell'usura del tempo.

L'autoblindo mitragliatrice "Lancia IZ", lunga oltre m 5,50 e alta m 2,40, pesava con equipaggiamento al completo tonn. 4,2; era mossa da un motore Lancia da 35 cv che consentiva su strada una velocità massima di kmh 60.

Era una velocità in effetti teorica perché bastava una modesta salita o muovere fuori strada per farla scendere di molto. Raggio di volta 7 metri. La blindatura era formata da corazze di acciaio al molibdeno e aveva uno spessore variante da 8 a 6 mm. L'armamento era composto da 3 mitragliatrici Fiat mod. 14: due in torretta girevole per 360° e una a poppa. A questo armamento si era giunti in maniera definitiva durante le operazioni di riconquista della Libia ed era stato codificato nel "Quaderno di caricamento dell'Abm Lancia ad una o due torrette" edito nel 1928.

Nel 1915 quando furono costruiti i primi esemplari delle "Lancia IZ" l'armamento era composto da mitragliatrici Maxim, poi per munirla di un'arma di maggiore calibro nel 1917 fu adottata la francese "St. Etienne" mod. 1907, cal 8; questa pur essendo un'arma pregevole per la sua formula di progettazione, aveva la caratteristica negativa di incepparsi con estrema facilità. Successivamente furono provate le "Colt" cal 6,5 e alcune mitragliatrici da aereo come le Fiat e le Lewis. Infine nonostante l'ingombro del raffreddamento ad acqua, si utilizzò la "Fiat '14", l'unica che dava affidamento certo.

Le poche "Lancia" che operarono nel 2° conflitto mondiale sostituirono queste armi con le 'Fiat 35', quando fu possibile reperirle. Le "Lancia IZ" durante tutta la loro vita operativa mantennero la verniciatura avuta all'origine: marrone scuro. Per le operazioni in Africa Orientale furono dotate di gomme di maggiore sezione e conseguentemente furono modificati i parafanghi.

Per integrare i blindati lo Stato Maggiore ricorse al Ministero degli Interni che cedette il materiale moderno di cui era stato dotato il Corpo degli Agenti di PS per l'ordine pubblico: le blindo "Fiat 611", le motoblindo e le motomitragliatrici "Guzzi".

Le autoblindo "Fiat 611" nascevano da un progetto Fiat di utilizzare il telaio dell'autocarro a tre assi "Dovunque 33", con la col-

laborazione dell'Ansaldo per la corazzatura. Si produsse, in serie limitata, un mezzo corazzato ibrido che a delle innovazioni tecniche univa delle concezioni sorpassate. Di buona abitabilità aveva un equipaggio di 4/5 uomini; la sagoma, che risentiva molto dell'origine del "Dovunque", era pesante, tozza. Peso: tonn. 8,2; motore Spa di 82 cv che permetteva una velocità massima su strada di circa kmh 50 e fuori strada di 9. Raggio di volta m 6,5. La corazzatura, fortemente angolata, era di spessore variabile: anteriore 13 mm, laterale 8 mm, posteriore, cielo e fondo 6 mm. L'armamento previsto era di due tipi: a) cannone semiautomatico da 37 mm in torretta e 2 mitragliatrici; inizialmente dovevano essere 'Fiat 35' furono invece montati i "fucili mitragliatori Breda 30"², uno posto nella parte posteriore della torretta e l'altro a poppa del mezzo; b) 3 mitragliatrici "Fiat 35" o f.m. "Breda 30" 2 in impianti individuali sulla parte anteriore della torretta; una a poppa. La torretta, di forma ottagonale, era brandeggiabile a mano per 360°. La verniciatura era grigioverde.

Sul Fronte Nord (Eritrea) operarono: il IV gruppo sqd cv "Duca degli Abruzzi"; il V gruppo sqd cv "Baldisserra"; il XX battaglione carri d'assalto "Randaccio"³; il battaglione automotoblindo "Casali"⁴, lo squadrone carri veloci "Eritrea", il plotone autonomo carri veloci "E" ed un reparto radio per reggimento di cavalleria privo di carri. I fatti di maggiore risonanza cui parteciparono furono: il combattimento di Dembequina il 15.12.1935, doloroso per le armi italiane, la marcia su Addis Abeba 23.4.1936 e l'occupazione di Gondar 15.3-1.4.1936.

Il IV gruppo squadroni cv era composto dagli squadroni:

10° "Esploratori del Nilo", comandante Capit. Ettore Crippa

² I fucili mitragliatore "Breda 30" adottati come arma automatica della squadra fucilieri avevano canna e blocco giustorotanti, rinculanti assieme all'otturatore; le cartucce erano lubrificate automaticamente. Erano considerati 'gioielli' della meccanica armiera ed in effetti lo erano ma come strumento bellico presentavano il grave inconveniente di incepparsi con una frequenza esasperante. Nei manuali dell'epoca venivano indicati come usuali 5 inconvenienti: scatto a vuoto, incompleta chiusura della camera, mancata espulsione del bossolo, mancata estrazione del bossolo, imperfetta presentazione della cartuccia all'imbocco della camera. A questi si aggiungevano varie altre cause d'inceppamento fra cui la lubrificazione delle cartucce che comportava il raccogliere fecce, sabbia, terra.

³ Maggiore di fanteria Giovanni Randaccio medaglia d'oro al v.m. alla memoria sul Timavo nel 1917.

⁴ Capitano di fanteria Alessandro Casali medaglia d'oro al v.m. alla memoria sul Carso nel 1917.

11° "Esploratori dell'Etiopia", comandante Capit. Guido Pagnacci

12° "Esploratori della Somalia" comandante Capit. Giovanni Salvetti.

Il gruppo non operò mai riunito ma, a seconda delle necessità contingenti, i suoi squadroni furono assegnati a differenti comandi.

Nel tardo pomeriggio del 12 Dicembre 1935 il 10° squadrone con 8 cv, per ordini ricevuti dal Comando del II corpo d'armata, Gen. Maravigna, giunse come supporto al campo del 'Gruppo Bande dell'Altopiano', spinto in osservazione sul Tacazze; si paventava una mossa offensiva di Ras Immirù contro l'ala destra del corpo d'armata.

Il "Gruppo Bande dell'Altopiano" comandato dal Magg. Criniti era uno dei più antichi reparti del R.C.T.C. dell'Eritrea; dall'*etaga*, la fascia colorata che i reparti coloniali portavano in vita, bianca con striscia orizzontale celeste, aveva una forza di oltre 1600 gregari, di reclutamento locale, articolata in 4 Bande: del Seraé, dell'Acchelè Guzai, dell'Hamasién e di Cheren, quest'ultima composta interamente di mussulmani; armato con fucili Mannlicher 95, e per la guerra anche di armi automatiche, era uno strumento bellico agguerrito, agile, adatto all'esplorazione e alle operazioni di avanguardia.

Nella notte tra il 13 e il 14 dicembre reparti regolari di ras Immirù guadarono il Tacazzé a meridione del tratto sorvegliato dagli Italiani; il Gruppo fu posto in allarme e si preparò a sostenere sul posto l'urto dei nemici; si disboscò la zona attorno al campo creando un vasto settore per il tiro ed una pista ad anello affinché i carri veloci potessero evolvere.

Nella stessa giornata il Magg. Criniti fece rientrare nelle linee italiane una colonna di salmerie cammellate che compì il lungo tragitto senza subire alcun attacco; come senza alcun intoppo giunse il Ten. Armando Ciarpaglini, comandante del deposito avanzato di carburanti di quota 2140, che con due autocarrette portò i rifornimenti per i carri veloci; questi avevano un consumo molto elevato e un serbatoio scarsamente capiente: poco più di 47 litri.

All'alba del 15 il Ten. Ciarpaglini con i suoi due veicoli mosse per rientrare al deposito; lo scortavano una centuria della Banda del Seraé e due carri veloci; con la piccola colonna rientravano anche 10 militari del Genio.

Verso le h 8 dal campo del Gruppo si udì una fortissima fucile-

ria sulla pista per Dembeguinà; un forte contingente abissino, valutato da 3.000 ai 5.000 uomini, passato il Tacazzé aveva tagliato la ritirata degli Italiani, occupando la sella di Dembeguinà e ostruendo la pista con un muro di pietre molto alto e profondo. Ad un biglietto del Ten. Ciarpaglini che comunicava che nell'impossibilità di passare, ripiegava verso il Gruppo, il Magg. Criniti fece uscire in appoggio altre due centurie della Seraé; poi datane comunicazione al Comando del II corpo d'armata, ordinò di preparare la colonna per il ripiegamento.

Nel frattempo i resti della colonna del Ten. Ciarpaglini raggiunsero il campo; le due autocarrette ed un carro veloce erano stati distrutti dagli Abissini che spintisi fin sotto le posizioni del Gruppo, alla sua reazione si ritirarono rapidamente.

La colonna iniziò la marcia verso le h 10 con la seguente formazione:

in avanguardia: 2 carri veloci e la banda dell'Hamasién; il Comando del Gruppo, la banda Cheren, le salmerie e la sezione radio, la banda del Seraé. In estrema retroguardia 3 carri veloci al comando del Ten. Franco Martelli; i due rimanenti disposti uno per ciascun lato; in uno di questi, che muoveva all'altezza del Comando vi era il Capit. Crippa.

Mancava la banda dell'Acchelé Guzzai perché dislocata su altra parte del fronte. Come la colonna si avvicinò al passo, l'attacco abissino si manifestò con violenza. Constatato che per superare il passo bisognava occupare due piccole alture sovrastanti, Criniti fece chiamare il Capit. Crippa perché con alcuni carri appoggiasse l'azione. Crippa non fece a tempo ad uscire dal carro che fu colpito da due fucilate: una alla tempia e l'altra alla mano sinistra; morente fu rimesso sul suo carro e il pilota, carrista Bruno Cordioli, lo trasportò in un luogo riparato; per questo intervento ricevette la medaglia di bronzo al vm. Criniti giacché il Ten. Martelli era con la retroguardia, dette gli ordini al sergente Giuseppe Bruno; il combattimento e la lenta, sanguinosa marcia ripresero ed uno ad uno i carri veloci che eseguivano continue puntate offensive rimasero immobilizzati o per esaurimento del carburante o per la perdita di cingoli o per altri guasti alle sospensioni.

Per come era posto l'armamento: 2 mitragliatrici in casamatta con un brandeggio limitato: 24° orizzontale e 27° verticale (15° in elevazione e 12° in depressione) non avevano alcuna possibilità di difesa nelle parti laterali e posteriore. Gli Abissini che in quello

scontro mostrarono il loro atavico furore bellico che raggiunse il parossismo, accortisi di queste zone morte non esitarono ad arrampicarsi sul di dietro dei carri per bloccare o incendiare il motore, per forzare i portelli e colpire l'equipaggio e finanche a ficcare le canne dei fucili nelle feritoie per sparare a bruciapelo ai carristi.

Non esitarono neppure ad appollaiarsi su i carri immobilizzati per percuotere con grossi sassi le canne delle mitragliatrici con l'intento di piegarle.

L'intero 10° squadrone "Esploratori del Nilo" fu distrutto^{4 bis}: persi tutti gli 8 carri, 10 morti fra gli equipaggi compreso il Ten. Martelli che fu colpito mentre fuori del suo corazzato cercava di indirizzare i suoi uomini nella confusione del combattimento. L'equipaggio di un carro immobilizzato fu catturato dagli Abissini; i due soldati italiani risparmiati fortunatamente dalla furia nemica, furono successivamente trasferiti ad Addis Abeba dove ebbero la sorte di essere liberati all'atto dell'occupazione italiana della città, senza aver subito gravi violenze^{4 ter}.

Il bilancio delle perdite della colonna Criniti fu molto pesante: alto il numero di ufficiali morti e feriti fra i quali lo stesso comandante colpito ad una gamba; in totale 400 perdite.

Per il fatto d'armi di Dembeguinà il Capit. Crippa e i Ten. Ciarpaglini e Martelli furono decorati di med. d'oro al vm alla memoria.

Quando gli Italiani avanzando rioccuparono Dembeguinà, nella sella fu innalzato un obelisco a memoria dei carristi lì caduti. I corpi recuperati furono tumulati in un piccolo, ordinato cimitero a cui fu posto ai lati, come monumento commemorativo, due carri veloci del 10° Squadrone. A metà degli anni '60 il cimitero, anche se in stato di abbandono e con i carri saccheggiati di alcune parti era ancora lì.

Da questo avvenimento negativo dell'impiego dei carri veloci si trassero le prime valutazioni sul mezzo e si cercò di porre rimedio ai difetti:

^{4 bis} Decedettero: Capitano Ettore Crippa, Ten. Franco Martelli, Cap. Magg. Giuseppe Travaglia, Cap. Magg. Remo Guerrieri, Cap. Giuseppe Gallizia, Cap. Carlo Caccia, Cap. Lino Lovo, Cap. Giov. Battista Mantoan, Cap. Virgilio Erialesi, Soldati: Egisto Francescutti, Severino Da Rois.

^{4 ter} Pochi giorni dopo il combattimento Azadù Gheremedin, un indigeno che le truppe del ras Immirù avevano trattenuto per qualche tempo in un loro campo, riferì ai Comandi italiani di aver visto 2 militari italiani con tuta blu, ai quali erano stati imbrattati di nero il viso e le mani.

il sistema di sospensione fragile con conseguente rottura di perni, balestre etc. fu modificato negli esemplari costruiti successivamente. Fu aumentata la capacità dei serbatoi del carburante; ma il problema della difesa della parte posteriore rimase insoluto giacché il miglioramento delle feritoie per spararvi attraverso con la pistola non fu che un modesto palliativo. Il 16 marzo 1936 il IV gruppo cv "Duca degli Abruzzi" venne disciolto; i carri efficienti già confluiti nell'11° Squadrone passarono poi a rafforzare il XX battaglione carri d'assalto.

I gruppi squadroni cv che operarono sul fronte nord non erano dotati di automezzi per il trasporto; il procedere cingolati su lunghi percorsi in terreno spesso difficile, comportava una notevole usura dei mezzi, danni alle sospensioni che mostrarono la fragilità con cui erano state ideate e costruite, ed un elevato consumo di carburante.

Il V gruppo squadroni carri veloci "Baldisserra", che aveva i reparti ed i carri intitolati a eroici ufficiali ed a battaglie delle precedenti campagne coloniali italiane, era comandato dal Magg. Mario Grignolo. Lo componevano:

- 13° squadrone "Arimondi" comandante Capit. Ruspoli
- 14° squadrone "Dabormida" comandante Capit. Biancoli
- 15° squadrone "Dogali" comandante Capit. Barzon.

Alle dipendenze del I corpo d'armata ebbe gli squadroni impiegati separati, là dove si riteneva che la loro opera fosse redditizia.

Alla fine del marzo 1936 con la battaglia di Mai Ceu gli Italiani distruggevano ogni reale possibilità di resistenza delle armate etiopiche; il 15 aprile gli agili battaglioni eritrei occuparono Dessié e il Maresciallo d'Italia Badoglio, comandante superiore in AO, con felice intuizione decise di marciare direttamente su Addis Abeba con una colonna motorizzata. Quella che fu definita la 'marcia della ferrea volontà'⁵, forte di 1500 automezzi mosse da Dessié il 23 aprile e il 5 maggio contrastata più dalla mancanza di piste transitabili che da attacchi abissini, giunse ad Addis Abeba ponendo fine virtualmente alla campagna.

⁵ Per i partecipanti alla "Marcia della Ferrea Volontà" fu coniato uno speciale distintivo ricordo da portare sopra i nastri delle decorazioni. Era di metallo argentato rotondo, con raffigurato 2 file di eucalipti, albero che contorna Addis Abeba, e un piedistallo dove poggia il Leone di Giuda, sormontato da un volo d'aquila: 3 grandi e 2 piccole. Nella parte inferiore la dicitura "Marcia su Addis Abeba".

Il V gruppo non potendo partecipare al completo perché troppo elevata sarebbe stata la scorta di carburante da portare al seguito, costituì uno squadrone di formazione con 10 carri veloci al comando del 1° Capit Angelo Barzon; fu assegnato al IV battaglione "Toselli", avanguardia della colonna, con compiti di protezione durante la marcia e le soste e mentre venivano eseguiti i lavori stradali che si rendevano necessari per avanzare.

Lo squadrone rimase di presidio ad Addis Abeba, prendendo il numero ordinativo 15°. I primi tempi di occupazione della città fu un susseguirsi di operazioni per allentare la stretta in cui era tenuta da folti gruppi di armati etiopici che non avevano alcuna intenzione di cedere le armi; ad aggravare la situazione degli Italiani sopraggiunsero le piogge che inutilizzarono le piste dell'aeroporto e resero impraticabili le strade, isolando la città; unica via di comunicazione rimase la ferrovia per Gibuti, insidiata da altre formazioni abissine. Lo squadrone cv fra i gravi problemi provocati dai cingoli e dalle sospensioni che si guastavano con una continuità esasperante, fu impiegato nelle operazioni di *grande polizia*. Il 29 maggio in un'azione contro un nucleo di ribelli etiopici nei pressi del torrente Gabanà, verso la ferrovia all'altezza della stazione di Acachi lo squadrone poté intervenire con solo tre carri in appoggio a 2 compagnie dell'VIII btg eritreo, *etagà* rosso-azzurro; nelle fasi convulse del combattimento i tre carri attaccarono un fabbricato fortificato dai ribelli. Gli ascari impegnati in altra parte non li seguirono e quando uno dei carri veloci scingolò, nell'impossibilità di ripararlo sul posto, sotto il fuoco abissino, fu gioco forza per il piccolo reparto corazzato rimanere fermo, unito in attesa di rinforzi; furono disimpegnati solo dopo molte ore dall'intervento del VII btg eritreo, *etagà* rosso-nero.

Il 28 luglio 1936 migliaia di armati abissini, guidati da autorevoli capi, investirono Addis Abeba con il preciso scopo di riconquistarla e distruggere gli Italiani. Il Maresciallo d'Italia Graziani, viceré dell'AOI, attendendosi una simile azione, aveva fatto attuare un piano di difesa che si dimostrò oltremodo valido a rintuzzare prima e a infrangere poi le velleità abissine. Nei numerosi combattimenti che si accesero fin dentro la città, lo squadrone cv fu impiegato con continuità per la sua celerità nell'intervento ma lo slancio degli equipaggi era mortificato dall'improvviso blocco dei carri provocato dalla perdita dei cingoli: il pilota cap. mag. Olindo Pazzi nello svolgimento di un'azione si portò in prossimità di un

luogo dove si erano asserragliati degli Abissini. Mentre manovrava il suo carro perse un cingolo rimanendo bloccato con la poppa verso i nemici, quindi nell'impossibilità di utilizzare le armi di bordo. Mentre il mitragliere sceso a terra compiva la lunga operazione di rimontaggio del cingolo, il Pazzi dalla piccola feritoia posteriore cercava di coprirlo con il fuoco della sua pistola. La fucileria abissina era così fitta e ben mirata che quasi subito un colpo entrato nel piccolo pertugio, lo ferì. Ma il Pazzi deciso a continuare a collaborare al recupero del suo carro non si dette per vinto e seguì a sparare; un'altra pallottola, centrata la feritoia lo colpì alla testa, uccidendolo. Per questa azione fu decorato di medaglia d'argento alla memoria.

Lo squadrone rimase in Addis Abeba sino al gennaio 1938 comandato dal STen. Fabrizio Cartolari.

Il V gruppo "Baldisserra" fu dislocato dapprima a Enda Jesus nei pressi di Macallé, sede del quartiere generale del Comando Superiore delle Forze Armate in AO, con distaccamento comandato dal Ten. Presinetti a Mai Edagà vicino al grande campo d'aviazione di Gura; poi si riunì per intero in quella località. Nella seconda decade del febbraio 1937 rimpatriò.

Sempre sul fronte nord operò uno *strano* reparto blindato che venne utilizzato oltre che come strumento bellico anche come 'esperienza'. Infatti in quegli anni si andava provando se le moto armate e blindate avessero un effettivo rendimento sul campo.

Il "Battaglione Automotoblindo" con una forza di 7 ufficiali, 13 sottufficiali e 117 uomini di truppa, era composto dal Comando con 4 blindo, una compagnia autoblindo su 3 plotoni con 12 macchine complessivamente; una compagnia motoblindo su 3 plotoni: 2 motoblindo ed uno motomitraglieri. Complessivamente 16 autoblindo, 16 motoblindo, 27 motociclette, 2 motocarrelli, 1 mototriciclo, 5 autocarri, un'autofficina ed un'autovettura. Le blindo erano tutte "Lancia IZ"; le motoblindo, come si è detto materiale di recente costruzione ceduto al R. Esercito dal Corpo degli Agenti di PS, erano delle motocarrozze del tipo "Guzzi Sport 14" munite in luogo del parabrezza di una corazza fortemente angolata con ampia finestratura rettangolare, a protezione del motociclista. Sul *sidecar* era montato, su di un supporto, un f.m. 'Breda 30' protetto da una corazza simile alla precedente.

Le motomitragliatrici, sempre cedute dalla Polizia, erano "Guzzi Sport 15", armate del "Breda 30" fissato all'asse del manubrio.

Il comando del battaglione fu affidato al Magg. Guido Raby⁶ ufficiale di profonda esperienza in guerra con autoblindate, maturata durante la 1° guerra mondiale con l'8° squadriglia autoblindomitragliatrici, quando si era battuto tenacemente per coprire la ritirata da Caporetto e aveva agito con decisione nelle operazioni dell'ottobre-novembre 1918 catturando tra Venzone e Stazione della Carnia il Ten Maresciallo Schamschula comandante del XXIV corpo d'armata austroungarico e il Ten. Maresciallo Luxardo, comandante della 34° divisione di fanteria.

Con l'inizio del ciclo operativo il Battaglione Automotoblindo ebbe 13 blindo giacché 3 furono dovute lasciare alla base perché inefficienti per guasti meccanici; un'altra si dovette abbandonare nei pressi dell'Angareb per rottura dell'ingranaggio primario del cambio.

Il battaglione fu assegnato alla "Colonna Celere AO"⁷ che guidata da Achille Starace, ufficiale dei Bersaglieri e Lgten generale della MVSN, allora segretario del PNF, partì da Om Ager sul Setit il 20 marzo 1936 e occupò Gondar il 1° aprile.

La colonna, che aveva come motto "Usque ad finem", totalmente motorizzata con 433 autoveicoli, era composta da:

Comando, reggimento di formazione su 3 btg Bersaglieri ed uno di Camicie Nere, battaglione Automotoblindo; gruppo di artiglieria da 77/28 con 6 pezzi; reparti del Genio, della Sanità, della Sussistenza e del Corpo Automobilistico per i carburanti necessari e le parti di ricambio. L'ordine di marcia prevedeva un distaccamento esplorante comprendente 6 blindo e 8 tra motomitragliatrici e motoblindo, 4 scaglioni a ciascuno dei quali era assegnata una coppia di mezzi del btg "Casali" e la retroguardia con 4 blindo e 2 motomitragliatrici. Anche questa colonna più che con gli armati di ras Immirù e del tentennante ras Aialeu Burrù, guadagnato da azioni politiche alla causa degli Italiani ma che per un complesso di motivi non aveva potuto disertare, dovette battersi contro le asperità del terreno. In particolare le "Lancia IZ" che erano mosse da un motore

⁶ Guido Raby nel 1942 da colonnello comandò il reggimento di cavalleria corazzata "Vittorio Emanuele II" della divisione "Ariete II"; dopo l'8 settembre 1943 era fermamente intenzionato a reagire ai tedeschi; dovette suo malgrado accettare le condizioni della "resa di Roma". Continuò comunque la resistenza ai Tedeschi ma catturato fu da questi fucilato a Codroipo.

⁷ Anche per la "Colonna Celere AO" o "Colonna Starace" fu istituito un distintivo ricordo. Di metallo argentato a forma rettangolare rappresentava un leone trafitto da un gladio romano con affiancato un fascio littorio. Nella parte superiore vi era la dicitura 'Usque ad finem' motto della colonna.

che dava scarsa potenza soprattutto in salita, in molti tratti dovette essere trascinate di peso e collezionarono oltre 220 forature. Dopo pochi giorni di marcia il Lgten Generale Starace tenendo conto delle informazioni sul nemico fornite dall'osservazione aerea, mutò la composizione degli scaglioni rinforzando la retroguardia assegnandole tutte le blindo e dandone il comando al magg. Raby.

Il 29 marzo la colonna raggiunse il monte Ametuà; constatando che l'apertura della pista per gli automezzi avrebbe richiesto lungo tempo, il comandante decise di frazionare le sue truppe per abbreviare i tempi. L'autocolonna fu lasciata a prepararsi la pista mentre Starace con 2 btg Bersaglieri e quello CCNN procedette a piedi, avendo come rifornimento di munizioni, acqua e viveri solo quanto ogni militare poté portare con sé. Il 1° aprile Gondar fu occupata senza alcun contrasto. In quel torno di tempo gli armati del cagnasmacc Aiané Haica attaccarono più volte la retroguardia dell'autocolonna che faticosamente procedeva verso Gondar. Furono attacchi a cui tutto sommato si dette scarso rilievo ma che comunque seppure brevi si manifestarono violenti. Per quattro volte gli Abissini cercarono di sorprendere gli Italiani ma davanti alla dura reazione dovettero ritirarsi con perdite. Il 1.4.36 l'auto-blindo del 1° Capit. Torella di Romagnano fu presa sotto il tiro degli Abissini al torrente Deveze dove il reparto era stato bloccato dallo stato della pista e gli equipaggi erano scesi a terra per riattarla. La reazione del Capitano fu immediata e pur se le pallottole Mauser foravano allegramente le corazze delle vecchie Lancia, rispose al fuoco con numerose raffiche di mitragliatrice nella boscaglia che falciarono alcuni aggressori. Il carrista Paolo Colasanto a terra per sistemare la strada alle macchine, fu colpito all'addome mortalmente; alla sua memoria con quella certa facilità che vi fu nella concessione di alcune decorazioni nel conflitto italoetiopico, fu data la medaglia d'argento al v.m..

La sera di due giorni prima due blindo al comando del serg. carrista Raffaele Toti dovettero intervenire per recuperare due autieri che in un agguato al torrente Zacha erano stati dati per dispersi. Nonostante i gravi ostacoli: gli Abissini imboscati nella fitta vegetazione, l'oscurità e le condizioni del terreno la missione fu compiuta con il recupero dei due: uno morto e l'altro gravemente ferito. In totale la colonna ebbe 6 morti e 7 feriti.

Nella prima decade di aprile la colonna degli automezzi raggiunse Gondar e il battaglione Automotoblindo vi fu dislocato come presidio, ma la scarsità e l'impraticabilità delle piste non permette-

vano che eseguisse lunghi movimenti. Vi rimase fino ai primi mesi del 1937 quando fu rimpatriato, lasciando in AO la "Lancia IZ".

Il XX battaglione carri d'assalto "Randaccio" mobilitato nel settembre '35 giunse in Eritrea nell'ottobre successivo; sul *fronte nord* ebbe un impiego limitato giacché fu tenuto come riserva da quel Comando Superiore. Agli inizi del marzo 1936, dopo la vittoriosa conclusione della battaglia dello Sciré, il M.llo Badoglio e il capo del governo chiesero al Generale Graziani, comandante delle Forze Armate del fronte Sud, di agire offensivamente verso l'Ogaden e Harar.

Graziani per intraprendere l'offensiva richiese vari rinforzi e il M.llo Badoglio gli dette comunicazione con il telegramma 1714 del 14.3.36 di avergli inviato dall'Eritrea 4 squadroni di carri veloci. Il XX battaglione, dopo aver incorporato come rinforzo il 15 marzo l'11° sqd cv "Esploratori dell'Etiopia" del IV gruppo, si trasferì in Somalia. Il 1° giugno 1936 era dislocato a Mogadiscio al comando del 1° Cap. Calini.

Sul fronte nord per sorvegliare la frontiera con il Sudan e coprire la zona del bassopiani occidentale da eventuali offensive degli Etiopi provenienti dallo Uolcait, il Comando Superiore FA dell'AO, vi dislocò il "Raggruppamento Celere" che operò tra il fiume Raad, Barentù, Gadabi e Om Ager. L'unità, che aveva soprattutto compiti di copertura, era comandata dal Col Carlo Gastinelli; era formata da :

Comando; Squadrone carri veloci "Eritrea" com.Ten. Achille Quadri; Banda a Cavallo dell'Amhara^{7bis} com. Capit. Alberto Bechi Luserna; Banda Cammellata com. Capit. Cesare Fabbri; Batteria

^{7bis} La Banda a Cavallo dell'Amhara non deve essere confusa con il Gruppo Bande a Cavallo dell'Amhara; questa fu formato nel 1935 con la denominazione "Banda a Cavallo di Cheren" o "Banda a Cavallo del Bassopiano Occidentale" comandata dal Capit. Pompeo Zamolo. Nel 1936 prese il nome di "Banda a Cavallo dell'Amhara" e fu agli ordini del Capit. Alberto Bechi Luserna; dopo la campagna italoetiopica passò alle dipendenze del Comando Truppe dell'Amhara, ebbe sede a Gondar; e il comandante fu il Ten. poi Capitano Luigi Cavarzerani di Nemea. Il 1° gennaio '39 si trasformò in XIV Gruppo squadroni cavalleria col. dell'Amhara comandato dal Magg. Giulio De Sivo; partecipò alla difesa di Gondar distinguendosi nella carica sul Meghecc dove due suoi ufficiali il Capit. Giuseppe Rosso e il Ten. Vincenzo Pastore furono decorati di medaglia d'oro alla memoria. Il Gruppo fu citato due volte sui bollettini di guerra del Comando Supremo. Aveva l'*etaga* bianca con una striscia orizzontale rossa; il motto "...e la morte a paro a paro" e lo stemma formato quando era Banda a Cavallo da 2 siet e 2 guradè (spade abissine una a lama dritta e l'altra ondulata) sormontate dalla corona reale. Quando divenne il XIV gruppo sq: due scimitarre incrociate, elsa d'oro e lama d'argento, contornavano un teschio.

Cammellata com. Capit. Paolo Saroldi; Colonna Munizioni com. STen. Dino Marazzini.

Lo Squadrone cv "Eritrea" era giunto in quella colonia nel 1934, all'epoca era comandato dal Ten. Paolo Gaspari e sull'esempio di quanto era stato fatto in Somalia integrò il suo personale con ascari. Non ebbe modo di essere utilizzato in azioni belliche rilevanti e al comando del Ten. Achille Quadri⁸ nel 1936 era dislocato a Barentù. Vi rimase anche quando il "Raggruppamento Celere" fu sciolto e rimpatriò nei primi mesi del 1937.

Nell'autunno del 1935 fu dislocato ad Assab il Plotone Autonomo Carri Veloci "E" comandato dal ten. Giuseppe Massarella.

Nel marzo '36 una colonna italiana formata da irregolari dancali mosse da Assab a Beilul per occupare l'Aussa e la capitale Sardò. Il plotone cv non venne impiegato né era possibile a causa del terreno impervio e delle difficoltà delle piste; rimase di presidio ad Assab fino ai primi mesi del 1937 quando fu rimpatriato.

Il conflitto italoetipico: fronte sud

Sul fronte Sud (Somalia) la particolare conformazione del terreno permise un uso più proficuo delle blindo e dei carri leggeri.

In questa colonia le esperienze e l'utilizzazione dei mezzi blindati risalivano al 1926 quando il governatore De Vecchi di Val Cismon dovendo effettuare l'occupazione dell'Oltre Giuba, ceduto dall'Inghilterra, e le operazioni nella Somalia settentrionale per imporre il diretto dominio ai Sultanati, il 31 agosto emanò un decreto con cui dava un nuovo ordinamento al RCTC della Somalia.

Erano previste fra l'altro due squadriglie di autoblindate; in effetti dall'Italia giunsero 6 "Lancia IZ": 5 andarono a costituire una squadriglia e la sesta fu utilizzata, assieme a due autocarri per il "Nucleo Scuola Automobilisti e Autoblindate". Si ritenne che i coloniali fossero più adatti a sopportare le elevate temperature che si sviluppavano all'interno delle blindo e quindi il personale della Squadriglia Autoblindo fu misto; furono addestrati alcuni ascari come conduttori meccanici e mitraglieri. Successivamente i reparti carristi che furono inviati in Somalia e poi operarono nelle

⁸ Ufficio Storico dello SM Esercito "AOI: dislocazione Comandi, Reparti, Servizi dal 1.6.1935 all'1.1.1940" lo cita una volta anche come Quadra.

altre regioni dell'AO ebbero personale misto; e tanto i nazionali che i coloniali indossarono tutti l'*etaga* nera che era divenuta il distintivo dei carristi in Somalia fin da quando fu costituita la Squadriglia Autoblindo; e gli ufficiali ebbero anche le contropalline bordate di nero.

La Squadriglia Autoblindo dislocata nel 1927 a Mogadiscio al comando del Ten. Dini, aveva un organico di 1 ufficiale, 2 sottufficiale, 10 graduati e 20 ascari; per i servizi utilizzava 3 autocarri. Le autoblindate non furono direttamente interessate alle operazioni; la loro opera fu essenzialmente di pattugliare i confini incerti e dissuadere le cabile turbolente da porsi fuori legge.

Il Nucleo Scuola Automobilisti e Autoblindate, dislocato a Mogadiscio, era al comando di un sottufficiale, nel 1927 il M.llo Alunni; fra il suo ridotto personale⁹ vi erano quattro operai civili per l'addestramento ai motori; come distintivo aveva l'*etaga* giallo-rossa.

Agli inizi degli anni '30 furono inviati in Somalia alcuni esemplari di carri armati "Carden Loyd" per effettuare prove ed esperienze.

Il "Carden Loyd" era stato acquistato dall'industria inglese per eseguire studi e valutazioni su di un carro armato piccolo e leggero che fosse adatto ad operare su terreno montano delle frontiere italiane.

I 25 esemplari acquistati costituirono 2 compagnie "Carri Veloci mod 1929 CL" (CL per Carden Loyd), inquadrati nel battaglione autoblindomitragliatrici del Reggimento Carri Armati¹⁰. Da questo mezzo derivò il carro L3 che fu costruito dalla Fiat e l'Ansaldo in consorzio; la consegna si iniziò nel 1933, da qui l'omologazione come "cv33"; era armato di una sola mitragliatrice "Fiat aereo".

Gli studi strategici italiani ancora influenzati dalla 1ª guerra mondiale e orientati soprattutto a difendere le frontiere alpine, ignoravano gli estesi spazi pianeggianti della Libia e della Somalia.

Nel 1934 una compagnia di cv33 con 10 corazzati fu trasferita al RCTC della Somalia dove inglobò le 4 blindo "Lancia IZ" già sul

⁹ Un sottufficiale, 6 graduati, 11 ascari e 4 operai civili

¹⁰ Nel marzo del 1929 il Reggimento Carri Armati formò 2 Squadriglie Autoblindo, numerate progressivamente da 1 a 4 da assegnare ai 4 battaglioni carri armati. Nel maggio 1931 le 4 Squadriglie, che erano dotate di "Lancia IZ", furono riunite in un battaglione; due mesi dopo 2 squadriglie furono sciolte e sostituite da 2 compagnie "carri veloci 1929".

posto; era al comando del Capit. Mario Ravazzoni.

Sul fronte sud si ebbero il primo impiego bellico della Fanteria Carrista, il primo scontro in AO tra blindati e venne concessa la prima medaglia d'oro al vm ad un carrista.

Il primo impiego in un fatto d'armi di un reparto carrista avvenne a Ual Ual il 5-6 dicembre 1934. Si affermò poi che tale episodio fu premeditato dal governo italiano per creare tensione con l'Etiopia e costituire un prodromo alla guerra contro l'Abissinia.

Ual Ual, località dell'Ogaden, è un posto di grande importanza in quella regione arida perché vi sorgono 359 pozzi perenni, essenziali per la vita delle tribù nomadi che si spostavano a seconda delle loro esigenze tra l'Etiopia, la Somalia Italiana e quella Inglese. I confini non erano tracciati chiaramente e l'Italia nel 1930 lo aveva occupato, interpretando con una certa larghezza i trattati con l'impero abissino, rivendicando che sin lì arrivavano in passato i confini del Sultanato di Obbia. Vi era stato costruito un piccolo forte: una trincea rinforzata da rami e tronchi chiudeva uno spiazzo circolare dove era stato scavato un pozzo e costruite delle capanne per il ricovero delle truppe, delle loro famiglie e delle munizioni. Una "zeriba" con due aperture, proteggeva esternamente questa modesta fortificazione. A Uarder, località a 12 km da Ual Ual con cui era unita da una camionabile, era stato riattato un vecchio fortino del Sultano di Obbia e ne era stato costruito un altro con criteri più moderni. A Ual Ual era dislocato di presidio una banda Dubat al comando di graduati coloniali: la forza prevista doveva essere di 150 gregari ma per i servizi di pattugliamento, le malattie etc. erano presenti costantemente poco più di 60. Le comunicazioni con Uarder, dove il presidio era più numeroso, venivano mantenute da un camioncino Ford, utilizzato anche per i rifornimenti.

I Dubat: dub=turbante, at=bianco, ma per la guerra divennero kaki, erano delle truppe irregolari somale adatte alla guerriglia ed ai colpi di mano. L'addestramento che ricevevano era basato soprattutto sull'uso del fucile che dapprima fu il "Vetterli Vitali 70-87", poi il "mod 91" ed infine per omogeneità con gli altri reparti del R. Corpo il "Mannlicher mod 88".

L'armamento era completato dal "billao" il letale coltello somalo dalla larga lama. I Dubat, che un film dell'epoca definì "Sentinelle di bronzo", non avevano uniforme ma all'atto dell'arruolamento volontario ricevevano tre "fute": una da drappeggiare

in vita, l'altra da portare arrotolata a tracolla per coprire il dorso durante le ore notturne e la terza, più corta, da utilizzare come turbante. I 60 proiettili della dotazione individuale erano conservati in cartucchiere di pelle grezza di produzione locale. Erano inquadrati da pochi ufficiali, scelti in preferenza tra quelli provenienti dai reparti alpini, da graduati dei reparti coloniali regolari e da loro graduati: capobanda comandante, capobanda, sottocapobanda; l'insegna di grado di questi era formata da un lungo cordone dove era attaccato il fischietto, con due fiocchi; a seconda del grado variavano i colori: capocomandante verde; per gli altri due rispettivamente rosso e nero. Le bande Dubat, o come recitava la dizione ufficiale: "Bande Armate di Confine" erano state formate nel luglio 1924 dall'allora governatore della Somalia: De Vecchi di Val Cismon sia per inquadrare più razionalmente le bande di Cabila già utilizzate in maniera periodica su gli incerti confini di quella colonia e sia per avere dei reparti armati che dipendessero direttamente dall'Amministrazione Civile e non dal R. Corpo. E ciò in contrasto con l'allora comandante di quel Corpo: T. Col. Renzo Dalmazzo per profondi dissapori sulle operazioni da compiere per il disarmo e l'occupazione dei Sultanati protetti. Gli ufficiali dei Dubat erano quindi distaccati in "servizio civile" e le bande che facevano capo ad un Ispettorato, dipendevano dai Commissari Regionali. Con la mobilitazione per l'Esigenza AO i Dubat, aumentati di numero e potenziati nell'armamento, passarono a far parte del RCTC della Somalia.

Nel novembre del 1934 i presidi confinari di Ual Ual e di Uarder furono posti in stati di allarme dalla discesa verso i confini di un numeroso gruppo di armati etiopici al comando del fitaurari Tesammà Scifarrà, governatore dell'Ogaden e di Giggica, che scortavano una Commissione AngloEtiopica per la delimitazione dei confini. Mentre in un clima di tensione si intavolavano colloqui tra il comandante del Settore Bande Capit. Roberto Cimmaruta, dell'artiglieria alpina, e i componenti la Commissione, le truppe italiane furono rinforzate.

A Ual Ual la forza del presidio fu aumentata a 200 Dubat mentre a Uarder giunse una Sezione della Compagnia carri d'assalto della Somalia, al comando del Ten. Osvaldo Mazzei composta da due carri d'assalto e da due "Lancia IZ". Veniva inviata sul posto anche una Sezione di aerei "RO I" che fece base sul campo d'atterraggio di Galadi mentre a Uarder si iniziava la costruzione di un campo di fortuna. Sempre in questa località vi fu poi trasferito un

plotone carri d'assalto comandato dal Ten. Gabriele Verri. La Commissione AngloEtiopica dopo alcuni giorni si ritirò per protestare essendo stata sorvolata da 2 "RO I" con atteggiamento minaccioso ed effettivamente da uno dei velivoli fu sparata una raffica di mitragliatrice. In un clima di tensione sempre più aspra rimasero a fronteggiarsi gli Etiopi, che nel frattempo erano aumentati a circa 1200 con 6 mitragliatrici e 1 pezzo di piccolo calibro, e i Dubat italiani. Questi, comandati dallo jusbasci Mahamud Hassan e dal capocomandante Ali Huelie erano stati schierati a difesa dei pozzi in trincee speditive. Gli Etiopici li fronteggiavano schierati su di una linea formata da numerosi piccoli nuclei armati e su una seconda linea formata da tre accampamenti fortificati. Tra le 17 e le 17,30 del 5 dicembre 1934¹¹, un armato etiope sparò un colpo di fucile in aria; era il segnale dell'attacco perché subito dopo una nutrita scarica di fucileria si abbatté su i Dubat. Questi nonostante l'inattesa aggressione avesse provocato numerosi morti e feriti, reagirono con energia e pur arretrando verso la linea italiana contennero gli attaccanti con un nutrito fuoco. In paritempo mandarono ad avvertire il Comando a Uarder; da questo presidio mosse il Capit. Cimmaruta assieme al Ten. Mazzei con una blindo ed un carro armato. Nel frattempo si alzarono in volo anche due aerei.

Il Ten. Mazzei giunto sul luogo del combattimento divise le sue magre forze e con la blindo, il cui equipaggio era composto oltre che da lui stesso, dal serg. mag. Giovanni Consolini, dal carista Zerbo e da due carristi coloniali, si portò nella striscia di terreno tra le due linee e con il fuoco delle mitragliatrici riuscì a contenere gli Abissini più avanzati. Il carro, il cui equipaggio era composto dai cap. mag. Ferdinando Giarretta e Camillo Montani, superò la prima linea avversaria e con un lungo giro finì nel centro dell'accampamento fortificato abissino posto ad est. Da qui continuò nella puntata offensiva riportandosi alle spalle della linea etiopica. Gli Abissini scossi dalla comparsa dei due mezzi corazzati e dal loro continuo sparare e anche dal fatto di essere stati colti alle spalle si sbandarono e dettero l'illusoria apparenza di essere stati totalmente sbaragliati. Ma quando il Ten. Mazzei entrò nelle linee dei Dubat ci si rese conto che il carro armato, era il n. 3 della Compagnia, era scomparso alla vista della blindo e non se ne

¹¹ ASMAI pacchi 5 e 8

conosceva la sorte. Il tenente avrebbe voluto andare a cercarlo, nonostante l'incipiente oscurità, ma il Capit. Cimmaruta si oppose sia perché con la notte la ricerca era rischiosa e sia perché il presidio di Ual Ual necessitava di rifornimento di munizioni e di rinforzi. Infatti i Dubat pur di contenere i numerosi nemici avevano sparato in continuazione e dopo aver consumato la dotazione individuale di cartucce, avevano poi attinto senza precauzione alla riserva, consumandola completamente. Il capitano inviò il Ten. Mazzei con la sua blindo a Uarder perché controllasse il rifornimento mentre gli Abissini rinfrancati sia dalla scomparsa dal campo di battaglia dei due corazzati sia dal fatto che i Dubat sparavano con minore intensità, serrarono di nuovo sotto la linea italiana.

Dopo circa due ore il Ten. Mazzei fu di ritorno con le munizioni e i rinforzi e i Dubat ripresero con vigore a fronteggiare gli Etiopici. La "Lancia IZ", segno della vecchiaia del mezzo, dopo questo viaggio ebbe necessità di fermarsi per alcune ore per poter effettuare delle riparazioni. All'alba ricomparve il carro d'assalto; era avvenuto che nelle molteplici evoluzioni effettuate di tardo pomeriggio contro gli avversari, l'equipaggio sia per la scarsa visibilità che si aveva dall'interno del mezzo e sia per l'uniformità del paesaggio aveva perso l'orientamento fra l'intrigo della boscaglia. Con molto buon senso Giarretta e Montani invece di consumare carburante, con il pericolo di rimanerne senza, in giri che la notte avrebbe reso vani, si era fermato in attesa dell'alba. Gli Abissini, nella notte lo avevano circondato e avevano cercato in vari modi di colpirlo e di distruggerlo. Per un po' la mitragliatrice 'Fiat aereo' di cui era armato li aveva tenuti a distanza: poi questa si era guastata irrimediabilmente. Gli Etiopi approfittando di tale evento pressarono sempre più da vicino il carro e allora Giarretta e Montani utilizzarono l'espedito che quando gli avversari si facevano più intraprendenti mettevano in moto il corazzato eseguendo una limitata serie di puntate. Dovettero ripetere questo ripiego varie volte nella notte ma ottennero di tenere a bada gli avversari. Al mattino alle 6 i Dubat, che già nella notte avevano bloccato gli Abissini, passarono all'offensiva appoggiati dai 2 mezzi corazzati e dagli aerei.

La blindo e il carro superata la prima linea avversaria, la percorsero sul rovescio prendendo alle spalle gli Abissini. Poi sconvolgendo le comunicazioni con gli accampamenti si spinsero dentro a quello orientale, il più consistente.

La rotta abissina fu totale: abbandonarono rapidamente la

zona non lasciando armi pesanti ma tutto il loro equipaggiamento da campo e sanitario.

Le loro perdite furono di 120 morti accertati sul campo, aumentate poi a 300 dai numerosi feriti, che per la lunga ritirata fra le genti ostili dell'Ogaden, decedettero. I Dubat, nel fatto d'armi ne furono impiegati complessivamente poco più di 200, subirono circa 90 perdite tra morti e feriti.

Secondo i piani strategici italiani il fronte sud, nel conflitto con l'Abissinia doveva assumere un atteggiamento di difesa attiva, teso in particolar modo a garantire l'integrità della colonia; solo in un secondo momento se si fossero presentate le condizioni favorevoli si poteva passare ad una manovra offensiva.

Nel 1934 il R.C.T.C. della Somalia era un piccolo organismo atto a presidiare i confini e a mantenere l'ordine pubblico ma non certo a difendere la colonia da un'offensiva abissina. Mentre a rinforzo giungeva la divisione "Peloritana" (e successivamente le divisioni: "Tevere" della MVSN e "Libia" formata da ascari della colonia mediterranea), si lavorò alacremente per rafforzare il R. Corpo. Secondo un programma di massima, stilato dal comandante: Gen. Luigi Frusci, per la fine del gennaio 1935 i battaglioni coloniali dovevano aumentare a 9, articolati su 3 raggruppamenti arabosomali; a ciascuno di questi doveva essere dato in rinforzo una compagnia di carri veloci (se possibile anche due) mentre doveva essere disponibile un battaglione carri armati su 3 compagnie di cui una lanciafiamme. Per attuare tale programma, che poi fu ampiamente superato raggiungendo i 15 battaglioni arabosomali suddivisi in 5 raggruppamenti, tra l'agosto e il novembre 1935 giunsero in Somalia la 1° Squadriglia Autoblindomitragliatrici equipaggiata con "Lancia IZ", la Sezione Autoblindo Speciale "S" con 10 "Fiat 611" di cui 5 armate di cannoni; la 1° e 2° compagnia carri d'assalto dotati di cv35, il secondo tipo del carro leggero prodotto dalla Fiat Ansaldo, armato con 2 mitragliatrici "Fiat 35", comandate rispettivamente dai Capitani Lapo Molignoni e Giuseppe Limer.

Le due compagnie venivano dalla Libia dove si erano formate con i nuovi corazzati quale evoluzione delle Squadriglie Autoblindo che avevano operato nella campagna di riconquista e pacificazione di quella colonia.

Le 3 compagnie carri del RCTC della Somalia, assieme alle blindo, furono riunite nel 1° battaglione carri d'assalto; la Compagnia carri d'assalto già dislocata in Somalia assunse l'ordi-

nativo n. 3. Il comando del battaglione fu assunto dal Magg. Mario Ravazzoni e il reparto ebbe un suo gagliardetto composto da: un'a-sta terminante con la riproduzione di un gladio romano e un drappo rosso e blu, frangiato d'oro e caricato dello stemma della Somalia¹². Alfiere ne era il carrista Camillo Montani promosso sergente per la sua condotta ad Ual Ual.

Sul fronte sud operò anche un altro piccolo reparto blindato: il Centurione Licari fra i pochi italiani inquadrati nella MVSN residenti in Somalia organizzò il "Reparto Mitraglieri Autoportato della MVSN" dotato di autocarri Ford, corazzati in loco. Gli automezzi erano stati muniti di alte sponde in lamiera ed egualmente erano state blindate le portiere delle cabine. Su ogni automezzo erano montate due mitragliatrici scudate: il reparto per sopperire alla carenza del personale integrò i suoi organici con una decina di militari coloniali.

Il "Reparto Mitraglieri autoportato della MVSN" agì alle dirette dipendenze del generale comandante del R. Corpo; Frusci con non voluta, affettuosa ironia lo definì "interessante unità". Per il suo modesto organico non ebbe il modo di essere impiegato in azioni di rilievo. Servì comunque, assieme alle esperienze effettuate sul fronte nord, a concretizzare l'idea di utilizzare autocarri blindati in luogo delle autoblindo delle quali si aveva scarsa disponibilità.

Nell'autunno 1935 il Gen. Graziani fece eseguire una serie di operazioni offensive verso l'Ogaden per rettificare la linea di copertura. Il 6 novembre lungo la valle del tugh Fafan fu occupata Gorraheci e sulla pista per Sassabaneh, Giggica e Dire Dawa fu lanciata una colonia per sfruttare il successo e saggiare la consistenza delle linee nemiche. La colonna agli ordini del Col. Pietro Maletti

¹² Lo stemma della Somalia era formato: troncato e innestato d'argento sulla partizione; al 1° d'azzurro al leopardo d'oro, chiazzato di nero, sormontato da una stella d'argento nel punto del capo; al 2° di rosso a due stelle d'argento a 6 raggi poste in fascia.

La prima partizione al campo d'azzurro simboleggia la nobiltà e la fedeltà. Il leopardo, figura nobile dell'araldica, che vi campeggia in oro sta a significare la natura selvaggia di quella terra e l'oro la sovranità italiana su quelle genti oneste e costanti, raffigurare queste due ultime qualità dal nero delle chiazze. La stella d'argento a 5 punte che sovrasta il leopardo rammenta la stretta unione delle genti somale con l'Esercito Italiano attraverso il servizio militare nei battaglioni ascari. La seconda partizione è rossa perché indica l'audacia e il coraggio; le due stelle d'argento a 6 punte, poste in fascia e cioè occupanti il terzo di mezzo della partizione, indicano l'emisfero australe dove sorge la Somalia. Lo stemma era sormontato dalla corona a 9 punte di palma.

era composta da: Comando, ridotto che trovava posto su 2 automobili; dal 3° Gruppo Bande Dubat comandante Magg. Agosti, trasportato su 15 Ford del 1° autogruppo della Somalia, dalla 1° compagnia carri d'assalto (Ardita) al comando del 1° Capitano Lapo Molignoni su 2 plotoni: ten Cassata e STen. Macina; complessivamente erano 11 carri leggeri, trasportati su autocarri "Ceirano 47"; dalla 1° Sezione Autoblindate "S" comandata dal Ten. Renato Ghetti con 5 Fiat 611 armate con il pezzo da 37; una delle blindo in caso di scontro con il nemico poteva dare un contributo limitato per avaria al motore; da alcuni autocarri con le riserve di carburante, acqua, viveri e munizioni.

L'8 dicembre la colonna dovette fermarsi a Gabredarre per le piogge torrenziali che avevano ridotto la pista ad un fiume di fango. Solo il 10 fu possibile riprendere l'avanzata ed alla sera, sorpassata Uarandab, si fermò a God Adde senza aver trovato resistenza ma solo piccoli gruppi di indigeni e qualche armato nemico. L'11 novembre alle tre la colonna riprese la marcia verso Sassabaneh; alle 5,30 le pattuglie di avanguardia si scontrarono con un nucleo abissino di 7 armati: 3 furono catturati mentre gli altri riuscirono a fuggire. La colonna alle 6,15 raggiunse la zona dei pozzi di Hamanlei, dove il Tugh Gierrer confluisce nel Fafan.

Qui la pista s'inoltrava per 2/3 km in una boscaglia molto fitta; poi sfociando in una radura scendeva al greto del Gierrer, lo attraversava a guado per poi risalire in cresta alle alture che costeggiano la destra del Tugh. Lungo le rive del corso d'acqua, che era asciutto, crescevano numerosi e grandi baobab e sicomori e vi erano numerosi anfratti. Qui sfruttando il terreno gli Etiopi avevano costituito una linea di resistenza presidiata da 500/700 uomini, il Col. Maletti li indicò in un migliaio, agli ordini del fitaurari Guangual Kolasé, governatore del Cercer. Erano truppe regolari, inquadrare da ufficiali europei, con armamento moderno: Mauser, Vickers, fucili mitragliatori con abbondanza di munizioni. Inoltre potevano contare sul supporto di 7 autocarri blindati, armati di mitraglia¹³ e di altri 4 camion per il rifornimento ed il trasporto di truppe. La linea era stata organizzata con molta maestria: si erano utilizzate le radici dei sicomori e dei baobab e le anfrattuosità e le

¹³ Erano blindati leggermente e armati con mitragliatrici su affusto a candeliere; le forze abissine nell'Ogaden ne avevano a disposizione circa 20.

caverne naturali per creare delle postazioni per le armi automatiche che risultarono essere naturalmente mimetizzate e blindate. Numerosi tiratori scelti si erano appostati nell'intrigo della boscaglia; gli autocarri blindati si erano disposti, mimetizzati fra la vegetazione, al limite della radura divisi in due nuclei ai lati della pista.

Il fatto d'armi di Hamanlei deve dividersi in due fasi: la prima dalle 6,30 alle 9; la seconda dalla 10,30 alle 16,50. Il Col. Maletti giunto ad Hamanlei e diffidando della zona: i 2/3 km in cui la pista correva nella boscaglia, fece fermare la colonna; erano le 6,15. Da vari indizi raccolti, non ultima la pattuglia nemica incontrata poco prima, riteneva di essere in presenza del nemico. Fatte prendere le misure d'attacco, e i carri d'assalto furono scaricati dagli automezzi, alle 6.30 lanciò in avanti il 2° Sottogruppo Bande, comandato dal Ten. Ghillemi. I Dubat poco dopo aver iniziato il movimento in avanti si scontrarono col nemico e furono subito sostenuti dal Capit. Molignoni con il plotone carri del STen. Macina e da due blindo comandate dal Ten. Ghetti.

Lo scontro condotto con molto impeto, fu violento e mentre i Dubat esaltati dalla battaglia serravano sotto, i carri d'assalto e le Fiat 611 scompaginavano le linee nemiche. Il Ten. Ghetti una volta che gli autocarri blindati etiopici si svelarono, in circa 15 minuti li distrusse uno dopo l'altro sparando in rapida successione con i pezzi da 37. In pratica la battaglia fra i blindati non ebbe storia. Poi assieme ai carri superò il Gierrer e fece un largo giro sulla riva opposta continuando a sparare su i nuclei nemici che avvistava. Anche i carri armati dopo aver attaccato, spingendosi sotto i centri di fuoco abissini che si mostravano, raggiunsero il Tugh e seppure con una certa cautela perché il fondo si vedeva che era molle, lo passarono andando a scorrazzare sull'altra sponda. Alle 9 il combattimento era in pratica terminato; gli Abissini fra cui i carristi avevano avvistato alcuni ufficiali bianchi, subite notevoli perdite si ritirarono sulle alture che fiancheggiano la destra del Gierrer lasciando come retroguardia alcuni nidi di mitragliatrici e tiratori scelti. Il Col. Maletti constatando che non era conveniente continuare ad avanzare perché non si sapeva quali altre linee di resistenza nemiche si sarebbero incontrate o quali rinforzi gli Etiopi avrebbero ricevuto, stabili di ritirarsi e fece richiamare i reparti impegnati. Nel frattempo si tentò di rimorchiare come preda bellica un autocarro nemico ma date le condizioni in cui era ridotto per i colpi ricevuti, si desistette. Nel ripassare il Giarrer il carro del

STen. Macina, pilotato dal carrista Cillia trovò del fondo che se appariva secco in superficie, in realtà era molle sotto. Il carro si impantanò "sedendosi" sul greto del tugh. E qui iniziò la parte più drammatica e talvolta caotica del fatto d'armi.

La zona del guado era tenuta sotto tiro da una mitragliatrice, sembra azionata dallo stesso Guangual Kolasé, piazzata in una sorta di anfratto nascosto fra le radici di un albero sulla riva sinistra del Tugh. A quest'arma se ne unì almeno un'altra ma che aveva un campo di tiro più defilato, ed alcuni tiratori scelti. Il Capit. Molignoni alle 10,30 avvertì il colonnello di quanto era avvenuto al STen. Macina; ne ricevette l'ordine di recuperare il carro: "... ad ogni costo". Evidentemente non si voleva lasciare in mano al nemico come preda un nuovo mezzo di guerra, sarebbe stato uno smacco troppo demoralizzante. Il primo tentativo di disincaglio fu effettuato dallo stesso capitano; mentre con le armi di bordo controbatteva la mitragliatrice nemica, il suo pilota cap Nello Natali uscì dal mezzo e cercò di agganciare la fune di traino; non vi riuscì perché fu ferito ad una mano e dovette ritirarsi. Provò allora il cap mag Umberto Jannuzzi e fatto disporre il suo corazzato in posizione adatta, uscì dal mezzo che comandava: ma non appena fu fuori dal portello fu raggiunto da alcune pallottole che lo ferirono ad un braccio e alla testa e fortunatamente poté rientrare nel suo abitacolo. Il capitano decise allora di inviare un nucleo di ascari della compagnia comandati dallo jusbasci Mohamed Hamed; protetti dalle armi di alcuni carri armati provarono a raggiungere il mezzo del STen. Macina ma il fuoco nemico, sempre molto fitto, prima che arrivassero al carro immobilizzato li inchiodò al greto del tugh e molti rimasero feriti; fra questi lo Jusbasci colpito ad una gamba e il muntaz Salad Ersi, a mala pena riuscirono a ritirarsi. Nel frattempo raggiunse la zona il carro di riserva della compagnia, capocarro cap mag Raimondo Prizzi, preciso narratore dei fatti con l'intenzione di provare a portare soccorso a quello immobilizzato. Ma fu sopravanzato dal corazzato del serg Giovanni Sarotti, pilotato dal carrista Fao Occidente. Sarotti aveva una lunga esperienza dei mezzi blindati e corazzati; aveva operato in Libia con il Gruppo Autoblindate ed era alla 1° Compagnia carri d'assalto in pratica dalla sua costituzione. Fece porre il suo carro in linea con quello del STen. Macina e con calma, nonostante il fuoco nemico, uscì dal mezzo ed agganciò la fune di rimorchio. Mostrando imperturbabilità prima di rientrare nel corazzato provvide a sbattere gli scarponi contro la corazza per evitare di sporcare l'interno

col fango del Tugh. Sembrava risolto il problema. Ma non appena rientrato il sergente, Occidente accelerò il motore ed il cavo andò in tensione e si spezzò il cingolo destro del suo corazzato. Ora i carri immobilizzati erano due. Il capitano si recò subito a fare rapporto al Col. Maletti, erano le 11,30, e il colonnello per risolvere il problema che si faceva sempre più pesante, lanciò all'attacco il 1° Sottogruppo Dubat comandato dal Ten. Raffaele Musti e le blindo del Ten. Ghetti. Il piano operativo era di creare una zona di rispetto attorno ai carri immobilizzati e quindi operare il recupero. Il Ten. Musti non appena entrò in azione fu colpito in maniera grave; il giorno dopo spirò, venne decorato di medaglia d'argento *al vm* alla memoria. Lo sostituì il Ten. Berretta del Comando Colonna.

Intervennero anche gli altri carri della compagnia e quello comandato dal cap. mag. Mario Supino, pilota il carrista scelto Eugenio Petrone, riuscì a distruggere la mitragliatrice nemica che batteva il guado ma non in maniera diretta. L'azione italiana si rivolse tutta alla mitragliatrice abissina sulla riva sinistra del Gierrer; era quella l'arma che teneva sotto tiro il guado e che rendeva impossibile il recupero. Vi si fecero contro concentramenti di fuoco, il Ten. Ghetti le sparò numerose cannonate da più posizioni, alcuni Dubat cercarono di gettarvi della benzina e darle fuoco con le bombe a mano: ma fu tutto inutile, non si riuscì a neutralizzarla. Nel tentativo di creare la zona di rispetto la blindo di cui era capocarro il serg. Carmelo D'Aquino si impantanò nel fango del Gierrer. Il Ten. Ghetti non esitò ad uscire dal suo mezzo e coadiuvato validamente dal serg. Cosimo Binetti e dai carristi Primo Cacioli e Emilio Vegezi e dall'autiere Luciano Villa, accorso volontariamente a prestare aiuto, riuscì a farla disincagliare. Il Capit. Molignoni dopo aver sostituito il suo pilota Natali con il serg. Nicola Battino tornò al guado e reiterò il tentativo di recupero. Molignoni era fermamente deciso a portare a termine l'operazione e non appena giunto sul posto scese all'aperto; fu colpito da una pallottola al petto, ebbe il polmone sinistro trapassato, e si dovette recuperarlo e condurlo al posto di medicazione che nel frattempo il STen. medico Forti aveva impiantato e che ormai si stava riempiendo di feriti.

Il colonnello avuta la notizia del ferimento di Molignoni ordinò al Ten. Cassata di prendere il comando della compagnia e di affrettare il tempo di recupero; temeva un ritorno offensivo degli Abissini e soprattutto che questi con un largo giro gli sbarassero la via del ritorno o lo attaccassero su i fianchi. Il corazzato

del Prizzi rimasto di guardia ai due immobilizzati fu colpito da più raffiche di mitragliatrici: il capocarro rimase ferito ad un braccio e a un ginocchio e fu forato il radiatore del mezzo. Poté rientrare a stento al carreggio della compagnia. Per il recupero fu un prodigarsi continuo di tutti i carristi della compagnia che non badarono a pericoli o stanchezza. Il carrista Emanuele Turco, pilota di un carro d'assalto si ritiene quello dello Jannuzzi, avendo avuto il capocarro ferito, lo accompagnò all'infermeria e poi tornò al guado nell'intento di rendersi utile. Provò a risolvere la situazione il cap. mag. Angelo Nicolosi con il suo carro pilotato dal carrista Carlo Armini. Giunti sul posto Armini non fece in tempo a socchiudere il portello che una pallottola gli trapassò il cranio, facendolo ricadere morto al suo posto di pilotaggio. Nicolosi fermo sotto il fuoco nemico, a portelli chiusi, facendo tesoro di una esercitazione che il Capit. Molignoni aveva fatto eseguire al suo reparto, riuscì in un'impresa impossibile. Nonostante l'angustia dell'abitacolo spostò il corpo morto di Armini sul suo sedile e occupato quello di guida rientrò alla base di compagnia. Il sergente Battino, preso a bordo come mitragliere il carrista Francesco Ascoli, tornò di nuovo al Gierrer determinato a recuperare i carri immobilizzati. Per evitare il raggio di fuoco della mitragliatrice nemica, fece un largo giro sulla destra e poi scese nel greto, aveva percorso pochi metri quando un proiettile di grosso calibro centrò un bullone freato della corazza laterale sinistra del suo carro che divenuto a sua volta un micidiale proiettile lo colpì, uccidendolo. I carri immobilizzati erano divenuti tre e l'ultimo distava dagli altri due alcune centinaia di metri.

Si affermò poi che a colpire il corazzato di Battino e a ucciderlo fosse stato un colpo di arma anticarro ma le poche armi di tale tipo che avevano gli Etiopici: cannoni tedeschi da 37 mm e Oerlikon da 20 mm antiaerei, non erano schierate ad Hamanlei perché altrimenti ben più elevate sarebbero state le perdite dei carri armati italiani.

Il Col. Maletti sempre più preoccupato di un ritorno offensivo etiopico al quale non aveva più forze fresche da opporre, alle 16,15 decise di ritirarsi e di cessare i tentativi di recupero. Nonostante i sette che vennero effettuati, a causa della mitragliatrice abissina che si era rivelata essere invulnerabile, la situazione era solo peggiorata. La colonna italiana aveva consumato gran parte del suo potenziale bellico; aveva numerosi feriti ai quali si dovevano prestare cure più appropriate e la scorta idrica si era notevolmente

ridotta per il grande impegno di oltre 9 ore di combattimento. Il colonnello ordinò allora al Ten. Cassata di imporre agli equipaggi dei 3 carri immobilizzati di abbandonarli e di ritirarsi. Il STen. Macina e il suo pilota Cillia obbedirono. Sarotti con Occidente e Ascoli con a fianco il cadavere del serg Battino, rifiutarono. Mostrarono una fredda determinazione e un profondo attaccamento ai loro carri che non vollero lasciare al nemico.

Alle 16,50 la colonna Maletti, con il colonnello per ultimo si ritirò su Gorraheh: con i mezzi corazzati e blindati in testa e in coda, nel centro su 6 automezzi i numerosi feriti, oltre una cinquantina. Dopo 5 km di marcia gli Abissini tentarono di bloccarla con una fitta fucileria e col fuoco di varie mitragliatrici ma la reazione italiana li respinse.

Ci si riprometteva di tornare il giorno successivo a recuperare i 3 carri armati e i 3 carristi ma altri avvenimenti lo impedirono e le forze italiane tornarono ad Hamanlei solo nell'aprile successivo.

Della fine di Sarotti, Occidente e Ascoli non si ha alcuna versione precisa. Si può solo ricostruire in base alla testimonianza di Labib Hassan, cittadino egiziano, infermiere della Missione Sanitaria d'Egitto in Abissinia.

Si deve ritenere che i tre carristi continuassero a difendersi con le mitragliatrici di bordo, per quanto consentiva il limitato brandeggio e la posizione dei carri immobilizzati, dalla pressione sempre più audace degli Abissini. Poi un carrista fu ucciso e due catturati. Secondo le efferate abitudini, dettate dalla differente civiltà di quelle genti, i corpi dei due morti furono oltraggiati, mutilati e infine decapitati per presentare come trofeo le teste al Negus Neghesti, del quale si attendeva una visita.

Labib Hassan giunse con la Missione a cui apparteneva il 9.12.1935 a sera a Dagabur. La mattina seguente vide avanzare un folto gruppo di armati etiopici che facevano *fantasia* e che portavano in trionfo due corpi decapitati di bianchi e le loro teste infilate su delle lance. Seppe che si trattava di due dei 4 Italiani catturati poco prima su due carri armati. Spostatosi a Bollali per ragioni del suo incarico ebbe modo di vedere i due carristi italiani superstiti; erano tenuti sotto una tenda, strettamente legati mani e piedi; avevano varie ferite sul corpo e il volto tumefatto per le percosse ricevute. In continuazione gruppi di Abissini curiosi andavano a vederli e infierivano su di loro. Non venivano nutriti e il Labib Hassan affermò di averli imboccati essendo impossibilitati a muoversi per i legacci. Il 13 dicembre giunse Hailé Sellasié e, sem-

pre secondo il Labib, alla richiesta fattagli dal medico egiziano Mohammed es Sakkui non volle intervenire a favore dei due prigionieri. Poi furono condotti ad Harar ed uccisi in epoca imprecisata. Il serg. Sarotti fu decorato di med. d'oro al vm alla memoria, la prima concessa ad un carrista. Il carrista Occidente di med. d'argento al vm alla memoria e il carrista Ascoli di med. di bronzo al vm alla memoria. Il carro d'assalto di Sarotti ed Occidente, contrassegnato col n. "1-9", recuperato nel 1936 fu a lungo esposto al museo africano di Roma; ora è conservato al museo dei Carristi sempre a Roma, a S. Croce in Gerusalemme.

In merito al fatto d'armi di Hamanlei, un avvenimento minuscolo se riportato ad altri di maggiore importanza di tutta la campagna, si è scritto molto. Dopo la guerra contro l'Etiopia furono pubblicati numerosi libri dovuti a Frusci, Sandri, Benedetti, de Monfreid; ma tutti ne narrano sia per convenienza che per scarsa informazione in maniera vaga oppure mutila quando addirittura non romanzata. Gli autori stranieri che scrissero per parte etiopica, sempre particolarmente acrimoniosi contro gli Italiani, riportarono esagerazioni raccolte dalla stampa estera o dalla fantasia degli indigeni. Ciò che successivamente si è scritto sull'argomento, anche di recente, riporta dati ripresi dalla pubblicistica dell'epoca. Nel 1937 a cura del Comando Superiore delle Forze Armate della Somalia fu pubblicata alla relazione ufficiale "La guerra italoetiopica: fronte sud" redatta su i documenti relativi alla campagna. La relazione del Col. Maletti, allegato 213, sul fatto d'armi di Hamanlei è esatta e se ne ha la prova confrontandola con varie testimonianze dirette.

Nel 1966 Caccia Dominioni nel suo libro "Ascari K7" riportò uno stralcio della *"Relazione di Gabriele Verri, tenente carrista, circa le operazioni di Gorrahei e Hamanlei (5 e 10 novembre 1935)"*. Il Verri, all'epoca prestava servizio al 1° battaglione carri d'assalto della Somalia; dopo una esposizione dei luoghi e dei fatti muove severe critiche all'operato del Col. Maletti che si possono riassumere in:

convinzione di effettuare una passeggiata militare e quindi trauma psicologico quando s'incontrò una linea organizzata di resistenza nemica; cattivo impiego dei blindati non inviati in avanti per esplorazione ma tenuti nella colonna come scorta; sorpresa tattica del comando colonna che non seppe reagire con lucidità e impiegò a spizzico i reparti senza prima rendersi conto dell'ubicazione e della consistenza delle forze nemiche e quindi un'azione

slegata nel tempo e nello spazio; insufficiente azione dei Dubat, truppa troppo leggera per l'armamento e l'addestramento avuto e quindi adatta solo ad azioni di guerriglia e di razzia; l'ascolto che il colonnello dette alle *"chiacchiere di un prigioniero abissino"* sul prossimo arrivo di una ipotetica colonna autocarrata nemica che mai fu avvistata dall'aviazione. Infine la constatazione della facilità italiana nell'organizzare e operare in imprese militari: *"... la Compagnia carri impiegata ad Hamanlei faceva parte di un battaglione raccogliticcio"*.

Sulla base degli avvenimenti del 2° conflitto mondiale è accertato, da più fonti, che il colonnello, poi generale, Maletti non avesse chiaro l'impiego più adatto dei mezzi corazzati e motorizzati di cui disponeva. Tanto nell'avanzata italiana in Egitto su Sidi el Barrani, e il M.llo Graziani lo affermò chiaramente nel suo libro *"AS 1940-41"*, che nella organizzazione del caposaldo di Alam Nibewa e del battaglione carri M11 di cui disponeva, il suo operato fu opaco e incerto. Comunque il Gen. Pietro Maletti, che era considerato uno degli ufficiali coloniali più esperti formatosi alla scuola di Graziani agli ordini del quale operò il Libia e in AO, mostrò le sue qualità personali cadendo sul campo eroicamente. Ma sull'episodio di Hamanlei alcune critiche del Verri pur essendo motivate risultano essere forzose. Non è emerso che la colonna Maletti subisse una sorpresa da parte degli Abissini e quindi patisse un trauma psicologico; pur mancando l'esplorazione dei blindati il Col. Maletti fece fermare la colonna prima di entrare nei 2/3 km di pista immersa nella boscaglia, sventando l'agguato nemico. Secondo una concezione coloniale che era di molti ufficiali superiori, lanciò all'attacco prima i Dubat ma subito dopo li fece appoggiare da 5 carri armati e da 2 blindo, dosando le forze di cui disponeva in previsione di ulteriori scontri. La boscaglia copriva i reparti nemici dall'osservazione aerea. Dette forse troppa importanza alle *"chiacchiere di un prigioniero abissino"* ma un comandante di colonna spinto nel dispositivo nemico non poteva non tenere conto degli eventuali rinforzi che potevano giungere agli Etiopi, che fra l'altro in quel combattimento mostrarono di avere disponibilità di autocarri.

Né poteva sottovalutare la nota abilità degli Abissini di infiltrarsi e di attaccare ai fianchi l'avversario. E l'attacco subito dalla colonna durante il ripiegamento su Gorraheci lo dimostra chiaramente. Comunque in due ore e mezza di combattimenti la colonna italiana con scarse perdite sgominò il nemico distruggendogli i 7

blindati e i 4 autocarri e costringendolo a ritirarsi. Senz'altro nei tentativi di recupero vi furono azioni slegate e non coordinate ma quando Maletti decise di creare una zona di rispetto impiegò tutte le forze disponibili. Il dramma, che si iniziò realmente con la rottura del cingolo destro del carro del serg Sarotti, va imputato solamente ad un'industria che in un regime in pratica di monopolio, spesso con tecniche e materiali non sufficientemente collaudati, fornì mezzi corazzati delicati nei sistemi di cingolatura e di sospensioni e quindi destinati fatalmente a bloccarsi nel momento critico dell'azione. E il governo pressato dalla minaccia di chiusura di grandi stabilimenti che occupavano un elevato numero di maestranze non poté che accettare e lo S. M. Generale si dovette adeguare alla fornitura di tali mezzi. La Compagnia carri impiegata ad Hamanlei sarà pure appartenuta ad un battaglione "*raccogli-ticcio*" ma è certo che della sua azione in quell'avvenimento emerge, e in modo chiaro, il buon grado di preparazione e di coesione che avevano gli equipaggi. La Compagnia era sorta dalla trasformazione del Gruppo Autoblindate della Libia quindi con personale esperto nell'uso di mezzi motorizzati e corazzati in operazioni coloniali. Prima del conflitto italoetiopico aveva avuto tempo e modo di curare l'addestramento sul carro L3, mezzo bellico del tutto nuovo.

In margine a quanto è stato scritto su Hamanlei vi è da registrare ancora che: tra il 1975 e il 1988 Angelo Del Boca ha scritto sulla storia coloniale italiana in Africa un'opera di sei volumi; documentandosi con puntiglio e in maniera capillare, in pratica consultando tutto ciò che è stato scritto o pubblicato sull'argomento e raccogliendo innumerevoli testimonianze ha redatto un'opera fondamentale per la conoscenza dell'argomento. Nel compilare la storia della vicenda di Hamanlei il Del Boca si è documentato sulla relazione Maletti e su quella del Verri riportata dal Caccia Dominioni¹⁴. Forse in base ad elementi che non indica, ma vista la sua meticolosità è da escludere, oppure per banale errore, fa risalire il numero dei carri persi a quel fatto d'armi a quattro. Non è escluso che vi abbia incluso il corazzato del Prizzi che per la riparazione dei guasti provocati dalla foratura del radiatore dovette restare fuori servizio a lungo; comunque è bene precisarlo si ritirò

¹⁴ Angelo Del Boca "Gli Italiani in Africa: la conquista dell'Impero", Bari 1979, pg 420/421.

regolarmente alla base di compagnia. Provoca disagio invece il fatto che in un'opera pubblicata nel 1989 dall'Ufficio Storico dello SM Esercito: "Ceva-Curami La meccanizzazione dell'esercito italiano sino al 1943", vol. 1°, pag. 192, gli autori riprendendo e citando il Del Boca scrivono che i carri armati persi ad Hamanlei furono quattro.

Nell'autunno del 1935 per avere una migliore distribuzione delle forze corazzate il Comando del fronte sud dette una nuova struttura ai reparti carristi. Rimaneggiando le compagnie carri d'assalto e i reparti blindo giunti dall'Italia fu formato il II battaglione carri d'assalto comandato dal TCol. Amedeo Pederzini.

Dopo le operazioni di rettifica sul fronte dell'Ogaden il Gen. Graziani dovette affrontare l'armata di ras Destà forte di quarantamila armati, che minacciava di passare all'offensiva lungo il Giuba per raggiungere il Benadir. Fu la "battaglia del Ganale Doria" che tra la terza decade del dicembre 1935 e il 20 gennaio 1936 impegnò le truppe italiane, e fra queste il II battaglione carri d'assalto e che si risolse, con il determinante contributo dell'aviazione, nella disfatta di ras Destà e nella conquista di Neghelli.

Il 1° gennaio 1936 il Comando del Sottosettore Dolo, Col Micheli, spinse in esplorazione un reparto del I Gruppo Bande Dubat, comandante TCol. Prigiotti, su Areri, località lungo il Doria¹⁵. Gli Abissini avevano fortificato la località con due ordini di trincee e i gregari somali dopo aver affrontato la prima linea nemica si ritirarono senza perdite. Il giorno seguente la puntata esplorativa fu ripetuta con maggiori forze: un Sottogruppo Dubat appoggiato dalla Sezione Blindo del Ten. Luigi Pinna con 4 "Lancia IZ". Nonostante la violenta reazione abissina le blindo sfondarono la prima linea e si portarono sulla seconda; i Dubat le seguirono e cercarono di impegnare e superare questa. Gli Etiopi, che furono valutati in circa 600 con 2 mitraglie, mettendo in atto la loro antica abilità tattica di colpire ai fianchi il nemico, lasciarono pochi uomini a guarnire il secondo ordine di trincee e attaccarono i Dubat e le blindo ai lati.

Gli Italiani riuscirono a contenerli e per ordine del Ten. Pinna i

¹⁵ Il Ganale Doria è formato da due fiumi: il Ganale Guddà e il Ganale Gambello che nascono dai monti Sidamo; dopo aver formato le cascate Baratieri e Dal Verme, ricevendo vari tributari tra cui l'Uebi Gestro, confluisce poi col Daua Parma, formando a Dolo il Giuba. Il nome Doria gli fu dato da Vittorio Bottego a ricordo del presidente della R.Società geografica, sostenitrice dei suoi viaggi d'esplorazione: marchese Giacomo Doria.

Dubat ripiegarono portando con loro i feriti, mentre le "Lancia IZ" coprivano il movimento all'indietro. Alla blindo del tenente che chiudeva la marcia, forse per una pallottola o per la temperatura esterna molto elevata, scoppiò una gomma e si insabbiò rimanendo isolata e immobile sotto l'azione nemica. Gli abissini serrarono sotto convinti di averla facile preda e ci volle tutta la determinazione e la tenacia sarda di Pinna perché la difesa della blindo si concludesse felicemente. Per un'ora la Lancia rimase bloccata sotto la costante offesa nemica che cercava il modo di distruggerla. In un piccolo ambiente chiuso, già saturo di vapori di benzina e di gas di scarico delle Fiat, con una temperatura che la sosta sotto il sole aveva fatto salire a valori impossibili, i carristi italiani senza badare al caldo elevato e alle ustioni che le armi arroventate e le fiamme delle raffiche producevano sulle loro braccia, privandosi dell'acqua per raffreddare le armi, contenendo la paura angosciata che i sinistri suoni delle pallottole sulle lamiere producevano, riuscirono a respingere il nemico, provocandogli un elevato numero di perdite: alla fine del combattimento i morti e i feriti abissini furono valutati a 150. Sopraggiunsero poi di nuovo i Dubat e le 3 Lancia della Sezione e la blindo del Ten. Pinna fu disimpegnata. In totale il combattimento durò 7 ore. Il cap mag Amedeo Scircoli, pilota e mitragliere di altra Lancia, sopraggiunto in aiuto a quella del suo comandante, scese dal suo mezzo e con grande capacità contribuì a disincagliarla e procedendo a piedi la guidò nelle linee italiane.

Il 23 gennaio il Gen. Bergonzoli mosse da Neghelli con una colonna autocarrata, preceduta da alcune blindo, per un'esplorazione lontana, destinazione Uadarà una località a circa 100 km posta sullo spartiacque tra la valle del Ganale Doria e il bacino del Daua Parma. Gli Abissini avevano interrotto la pista con un vasto scavo che proteggevano con delle postazioni di fucilieri. Il serg carrista Carlo Bersi non appena la colonna si dovette fermare, sceso dalla sua Lancia e nonostante fosse rimasto ferito dalla fucileria nemica, lavorò alacremente per rendere transitabile la pista e poi tornò al suo posto. Il carrista Carmine Pagliai, mitragliere di una "Lancia IZ", quando lo scontro con gli Abissini aveva raggiunto la sua massima intensità, ebbe la sua macchina bloccata da un guasto al motore. Con calma, quasi non fosse bersagliato dai nemici, scese dal mezzo e lo riparò.

Il 19 e 20 febbraio 1936 due plotoni della 1° compagnia carri d'assalto comandati dal Ten. Guido Mannacio e dal STen. Francesco Borellini eseguirono una ricognizione offensiva oltre

Uadarà. Per rotazione del personale furono presi a bordo il serg magg Mario Mattioli, capo officina della compagnia come pilota e il serg Pasquale Palmieri, sottufficiale di contabilità come capocarro. Gli Abissini non avevano linee ben stabilite ma nuclei di difesa dislocati a scacchiera che entravano in azione in genere per colpire ai fianchi il nemico avanzante. Oltre Uadarà nella grande foresta di alberi ad alto fusto lì esistente, si rivelò all'improvviso un robusto trinceramento abissino. Il STen. Borelli lo affrontò con due carri, riuscì a superarlo e rimase a rastrellare la zona fino a notte. Il Ten. Mannacio superò il bosco e respingendo elementi nemici si spinse fino al profondo vallone di Socorà (o Succarà); la pista in discesa era molto difficile e mentre il carro pilotato dal cap Isidoro Zagar la affrontava per continuare ad inseguire gli Abissini, poco prima ne aveva travolto uno, gli si spezzò un cingolo e il carro scivolò nel baratro per oltre 200 metri. Zagar, mantenendo la calma, nonostante il suo mezzo precipitasse a valle, manovrando le leve di comando riuscì a frenarlo mandandolo a cozzare contro un albero. Gli Abissini, sparsi in gruppi, continuarono a sparare ma i carristi italiani non vi badarono pur di portare aiuto all'equipaggio accidentato e tentare di recuperare il corazzato. Mentre i mitraglieri rimanevano sui carri per ribattere al nemico e a controllare un suo ritorno offensivo, scesero in aiuto del corazzato di Zagar: il Ten. Mannacio, il serg. capocarro Giovanni Cannulli, i piloti Giuseppe Lombardi ed Ennio Pioli. Nonostante la fucileria etiope, lavorando con metodo per circa mezz'ora rimontarono il cingolo spezzato, raddrizzarono il carro e infine lo riportarono sulla pista.

Nel febbraio 1936 giunsero in Somalia altre due compagnie carri d'assalto¹⁶ e nel marzo la 2^a Squadriglia Speciale "S" Autoblindo; successivamente arrivò dall'Eritrea il XX btg carri d'assalto.

Il Comando delle Forze Armate della Somalia provvide a dare un nuovo ordinamento ai reparti carri e blindo e costituì il "Raggruppamento carri d'assalto della Somalia"; ne assunse il comando il TCol. Amedeo Petersini; era composto da:

Comando

I Gruppo carri d'assalto comandante Magg. Ravazzoni

1° compagnia com. Ten. Fazzina

¹⁶ Comando delle Forze Armate della Somalia "La guerra italoetiopica fronte sud", Addis Abeba 1937, vol. 1°, pg 299.

2° compagnia com. Ten. Vincenzo Mannacio
3° compagnia com. Ten. Guido Bajeli
Sezione Speciale Autoblindo "S" com. Ten. Renato Ghetti, con
5 blindo "Fiat 611" armate di cannone da 37
Sezione Autoblindo com. Ten. Armando Liguori
II Gruppo carri d'assalto comandante Magg. Emanuele Rossi
4° compagnia com. Capit. Gennaro Podio
5° compagnia com. Capit. Bruno Rossi
6° compagnia com. Capit. Achille Pettrossi
Sezione Speciale Autoblindo "S" com. Ten. Luigi Pinna
Squadriglia Autoblindo "Pautasso" com. Capit. Giuseppe
Pautasso

XX battaglione carri d'assalto "Randaccio" com. 1° Capit. Pietro Galini; era dislocato a Mogadiscio; il Gen. Graziani ne lamentò l'impossibilità di utilizzarlo a causa dell'alto numero di carri d'assalto inefficienti¹⁷.

Deposito carri d'assalto com. Capit. Pugliesi, con sede a Mogadiscio.

Durante le operazioni i vincoli organici dei Gruppi non furono sempre mantenuti per le varie esigenze e per i problemi logistici, molto pesanti sul fronte sud, e che talvolta costrinsero ad alchimie di cessioni di rifornimenti da un reparto ad un altro.

Il 14 aprile 1936 dopo una lunga sosta per la preparazione logistica e 10 giorni di continui bombardamenti aerei sulle linee abissine, iniziava la "battaglia dell'Ogaden" che si sarebbe conclusa dopo aver travolto la linea fortificata etiopica, il 5 maggio con la conquista di Giggica, l'8 di Harar e il 9 di Dire Daua con il congiungimento con i reparti italiani provenienti dal fronte nord.

Gli Italiani mossero su tre colonne:

"di sinistra" comandata dal Gen. Nasi; composta dalla div. "Libia" e rinforzata fra l'altro dal II Gruppo carri d'assalto con le compagnie 5° e 6°

"di centro" comandante Gen. Frusci, composta dai reparti del R. Corpo e con il rinforzo del I Gruppo carri d'assalto con le compagnie 1°, 3° e le Sezioni Blindo: Speciale "S" e "Autonoma"

"di destra" comandata dal Lgten Gen. Agostini composta da Bande Autocarrate dei Carabinieri, dalla Coorte della Milizia Forestale e da Bande Dubat.

¹⁷ Comando delle Forze Armate della Somalia "La guerra ..." vol. 4°, pg 222

Fra le forze abissine da affrontare il servizio informazioni aveva individuato una decina di autocarri blindati e armati di mitraglie su affusto a candeliere.

Nelle colonne "di sinistra" e "di centro" i carri d'assalto non erano situati in punta ma nello scaglione Comando perché fossero pronti ad essere impiegati come supporto alle unità di fanteria di prima schiera.

La colonna Nasi a Gianagobo, sullo uadi Korrak, combatté duramente dal 15 al 17 aprile; con ottimo intuito tattico gli Abissini avevano fortificato delle caverne poste in contropendenza nelle alte e frastagliate sponde del corso d'acqua, da qui potevano effettuare tiri incrociati, inoltre ad ostacolare gli Italiani erano sopraggiunte le piogge e lo uadi in genere facilmente guadabile e con gran parte del letto percorribile, era gonfio d'acqua.

Sullo uadi Korrak operò la 5° compagnia carri d'assalto del Capit. Bruno Rossi, il cui impegno nella guida del suo reparto fu tale da fargli meritare la medaglia d'argento al vm.

I carri erano intervenuti per coadiuvare le fanterie coloniali ma soprattutto per eliminare i centri di fuoco nemici in caverna, il plotone carri lanciafiamme del Ten. Adduca fu particolarmente impegnato nell'appoggiare il II Gruppo Bande Dubat; se la caverna veniva centrata e il liquido infiammabile era dosato con attenzione, le fortificazioni abissine in breve erano annientate.

Ma i carri d'assalto nelle evoluzioni che erano costretti ad effettuare per mitragliare con efficacia le fortificazioni nemiche, ricadevano nei soliti, gravi problemi provocati dal fragile sistema delle sospensioni e delle cingolature.

In tutti i fatti d'arme in cui furono impegnati i corazzati italiani durante la campagna contro l'Abissinia vi furono sempre, oltre alle azioni degne di rilievo individuali e di reparto che verrebbe da definirle fisiologiche, degli episodi drammatici e valorosi nello stesso tempo per porre in salvo equipaggi e recuperare carri rimasti immobilizzati a stretto contatto con il nemico. I carristi con cosciente determinazione lasciavano la protezione delle corazzature pur di accorrere a salvare i commilitoni e i loro mezzi immobili sotto il fuoco nemico. Durante il combattimento dello uadi Korrak il Ten. Roberto Gentile mentre si trovava di fronte ad una caverna fortificata e sotto il tiro delle armi lì appostate si accorse che il suo carro aveva perso un cingolo. Scese dal mezzo sia per continuare a controllare l'operato del suo plotone che per rimettere in efficienza il suo corazzato quando si rese conto che un altro carro del suo

reparto, pilotato dal cap Aldo Turinetto era rimasto immobilizzato. Gli Abissini sparavano in continuazione contro i due carri fermi e un gruppo di essi manovrò per portarsi a ridosso di questi. Gentile dapprima con lancio di bombe a mano e poi con una mitragliatrice del suo corazzato appostata a terra, creò una zona di rispetto attorno ai due mezzi immobilizzati; accorse a coadiuvarlo un capocarro mitragliere del suo plotone, il Serg. Stanislaw Chenone e mentre gli altri corazzati si schieravano a protezione dei due carri intervenne il pilota del comandante la compagnia cap Domenico Barbieri che, a piedi, riuscì ad agganciare un cavo ad un mezzo immobilizzato, e giacché il cavo si era sfilato a riagganciarlo di nuovo; con l'attiva collaborazione di tutti i carristi, nonostante il fuoco nemico, i due carri si poterono recuperare. Nello stesso fatto d'armi il Serg. Vittorio Piccinini, addetto al plotone comando, si sostituì ad un capocarro mitragliere ferito a morte e tornò a battere i centri fortificati abissini; pur se una pallottola che aveva imboccato una feritoia lo aveva ferito al braccio sinistro, rimase al suo posto continuando a combattere sino al termine dell'azione. Il STen. Giovanni Ferreri giacché la visibilità nel carro d'assalto era davvero limitata, per coordinare e seguire l'azione del plotone che comandava non esitò ad aprire il portello ed a sporgersi; dei colpi sparati dall'alto oltre che ferirlo alle braccia e in altre parti del corpo, si infilarono nell'abitacolo ferendo il pilota cap Giovanni Giorgi al petto e al braccio sinistro; entrambi i carristi, nascondendosi l'un l'altro le ferite continuarono a combattere sino al termine dell'azione. Il carrista Aronne Magris capocarro mitragliere agì contro una caverna fortificata e ne annientò gli Abissini che la occupavano; vide poi che il comandante del suo plotone non riuscendo con il carro ad eliminare un altro centro di fuoco nemico era uscito dal corazzato e lo stava affrontando con bombe a mano; scese anche lui e si precipitò ad aiutarlo; rimase ferito mortalmente all'addome e poco prima di spirare disse al cap. Rossi che lo confortava, delle parole d'incoraggiamento che commossero quanti gli erano attorno; fu decorato di medaglia d'argento al vm alla memoria.

Negli ultimi momenti delle tre giornate di combattimento un reparto italiano rimase bloccato dagli Abissini che, con le loro improvvise e temibili capacità di rianimarsi improvvisamente nella battaglia, stavano per sopraffarlo. Intervenne con il suo plotone il Ten. Francesco Andreani nonostante stesse per terminare il carburante e riuscì con azione tempestiva a ricacciare il nemico. Il

Ten. Sirio Monticelli era a disposizione del Comando del II gruppo; fu addetto ai rifornimenti e al collegamento durante i tre giorni di battaglia; superato il disappunto di non poter partecipare in maniera diretta con i carri ai combattimenti, provvide che il delicato compito di rifornimento di carburante fosse effettuato con tempestività e per avere la certezza che ciò avvenisse provvide in più di un occasione a consegnarlo di persona sotto il fuoco nemico. Gli furono di valido aiuto il Serg. Carlo Chiara e in particolare il carrista Luigi Baroni che con due cammelli carichi di taniche di benzina attraversò il campo di battaglia pur di rifornire un plotone carri d'assalto.

La colonna Nasi travolta la difesa Abissina a Gianagobo il 19 affrontava le nuove linee nemiche e le travolgeva.

Gli Abissini erano sconfitti ma a dimostrazione del loro valore guerriero folti gruppi si aggiravano attorno alla zona della battaglia pronti a cogliere, in particolare sui fianchi, qualsiasi cenno di debole sorveglianza dei reparti italiani. La sera del 19 parca a Bircut una numerosa colonna di automezzi; era comandata dal STen. carrista Giuseppe Fabio e aveva come scorta solo un carro d'assalto pilotato dal cap Dante Sappino. In piena notte l'autocolonna fu attaccata dagli Abissini, che in agguati e colpi di mano vantavano una grande maestria; il sottotenente organizzò la difesa dei mezzi con gli autisti, che erano tutti armati di fucile, e per respingere il nemico là dove premeva di più ed era in procinto di cogliere dei successi fece manovrare il carro di Sappino; la reazione italiana fu tale che gli Etiopi furono contenuti sino a che ad allontanarli definitivamente non sopraggiunsero dei rinforzi.

Il 24 aprile la colonna centrale Frusci affrontò la linea di resistenza abissina ai pozzi di Birgot vicino alla confluenza del fiume Fafan con tugh Giarrer dove erano stati abbandonati nel novembre precedente i tre carri d'assalto della 1° compagnia.

Gli Abissini dell'armata di ras Nasibù avevano creato una robusta ed articolata linea difensiva, sfruttando con molta abilità il terreno che si presentava profondamente segnato dalle acque di superficie; la vegetazione particolarmente fitta servì loro come ottimo elemento per il mascheramento. Sfruttando le radici dei grossi alberi e i tronchi, scavati col fuoco, e le anfrattuosità create dalle acque erano state create delle postazioni per armi automatiche con feritoie invisibili a fior di terra; le caverne sulla sponda destra del fiume erano state mutate in nidi di mitragliatrici con ampio campo di tiro sulle vie di penetrazione italiane; numerosi

centri di fuoco erano stati approntati per colpire ai fianchi ed alle spalle gli eventuali reparti italiani che si fossero infiltrati nelle linee; tiratori scelti erano piazzati tra le chiome degli alberi ben mimetizzati; erano state praticate varie interruzioni sulle piste e nelle zone dove era possibile il passaggio di autocarri; erano stati approntati in luoghi adatti, enormi mucchi di ramaglie che incendiate avrebbero impedito il transito delle blindo e forse anche dei carri. Il profondo letto del Fafan in parte coperto dalla vegetazione serviva come rifugio alla riserva etiopica.

Gli Abissini, circa 5000, avevano un armamento moderno con grande disponibilità di munizioni; inoltre schieravano tre cannoncini Oerlikon, uno montato su autocarro, e un certo numero di lanciabombe. Questi, reperiti sul mercato mondiale delle armi, erano degli strumenti rudimentali che lanciavano a buona distanza un proiettile formato da un involucro in duralluminio ripieno di polvere nera; alla prova si rivelarono delle armi poco pericolose. Alle 9 del 24 aprile il gen. Frusci per riconoscere le linee nemiche, inviò un ufficiale del suo comando con la Sezione "Fiat 611"; percorsi circa 4 km le blindo giunsero alle falde delle alture che sovrastavano i pozzi di Birgot: qui furono impegnate dai tiri degli Oerlikon e dalle mitraglie nemiche; per sbarrare il loro cammino gli Abissini incendiarono anche i cumuli di ramaglie. Reagendo con le armi di bordo i blindati permisero all'ufficiale di assolvere al suo impegno. Alle 10,30 le truppe italiane presero contatto con il nemico; iniziava la battaglia che con punte molto aspre si protrasse per oltre 22 ore.

Il Magg. Ravazzoni, comandante del II gruppo, che era stato privato delle "Lancia IZ" cedute alla colonna di sinistra, si portò sulle prime linee e scelta una posizione sopra un'altura esaminò la zona con attenzione per dare disposizioni ai suoi ufficiali sui percorsi da compiere. I carri d'assalto dovevano coadiuvare la fanteria ed essere l'elemento essenziale per rompere le linee abissine ma non poterono intervenire nel pieno delle loro possibilità perché il terreno limitava molto i movimenti.

Il Ten. Verri e il Sten. Macina con i loro plotoni superarono la fanteria più avanzata e scegliendo con cura il percorso da seguire investirono le posizioni nemiche. Gabriele Verri, pilotando personalmente il suo carro, per due volte si portò a ridosso dei centri di fuoco abissini che il mitragliere cap mag Giuseppe Zabardi batteva con le armi di bordo; e perché il tiro fosse più preciso, senza badare al fitto fuoco, si sporse più di una volta dal portello. Nel tentati-

vo di prendere sul rovescio una postazione etiope, il terreno poco consistente franò sotto il carro di Verri, immobilizzandolo. Il tenente, che nei successivi avvenimenti della 2° guerra mondiale mostrò ampiamente il serio e cosciente impegno con cui serviva la nazione, scese dal carro per tentare di liberarlo dall'insabbiamento; per controbattere il fuoco degli abissini che si era concentrato sul corazzato fermo, da bordo lo Zabardi sparava raffiche in rapida successione. Il Serg. Magg. Giuseppe Testa si affiancò col suo mezzo a quello del comandante di plotone e iniziò subito a coadiuvarlo per mettere il carro in grado di riprendere la marcia. Accorse nel frattempo il cap mag Gaetano Marchese che pilotando il suo carro si fermò in maniera tale da coprire con la sua massa il mezzo fermo. Mentre erano in corso i lavori di recupero, alla fine il Testa riuscì a rimorchiare il carro del tenente, alcuni gruppi di Etiopi usciti dai loro rifugi si avvicinarono, sfruttando il mascheramento offerto dalla vegetazione. Era loro intenzione colpire i carristi a terra e tentare di rendere inservibili i corazzati. Ma erano stati avvistati dal muntaz carrista Aoud Ali che al comando di una squadra si aggirava sul campo di battaglia per tenere i collegamenti fra i reparti carri; incitando i suoi ascari attaccò gli Etiopi con lancio di bombe a mano costringendoli a ritirarsi.

I collegamenti nei reparti carristi privi di radio, essendo del tutto aleatorio il sistema di bandierine, era necessariamente tenuto da portordini che per le condizioni del terreno dovevano procedere a piedi, in pratica inermi. E anche questo sistema non era sufficiente tanto che per orientarsi durante il combattimento il Serg. Michelangelo Bagnoli non esitò sotto la fucileria nemica ad uscire dal carro.

Anche le blindo Fiat si portarono per il percorso che potevano seguire, a ridosso delle fortificazioni nemiche, i loro pezzi da 37 erano essenziali per neutralizzare le caverne fortificate. Ma la particolare posizione defilata di queste non permetteva risultati degni di rilievo; il Serg. Giovanni Serrau dopo una breve consultazione col suo ufficiale, uscì volontariamente dalla blindo, portando con sé delle taniche di benzina; la sparse su alcuni centri di fuoco nemici e la incendiò; mettendoli fuori combattimento permise che alcuni carri d'assalto rimasti immobilizzati nel tentativo di raggiungere le linee nemiche, fossero recuperati. Nel procedere della battaglia le blindo si trovarono la strada sbarrata da un'interruzione; alcuni carristi scesi dai mezzi iniziarono a riattarla ma un nucleo di Abissini, appostati in una zona particolarmente impervia e difficilmente raggiungibile dalle armi di bordo delle Fiat, rendevano impossibili i

lavori. Serrau scese di nuovo dalla sua blindo e portatosi in posizione favorevole riuscì a snidarli. Il Serg. Mag. Salvatore Loi era il capomeccanico della Sezione "Fiat 611"; prese parte al combattimento facendo parte dell'equipaggio di una blindo perché in casi di pesante impegno era bene che uomini di esperienza componessero gli equipaggi. Avendo constatato che una Fiat era rimasta bloccata in mezzo al campo di battaglia per avaria al motore, scese dal suo mezzo e con la rapidità datagli dalla competenza, la riparò.

Il VI btg arabo somalo, *etaga* rosso nera, comandato dal Magg. Boglietti fu l'unità più avanzata nella battaglia; affrontò il nemico con attacchi reiterati che se comportavano qualche modesta conquista di posizioni tuttavia lo decimarono: 6 ufficiali e oltre metà degli effettivi furono posti fuori combattimento. Dopo ore di scontri il VI mostrava di aver perso mordente per la sua ridotta potenzialità bellica. In suo aiuto intervenne la 3^a compagnia carri d'assalto comandata dal Ten. Guido Bajeli, che aprendo la strada agli ascari dette di nuovo vigore al reparto che passato di nuovo all'offensiva, riuscì a travolgere il nemico.

Nelle ultime ore del combattimento di Birgot si dovette rastrellare il campo di battaglia per eliminare quegli elementi abissini che nonostante fossero stati ampiamente superati, continuavano ostinatamente a combattere; e si dovette anche affrontare gli ultimi reparti etiopici che continuavano a battersi con tutte le loro energie perché decisi a resistere fino all'annientamento. Il Ten. Salvatore Cassata col suo plotone carri stava rastrellando i luoghi degli scontri quando si accorse che un battaglione arabosomalo non riusciva a superare la resistenza nemica anche perché ostacolato da un corso d'acqua profondo e con le rive paludose. Cassata intervenne e guadando con i suoi corazzati il corso d'acqua fra molte difficoltà, batté la linea nemica risolvendo la precaria situazione di stallo degli ascari.

La sera del 25 aprile le truppe italiane raggiunsero Hamanlei e il luogo della battaglia dell'11 novembre 1935. Furono recuperati tre carri ed uno, si ritiene quello del serg. Battino, fu trovato in condizioni tali da essere reintegrato nella 1^a compagnia dopo un breve lavoro di ripristino¹⁸. Si recuperarono i corpi di due carristi che da vari indizi vennero ritenuti quelli dei Sergenti Sarotti e Battino; alle spoglie venne data sepoltura in piccolo cimitero di guerra; le due tombe strettamente affiancate furono ricoperte da pesanti lastre di pietra.

¹⁸ Luigi Frusci "In Somalia sul fronte meridionale", Bologna 1936, pg 117

La conquista integrale dell'AOI e le operazioni di "grande polizia coloniale"

Terminata la campagna italoetiopica all'Eritrea, alla Somalia e all'Etiopia, che ebbero la denominazione ufficiale di "Africa Orientale Italiana", fu data una ripartizione del tutto nuova che comportò la costituzione di sei Governi: Eritrea, Amhara, Harar, Galla e Sidamo, Somalia, Addis Abeba che comprendeva solo la città e il suo distretto. Successivamente quest'ultimo fu sciolto e con altri territori fu formato il Governo dello Scioa. Anche l'ordinamento militare ebbe una nuova regolamentazione: vennero disciolti i R.C.T.C. dell'Eritrea e della Somalia e furono costituiti dei Comandi Truppe per ogni Governo. I Comandi Truppe dell'Harar e del Galla e Sidamo furono formati avendo come base il RCTC della Somalia con i suoi regolamenti, usi e foggia delle uniformi: quelli dell'Amhara e successivamente dello Scioa avendo come base il RCTC dell'Eritrea.

I reparti carri armati subirono un totale riordinamento: rimpatriati quelli che avevano operato sul fronte nord, tranne le blindo "Lancia IZ" del battaglione automotoblindo e il XV sqd cv che rimase di presidio in Addis Abeba. Fu disciolto il "Raggruppamento carri d'assalto della Somalia"; al suo comandante TCol. Amedeo Pedersini fu concessa la medaglia d'argento al vm.

I reparti che lo avevano costituito andarono a formare la componente corazzata e blindata di questi Comandi Truppe che dovevano affrontare lunghe operazioni per occupare interamente il loro territorio e per neutralizzare i folti gruppi di Abissini che non avevano deposto le armi.

Il I gruppo carri d'assalto divenne il "Battaglione carri d'assalto di Harar" comandato dal Magg. Emanuele Rossi.

Il reparto operò tra l'agosto e il settembre 1936 per l'occupazione del Cercer e del Garamulata; il 30 agosto alla sella di Amagià vi fu un aspro combattimento tra le unità italiane, tra cui la 6° compagnia carri d'assalto comandata dal 1° Capit. Achille Pettirossi e agguerrite formazioni di armati etiopici, definiti 'ribelli' dagli italiani e "patrioti" dagli Abissini.

La compagnia fra carri in avaria e distaccamenti poteva contare su pochi corazzati ma furono sufficienti, operando in manie-

ra coordinata con le unità di fanteria, a creare i presupposti dell'esito vittorioso dello scontro. Il STen. Eugenio Del Giudice con 2 carri superò di slancio la linea nemica e iniziò a disperdere gli armati etiopici; poi, come al solito dovette intervenire per recuperare un carro che aveva perso un cingolo. Il STen. Giulio Palla riusciva con un'azione improvvisa ad occupare una postazione nemica, causando un decisivo sbandamento fra gli Abissini mentre il Serg. Ettore Bezzi con il suo carro prese alle spalle un folto gruppo di "ribelli", che si era asserragliato in una forte posizione del terreno, sgominandoli. Il 17 settembre 1936 durante un'operazione offensiva a Langhei, piccola comunità montana a circa 40 km da Harar, le blindo del Ten. Liguori furono duramente impegnate. Il Tenente con un'autovettura e 2 blindo precedette la colonna per eseguire una ricognizione, in una zona che si riteneva sotto controllo dei ribelli ma si presentava del tutto tranquilla. Gli Abissini si mostrarono all'improvviso con un preciso fuoco di fucili ed armi automatiche: l'auto dove si trovava il Tenente fu incendiata e questi riparò nella blindo pilotata dal cap. Giuseppe Pucci che si era offerto volontario per partecipare a quell'operazione. In breve la blindo fu crivellata da oltre 80 colpi e si ebbe l'amara riprova, che i proiettili dei Mauser foravano con estrema facilità le corazze al molibdeno. Tutto l'equipaggio fu colpito e il Tenente, anch'esso ferito, si portò al posto di un mitragliere e seppur con difficoltà reagì sparando; gli Abissini ritenendo che la blindo fosse ormai facilmente catturabile si fecero sotto cercando di forzarne i portelli. Ma intervenne il Serg. Consolini con la sua "Lancia IZ" che postosi a breve distanza della macchina ferma, la difese con tutto il suo volume di fuoco. Passarono 6 ore prima che giungessero altre unità italiane e che si potesse constatare che di quanti erano nella Lancia immobilizzata solo il Tenente era ancora in vita. Si organizzò il ritorno nelle linee italiane con le 2 blindo in coda; ma l'avventura del Liguori non era ancora terminata perché mentre la colonna percorreva una strada a mezza costa, la blindo dove si trovava precipitò a valle. Intervenne di nuovo il Consolini che estrasse i corpi dalla macchina ribaltata e fece intervenire i soccorsi. Il Ten. Liguori e il cap. Pucci furono decorati di medaglia d'argento al vm.

Sempre nello stesso fatto d'armi rimase ferito il Serg. Magg. Gennaro Capone mentre con la blindo che comandava difendeva un nucleo di genieri che dovevano riparare una linea telegrafica. Capone si era già distinto nell'aprile precedente a Dago Medò pro-

teggendo con la sua "Lancia IZ" quella del Comando che di notte era rimasta immobilizzata sotto il fuoco nemico. E ancora a Collubi nell'agosto quando non essendo sufficiente l'osservazione dall'interno della macchina, per battere con precisione un nucleo di "ribelli", nonostante lo scontro in corso era sceso dalla blindo per osservare meglio il bersaglio.

Dopo l'occupazione di Addis Abeba i ribelli etiopici nel tentativo di isolare completamente la città, gravitarono lungo la ferrovia Gibuti-Addis Abeba, eseguendo numerose incursioni con blocco del traffico ferroviario per vari giorni.

L'8 luglio 1936 fu inviato in treno verso la capitale a disposizione del Settore Occidentale Ferrovia, un plotone carri del battaglione carri d'assalto di Harar al comando del STen. Renzo Riccomini; il convoglio su cui viaggiava nella zona di Adama, un grosso centro a circa 100 km dalla capitale, fu attaccato dai "ribelli"; il Riccomini, agendo con molta tempestività, fece scaricare i suoi carri e collaborando con un battaglione camicie nere, già impegnato, contribuì fattivamente a risolvere positivamente la situazione.

Il Comando del Settore richiese ed ottenne che il plotone carri fosse dislocato proprio ad Adama, che era e rimase a lungo una zona calda per il ribellismo etiope. Il Riccomini, promosso Tenente lo comandò sino a tutto il 1936, poi fu rimpatriato e sostituito dal STen. Carlo Pollini. Al Settore Orientale Ferrovia fu assegnata la 5° compagnia del battaglione carri d'assalto di Harar; era agli ordini del Ten. Gentile che aveva sostituito il Capit. Bruno Rossi; fu impegnata in una lunga serie di pattugliamenti e piccoli scontri per allontanare e dissuadere i "ribelli".

Per difendere la linea ferroviaria il Presidio di Addis Abeba organizzò dei "Treni Armati" che prestarono servizio dalla capitale a Duallé, ultima stazione in territorio italiano.

Fu utilizzato il modesto materiale ferroviario di cui era fornita la "Compagnie du chemin de fer Franco Ethiopien", che con la conquista italiana da franco etiopica era divenuta franco italiana. Un treno armato era composto da un locomotore, manovrato da militari del Genio Ferrovieri, armato con un'arma automatica; alcuni pianali blindati con sacchetti a terra o con cassoni ripieni di pietrisco, armati con 2 mitragliatrici oppure con 2 mortai; un paio di vagoni, le cui pareti in legno erano state rinforzate, che ospitavano reparti di zaptié o di ascari, che avevano il compito di agire a terra; lo completavano: una stazione radio, un nucleo di

sanità e una squadra di genieri.

Il battaglione carri d'assalto di Harar fu di nuovo impiegato intensamente nell'estate del 1937 nelle operazioni di grande polizia coloniale rese necessarie per reprimere la grave ribellione etiopica. Il 1° novembre 1937 a Cettù in un combattimento di estrema durezza i carri armati della 1° compagnia furono impegnati al limite delle loro possibilità e, solito dramma, numerosi rimasero bloccati sotto il fuoco nemico per la perdita dei cingoli. Con l'appoggio degli altri corazzati che falciarono gli Abissini che serravano sotto per distruggerli, furono rimorchiati o addirittura riparati sotto il fuoco nemico. Il STen. Macina, ebbe due carri del suo plotone bloccati in pieno combattimento; si preoccupò subito di proteggerli con le armi del suo mezzo e poi, chiamato in ausilio un altro carro, riuscì a rimorchiarli entrambi alla base; per questo episodio fu decorato di medaglia di bronzo al vm.

Il II gruppo carri d'assalto divenne il "Battaglione carri d'assalto del Galla e Sidamo", comandante il Magg. Mario Ravazzoni. Dipendeva dal Comando Truppe del Galla e Sidamo, un territorio estremamente vasto che agli inizi dell'estate del '36 era ancora tutto da occupare e dove si erano rifugiati numerosi resti delle armate negussite.

Il battaglione fu inquadrato nella divisione speciale "S" poi divenuta divisione "Laghi", comandante il Gen. Carlo Geloso, governatore designato del Galla e Sidamo; capo di SM era il Col. Vittorio Emanuele Terragni. Il suo compito era: battere definitivamente l'armata del ras Destà, ridotta nel numero ma ancora agguerrita, occupare il Borana e il Sidamo e installarvi l'autorità italiana. Dopo i combattimenti di Mega e l'occupazione di Mojale nel giugno 1937, dove la Sezione blindo comandata dal Ten. Luigi Mamoli operando ai lati della colonna italiana, stroncò i tentativi abissini di prenderla alle spalle, fu ripresa l'avanzata verso nord ma la stagione delle piogge costrinse le truppe italiane ad una sosta prolungata ad Agheremariam. Le compagnie carri e le sezioni blindo furono estremamente necessarie alla scorta delle autocolonne di rifornimento e ad eseguire il controllo delle retrovie rese insicure da infiltrazioni abissine e dalla situazione fluida. Con la ripresa delle operazioni le truppe del Gen. Geloso si trovarono la strada sbarrata dal monte Giabassiré, alto m 2576, che gli Abissini avevano fortificato con numerose opere. Il 14 ottobre la divisione "S", divisa in tre colonne, affrontò la robusta linea fortificata. Il battaglione carri dapprima tenuto in riserva, fu poi impiegato a

sostegno della colonna centrale comandata dal Col. Zambon. Per un'accurata organizzazione tecnica del tiro dell'artiglieria e del movimento delle fanterie, e con l'apporto della R. Aeronautica che eseguì numerosi voli di bombardamento nonostante il cattivo tempo, il Giabassiré fu conquistato con perdite minime. La cima alle 13,30 fu occupata dalla colonna Zambon mentre le due colonne laterali dovettero combattere tenacemente ancora per varie ore per superare la resistenza nemica. Fra il vario armamento catturato vi furono anche 3 pezzi anticarro di produzione tedesca da 37 mm, che non avevano avuto modo di aprire il fuoco contro i carri armati del II btg.

Il cap. mag. Rivo Rocchi, pilota del comandante la 4° compagnia 1° Capit. Podio, con manovre perfette superò le difficoltà del terreno e consentì al suo ufficiale di mitragliare con precisione un centro di fuoco abissino. Poi avvistate le postazioni anticarro vi mosse contro mentre l'ufficiale falciava i serventi di un pezzo prima che lo ponessero in azione. Il Serg. Vittorio Buratti meccanico della compagnia provvide per quasi tutta la mattinata al rifornimento di carburante per i carri del suo reparto; poi dovendosi sostituire un pilota ne prese il posto e con il corazzato marciò verso le linee nemiche affrontando un terreno in forte pendenza; nel percorso scingolò, sceso dal carro per ripararlo si rese conto di essere a ridosso di un trinceramento mascherato da cui alcuni Abissini gli sparavano contro; assolutamente non intimorito rispose con il lancio di bombe a mano che disperse i nemici.

Era aperta la via per l'occupazione del Sidamo e il movimento in avanti fu ripreso all'alba del 20 ottobre lungo la pista che dalla piana di Sammalo conduceva a Sadé, Uollo, Irgalem. La pista, in alcuni punti poco più di una traccia sul terreno, era immersa in una fitta foresta; saliva dolcemente un'altura poi con una curva a gomito scendeva con notevole pendenza in una profonda incassatura dove in fondo scorre lo uadi Sadé che attraversava con un piccolo ponte per poi risalire rapidamente l'alta pendice opposta. La gola del corso d'acqua era coperta da un folto sottobosco che non permetteva alcuna osservazione mentre dalla pendice opposta, distante circa 500 m, si poteva tenere sotto controllo la curva e la discesa. La colonna italiana procedeva avendo come avanguardia un nutrito scaglione al comando del Col. Zambon formato dal IV Gruppo squadroni "Aosta" rinforzato da una compagnia arabosomala; a breve distanza seguiva la 2° compagnia carri d'assalto con 8 corazzati e 4 blindo, una sezione da 65/17 e una batteria da

77/28.

In estrema avanguardia, ad un'ora circa di marcia dalla colonna era stata spinta una banda del I Gruppo Dubat, comandata dal Ten. dell'artiglieria alpina Antonio Daniele, affiancata da un folto numero di armati irregolari Borana, tutti autocarrati con i mezzi del 14° Autogruppo Speciale della Somalia.

Poco prima delle 7 non appena gli autocarri con i Dubat superarono la curva a gomito caddero in un agguato teso dagli Etiopi al comando del degiacc Gabré Mariam. Era questo un anziano capo, molto esperto nella guerra, pervaso da un profondo sentimento antiitaliano. Aveva a disposizione circa 2000 Amhara con numerose mitragliatrici e alcuni pezzi anticarro tedeschi; aveva fatto disporre le sue truppe ai due lati della strada, dalla curva in giù sfruttando tutti i ripari naturali possibili. Inoltre aveva distrutto il ponte e sull'alta pendice di fronte aveva appostato numerose armi automatiche e vari cannoni anticarro.

In breve tempo la banda Dubat ancora su gli autocarri, che impossibilitati a manovrare per la ristrettezza della pista rimasero bloccati sotto il fuoco nemico, fu distrutta. Cadde il Ten. Daniele ed in un attimo gli Amhara fecero scempio del suo corpo; fu decorato di medaglia d'oro al vm; caddero anche gli autieri Guido Brini, Luigi Fossà e Corrado Redini; per la decisione con cui si schierarono accanto ai Dubat e per la determinazione con cui continuarono a battersi anche dopo aver esaurito le munizioni furono tutti e tre decorati di medaglia d'argento al vm alla memoria. Il cap. mag. autiere Antonio Baghini, con un nucleo di Dubat, riuscì a forzare la stretta degli Abissini che ormai li avevano circondati per correre a dare l'allarme alla colonna. Il suo impegno fu ricompensato con la medaglia d'argento al vm. D'altra parte il Col. Zambon al rumore della intensa fucileria aveva già fatto prendere ai reparti la posizione d'attacco. Per riconoscere le posizioni nemiche fece avanzare la 2° compagnia carri che iniziò la discesa verso lo uadi; i pezzi controcarro etiopici, uno era manovrato dallo stesso Degiacc, iniziarono un fuoco mirato che fu micidiale per i corazzati e blindati italiani anche perché non vi era lo spazio sufficiente a manovrare. Il carro pilotato dal cap. Francesco Barbagallo, che per l'azione fu decorato di medaglia di bronzo al vm, ebbe un proiettile anticarro nella piastra frontale che oltre ad incrinare la corazza ferì il pilota mutilandolo ad una mano. Quello che aveva come capocarro il Serg. Benedetto Barbuscia ebbe il serbatoio perforato e si incendiò; il sergente recuperando una mitra-

gliatrice dal carro si appostò a terra e sparando continuamente impedì a gruppi di Amhara di infiltrarsi alle spalle dei mezzi italiani impegnati. Fu decorato di medaglia di bronzo al vm. Il carro d'assalto pilotato dal cap Giacomo Savasta fu raggiunto da vari colpi che lo danneggiarono ma non lo fermarono; poco dopo un altro proiettile colpì il motore e ferì leggermente il pilota ad un occhio; Savasta nonostante la momentanea menomazione riuscì a disimpegnarsi e a riportare alla colonna il suo carro. Ebbe la croce di guerra al vm. Le "Lancia IZ" sia per la mole che per la modesta blindatura subirono le perdite maggiori; la blindo su cui era mitragliere il carrista Carlo Rossi s'immobilizzò colpita al motore e con due feriti a bordo; ferma sotto il tiro nemico fu raggiunta da altri colpi che squarciarono le lamiere e misero fuori uso la mitragliatrice azionata dal Rossi. Questo, senza perdersi d'animo si spostò ad un'altra macchina che aveva avuto il mitragliere ferito e continuò a sparare fino a che essendosi sviluppato un incendio nella blindo fu costretto a lasciarla. Fu decorato di medaglia di bronzo al vm. La "Lancia IZ" pilotata dal cap Gabriele Iacobini fu colpita da più granate anticarro; oltre ai notevoli danni riportati ebbe tutto l'equipaggio ferito in maniera più o meno grave. Iacobini nonostante l'angustia della pista e le condizioni in cui era ridotto il veicolo, riuscì con numerose manovre a voltare la blindo e a riportarla alla base della colonna; egualmente il Serg. Amedeo Scircoli nonostante la blindo che pilotava fosse stata colpita in più parti, riuscì a manovrare e a portarla in posizione riparata. La "Lancia IZ" pilotata dal carrista GB Pagliasso finì nel campo di tiro degli anticarro abissini; fu centrata ripetutamente e il pilota rimase ferito; nonostante la menomazione tentò di manovrare nel breve spazio disponibile ma altri colpi la centrarono, incendiandola e decapitando il Pagliasso al posto di guida. Gli fu conferita la medaglia d'argento al vm alla memoria.

Nel caos provocato dall'agguato il STen. Gino Gallarini si mantenne tranquillo ed agì con molta determinazione; avendo visto il carro del comandante della compagnia immobilizzato sotto il fuoco nemico lo sorpassò e con una serie di puntate offensive tentò di proteggerlo. Poi per essere certo dell'incolumità del suo capitano, tornò verso le linee italiane, uscì dal suo corazzato ed intercettò un plotone di ascari lo schierò a difesa del carro fermo, unendovisi con il lancio di bombe a mano.

Accortosi infine che la sezione da 65/17 aveva i serventi sotto il tiro nemico, raccolse il fucile di un caduto ed accorse in loro

difesa. Il STen. Antonio Comino si avvide che degli Abissini infiltrandosi per la boscaglia cercavano di aggirare i reparti italiani bloccati lungo la pista. Nonostante il terreno fosse difficile riuscì a portarsi a tiro degli Etiopi che annientò sia con il fuoco delle mitragliatrici che schiacciandoli con il carro. Ad entrambi venne concessa la medaglia d'argento al vm.

In pratica nel combattimento di Sadé la 2° compagnia carri d'assalto fu distrutta: 6 carri su 8 e tutte e 4 le blindo furono poste fuori combattimento. Ma si era riusciti a svelare lo schieramento nemico e si era constatata l'impossibilità di forzare la linea abissina lungo la pista. La sezione da 65/17 si portò in prima linea e pur avendo perdite tra il personale sparò a lungo acceleratamente sulle postazioni etiopi. Mentre le truppe dell'avanguardia, rinforzate dal X btg arabo somalo, *etaga* bianco gialla, tenevano impegnato il nemico frontalmente, l'XI btg arabosomalo, *etaga* bianco azzurro, fu inviato ad aggirare sulla destra la linea abissina, passando per le creste delle alture. Il movimento richiese molto tempo sia per l'asperità del terreno che per la fitta vegetazione; quando il battaglione fu sul punto di giungere sull'obiettivo, la manovra venne integrata a sinistra dai cavalieri "Aosta" appiedati. L'azione si concluse felicemente al tramonto con la veloce ritirata degli Amhara che subirono perdite elevate, anche il degiacc Gabre Mariam rimase ferito, e abbandonarono numerose armi automatiche e i pezzi anticarro. L'inseguimento da parte della divisione "S", che nel combattimento aveva subito 300 perdite tra feriti e morti, non fu possibile continuarlo subito a causa della mancanza di piste transitabili e delle difficoltà del terreno.

I pezzi catturati, prodotti dalla Rheinmetall Bosik, erano all'epoca una delle migliori armi anticarro in produzione; con gli esemplari in migliore stato di conservazione fu costituita la 4° batteria controcarro del 4° gruppo d'artiglieria motorizzata del Comando Truppe del Gallo e Sidamo.

Come si rileva dal combattimento di Sadé la concezione tattica "coloniale" di utilizzare i Dubat, o altri reparti indigeni leggeri, per l'esplorazione avanzata in luogo dei blindati era generalizzata fra gli ufficiali superiori dell'epoca. Dipendeva dal fatto che nel R. Esercito mancava una conoscenza dei carri armati e delle blindo e delle loro effettive possibilità.

Durante la 1ª guerra mondiale l'Italia per la conformazione del fronte contro l'Austria Ungheria non ebbe modo di utilizzare tali nuove armi. Comunque nel 1918 acquistò dalla Francia alcuni

esemplari di carri armati che servirono non per essere utilizzati operativamente ma per esperienze e valutazioni atte ed indirizzare le industrie nazionali. E i reparti sperimentali furono via via col tempo: il "Reparto Speciale di Marcia di Carri d'Assalto di Verona", la "Batteria Autonoma Carri d'Assalto" che dopo un tentativo senza esito di impiego in Tripolitania, nel 1919 divenne la "Compagnia Carri d'Assalto" di Nettuno; il "Gruppo Carri Armati" di Roma divenuto nel 1923 il "Reparto Carri Armati".

Per attuare l'ordinamento dell'esercito emanato nel 1926, il 1° ottobre 1927 fu costituito il Reggimento Carri Armati comandato dal Col. Giuseppe Miglio. S'iniziò allora a codificare le dottrine tattiche sull'utilizzazione dei corazzati, a dividerne l'impiego a seconda del peso e dell'armamento. Ma fu una ricerca ed una evoluzione di norme lenta perché necessariamente legata al materiale in distribuzione che per molto tempo fu composto solo dai 'Fiat 3000' e dalla "Lancia IZ". Avvenne che tali dottrine nonostante la diffusione e l'applicazione sperimentale nelle grandi manovre, rimasero astratte e che fra la gran parte dei quadri del R. Esercito non si creasse una conoscenza sull'esatto modo d'impiego di questi mezzi. Ancora nel 1930 si insegnavano agli ufficiali, antiche formule risalenti alle esperienze fatte in Francia durante la 1ª guerra mondiale. Sulle blindo, come si vedrà la conoscenza era ancora più scarsa.

Il XX battaglione carri d'assalto "Randaccio" rimase dislocato a Mogadiscio sino al 1937. Successivamente fu sciolto il "battaglione carri d'assalto del Galla e Sadamo" e il XX fu trasferito alle dipendenze di quel Comando Truppe e, comandato dal 1° Capit. Salvatore Zappalà, fu dislocato a Sciasciamma nella zona dei laghi.

Terminata l'occupazione integrale dell'Etiopia e il primo ciclo di operazioni di "grande polizia coloniale" si iniziò a sciogliere i battaglioni carri d'assalto.

Nel 1937 il "battaglione carri d'assalto del Galla e Sidamo", ridotto nel personale e nei carri per il lungo ciclo operativo e per le perdite subite, fu sciolto. I pochi carri efficienti furono versati al XX battaglione carri d'assalto che, come si è detto, lo sostituì nel Galla e Sidamo sino ai primi mesi del 1938 quando fu rimpatriato.

Le Autoblindo furono definitivamente organizzate come Reparti Autonomi. Il "battaglione carri d'assalto di Harar", decorato di croce di guerra per le operazioni dall'aprile 1936 al luglio 1937, comandante interinale Capit. Ferdinando Monchiero fu

sciolto; i suoi pochi carri rimasti efficienti furono versati allo Squadrone carri veloci "Cavalieri di Neghelli" mentre le blindo divennero Sezioni Autonome.

Lo squadrone cv "Cavalieri di Neghelli", dotato di 15 carri armati L3, era sorto in quel torno di tempo come trasformazione del 15° squadrone cv dislocato ad Addis Abeba. Denominato in qualche documento anche come "Squadrone carri veloci dello Scia", dal Comando Truppe da cui dipendeva, era inquadrato nel "Raggruppamento Cavalieri di Neghelli", l'unico reparto di cavalleria nazionale previsto nell'ordinamento militare dell'AOI.

Il Raggruppamento si era formato con elementi dei 4 gruppi di cavalleria mitraglieri autocarrati, mobilitati dai reggimenti "Genova" e "Aosta" che sul fronte sud, nella marcia su Neghelli si comportarono con molta bravura. Da qui la nuova denominazione. I "Cavalieri di Neghelli" che per un certo periodo di tempo furono inquadrati nella divisione "Granatieri di Savoia", erano articolati su 3 squadroni cavalieri ed 1 carri veloci. Autocarrati, negli anni precedenti il 2° conflitto mondiale ebbero uno squadrone a cavallo. Avevano come insegna un gagliardetto bianco con al centro una croce patente azzurra caricata del fregio dei lancieri.

L'ordinamento militare dell'AOI, emanato nel 1937 e il nuovo schema approvato nel 1938, non prevedeva per quelle forze armate alcun reparto di carri armati. Le blindo Lancia e Fiat furono tutte lasciate in Africa Orientale non solo perché non era conveniente riportarle in Italia ma perché necessitavano per le scorte alle auto-colonne e per tenere aperte le strade nelle zone dove imperversava il ribellismo. Ma non erano sufficienti e per la vetustà del materiale e le continue operazioni a cui dovevano partecipare, comportarono un elevato grado di usura con la conseguente radiazione di un gran numero di macchine. Ad esempio la "Squadriglia Autoblindate Lancia del Galla e Sidamo" o "1ª Squadriglia Autoblindo" per l'elevato numero di blindo dovute radiare fu disciolta e contratta nella "Sezione Autoblindata Lancia del Galla e Sidamo" che per continuare ad operare dovette dotarsi di autocarri blindati: questa sezione nel 1940 era comandata dal Ten. Nicola Campo, mentre durante le operazioni della 2° guerra mondiale fu posta agli ordini del Ten. Cajano.

Per ovviare alla carenza di blindo, stante la necessità impellente che se ne aveva, si ricorse ad autocarri armati e blindati da officine locali.

In merito alle autoblindo la conoscenza che si aveva nei qua-

dri del R. Esercito era decisamente carente. Erano dei mezzi che seppure costruiti in numero sufficiente, poco più di 120 esemplari con cui furono costituite 17 squadriglie, nella 1ª guerra mondiale a causa della conformazione del fronte italoaustriaco erano state utilizzate solo sporadicamente e in casi particolari: a copertura della ritirata da Caporetto e inquadrati nelle divisioni di cavalleria per sfruttare il successo dopo la rotta austro-ungarica. Più che come strumenti bellici venivano identificate come mezzi di polizia atti all'ordine pubblico come effettivamente vennero impiegate tra il 1919 e il 1922. Una trentina di esemplari fra "Lancia IZ" e "Fiat Tripoli" furono inviate nel dopoguerra in Libia per le lunghe operazioni di riconquista di quella colonia, dove emerse l'utilità delle loro prestazioni: nelle ricognizioni, negli inseguimenti, nel controllo delle strade e nella difesa delle colonne.

Furono esperienze di grande interesse che unite alle lucide norme emanate nell'ottobre del '18 e a quanto operavano le altre nazioni nelle loro colonie avrebbero dovuto creare una coscienza del mezzo blindato su ruote e sulla sua assoluta necessità in una guerra moderna, che sarebbe stata senz'altro motorizzata. Ma tutto questo bagaglio di esperienze fu disatteso; lo Stato Maggiore Generale non colse assolutamente il problema e se ne disinteressò; l'industria nazionale produsse solo prototipi e progetti in alcuni casi al limite della fantasia. Le "Fiat 611" prodotte in serie molto limitata, rimasero un caso a sé stante che interessò solo il Ministero degli Interni per il Corpo degli Agenti di PS. Per avere un'autoblinda moderna, rispondente alle varie necessità di impiego, si dovette attendere il 1940 quando fu iniziata la distribuzione delle AB 40, altra blindo costruita su specifica commissione di un corpo di polizia: la PAI.

Già durante la campagna contro l'Etiopia, sul fronte nord si presentò urgentemente la necessità di blindo per proteggere le linee di rifornimento dalle infiltrazioni abissine e per la scorta alle autocolonne logistiche. Non essendovi alcuna possibilità di ottenere dall'Italia mezzi simili che non esistevano neppure in fase di progetto, si avviò sul posto.

Il 4° Autoraggruppamento in breve allestì 22 autocarri Chevrolet armati e blindati. I mezzi, muniti di un riflettore sulla cabina, avevano il cassone blindato con sacchetti a terra posti verticalmente contro le fiancate e mantenuti da un'intelaiatura di legno; oppure una blindatura meno provvisoria formata da un'intercapedine composta dalle fiancate dell'autocarro e da una para-

tia di eguale dimensione, riempita di ghiaia compressa. L'armamento era composto da due mitragliatrici Schwarzlose dapprima postate in maniera fortunosa su basamenti fatti da cubi di cemento o di legno, poi su treppiedi appositamente studiati. Di questi "fortini mobili", così vennero definiti ufficialmente, ne furono approntati durante la campagna circa 40 e risposero egregiamente ai compiti a cui erano destinati. Per la mancanza di blindo e la loro estrema necessità, dopo la conquista dell'Etiopia, fu stabilito da quel Comando Superiore di costruire autocarri armati che fossero meno provvisori di quelli apportati dal 4° Autoraggruppamento. Lo schema dell'ordinamento militare dell'AOI, approvato nel 1938, prevedeva la costituzione di 6 compagnie di autocarri armati, una per ciascuno Commando Truppe. Furono adattati, fra innumerevoli difficoltà, circa 90 automezzi e nell'aprile del '39 tre compagnie erano state costituite e altrettante erano in corso di costituzione. Si utilizzarono autocarri di vario tipo: Fiat 646, Ford V8, Chevrolet, Bussing, con blindature differenti nelle forme e nei materiali. Si utilizzarono lamiere recuperate di ogni genere, parti della "Lancia IZ" poste fuori servizio, e perfino blindature formate dalle balestre degli autocarri inutilizzati, genialmente e pazientemente saldate l'una con l'altra. Si ebbero così autocarri armati e blindati con il cassone aperto e altri totalmente chiuso, più o meno munito di torretta girevole. Anche l'armamento variava a seconda delle disponibilità ma comunque si generalizzò nei tipi a cassone aperto in una mitragliatrice Schwarzlose scudata ruotante su 360° e un f m "Breda 30" posto in cabina al lato dell'autista. La necessità estrema che si aveva in AOI di autoblindo o comunque di autocarri armati è testimoniata dalle disposizioni prese dal Governo dell'Amhara per controllare e difendere il bassopiano dal ribellismo e dalle infiltrazioni dal Sudan: 3 gruppi di autocarri armati dovevano essere in servizio mobile di vigilanza mentre sull'altopiano una linea continua di fortini doveva servire come ulteriore sbarramento. Nel marzo 1938 questo progetto non poté essere attuato perché a causa delle limitate risorse presenti in AOI, l'approntamento degli autocarri armati richiedeva molto tempo.

Nel 1938 iniziarono a sbarcare in AOI i reparti del Corpo di Polizia Coloniale, successivamente divenuto Polizia Africa Italiana, istituito alla fine del 1936. Per le mansioni che questo corpo andava a svolgere nell'Impero necessitava di autoblindo. In attesa che l'industria completasse i progetti e realizzasse il mezzo prescelto dal Ministero dell'Africa Italiana, che fu l'Ab 40 adottata

anche dallo SM Generale per i reparti celeri, furono approntati in Italia degli autocarri armati e blindati. Si utilizzarono dei Fiat 634 che vennero blindati, quasi certamente dalla stessa Fiat, con una tecnica perfezionata. Il cassone, a cielo aperto era difeso da alte fiancate corazzate in parte ripiegabili munite di feritoie rotonde chiuse da battenti. Si era provveduto a proteggere le ruote con corazze ripiegabili per permetterne la sostituzione; l'armamento era composto da una Schwarzlose con scudo fortemente angolato, ruotabile per 360° e da un'arma automatica leggera posta in cabina di fianco all'autista.

In margine alle *autoblindo artigianali* vi è da notare che non fu un espediente a cui ricorsero solo gli Italiani. Anche gli Inglesi ne costruirono e ne impiegarono in numero rilevante. Tralasciando le 'Armadillo', approntate per difendere la Gran Bretagna dal paventato sbarco tedesco in Africa Orientale ne furono provvisti anche il Sudan Defence Force e le truppe del Sud Africa. In particolare autoblindo improvvisate, simili a quelle Italiane descritte, equipaggiarono i reparti esploranti del "Pretoria regiment".

Nel 1940 con l'entrata in guerra il Comando Truppe di Harar, divenuto Scacchiere Est, approntò la "Compagnia Motociclisti di Harar" formata da 80 motociclette, in gran parte di requisizione e da 2 autocarri corazzati.

Questo reparto terminò il suo ciclo operativo nello Scacchiere Sud, già Governo del Galla e Sidamo, dov'era ripiegato a Dembidollo (Sajo), il 3 luglio 1941 con la resa del comandante di quello Scacchiere, Gen. Pietro Gazzera, al Gen. belga Gillieart, comandante superiore delle truppe del nordest; si trattava di reparti del Congo Belga schieratisi con gli Inglesi. I Belgi, fra il materiale catturato agli Italiani, trovarono un autocarro blindato della "Compagnia Motociclisti di Harar"; era stato allestito utilizzando il telaio e il motore di un autocarro Ford con una blindatura chiusa a linee molto squadrate, e un'alta torretta circolare; il lavoro era eseguito con molta cura. Il motore, che nella blindatura ricordava le "Fiat 611", aveva nelle parti anteriore e laterali ampi sportelli apribili per la ventilazione, mentre le ruote sia per non gravare eccessivamente il peso che per non limitare la manovrabilità, non erano protette.

Dal 1938 al 1940 i reparti carristi delle forze armate italiane in A.O. furono

Carri Armati: squadrone carri veloci "Cavalieri di Neghelli" con 15 carri L3; comandante Ten. Rinaldini; dipendeva dal

Comando Truppe Scioa Autoblindo e Autocarri Armati:

secondo una situazione fornita dall'Ufficio Storico dello SM Esercito¹⁹ e integrata da pochi altri elementi, le autoblindo e gli autocarri armati erano ripartiti:

Comando Truppe di Harar:

Sezione Autonoma Autoblindo "Fiat 611", armate con il pezzo da 37 mm; 5 macchine; comandante dall'autunno del 1938 Ten. Gastone Camurri

Sezione Autonoma Autoblindo "Lancia IZ"; comandante Ten. Sirio Monticelli. 4 macchine

Comando Truppe del Galla e Sidamo:

Squadriglia Autoblindo "Lancia" del Galla e Sidamo con sede a Gimma; fu contratta prima della guerra, per mancanza di mezzi in Sezione Autoblindo del Galla e Sidamo; nel 1939 era comandata dal Ten. Nicola Campo, durante il 2° conflitto mondiale fu posta agli ordini del Ten. Cajano

Sezione Autoblindo "Fiat 611" armate con mitragliatrici; 3 macchine; operava per la difesa del traffico dai ribelli nella zona ad occidente del lago Ruspoli tra Javello e Gardulla

Compagnia Autocarri Armati comandante Capit. Giuseppe Roma, dislocata a Gimma

Sezione Autocarri Armati comandante Ten. Gottardi; era dislocata al 10° cantiere stradale della "Addis Abeba-Gimma (strada n. 7); successivamente fu trasferita ad Uolisò

Sezione Autoblindo comandante Ten. Venturi, dislocata a Uolisò, centro dei Galla Uolisò e sede del Commissariato dei Guraghe, al 123° km della strada n. 7

Comando Truppe Amhara

Reparto provvisorio Autoblindo com Cap. Vittorio di Tarsia dislocato a Debrivar, o Debarec Nuova, sulla strada n. 6 del "lago Tana" che collegava Asmara con Gondar.

Sezione Autoblindo Lancia con 6 macchine dislocata a Debra Marcos (Goggiam meridionale).

Successivamente con sede a Gondar in località Radio Marina, fu costituita la Compagnia Carri Armati, con un organico di 367 uomini, fra nazionali e coloniali, e 34 Autocarri Armati. Aveva vari distaccamenti; comandante fu il Capit. Alberto Pugliese, sostituito nei primi mesi del '40 dal parigrado Bruno Nicoli.^{19bis}

¹⁹ Ufficio Storico dello SM dell'Esercito "AOI: dislocazione ...".

^{19bis} AUSSME n. 1519; 1537.

Ad Addis Abeba, nello Scioa, dipendente dall'Autocentro PAI vi era:

Reparto Autocarri Armati PAI

Si deve tener presente che la seguente tabella può presentare delle imprecisioni per l'impossibilità di reperire dati certi sui vincoli organici, dovuta al frazionamento e ai temporanei trasferimenti ad altri Comandi Truppe per le operazioni di polizia coloniale.

Nella parata militare che si tenne ad Addis Abeba alla presenza del viceré Amedeo di Savoia duca d'Aosta il 9 maggio 1939 per celebrare l'anniversario della fondazione dell'Impero, dietro i carri L3 dello squadrone cv "Cavalieri di Neghelli" sfilarono alcuni Fiat 3000. Si trattava di carri armati ceduti sia in regalo che in vendita al negus Hailé Sellasie dal regno d'Italia sul finire degli anni '20. Istruttore per gli equipaggi abissini era stato l'allora Serg. Magg. Francesco De Martini che per le sue spericolate ed intrepide azioni in AO nella 2° guerra mondiale fu decorato di medaglia d'oro al vm.

I "Fiat 3000" durante la campagna italoabissina non erano stati impiegati e recuperati dagli Italiani dopo la conquista dell'Etiopia servirono come "dimostrazione di potenza" verso gli indigeni; ma il loro valore bellico era nullo sia per le condizioni in cui versavano e sia perché materiale vetusto di ideazione antiquata.

Gli M11. La 2ª guerra mondiale: Cassala la conquista e la difesa

Con l'approssimarsi delle possibilità di intervento dell'Italia nella 2ª guerra mondiale, il capo di S.M. Generale M. Ilo d'Italia Pietro Badoglio, ribadì per l'AOI la direttiva di mantenere integro il territorio della colonia e di astenersi da operazioni offensive ad eccezione di alcune di particolare interesse. Prima fra queste la cosiddetta "Esigenza G" ovvero l'occupazione di Gibuti all'epoca colonia francese, del suo porto e del capolinea della ferrovia con Addis Abeba.

Per questa esigenza lo SM Generale nell'intento di venire incontro alle numerose richieste di armi e materiali del Comando Superiore delle Forze Armate dell'AOI, il 6 aprile 1940 stabilì di inviare in quella colonia del materiale di recente costruzione. Entro il mese giunsero in AOI una Compagnia Speciale Carri M11 con 24 carri, una Compagnia Speciale Carri L3 con 24 carri, 3 Gruppi organici da 105/28 con 32 pezzi; 2 Gruppi da 76/46 con 16

pezzi, 24 mitragliere da 20 mm con nuclei di personale addestrato, il materiale per costruire 4 compagnie mortai da 81, 300 ufficiali e un'aliquota non elevata di personale specializzato. Quindi all'entrata in guerra dell'Italia, le forze armate dell'AOI disponevano di una componente corazzata composta da: 24 carri armati M11, 39 carri armati L3, 126 autoblindo e autocarri armati.

Il carro armato M11, o M39 dall'anno di omologazione, era nel 1940 il mezzo corazzato più potente in servizio nel R. Esercito. Progettato e costruito dall'Ansaldo, dopo una gestazione durata troppo a lungo, era lo sviluppo del carro da rottura da 8 tonn. Pesava 11 tonn, era mosso da un motore Fiat ad iniezione posto a poppa e separato da una paratia metallica dalla camera di combattimento. Si trattava di uno Spa 8T diesel con 8 cilindri a V per una cilindrata totale di 1140 cmc per 105 cv. Velocità su strada 32 km h, su terreno vario 15 km h. I 180 litri di nafta, contenuti nei due serbatoi posti ai lati del motore permettevano un'autonomia di 200 km su strada e 104 fuori. Raffreddamento ad acqua, mossa da una pompa centrifuga e raffreddata da due ventole. L'avviamento era duplice: elettrico, a mezzo di due motorini; a mano con manovella sia all'interno che all'esterno del mezzo. L'energia elettrica per la messa in moto e per l'illuminazione interna ed esterna: 2 fari anteriori e 1 fanalino posteriore, era fornita da 4 batterie Marelli 3MF da 6 v ciascuna e da una dinamo. 5 marce normali e altrettante ridotte; ruote motrici anteriori e ruote di rinvio e tendicingoli posteriori; tre rulli guida per lato. Le sospensioni erano formate da 2 carrelli oscillanti per lato indipendenti uno dall'altro; ciascuno di questi aveva due rulli portanti gommati. Cingoli in acciaio con 81 maglie, larghe ciascuna 24 cm. Corazzatura formata da piastre di acciaio, imbullonate e chiodate: 30 mm frontale, 15,5 laterale, 6 cielo e fondo. Armamento: cannone semiautomatico da 37/40, in casamatta, con una dotazione di 84 proiettili; 2 mitragliatrici Breda cal 8 binate, con 2808 cartucce ciascuna, poste in torretta brandeggiabile a mano per 360°. Equipaggio composto da 3 uomini: capocarro mitragliere con a disposizione un periscopio per l'osservazione a portello chiuso; pilota a sinistra; per l'osservazione aveva una larga finestratura rettangolare e quando questa era chiusa un iposcopio che consentiva una buona visione. Cannoniere a destra, affiancato al pilota; per il puntamento utilizzava un apposito cannocchiale. Era previsto l'impianto di un apparecchio radio ricetrasmittente Marelli "rf 1 ca" ma sui 24 carri inviati in AOI non fu montato e quindi per comunicare tra di loro dovevano ricorrere a

bandierine, segnali convenzionali o staffette, mezzi che ovviamente mancavano di immediatezza e che nella concitazione delle azioni divenivano di problematica comprensione. Le dimensioni del carro erano: h m 2,25; lung m 4,85; larg m 2,17. L'M11 superava una trincea di 2 m, un guado di 1 m, una pendenza di 45°, uno scalino di 80 cm.. Il diametro di volta per l'inversione di marcia era di 6 m. Il carro che risentiva nella realizzazione finale dei numerosi rimaneggiamenti apportati al progetto base, aveva un efficace rapporto peso/potenza; dimensioni contenute, una buona stabilità: trasversale statica 45°, trasversale dinamica 40°; armamento sufficiente. Ma la disposizione delle armi era il difetto maggiore del corazzato: il cannone posto nello scafo, con un brandeggio limitato: orizzontalmente 15° per lato, verticalmente 12° in elevazione e 8° in depressione, non permetteva di centrare il bersaglio in movimento. Per farlo si doveva procedere direttamente sull'obiettivo o ricorrere a evoluzioni complesse che rallentavano la tempestività del fuoco. Inoltre l'M11, frutto di una industria non sufficientemente avanzata in campo tecnologico e anche per l'uso di materiale non collaudato in maniera bastevole, presentava fragilità al cambio e agli organi di trasmissione: il gruppo epicicloidale era soggetto con facilità a rompersi con conseguente immobilizzazione del mezzo; il sistema di lubrificazione funzionava irregolarmente con susseguente fusione delle bronzine e fermo del carro. Nonostante l'entusiasmo che il nuovo corazzato aveva ingenerato alla sua comparsa, lo SM del R. Esercito durante le grandi manovre del 1939 si rese conto del grave difetto che presentava il cannone nello scafo; per tale motivo la commessa fu limitata a 100 esemplari giacché si preferì il modello più evoluto: l'M13 con il cannone in torretta.

Non a torto quindi l'Ogorkiewicz ha definito l'M11, "... quasi il peggiore modello dell'epoca".

Gli M11 non appena uscivano dagli stabilimenti di Sestri Ponente andavano ad equipaggiare il 32° reggimento carri "Ariete" di stanza a Verona. Il II battaglione di questo reggimento mobilità una "Compagnia Speciale Carri M" dotata di 24 carri armati, con personale in gran parte volontario. Il 28 aprile del 1940 la compagnia agli ordini del Capit. D'Amico s'imbarcò per l'Africa Orientale. Lì giunta, quel Comando Superiore nell'intento di applicare un'equa distribuzione di forze fra i vari Scacchieri divise la compagnia in due: 321ª e 322ª compagnia carri M11, che nel numero distintivo ricordavano il reggimento di appartenenza.

La "Compagnia Speciale Carri L" fu mobilitata dal 3° reggi-

mento carrista di stanza a Bologna; giunta in AOI assieme agli M11, ebbe la stessa evoluzione organica e fu divisa in: 1^a compagnia carri L e in 2^a compagnia carri L.

Le quattro compagnie carri entrarono a far parte della riserva generale divisa tra Addis Abeba e Dessié.

Nel 1957 Bruttini, capo del servizio informazioni dell'AOI nel periodo del conflitto, e Puglisi, un giornalista italiano a lungo attivo in Eritrea, scrissero nel loro libro "l'Impero tradito" che il duca d'Aosta fece riunire tutti i mezzi corazzati e blindati presenti in AOI, li integrò con le artiglierie più moderne e con batterie leggere montate su autocarro con funzioni anticarro e costituì così un'unità che chiamò "Formazione Celere". Non è da escludere che la costituzione di una simile unità sia stata vagliata in particolare per un eventuale piano offensivo nel Sudan nel tentativo di prendere contatto con le forze italiane in Africa Settentrionale. Ma la realtà storica è differente. Le forze corazzate e blindate dell'AOI come i reparti più addestrati e i materiali più moderni furono ripartiti fra i vari Scacchieri in cui era divisa quella colonia. E ognuno di questi, a parte lodevoli eccezioni, condusse una "sua" guerra senza fornire reciproco appoggio.

Con l'inizio delle ostilità la 321^a fu trasferita alle dipendenze dello Scacchiere Nord, comandante gen Luigi Frusci, che comprendeva l'Eritrea, esclusa la Dancalia, e l'Amhara e faceva fronte al Sudan angloegiziano. La compagnia articolata su 4 plotoni: 1 comando e servizi e 3 carri fu incorporata nel comando truppe dell'Eritrea retto dal Gen. Tessitore. Aveva una forza di 3 ufficiali, 1 meno di quanto previsto dall'organico, 3 sottufficiali e 51 carristi; era equipaggiata con 12 M11, 3 motociclette, 4 autocarri ed un autoveicolo speciale. I mezzi furono mimetizzati a losanghe grigio-verdi e sabbia e l'identificazione, come dalla circolare 4400 del 1938 dello SM R Esercito, fu ottenuta con un rettangolo colorato²⁰ attraversato da fasce bianche verticali, 1,2,3 a seconda del numero del plotone, posto sul lato sinistro dello scafo e sulla parte posteriore della torretta.

Il suo impiego era previsto nel bassopiano occidentale dove il terreno è pianeggiante, stepposo, inciso a tratti e rotto da rilievi isolati.

²⁰ Trattandosi di compagnia che portava l'ordinativo 321° il colore del rettangolo doveva essere rosso.

I piani offensivi del Comando Superiore dell'AOI contro il Sudan, sempre restando ferma la direttiva dello SM Generale di mantenere integro il territorio della colonia, prevedevano operazioni di differente raggio. Si scelse l'occupazione di Cassala, città sul Gasc, stretta fra i monti Mocram e Cassala, posta a 26 km dal confine eritreo. La scelta cadde su questo obiettivo per vari motivi: era un ganglio importante della ferrovia Porto Sudan-Ghedaref; poteva servire da base per future azioni; l'operazione richiedeva uno sforzo logistico limitato e mentre si sarebbe inferto un colpo al morale del nemico si sarebbe sollevato quello italiano e delle popolazioni soggette, conquistando un luogo che nel 1897 la passività dei politici aveva fatto abbandonare. Il presidio inglese di Cassala era composto complessivamente da 320/350 uomini del Sudan Defence Force così divisi: una compagnia di fanteria autoportata della "Eastern Arab Corp", 3^a e 5^a compagnia mitraglieri motorizzati (motor machine gun), una sezione anticarro con 2 armi, elementi della Polizia Indigena. Le compagnie motorizzate avevano complessivamente 35 automezzi scudati in varia maniera e armati di mitragliatrice e 6 Universal Carrier, un cingolato leggero, corazzato, a cielo scoperto, veloce oltre i 50 kmh che poteva essere armato con un mitragliatore Bren oppure con un mortaio o con un fucile anticarro "Boys". Era questa un'arma cal 13,97 a 5 colpi a ripetizione ordinaria che riusciva a perforare a 300 m una corazza di 21 mm. Il piano operativo italiano²¹, la cui esecuzione era affidata al Gen. Div. Vincenzo Tessitore prevedeva:

- a) di investire la città da tre lati con altrettante colonne:
 - a destra la cavalleria coloniale, nel centro la fanteria coloniale e a sinistra i reparti motocorazzati
 - b) assicurare il saldo possesso della città costituendo una testa di ponte sul Gasc
 - c) spingere l'occupazione sulla riva sinistra del Gasc fino alla stazione di Tegalushi e Malawaja
 - d) sbarrare le provenienze ad oriente da Derudeb e ad occidente da Khashm el Girba, entrambi centri sulla linea ferroviaria, per evitare l'arrivo di eventuali rinforzi nemici e il ripiegamento della guarnigione di Cassala su tali direttrici
 - e) distaccare elementi leggeri in osservazione sull'Atbara
- Era previsto l'impiego di un robusto corpo d'operazioni: 6.000

²¹ ASMAI pacco 12 'Relazione critica su Cassala'. AUSSME N 1525

uomini secondo le fonti ufficiali, oltre 10.000 secondo altra autorevole fonte: il Magg. Cargnelutti, capo ufficio operazioni dello SM dello Scacchiere Nord. Diviso in tre colonne doveva investire Cassala su tre differenti direttrici con l'ausilio di formazioni aeree da bombardamento e da caccia del Settore Aeronautico Nord.

Il Comando Italiano valutava le forze avversarie presenti a Cassala a 700 elementi e riteneva probabile l'intervento in ausilio di questi di 2300/2700 militari, dislocati in varie località nella zona di Khashm el Girba, distanti dalla città circa 60 km. Perciò si ricercava un successo sicuro che una forte preponderanza di forze avrebbe certamente dato.

Le operazioni iniziarono nella notte del 4 luglio 1940: alle h 3 mosse la colonna centrale comandata dal TCol. Giovanni Girlando e composta:

- 12^a brigata coloniale comandante Col. Ugo Tabellini
- XVI gruppo artiglieria someggiata coloniale
- 1 plotone carri M11 della 321^a compagnia: 4 carri armati
- Banda PAI di confine comandante Capit. Mario Simula
- Plotone R Guardia di Finanza com. Ten. Pasquale Calabrese
- Reparti vari del Genio e dei Servizi

Il suo compito era di muovere dal confine eritreo, risalire il Gasc e transitando nella stretta tra il fiume e il monte Cassala, investire l'abitato.

Per vari motivi: ritardo nell'inizio del movimento, soste inopportune, insabbiamenti si portò sull'obiettivo dopo le h 16 quando Cassala era stata già occupata e i combattimenti erano in pratica cessati.

Il plotone carri M11 fu posto all'avanguardia assieme al 36° btg col., *etaga* bianco arancione, e a 2 batterie col. da 65.

Quando la colonna dopo le h 12 arrivò in vista della stretta tra il monte e il fiume sostò perché era stata segnalata la presenza di cavalleria sudanese; fu una delle molte cause per le quali la colonna Girlando mancò il suo compito. Fu eseguita un'esplorazione dei carri medi e degli ascari di una compagnia del 36° e si rilevò che la strada era libera.

Alle 5 mosse da Sabderat la colonna di destra: aveva il compito di investire Cassala da nord aggirando il monte Mocram. Al comando del T Col. Cesare Fannucci era composta da

- Raggruppamento Cavalleria dell'AOI con
- II gruppo cav col. dell'Eritrea com Magg. Ianari
- III gruppo cav col. dell'Amhara com Magg. Segreto

V gruppo cav col. dell'Amhara com Capit. Antonio Riccoboni del II in sostituzione del Magg. Bergis ferito in un bombardamento aereo.

XV gruppo cav col. dell'Eritrea com capit. Ismaele Zana in luogo del Fannucci che, come si è detto, aveva preso il comando del Raggruppamento

Squadroni Autocarrato del V Gruppo

2 plotoni carri L della 1ª compagnia con il comandante Ten. Gentile: 7 carri leggeri.

Sezione d'artiglieria da 65/17 dell'VIII gr. art. som. col, con i pezzi montati su automezzi

Squadra Telegrafisti autoportata che durante la marcia provvede a riattare la linea telefonica Cassala-Sabderat, interrotta con l'inizio del conflitto.

La colonna di destra fu l'unica che mantenne la tabella di marcia; poco prima delle 8,30 era in vista del m. Mocram e il XV gruppo che era in avanguardia, prese contatto con elementi nemici avanzati. Gli Inglesi avevano dislocato a difesa del passo tra il monte di Cassala e m. Mocram, una compagnia di fanteria che si appoggiava a trincee speditive. Il TCol. Fannucci avendo avuto notizia che le altre due colonne erano attardate, prese l'iniziativa e mettendo in atto un'azione risoluta conseguì un brillante successo. Fece appiappare il XV gruppo e gli fece impegnare le difese della stretta, dandogli come supporto lo squadrone Autocarrato, fatto appiappare, e un plotone di carri L; la Sezione d'artiglieria iniziò a battere le posizioni nemiche. Nello stesso tempo ordinò al II gruppo, rinforzato dall'altro plotone carri L, di aggirare il m. Mocram per andare a cadere sul rovescio degli Inglesi. I fanti sudanesi impegnati frontalmente non ebbero la possibilità di parare l'aggiramento e gli elementi che furono spostati a nord del m. Mocram furono facilmente sopraffatti dal II gruppo che eseguì l'aggiramento con celerità. Nel frattempo uno squadrone del XV, rimontato a cavallo, caricò superando un'estremità della linea di difesa della stretta seguito a stretto contatto dal III e V gruppo e dal plotone carri L. Alle 10 la colonna Fannucci era nell'abitato di Cassala e sempre battendosi contro il nemico in rotta, occupò il forte Barattieri, fatto costruire nel 1893 all'atto dell'occupazione italiana di quella città su disegno del Capit. Acerbi. Alle 11 l'azione della colonna di destra era conclusa e sul forte al posto dell'Union Jack, che ammainata divenne preda di guerra, in mancanza di una bandiera nazionale fu issata la drappella del 1° squadrone del II gruppo che portava da un lato i colori del reparto: verde e scozzese e dall'altro la Croce bianca di Savoia su campo rosso bordato di azzurro.

Alla carica, assieme al comando di Raggruppamento, partecipò come volontario soldato di cavalleria, arruolato nel Gruppo Bande a Cavallo dell'Amhara, Alessandro De Giovanni Pizzorno, di 16 anni, nipote dell'allora capo di SM dello Scacchiere Nord e nel dopoguerra capo di SM dell'Esercito Italiano: Giuseppe Pizzorno. Numerosi furono i giovanissimi residenti nell'AOI, ancora senza obblighi di leva, che si arruolarono volontari prendendo parte alle operazioni sino all'ultimo. Così il figlio dell'energico T Col. Nemo Largajoli della PAI, che entrò nel corpo come Guardia Ausiliaria.

Dietro la colonna di destra muoveva il Comando Tattico del Gen. Tessitore e la Riserva. Questa era comandata dal TCol. Genova ed era composta da:

btg col C e CIII autotrasportati; Gruppo Motorizzato Misto dell'Eritrea; CVI gruppo artiglieria 77/28 autoportato; batteria da 105/28 autotrainata.

La colonna di sinistra partì puntualmente alle h 5,30. Era motorizzata, al comando del Magg. Nicola Galelli era composta da:

XLIII btg col "Adua", *etaga* verde azzurro, autocarrato

II Gruppo Bande PAI Motorizzate dell'Eritrea: com. Cap Walter Cerrini

CIV gruppo artiglieria 72/28 autoportato, su due batterie

1 plotone carri M11: 3 carri armati

1 plotone carri L della 1ª compagnia carri L: 4 carri leggeri

Plotone cammellato della Banda di Om Ager

Squadra della 3ª compagnia del btg Genio Artieri dell'Eritrea.

Muoveva dal villaggio Gasparini, prossimo a Tessenei e doveva risalire il Gasc sulla sponde occidentale e investire la stazione ferroviaria di Cassala che distava circa 3 km dalla città. Doveva coordinare i suoi movimenti con quelli della Colonna Centrale, e ciò non era facile trattandosi di una formazione motorizzata e dell'altra appiedata.

La colonna nonostante non subisse alcuna offesa nemica durante il percorso, procedette con molto rilento fra incertezze ed eccessive cautele; per compiere un percorso di 55 km impiegò 8 ore. Alle 10 il Comando per radio incitò la colonna Galelli ad affrettare la marcia. Finalmente alle 12 era in vista della stazione ferroviaria e l'avanguardia composta da carri L e da alcuni buluc motorizzati del XLIII venne a contatto con elementi avversari di copertura che furono respinti con facilità. Alle 14,05 fu raggiunto finalmente l'obiettivo e mentre gli ascari del Ten. Rosario Staffa occupavano il complesso ferroviario, la squadra Artieri sotto la protezione dei carri L, si affrettò ad interrom-

pere la linea ferroviaria, asportando circa 60 metri di binario. In questo momento mentre la colonna appena giunta era nella fase delicata del cambiamento di formazione, si pronunciò il contrattacco inglese portato con oltre 20 mezzi tra cingolati e blindati. A reagire immediatamente furono i carri L, e in particolare il plotone del STen. Ferdinando Roani Filippucci, che nonostante il nutrito fuoco avversario, in particolare dei fucili controcarro 'Boys' letali con i loro perforanti per gli L3, fu il primo a contenere l'impeto nemico che bersagliato dai cannoni dei carri medi subito intervenuti, si ritirò momentaneamente. Ma gli M11 dovevano aprire il fuoco con il pezzo da 37 con oculata parsimonia giacché per disorganizzazione dei servizi avevano solo una ridotta dotazione di proiettili.

Gli Inglesi sfruttando la manovrabilità e la velocità dei loro mezzi rinnovarono le puntate offensive contro un'altra parte della colonna ancora in crisi di movimento. Approfittando della confusione un nucleo di mezzi nemici s'infiltrò fra i reparti del XLIII; reagì con grande determinazione il Ten. Ulderico Cucci che fatti schierare i suoi ascari bloccò gli Inglesi e nonostante rimanesse ferito al petto da un colpo di mitraglia rimase al suo posto di comando, continuando a dirigere i suoi dipendenti sino alla morte. Un nucleo nemico più avanzato degli altri, raggiunse l'autocarro dov'era posta la stazione radio del battaglione; intervenne allora l'anziano sciumbasci Tellà Ogbu che riuniti attorno a sé pochi ascari partì all'attacco con lanci di bombe a mano, costringendo i nemici ad una rapida ritirata. Gli Inglesi reiterarono la loro tattica di ritirarsi dove trovavano resistenza, per rinnovare l'assalto su altra parte del fronte dove i reparti italiani, ancora su gli autocarri mostravano di non essere ancora pronti all'impiego. Fu investito il gruppo PAI e in particolare ad essere impegnata fu la 3ª Banda; lo sciumbasci Abdalla Oman forte delle sue esperienze maturate nelle campagne di Libia e dell'Etiopia, fece far fronte alla sua centuria con calma ma nello stesso tempo rapidamente e fece aprire il fuoco con tutte le armi del reparto. Il giovane ascari PAI Amhara Macconen Imer nell'entusiasmo del momento si lanciò all'assalto dei mezzi nemici; una pallottola lo fulminò ma il suo gesto servì a galvanizzare i suoi commilitoni che respinsero gli Inglesi. Nel frattempo la guardia PAI Giovanni Zafferi, autiere del Gruppo, accorse nella zona battuta dalle mitraglie dei mezzi nemici e recuperò un autocarro del reparto rimasto immobilizzato.

Il Serg. Giuseppe Alemanno della 1ª compagnia carri L invece resosi conto che alcuni autocarri carichi di munizioni si erano

insabbiati sotto il fuoco nemico, accorse con il suo carro e trainandoli li tolse dalla situazione di pericolo.

In questo frangente i carri L, sfruttando la loro manovrabilità, si slanciarono nella zona dove il nemico tentava di colpire, sostenuti subito dopo dai più lenti M11. Durante uno dei numerosi contrassalti il carrista Agostino Compagnoni della 1^a compagnia ebbe il suo mezzo, dove operava come mitragliere, colpito da un proiettile anticarro e posto momentaneamente fuori uso. Con calma riuscì a far portare il suo corazzato in posizione defilata, perché immobile non ricevesse altri colpi e poi sostituì volontariamente il mitragliere di un altro carro che aveva necessità di essere rimpiazzato. Dopo oltre un ora di combattimento, quando la colonna motocorazzata, contenute validamente le molteplici puntate nemiche stava organizzando un contrattacco decisivo, intervenne la R. Aeronautica che in breve con un violento spezzonamento costrinse i mezzi nemici a disperdersi e a ritirarsi definitivamente. Subito dopo un violento nubifragio pose fine alla lotta.

Durante tutta l'azione il STen. Terso Scarpetta comandante del plotone M11, nonostante non versasse in buone condizioni di salute, manovrò i suoi carri con perizia e riuscì più di una volta a far ritirare precipitosamente i veloci mezzi nemici, giungendo loro addosso con tempestività.

Nel combattimento si pose in luce il comportamento del portatordini Giovanni Rossi, nativo di Carrara, della 1^a compagnia carri L che mostrando indifferenza ai numerosi colpi di mitraglia e di anticarro scorrazzò con la sua moto per tutto il campo di battaglia per tenere i contatti fra i vari reparti carri; e non si limitò a questo ma recuperò la salma di un ufficiale ucciso e poi trasportò con il suo mezzo un ascari ferito all'infermeria da campo.

Per la completa conquista di Cassala non rimase che rastrellare l'abitato dove oltre a vari nuclei nemici dispersi e a qualche blindato erano rimasti a coprire la ritirata i poliziotti sudanesi. Dalle strade laterali e da qualche costruzione aprivano improvvisamente il fuoco contro gli Italiani. Allo zaptié Teccà Gherechidan della Sezione Zaptié della 12^a brigata coloniale erano stati affidati 4 ascari sudanesi catturati; un blindato nemico alla ricerca di una via di scampo, passandogli vicino falciò i 4 con una sventagliata di mitragliatrice; lo zaptié non avendo altri mezzi reagì sparando vari caricatori col suo moschetto contro il mezzo nemico; rimase ferito dal fuoco di risposta e venne decorato al vm. Il rastrellamento fu portato a termine dalla 1^a compagnia carri L e per il suo impegno

si pose in luce il Serg. Marte Pollauaszach.

Le perdite italiane furono di 43 morti e 114 feriti; non fu possibile accertare quelle nemiche che comunque furono basse. I prigionieri, pochi, furono soprattutto poliziotti sudanesi. Modesto il bottino di guerra: 1 mitragliatrice Maxim matricola K691, con numerosi nastri e cassette di munizioni, catturata dalle "Penne di Falco"; 36 fucili di vario modello, 3 autocarri e 2 automobili.

I carri M11 nel loro primo impiego in battaglia non subirono danni degni di rilievo; si collaudò in maniera completa il nuovo corazzato e se ne constatarono i difetti di cui si è fatto cenno, ma soprattutto si amalgamò il personale che dall'impiego trasse notevole esperienza.

Durante la battaglia di Cassala emerse chiaramente la mancanza di perizia e di percettività di alcuni comandi nell'utilizzazione delle forze motocorazzate in campo tattico. D'altra parte erano mezzi quasi sconosciuti ai più e quindi mancava un addestramento anche solo orientativo sul loro uso.

Rinunciando a bloccare le provenienze lungo la ferrovia in Cassala furono subito costruiti degli apprestamenti difensivi con un sistema di caposaldi, integrati da campi minati, reticolati e ostacoli anticarro. La Piazza doveva servire come base per eventuali azioni offensive contro il Sudan. A tale scopo il Col. Favilla, comandante del genio dell'Eritrea, con la consulenza dell'ing. Mocchioni, direttore delle "Ferrovie Eritree" idearono di sfruttare la linea ferroviaria sudanese e il materiale abbandonato dagli Inglesi con 2 locomotive di manovra opportunamente modificate essendo differente lo scartamento.

Per difendere quel tratto di linea si ideò genialmente anche uno strano autotreno blindato: su di un carro ferroviario furono adattati 2 telai di Fiat 634 in modo da avere con i due motori la marcia nei due sensi. Per la blindatura si ricorse alle lastre di acciaio al carbonio, recuperando quelle che avevano composto i fortini mobili ideati dal Gen. Pio Scaccamela e che sul finire del XIX secolo erano stati installati in Eritrea. Non essendo l'acciaio al carbonio sufficiente a resistere ai colpi delle armi moderne, le lastre furono impiegate in coppia con interposto una tavola di legno duro alto 5 cm oppure una lastra di granito o di quarzite.

Il presidio di Cassala fu affidato a reparti della 2ª divisione coloniale, costituita in quel torno di tempo, al comando del Gen. Bergonzi; la 321ª, comandata dal Ten. Pollini, inquadrata in questa grande unità fu dislocata nella testa di ponte oltre il Gasc.

Successivamente quando il presidio della città fu assunto da reparti dalle 4^a divisione col comandante Gen. Baccari, la compagnia passò alle dipendenze di questa.

Dall'ottobre del 1940 gli Inglesi, ricevuti continui rinforzi, iniziarono ad effettuare assidue puntate offensive con le loro colonne motoblindate, a scopo di disturbo e di osservazione della difesa della Piazza. Fu allora che gli M11 divennero il fulcro della difesa; infatti era l'unico reparto in grado di opporsi validamente al nemico motoblindato, mancando la guarnigione italiana di armi contro carro ed avendo solo una ridotta dotazione di automezzi. Con continue crociere la 321^a parò le numerose puntate offensive nemiche; gli Inglesi di fronte alla minaccia dei carri medi italiani preferivano ritirarsi dopo un breve scambio di colpi. In queste azioni partecipò con entusiasmo il Ten. Vincenzo Gioia, da breve tempo assegnato alla 321^a come comandante di plotone carri. Il Gioia era in servizio al IV Autogruppo di manovra di Addis Abeba, Reparto Caterpillar comandato dal Capit. Alfio Chisari. Con una Sezione di questi potenti cingolati che trasportavano ovunque montagne di rifornimenti, aveva partecipato alla campagna per la conquista della Somalia Inglese; avendo visto in azione gli M11 della 322^a compagnia ne era rimasto entusiasta e aveva chiesto ripetutamente di esservi assegnato.

Il Comando Scacchiere Nord per ovviare alle continue azioni del nemico che investivano tutta la linea italiana e si andavano facendo sempre più insidiose, stabili sul finire dell'ottobre '40 di occupare monte Sciusceib per avere un elemento avanzato di controllo e di osservazione. Si trattò di un'operazione condotta con scarso criterio che portò al blocco di quel presidio, in pratica assediato e privo di mezzi di comunicazione e alla perdita di una carovana di rifornimenti e della sua scorta. Per risolvere tale incresciosa situazione lo Scacchiere Nord decise l'invio di un'agguerrita colonna di soccorso; per dare a questa un sostegno e un alleggerimento all'eventuale reazione inglese ordinò al presidio di Cassala di effettuare una puntata offensiva in territorio sudanese. Alle prime ore del 12 novembre la colonna di soccorso mosse da Serobatib per il m. Sciusceib e in pari tempo uscì da Cassala una colonna formata da due battaglioni coloniali appiedati, due batterie col som, la 321^a M11, la 1^a L3 e lo "Squadrone Corazzato dell'Amhara" inviato espressamente come elemento di rinforzo. Al comando del Ten. Giuseppe Antonelli era composto da 9 "Chevrolet 37" corazzati un pezzo da 65/17 montato in caccia su di un Fiat 634, con funzioni anticarro.

La composizione mista della colonna di Cassala la esponeva nel caso non improbabile di scontro con il nemico ad un eventuale insuccesso. I battaglioni appiedati e l'artiglieria someggiata in una marcia contro un nemico motoblindato, su di un terreno privo di appigli, divenivano elementi di debolezza e ostacolo gravoso per i motocorazzati che impegnati a garantirne la difesa non potevano manovrare con tutte quelle possibilità che i loro mezzi consentivano. La colonna, uscita da Cassala, assunse una formazione di marcia adeguata alla sua composizione mista e mosse in territorio nemico con obiettivo monte Tibut. I motoblindati inglesi apparvero sin dall'inizio dell'operazione: mantennero il loro solito atteggiamento: osservazione guardinga a distanza e qualche veloce puntata, accompagnata da azioni di fuoco. Provavano a sfondare la protezione dei motocorazzati italiani per cogliere qualche successo su i reparti coloniali. Ma la reazione dei carri italiani li rintuzzò sempre. Il reparto più impegnato fu la 321^a che spostando a seconda della necessità i suoi plotoni contenne brillantemente il nemico, nonostante alcuni colpi di 'Boys' raggiungessero i carri, incidendone la corazza ma non perforandola. Il presidio di m. Sciusceib fu rilevato senza incontrare il nemico mentre la colonna di Cassala rientrò nella Piazza, concludendo la sua ricognizione offensiva sempre tallonata dai blindati britannici ma senza alcuna perdita.

Da Agordat a Massaua: gli avvenimenti dello Scacchiere Nord

Il Comando Scacchiere Nord sin dalla metà del novembre 1940 prese in considerazione il ripiegamento delle forze italiane a ridosso dell'altopiano eritreo. Tramontato definitivamente il periodo delle possibilità offensive italiane, il costante rafforzamento delle forze nemiche di cui si avevano molteplici segnali con l'aumentata azione aerea inglese e con aiuti più consistenti ai ribelli etiopici, l'isolamento dall'Italia che si faceva sempre più sentire, consigliarono la contrazione dello schieramento per affrontare l'imminente battaglia nelle migliori condizioni possibili. Vari fattori provocarono il ritardo nell'abbandono del bassopiano occidentale soprattutto incertezze nei comandi e resistenze a vario livello provocate anche dalle preoccupazioni di eventuali ripercussioni morali per l'abbandono di territori che erano sotto la sovranità italiana da oltre mezzo secolo. Si giunse infine ad una sorta di compromesso e il 17 gennaio 1941 le forze italiane ruppero il contatto

con il nemico e si andarono ad attestare in due masse di manovra: a Cherù e ad Aicotà quali antemurali della linea difensiva che si appoggiava all'altopiano e che faceva perno su Agordat e Barentù. La riserva fu dislocata a Biscia.

Agordat posta in una piana leggermente ondulata, circondata da monti, era il capoluogo del Commissariato del Bassopiano Occidentale; aveva una particolare importanza tattica giacché le montagne che la circondano formano un ottimo appiglio difensivo. Era inoltre un nodo stradale e ferroviario per Asmara, il mare e l'interno dell'Etiopia: Cafta e Bircutan. Collegata ad Asmara e al porto di Massaua da 310 km della "Ferrovia Eritrea" sorge al 180 km dell'allora strada statale n 5 "dell'Eritrea occidentale", una grande arteria completamente asfaltata, che partendo da Asmara passando per Cheren raggiungeva Agordat; poi dopo 65 km toccava Barentù e ancora dopo 25 km la cantoniera di Aicotà per continuare infine verso Tessenei e Sabderat sul confine con il Sudan.

Cherù è invece una località lungo la pista che a nord di Agordat con 152 km di percorso raggiunge la frontiera a Sabderat. Questa pista per 41 km, da Agordat a Biscia, era una camionabile con un buon fondo, si sviluppava assieme all'ultimo tratto della Ferrovia Eritrea. Diveniva poi una carovaniere non sempre facile agli automezzi. A Cherù, situato ad una cinquantina di km da Biscia, vi sono dei pozzi e la pista corre in una stretta formata dal monte omonimo che assieme all'Algheden, al Siror e al Laudana costituiscono una catena montana.

Nel piano di alleggerimento delle forze italiane proiettate ai confini, la 321^a sin dall'ultima settimana del '40 si trasferì da Cassala a Cherù dove entrò e far parte di quella massa di manovra costituita dai reparti della 4^a divisione col. Da questa località, assieme alla 1^a compagnia carri L, al 2° Raggruppamento Motorizzato Bande PAI dell'Eritrea, alla Compagnia Volontari Tedeschi autocarrata e al plotone Bersaglieri anticarro, i carri medi avevano la possibilità di intervenire contromanovrando sul fianco e alle spalle del nemico sia che questi provenisse dall'aggruppamento del Siror e sia che superata la difesa di Aicotà, muovesse contro Biscia e Barentù.

La Compagnia Volontari Tedeschi era composta da 147 uomini arruolati fra gli equipaggi e i passeggeri dei 13 mercantili germanici bloccati dalla guerra nei porti dell'AOI. Costituita per il vivo interessamento del dott Strhom, console generale della Germania nell'AOI, fu addestrata in Addis Abeba presso il deposito della divisione

"Granatieri di Savoia", della quale entrò a far parte. Era comandata dal Ten. Gustavo Federico Hamel che aveva come sottordine il STen Heinz Werner Schmit; aveva divisa, equipaggiamento, armi e distintivi di grado italiani; la nazionalità tedesca si distingueva per una fascia rossa con al centro un disco bianco caricato della svastica nera, portata al braccio sinistro e da mostrine bianche filettate di rosso con piccola svastica in luogo delle stellette. L'armamento era composto da fucili "Mod 91", 3 f.m. "Breda 30" e 4 mitr. Schwarzlose. Il Plotone Bersaglieri Anticarro, come consimili reparti di Granatieri ed Alpini della "Granatieri di Savoia", erano stati formati dotandoli dei 30 fucili anticarro "Boys" catturati nel Somaliland. Il problema di questa arma di preda bellica era il munizionamento giacché ne era stato trovato in quantità minime e il Servizio Tecnico dell'Artiglieria dell'AOI stentava a riprodurlo mancando dei materiali necessari. Per ovviare a tale situazione il centro locale del SIM pose in atto una spregiudicata azione per ottenerlo dagli stessi Inglesi. Testimonia il Gen. Camurri che ai militari italiani che avevano raccolto i proiettili di "Boys" come ricordo della campagna, i comandi li pagavano sino a 10 lire ognuno. I plotoni anticarro integravano la scarsità del munizionamento delle loro armi con i "Volontari Anticarristi", uomini scelti che affrontavano i corazzati nemici con bottiglie di benzina e ordigni di circostanza.

Il 18 gennaio 1941 le forze inglesi iniziarono ad avanzare in Eritrea; erano al comando del Gen. William Platt e si articolavano su 2 divisioni indiane: la 4^a e la 5^a con numerosi reparti di supporto: artiglieria, motoblindati, corazzati fra cui due squadroni di carri pesanti. Notevole era l'apporto dell'aeronautica. Gli Inglesi mossero animati da un elevato spirito aggressivo con all'avanguardia reparti motoblindati agguerriti e pieni di iniziativa, pronti a sfruttare a fondo i mezzi veloci di cui erano dotati. Fra questi si distingueva la "Gazelle Force", comandata dal Col. della cavalleria indiana F W Messerwy, formata nell'autunno del '40 proprio per agire nel bassopiano occidentale eritreo e composta dal rgt. motoblindato "Skinner's Horse" della cavalleria indiana, da tre compagnie, Motor Machine Gun, del Sudan Defence Force, da una batteria motorizzata e da una compagnia indiana di fanteria autoportata. Il 19 gennaio mentre il Comando Italiano era ancora in fase di decisione se opporre resistenza a Cherù e Aicotà, ordinò alla 321^a assieme ai carri L, ai Volontari Tedeschi e al Raggruppamento PAI di ripiegare ai pozzi di Sciglet, posti lungo la camionabile per Agordat a 27 km da questa città. Fra i palmizi che sorgevano lungo le rive del fiume

Odgheredin i reparti trovarono un'ottima copertura dall'offensiva aerea nemica, che si faceva sempre più attiva.

Il 2 gennaio 1941 il capitano Alfio Chisari assunse il comando della 321^a; i 3 plotoni carri erano comandati: il 1° dal Ten. Vincenzo Gioia; il 2° dal STen. Terso Scarpetta e il 3° dal STen. Giovanni Molino. La compagnia aveva in forza 10 carri: 1 per il comandante e 3 per ciascun plotone; i due mancanti erano in officina ad Asmara per guasti che presentavano notevoli difficoltà ad essere riparati.

Il Capit. Chisari aveva una vasta esperienza dell'Africa e dei mezzi cingolati; aveva partecipato alla campagna per la conquista dell'Etiopia e nel 1937 era in servizio presso l'Autogruppo di Addis Abeba. Il 19 febbraio 1937 era presente nel Ghebbi quando avvenne l'attentato al viceré dell'AOI M. Ilo Graziani. Rimase ferito assieme a numerosi altri Italiani: il suo referto recita: "ferite multiple da schegge di bombe a mano agli arti inferiori interessanti i comuni legamenti"²². Essendo ferite di lieve entità e a causa della drammatica situazione che si era creata in città dopo l'attentato, scelse di rientrare al suo reparto. Promosso capitano assunse il comando dell'Autoreparto Caterpillar facente parte del IV Autogruppo di Manovra, comandato nel 1939 dal Magg Angelo Barzon^{22bis} e nel 1940 dal Magg. Attilio Alati, e con il suo reparto prese parte alle operazioni per la conquista del Somaliland.

La 1^a compagnia carristi L3 con un organico di 4 uff., 8 sottuf. e 45 uomini aveva in forza 12 carri ma alcuni, 3 o 4, erano da tempo in riparazione ad Asmara. Era comandata dal ten. Roberto Gentile, ufficiale carrista di vasta esperienza che, come si è detto, si era formato nel "Raggruppamento carri d'assalto della Somalia" e allo uadi Korrak nell'aprile del 1936 aveva meritato la medaglia d'argento al vm. Aveva trasfuso al suo reparto le sue cognizioni e curando l'addestramento aveva ottenuto un piccolo ma efficiente strumento bellico. La mancanza grave era nei carri che pur essendo notevolmente migliorati nelle sospensioni rispetto alle prime serie, erano pur sempre dei corazzati troppo leggeri comunque inferiori ai mezzi similari che l'Inghilterra produceva ed impiegava.

La 321^a M11 e la 1^a pur non essendo mai state riunite in un reparto organico operarono assieme sino alla loro fine.

²² ASMAI pacco 12

^{22bis} Il T. Col. Angelo Barzon comandante del II btg dell' 11° "Granatieri di Savoia" cadde a Cheren il 16 marzo 1941; alla sua memoria fu concessa la medaglia d'oro al vm. Nel 1935 da Capitano prima di partire per l'AO, prestò servizio presso il Reggimento Carri Armati.

Il 21 gennaio gli Inglesi investirono i due perni del piano difensivo italiano: Cherù e Aicotà. Iniziava la battaglia del Bassopiano Occidentale che talune fonti autorevoli definirono la "Mancata battaglia del Bassopiano Occidentale" che vide dalla parte italiana: incertezze, imprecisioni e lentezze dovute anche a mancanza di comunicazioni fra alcuni comandi italiani, riscattate però dal comportamento di alcuni comandanti e dei reparti coloniali e nazionali che si batterono con grande forza d'animo. Da parte inglese vi fu invece lucida determinazione nell'utilizzo della superiorità dei mezzi e dell'armamento e nello sfruttare tempestivamente ogni occasione si presentasse. Ad Aicotà le forze italiane erano dislocate in una zona più arretrata di quella prevista dal piano d'operazione; rimase così scoperta la pista trasversale che per la stretta di Adal univa Aicotà a Biscia, alle spalle del caposaldo italiano di Cherù. Era una via formata dal piano di un tratto di ferrovia mai armato e da varie piste tutte transitabili seppure con qualche difficoltà. A Cherù la 41^a brigata col. del Gen. Fongoli, rinforzata dal C. btg col., dal "Gruppo Bande a Cavallo dell'Amhara", fermò l'avanzata nemica sfruttando il terreno e le fortificazioni predisposte. Il "Gruppo Bande a Cavallo dell'Amhara" era stato formato a Gondar nel febbraio 1940 dal Ten. Amedeo Guillet che ne assunse il comando. Aveva un organico di circa 600 uomini eritrei, amhara, arabi, sauditi e jeminiti. Era articolato su 4 bande a cavallo; 1 banda cammellata e 1 banda a piedi; 1 sezione mitragliatrici; 1 sezione armi controcarro; 1 sezione mortai da 81, 1 reparto salmerie^{22ter}. Ben addestrato e amalgamato divenne in breve un reparto dotato di profondo spirito aggressivo. Lo dimostrò durante la campagna 1940-1941: dapprima con numerose incursioni in Sudan alle spalle delle linee nemiche e poi con continue ricognizioni offensive e furiosi assalti alle forze inglesi avanzanti. Comandato a proteggere i reparti che ripiegavano su Cherù, ad Auasciait il 21 gennaio il Ten. Renato Togni, al comando di una banda a cavallo e di una a piedi, caricò i carri armati nemici in un episodio che non è retorica definire eroico. Il gruppo con gli effettivi sempre più ridotti si batté sino a che gli Inglesi non ebbero occupato l'Eritrea. A Adi Teclasan, dopo il crollo del fronte di Cheren, rinnovò le sue risolte azioni assaltando alle spalle le formazioni nemiche avanzanti.

A Cherù gli Inglesi ritennero di trovarsi davanti ad un ostacolo difficile da superare e sostarono in attesa del sopraggiungere delle

^{22 ter} AUSSME n. 1519.

loro artiglierie pesanti. Intervenne però un ordine del Comando Scacchiere Nord che stabilì il ritiro delle forze di Fongoli per accettare battaglia su terreno più favorevole. All'alba del 23 gennaio durante la marcia di ripiegamento, mentre il Gruppo del Ten. Guillet proteggeva il lato sinistro, probabile provenienza nemica, la 41^a brigata col. fu intercetta da mezzi celeri nemici, sopravvenuti da ovest dalla pista Aicotà-Adal-Biscia e sopraffatta. Lo stesso Gen. Fongoli cadde prigioniero.

Il 24 gennaio per ordine del Gen. Frusci accorso sul posto per accertarsi di persona della situazione, la 321^a, la 1^a carri L, il Raggruppamento PAI e due btg della 2^a Brigata col. s'incolonnarono per muovere su Biscia e portarsi in appoggio al Gen. Fongoli di cui ancora non si conosceva la sorte. Alle 14 il movimento fu sospeso, quando si constatò che ormai si era a stretto contatto con le avanguardie nemiche e nella stessa giornata le truppe italiane sgombrarono Biscia retrocedendo ad Agordat. La 321^a si accampò sulla riva destra del Barca dove fra le fitte palme trovò una buona copertura dagli aerei nemici. I 10 carri medi nonostante gli inconvenienti che il materiale modesto inevitabilmente provocava, erano tutti in grado di operare. I carri M11 della Compagnia Speciale erano giunti in AOI con una normale dotazione di parti di ricambio; i difetti del carro negli organi di trasmissione e nel cambio li aveva fatti consumare in breve tempo; essendo sopraggiunto il 2° conflitto mondiale e il conseguente blocco dall'Italia riuscì molto difficoltoso riceverli. L'unico mezzo erano i trasporti aerei gravati da numerose altre incombenze. In mancanza di ricambi per tenere in efficienza le due compagnie M11 si eseguirono complessi scambi tra reparti, si rinunciò ad utilizzare qualche carro medio che presentava guasti maggiori per cannibalizzarlo e si tentò di adattare altri pezzi o di ricostruirli sul posto.

Durante la campagna del Somaliland la 322^a M11²³ ebbe numerosi corazzati bloccati per la fusione delle bronzine e poterono essere riparati con molte difficoltà per la totale mancanza di queste. Nell'ottobre del '40 i ricambi per i carri si resero estremamente necessari e furono richiesti con urgenza al Comando supremo. Alla fine dell'anno non erano ancora giunti e la 322^a M11 e lo Sqd.cv Cavalieri di Neghelli furono dichiarati inefficienti.

²³ Il comandante delle FA dell'AOI al duce primo maresciallo dell'Impero "Riflessioni morali degli ultimi avvenimenti dell'Impero 16.1.41". È in Ufficio Storico SM Esercito "Le operazioni in AO", Roma 1988, vol. 2°, pg 134.

Il 15 gennaio '41 il Comando Supremo dell'AOI richiese ancora al Comando Supremo l'invio di parti di ricambio per gli M11; il 2 febbraio successivo fu costretto a sollecitare l'invio, reiterando la precisazione che già numerosi carri, in un momento così delicato per l'AOI erano fermi per mancanza di ricambi²⁴. Nella stessa giornata del 24 gennaio il Gen. Frusci con il suo seguito verso le h 13 si recò a Barentù per un'ispezione a quella Piazza. Nel pomeriggio durante il ritorno lungo la piana di Turchinà, a 33 km da Agordat, sfuggì a stento ad alcuni blindati nemici che infiltratisi fuori strada senza trovare ostacoli di sorta, eseguivano ricognizioni e puntate di disturbo. La linea di congiunzione tra i due cardini della difesa italiana, non protetta in alcun modo, era compromessa.

Il giorno successivo 25 la 2ª compagnia carri L3, dislocata ad Agordat, fu inviata in rinforzo alla Piazza di Barentù. A causa dell'allarme avutosi col tentato attacco alla colonna di auto del Comandante dello Scacchiere, si mossero solo i carri cingolati; fu lasciato alla base l'autocarreggio del reparto, anche perché non era ancora pronto, con la scorta del plotone carri del STen. Giuseppe D'Amico.

I carri non incontrarono ostacoli di sorta e giunsero regolarmente a Barentù; nel pomeriggio mossero gli automezzi della compagnia con i carri di scorta. Lungo la strada furono intercettati dai blindati inglesi; la scorta reagì con violenza e nel combattimento il STen. D'Amico, che si era spinto verso il nemico, fu centrato da alcuni colpi anticarro che lo uccisero e distrussero il suo mezzo. Un altro L3 fu raggiunto da vari proiettili che lo danneggiarono gravemente ma riuscì, assieme agli altri, a sfilarsi e a procedere verso Barentù; l'autocarreggio fu perso. Le comunicazioni fra le due Piazze erano definitivamente interrotte e la strada stava divenendo una trappola; già alle 16 dello stesso giorno un plotone del Genio Idrici, al comando del Ten. Girotti, avendo esaurito il suo compito, fu fatto rientrare da Barentù ad Asmara; al colle Sibabò Farà, a circa 12 km da Agordat, fu attaccato da blindo nemiche poste in agguato nelle pieghe del terreno ai lati della strada. L'armamento individuale del reparto non permise alcuna reazione valida; il tenente, sebbene rimasto gravemente ferito all'addome, decedette il giorno dopo, si preoccupò solo di riunire i genieri rimasti incolumi e di avviarli ad Agordat perché dessero l'allarme. Il comandante di questa Piazza ordinò una ricognizione

²⁴ Ufficio Storico SM Esercito: "Diario Storico del Comando Supremo", Roma 1989, vol. 3°, tomo 1°, pg 33 e 245.

esplorativa alla 1^a compagnia carri L3; il Ten Ciappelloni mosse con soli due carri e percorrendo la statale verso Barentù fece scoprire i numerosi blindati nemici in agguato. Nonostante il loro elevato volume di fuoco, reagì decisamente con le Breda e sfruttando la maneggevolezza dei suoi mezzi riuscì a disimpegnarsi e a comunicare al Comando l'avvenuto blocco delle comunicazioni con Barentù. Iniziava la battaglia di Agordat: uno scontro modesto se rapportato a tanti altri della 2^a guerra mondiale ma del quale poco si conosce. Comunque è un fatto d'armi che va ricordato in particolare a memoria dei carristi italiani che vi combatterono con serena determinazione e fermezza la maggiore battaglia di carri avvenuta in Africa Orientale durante il 2° conflitto mondiale. Il TCol. Luzziani, comandante della 42^a brigata col., e che ad Agordat combatté a fianco dei carri, ha scritto: *"L'azione dei carristi italiani è stata una delle più belle di tutta la campagna. I comandanti erano disposti al sacrificio pur di salvare l'onore della giornata"*^{24 bis}.

Agordat sorge lungo il fiume Barca, dall'alveo molto esteso in una vasta pianura leggermente movimentata, circondata da montagne. La cintura difensiva, di un sviluppo complessivo di 22 km, si appoggiava ai monti con opere semipermanenti. Il concetto difensivo italiano che si richiamava ad un vecchio piano di operazioni, era di sbarrare i due varchi: fluviale e stradale e tale concetto era stato rafforzato dal ritenere che gli Inglesi motorizzati *"non lasciavano le strade"*; fatto poi dimostratosi ampiamente errato. A nord erano presidiate le pendici dell'isolato monte Taninai. Dopo la lunga pianura attraversata dal Ghiaghe, tributario del Barca, le fortificazioni sorvegliavano sui monti Caianaic e Itabarrè; nel varco del Barca dove passavano la linea ferroviaria e la camionabile per Biscia-Cherù-Sabderat vi erano stati praticati dei trinceramenti con postazioni blindate per armi automatiche e qualche sbarramento ed un campo minato posto in opera all'ultimo momento. Il Laquatat era stato sistemato a caposaldo ma il varco piano tra questo monte e il Cochen, dove passava la strada statale, largo 3,5 km non era stato sbarrato con alcun lavoro e solo nell'imminenza della battaglia gli ascari del CLI btg col. vi scavarono fosse e buche che a giudizio del Gen. Lorenzini erano degli ostacoli di ben scarsa efficacia. Il Cochen che era il pilastro di sinistra della difesa non era stato fortificato né presidiato giacché per le sue pareti estremamente ripide e

^{24bis} AUSSME N 1524; Luzziani trad. e note di alcuni capitoli di *"The Tiger Strike"*.

impraticabili si ritenne, imprudentemente, inaccessibile al nemico. Il Cochen termina con un lungo pianoro dominato dalle guglie rocciose delle quote 1052, 1154, 1151; quest'ultima, formata da tre spuntoni permette il controllo della piana di Agordat. Il monte sporge sul varco con uno sperone che gli Inglesi si affrettarono a ribattezzare "Gibraltar". La difesa di Agordat, affidata alla 4ª divisione col. del Gen.Baccari, fu integrata oltreché da numerosi reparti che avevano ripiegato dal confine, anche dalla 2ª brigata col. Questa fatta affluire da Cheren per l'emergenza provocata dal ripiegamento e dall'agganciamento delle forze italiane da parte del nemico, era fra le unità coloniali una delle più agguerrite, meglio equipaggiata e addestrata. Composta da solidi battaglioni eritrei ed amhara: IV, V, IX, X, CLI, alcuni di antico prestigio come il IV "Toselli", unico reparto coloniale decorato di medaglia d'oro al vm, era al comando del Gen.Orlando Lorenzini, ufficiale di profonda esperienza e di grande prestigio che nell'agosto precedente, durante la campagna del Somaliland, con le sue intuizioni tattiche era stato l'elemento determinante che aveva provocato il crollo della resistenza britannica. La brigata stanca per una serie di marce dovute all'indecisione del Comando Scacchiere Nord su dove accettare battaglia, il 24 era dislocata ad Agordat ad esclusione del IX btg col, comandante Magg. Zoppis, dislocato inutilmente ai pozzi di Tocolai e rimasto tagliato fuori. Comunque con una marcia fortunosa il 27 riuscì a rientrare nelle linee italiane. Nella notte tra il 24 e il 25 gennaio il Gen.Baccari fu rimosso dal suo incarico e il comando della 4ª div. col. e della Piazza di Agordat fu affidato al Gen.Lorenzini. Lorenzini ereditava una situazione caotica e pesante. Il Comando Piazza non aveva ancora assunto una mentalità da prima linea ma continuava con indifferenza ad operare come se si fosse ancora in pace. I materiali che giungevano con la ferrovia non venivano sgomberati ma rimanevano accatastati all'aperto, soggetti all'offesa acrea nemica. I servizi in linea non erano curati e con burocratica pignoleria si lesinavano, quando addirittura non si rifiutavano, gli attrezzi per il lavoro. Il Comando Tappa, retto dal Magg. Carmelo Plaia, un anziano commerciante richiamato per mobilitazione, era rimasto travolto dall'improvviso e caotico ammassarsi di truppe e servizi e non riusciva a venirne a capo. Ai reparti in movimento per schierarsi in linea si frammischiavano quelli stanchi dalla ritirata, bisognosi di riposo e di rifornimento, salmerie, colonne di automezzi. Ad accrescere la confusione ed a minare il morale si unirono poi i numerosi sbandati della 41ª brigata col. che nessuno aveva provveduto a rac-

cogliere ed a sgomberarli e che facevano dei racconti impressionanti sulle terrificanti armi del nemico. Il Gen. Lorenzini reagì con decisione: emanò ordini e disposizioni perché fosse sciolto tutto quel caotico disordine e si sgomberasse quanto non era necessario. In questa sua attività complessa e resa concitata dal premere degli Inglesi che già avevano iniziato il fuoco d'artiglieria contro la Piazza, fu ostacolato e frastornato dalla presenza del Gen. Baccari. Questo assieme al Gen. Tessitore era tornato la sera del 27 su autorizzazione del Gen. Frusci, con un non chiaro compito di "supervisore" ed entrambi i generali con consigli ed intromissioni, intralciavano l'unicità di comando. Il Gen. Lorenzini pressato da numerose, gravi incombenze non ebbe il tempo di formulare un suo piano di difesa, ma si attenne, senza alcuna variante, a quello già posto in atto. Né poté controllare di persona che tutta la linea difensiva fosse organizzata nella maniera migliore e che fossero distaccate pattuglie esplorative in osservazione delle eventuali vie d'accesso del nemico. Il piano della difesa della Piazza di Agordat prevedeva la divisione della linea in due Settori: Settore di Destra o Nord andava dal Caianac al varco del Barca; era al comando TCol. Luziani e presidiato dalla sua 42ª brigata col. formata dai btg col. XXXV, CI, CXI, e dal 42º gruppo artiglieria som.col. Aveva come rinforzo il CL btg ccnn, la Compagnia Volontari Tedeschi e la 321ª.

Settore di Sinistra o Sud: andava dal varco del Barca al m.Cochen; era affidato alla 2ª brigata col. e schierava in linea il CLI btg col. amhara com. TCol. Poddigue che occupava il caposaldo del Laquatat, rinforzato da alcuni pezzi da 77/28; controllava il varco stradale dove, come si è detto, erano stati eseguiti solo dei lavori di scavo poco profondi, e il Cochen con una sola pattuglia distaccata in esplorazione a mezza costa. Fidando delle asperità del monte e del fatto che *"gli Inglesi non lasciavano le strade"* era questa l'unica presenza italiana sul pilastro di sinistra della difesa. Il II gruppo artiglieria som. col., comandato dal TCol. Moy, uno dei pochi che in organico aveva oltre a 2 batterie da 65/17 una compagnia di mortai da 81 su 6 armi, fu schierato su q. 726 con funzioni anticarro per le provenienze dal varco stradale. Le artiglierie: 2 gruppi da 77/28 e il XXV da 105/28, erano schierate ad ovest del bivio di Barentù in grado di battere efficacemente il valico del Barca e, con minore intensità, il valico stradale. Tre batterie da 120/25, 75/A e 70/15, materiale vetusto in dotazione alle compagnie coloniali cannonieri per il presidio dei forti, erano schierate nel forte di Agordat a difesa della città. I pezzi da 70 erano postati in maniera da effettuare

anche tiri controcarro. Una batteria da 20 mm contraerea, una delle poche esistenti in AOI, era schierata, divisa in sezioni, a difesa degli obiettivi di maggiore importanza. Il concetto operativo a cui si attenne il Gen. Lorenzini fu: resistere in linea con i reparti schierati, costituire una forte riserva con cui intervenire là dove il nemico avrebbe prodotto il tentativo principale di sfondamento che sarebbe avvenuto necessariamente su uno dei varchi se non addirittura su entrambi. Ma ritenendo, e a ragione, che lo sforzo maggiore gli Inglesi lo avrebbero effettuato contro il varco stradale, ordinò di dislocare la riserva divisionale composta dai btg col V e X e dalle due compagnie carri, a cavallo di questo dietro il Laquatat e il Cochen. Al mattino del 27 gennaio la 321^a assieme al X btg col, comandante Magg. Maglione, si trasferirono fra i bassi speroni del Cochen coperti di acacie spinose e baobab che fornivano una buona copertura contro l'azione aerea britannica sempre più intensa anche perché poco contrastata dall'aeronautica del Settore Nord in crisi per le continue perdite di velivoli non ripianate. L'altra frazione della riserva si dislocò nella depressione boscosa a nord est del Laquatat. Nel pomeriggio del 26 gennaio il Gen. Lorenzini riunì a rapporto i comandanti di brigata e dei reparti autonomi; espose il concetto difensivo e animò tutti, insistendo perché si assumesse un atteggiamento aggressivo e deciso. In particolare, dispose che gli ufficiali della riserva divisionale oltre che eseguire ricognizioni sul terreno dove presumibilmente sarebbero stati impiegati, curassero per quanto possibile l'intesa fra gli ascari e i carri armati. Poco dopo ispezionò le due compagnie carri e ravvivò il morale degli equipaggi assicurando loro che sarebbero stati impegnati a stretto contatto con la fanteria. Gli Inglesi iniziarono l'investimento della Piazza il 26 gennaio quando le loro artiglierie da 25 libbre aprirono un nutrito fuoco disturbo e di distruzione sulle linee difensive italiane e sulla Piazza. Il tiro di controartiglieria italiano non ebbe molta efficacia a causa della elevata mobilità dei pezzi nemici. Il 27 il nemico passò all'attacco: la "Gazelle Force" guadò il Barca, investì il Settore Nord ma fu fermata sia dal terreno impervio, non transitabile con automezzi e sia dal fuoco dei 65/17 del 42^a gruppo; rinunciò a continuare le operazioni e rimase a fronteggiare quel tratto di linea italiana. Contro il Settore Sud mossero: la V brigata indiana che andò a saggiare la resistenza del caposaldo del Laquatat e i reparti dell'XI brigata indiana che, appiedati, si infiltrarono nella valle dell'Entraieib, fiume che scorre tra il monte omonimo e il Cochen. La zona era totalmente priva di sorveglianza italiana; gli Inglesi,

indisturbati, ammassarono nella valle 2 battaglioni di fanteria che nella notte aggirarono il Cochen, sfilarono sotto il monte Hot non presidiato, risalirono parte della valle del torrente Damatai, tributario dell'Entraieb, e pur fra mille difficoltà salirono le pareti meridionali del Cochen. Il 29 erano sulla vetta del monte e nel pomeriggio loro pattuglie respinsero elementi del X btg col che, come si è visto, era dislocato sulle pendici orientali della montagna assieme ai carri medi. Il pilastro di sinistra della difesa di Agordat era fortemente compromesso. Già dalla notte del 27 gennaio un ascari sbandato rientrato nelle linee aveva avvertito il Gen. Lorenzini che la valle dell'Entraieb era piena di nemici. Ci si accorse allora che il TCol. Luziani per ordine del Gen. Baccari aveva riconosciuto la zona e non aveva escluso l'accessibilità del Cochen e del Damtai e la percorribilità con automezzi della stretta dell'Entraieb; ma la sua relazione era stata disattesa dal Comando e di conseguenza non era stato preso alcun provvedimento. Il Gen. Lorenzini sin dal 26 gennaio aveva provveduto a far controllare la valle dell'Entraieb, ordinando al Raggruppamento motorizzato Bande PAI di distaccare pattuglie in osservazione sulle alture del Damtai; ma queste pattuglie sia per la stanchezza accumulata negli ultimi giorni sia per l'incapacità nell'agire non si erano spinte in avanti in modo da avere in vista tutta la valle del Damtai e le pendici del Cochen. Per tali motivi gli Inglesi si erano potuti infiltrare indisturbati. Il Gen. Lorenzini per parare una loro eventuale risalita nella valle del Damtai vi inviò il Ten. Guillet con una banda di formazione che riuniva gli elementi ancora in grado di operare del suo Gruppo. Il Guillet con i suoi gregari iniziò la marcia all'alba del 28 ma giunse sul posto solo nel pomeriggio a causa della spossatezza del suo reparto. Sulle pendici del Damtai Cochen furono fermati dai nemici con un serrato fuoco di mortai e mitragliatrici. Costretto a ripiegare, poco dopo fu raggiunto dagli ascari del IX btg col, che avendo udito il fuoco e pur essendo privi dei loro ufficiali recatisi tutti in ricognizione sulla linea, accorsero d'iniziativa, guidati dai loro graduati, e insieme al Ten. Guillet riuscirono a contenere la spinta nemica. All'alba del 29, dopo un pesante fuoco d'artiglieria gli Indiani della V brigata assalirono il Laquatat; gli Amhara del CLI dimostrarono le loro elevate qualità guerriere e respinsero il nemico; se qualche quota fu dovuta abbandonare, fu subito dopo riconquistata.

Il Gen. Lorenzini preoccupato della presenza nemica sul Cochen che voleva significare l'aggiramento della linea italiana, stabilì di rioccuparlo utilizzando quanto aveva sotto mano: il X btg

col. della riserva divisionale. A sera tarda gli ascari della *etaga* bianco-azzurro, erano sulla sommità del monte e la 4ª compagnia si abbarbicò attorno alla cima ovest, una delle tre punte di quota 1151. La resistenza indiana mostrava di essere molto dura e spesso il nemico, coadiuvato da un nutrito fuoco di mortai, passava al contrattacco. In rinforzo ai fanti indiani entrarono in linea anche i genieri bengalesi che sino ad allora avevano provveduto a tracciare i sentieri per la salita delle truppe e dei rifornimenti. Il 30 all'alba il Gen. Lorenzini per dare supporto al X fortemente impegnato, ed eventualmente per recuperarlo per la riserva, inviò all'attacco del Cochen la 12ª brigata col. comandata dal Magg. Galelli e formata dai btg XXXVI e XLIII.

Gli assalti si prolungarono per l'intera giornata sempre con il X in punta ma non ebbero esito favorevole. L'opera di comando del Galelli, per diretta affermazione del Gen. Lorenzini, fu opaca, priva di decisione e tempestività. E nonostante l'impegno degli ascari e degli ufficiali non si riuscì a far sloggiare il nemico dal Cochen. La battaglia si frazionò in una miriade di scontri, in un confuso mescolio di schieramenti: quando gli Indiani sembravano cedere, rinforzati da nuovi rincalzi, si riprendevano tenacemente resistendo, a dimostrazione delle loro antiche virtù belliche. A sera inoltrata del 30 gennaio il Gen. Lorenzini avendo appreso che il X, sempre in funzione di punta avanzata sul Cochen, aveva estrema necessità di sostegno, si privò dell'altra parte della riserva divisionale e inviò il V btg col. Poi per ricostruire un minimo di forze della riserva ordinò che il settore Nord, al momento non impegnato, trasferisse al bivio di Cheren a controllo del valico stradale che mostrava di essere il più minacciato: il CXI btg. col, la Compagnia Volontari Tedeschi, una sezione mortai e metà del CL btg ccnn d'Africa com. Seniore Martinoni, e cioè due compagnie per 450 uomini. Era questo un reparto permanente, formato da volontari che erano nella maggioranza elementi di età matura, arruolati non tanto per scelta o per convinzione quanto per avere la certezza di un reddito. Per lungo tempo era stato utilizzato, inquadrato nel Comando Truppe Amhara come presidio di fortini che controllavano le vie di comunicazione o altri centri importanti nelle zone dove era vivo il "ribellismo etiope". Questo impiego, gravato da una continua monotonia, e un inquadramento non sufficientemente solido aveva fatto scemare l'entusiasmo e la coesione. Era quindi solo un semplice reparto presidiario. A causa dell'aleatorietà dei collegamenti: scarse e non sempre funzionanti le stazioni radio, interrotte dal fuoco nemico le linee telefo-

niche, questi reparti alle 8 del 31 ancora non avevano concluso il movimento. Sempre nel pomeriggio del 30 gli Inglesi rinnovarono i loro attacchi: sul Cochen fanti scozzesi andarono in aiuto degli Indiani impegnati sulla vetta e iniziarono ad infiltrarsi verso lo sperone dello "Gibilterra". Contro il Laquatat, dopo una potente preparazione di artiglieri, la V brigata Indiana reiterò i suoi assalti, con il supporto di una colonna corazzata che però non si impegnò a fondo. Gli Amhara del CLI respinsero con molta foga il tentativo nemico. La 321ª M11 e la 1ª L3 che schierava 8 carri, venute a conoscenza della presenza di una colonna corazzata nemica si apprestarono d'iniziativa ad entrare in azione ma poi il movimento rientrò perché non più necessario. Le due compagnie avevano effettuato i rifornimenti e integrato la dotazione di munizioni: gli M11 ebbero le cartucce cal 8 più che raddoppiate e 35 perforanti da 37 in più; furono distribuiti anche numerose bombe a mano.

Dopo la battaglia di Agordat furono mossi rilievi all'operato del gen. Lorenzini per la sua ostinazione a riconquistare il Cochen invece di contromanovrare, aggirando con forze mobili il Settore Nord impegnato solo da reparti di copertura. E forze mobili, motocorazzate, ne aveva a disposizione come si è visto. Ma queste critiche si basano solo sulla teoria perché non tengono in alcun conto che il Gen. Lorenzini aveva a disposizione uno strumento bellico non omogeneo, con grave penuria di mezzi di comunicazione, stanco per le marce e la lunga ritirata, con il morale che si andava incrinando nel constatare la preponderanza nemica in artiglieria, mezzi aerei e mobilità. D'altra parte il Lorenzini era al corrente di avere come avversario un nemico potentemente armato e equipaggiato, mosso da una spregiudicata aggressività che i seppur limitati successi colti sino a quel momento avevano rafforzato. Si comprende quindi perché il comandante italiano, pur di essere certo di riuscire nella difesa, cercasse l'appiglio tattico delle montagne. Il Gen. Lorenzini ben conscio della situazione sin dalla mattina del 28 aveva prospettato il ripiegamento su altre linee che lasciassero fuori l'abitato di Agordat; ma queste sue richieste non vennero accettate dal Comando dello Scacchiere Nord che ritenne opportuno anche non inviargli rinforzi per non impegnare reparti destinati a difendere lo schieramento retrostante. Gli scontri sul Cochen continuarono con notevole violenza per tutta la notte poi alle 5 del 31 il dispositivo bellico inglese riprese il suo movimento in avanti con l'appoggio dell'artiglieria a cui poco dopo si unì l'aviazione. Mentre i Siks della V brigata indiana impegnavano il caposaldo del Laquatat, sul

Cochen i Rajputs e i Camerons iniziarono a premere contro gli ascari italiani, sfiniti per la lunga lotta sostenuta e ridotti per le perdite subite. Dal Laquatat, nonostante la nebbia mattutina ostacolasse l'osservazione, i 77/28 iniziarono a battere gli Scozzesi su "Gibilterra" ma con scarsi risultati sia perché gli anfratti e i burroni della montagna offrivano un buon riparo ai fanti nemici e anche perché molte granate a causa della vetustà e del cattivo stato di conservazione giungevano sul bersaglio senza esplodere. Alla stessa ora il valico tra il Laquatat e il Cochen veniva investito da fanterie angloindiane appoggiate da una colonna corazzata. Dopo aver fatto flettere lo schieramento estremo sinistro del CLI, il nemico bersagliato dai medio calibri italiani si ritirò momentaneamente.

Si trattò di una breve sosta dell'assalto inglese; verso le h 7 la colonna nemica tornò ad avanzare verso il valico stradale. Il TCol. Poddighe segnalò al comando divisione che l'attaccante aveva "... 16 carri armati di dimensioni mai viste fin ora". La concitazione degli osservatori e i bombardamenti in corso fecero errare il comandante del CLI sul numero effettivo dei carri pesanti inglesi attaccanti; d'altra parte i combattenti italiani, impegnati nella battaglia, equivocarono anche sulla nazionalità dei nemici che avanzavano: li ritennero Australiani per i cappelli a larghe falde indossati da alcuni reparti indiani. La forza inglese che investì il valico tra il Laquatat e il Cochen era composto da: III/1° Punjabis, I btg del "Royal Fusiliers" con il supporto di 16 corazzati tra pesanti e leggeri: lo Squadrone B del 4° R.T.R. con 7 "Mark II" Matilda, 6/7 "Bren carrier" del reparto esplorante degli "Highlanders" al comando del vicecomandante del btg scozzese magg C.S. Duncan e da qualche altro corazzato leggero. Il "Matilda", carro per appoggio alla fanteria, fu la vera arma segreta che sorprese le forze italiane nelle prime offensive britanniche in Africa. Enorme, potentemente corazzato, procedeva lento senza che in apparenza nulla lo fermasse.

Impenetrabile ad ogni colpo di arma anticarro era in grado di rimanere in linea sia che avesse subito danni alle sospensioni e sia che avesse incassato uno o più colpi. Per questo carro gli Inglesi, sempre alla ricerca di sfruttare psicologicamente la propaganda di guerra, coniarono il termine d'ispirazione biblica: "le macine di Dio". Non appena apparve in linea dette agli Italiani l'impressione di un mastodonte non arrestabile e creò un 'effetto matilda' che fu superato solo dopo aver vinto la sorpresa iniziale e il timore istintivo che provocava, e aver constatato che aveva vari punti deboli.

L'ironia dei carristi italiani fece girare fra gli uomini dell'Ariete in Africa Settentrionale la battuta che "l'unico mezzo per mettere fuori combattimento il pilota del Matilda, vista la corazzatura che lo proteggeva, era solo ... la morte naturale". Il "Matilda" pesava poco meno di 27 tonn, era mosso da 2 motori Leyland da 95 HP ciascuno che fornivano una velocità modesta: 24 kmh su strada e 10 kmh in terreno vario. L'equipaggio era di 4 uomini, la corazzatura di prua era di 78 mm e di 75 mm in torretta, girevole per 360° e armata con un pezzo da 2 libbre (40 mm); completava l'armamento una mitragliera Besa cal 7,92.

Il Gen. Lorenzini non appena apprese la notizia dell'attacco si recò immediatamente in linea per organizzare la controffensiva della Riserva Divisionale. Trovò pronti a muovere la 321^a, la 1^a e la Compagnia Volontari Tedeschi. I militi del CL avendo male interpretato gli ordini si erano fermati al 2° km della strada per Cheren e stavano allestendo delle fortificazioni speditive. Energicamente li spinse in avanti e cercò di affrettare il movimento del CXI btg col, com Capit. Mariotti, che non orientato con precisione dove dovesse operare si era fermato oltre il 4° km. Lorenzini, infaticabile, trasmettendo entusiasmo ed energia alle truppe, fece poi raccogliere, intervenendo anche direttamente, tutti i militari coloniali e nazionali dei vari reparti sparsi nella zona creando dei nuclei di fuoco sulle alture che costeggiano la strada in direzione di Cheren. Infine ordinò al IV btg col. di inviare alcuni reparti in rinforzo al TCol. Poddigue.

La colonna inglese avanzò verso il valico con a sinistra andando verso Agordat, rasente la statale, i Punjabis appoggiati da 2 Matilda e a destra fra le propaggini gibbose del Cochen e "Gibilterra" i "Royal Fusiliers" con il supporto degli altri corazzati. I carri pesanti avanzavano con estrema lentezza per cercarsi la strada nel terreno impervio. Comparvero all'improvviso a poco più di 200 m dov'era schierata la 321^a, fra il 3° e il 2° plotone. Senza esitazioni il Capit. Chisari, sul suo carro pilotato dal cap magg Mario Capezzali, si lanciò all'attacco con il 2° plotone a destra e il 3° a sinistra, lasciando il primo a presidiare la linea; gli M11 marciarono alla maggiore velocità che il terreno consentisse. Chisari per nulla turbato dalla novità dei mastodontici corazzati che il nemico metteva in linea li affrontò con fredda determinazione anche ad esempio per i suoi equipaggi. I carristi italiani costretti a continue manovre con i loro mezzi per centrare il bersaglio con i cannoni, ben presto si resero conto che le loro granate perforanti

da 37 si smorzavano sulle corazze dei Matilda o schizzavano via. Gli Inglesi, all'apparire dei carri medi italiani, risposero con un fitto fuoco delle armi dei loro carri. Numerosi colpi inquadrono il carro più avanzato del Capit. Chisari che fu ferito a morte alla testa; anche il suo pilota Capezzali rimase ferito al capo.

Si sono raccolte due versioni sul ferimento a morte del Capit. Chisari: la prima che è del Ten. Giovanni Molino, comandante del 3° plotone carri della 321^a, e la seconda di un funzionario coloniale richiamato come ufficiale di fanteria che era al seguito del gen. Lorenzini.

Quest'ultimo ebbe a raccontare che l'M11 del Capit. Chisari fu raggiunto da un colpo di fucile anticarro alla base della torretta che, forando la corazza ferì a morte il capitano e alla testa il pilota^{24 ter}.

L'altra, che deve ritenersi esatta perché di un diretto partecipante al fatto d'armi²⁵: il Capit. Chisari mentre avanzava si era sporto dalla torretta sia per avere una migliore osservazione e sia per dare ordini ai suoi carri. Fu colpito alla fronte da una pallottola di mitragliatrice e decedette sul colpo; per i proiettili che raggiunsero il carro anche il pilota fu ferito alla testa. Capezzali freddamente si tamponò alla meglio il sangue e mantenne il controllo del mezzo e constatato che il Capitano era stato colpito ripiegò verso il campo base per fargli prestare delle cure.

La nutrita sparatoria dei carri e della colonna inglese aveva colpito anche due carri del 1° plotone rimasto il linea: quello del com Ten. Gioia e quello del Serg. Mag. Corriero; trattandosi di danni facilmente riparabili ed essendo vicina l'officina della Compagnia, si ritirarono dalla linea e si portarono alla base. Essendo quindi Gioia presente quando venne riportato il corpo del Capit. Chisari, trattandosi dell'ufficiale più elevato in grado assunse il comando della 321^a. Poco dopo un carrista motociclista portò al Gen. Lorenzini la notizia del decesso del Capit. Chisari; il Comandante della Piazza, tramite lo stesso portaordini, dispose che il Ten. Gentile assumesse il comando dei carri medi e leggeri; ordine che confermò poi via radio.

Con la prima puntata offensiva degli M11 avanzarono anche i motociclisti per il collegamento fra i carri e quando necessitava

^{24ter} Taa del dott. Simoncini.

²⁵ Il carrista d'Italia novembre-dicembre 1985: Giovanni Molino "31 gennaio 1941: Agordat".

anche con il campo base. Fra questi vi era il cap. magg. Renzo Fioroni, uno dei più abili motociclisti della 321^a.

Quando gli M11 entrarono in azione Fioroni si ritrovò con la sua "Guzzi 500" fra i reparti della colonna nemica; reagì eseguendo numerose evoluzioni e lanciando con la maggiore celerità possibile numerose bombe a mano. Precursore dei pasdaran iraniani nella lunga guerra contro l'Iraq degli anni '80. In questa sua scorreria il Fioroni si trovò di fronte un fante nemico che terrorizzato dalle esplosioni era rimasto stordito; senza esitare lo caricò con tutto l'equipaggiamento sul sellino posteriore della Guzzi e a gran velocità per evitare ripensamenti, lo portò prigioniero alla base.

La colonna inglese saggiata la resistenza italiana si ritirò momentaneamente; gli M11 del 2° e 3° plotone rientrarono nella loro linea. Verso le h 8 comparirono a circa 150 m dallo schieramento dei carri italiani due "Mark II" che per circa 20 minuti scorrazzarono, sparando in continuazione. Per affrontarli avanzarono due M11 del 2° e 3° plotone: capocarri carr. Bizzarro e cap. magg. Diego Fiori. Bizzarro, con molta difficoltà per il limitato brandeggio del pezzo, riuscì a centrare uno dei corazzati nemico ma quando i proiettili colpirono le corazze del mezzo pesante inglese schizzarono via come fuochi d'artificio. Il carro di Bizzarro, ricevuti alcuni colpi, fu immobilizzato. L'M11 di Fiori mentre cerca di bloccare un "Matilda" ricevette una granata sulla prua che ferì gravemente il pilota e compromise in parte il movimento del mezzo. Fiori, con la fredda ostinazione della gente sarda, sbarcò il pilota e prese il suo posto; mostrando una consumata abilità nel manovrare il mezzo, seppure danneggiato, mosse contro il "Mark II" con l'intenzione di speronarlo ma una cannonata centrò in pieno il posto di pilotaggio e lo uccise.

Il Ten. Gentile, lasciato il comando degli L3 al Ten. Ciappelloni, si portò sulla linea e constatato che i due carri immobilizzati avevano ancora il pezzo in efficienza li fece rimorchiare all'estrema sinistra della linea, alle falde del Cochen perché funzionassero come centri di fuoco statici. Il cap. magg. Mario Emilio Compagnoni assunse il comando del carro immobilizzato che era stato di Fiori.

Dopo questo episodio gli Inglesi si ritirarono e sottoposero la linea dei carri italiani ad un pesante fuoco di artiglieria senza però provocare danni degni di rilievo. Alle 10 il Ten. Gentile si recò a rapporto dal Gen. Lorenzini che nel frattempo perché la difesa del valico avesse una guida più precisa, chiamò dal Settore Nord il TCol.

Luziani, affidandogli tale compito. Alle 10,30 gli Inglesi riuniti i loro mezzi corazzati avanzarono sulla destra del valico con l'intenzione di aggirare la linea dei carri medi. Gli M11, affiancati agli L3, si schierarono a copertura dell'intero valico; iniziò di nuovo il combattimento. Il cap Capezzali sbarcato il corpo del capitano, dovendo il suo carro tornare al fuoco rifiutò ostinatamente di lasciare il suo posto di pilotaggio e fattasi medicare la ferita alla testa, una volta che fu sostituito il capocarro, si riunì agli altri M11. I carristi italiani continuarono con accanimento a manovrare, sparando, per bloccare i "Matilda" nonostante apparisse sempre più evidente che i loro perforanti anche se ben centrati non erano sufficienti a fermarli. D'altra parte l'unico punto debole che il Mark II presentava agli M11 era il sistema di brandeggio della torretta che si bloccava anche per una piccola scheggia; ma questo dato era allora sconosciuto agli Italiani. Non rimaneva, secondo quanto codificato dai regolamenti lo speronamento dei mezzi nemici per farli scingolare. E il Capezzali, forte dell'esperienza appena compiuta insistette con l'ufficiale capocarro per speronare un "Matilda" e con tutta la velocità che il terreno permetteva diresse contro un Mark II; ma giunto a pochi metri una precisa cannonata di questo perforò la corazza dell'M11 nella casamatta all'altezza del posto di pilotaggio e lo uccise, immobilizzando definitivamente il carro. Il Sten. Molino durante il movimento si accorse che alcuni carri armati leggeri nemici con movimento aggirante tentavano di accerchiare i Volontari Tedeschi; con azione tempestiva diresse gli M11 contro questa minaccia, seguito dai carri del suo plotone. Tale manovra del suo reparto, mancando i corazzati italiani di radio ed essendo aleatori per la confusione del momento gli altri sistemi di comunicazione, fu eseguita d'iniziativa, testimonianza dell'elevato grado di addestramento e di affiatamento raggiunto dagli equipaggi della 321^a. Con una dura lotta Molino e i suoi riuscirono a respingere il nemico una prima volta e a bloccare un nuovo tentativo di isolare i Tedeschi, permettendo a questi di collegarsi con le Camicie Nere e agli altri reparti che via via sopraggiungevano. Fra questi vi era anche il Plotone Lanciafiamme costituito dal I btg speciale Genio; questo reparto "ardito" fu utilizzato senza i suoi particolari apparecchi ma come plotone fucilieri. I Volontari Tedeschi affrontarono la lotta con risolutezza, utilizzando soprattutto bombe a mano; se costretti a fermarsi per la reazione nemica non si demoralizzavano ma con teutonica disciplina tornavano all'assalto seguendo il TCol. Luziani, i militi e i carri leggeri. La Comp. Volontari Tedeschi ebbe 39 caduti

nella difesa del valico tra il Laquatat e il Cochen; il STen. Schmit rimasto fortunatamente incolume, successivamente fu rimpatriato per via aerea; qualche mese dopo, addetto al Comando del DAK in Africa Settentrionale, fu decorato di med. d'argento al vm. Il STen. Molino dopo aver ristabilito la situazione della fanteria mosse di nuovo contro i "Matilda", andandosi a trovare nel pieno delle forze avversarie, i suoi carri furono sottoposti ad un'intensa azione di fuoco da parte degli Inglesi, ma nonostante incassassero numerosi colpi, continuarono a manovrare, sparando con le armi di bordo; poi gli M11 del suo plotone iniziarono ad immobilizzarsi. Molino resosi conto che il plotone era circondato e che i suoi carri erano ormai in una situazione da non poter tentare di liberarsi, fece distruggere le armi e danneggiare gli M11 che ancora avevano qualche possibilità di muovere e con i suoi equipaggi, passando fra le file nemiche, ripiegò nelle linee italiane. Da un carro M, che i proiettili nemici avevano incendiato, si gettò fuori il carrista Luigi Bicego; era rimasto orrendamente ferito al basso ventre; nonostante le sue condizioni disperate si accorse di un gruppo di carristi italiani feriti che, catturati dal nemico, erano stati riuniti sotto la sorveglianza di alcune sentinelle. Bicego, superando l'atroce dolore che lo attanagliava, si trascinò verso di loro nel tentativo di liberarli e raccogliendo disperatamente le forze ingaggiò una furiosa colluttazione con un fante nemico al quale, pur rimanendo colpito a morte, riuscì a strappare il fucile mitragliatore. Il Ten. Gentile con gli altri M11, badando che anche i carri L lo coadiuvassero nel movimento in avanti, contrattaccò il nemico. Il Ten Gioia con alcuni carri riuscì a portarsi alle spalle della fanteria nemica, scompaginandone le fila e causando perdite. Dette così modo ai fanti italiani di riordinarsi per tornare all'attacco con maggiore decisione. Poco dopo però dovette affrontare i "Matilda" che sopraggiungevano seppure lentamente e la lotta durò a lungo tra manovre brusche, fuoco continuo e vani tentativi di speronamento. Poi esaurite le munizioni e con gli M11 che uno ad uno si fermavano per le granate nemiche e per l'usura a cui erano sottoposti gli organi di trasmissione a causa delle manovre concitate eseguite nello scontro, Gioia comprese di essere sopraffatto. Circondato dal nemico, con energia radunò presso di sé tutti i carristi che poterono raggiungerlo e provvide a rendere inutilizzabili quei carri che erano ancora in grado di muoversi, recuperando parte dell'armamento. Fatto ciò con un assalto condotto con bombe a mano, pistole e perfino baionette riuscì a rompere il cerchio nemico e a portare in salvo la parte di equipaggi che aveva

radunato. Il cap Mario Emilio Compagnoni, nativo di Pancarale un piccolo centro alle porte di Brescia, era volontario come i suoi tre fratelli. Dall'M11 immobilizzato a cui era stato assegnato, nonostante il limitato brandeggio del pezzo, sparò in continuazione cercando di centrare un qualche corazzato inglese: eseguì anche alcuni tiri contro le fanterie nemiche sino a che non esaurì le munizioni. Avendo visto che l'avanzata del nemico non era stata fermata e che era inutile continuare a presidiare l'M11 privo di munizioni e immobilizzato, lo abbandonò dopo aver inutilizzato le armi e assieme ai carristi che erano con lui e qualche altro che, avendo avuto il carro fermo, si aggirava per il campo di battaglia, tentò di assalire un "Matilda" con il lancio di bombe a mano. Nel tentativo ebbe un piede asportato da una granata; allora con fredda coscienza del suo stato, decedette poco dopo, per non esporre i suoi commilitoni ad ulteriori pericoli volle essere lasciato sul campo e ingiunse a questi di tornare nelle file italiane dove come personale specializzato potevano ancora rendere utili servizi.

Il combattimento durò sino alle 13; i carristi italiani valendosi della buona conoscenza del terreno continuarono a battersi con energia; poi gli M11 furono tutti immobilizzati. Gli equipaggi, in gran parte feriti, rimasero sul campo; solo quei pochi che seppero reagire allo sfinimento della lunga battaglia, guadagnarono a fatica la base che era in procinto di essere raggiunta dagli Inglesi.

Tra le 12,30 e le 14 del 31 gennaio 1941 il sacrificio della 321^a compagnia carri M11 era compiuto e si concludeva il più grande scontro di carri armati in Africa Orientale del 2° conflitto mondiale. Gli Inglesi avanzarono lentamente e con precauzione: dapprima i "Matilda" che rullando sul campo della battaglia, cannoneggiarono gli M11 abbandonati con l'intenzione di incendiarli; poi alle 15 mosse la fanteria; i prigionieri in grado di camminare furono sgomberati mentre i feriti gravi e i morti rimasero sul campo sorvegliati da un reparto munito di 2 mitragliatrici nel timore di chissà quale reazione; solo la mattina successiva furono raccolti dai reparti sanitari nemici.

I carristi superstiti della 321^a riuniti attorno al Ten. Gentile e a qualche altro ufficiale scampato, seppure esausti e in gran parte feriti recuperarono un M11 che a stento poteva muovere e quanto altro era possibile dell'equipaggiamento del loro reparto e a bordo di alcuni 634 della compagnia ripiegarono verso Cheren e le retrovie.

A contenere l'avanzata nemica e permettere lo sganciamento rimasero pochi nuclei di Italiani. Il Ten. Ciappelloni, avuti i mezzi

della sua compagnia immobilizzati sia per i colpi ricevuti che per guasti meccanici, riuscì a far riparare alla meglio due L3 e con questi eseguì alcune puntate offensive per alleggerire la pressione britannica. A protezione dello sganciamento rimase anche una compagnia del V° btg col., dall'*etaga* scozzese, comandata dal STen. Luigi Grollo. Gli ascari eritrei, si lanciarono contro la fanteria nemica esaltati dalla battaglia, in una serie di ostinati contrasalti. Fra gli ascari italiani, e in particolare quelli eritrei, e i fanti indiani vi era un profondo antagonismo. L'avanzata inglese per breve tempo fu tamponata poi, con un violento fuoco, riprese. Gli ascari del V° furono decimati ed ebbero la quasi totalità delle armi automatiche distrutte; i pochi superstiti si raccolsero intorno al loro ufficiale che seppure ferito continuava ad animare la resistenza. Pressato da vicino da alcuni Indiani che dopo avergli intimato la resa cercavano di catturarlo, rispose, come in un'oleografia ottocentesca, sparando la sua Beretta e incitando gli ascari a continuare a combattere. Colpito a morte cadde fra i suoi gregari che rimasti privi di munizioni ed esausti, furono uccisi uno ad uno dagli Indiani. Poco dopo sopraggiunsero i "Matilda" che schiacciarono il gruppo dei caduti sotto i loro cingoli non solo per avere la certezza dell'annientamento totale degli avversari ma per terrorizzare i nuclei che ancora resistevano.

Il STen. Grollo fu proposto per la medaglia d'oro al vm.

Fra gli ultimi a lasciare Argodot fu Orlando Lorenzini; passando il Barca trovò lungo le sponde del fiume una batteria da 105 del XXV gruppo che il Capit. Scalfaro stava provvedendo a far saltare perché l'avanzata inglese aveva reso impossibile ritirarla. Il generale rivolse qualche cenno di incoraggiamento agli artiglieri che risposero con entusiasmo che fu conferma della determinazione morale delle truppe italiane nonostante la sconfitta subita.

Gli Inglesi occupata Agordat rastrellarono il campo di battaglia, fra l'altro recuperarono i carri L e M immobilizzati e li allinearono con impeccabilità sassone. La foto di questi corazzati italiani catturati, sorvegliati da sentinelle indiane con la baionetta innestata, fu utilizzata per la propaganda. Ma è sufficiente un'osservazione più accurata delle foto per accorgersi delle effettive condizioni in cui erano ridotti i carri armati italiani: corazze divelte o infrante, segni evidenti d'incendio; ulteriore dimostrazione dello spirito combattivo dei carristi italiani. Non è stato raccolto alcun dato sulle perdite che i carristi italiani produssero alla formazione corazzata inglese. Le fonti inglesi, sempre scarsamente

obiettive nei confronti dell'operato militare degli Italiani, non hanno mai accennato a perdite di loro corazzati durante la battaglia di Agordat. Il Baker nel suo libro "Eritrea 1941", scritto nel 1963, affermò che un colpo dei carri medi italiani distrusse la mitragliatrice di un "Mark II" che già aveva il cannone in avaria; anche se in modo molto velato da questo si trae la prova del buon grado di addestramento e della determinazione che animava i carristi italiani: nonostante si trovassero di fronte dei carri armati nemici di dimensioni pari a quasi tre volte i loro, serravano sotto nel tentativo di centrare il bersaglio.

La 2ª compagnia carri L3 agli ordini del Ten. Nicola Astengo e avendo come sottordini i Ten. i Francesco Andrognà e Ludovico Fanti e il STen. Giuseppe D'amico, nel giugno del 1940 faceva parte della frazione della Riserva generale dislocata nella zona di Harar.

L'11 agosto del 1940 il Gen. Frusci, in una memoria inviata al Comando Superiore delle FA dell'AOI in cui progettava di dare sviluppo all'occupazione di Cassala spingendosi nel territorio sudanese sino all'Atbara, richiedeva alcuni reparti fra cui la 2ª L3 e la 322ª M11. L'operazione non fu più effettuata ma il Comando Superiore gli concesse comunque la 2ª carri L3. Fu posta alle dipendenze della 4ª Divisione col. e il 12.XI.'40 partecipò allo sblocco del presidio del m. Sciusceib. I carri furono inquadrati nella Riserva della colonna: procedettero in coda ai reparti pronti ad intervenire in caso di necessità ma come si è detto, gli Inglesi non ostacolarono l'operazione. Nella terza decade del gennaio '41 era dislocata ad Agordat e il 25 gennaio si trasferì a Barentù. Durante il trasferimento andò perso l'autocarreggio e cadde il STen. D'amico sul suo carro distrutto.

Dislocata nella conca di Barentù entrò a far parte delle truppe di quella Piazza che era stata formata il 19 gennaio con gli elementi di quella di Cassala, comandante Col. Oreste Delitala. Barentù nel 1941 era un piccolo paese, sede di R.Residenza, centro commerciale dei Baria e dei Cunama, gente di stirpe nilotica di religione mussulmana e pagana; sorge lungo l'allora strada statale n. 5 a 64 km da Agordat, a 61 da Aicotà e 104 da Tessenei. La strada dopo aver valicato le colline di Basali e di Aliscia, dov'era stato costruito un fortino, scendeva al piano, passava il torrente Mai Tsada e toccava l'abitato di Barentù, ai piedi della collina dove sorgeva l'elegante edificio della Residenza. Il paese è circondato, ad una distanza di 4 km, a nord e ad ovest da alture (circa 1000 m di

altezza) mentre negli altri due lati il terreno è piano, facilmente percorribile. Lungo la vecchia pista per Agordat, ai piedi delle colline Basali vi era un aeroporto regolarmente armato. La guarnigione era formata:

Raggruppamento Squadroni Autocarrato, composto da 4 squadroni di cavalieri nazionali, agli ordini del TCol Ferrero Gruppo Motorizzato Misto Eritrea; reparto formato dalla MVSN dell'Eritrea con pochi uomini ma un nutrito armamento: 9 f.m. "Breda 30" e 12 mitragliatrici

CLXX Btg ccnn d'Africa; era in AOI sin dal dicembre del '37 e a lungo era stato di presidio a Cafta, nell'Amhara, dove aveva combattuto i ribelli del fitaurari Masfin. Con la guerra era stato spostato di presidio a Sabderat, sul confine. Nonostante i lunghi periodi di tempo trascorsi in presidio non aveva perso coesione e addestramento tanto che si presentava come un reparto solido e disciplinato.

CIII Btg col della XII brigata;

Nucleo Motomitraglieri

Plotone Alpini Anticarro

Plotone Granatieri Anticarro

entrambi con tre fuc. ac. di P.B.

Batteria da 105/28 motorizzata con almeno un pezzo montato su autocarro; com Ten Almerico Naddei

Batteria da 75/13 coloniale da posizione; com Ten Rolando Enzo

2^a Batteria da 70/15 com. Ten Antonio Mureddu

Sezione da 70/15

2^a Compagnia Artieri; Reparto Pontieri, Plotone Telegrafisti e Nuclei Radiotelegrafisti

Ospedale da campo 0520

Elementi vari dei servizi e della Sezione dell'Ufficio Lavori del Genio; il comando del Genio della Piazza fu assunto dal Capit Giorgio Della Porta.

A Barentù vi erano riserve di viveri e carburanti a sufficienza; munizioni in gran copia.

Il 28 e il 29 il Presidio ebbe il rinforzo dei reparti della 2^a divisione col:

8^a e 16^a brigata coloniale; Squadrone Autocorrazzato dell'Amhara.

L'8^a brigata col all'inizio delle ostilità era comandata dal Col. Antonio Rizzo che promosso generale era stato trasferito al Settore

Uolcait Tzeghedé; inizialmente era formata dai btg. col. CII, CVIII, CX e dall'8° gruppo art som col. Durante la ritirata dal confine il comandante della 2ª div. col, interpretando male gli ordini del Comando Scacchiere Nord, in luogo di imbastire il perno di manovra di Aicotà, aveva dislocato le sue truppe nel tratto di 35 km della statale n. 5 da Aicotà ai pozzi di Eimasà; aveva lasciato il CII btg col, rinforzato da una sezione da 65, ad est di Aicotà con funzioni di copertura; il comandante del battaglione aveva a sua volta schierato una compagnia ancora più ad est, ai pozzi di Tudluc, vicini al Gasc.

Nella notte del 21 gennaio un reparto motoblindato inglese si infiltrò sulla pista di Aicotà-Adala-Biscia, accertò che la stretta di Adal era sguarnita e poi con una rapida conversione sorprese il CII senza che questo avesse il tempo per organizzare una qualche reazione. Si salvarono solo la compagnia dislocata ai pozzi di Tudluc e alcuni ufficiali momentaneamente non presenti. L'8ª brigata col. risentì fortemente del colpo e nell'ulteriore ripiegamento entrò in crisi; nonostante la bassa numerazione questa unità coloniale era stata formata da poco tempo con battaglioni, come il CX, costituiti solo da qualche mese.

Erano stati arruolati fra i Baria e i Cunama e pur di formare i reparti non si era badato molto al reclutamento. L'inquadramento era insufficiente non nella quantità ma sulle particolari qualità degli ufficiali dei reparti coloniali che dovevano possedere una particolare preparazione psicologica e militare per tenere bene alla mano i reparti e far sì che un btg. col. divenisse uno strumento bellico valido. Per la ritirata su Barentù si dovevano lasciare necessariamente le terre dei Baria e Cunama al nemico avanzante; da ciò le numerose defezioni degli ascari per correre a proteggere le proprie genti e gli averi.

Non era ancora venuto meno nei reparti coloniali la fiducia nelle possibilità militari dell'Italia che nei mesi successivi fu causa di notevoli diserzioni fra i reparti indigeni, ma era il primo segno, e significativo, dell'incrinatura della macchina militare coloniale dell'AOI.

Durante il ripiegamento su Barentù il CVIII perse per defezioni e azioni di guerra circa 145 ascari; il CX invece giunto nella Piazza con circa 350 ascari, non appena fu in linea ne perse circa 70 di razza Cunama.

La 16ª brigata col. era invece una grande unità di maggiore solidità, anche se la sostituzione del suo comandante Col. Manlio Vannetti, avvenuta improvvisamente nel dicembre 1940, ne aveva

in qualche modo sminuito l'entusiasmo. Era formata da battaglioni di più antica costituzione: il XXII, dall'*etaga* verde giallo orizzontale, già formato per la riconquista della Libia come XXII btg eritreo misto, dove misto stava per l'arruolamento degli ascari che avveniva in Etiopia; era comandato dal Magg. Mancuso; il suo gagliardetto era decorato di una croce di guerra per le operazioni di riconquista della Cirenaica e di medaglia d'argento per la guerra d'Abissinia. XXIII btg. col., dall'*etaga* bianco arancione orizzontale, com Magg. Minas; XLVII btg. col. dall'*etaga* arancione verde orizzontale; LIII btg. col. dall'*etaga* bianco amaranto orizzontale; 16° gruppo art som col.

Per la difesa della Piazza il perimetro venne diviso in Settori: furono approntate varie ostruzioni e campi minati lungo la statale, tanto al nord che ad ovest da dove sarebbe venuto l'attacco nemico. I reparti inglesi che investirono Barentù appartenevano alla 5ª divisione indiana, comandata dal Magg. Gen.L.M.Heat e precisamente: a nord, proveniente dalla strada per Agordat la X brigata indiana, com Gen. Fletcher, formata dal II "Higland Light Infantry"; IV/10° "Baluc regiment"; III/18° "Royal Garwal Rifles"; da ovest proveniente da Aicotà la 9ª brigata indiana, com. Gen.J.C.O. Marriot, composta dal I. "Worchester", III/2° "Punjab regiment"; VI/12° "Royal Frontier Forces Rifles"; con il supporto delle batterie della "Royal Artillery", dei reparti del "Royal Bombay Sappers and Miners" e di reparti motoblindati fra cui il II "Sudan Defence Force".

La sera del 25 gennaio alcuni blindati inglesi, provenienti dalla strada per Agordat, si spinsero fin sotto le linee italiane ponendolo in allarme. Il 27 gennaio divenendo la pressione nemica sempre più forte nella zona nordovest, il Comando Piazza inviò il pezzo da 105/28 autoportato che alle 10,5 iniziò a battere gli elementi avversari. Dopo un paio d'ore il cannone dovette retrocedere di 2 km per sottrarsi al fuoco delle armi automatiche inglesi che presero sotto tiro anche il Reparto Pontieri che, rafforzato da squadre di Artieri al comando del sten Minniti, era intento a caricare i fornelli di mina. Si stava minando un lungo tratto a mezza costa della statale, alla progressiva chilometrica 242. Il lavoro continuò comunque e alle 14, presente il capit Della Porta che fu infaticabile nella difesa della Piazza, furono fatte brillare le cariche ottenendo un notevole sbarramento. Nei giorni successivi furono fatti saltare il ponte metallico sul Gasc al 42° km della strada Barentù-Biacundi; il ponte al km 248° della statale e furono innescati vari campi minati che dettero buoni risultati giacché si osservò che

alcune camionette nemiche spinte in esplorazione vi saltarono sopra. Alle 13 la zona a cavallo della statale presidiata dal CLXX btg ccnn fu investita dal nemico che si era fatto precedere da un nutrito fuoco d'artiglieria. I militi, nonostante qualche limitato cedimento che fu subito ripristinato, si batterono con bravura sino a sera, costringendo i fanti "Garhwal" e "Baluch" a retrocedere.

Il 28 gennaio alle 5,45 le artiglierie inglesi iniziarono un pesante fuoco di preparazione che durò alcune ore, sul tratto di linee italiane di nordovest. Poi le fanterie nemiche passarono all'attacco del fronte del CLXX; dopo un lungo, estenuante combattimento, furono ricacciate. Il nemico faceva largo uso di pallottole esplosive che mutilavano o procuravano delle orrende ferite. I militi, nonostante mancassero di rincalzi, poiché per contenere l'assalto inglese avevano dovuto spiegare in linea tutti i loro reparti, non ebbero flessioni. Alle 11 gli Inglesi attaccarono anche il tratto di fronte presidiato dal 1° squadrone del Rgt. sqd. autocarato; miravano ad occupare un'altura per utilizzarla come osservatorio della Piazza. Il reparto italiano, formato da elementi nuovi all'azione, dapprima vacillò e poi cedette; ma il tempestivo intervento del 2° sqd. che nel contrassalto trascinò con sé i cavalieri del primo, ripristinò la situazione stroncando l'offensiva nemica. L'artiglieria italiana, in particolare la batteria da 105 e quelle da 65 fornirono continuo e ben mirato fuoco d'appoggio, essenziale per respingere gli assalti nemici. Nei primi tempi della battaglia meno soddisfacenti furono le prestazioni della batteria col. da 75/13 da posizione. Composta da elementi indigeni non scelti, intorpiditi dalla lunga inazione nel presidio dei forti, inquadrata dalle artiglierie nemiche, subì perdite in uomini e materiali e fornì un fuoco lento e discontinuo. Mutata di posizione, rinfrancato il personale dette poi un valido apporto alla battaglia.

Nel pomeriggio del 28, due compagnie di "Highlander" mossero all'attacco della "Piramide", un'altura delle colline nordorientali. Gli Inglesi avevano estrema necessità per sbloccare la situazione di un luogo elevato da utilizzare come osservatorio. Per raggiungere la sommità della "Piramide" gli Scozzesi dovevano percorrere circa 150 m di salita aspra, priva di ripari. Preceduti dal fuoco delle loro artiglierie avanzarono ed alcuni elementi raggiunsero la vetta ma furono subito ributtati dagli ascari del LIII. Gli "Highlanders" non mollarono e mostrarono un solido coraggio che successivamente lo stesso col Delitala volle lodare; dopo un'ulteriore e più potente preparazione di artiglieria, tornarono all'assal-

to raggiungendo di nuovo i bordi dell'altura. Gli ascari italiani con grande determinazione, crearono uno sbarramento di bombe a mano e ributtarono gli Scozzesi decimandoli: ne caddero più della metà. Dopo questi due aspri tentativi il comando della X brigata indiana rinunciò ad occupare la "Piramide". Il Gen. Fletcher nell'intento di trovare una via di infiltrazione nelle vie italiane, spinse i suoi reparti esploranti all'estremità orientale del Settore Nord e da qui iniziarono a risalire la vecchia pista per Agordat. La situazione da parte italiana divenne delicata perché il luogo era in piano, privo di consistenti appigli tattici ed era difeso sola dal Gruppo Motorizzato Misto Eritreo. Tempestivamente il Comando Piazza inviò in suo rinforzo la 2^a carri L3 e lo sqd. autocorazzato "Amhara"; i nemici di fronte ai corazzati e blindati italiani preferirono non impegnarsi e rimasero a fronteggiarli. Il 29 gennaio sempre alle 5,45, segno che a quell'ora le condizioni atmosferiche consentivano una buona visibilità, riprese il fuoco l'artiglieria inglese sui Settori Nord e Ovest: seguirono assalti delle fanterie nemiche che reiterarono i loro tentativi offensivi per l'intera giornata. Pur con qualche flessione i reparti italiani contennero gli Inglesi e poi, con l'appoggio di formazioni tolte momentaneamente da altre zone non investite, ripristinarono la linea. Il CIII btg col già schierato nella parte sud della Piazza, fu spostato sulla vecchia pista per Agordat, rinforzato dalla Sezione da 70/15. Il Settore Sud, che stava per essere investito dalla IX brigata indiana, fu affidato all'8^a brigata col. Il compito di questa unità, come si è visto notevolmente ridotta di forze, era difficile: doveva presidiare una zona molto ampia, piatta, percorribile da ogni senso dai motoblindati nemici. Il comando della brigata per garantire una copertura a tutto il Settore affidatogli, divise i suoi reparti in gruppi tattici che si disposero a scacchiera, fu occupata l'unica modesta altura posta tra la statale e la strada per Biacundi, con un Buluc fucilieri rinforzato da mitragliatrici. L'8° gruppo art som col, inquadrato nelle artiglierie della Piazza, concorreva ad appoggiare con il suo fuoco i reparti della brigata e a seconda delle necessità del momento, altri obiettivi. La 2^a batteria da 70/15 fu schierata nel Settore Sud con compiti essenzialmente anticarro; i vetusti pezzi ad affusto rigido, nonostante la lentezza del tiro, davano buoni risultati con le loro granate contro i blindati.

Il 30 gennaio nelle prime ore del mattino le artiglierie inglesi iniziarono un nutrito fuoco di distruzione sulle linee italiane e lo estesero anche alle linee di rifornimento e alle batterie. Cercavano

di centrare quella da 105/28 che con le granate da 16 kg causava al nemico gravi danni; spesso fu inquadrata dal tiro avversario e nonostante spostasse la sua zona di schieramento ebbe due pezzi smontati e personale colpito. I cannoni italiani risposero con tutta la loro capacità di fuoco mentre le fanterie nemiche passavano all'attacco su tutti i Settori. In quello Est la resistenza del CIII btg col. e del Gruppo Motorizzato Misto Eritrea, e le ben coordinate puntate di alleggerimento della 2^a carri L3 e dei blindati, riuscirono a contenere la spinta nemica. L'ufficiale comandante del pezzo da 65/17 autoportato dello sqd. autocorazzato fu ferito; lo sostituì volontariamente il STen. Gioacchini Cardamone del 16° gruppo; mosso da profondo entusiasmo iniziò ad utilizzare il cannone mobile con spregiudicatezza, lanciandosi contro il nemico con continue e rapide evoluzioni.

Nel Settore Nord dopo ore di continua pressione le fanterie indiane riuscirono a rompere le linee italiane; per parare tale grave minaccia il col. Delitala fu costretto ad utilizzare l'unico reparto che teneva come riserva: il XXII btg col.

Inquadrato da ufficiali esperti, con un buon livello di addestramento, mosso da un notevole spirito aggressivo il battaglione si lanciò a meritare la 2^a medaglia d'argento al vm, preceduto dal gagliardetto verdegiallo con i due lunghi nastri delle decorazioni svolazzanti. In breve tempo con un'azione violenta e ben coordinata non solo riconquistò le posizioni perdute ma nello slancio offensivo raggiunse quelle nemiche, costringendo gli Indiani a ritirarsi precipitosamente e catturando vario materiale. Per dare appoggio all'azione del XXII, i militi del CLXX nonostante anche il loro tratto di fronte fosse attaccato, mossero all'assalto con molta energia e con violenti scontri costrinsero i Baluchis a ripiegare, infliggendo loro notevoli perdite anche fra gli ufficiali.

Il Baker ha scritto che le Camicie Nere erano giunte fresche sul campo di battaglia ed è per tale motivo, fa intendere, che ebbero il sopravvento su gli Indiani che si deve obiettivamente riconoscere erano in linea da tempo. L'unico reparto della MVSN presente a Barentù era il CLXX btg ccnn d'Africa, impegnato come si è detto sin dal 27 gennaio; nonostante l'esaurimento dovuto a 4 giorni di battaglia, le perdite, il costante bombardamento nemico, il poco o nessun conforto, i suoi componenti seppero trovare in loro la forza per passare al contrassalto e operare con successo.

Nel Settore Sud per l'intera mattinata i reparti della 2^a brig. indiana saggiarono la consistenza della difesa dell'8^a brig. col. Nel

pomeriggio il fuoco di artiglieria del nemico si fece molto più pesante e poi alle 15 i Punjabis ed i Fucilieri di Frontiera Indiani e gli Inglesi del Worchester assalirono l'intero Settore. Il comando dell'8ª brigata col, giostrando con gli esigui reparti a disposizione, seppur a fatica contenne la spinta avversaria, respingendo i numerosi attacchi. Il fuoco dell'artiglieria inglese si fece ancora più violento e oltre a distruggere 3 pezzi della 2ª batteria da 70/15, colpì il rovescio delle posizioni italiane provocando elevate perdite di uomini e la distruzione di vari materiali. I Punjabis premettero contro la bassa altura vicino al bivio e nonostante fossero più volte respinti alla fine riuscirono a conquistarla. Gli Inglesi ottenevano un osservatorio che seppur di modesta altezza consentiva loro di dirigere il tiro d'artiglieria su una vasta zona di Barentù. Il Col. Delitala particolarmente preoccupato della situazione che si era creata in quel Settore, ritirò dal fronte Est la 2ª carri L3, tranne un plotone che fece rimanere presso il suo Comando come riserva estrema, e la inviò di rinforzo all'8ª brig. col.

Al mattino del 31 gli Inglesi in ritardo perché dalle prime ore del mattino una fitta nebbia aveva gravato sulla zona, reiterarono i loro tentativi di rompere le linee italiane contemporaneamente nei Settori Nord, Sud ed Est. Nel primo settore i combattimenti si protrassero nell'arco dell'intera giornata; ai continui determinati assalti del nemico, gli Italiani risposero con caparbia resistenza e là dov'erano costretti a cedere qualche posizione, riconquistandola. Il col. Delitala mancando completamente di riserva inviò nel Settore Nord come ricalzo qualche reparto, temporaneamente spostato dal settore Ovest che gli Inglesi non avevano investito. Gli fu possibile far intervenire tempestivamente i reparti tolti da altri settori perché gli ufficiali del suo comando, a cui era stato dato l'ordine di guidare gli spostamenti, avevano preventivamente riconosciuto tutte le zone della Piazza. Nel Settore Sud i Punjabis e i Worchester mossero all'attacco sin dalle prime ore del mattino; gli Indiani appoggiati dal fuoco delle loro batterie, dopo ore di continua lotta alle 10 riuscirono a penetrare nelle linee italiane all'altezza del bivio stradale. Immediatamente per eliminare l'infiltrazione nemica che si faceva sempre più consistente, il comando del Settore lanciò al contrattacco una compagnia di ascari e la 2ª L3. L'assalto italiano ebbe pieno successo: gli Indiani furono costretti a ripiegare e le linee ricostituite. Il Ten. Mureddu che aveva dovuto abbandonare i 2 pezzi da 70/15 superstiti, e gli artiglieri coloniali si erano sbandati, radunati alcuni ascari di fanteria riusciva a

riconquistarli e a porli di nuovo in condizione di fare fuoco.

Durante l'azione nella quale l'opera dei carri leggeri fu essenziale, il Ten. Astengo si sporse fuori del suo corazzato per controllare l'andamento della lotta e mentre il fatto d'armi si stava concludendo fu raggiunto alla testa da una raffica di mitragliatrice che lo uccise.

Per il suo operato fu decorato di medaglia d'argento al vm alla memoria.

Lo sporgersi dal portello del Ten. Astengo non si deve ritenere un atto di spavalderia né di eccessivo entusiasmo e neppure come scrisse il col. Delitala "... insofferenza alla clausura del carro" ma un atto cosciente e responsabile di un comandante di reparto carri L3 che chiuso nel suo mezzo non aveva alcuna possibilità effettiva di controllare lo svolgimento dell'azione e l'opera dei suoi carri.

Nel Settore Est gli Inglesi rinnovarono la pressione con reparti meccanizzati; le forze italiane li contennero ma a fatica e per arginarli avevano estrema necessità di rinforzi. Il Comandante della Piazza comprendendo che si doveva comunque sostenere il Settore Est vi inviò l'ultima modesta riserva che aveva a disposizione: il plotone carri L3.

I quattro corazzati assieme ai pochi autocarri armati in grado di muovere e col supporto attivo del pezzo mobile da 65/17 comandato dal STen.Cardamone, imbastirono una serie di puntate controffensive che fermarono il nemico. Nel pomeriggio di questo giorno (altra fonte afferma il 30 gennaio) l'aereo inglese "Lysander" matricola L4676, appartenente al 237° Squadrone capo equipaggio Ten. Miller atterrò nell'aeroporto di Barentù. Durante un volo di trasferimento doveva aver perso la rotta ed equivocato sul campo di atterraggio. I due piloti nemici furono catturati; l'aereo mancando sul posto un pilota italiano che lo trasferisse in altra base fu privato degli strumenti di bordo, delle armi e dell'equipaggiamento che poteva interessare e poi fu distrutto dai genieri.

L'aeroporto di Barentù non ospitava alcun velivolo nazionale giacché questi erano divenuti troppo importanti per essere dislocati nelle zone coinvolte dall'avanzata nemica. L'aviazione inglese durante tutta la battaglia, anche se non intervenne pesantemente, poté agire liberamente ostacolata solo dai tiri contraerei dei reparti.

Al tramonto gli sforzi offensivi inglesi cessarono ma nella notte, alle h 1 del 1° febbraio preceduto da un violento tiro di artiglieria il nemico attaccò di nuovo il Settore Nord. Il combattimento, contrassegnato da episodi di estrema durezza, si spense alle 3,30 senza che gli Inglesi avessero conseguito alcun successo. Alle prime luci del-

l'alba l'artiglieria nemica, ben diretta dall'osservatorio posto sull'altura vicino al bivio stradale, iniziò un continuo fuoco di distruzione su tutta la Piazza. Momentaneamente la minaccia maggiore veniva dal Settore Sud e il Comando dell'8^a brig col. comunicò che alcuni reparti nemici avevano superato la sinistra del suo schieramento. Con le scarse forze a disposizione di quel comando, fra le quali i carri della 2^a compagnia e con una compagnia trasferita momentaneamente dal Settore Ovest, fu organizzato un contrattacco che ristabilì la situazione respingendo i Punjabis. Nel Settore Nord le fanterie angloindiane erano di nuovo tornate all'attacco: le difese italiane resistevano ma mancavano totalmente i rincalzi necessari per i contrassalti di alleggerimento. Il Col. Delitala ovviò a tale situazione col sistema divenuto ormai abituale di spostare a seconda delle necessità altri piccoli reparti dai settori non particolarmente impegnati. Nel frattempo era giunto al Comando Piazza e a quelli di brigata e di reparti autonomi l'ordine del Comando Scacchiere Nord di ritirarsi. La caduta di Agordat rendeva inutile continuare la resistenza a Barentù. Il comandante della Piazza decise l'inizio del ripiegamento per le 19 del 1° febbraio sull'itinerario stabilito dal Comando Scacchiere: Tolé, Suzennà, Valle dell'Ambesà, Arresa sull'altopiano, e dette disposizioni al comandante del genio Capit. Della Porta. Questi rimase in Barentù con un nucleo di genieri per le ultime distruzioni mentre alle 12 fece muovere la 2^a compagnia artieri perché divisa in plotoni riattasse la pista da percorrere, rendendola adatta anche agli automezzi pesanti; lavorando intensamente entro il 3 febbraio i Genieri prepararono 75 km di pista.

Verso le h 19 i reparti italiani del Settore Nord, in crisi per l'intera giornata di lotta cedettero. La ritirata diveniva impossibile. Il Col. Delitala rendendo partecipe della grave situazione che si era creata il comandante del Settore gli inviò alcuni scarsi rinforzi. Quel comandante radunando tutti gli uomini comunque disponibili e recuperando quanti avevano ceduto lasciando la linea, passò al contrassalto e seppure momentaneamente ristabilì il fronte.

Nella notte si iniziò la ritirata senza che il nemico se ne rendesse conto: le munizioni che rimanevano in gran quantità furono o distrutte oppure interrato. Sul posto rimaneva l'infermeria del presidio, mentre l'ospedale 0502 già dal 31 gennaio era stato fatto sgomberare a Suzennà con i numerosi feriti che ricoverava, per toglierlo dal raggio d'azione dei mezzi nemici.

La lunga colonna degli Italiani, oltre 200 autocarri fra cui alcuni Fiat 634 trainanti i pezzi da 105 residui, si avviò lungo il

difficile itinerario. Come retroguardia vi erano i carri leggeri e gli autocarri armati. Al mattino del 2 febbraio gli Inglesi ripresero il cannoneggiamento: poi constatata la nessuna reazione italiana avanzarono, occupando Barentù: trovarono solo i feriti e i cannoni distrutti. Il 2° Sudan Defence Force si lanciò all'inseguimento ma fu fermato dalla retroguardia italiana. Il STen. Cardamone con il suo pezzo automontato agì con notevole decisione: facendo fuoco e spostandosi in rapida successione, riuscì a trattenere i motoblindati nemici. Sino a che inquadrato dalle armi inglesi rimase ferito assieme all'autista e ai due serventi che lo coadiuvavano e con l'automezzo colpito. Solo allora perché impossibilitato a qualsiasi reazione, cedette. Fu decorato di medaglia d'argento al vm.

La ritirata si svolse fuori dal contatto nemico; l'unica offesa avversaria venne dall'aviazione che eseguì alcuni mitragliamenti che causarono lievi perdite. Il 7 febbraio dopo una marcia lenta, faticosa la colonna si trovò a 30 km da Arresa, sotto l'ultimo scalino dell'altipiano eritreo. Mancava la pista per continuare la ritirata con tutti gli automezzi, armi e materiali al seguito e gli artieri erano pronti a tracciarla. Ma allora giunse l'ordine del Comando Scacchiere Nord di procedere a piedi e di inutilizzare quanto non era trasportabile a spalla. I carri L3 della 2ª compagnia, gli ultimi blindati dello Squadrone Autocorazzato Amhara, gli oltre 200 autocarri, i motocicli, i pezzi superstiti, le radio e tutto l'altro materiale che uomini spossati da 6 giorni di combattimenti e altrettanti di ripiegamento non potevano di certo portare, fu distrutto con dolorosa amarezza di tutti e particolarmente dei Genieri che tanto avevano lavorato per costruire la via di ritirata. La colonna l'8 febbraio raggiunse Arresa. Questo ordine fu poi giustificato con l'insulsa affermazione che non si voleva creare un'altra strada di penetrazione al nemico sull'altipiano eritreo. Come se gli Inglesi non avessero reparti del genio con numerosi mezzi e non vi fosse stato in tutto lo Scacchiere Nord esplosivo sufficiente a far saltare la pista dopo il passaggio delle truppe italiane. L'opera che il Genio attuò per bloccare strade e ferrovia che portavano a Cheren avrebbero dovuto far tacere il responsabile di tale ordine; come lo avrebbe dovuto far tacere l'episodio avvenuto nel settore Alagi, dove si era ritirato anche il capo di S.M. dello Scacchiere Nord.

Caduta Dessié il STen. d'artiglieria Giovanni Maria Mossa non accettando di arrendersi, decise di ritirarsi su Amba Alagi e nonostante la presenza delle truppe nemiche nella città, caricò assieme ad un nucleo di marinai e di artiglieri 8 autocarri con 6 mitraglie

pesanti Breda 13,2 7 mitragliatrici Colt, 60.000 cartucce per mitragliatrici, 5.000 bombe a mano, un certo numero di moschetti, 32 fucili mitragliatori "Breda" e un'elevata quantità di viveri; si impossessò anche di un'autoambulanza e di una moto. Lungo la strada incontrò 4 autocarri italiani già in possesso del nemico, carichi di due pezzi da 76/40 e di un numero elevato di munizioni e si impadronì anche di questi. Percorrendo la strada statale n.2 "della Vittoria" giunse dopo 117 km a Ualdia dove trovò due ponti distrutti per bloccare l'avvicinamento nemico al settore Alagi. Al Sten. Mossa il TCol. Tramontano del Comando Superiore ordinò di passare solo con gli uomini e l'armamento leggero e di bruciare gli autocarri con quanto contenevano. Il Mossa, caparbiamente rifiutò, e dopo l'intervento del Comando Superiore gli fu permesso di tentare il passaggio dell'interruzione con adattamenti di fortuna con l'obbligo poi di ripristinarla. In 10 ore animati da grande entusiasmo il Mossa e gli uomini ai suoi ordini lavorando con grande lena fecero transitare gli autocarri con il loro prezioso carico e ripristinarono in tutto l'interruzione.

Occupata Agordat gli Inglesi continuarono ad avanzare verso il centro dell'Eritrea; il 2 febbraio erano a ridosso dell'aspro sistema montano che circonda Cheren, il capoluogo del Senhait, dove il Comando Scacchiere Nord aveva stabilito di effettuare la battaglia di arresto.

La battaglia di Cheren si svolse dal 2 febbraio al 27 marzo 1941 ed ebbe un andamento di 3 cicli: 2-13 febbraio; 14 febbraio-14 marzo; 15 marzo-27 marzo. Fu diretta per gli Italiani dal Gen.Nicolangelo Carnimeo, comandante della 1^a divisione col, coadiuvato dal Col. Lamborghini, comandante dell'artiglieria, che utilizzò i pezzi in maniera eccezionale nonostante la loro vetustà e le carenze del munizionamento.

Provenendo dal bassopiano le vie di accesso a Cheren sono solo la ripida gola di Dongolas, fra i monti Dolodorodoc e Sanchil dove passavano la ferrovia e la statale n.5 e a settentrione la stretta del fiume Anseba dove transitava la pista per Cub Cub.

I Genieri Italiani con numerose mine provocarono delle interruzioni imponenti; gli Inglesi quindi nell'impossibilità di utilizzare i loro corazzati e blindati, furono costretti a sostare e poi con furiosi assalti di fanteria tentare di scardinare le difese italiane. Durante il primo ciclo della battaglia la sera del 7 febbraio, la 5^a brig. indiana trovò la via per infiltrarsi nella zona meridionale dello schieramento italiano. I fanti Indiani giunsero con l'appoggio di corazzati leggeri

a poco meno di 2 km dal centro della città eritrea. Intervенnero il III Gruppo squadroni cavalleria coloniale e il IV "Toselli" che, con accaniti combattimenti respinsero il nemico oltre le linee, ristabilendo la situazione. Due "Bren carrier" immobilizzati rimasero ai margini meridionali dell'abitato a testimonianza della puntata offensiva nemica e di come era stata prontamente stroncata.

Durante il terzo ciclo della battaglia gli Inglesi posero in atto il piano per scardinare la linea italiana; elemento fondamentale era la conquista del Dolodorodoc; dalle prime ore del 16 marzo i fanti del "West Yorkshire", scavalcati gli Indiani che si battevano dal giorno prima, riuscirono a occuparlo dopo furiosi combattimenti e terrificanti bombardamenti d'artiglieria da entrambi le parti. La quota 1501, la cima più alta del monte, è formata da un pianoro di modesta estensione in leggera ascesa dove sin dal 1881 sorgeva un fortino dipinto di bianco a controllo della stretta e della strada che vi passava. Durante la battaglia questa costruzione fu utilizzata come osservatorio d'artiglieria. Le nuove fortificazioni, costruite nel 1939, comprendevano una trincea con parapetto in cemento che recingeva tutto il pianoro con alcune piazzole e qualche ricovero, protette da reticolati speditivi. Il fortino era collegato a Cheren da una buona rotabile.

Da quel momento obiettivo principale del Gen. Carmineo fu la riconquista della posizione di così vitale importanza per la difesa di Cheren. Dal 17 marzo iniziarono i contrassalti italiani condotti da numerosi reparti; alle 15 di quel giorno cadde colpito da schegge il Gen. Orlando Lorenzini, medaglia d'oro alla memoria, mentre organizzava un tentativo della sua 2^a brigata col. E la sua morte portò sgomento fra i combattenti italiani: nazionali e coloniali, dette però una maggiore determinazione nella ricerca del successo. Sino al 21 marzo furono effettuati 5 tentativi e alcuni furono sul punto di raggiungere la meta poi la superiorità d'artiglieria, di armi automatiche e di aerei del nemico li respinse tutti.

Uno degli ultimi tentativi per rioccupare la quota 1501 fu eseguito nella notte tra il 22 e il 23 marzo, affidato ad una colonna composta dall'LXXXV btg col, *etaga* arancione amaranto, di reclutamento Amhara, comandante TCol. Michele Ruiu e dai carri superstiti della 321^a e della 1^a.

Dopo la ritirata da Agordat la situazione dei carri armati dipendenti dallo Scacchiere Nord era:

carri M11: uno recuperato dal campo di battaglia e due ad Asmara in attesa di riparazioni

carri L3; un paio ritiratisi da Agordat in condizioni meccaniche precarie e 2 o 3 ad Asmara in riparazione.

Il Comando Scacchiere Nord contrasse la 321^a compagnia M11 sul 4° plotone M11 e la 1^a compagnia carri L3 su 2 plotoni. Per l'impiego erano a disposizione di tale Comando, mentre ai soli effetti territoriali erano alle dipendenze della 3^a Div. col.. I carri medi necessitavano di riparazioni complesse soprattutto ai motori e agli organi di trasmissione, difficili non solo per la mancanza di ricambi ma soprattutto per la scarsa conoscenza che si aveva in loco di quei meccanismi del tutto nuovi. Per le gravi difficoltà di riparare le avarie degli L3 non fu mai possibile l'impiego contemporaneo dei due plotoni; in genere erano in grado di muovere dai 2 ai 4 corazzati. Così il 22 marzo quando i ribelli abissini interruppero la linea telefonica tra Axum ed Enda Sellasié, il Comando Scacchiere per dare supporto al LIII btg. col. schierato nella zona poté inviare un solo L3 con la riserva di mandarne altri 3 quando possibile. Dopo la ritirata da Agordat il Ten. Gentile mantenne uniti i resti della 321^a; si sperava che con i 2 carri in riparazione ad Asmara si potesse tornare ad avere mezzi per continuare a battersi. Ad Asmara, presso l'officina delle "Ferrovie Eritree" vi si lavorò a lungo e di fretta necessitando i carri per la difesa di Cheren, ma il 20 marzo fu possibile rendere operativo solo un M11 e 3 L3. Al comando del Ten. Gentile, nel frattempo promosso Capitano, furono inviati a Cheren dove per contrattempi vari giunsero in ritardo tanto che l'azione condotta dal TCol. Ruiu fu dovuta rimandare alle 22,30. Il piano d'operazioni italiano contro il Dolodorodoc per la notte tra il 22 e il 23 marzo prevedeva: una nutrita preparazione d'artiglieria della durata di circa due ore e poi l'assalto a tenaglia della colonna, che si doveva avvicinare nel maggior silenzio possibile; lo sferragliare dei carri sarebbe stato coperto dal frastuono dei pezzi; si doveva così sfruttare la sorpresa che avrebbero provocato i carri armati. Alle 20,30 del 22 l'artiglieria italiana aprì il fuoco e alle 22,30 mossero i reparti: uno degli L3 nonostante i reiterati tentativi e tutti gli accorgimenti posti in atto andò in avaria e non si riuscì a metterlo in moto. Il motore riparato come possibile non aveva retto alla limitata marcia effettuata dalla ferrovia al Fallstoh, posizione di partenza. Si dovette abbandonarlo. La colonna Ruiu avanzò sino a ridosso delle trincee occupate dai Siks del 3° Royal Frontier Force, senza essere avvertita. L'attacco improvviso e la presenza dei carri armati fece sbandare molti nuclei di Indiani ma altri resistettero con caparbia. Nonostante l'elevato volume di fuoco del nemico, gli ascari italiani e

i carri riuscirono a superare in vari tratti le linee nemiche e ad occupare il fortino; ma quando si profilava possibile un successo si abbatté su di loro un violento fuoco di repressione dell'artiglieria inglese a cui fece seguito un contrattacco degli Indiani, rinsaldatisi per i rincalzi ricevuti. La lotta fu aspra: numerose volte gli Italiani dovettero abbandonare le posizioni raggiunte per poi riconquistarle. Infine il fortino fu dovuto abbandonare definitivamente. Fra gli ufficiali cadde sul campo il com.te della 2^a cpa dell'LXXXV Ten. Augusto Angelini Marinucci; rimasero feriti: il TCol. Ruiu, il Ten. Luigi Piazza anche lui della 2^a cpa e il Capit. Roberto Gentile; nessuno di questi volle essere sgomberato ma tutti vollero rimanere al loro posto. Poco prima delle 3 del 23 marzo il TCol. Ruiu constatò che i reparti ai suoi ordini duramente colpiti ed esausti non avevano più possibilità di riuscita nell'attacco; decise quindi il ripiegamento che venne compiuto ordinatamente agli ordini del Capit. Olindo Bartolomei cmtc della 4^a cpa dell'LXXXV. Gli Italiani nel ritirarsi si lasciarono dietro un corazzato in fiamme. Si concludeva definitivamente il ciclo operativo della 321^a compagnia carri M11.

Nelle due relazioni dell'ufficio storico dello S.M. dell'Esercito pubblicate nel 1952 e nel 1988: "La guerra in AO" non vi è accennato alla partecipazione all'attacco del 22/23 marzo '41 al Dolodorodoc dei carri armati italiani. Testimonianza se ne ha invece nel libro del Gen. Carnimeo, pubblicato nel 1950, che però non riporta il nome dell'ufficiale comandante dei corazzati e nell'opera del Col. Baker già citata. Ma la conferma viene non solo dalla motivazione della medaglia di bronzo al vm concessa al Capit. spe Roberto Gentile ma anche da quanto dichiarò all'apposita commissione il TCol. Ruiu al rientro dalla prigionia.

A ricordo dell'operato dei carristi della 321^a M11, piccola unità ignorata e confusa nelle storie ufficiali, rimangono le decorazioni concesse:

per la battaglia di Agordat 31 gennaio 1941:

medaglia di bronzo al vm alla Fiamma della 321^a Compagnia Carri M11, conferita sul campo dal viceré Amedeo di Savoia duca d'Aosta

medaglia d'argento al vm alla memoria: Capitano Alfio Chisari, caporale Mario Emilio Compagnoni, carrista Luigi Bicego, caporale Mario Capezzali

medaglia d'argento al vm: ten Vincenzo Gioia, sten Giovanni Molino, Cap.Magg. Enzo Foroni

medaglia di bronzo al vm alla memoria: Cap. Magg. Diego Fiori

medaglia di bronzo al vm: Ten. Roberto Gentile
Cheren marzo 1941

medaglia di bronzo al vm al Capitano spe Roberto Gentile
"Comandante di una formazione di carri armati, in aspro combattimento portava avanti i suoi mezzi con grande decisione. Ferito rifiutava di lasciare il suo posto di combattimento fino alla fine dell'azione AO 20-25 marzo 1941"

Gli Inglesi recuperarono i carristi deceduti ad Agordat e li seppellirono in un campo provvisorio; quelli deceduti a Cheren furono recuperati dagli Italiani e tumulati provvisoriamente nella concessione Ertola. Successivamente le sepolture temporanee furono dismesse e i caduti italiani in Eritrea furono in gran parte concentrati nel cimitero di Cheren.

Per vari motivi, fra cui i ripetuti trasferimenti, molti caduti non vennero identificati. Nel cimitero di Cheren, attualmente, fra i molti ignoti sono reperibili le sepolture di due soli appartenenti alla 321^a M11:

cap magg Diego Fiori n 267
Capitano Alfio Chisari n 397
Della 1^a compagnia carri L3:
cap magg Luigi Bergotta n. 502
cap magg Alvis Squecco n 503
cap Attilio Gasparotto n 50

Nella tomba 326 sono conservati i resti del STen Giuseppe D'amico caduto il 25 gennaio 1941

La 1^a compagnia L3 nonostante non avesse più potenziale bellico continuò ad operare e prese parte alla difesa di Massaua testimonianza della volontà dei carristi, condotti dal STen. Ciappelloni e dal suo parigrado Apostolo Rabaioli, di continuare il loro compito sino all'ultimo.

Due carri L3 superstiti da Asmara furono inviati a Massaua dove entrarono a far parte della guarnigione di quella Piazza.

La Piazza di Massaua, comandata dal Contrammiraglio Mario Bonetti, comandante superiore della R. Marina in AOI, era stata costituita il 1° febbraio 1941. Sin dal gennaio di quell'anno si era iniziato l'allestimento del fronte a terra che fu diviso in tre Settori: nord, occidentale e sud.

Era previsto che si articolasse su due linee, a circa 5/6 km dall'abitato, esterna ed interna per assicurare profondità alla difesa e fosse integrato da reticolati e campi minati battuti dalle armi automatiche dei caposaldi.

In mancanza di mine terrestri furono approntati vari campi minati utilizzando torpedini da getto da 50 e 100 kg di tritolo e mine navali "Bollo" con una carica di 125 kg di esplosivo e "C15" da 100 kg preda bellica austro-ungarica. In particolare nel Settore Nord, dove il terreno permetteva la facile circolazione degli automezzi, era stato impiantato un campo minato di notevole potenza. Per la difesa di Massaua, sfruttando le risorse della base navale, furono posti in atto tutti gli accorgimenti possibili; si recuperarono per ogni dove armi e uomini e si utilizzò ogni possibile risorsa. Pur senza compromettere il suo particolare compito, la difesa contraerea di Massaua, armata con 8 batterie da 76 e 1 da 120 a cui si aggiungevano numerose mitraglie da 13,2 fu organizzata in maniera da poter battere le provenienze terrestri del nemico. L'opera della difesa contraerea della base di Massaua, armata dalla R. Marina e al comando del 1° Ten di Vasc. Luigi Uccelli, per il suo grande impegno durato senza flessioni dal 10 giugno 1940 all'8 aprile 1941 è una di quelle intrepide azioni delle armi italiane che meriterebbero di essere conosciute e che la sconfitta e le successive vicende hanno fatto dimenticare.

Le batterie antinave, per quanto possibile data la loro dislocazione, furono orientate a coadiuvare il fronte terrestre.

Per integrare la difesa del fronte a terra, il comando della Piazza fece montare su autocarri una batteria da 76/30, tre complessi binati da 13,2 mm e alcune canne da 25 per tiri ridotti, per inviare celermente pezzi d'artiglieria, anche con funzioni anticarro, là dove la pressione nemica lo avrebbe richiesto. Nei caposaldi che si andavano costruendo furono distribuite 11 mitraglie da 13,2 sempre con funzioni anticarro. Furono requisiti 12 cannoni di fabbricazione germanica fermi in dogana, destinati all'Afganistan: erano cal. 75/22 ed erano privi di munizioni; per utilizzare i proiettili da 75 italiani, che risultavano essere di calibro inferiore, si provvide a saldare nelle camere di caricamento una camicia di metallo che venne poi opportunamente tornita. In tale modo si approntarono 2 batterie, ciascuna su 4 pezzi. Si sbarcarono i cannoni e le mitraglie delle navi inutilizzate e con trovate geniali s'impiantarono a terra su robusti basamenti di circostanza. Si approntarono degli ordigni anticarro e si studiò un attrezzo per lanciaarli.

Per la difesa del fronte a terra della Piazza, difettando i reparti dell'esercito ed essendovi a disposizione solo un battaglione coloniale costiero di scarsa consistenza, fu costituito un battaglione fucilieri della R. Marina, composto da nazionali e coloniali; successivamente con il personale recuperato, compreso l'equipaggio del cac-

ciatorpediniere "Leone", perso per incaglio, ne fu costituito un secondo. Con alcuni superstiti della Compagnia Volontari Tedeschi e con altri marittimi delle navi germaniche bloccate in porto, si costituì un plotone di una quarantina di uomini che fu dislocato a difesa di una zona nevralgica interna. Per presidiare il fronte a terra della Piazza, il Comando Scacchiere Nord stabilì l'invio del 136° btg ccnn d'Africa con 548 militi; del gruppo misto mobilitato della R. Guardia di Finanza dell'Eritrea, comandato dal Magg. Michelangelo Puglisi su 3 compagnie, inizialmente su 304 finanzieri nazionali e coloniali, poi con il recupero dei vari militari delle molte brigate e comandi che venivano evacuati per l'avanzata nemica, aumentati di un altro centinaio; di un gruppo di artiglieria su 1 batteria da 120 e 3 da 77/28. Successivamente per dare allo schieramento difensivo una maggiore consistenza fu inviata anche la 42ª brigata coloniale, comandante TCol. Luziani, ma nella terza decade di marzo questa unità fu ritirata perché necessitava per l'estrema difesa dell'Eritrea e a Massaua, dopo la resa di Asmara avvenuta il 1° aprile 1941, affluirono numerosi resti dei reparti che avevano combattuto a Cheren e ad Adi Teclesan. Il Contrammiraglio Bonetti poté così recuperare, a parte un elevato numero di ufficiali che volevano sfuggire alla cattura ma che non sempre trovarono un valido impiego nella difesa della Piazza: l'11° battaglione di formazione del 10° "Granatieri di Savoia" al comando del TCol Pasquale Di Leo; il btg. alpini "Amba Uork", comandante Capit. Rodolfo Muller con 210 militari; un reparto bersaglieri composto da 50 uomini, resti del 3° btg. dell'11° "Granatieri di Savoia"; 250 camice nere al comando del Seniore Belloni; una compagnia del genio con 200 elementi; una batteria col. cammellata da 65/17; 1100 ascari Amhara, resti dei vari btg. col. che avevano combattuto per la difesa dell'Eritrea.

Durante l'assedio della Piazza, avendo defezionato parte del btg. col. costiero, il Contrammiraglio Bonetti, ritenendo che gli ascari Amhara non dessero più affidamento e perché non divenissero elemento di grave disturbo alla difesa della Piazza, li congedò pagando le loro competenze, dando loro un muletto e lasciando vari oggetti di corredo; alla spicciolata furono fatti uscire dalla Piazza.

A causa della scarsità di truppe il comando di Massaua decise di presidiare solo la linea interna di difesa. Il comando del fronte a terra fu affidato al Col. Ferdinando Oliveti reduce da Cheren. Il Settore Sud fu presidiato dal 136° btg ccnn; il Settore Orientale dai fucilieri della R.Marina e il Settore Nord dal Gruppo della R.G. di Finanza. Successivamente con l'arrivo dei nuovi reparti il Settore Nord fu affi-

dato al comando del TCol.Di Leo ed ebbe in rinforzo l'XI btg. di formazione dei 'Granatieri di Savoia', i due carri L3 della 1ª compagnia, 2 mitragliere Vickers Terni da 40/39 della R. Marina e la batteria col. cammellata da 65/17. Il Settore Nord che andava dal mare al monte Uadi escluso, era articolato su 12 caposaldi numerati da 0 a 10 più il 3/bis. Una compagnia di granatieri presidiava i caposaldi da 0 a 3, gli altri i finanzieri con i plotoni nazionali in linea e quelli ascari di riserva. Il comando di Settore si era situato dietro i caposaldi 5 e 6, presso la pista per Emberemi. La riserva di Settore: i 2 carri leggeri e l'altra compagnia granatieri, era attestata presso il comando.

Le forze nemiche che investirono la Piazza furono: da Asmara la X brigata indiana rinforzata da uno squadrone di "Matilda"; da nord la "Brigg's Force"; una grande unità al comando del Gen. H.R. Brigg che aveva investito l'Eritrea dal nord; era formata dalla 7ª brigata indiana: IV/16° "Punjabis" e I "Royal Sussex"; dalla "brigata d'Oriente", francesi degaullisti, comandata dal Col. Monclar (Magrin Verneret) formata dal 14° battalion Etranger, reparto che aveva combattuto a Narvik e che incorporava vari elementi italiani fuoriusciti, 9 dei quali caddero durante la campagna in A.O.I.; Troisemme Battalion de Marche, detto "battaglione Garby" dal comandante, arruolato nel Tchad. Alcune batterie del 28° field regiment.

Gli Inglesi nell'investire Massaua furono notevolmente facilitati dall'aver ritrovato in un comando italiano di Asmara abbandonato, una dettagliata carta della difesa della Piazza. Opportunamente controllata dall'osservazione aerea che agiva indisturbata in totale mancanza di velivoli della R. Aeronautica e provvedeva a dirigere i tiri dell'artiglieria, fu la causa principale della vanificazione di ogni sforzo difensivo italiano. Episodio oscuro, uno dei tanti avvenuti durante la 2ª guerra mondiale, dovuto a tradimento o peggio a sciatteria morale.

Il 3 aprile gli Inglesi iniziarono l'investimento della Piazza con potenti concentramenti di artiglieria ai quali rispose vigorosamente quella italiana. Le batterie della difesa centrate a causa dell'esatta individuazione da parte degli Inglesi, durante le ore notturne venivano riparate con ogni mezzo per poter riprendere il fuoco il giorno successivo.

La X brigata indiana fronteggiava il Settore Occidentale; il battaglione Garby quello meridionale mentre la 7ª indiana quello settentrionale. I fanti del "Royal Essex" sul fronte Nord disinnescarono le potenti mine navali che bloccavano la pista Emberemi-Otumlo, prevedendo il loro piano d'attacco l'avanzata lungo questa strada.

I Finanzieri attuarono una difesa dinamica delle linee che pre-

sidiavano, controllando con pattuglie notturne il terreno antistante. Il Ten. Dosi e i brigadieri Vincenzo Cani e Salvatore Puggioni furono costantemente impegnati in queste attività: e se più volte furono circondati e invitati alla resa, negli scontri che si accendevano alla loro reazione violenta, procurarono agli Essex perdite e prigionieri. Il Ten. Ferdinando Dosi, un ufficiale pieno di spirito aggressivo e di iniziativa, che si era distinto sul confine sudanese, resosi conto che gli Inglesi avevano disinnescato le mine che sbaravano la pista per Emberemi, di notte tolse da altre torpedini navali interrate in luoghi di minore importanza l'innescò e rese di nuovo attive quelle sulla pista. Alle 0,30 dell'8 aprile, dopo giorni di intenso e preciso tiro di artiglieria che aveva sconvolto gran parte delle difese italiane, gli Inglesi ripresero il cannoneggiamento in maniera ancora più intensa. Alle 2 le truppe nemiche, riattate le interruzioni stradali e bonificati i campi minati, passarono all'attacco: la X brigata indiana investì il Settore Orientale avendo come obiettivo immediato quota Segnale; nonostante la reazione italiana fosse decisa, una compagnia ascari della R.Marina passò al contrattacco e raggiunse il ciglione destro dell'altura ma non vi si poté consolidare perché battuto fortemente dal nemico, l'intervento dei 'Matilda' decise l'azione a favore degli Inglesi. La linea italiana fu rotta e il nemico raggiunse sul rovescio monte Uadi; il battaglione del Tchad, infiltratosi ai margini del Settore difeso dai marinai, occupò forte Vittorio Emanuele e prese sul rovescio il Settore meridionale. Verso le 10,45 alcuni drappi bianchi sul M. Uadi e sul forte mostrarono che la difesa di Massaua era ormai rotta. Il contrammiraglio Bonetti dette ordine al Col. Oliveti di distruggere le armi pesanti e di ritirarsi con le truppe recuperate, verso l'abitato. Alle 2 anche la 7^a brigata indiana passò all'attacco del Settore Nord. Il piano della "Brigg's Force" era di impegnare l'intera linea col fuoco dell'artiglieria e delle armi automatiche e procedere su due direttrici: la prima con truppe appiedate lungo il litorale per prendere sul rovescio i caposaldi italiani, la seconda con mezzi meccanizzati per la pista di Emberemi per giungere a Otumlo, punto centrale della difesa. Sulla prima direttrice i fanti dell'Essex, eludendo la vigilanza dei granatieri, passarono lungo la spiaggia e vennero a trovarsi alle spalle della difesa. Attaccarono i caposaldi 3, 3/bis e 4. Sulla seconda la colonna motorizzata fu bloccata dalle mine navali che con esplosioni di grande potenza distrussero alcuni "Bren carrier": dopo aver superato un periodo di frastornamento non indifferente, i fanti inglesi proseguirono

appiedati. Il nemico, proveniente dalla spiaggia, si scontrò con il plotone ascari di finanza comandato dal Mar. Luigi Piccinini Leopardi; la lotta si frazionò in una serie confusa di scontri; il sottufficiale riuniti i gregari che poté radunare, passò al contrattacco con baionette e bombe a mano; cadde e fu decorato di medaglia d'argento alla memoria; in pratica il suo reparto fu disperso senza che il nemico fosse fermato. Alle prime luci dell'alba con un'azione di sorpresa il numero 4 fu occupato dagli Essex. Il Magg. Puglisi per non permettere che si consolidassero lanciò immediatamente all'attacco un plotone di ascari comandato dall'A. di B. Giovan Battista Steri: il sottufficiale nell'impeto della lotta giunse da solo sulle postazioni perse, facendosi strada a colpi di bombe a mano; fu colpito a morte, anche lui venne decorato di medaglia d'argento alla memoria, ma i suoi gregari dei quali aveva assunto il comando lo sciumbasci capo Mohamad Ibraim riuscirono ad occupare parte del caposaldo; anche questo sottufficiale indigeno fu decorato di medaglia d'argento al v.m. ma il plotone dello Steri aveva subito nell'azione perdite tali che non gli permettevano di mantenere le posizioni raggiunte. Fu allora che il Ten. Col. Di Leo, sapendo che il numero 4 era essenziale anche per la difesa della pista di Emberemi, vi inviò alla riconquista in pratica tutta la riserva del settore: la compagnia "Granatieri di Savoia" e i 2 L3. I carri leggeri precedendo i granatieri dagli "alamari azzurri" mossero contro gli Inglesi; il contrattacco, condotto in maniera decisa nonostante la violenta reazione degli Essex ebbe successo e l'intero caposaldo n. 4 fu riconquistato. Nello stesso tempo i fanti nemici si infiltrarono numerosi fra i capisaldi 5 e 6 giungendo a ridosso del comando di Settore. Furono fermati dal fuoco senza interruzioni dei 4 pezzi da 65 e dalle 2 mitraglie pesanti; poi la 1ª compagnia finanzieri, guidata dallo stesso Magg. Puglisi, a cui si aggiunsero anche reparti della riserva, bloccarono l'attacco nemico. Caddero feriti molti fanti nemici, fra i quali il vicecomandante del battaglione inglese, e numerosi rimasti tagliati fuori si arresero. Cessato momentaneamente l'attacco, riprese violento il fuoco dell'artiglieria nemica che aveva spostato in avanti i propri pezzi approfittando che quelli italiani erano già stati catturati. Ma l'Essex, prostrato dallo sforzo effettuato non ebbe la capacità di rinnovare l'attacco.

Il Settore Nord tenne testa al nemico sino alle 13,30 quando giunse l'ordine di ripiegare verso l'abitato; la marcia avvenne regolarmente. Si deve ritenere che prima di ritirarsi, non essendovi altra possibilità di offesa al nemico, furono distrutti i due L3.

La campagna per la conquista della Somalia inglese

Nel luglio del 1940 il Comando Superiore dell'AOI avanzò allo SM Generale la proposta di eseguire un'offensiva contro la Somalia Inglese. I risultati che si volevano conseguire con questa operazione erano molteplici: una notevole diminuzione del confine da difendere, l'eliminazione di una base probabile punto di partenza di un attacco contro il centro dell'AOI, un miglioramento del morale tanto indigeno che nazionale con l'occupazione di un territorio inglese da antica data e infine l'isolamento definitivo dei Francesi della Costa dei Somali che stentavano ad accettare le condizioni dell'armistizio.

Il M.lo Badoglio accettò la proposta nella convinzione che la guerra non sarebbe durata a lungo e il Somaliland sarebbe stato un pegno territoriale da portare nelle trattative della pace. E dalla proposta del Comando Superiore dell'AOI scaturì il telegramma di incitamento del capo di SM Generale al Vicerè duca d'Aosta: "...su, su da bravi. Bisogna portare qualcosa sul tavolo della pace".

Il piano di operazioni prevedeva l'invasione della Somalia inglese, territorio desertico privo di risorse, con 3 colonne: obiettivo prioritario Berbera la capitale del territorio e il porto di maggiore importanza.

La colonna di sinistra doveva puntare su Zeila, al confine con la Somalia Francese, ed eventualmente scendere lungo la costa su Berbera; la colonna centrale, la più agguerrita, doveva affrontare la linea fortificata nemica del tugh Argan che copriva la strada verso la capitale; la colonna di destra doveva girare la linea difensiva britannica dando appoggio alla centrale.

Il comando dell'operazione fu affidato al Gen di C d'A Guglielmo Nasi, comandante dello Scacchiere Est.

La colonna di sinistra, autocarrata, era comandata dal Gen div. Sisto Bertoldi; formata da 8 battaglioni coloniali e nazionali e da 4 batterie col. mosse da Adelé con obiettivo Zeila.

La colonna centrale comandata dal Gen div. Carlo De Simone era formata dalla "divisione speciale di Harar"²⁶; mosse da Giggica con obiettivo Berbera;

²⁶ L'autore deve ringraziare il Gen. Gastone Camurri per la sua cortese collaborazione sia nel compilare l'organigramma della "Divisione Speciale di Harar" e sia con numerose notizie inedite a complemento del suo "Brogliaccio".

La colonna di destra, com. Gen Arturo Bertello era composta da 2 gruppi bande Dubat, 1 btg arabosomalo, 1 batteria col cammellata e la Sezione Autonoma Autoblindo "Lancia" com dal Ten. Sirio Monticelli; mosse da Dagabur con obiettivo Adadleh.

La "Divisione Speciale di Harar" era formata:

COMANDO Gen. Div. Carlo De Simone

SM: capo di SM Col. Clemente Menzio, ufficio operazioni
Magg Salbitani; ufficio servizi Capit Capra

PLOTONE MITRAGLIERI DELLA R. GUARDIA DI FINANZA, com. STen. Ildebrando Pucci, con il preciso compito della difesa ravvicinata, del Quartiere Generale

13^a BRIGATA COL: com. Gen. Cesare Nam

battaglioni coloniali: XX TCol. Gennaro Sora; IXL TCol. Zangrillo; XLIII Magg Ziliotto

13^o gruppo art som col

14^a BRIGATA COL com. Gen. Carlo Tosti

battaglioni coloniali: XXXVII, XXXVIII Magg Cabras, LXIV Magg Riaudo Abd el Kader; LXXXIII Magg Pecorin

14^o gruppo art som col

15^a BRIGATA COL com Col. Antonio Graziosi

battaglioni coloniali: XL, IL, LXVI

15^o gruppo art som col

1^o RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO BANDE PAI DELLO SCIOA: com. TCol. Cesare Fabbri:

1^o gruppo Bande PAI dell'Amhara com Capit. Barbaro Ugo Bencivenga

2^o gruppo Bande PAI dell'Amhara com. Capit. Luigi Galante

I gruppi erano articolati su due bande

Compagnia Motociclisti PAI: com. Cap. Gaetano Genco

Si trattava di un reparto ben addestrato composto da nazionali e coloniali

322^a COMPAGNIA CARRI M11 com Capit. Vincenzo Schettini:

plotoni carri: 1^o Ten. art Gentile; 2^o Ten. carr. Antonio Taruffi; 3^o Ten. carr. Miotti; plotone comando e servizi: Ten. aut. Mariano Lorenzutti.

12 carri medi trasportati su rimorchi trainati da autocarri "OM Taurus".

SQUADRONE CARRI VELOCI "CAVALIERI DI NEGHELLI" com Ten. Nicola Rinaldini; 15 carri leggeri

SEZIONE AUTONOMA AUTOBLINDO "FIAT 611" com Ten. Gastone Camurri;

5 blindo armate con il pezzo da 37 mm

ARTIGLIERA

Batteria obici da 149/13 (raggiunse la divisione in un secondo tempo)

Batteria da 105/28

3 batterie da 100/17

X gruppo artiglieria contraerea da 76/46 su 2 batterie

Batteria c a da 20 mm com Capit. Edoardo Coronato

GENIO

Reparti vari fra cui la Compagnia Marconisti comandata dal Capit. Antonio Cavalieri

AUTOGRUPPO DI MANOVRA comprendente il Reparto Katerpillar comandato dal Capit. Alfio Chisari

ELEMENTI DEI SERVIZI

La divisione aveva in forza anche il CXL btg col, Magg. Viozzi, assegnato ad una delle tre brigate coloniali.

Riserva, a disposizione della colonna centrale:

2^a BRIGATA COL: com Col. Orlando Lorenzini

battaglioni coloniali: IV, V, IX Magg. Zoppis, X Cap. F.A. Gallucci, CL TCol. Poddigue

2° gruppo art som col

70^a BRIGATA COL: com Gen. Giuseppe Muller

battaglioni coloniali: I° arabo somalo, LXII, CXLII Magg. Micheli

70° gruppo art som col

La campagna iniziò il 3 agosto '40 e si concluse, vittoriosa per le armi italiane, il 19 successivo.

Il maggiore impegno fu esercitato dalla colonna centrale ovvero dalla "divisione speciale di Harar" e dalla Riserva giacché le altre due colonne erano troppo lontane e con scarsi collegamenti e quindi poco o nulla influirono sullo svolgimento delle operazioni.

Un macroscopico errore nelle carte geografiche in distribuzione non corretto neppure dopo le precise segnalazioni dell'osservazione aerea, la carenza di coordinamento e la scarsità di collegamenti fecero mancare la cooperazione tra i reparti e fecero affrontare alla colonna centrale 4 giorni di duri, estenuanti combattimenti sulla linea difensiva inglese dell'Argan.

Infine il 15 agosto le truppe del Gen. De Simone sfondarono le fortificazioni nemiche e continuarono nell'offensiva verso Berbera.

Il Gen. De Simone, che nonostante il successo finale considerò l'arresto impostogli sull'Argan come uno smacco personale, fu

descritto dal Viceré come "...personalmente coraggioso, dinamico, instancabile, energico fino alla rudezza"²⁷; ma non erano qualità sufficienti per un comandante di grande unità di complessa formazione che doveva affrontare l'agguerrito esercito inglese, di antiche tradizioni.

L'offensiva della colonna centrale ebbe inizio alle 20 del 3 agosto dai pozzi dei Garbailek; mosse come punta esplorativa la Sezione Blindo "Fiat 611", con le macchine mimetizzate con strisce di colore sabbia sulla vernice marrone originale, lavoro eseguito dai carristi del reparto.

Nel pomeriggio del 4 le blindo raggiunsero una zona che poi fu identificata come monte Dabuto (Dabolek), dove la pista si inoltrava nella boscaglia molto fitta. Intuendo il pericolo sostarono ed aprirono il fuoco; il nemico rispose con alcune raffiche. Essendo impossibile aggirare il luogo per l'impraticabilità del terreno, le Fiat, ricevuti in rinforzo i motociclisti della PAI, proseguirono; alla sommità di una breve salita i centri di fuoco inglesi iniziarono a sparare; fra questi un fucile anticarro "Boys" che ben mimetizzato e a breve distanza ebbe facile successo con i suoi proiettili da 13 sulle corazze delle blindo italiane. La Fiat del comandante la Sezione fu centrata da più colpi che colpirono l'intero equipaggio: a morte il pilota cap Buldrini e il serg mitragliere di torretta La Speme; feriti: il Ten. Camurri e due ascari mitraglieri; nonostante fosse stato forato uno dei serbatoi del carburante la macchina non si incendiò. Sorte peggiore ebbe la Fiat del Serg. magg. Tonuccio Corradetti che era in seconda posizione e reagì con alcuni colpi delle sue armi; centrata da più colpi di "Boys" ebbe l'equipaggio colpito: ferito al braccio destro il capomacchina, al Corradetti gli dovettero poi amputare l'arto destro, il pilota Bartolutti, il cannoniere Aldo Locatelli, il mitragliere cap. magg. Nicolò Pizzinotto e il carrista mitragliere Luigi Venturi. La blindo si incendiò. Nonostante la ferita il Ten. Camurri accorse per salvare l'equipaggio; in aiuto accorse anche la guardia PAI Giuseppe Tagarelli mentre il STen. PAI Vinicio Borghini, con il suo plotone motociclisti, cercava di aggirare le posizioni nemiche e provocava la ritirata degli Inglesi.

Il Ten. Camurri nonostante la ferita continuò a comandare la sua Sezione, ormai ridotta a tre macchine. Per la sua azione di

²⁷ Ufficio Storico SM Esercito "Le Operazioni ..." vol. 2° pg 270.

monte Dubatto fu decorato di medaglia d'argento al vm; la croce di guerra al vm fu invece assegnata a Locatelli, Pinizzotto e Venturi; Corradetti venne promosso maresciallo.

La blindo del Ten. Camurri, riparata dall'autofficina del reparto, raggiunse le altre 3 Fiat sul finire dell'agosto, testimonianza del buon grado di capacità dei carristi meccanici.

Nel 1949 Raffaele Di Lauro scrisse "... un'autoblindata della PAI fu incendiata da una granata inglese. In tale circostanza si poté constatare il mediocre addestramento del personale e dei comandanti nell'impiego e nella manovra dei pochi mezzi corazzati"²⁸. Non considerando l'equivoco di ritenere le blindo appartenenti alla PAI, questo giudizio del Di Lauro, pur sempre obiettivo ed informato, all'epoca era direttore di governo di 2ª classe in servizio presso il Governo dell'Amhara, è immeritato e ingiusto.

I carristi di ogni grado che operarono nei reparti carri e blindati dell'AOI, nel corso dell'intera campagna non ebbero mai a mostrare pecche durante l'impiego ma anzi si deve riconoscere loro, prescindendo dal valore personale, un'approfondita professionalità.

Nel caso specifico di monte Dubatto, stante l'impossibilità dell'aggiramento dello schieramento nemico, la perdita delle 2 "Fiat 611" va imputato non ad errore d'impiego ma all'inevitabile fatalità che domina gli eventi bellici.

Il giorno seguente i carri veloci e gli M11 sostituirono le Fiat nell'esplorazione avanzata della Colonna e ad Hargheisa si scontrarono con uno schieramento inglese che aveva compiti di ritardo. I carri medi sopravanzarono i leggeri e marciarono contro i centri di fuoco britannici. Il carro del Capit. Schettini, pilotato dal cap. magg. Ferildo Beltrame mosse in testa alla compagnia e fu bersagliato da varie granate anticarro. Una colpì la lastra frontale e la perforò; una scheggia ferì il pilota all'occhio destro; il comandante si preoccupò di farlo sostituire dal cannoniere ma Beltrame, nonostante l'atroce dolore, con molta dedizione non volle fermare l'azione e continuò a manovrare l'M11 fino a che la ferita glielo permise. Fu ricompensato con la medaglia d'argento al vm. Il serg. Adriano Bovo ebbe il carro raggiunto da alcuni proiettili che bloccarono la torretta; non badando all'avaria del corazzato continuò ad avanzare fino a che raggiunse le posizioni nemiche e le costrin-

²⁸ Raffaele Di Lauro "Come abbiamo difeso l'Impero" Roma, 1949, pg 73.

se a ripiegare rapidamente.

Nel pomeriggio del 10 agosto la divisione raggiunse la piana di Daharboruk che precede le alture dell'Argan dove gli Inglesi avevano eretto una linea difensiva molto robusta, in grado di battere il terreno circostante e protetta da profondi reticolati. Fermatasi l'avanguardia motorizzata, avanzarono le brigate coloniali che il giorno 11 la 14° ad occidente e la 15° ad oriente attaccarono le linee nemiche. Per carenza di collegamenti, imprecisione d'indicazioni, contrattempi di ogni genere la 14ª brigata col. Tosti partì all'offensiva con un solo battaglione; come supporto ebbe la 322ª M11. I carri medi avanzando a fatica per il terreno impraticabile si portarono lentamente sotto le linee nemiche; furono inquadriati da un nutrito fuoco d'artiglieria e di armi controcarro. Il Comando divisionale per evitarne la distruzione ne ordinò il ripiegamento; ma mentre gli M11 eseguivano la manovra a ritroso, vennero ritenuti inglesi, altra prova di nessun coordinamento e di mancanza di preparazione; si approntarono reparti per respingerli e una batteria da 100 aprì il fuoco contro di loro. L'M11, in parte avariato che apriva la marcia fu centrato da una granata italiana che entrò nell'abitacolo per un portello lasciato aperto per la temperatura molto elevata e ne distrusse l'equipaggio.

Questo carro medio, deve ritenersi quello del capocarro carrista scelto Aminta Benanti che aveva avuto il corazzato già colpito e lui stesso ferito, veniva di nuovo ferito a morte mentre cercava di portare in salvo il suo mezzo. Fu decorato di medaglia d'argento al vm alla memoria. Nello stesso fatto d'armi di Daharboruc il sergente Angelino Viola, pilota di un M11, finì in una zona estremamente accidentata che gli bloccò il carro; ne tentò il recupero e nonostante l'artiglieria avesse colpito il mezzo, continuò il suo lavoro finché un altro proietto ben centrato provocò gravi danni all'M11 e lo uccise. Fu decorato di medaglia di bronzo al vm alla memoria.

Alle 16,30 del 15 agosto, dopo un ennesimo attacco, gli ascari della 13ª brigata col. ben appoggiati dall'artiglieria e da formazioni aeree, occuparono il fortino inglese "Sandalol"; iniziava lo sgretolamento della linea nemica; gli Inglesi con rapidità si ritirarono.

Il Gen De Simone stabilì di riprendere con urgenza l'avanzata verso Berbera e di incalzare il nemico per non dargli tempo di riorganizzarsi su nuove linee. Costituì una colonna, di cui prese il diretto comando, su due scaglioni formata da reparti motorizzati e corazzati, da elementi mitraglieri coloniali, artiglieria e dalla 70ª

brigata col..

Il movimento iniziò nella notte del 17 con all'avanguardia i motociclisti PAI; si riteneva che gli Inglesi fossero in ritirata e si volevano affrettare i tempi; per tale motivo non furono posti in testa i carri e i blindati. Alle 11 i motociclisti PAI giunsero nella conca di Laferug dove furono bloccati da una cortina di fuoco messa in atto dai fanti del II battaglione dei "Black Watch" e del 2° "King's African Rifles". Gli Inglesi utilizzando le alture avevano creato una linea fortificata solida e profonda. Si riaccese una battaglia aspra che vide impegnati via via che giungevano i battaglioni coloniali.

La 322^a M11 si portò in linea per appoggiare il 1° Gruppo Motorizzato Bande PAI: il pilota cap magg Eliseo Longhin portò il suo carro contro un ridotto nemico da cui partiva un fuoco violento, micidiale per gli ascari. Dei colpi arrivarono sulla sua feritoia e lo ferirono al viso. Nonostante il sangue gli ostacolasse la vista continuò l'azione sino a che, accecato, dovette lasciare il posto di pilotaggio. Il carrista scelto pilota Gino Fiorini individuò un'arma automatica pesante nemica particolarmente insidiosa per i reparti di fanteria italiani; per due volte puntò contro questa col suo M11 fino a che non gli riuscì di distruggerla. Il Ten. Antonio Taruffi nelle evoluzioni per raggiungere il nemico rimase separato dai carri del suo plotone; senza badarvi continuò ad avanzare e andò ad appoggiare un reparto di ascari che si era portato a ridosso di una fortificazione inglese. Poi mentre la battaglia era in corso, gli M11 iniziarono a bloccarsi perché l'elevata temperatura faceva scoppiare i manicotti del raffreddamento. Il carrista Fiorini ebbe il carro bloccato da tale avaria; sceso sotto il fuoco nemico eseguì una riparazione di fortuna e riuscì a sottrarre il mezzo dall'offesa dell'artiglieria inglese.

Durante questa azione un ascaro PAI si rese conto che un carro medio procedendo verso le linee nemiche stava per offrire un fianco ad un'arma pesante inglese. Lo rincorse, vi montò sopra e accucciandosi vicino alla torretta sventolò uno straccio davanti alla feritoia del pilota e lo guidò fuori dal pericolo.

Alla fine del pomeriggio i reparti britannici, minacciati alle spalle dalla 2^a brigata col si ritirarono; nella notte del 18 riprese l'avanzata italiana con in testa i carri veloci, i mitraglieri autocaricati e le blindo Fiat e Lancia della Sezione comandata dal Ten. Monticelli, che esaurito il suo compito nella colonna di destra, era stata incorporata in quella centrale. Il 19 fu raggiunta Berbera.

Al termine della campagna la "Divisione speciale di Harar" fu sciolta; la 322^a riparate le avarie e i danni riportati in combattimento tornò a far parte della Riserva Generale ma non era utilizzabile al completo per mancanza di ricambi. Le blindo Fiat e Lancia dopo un periodo di riposo che necessitò per eseguire lavori di riparazioni alle macchine ormai molto usurate, tornarono alle operazioni contro i ribelli. Questi si stavano rafforzando sempre di più: genti ritenute sino a quel momento fedeli improvvisamente cambiavano idea e divenendo una minaccia interna crescente, da affrontare con decisione.

Gli altri avvenimenti negli Scacchieri: Giuba, Est, Sud, Ovest

Nello "Scacchiere Giuba": il fronte somalokeniota, vi era un unico reparto blindato formato da 4 "Lancia IZ" e 2 "Fiat 611" armate con mitragliatrici. Era materiale consunto, in particolare le Lancia che per essere in grado di operare abbisognava di continue riparazioni; era estremamente difficile avere in servizio tutte le macchine insieme.

In Somalia dopo le prime, modeste operazioni di rettifica delle frontiere non vi era stata attività bellica degna di rilievo sino al 16 dicembre 1940, quando una colonna motorizzata sudafricana aveva travolto il presidio di El Uach.

E l'episodio aveva comportato l'immediato rimpatrio del Comandante dello Scacchiere Gen. di C. d'A. Gustavo Pesenti e la sua sostituzione con il Gen. De Simone.

La difesa del piatto territorio somalo era affidata soprattutto a reparti coloniali appiedati quindi ben poco mobili; i nemici sudafricani invece erano totalmente motorizzati e con numerosi reparti blindati e corazzati; avevano inoltre la totale padronanza del cielo.

Nel tentativo di avere un appiglio tattico valido per fermare il nemico, il Comando Superiore dell'AOI fece attestare la difesa lungo il Giuba. Ad Afmadù fu costituito un caposaldo avanzato del Sottosettore Gelib del Settore Basso Giuba; il presidio era composto dal XCIV btg arabosomalo; una batteria da 65, una compagnia col mitraglieri con 8 armi; una Sezione Autoblindo con 3 macchine di cui 2 "Fiat 611"; doveva trattarsi delle uniche blindo in grado di operare fra quelle dislocate in Somalia. Per costituire una difesa più attiva il XCIV btg aveva schierato una compagnia all'interno

del ridotto e tre nella boscaglia perché gli ascari ben mimetizzati attaccassero il nemico avanzante ai fianchi.

Al mattino del 10 febbraio Afmadù fu sottoposto ad un duro bombardamento aereo a cui seguì un intenso fuoco d'artiglieria.

Alle 9 le fanterie nemiche iniziarono l'attacco che seppure con qualche cedimento fu contenuto. Dalle 15 sino all'imbrunire i velivoli sudafricani con cadenze di mezz'ora eseguirono pesanti bombardamenti, volando senza pericolo perché totalmente inesistente la caccia italiana. Nella notte le artiglierie nemiche bersagliarono in continuazione il caposaldo italiano. Al mattino dell'11, poco prima del nuovo assalto nemico, le blindo che avevano collaborato a respingere le fanterie sudafricane cercando, per quanto possibile dallo stato delle piste, di aggirarle, furono fatte ritirare su Gelib in scorta ad un'autocolonna carica di feriti.

La Sezione blindo, ridotta alle sole 2 "Fiat 611" fu assegnata al presidio di Mansur Bulu Erillo facente parte del caposaldo di Gelib. Le truppe che difendevano il piccolo centro sulla riva destra del Giuba, immerso nella grande foresta omonima, furono: LXXV btg col, *etaga* viola marrone, batteria da posizione da 70/15 e batteria ca da 20 mm. La difesa era stata organizzata bloccando le piste con fossi e mine e stendendo fitti reticolati; giacché il nemico era costretto ad avanzare appiedato nella foresta, dove per il fitto sottobosco la visibilità era limitata, fra la vegetazione erano stati approntati dei centri di fuoco e delle brevi piste, accuratamente mimetizzate, perché le blindo potessero manovrare e portarsi a tergo del nemico.

Il 13 febbraio gli ascari del 2° regto "Gold Coast" appoggiati dall'artiglieria e da numerosi aerei, che a bassa quota spezzonavano le linee italiane, mossero all'attacco. La resistenza italiana si mostrò tenace, le blindo con le loro apparizioni improvvise fecero numerosi vuoti fra i reparti attaccanti. Poi minacciati sul rovescio, con il materiale d'artiglieria in gran parte colpito, gli ascari italiani cominciarono a cedere e fu ordinato il ripiegamento. I vetusti pezzi da 70 e le 2 blindo, immobilizzate per avaria, non essendovi la possibilità di rimorchiarle, furono lasciate sul posto, private delle armi.

Nel testo "The Abyssinian campaign: the official story of the conquest of Italian East Africa" pubblicata a Londra nel 1942 si legge che i fanti del 2° "Gold Coast" a Bulu Erillo catturarono 5 blindo italiane ed una addirittura con un assalto alla baionetta. Chiaramente si trattava di una "Fiat 611" già abbandonata.

Le forze sudafricane attestate nel Kenya passarono all'offensiva nella seconda metà del gennaio 1941 anche contro lo Scacchiere Sud. Vari presidi di frontiera vennero attaccati e gli Italiani fra alterne vicende dovettero ripiegare. Il 9 febbraio dopo aver occupato Banno, nel Tertale, ad est del lago Stefania, i Sudafricani si rivolsero verso Mega. Era un centro posto in una valle lunga e larga vari km, circondata da ripidi monti; ricco d'acqua era un nodo di comunicazioni per il lago Stefania, Neghelli, Javello e per Mojale e la frontiera. Con la guerra Mega per la sua posizione e per la sicurezza che offriva era divenuto il centro logistico della zona.

Nel febbraio 1941 il presidio, che aveva il Comando in un fortino merlato dipinto di bianco e contornato da palme, con effetto molto esotico, era formato dal CCCXXXVI btg ccnn di marcia comandato dal Seniore Steni: aveva forza ridotta e mancava di addestramento; I gruppo artiglieria da posizione, com. Capit. Jemina: era formato da nazionali e coloniali ed era articolato su 3 batterie: 2 da 77/28 ed una da 120/25; numerosi elementi dei servizi. Successivamente, ripiegata dai pozzi di Taas posti sulla pista per Mojale, si aggiunse una compagnia del LX btg col, *etagà celeste arancione*.

I Sudafricani prima di investire Mega, transitando per il Tertale, vollero creare una fascia di sicurezza a settentrione e ad oriente della città per bloccare un eventuale ripiegamento del presidio. A seguito di tali movimenti del nemico il Gen. Gazzera ordinò al Comando Gruppo Divisioni "Sinistra Omo", Gen. Tissi, di eseguire una puntata offensiva che liberasse la strada Mega-Javello. L'operazione fu affidata al TCol. Brizzolara che costituì una colonna composta dal battaglione col. che comandava: II "Hidalgo", *etagà azzurro*, una batteria da 77/28, la 4ª batteria anti-carro da 37mm, entrambi del IV gruppo artiglieria motorizzata, lo squadrone carri veloci "Cavalieri di Neghelli" giunto in rinforzo dallo Scioa e da un nucleo di motociclisti della PAI.

Nelle tarde ore del pomeriggio del 14 febbraio la colonna mosse da Javello; non avvistata dalla ricognizione aerea nemica all'alba del 16 si attestava a Dubuluc a ridosso del blocco sudafricano.

L'attacco italiano fu improvviso; i Sudafricani anche se colti di sorpresa reagirono con energia pur se confusamente. Mentre i pezzi italiani bersagliavano il parco macchine e le posizioni nemiche, gli ascari del II, antico battaglione con il gagliardetto decorato di medaglia d'argento, due medaglie di bronzo e di croce di guerra per le campagne di Libia e dell'Etiopia, scattarono preceduti dai carri L

con i quali avanzarono i motociclisti PAI. I Sudafricani non riuscirono ad imbastire una difesa valida e si ritirarono con rapidità, sfruttando la boscaglia, tallonati dai carri veloci e dai motociclisti.

Il STen.Garofalo dei "Cavalieri di Neghelli" con il suo corazzato incalzò un gruppo di nemici che alzarono le mani; l'ufficiale italiano scese dal carro per disarmarli e radunarli ma alcuni sudafricani estrassero le armi e lo uccisero. Lo stesso atto infido che i giornali dell'Intesa imputavano ai reparti tedeschi durante la 1^a guerra mondiale. Ma la colonna Brizzolara seppure vittoriosa sia per l'esiguità delle forze che per le elevate perdite subite non fu in grado di sfruttare il successo e non poté sbloccare il presidio di Mega, che il 19 era costretto a chiedere la resa.

La sconfitta subita dagli Italiani e il conseguente abbandono della Somalia portarono le azioni belliche nello Scacchiere Est. Le truppe coloniali e sudafricane del Gen.Cunningham occupata Mogadiscio il 26 febbraio, continuarono ad avanzare seguendo la stessa strada che 5 anni prima aveva percorso il M.llo Graziani, avendo come primo obiettivo l'altopiano di Harar.

Il Comando Scacchiere Est, trasferito il Gen.Nasi al comando dello Scacchiere Ovest, fu affidato al Gen. De Simone²⁹ ripiegato dalla Somalia; questi imbastì una linea difensiva che dal lago Abbe, nella Costa dei Somali, seguiva il vecchio confine del Somaliland scendeva a Giggica e terminava ad Harar.

Per difendere questa linea vi erano disponibili numerosi reparti coloniali su i quali però si poteva contare poco perché erano profondamente minati nel morale dalle sconfitte subite dagli Italiani; iniziavano a sfaldarsi raggiungendo punte di diserzioni molto elevate. Solidi battaglioni coloniali che sino a quel momento si erano battuti con grande aggressività, improvvisamen-

²⁹ Particolarmente tragiche furono le vicende familiari del Gen. De Simone durante la campagna in AO. La sua famiglia, che risiedeva ad Harar era formata dalla moglie, dal figlio Gustavo sottotenente spe dei Bersaglieri in servizio presso i reparti coloniali e da una figlia di 13 anni. Nel gennaio '41 la moglie del generale fu punta ad un braccio da un insetto velenoso; gli si dovette amputare il braccio ma fu inutile perché poco dopo decedette. Il generale fu costretto a lasciare la figliola ospite di una famiglia amica a Mogadiscio e poté rivederla solo quando rimpatriò nel dopoguerra. Il figlio, che aveva partecipato alla campagna del Somaliland, ripiegò con il suo reparto nello Scacchiere Sud; fu destinato ad un reparto motociclisti addetto a tenere libere le strade attorno a Gimma dai ribelli Abissini. Durante una perlustrazione avendo uditi dei colpi di arma da fuoco, lasciò la moto e imbracciando il suo fucile mitragliatore salì su di un altura per osservare cosa avvenisse: poggiò l'arma a terra e da questa parti accidentalmente un colpo che entrandogli da un fianco raggiunse il cuore uccidendolo istantaneamente.

te si sfasciavano lasciando solo piccoli gruppi di ascari che per fedeltà o convenienza non volevano allontanarsi.

Il Comando, comprendendo che la difesa di Harar sarebbe stata comunque momentanea, preparò il ripiegamento sul fiume Auasc per coprire Addis Abeba e sul Galla e Sidamo, dove la situazione militare non era ancora compromessa.

Una ricognizione ordinata dal Gen.De Simone alla Sezione Blindo "Fiat 611" che mosse da Dagabur constatò la prudente ma continua avanzata nemica.

Il ripiegamento doveva avvenire su due direttrici: una alta: Dire Daua, Miesso, Auasc ed una bassa: Dire Dana, Cercer, Asba Littorio, Bari d'Etiopia, Anasc. Per proteggere la ritirata lungo l'itinerario basso il Comando Scacchiere costituì un Raggruppamento Motorizzato che prese nome dal suo comandante Col. Buonamico.

L'unità risultò essere composta da:

Comando, molto ridotto

322^a compagnia carri M11 con Capit. Schettini

Sezione Autonoma Autoblindo "Fiat 611" con Ten. Camurri

Nucleo Autocarri Armati: 3/4 "Bussing" blindati:

uno armato con un pezzo da 50/55 di preda bellica montato su affusto a candelieri; gli altri con mitragliere da 13,2 cedute dalla R. Marina, adatte per il tiro contraereo.

Batteria da 65/17 autocarrata

Plotone anticarro armato con fucili "Boys" preda bellica

Il Raggruppamento non aveva alcun servizio; per il carburante le munizioni, le riparazioni e i viveri ogni reparto doveva provvedere in proprio.

Il comandante Col. Giuseppe Buonamico del Corpo Automobilistico già appartenente al Comando Truppe della Somalia, anche se in più di un'occasione mostrò coraggio personale, mancava di ogni cognizione sull'impiego dei motocorazzati. Rinunciò sempre ad ogni forma di manovra là dove i carri armati e i blindati avrebbero potuto conseguire dei significativi risultati; la scelta dei luoghi dove schierare i mezzi per costituire una linea difensiva seppure momentanea, fu infelice o errata. La linea risultava costituita in maniera elementare con i carri, le blindo e gli autocarri armati fermi allo scoperto con schierati dietro i pezzi da 65³⁰; a questo si deve aggiungere le comunicazioni tra il Comando e i

³⁰ Gastone Camurri "Brogliaccio" pag 23,28, 29.

reparti manchevoli e talvolta aleatorie e il grave problema di non aver provveduto alla questione logistica; fu un ulteriore gravame per i reparti che oltre ad essere impegnati in combattimento si trovarono senza alcuna forma di alimentazione e assistenza garantite.

Il Raggruppamento entrò in linea tra il 27 e 28 marzo con il compito di proteggere il fronte sud della piazza di Dire Dawa. Il 30 maggio, per coprire lo sgombero del Cercer, fu dislocato ad oriente di Arbò, allo sbocco della strada per Ghelemsò.

Mentre venivano eseguiti questi movimenti il Ten. Lorenzutti addetto ai servizi della 322^a M11, con due automezzi ed una piccola scorta andava cercando rifornimenti per la sua compagnia.

A causa della fluidità della situazione finì in territorio controllato dal nemico e un folto reparto di questo aprì il fuoco contro la piccola autocolonna: un autocarro fu bloccato e fra i militari italiani vi furono morti e feriti. Lorenzutti reagì con fermezza: nonostante si trovasse sotto il tiro nemico, dispose la scorta in posizione opportuna per bloccare gli attaccanti e con un fitto lancio di bombe a mano li disperse. Recuperato l'autocarro fermo e fattivi caricare i morti e i feriti, rientrò al reparto.

Le truppe del Settore Cercer giunte a Ghelemsò dovevano dividersi in due colonne: una formata da reparti coloniali appiedati doveva ripiegare su Mecciar, Siré, Aselle, Sciasciamanna. L'altra colonna, autoportata, composta da nazionali e artiglieria doveva ripiegare per Asbà sull'Auasc; qui riunirsi alle truppe di quel Settore, che già dovevano aver iniziato il movimento retrogrado: proseguire per Sciasciamanna transitando per Adama e Aselle; dovevano formare un'unica colonna divisa in 5 scaglioni, l'ultimo dei quali doveva essere composto dal Ragto Buonamico con funzioni di retroguardia.

Il movimento iniziò tra il 1° aprile e la notte seguente: il Raggruppamento schierato ad Arbò alle 9,30 del 2 aprile fu attaccato da numerose truppe nemiche; resistette sul posto sino a che le forze del Cercer ebbero sfilato, poi alle 14,30, dopo che era stata interrotta la strada Arbò-Ghelemsò ruppe il contatto e ripiegò dietro l'Auasc. In estrema retroguardia la Sezione blindo del Ten. Camurri ridotta a 3 macchine; durante un'azione effettuata da 2 carri armati e una blindo Fiat, uno dei mezzi blindati artigianalmente, impossibilitato a muovere fuori strada, fu centrato dall'artiglieria nemica e incendiato.

Il Raggruppamento si schierò nella piana di Matahara con l'ordine di precludere l'avanzata del nemico per l'intero giorno 4

aprile; nel pomeriggio reparti motorizzati sudafricani serrarono sotto le posizioni del Raggruppamento ma l'energica reazione di questo li fece retrocedere.

Il 5 aprile l'unità riprese il suo compito di retroguardia delle truppe in ripiegamento che proseguì sino al 9 quando furono raggiunti i territori dello Scacchiere Sud. Sulla pista Aselle Sciasciamanna per l'impervio fondo stradale si ribaltò l'Autocarro Armato con il pezzo da 55 che si dové abbandonare.

Gli ultimi giorni del ripiegamento pur se non a contatto con il nemico furono lo stesso duri e impegnativi perché tra Adama e Aselle la ribellione etiopica era in pieno sviluppo con continue aggressioni a piccole autocolonne e a vetture isolate.

Con l'occupazione dello Scioa si apriva per lo "Scacchiere Sud" il fronte nord che fu difeso con le forze recuperate dalla ritirata; ma queste seppure numerose erano formate da reparti molto provati, con i coloniali ormai demotivati a continuare la lotta.

Sul finire dell'aprile '41 il Comando Superiore dell'AOI ordinò al Comando "Scacchiere Sud" di eseguire una puntata offensiva lungo l'itinerario Coffolè, Aselle, Adama: lo stesso percorso effettuato agli inizi del mese dalle truppe in ripiegamento. Il suo scopo era d'interrompere la ferrovia Dire Dau-Addis Abeba per bloccare i rifornimenti alle truppe nemiche che pressavano il ridotto dell'Amba Alagi e di minacciare gli Inglesi alle spalle. Successivamente per abbreviare il percorso fu indicato l'itinerario Adami Tullò, ponte sull'Auasc, Moggio.

Il Gen. Gazzera affidò l'esecuzione di quest'ordine al Gen. Bertello, ripiegato dalla Somalia, e le forze assegnategli furono:^{30bis}

RAGGRUPPAMENTO BUONAMICO formato da:

322^a compagnia carri M11 con 10 carri

Squadrone carri veloci "Cavalieri di Neghelli" con Ten. Rinaldini con 12 carri

Sezione Autonoma Autoblindo "Fiat 611" con 3 macchine, rinforzata dall'autocarro blindato comandato dal Ten. Rosini

Plotone Motociclisti

A questi reparti si aggiunsero:

UN BATTAGLIONE COL. AUTOCARRATO con la forza di 500 ascari; DLXXXV BTG CCNN DI MARCIA autocarrato; con Seniore Suggi; aveva forza ridotta, circa 300 militi, ma era ben inquadrato e vantava un elevato livello d'addestramento.

^{30 bis} La colonna Bertello fu, con insulsa retorica, denominata anche "Colonna Fede".

2 BATTERIE DA 77/28 autoportate; 1 BATTERIA DA 20 ca su 3 armi
COMPAGNIA GENIO ARTIERI; ELEMENTI DEI SERVIZI.

Il Gen.Bertello che aveva dovuto lavorare in gran fretta, vincolato dal massimo segreto non ebbe tempo per amalgamarne i reparti; l'elemento essenziale di questa puntata offensiva era la sorpresa e per tale motivo si doveva avanzare nelle ore notturne onde evitare la ricognizione aerea nemica.

Alle prime ore del 29 aprile la colonna iniziò la marcia; i problemi si presentarono immediatamente con gran perdita di tempo per l'incolonnamento; si rese necessario quindi marciare di giorno e fu subito avvistata dall'osservazione nemica. Poco dopo si presentò il problema del Dadaba; il ponte era stato fatto saltare dai reparti italiani in ritirata e la colonna dovette sostare a lungo perché gli Artieri preparassero un passaggio del fiume, che portava un'elevata massa d'acqua. Il Gen.Bertello procedendo a velocità molto ridotta per lo stato della pista, attaccato dagli aerei inglesi e sudafricani, il 3 maggio aveva percorso 50 km dal punto di partenza. Qui sostò mentre le Fiat 611 in esplorazione presero contatto con forze motoblindate nemiche che dai Laghi Algato e Langana erano avanzate per sbarrare la strada agli Italiani. Il generale valutando che era venuto a mancare l'elemento della sorpresa e che in un eventuale attacco non avrebbe avuto rifornimenti e rinforzi dalle linee italiane, stabilì di ripiegare su Dadaba.

Dopo questo tentativo fallito, che aveva logorato mezzi e carburanti e aveva richiamato il nemico sul fronte di Dadaba, fu attuato un riordinamento dei mezzi motocorazzati. Lo squadrone cv "Cavalieri di Neghelli" che aveva i mezzi logori in condizioni di poter operare limitatamente fu incorporato dal presidio di Dadaba dopo aver ceduto alla 322° M11 un plotone formato da i carri in migliori condizioni comandato dal STen Vismara. Gli L3 se utilizzati in azione assieme ai medi avevano un rendimento decisamente superiore.

I reparti sudafricani investirono il caposaldo di Dadaba il 10 maggio; era il pilastro di destra del fronte nord del Gruppo Divisioni "Sinistra Omo". Nella notte tra il 12 e il 13 le linee italiane, che fino ad allora avevano resistito egregiamente, vennero sottoposte ad un incessante fuoco d'artiglieria che smontò i pezzi e distrusse la maggior parte dei materiali e dei ricoveri. Alla mattina le fanterie italiane, precedute dai pochi carri dei "Cavalieri di Neghelli" in condizioni di muovere, operarono un contrattacco sulla sinistra della linea dove maggiore si stava sviluppando l'offensiva nemica. In questa azione, che segnò la fine della difesa di

Dadaba, lo squadrone avuti immobilizzati tutti i carri e catturati gli equipaggi andò distrutto.

La Sezione Autonoma Autoblindo "Fiat 611" fu divisa in due frazioni: una operò nella zona di Sole mentre l'altra, con il comandante fu assegnata al presidio di Uondo, che era un centro logistico. Fra i suoi compiti vi fu la protezione dello sfilamento della 24^a div. coloniale impegnata in una lunga, penosa ritirata. Il comandante Gen. Emanuele Beraudo di Pralormo per averla condotta con energia e competenza venne decorato di medaglia d'oro al vm. Nella terza decade del maggio '41 Uondo, mancando di valide difese, fu occupata dal nemico e il suo presidio catturato; scomparve così la Sezione Autonoma Blindo "Fiat 611".

Delle altre poche blindo che si trovavano nello Scacchiere Sud si sono reperite scarse notizie:

La Sezione Autoblindo "Fiat 611" armata con mitragliatrici, su 3 macchine, operò nella zona di Uondo dov'era giunta dopo una lunga ritirata dalla frontiera con il Kenya.

La Sezione Autoblindate del Galla e Sidamo, comandata dal Ten. Cajano, avute tutte le Lancia distrutte o immobilizzate per avarie irreparabili, le sostituì con 3 Autocarri Blindati; negli ultimi mesi delle ostilità nello Scacchiere Sud fu in azione al fronte nord combattendo soprattutto contro i numerosi Etiopici che affiancavano gli Inglesi.

Il 1° maggio dopo una cruenta, valorosa difesa cadeva il presidio italiano di monte Fichè, pilastro di sinistra del fronte nord del Gruppo Divisioni "Sinistra Omo". Il Comando per sbarrare la strada al nemico organizzò una debole linea difensiva al torrente Gidu presidiata dal V Gruppo Bande Dubat del Magg. Bassot. Questo reparto, che aveva assorbito i resti del disciolto II Gruppo Dubat, aveva una forza di 500 uomini, stanchi e demotivati, in ritirata dal Somaliland. Il 5 maggio il nemico attaccò la linea del Gidu; i Dubat nonostante le loro condizioni morali e materiali ressero sino alle h 7 quando minacciati alle spalle dai ribelli abissini e presi sui fianchi da elementi nemici che fuori osservazione avevano guadato il corso d'acqua, ripiegarono. Una nuova linea italiana era stata approntata sul torrente Bubissa; era presidiata dal DLXXXV btg ccnn di marcia, dalla Compagnia col "Amhara" com Cap. Sartori, una batteria da 77/28 ed una da 70/15 e dalla 322^a M11 con il rinforzo dei carri L3 del Sten. Vismara; vi si aggiunsero i Dubat del V Gruppo.

Le camicie nere erano schierate a cavallo della pista con le batterie a tergo; i carri armati erano sul lato della linea mentre i

Dubat si posero in agguato nella boscaglia per intervenire alle spalle del nemico una volta che li avesse sorpassati.

Alle prime luci dell'11 maggio i Sudafricani iniziarono il tiro delle artiglierie e attaccarono sul fianco destro travolgendo gli ascari del Capit Sartori; era un reparto ritiratosi dallo Scioa con il personale esausto e demoralizzato. In pari tempo un nucleo di ribelli abissini infiltratisi, occuparono la stazione radio italiana, posta dietro lo schieramento. Accompagnati dal tiro dei 77/28 e dei 70/15, ben appostati, con perfetto sincronismo i reparti italiani passarono al contrassalto: le camicie nere sul fronte, i carri armati sul fianco del nemico e i Dubat alle spalle. In breve la vittoria italiana fu completa: i reparti nemici si ritirarono precipitosamente per circa 25 km. Furono catturati un ufficiale e alcuni sottufficiali, 60 ascari Kikaju, terrorizzati dalle truppe italiane, armi, alcuni automezzi e 3 autoblindo³¹. Il successo non si poté sfruttare perché mancavano gli automezzi e poi non si aveva alcuna certezza che un'eventuale puntata controffensiva potesse essere alimentata.

Il Comando della 25^a divisione col, Gen. Liberati, da cui dipendevano le truppe schierate sul Bubissa, delle quali aveva assunto il comando il Col. Adriano De Cicco, ordinò per il 19 maggio il ripiegamento oltre Colito sul torrente Billate³².

La marcia fu particolarmente dura per le condizioni della pista divenuta un mare di fango a causa delle forti piogge. La 322^a, i carri medi erano ridotti a 5, dovette lavorare al lungo con grande logorio dei corazzati, per togliere dal fango e trainare gli autocarri delle artiglierie e delle munizioni.

Alle 6 del 18 la linea sul Billate era raggiunta. Fatto ripiegare su basi arretrate il V Dubat, rimasto con 200 uomini privi di ogni possibilità d'impiego, le forze che occuparono la linea sulla riva destra del Billate, furono: il DLXXXV btg ccnn di marcia che si dispose, organizzato a centri di fuoco, a cavallo della strada per Soddu all'altezza del ponte che era stato fatto saltare; la batteria da 70/15 del Ten. Corona, appostata assieme al battaglione con funzioni anticarro; la 3^a batteria da 77/28 comandante Ten. Rutter a cui si aggiunse la sezione da 65/17 del Ten. Tusa. La 322^a M11, con 5 carri medi e 2 leggeri, dopo essere stata per breve tempo a disposizione della colonna Agosti, tornò alle dipendenze del Col.

³¹ G. Favero in "Ricordi d'Africa" n. 6 del 1967: accenna anche alla cattura di una batteria da 90 mm su 6 pezzi.

³² ASMAI pacco 13.

De Cicco e si dislocò a circa 5 km dal Billate ad un guado della camionabile Colito-Soddu.

Alle h 10 del 19 maggio le truppe sudafricane provenienti da Colito e Sciasciamanna, precedute da un pesante fuoco d'artiglieria, iniziarono l'attacco; la linea italiana reagì vivacemente mentre folti gruppi nemici, guadato il Billate a monte tentavano di prendere sul fianco lo schieramento; il Col. De Cicco corse il rischio di essere catturato. Allora mandò ad avvertire il Capit. Schettini perché avanzasse sia per sostenere i reparti in linea e sia per proteggere l'eventuale ripiegamento. Il portaordini, appiedato per mancanza di mezzi, dette notizie non chiare al comandante della 322^a tanto che questi decise d'inviare alla ricerca del colonnello due carri M11 comandati dal serg magg Gino Murraro. Alle 16 giunse presso Schettini il Capit. Luigi Rolando addetto al comando del Sottosettore Centrale che gli riferì che il col. De Cicco incontrati i due M11 era salito su quello di testa ed aveva mosso verso la linea. Il comandante della 322^a decise di muovere in avanti per portare aiuto al colonnello e imbarcato il Capit. Rolando come guida avanzò con i 3 medi ed i due leggeri. Lungo la strada il suo carro, che precedeva gli altri, fu investito da un nutrito fuoco da parte di un pattuglione nemico in agguato lungo la strada. Si trattava di un reparto comandato da un sottufficiale sudafricano e formato da suoi connazionali e da Etiopi. La reazione dei 5 carri fu immediata e decisa: i nemici furono sbaragliati e inseguiti nella boscaglia. Durante questa azione il Capit. Schettini avvistò un M11 fermo al bordo della strada con gli sportelli aperti e dei morti attorno. Dopo aver ritenuto che il carro fosse stato colpito dall'artiglieria si constatò che era in buone condizioni e che i morti erano il Col. De Cicco, ucciso da un colpo di arma da fuoco alla testa, il cannoniere carrista Virgilio Farina, colpito al cuore e il capocarro serg magg Murraro. Il pilota non fu rinvenuto poi comparve incolume dalla boscaglia dove, sconvolto, si era rifugiato. Dal racconto di questo si seppe che il Col. De Cicco era salito sull'M11 e il corazzato aveva proceduto verso le linee con velocità molto bassa per via delle condizioni del terreno. Dalla vegetazione fitta era sbucato un sottufficiale nemico che salito sul carro dalla poppa aveva aperto il portello superiore della torretta, che non era fermato dal chiavistello, e sparando nel vano aveva ucciso il colonnello e i due carristi. Il pilota era stato risparmiato giacché il sudafricano aveva intenzione di portare il carro, in un'incursione improvvisa, alle spalle delle linee italiane. Il sottufficiale sudafricano

cano, persona di grande coraggio, era stato disturbato in questo suo proposito dal sopraggiungere degli altri carri; di nuovo provò a tendere un agguato e mentre i suoi uomini sparavano sui corazzati, tentò di salire, sempre dalla poppa, sull'M11 che seguiva quello del capitano. Avvistato dal terzo carro medio fu costretto a scendere e schiacciato.

Al Col. De Cicco fu concessa la medaglia d'oro al vm alla memoria.

Pochi giorni dopo il 22 maggio la 322^a compagnia carri M11 cessò di esistere travolta a Soddu dal nemico insieme ai resti della 25^a divisione coloniale.

Da una statistica pubblicata dal Gazzera, in genere manchevole per difetto, durante le operazioni effettuate nello Scacchiere Sud il reparto ebbe un ufficiale ferito, 3 uomini di truppa deceduti e 5 feriti. Lo squadrone cv "Cavalieri di Neghelli": un ufficiale morto ed uno ferito, 4 uomini di truppa morti e 8 feriti.

La Sezione Autonoma Autoblindate 'Lancia IZ' del Comando Truppe di Harar, dopo aver partecipato alla campagna del Somaliland, fu inviata nella zona di Lechemti dove i ribelli Etiopici, con l'aiuto degli Inglesi, avevano creato dei gravi problemi. Operò assieme alla Sezione Autoblindate "Fiat 611" e questa collaborazione fu utile agli equipaggi delle Lancia perché affiancati da blindo con corazze e armamento più potente, agivano con maggiore serenità: era infatti un dato consolidato che la corazza delle Lancia era perforabile dalle armi degli Abissini, in particolare dai Mauser.

Dopo queste operazioni di polizia entrambi le Sezioni furono rinviate allo Scacchiere Est per essere impiegate contro i Sudafricani. Il Ten. Monticelli fece presente con chiarezza lo stato in cui versavano le sue Lancia: i motori erano logori a tal punto che per camminare si doveva ricorrere a mille ripieghi; la loro capacità bellica era talmente ridotta che sarebbe stato un sacrificio inutile degli equipaggi mandarle a combattere contro truppe nemiche dotate di armi moderne.

Le sue ragioni furono accettate e la Sezione fu dislocata ad Ambò al 131° km della strada statale n 8 di "Lechemnti" collegante Addis Abeba con il capoluogo del Lieca. Il tratto di questa strada tra Addis Alem e Ambò, poco più di 70 km, corre alle falde dei monti Uorchè dove si annidavano migliaia di ribelli abissini, si parlò di oltre 12000, comandati dai fratelli Agiagamà e Assegà Kellò. Il compito della sezione era di pattugliare la strada assieme

al VI gruppo squadrone cavalleria col, *etaga* azzurro scozzese, e di scorta alle autocolonne; e durante una di queste operazioni fu ucciso il Ten. Monticelli, colpito all'interno della sua blindo. Come il 2 aprile fu ucciso tra Gaggi e Neghesti il carrista pilota della 'Lancia IZ' che scortava una grossa colonna della PAI carica di civili che venivano sgomberati su Addis Abeba.

Il 4 aprile il Magg. Emiliani, comandante del VI gruppo sq cav bloccato dai ribelli nel ridotto di Gaggi, con vari feriti e 200 familiari degli ascari del XV btg col, decise di ritirarsi su Addis Alem. La colonna, molto pesante, mosse verso le h 11; all'avanguardia vi era una "Lancia IZ", forse l'ultima in grado di operare, giunta la sera prima trasportando alcuni genieri per ripristinare la linea telefonica. Sin dall'uscita del ridotto gli Abissini, sempre più numerosi, attaccarono; alle 13 il VI gruppo sqd dovette fermarsi per fronteggiare gli Etiopi e il Magg. Emiliani fatti caricare i feriti più gravi sull'autoblinda la inviò ad Addis Alem a chiedere rinforzi. Non si hanno dati per sapere se la Lancia riuscisse nel suo compito, certo è che aiuti alla colonna non ne giunsero; e fu la completa distruzione. Alle 18 dopo che molti combattenti italiani erano caduti e le mogli e i figli degli ascari erano stati uccisi atrocemente, caduto il Magg. Emiliani, il Capit. Crivelli Visconti con un centinaio di cavalleggeri col. rimastigli, provò l'estremo tentativo di sfondare l'accerchiamento degli Abissini con una carica. Il Ten. Archimede Martini cadde e fu decorato di medaglia d'oro al vm alla memoria; il Capitano ebbe il cavallo ucciso e fu catturato dagli Etiopici. Delle oltre 725 persone che componevano la colonna giunsero ad Addis Alem 3 ufficiali e 77 ascari di cavalleria.

Nell'Amhara vaste zone non erano mai state pacificate; sin dalla conquista le truppe italiane periodicamente dovevano effettuare quelle che ufficialmente erano denominate "operazioni di grande polizia coloniale" ma che in effetti erano vere campagne di guerra.

La ribellione, endemica fra gli Etiopi, alimentata dapprima dai servizi segreti stranieri e da agenti dell'antifascismo poi con la 2ª guerra mondiale fu sostenuta ed utilizzata dagli Inglesi. I ribelli difficilmente si facevano agganciare dai reparti italiani a meno che le operazioni non fossero condotte da reparti leggeri, comandati da ufficiali di grande esperienza, che utilizzavano la loro stessa tattica e cioè l'agguato improvviso, il colpo portato repentinamente ai fianchi o alle retroguardie delle colonne italiane gravate dai feriti e dalle salmerie. Le "Lancia IZ" e gli Autocarri Armati del

Comando Truppe dell'Amhara ebbero come compito continuo la scorta delle autocolonne, la difesa dei cantieri stradali e il controllo delle strade.

Nel marzo '40 si rese necessario per il Comando Truppe dell'Amhara eseguire un'azione tra Burié ed Engiabara nel cuore del Goggiam per reprimere l'azione dei ribelli fattisi sempre più intraprendenti. Alla colonna che eseguì l'operazione furono assegnate 2 "Lancia IZ" comandate dai cap magg Eugenio Rebato e Norino Settimo della "Sezione Autoblindate" di Debra Marcos.

La loro dislocazione: dapprima una in testa e l'altra in coda alla colonna e poi, quando si rientrò, entrambi di retroguardia è la dimostrazione della difficoltà di agganciare effettivamente le formazioni ribelli che sparpagliatesi davanti al grosso delle truppe italiane, o mimetizzate tra la popolazione, si riunivano poi e tentavano degli agguati alle retroguardie. E durante il combattimento che fu molto duro entrambe le Lancia furono bloccate dai pneumatici forati e i capoblinda furono costretti ad uscire allo scoperto per sostituirli.

Nel 1941 la "Sezione Lancia IZ" di Debra Marcos aveva la forza ridotta a 20 uomini con 6 blindo ma di queste solo 3 o 4 erano in grado di muovere.

Il 16.2.41 si costituì a Burié la Colonna del Goggiam Meridionale, com.te Col. Leopoldo Natale, con il compito di sgomberare gran parte dei presidi di quella regione e attestare le forze raccolte in posizioni convenientemente scelte. A causa del ribellismo etiopico alimentato dagli Inglesi era impossibile mantenere il dominio su quelle terre. Il 4 marzo la Colonna iniziò il ripiegamento su Debra Marcos; il 5 sin dalle prime ore del mattino nella piana del torrente Cerecà, nel territorio della viceresidenza di Dembeccia, dovette combattere a lungo e aspramente per superare la dura opposizione di reparti anglosudanesi e numerosi ribelli etiopici, sistemati a difesa nell'arco di tutto il corso d'acqua. In avanguardia vi era l'XI btg col., *etaga* celeste bianco, rinforzato da 1 Sezione di bombarde da 58 e con il supporto di una Sezione di "Lancia IZ". Nel lungo combattimento i due blindati, muovendo quanto possibile fuori strada, fornirono appoggio agli ascari e batterono con nutrite scariche le linee del nemico. Alle 11 entrambe le macchine erano fuori uso: il comandante della Sezione ferito più volte, una blindo era distrutta con più della metà dell'equipaggio colpito; l'altra era immobilizzata con tutte le gomme forate. Alla fine, pur con numerose perdite, cadde fra gli altri il Ten. Pietro Volpi medaglia d'oro al

vm alla memoria, la colonna italiana riuscì a passare formando un "effetto valanga" che costrinse il nemico a ritirarsi celermente.

Agli inizi dell'aprile la Sezione di Debra Marcos aveva solo 2 macchine in grado di operare. Furono impegnate a proteggere autocolonne che sgomberavano Debra Marcos. All'alba del 3 aprile da Usciat, sulla pista per Addis Abeba, mosse un'autocolonna con destinazione Debra Marcos; doveva riconsegnare gli autocarri che erano stati utilizzati per un trasferimento. La scorta era formata da un plotone di CCNN, da circa 50 paesani armati e dalle 2 "Lancia IZ". A 2 km dal cantiere "Gibuti", 35 km da Debra Marcos dove un lato della pista era coperto da boscaglia, cadde in una imboscata tesa da ribelli etiopici. Le 2 macchine furono subito inutilizzate dalla foratura delle gomme; i carristi si difesero strenuamente ma gli attaccanti ebbero il sopravvento. Quando il 4 aprile la colonna del Col. Maraventano transitò in quel luogo trovò 7 cadaveri di militari bianchi ricoperti di ferite, vari autocarri bruciati o danneggiati e le 2 blindo con i pneumatici forati, le corazze con grandi squarci e le armi e i motori asportati.

L'aumentata aggressività dei ribelli abissini comportò una recrudescenza degli agguati e colpi di mano sul traffico dei veicoli.

Il 6 dicembre '40 sulla camionabile Gondar-Metemma un'auto-blinda del Comando Truppe dell'Amhara in servizio isolato fu attaccata dagli etiopici; le loro armi moderne e la loro determinazione ebbero ragione dell'equipaggio che, nonostante l'accanita difesa fu interamente ucciso; il mezzo distrutto e le armi asportate.

Con il progredire delle offensive britanniche il Comando Superiore delle Forze Armate dell'AOI stabilì di dare un'organizzazione militare ai territori più rispondente alla realtà degli avvenimenti bellici in corso. Il 4 febbraio 1941 fu costituito con i territori dell'Amhara e di parte del Goggiam lo Scacchiere Ovest, che fu affidato al Gen.Nasi. Questi, mentre la situazione militare stava velocemente precipitando in maniera negativa per gli Italiani, accentrò il sistema difensivo nell'Amhara e sfruttando le asperità montane della regione formò la Piazza di Gondar con 2 caposaldi interni, 4 esterni e 2 ridotti staccati.

Lo sforzo logistico ed organizzativo fu spinto al massimo; si sfruttarono tutte le risorse e i mezzi possibili, anche minimi. Le truppe dello Scacchiere Ovest mancavano totalmente di mezzi corazzati; perso sotto il ciglione di Arresa lo Squadrone Autocorazzato Amhara rimaneva solo una 'Compagnia Autocarri Armati' munita di pochi mezzi ormai sfruttati al massimo delle

possibilità, con i motori che necessitavano di grandi revisioni e addirittura di essere sostituiti e con le blindature che non erano più sufficienti a resistere alle numerose armi automatiche che armavano i reparti nemici. Vi era stato qualche sporadico tentativo di potenziare gli autocarri armati, dotandone alcuni di 2 mitragliatrici 'Fiat 35' ma era stato solo un palliativo di scarsa efficacia.

Il Comando Scacchiere nel piano di utilizzazione di ogni risorsa stabilì di allestire dei carri armati utilizzando dei trattori "Caterpillar"; in tale modo si avevano dei mezzi corazzati utili per proteggere le colonne di rifornimento ai caposaldi, insidiate continuamente dalle notevoli infiltrazioni abissine e nello stesso tempo si sarebbe avuto uno strumento di guerra che solo con la sua presenza avrebbe risollevato il morale dei combattenti.

Il "Caterpillar" mosso da un potente motore a nafta da 75 cv aveva una grande aderenza dei cingoli e si prestava a sopportare una corazzatura pesante e un armamento numeroso.

Le corazze si ottennero saldando assieme in senso verticale foglie di balestre recuperate dai molti autocarri inutilizzati. L'armamento era composto, a seconda dei tipi, da mitragliatrici Schwarzlose o Fiat 35. Ne risultò un corazzato lento, velocità massima kmh 5, di difficile e incerta manovrabilità, ma in grado di muovere in ogni tipo di terreno, con qualsiasi tempo e di sviluppare un elevato tenore di fuoco, con una corazzatura resistente alle raffiche delle mitragliatrici nemiche a distanza di 200 metri.

In pratica si trattò di centri di fuoco corazzati e semoventi. Sulla fine dell'agosto 1941 due carri armati, uno pesante e l'altro leggero erano in stato di avanzato approntamento e nel settembre successivo ne erano operativi tre.

In totale ne furono allestiti 6 ma in Italia giunse la documentazione fotografica solo di 2 inviata dal Gen.Nasi allo SM Generale e al Ministero dell'Africa Italiana.

Seguendo una tradizione dei corazzati italiani a questi 2 esemplari fu dato un nome che li contraddistinguesse e che furono "Uolchefit" e "Culquabert", due dei caposaldi che in quel periodo si opponevano tenacemente all'avanzata inglese su Gondar. Il carro armato 'Uolchefit' del tipo pesante aveva una corazzatura che nel corpo centrale era quadrangolare; nella parte posteriore sporgeva a "V" ricordando la poppa delle "Lancia IZ". Il cielo era a piani inclinati mentre la parte anteriore, a difesa del motore, era vagamente rettangolare; dalla parte superiore sinistra fuoriusciva il tubo di scappamento verticalmente.

La prua era sagomata a "V" e nel centro erano state ricavate 5 finestre rettangolari, difese da sbarre corazzate, per la ventilazione del motore; nella parte bassa a sinistra, fuoriusciva l'attacco per l'avviamento a mano del motore. Nella zona frontale era praticata una vasta finestra rettangolare per il pilota; tre altre finestre erano state praticate su ogni lato, ad altezza e forma difforme; vi erano ancora delle altre finestre: una nella parte sporgente posteriore sinistra della poppa e una chiusa da due battenti, sul cielo. Equipaggio da 8 a 10 uomini. L'armamento era composto da 7 mitragliatrici Schwarzlose disposte in maniera che il mezzo non presentasse zone morte: 2 erano poste a prua a fianco del motore, 2 nella parte frontale ai lati del pilota, una per lato ed una posteriore, sporgente dal cielo inclinato della poppa.

Il carro armato "Culquaber", del tipo leggero, si presentava con una sagoma più agile. La corazzatura, sempre quadrangolare, aveva il cielo a spioventi inclinati e la poppa sagomata in maniera meno pronunciata. Il motore era difeso dalla solita corazzatura rettangolare con il cielo a spioventi pronunciati, con il tubo di scappamento verticale fuoriuscente a destra. Sulla prua erano state praticate le finestre per la aerazione. Nella parte centrale della casamatta era praticata una finestra per il pilota, sormontata da un grosso faro; altre finestre erano due per lato, sfalsate e tre nella parte posteriore. Sul cielo si apriva uno sportello a due battenti. L'armamento era composto da tre mitragliatrici "Fiat 35": due ai lati del pilota ed una a poppa. Equipaggio: 4/5 uomini. L'abitabilità di questi mezzi era decisamente precaria tanto che il Gen.Nasi nelle sue periodiche relazioni al Comando Supremo riferì che in un'operazione tutti gli equipaggi, per il caldo interno e le esalazioni del gas del motore e delle mitragliatrici ebbero a soffrire di deliqui.

Il 13 settembre un plotone di 3 carri armati, o come venne definito da altra fonte ufficiale "Squadriglia carri di formazione" al comando del Ten. di cavalleria Arnaldo Chiti, prese parte assieme al XIV gruppo sq cav col dell'Amhara, *etaga* bianco rosso orizzontale, alle operazioni eseguite sul torrente del Meghecc per contenere nella zona tra il caposaldo di Azozò e quello di Celgà notevoli forze etiopiche. L'operazione si concluse felicemente con la carica dei cavalieri coloniali. Egualmente almeno un carro armato fece parte della scorta dell'autocolonna che tra il 16 e il 20 novembre '41, solo una settimana prima della resa, rifornì il caposaldo di Celgà. L'operazione richiese continui combattimenti contro folti gruppi di

armati etiopici, inquadri dai Britannici. La colonna italiana si dovette difendere anche dalle insidie di numerose mine che il nemico aveva disseminato con il precipuo scopo di bloccarla.

Sempre nel piano di utilizzazione di ogni risorsa durante il periodo di investimento nemico dello Scacchiere Ovest, le officine Monti di Gondar approntarono un blindato su ruote che risultò di proporzioni enormi³³. Utilizzando un telaio Fiat 634 ebbe una corazzatura di 10 mm ottenuta col sistema collaudato di saldare assieme le molle delle balestre di autocarri Fiat 634 e integrarle con ferri ad L ed a U provenienti dai tralicci della rete elettrica. La velocità media su pista o strada era di kmh 45. Autonomia 500 km; stazione radio, equipaggio 15 uomini; riserve di carburante e lubrificanti, munizioni, acqua e viveri. Armamento: 3 mitragliatrici pesanti Schwarzlose e 8 f m Breda 30.

Il mezzo, con il motore blindato, aveva una casamatta che inglobava il posto di guida, di forma quadrangolare con la poppa inclinata. Una doppia torretta recuperata da una "Lancia IZ" 1° serie era montata al centro della casamatta; sul cielo di questa erano stati praticati degli sportelli, necessari soprattutto per la aerazione. Le armi, di numero troppo elevato, erano disposte: 3 mitragliatrici pesanti sulla doppia torretta, i fucili mitragliatori: 2 sul cruscotto per sparare nel senso di marcia, due in ritirata, e due per ciascun lato. Il volume di fuoco per ogni lato era di 5 armi: le tre pesanti e due fucili mitragliatori. Successivamente fu potenziato, o meglio migliorato date le prestazioni del "Breda 30": uno di questi sia a prua che a poppa fu sostituito da una Schwarzlose.

Non si deve ritenere che i carri armati e la blindo di Gondar fossero solo una manifestazione esteriore del desiderio di resistenza degli Italiani; furono mezzi estremamente utili non solo nella scorta dei rifornimenti ai caposaldi ma a proteggere le truppe schierate e a dissuadere i ribelli abissini.

A ricordo dei loro equipaggi vi è da rammentare l'operato del sergente autiere Enzo Bordini che fu assegnato al Reparto Carri Armati con le mansioni di motorista e mitragliere; durante un'operazione il reparto che il corazzato scortava fu attaccato a volo radente da un velivolo nemico che lo mitragliò a lungo. Il Bordini smontata dal carro l'arma a cui era addetto uscì allo scoperto e riuscì ad abbattere l'aereo inglese.

³³ ASMAI pacco 12.

In appendice della storia dei corazzati italiani in Africa Orientale vi è da aggiungere:

nel 1950 l'Italia ottenne dall'Onu l'amministrazione fiduciaria della Somalia. Per l'ordine pubblico e per salvaguardare i confini dello Stato vi inviò un corpo di sicurezza comandato dal Gen. Arturo Ferrara, che da colonnello aveva retto l'ufficio militare del Ministero dell'Africa Italiana durante il 2° conflitto mondiale. Dello Stato Maggiore del Corpo ne faceva parte il Ten. Col. Luigi Pinna.

Il Corpo di Sicurezza era composto da battaglioni motoblindati che comprendevano un plotone di carri armati M3A3 'Stuart'; dopo un primo periodo di assestamento il Corpo di Sicurezza ebbe una nuova struttura e gli "Stuart" furono riuniti nella 1^a Compagnia Carri Armati della Somalia; seguendo la tradizione dell'Esercito Italiano, con una cerimonia ufficiale, ogni carro ebbe il nome di un carrista decorato al vm tre Stuart furono dedicate a Giovanni Sarotti, Carlo Armini e Jacopo Rossi caduti ad Hamanlei nel 1935.

BIBLIOGRAFIA

- Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (sino al 1938 Ministero delle Colonie) conservato presso l'archivio storico del Ministero degli Esteri: pacchi 5,6,12,13.
- Archivio dell'Ufficio Storico dello SM Esercito: D6: 687-691-692. N. 1519 - 1524 - 1525 - 1537.
- Baker A.J. 'Eritrea 1941' Milano, 1966.
- Brown James Ambrose "The war of a undred days. Sprinboks in Somalia and Abyssinia 1940-1941" Johannesburg, 1990.
- Bruttini A., Puglisi G. "L'impero tradito" Firenze, 1957.
- Camurri Gastone "Brogliaccio"; in parte pubblicato sul "Carrista d'Italia" numeri vari del 1986.
- Carnimeo Nicolangelo "Cheren" Napoli, 1951.
- Ceva L., Curami A. - Ufficio Storico dello SM Esercito "La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943", Roma, 1989.
- Ciampini Dino "Nei giardini del diavolo" Milano, 1969.
- Comando delle Forze Armate della Somalia "La guerra Italo Etiopica Fronte Sud" Addis Abeba, 1937.
- Del Boca A. "Gli Italiani in AO: la conquista dell'impero"; "La caduta dell'impero" Bari 1979-1982.
- Di Lauro Raffaele "Come abbiamo difeso l'impero" Roma, 1949.
- Favilla Matteo "L'opera del genio militare in Eritrea dal 1939 al 1941". È in Boll. Istituto Storico e di cultura dell'Arma del Genio luglio '51, gennaio '52.
- Frusci L. "In Somalia sul fronte meridionale" Bologna, 1936.
- Gazzera Pietro "Guerra senza speranza. Galla e Sidama (1940-1941)" Roma, 1952.
- Maraventano Saverio "Diario della colonna Maraventano AOI 1941" Domodossola, 1963.
- Marinetti F. T. "Taccuini 1915-1921" Bologna, 1987.
- Ministero della Guerra successivamente Ministero della Difesa "Bollettino Ufficiale" dal 1936 annate varie.
- Ministero della Guerra "Relazione sull'attività svolta per l'esigenza AO" Roma, 1936.
- Moeckler A. "Il mito dell'impero" Bologna, 1977
- Palieri Mario "Note per la storia del RCTC della Somalia" Torino, 1929
- Perrin A. "Impero mod 91" Milano, 1967.
- Petrilli Pietro "La guerra d'Etiopia e le esperienze di corazzati". E' in "Studi storico militari" 1988. Roma 1990.
- Pignato N. "1912-1985 dalla Libia al Libano" Taranto 1989.
- Prima Compagnia Carri Armati "Carristi in Somalia" Mogadiscio, 1951.
- Starace Achille "La marcia su Gondar" Milano 1937.
- Ufficio Storico del comando del corpo di SM "Annuario Ufficiale delle Forze Armate del Regno d'Italia anno 1938" Roma, 1939.
- Ufficio Storico dello SM Esercito (compilatore col Ugo Leone) "La guerra in Africa orientale" Roma, 1952.
- Ufficio Storico dello SM Esercito "L'Esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale novembre 1918-giugno 1940" Roma, 1954.
- Ufficio Storico dello SM Esercito "Somalia" vol. 2º, Roma, 1960.
- Ufficio Storico dello SM Esercito "AOI dislocazione Comandi, Reparti, Servizi dall'1.6.35 all'1.1.40" Roma 1965-1966.
- Ufficio Storico dello SM Esercito-Alberto Rovighi "Le operazioni in Africa orientale (giugno 1940-novembre1941)" Roma, 1988.
- Ufficio Storico dello SM Esercito "Diario Storico del Comando Supremo" vol. 3º, Roma, 1989.
- Vallauri L. "Arrai: con le bande armate in Etiopia" Roma, 1939.
- Zavattari Edmondo "Cavalleria in AO". È in Rivista di Cavalleria 1987 e seg ... "Fronte Terra- Carri Armati" vol. cinque, Roma, 1972/74.

FRANCESCO FATUTTA

CRONACHE DI GUERRIGLIA IN IUGOSLAVIA

PARTE 3^a

LUGLIO-DICEMBRE 1942

Continua, con il secondo semestre del 1942, la disamina degli avvenimenti che hanno coinvolto le unità del Regio Esercito sul fronte balcanico, redatta in base ad alcune fonti ufficiali iugoslave¹ e confutata, ove era possibile, con precisazioni e puntualizzazioni ricavate da diverse pubblicazioni italiane. Questa scelta si è resa necessaria data l'impossibilità di accettare incondizionatamente i fatti riferiti dalle fonti iugoslave, troppo attente, per motivazioni diverse, a fornire una loro versione degli avvenimenti.

Il concetto che è alla base di questo studio rimane, in ogni caso, quello di presentare, in maniera sintetica e cronologica, l'evolversi di questa campagna della Seconda Guerra Mondiale, atipica quanto sanguinosa nel ripetitivo succedersi di eventi bellici sia di piccola che di grande portata.

¹ Come precisato nel paragrafo "Criteri d'Impostazione, Considerazioni e Precisazioni", inserito nella 1^a Parte di questa ricerca, pubblicata negli *Studi Storico-Militari* 1992 i testi base iugoslavi sui quali sono state effettuate le ricerche sono:

- AA.VV. - *Oslobodilački Rat Naroda Jugoslavije 1941-1945* (La guerra di liberazione del popolo iugoslavo) - Vojnoistorijski Institut (Istituto di Storia Militare) - 2 Volumi- Belgrado 1958-1963. D'ora in avanti fonte citata come O.R.N.J.

- AA.VV. - *Hronologija Oslobodilačke Borbe Naroda Jugoslavije 1941-1945* (Cronologia della guerra di liberazione del popolo iugoslavo) - Vojnoistorijski Institut (Istituto di Storia Militare) - Belgrado 1964. D'ora in avanti fonte citata come Hronologija.

Per verificare, da un punto di vista italiano, gli aspetti generali dell'occupazione e delle operazioni svolte tra il 1941 e il 1943, ci si è basati sulla Relazione Ufficiale edita dall'Ufficio Storico: Cfr. SALVATORE LOI - *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)* - Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito - Roma 1978.

Principali avvenimenti del semestre

Il secondo semestre del 1942 sul territorio iugoslavo fu caratterizzato da un'attività sempre crescente delle formazioni partigiane, le quali si dimostrarono in grado di svolgere anche azioni più complesse e coordinate, atte a contrastare le forze dell'Asse. I responsabili partigiani si dimostrarono molto abili nello scegliere gli obiettivi da attaccare e le direttrici di ripiegamento delle loro unità, sfruttando l'ottima conoscenza delle aree geografiche interessate ed evitando, ove era possibile, scontri in terreno aperto, ove la superiorità campale delle forze italo-tedesche sarebbe stata difficile, se non impossibile, da controbattere.

Come già accaduto nei mesi precedenti, anche nel periodo Luglio-Dicembre 1942 il Comando Supremo dell'Esercito Popolare di Liberazione Iugoslavo cercò in ogni maniera di scompaginare la struttura delle formazioni collaborazioniste. In particolar modo vennero intensificati gli attacchi ai presidi tenuti dalle unità regolari dell'esercito dello Stato Indipendente di Croazia, ossia i "domobrani". Questi ultimi, scarsamente addestrati e poco motivati, rappresentavano un obiettivo ideale per le formazioni partigiane, che ottennero numerosi successi ad un prezzo, in termini di perdite, estremamente limitato. Nel contempo i partigiani riuscirono ad arruolare nei loro ranghi un buon numero di ex "domobrani" presi prigionieri, ottenendo così il duplice risultato di indebolire numericamente l'avversario e rafforzare invece le proprie forze. Inoltre nel dimostrare l'incapacità dei reparti regolari croati, costrinsero il Governo di Zagabria a far sempre maggiore affidamento sugli "ustasci"² e sulla loro ferocia, finendo in tal modo per coinvolgere inevitabilmente ed in maniera sempre più diretta una gran parte della popolazione civile nella lotta armata.

In maniera analoga si sviluppava la lotta al movimento dei "cetnici" di ispirazione monarchica che combatteva anch'esso le forze italo-tedesche, visto come potenziale pericolo all'egemonia comunista attraverso la quale Tito avrebbe gestito il potere in quella nuova Iugoslavia che sarebbe sorta al termine del conflitto.

² La perdita di efficienza e di capacità operative da parte delle unità regolari dell'esercito dello Stato Indipendente di Croazia continuò nel tempo, tanto da costringere i responsabili militari di Zagabria, nel corso del 1944, a costituire unità miste a livello divisionale. Le componevano sia reparti di "domobrani" che di "ustasci", con questi ultimi quasi "controllori", in un rapporto molto prossimo a 1:1, delle forze regolari.

Specifiche azioni belliche furono sviluppate e realizzate al solo scopo di estirpare il movimento "cetnico" in determinate aree geografiche, anche al prezzo di interrompere la pressione sulle unità dell'Asse. Questo fenomeno, ancora in fase crescente e che vedrà il suo culmine nel corso del 1943, portò ad un cambiamento di fronte da parte di numerose unità composte da "cetnici", che finirono così per affiancarsi alle forze italiane³ nella lotta alle formazioni partigiane di ispirazione comunista.

Dal punto di vista delle operazioni belliche, tra Luglio e Settembre del 1942 le formazioni partigiane iugoslave furono particolarmente attive nella Bosnia Occidentale, specie lungo la linea ferroviaria Sarajevo-Mostar; l'operazione che si risolse in un insuccesso per i partigiani, insegnò loro molte cose, specie nella valutazione delle forze avversarie e nel maggior coordinamento delle proprie. Riuscì invece, nel mese di Novembre, l'azione offensiva che portò alla caduta del presidio croato di Bihać e alla liberazione di un vasto territorio⁴, prima azione ad ampio respiro che aveva visto il rapido coinvolgimento di unità partigiane provenienti da notevoli distanze.

³ Cfr. ODDONE TALPO - *Dalmazia una cronaca per la Storia* (1942) - Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito - Roma 1990 - Volume II, pag. 684-696.

Nella sezione "Allegati al capitolo IV" viene riportato un documento emesso dal Comando della Divisione di fanteria Sassari relativo all'organizzazione delle bande della M.V.A.C. (Milizia Volontaria Anti Comunista), denominazione ufficiale con la quale le formazioni locali di volontari erano riconosciute dal nostro Stato Maggiore. Vi si possono rintracciare elementi riguardanti l'organica dei reparti, le dipendenze, l'armamento, l'equipaggiamento, l'alloggiamento, la disciplina, ecc.

Cfr. TEODORO FRANCESCONI, *Le Bande V.A.C. in Dalmazia 1942/43*, Editrice Militare Italiana, Milano 1992, pag. 19-24.

Vengono fornite interessanti informazioni riguardo le formazioni della M.V.A.C. in Dalmazia a disposizione del XVIII Corpo d'Armata che assommavano a circa 6.500 effettivi. Di questi 5.000 erano inquadrati in una unità denominata "Dinara" e provenivano dal distretto di Tenin (Knin), mentre i restanti operavano nella provincia di Zara inquadrati in 2 Battaglioni, il XX Battaglione d'assalto "Cattolico" (Bande 1^a, 2^a, 3^a, 6^a, 7^a, 8^a) e il XXII Battaglione d'assalto "Greco-Ortodosso" (Bande 4^a e 5^a).

⁴ Cfr. GINO BAMBARA - *La Guerra di Liberazione Nazionale in Jugoslavia (1941-1943)* - Ugo Mursia Editore - Milano 1988 - pag. 169.

Vi si afferma che "L'operazione Bihać ebbe termine a metà Novembre con la liberazione di un territorio vasto circa 50.000 kmq, tra i fiumi Una e Korana, e con un bottino rappresentato da grandi quantità di armi e munizioni. Essa dimostrò che le unità partigiane erano in grado di svolgere azioni ad ampio respiro su territori vasti e lontani dalle basi di partenza (si consideri che la 3^a Brigata Krajiška era giunta da una distanza di 130 km) e di entrare rapidamente in azione; dimostrò anche che il coinvolgimento politico-militare della popolazione era ormai un dato acquisito.

Relativamente tranquillo rimase il Montenegro, ove le precedenti azioni di rastrellamento a largo raggio condotte dalle forze italiane avevano costretto le formazioni partigiane a cercare aree meno presidiate per riorganizzarsi. Si verificò così l'allontanamento di gran parte delle unità mobili partigiane dal territorio montenegrino con direttrici di ripiegamento verso la Bosnia e la Serbia. In Slovenia invece la situazione stava progressivamente degenerando con le formazioni partigiane dedite ad un crescendo di attacchi che miravano a rendere insicure le principali linee di comunicazione, sia stradali che ferroviarie, e ad isolare i presidi italiani di minore entità. L'accrescersi dell'attività terroristica e degli attacchi in regioni che non distavano molto dalla vecchia linea del confine italo-iugoslavo, costrinse i responsabili della 2^a Armata a prendere serie misure per contenere il fenomeno. Queste si concretizzarono in una lunga serie di operazioni concatenate affidate all'XI Corpo d'Armata, che doveva svolgere i compiti di accerchiamento, e al V Corpo d'Armata, che aveva invece compiti di contenimento e di sbarramento nella zona di confine tra la Croazia e la Slovenia. Nonostante l'alto numero di effettivi impiegati e la durata delle operazioni, che si protrasse in pratica tra il Luglio ed il Novembre 1942, scarsi furono i risultati ottenuti e l'attività partigiana nel territorio, una volta terminati i cicli di rastrellamento, divenne ancor più virulenta.

Evoluzione delle formazioni partigiane iugoslave

Il continuo evolversi della lotta partigiana e l'ampliarsi dei fronti ove era possibile operare, imposero al Comando Supremo partigiano la necessità di costituire unità di livello ancora maggiore delle Brigate, alle quali affidare i compiti tattico-operativi più complessi che, nel prosieguo del conflitto, si sarebbero presentati.

Fu per tale motivo che nel Novembre 1942 vennero costituite le prime Divisioni Partigiane: si trattava di unità formate da reparti compatti e decisi, ricchi di esperienza bellica, in grado di poter svolgere compiti offensivi di un certo impegno. Le nuove unità erano solitamente composte da 3 Brigate (ma a volte e per particolari impieghi il numero poteva salire a 4 o 5) e disponevano inoltre di una Compagnia esplorante, di una Compagnia collegamenti, di una di sicurezza e di una del genio. Quasi sempre erano disponibili una Batteria di artiglieria ed una struttura di intendenza e di sanità ridotte all'essenziale. Queste componenti però, nel prosie-

guo del conflitto, furono ampliate, raggiungendo livelli organici di Gruppo e Battaglione.

Ogni unità divisionale disponeva di un comando, composto dal comandante, dal commissario politico, dai loro gregari, oltre che dai responsabili per il servizio di informazione e la sicurezza, l'intendenza e la sanità. Dal comando divisionale potevano dipendere anche tutti gli "Odred" partigiani che si trovavano nella regione ove l'unità stava operando. Da un punto di vista numerico, una Divisione partigiana, tra il 1942 e l'inizio del 1943, contava mediamente sui 4.000 effettivi, che raggiunsero i 5-6.000 nell'estate del 1943, per attestarsi intorno ai 10.000 uomini nell'ultimo periodo del conflitto.

Complessivamente l'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo mise in campo 62 unità a livello divisionale delle quali 9 nel 1942⁵, 18 nel 1943, 32 nel 1944 e 3 nell'ultimo anno di guerra. Tutte le Divisioni, essendo definite grandi unità a carattere territoriale-nazionale, all'atto della costituzione ricevevano un numero di identificazione progressivo e, a volte, se le Brigate che le costituivano erano etnicamente omogenee, anche un nome geografico che si rifaceva alla regione dalla quale traevano origine gli effettivi che le componevano. Facevano eccezione le prime due Divisioni alle quali era riservata la denominazione di "Proletaria d'Assalto", in quanto composte dalle più titolate Brigate proletarie e quindi considerate rappresentative dell'intera nazione jugoslava. Da notare che soltanto un'altra Divisione, la 6^a, per l'eroismo dimostrato dai suoi effettivi, ricevette il titolo di "Proletaria" per decisione dello stesso Tito⁶.

In base ai meriti conseguiti sul campo di battaglia, ad alcune Divisioni fu poi riservato l'appellativo onorifico "d'Assalto" che, va precisato, rispondeva a scelte di tipo propagandistico e non aveva

⁵ Cfr. VLADO STRUGAR - *Jugoslavia 1941-1945* - Vojnoizdavaški Zavod (Istituto Editoriale Militare) - Belgrado 1970, pag. 123.

La fonte riporta, per la fine del 1942, l'esistenza di 9 Divisioni, 37 Brigate, 12 Battaglioni autonomi e 24 "Odred" per un totale complessivo di 150.000 uomini. Precisa comunque che in questa cifra, oltre agli effettivi delle unità combattenti, erano compresi anche quelli delle forze presidiarie delle aree libere e delle retrovie, oltre che elementi armati appartenenti a formazioni di autodifesa rurale, alle strutture di difesa del P.C.J. e ad altre organizzazioni antifasciste.

⁶ Cfr. Hronologija, *op. cit.*, pag. 697.

La decisione di assegnare l'appellativo di "Proletaria" alla 6^a Divisione fu presa il 19 Marzo 1944 da Tito, quale riconoscimento agli effettivi dell'unità per i risultati ottenuti nelle operazioni belliche.

alcuna attinenza ad uno specifico addestramento degli effettivi o a un particolare fine operativo dell'unità medesima, come l'appellativo stesso potrebbe far pensare. Molto raramente, infine, alle Divisioni veniva concesso l'onore di portare il nome di un eroe o di una personalità nazionale di notevole importanza⁷.

RASSEGNA CRONOLOGICA DEGLI AVVENIMENTI

ANNO 1942: MESE DI LUGLIO

BOSNIA

1 Luglio: Unità partigiane appartenenti al 5° "Odred" Krajiski entrano a Drvar, dalla quale, lo stesso giorno, erano stati ritirati gli ultimi contingenti della Divisione di fanteria Sassari.

11 Luglio: Un Battaglione appartenente alla Divisione di Fanteria Sassari, appoggiato da artiglierie, da una Compagnia carri e da circa 250 "cetnici", muove da Bosanski Grahovo e, con il supporto dell'aviazione, attacca i partigiani del Battaglione Starac Vujadin nella zona del Livanjsko Polje. L'azione prosegue sino al giorno 13 quando un contrattacco portato dal Battaglione partigiano, al quale si erano uniti elementi del 2° Battaglione Dalmata d'Assalto, nei pressi del villaggio di Sajković, costringe le unità italiane a ripiegare su Bosanski Grahovo. Durante l'azione vengono presi prigionieri 38 soldati italiani, alcuni dei quali successivamente affogano nelle paludi di Zdralovac⁸.

14 Luglio: Unità italiane e "cetnici" provenienti da Rama e

⁷ Era questo, ad esempio, il caso della 6ª Divisione "Nikola Tesla", che prendeva il nome del celebre fisico statunitense di origine croata.

⁸ L'affermazione che i prigionieri "affogano nelle paludi di Zdralovac" lascia piuttosto perplessi e nasconde sicuramente un eccidio. Non era infrequente il fatto che soldati italiani presi prigionieri (in particolar modo carabinieri, alpini e bersaglieri, effettivi appartenenti a reparti ove molto forte era il senso del dovere e lo spirito di corpo, in altre parole elementi che difficilmente avrebbero disertato o colluso con il nemico), venissero fisicamente eliminati. Analoga sorte era riservata con maggior frequenza agli effettivi della Milizia, ai quali molto spesso toccava, soprattutto per motivazioni ideologiche, una fine atroce. Tipico esempio quello di un centinaio di militi del XI Battaglione CC.NN. "Verona" caduti prigionieri dopo una imboscata nel Maggio 1942 nei pressi di Capljina, che furono condotti dai partigiani e dagli abitanti del posto fin sulle rive di una palude e a viva forza fatti affogare immersi nel fango (Cfr. MAURIZIO BASSI - *Due anni fra le bande di Tito* - Cappelli Editore - Bologna 1950 - pag. 104.)

Jablanica, raggiungono Konjic, che era stata abbandonata dai reparti della 1^a Brigata Proletaria e dal Battaglione Mostarski.

20 Luglio: A Nevesinje viene fucilato, per ordine dell'autorità italiana, il commissario politico del Gruppo Operativo per l'Erzegovina e la Dalmazia Meridionale Miro Popara, eroe nazionale.

CROAZIA

1 Luglio: Sul monte Promina, contingenti italiani⁹, "ustasci", domobrani e "cetnici", accerchiano circa 170 partigiani inquadrati nel Battaglione Bude Borjan i quali, perdendo una decina di uomini riescono a ripiegare in direzione di Bikovica, dopo aver causato pesanti perdite¹⁰ ai reparti che li braccavano.

Tra la località di Blata e la stazione ferroviaria di Lička Jesenica, la 3^a Compagnia del 3° Battaglione (2° "Odred" Kordunaški) danneggia la linea ferroviaria, causando il deragliamento di un convoglio. A seguito di questa azione vengono presi

⁹ Cfr. GIULIO BEDESCHI - *Fronte jugoslavo-balcanico: C'ero anch'io* - Ugo Mursia Editore - Milano 1985 - pag. 325-327.

La testimonianza del tenente Francesco Sullioti del 3° Reggimento alpini consente di precisare che le unità italiane impegnate sul monte Promina erano il Battaglione Fenestrelle (28^a, 29^a e 30^a Compagnia) e la 2^a batteria del Gruppo Susa, operanti alle dipendenze tattiche di un Reggimento della Divisione di fanteria Sassari.

¹⁰ Cfr. EMILIO FALDELLA - *Storia delle truppe alpine* - Cavallotti Editore - Milano 1972 - Volume II - pag. 1333-1336.

Vi si trova conferma delle unità italiane impiegate nell'azione e della presenza di reparti regolari dell'esercito croato. Per quanto riguarda le perdite subite dalle unità italiane in questa specifica azione, non vengono forniti dati precisi; la fonte citata indica per il ciclo operativo del mese di Luglio del 3° Reggimento alpini le cifre di 54 caduti e 150 feriti, ma è da notare che i Battaglioni Pinerolo, Exilles e Fenestrelle che costituivano il 3° Reggimento, furono impiegati dopo l'azione sul monte Promina, tra il 5 e l'8 Luglio in un rastrellamento costiero fra Sebenico (Sibenik) e Spalato (Split), tra il 16 ed il 20 Luglio in una serie di rastrellamenti nei dintorni di Tenin, il giorno 21 nello sblocco del presidio di Gradac ed il giorno 23 in un combattimento nella zona di Bruvno che costò al Battaglione Exilles 9 feriti. Sicuramente nell'azione sul monte Promina si ebbero perdite, ma la definizione "pesanti" è sicuramente eccessiva rispetto alla realtà dei fatti, mentre le perdite partigiane, indicate in 10 uomini, sembrano piuttosto limitate specie in considerazione del fatto che la fonte italiana termina la descrizione dell'operazione con le parole: "I partigiani furono letteralmente spazzati via dal monte e sgomberarono la zona".

Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 567.

Vengono indicate le forze collaborazioniste che parteciparono all'azione e cioè una Compagnia di "domobrani" e tre formazioni di "cetnici", una forte di 150 uomini, la seconda che ne contava un centinaio e la terza di forza imprecisata. Le perdite subite dalla formazione partigiana vengono indicate in 32 morti e 3 prigionieri il primo giorno di scontri e in 18 morti il secondo giorno.

prigionieri 29 soldati italiani, 4 "domobrani" e 3 "cetnici". I partigiani si impossessano di 25 fucili e 2 pistole.

2 *Luglio*: Lungo la rotabile Otočac-Segna (Senj), aliquote partigiane appartenenti al Battaglione d'Assalto per la Lika, tendono un agguato ad una colonna mista composta da soldati italiani e "cetnici", causando la morte di 11 uomini.

4 *Luglio*: A Cekina, nei pressi di Signo (Sinj) unità partigiane appartenenti all'"Odred" Severnodalmatinski attaccano e disarmano il presidio italiano e si impossessano di 75 fucili ed altro materiale bellico.

5 *Luglio*: Lungo la rotabile Kmpolje-Žuta Lokva (nei pressi di Brinje) unità partigiane appartenenti al Battaglione d'Assalto per la Lika operano contro reparti italiani. Nell'azione viene catturato un autocarro carico di soldati.

Fra le località di Grobnico (Grobnik) e Kamenjak, nei pressi di Fiume (Rijeka), unità partigiane appartenenti al 2° "Odred" Primorsko-Goranski, tendono un agguato ad una colonna italiana e causano la morte di 9 soldati. Nell'azione rimane ucciso anche il commissario dell'"Odred" partigiano, Nikola Car Crni, eroe nazionale.

6 *Luglio*: Tra le località di Brlog e Kmpolje, nei pressi di Brinje, unità partigiane della Lika attaccano un reparto italiano, uccidendo 5 soldati e prendendone prigionieri 21, tra i quali alcuni ufficiali. Cadono in mano partigiana un fucile mitragliatore, 15 fucili, 2 pistole, 3.200 cartucce e 64 bombe a mano.

9 *Luglio*: Tra le località di Blata, Lička Jesenica, Javornik e Rudopolje, unità appartenenti alla 1ª Brigata Hrvatska iniziano una azione offensiva, della durata di 3 giorni, contro le forze italiane presenti nella regione¹¹. Rimangono uccisi 40 soldati altri 44 vengono presi prigionieri, mentre i partigiani, che nell'azione hanno avuto 2 morti e 3 feriti, riescono ad impossessarsi di 3 fucili mitragliatori, 44 fucili, 10.000 cartucce, 200 bombe a mano ed altro materiale bellico.

Unità italiane e contingenti "cetnici" provenienti da Gračac e Otrić, attaccano nella zona di Debelo Brdo reparti del 3° "Odred" Lički, ma dopo alcune ore di combattimento rientrano alle guarnigioni di partenza.

¹¹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 294.

Precisa che l'azione era diretta principalmente contro la linea ferroviaria Ogulin-Gospić, 16 chilometri della quale vengono distrutti, comprese le postazioni di guardia.

10 Luglio: Ha inizio l'attacco di forze italiane provenienti da Bosanski Grahovo, Signo, Vaganj e Vrlika contro le unità partigiane operanti sui Monti Dinara¹². L'azione, che dura 3 giorni, viene contrastata dalle unità partigiane appartenenti alla 4ª Zona Operativa per la Croazia.

10/11 Luglio: Nei pressi di Ogulin, fra le località di Gornja e Dolnja Dubrava, unità partigiane appartenenti al 1º Battaglione (2º "Odred" Kordunaški) interrompono in due tratte la linea ferroviaria, causando il deragliamento di un convoglio. Nell'azione vengono distrutte 2 locomotive e 7 vagoni, mentre vengono presi prigionieri 4 ufficiali "domobrani" e 2 sottufficiali italiani.

12 Luglio: Unità italiane appartenenti al V Corpo d'Armata iniziano una vasta operazione contro le formazioni del 2º "Odred" Primorsko-Goranski nella regione compresa fra Delnice, Lokve, Mrzla Vodica, Gerovo e Prezid. Nell'azione, protrattasi sino al mese di Agosto, risultano fucilate circa 200 persone, bruciate un migliaio di case e avviati all'internamento 2.500 abitanti.

A Podhum, nei pressi di Sussa (Sušak), viene effettuato un massiccio rastrellamento¹³: vengono fucilate 169 persone, avviati

¹² Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 298.

Precisa che l'azione veniva condotta da 5 Battaglioni italiani e che le unità partigiane appartenevano all'"Odred" Srednjo-Dalmatinski e al Battaglione "Starac Vujadin".

¹³ Cfr. ENZO COLLOTTI - *L'occupazione nazista in Europa - Sezione III - PERO MORACA I crimini commessi da occupanti e collaborazionisti in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale* - Editori Riuniti - Roma 1964 - pag. 544.

L'azione nel villaggio di Podhum viene datata 11 Luglio e vi sono divergenze anche per quanto riguarda le persone fucilate che sarebbero state 118 e non 169, mentre il numero dei deportati continua ad essere indicato in 800.

Cfr. GIACOMO SCOTTI - *Bono Taliano* - La Pietra - Milano 1977 - pag. 106.

L'azione su Podhum viene indicata come avvenuta il 12 Luglio, i fucilati questa volta risultano essere stati 108, mentre quadra il numero dei deportati indicati in 185 nuclei familiari per un totale di 800 persone.

Va fatto notare che le fonti citate parlano genericamente di "spedizione punitiva" intesa a stroncare l'attività partigiana nella zona, senza entrare nel merito dei motivi che erano stati alla base della rappresaglia. Non è stato possibile consultare relazioni ufficiali da parte italiana, ma testimonianze orali consentono di ricostruire la dinamica dei fatti che avevano portato alla rappresaglia stessa. Oltre alla crescente attività partigiana lungo la linea ferroviaria che da Fiume portava a Karlovac e Zagabria, che minacciava quindi una via di comunicazione strategicamente essenziale, nell'immediato retroterra del capoluogo giuliano si era verificato il rapimento di un insegnante italiano e della sua consorte, entrambi successivamente massacrati da elementi partigiani locali. Sembra che l'insegnante fosse stato un agente dell'O.V.R.A. (Organizzazione Volontaria Repressione Antifascismo) e che avesse sfruttato la sua posizione di insegnante nei paesi del circondario fiumano per fornire informazioni sui fiancheggiatori del movimento partigiano.

Ciò spiegherebbe la durezza e la rapidità con le quali l'azione di rappresaglia

ai campi di internamento in Italia 185 nuclei familiari (circa 800 persone), bruciate tutte le case e requisito il bestiame.

14 Luglio: Inizia un'azione offensiva, della durata di 3 giorni, condotta dai gruppi partigiani della Lika contro i presidi militari della regione. Negli scontri, protrattisi sino al 26 Luglio, i partigiani si assicurano il controllo delle località di Baćinac, Baške Oštarije, Bogdanić, Bužim, Donje Pazarište, Kalinovača, Podum, Popovača, Rastoka, Smiljan, Sv. Ivan e costringono i presidi italiani, "ustasci" e "domobrani" a ripiegare su Carlopago (Karlobag), Gospić e Otočac, dopo aver subito pesanti perdite. Successivamente nella zona vengono distrutti ponti, acquedotti e danneggiate le strade.

14/15 Luglio: Unità della 1ª Brigata Hrvatska iniziano un'azione offensiva, durata due giorni, contro le installazioni militari poste a protezione della linea ferroviaria Plaški-Vrhovine. Vengono danneggiati 16 chilometri di linea ferroviaria ed 8 di linee telegrafiche e telefoniche, mentre fallisce l'attacco al presidio di Lička Jesenica. A seguito dell'azione, i presidi italiani lamentano 42 morti tra ufficiali e uomini di truppa, un alto numero di prigionieri e 44 feriti. I partigiani¹⁴ si impossessano di 3 fucili mitragliatori,

fu organizzata dal Prefetto di Fiume, Temistocle Testa, preoccupato inoltre per la crescente attività partigiana in prossimità del territorio italiano e pertanto deciso ad usare il pugno di ferro. L'operazione fu portata a termine da unità di polizia dipendenti dalla Prefettura di Fiume, dall'LXXXIII Battaglione CC.NN. "Piacenza", da un Battaglione della Legione Milizia Confinaria "Monte Nevoso", supportati da elementi forniti dal Comando della 2ª Armata, fra i quali reparti del VII Battaglione minatori e una Compagnia lanciafiamme del II Battaglione chimico.

Per ciò che concerne invece l'attendibilità delle cifre indicate su Hronologija, sarà bene far rilevare che nella prima parte delle notizie relative alla giornata del 12 Luglio vengono indicati dati numerici relativi alle operazioni di rastrellamento effettuate da unità del V Corpo d'Armata tra il Luglio e l'Agosto 1942. Queste cifre comprendono anche quelle connesse ai fatti di Podhum (che si trovava nel territorio di pertinenza del V Corpo d'Armata), esempio di duplicazione dei dati riscontrabile con una certa frequenza sulle fonti jugoslave.

¹⁴ Risulta piuttosto curioso che in una azione ad ampia portata come quella indicata per le giornate del 14-15 Luglio non siano state evidenziate le perdite avute dai partigiani, considerando anche il fallimento dell'attacco a Lička Jesenica (peraltro ammesso dalla fonte slava). Riuscire a precisare tali perdite risulta estremamente complesso in mancanza di conferme ufficiali in quanto i partigiani prestavano la massima attenzione nel recuperare i cadaveri dei caduti ed i feriti, in maniera che per l'avversario fosse molto difficile, se non impossibile, valutare i danni inflitti alle formazioni irregolari. A questo proposito si confronti quanto scritto da MAURIZIO BASSI, *op. cit.*, pag. 208-209:

"Era stata creata presso i partigiani una scuola di propaganda alla quale si prestavano, come insegnanti, gli studenti iniziati alle dottrine comuniste, ed in genere coloro che davano affidamento di fedeltà alla causa partigiana e partecipavano alle imboscate. Principio assoluto per coloro che seguivano i corsi era di non cadere nelle mani dei nostri, nè morti, nè vivi, perché attraverso i cadaveri si pote-

52 fucili, 11.000 cartucce, 200 bombe a mano ed altro materiale bellico. La linea ferroviaria rimane interrotta per otto giorni.

16 Luglio: Inizia l'attacco di forze italiane valutate in circa 7 Battaglioni¹⁵ e del Reggimento "cetnico" Petar Mrkonjić contro le unità partigiane del 3° "Odred" Lički operanti nell'alta Dalmazia e nella Lika meridionale. Negli scontri durati sino al giorno 24 le forze italiane riescono a respingere i partigiani nella regione di Srb e a rastrellare Bruvno prima di rientrare a Gračac.

18 Luglio: Il Governatore della Dalmazia informa Mussolini circa la situazione politico-militare nei territori di sua competenza e richiede l'invio di una Divisione per combattere il movimento partigiano.

va apprendere il numero delle perdite, ma anche si potevano riconoscere gli uomini che partecipavano alle imboscate, con conseguenze spiacevoli per i parenti di questi. Ogni combattente aveva l'obbligo, dopo il combattimento, di trasportare via morti e feriti, perché i nostri trovassero di fronte a sé il vuoto. In conseguenza era cura dell'organizzazione partigiana d'occultare, nella forma più assoluta, l'entità delle forze, il metodo militare e politico, la loro specialità. Avevo, infatti, visto giungere tre lunghe file di carri con numerosi feriti e moltissimi morti. Era fatto assoluto obbligo ai partigiani di soccorrersi reciprocamente; e se qualche volta alcuni cadaveri erano rimasti sul terreno ciò dipendeva dal fatto che le cose erano andate per loro molto male.

Cfr. RODOLFO PULETTI - *Genova Cavalleria 1683-1983* - Giuseppe De Stefano Editore - Padova 1983 - pag. 325-327.

A conferma che l'azione partigiana mirante ad interrompere la linea ferroviaria non poteva non costare perdite alle formazioni partigiane, basterà ricordare che per i fatti di Javornik del 15 Luglio 1942 furono concesse due Croci di Guerra al Valor Militare e due Medaglie di Bronzo alla memoria ad altrettanti dragoni del XIX Gruppo appiedato Genova Cavalleria, che presidiava un tratto di 15 km della linea ferroviaria Ogulin-Gospic nella tratta Plaški-Vrhovine. Dalle motivazioni, confermando il fatto che le forze italiane subirono perdite nell'azione, traspare anche molto chiaramente l'asprezza degli scontri, la resistenza opposta dai piccoli distaccamenti presidiari e le gravi perdite inflitte ai reparti attaccanti.

¹⁵ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 258.

Precisa trattarsi per la maggior parte di unità della Divisione di fanteria Sassari che muovono dalle località di Plavno, Padene, Mokro Polje, Evernik e Žegar.

Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 573.

Vengono indicate le unità che fornirono reparti per l'operazione "Velebit", coordinata dal generale Ettore Giannuzzi, comandante della fanteria della Divisione Sassari e cioè: 151° Reggimento fanteria, 3° Reggimento alpini, 73ª Legione M.V.S.N., CVI Battaglione mitraglieri, 12ª Compagnia cannoni e Aereoaggruppamento "Zara". Viene valutata inoltre la consistenza delle forze partigiane nel settore in circa 1.600-1.700 uomini, mentre per quanto riguarda le perdite, quelle partigiane comprovate vengono indicate in 120 morti a cui sarebbero da aggiungere altre dovute a mitragliamento e spezzonamento delle formazioni superstiti in fuga, quelle italiane in 5 morti e 50 feriti. Come di consueto, considerando il rovescio militare subito, le fonti jugoslave omettono di parlare di perdite, comprese anche quelle italiane.

Lungo la rotabile Novi (Novi Vinodolski)-Segna, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione Proletario della Croazia e al 3° Battaglione del 1° "Odred" Primorsko-Goranski tendono un agguato ad una Batteria motorizzata del 57° Reggimento artiglieria appartenente alla Divisione Lombardia. Vengono distrutti 4 cannoni, 2 autocarri ed una autoblindo, mentre cadono in mano ai partigiani una mitragliatrice e 12 fucili.

Reparti italiani, "domobrani" e "ustasci", provenienti dalle località di Rakovica, Tršće, Šturlić e Ladevac, iniziano ad operare contro le formazioni partigiane appartenenti al 2° "Odred" Kordunaški nella regione compresa fra Močila e Mašvina. Dopo quattro giorni di combattimenti l'azione viene interrotta causa la resistenza opposta dalle formazioni partigiane; in quei giorni vengono dati alle fiamme il villaggio di Mudrić Selo e una parte di quelli di Mocila e Jelov Klanac.

19 *Luglio*: Nella regione di Gradac unità partigiane appartenenti al Battaglione Jožo Jurčević attaccano una colonna italiana costringendola, dopo sei ore di combattimenti, a ritirarsi su Gradac.

22 *Luglio*: Fra le località di Bacina e Graca, nei pressi di Metcovich (Metković), formazioni partigiane appartenenti al Battaglione Jožo Jurčević attaccano una piccola colonna italiana composta da 2 autocarri ed una autovettura. Quest'ultima ed un autocarro vengono distrutti, l'altro viene danneggiato. Muoiono o rimangono feriti 12 soldati, mentre i partigiani si impossessano di 2 mitragliatrici, 7 fucili, 3 pistole, 2.000 cartucce ed altro materiale bellico.

24 *Luglio*: Unità partigiane appartenenti all'"Odred" Primorsko-Goranski e al 1° Battaglione Proletario della Croazia attaccano la località di Gomirje nei pressi di Ogulin, disarmano una cinquantina di "cetnici" ma non riescono ad insediarsi nel paese dato il sopraggiungere di carri armati¹⁶ da Vrbovsko.

Nella zona del monte Soplje, nei pressi di Vodizze (Vodice), la Compagnia partigiana "Primorska" respinge l'attacco di forze ita-

¹⁶ Cfr. ETTORE LUCAS e GIORGIO VECCHI - *Storia delle Unità Combattenti della M.V.S.N.* - Giovanni Volpe Editore - Roma 1976 - pag. 472.

Vi si precisa che in soccorso del presidio di Gomirje, oltre ad un Plotone carri, vennero inviati due Plotoni di CC.NN., un Plotone mortai ed una Squadra mitragliatrici appartenenti alla 137ª Legione M.V.S.N.

liane, infliggendo loro pesanti perdite¹⁷.

29 *Luglio*: Tra le località di Bili Brig e Trnova Poljana, sulla rotabile Signo-Livno, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione d'Assalto dalmata tendono un agguato ad una colonna motorizzata italiana. Nell'azione vengono incendiati 16 autocarri e 7 rimangono danneggiati, circa 150 soldati rimangono uccisi mentre i partigiani si impossessano di un mortaio con 72 colpi, 41 fucili, 2.500 cartucce ed altro materiale bellico.

Unità partigiane, dopo 9 ore di combattimenti, sbaragliano nei pressi di Prološka Draga una colonna motorizzata italiana che trasportava il cambio alla guarnigione di Vaganj, e causano 35 morti e 63 feriti.

30 *Luglio*: Sul massiccio del Biokovo unità partigiane appartenenti al Battaglione Jožo Jurčević respingono un attacco italiano diretto ai villaggi di Graća, Bačina e Brist, nella regione di Metcovich, infliggendo ai reparti impegnati sensibili perdite, valutabili in 6 morti e 60 feriti¹⁸.

¹⁷ Cfr. TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, pag. 18.

Si ricavano alcune precisazioni sull'azione di rastrellamento nei dintorni di Vodizze che era stata organizzata in quanto la zona era infestata da partigiani che potevano contare sulla solidarietà di una parte degli abitanti. Inoltre il giorno 18 una moto-maona in servizio passeggeri fra Scardona (Skradin) e Sebenico era stata attaccata dai partigiani i quali avevano ucciso il carabiniere di scorta e 6 civili, fra i quali una donna (da notare che la fonte jugoslava più precisa - Hronologija - evita accuratamente di citare l'evento, d'altronde come sempre quando dei civili risultano uccisi dalle formazioni partigiane). All'operazione di rastrellamento presero parte i Battaglioni CC.NN. CXII "Tevere" e CLXX "Vespri Siciliani", il II/26° Battaglione della Divisione di fanteria Bergamo, il Battaglione Bersaglieri Zara e contingenti della Regia Marina. Il rastrellamento consentì l'aggancio dei partigiani che subirono perdite valutabili ad un centinaio di uomini, mentre i superstiti si disperdevano. Le perdite italiane furono invece di 13 caduti, 11 dei quali bersaglieri del Battaglione Zara, decisamente molto meno di quelle partigiane e pertanto le informazioni fornite dalle fonti jugoslave risultano decisamente errate.

Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 581.

Vi si ricavano dati ancor più precisi riguardo le perdite: quelle dei bersaglieri furono di 2 ufficiali, 1 sottufficiale e 8 soldati caduti e 21 feriti; il Battaglione di fanteria ebbe 2 morti e 3 feriti, mentre la Milizia ebbe 3 feriti. Le formazioni partigiane lasciarono sul terreno 83 morti, dei quali 16 donne in abiti maschili e 5 bambini utilizzati come rifornitori o staffette. Due mesi dopo, in una caverna nella zona, furono ritrovati gli scheletri di 10 partigiani, probabilmente deceduti in seguito alle ferite riportate.

¹⁸ Cfr. ETTORE LUCAS e GIORGIO VECCHI, *op. cit.* - pag. 459.

Il rastrellamento nella regione di Metcovich, svoltosi dal 28 al 30 Luglio, fu effettuato da un Raggruppamento tattico comandato dal Console Lorenzo Pozzoli che inquadrava la 108ª Legione d'assalto M.V.S.N. (Battaglioni CII "Perugia" e CVIII "Ancona" e 108ª Compagnia mitraglieri "Ancona"), da due Batterie del 2° Reggimento artiglieria della Divisione di Fanteria Messina e da un reparto lanciafiamme. Le perdite subite durante il rastrellamento furono di 2 morti e 54 feriti.

31 *Luglio*: Unità partigiane appartenenti alla 1^a Brigata Hrvatska supportate da elementi della 5^a Zona Operativa conducono un attacco contro il presidio misto (italiano e "cetnico") di Prokike, nei pressi di Brinje. L'attacco fallisce ma costa sensibili perdite ad entrambe le parti, ossia una cinquantina fra morti e feriti tra i difensori ed un morto e 20 feriti fra gli attaccanti.

Un gruppo operativo partigiano distrugge a Postira, nell'isola di Brazza (Brač), l'archivio municipale, il registro esattoriale e le liste di leva, dopo aver sopraffatto il piccolo presidio composto da soldati italiani e gendarmi croati.

Reparti italiani, "ustasci" e "domobrani" provenienti da Gospić respingono unità partigiane appartenenti al 1° "Odred" Lički dalla regione compresa fra Čukovac, Oštrovica e Široka Kula, ma vengono bloccate a Barleta. Nel corso degli scontri vengono incendiati i villaggi di Oštrovica e Čukovac.

MONTENEGRO¹⁹

24 *Luglio*: A Cettigne (Cetinje) viene sottoscritto un accordo tra il Governatore del Montenegro, generale Pirzio Biroli, e il presidente del Movimento Nazionalista Montegrino, generale Blaža Dukanović, che prevede il comune impegno nella lotta alle formazioni partigiane. Gli accordi prevedono inoltre la formazione di un Comitato Nazionale con sede a Cettigne e la costituzione di 3 "Odred" celeri.

SLOVENIA

1 *Luglio*: A St. Jöst, nei pressi di Kranj, unità italiane sorprendono contingenti partigiani appartenenti al 2° Gruppo "Odred" che stavano tentando di infiltrarsi lungo la linea di demarcazione fra la zona italiana e quella tedesca. In un primo tempo riesce a infiltrarsi unicamente il 1° Battaglione dell'"Odred" Savinskj, mentre altre unità vengono respinte e disperse.

4 *Luglio*: A Lubiana (Ljubljana) viene tenuta una riunione fra i

¹⁹ La situazione nel Montenegro, dopo la ribellione del 1941 e le misure di repressione e controllo prese dalle autorità italiane, migliorò sensibilmente nel corso del 1942. Questo fatto è evidenziato da parecchie fonti sia pur con motivazioni diverse (ad esempio Cfr. STEPHEN CLISSOLD - *La Jugoslavia nella tempesta* - Garzanti - Milano 1950, pag. 128, e SALVATORE LOI, *op. cit.*, pag. 250), ed è soprattutto suffragato dalla fonte cronologica iugoslava (Cfr. Hronologija) la quale per quanto riguarda il Montenegro nel periodo Giugno 1942 - Marzo 1943 omette i mesi di Luglio, Agosto e Ottobre e limita a poche righe i restanti mesi.

comandanti del V, XI e XXIII Corpo d'Armata, durante la quale vengono concordate le misure da adottare nel corso delle prossime operazioni anti-partigiane previste in Slovenia e Croazia.

8 Luglio: Nei dintorni di Dobrava, Polhov Gradec e Dvor hanno inizio durissimi scontri, protrattisi per 5 giorni, tra l'"Odred" partigiano Dolomitski e reparti della divisione di fanteria Granatieri di Sardegna, appoggiati da unità tedesche. Pressati da più direzioni i partigiani si disperdono nelle boscaglie.

13 Luglio: Essendo praticamente accerchiate da forze partigiane, unità italiane abbandonano Žužemberk, ormai indifendibile. Nella zona i partigiani creano il primo Comando Territoriale in Slovenia.

16 Luglio: Ha inizio l'offensiva italiana²⁰ contro i territori controllati dalle formazioni partigiane in Slovenia. Durante il suo svolgimento vengono impiegati 75.000 uomini che dovranno operare nei territori della Carniola Inferiore (Dolenjsko, Notranjsko e Bela Krajina) ove si trovano la 1ª Brigata Proletaria Tone Tomšić ed il 3° e 5° Gruppo in tutto 2.500-3.000 partigiani.

Tra le località di Marinča Vas e Les (nei pressi di Žužemberk), unità partigiane appartenenti all'"Odred" Zapadnodolenjski attaccano la 105ª Legione M.V.S.N., le infliggono perdite e la costringono al ripiegamento.

17 Luglio: Forze italiane provenienti da Borovnica, Bloke e Cerknica attaccano l'"Odred" Krinski, il quale per evitare lo scontro frontale è costretto a scindersi in piccoli nuclei che si infiltrano nella regione di Krim e nei dintorni di Lubiana.

30 Luglio: Truppe italiane sorprendono la 2ª Compagnia del 2º Battaglione ("Odred" Dolomitski) che riesce a ripiegare combattendo.

ANNO 1942: MESE DI AGOSTO

BOSNIA

6 Agosto: Viene raggiunto un accordo tra il comando italiano della 2ª Armata ed i responsabili del movimento "cetnico" per la Bosnia Orientale e l'Erzegovina che prevede la fornitura di armi ed equipaggiamenti per 5.000 volontari "cetnici".

²⁰ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 309-313.

Viene fornita una dettagliata relazione inerente alle diverse fasi operative nelle quali l'offensiva stessa era stata suddivisa. Un sunto di tale relazione costituisce l'Allegato Nr. 6 di questo studio.

CROAZIA

1 Agosto: Unità italiane provenienti da Spalato, Salona (Solín) e Clissa (Klis) attaccano una Compagnia partigiana a Koziak, costringendola a ripiegare in direzione del monte Moseć. Nel corso dei combattimenti il villaggio viene incendiato.

2 Agosto: Tra le località di Gerovo e Crni Lug, nei pressi di Delnice, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione d'Assalto della Croazia e al Battaglione d'Assalto del 2° "Odred" Primorsko-Goranski attaccano una autocolonna²¹ che trasportava all'internamento 400 persone, liberandole. Nel corso dell'azione vengono bruciati 10 autocarri e 5 autocorriere mentre 10 soldati italiani vengono uccisi.

Un Battaglione di CC.NN. proveniente da Čabar, nel Gorski Kotar, incendia i villaggi di Crni Lazi, Majer, Tršće, Kozji Vrh, Milanov Vrh, Novi Kot, Stari Kot, Trava ed avvia all'internamento gli abitanti.

2/3 Agosto: Unità partigiane appartenenti al 1° e 2° "Odred" Kordunaški attaccano senza successo i presidi italiani di Oštarije e Košare, nei pressi di Ogulin. Durante l'azione vengono distrutti 500 metri di linea ferrata, un ponte in ferro e linee telegrafiche e telefoniche per oltre 10 chilometri.

Elementi appartenenti al 2° "Odred" Kordunaški attaccano il magazzino militare italiano a Vera, nei pressi di Plaški, impossessandosi di un fucile mitragliatore, 4 fucili, 5.000 cartucce, 20 uniformi e altro materiale bellico.

5 Agosto: Nei pressi di Vaganj, lungo la rotabile Signo-Livno, unità partigiane appartenenti all'"Odred" Srednjodalmatinski si scontrano con il locale presidio. Dopo 5 ore di combattimenti sono costrette però a desistere e a ripiegare dopo aver avuto 6 morti e 20 feriti, mentre il presidio italiano lamenta 1 morto, 11 feriti e 2 dispersi.

A Vrgorac, aliquote del Battaglione partigiano Jožo Jurčević attaccano una colonna italiana e le causano 10 morti. Durante l'azione i partigiani si impossessano di 6 fucili e 250 cartucce.

11 Agosto: Tra le località di Mrzla Vodica e Jelenje (nei pressi

²¹ Cfr. O.R.N.J. *op. cit.*, pag. 300.

Vi si afferma che la colonna trasportava 1.132 persone destinate ai campi d'internamento in Italia, 400 delle quali vengono liberate e che circa una trentina di autocarri vengono dati alle fiamme.

di Delnice), unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione Proletario croato e al Battaglione d'Assalto del 2° "Odred" Primorsko-Goranski attaccano una colonna motorizzata italiana causandole perdite valutabili a 15 morti e 12 feriti. Nello scontro vengono distrutti 2 autocarri e 2 autovetture, mentre i partigiani si impossessano di 2 mitragliatrici, 20 fucili e una grande quantità di munizioni.

12 Agosto: Il comandante del VI Corpo d'Armata, generale Renzo Dalmazzo, giunge a Sussa per concordare con i vertici di Supersloda²² i piani di azioni per il rastrellamento da effettuare sul massiccio del Biokovo.

Il comandante del XVIII Corpo d'Armata sottopone a Supersloda la proposta di rendere invivibile la regione del Biokovo mediante la distruzione dei villaggi e l'internamento degli abitanti.

Nella regione del Biokovo, unità appartenenti alle Divisioni di fanteria Messina e Bergamo supportate da reparti "ustasci" "domobrani" e "cetnici" iniziano le operazioni offensive contro le unità partigiane dalmate. Nei combattimenti, protrattisi sino al 2 Settembre, le forze italiane e collaborazioniste riescono a respingere il Battaglione Jožo Jurčević in direzione di Aržano, rastrellano numerosi villaggi incendiandoli e fucilano dei civili²³.

²² Cfr. Nemacke, *Italijanske, Bugarske i Madarske Snage na Teritoriji Jugoslavije u Toku Rata 1941-1945* (composizione e dislocazione delle forze armate tedesche, italiane, bulgare e ungheresi sul territorio jugoslavo nel corso del conflitto 1941-1945), Vojnoistorijski Glasnik (Bollettino di Storia Militare) Nr. 3 - Belgrado 1952, pag. 65.

Vi si rileva che a partire dal 9 Maggio 1942 il comando della 2ª Armata assunse la denominazione di Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia", contratto per semplicità nell'acronimo Supersloda.

²³ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 299.

Precisa che i villaggi rastrellati e bruciati sono decine mentre il numero degli abitanti uccisi o internati si aggira intorno ad alcune centinaia.

Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 595 e 658.

Vi si ricavano dati riguardo le perdite subite durante l'operazione di rastrellamento che aveva coinvolto forze partigiane numericamente ben superiori a quelle indicate dalle fonti jugoslave. I partigiani avrebbero lasciato sul terreno 1.008 caduti (compresi probabilmente anche coloro che, trovati in possesso di armi o di documenti compromettenti, erano stati passati per le armi - N.d.R.). Per quanto riguardava le forze italiane, la Divisione Bergamo aveva avuto 31 caduti e 87 feriti, la Messina 1 morto e 4 feriti, mentre le formazioni M.V.A.C. (Milizia Volontaria Anti Comunista) avevano avuto 38 morti, 39 feriti e 50 dispersi.

Vengono inoltre indicate le forze impiegate nel corso dell'operazione "Albia", ma non vi si trova traccia di elementi "ustasci" o "domobrani". In questo caso le fonti jugoslave hanno fatto loro le propagandistiche affermazioni del Governo di Zagabria il quale, avendo avuto l'operazione esito positivo, si era inventato la presenza di "reparti dell'Esercito croato". In realtà l'unica componente slava presente nell'operazione fu quella delle unità M.V.A.C., ossia "cetnici" inquadrati da ufficiali italiani.

Dopo 8 ore di violenti combattimenti nella zona del monte Travnik, nei pressi di Mrzla Vodica nel Gorski Kotar, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione Proletario croato respingono un attacco condotto da reparti italiani provenienti dai presidi di Crni Lug e Mrzla Vodica.

14 Agosto: Tra le località di Crni Lug e Gerovo, nel Gorski Kotar, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione Proletario croato tendono un agguato ad una colonna italiana. Dopo uno scontro durato 3 ore, causa il sopraggiungere di rinforzi dotati anche di carri armati, le forze partigiane interrompono l'azione. Le forze italiane lamentano negli scontri 16 morti e 2 prigionieri mentre i partigiani, che da parte loro lamentano 3 feriti, riescono ad impossessarsi di un fucile mitragliatore e 10 fucili.

16 Agosto: Tra le località di Prokike e Brinje, il 3° Battaglione (1° "Odred" Primorsko-Goranski) attacca una colonna italiana provocando la morte di 15 soldati.

23 Agosto: Nella località di Divoselo, nei pressi di Gospić, unità appartenenti al 1° "Odred" Lički Velebit, dopo un furioso combattimento, riescono a respingere un attacco italiano condotto da elementi del presidio di Gospić, infliggendo pesanti perdite agli attaccanti.

Soldati italiani incendiano i villaggi di Ponikve e Osojnik e successivamente rastrellano quelli di Veli e Mali Jadrc, Liplje, Zdihovo, Malik, Otok, Grabrk e Trošmarija.

Tra le località di Čabar e Tršće il 2° Battaglione (2° "Odred" Primorsko-Goranski) attacca una colonna italiana causandole 25 morti ed un numero maggiore di feriti.

25 Agosto: Reparti italiani, "ustasci" e "cetnici" provenienti dalle località di Lovinac, Metak e dalla stazione ferroviaria di Raduč, iniziano una operazione della durata di 2 giorni contro il 1° "Odred" Lički Velebit, concentrato nei pressi di Raduč, e lo costringono a ripiegare verso i monti Velebiti (Velebit). Nel corso dell'operazione vengono incendiate diverse case, arrestati gli abitanti e confiscato il bestiame.

30 Agosto: Nella regione compresa fra Široka Kula e Vrepac, contingenti italiani, "ustasci", "domobrani" e "cetnici" provenienti da Gospić, attaccano unità partigiane della Lika. Dopo un violento combattimento, le unità attaccanti rientrano alla guarnigione di partenza dopo aver bruciato i villaggi di Oštrovica e Čukovac.

31 Agosto: Tra le località di Ogulin e Gomirje il 2° Battaglione (1° "Odred" Primorsko-Goranski) provoca il deragliamento di due

convogli ferroviari causando la morte o il ferimento di un centinaio fra ufficiali e soldati italiani e la cattura di 2 ufficiali "domobrani", 9 soldati italiani, 7 gendarmi croati e 35 ferrovieri. I partigiani distruggono 16 vagoni e si impossessano di 4 fucili, 7 pistole e grosse somme di denaro²⁴.

MONTENEGRO

30 Agosto: Il comandante delle unità "cetniche" per la regione del Lim e del Sangiaccato, prende contatti tramite suoi emissari con il comando della Divisione di fanteria Venezia allo scopo di concordare azioni comuni nella lotta alle formazioni partigiane di ispirazione comunista.

SLOVENIA

9/10 Agosto: La Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi giunge, attraverso Kočevje, nel settore compreso fra Crnomelj ed il fiume Semič, zona di sua pertinenza nell'ambito delle operazioni di accerchiamento del Kočevski Rog, ove si trova concentrato il grosso delle unità partigiane slovene, compreso il Comando degli "Odred" per la Slovenia.

La 1^a Brigata Tone Tošmič attacca il presidio fortificato italiano di Ratež, ma non riesce nell'intento di annientare la guarnigione.

13/14 Agosto: La 1^a Brigata Tone Tošmič sorprende il presidio di Sv. Ana, nei pressi di Novo Mesto, composto da elementi della

²⁴ Cfr. ARMANDO MAFRICI - *Guerriglia sulla ferrovia del petrolio (Croazia 1942-1943)* - Corporazioni arti grafiche - Roma 1981 - pag. 56.

L'autore, che oltre ad aver preso parte alle operazioni nelle località indicate, ha anche consultato il Diario del 74° Reggimento fanteria Lombardia, fornisce alcuni elementi atti a chiarire gli eventi: "Un altro tratto della ferrovia era interrotto, nelle vicinanze della città, e una locomotiva con due uomini a bordo, deragliando, era precipitata nella scarpata sottostante. Il giorno seguente, Lunedì 31 Agosto, all'alba la 10^a Compagnia del III/74° rinforzata da mitragliatrici e mortai da 45, partì di scorta al carro-attrezzi inviato per il recupero della vaporiera. Sembrava che tutto fosse finito. Invece, alle 20,30, nuovo fonogramma del Comando Presidio. Questa volta l'interruzione era nelle vicinanze di Gomirije. Un intero treno civile era stato incendiato e distrutto dai guerriglieri, con morti e feriti. Un altro carro-attrezzi venne inviato con una Compagnia di scorta sul luogo del sinistro per rimuovere le carcasse bruciate".

Da quanto sopra esposto è possibile verificare come le due versioni differiscano: i convogli ferroviari sono effettivamente due, ma in un caso si tratta di una sola locomotiva, nell'altro di un convoglio civile. È confermato anche da parte italiana che vi siano stati morti e feriti nelle due azioni, ma riesce piuttosto difficile, per non dire impossibile, accettare la versione jugoslava e le alte perdite riportate.

“Bela Garda”. L’artiglieria italiana supporta l’azione difensiva del presidio facendo fallire l’azione.

14 Agosto: Le forze italiane iniziano l’attacco al Kočevski Rog ove, accerchiati, si trovano i membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Sloveno, del Comando degli “Odred” per la Slovenia, del Comitato Esecutivo per la Liberazione ed i supporti sanitari del 5° Gruppo “Odred”.

16 Agosto: Nei pressi di Gornja Sevnica, unità partigiane appartenenti al 3° Battaglione (“Odred” Krški) attaccano una colonna italiana in movimento da Trebnje a Čatež, costringendola a rientrare alla base di partenza.

17 Agosto: Reparti italiani appartenenti a diverse unità divisionali completano l’accerchiamento del Kočevski Rog.

ANNO 1942: MESE DI SETTEMBRE

BOSNIA

9 Settembre: Il Comando Supremo ordina a Supersloda di predisporre una operazione offensiva a largo raggio contro le formazioni partigiane operanti nella regione di Mostar. Successivamente viene deciso che l’operazione interesserà anche il territorio compreso fra Imotski, Travnik, Mrkonjić-Grad e Glamoč.

19 Settembre: Riunione a Zagabria fra il comandante della 2ª Armata italiana, generale Mario Roatta, e il “poglavnik” Ante Pavelić per concordare una linea d’azione comune durante l’operazione “Dinara” contro le formazioni partigiane operanti in Bosnia Erzegovina.

CROAZIA

1 Settembre: Contingenti italiani, “domobrani” ed “ustasci”, provenienti da Gospić, iniziano una azione offensiva protrattasi per 2 giorni contro le formazioni partigiane operanti nell’ambito del 1° “Odred” Lički, schierate nella zona compresa tra Divoselo, Čitluk e Počitelj. Nel corso dell’operazione, che si conclude con il ripiegamento delle unità partigiane, vengono incendiati i villaggi di Divoselo e Čitluk.

Unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione (2° “Odred” Kordunaški) provocano il deragliamento di un convoglio ferroviario tra le località di Gornje e Dolnje Dubrave. L’azione porta alla

distruzione di 17 vagoni e alla cattura di 19 "domobrani", 5 gendarmi croati, 3 "ustasci" e un soldato italiano.

2 Settembre: Tra le località di Tršće e Čabar, unità partigiane appartenenti al 2° "Odred" Primorsko-Goranski attaccano una colonna italiana causando la morte di 16 uomini tra i quali un ufficiale.

3 Settembre: Tra le località di Brinje e Prokike, unità partigiane appartenenti al 1° "Odred" Primorsko-Goranski attaccano una colonna mista composta da soldati italiani e "cetnici" infliggendole perdite valutabili a 30 tra morti e feriti.

4 Settembre: Un gruppo di partigiani appartenenti alla Compagnia Primorska attaccano uno stabilimento balneare posto in prossimità del porto di Sebenico, provocando la morte di 4 soldati italiani, mentre uno viene preso prigioniero.

7 Settembre: A Dugo Polje, lungo la linea ferroviaria Spalato-Signo, unità partigiane appartenenti alla Compagnia Mosečka bloccano un convoglio merci, lo distruggono ed uccidono alcuni soldati italiani di scorta.

9 Settembre: Elementi appartenenti alla M.V.S.N. ed in forza al presidio dell'isola di Eso (Iž) arrestano una sessantina di giovani del posto per avviarli al centro di internamento di Zara (Zadar). Durante il trasferimento i prigionieri riescono a sopraffare e ad uccidere i militi della scorta, successivamente fanno rientro nell'isola ove eliminano 4 informatori locali²⁵ che avevano portato al loro arresto, per poi raggiungere le formazioni partigiane operanti nella zona di Zaravecchia (Biograd na Moru).

11 Settembre: Reparti italiani e contingenti "cetnici" sorprendono la 1ª Brigata Hrvatska che era in fase di riorganizzazione nella Lika e più precisamente tra le località di Dabar, Glavace,

²⁵ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.* pag. 579-587.

Le fonti jugoslave parlano sempre di "spie" o "informatori", ma in realtà molto frequentemente si trattava di vittime innocenti che nulla avevano a che vedere con tali attività. Si potrebbero portare diversi esempi di aggressioni e violenze ai danni di cittadini italiani o cittadini slavi, questi ultimi considerati simpatizzanti italiani magari per il solo fatto di non voler far fronte comune con i partigiani comunisti. Inoltre, che alla base di molte di queste azioni vi fosse unicamente la volontà di usare la violenza per spargere maggiormente il terrore fra la popolazione civile può essere provato da numerosi fatti quale ad esempio quello di Vodizze del 15 Luglio 1942, ove i ribelli, non avendo trovato i due uomini che intendevano sopprimere, uccisero la madre e la moglie di uno di questi. Spesso invece la violenza colpiva i più benestanti, colpevoli magari di non aiutare economicamente le formazioni partigiane, come nel caso dell'uccisione di un commerciante di Brazza, massacrato il 2 Luglio 1942. E con esempi del genere si potrebbe continuare a lungo...

Doljane, Podume e Škarc. L'azione ha inizialmente successo in quanto vengono raggiunti e rastrellati i villaggi di Škarc, Doljane e Brezovac, questi ultimi due poi abbandonati per la reazione delle forze partigiane. Queste negli scontri, uccidono 17 "cetnići", ne feriscono un numero maggiore e si impossessano di 12 fucili e diverso materiale bellico.

13 Settembre: Unità partigiane appartenenti al 4° "Odred" Lički attaccano a Kosinj (nei pressi di Perusić) reparti italiani e "ustasci", infliggendo loro pesanti perdite ed impossessandosi di 2 mitragliatrici, 2 fucili-mitragliatori, 20 fucili e altro materiale bellico.

15 Settembre: Formazioni partigiane appartenenti alla 1ª e 2ª Brigata Hrvatska e al battaglione Krbava, iniziano una azione offensiva lungo la linea ferroviaria Perusić-Vrhovine attaccandone gli apprestamenti difensivi. Le forze italiane e i "domobrani" che le presidiavano perdono circa 150 uomini, mentre i partigiani lasciano sul terreno 8 morti e 12 feriti; gli attaccanti riescono ad impossessarsi di 1 mortaio con 90 bombe, 1 lanciafiamme, 3 mitragliatrici, 3 fucili-mitragliatori, 17.000 cartucce, una stazione radio ed altro materiale bellico mentre vengono distrutti 13 autocarri.

16 settembre: Ha inizio un grande contrattacco da parte delle forze italiane contro le unità partigiane della Croazia e del Gorski-Kotar²⁶. I reparti italiani avanzano da Prokike, Žuta Lokva, Brinje, Jezerane, Plaški, Josipdol, Oštarije, Gomirje, Ogulin, Mrkopalj, Lokve, Fužine e Lič. L'operazione si protrae sino all'inizio di Ottobre coinvolgendo tutta l'area interessata ove vengono rastrellati e bruciati diversi villaggi. Al termine dell'operazione i reparti impiegati fanno rientro ai loro presidi.

17 Settembre: A Jabuka, nei pressi di Signo, reparti del 4° Battaglione (1ª Brigata Dalmatinska) attaccano una colonna italiana rinforzata da carri armati e dopo un violento scontro durato alcune ore, durante il quale cadono 10 soldati italiani, la costringono a ripiegare su Trilj.

18 Settembre: Unità appartenenti al Battaglione partigiano Mosečki si impossessano di un importante magazzino militare situato a Muć, nei pressi di Signo.

²⁶ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 301.

Vi si precisa che nella regione operava il 1° "Odred" Primorsko-Goranski.

20 Settembre: Unità italiane riprendono il controllo di Drežnica, nei pressi di Ogulin.

Un Plotone appartenente alla Compagnia Mosorska elimina 4 informatori delle forze italiane a Vojnić, nei pressi di Signo, effettua un colpo di mano contro il presidio italiano di Trilj e successivamente si ritira, senza perdite, verso il monte Mosor.

26 Settembre: Unità appartenenti al 3° Battaglione della 1ª Brigata Hrvatska e la 1ª Compagnia del Battaglione Božidar Adžija danneggiano la linea ferroviaria tra le località di Plaški e Vrhovine ed attaccano un convoglio misto. Nell'azione vengono distrutti una locomotiva e 9 vagoni, vengono bruciati 20.000 litri di benzina e presi prigionieri 8 "ustasci" ed un soldato italiano.

27 Settembre: Sul lago Prukljansko, la 1ª Compagnia partigiana Primorska attacca una imbarcazione a motore che da Malfi (Zaton) si portava a Scardona. Muore un ufficiale del Battaglione CC.NN "Vespri Siciliani" e rimangono feriti un altro ufficiale ed 8 soldati²⁷.

28 Settembre: Unità partigiane appartenenti al 1° "Odred" Primorsko-Goranski attaccano i presidi italiani di Tisovac e Josipovac (tra Ogulin e Jasenak) causando 160 tra morti e feriti²⁸. Le forze partigiane, che negli scontri hanno avuto 6 morti e 10 feriti, si impossessano di 6 mortai, 4 fucili mitragliatori, 40 fucili e 7.000 cartucce.

Sulla rotabile Gospić-Otočac, tra le località di Janjče e Studenci, unità partigiane appartenenti alla 2ª Brigata Hrvatska attaccano una colonna italiana e, dopo aver distrutto 3 autocarri e causato pesanti perdite, la costringono a ripiegare su Perusič.

²⁷ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 631.

Vi si rileva che rimasero uccisi un Caposquadra della M.V.S.N. e il padrone dell'imbarcazione, mentre 5 militi rimasero feriti.

²⁸ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 301.

Le perdite relative alle forze italiane vengono indicate invece in 180 fra morti e feriti.

Cfr. ARMANDO MAFRICI, *op. cit.* - pag. 69.

Si conferma che distaccamenti del III/74° Reggimento della divisione di fanteria Lombardia dislocati fra Zvidovac e il bivio per Tisovac furono attaccati da forze partigiane. L'attacco fu respinto grazie anche al tempestivo intervento di un Plotone carri che col fuoco delle armi di bordo contribuì a ricacciare il nemico con molte perdite. Si parla di feriti italiani recuperati con una autoambulanza, il che fa pensare a perdite piuttosto limitate, ben lontane da quei 160 o 180 tra morti e feriti indicati dalle fonti slave. Visto che la zona di operazione è ben precisa, rimane difficile da ipotizzare anche un errore di data che troverebbe comunque riscontro nella fonte italiana piuttosto precisa e ben documentata.

29 *Settembre*: Tra le località di Delnice e Brod na Kupi, unità partigiane appartenenti al 2° "Odred" Primorsko-Goranski, attaccano una colonna italiana infliggendole perdite valutabili a 150 fra morti e feriti. i partigiani si impossessano di 5 fucili-mitragliatori, 50 fucili, 4.000 cartucce e 60 bombe a mano.

MONTENEGRO

Durante il mese, secondo le fonti jugoslave consultate per redigere questo studio, nella regione non si sono svolti eventi significativi che abbiano coinvolto le forze italiane.

SLOVENIA

10 *Settembre*: Nella località di Babna Polica, nei pressi di Cerknica, elementi dell' "Odred" Loski operano contro il presidio formato da soldati italiani e "belogardisti" sloveni.

11 *Settembre*: Il Comando Operativo degli "Odred" sloveni impartisce ordini inerenti alla lotta contro le formazioni collaborazioniste della "Bela Garda" che rappresentano un potenziale pericolo per le unità partigiane in riordinamento dopo le fasi centrali dell'offensiva italiana²⁹.

22 *Settembre*: Tra le località di Tanča Gora e Dragatuš, nei pressi di Crnomelj, unità partigiane appartenenti alla 4ª Brigata Slovenska attaccano una colonna italiana, causandole 120 tra morti e feriti. Nell'azione i partigiani si impossessano di 1 mortaio, 5 mitragliatrici, 3 fucili-mitragliatori e 68 fucili, mentre vengono distrutti 7 autocarri e 20 cisterne per nafta.

23 *Settembre*: A Lubiana le forze di sicurezza italiane riescono a scoprire e a distruggere la tipografia utilizzata dal Comitato Centrale del Partito Comunista Sloveno.

²⁹ Come abbiamo già avuto modo di precisare nel paragrafo "Principali avvenimenti del semestre", uno degli obiettivi primari delle forze partigiane fu quello di contrastare con ogni mezzo il sorgere di formazioni collaborazioniste. Ciò avvenne in tutte le regioni del paese specie in Slovenia, ed in particolar modo nella provincia di Lubiana, ove il tessuto sociale era tutt'altro che favorevole alle forze partigiane: "L'ambiente è ostile al comunismo: ostili sono gli abitanti del contado e della montagna, ostile è il clero, ostili sono i ceti medi e la classe politica" (cfr. TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, pag. 19). Era ovvio che con tali presupposti le formazioni dell'Esercito Popolare di Liberazione operanti in Slovenia dovessero porre particolare cura nel combattere il fenomeno del collaborazionismo, in quanto senza l'aperto appoggio della popolazione il movimento era destinato a subire un progressivo isolamento che nel tempo avrebbe drasticamente limitato le sue capacità operative.

ANNO 1942: MESE DI OTTOBRE

BOSNIA

5 Ottobre: Elementi appartenenti al VI Corpo d'Armata (circa 4.000 uomini) e ai Corpi "cetnici" Trebinjski, Nevesinjski e Romanijski (per circa 5.000 uomini), suddivisi in cinque colonne, con l'appoggio del 7° e del 15° Reggimento di fanteria "domobrano" ed il supporto aereo, danno l'inizio all'operazione "Alfa" che fa parte del ciclo delle operazioni "Dinara" volute dai Comandi italiano e tedesco per allontanare le formazioni partigiane dal bacino minerario di Mostar e della linea ferroviaria Sarajevo-Mostar. Dispersa su di un fronte di circa 60 chilometri la 10ª Brigata Hercegovačka non riesce a contrastare l'avanzata di forze così consistenti, le quali entro il giorno 10 si assicurano il controllo delle località di Sovići, Prozor, Šcit e Ravno, rastrellano i villaggi³⁰ disseminati sui monti Ljubuša, Vran, Paklina e Raduša e ristabiliscono i collegamenti con le forze "ustasci" e "domobrane" lungo la linea Duvno, Šujica, Gorni Vakuf e Hadžići.

8 Ottobre: Il XXIX Battaglione Bersaglieri e il II/94° Reggimento della Divisione di Fanteria Messina riprendono il controllo di Prozor, respingendone gli elementi della 10ª Brigata Hercegovačka che vi si erano asserragliati³¹.

³⁰ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 753.

Viene precisato che durante il ciclo operativo le perdite subite dalle formazioni partigiane ammontarono a 680 morti, ma almeno 2.000 uomini riuscirono a dileguarsi; le forze italiane non ebbero perdite mentre quelle delle unità M.V.A.C., che avevano sostenuto il grosso degli scontri, lamentarono 134 morti, 33 feriti e 25 dispersi. Da notare che le forze croate non presero parte all'azione ma furono impiegate soltanto per sbarrare la strada alle formazioni partigiane, cosa che non fecero visto l'alto numero di partigiani sfuggiti alla cattura.

Sempre a proposito di questa azione, notizie di fonte jugoslava, riportano che i "cetnici" saccheggiarono l'intera regione, bruciando decine di villaggi. Nel solo comprensorio di Prozor avrebbero ucciso 638 persone fra le quali donne e bambini, e bruciato 656 case. La fonte italiana citata riporta che nella fase iniziale delle operazioni si verificarono alcuni episodi di violenza da parte degli effettivi della M.V.A.C. (di origine serba) contro elementi croati, con uccisione di civili e incendi di abitazioni. Furono presi provvedimenti contro alcuni elementi catturati dalle truppe italiane, i cui capi furono deferiti al Tribunale di guerra, ma non furono comminate pene capitali per non provocare reazioni eccessive fra i reparti della M.V.A.C.

³¹ Cfr. SALVATORE LOI, *op. cit.*, pag. 212.

Vi si legge "Alle 13 dell'8 Ottobre 1942, il XXIX Battaglione del 4° Bersaglieri e il II/94° Reggimento fanteria Messina entravano in Prozor". Come si può notare è uno dei pochi casi in cui le informazioni di fonte slava e quelle di fonte italiana collimano perfettamente. Non meraviglia l'assenza di notizie relative alle perdite: le fonti italiane, considerando il successo dell'operazione e probabilmente la limitatezza delle perdite stesse, non ritengono necessario citarle, le fonti slave, già costrette ad ammettere una sconfitta, preferiscono evitare ogni ulteriore commento.

21 Ottobre: Reparti italiani appartenenti al XVIII Corpo d'Armata, la Crna Legija³² ed elementi "cetnici" appartenenti alla Divisione Dinarska, per una forza complessiva di 12-14 Battaglioni, muovono dalle località di Kupres, Duvno, Imotski, Signo, Šujca e Vrlika, dando così inizio all'operazione "Beta". Quest'ultima, sempre facente parte del ciclo di operazioni italo-tedesche denominato "Dinara", era finalizzata a riprendere il controllo della regione di Livno. L'azione viene rallentata dai contrattacchi portati dalla 1ª Brigata Dalmatinska e dal 3º "Odred", che riescono a trattenere almeno cinque delle colonne avanzanti. Quella proveniente da Kupres riesce però a raggiungere Livno costringendo le forze partigiane ad abbandonare la regione e a ripiegare verso il monte Kamešnica.

26 ottobre: Nella regione di Bosanski Grahovo, per decisione del Comando Supremo delle Forze Popolari di Liberazione, inizia una controffensiva portata dalla 1ª e 2ª Brigata Proletaria e dalla 4ª Brigata Krajiska contro le unità della Divisione di Fanteria Sassari e le formazioni di "cetnici" appartenenti alla Divisione Dinarska, allo scopo di togliere l'iniziativa alle forze italo-tedesche e collaborazioniste impegnate nei vari cicli dell'operazione "Dinara". Dato il lento e parziale raggruppamento delle forze partigiane, fallisce l'azione di sorpresa, e viene meno la possibilità di riuscita del contrattacco. Nonostante ciò riesce un attacco partigiano condotto contro il villaggio di Strmica, mentre pesanti perdite vengono inflitte alle forze italiane e "cetniche" in forza al presidio di Bosanski Grahovo³³. Tra le perdite subite dalle formazioni partigiane, fra gli altri c'è da rilevare la morte di Radiša Radosaljević Soša, eroe nazionale³⁴.

³² La Crna Legija (Legione Nera) era una formazione composta da "ustasci", particolarmente agguerrita quanto tristemente nota per i suoi eccessi. All'operazione "Beta" presero parte 4 dei suoi Battaglioni, posti agli ordini del comandante la Legione colonnello Juraj Francetić, uno dei migliori ufficiali di Ante Pavelić, ma anche uno dei più spietati. Due mesi dopo, il Francetić, a seguito di un incidente aereo fu costretto a lanciarsi con il paracadute nei pressi di Slunj; riconosciuto da alcuni contadini fu consegnato ai partigiani e da questi soppresso, secondo alcune fonti dopo breve processo, secondo altre sommariamente.

³³ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 766-767.

Riguardo le perdite subite dalle formazioni partigiane nell'attacco a Bosanski Grahovo, pur evidenziando l'impossibilità di precisare con esattezza il loro numero, vengono indicate stime che parlano di circa 500 caduti e 750 feriti. Le perdite italiane vengono indicate in 16 morti e 62 feriti, quelle delle unità M.V.A.C. in 59 morti, 22 feriti e 6 dispersi e quelle dei civili in 15 morti e 6 feriti. Perdite pesanti certamente, come affermano le fonti jugoslave, le quali limitandosi a ricordare la morte di un eroe nazionale "fra gli altri", non accennano minimamente all'entità delle loro perdite.

³⁴ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 760.

Vengono indicate le perdite subite dalle formazioni partigiane nel corso dell'operazione "Beta" e cioè 950 morti e 41 prigionieri. La stessa fonte precisa le perdite italiane, che furono di 45 morti, 120 feriti e 2 dispersi e quelle delle unità M.V.A.C. che furono di 81 morti, 61 feriti e 100 dispersi.

CROAZIA

2 Ottobre: Nella località denominata Nakrinac, nei pressi di Delnice, tre Battaglioni³⁵ appartenenti al 2° "Odred" Primorsko-Goranski attaccano il 122° Reggimento della Divisione di Fanteria Macerata in movimento da Delnice a Brod na Kupi. Nell'imboscata cadono 72 soldati italiani ed un centinaio rimangono feriti. I partigiani si impossessano di 5 fucili-mitragliatori e 50 fucili.

Nella località di Sv. Gospa, nei pressi di Sebenico, unità partigiane appartenenti alla Compagnia Primorska attaccano una Compagnia di CC.NN. del Battaglione "Vespri Siciliani", provocando la morte di 2 militi ed il ferimento di 6³⁶.

3 Ottobre: Unità partigiane appartenenti alla 9ª Brigata Hrvatska attaccano il magazzino d'appoggio di Ribnik, nei pressi di Gospić, presidiato da soldati italiani ed "ustasci". Nell'azione vengono uccisi 70 uomini ed un numero ancora maggiore rimane ferito, mentre le forze partigiane si impossessano di 1 mortaio, 1 fucile-mitragliatore, 38 fucili ed oltre 6.000 cartucce.

4 Ottobre: Il 3° Battaglione della 1ª Brigata Hrvatska attacca il presidio italiano di Rudopolje (nei pressi di Otočac), causando perdite valutabili ad una settantina tra morti e feriti.

5 Ottobre: Unità italiane e "cetni" compiono azioni di rastrellamento nei villaggi di Gata, Tugare, Dugo Polje, Kotlenice, Zvečanje, Čisla e Gornje Dolac, nella regione dei monti Mozor. Soltanto nella località di Gata vengono uccise 190 persone³⁷.

³⁵ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 301.

La fonte rettifica la notizia ed indica le forze italiane in una colonna di circa 300 uomini e non di 3 Battaglioni.

³⁶ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 632.

Viene confermata la morte di 2 militi del CLXX Battaglione CC.NN. "Vespri Siciliani" ed il ferimento di 5, ma viene pure precisato che i partigiani lasciarono sul terreno 2 morti ed un imprecisato numero di feriti, che le fonti jugoslave tralasciano.

³⁷ Il rischio che le faide inter-etniche prendessero la mano durante le azioni di rastrellamento era piuttosto comune e spesso risultava difficile, in questi casi, controllare l'operato delle bande di volontari anticomunisti operanti al nostro fianco. Cfr. TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.* pag. 22: "L'addestramento dei reparti e la loro efficienza morale ed operativa è di scarso rilievo. Le capacità combattive si rivelano soltanto quando è possibile fare delle razzie".

7 Ottobre: Nella località di Bačina, nei pressi di Macarsca (Makarska), soldati italiani e gendarmi croati incendiano 15 case appartenenti ad elementi partigiani ed arrestano 30 persone.

8 Ottobre: Forze italiane, "ustasci" e "cetni" provenienti dai villaggi di Metak e Raduč, attaccano lo schieramento della 9ª Brigata Hrvatska a Papuča e Kruškovac, nei pressi di Gospić. Gli attaccanti subiscono sensibili perdite³⁸.

9 Ottobre: Reparti italiani e "cetni" attaccano il 4º Battaglione della 2ª Brigata Dalmatinska a Peulje, nei pressi di Bosanski Grahovo. Sorpreso dall'attacco, il Battaglione, supportato dal 2º della medesima Brigata, riesce a sfuggire all'accerchiamento e punta sul monte Marino. Le sue perdite sarebbero state di 9 morti e 6 dispersi.

13 Ottobre: Tra le località di Dicmo e Dugo Polje, lungo la linea ferroviaria Spalato-Signo, unità partigiane appartenenti alla Compagnia Mosorska e gruppi locali autonomi attaccano un convoglio, uccidendo 21 soldati italiani e ferendone 3³⁹.

14 Ottobre: A Klanac, nei pressi di Brinje, il 3º Battaglione della 6ª Brigata Hrvatska, attacca una colonna italiana infliggendole perdite valutabili ad un centinaio fra morti e feriti.

17 Ottobre: A Poloj, nei pressi di Slunj, unità partigiane appartenenti alla 2ª e 4ª Brigata Hrvatska attaccano una colonna composta dal Reggimento Cavalleggeri di Alessandria e dall'LXXXI Battaglione CC.NN., rafforzata da 4 cannoni e 8 carri armati⁴⁰.

³⁸ Lascia piuttosto perplessi la laconicità del comunicato, l'uso di una diversa terminologia rispetto a notizie analoghe e la mancanza di numeri. Con buona probabilità l'azione riuscì e furono i partigiani, sorpresi impreparati, a subire perdite consistenti che per prudenza non vengono citate.

³⁹ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 1120.

Vi si rileva che le perdite subite nell'imboscata di Dicmo furono di 26 soldati e 10 civili uccisi e 7 soldati e 8 civili feriti. Si tratta di uno dei rarissimi casi in cui le perdite indicate dalle fonti jugoslave risultano inferiori a quelle indicate dalle fonti italiane.

⁴⁰ Cfr. GIULIO BEDESCHI, *op. cit.*, pag. 180-182.

Si precisa che i quattro cannoni appartenevano ad una Batteria ippotrainata del I/23º Reggimento artiglieria della Divisione Re, mentre i carri armati L appartenevano al Gruppo San Giusto.

Per quanto riguarda le perdite, quelle del Reggimento Alessandria che contava 760 effettivi, vengono indicate in 71 morti ed oltre 60 feriti, mentre i cavalli perduti sarebbero stati circa 200.

Cfr. RODOLFO PULETTI - *Caricat* - Edizioni Capitol - Bologna 1973 - pag. 304-305.

Si trova conferma che la carica di Poloj, l'ultima della cavalleria italiana, costò al Reggimento Cavalleggeri di Alessandria la perdita fra morti e feriti di 9 ufficiali, 4 sottufficiali e 116 cavalleggeri.

Cfr. CARLO DE VIRGILIO - *Poloj: l'ultima carica* - Articolo apparso su Rivista

Nello scontro rimangono uccisi 150 italiani⁴¹ e 33 vengono presi prigionieri, mentre i partigiani, che hanno avuto 5 morti e 8 feriti, si impossessano di un carro armato, 2 cannoni, 7 autocarri, 9 tra mitragliatrici e fucili-mitragliatori, 122 fucili e 300.000 cartucce.

Tra le località di Perusić e Janjce, unità partigiane appartenenti al 4° "Odred" Lički attaccano 2 autocarri italiani, uccidendo 27 soldati.

Nella località di Čista, lungo la rotabile Trilj-Imotski, il 3° Battaglione della 1ª Brigata Dalmatinska attacca una colonna italiana, costringendola a ripiegare su Trilj. Cadono 20 soldati italiani, mentre i partigiani lamentano 3 feriti. Nello scontro viene distrutto un carro armato.

21 Ottobre: Tra le stazioni ferroviarie di Javornik e Lič, lungo la linea ferroviaria Zagabria-Spalato, unità partigiane appartenenti al 4° "Odred" Lički attaccano un convoglio italiano, distruggendo 15 vagoni e infliggendo pesanti perdite.

25 Ottobre: A Tugare, nei pressi di Spalato, il 4° Battaglione della 1ª Brigata Dalmatinska attacca un forte contingente di truppe italiane in movimento da Almissa e dopo alcune ore di combattimenti lo respinge alle posizioni di partenza, dopo avergli inflitto perdite valutabili a 20 morti e 40 feriti.

26 Ottobre: A Radovica, nei pressi di Metlika, reparti italiani attaccano il 1° Battaglione Proletario della Croazia e il Battaglione Josip Kraš.

26-27 Ottobre: A Vaganj, lungo la rotabile Signo-Livno, unità partigiane appartenenti alla 2ª Brigata Dalmatinska, attaccano un contingente italiano della forza di un Battaglione, infliggendogli pesanti perdite. I partigiani si impossessano di 2 mitragliatrici, 2 fucili-mitragliatori, 30 fucili, 200 bombe a mano, 6.000 cartucce, materiale sanitario ed altro materiale bellico.

27 Ottobre: Nella località di Ljubočina, nei pressi di Ogulin,

Militare Nr. 4/1983 - pag. 135-141.

Sempre a proposito di perdite viene confermata la cifra di 131 uomini (70 morti e 61 feriti) per i Cavalleggeri di Alessandria mentre l'artiglieria aveva avuto 1 ferito e 12 dispersi, oltre la perdita dei 4 pezzi. Riguardo i carri L, si rileva che questi appartenevano al 3° Squadrone del Gruppo San Giusto.

⁴¹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 296.

Vi si precisa che le perdite italiane erano state di 150 fra morti e feriti. Ecco un classico esempio, per nulla infrequente, che senza opportuna verifica delle stesse fonti jugoslave potrebbe trarre in inganno riguardo l'entità delle cifre; infatti Hronologija, senza andare troppo per il sottile, parla di 150 morti fra gli italiani, computando insieme sia i morti che i feriti.

unità della 6^a Brigata Hrvatska, minano la linea ferroviaria distruggendo un convoglio ed attaccandone la scorta. Nello scontro muoiono 25 soldati italiani, 16 "cetnici" e 25 "domobrani". Vengono distrutti una locomotiva e 2 vagoni, mentre la linea ferroviaria rimane interrotta per 6 giorni.

28 Ottobre: A Jušići, lungo la linea ferroviaria Trieste-Fiume, la 1^a Compagnia partigiana istriana "Vladimir Gortan" provoca il deragliamento di un convoglio ferroviario causando la morte di circa 150⁴² tra ufficiali e soldati italiani. Nell'azione vengono distrutti 1 locomotiva e 6 vagoni.

Forti contingenti italiani, tedeschi e "ustasci", provenienti da Businja Vas, Metlika e Vivodina, iniziano una azione della durata di quattro giorni contro le unità del 1° Battaglione Proletario croato e del Battaglione Josip Kraš schierati fra le località di Lesce, Visoče, Magovac, Pilatovci e Bulić. Dopo scontri molto violenti, il giorno 31, le unità partigiane riescono a forzare l'accerchiamento nei pressi di Glušinja, raggiungendo il 1° Novembre Donja Kupčina.

Unità della Compagnia partigiana Primorska attaccano in occasione della festività l'hotel Krka di Sebenico ed aprono il fuoco su un gruppo di ufficiali italiani, 4 dei quali rimangono feriti.

MONTENEGRO

Anche durante questo mese, secondo le fonti iugoslave consultate per redigere questo studio, nella regione non si sono svolti eventi significativi che abbiano coinvolto le forze italiane.

SLOVENIA

14 Ottobre: A Pristava, nei pressi di Višnja Gora, il 3° Battaglione della Brigata Matija Gubec si scontra con un contingente italiano forte di circa 150 uomini causandogli perdite.

23 Ottobre: A Koren, nei pressi di Lubiana, la 1^a e la 3^a Compagnia della Brigata Ljubo Šercer attaccano una colonna composta da circa 1.200 soldati italiani e 300 "belogardisti". La colonna subisce perdite molto pesanti.

⁴² Cfr. GIACOMO SCOTTI, *op. cit.*, pag. 118.

Vi si afferma che le perdite subite durante l'attacco al convoglio ferroviario furono di 120 tra ufficiali e soldati, e che a seguito dell'azione tutte le forze militari italiane disponibili nella regione, circa 12.000 uomini, vennero impegnate in un gigantesco rastrellamento sul monte Lisina.

26 Ottobre: Nei pressi di Log, nei monti Dolomiti, il 3° Battaglione dell'“Odred” Dolomitski si scontra con un forte contingente italiano rafforzato da aliquote di “belogardisti”, infliggendo loro pesanti perdite.

ANNO 1942: MESE DI NOVEMBRE

CROAZIA

4 Novembre: Unità della 6^a Brigata Hrvatska, nonostante l'intervento di contingenti italiani ed “ustasci” da Josipdol, riescono ad impossessarsi del presidio di Modruš, nei pressi di Ogulin.

5 Novembre: Unità partigiane appartenenti al Battaglione partigiano Vid Mihaljević, attaccano lungo la rotabile Macarsca-Zadvarje una colonna italiana, causandole perdite valutabili a 10 morti e 4 feriti⁴³. I partigiani, dopo aver distrutto 2 autocarri, si impossessano di 2 fucili-mitragliatori, 10 fucili, 24 bombe a mano e 1.000 cartucce.

A Grljevac, lungo la rotabile Spalato-Almissa, unità partigiane appartenenti al Battaglione Mosorski attaccano e distruggono 2 autocarri italiani. Nell'azione cadono 20 soldati e altri 2 vengono presi prigionieri, mentre i partigiani si impossessano di 1 mitragliatrice, 1 fucile mitragliatore, 14 fucili e circa 1.500 cartucce.

7 Novembre: Tra le stazioni ferroviarie di Gomirje e Hreljin, lungo la linea Fiume-Ogulin, unità partigiane appartenenti al Battaglione “Giovanile” della 6^a Brigata Hrvatska attaccano un convoglio italiano, causando una ventina fra morti e feriti.

Lungo la strada fra Pražnica e Nerezišće, elementi partigiani operanti nell'isola di Brazza (Brač) attaccano un autocarro militare italiano e prendono prigionieri il comandante del locale presidio e la sua scorta.

8 Novembre: Tra le località di Metak e Ribnik, lungo la linea ferroviaria Ogulin-Tenin, il 1° Battaglione Lički attacca un convoglio italiano, causando pesanti perdite⁴⁴.

⁴³ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 1123.

Vengono confermate le perdite che sarebbero comunque state di 8 morti e 4 dispersi, uno dei quali fu comunque ritrovato vivo il giorno dopo.

⁴⁴ Cfr. ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, pag. 111.

Si precisa che l'attacco riguardò il Treno Blindato nr. 10; in quell'occasione l'intero III/74° Reggimento della Divisione di Fanteria Lombardia uscì da Plaski per rastrellare le zone circostanti. Viene citato il ritrovamento del cadavere sventrato di un soldato in forza al Treno Blindato, segno che il personale fu massacrato dopo l'attacco, ma non vengono precisate le perdite globali subite.

10 Novembre: Elementi partigiani appartenenti alla 1^a Compagnia istriana Vladimir Gortan uccidono, nel villaggio di Semč, 2 informatori italiani⁴⁵.

13 Novembre: Lungo la rotabile Sebenico-Capocesto (Primošten), partigiani appartenenti alla Compagnia Šibenska attaccano una colonna di autocarri che trasportava soldati italiani, uccidendone 14 e prendendone 6 in ostaggio⁴⁶. Per rappresaglia vengono rastrellati ed incendiati i villaggi di Drvenik, Krčulj, Draga, Prhovo e Smrdelovci, mentre Capocesto, Široka Glavica, Grebastica, Rogoznica e Bilina vengono bombardate dall'aviazione e cannoneggiate dall'artiglieria e da unità navali. Muoiono circa

⁴⁵ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 1233.

L'eliminazione fisica di elementi ritenuti pericolosi per il movimento partigiano era fenomeno molto comune sia in Istria che in Dalmazia e, come abbiamo già avuto modo di ricordare, non interessava soltanto possibili fiancheggiatori delle forze di sicurezza italiane ma coinvolgeva un gran numero di civili.

In una lettera inviata dal Governatore della Dalmazia Bastianini nel Novembre 1942 si legge: "In poco più di due mesi, oltre duecentocinquanta delitti sono stati consumati dalle bande comuniste sulle persone di uomini, donne e ragazzi innocenti..."

⁴⁶ Cfr. TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, pag. 19.

Si precisa che a Capocesto i partigiani avevano effettuato una interruzione alla rete telefonica allo scopo di attirare in una imboscata gli addetti alle riparazioni. Il giorno 13 Novembre due autocarri con 11 genieri e 18 marinai di scorta caddero nell'imboscata: 14 furono i morti, 7 i feriti e 7 i dispersi; i partigiani infierirono sui corpi dei caduti, ad alcuni dei quali tra l'altro furono anche asportati organi. La rappresaglia fu molto dura: pezzi di artiglieria e la cannoniera "Giovannini" bombardarono i villaggi della zona provocando un'ottantina di morti tra gli abitanti. Come si vede le cifre relative alle perdite italiane sono in questo caso abbastanza esatte, mentre quelle dei civili, secondo le fonti jugoslave risultano praticamente raddoppiate.

Cfr. ODDONE TALPO - *op. cit.*, pag. 1127.

Vengono forniti alcuni dati numerici ancora più precisi: i marinai sarebbero stati 18 al comando di un Sergente, il che porta il numero dei soldati italiani a 30; di questi 14 perirono (3 dei quali tra le fiamme di un autocarro), 7 rimasero feriti, 7 furono considerati dispersi e 2 rimasero illesi. Resti dei corpi, loro oggetti, armi e munizioni in dotazione furono poi ritrovati in alcune delle case rastrellate.

Per quanto riguarda le cifre delle vittime civili delle rappresaglie, vengono fornite cifre diverse: il Diario Storico della Divisione Zara parla di 100 morti, il Comando Marina di Sebenico di 77 morti, il direttore dell'ospedale di Sebenico di 55, mentre una relazione della Commissione di Stato jugoslava, citata dalla fonte italiana, parla inizialmente di 82 morti e successivamente di 80.

Infine va rilevato che la turpe consuetudine di infierire sui corpi degli uccisi era piuttosto frequente ed era tipica della mentalità del combattente balcanico, forgiato in secoli di dura lotta contro i Turchi, il quale disprezzava il soccombente sino a oltraggiarne il corpo anche dopo morto. Nel caso dei partigiani slavi l'atto assumeva anche un ulteriore significato: quello di esasperare l'avversario portandolo ad agire con brutalità contro un nemico spesso evanescente, finendo pertanto con il coinvolgere quasi inamancabilmente la popolazione civile nella rappresaglia, ed innescando in tal modo un perverso quanto inarrestabile meccanismo di vendette.

150 persone ed altre 200 vengono arrestate e concentrate nel villaggio di Vodizze, nei pressi di Sebenico.

Nei pressi della località di Dubrava, nella penisola di Sabbioncello (Pelješac), una formazione partigiana attacca elementi "domobrani" e finanzieri italiani, causando 2 morti e 5 feriti⁴⁷.

20 Novembre: Nei pressi di Rapajin Klanac, lungo la rotabile Otočac-Brinje, il 1° Battaglione della 6ª Brigata Hrvatska attacca una colonna mista composta da soldati italiani e "cetnici", causando la morte di 32 uomini.

22 Novembre: Sotto la pressione delle formazioni partigiane, il presidio composto da soldati italiani, "domobrani" e gendarmi croati abbandonano il presidio di Sućuraj, nell'isola di Lesina (Hvar).

28 Novembre: Nella località di Grabrovrec, nei pressi di Metlika, unità partigiane appartenenti alla 13ª Brigata Josip Kraš attaccano una colonna italiana in movimento costringendola a ripiegare su Metlika, causandole perdite valutabili ad un centinaio di uomini. I partigiani, a seguito dell'azione, si impossessano di 2 mitragliatrici, 2 fucili-mitragliatori, 15 fucili, 3.400 cartucce, 60 bombe per mortaio ed altro materiale bellico.

MONTENEGRO

Anche durante questo mese, secondo le fonti iugoslave consultate per redigere questo studio, nella regione non si sono svolti eventi significativi che abbiano coinvolto le forze italiane.

SLOVENIA

6 Novembre: Nella vallata del fiume Mirna, il 1° Battaglione della Brigata Matija Gubec attacca una grossa pattuglia composta da soldati italiani e "belogardisti", infliggendole perdite.

7 Novembre: a Mirna Peč, nei pressi di Novo Mesto, una Compagnia del 3° Battaglione della Brigata Matija Gubec attacca un convoglio ferroviario distruggendo due locomotive ed alcuni vagoni cisterna e danneggia la linea ferroviaria causando una interruzione durata alcuni giorni.

⁴⁷ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 1184.

Si precisa che il distaccamento era composto da 15 finanzieri italiani e 25 "domobrani"; le perdite furono l'ufficiale italiano che comandava il contingente ed una guardia di finanza, i feriti 5, di cui uno slavo.

8 Novembre: Lungo la rotabile Metlika-Novo Mesto, unità partigiane appartenenti alla Brigata Matija Gubec attaccano una colonna italiana infliggendole gravi perdite.

11 Novembre: Nella località di Gornji Ig, nei pressi di Lubiana, il 3° Battaglione della Brigata Ljubo Šercer attacca una colonna italiana rinforzata da carri armati ed autoblindo, costringendola a ripiegare.

15 Novembre: Nei pressi della località di Mačkovec, il 3° Battaglione della Brigata Matija Gubec si scontra con un reparto italiano forte di 150 uomini e lo costringe a ripiegare su Novo Mesto.

27 Novembre: Unità partigiane appartenenti alla 13ª Brigata Hrvatska e alla Brigata slovena Ivan Cankar si impossessano del magazzino militare di Suhor, nei pressi di Metlika, difeso da elementi italiani e "belogardisti". Nell'azione vengono presi prigionieri 110 soldati mentre i partigiani si impossessano di 4 fucili-mitragliatori, 104 fucili e 7.000 cartucce.

28 Novembre: Forti contingenti italiani iniziano una operazione di rastrellamento nei dintorni di Gorizia, ove erano stati segnalati elementi dell'"Odred" partigiano Soški.

30 Novembre: Il 1° Battaglione dell'"Odred" Dolomitski attacca il presidio di Dravljje, composto da soldati italiani e "belogardisti", causando pesanti perdite.

ANNO 1942: MESE DI DICEMBRE

CROAZIA

3 Dicembre: Nella località di Gradina, nell'isola di Curzola (Korčula), un gruppo di partigiani attacca un reparto italiano, uccidendo 9 soldati, ferendone 5 e bruciando un autocarro⁴⁸.

4 Dicembre: Ha inizio l'attacco di forti contingenti italiani contro la 1ª Compagnia istriana Vladimir Gortan nella zona di Plavnik, sul Monte Maggiore (Učka), azione che costringe l'unità a scindersi in tre gruppi. Il primo si porta in direzione di Brkini, nei pressi di Bisterza (Ilirska Bistrica) per unirsi all'"Odred" sloveno

⁴⁸ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 1185.

Si trova conferma del fatto e del numero dei morti (4 guardie di finanza, 2 carabinieri, un milite portuale, 2 soldati), mentre i feriti sarebbero stati 6.

Soški, il secondo si disperde nell'Istria occidentale, mentre l'ultimo si concentra nel villaggio di Smrdeča.

Nella località di Podstrana, lungo la rotabile Spalato-Almissa, il 3° Battaglione della 3ª Brigata Dalmatinska attacca una colonna italiana uccidendo circa 40 soldati ed impossessandosi di una grande quantità di armi. Per rappresaglia il villaggio viene rastrellato: 30 case vengono bruciate e 23 abitanti fucilati.

Unità partigiane appartenenti alla 13ª Brigata croata Josip Kraš entrano nella località di Radatovići, nei pressi di Metlika, dopo che la stessa era stata abbandonata dal presidio italiano.

Dimostrazioni a Spalato contro le autorità italiane; motivo degli incidenti la presenza in città di 90 abitanti di Castelvechio (Kaštel Stari) arrestati ed in attesa di essere avviati ai campi di internamento.

6 Dicembre: Tra le località di Seget e Marina, nei pressi di Traù (Trogir), unità appartenenti alla Compagnia Trogirska attaccano una colonna italiana causandole 14 morti e 5 feriti⁴⁹. I partigiani, nell'azione, si impossessano di 16 fucili, 2.200 cartucce, 29 bombe a mano ed altro materiale bellico.

7 Dicembre: La Compagnia partigiana Bračka attacca il presidio di Pražnica nell'isola di Brazza, composto da soldati italiani e gendarmi croati. La maggior parte di questi ultimi viene presa prigioniera, mentre i rimanenti, insieme ai soldati italiani, riescono a ripiegare su Nerežišće.

8 Dicembre: A Srima, nei pressi di Sebenico, reparti italiani attaccano unità del Battaglione partigiano Primorski e, dopo un duro scontro, lo costringono a ripiegare verso il monte Svilaja⁵⁰.

⁴⁹ Cfr. ODDONE TALPO, *op. cit.*, pag. 1186.

Ancora un caso piuttosto raro come si è potuto rilevare, in cui le fonti jugoslave indicano per le forze italiane perdite inferiori a quelle realmente avute, infatti oltre ai 14 morti (10 cavalleggeri del Reggimento Alessandria e 4 carabinieri) e ai 5 feriti vi furono anche 4 dispersi.

⁵⁰ Cfr. TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, pag. 32.

È possibile ricavarne una descrizione molto più accurata del fatto: per contrastare la minaccia rappresentata agli inizi del Dicembre 1942 dal Battaglione del Litorale (Primorski), forte di circa 200 uomini, il Comando della Divisione Zara predispose un'azione di rastrellamento nella zona Vodizze-Malfi. Le forze messe a disposizione del Colonnello Lucchetti, comandante del 292° Reggimento, il CXII Battaglione CC.NN. "Tevere" rinforzato da una Compagnia del CLXX Battaglione CC.NN. "Vesperi Siciliani", da una Batteria di artiglieria da 65/17 e da quattro Bande Anticomuniste (2ª, 3ª, 5ª e 6ª), formate da volontari locali, riunite in un battaglione di formazione comandato dal Capitano Tommaso David. La formazione partigiana venne agganciata e dopo una serie di scontri, che le costarono 54 morti e un numero imprecisato di feriti, dispersa; le forze italiane e collaborazioniste ebbero invece 12 caduti. La fonte jugoslava evita quindi di entrare nei dettagli e preferisce parlare di "duro scontro" e "ripiegamento" piuttosto che indicare chiaramente le perdite dalle due parti.

9 Dicembre: Unità partigiane appartenenti alla 6^a e 14^a Brigata Hrvatska attaccano il presidio di Gomirje, nei pressi di Ogulin, formato da "cetnici", e la locale stazione ferroviaria difesa da elementi italiani e collaborazionisti. In quest'ultima azione muoiono 15 "cetnici" e 7 soldati italiani, mentre i partigiani si impossessano di 4 mitragliatrici, 5 fucili-mitragliatori, 180 fucili, 20.000 cartucce ed altro abbondante materiale bellico⁵¹.

15 Dicembre: Tra le stazioni ferroviarie di Labin e Castel Vecchio, lungo la linea Spalato-Tenin, unità partigiane appartenenti al 3° Battaglione della 3^a Brigata Dalmata, attaccano un convoglio italiano. Nello scontro durato 4 ore cadono 12 soldati italiani ed un numero maggiore rimane ferito⁵², mentre la linea ferroviaria subisce danni tali da rimanere interrotta per diverso tempo.

25 Dicembre: Unità partigiane appartenenti alla 6^a Divisione iniziano una operazione offensiva della durata di sei giorni contro i presidi di Raduč, Metak e Lovinac, controllati da truppe italiane e contingenti di "ustasci" e "domobrani". L'azione sfuma in quanto le forze partigiane non riescono ad impossessarsi delle località, causa anche il sopraggiungere da Gospić di consistenti rinforzi, ma le stesse riescono ugualmente a infliggere ai difensori pesanti perdite valutabili a 650 fra ufficiali, sottufficiali e soldati, ad impossessarsi di 3 mortai con 253 bombe, 4 mitragliatrici, 3 fucili-mitragliatori, 160 fucili, 75 bombe a mano ed altro materiale bellico. Vengono inoltre presi prigionieri 80 soldati, distrutti 2 carri armati e un aereo.

31 Dicembre: Unità partigiane provenienti da Podgora, nei pressi di Macarsca dopo scontri con truppe italiane ed elementi "ustasci" riescono a catturare 6 piccoli battelli che trasportavano generi alimentari.

⁵¹ Cfr. O.R.N.J., *op. cit.*, pag. 357.

Vengono indicate le perdite subite dalla guarnigione italiana e dai "cetnici" a Gomirje in 203 tra morti e prigionieri. Da notare che questa azione risultò decisiva per la sconfitta dei "cetnici" nel Gorski Kotar, in quanto Gomirje era la base operativa principale di tale movimento, che in ogni caso non aveva un gran seguito nella regione.

⁵² Cfr. GIULIO BEDESCHI, *op. cit.*, pag. 61.

La testimonianza del fante Marco Cavallari che si trovava sul treno attaccato permette di confutare le cifre indicate dalle fonti slave. Non ci sarebbero infatti state vittime, in quanto in soccorso del convoglio deragliato "... giunse da Traù un Battaglione bersaglieri, accompagnato dal tiro della nostra artiglieria. I partigiani si ritirarono e noi potemmo sfuggire a quella micidiale imboscata, rientrando sani e salvi con pochissimi feriti a Spalato".

MONTENEGRO

Anche durante questo mese, secondo le fonti iugoslave consultate per redigere questo studio, nella regione non si sono svolti eventi significativi che abbiano coinvolto le forze italiane.

SLOVENIA

13 Dicembre: Nei pressi della località di Dobrava, lungo la rotabile Trebnje-Žužemberk, il 2° Battaglione della Brigata Matija Gubec si scontra con reparti italiani e "belogardisti", costringendoli a ripiegare.

15 Dicembre: Unità partigiane appartenenti alla Brigata Matija Gubec attaccano una colonna italiana forte di circa 500 uomini in movimento da Trebnje a Žužemberk. Solo a sera la colonna italiana riesce a sganciarsi e a raggiungere Žužemberk.

Unità partigiane appartenenti alla 2ª Zona Operativa Slovena attaccano i presidi italiani e "belogardisti" delle località di Turjak e Škocjan. L'azione riesce solo in parte⁵³.

18 Dicembre: A Ključ, soldati italiani e "belogardisti" attaccano il 2° Battaglione dell' "Odred" Dolomitski. A sera i resti del Battaglione, a stento, riescono a portarsi sulle nuove posizioni di Babna Gora⁵⁴.

24 Dicembre: Nelle località di Ajdovec, Mala e Vela Lipovec, nei pressi di Žužemberk, circa 2.000 soldati italiani attaccano gli acquartieramenti della 2ª Brigata Slovena Matija Gubec ma vengono respinti e costretti a ripiegare con perdite.

Nella regione di Kostajnska, nei pressi di Kamnik, i battaglioni Kamniski e Moravski dell' "Odred" Kokrški attaccano forti contingenti italiani, infliggendo loro perdite.

26-27 Dicembre: Le guarnigioni italiane poste lungo la valle del fiume Mirna, ossia Krmelj, Tržišče e Dob vengono attaccate da unità partigiane. La guarnigione di Dob⁵⁵ viene annientata ed i partigiani si impossessano di rilevanti quantitativi di armi e munizioni.

⁵³ Notare la laconicità con la quale la fonte iugoslava liquida il fatto; purtroppo non è stato possibile rintracciare informazioni di fonte italiana riguardo questo evento, ma, considerando analoghi commenti fatti in occasione di altri scontri verificabili, il cui esito è risultato favorevole alle armi italiane, vi sono pochi dubbi che l'attacco si sia risolto in un disastro per le formazioni partigiane.

⁵⁴ Il fatto che le stesse fonti iugoslave parlino di "resti del Battaglione" implica l'ammissione che l'unità sia stata pressoché annientata, ma come al solito non viene fornito alcun elemento numerico, attraverso il quale poter stabilire l'entità delle perdite.

⁵⁵ Cfr. ETTORE LUCAS e GIORGIO VECCHI, *op. cit.*, pag. 452. La guarnigione di Dob,

Allegato N. 1

ORDINE DI BATTAGLIA DELLE GRANDI UNITÀ DIVISIONALI
DIPENDENTI DALLA 2ª ARMATA E DAL COMANDO
TRUPPE MONTENEGRO - ANNO 1942

Attraverso un esame delle situazioni riepilogative reperite sulle fonti jugoslave utilizzate per redigere questo studio e su altre complementari⁵⁶, è stato possibile ricostruire un ordine di battaglia di massima delle Grandi Unità divisionali operanti nell'ambito della 2ª Armata e del Comando Truppe Montenegro, sulle quali gravò il grosso delle operazioni antipartigiane avvenute nel corso del 1942.

DIVISIONE GRANATIERI DI SARDEGNA

Inquadrava il 1° e 2° Reggimento granatieri, il 13° Reggimento artiglieria, il XXI Battaglione mitraglieri, il XXI Battaglione misto genio (21ª Compagnia telegrafisti, 54ª Compagnia pionieri, 26ª Sezione fotoelettrici), la 121ª Compagnia cannoni da 47/32, e la 55ª Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Lubiana e la Divisione rimase alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata sino al 16 Settembre, per poi passare, sino alla fine dell'anno, alle dipendenze del V Corpo d'Armata.

DIVISIONE ISONZO

Inquadrava il 23° e 24° Reggimento fanteria, il 6° Reggimento artiglieria, il XIV Battaglione mortai, il XIV Battaglione misto genio (14ª Compagnia telegrafisti, 40ª Compagnia pionieri, 30ª Sezione

insediata presso il locale castello dei conti Logotich, era composta da un capomani-polo e 17 militi del CXVII Battaglione "Civitavecchia" appartenente alla 98ª Legione M.V.S.N.. Attaccati da un consistente nucleo di partigiani, le CC.NN. resistettero per due giorni ai continui assalti e caddero tutte in combattimento. Inferociti per le numerose perdite subite, i partigiani diedero alle fiamme il castello e trucidarono il conte con i familiari e i servitori.

Da notare come la fonte jugoslava non accenna minimamente alle perdite subite nei due giorni di combattimenti e preferisce ricordare le quantità di armi e munizioni catturate, le quali, considerando l'esigua consistenza della guarnigione, non potevano essere poi tanto "rilevanti".

⁵⁶ Per stilare l'elenco è stato utilizzato anche lo studio *Nemačke, Italianske, Bugarske i Madarske Snage Na Teritoriji Jugoslavije U Toku Rata 1941-1945* (Composizione e dislocazione delle forze armate tedesche, italiane, bulgare e ungheresi sul territorio jugoslavo nel corso del conflitto 1941-1945) pubblicato in più puntate sul *Vojnoistorijski Glasnik* (Bollettino di Storia Militare), edito a Belgrado tra il 1952 ed il 1953.

fotoelettricisti), la 14^a Compagnia cannoni da 47/32, e la 98^a Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Novo Mesto e la Divisione rimase per tutto l'anno alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata.

DIVISIONE CACCIATORI DELLE ALPI

Inquadrava il 51° e 52° Reggimento fanteria, il 1° Reggimento artiglieria, il XXII Battaglione mortai, il XXII Battaglione misto genio (22^a Compagnia telegrafisti, 56^a Compagnia pionieri, 21^a Sezione fotoelettricisti), la 22^a Compagnia cannoni da 47/32, e la 105^a Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Mostar nel mese di Gennaio, si trasferì poi a Ragusa (Dubrovnik) sino a Marzo, a Nevesinje ad Aprile, a Metcovich a Maggio e successivamente al trasferimento in Slovenia fu a Visnja Gora a Giugno, Grosuplje a Luglio ed infine a Lubiana sino alla fine dell'anno. La Divisione rimase alle dipendenze del VI Corpo d'Armata sino al mese di Giugno e successivamente fu assegnata all'XI Corpo d'Armata.

DIVISIONE MACERATA

La Divisione era giunta dall'Italia in vari scaglioni tra il 3 e il 18 Giugno 1942. Inquadrava il 121° e 122° Reggimento fanteria, il 153° Reggimento artiglieria, il CLIII Battaglione misto genio (153^a Compagnia telegrafisti, 153^a Compagnia pionieri) e la 153^a Compagnia cannoni da 47/32. Il suo comando ebbe sede a Kočevje e la Divisione rimase per tutto l'anno alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata.

DIVISIONE LOMBARDIA

Inquadrava il 73° e 74° Reggimento fanteria, il 57° Reggimento artiglieria, il LVII Battaglione mortai, il LVII Battaglione misto genio (57^a Compagnia telegrafisti, 37^a Compagnia pionieri, 66^a Sezione fotoelettricisti), la 57^a Compagnia cannoni da 47/32 e la 137^a Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Delnice sino al 30 Ottobre per passare poi a Ogulin e successivamente dal 15 Dicembre a Karlovac; la Divisione rimase per tutto l'anno alle dipendenze del V Corpo d'Armata.

DIVISIONE RE

Inquadrava il 1° e 2° Reggimento fanteria, il 23° Reggimento artiglieria, il XIII Battaglione mortai, il XIII Battaglione misto

genio (13^a Compagnia telegrafisti, 38^a Compagnia pionieri, 28^a Sezione fotoelettricisti), la 13^a Compagnia cannoni da 47/32 e la 75^a Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Gospić sino al 1° Dicembre e successivamente si trasferì a Otočac; la Divisione rimase per tutto l'anno alle dipendenze del V Corpo d'Armata.

DIVISIONE SASSARI

Inquadrava il 151° e 152° Reggimento fanteria, il 34° Reggimento artiglieria, il XII Battaglione mortai, il XII Battaglione misto genio (12^a Compagnia telegrafisti, 34^a Compagnia pionieri, 27^a Sezione fotoelettricisti), la 12^a Compagnia cannoni da 47/32 e la 73^a Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede per tutto l'anno a Tenin mentre la Divisione operò alle dipendenze del VI Corpo d'Armata sino al 18 Febbraio per poi passare alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata.

DIVISIONE BERGAMO

Inquadrava il 25° e 26° Reggimento fanteria, il 4° Reggimento artiglieria, il XV Battaglione mortai, il XV Battaglione misto genio (15^a Compagnia telegrafisti, 36^a Compagnia pionieri, 31^a Sezione fotoelettricisti), la 15^a Compagnia cannoni da 47/32 e la 89^a Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Signo sino al 4 Agosto, si spostò poi a Spalato e dal 1 Dicembre si trasferì ad Almissa; la Divisione operò alle dipendenze del VI Corpo d'Armata sino al 18 Febbraio per poi passare alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata.

DIVISIONE PERUGIA

Inquadrava il 129° e 130° Reggimento fanteria, il 151° Reggimento artiglieria, il CLI Battaglione misto genio (151^a Compagnia telegrafisti, 151^a Compagnia pionieri), e la 151^a Compagnia cannoni da 47/32. Il suo comando ebbe sede a Spalato sino al 31 Luglio e in una località imprecisata del Montenegro successivamente; la Divisione rimase alle dipendenze del VI Corpo d'Armata sino al 18 Febbraio, passò poi sino al 31 Luglio al XVII Corpo d'Armata ed infine fu assegnata al Comando Truppe del Montenegro.

DIVISIONE EMILIA

La Divisione era giunta dall'Italia in vari scaglioni a Cattaro (Kotor) tra il 16 Marzo e il 15 Aprile 1942. Inquadrava il 119° e 120°

Reggimento fanteria, il 155° Reggimento artiglieria, il CLV Battaglione misto genio (155ª Compagnia telegrafisti, 155ª Compagnia pionieri) e la 155ª Compagnia cannoni da 47/32. Il suo comando ebbe sede a Prčanj sino al 1° Giugno, si trasferì poi a Cattaro ed infine dal 1° Dicembre passò a Castelnuovo (Herceg Novi); la Divisione rimase per tutto l'anno alle dipendenze del VI Corpo d'Armata.

DIVISIONE MURGE

La Divisione era giunta dall'Italia in vari scaglioni a Cattaro tra il 16 Marzo e il 15 Aprile 1942. Inquadrava il 259° e 260° Reggimento fanteria, il 154° Reggimento artiglieria, il CLIV Battaglione misto genio (154ª Compagnia telegrafisti, 154ª Compagnia pionieri) e la 154ª Compagnia cannoni da 47/32. Il suo comando ebbe sede per tutto il corso dell'anno a Mostar e la Divisione rimase sempre alle dipendenze del VI Corpo d'Armata.

DIVISIONE MARCHE

Inquadrava il 55° e 56° Reggimento fanteria, il 32° Reggimento artiglieria, il XXXII Battaglione mortai, il XXXII Battaglione misto genio (32ª Compagnia telegrafisti, 3ª Compagnia pionieri, 45ª Sezione fotoelettricisti), la 32ª Compagnia cannoni da 47/32 e la 49ª Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Ragusa sino al 1° Febbraio, si spostò poi a Trebinje sino al mese di Aprile per poi ritornare nuovamente a Ragusa, mentre la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del VI Corpo d'Armata.

DIVISIONE MESSINA

La Divisione era stata trasferita nel Febbraio 1942 dal Comando Truppe del Montenegro. Inquadrava il 93° e 94° Reggimento fanteria, il 2° Reggimento artiglieria, il XVIII Battaglione mortai, il XVIII Battaglione misto genio (18ª Compagnia telegrafisti, 48ª Compagnia pionieri, 22ª Sezione fotoelettricisti), la 118ª Compagnia cannoni da 47/32 e la 108ª Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Castelnuovo sino al 1° Agosto poi si spostò a Metcovich; la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del VI Corpo d'Armata.

DIVISIONE ZARA

Era stata costituita per trasformazione del "Comando Truppe Zara" in data 1° Novembre 1942, conglobando in gran parte le

truppe già esistenti. Inquadrava il 291° e 292° Reggimento fanteria, il 158° Reggimento artiglieria, il XXX Battaglione misto genio e la Compagnia cannoni da 47/32 "Zara". Ebbe sede a Zara e operò sempre alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata.

1ª DIVISIONE "CELERE"

Inquadrava il 12° Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo ed il 14° Reggimento Cavalleggeri di Alessandria, l'11° Reggimento bersaglieri, il I Gruppo Carri L "San Giusto" e la 101ª Compagnia mista genio. Il suo comando ebbe sede a Karlovac e successivamente a Spalato e la Divisione rimase alle dipendenze del V Corpo d'Armata sino al 23 Novembre per poi passare a quelle del XVIII Corpo d'Armata.

DIVISIONE TARO

Inquadrava il 207° e 208° Reggimento fanteria, il 48° Reggimento artiglieria, il XLVIII Battaglione mortai, il XLVIII Battaglione misto genio, la 48ª Compagnia cannoni da 47/32 e il CLXIV Battaglione CC.NN.. Il suo comando ebbe sede a Cettigne e la Divisione operò alle dipendenze del Comando Truppe del Montenegro sino alla data del suo rimpatrio avvenuto nell'Agosto 1942.

DIVISIONE VENEZIA

Inquadrava l'83°, l'84° e il 383° Reggimento fanteria, il 19° Reggimento artiglieria, il XIX Battaglione mortai, il XIX Battaglione misto genio, la 19ª Compagnia cannoni da 47/32 e la 72ª Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Berane e la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del Comando Truppe del Montenegro.

DIVISIONE FERRARA

Inquadrava il 47° e 48° Reggimento fanteria, il 14° Reggimento artiglieria, il XXIII Battaglione mortai, il XXIII Battaglione misto genio, la 23ª Compagnia cannoni da 47/32 e l'82ª Legione M.V.S.N. Il suo comando ebbe sede a Nikšić e la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del Comando Truppe del Montenegro.

DIVISIONE ALPINA TAURINENSE

Era giunta da Torino tra il 6 e il 21 Gennaio 1942. Inquadrava il 3° e il 4° Reggimento alpini, il 1° Reggimento artiglieria alpina e

il I Battaglione misto genio alpino (101^a Sezione fotoelettricisti, 111^a Compagnia telegrafisti, 121^a Compagnia artieri). Il suo comando ebbe sede a Mostar sino al 1° Aprile e si spostò successivamente a Kalinovik e Metcovich, per trasferirsi poi nel Montenegro; la Divisione rimase alle dipendenze del VI Corpo d'Armata sino al 24 Luglio e passò successivamente alle dipendenze del Comando Truppe del Montenegro.

DIVISIONE ALPINA PUSTERIA

Inquadrava il 7° e l'11° Reggimento alpini, il 5° Reggimento artiglieria alpina e il V Battaglione misto genio alpino (105^a Sezione fotoelettricisti, 115^a Compagnia telegrafisti, 125^a Compagnia artieri). Il suo comando ebbe sede a Plevlja e la Divisione operò alle dipendenze del Comando Truppe del Montenegro sino all'Agosto 1942, data del suo rimpatrio.

DIVISIONE ALPINA ALPI GRAIE

Inquadrava il 2° e il 4° Gruppo alpini Valle, il 6° Reggimento artiglieria alpina e l'XI Battaglione misto genio alpino (106^a Sezione fotoelettricisti, 116^a Compagnia telegrafisti, 126^a Compagnia artieri). Il suo comando ebbe sede a Savnik e la Divisione operò alle dipendenze del Comando Truppe del Montenegro sino al Dicembre 1942, data del suo rimpatrio.

Allegato N. 2

PRINCIPALI "ODRED" PARTIGIANI COSTITUITI TRA IL LUGLIO E IL DICEMBRE 1942⁵⁷

CROAZIA

4° LICKI: Costituito nel Settembre 1942 nella Lika con il Battaglione "Božidar Adžija" e la Compagnia "Perusička". Nel Novembre successivo i suoi effettivi confluirono nella 1^a Brigata Hrvatska in qualità di complementi. Nel suo ambito operarono i Battaglioni 1° e 2°.

⁵⁷ I dati storici relativi alle vicende organiche degli "Odred" partigiani, evidenziati nell'Allegato Nr. 2, sono stati desunti da *Partizanski Odredi U NOR Naroda Jugoslavije 1941-45* (Gli "Odred" partigiani nella guerra di liberazione del popolo jugoslavo), pubblicata sulla Vojna Enciklopedija (Enciclopedia Militare) - II Edizione - Belgrado 1971.

LICKI: Costituito alla fine dell'Ottobre 1942 con due Battaglioni appartenenti al Comando Partigiano Autonomo per la Lika. Nella metà dell'Agosto 1943 i suoi effettivi entrarono a far parte della ricostituita 5^a Brigata Dalmatinska.

SLOVENIA

DOLOMITSKI (POLHOGRAJSKI): Costituito il 1° Luglio 1942 sui Monti Polhograjski, per essere poi disciolto nell'Aprile 1943. Nel suo ambito operarono i Battaglioni 1°, 2° e 3°.

SOŠKI: Costituito il 27 Agosto 1942 nella regione della Notrajska per trasformazione del 3° Battaglione dell' "Odred" Kočevski, con l'iniziale denominazione di Loški, che mutò agli inizi di Ottobre. Fu sciolto il 13 Febbraio 1943 ed i suoi effettivi confluirono negli "Odred" Južnoprimerški e Severnoprimerški. Nel suo ambito operarono i Battaglioni 1°, 2° e 3°.

VZHODNOLENJSKI (ISTOCNODOLENJSKI): Costituito il 16 Settembre 1942 nella regione del Dolenjsko per trasformazione di parte dell' "Odred" Kiški. Fra le unità che operarono nel suo ambito è stato possibile rintracciare soltanto il 1° Battaglione.

Allegato N. 3

BRIGATE PROLETARIE

COSTITUITE TRA IL LUGLIO ED IL DICEMBRE 1942⁵⁸

1^a HRVATSKA (LIČKA) (poi PROLETARIA): Costituita l'8 Luglio 1942 a Tobolic e composta dai Battaglioni 1° "Marko Orešković", "Petar Vuksan", 2° del 1° "Odred" Kordunaški e dal Battaglione d'Assalto dell'"Odred" Banijski, i quali assunsero rispettivamente la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 6^a Divisione assorbendo nel contempo, in qualità di complementi, gli effettivi del disciolto 4° "Odred" Lički.

1^a SLOVENACKA "TONE TOŠMIČ" (poi 14^a PROLETARIA): Costituita il 23 Luglio 1942 a Cesta, nei pressi di Kočevje, con

⁵⁸ I dati storici relativi alle vicende organiche delle Brigate partigiane, evidenziati negli Allegati Nr.3 e Nr.4, sono stati desunti da *Brigade U NOR - Pregled* (Le Brigate nella guerra di liberazione - Prospetto Riepilogativo) pubblicata sulla Vojna Enciklopedija (Enciclopedia Militare), *op. cit.*

Battaglioni imprecisati, i quali assunsero la nuova numerazione di 1° e 2°. Nel Luglio 1943 la Brigata entrò a far parte della 14^a Divisione.

6^a ISTOČNOBOSANSKA (poi PROLETARIA): Costituita il 2 Agosto 1942 a Sekovići, nei pressi di Vlasenica, con Battaglioni imprecisati i quali assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°.

10^a HERCEGOVAČKA (poi 17^a PROLETARIA): Costituita il 10 Agosto 1942 a Malovan, nei pressi di Kupres, per trasformazione degli "Odred" Hercegovacki e Kalinovčki e del Battaglione Mostarski; i suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Il 12 Novembre la Brigata assorbì, in qualità di complementi, parte degli effettivi dell' "Odred" Južnodalmatinski ed i Battaglioni "Vojin Zirović" e "Mihovil Tomić" che si fusero, formando il 5° Battaglione. Sempre nello stesso mese la Brigata entrò a far parte della 3^a Divisione d'Assalto; tra il Marzo e la metà di Aprile del 1943 l'unità assorbì l'"Odred" Juznohercegovački ed il Battaglione "Iskra", potendo così complementare il 2° ed il 5° Battaglione e crearne uno nuovo, il 6°.

2^a HRVATSKA (LIČKA) (poi PROLETARIA): Costituita il 15 Agosto 1942 a Laudanov Gaj, nei pressi di Bunic, con i Battaglioni "Miko Radović", "Ognjen Prica", "Stojan Matić" ed il Battaglione d'Assalto del Gruppo "Odred" della Lika, i quali assunsero la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 6^a Divisione.

3^a KRAJŠKA (poi PROLETARIA): Costituita il 22 Agosto 1942 a Kamenice, nei pressi di Drvar, per trasformazione del 5° "Odred" Krajiški, ed inizialmente strutturata su 2 Battaglioni, i quali divennero successivamente 4 e assunsero la numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 1^a Divisione Proletaria d'Assalto.

1^a DALMATINSKA (poi PROLETARIA): Costituita il 6 Settembre 1942 a Dobro, nei pressi di Livno, con i Battaglioni "Bude Borian", "Jožo Jurčević", 1° e 2° Battaglione dell' "Odred" Srednjodalmatinski, i quali assunsero la numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 3^a Divisione d'Assalto.

9^a HRVATSKA (poi 3^a LIČKA, poi PROLETARIA): Costituita il 9 Settembre 1942 a Mogorić, nei pressi di Gospić, con i Battaglioni "Bico Kesić", "Mirko Stulić", "Velebit" e "Krbava", i quali assunsero la numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 6^a Divisione.

2^a DALMATINSKA (poi PROLETARIA): Costituita il 3 Ottobre 1942 a Uništa sulle Alpi Dinariche, per trasformazione dell'"Odred"

Severnodalmatinski e dei Battaglioni "Dinarski" e "Vaganšjski". I suoi Battaglioni, ristrutturati, assunsero la numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 2ª Divisione Proletaria d'Assalto.

13ª HRVATSKA "Josip Kraš" (poi 13ª PROLETARIA "Rade Končar"): Costituita tra il 7 ed il 10 Novembre 1942 a Sjeničak, nei pressi di Karlovac, per trasformazione dell' "Odred" Žumberacko-Popunski e del 1° Battaglione Proletario della Croazia. I suoi Battaglioni assunsero la numerazione di 1°, 2° e 3°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 7ª Divisione, ma il mese successivo divenne autonoma.

Allegato N. 4

BRIGATE COSTITUITE TRA IL LUGLIO ED IL DICEMBRE 1942

BOSNIA

2ª KRAJIŠKA: Costituita il 2 Agosto 1942 a Bošnjaci, nei pressi di Sanski Most, con due Battaglioni ceduti dal 2° "Odred" Krajiški ed uno ceduto dal 1° "Odred", i quali assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 4ª Divisione d'Assalto, che lasciò però nel Maggio successivo.

4ª KRAJIŠKA: Costituita il 9 Settembre 1942 a Tičevo, nei pressi di Bosanski Grahovo, con i Battaglioni "Budučnost", "Gavrilo Princip" e "Starac Vujadin", i quali assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 5ª Divisione d'Assalto.

6ª KRAJIŠKA: Costituita il 14 Ottobre 1942 a Podgrmec, per trasformazione del 1° "Odred" Krajiski. i suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 4ª Divisione d'Assalto.

7ª KRAJIŠKA: Costituita il 27 Dicembre 1942 a Orahvljani, nei pressi di Ključ, con gli effettivi della Mezza Brigata Krajiška ed elementi del 3° "Odred" Krajiški. I suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 5ª Divisione d'Assalto, ma il 6 Marzo 1943 passò alle dirette dipendenze del Comando Supremo Partigiano.

8ª KRAJIŠKA: Costituita il 28 Dicembre 1942 a Cazin, con il 3° Battaglione della 6ª Brigata Krajiška ed elementi partigiani locali.

I suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4° e la Brigata entrò a far parte della 4ª Divisione d'Assalto.

CROAZIA

4ª HRVATSKA (KORDUNAŠKA): Costituita il 20 Agosto 1942 a Budačko, nei pressi di Vojnić, con due Battaglioni d'Assalto ceduti rispettivamente dal 1° e dal 2° "Odred" Kordunaški e dal Battaglione Giovanile d'Assalto "Joža Vlahović", i quali assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte dell'8ª Divisione.

5ª HRVATSKA (KORDUNAŠKA): Costituita il 16 Settembre 1942 a Radmanova Poljana, nei pressi di Vojnić, per trasformazione del 1° e 2° "Odred" Kordunaški. I suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte dell'8ª Divisione.

6ª HRVATSKA (PRIMORSKO-GORANSKA): Costituita il 12 Ottobre 1942 a Drežnica, nei pressi di Ogulin, con i Battaglioni 1° e 2° d'Assalto, "Ljubica Gerovac" e "Marko Trbović" del 1° "Odred" Primorsko-Goranski, i quali assunsero la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte dell'8ª Divisione che lasciò comunque il mese successivo per divenire autonoma. Nell'Aprile 1943 fu infine assegnata alla 13ª Divisione d'Assalto.

3ª DALMATINSKA: Costituita il 12 Novembre 1942 a Vrba, nei pressi di Signo, con i Battaglioni "Mosečki" e "Mosorski" oltre alla Compagnia "Rogozinička". I suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. Nel Febbraio 1943 la Brigata entrò a far parte della 9ª Divisione. Fu poi disciolta il 6 Giugno 1943 ed i suoi effettivi vennero assorbiti in qualità di complementi dalla 1ª e 2ª Divisione Proletaria. La Brigata poi fu ricostituita l'8 Settembre 1943.

14ª HRVATSKA (PRIMORSKO-GORANSKA): Costituita il 26 Novembre 1942 a Drežnica, nei pressi di Ogulin, per trasformazione del 1° e 2° "Odred" Primorsko-Goranski. I suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. Nell'Aprile 1943 la Brigata entrò a far parte della 13ª Divisione d'Assalto.

15ª HRVATSKA: Costituita il 5 Dicembre 1942 a Velika Kladuša, con il 3° e 4° Battaglione della 1ª Brigata Hrvatska ed il Battaglione d'Assalto dell'"Odred" Kordunaški, i quali assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. Nel Dicembre 1942 la Brigata entrò a far parte dell'8ª Divisione.

16^a HRVATSKA: Costituita il 26 Dicembre 1942 a Klačnica, nei pressi di Ogulin, con tre Battaglioni ceduti rispettivamente dalla 7^a, 8^a e 15^a Brigata Hrvatska, i quali assunsero la nuova numerazione 1°, 2° e 3°. Nel Dicembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 7^a Divisione; fu sciolta però il 30 Giugno 1943 ed i suoi effettivi confluirono nella 7^a e 8^a Brigata Hrvatska.

SLOVENIA

2^a SLOVENAČKA (poi 4^a SLOVENAČKA "MATIJA GUBEC"): Costituita il 4 Settembre 1942 a Trebelno, nei pressi di Novo Mesto, per trasformazione degli "Odred" Zapadnodolenjski, Pohorski e Krški, i cui Battaglioni, riordinati, assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. La Brigata mutò numerazione nel Luglio 1943, quando entrò a far parte della 15^a Divisione.

3^a SLOVENAČKA (poi 5^a SLOVENAČKA "IVAN CANKAR"): Costituita il 23 Settembre 1942 a Lapinje, nei pressi di Kočevje, con il 1° Battaglione della Brigata "Matija Gubec", il 1° dell' "Odred" Belokranjski ed effettivi dell' "Odred" Kočevski. Tali Battaglioni, una volta riordinati, assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. La Brigata mutò numerazione nel Luglio 1943, quando entrò a far parte della 15^a Divisione.

4^a SLOVENAČKA (poi 2^a SLOVENAČKA "LJUBO ŠERCER"): Costituita il 6 Ottobre 1942 sui Monti Mokrec, con il 1° Battaglione dell' "Odred" Krimski, il 2° dell' "Odred" Notranjski ed effettivi dell' "Odred" Kočevski. Tali Battaglioni, una volta riordinati, assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°. La Brigata mutò numerazione nel Luglio 1943, quando entrò a far parte della 14^a divisione.

Allegato N. 5

DIVISIONI PARTIGIANE COSTITUITE TRA I MESI DI LUGLIO E DICEMBRE DEL 1942 ⁵⁹

Così come già fatto per gli "Odred" e le Brigate, sempre nell'intento di rendere il più completo possibile il panorama relativo alle

⁵⁹ I dati storici relativi alle vicende organiche delle Divisioni partigiane, evidenziati nell'Allegato Nr. 5, sono stati reperiti direttamente sulla pubblicazione cronologica Hronologija.

forze partigiane iugoslave, abbiamo ritenuto opportuno fornire brevi cenni organici riguardanti le unità a livello divisionale che hanno operato contro le forze italiane. Dato il preciso periodo storico preso in esame, abbiamo indicato unicamente le Divisioni costituite nel semestre c, ovviamente, omissivo di citare tutte le evoluzioni organiche subite da tali unità nel periodo successivo al Settembre-Ottobre 1943.

1^a DIVISIONE PROLETARIA D'ASSALTO: Costituita il 1° Novembre 1942 riunendo la 1^a Brigata Proletaria, la 3^a Proletaria (Sandžacka) e la 3^a Krajiška.

2^a DIVISIONE PROLETARIA D'ASSALTO: Costituita il 1° Novembre 1942 riunendo la 2^a Brigata Proletaria, la 4^a Proletaria (Crnogorska) e la 2^a Dalmatinska.

3^a DIVISIONE D'ASSALTO: Costituita il 9 Novembre 1942 riunendo la 5^a Brigata Crnogorska, la 10^a Hercegovačka e la 1^a Dalmatinska. Nel Febbraio 1943 le sue unità furono complementate con effettivi provenienti dal disciolto "Odred" Ramski.

4^a DIVISIONE D'ASSALTO: Costituita il 9 Novembre 1942 riunendo la 2^a, 5^a e 6^a Brigata Krajiška, alle quali nel mese di Dicembre si aggiunse l'8^a e successivamente la 10^a. Nel mese di Maggio 1943 la Divisione cedette la 2^a Brigata e nel Giugno anche la 5^a, mentre nel mese di Agosto, al loro posto ricevette l'11^a Brigata Krajiška. Nel suo ambito furono costituiti gli "Odred" Drvarsko-Petrovački e Podgrmečki.

5^a DIVISIONE D'ASSALTO: Costituita il 9 Novembre 1942 riunendo la 1^a, 5^a e 7^a Brigata Krajiška; quest'ultima fu comunque ceduta il 6 Marzo 1943. Nel Maggio successivo le sue unità furono complementate con effettivi provenienti dallo scioglimento del 4° "Odred" Krajiški.

6^a DIVISIONE: Costituita il 22 Novembre 1942 riunendo la 1^a, 2^a e 9^a Brigata Hrvatska. Il 17 Maggio 1942 la 9^a Brigata assunse la numerazione di 3^a.

7^a DIVISIONE: Costituita il 22 Novembre 1942 riunendo la 7^a, 8^a e 13^a Hrvatska (sostituita il 26 Dicembre successivo dalla 16^a). Il 30 Giugno quest'ultima fu disciolta ed i suoi effettivi furono assorbiti, in qualità di complementi, dalle altre due Brigate.

8^a DIVISIONE: Costituita il 22 Novembre 1942 riunendo la 4^a, 5^a e 6^a Brigata Hrvatska (sostituita l'11 Dicembre con la 15^a). A partire dal 17 Maggio 1943 le tre Brigate vennero rinumerate, divenendo rispettivamente 1^a, 2^a e 3^a.

Allegato N. 6

NOTA SULL'OFFENSIVA ITALIANA IN SLOVENIA⁶⁰

Nella prima e seconda fase dell'offensiva italiana (dal 16 al 24 Luglio) le Divisioni di fanteria Cacciatori delle Alpi e Granatieri di Sardegna, rafforzate da alcuni Battaglioni CC.NN. "M"⁶¹, carri armati ed autoblindo, circondano la regione compresa fra Lubiana, Šmarje, Grosuplje, Zdenjska Vas, Velika Bloka, Cerknica e Borovnica, che iniziano a rastrellare, ponendo particolare attenzione alla zona montana di Krim e Mokrec.

L' "Odred" partigiano Krimski, che operava nella zona, riesce a ripiegare nella regione di Travna Gora da dove, già il giorno 28, ritorna nell'area appena abbandonata dalle forze italiane che la ritenevano ormai sicura.

Nella terza fase dell'offensiva (dal 24 Luglio al 23 Agosto), le truppe italiane rastrellano la regione ad occidente e a sud di Kočevje, oltre che il Kočevski Rog dove si trovavano il Comando partigiano per la Slovenia e l' "Odred" Kočevski. Essendo a conoscenza di ciò, le forze italiane iniziano quella che le fonti jugoslave definiscono l' "offensiva di Roška", che vede impegnate le Divisioni di Fanteria Granatieri di Sardegna e Cacciatori delle Alpi, i gruppi mobili delle Divisioni Macerata e Isonzo ed il Gruppo Battaglioni CC.NN.⁶². Queste unità, a partire dal 17 Agosto, completano l'accerchiamento del Kočevski Rog e ne iniziano il rastrellamento,

⁶⁰ La nota sull'offensiva italiana in Slovenia è stata redatta in base alle considerazioni espresse su O.R.N.J., *op. cit.* pag. 309-313 e tenendo presente quanto scritto da Metod Mikuz nello studio *Italijanska Ofanziva Protiv Narodnooslobodilačke Vojske Slovenije Od 16. Julja Do 4. Novembra 1942. Godine* (L'offensiva italiana contro le forze di liberazione della Slovenia dal 16 Luglio al 4 Novembre 1942), apparsa sul *Vojnoistorijski Glasnik* (Bollettino di Storia Militare) Nr. 1 del 1950, edito a Belgrado.

⁶¹ I Battaglioni "M" erano unità della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, particolarmente distintesi in operazioni belliche. Complessivamente i Battaglioni che poterono fregiarsi della "M" (da "Mussolini") in smalto rosso riportata sulle mostrine furono 22 e più precisamente: V "Tortona", VI "Vigevano", VIII "Varese", X "Voghera", XII "Aosta", XIV "Bergamo", XV "Brescia", XVI "Como", XXIX "Arona", XXX "Novara", XXXIV "Savona", XXXVIII "Asti", XLI "Trento", XLII "Vicenza", XLIII "Belluno", L "Treviso", LX "Pola", LXIII "Udine", LXXI "Faenza", LXXIX "Reggio Emilia", LXXXI "Ravenna" e LXXXV "Massa". Durante le operazioni di rastrellamento in Slovenia furono impiegati 4 di questi Battaglioni (VIII, XVI, LXXI e LXXXV).

⁶² Cfr. METOD MIKUZ, *op. cit.*, pag. 54.

L'autore fornisce uno specchietto riepilogativo dal quale è possibile rilevare

durante il quale l'“Odred” Kočevski viene praticamente annientato.

Il Comando partigiano per la Slovenia tenta già il giorno 16 Agosto di lasciare la zona, ma non vi riesce; solo una parte di tale Comando ritenta l'operazione in tempi successivi nella zona di Podlipoglav (nei pressi di Lubiana) riuscendovi. Il resto del Comando si disperde nelle fitte boscaglie e riesce pertanto a sfuggire ai rastrellamenti condotti dalle unità italiane, le quali, una volta terminata l'operazione, abbandonano la zona.

In ogni caso, per ammissione delle stesse fonti iugoslave, dopo le prime tre fasi dell'offensiva, una parte degli effettivi sloveni rientra alle proprie case, altri si consegnano alle forze italiane. Il movimento collaborazionista della “Bela Garda” (Guardia Bianca) si fa più forte e la paura di rappresaglie, dopo questa grossa operazione, riduce l'impatto che la propaganda politica di ispirazione comunista era in grado di fare sulle masse popolari.

La quarta fase dell'offensiva (iniziata il 24 Agosto) vede le Divisioni di fanteria Cacciatori delle Alpi e Granatieri di Sardegna, appoggiate da contingenti della Divisione Isonzo e da nuclei di collaborazionisti della “Bela Garda”, muovere da Novo Mesto lungo la linea Kočevje, Podstenice, Žužemberk, Krška Vas, Ražice con l'obiettivo di intercettare le formazioni partigiane in ripiegamento e nella successiva quinta fase (protrattasi da 30 Agosto al 5 Settembre) di spingerle verso la linea di demarcazione fra la zona di influenza italiana e quella tedesca, con l'obiettivo di distruggerle in una serie di azioni concordate con le forze germaniche.

Dato che nel frattempo le formazioni partigiane avevano accresciuto la loro attività nelle regioni del Gorski Kotar e del Kordun, i responsabili italiani sono costretti a trasferire dalla Slovenia alla Croazia la Divisione Granatieri di Sardegna ed i Battaglioni “M” XVI e XVIII⁶³. L'allontanamento di queste forze

l'entità delle forze italiane impegnate nelle operazioni, suddivise per unità di appartenenza:

- Divisione Cacciatori delle Alpi = 15.721 effettivi
- Divisione Isonzo = 13.588 effettivi
- Divisione Macerata = 8.722 effettivi
- Divisione Granatieri di Sardegna = 20.000 effettivi
- XI Raggruppamento Guardie alla Frontiera = 8.558 effettivi
- 2 Legioni M.V.S.N. = 1.800 effettivi
- 4 Battaglioni “M” = 2.800 effettivi

per un totale di 71.189 tra ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa.

⁶³ Non risulta essere mai esistito un XVIII Battaglione “M” e pertanto si tratta di un errore riportato dalle fonti slave, messe a volte in difficoltà dalla numerazione romana. Probabilmente il Battaglione che si voleva indicare era l'VIII.

porta inevitabilmente ad un indebolimento della pressione offensiva in Slovenia ed in tale maniera le formazioni partigiane locali riescono, con relativa facilità, a raggiungere zone già rastrellate dalle forze italiane o zone ove non erano previste azioni similari, sfuggendo pertanto ad un possibile annientamento. Proprio in questo delicato periodo avviene la ristrutturazione delle formazioni partigiane slovene con la nascita, fra Settembre ed Ottobre, di 4 piccole Brigate costituite da elementi scelti.

Le ultime quattro fasi dell'offensiva (dal 2 Ottobre al 2 Novembre) interessano la zona montana di Gorjanci, ove le autorità militari italiane ritenevano trovarsi un consistente nucleo partigiano, così come nelle zone di Krim, Mokrec e Kočevski Rog. Oltre alla Divisione Cacciatori delle Alpi e reparti delle Divisioni Isonzo e Lombardia operano anche 3 Battaglioni "ustasci", unità della "Bela Garda" e contingenti tedeschi dei quali si ignora la consistenza. Le unità tedesche e "ustasci" formano lo sbarramento da nord e da est, mentre le unità italiane devono "pettinare" il territorio e stendere una cortina di accerchiamento intorno ai Battaglioni sloveni Belokranjski e Gorjanski e a quelli croati Josip Kraš e 1° Proletario. Il grosso di queste unità riesce però a rompere l'accerchiamento nei pressi di Mrzlo Polje nella notte fra il 31 Ottobre ed il 1° Novembre, mentre il resto si fraziona in piccoli nuclei, alcuni dei quali vengono intercettati dalle forze italiane e successivamente annientati.

Anche se gli obiettivi di questa offensiva in Slovenia, durata complessivamente quattro mesi, non furono raggiunti "... neanche lontanamente...", come riconosciuto dalle stesse fonti italiane⁶⁴, ugualmente essa mise in crisi, da un lato, alcune strutture legate ad organizzazioni quali la "Narodna Zaštita"⁶⁵ e il Partito Comunista Sloveno, mentre dall'altro favorì il contemporaneo sviluppo di organizzazioni paramilitari collaborazioniste quali la "Bela Garda". Ed era proprio lo smantellamento delle strutture operative di queste organizzazioni che diveniva ora obiettivo pri-

⁶⁴ Il testo jugoslavo riporta evidenziata tra virgolette la frase "...neanche lontanamente..." ripresa di certo da qualche documento italiano ma, stranamente, non ne precisa gli estremi.

⁶⁵ La "Narodna Zaštita" (Protezione Popolare) era l'organizzazione delle Forze di Liberazione slovene incaricata di raccogliere aiuti per i combattenti, per i loro familiari e per i fuggiaschi.

mario delle formazioni partigiane, tutt'altro che annientate ed ancora in grado di controllare efficacemente il loro territorio⁶⁶.

Abbreviazioni utilizzate

| | | |
|-----------------|---|--|
| AA.VV. | = | Autori Vari |
| CC.NN. | = | Camicie Nere |
| Cfr. | = | Confronta |
| d.i. | = | Data imprecisata |
| M.V.S.N. | = | Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale |
| <i>op. cit.</i> | = | Opera citata |
| pag. | = | Pagina |
| P.C.J. | = | Partito Comunista Jugoslavo |

Per quanto riguarda i nomi geografici riportati nel corso del testo questi ultimi sono stati indicati nella forma italiana, sempre che la stessa esista. In ogni caso, al fine di facilitarne il reperimento su carte geografiche attuali, si è cercato di indicare tra parentesi anche l'equivalente forma slava, la prima volta che il nome stesso compare.

⁶⁶ Cfr. METOD MIKUZ, *op. cit.*, pag. 58.

A riprova del fatto che i responsabili militari italiani furono consci del fallimento della gigantesca operazione di rastrellamento fin dalle sue prime fasi, viene riportato un brano conclusivo del rapporto effettuato dal responsabile del Servizio Informazioni della 209ª Sezione Carabinieri il 20 Luglio 1942: "... in effetti le nostre unità avanzano e raggiungono gli obiettivi, ma non trovano traccia delle forze partigiane. Se ciò continuerà a verificarsi anche nel futuro, il risultato dell'operazione sarà senza dubbio negativo. Quando i rastrellamenti saranno terminati, i partigiani si faranno nuovamente vivi, ancor più forti ed attivi, ancor più desiderosi di vendetta".

SALVATORE ORLANDO

ITALIANI IN RUSSIA

È noto che la dolorosa odissea dei soldati italiani in Russia fu voluta da Benito Mussolini con ostinazione, nonostante il parere contrario del Comando Supremo dell'Esercito che aveva prospettato una serie di difficoltà. Fra queste, sono da sottolineare quelle dovute alla sottrazione da altri scacchieri operativi di Grandi Unità e l'impossibilità di fornirle di adeguate dotazioni di carri armati, armi controcarro e controaerei, senza scrivere dell'inadeguatezza dell'equipaggiamento individuale e della carenza di automezzi necessari per le esigenze di mobilità delle truppe e per il funzionamento dei servizi nel vasto teatro in cui le unità italiane avrebbero dovuto operare.

La partecipazione dell'Italia alla campagna tedesca sul fronte russo, ebbe inizio nel mese di giugno del 1941 con l'invio in Ucraina di un Corpo d'Armata denominato C.S.I.R. (Corpo di Spedizione Italiano in Russia). Nel successivo luglio del 1942, al C.S.I.R. subentrò l'ARMIR (8ª Armata italiana in Russia), la quale passò in agosto alle dipendenze del Comandante del Gruppo di Armate "B" germanico e inserita in prima schiera in un settore del medio Don, nell'area compresa tra Pawlowsk e la confluenza del fiume Choper. Così, come era accaduto negli altri scacchieri operativi, anche in quello russo le Unità italiane furono chiamate ad assolvere compiti la cui portata era sproporzionata rispetto alle loro deficitarie possibilità materiali, organiche ed operative; esse furono così costrette a subire una serie di privazioni e di sforzi fisici particolarmente duri, in aggiunta al logorio dei combattimenti e alle perdite subite. Sorretti tuttavia da una eccezionale forza morale, i nostri soldati avanzarono nella polvere, nel fango e nella neve per centinaia di chilometri, sostenendo con tenace impegno decine di combattimenti e affrontando stoicamente disagi, fatiche e difficoltà di ogni sorta, senza manifestazioni di insofferenza o di indisciplina fino al termine della ritirata tristemente famosa. Per quanto riguarda le vicende operati-

ve del Corpo di Spedizione prima e dell'8^a Armata poi, nel dettaglio esse sono conosciute¹.

Poco note ancora oggi, nonostante la soverchia bibliografia in materia e l'impegno degli storiografi, sono invece le vicende di alcune Unità costituite da militari italiani, ex prigionieri dei tedeschi, che combatterono nell'ultimo anno di guerra a fianco delle Armate Sovietiche nella loro avanzata verso la Germania.

Grazie al ritrovamento presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di documentazione relativa al "65° battaglione genio militare volontari italiani", inquadrato nell'Esercito russo, è stato possibile ricostruire la storia di una di queste unità. Una microstoria che, se niente aggiunge alle vicende complessive della campagna, fa conoscere particolari aspetti di una "cobelligeranza" quasi sconosciuta. Il 12 gennaio 1945, mentre americani ed inglesi contrattaccavano nelle Ardenne, le Armate sovietiche muovevano all'offensiva su tutto l'arco del fronte orientale.

Lo sforzo maggiore fu compiuto dai sovietici nella parte centrale del fronte, dove, accerchiate e distrutte le divisioni tedesche nell'area di Vitebsk, fu aperta una breccia di ben 50 chilometri nelle linee nemiche.

Iniziava, così, quella strepitosa avanzata che avrebbe portato le Armate sovietiche prima nella Russia bianca e poi nella Polonia orientale, fino a giungere, dopo aver superato 700 chilometri in meno di due mesi, in prossimità della Vistola, non lontano da Varsavia, alla frontiera con la Germania e penetrare profondamente in Alta Slesia.

¹ Adami Giuseppe, *Relazioni sul ripiegamento del 5° reggimento alpini dalla linea del Don (15 - 31 gennaio 1943)*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1984;

Capizzi Mario, *La divisione "Ravenna" in Russia*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1985;

De Franceschi Costantino - De Vecchi Giorgio, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo, (1941 - 1943)*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1977;

De Franceschi Costantino - De Vecchi Giorgio, *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo (1941 - 1943)*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1975;

Giambartolomei Aldo, *Campagna di Russia 1942 - 1943. La guerra del 6° reggimento bersaglieri*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1983;

Inaudi Giuseppe, *La notte più lunga, la battaglia del solstizio d'inverno sul Don*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1979;

Leone Ugo, *Le operazioni del CSIR e dell'ARMIR dal giugno 1941 all'ottobre 1942*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1947;

Mantovani Fabio, *L'Italia nella relazione ufficiale sovietica sulla seconda Guerra Mondiale*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1978;

Ufficio Storico SME, *L'8^a armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don (11 novembre 1942-31 gennaio 1943)*, ed. Ufficio Storico SME, Roma 1946.

Durante la grande avanzata, molti campi di prigionia tedeschi ubicati su quei territori furono liberati o addirittura abbandonati dai tedeschi prima dell'arrivo dei sovietici. Ed è in questo scenario che si colloca la vicenda di circa 1500 italiani prigionieri dei tedeschi che, liberati dai soldati sovietici, furono da questi organizzati in alcune unità organiche poste alle dipendenze delle proprie Armate. Fra la documentazione rinvenuta², particolarmente interessanti appaiono le relazioni del tenente di fanteria Emanuele Bulgheri e del sottotenente di artiglieria Luigi Roasio (riportate integralmente in allegato), internati rispettivamente nel campo lavoratori di Riegersfeld e nel campo di concentramento di Klausberg (Mikulczyce), nell'attuale Slesia polacca.

Secondo tali testimonianze, la maggior parte dei prigionieri liberati dalle Armate russe fra il 23 gennaio e l'1 febbraio 1945, fu avviata verso alcuni centri di raccolta, tra i quali quello di Czystochowa sempre in Polonia, dove affluirono gli italiani protagonisti della nostra vicenda.

Dopo due settimane di permanenza presso questo centro, i 1500 militari italiani furono registrati ed inquadrati in due battaglioni genio, secondo l'ordinamento dell'Esercito Italiano. Il primo di essi fu denominato, testimone il ten. Bulgheri, "65° battaglione genio militare volontari italiani"; del secondo battaglione se ne persero le tracce allorché, il 24 febbraio del 1945, fu dato l'ordine di partire verso le diverse zone d'impiego e, fino ad oggi, non è stato possibile individuarne eventuale documentazione all'interno dell'archivio dell'Ufficio Storico.

Il 65° battaglione fu dislocato inizialmente sull'Oder nei pressi di Neusaltz, zona che venne raggiunta dopo tre giorni di viaggio parte a piedi e parte in treno.

Esso era costituito da 4 compagnie ad ognuna delle quali era preposto un ufficiale italiano. Ogni compagnia contava circa duecento italiani, in massima parte ex prigionieri militari e per il resto civili ex internati o già residenti in Germania, quali italiani all'estero o lavoratori con contratto. Secondo la testimonianza del sottotenente Roasio, comandante la 2ª compagnia, i civili alle sue dipendenze erano in tutto venti, comprese sette donne. La presenza di donne, in Unità operanti inquadrare nelle grandi Unità russe, non deve meravigliare, se si considera che i sovietici utilizzavano normalmente e

² Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico dello SME, fondo: "Diari Storici" - 2ª Guerra Mondiale n.1 - 11 busta 2271C.

in larga misura come combattenti elementi femminili.

Il numero di posta militare russo in tempo di guerra assegnato al 65° battaglione fu il 65539, assegnazione questa che denota come l'organizzazione dell'Unità fu curata nei particolari.

Sempre secondo la testimonianza, le compagnie dipendevano dal Comando di battaglione, formato interamente da militari russi, che era già stato costituito all'arrivo degli italiani; al Comando, vi era un maggiore del genio russo affiancato da un commissario politico, come nelle consuetudini dell'Armata sovietica. Il battaglione dipendeva da un Comando Generale non meglio specificato, che faceva riferimento al maresciallo Konieff, comandante il Fronte Sud o Fronte Ucraino delle Forze Armate russe. Il Comando di compagnia era costituito da un capitano del genio sovietico, dal quale dipendeva un gruppo di militari russi; e, coadiuvato da un interprete, da un ufficiale italiano, dal quale dipendevano direttamente tutti gli italiani effettivi alla compagnia. Questi erano suddivisi in gruppi di lavoro, la cui forza variava giornalmente a seconda della quantità e qualità del lavoro richiesta dal Comando russo di compagnia ed in relazione alle direttive impartite dal Comando di battaglione.

Gli ordini arrivavano agli italiani tramite il Comando russo di compagnia che, nel comunicarli all'ufficiale italiano, forniva pure una scorta armata di militari russi, in quanto agli italiani non era consentito tenere armi.

L'ufficiale formava i gruppi di lavoro secondo le esigenze, avendo cura di porre in ognuno di essi un sottufficiale italiano che potesse coadiuvarlo nella direzione dei lavori e nella protezione degli uomini.

L'equipaggiamento iniziale, in dotazione alle unità, era costituito da picconi, pale, martelli, seghe e accette in numero e quantità assolutamente insufficienti a svolgere qualsiasi lavoro sul campo di battaglia. In seguito, con il materiale racimolato nelle fabbriche tedesche ormai deserte, ci fu la possibilità di costituire e attrezzare al meglio un gruppo di fabbri, un gruppo di carpentieri e falegnami, uno di minatori, uno di saldatori e più gruppi zappatori per ogni compagnia.

Con il recupero, inoltre, di cavalli e carri abbandonati dai tedeschi in fuga o trovati nei villaggi deserti, fu possibile in seguito creare anche dei gruppi conducenti che, come il gruppo cucinieri nel quale erano inquadrati anche le donne, passò alle dirette dipendenze dei russi.

Per quanto riguarda il vestiario, i sovietici fornirono agli italiani solo una bustina militare di panno kaki, mentre il resto degli indumenti veniva rimediato nelle case abbandonate dei villaggi attraversati.

Le attività operative e le zone di impiego del 65° battaglione possono essere così riassunte:

- AREA DI NEUSALTZ: scavo di trincee a Ovest e a Sud della città; costruzione di un ponte di legno su palafitte sul fiume Oder per il passaggio di carri armati pesanti. Neusaltz si trovava alla base Sud del cuneo sovietico lungo la direttrice di sfondamento del fronte tedesco in direzione di Berlino. Il battaglione rimase in questa zona per tutto il marzo del 1945;

- AREA DI LIEGNITZ: scavo di trincee ad Ovest e a Sud della città, lavori di fortificazione intorno all'aeroporto. Il battaglione operò in questa zona fino al 10 maggio 1945; poi, man mano che i tedeschi si ritiravano, raggiunse Neukirch sulla strada Liegnitz - Hirschsberg - Praga, pochi chilometri oltre Goldberg;

- AREA DI LIPPEN: lavori di demolizione del ponte ferroviario posto a Nord - Est di Neusaltz che era crollato e impediva di conseguenza la navigazione sull'Oder.

In tale area il battaglione rimase per tutto il giugno del 1945, fino a che, alla fine del mese, ebbe l'ordine di interrompere i lavori e raggiungere Neusaltz, sede del proprio Comando, da dove fu fatto proseguire fino a Liegnitz.

In quella città, il battaglione fu preso in forza dal Centro Italiano Raggruppamento Prigionieri e Deportati, agli ordini del maggiore di fanteria Ettore Mannucci, ed è con questo atto che cessò di esistere come Unità autonoma.

Gli ex prigionieri italiani rimasero in questo centro fino al 17 ottobre 1945, giorno in cui il Comando russo della città trasferì in treno tutti gli italiani fuori della linea di demarcazione situata poco oltre Dresda, passandoli in consegna agli americani.

Questi ultimi fecero proseguire infine il convoglio per Verona passando per Hof, Regensburg, Monaco, Innsbruck e Brennero. Giunti a Verona il 21 ottobre 1945, i prigionieri furono registrati al Centro Alloggio di "Pescantina" e il giorno dopo lasciati in libertà per raggiungere la propria residenza.

Si concludeva così la vicenda poco conosciuta di questi nostri connazionali che, combattendo negli ultimi mesi di guerra al fianco dell'Esercito sovietico, portarono il loro contributo alla liberazione dell'Europa dalla minaccia tedesca.

Contributo che, secondo le testimonianze pervenuteci, ebbe il suo costo in vite umane, poiché a fine campagna il battaglione contò circa 10 caduti, affiancatisi alle migliaia di caduti italiani sugli altri fronti, che morirono per quella libertà che noi tutti vorremmo mai più minacciata.

Roma li 20/7/1952
Al Distretto Militare di Roma
Sezione Matricola Ufficiali

Oggetto: 65° Btg. Genio Militare (2° Compagnia) incorporato nell'Esercito Russo.

Con riferimento alla Vostra del 20/6/1952 n. II/C/8229 devo far presente che a più di sette anni di distanza dagli avvenimenti mi è impossibile fare una relazione esatta e circostanziata dell'attività della Compagnia in oggetto comandata dal sottoscritto in quanto tutte le carte relative, ruolini e diario mi sono state tolte dai Russi prima del rimpatrio.

Comunque facendo appello ai miei ricordi sono riuscito a mettere insieme le seguenti notizie che spero vi siano sufficienti.

Il 23/1/1945 l'Esercito Russo occupò Klausberg (Oberschlesien) liberando dal campo di concentramento tedesco i prigionieri ivi rinchiusi ordinando loro di raggiungere a piedi il centro di raccolta a Czeszochowa (Polonia). Si formò così una colonna di ex prigionieri la quale si ingrandiva sempre più per la via dato il continuo incontrarsi con altri elementi provenienti dai numerosi Lager della zona. Il comando e la guida di questa colonna fu assunto dal Ten. Art. Peronaci Francesco da Roma, dal S. Ten. Art. Roasio Luigi da Roma, dal S. Ten. Art. Pattarino Saverio da Roma, e dal S. Ten. Genio Martelli Ermanno da Castenase (Bologna).

Il 30/1/1945 si giunse a Czeszochowa ove d'ordine del Comando Russo della Città tutti gli Italiani, circa 1.200, furono registrati e inquadrati in compagnie a ognuna delle quali fu preposto un Ufficiale Italiano; la mia Compagnia era costituita da circa duecento italiani in massima parte ex prigionieri e per il resto da civili ex internati e da civili residenti in Germania come Italiani all'Esterio e come lavoratori con contratto. I civili erano in tutto (comprese sette donne) una ventina.

Dopo qualche tempo la mia Compagnia ricevette l'ordine di partire per il fronte e dopo tre giorni di viaggio parte a piedi parte in treno, giunse a Neusalz sull'Oder. Appresi così che la mia Compagnia era in effetti la 2ª Cp. del 65° Btg. del Genio Militare Volontari Italiani incorporata nell'Esercito Russo avente il N. 65539 della Posta Militare Russa di Guerra. La Compagnia dipendeva da un Comando di Battaglione formato interamente da Militari Russi e il suo Comando era costituito da un Capitano

Russo dal quale dipendeva un gruppo di militari russi e dal sottoscritto (coadiuvato da un interprete) dal quale dipendevano direttamente tutti gli italiani costituenti la Compagnia. Questi erano suddivisi in Gruppi di Lavoro la cui forza variava giornalmente a seconda della quantità e qualità del lavoro richiesto dal Comando Russo di Compagnia.

L'organizzazione era la seguente: il Comandante Russo mi comunicava gli ordini ricevuti e forniva la scorta armata. Io formavo i gruppi di lavoro avendo cura di porre in ognuno di essi un sottufficiale italiano che potesse coadiuvarmi, pur lavorando egli stesso, nella direzione del lavoro e nella protezione degli uomini dato che io non potevo essere continuamente e contemporaneamente dappertutto e dato che il Comando Russo non mi ha mai concesso di avvalermi ufficialmente dell'aiuto che potevano darmi i sottufficiali agli effetti dell'inquadramento e dell'esecuzione del lavoro, accampando la scusa che ce la facevo da solo e che tutti dovevano lavorare per finire prima la guerra. Inoltre, dato che la "norma" richiesta come minimo di lavoro per ogni individuo era, nel caso dello scavo di trincee e a seconda della natura del terreno, da dieci a quindici metri di scavo al giorno, la mia Compagnia veniva a distendersi su di un fronte troppo esteso per essere guidata e protetta da una persona sola, in modo efficace. Cosicché io accompagnavo i Gruppi sul posto di lavoro ove rimanevo fino a che non mi giungeva l'ordine di rientrare con tutta la Compagnia. La forza numerica della Compagnia variava giornalmente a causa del fatto che man mano che si avanzava si aggiungevano dei gruppi di italiani che venivano lasciati liberi dai tedeschi in ritirata e che ci venivano assegnati dal Comando Russo come rinforzi. Contemporaneamente avvenne il fatto che i reparti russi operanti nelle adiacenze chiedevano e ottenevano dal comando Russo di Btg. del personale italiano specializzato come meccanici, autisti ecc. Inoltre durante l'avanzata i Russi formavano dei centri di sussistenza per il loro esercito e in queste "fattorie" raccoglievano tutto il bestiame e i viveri trovati nella zona. Il personale di queste fattorie era fornito dalle Compagnie Italiane. Comunque la forza non scese mai, all'incirca, sotto i centocinquanta uomini e nel periodo Aprile-Maggio, prima metà di Giugno, raggiunse il numero approssimativo di quattrocentocinquanta uomini.

L'equipaggiamento all'inizio della campagna era costituito da picconi, pale, martelli, seghe e accette in numero e qualità assolutamente insufficienti. In seguito col materiale racimolato qua e là

nelle fabbriche tedesche, ebbi la possibilità di costituire e attrezzare bene un gruppo fabbri, un gruppo carpentieri e falegnami, un gruppo minatori, un gruppo saldatori oltre naturalmente gruppi zappatori costituenti il grosso della Compagnia. Avendo razziato dei cavalli e dei carri, fu costituito anche il gruppo conducenti che però, come il gruppo cucinieri del quale facevano parte le donne, dipendeva dai Russi. Per quanto riguarda il vestiario, i Russi non ci diedero altro che una bustina militare di panno kachi e dovemmo quindi sempre arrangiarci con quello che riuscivamo a trovare nelle case abbandonate.

La Compagnia assunse le seguenti dislocazioni e prese parte alle operazioni appresso indicate:

Neusalz: scavo di trincee ad Ovest e Sud della città, costruzione di un ponte in legno su palafitte sul fiume Oder per il passaggio di carri armati pesanti. Neusalz era alla base Sud del cuneo che cercava di sfondare il fronte tedesco per raggiungere Berlino. Si rimase in questa zona fino a Marzo 1945.

Liegnitz: scavo di trincee ad Ovest e Sud della città, lavori di fortificazione intorno all'aeroporto, costruzione e adattamento di opere offensive e difensive nella zona ad Ovest e Sud della città. Avemmo anche a che fare con campi minati. La compagnia operò in questo settore fino al 10/5/1945 data della fine dei combattimenti nella zona. In questa data, avanzando man mano che i tedeschi si ritiravano, eravamo quasi giunti a Neukirch sulla strada Liegnitz-Hirschberg-Praga pochi chilometri oltre Goldberg.

Lippen: vicino a questo villaggio posto a Nord-Est di Neusalz un ponte ferroviario crollato impediva la navigazione sull'Oder. Lavorammo alla demolizione del tratto centrale del ponte e alla costruzione di due palificate di guida per l'imbocco del tratto reso navigabile.

Questo fino alla metà di giugno allorché giunse l'ordine di interrompere il lavoro e di raggiungere il Comando di Battaglione a Neusalz. Qui trovammo l'ordine di proseguire per la città di Liegnitz.

Liegnitz: qui giunti fummo presi in forza dal Centro Italiano di Raggruppamento Prigionieri e Deportati agli ordini del Magg. Fant. Ettore Mannucci e cessammo di esistere come 2^a Comp. del 65° Btg. del Genio Militare Volontari

Italiani dell'Esercito Russo.

Rimanemmo in questo Centro finché il 17/10/1945 il Comando Russo della Città ci mise in treno e ci fece passare la linea di demarcazione poco fuori Dresda, consegnandoci agli Americani che ci fecero proseguire immediatamente per Hof, Regensburg, Monaco, Innsbruck, Brennero, Verona.

Verona: qui giunti il 21/10/1945 fummo registrati al Centro Alloggio di Pescantina e il giorno dopo lasciati in libertà per le rispettive destinazioni di residenza.

Per quanto riguarda l'ultimo punto delle vostre richieste, sono spiacente di dovervi comunicare di non ricordare o di non aver mai saputo nulla sul Comando Russo di Btg. oltre al fatto che dipendeva da un Maggiore del Genio Russo, che c'era un Commissario Politico, che era costituito da tutti Russi e che già esisteva quando arrivammo noi e che gli ordini che ci passava tramite il Comando Russo di Compagnia provenivano da un Comando Generale non meglio identificato ma che dipendeva dal Maresciallo Konieff comandante il Fronte Sud, detto anche 2° Fronte Ucraino, delle Forze Armate Russe.

Ricordo che dello stesso Btg. faceva parte la 1ª Compagnia comandata dal Ten. Art. Carossa Emilio da Torino. Quest'altra Compagnia e la mia, hanno avuto quasi sempre le stesse dislocazioni e hanno partecipato quasi sempre alle stesse operazioni. Non mi risulta che il 65° Btg. avesse in organico altre Compagnie oltre la "Carossa" e la "Roasio". Difatti di volta in volta a seconda delle necessità venivano rastrellati e costretti al lavoro i civili tedeschi che venivano inquadrati dagli Ufficiali e sottufficiali del Comando Russo di Btg. tanto è vero che una volta non disponendo più di Ufficiali Russi che conoscessero il tedesco il Comando di Btg. mi affidò anche il comando di quattrocento donne tedesche per l'improvvisa necessità di scavare trincee dietro un corso d'acqua prospiciente una zona di boschi nella quale si erano venuti a trovare alcuni reparti tedeschi rimasti tagliati fuori dal loro grosso. Questo avvenne dal Giovedì Santo al Martedì dopo Pasqua del 1945 e in questo periodo lasciai la mia Compagnia al Ten. Carossa portando con me solo una trentina di Italiani necessari per i servizi e la scorta. Questo lavoro straordinario avvenne a Langwaldau, località a Nord di Liagnitz.

Anche per quanto riguarda i nominativi dei componenti il Comando Russo di Compagnia non ricordo nulla di quel poco che

sapevo. Il fatto è che il Commissario Politico mi aveva chiaramente avvertito che era bene non fare troppe domande e che dovevo solamente preoccuparmi di eseguire gli ordini e io mi sono preoccupato di comportarmi in conseguenza.

Gli unici nomi che ricordo sono: Chirchiso, Marecial, Teofan, Lanciaruc e Cusmann. Sono nomi di graduati e soldati russi che facevano parte della scorta e che prestavano servizio al Btg., ora alla 1^a Comp. ora alla 2^a e viceversa.

S. Ten. Art. in congedo
Roasio Luigi
Roma, Piazza Risorgimento n. 36

RAPPORTO

Richiesto dal comando del Distretto militare di Belluno in relazione alla pratica n. 529/13 prot. Uff. reclut. Sez. Matr. Truppa - oggetto: allestimento pratica medico-legale del Maresc. Magg. Ftr. c.c. Marcone Giuseppe di Evarsito cl. 1908, effettivo al D. Belluno - affetto da: infiltrazione specifica apicale dx.

A seguito dell'offensiva russa iniziata il 12/1/1945 da Varsavia, le Truppe Russe occuparono, nella terza decade di gennaio, numerose località dell'Alta Slesia.

In tali frangenti le Autorità Tedesche si ritirarono improvvisamente e i vari campi prigionieri, lavoratori ed internati militari posti nella zona vennero abbandonati al loro destino.

La maggior parte di chi, come il sottoscritto, si trovò in quelle circostanze, ritenne preferibile fuggire e chiedere protezione alle truppe avanzanti. Fu così che la quasi totalità dei componenti il campo lavoratori di Riegersfeld, cui il sottoscritto ed altri ufficiali (Carrossa, Mulini, Peretta) erano in forza quali ex O.M.I. (zona di Oppeln, linea ferroviaria Ratibor Heydebrech), si rifugiarono presso i Russi. Questi li avviarono e li concentrarono in Censtokowa (Polonia). Così avvenne anche per gli appartenenti ad altri campi della zona e questo movimento ebbe inizio per la massa, il 25 gennaio 1945 e terminò l'1 febbraio 1945. Dopo un paio di settimane circa, il Comando Russo - rappresentato nei nostri confronti da un maggiore mai potuto identificare, convocò noi ufficiali ed a mezzo di un nostro collega - che per la sua origine slovena era in grado di fungere da interprete, ci comunicò che per disposizioni superiori noi italiani, dato il numero raggiunto (1600 circa) dovevamo costituire due battaglioni secondo il nostro ordinamento.

Il primo di essi, per motivi di anzianità di grado, fu posto sotto il comando del sottoscritto mentre al Comando del II venne preposto il Ten. Compl. di Art. Carrossa, di Torino. Di questo secondo Btg. il sottoscritto perse ogni traccia allorché (24 febbraio 1945) ricevette ordine dal Comando Russo di partire, sotto scorta russa, verso la zona di impiego alle dipendenze dell'Armata del II fronte Ucraino (così fu detto).

Detto I battaglione era inquadrato così:

Comandante: il sottoscritto - Com.te la 1^a comp. il Sot. Ten. Ftr. Compl. Mulini Francesco di Barcole (Trieste cl. 1913) - Com.te il 1° Plot. Maresc. Capo Marcone Giuseppe di Belluno - Com.te il 2° Plot. non lo ricordo - Com.te il 3° Plot. Serg. Cristiani Ugo di

Verona - Com.te il 4° Plot. non lo ricordo.

Nota: facevano parte anche il Serg. Magg. Rizzi Manlio di Treviglio, commerciante di frutta all'ingrosso su quel mercato, un'appuntato dei carabinieri che in Patria era stato addetto al com.do Carab. di Asti (cuoco mensa ufficiali) ed un certo Ghirlanda Maria (di Sandolo) che era il mio attendente.

Com.te la 2ª compagnia Sot. Ten. art. compl. Pattarino di Roma - Com.te la 3ª comp. Sot. Ten. Art. Compl. Roasio di Roma - Com.te la 4ª comp. Sot. Ten. Ftr. compl. Peretta di Trani o Barletta.

Nota: le lacune che si rilevano sono dovute al fatto che a distanza di sette anni non è facile ricordare a memoria tanti nomi, dato che il ruolino di marcia del sottoscritto venne smarrito durante le peripezie passate per poter rientrare in Patria.

a) Il Comando Russo non comunicò mai al sottoscritto l'esatto nominativo assegnato al Btg. Solo ad armistizio avvenuto il sottoscritto seppe da alcuni militari che un Ufficiale Russo aveva letto un bollettino nel quale era stato elogiato il comportamento del 65° Btg. Genio Militare Italiano e che tale Btg. era quello da noi formato. Mai il sottoscritto riuscì ad avere maggiori precisazioni.

b) La conoscenza del sottoscritto col Maresciallo Maggiore Marcone Giuseppe di Evaristo, classe 1908 Distretto di Belluno, risale al 2 febb. 1945 e pertanto egli non è in grado di fornire precisazioni su detto sottufficiale per quanto riguarda fatto verificatosi anteriormente a detta data. Detto sottufficiale prestò servizio nel citato reparto dalla sua costituzione al suo scioglimento e cioè dal 14/2/45 circa, al 27 maggio 1945 circa.

c) Durante il ciclo di operazioni le varie compagnie del Btg. vennero impiegate separatamente presso differenti reparti russi, cosicché il sottoscritto perse subito ogni contatto con la 2ª, 3ª e 4ª compagnia né, ebbe mai più notizie attendibili sulla sorte delle stesse.

Il sottoscritto ritiene che la prima compagnia del Btg. (e forse così sarà avvenuto per le altre), abbia operato spostamenti a piedi per circa un migliaio di chilometri, partecipando alle operazioni relative alla presa di numerose località principali fra le quali: Francoforte sull'Oder, Bunzlau - Dresda, città quest'ultima nella quale ci sorprese l'armistizio dell'8 maggio 1945 e poi lo scioglimento del reparto.

La prima compagnia lavorò attivamente e duramente, alla messa in efficienza di ponti sull'Oder, sull'Elba e sulla Sprea, in

località in parte non potute accertare.

La prima compagnia ebbe due morti, per i quali a suo tempo il sottoscritto fece in Patria ampia relazione. A quanto riferitomi, pare che anche la 2^a o 3^a compagnia abbia avuto 5/6 morti, ma di tale notizia non ho mai avuto conferma.

Nota: Per l'ampliamento e la conferma di quanto precede potranno essere rintracciati gli ufficiali e sottufficiali nominati, nonché il Ten. Artigl. Compl. Peronacci Piero (cl. 1913?) già assistente di fisica dell'Università di Roma, al quale venne affidato il comando di reparto perché trattenuto a disposizione del Comando Russo.

Genova 1° maggio 1952

Dr. Emanuele Bulgheri
Capitano Ftr. Comp.

Comando distretto militare di Genova
Si convalida la firma del Capitano Bulgheri Emanuele
F.to il Capo Sez. Matr. Ufficiali Ten. Col. Sebastiano Gaudioso.

